

G. II. 311

RAV 0173975



COMMENTO

DI

FRANCESCO DA BUTI

SOPRA

LA DIVINA COMEDIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

PUBBLICATO PER CURA

DI CRESCENTINO GIANNINI

Tomo Primo

IN PISA

PEI FRATELLI NISTRI

—
1858



G. W. 211

COMMUNTO

FRANCESCO DA BUTI

Inv. 12320.1

LA DIVINA COMMEDIA

DANTE ALIGHIERI

DI CANTIERI E DI ALTRI

1880

IN 1880

LIBRARY

1880

ALL' ONOREVOLISSIMO

GIORGIO GIOVANNI WARREN

LORD VERNON

PARI D' INGHILTERRA

DELLE ARTI BELLE AMATORE INTELLIGENTISSIMO
DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA SOCIO CORRISPONDENTE
BENEMERITO DELLA ITALIANA LETTERATURA

PERCHÈ

GLI STUDI DI DANTE ALLIGHIERI
COLTIVA ASSIDUAMENTE E GENEROSAMENTE PROMUOVE
QUESTA PRIMA EDIZIONE

DEL COMMENTO DI FRANCESCO DA BUTI

SOPRA LA DIVINA COMEDIA

I TIPOGRAFI FRATELLI NISTRI

CON ANIMO GRATO E RICONOSCENTE

OO. CC.

GIORGIO GIOVANNI WARREN

LORD VERNON

PAVE TO HINDUSTAN

TO THE RIGHT HONOURABLE LORDS OF THE
HOUSE OF COMMONS IN PARLIAMENT ASSEMBLED
IN VIRTUE OF A RESOLUTION PASSED IN
THE HOUSE OF COMMONS ON THE 14TH DAY OF
MAY 1841

PRINTED

BY J. H. & CO. PRINTERS

STATIONERS' COURT, LONDON

1841

THE COMMENTS OF FRANCESCO DE BUTI

UPON THE FIRST COMMENTARY

OF THE GREAT PHILOSOPHER

OF THE ART OF WAR

OF THE

ALLA CORTESIA DEI LETTORI

GLI EDITORI

Le trecento edizioni sinora fatte della DIVINA COMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI, e il grandissimo numero di codici sparsi per tutta la colta Europa formano l'unico e migliore elogio che di un tanto poema si potesse giammai comporre: imperciocchè in tanto spazio, e in tale novero d'uomini tornerebbe assurdo e si accosterebbe quasi alla stolidità il pensare che ciò sia stata una continuata illusione. La presente pubblicazione, che noi vi offeriamo, appunto dopo cinque secoli e mezzo che in Italia fu conosciuta la prima cantica, speriamo verrà bene accolta dagli studiosi del sacro volume, come quella che al testo unisce un commento, il quale sebbene antico, mai per le stampe non era stato divulgato; e del quale non istaremo a dire veruna parola di lode e perchè a noi non aspetta, e perchè da

sè stessi ne metteranno ragione i letterati. Una sola cosa però a noi si appartiene discorrere qui brevemente; la maniera per noi tenuta in farcene editori.

Tra i codici del *Commento* di Francesco da Buti, esistenti nelle pubbliche Biblioteche di Firenze, i più reputati sono il Riccardiano 1006-7-8 e il Magliabechiano Palch. I. n. 29, amendue citati dall'Accademia della Crusca e quello più di codesto; laonde noi abbiamo prescelto il Riccardiano, giovandoci eziandio dell'altro, qualunque volta la nostra lezione fosse meno corretta; e quando ci abbia diversità, ne abbiamo riferite le varianti a piè di pagina. E qui la gratitudine richiede che per noi si manifesti la cortesia dell'onorevolissimo Lord Vernon, il quale tali copie spettanti alla biblioteca di sua famiglia ebbe a noi procurato. In quanto poi alla grafia, la abbiamo racconciata all'uso moderno; ma senza punto alterare la conformazione de' vocaboli, acciocchè non ne seguisse alcuno sconcio alla storia di nostra lingua. Anzi certe configurazioni o desinenze, oggi forse rifiutate, qua e colà con brevi noterelle sono state dichiarate, secondo le dottrine di taluni de' nostri filologi, i cui nomi per cagione di riconoscenza vogliamo qui registrati; il Nannucci, il Gherardini, e il Galvani, della nostra letteratura infinitamente benemeriti.

Che se le premure nostre non avranno sortito l'effetto, giusta l'altrui desiderio e che altro ingegno migliore del nostro avrebbe potuto, confidiamo ce ne verrà accordata venia,



Ciotto dip.

T. P. inc.

Dante Alighieri



A.M.dip.

T.Pinc.

Francesco di Bartolo da Buti

tutto riguardo all'interesse che ci siano presi a rendicare dal-
 l'olio un così degno lavoro. E' dacchè la verità ci sta a cuore
 sopra ogni altra cosa del mondo, noi ci professeremo sempre
 grati a chiunque corrà gentilmente ad aiutarci gli errori, in cui
 qua e là siamo caduti. Ai maestri quest'opera vogliamo racco-
 mandarla, perchè, molitata che l'abbiamo profondamente, ne
 facciamo innamorare i giovani e rendanli capaci d'intenderne
 e gustare le tante bellezze. La raccomandiamo altresì ai gio-
 vani, affinchè notte e dì rivolgendola in lor mano, facciano
 tesoro di tutte le verità quivi racchiuse, e si persuadano che
 questo debb'essere il fondamento de' loro studi, se vogliono cre-
 scere gloria a se stessi e utilità alla patria comune, la quale
 soltanto di una sana educazione si rialza e rinfranca.



INTRODUZIONE

Non fu necessario un lungo volgere di anni, acciocchè il poema sacro di Dante salisse in grande onoranza per tutta la nostra Italia. La novità e la eccellenza di questa mirabile creazione bastavano a meritargli il favore e l'ammirazione universale; ma più altre cause conferivano a darle celebrità. Imperocchè l'Autore con le dottrine, con la storia, col biasimo, con la lode parlava ai sapienti, ai reggitori della Chiesa e degli Stati, ai popoli, alle famiglie illustri, ad ogni qualità di persone; e a tutta quanta l'umanità egli mostrava la lussatezza e la miseria del vizio, e l'altezza e la beatitudine della virtù. Potevano bene alcuni non accettare tutte le opinioni professate da lui, ed altri discordarsi de' suoi intendimenti politici, o repugnare, come chi vivamente è punto, alla libertà della sua parola castigatrice; ma tutti leggevano il libro, dicevano quello che ne sentissero, e facevano sì che ne crescesse la fama. Onde quella luce, che, uscita dall'anima di Dante, era stata per alquanto tempo nascosa, come scrisse Giovanni Boccaccio, sotto la caligine del esgar eterno, dovè risplendere agli occhi anco dei

grandissimi letterati ⁽¹⁾. Già questa nostra lingua aveva attuato le sue potenze così nel verso, come nella prosa, e variamente manifestato la bellezza delle sue forme; e Dante tracciòla a discorrere l'universo, e determinando con essa l'ufficio religioso, e civile, che la Italia fosse destinata ad esercitare negli ordini del vivere umano, aveva posto le alte fondamenta e preparato il corso alla nostra letteratura nazionale. Adunque la Divina Commedia nel secolo stesso, che la vide nascere, diventò materia comune di studio e di esposizioni, quasi punto cardinale, verso cui, portati dall'amore, si volgevano i moti di molte e nobili intelligenze. In Firenze l'eloquentissimo Certaldese, in Bologna Benvenuto da Imola, in Pisa Francesco da Buti, in Venezia Gabriello o Gaspero Veronese, in Piacenza Filippo da Reggio lessero pubblicamente ed interpretarono il volume del *Sacrosanctus Poeta*; e sei uomini dotti furono chiamati ad illustrarlo con largo commento da Giovanni Visconti Arcivescovo di Milano. Un Andrea Partinopeo ci rende testimonianza pure col nome che anche Napoli diede opera a questa letteratura Dantesca, alla quale fin da principio convenevolmente avevano applicato l'ingegno Pietro e Jacopo figliuoli di Dante. In ogni parte della nostra Penisola gli occhi dei veggenti riguardavano a questo sole nuovamente apparso nel cielo.

Tutti i Commenti, che furono scritti nel secolo decimoquarto, meritano una particolare considerazione, perchè i loro Autori, prossimi di età all'Alighieri, erano agevolati da tutte le condizioni di quella vita a intenderne bene il linguaggio, e a penetrare nel suo pensiero. Ma alle ragioni

(1) Comento di M. Giovanni sopra la Commedia di Dante Alighieri. Firenze 1838, vol. 3, p. 225. V. ibid. a p. 108.

estetiche, nè alle più alte questioni letterarie, le quali ora potessero essere discusse e risolte da chi sapientemente considerasse i parti e l'ordine ed il valore del gran poema, non alzavano quegli espositori o alzavano poco la loro mente; e la stessa novità dell'opera era più presto appresa dal sentimento, che non estimata dall'intelletto. Dante, come aveva posto i principj organici della civiltà cristiana, la quale consacra con la presenza della Divinità il perfezionamento morale dell'uomo, sottopone la politica alla morale, è contraria a tutte le esclusioni irrazionali, e tende per sua natura dall'unità all'universalità, così creò una poesia, la quale, innalzandosi alle fonti della creazione infinita, congiunge il tempo con l'eterno e rende immagine della bellezza dell'universo, sovrasta a quella delle grate pagane, e ne fa servire i miti a testimonianza e ad illustrazione del vero, vuol piacere a tutte le nazioni, vuol giovare a tutti gli uomini, e perciò appunto è grandemente italiana. I Classici greci e latini non erano modello agl'imitatori, come poi furono nei secoli susseguenti; nè la sazietà, che dovesse derivare da tutte quelle imitazioni, avea potuto dare origine ad altre tendenze; nè due scuole, l'una inimica dell'altra, si facevano guerra per angustia di dottrine, o con superbia d'intendimenti. Ma le diverse ragioni di tutte queste cose erano già conciliate a bella armonia nel poema di Dante, quantunque non si appartenesse a' suoi primi espositori, nè al decimoquarto secolo di soddisfare ai bisogni del nostro.

Francesco da Buti fece lettura pubblica della Divina Commedia nell'Ateneo pisano, e poi, mosso dai conforti de' suoi uditori ed amici, scrisse quel Commento, che, avuto in pregio dai letterati, ma rimastosi inedito in alcune biblioteche, aspettava le cure di chi lo facesse conoscere a tutti gli

studiosi di Dante. Leggendo questo e gli altri primi Commenti dobbiamo ricordarci bene qual *si* fosse allora la costituzione del mondo intellettuale, quando l'autorità della Chiesa universalmente signoreggiava, e Aristotele era il *dominus* della *universa* ragione ⁽¹⁾, comechè, a detta del nostro Francesco, per le nuove opere che erano state fatte già si cominciava nelle scuole a lasciare quelle di lui ⁽²⁾. L'evidenza della verità pareva che non bastasse alle menti se anco non fosse corroborata da esempi autorevoli; e con un buono apparecchiamento di norme logiche eri meglio certificato di potere acquistare quello che avresti naturalmente avuto dal senso comune e dalla natura stessa delle cose, alle quali avessi applicato le tue potenze conoscitrici. Lo che non vuol dire che i generosi ingegni non trovassero modo di manifestare splendidamente il loro valore, o che quella cultura intellettuale sia poco degna della nostra attenzione. Ma l'autorità, la scuola, una logica anteriormente stabilita a regola comune del lavoro da farsi voi le trovate nei libri di questi Commentatori, e di qui prende forma scientifica la letteratura Dantesca del primo secolo. Aprite il volume di Pietro di Dante e nel suo principio vi leggerete queste parole: « *Accedemus ad intelligentiam huius Cosmædis, cum ad penetrandum seram claustrum aperendam, quæ scire querere volendo opus est ut ejus rectæ, id est causæ, tentando primis investigemus,* Porro in præsentis nostri opere, ut in quolibet alio actu, quadruplex erit causa intimanda; scilicet, causa efficiens, materialis, formalis, et finalis. Magistraliter solet videri quæ sit libri titulus, et cui parti philosophicæ assignetur ⁽³⁾.

(1) Dante nel suo *Convito*, *Trattato iv*, cap. 6. Qui egli chiama Aristotele *dominus* e *dux* della ragione umana, o nel cap. 2 il maestro delle *universa* ragione, come nella *Divina Commedia* il maestro di color che sanno.

(2) Pag. 113.

(3) Pag. 2, 101.

Aprite quello di Giovanni Boccaccio, e troverete, che, a parer suo, sono da *vedere* tre cose, le quali generalmente si sogliono cercare ne' principj di ciascuna cosa, che appartenga a dottrina. La prima è di mostrare quante e quali sieno le cause di questo libro; la seconda, qual sia il titolo del libro; la terza, a qual parte di filosofia sia il presente libro apposto ⁽¹⁾. E le cause, ch'egli dovrà cercare, sono quelle stesse che furono notate da Pietro di Dandè: e nella causa materiale egli dovrà distinguere il soggetto secondo il senso letterale da quello secondo il senso allegorico; e nella formale, la forma del trattare da quella del trattato. Diremo noi che Francesco da Buti si ripetesse servilmente questi precetti quando egli scriveva che *nelli principj delli Autori si richiede di manifestare tre cose principalmente, cioè le ragioni, et appresso la nominazione e poi la supposizione dell'opera?* ⁽²⁾. O ci farà sentir meno la ripetizione di questi precetti Benvenuto da Imola perchè egli li pone spaziandosi in più largo ragionamento? ⁽³⁾. Ma queste erano le norme, queste le leggi, alle quali, secondo l'avvertenza fatta dal Boccaccio e dal Buti, gli espositori dei libri avessero a conformarsi; e Dante stesso ne aveva già dato l'esempio a' suoi futuri commentatori, s'egli, rendendosi conto del fatto suo, e volendo che altri avesse lume a veder bene addentro nella terza Cantica del suo poema, diceva a Can Grande della Scala che nel principio di ogni opera dottrinale sono da cercare queste sei cose: il soggetto, l'agente, la forma, il fine, il titolo del libro, e il genere di filosofia ⁽⁴⁾. Ed ecco le quattro cause, e le altre due cose,

(1) Pag. 2.

(2) Pag. 5, seg.

(3) Pag. 13, e seguenti della traduzione del sig. Tondellai. Imola 1851.

(4) V. questa Epistola interpretata dal Padre Gallani, pag. 500, seg. — Padova 1826.

alle quali riguardano gli Espositori. Seguitate leggendo più innanzi, e vedrete in questa *Epistola* quanti debbono o possano essere i varii sensi delle scritture; e dalla causa materiale o dal soggetto del libro, uscire il senso letterale e quello allegorico; e la causa formale darvi la forma del trattare e quella del trattato. Vedrete ancora che il modo del trattare è molteplice; cioè *poetico*, *filico*, *descrittivo*, *dyressivo*, *transentivo*, et ancora *definitivo*, *divisivo*, *probativo*, *improbativo*, et *esemplificativo*, come appunto scrive Francesco da Buti, e prima di lui aveva detto Giovanni Boccaccio e in parte ancora Benvenuto Rambaldi (1). Sicchè la servile conformità di un Commentatore ad un altro si cangerebbe nella loro fedeltà comune a seguitare le norme stabilite dall'Autore dell'opera, se queste non fossero veramente le leggi, che più o meno dovevano essere osservate da tutti in quel mondo intellettuale. Aristotele nel primo della *Metafisica*, dimostrando la natura e la supremazia della filosofia (2), dichiara i principii della scienza, la quale si deriva dalle quattro cause soprannotate. E questa era la via, che avesse a condurre gl'investigatori della verità a conoscere la genera-

(1) Francesco da Buti a pag. 6. Boccaccio a pag. 1. Rambaldi pag. 19. Il Boccaccio, secondo la stampa, avrebbe detto *transitivo*, e non *transentivo*. E poi seguita dicendo: *e non questa, dissoluto, diviso ec.* appunto come l'Autore della lettera allo Scaligero *transumptus, et non hoc definitus ec.* Onde si può che questa lettera veramente fosse da lui riconosciuta.

(2) Molti oggi scrivono francamente *supremazia* nel senso di gli esemplari esposti, e le leggi dell'analogia proprie della nostra lingua; le quali escludono che da *supremazia* derivi *supremazia*, come da *antico* derivi *antico*. Così da *Parlamento* non verrebbe che si derivi l'adiettivo *parlamentare*, ma *parlamentale*, come da *fondamento* viene *fondamentale*. *Parlamentare*, ed *antico* *classico*, sono verbi, e non propriamente nomi, dal voglia parlare *italianamente*. Imperocchè quando una lingua è costituita l'uso deve conformarsi alle leggi che gl'impone la costituzione organica di quella lingua, se non vuol essere autore di corruzione.

zione e l'essere delle cose, il luogo che ciascuna occupi, i legami che abbiano esse tra loro, le loro azioni o passioni nel sistema del mondo, e questo sistema cosmico, quanto allora fosse concesso a creata intelligenza. Nè per altra via procedevano le menti a dovere intendere le opere letterarie. Onde gli espositori della Divina Commedia, guidati dall'autorità del magistero scolastico, davano una sufficiente notizia istorica dell'autore, parlavano della natura e costituzione del libro, ne interpretavano gl'intendimenti, mettevano in luce l'altissimo fine, al quale il poeta avesse voluto indirizzare lo spirito dei lettori, e considerando tutte le scienze quasi membra congiunte in un gran corpo e soggette alla sovranità della filosofia, determinavano a qual parte di essa fosse da recarsi il componimento tolto ad esaminare (1). Una adunque era la via maestra, la quale nel secolo di Dante fosse aperta agli studiosi a doverlo pienamente comprendere e sapientemente interpretare, quantunque non mancassero i sentieri più corti, o i luoghi opportuni a dilettevole riposo; e come generalmente seguivano uno stesso metodo, così tutti erano concordi nella opinione, che un senso recondito fosse da cercarsi sotto il velo dell'allegoria.

Francesco da Buti non ha la ricchissima copia del dire, che è tutta propria del Certaldese, veramente Tullio toscano; nè, come questi e l'Inghese, esercita la vivacità dell'ingegno intorno al testo di Dante, narrando storie, e cogliendo ogni occasione di soddisfare abbondantemente a se stesso. Egli sa che valentissimi uomini, i quali sarebbe impossibile, non che avanzare, ma solamente aggiugnere, ebbero

(1) Questa maniera mette alla dipendenza di tutte le altre discipline della filosofia può vedersi poco a p. 126, ove il Buti spiega il verso: *Io sono uccello per me solto*, E il Berti dice lo stesso.

scritto prima di lui come richiedeva l'altezza e il modo del parlare ⁽¹⁾ del fiorentino poeta; e movesi anch'esso a scrivere il suo Commento con la modestia di un uomo, che intenda a soddisfare, secondo suo forze, a coloro, i quali si diletta-
no di letteria, e stanno contenti ad una chiara e netta e intiera spiegazione del libro. Non alligazioni di autorità, nè prove, se non quando le renda necessarie il detto medesimo dell'Autore: tespose le favole, narra le storie secondochè abbiano convenienza col testo; e di moderne storie nè di novelle non troppo credula vaghezza, ma giudiziosa parsimonia, o silenzio ⁽²⁾: la dottrina, non dichiarata a comodo, ovvero per salti, ma cercata con diligenza costante, e seguitata anco nelle parti più minute e per tutto l'ordine del poema: e tutte queste cose discorre con uno stile che possa esser bello ed efficace per nativa schiettezza e semplicità, e che poi fu reputato degno di far testo di lingua alle nostre lettere. Così adoperando egli si confidava che la sua opera avesse a piacere, se non a tutti, certamente a coloro, i quali erano stati ascoltatori delle sue lezioni con assidua frequenza, e che gli avevano dato eccitamento a doverla scrivere. E gli uomini dotti non tardarono a conoscerne i molti pregi, per quali abbia ad esser cara agli studiosi della Divina Commedia; ed io credo che per la pubblicazione di essa sarà universalmente aperta e confermata la verità di questo giudizio.

Il Boccaccio, che ha veduta ideale e tanto lume di scienza, quanto valga ad essere grandissimo dicitore, prima spiega la lettera di ciascun canto, indi passa alle allegorie, distinguendo l'una parte dall'altra nel suo trattato per esser

(1) Pag. 5.

(2) Pag. 15 e 73.

più libero a poter fare un libro suo proprio sopra quella dell'Allighieri. Benvenuto da Imola non dividere quasi sempre ogni canto in quattro parti principali, interpretando in ciascuna così la lettera, come l'allegoria; e talvolta argomentandosi a trarre in luce un ascoso intendimento là ove meno importava che lo cercasse (¹). E se l'ottimo commentatore procede di canto in canto promettendo sempre un premio all'esposizione, nel quale sia anticipatamente manifestata l'allegoria, e non sempre quanto basti al bisogno; Pietro di Dante procede per sommi capi non continuandosi sempre al testo che dovrebbe illustrare, e reca in mezzo molte autorità dottrinali, ma è difettivo e alcuna volta sbaglia nella parte istoriale (²). — Or qual è il metodo, o in altri termini qual è il luogo che fra questi commentatori sia occupato da Francesco da Buti? Il metodo suo è quello di un interprete fedelissimo, il quale stimi di avere ad eseguire tanto più degnamente il suo ufficio, quanto meglio avrà saputo dimenticare se stesso per non dover pensare se non al testo da interpretarsi. Di ogni canto egli fa materia a due distinte lezioni, e innanzi di venire alle parti, nelle quali abbia diviso la sua lezione, espone con discorso continuo la sentenza letterale, sicchè abbiasi fino da principio una general conoscenza delle cose che dovranno essere dichiarate, e il nostro spirito sia convenientemente apparecchiato a meglio intendere ad una ad una. Ma queste esposizioni preparatorie, che riunite insieme sarebbero state la narrazione in prosa di tutto il poema dell'Allighieri, qual che ne

(¹) Veggasi, per esempio, ciò ch'egli scrive interpretando i primi ternari del Canto xiii dell'*Inforno*.

(²) Veggasi quel ch'egli scrive a dichiarare storicamente il verso: *Li nati nella bella città partita* pag. 32.

fosse la causa, non furono condotte più oltre che tutta la prima Cantica. Scrive il Buti, (e ciò fanno tutti gli espositori) massimamente per coloro, i quali debbono essere ajutati alla perfetta intelligenza di questo libro; e però discende anco a determinare il valore delle parole, e non trascura le minute particelle del testo (V); onde il suo e gli altri commenti prendono di quando in quando la forma di annotazioni, le quali abbiamo alcun legame nell'ordine del discorso. Alla qual forma erano quei commentatori naturalmente portati dalla disposizione intellettuale, in che si reca l'uomo che dovendo interpretare ad altri un'opera letteraria, tiene il libro davanti a sé, e leggendolo, e via via dichiarandolo, congiunge le parole di esso con le parole sue proprie, e le brevi spiegazioni con le diffuse, quasi diverse fila nel ragionamento che intesse.

Ma a dimostrare tutto il valore intimo di questo lavoro del Buti, bisognerebbe che al paragone del poema di Dante, ed anco valendomi dei criteri già da me stabiliti a doverlo direttamente interpretare, io facessi la prova di tutte le sue dichiarazioni del senso allegorico, s'esse son vere, o perchè e quanto non sono. Lo che ora non debbo fare. Miti, storia, grammatica, e tutta la esposizione letterale non facevano la difficoltà grande che avessero a superare gl'interpreti. Trarre in luce i riposti intendimenti, e manifestare al mondo il sistema scientifico contenuto nella Divina Commedia: questo era il lavoro più forte che si dovesse eseguire; e intorno a questo farò alcune brevi considerazioni, le quali ci condurranno a giudicare fondatamente nella sua parte più sostanziale l'opera di Francesco da Buti.

[V] Determinando il senso del vocabolo greggia, una volta dice com-medra, e brigata di pecore (p. 371 e 376); un'altra che essere il luogo dove sta la mandra delle pecore (p. 468). A p. 756 spiega solle per indugio, oc.

Quel nesso, che indivisibilmente congiunge i due stati morali dell'uomo, cioè il temporale e l'eterno, e quella necessità razionale, che è nella lettera, di contenere anche il senso allegorico, ci rivelano un pensiero profondo, nel quale si raccolga tutto l'ordine morale coi principii che intimamente lo informano. L'uomo ha l'arbitrio di prendere la via del vizio o quella della virtù, ma non può sciogliersi dalle leggi regolatrici della sua vita, però che non può trasmutare la sua propria essenza in un'altra. Uno adunque è il fine, al quale invariabilmente egli debba aspirare con tutta l'anima, e indirizzare il corso delle sue operazioni; uno il cammino, che abbia a condurlo a questa pienezza del suo possibile perfezionamento: fine, che la mano del Creatore gli prescrisse nel sistema medesimo delle sue facoltà, e cammino che gli sia fatto vedere dalla luce che risponde a tutti i creati intelletti. S'egli, sconvolgendo quest'ordinamento di cose, sottomette alla sensualità la ragione, e l'uomo all'animale, viola una legge eterna, una legge organica nella costituzione del mondo, come quello che si argomenta di rinunziare la sua propria natura; e nella stessa violazione di questa legge trova inevitabilmente un gastigo, il quale non possa non avere con quella una certa proporzione e conformità. Se poi non vada errando per torti sentieri, o se da questi si riconduta nella diritta strada, o seguitando s'innalzi alla cima della virtù e della scienza, in questo suo progresso egli dovrà godersi una felicità, che sempre cresca di grado in grado finchè abbia il suo adempimento in quel termine sommo. Or dovendo il senso secondare alla ragione, che il guidi, e questa non quietando se non là ov'è il principio e il fine di tutte le cose, non potrà l'uomo moralmente aggiungere a questo fine se prima egli non

lo abbia affinità e non vi si può con lo intelletto. Per le quali ragioni tutte Dante, rappresentando i tre stati dell'anima separate dal corpo, rappresentava insieme, secondo quella legge eterna, al senso ed alla ragione degli uomini le tre condizioni morali che possano avverarsi per tutta la vita umana nel mondo; e nel fine supremo, a che la vita debba essere indirizzata, trovava il principio organico che congiunge la speculazione e la pratica, sicchè le varie parti del sapere avessero ciascuna il suo luogo e tutte un ordine opportuno fra loro, e su queste fondamenta scientifiche sorgesse mirabilmente costituito il suo poetico universo. Virgilio e Beatrice sono la sapienza umana e divina secondochè l'una è sottoposta all'altra, e necessariamente la presuppone; e l'una e l'altra sono la teoria che debba regolare la pratica: Dante è l'uomo disposto a conformarsi ai loro insegnamenti che da Virgilio è ricondotto a Beatrice per grazia e comandamento di questa, e che, presa esperienza piena e cognizione del vizio e della virtù, si fa scala dell'ordin morale e di quello fisico alla contemplazione delle cose sopramondane e dell'Assoluto, e con la descrizione di questo supremo atto compie il suo itinerario dell'anima a Dio ⁽¹⁾.

Or nel Commento di Francesco da Buti, come in quello di altri espositori antichi, noi troviamo che il soggetto, o la causa materiale del poema, secondo la lettera è, lo stato delle anime dopo la separazione dal corpo, e secondo l'allegoria è il premio e la pena, a che l'uomo s'obbliga vivendo in questa vita per lo libero arbitrio ⁽²⁾: il fine si è quello di arrecare li varii ricenti nel mondo dalla miseria del vizio alla felicità della virtù ⁽³⁾: e il genere o la parte della

⁽¹⁾ Pareto bollatore di San Bernardino, il quale pose questo titolo ad un suo libro. ⁽²⁾ Pag. 5. ⁽³⁾ Ibid.

filosofia, alla quale debba recarsi questo poema, è l'etica; imperò che, benchè in alcuno passo si tratti per modo speculativo, non è per ragione dell'opera, che abbi richiesto questo modo di trattare, ma incidentalmente per alcuna materia occorrente (1). Noi troviamo non la dichiarazione sistematica dei quattro sensi che potessero essere nella Divina Commedia, ma il senso morale non disgiunto da quello allegorico, e considerata nella interpretazione di questo quella legge eterna, che fa essere il peccato pena a se stesso, e ci fa gustare nella virtù una dolcezza di paradiso. Chi pecca, egli scrive, è obbligato alla pena, e secondo questa obbligazione si può dire che sia già nell'inferno (2): la virtù leva in alto l'anima umana (3); e l'intelletto tanto è beato, quando Lui pensa e Lui intende, cioè Iddio, ultimo termine del pensiero (4). Nè si croda per questo ch'egli, cercando il senso allegorico, solamente riguardi agli uomini che sono nel mondo. Riguarda ancora alle anime separate dal corpo (5); e spiega il testo con quell'acume che è proprio di lui, e che alcuna volta potrebbe parere sottile, e con quella minuta esattezza, della quale già gli facemmo merito nella estimativa dei nostri lettori. Così Caronte quando fa eco a quelli che debba raccogliere sulla nave, e quando col remo batte qualunque si affoga, da una parte significa l'incitamento al peccato per coloro che sono nel mondo, e la compiacenza che questi abbiano delle cose mondane; dall'altra, significa il rappresentamento all'anima condannata del peccato che abbia commesso, e la coscienza viva che la tormenta (6). Imperocchè Caronte è il simbolo dell'anore disordinato, che porta gli uomini ad ogni male; e per la sua nave si vuole intendere la colle-

(1) Pag. 41.

(2) Pag. 83.

(3) Pag. 88.

(4) Pag. 745 e per tutta l'opera.

(5) Ivi.

(6) Pag. 102.

gazione dei sette peccati mortali e delle loro specie, non dovendosi reputare che l'Acheronte sia fiume separato dalle altre acque infernali, che provengono tutte da una sorgente comune, e appartengono ad un comune ordine di giustizia irrevocabile (°). La lettera poi quantunque serva all'allegoria, non potrebbe in ogni sua parte essere interpretata a manifestazione del senso riposto; la quale là in se medesima la necessità del suo processo continuo, e non deve alcuna volta renderci accorti di altro che della sua attuale e costante presenza. Ciò aveva già notato Sant'Agostino, e dietro a lui l'Alighieri; dopo il quale né Pietro filino suo, né gli altri commentatori non potevano chinder gli occhi alla evidenza di questa regola di ragione (°).

Con la duplicità del senso letterale e allegorico diresti che abbiano alcuna convenienza Dante che viaggia per tre modi degli spiriti, e chi lo conduce: Dante, che secondo il Buti, è la *sensualità*; e Virgilio e Beatrice, che sono la *ragione inferiore o pratica*, e la *ragione superiore*, le quali guidano l'uomo sicchè raggiunga il degno suo fine (°). Distinguendo sensualità da ragione per modo che dell'una e dell'altra non sia figura uno stesso soggetto o persona, non intese di fare il nostro espositore un'assoluta separazione di cose; imperocchè il senso non ci dà la essenza della creatura razionale, cioè l'uomo intero; e la sensualità significata da Dante e *pecca*, e ragiona con Virgilio, o si capacita dei fatti ragionamenti (°). Ma il Buti fece stima di alcune proprietà e condizioni fondamentali, e accomodò a queste la sua spiegazione dei simboli; il quale in più luoghi aperta-

(°) Pag. 19, seg.

(°) Dante, *De Monarchia* III, 4, Pietro di Dante, p. 4 seg. Francesco da Buti in più luoghi.

(°) Pag. 60, seg.

(°) Pag. 85, e 107.

mente ci dice che Virgilio è la ragione di Dante (¹). Onde non per altra considerazione potè fare quella sua distinzione, se non perchè nell'uomo, distungatosi dalla dritta via, il senso e la ragione non sono convenevolmente composti a obbedienza e ad impero, ma chi dovrebbe obbedire disordinatamente predomina. E Virgilio, che può essere ed è in effetto la ragione stessa di Dante qual volta questo si conforma ai comandi del suo signore, segue il suo dace, intende e riceve in se le dottrine del suo maestro (²). non potrebbe essere questa ragione individuale se insieme non fosse la ragione umana, o la ragione pratica in universale (³). Quando poi questa ragione inferiore ha compiuto il suo officio, e l'uomo è andato tanto innanzi con la vita sensibile ed attiva, che la virtù morale gli abbia aperto l'ingresso alla vita spirituale e contemplativa, Virgilio cede il luogo a Beatrice, la quale discende dal cielo, e guida Dante così disposto a vederla dal terrestre al celeste paradiso infino a Dio che è l'ultimo nostro fine senza mezzo (⁴). Ma Virgilio, come dee terminare l'officio suo in Beatrice, così non lo incomincia, cioè non si move a soccorrer Dante, se non con l'autorità di lei; perchè la ragione umana presuppone sempre quella divina, dalla quale fondamente deriva, e la ragione pratica non è indipendente da quella teorica, dalla quale ha i principii e l'ordine necessario del suo processo. E Beatrice si rimarrebbe semplicemente quella che è in se medesima, ma non darebbe forma di perfezione all'anima del suo fedele, nè lo condurrebbe alla beatitudine ed alla gloria con l'esercizio delle virtù intellettuali, s'ella non fosse preceduta e mossa

(¹) Pag. 22, 417 e altrove.

(²) Tu dace, la signore e la maestro. Dante, Inf. C. II, v. 112.

(³) Pag. 22.

(⁴) Pag. 63 e seguenti.

dalla grazia che previene, e da quella che illumina, e non venisse accompagnata dalla grazia cooperante e consuetante che fa la vita perfetta ⁽¹⁾. Molti furono grandi teologi (dice il Buti) che sono stati illuminati, e non benificati ⁽²⁾; e senza la cooperazione diretta o indiretta della Causa prima e creatrice, che in ogni luogo e tempo è presente, le cause seconde non produrrebbero effetto.

Da questi pochi cenni ben si comprende quanto il nostro Commentatore vedesse innanzi nella costituzione scientifica della Divina Commedia, e come seguitasse i legami organici che congiungono la speculazione e la pratica in questo sistema ideale. Benvenuto da Imola, più pronto a largamente riguardare, ma meno stretto e meno acuto del nostro commentatore a fedelmente interpretare, non è da principio, che il libro di Dante abbraccia tutte le parti della filosofia: e principalmente l'etica, in quanto tratta degli atti umani, come de' vizii e delle virtù; secondamente la metafisica, cioè la teologia, in quanto tratta di Dio, e delle sostanze separate dai corpi, ossia degli angeli; e talora la fisica, allorchè introduce cose naturali. Ma prima e più principalmente comprende l'etica, come si vede apertamente ⁽³⁾. Le quali distinzioni ed avvertenze non bastano a farci intimamente conoscere la tessitura ideale del gran poema.

Gli scrittori del secolo decimoquinto, che diedero opera alla interpretazione di Dante, ebbero lume dai loro predecessori seguendone ancor servilmente le orme; e Guiniforto Burgigi molto si giovò del lavoro di Francesco da Buti, del quale non pare ripete le spiegazioni, ma non di rado lo

⁽¹⁾ Pag. 72, 73.

⁽²⁾ Pag. 63.

⁽³⁾ Vol. I. p. 19. Traduzione del Tassanese.

stesse parole ⁽¹⁾. Nel cinquecento prevalse l'amore della letteratura classica, e la imitazione del Petrarca: la Italia perdè libertà ed energia politica; e le opere di Dante furono studiate da anime non sempre degne di giudicarlo. Poi nel seicento mancavano sempre più le vere e grandi cause al poetico entusiasmo, e le false corromperò il gusto letterario. Che se il libero filosofare, e la cognizione della natura ebbero arti migliori e largo incremento, la Divina Commedia fuori della Toscana fu per le mani di pochi, e le altre opere dell'Alighieri quasi dimenticate. Restituitasi al senso del bello la sincerità nativa per la nuova scienza del vero, operossi una opportuna riforma nella provincia delle gentili discipline sulla fine del diciassettesimo secolo, e nel principio di quello decimottavo; ed anco le Arcadie, che a' nostri tempi sono state pestilenza passeggera o ludibrio, intesero a meritar bene di quella salute pubblica. Ma l'uso libero del pensiero e il sensismo signoreggiante non disponevano bene gli spiriti a intendere perfettamente il linguaggio e la dottrina contenuta nel poema di Dante, e fecero essere quel secolo un giudice fastidioso e superbo o non pienamente giusto verso tali interpreti che usavano le forme imposte dall'autorità nelle scuole, e che trovavano una perpetua allegoria in quel poema ⁽²⁾. Noi, i quali del progresso della civiltà e del sapere siamo oggimai condizio-

(1) Ha conosciuto ciò confrontando con diligenza il Commento del Bergigi sopra la prima Cantica con quello di Francesco da Buti. E noi sappiamo che Milana ebbe presto una copia di questo Commento. Quanto ai Commentatori che scrissero nel quattrecento, veggasi quello che ne dice il Milana nella *Vita di Alesandro Treccani* p. 189.

(2) A scemba del Tassinocchi que' primi interpreti della Divina Commedia gittavano il tempo nel ricercare le allegorie. Stor. della lett. ital. là ove parla di Dante.

nati a congiungere il senso storico con l'intelletto filosofico delle cose, e a perfezionare l'uno con l'altro, possiamo e dobbiamo far giustizia intera dei più antichi espositori della Divina Commedia, e collocare Francesco da Buti in quel luogo di onore, che a lui meritamente è dovuto ⁽¹⁾. Qui ne piace di dover dire che nella città, che gli fu patria, si sia fatta la prima edizione di questa sua opera, e che i manoscritti, su i quali è stata condotta la stampa, siano venuti nelle mani dei pisani tipografi Carlo e Giuseppe Nistri da quelle dell'illustre Personaggio, di cui la Italia grate-mente ricorda la liberalità ad incremento della letteratura Dantesca leggendo il Commento di Pietro Alighieri pubblicato nel 1845. Il signor Crescentino Giannini, che pose le sue cure letterarie a questa edizione, ha notato con grand'esattezza le varie lezioni dei codici; e come alcuna volta ha dato luogo nel testo a quella che si dovesse prescegliere, così avrebbe potuto farlo sempre, se per troppa modestia non avesse voluto lasciare questa scelta al giudizio libero dei lettori.

S. CESTOFANTI.

(1) *S'egli* cioè alcuna volta la errore, non vorremo chiamarlo in colpa con troppo severità. Così egli mostra di confondere *Troia*, principio della settima storia, con quello di *Ilia*; dice che i *Febeaci* sono i popoli della Frigia; che i *Teleschi* *lurchi* sono due popoli, cioè *Troiani* e *Lurchi*; e che *Indercala*, che per lui è la regione romana, significa *faccia del mare*; se questo errore non è del copista. Ma nelle etimologie gioverà que nostri articoli *Indercala* *stoglavato*.

BIOGRAFIA

2-1

FRANCESCO DI BARTOLO DA BUTI



*Disegnato da Francesco Bartolo
Nati a Buti, l'11 febbrajo 1818.
Morto il 18 febbrajo 1888.*

Quando un uomo, pieno di rettitudine la mente e il petto, con la dolcezza della poesia tenta risvegliare la sua nazione, acciocchè si metta nel sentiero della virtù, ed risveglia di sè tale un ardente desiderio che ciascuno vorria pure udire la voce, ognuuno comprendere i detti. Ma perchè non tutti sono possibili a raggiungere l'altezza del dettato, ben si pergozzo meritevoli della civiltà coloro, che si adoperano di agevolare la via, contribuendo così ad illustrare l'altrui intelligenza ed informarne il cuore. Questo della istruzione debb'essere il primiero scopo; ed ogni volta che a codesto efficacemente non si mira, anzi che l'odi ne riporta l'opposto: perchè non si avvanza, non migliora; ma ristando, inaridisce. La cultura dell'intelletto come ne' singolari uomini, così nell'universale consorzio vuol essere il primo pensiero; e quindi sapientemente

Il ritratto di Francesco di Buti è stato di un dipinto dell'egre. Annibale Mariani, donato dalla R. Accademia di Belle Arti in Pisa.

si diportano que' governi, che per ogni maniera una verace istruzione peleggon e pezzuocano, di perenne e reale felicità procipua ed unica sorgente. Né codesta verità soltanto nei secoli più vicini a noi si è conosciuta; che anzi fu essa, che ebbe diradate le tenebre dell'età barbara, penetrando nell'animo dei reggitori di municipi, i quali si diedero con ogni premura ad aprire Università e Studi, e porvi catodro, per fare al popolo abilità di addottrinarsi. E nissio si avvisi che quelle Università e quegli Studi si potessero tenere al presente per norme sufficienti e per inimitabili esempi: che progre è di tutte le umane istituzioni l'apprezzarsesi via via al perfezionamento, aiutate dalla esperienza, alla quale richiedesi un certo valgere di stagioni. Sono però avvento questo d'eccezionale, che una delle principali basi dell'insegnamento era la patria letteratura, la quale i nostri antichi saviamente giudicavano influirebbe al diritto pensare. E in fatti la parola, che è un sensibile, non è ella il vero mediatore tra il pensiero subiettivo e il pensiero obiettivo? Non era peranco trascorso un mezzo secolo che il Poema di Dante Alighieri andava divulgato per tutta Italia, e i dotti mostravano questo frutto ne sarebbe venuto, se ad ognuna cosa ne fosse piena ed agevole la lettura; ed ecco Firenze affidarne la esposizione a Giovanni Boccaccio, Pisa a Francesco da Buti (1), e Bologna a Enea Silvio Ranzaldi. Oh anime benate, che a sì nobile divisamento veniste, abbinatevi da' posteri gratitudine e benedizioni: conciossiachè in tal modo a que' valenti maestri abbiate fornito l'occasione di tramandarci de' commenti, che si reputeranno sempre come detti fiori nel giardino delle nostre lettere! Che se di codesti tre letterati contemporanei Giovanni Boccaccio per molti pregi avanza gli altri, noi però in questo soggetto antinettiamo a tutti Francesco da Buti e si perchè ebbe rappresentato per intero la Divina Comedia, là dove il Boccaccio non oltrepassò il c. xvii dell'Inferno, e si perchè la ebbe esposta in italiano, mentre il Ranzaldi chiese in lingua latina. Tali sono i meriti che troveranno sempre grado al Commento del nostro Buti, di cui andremo qui brevemente discorrendo la vita politica e letteraria.

(1) *Antico Poema Comico di Francesco da Buti* (sic) secondo l'edizione della Società del Corpus, p. 1851 compilato con Commento alla Divina Comedia; ma non i primi 27 canti dell'Inferno, con Enea Silvio Ranzaldi. Un mss. di questo Commento si trova nella Biblioteca Apostolica in Roma.

Tra i cittadini, che fino da tempi della sua repubblica tenne in giurisdizione la città di Pisa, non diverrà mai uero quello di Buti, tra per la valle in mezzo di cui siede, popolata di maravigliosi oliveti, e per gli uomini che ne producono illustri in armi, in lettere e in arti ('). Insino dal 1145 un Guido da Buti, passato con lo stolo pisano al conquisto dell'isola Maiorica, vi ebbe fatto mirabili prove di valore; e questo Guido dello stesso lignaggio del nostro Francesco fosse colla fama delle sue gesta ebbegli riscaldato l'affetto, acciocchè non se riuscisse degenerare nipote; ma anzi, come a specchio domestico riguardando, l'altrui e la propria gloria riflettesse. Gli studi, i quali Francesco ebbe con assai profitto compiuti nella Università pisana, gli valsero tanta estimazione che tosto venne ascritto nell'albo de' cittadini pisani, e quel governo cominciò lui giovane a riconoscere come adatto ad ogni civile negozio e sì per le doti dell'ingegno e sì per quelle dell'animo. E già non ancora valicati i ventiquattro anni, venne eletto Senatore del Consiglio della Credenza, e consiglio segreto di quella repubblica, dove poscia sedette nella magistratura suprema degli Anziani, de' quali esercitò eziandio l'ufficio di cancelliere ed altresì di notaio: e dall'archivio delle Riformazioni apparisce lui essersi trovato nel numero de' Sopracati, deputati alle più importanti deliberazioni della pubblica bisogna. Dal che si può drittamente inferire quanta fosse l'estima della sua mente; come i riguardi verso di lui usati in qualunque vicissitudine dimostrano chiaro quale fosse l'opinione della sua probità. E per fermo anche sotto la tirannia degli Appiani, ancor in sul minor della pisana repubblica, proposto le riforme d'ufficiali e ministri, videsi decretato che Francesco da Buti uscisse esente da qualunque incarico reale o personale, nè fosse giammai rimosso dalla sua carica di Dottore, nè mescomategli lo stipendio. E del vero, come avrebbero potuto diversamente condursi i cittadini pisani, senza offendere nella laccia di sconoscenti ed ingrati? Se con altri governi d'Italia nasorgera una qualche differenza, a chi mai se ne commettera la composizione, se non a Francesco il quale con tanto senso venivane a capo da chiamarsene contento ambe le parti, e più benedicente restringersi le offese? Allorchè da Fi-

[9] *Le Partide*, in: *quad. di Test.*, ediz. a cura di Enrico Milani, in: *Lettere del padre*, ediz. a cura di Emanuele Baracca.

renze, da Lucca, da Bologna, da Milano furono mandati ambasciatori a Pisa per trattamento della pace, infra i sei cittadini scelti a dar loro udienza non mancò maestro Francesco da Buti. Nel consiglio generale di Pisa, dove si elesse per sindaco della città messer Benedetto da Pombino, soggiornante in Venezia, fu preso per partito d'invicare colà il nostro Francesco, e vi procurerebbe di accordare insieme le città di Toscana e Lombardia. Nell'ottobre del 1378 morì in Pisa Vanni Appiani, uomo di molto valore, e volendosi darne la balia a un signore che potesse guidarla a bene e condurre le malafatte parti, e grande essendo anche in Toscana la riputazione di Gian Galeazzo duca di Milano, furono spediti de' legati a Pavia ad offerirgliela, e tra il novero di questi comprendevasi anche il nostro Francesco. Il quale se noi ammiriamo tutto intento al bene della patria, come magistrato, lo scorgeremo non meno zelante come dottore nella Università, dove collocato lo avea quello stesso buon concetto, cui di sè avea già messo ne' suoi concittadini. La cattedra, che i nostri appellano di Letteratura, i nostri maggiori con voce greca dissero di Grammatica, e cattedra non era, come oggi ordinariamente, occupata da taluni pedanti, i quali ignorando ogni principio ideologico, tutta ripengono la valentia loro in un affastellamento e cangierio di precetti, di cui non intendendo neppur essi la ragione, ad altri non possono comunicare. E così innanzi di rischiarare e adirizzare le menti dei novellati, le ottundono ed imbezzezziscono, guastando per tale legge le tenerelle piante, le quali non pervengono a maturità, perchè attergiate in sul primo del loro svolgersi, ed invece rimarranno sterpi offensivi, perchè inetti ad adempiere il loro dovere. Di qui la mala riuscita di tanti giovani, i quali odiando lo studio, aborriscono da ogni sorta d'occupazione, e abbandonatisi all'ozio, rompono ad ogni fatto di vizi. La Grammatica presso gli antichi si aggirava intorno alla natura e proprietà delle parole, circa il collocamento loro e la dipendenza e il loro accordo; ed uomini bene esperti della metafisica erano i maestri di questa parte così interessante dell'umano sapere, dalla quale proviene il buon successo in qual vuoi corso di arti liberali. E Francesco da Buti, che per un mezzo secolo, o in quel tempo, almeno affatto magisteris, ebbevi condotto tutto quel lustro, dando le lettere, queste care compagne

della nostra vita, deuto sfalgareggiare. Usavansi per le scuole d'Italia i precetti che Donato nel quarto secolo, e Prisciano nel sesto ne aveano lasciate, i quali dal nostro dottore latese rinvenuti non a bastanza opportuni all'apprendimento dell'idiona lateso, furono per lui compilate le *Regulae Grammaticales*, a cui vennero ezianchie aggiunte delle osservazioni, affine di meglio imparare la purità ed eleganza nel comporre, e sembra che in questo modesto tema divulgasse un trattatello circa *Verba et Adverbia*. Che se con ciò per certa guisa avea supplito a un difetto delle scuole, al desiderio, che egli quale valente retore madreva dentro di sè, avea pienamente soddisfatto? Ma l'arte che alcuni domandano *Utinilità* (né tale nomenclatura dovrebbe disgradarne: avvegna che dal conversare in iscritto o a voce si pare o no l'istesso compito e la gentile persona) a quali norme veniva ella raccomandata? I libretti dei pref. Buoncompagno fiorentino e Giovanni Bernardini bolognese intorno alla stile epistolare non si reputavano bastanti all'uso; donde il Buti dettò anche su questo un trattato, ragionando dell'Epistola e adducendone degli esempi, acciocchè dalla teorica scompagnata non andasse la pratica. Se noi giudichiamo di colesti lavori, fatta ragione dei tempi che non molto prosperi correvano alle antiche discipline, per poco non affermiamo che esso, il Da Buti, ebbe fornito il suo compito di retore degnoissimo, e tanto più che in questo mezzo accendeva sempre alle cattedrinesche faccende. L'uomo che, sentendo le sue facoltà capaci di maggiori imprese, attienesi a quanto puramente il suo ufficio g'impone, dimostra in sè bassezza ed infingardaggine. Un animo generoso disdegna di rimanere confuso tra la schiera dei vulgari, e continuamente desidera gli si offra il destro di sollevarsene e quasi locarsi come astro, al quale altri si rivolga nell'attuare i propri concetti e si rassecuri per non fallire al porto della gloria. A codesta savia operosità si riferisce il conoscere l'odio e sè stesso; cioè la dignità dell'uomo e il debito congiunto a tale stupenda creazione.

Il pubblico Studio di Pisa, istituito nel 1339, diveniva di giorno in giorno più rinomato, ed affinchè dalla opinione la realtà non discordasse, il consiglio il quale ne lo dirigeva, ad esempio delle città di Firenze e Bologna stabilisce che vi si legga pubblicamente il Poema di Dante Alighieri. Leggere i padri nostri chiamavasi l'in-

segnare: perciocchè l'insegnamento loro stava nella dichiarazione orale d'un testo scritto, e racchiudeva l'utilità della duplice parola; scritto o parlato, senza della quale difficilmente si genera un buon insegnamento. Oh con quanta allegrezza il nostro professore avrà accolta una simile congettura, nella quale luce d'ogni dubbio avrebbe manifestato come non pur egli sapeva esporre i precetti dell'arte dello scrivere; ma poteva anche apprestare un modello di classica dettatura! E qui non mi so contenere dal querelarmi della grande nostra inerzia, che tanto occulta per forse cinque secoli un tesoro tra di stile e di lingua maraviglioso! Nel giugno del 1385 esso avea già terminato il suo *Commento*, cui dovette interrompere per due gravi infermità che ne lo incolsero: il quale breve spazio, che altrimenti avrebbe consumato, serve a persuaderci quanta fosse la sua libertà intellettuale e la studiosa di lui sollecitudine. Quale maniera non ebbe egli dischiusa ad arricchire il patrimonio della nostra lingua? Quanta franchezza e quanta grazia nel contare vocaboli nuovi o derivati da idiomi affini, ed accoriarli o disporre con tale una avvedenza da sembrare ancor oggi tutti fatti di poco? Pare che egli peranziasse a quanto viene presentemente insegnato; che l'esplicamento altresì della favella vuol essere interno, dinamico, organico, il quale consiste nel compimento dei derivativi d'ogni radice, e nell'aggiunta assestata di nuovi radicali, ricavati dalla lingua madre. La sua lezione è in sul dichiarare le storie? Veli già entrano innanzi vuoi nelle sacre, vuoi nelle profane. Domestico qual era e dei Padri della Chiesa e de' Filosofi dell'antichità e dei Classici del Lazio, gli autorevoli detti loro ne riportava ogni volta che gli serviva adatti a confermare o il testo del poeta o la propria esposizione. Di scienze fisiche o morali possedeva tanto, che, rispetto ai tempi, si dee ritenere tutto unico piuttosto che raro, dopo la morte dell'Alighieri e del Petrarca. Non ignoro che oggi i più non fanno buon viso a un *Commento* così esteso; ma, in cortesia, de' tanti che abbiano così alla spicciolata quale sopra codesto ripeterebbe il vanto e nella conoscenza del cuore umano o nella forma del bello eloquio? Lasciato stare che sia questo il primo *Commento* che l'Italia ebbes per intero, vultis eziandio gradatamente apprezzare come scrittura che mena ero o può emulare tutte le contemporanee. Che, secondo allegoria, o ver uocalità,

egli abbia o no sempre colpito nel segno ricusando di cedere a giudici; ma non dubitiamo d'asserire con'egli nè ebbe ad altri appianata la via, che avrebbe marcati a buon fine, qualora avessero saputo calzarvi. E valga il vero. La dave bocca del veltro e delle rimanenti bestie, mentovate nel primo canto, qual mai tra' vecchi e recenti chiosatori seppe meglio approssimarsi al concetto Dantesco, riferentesi all'Imperio e alla Chiesa, ed ai tre vizi della lussuria, superbia ed avarizia? Ma in tale proposito non vogliamo più dilungarci, affia di non sembrare che pretendiamo al nostro avviso aggristare fede i filologi nostrani e stranieri, i quali meglio da sè valranno, se l'amore alla nostra pubblicazione abbia per ventura potuto ingannarci. Un altro però è il fatto che amiamo venga osservato; con'egli, in tanta operosità e di magistrato e di professore, punto non trascurando il governo della propria famiglia, mostrandoci anche in ciò esemplarità di cittadino; e a tale riuscirono tutte le sue cure in educare i figliuoli che Bartolommeo diventò giudice e notaio; Antonio, notaio degli anziani; e Giovanni, oltre avere sostenuti in Pisa diversi pubblici incarichi, professò eziandio legge in quell'Università medesima, a cui il padre aveva accresciuta la ricchezza. Questa via cotanto onorata del nostro Francesco gli avrà per fortuna giovato a fargli godere un'età più che ottogenaria; ch'è nato nel 1324, morì nel 23 Luglio del 1496. Il suo corpo fu sepolto nel primo chiostro de' Francescani in Pisa, sotto il terzo arco, a sinistra di chi vi entra, ed ivi anch'oggi si vede questa lapida:

✠: S: MAGISTRI FRANCISCI DOCTORIS GRAMMATICI
OLIV: BARTOLI P: BUTHILIOR: AGRIDUMQ: SUOR:



In quest'anno medesimo alcuni Butesi, mossi da riconoscenza verso il celebre loro compatriota, sopra la porta della casa dove egli venne alla luce, anno collocato la seguente epigrafe:

MCCCXXIV

TRE ANNI DOPO LA MORTE

DI

DANTE ALLIGHIERI

IN QUESTA CASA NACQUE

FRANCESCO DI BARTOLO

IL PRIMO CHE IN ITALIANO

COMMENTASSE LA DIVINA COMEDIA

COMMENTO

DI

FRANCESCO DA BUTI

SOPRA

LA DIVINA COMEDIA

Francesco da Buti nel proemio chiama LETTURA
questo suo lavoro sopra Dante Alighieri; ma
noi, seguendo le prime impressioni del Voca-
bolario della Crusca e la volgare denomina-
zione, lo abbiamo intitolato COMMENTO.

Per quante cure sieno state adoperate nel condurre questa edizione, pure qua e là ci sono sbagliate dello msale, come — a Scalafò pag. 238 lin. 37 per *Accolafò*; — *verra* pag. 332 in nota per *verria*; — *donna* pag. 398 per *donna*; ed alla pag. 435 lin. 20 manca il verbo *foge*, dello quali tutte dalla gentilezza del Lettore non diffidiamo ci verrà usata indulgenza.

QUESTO VOLUME È STATO PUBBLICATO (QUESTO DI)

31 DICEMBRE MDCCCLVIII

CINQUE ALLICI E MEZZO

DOPPO CHE PER L'ITALIA SI DIVOLGATA

LA PRIMA EDITIONE

P R O E M I O

*P*oca favilla gran fantasia seconda. Lo eloquentissimo poeta vulgare Dante, lo quale al presente intendo incominciare, nel primo canto della terza cantica, che si chiama comunemente Paradiso, pone la suprascritta sentenza la quale io prendo, per fare una breve collazione, come usanza è, per mia escusazione. Ma inanzì ch'io proceda più oltre, per impetrare la grazia dello Spirito Santo, come si doe nelle nostre virtuose operationi, ricorro alla madre della grazia Vergine Maria, inducendo lo devoto Bernardo che dica per me a ciascuno di voi quello, che pone lo ditto autore che dicesse per lui nell'ultimo canto della ditta cantica; cioè: *Vergine Madre, figlia del tuo figlio* ec. in fine a quel verso che dice: *Per li miei preghi ti chudou le mani*. Dice Averrois nel commento che fece sopra lo terzo libro dell'anima che fece Aristotile: *Intellectus agens est habitus quidam ut lumen, per quod sunt intelligibilia potentia acta intellecta, sicut*

Il Codice Magliabechiano, parch. I. n. 29, nel quale leggesi la prima parte del Proemio à la principio.

« Inosservata la prima rima della comedia di Dante Alighieri che « serviva la quale cominciamento ») chiama Inferno ».

lucem facit potentia scintilla setu cōa. Nelle quali parole si dimostra che lo intelletto è simile a lume, e così si trova spesso volte nominato dalli autori, quando per vocabolo di lume, quando di luce, quando di fuoco, quando di favilla e quando di fiamma. Onde Boezio nel libro terzo della Filosofica Consolazione nel verso xi dice: *Quisquis profunda mente vestigat verum, Capisque nullis ille decisis felli, In se revolvat intus lucem visam, Et in quello medesimo: Haeret profecto semen introrum veri, Quod excitatur restitente doctriam*. Ecco che lo intelletto chiama luce. E Virgilio nel sesto della sua Eucide dice: *Ignem est omnis vigor, et coelestis origo Seminibus, quantum non noxius corpora tardant, Terraeque bebent artus, moribundaeque venabra, Et Orazio in carminibus secondo la sentenza del primo libro delle Trasformazioni d'Ovidio dice: Audax Japeti genus Ignem fraude mala gentibus intulit*. Dice con malo inganno, perchè lo fuoco al solo, si come finge lo poeta. Adunque bene appare che li autori sotto li preditti vocaboli, secondo similitudine intendessero lo intelletto. Similmente intendesi sotto li preditti vocaboli la verità, la quale si proferisce alcuna volta sotto nome di favilla. Onde Boezio nell'ultima prosa del primo libro della preallegata opera dice: *Nihil igitur pertinacius: Iam tibi ex hac exorta scintilla vitalis calor illuxerit*. Sopra la quale parola dice lo suo espiatore frate Nicolao Traveth, che per la minima favilla s'intende per questa piccola verità, e quello che ora dice minima favilla, di sopra chiamò grandissimo principio della nostra salute (*): però che li principi, minimi sono in quantità; ma grandissimi in virtù. Questo dice Traveth. Affermasi ancora che la verità si chiama favilla per lo prefato Boezio nel terzo libro della ditta opera, nella prosa duodecima, dove dice: *Sed eis ne retrover ipsas invicem collidamus? forsan ex hujusmodi confictatione pulchra quaedam veritatis scintilla fixabit*. Adunque bene

(*) *Memoria hinc nostra nititur*. Boezio Lib. I. Proo. cil.

appare che sotto li preditti vocaboli; cioè favilla, fiamma, fuoco e luce, alcuna volta s'intende lo intelletto; alcuna volta, la verità. Unde ⁽¹⁾ posso così argumentare: una favilla di verità applicata allo intelletto fa intendere molte altre verità e così di tutte altre verità; adunque bene è vera l'autorità preditta: *Poca favilla gran fiamma seconda*. Nella quale autorità considero due cose; cioè una antecedente brevità, in quanto dice *poca favilla*; una susseguente abbondanza e fertilità, quando soggiunge *gran fiamma seconda*. Ma, lassato il processo delle ditte due parti alle quali per brevità non mi stendo, vegno alla intenzione della ditta autorità la quale può essere in tre modi; cioè adattandola a me tanto, adattandola a me e a' lettori, adattandola a me e a li auditori. Quanto al primo, dico che la preditta autorità suona questo; e questo ne voglio prima intendere che: *Poca favilla*; cioè lo min poco intelletto, *seconda gran fiamma*; cioè cresce in gran fiamma d'intendere. Speculato e veduto la verità di questo nostro autore altissimo nella sua materia e sottilissimo nella suoi sermoni, aprirazzosi molto altre grandissime verità, posto in questo lo mio studio e la mia industria: alla qual cosa mi conforta Valerio nel principio del settimo capitolo dell'ottavo libro, dove tratta dello studio e della industria, dicendo: *Quid cetero rires industriae commendare, cujus ceteri spiritus militiae stipendia roborantur, forentis glorie accenditur, fido rina cuncta studia recepta nutrantur; quicquid unicus, quicquid manu, quicquid lingua admirabile est, ad communis laudem perducitur? Quae enim perfectissima sit virtus, cum laudem duramento sui confirmat*. E questa è la prima ragione finale che m'ha mosso. Secondo, dico che la ditta autorità se può intendere per me e per li altri lettori, e allora si spone così: *Poca favilla*; cioè la mia debile e lieve lettera, *seconda gran fiamma*; cioè seguirà

(1) Il nostro compilatore adopera con sicurezza una volta ad illustrare le liti, come vediamo solo inquesto caso presso gli antichi nostri scrittori. E.

grandissima e validissima lettura delli altri valentissimi ingegni, che piglioranno a leggere incitati per esempio di me. E questa fu la seconda ragione finale che m'ha mosso a leggere, vedendomi di questo alcuna cosa d'onore forse acquistare, sì come dice Valerio nel nono capitolo del libro sesto, ove tratta della mutazione de' costumi e della ventura, dicendo: *Non cum aliorum fortunas spectando, eo condicione obiecta obque contempta claritatem exterioris videmus, quid aberit quin et ipsi meliora de nobis semper cogitemus?* E quest'anche è la seconda ragione finale che m'ha mosso. Terzio dico che la ditta autorità si può intendere per me e per voi auditori, e allora si può esporre così: *Poca feralla*; cioè la mia breve lettura, *seconda gran fiamma*; cioè seguiterà grande eccellenza d'ingegno in voi auditori, li quali esercitandovi sopra la brevità del mio intelletto, allargherete li vostri propri ingegni e risplenderanno in gran fiamma d'intendere. Imperò che farò, come dice Orazio nella sua poetria [1]: *Fungar vice cotis, acutata* *Residere quae ferrum valet* *exors ipsi secundi*. Così io vi sarò cagione dell'acuità de' vostri ingegni, quantunque io mi sia ottuso. Adunque bene si può dire la parola proposta: *Poca feralla gran fiamma seconda*. E possiamo aggiungere quello che lo nostro autore aggiunge: *Pocae ferallae u. me cum nullius neci* *Sic propter*, perchè *Cirra* risponda: la qual cosa ci conceda Colui che vive e regna in *aeula aeternorum amen* [2].

[2] Non so, se io farò pregio d'opera scrivendo la lettura sopra il poema del chiaro poeta Dante Alighieri fiorentino, secondo il modo e l'ordine che per me si lesse pubblica-

[1] Poetria, voce antiquata, non infrequente ne' primi tempi di nostra lingua che la tolse dalla greca *poetria*. E.

[2] Questa parte del Proemio si legge solamente nel Codice Magliabechiano n. 27, folio 1, e nel Laurenziano n. 1, ediziente nella cassette laterali. Tutti gli altri la omettono. Non so se io farò pregio d'opera ec.

[3] Il Codice Riccardiano n. 1106 comincia:

Incipit scriptum sup. comedie Dantis
Algebra de poetria edita a magistro
Francisco de Balno de rickete piamin.

mentale nella città di Pisa: imperò che valentissimi uomini sopra ciò altamente et ampiamente hanno scritto, siccome richiede l'altezza della materia e il modo del parlare del prefato autore, i quali a me sarebbe impossibile non che avanzare; ma solamente agguagliare. Ma credendo a' conforti incitativi delli amici e massimamente delli uditori, ai quali per la continuanza, la lezione mostrava essere piaciuta, dicenti che diversi sono li appetiti dell'animo, siccome del gusto, et a chi piace uno modo di dire, et a chi un altro: e che impossibile sarebbe uno piacere a tutti, e che a me dee bastare di contentare alcuna parte delli uomini studiosi, aggiugnendo ancora altre sussegni da muovere ogni modesto e temperato animo: e sì per piacere a loro et alli altri che si diletmano di brevità e stanno contenti solamente alla manifestazione del testo col senso allegorico, ovvero morale; e sì per dare aiuto a tutti coloro che del detto autore prendono diletto, per la narrazione letterale o storica, quanto in me sarà, ho preso ardire favoreggiandomi ⁽¹⁾ la divina bontà, la quale in questo principio chiamo devotamente, domandando lo suo aiuto sì, che mi presti grazia di cominciare nel suo santissimo nome: sperando quindi potere seguire et all'ultimo fine recare la mia pura e buona intenzione. La quale non è per derogare all'onore d'alcuno; ma per crescerlo, satisfacendo a tutti coloro che di ciò sono stati desiderosi, manifestando in prima che io non intendo nel mio dire fare allegazioni d'autorità, nè prove, se non ove sia mestiere per lo detto del testo: concioè sia cosa che in questa opera io intenda ad acconcia brevità, della quale ho veduti sempre tutti li più uditori e sufficienti uomini essere desiderosi, a' quali intendo in questo, quanto mi sia possibile, complacere.

Si come dicono tutti li espositori nelli principi delli autori, si richiede di manifestare tre cose principalmente; cioè

(1) C. M. libro primo a dire 'favoreggiandomi'.

le ragioni di appresso la nominazione e poi la supposizione dell'opera. E quanto al primo è da sapere che le ragioni, che sono da investigare negli principi dell' autori, sono quattro: cioè cagione materiale, formale, efficiente e finale. Et in questo nominato poema la ragione prima; cioè materiale, che tanto è a dire, quanto il soggetto di che l'autore parla, si è literalmente lo stato dell'anime dopo la separazione dal corpo, et allegoricamente o vero moralmente è lo premio o vero la pena a che l'uomo s'obliga vivendo in questa vita per lo libero arbitrio. La ragione seconda; cioè formale, è doppia: cioè la forma del trattato e il modo del trattare: la forma del trattato è la divisione del libro che si divide tutto in tre cantiche. E la prima cantica, che appo li volgari si chiama Inferno, si divide in xxxiii canti. E la seconda, che si chiama da quelli modesti Purgatorio, si divide in xxxiii canti. E la terza, che si chiama Paradiso, si divide ancora in xxxiii canti. E ciascuno canto si divide nella suoi ritimi o vero ternari, e li ritimi o vero ternari si dividono in versi. Lo modo del trattare è poetico, elliptico, descrittivo, digressivo, transuntivo et ancora diffinitivo, divisivo, probativo, improbativo et esemplipositivo. La ragione terza, che è efficiente, è l'autore nominato; cioè Dante Alighieri fiorentino del quale si dirà nel titolo del libro. La ragione quarta, che è finale, nel presente poema è arretrare li uomini viventi nel mondo dalla miseria del vizio alla felicità della virtù.

La seconda cosa, che è da vedere, è la nominazione del poema. E quanto a questo è da sapere, che la nominazione speciale di questo poema, ovvero titolo che altri lo vogliamo chiamare è: Incominciarsi la Comedia di Dante Alighieri fiorentino. Et altri sono che intitolano così: Incominciarsi la prima delle cantiche della Comedia di Dante Alighieri fiorentino, intitolando la prima. Ma intitolando tutta l'opera dicono: Incominciarsi le cantiche della Comedia di Dante Alighieri fiorentino: sopra il quale titolo è da vedere

due cose principalmente; cioè prima, perchè tutta l'opera si chiama Comedia; et a questo si può rispondere, perchè l'autore medesimo la nominò così, come appare nella prima cantica nel canto XXI che comincia così: *Così di ponte in ponte altro parlando, Che la mia comedia cantar non cura ce.* E nel XVI canto della detta prima cantica: *Ma voi saper nol posso e per le note Di questa comedia, lettôr, ti giurò ec.* Ecco che nella prima cantica in due luoghi chiama la sua opera comedia. E la ragione che il mosse ⁽¹⁾ credo che fosse questa, che la comedia à turbido principio e lieto fine, e così à questo poema, che prima tratta dell'inferno e de' viti, che sono cosa turbulenta e all'ultimo tratta della virtù e della felicità de' beati che è cosa lieta. Le ragioni che si potrebbero far contra, a mostrare che questo nome non si convenia a questa opera, e le soluzioni a ciò, al presente lascio per osservare la brevità, e perchè messer Giovanni Boccacci nella sua lettura che cominciò, assai sufficientemente le toccò. Et oltre a questo ora è da vedere la seconda cosa; cioè perchè si chiamano cantiche le sue principali parti, a che si può dire ⁽²⁾: Perchè sono composte di diversi canti, come detto fa di sopra; e ciascun canto di versi misurati con certo ⁽³⁾ numero di sillabe, distinti per ternari sì, che cantar si possono, e così tornando dall'ultimo al primo. Perchè sono li versi distinti in ternario sì, che cantar si possono, si chiamano i capitoli canti, e così li nomina l'autore, ove dice nel canto trigesimo terzo della prima cantica: *E li altri due che il canto non appella; e nel canto XX di detta prima cantica: Di questa pena mi convien far versi E dar materia al trigesimo canto Della prima canzone ch'è dei sommersi ec.* e, perchè i capitoli sono chiamati canti, si conviene che tutte le parti si chiamino cantiche, et a similitudine della comedia che si interpreta in lingua

(1) C. M. mossa.

(2) C. M. rogandere.

(3) C. M. misurata o con certo.

latina canto vallesco ⁽¹⁾. Et è qui da notare che tutti li canti non sono d'una misura: imperò che quale è di 15 ternari, e quali di meno e quali di più, et a tutti è uno versetto posto nella fine, solo per compiere la conoscenza del verso mediatore del ternario, et ogni verso è di undici sillabe, se la penultima sillaba è lunga; e, s'ella è breve, è di dodici, sì come appare in questo verso C. I d'Inferno: *Nel mezzo del camin di nostra vita*, che è di undici sillabe, et in quest'altro C. XXIV: *Parlando andava per non parer feroce*, che è di dodici sillabe. Possono ancora essere di dieci, sì come quelli che finiscono in dizione monosillaba; cioè d'una sillaba, sì come in quel verso C. XXVI: *Così fosse ei, da che per esser de*, bene che molti duplicano e e dicono *der*, e fanno lo di undici sillabe, e sì come in quel verso del XXVI Canto di Purgatorio, che dice così: *Tu m'alcibiastre cortea demora* lo quale è di dieci sillabe. Et oltre alle predette cose sopra il detto titolo è da vedere chi fu questo autore nominato nel titolo Dante. Et a questo doviamo sapere che l'autore del presente poema, sì come testifica il titolo, fu Dante Alighieri, per ischiatta uomo nobile della città di Fiorenza, la vita del quale non fu uniforme; ma di diverse mutazioni infestata: imperò che spesso volte in nuove qualità di studi si peritò; cioè nella puerizia, nella propria patria; cioè in Fiorenza si diede alli studi liberali e maravigliosamente valse in essi; imperò che oltre alla grammatica, seppe ottimamente logica e rettorica, come nelle sue opere appare assai manifestamente. E perchè nella sua opera tocca molto d'astrologia, e quella non si può avere senza arismetrica e geometria, è da credere che in tutte e tre fosse bene informato; e di musica ancora si può credere e sì per li sonetti e canzoni morali, ch'elli sottilmente compose, che ne fosse assai bene informato. Dicesi ancora che in sua giovinezza

(1) Molti codici e le antiche stampe hanno *canella*, e nel seguente vallesieri questo modo, perchè si tiene meglio al latino e al greco, donde trae l'origlio, componendosi di *siga*, barga, cilla, e *sella*, canelo, canella, &c.

in Firenze udisse filosofia morale e quella maravigliosamente imparasse: della quale cosa elli medesimo testifica, e sì per la composizione della opera, ove si vede la distinzione di vizi e delle virtù, e sì per quel che dice nel canto xi di questa prima cantica, ove elli induce Virgilio a parlare a sè, dicendo: *Non ti riuuendra di quelle parole, Colle quali la tua Etica pertratta* ec. nelle quali parole, poi che dice tua, vuole intendere che singolarmente l'etica; cioè la filosofia morale, fosse a lui nota. E similmente udì nella detta città e studiò li autori poetici e storiografi, et ancora imparò altissimi principi nella filosofia naturale, sì com'elli dimostra per li ragionamenti avuti con ser Brunetto Latini, il quale in quella scienza fu selenne uomo, et in altri luoghi dell'opera sua, ov'egli la tocca. Fu ancora lo prefato nostro autore passionato nella giovinezza sua di quella passione, che comunemente si chiama amore, com'elli dimostra in alcuna delle sue canzoni morali; dico in alcuna: però che al mio parere in molt'altre ebbe altro intendimento allegorico, come ben si può accorgere chi perspicacemente legge quelle. Ebbe ancora sollicitudine delli onori pubblici della sua città, ai quali ardentemente intese, infino al tempo che esso e la sua parte furono cacciati; dopo la quale cacciata parecchi anni andò circuendo la Italia, avendo speranza da ritornare. Poi se n'andò a Parigi e quivi udì filosofia naturale e teologia, e divenne in essa valentissimo e, fatti li atti che si conuegono alli solliciti uosani; cioè disputazioni, sermoni, e lezioni, si ritornò in Italia ove stette in più luoghi. Ultimamente ridotto in Ravenna, avendo già cinquanta sei anni e quattro mesi, come catolico cristiano finì sua vita, a dì 14 di settembre 1321 e fu sepolto alla chiesa de' Frati minori in onorevole sepolcro, ove si dicono essere questi versi:

*Iura monarchiae, Supera, phlegethonte, laesque
Lustrando cecini colorem fatis quousque:
Sed quae pars cessit, melioribus hospita curia
Auctoremque munus petiit felicis astris,*

Illo claudat Dantes patrius extorris ad avis

Quem genuit parvi Florentia mater artoris.

Nelle quali versi si manifestano l'opere le quali fece, e la condizione della sua fortuna. E prima volta fu laureato, perchè aspettava d'avere la laurea della poesi ⁽¹⁾ nella città propria, come esso testifica nel xxv canto della terza cantica: ma prevenuto della morte, fu ingannato dal suo desiderio. Fu di gravi e pesati costumi nella sua vita sì, che guardando le predette cose, parrà a ciascuno degna di fede la sua autorità. Ora resta del suo nome dire alcuna cosa; cioè ch'elli fu nominato Dante; cioè donatore; lo quale nome degnamente li si conviene: imperò che graziosamente fece dono ad altrui di quello che Idio li avea prestato ⁽²⁾, messo innanzi a tutti questo suo tesoro, nel quale si trova questo diletto e salutare utilità da chi lo vuole cercare con caritatevole bisogno. E per questo nome in questa sua opera si fa nominare a due persone eccellentissime: cioè Beatrice, la quale, aparendosi in sul trionfale carro del celestiale esercito in sulla suprema altezza del monte di Purgatorio, intende essere la santa teologia, dalla quale si dee credere ogni divino ministero ⁽³⁾ essere inteso; e questo insieme con li altri; cioè che l'autor nostro per divina disposizione fosse chiamato Dante; e però da lei si fa chiamare così nel xxx canto della seconda cantica ove dice: *Dante*, perchè Virgilio se ne rida ec. Et appresso si fa nominare ad Adam primo nostro padre, lo quale fu nominatore di tutte le cose secondo la loro proprietà, data da Dio la sapienza di ciò, e questo appare nel xxvi della terza cantica ove dice: *Dante*, te voglio io succedere meglio ec. E per questo appare che Dante è nome che si conviene al nostro autore per le sue opere, che à graziosamente donate a ciascuno, significandosi et appropiandosi questo medesimo per quello

⁽¹⁾ Nel primi secoli di nostra lingua chiamavasi di così con diverse nomi: Poeti, Poetisti; Poeta, Poetista, &c.

⁽²⁾ C. M. conceduto e prestato.

⁽³⁾ C. M. ministero.

che si dice comunemente: *Nominis et pronominis sunt consuetudines rerum*. La seconda cosa, che è da vedere principalmente innanzi che si vegna al testo, è a qual parte di filosofia sia sottoposto questo poema; et a questo si può rispondere che è sottoposto alla parte morale o vero etica; imperò che, benchè in alcuno passo si tratti per modo speculativo, non è per ragione dell'opera che abbi richiesto questo modo di trattare; ma incidentalmente per alcuna materia occorrente. E questo basti a quello che si richiede ne' principi delli autori.

Ora è da vedere il testo (*). Ma innanzi che io vada più ultra: però ch'io è a parlare di cose che s'appartengono alla nostra fede, dico e protesto ch'io non intendo, nè in questo, nè in altro dire alcuna cosa che sia contra la determinazione della santa madre Ecclesia cattolica; e, se mi venisse detto per materia alcuna, che occorresse alcuna cosa che venisse contra la determinazione detta, infino ad ora la riuoco et ella è tegola per non detta, sottomettendomi alla correzione di ciascuno valente cattolico, di ciò volentieri gastigare et ammonire caritativamente: perciò ch'io lo dirò esponendo e non che sia di mia opinione.

Nel mezzo del cammin or. Qui comincia il nostro autore la sua Comedia la quale, come detto fu di sopra, si divide in tre cantiche; cioè Prima, che li volgari chiamano Inferno, perchè in essa si tratta di quello; Seconda, che similmente da loro è chiamata Purgatorio, perchè di quella materia quivi si tratta; Terza, che si chiama Paradiso, trattandosi quivi della beatitudine de' beati. E questa prima si divide in due parti; perchè prima si pone il premio, etc. l'autore propone la materia di che dee trattare; facendo li uditori docili, benivoli et attenti, come comanda l'arte della retorica, o la invocazione delle muse; nella seconda si pone il trattato et incomincia quivi: *Per me si va etc.*, che è il

(*) C. M. ora è da venire al testo.

principio del terzo canto. E la prima si divide in due, perchè prima pone il proemio; nella seconda pone la invocazione e comincia nel secondo canto; cioè: *Lo giorno se n'andea* ec. La prima parte che è lo proemio, che si comincia nel primo canto, si divide secondo il modo ch'io intendo di tenere: cioè d'ogni canto fare due lezioni, in due parti principali: però che prima pone l'autore il luogo ove si trovò, descrivendo la sua ruina; nella seconda dimostra onde li venne il soccorso, et incominciarsi quivi: *Mentre ch'io riva-va* ec. La prima parte, che è della prima lezione, si divide in sette parti: imperò che prima describe il luogo, ove si trovò. Nella seconda mostra, onde li nascesse speranza di partirsì, quivi: *Io non so bene ridir* ec. Nella terza fa una similitudine, quivi: *E come quei* ec. Nella quarta dimostra qual fosse il suo impedimento, quivi: *Et ecco, quasi si convienciar dell'erta* ec. Nella quinta come li apparve uno leone, quivi: *Ma non s'è, che paura* ec. Nella sesta come li apparve una lupa quivi: *Et una lupa* ec. Nella settima fa una similitudine, quivi: *E quale è quei* ec. Divisa adunque la lezione, innanzi ch'io venga all'esposizione testuale, et alle sue allegorie o vero moralità, è da premettere la narrazione litterale, secondo lo modo ch'io lessi, la quale è avuto pensiero di lasciare; ma, confortato dalli uditori, non è voluto ⁽¹⁾ perdonare alla penna, per soddisfare a più comuni ingegni, che forse par di quello presideranzo diletto. Finge adunque il nostro autore che nel mezzo del cammin di nostra vita; cioè nelli xxxv anni di sua età (che comunemente si può dire il mezzo del cammin della vita: chè pochi son quelli che passano li settanta anni) la notte sopra il venerdì santo, eli avesse questa fantasia, nella quale si deliberò di scrivere ciò che è scritto in questo poema, lo quale compose poi. E pone che riconoscesse la ruina della sua vita stata in peccati, infino dalla puerizia a quel tempo; e però dice, quanto alla lettera, ch'elli

(1) C. M. non aldo volente.

si truova in una selva oscura smarrito dalla diritta via, e dice che cosa dura è a dire e faticosa, qual'era quella selva salvatica, aspra e forte, la quale pur nel pensiero rinnuova la paura, non che dirlo allora che vi si trovò. Et aggiugne che tanto è amara, che poco è più la morte; ma, per trattare del bene che vi trovò, dice che dirà dell'altre cose che vi à scorte; cioè de' mali e delle pene; et aggiugne che non sa bene recitare il modo, come entrò in quella selva: tanto era pieno di sonno a quel punto ch'elli abbandonò la vera via. Ma poi che, andando per la detta selva, elli giunse a piè d'uno colle, dove terminava la valle che l'avea spaurito, guardando in alto alla cima del monte, vide i colli del monte vestiti de' raggi del sole, che è pianeta ^[1] che mena diritto altrui per ogni calle. Et allora dice che la sua paura fu un poco riposata, la quale gli era durata nel lago del cuore, la notte ch'elli passò con tanta pœta; cioè con tanta angoscia d'animo. E dice notte, perchè, la detta notte, mostra ch'avesse questa fantasia, sopra il venerdì santo, e fa una similitudine, che, come colui che con lena affannata giugne alla riva, passato il pelago, si volge a dietro all'acqua perigliosa e ragguarda il pericolo in ch'egli è stato; così l'animo suo, ch'ancor fuggiva, si volse a dietro a rimirar lo passo che non lasciò giammai persona viva. Et aggiugne che, poi ch'ebbe riposato il corpo stanco, riprese via per la spiaggia diserta, per andar suso al monte, andando come si va per le piaggie ^[2]: chò il piè fermo è quello che è nel basso. E come egli era per montare in sul monte, dice che gli apparve uno animale che si chiama lonza, et è uno animale molto leggiere o presto et à la pella sua maculata, e non li si partiva dinanzi dal volto, anzi impediva tanto il suo cammino ch'elli fu più volte per tornare addietro. E dice che allora era presso al dì, e il sole montava già suso al

[1] In antico si dicea pianeta, zofiano, nofianoro, cozzante od cazzodipelle, feller e simili. E.

[2] C. M. per la spiaggia.

nostro emisperio con quelle stelle ch'erano con lui, quando lo Spirito Santo mosse da primo; cioè nel principio della creazione del mondo, quelle cose belle; cioè lo cielo al corso suo circolare che continuamente poi à osservato, sì che l'ora del tempo e la dolce stagione li era cagione di bene sperare la gatta pelle di quella fera. Ma con tutto che avesse buona speranza, li diè paura la vista d'un leone che li apparve, e dice che pareva che andasse contro lui con la testa alta e con rabbiosa fame sì, che pareva che l'aero ne tremasse; et una lupa ancora, che pareva carica di tutte le fumi nella sua magrezza, e che molto gente fece già vivere dolenti, e questa li pose tanto di gravizza con la paura ch'uscì della sua vista, che Dante perdè la speranza dell'ascendere al monte: e fa una similitudine che, come colui che voltatieri acquista, quando viene il tempo, che il fa perdere, con tutti i suoi pensieri piange e s'attrista; così fatto lo fece questa bestia ch'era senza pace, la quale, andandoli incontra a poco a poco, lo ripigne indietro là dove il sol tace. E qui finisce la sentenza litterale della nostra prima lezione.

Ora è da vedere il testo a parola a parola con le sue dichiarazioni e col senso allegorico, ovvero morale, che l'autore intese sotto la crosta della lettera. Et inanzi che si cominci la esposizione, si dee notare che tutte le esposizioni si fanno in uno di questi quattro modi; cioè o secondo la lettera, com'io è ora sposta la storia litterale; o secondo la nostra fede, e questa si chiama esposizione allegorica; o secondo la moralità delle virtù e del modo del vivere, e questa si chiama morale; o secondo l'eterna vita, che da noi si spera, e questa si chiama esposizione anagogica. Come se esponessimo questo verso del Salmista, salmo cxiii: *In exiit Israel de Agypto, domus Jacob de jugulis barbare*, secondo la lettera significa l'uscimento de' figliuoli d'Israel d'Egitto, fatto al tempo di Moisè e sotto il suo guidamento; e secondo l'allegoria significa la nostra redenzione fatto per Cristo; e secondo la moralità si significa la con-

versione dell'anima nostra dal pianto e miseria del peccato allo stato della grazia; e secondo l'anagogico intelletto si significa l'uscimento dell'anima santa dalla corruzione della presente servitù alla libertà della gloria eternale. E di queste esposizioni dicono le versi: *Littera gesta refert, quid credas allegoria, moralis quid agas, quid speres anagogia*. E però esporremo prima la lettera et appresso secondo l'allegoria o vero moralità, secondo che io crederò che sia stata intenzione dell'autore.



CANTICA PRIMA

INFERNO

CANTO I.

- 1 Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita;
4 E quanto a dir qual'era è cosa dura
Questa selva selvaggia et aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura.
7 Tanto è amara che poco è più morte:
Ma per trattar del ben, ch'io vi trovai,
Dedò dell'altre cose ch'io v'ò scorte.
10 Io non so ben ridir, com'io v'entrai:
Tanto era pien di sonno in quel punto,
Che la verace via abbandonai.
13 Ma poi che fui a piè d'un colle giunto,
Là dove terminava quella valle,
Che m'avea di paura il cor compunto:

- 46 Guardai in alto, e vidi le sue spalle
 Vestite già de' raggi del pianeta,
 Che mena dritto altrui per ogni calle.
 49 Allor fu la paura un poco queta,
 Che nel lago del cor m'era durata
 La notte, ch'io passai con tanta pietà.
 52 E come quei, che con lena affannata
 Uscito fuor del pelago alla riva,
 Sì volge all'acqua perigliosa, e guata;
 55 Così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
 Si volse indietro a rimirar lo passo,
 Che non lasciò giammai persona viva.
 58 Poich'ei posato un poco il corpo lasso,
 Ripresi via per la peggior diserta,
 Sì che il piè fermo sempre era il più basso.
 61 Et ecco, quasi al cominciar dell'erta,
 Una lonza leggiere e presta molto,
 Che di pel maculato era coverta,
 64 E non mi si partia dianzi al volto,
 Anzi impediva tanto il mio cammino,
 Ch'io fu' per ritornar più volte vòlto.
 67 Temp'era del principio del mattino,
 E il Sol montava su con quelle stelle,
 Ch'eran con lui, quando l'Amor Divino
 70 Mosse da prima quelle cose belle;
 Sì ch'a bene speccar m'era cagione
 Di quella fiera la gatta pelle,
 73 L'ora del tempo e la dolce stagione;
 Ma non sì, che paura non mi desse
 La vista che m'apparve d'un leone.

v. 58. Poi ch'ebbe riposato il corpo.

v. 67. ch'era lasso.

- 46 Questi pareo che contra me venesse
 Con la testa alta, e con rabbiosa furia;
 Sì che parei che l'acr ne tremasse:
 49 Et una lupa che di tutte brame
 Mostrava carca nella sua magrezza,
 E molte genti fe già viver grame:
 52 Questa mi porse tanto di gravezza
 Con la paura ch'uscia di sua vista,
 Ch'io perdei la speranza dell'altrezza.
 55 E quale è quei, che volentieri acquista,
 E giugne il tempo che perder lo face,
 Che in tutti suoi pensier piange e s'attrista:
 58 Tal mi fece la bestia senza pace,
 Che vencendomi incontro a poco a poco,
 Mi ripungeva là dove il Sol toce:
 61 Mentre ch'io ruotava in basso loco,
 Dinanzi alli occhi mi si fu offerto
 Chi per lungo silenzio parva fioco.
 64 Quando vidi costui nel gran deserto,
 Miserere di me, gridai a lui,
 Qual che tu sia, o ombra, o uomo certo.
 67 Risposemi: Non uomo, uomo già fui,
 E li parenti miei furon Lombardi,
 Mantovani per patria ambedui.
 70 Nacqui sub Julio, ancor che fosse tardi,
 E vissi a Roma sotto il buono Augusto,
 Al tempo delli Idii falsi e bugiardi.

v. 60. Sembrava carca.

v. 62. alli occhi miei si fu offerto.

v. 72. Riteniamo volentieri l'ortografia de' nostri codici che in questo sempre le voci *Idii*, *Idel* col *d* scrupolo, e la ragione si mostrerà aperta, quando si consideri che gli antichi aggregavano un *I* al nome *Die* per enfasi. E.

- 73 Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
Poi che il superbo Ilion fu combasto.
- 76 Ma tu, perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Che è principio e cagion di tutta gioia?
- 79 Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spandi di parlar sì largo fiume?
Risposi a lui con vergognosa fronte.
- 82 O delli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore,
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
- 85 Tu se' lo mio maestro e il mio autore:
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stilo che m'ha fatto onore.
- 88 Vedi la bestia, per cui mi rivolsi:
Aiutami da lei, famoso e saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.
- 91 A te convien tener altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto loco selvaggio:
- 94 Che quella bestia, per la qual tu gridi,
Non lascia altrui passar per la sua via;
Ma tanto lo impedisce che l'acido:
- 97 Et à natura sì malvagia e ria,
Che mai non cede la bramosa voglia,
E dopo il pasto à più fame che pria.
- 100 Molti son li animali a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, infin che il veltro
Verrà, che la farà morir coa doglia.

- 113 Questi non ciberà terra, nè peltro;
 Ma sapienza, amor e virtùte,
 E sua nazione sarà tra feltro e feltro.
 116 Di quella umile Italia fia salute,
 Per cui morì la vergine Camilla,
 Euriato, e Niso e Turno di ferute:
 119 Questi la caccerà per ogni villa,
 Finchè l'avrà rimessa nell'Inferno,
 Là cade invidia prima di partilla,
 122 Ond'io per lo tuo me' penso e discerno,
 Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
 E trarrotti di quì per loco eterno,
 125 Oveudirai le disperate strida
 Di quell'antichi spiriti dolenti,
 Che la seconda morte ciascun grida:
 128 E poi vedrai color, che son contenti
 Nel foco, perchè speran di venire,
 Quando che sia, tra le beate genti,
 131 Alle quali poi se tu vorrai salire,
 Anima fia a ciò più di me degna;
 Con lei ti lascerò nel mio partire:
 134 Chè quell'Imperator che lassù regna,
 Perchè io fui rebellante alla sua legge,
 Non vuol, che in sua città per me si vegna.
 137 In tutte parti impera, ed ivi regge:
 Quivi è la sua città e l'alto seggio:
 O felice colui, cui ivi elegge!

v. 116. Qualunque i nostri codici abbiano « Euriato e Turno e Niso di ferute », coll'autorità di Boccaccio da Inghilterra e dell'edizione vaticana, si è restituita la lezione che secondo la storia apparisce chiarissima. E.

v. 125. dispettate.

v. 130. alle beate genti.

- 130 Et io a lui: Poeta, io li richieggiò
 Per quello Idio, che tu non conoscesti,
 Acciocchè io fugga questo male e peggio,
 135 Che tu m'hai metti là dove or dicesti,
 Sì ch'io veggia la porta di san Pietro,
 E còlor, cui tu fai cotanto mesti.
 140 Allor si mosse, et io li tenni dietro.

C O M M E N T O

CANTO I. verso 1 a 9. In questi primi tre ternari del primo canto della prima cantica descrive l'autore dove si trovò e il tempo nel quale egli era della sua età, quando ebbe questa fantasia, dicendo che *Nel mezzo del cammin di nostra vita*: cioè nell'anno 35 della sua età, il quale comunemente è il mezzo della nostra età: imperò che comunemente li uomini vivono LXX anni, benchè pochi ne vivano più et infinita moltitudine ne viva meno. Et in questo ternario (*) d'anni era venuto lo nostro autore, quando s'avvide del suo errore primamente, si come appare manifestamente per quello che si contiene nel canto XXI d'Inferno, ove dice: *Int più oltre eisqu' ore che quell'otta Mille d'ageato con arranzarsi Anzi cospirò che quel lo via fu rotta*. Nelle quali parole si comprende che nel 1300 della natività di Cristo egli ebbe questa fantasia, et incominciò questa invenzione: però che, se da poi che Cristo scendette posistesse, che allora mostra che si rampressi quella via, della quale parla, erano corsi anni 1266, e Cristo era vivuto anni XXXIII (†) i quali aggiunti al detto numero compiono 1300, mezzo sei mesi: del qual tempo non è da cercare: però che allora correva il 1300, benchè non fosse ancor compiuto che incominciato era. Et è manifesto che lo nostro autore morì nel 1321 a dì (‡) 14 di settembre, onde sottraendo anni 21 di 56 anni o mesi 4, che manifestò Dante d'aver avere quando morì, ad uno grandissimo suo amico di Ravenna il quale fu chiamato Piero di messer Giardino, restano anni 35 adunque quella ch'elli avea passati nel 1300. La notte sopra il venerdì santo, quando mostra

(*) C. M. e in questa ternari.

(†) C. M. e mezzo li quali.

(‡) La parola *di*, giorno, si vuole scrivere con apostrofo, perchè è tronca dall'etico *die* a *die*. E.

l'autore ch'avesse il riconoscimento del suo smarrimento per la selva, della quale trovandosi fuori ⁽¹⁾ al di volendo salire al monte essendo già levato il sole, come dice il testo in questo capitolo, quivi: *Timp'era del principio ec.* consumò tutto il dì di venerdì santo nel combattere con lo fiero e nel parlamento con Virgilio, come apparirà più innanzi (C. XII): e poi, la seguente notte sopra il solato santo, finge essere stato nell'inferno menatovi da Virgilio, sì come dirà di sotto. Or dico adunque che nel 35 anno della sua età, che è il mezzo del cammino: cioè di un mortale, io Dante mi ritrovai errando per una selva oscura, la differenza d'alcune selve che sono dilettevoli, dico oscura, *Chè la diritta via era smarrita*. Qui mostra che per smarrimento; ma non di suo proposito era entrato in questa selva, *E' quanta*; cioè quanto è a dir qual era, cioè com'era fatta, è così alta; cioè è malagevole. Questa selva s'attroggia *et cupra e ferre*; cioè questa selva, della quale pote ora tre condizioni: cioè schiaggia, cioè senza abitazione umana e per questo orribile et aspra; cioè malagevole ad andare per essa e per questo si può intendere che voglia significare ch'era involuta et intricata d'orbori salvatici, pruni e sterpi sì, che per essa espeditamente non si poteva andare, e *ferre* quanto allo svilupparsi o liberamente uscire d'essa. Et aggiugne: *Chè nel primier ramo la porta*: cioè tanto che pensando d'essa, da capo se torna. Usanza è che l'uomo ricordandosi d'un pericolo, nel quale sia stato, se rimpianga. Tanto è usanza che poco è più morte; cioè questa selva è tanto amara alla memoria, che poco è più la morte: con ciò sia essa che morte sia l'ultima delle cose terribili. Et incontante risponde alla obiezione facile che si potrebbe fare, dicendo: Se la memoria sua è così ancora, perchè la rinnovelli, trattando d'essa e descrivendola? Dicendo: *Ma per trattar del ben, ch'io vi trovo*. Dirò dell'altre cose ch'io s'è scorte, dico adunque: La ragione che mi muove a trattar d'essa è il bene ch'io vi trovo. Qual sia questo se mostra nel testo; che fanno le ragguardamenti del pianeta sopra il monte e l'apparimento, conforto et ammancamento di Virgilio non che queste cose descriva la selva per sua natura; ma a lui sopravvenuta ⁽²⁾ per grazia, mentre ch'era in essa e però dice: *Dirò dell'altre cose ch'io s'è scorte* ⁽³⁾, che non sono bene; e questi furono li animali ch'elli finge che impedivano la sua salvezza ⁽⁴⁾ del monte; e questo è quanto alla lettera.

Veduto ora questo testo letteralmente, è da vedere ora l'allegoria, et innanzi che vegniamo ad essa, doviamo sapere che il nostro

(1) C. M. trovandosi fuori.

(2) C. M. cioè veduto e conosciuto.

(3) C. M. si provengono.

(4) C. M. ostacolata.

autore in questo suo poema parla sotto due sensi; l'una letterale e l'altra allegorica; e tutte le parole che sono nel testo non hanno però allegoria: che alcuna volta si pongono pur a continuare lo senso letterale; e il senso letterale è dell'Inferno, Purgatorio e Paradiso, ne' quali finge sè essere stato menato per diverse persone, come appare nel poema, e di questo tratta letteralmente, quanto può, secondo la cattolica fede, benchè c' inframetta le frizioni poetiche. E l'allegorico a vero modo è dello stato delle persone che sono nel mondo in tre differenzie; cioè o nel peccato o nella penitenza o nella contemplazione divina. Per li quali stati vuole moralmente et allegoricamente mostrare sè essere discorso nella vita sua, dicendo essere stato menato per li tre diversi luoghi soprascritti. Nel primo vuole mostrare, le pene diverse ch'elli ha considerate convenirsi alle diverse specie de' peccati per spaurire li lettori da quella; e nel secondo le purgazioni ad esse convenevoli per invitarli alla penitenza; e nel terzo le grazie e' premi rispondenti alle virtù in questa vita, mentre che ci si vive, per incitare li lettori ad essi ⁽¹⁾, benchè letteralmente finja questa cosa, che sono dette delli soprascritti ⁽²⁾ tre luoghi a quelli tre fini che detti sono. Et è quivi da notare che il nostro autore finge che queste, ch'elli narra nella prima cantica, li fossero mostrate nella notte di venerdì santo sopra il saluto dato per Virgilio, come si ⁽³⁾ misterà ⁽⁴⁾ per lo testo, e che la notte d'innanzi al venerdì santo ebbe riconoscimento ⁽⁵⁾ del suo errore, avendo già anni 33. E per questo vuole intendere moralmente il mutamento della sua vita, che infino a qui avea inteso alle cose mondane e poi sè volse alle cose spirituali, insegnando, per queste che dice di se, alla uomini mondani in che modo si possono partire dal mondo o ritornare a Dio. Imperò che questo discorso di vita secondo l'anima è continuamente nelli uomini mondani, che son senza figliuola di perdicion: che come l'uomo nasce, vive uno tempo; cioè nella infanzia, quasi come animale sensibile sì che nulla ha o poco di ragione: poi venendo la puerizia o l'adolescenza, vivendo secondo la ragione pratica, lasciandola vincere alla sensualità, che va dietro alla concupiscenza, abbandonando la via dritta: come è giusto alle due vie; cioè ritta delle

(1) C. M. a quello.

(2) C. M. soprascritti.

(3) C. M. si mostra.

(4) Perchè gli saliti si trovano certe confusioni al filare, alcune delle quali si possono non far d'uso, la sel principio di nostra lingua all'italiano de' Provenzali, essendo l'alfabeto e dell'italiano e trasposto l'e, io vanto occorre in luogo di occorere, e molti altri i verbi alla seconda de' Latini si debbono mutare, occorri, minorrò, da moderare, soccorri, minzore e via dicendo. E.

(5) C. M. lo riconoscente.

virtù e manca di vizi, che mostra Pitagora per la lettera V, e' va per la via manca, seguendo la dilettanza del mondo; cioè i beni fallaci: e seguendo quella, crescendo poi per la pratica la cognoscimento della ragione, s'avvede d'aver errato e non avere preso la via diritta che mena al sommo bene, la quale ognuno naturalmente desidera. Onde per questa via del mondo si sforza di montare alla virtù, ma non può; che i vizi lo impacciano e però li conviene tenere altra via; cioè del saggio uomo che l'ammacedri singolarmente e bello conoscete della via viziosa (1), per che si guardi da essa, et appresso li mostri il modo di spurgarsi de' peccati commessi con la penitenzia, et all'ultimo l'insegna di salire di virtù in virtù al sommo bene; cioè a Dio. E per insegnar questo al legittimo, dice di se in questo proemio, che, essendo vivuto materialmente nelli peccati infino a quel punto, del principio della sua povertà, la quale età è principio di smarrimento, perchè si vive pure secondo li sensi, seguendo li appetiti carnali, essendo errato tutta la sua età infino a quel punto; trovossi smarrito la notte già detta per la selva de' peccati e de' vizi, intendendo tutta l'età passata essere stata in oscurità d'ignoranza del sommo bene: perocchè nell'età passata poco o nulla avea veduto il giudicio della ragione di Dio. E per questo vuol dire che si riconosce (2) essere peccatore, stato ingannato (3) da beni fallaci; e perchè più in quella età che nella passata, lungo questo l'autore insegna che in quella comincia a valere il giudicio della ragione, e nello passato è valuta la sensualità. E linge essere stato questo nella notte sopra il venerabile santo: però che forse veramente li uomini (4) in così fatto tempo si sogliono riconoscere de' lor peccati, spirante più la grazia di Dio per le virtuose operazioni fatte la quaresima passata; e chiama questo stato de' peccati selva; cioè abitazione di fiere e non di uomini. Imperò che mentre che l'uomo è ne' peccati, non è uomo; ma fiera, come dice Boetio nel un libro della Filosofia Consolatorie. E dice secura, perchè l'uomo per lo vizio è ridotto seuro quanto a fama, e dice che però se trovo nella selva de' vizi, però ch'avea smarrita la diritta via delle virtù. La via diritta si chiama quella delle virtù, come la manca quella de' vizi; et aggiugnere poi che cosa dura è a dire come è fatta la selva de' vizi, della quale pone tre condizioni; prima, che è salvatica e privata d'abitazione; secondo, che è aspra; terzo, che è forte; però che quivi non si trovano uomini umani; ma feroci e nocivi (5) l'uno all'altro: et aspra, perocchè grande

(1) C. M. cognoscere della vita viziosa.

(2) C. M. riconoscere.

(3) C. M. peccatore essere stato ingannato.

(4) C. M. tutti veramente la cosa: e perchè contraddittorio il.

(5) C. M. nocivi.

asprezza e fatica si trova nella vita viziosa; se ben si considera quanta malagevolezza sostiene l'avaro, quanta lo goloso, lo lussurioso e così delli altri. Et appresso, quanta fatica è a conversare⁽¹⁾ l'un vizioso con l'altro. Ben la sa che in tal vita si trovano et è forte e malagevole a uscirne, perchè il peccato tiene fortemente legato il peccatore. Et aggiugne che tanto è cosa dura a dire ciò che per pensando di dirlo, si riuuota la paura; e per questo vuole che s'intenda che, quando il peccatore si ricorda del peccato, nel quale è stato ne impaurisce, pensando il pericolo nel quale è stato; et aggiugne che non solamente era selvaggia, aspra e forte, come detto è; ma ancora era tanto amara che poco è più la morte. Crede l'uomo la vita mondana piena di diletta carnali essere dolce cosa, e così pare a chi non la considera col giudicio vero della ragione; ma chi la considera con l'intelletto ragionevole, volerà in lei essere infinite amarezze, come dimostra Boetio nel secondo libro della detta opera, ove tra l'altro così dice: *Quam multis amarae vitae humanae felicitatis dulcedo reperitur: cum quae si etiam fructus esset, esse videatur, licet non sicut cibus velut odor, relinqui non possit.* Et all'ultimo rende la ragione, perchè s'induce a narrare di questa selva, dicendo che per trattar del ben che vi ritrova, dirà dell'altre cose che non sono bene, ch'elli v'ha conosciute. Dubiterebasi che cosa di ben può essere nella vita mondana viziosa, a che si può rispondere che è la grazia proveniente da Dio⁽²⁾ che fa desiderare il nostro di tale vita: et appresso, la grazia illuminante che ci ammaestra come doviamo fare a uscirne, l'una o l'altra significata per la pianta, che vide sopra il monte: e la grazia cooperatoria, che mosse Virgilio; cioè la ragione di Dante, che di tal vita facesse uscire la sensualità. Non che voglia dire che di questo sia cagione la vita viziosa mondana; ma che da Dio sopravvisto tale aiuto alcuna volta a chi è in essa, come mostra di sì; e per questo vuole indurre li altri che sono in tal vita a sperar quel medesimo, e sperando cercarlo et abbandonarlo, e queste beati all'allegoria.

C. I—c. 10-21. In questi quattro ternari che contengono la seconda parte della lezione, secondo la sentenza litterale, dimostra Dante, onde li nascose speranza di potersi partire della selva scura, ove s'era trovato. Dice adunque così: *Io non so ben ridir, com'io m'entro; cioè nella detta selva. Tanto era più di tenebre su quel pondo, Che la verace via abbandonai.* E secondo questa lettera potrebbe che allora Dante dormisse, e per questo vorrebbero dire alquanti ch'elli fingesse d'aver sognato le predette cose, e quelle che si dicono in

(¹) C. M. conversare.

(²) C. M. di Dio.

questa prima cantica, la notte sopra il venerdì santo. A chi si può rispondere, che per lo testo l'autore dimostra che la detta notte riconosce il suo errore e non trega dormendo; ma lo strarimento non pone quando fosse, come apparirà nel canto quindicesimo d'Inferno ove dice: *Mi amarrò in una valle, attendi che l'età mia fosse piena. Pur irrossai le rudi le spalle ec.* ove vuole che fosse nell'età passata; cioè adolescenza o puerizia, come detto è, che non è nel 25. anno che allora fu lo riconoscimento. Che dica che fosse pieno di anno è frase poetica, e quando dico per intendere altro, come si dirà quando si sperra nel testo che egli abbandonò la verace via, si ricò che non s'intenda quando egli si trovò nella selva; ma quando abbandonò la via vera. Ma poi che fu a più d'una colle giunto. Qui si dimostra che, perchè le selve sono comunemente segolate e sono nelle valli, e le valli hanno confine con li monti, che [1] lo speranza li venne di campo di quella selva e d'uscirne libero, perchè egli venne al piè del colle; e questa è frase letterale; ma incessantemente sopra questa parte seguirà [2] la morale. Là dove terminava quella valle, che detta è di sopra selva. Et è da notare che il termine di questa valle si è l'entrimento sua, ove è la forca delle due vie, che l'una è sinistra e va nella valle delle virtù, e l'altra è destra e monta in sul monte delle virtù; e per questo è da intendere che tornasse a dietro, come apparirà nel canto quindicesimo d'Inferno ove dice: *Pur irrossai le rudi le spalle: Questi m'apparte tornand' io in quella ec.* Imperò che la via sinistra del' vici non li termina, se non nell'entrata; che chi non torna a dietro va in eterna dannazione; e così la via dritta non li termina, se non all'entrata; che chi vi entra e non torna a dietro, va in eterna gloria. Che m'aten di paura il cor compunto. Qui dimostra l'autore che la paura propriamente offende il cuore, e però nella paura diventa lo uero pallido, perchè il sangue torna tutto a soccorrere il cuore. E dice: *Guardai in alto, lo Dante, e rudi le mie spalle;* cioè la sommità del pingo, l'estile già del' raggi del pinzola; cioè del sole, e per questo si mostra che già era venuto il dì, *Che m'era dratto altrui per ogni calle.* Questo dice, perchè vedendo l'uomo lo sole per ogni via che si trovasse, si dirizzerebbe al luogo, ove voleva andare, e però aggiunge: *Allor fu la paura un poco queta;* cioè, veduto lo sole, s'acqueta la paura;

[1] Questo che è di soprappiù; ma di tale ripetizione ci forniscano sempre e lo stesso Dante e il Boccaccio ed altri, i quali ne fanno così abovvenire della relazione di certe proposizioni, intramessate da altre. Vedi Inferno, C. xvi, v. 21, 22. E.

[2] Così gli antichi terminavano il futuro del verbo della prima coniugazione, il quale meglio si distingueva dalle altre due. L'uso è conservato darò, farò, starò ec. E.

però che li nacque speranza di potere uscire della selva. Che nel loco del cor m'era dentro. Questo dice, perchè nel cuore umano è una concavità vacua quanto all'apparenza. Ma qui dicono li finci (1) stare li spiriti vitali, e quivi sono le nostre passioni mentali. Dice: *Lei volle, ch'io piaccia con tanta pietà*; cioè quella notte sopra il venerdì santo nel 1300, ch'elli s'accorse del suo errore, e disse con tanta pietà; cioè con tanto lamento che ne sarebbe (2) d'irre pietà et è colore rettorico che si chiama denominazione, quando si pone lo susseguente per lo precedente.

Ora, sopra questa parte, veduta la lettera, è da vedere l'intelletto morale o vero allegorico lo quale è questo. Il nostro autore continuando alla sentenza allegorica, posta di sopra, della selva e delle sue condizioni, risponde prima qui a una tacita obiezione, che si potrebbe fare o susseguentemente nostra, cioè che il vento confaria alquanto alla sua paura. Potrebbe adunque dirsi: S'ella era così fatta, come v'entrasti? e rispondendo, dice che non sa ridirlo, perchè era pieno di senso morale. Si dee intendere, a questo dire: però che il giudicio della ragione in quelle dette età sta addormentato e lasciasi la uomo guidare alla sensualità, andando dietro alla concupiscenza, abbandonando la vera via delle virtù, che mena l'uomo a Dio, come fu detto di sopra; e però ben si può dire addormentata quella mente. Aggiunge poi come li venne speranza, cioè manca (3) la paura: cioè quando fu ginto al colle delle virtù. E però luogo che la valle finisce appiè del colle: che il discorso della vita umana procede a questo modo, che l'uomo nella puerizia et adolescenza seguita li beni falsi mondani, credendo che siano quel vero bene che ciascuno naturalmente desidera, e però s'involoppa in diversi peccati o vizi (4) et entra poi nella vita viziosa e piglia la via

(1) C. M. li finci.

(2) I poeti di nostra lingua non meravigliamoci punto, se noi lasciamo correre qua e là certe voci, le quali oggi più non usano: forse scritte. Nel trocchio la cosa caricata d'una voce, e avrebbe era talora l'ultima del verbo *ave* del quale viene *bellere* & altre. *ave*, *ave*. Lo stesso è a dire di *irre*; *ave* che pure si odia la voce del popolo e nascono dal verbo *ave*, pure anche uso di *ama*, *ave*, e *ave*. E.

(3) In tal fortuna della nostra favella i poeti nostri, facenti come configurare i diversi tempi de' verbi, si allungano alla coniugazione *lute* ed *eseguerono* alla prima. I verbi *la ore*, alla seconda quelli *la ore*, o i verbi *la ore* alla terza. E qui viene il passato indicativo nella terza singolare in *a* con *ave* o *se*, in *a*, o *la ore*, i quali tutti fanno pure seguiti ad altro modificazioni per necessità di suono: perocchè si si aggiugne qualche sillaba o capione d'ultima, ora la voce dell'uso nella prima coniugazione è *la ore* o *la ore* ora l'altra, la quale è per lo fondamento alla terza singolare con la solita giunta del *re* o *ro* *ave*, *ave*. E.

(4) C. M. s'involoppa in diversi peccati o vizi. Ma poi ch'elli cognosce ec.

sinistra. Ma poi ch'elli conosce il suo errore, vede lo vero bene, ch'elli desidera essere in cielo e rilucere in su la sommità del monte delle virtù; per lo quale convien l'uomo montare a passo a passo, infino che pervenga al suo luogo, ove riluce. E questo intese l'autore per lo pianeta che vestiva de' raggi suoi le spalle del colle, che non è altro che il vero e sommo bene, cioè Iddio, che veste di luce di sapienza li alti ordini sanati dati alle cose alle e celestiali, e non terrene, lo qual mena altrui diritto per ogni calle; cioè in qualunque via di vita l'uomo si trovi, se elli guarda questo bene, immediatamente torna a dietro della via sinistra de' vizi alla forca dello due vie, e piglia la dritta che mena al sommo bene; e così dirizza in verso lui, et allora si posa la paura, quando l'uomo si vede pigliare conoscenza del sommo bene e vedersi girato al conoscimento della via virtuosa, passando ⁽¹⁾ la via manca maliziosa, piena d'errori; e questa paura sta per la notte, cioè mentre che la mente sta cieca inanzi che vegga la somma luce; ch'è poi che la vede, si rappa e raggueta. E dice che con lamento grandissimo l'uomo possa la sua scurità, quando s'avvede del suo amarrimento e del suo errore et inganno, che a seguirli i falsi beai, credendosi seguitare il vero e sommo bene, infino a tanto che s'accosta al monte delle virtù, e vede i raggi del sommo bene rilucere nella tanti alti de' virtuosi. Et è da notare quel che, benchè dica: *Là dove terminan quelle valle, Che m'accon di paura il cor compando*, non s'intende che la via manca de' vizi sempre termini a questo colle ⁽²⁾ delle virtù; perocchè molti vanno per questa a perdizione; però che da questa via viziosa non escono mai; ma tanto vi s'avviluppano che vi si perdono dentro, non riconoscendosi mai. Altri sono che, aiutati dalla grazia preveniente di Dio, si riconoscono e vengono al monte delle virtù, ove termina la valle scura de' vizi, della quale impaurisce chiunque ha tanta grazia da Dio che si riconosca. Ma non vi possono salire infino a tanto che non tornano a dietro de' peccati, riconoscendoli prima, e poi abbandonandoli, e poi cominciano a salire coi gradi delle virtù, facendo penitenzia de' peccati tanto, che vengono alla sommità del monte, ove è lo stato dell'innocenza. E questo lasti a questa parte.

C. I—r. 22-30. In questi tre ternari lo nostro autore manifesta per una similitudine, come rinvigorisce, poi che uscita fu ⁽³⁾ della selva, riposatosi e considerato lo pericolo, in che era stato, si dirizza verso il monte dicendo: *E come quei, che con lena affannata; cioè*

(1) C. M. *passato*.

(2) C. M. *calle*.

(3) Messere compare ai nostri classici, i quali imitando i latini usavano il participio al verbo primitivo. Per questo Dante nel C. v dell'Inferno, disse: *dove era sta* (4). E

corno il naufrago, che *Uscìr fust del pelago*; cioè del mare, con l'ansietà del polmone, che per la fatica sostenuta letto, alla riva tirò alla spiaggia, *Si volse all'acqua perigliosa del mare*, e guardò lo pericolo che s'è fuggito; Così l'anima suo, *cl'ancor fuggiva*. Adatta qui la similitudine, dicendo che così faceva l'anima suo, *cl'ancor fuggiva*. Questo dice però che ancor pareva all'anima fuggire, siccome suol essere quando l'uomo ha bene avuto grande paura, che non il esce dell'anima a buon spazio, e ripensa lo pericolo. E poi dice: *Si volse indietro a rimirar lo porto*, *Cl'era non itato giammai persona viva*; cioè che persona non passò mai quindi, che non morisse. E qui si può spiegar quanto alla lettera, dicendo che lasciò lui vivo, dunque dice contra sè. A che si può rispondere che parla iperbolicamente, benchè n'abbia lasciato alcuno; non importa se pochi, che si può dire che non abbia ^[1] lasciato veruno; ed è quel colore che si chiama superlativo. Ed aggiunge: *Poich'ei* ^[2] *pondo un poco il corpo lasso*; cioè più ch'egli riposa il corpo stanco, *Ripresi tū per la spiaggia diserta*; cioè del monte che avea spiaggia, ed era diserta, perchè lingo che persona non vi fosse, *Si che il piè fermo sempre era il piè basso*. Descrive qui lo modo del saltare: però che chi sale ^[3], sempre ferma il piè che rimane a dietro, e l'altro muove e mette innanzi.

Ora è da vedere la intellettuale allegorica e vera morale, e quanto a questa parte, prima è da notare che seguitando la moralità, fa la similitudine che a questo si conviene: che come colui che, stato naufrago nel mare, poi che è campato e venuto alla riva, si volge a dietro all'acqua ragguardando il pericolo, in cui egli è stato; così l'anima suo *cl'ancor fuggiva*. *Si volse indietro a rimirar lo porto*, *Cl'era non itato giammai persona viva*. Qui chiaro si dimostra che moralmente dicesse quello, che si contiene nella lettera. Questa vita mondana veramente si può chiamare mare, e ripa si può dire lo partimento da essa: imperò che, come lo mare è tempestoso, ed involgendo colui che vi naviga in diversi pericoli o ella lo sommerge o ella lo lascia venire alla riva; e così la vita mondana piena di molti pericoli, o ella mette alle inferno et a dannazione chi va per essa, o non si risanisce, o ella lo induce a considerazione di sè, o la grazia di Dio ^[4] vi s'adopra, o così n' esce e viene alla ripa; cioè

[1] I nostri purgati scrittori adoperavano indifferentemente al condizionale e coagittivo in ogni peritica singolare abbi ed abbia, chochè se dicessi i grammatichi. E.

[2] Ed, voce ora disusata, la quale è trassa dall'italico *ere*, come si dimostrò il prof. Nannucci. E.

[3] C. M. del trarliere: può che chi monta su.

[4] C. M. grazia prevalentia di Dio.

ad abbandonare al tutto quella. E che sempre fugge l'anima, quando è venuta a questo conoscimento, è vero; però che sempre, quanto può, se ne cessa; che si volga a dietro è vero; imperò che considerare la vita viziosa, in che l'uomo è stato, è voltarli ⁽¹⁾ a dietro, considerato che si varrebbe andare innanzi alle virtù; e vero dice senza figura veruna che il peso della vita mondana viziosa non lasciò mai persona viva: però che ogni uomo che passa per essa, o muore a Dio s'elli passa di questa vita in tale stato e va alla inferno, o muore al mondo lasciandola, et accostandosi alle virtù. E così è vero che non lasciò giammai persona viva quel peso della vita mondana viziosa. Et aggiugue: *Perchè poi non poco il corpo lasso*: imperò che andando elli per questa vita mondana, s'affaticava e stancava in diverse angosce e fatiche corporali, come è manifestato a ciascuno che per quella discorre o considera li discorrenti, s'elli non si vorrà ingannare; o quando da essa si diparte, si riposa, mentre che delibera di pigliare la via virtuosa. Che dica che la pioggia fosse diserta e che ripigliasse la via, significa moralmente che lo dipartimento della vita mondana viziosa e l'accostamento al monte delle virtù non era frequentato; ma era solo, perchè nulli, o pochi ciò fanno. Che ripigliasse via, vuol dire che preso allora nuovo modo di vivere, poi ch'ebbe riconosciuto lo suo errore. Et in quanto dice, che il più fermo era il più basso, significa che come Furto è due piedi: così due affetti erano in lui: l'uno razionale alle virtù, l'altro sensuale alle concupiscenze; e quella ch'era alle virtù, che era fermo, perchè così s'avea fermato di seguire quello affetto, e non l'altro ch'era più basso; cioè ch'ero misero: perciò che maggiore era l'affetto che il tirava alle cose mondane, che quello che il tirava alle virtù. E questo basti a questa parte.

C. 1—v. 31-42. In questi quattro versari et uno verso il nostro autore dice del primo impedimento, che gli apparve, quando voleva salire al monte, dicendo letteralmente: *Et ecco, quanti al cominciare dell'erta*; cioè al cominciare a salire la montagna: perocchè l'erta è la montagna, *Una lezza leggera e presta molto*, Che di pel maculato era coverta; s'intende in v. venisse incontrata. Questa lezza è uno animale di quattro piedi, poco maggiore che la lepre ⁽²⁾ della quale l'autore, descrivendola, pone tre condizioni; prima che era leggera; secondo che era molto presta; terzo che avea la pelle maculata ⁽³⁾ di diversi colori: e questo dice l'autore nella lettera, perchè così è fatto questo animale e caggiono queste condizioni a proposito, come si potrà nella allegoria. Et aggiugue: *E non mi si portò dinanzi al volto*;

⁽¹⁾ C. M. voltare.⁽²⁾ C. M. che liporta.⁽³⁾ C. M. variata.

cioè distanzi alla mia vista, Anzi impediva tanto il mio cammino: cioè la zolla del monte. *C'io fo per riterare più volte volto*; cioè per ritornare a dietro. Et a dimostrare che vinceva questo impedimento, se gli altri non fossero seguiti, descrive il tempo, dicendo: *Tempiera del principio del mattino*; cioè era l'aurore, principio della mattina, *E il Sol mandava su*; al nostro emisferio, con quelle stelle; cioè essendo in quel segno del zodiaco, cioè nell'ariete che è uno segno de' dodici segni del cielo, sotto i quali lo sole fa il corso suo in uno anno, stando da uno mese o poco più o meno in ciascuno. *Ande a mezzo marzo*, o quindi presso, entra nell'ariete, e sta di dentro intorno di 31 di, di prima che ne sia uscito⁽¹⁾; però che ogni segno è 30 gradi, et ogni di lo sole ne passa uno, sì che intorno a mezzo aprile⁽²⁾ dura il sole nelle ariete⁽³⁾ e poi entra nel tauro⁽⁴⁾ e così discorre per tutti. E dice montava su; imperò che, benchè lo sole vada contra il primo mobile, ogni di per lo moto del primo mobile e' gira⁽⁵⁾ una volta tutta lo cielo nel suo circolo. Aggiugue: *Ch'eran con lui*; cioè col sole, quando l'Anor Divin, cioè lo Spirito Santo, *Mosse da prima*; cioè dal principio della creazione del mondo, quelle cose belle; cioè lo primo mobile, le stelle del cielo; cioè le firmamento, ove sono le stelle fisse e le⁽⁶⁾ sette pianete⁽⁷⁾. E per questo si comprende che l'autore aveva questa fantasia, la notte sopra il venerdì santo di marzo: imperò che in tal mese, essendo lo sole trovato nell'ariete⁽⁸⁾, s'incominciò il movimento del primo mobile del firmamento e delle pianete, et incominciò l'ora questa opera del mondo la domenica, et ogni di fece alcuna opera, come appare nel Genesi, et il venerdì fece l'uomo, o lo sabato si riposò, compiuta la sua opera: il però volle⁽⁹⁾ il detto venerdì di marzo sollevare passione o recuperare l'uomo, perchè in tale di l'avea creato; e questa fu da mezzo marzo in là, o poco innanzi, e che fosse di marzo si prova per questo testo (Canto XXI) quando dice: *Per più altre cinque ore che quent'ora Nille dispartì con speranza poi Anzi cospier che qui lo riva fo zolla*. Et aggiugue poi: *Si ch'a bene poter m'era cospier in quella fiere la guetta pelle*. L'ora del tempo e la dolce stagione. E per questo significa onde avea speranza di

(1) C. M. entra in ariete et intra altri vix se pass al tauro.

(2) C. M. cioè a mezzo aprile o a presso.

(3) C. M. dura nelle ariete.

(4) C. M. entra nelle tauro e così.

(5) C. M. girato per tutti.

(6) C. M. e li VII pianeti.

(7) Il nome pianete prima gli antichi riteneva ora nell'uno, ora nell'altro genere, e spesso anche oggi dalla bocca del popolo si ode lo genere femminile. E.

(8) C. M. essendo lo sole nelle ariete.

(9) Falso. perfetto di volere. Voco ballata in uso: qui riesce più acconcia, che l'altra volte. E.

vincere questo animale; cioè per l'ora del tempo ch'era in su la levata del sole, e la dolce stagione; cioè la primavera: imperò che, quando lo sole è in arione, è la primavera. E qui secondo la lettera si può dubitare, perchè dica che tale ora (?) e tale stagione li bene cagione di speranza. A che si può rispondere che li fieri animali sono più feroci di notte che il dì, e più ne li altri tempi che nella primavera, perchè allora entrano in amore. E dico: a bene sperar la guetta pelle; cioè leggiadra e vaga, del detto animale s'intende d'avere la guetta pelle, o però s'intende di vincere e prendere lo detto animale et ucciderlo: imperò che per la pelle avuta, s'intende preso l'animale e morto. E qui finisce la lettera. Ora è da vedere l'allegoria la quale è questa.

Poi che lo nostro autore ha dimostrato sotto la poetica fictione com'era uscito della vita mondana e voleva montare all'albera delle virtù significata per la ruota, dimostra che, come cominciò a salire, fu impedito dal vizio della lussuria significata per la femina, che è la femina di quello animale che si chiama pardo, che, secondo il Maestro delle proprietà di è lussurioso animale. E dice che non li si portò dinanzi al volto; cioè dinanzi all'appetito sensitivo, anzi impediva tanto la via delle virtù ch'avea presa, che fu per ritornare più volte volte alla via mondana di prima, già da lui lasciata. Alla quale da tre condizioni, le quali si convergono al detto vizio; cioè ch'avea la pelle sua maculata, la quale significa per li vari colori la varietà de' pensieri e ingegni, che induce questo vizio in chielli signoreggia, e li vani adornamenti mostranti quel che non è, che portano quelli che in tale peccato s'intolgono; e come tal fera è detestevole all'apparenzia et è ferocissima, intanto che con salti grandissimi piglia la preda e succhia il sangue, del quale è molto vaga; così questo vizio pare al principio detestevole, ma poi si trova ferocissimo, in quanto consuma il sangue umano, lo quale nel corpo si perde e spesso volte agli sfrenati e temperati induce la morte. Dice ancora ch'era leggero: però che la lussuria la li uomini leggeri, lasciandoli andare del buono proposito, come si dice d'Aristotele che si lasciò indregare o mettere (?) la sella o cavalcare a una donzella della Reina del re Alessandro. E ultimamente dice ch'era presta molto, a dimostrare che tale affetto subito viene e subito passa dell'animo, et ancora subito passa lo suo diletto, come subito viene; e questo è vero quanto all'atto che si esercita e quanto all'età alla quale questo vizio massimamente signoreggia, che è l'adolescenza, che presto passa. E perciò aggiugne che l'ora del tempo e la dolce stagione li davano buona speranza di vincere la detta fera, signifi-

(?) C. M. opera.

(?) C. M. porre.

randi per l'ora del tempo il giudizio della ragione, che illumina la mente, come il sole il mondo; o per la dolce stagione, che è la primavera, la sua giovinezza la qual era domevole, posata la sfrenatezza della adolescenza.

C. I — c. 54-58. In questi due versi ed uno ternario l'autore manifesta la secondo animato, che impediya ancora lo suo ascendimento del monte, dicendo che non li venne però, per l'ora del tempo o per la dolce stagione, tanto di buona speranza che non li desse paura la vista; cioè apparenza o vero imagine cō il aspetto d'un leone. E però dice: Ma non si m'era ragione a bene sperare l'ora del tempo e la dolce stagione, che paura con sū dante; cioè a me Dante, La vista, cioè imagine; e per questo significa che li veniva non veramente la leone; ma altro intende che la lettera, d'un leone che m'apparve; cioè a me Dante al montar del monte. El aggiugne: Quelli; cioè lo leone, pareo che venisse contra me Dante Con la testa alta, e con rabbiosa fame, Dūo contorni li dā, di ferocità; l'alterezza della testa che manifesta l'audacia del nocere, e la rabbia della fame che dimostra la volontà del nocere. El aggiugne: Sì che parra che l'aer se traversasse [1]. Per questo manifesta l'impeto con che veniva, ch'era sì alto che l'aer si movea o venteggiava, e faceva fragore sì, che pareo che fuggisse dinanzi da lui per tremore, e questo si mostra per ragione naturale: che l'aer fortemente agitato dà luogo e fa fragore, e vedesi ancora per esperienza, e questa è la scintilla inteso. Meritamente intende l'autore per questo leone la superbia: imperò che ancora fu vessato dal volo della superbia, poi ch'ebbe abbandonata la via de' dolci del mondo, volendo salire su al monte delle virtù; ma non tanto quanto della bestia, e però dice che li dā paura. Ha a questo tre perigliosi; cioè l'alterezza della testa, che significa l'arrogancia della superbia, e la rabbiosa fame, che significa lo spietato nocimento che fa la superbia in verso il prossimo, e l'impeto che scacciava l'aer; cioè la violenza che scaccia li debili, che agevolmente cedono, come l'aer.

C. I — c. 59-63. In questi due ternari lo nostro autore pone il terzo impedimento ch'ebbe, quando vola salire al monte che fa piggiore che li altri: però che gli altri nel leone perdono la speranza, come questo, e non lo seguirono a dietro, come questo. E però dice: Et non supra ancor m'apparve, quando montava al monte, che mostrava tanto: cioè parca carità, di tutte bestie,

[1] *Trouver se traverser*, ridotto dalla prima alla seconda conjugazione. In tale scacchia era convenevole al principio di nostra lingua, se la rima costringeva a simili conjugazioni; nel esempio de' Latini. La comune lezione tenere è belda e meschina. Per la stessa ragione revinc la terza di veruno, ridotto dalla terza alla seconda, &c.

di tutta fame nella sua magrezza: però che la sua magrezza la mostrava così bramosa. E molte genti se già, questa lupa, river grane; cioè dolenti. E dice: Questa mi perde; cioè la lupa, londo di gravanza d'ea la paura ch'avea di sua vita; cioè della sua ingiuria: però che veramente non era lupa; e qui si dimostra che l'autore ebbe altro intelletto, che solo lo letterale. Ch'io perdis; cioè io Dante, la speranza dell'altezza; cioè la speranza del salire l'altezza del monte. Moralmente per questa lupa l'autore nostro significa l'avarizia, la quale li dà più d'impedimento che la lussuria e che la superbia al salire al monte delle virtù. Et assomiglia l'avarizia alla lupa: imperò che, come la lupa è ancora più bramosa che lo lupo; così è l'avarizia, e dice ch'era caricata di tutte le brame: imperò che l'avarizia di tutti li disordinati appetiti d'avere è piena; e questo mostra nella sua magrezza: però che non à mai tanto che ancor non si mostri avere bisogno di più. E literalmente è vero che l'avarizia li già fatta vivere molte genti dolente e sì quelle che sono state spogliate dalli averi de' lor beni, e sì ancora li avari che mai non hanno bene delle loro ricchezze: che l'avarizia non lo lascia mai loro usare nè riposarsi. Et aggiugne che questo vizio li diè tante di gravanza spaventandolo: imperò che l'avaroso sta in continua paura che li manchino le sue necessità, ch'elli si disperò di salire per quel modo; cioè con la contemplatione delle virtù poter salire al sommo di quelle.

C. I—v. 33—66. In questi due ternari il nostro autore pone la sua ruina con una similitudine, dicendo che tal diventò elli per quella lupa, quale è colui che volentieri acquista, et elli si truova perdere, dicendo: E quale è qui, che volentieri acquista: questa dice per sé, che volentieri acquistava della salita ⁽¹⁾ del monte. E giugne il tempo che perder lo fece: e questo ancora dice per sé, che venuto era il tempo, che non montava più, anzi ⁽²⁾ teneva a dietro: Che in fatti suoi pensier piange e s'attrista; cioè che tutti i suoi pensieri sono pieni di pianto e di tristitia. Tal mi fece; cioè me Dante piangente et attristandemi, lo bestia; cioè la lupa, anzi ⁽³⁾ per: cioè senza quista. Che; cioè la quale, rivedendosi indietro a poco a poco, Mi ripropria; cioè mi fece tornare a dietro, là dove il Sal fare; cioè nella selva detta di sopra, dove non fece lo sodo. E però dice l'eco, la qual di sopra disse che era oscura, e questa è la sentenza letterale. Seguita ora la morale o vera allegorica.

Pone prima l'autore nostro similitudine, che propriamente si

⁽¹⁾ C. M. la salita.

⁽²⁾ C. M. anco.

⁽³⁾ I nostri primi padri dissero anche, come è vero, imitando i Proverbi che più tosto ama e non. E.

conviene all'avarì, che volentieri acquistano e mal volentieri perdono, intanto che, quanto sanno e possono, di ciò s'attristano. Ma per questo dimostre la grande affezione, che avea di salire al monte delle virtù, e che vedendosi ripignere a dietro dall'avarizia, piangesi et attristavasi, e veramente si può dire l'avarizia bestia senza pace: però che l'avarì non, à mai posa: quanto più è, più vuole; onde ben disse Giovenale: *Creavit amor avarum, quassata ipso pecunia crevit*. E ben dice che li andava incontro a poco a poco: imperò che l'avarizia a poco a poco va contro a ogni buono pensierì, dicendo: Ben puoi fare questo piccolo guadagno, e ben puoi fare quest'altro, e poi ritornerai; e così dice che lo levava dal sentier al monte delle virtù, e ritornavalo nella valle scura (*); cioè nella vita mundana viziosa della qual'era uscito. E qui finisce la prima lezione (*).

Altre ch'io ruggia ec. In questa seconda parte della principal divisione il nostro autore dimostra come li venne il soccorso alla ruina della di sopra, e questa si divide in otto parti. Imperò che prima dimostra come si raccomandò a uno che li apparve, la quale non conosceva mentre ch'ella rovinava dal monte. Nella seconda, come colui li rispose e dirisegli a conoscerlo e riperselo, quivi: *Risponsum* ec. Nella terza, come lo consigliò, e domandò le sue aiuto, quivi: *Or se tu quel Virgilio* ec. Nella quarta, come Virgilio li predice quello, che è necessario al suo scampo (*) dimostrandoli quanto è pericoloso lo terzo animale che fugò essere lupa, quivi: *A de carceris* *leues* ec. Nella quinta parte la sua destruzione della lupa o peccaggio aggiunge una perfezion, quivi: *Molti son di animali a cui s'ammoglia*, *E più tosto s'adora, se non che il colto* ec. Nella sesta parte il consiglio che li dà a scampare, quivi: *Quasi per lo tuo mal* ec. Nella settima, come Dante si commette a lui, quivi: *Et io a lui*, *Poeta* ec. Nell'ottava parte il cominciamento del cammino, quivi (*): *Allor si mosse* ec.

Divisa adunque la lezione, è da dire la sentenza litterale a modo d'una istoria e continuasi alunque così. Poi che Dante ha dimostrato, come fu fatto tornare a dietro giuso nella valle, li apparve innanzi alli occhi uno che pareva lieto, tutto sotto colore, che lungo tempo sono stati senza parlare; e dico che, come la vide in quel granito deserto, ov'egli era, se li raccomandò e ombra e nome che

(*) C. M. e ritornavalo nella valle scura e nella valle: cioè nella vita mundana.

(*) C. M. della quale era meglio, seguita la seconda lezione del primo canto. *Mostre d'io* ec. (*) C. M. *creparenti*.

(*) C. M. Nel VIII libro come Virgilio consiglia il cammino e Dante il seguita, quivi: *Allor si mosse* ec.

loro. Allora li rispose questo ch'apparve (*) dicendo: Non sono
 uero; ma gl'ioi, e li miei parenti furono di Lombardia d'una città,
 che si chiama Mantova, e moqui al tempo che Giulio Cesare regnò
 nell'imperio e poi vissi in Roma sotto l'imperio d'Ottaviano Augu-
 sto, al tempo delli idoli: che i Romani non erano ancor cristiani,
 e fui poeta e cantai d'Enea figliuolo d'Achiso che venne in Italia
 da Troia, poi che la sua misile città, che si chiama Ilio, fu arsa e
 dislata per li Greci. Ma tu Dante, perchè ritorni nella selva scura,
 onde se' uscito? perchè non sali lo monte diletto, che è principio
 e cagione di perfetta allegrezza? Allora Dante, meravigliandosi li
 rispose nominandolo, lodandolo e raccomandandoveli, dicendo: Or
 se' tu quel Virgilio e quella fonte, che spandi sì largo fiume di elo-
 quenzia? vagliam il lungo studio e il grande amore che m'ha fatto
 cercare lo tuo libro: tu se' lo mio maestro, tu se' lo mio autore: tu
 solo se' colui da cui tolsi la bella moda del dire che m'ha fatto onore.
 Vedi la lupa, per la quale io mi vobis a' dietro aiutami da lei tu
 furo, e savio, ch'ella m'ha spaurito ferocemente. Allora Virgilio ve-
 dendo Dante lagrimare, dice: A te conviene tenere altro cammino, se
 vuoi scampare di questo luogo salvatico: imperocchè questa be-
 stia, per la quale tu fuggi, non lascia l'uomo passare per la sua via;
 ma tanto lo impaccia che l'uccide, et è di sì malvagia natura, che
 mai non sazia lo suo bramoso appetito e dopo lo pasto è più fame
 che prima: e molti sono li animali a' quali questa si congiugne, e
 più saranno ancora, infino che verrà uno cane vello, che farà mo-
 rir questa lupa con doglia. Questo vello non mangerà terra, nè
 metallo veruno; ma sapienza, amore e virtù, e sua ragione sarà
 tra feltro e feltro: e sarà salute di quella Italia, per la qual morì (†)
 la vergine Camilla, Euriolo, Turno e Niso. Questo cane covierà
 questa lupa per ogni villa, infino che l'avrà rimessa nella inferno,
 donde uscì (‡) prima per la invidia del diavolo. Orad'io per lo tuo
 meglio penso et avviso che tu mi seguita, et io sarò tua guida e
 trattati di qui per luogo sempre durabile: cioè per lo inferno, ove
 ndrai le disperate (¶) stadi di quelli antichi spiriti delirosi che gri-
 dano, e chiamano la seconda morte. Et ancora vedrai quelli, che
 sono contenti nel fuoco di purgatorio; perchè hanno speranza d'andare,
 quando che sia, alla gloria di vita eterna; alla quale, se tu verrai
 salire, anima farai più degna di me, che hoah ti guiderò, et a lei ti
 lascerò, quando mi partirò da te. Imperò che Iddio, che lassù re-
 gla, non vuole ch'io vada nella sua città, perchè io fui ribello alla
 sua legge: la sua signoria non è pur quivi; ma per tutto, benchè

(*) C. M. questo apparso.

(†) C. M. uscita.

(‡) C. M. uscita.

(¶) le disperate.

quasi si dica reggere per eccellenza, e però felice è colui cui egli elegge lassù. Allora disse Dante: io ti prego per quello Iddio, che tu non conosci, a ciò ch'io campì di questo male e di peggio, che tu mi fanno [1] ove tu dicesti ora, sì ch'io veggia la porta del purgatorio, e coloro che sono nell'inferno; et allora dice che Virgilio si mosse, e Dante li venne dietro. Finita la sentenza letterale, ora è da vedere la testa con le moralità o vero allegorie.

C. 1—64-66. In questi due ternari mostra l'autore come, quando ritornava a dietro del tutto, nella valle li venne soccorre alla sua ruina, dicendo: *Maître ch'io Dante rimare in bello loco*; cioè nella valle, dinanzi all'occhi su si fu offerta. *Ch'*, cioè uno il quale per lungo silenzio, cioè tacimento; imperocchè, lungo tempo era stato senza parlare, poco fioco; cioè poco: la quale cosa avviene, quando l'uomo è stato lungo tempo tacente, che, volendo parlare, l'organo vocale, per la distanza impedito d'alcuno rinchiusamento che si fa in esso, lo quale s'apre parlando, quando la voce esce fuori, si ancora, perchè al suo ufficio si congiungono li due organi; cioè quello della stomaco e quello del polmone: e quello della stomaco portando sempre dell'umidità, e della saliva, la alcuna opposizione nell'ufficio, et ancor quivi da la testa cade alcuna viscosità corrosiva, la quale si impedisce lo moto della voce, e ritiene l'uomo alcuna volta fioco. E però l'uomo, volendo parlare, impedito da tal materia si spurga, e perchè, per la distanza del parlare essa lo spurga, per lo ragunamento dell'uomo rimane l'uomo fioco, infino che non ne è spurgato, et alcuna volta per molto tempo, inanzi che la materia sia rimota. E finge l'autor che costui fosse fioco per lungo silenzio, letteralmente denotando i studi poetici da pochi essere esercitati [2], ingigriti li uomini alli studi de' poeti e dell'arti e scienze, e diventati soliti delle cose del tempo; e quando il poeta non si studia, non parla, e così si può dire fioco diventato per lungo silenzio. Quando tutti costui, che n'apparve, nel gran dorso; cioè nella gran valle del mondo, che era tutto sola, *Maître di te, grida a lui* io Dante, *Quasi che tu io, o ombra o voce* certo; cioè qualunque tu sia, o anima apparente o uomo vero. E qui si può muovere una dottrina letterale; cioè, perchè l'autore finge che Virgilio li apparisse o che li desse conforto e soccorso, o che lo guidasse per l'inferno o purgatorio, più tosto che altra guida? A che si può rispondere che, considerato che tutti quelli, che si dicono essere discesi all'inferno, sono stati guidati,

[1] I poeti di nostra lingua nel'imitazione de' latini usavano in r il digramma del presente comparativo accostandolo alla prima persona comparativa: tu mi face, lat. II, v. 49. E.

[2] C. M. occulti.

come Enea da Sibilla, secondo Virgilio, et Ulisse da [1], secondo Omero, fuor che Ercole, lo quale li poeti fingon essersi illeso per sé medesimo; l'autore nostro, non volendo essere presuntuoso, finge anco d'li essere guidato, e da Virgilio più tosto che da altri, perchè Virgilio studiato da lui, singularmente fu ragione di muoverlo a questa alta poesia, e lui à seguitato sommariamente, ponendo l'inferno distinto in nove cerchi, benchè per altro modo il poega: imperò che Virgilio pone in tre cerchi li dannati, e nell' altri pone li purgantis, e l'incorporantis ancora, o li felici; e l'autore nostro tutti li mette de' dannati. E come poi nel settimo cerchio pone li purgantis; così l'autore seguendo la fede cattolica li pone nel purgatorio di per sé. E come Virgilio pone li comp' elisi, ove pone li felici; così l'autore pone nella seconda cantica il paradiso terrestre; e questo è quanto alla lettera.

Allegoricamente si dee intendere, o vero moralmente: imperò che tra moralità et allegoria non lo distinguono, seguendo li grammatici, che dicono che, quando la sentenza è altro che le parole suonano, è allegoria, come dice la Dottrinale nel trattato delle figure: che Dante impedito prima dalla lussuria significata per la leonza, e poi dalla superbia significata per lo leone, e poi dalla avarizia significata per la lupa, che lo fece tornare a dietro, si pone qui per la sua sensualità impedita [2] da' detti tre vizi. Et è da notare qui, benchè san Giovanni Evangelista dica, che tre peccati sono quelli che guastano il mondo: cioè l'appetito della carne che è la lussuria; e la superbia della vita, che è la superbia; e la concupiscenza delli occhi che è l'avarizia, più che altri lo guasta l'avarizia; e però finge l'autore che la superbia o l'avarizia li facciano impaccio a salire al mondo; ma solo l'avarizia lo fece tornare a dietro, la qual cosa è correre. Imperò che tornare dalla virtù al vizio è ruina, o partirsi dal vizio o montare alla virtù è salire; e però dice l'autore: *Ma che ch'io ruina in basso loco: a grande lussuria viene ch'io viene al vizio et al peccato.* Et in quanto pone che li apporre mo, lo quale non domina, per mostrare l'effetto della paura, che fa l'uomo oblivioso e disintellighevole, lo quale fu Virgilio, come dice di sotto, del quale egli era stato studiosissimo, e finge che costui lo tagliasse dalla ruina de' vizi: imperò che i poeti, arrecati in dispregio il vizio, et in amore le virtù, cantano coloro, che studiano in essi, de' vizi et imbecilli ad amare le virtù, e significa che la ragione inferiore significata per Virgilio, come si dirà di sotto, la

[1] Il Codice Magliabechiano à qui pure de così una lacuna, così il Laurenziano. Ulisse arrecato da Circe esce all'inferno; ma non guidato da alcuno. Omero Ulisse lib. X. E.

[2] C. M. la quale era impedita.

quale esortanda alla libertà dell' arbitrio che seguiti le sue imperio nelle cose pratiche o morali; scampa la sensualità dalla ruina del vizio; e per questo vuole mostrare l'autore che, stando la considerazione ragionevole dello com mandare, c' induce al dispregio del vizio et amon delle virtù. E, per quel che dice, che per lungo silenzio porta ⁽¹⁾ fuoco; di Virgilio, che significa la ragione, come si porta di sotto, moralmente si può dire che l'imperio della ragione sta fioco nell' uomo o non è inteso lungo tempo; cioè tutto il tempo della vita umana, infinchè è passata l'adolescenza; imperò che infino a quel punto signoreggia la sensualità in tutti li più, o la ragione può poco o niente. Quella che seguita poi non è allegoria; imperò che non fu intentione dell'autore porre ogni cosa allegoricamente, nè lo intendo egual parola moralizzare: che sarebbe esporre ⁽²⁾ un altro Dante.

C. I — c. 67-78. In questi quattro tentati finge l'autore la risposta di Virgilio alla sua dubitazione qui, ore dice: Quel che fa ciò, o oster, o oster certo, la quale contiene due cose; prima, manifestazione di sè per la patria, onde fu nato, o per lo tempo della sua attività o della sua vita, et appresso per lo suo esercizio; e poi è la riprensione della sua rovina, quivi. Ma tu, perchè ritorni ec. Dice prima, che questo apparso innanzi alli occhi suoi la rispose al suo dubbio, e però dice: Risposse; cioè a me Dante, quella apparito: Non avevo e intende sono, utris già fui, e per questo dimostra ch'era vero l'assaporto della disgiuntiva di Dante; cioè ch'era oster. E si parenti miei; cioè il padre e la madre, furono Lombardi; per questo si manifesta la contrada; cioè che furono di Lombardia. Mandatemi per patrio antichai, e per questo si manifesta la patria; cioè che furono da Mantova, che è una città di Lombardia. Nequi sub Jove. Qui manifesta il tempo della sua natività, dicendo che nacque sotto il primo Imperadore; cioè sotto Giulio Cesare, che fu primo Imperadore de' Romani, ancor che fosse tardi; cioè, e benchè fosse tardi il mio nascere. Questo dico, perchè il suo nascimento fu presso alla morte di Cesare sì, che non poté avere nè della sua grazia nè del suo favore, questo voglia dire: Se io fossi ⁽³⁾ nato più tosto che Cesare avesse avuto notizia di me, et lo avessi potuto mostrare a lui; io n'avrei seguiti grandi benefici; imperò che Cesare onorava molto li uomini scientifici o letterati. E così a Roma sotto il buon Augusto. Per questo mostra che, uscito di Mantova, abitò in Roma sotto la grazia e favore d' Ottaviano Augusto, che succedette a Cesare. Al tempo della Jbi fui e dogerai; cioè al tempo del paganesimo; imperò che

(1) C. M. porta.

(2) C. M. esprime.

(3) Fante è la voce originale della prima e seconda persona dell'infinito condizionale, e si è letta nel gentile popolo toscano. E.

Roma adorava l'idoli a quel tempo. Poeta fu. Qui manifesta lo suo esercizio, che fa nell'arte della poesia; e amò di quel giuvane Figliuol d'Anchise, che venne da Troia. Per questo manifesta la materia del suo poema, in quanto dice che cantò; cioè scrisse di quel giuvane figliuolo d'Anchise, che venne in Italia da Troia; cioè d'una contrada, che si chiamò Troia, posta nelle parti dell'Asia vicina all'Europa. Poi che il repero Iliu fu combuto; cioè poi che fu arsa la sua città nella quale egli era grande principe; cioè della stirpe reale la quale si chiamò Iliu. E dice superbo, cioè nobile: però che fu nobilissima città, combuta; cioè arsa però che i Greci arsero la detta città per vendetta del rapimento d'Elena, che fu moglie del re Menelao re de' Lacedomoni di Grecia, tolta da Paris figliuolo del re Priamo re d'Iliu di Troia. La istoria è tanto nota e per Omero poeta, che la scrisse, e simile Virgilio; che perciò la lascio. E per questo si manifesta che egli era Virgilio: però che Virgilio fu poeta che fece lo libro della destructione di Troia e dell'avvenimento d'Enea in Italia, e per questo Dante lo riconosce. Questo Virgilio fu d'una città di Lombardia, che si chiama Mantova, figliuolo d'uno cittadino della detta città ch'ebbe nome Figulo e d'una donna ch'ebbe nome Maia, d'una villa di Mantova che si chiama Pietola, secondo che testifica Dante medesimo, capitulo quivi, ove dice: *E quell'ondro gentil, per cui si nomo Pietola più che Gallo, Mantovano ec.* E fu uomo di grandissimo ingegno, e valse più che alcun altro latino (*) nell'arte della poesia; perchè li Mantovani furono spoliati delle loro possessioni da' Romani, per lo mancamento (†) delle possessioni de' Ercolanesi che non bastavano alla divisione, Virgilio fu spogliato de' suoi beni. E perciò se ne venne a Roma, et acquistata la grazia di Mecenate, ch'era grandissimo appo lo imperadore Augusto, venne in grazia dello imperadore, e per mezzo di lui acquistò le sue possessioni; et ebbe provizione dall'imperadore, et allora per venire più in grazia dell'imperadore, composò prima altri libri, compose quel libro, che si chiama Virgilio, et altri lo chiamano Eneida, perchè quivi s'è tratta della destructione di Troia, e dello avvenimento d'Enea in Italia. Del quale Enea discese Giulio Ascanio, lo quale edificò Alba, e di lui discesero Romulo e Remo edificatori di Roma; da' quali trasse origine Giulio Cesare primo imperadore, della figliuola (†) della sorella della quale, nato era Ottaviano Augusto, il quale succedette a lui nell'imperio; nel quale libro fu la intenzione di Virgilio

(*) C. M. che nuno nome tra' latini.

†) C. M. per lo detto.

†) C. M. il quale che ebbe nome Ardia, della morte del quale che ebbe nome Gallo nato era.

di lodare Augusta dell'origine de' suoi maggiori. E però compose quel libro, il quale piacque tanto ad Augusto che avendo lasciato Virgilio per testamento che quel libro si dovesse ardere, perchè non l'avea potuto finire o correggere, innanzi volle che si rompesse le leggi, che esortavano che l'ultima volontà del testatore si mettesse ad esecuzione; che lo libro di sì grande poeta venisse meno. E così per questo modo, e per questi segni dà ad intendere a Dante ch'elli era Virgilio, et è qui colore retorico, che si chiama ellizione, quando per certi segni si manifesta la persona; e tutto ciò, che è detto infra a qui, non è bisogno di allegoria, perchè l'autore non vuole dire altro che s'atti la testa. Seguita poi la seconda parte; cioè la riprensione ⁽¹⁾ della ruina di Dante, ove parla ancora Virgilio, dicendo, poi che à detto di sé chi egli è: *Mu lu;* cioè Dante, perchè ridarsi a tanta noia, quanto è la scitta, onde s'è uscito, che è descritta di sopra, tanto malagevole, e della quale à detto di sopra tanto male? Perchè non sali il dilettoso monte che avrai cominciato a salire, Che è principio e cagion di tutta gioia? Del monte s'intende essere principio e cagione di tutta gioia; e questo si dee intendere allegoricamente; imperò che, come detto è di sopra, la selva significa la vita mundana viziosa e il monte significa la vita virtuosa alla quale Dante si sforzava di salire, uscito fuori della vita viziosa e mundana, la quale è molto noiosa, e sì per le malagevolezze che sono in essa, e sì perchè mena altrui a perdizione; alla quale Dante finge che ritornava, impedito da quelli tre vizi che detti sono di sopra, e massimamente dall'avarizia che il fece tornare a dietro; e per tanto finge che Virgilio di ciò lo riprendesse, perchè la ragione che è significata per Virgilio lo riprende di ciò, e dicea: Perchè non sali il dilettoso monte? Veramente la vita virtuosa è piena di tutti li diletti, et è alta, e però si finge monte, Che è principio ec.: Veramente la virtù è principio e cagione che l'uomo all'altime della sua vita pervenga al sommo ben, la quale s'intende per questo che dice tutta gioia, che significa perfetta letizia, che non è altro che il sommo ben.

C. I—79-80. In questi quattro ternari la nostra autore intende di mostrare principalmente due cose; cioè primo, come riconosce ⁽²⁾ Virgilio; secondo, rende la cagione, rispondendo alla riprensione di Virgilio, dimandando lo suo aiuto, quivi: *Vedi la bestia ec.* Dice primo, maravigliandosi e vergognandosi che innanzi non l'avea conosciuto: *Riposi a lui;* cioè lo Dante a Virgilio con vergogna fronte; cioè con la fronte inchinata, che significa vergogna; quando l'uomo si vergogna cala la fronte; imperò che alzare la fronte

(1) C. M. *reprensione*.

(2) C. M. *ricognere*.

significa ardire; et a calarla significa paura, o vergogna non è altro che paura di vituperazione. Or se' in quel Virgilio, e quella fonte, Che spandi di parlar sì largo fiume? Adhucando Dante maravigliandosi, e vergognandosi, come detto è: Or se' tu quel Virgilio e quella fonte, che spandi sì largo fiume di parlar latino! perchè che veramente Virgilio si può dire fonte d'eloquenzia latina, e l'opera sua; cioè l'Eneida, si può ben dire fiume. E poi che è mostrato che l'abbia riconosciuto, dicendosi festa, dice: O degli altri poeti onore e lume. Veramente Virgilis si può dire onore degli altri poeti latini: però che per lui sono venuti in pregio; e lume si può dire, perchè tutti hanno preso da lui nell'arte della poesia. Vaghiando il lungo studio e il grande mare, Che m'ha fatto cercar lo tuo volume. Qui, acquistando benivolentia da Virgilis, lo prega che li sia in aiuto, dicendo o pergandole che li reglia lo lungo studio o lo grande mare, che fatto gli è cercar lo suo volume; cioè la Eneida: imperò che quella eccede tutti li altri. E per questo mostra Dante che lungo tempo studiò in casa e grande mare portasse nel casa: e, perchè dice vaghiando, vuole pregarlo che li sia in aiuto; ma dicelo generalmente, e di sotto lo dirà più specificatamente. Et aggiugne: Tu se' lo mio maestro, e il mio autore. Ancora in questa acquista la sua benivolentia dicendo ch'egli è lo suo maestro e lo suo autore. Tra maestro et autore è questa differenza che il maestro è colui che insegna solamente l'arte; ma l'autore è colui che l'arte con l'opera dimostra, a cui si dà fede nella sua opera; e però dice che Virgilis gli è non solamente maestro che li abbia insegnato l'arte della poesia; ma ancora l'autore; cioè approvatore della sua poesia con la sua opera. Tu se' solo colui, da cui io tolsi Lo bello stilo che m'ha fatto uoce. Sopra questa parte è da notare che stilo non è altro, che modo di dire; lo quale si distingue in tre specie, cioè alto, mezzano et infimo. Alto è dove si tratta delle grandi cose e grandi persone, e le parole sono alte, et il modo del dire e le sentenzie. Mezzano è dove si tratta delle cose e persone mezzane, e le parole e il modo del dire e le sentenzie tengono la via del mezzo, che non sono nè alte, nè infime. Infimo è dove si tratta di cose e persone vili, e le parole e sentenzie sono vili, e similmente il modo del dire. Ma queste specie hanno sopra sè altre specie: imperò che ogni stilo o è poetico o è istoriografico; et in ciascuno di questi sono suoi gradi: imperò che de' poetici l'uno vantaggia l'altro, e così delli istoriografi; et in ciascuno di questi gradi possono essere i detti tre stili. Et ancora è da notare che il poetico stile avanza lo istoriografico imperò che lo istoriografico dice la verità nuda, solo solamente diletta e solamente ammonestra; ma il poetico sotto figure e fizioni comprende la verità, et, eto insieme diletta et ammonestra; e questo così fatto

stilo è bello: che se tenesse per l'una parte non sarebbe universalmente a tutti. E perchè Virgilio in questo stilo poetico avanzò tutti li poeti latini e Dante in esso lo seguitato ha; perciò dice: Tu se' solo colui, da cui io ista; cioè io Dante da te solo, siccome dal sommo de' poeti persi, e non da altri di bella stilo; cioè poetica, che m'è fatta core; cioè per questo stilo preso da te sono stato poeta, la qual cosa è di grande onore, e questo si verifica et appropria per quello, che si contiene nel quarto canto di questa cantica, come si vedrà, quando saremo ad esso. E questa parte non è allegoria: però che solamente intende di mostrare com'elli è stato seguittore di Virgilio nella poesia. Seguita: Vedi la bestia, per cui mi rivolgi; cioè vedi la lupa che m'è fatto tornare a dietro, sì come detto è di sopra, e sposto moralmente; e per questa risponde alla domanda di Virgilio fatta di sopra, quando disse: *Perchè ritorni a tanta noia ec.?* Antitesi da lei. Qui addimanda Dante il suo aiuto a Virgilio famoso maggo. Qui dimostra ch'elli sia tale che il possa aiutare: imperò che dice che elli è famoso o saggio, perchè la fama alcuna volta è falsa; però aggiunge e aggiis a dimostrare che la sua fama sia vera. Che ella mi fa tremar le vene e i polsi. Quindi mostra quanto di quella lupa sia impaurito, dicendo che li fa tremar le vene, per le quali discorre il sangue, e li polsi che sono luogo nel corpo umano, dove si comprende la virtù del cuore nel quale (*) è lo spirito vitale: imperò che il cuore è fonte dello spirito sì, come lo legito è fonte del sangue, e quello (†) spande, e l'arterie per tutto lo corpo umano. E perchè l'arterie sono appiattate sotto le vene, però non si comprende lo moto dello spirito vitale, se non in quel luogo ove sono scoperte, e quelli luoghi si chiamano polsi. E per la paura se muove più velocemente lo spirito vitale, che è nel cuore, per resistenza a quella, e fa movimenti e battimenti più veloci in tutto lo corpo sì, che lo fa tremare tutto, e specialmente le vene o l'arterie, per lo movimento delle quali si muove tutto il corpo. E pertanto l'autore la menzione di quelle, e non dell'altre parti, perchè sono principio del movimento, e questa parte è altra esposizione che letterale: imperò che vana cosa sarebbe che Dante domandasse aiuto a Virgilio ch'era morto già più di mille anni; ma per Virgilio qui intese la ragione e vuole intendere che la sensualità spaurita dalla persecuzione dell'avarizia domanda aiuto alla ragione.

C. I — v. 91-93. In questi tre ternari finge lo nostro autore che Virgilio messo per lo suo peirgo, lo consiglia di quel che era bisogno al suo scampamento, dicendo: *A te Dante contra tener altro*

(*) C. M. nella quale.

(†) C. M. e quello spande per l'arterie.

ciogge, che quel, che tu hi preso, Rispose Virgilio, poi che lagrimar
m'è rido; cioè messo a compassion per le mie lagrime, Se tuai cam-
par d'esse loco allonggio, nel qual tu se'; et assegna la ragione, come
fa l'uomo saggio, le cui sententie son sempre mosse da vera ragio-
ne, dicendo: *Chè*; cioè imperò che, quella bestia, per la qual tu gride;
cioè la lupa, Non lascia altrui passar per la sua via; Ma tanto lo
impedire; cioè colui, che vi vuol passare, che l'uccide nella via sua;
e dimostra quanto s'è pericolosa quella lupa, descrivendo la sua
natura e dicendo: *Et è solara sì malcovita e rio, Che mai non empie
la bramosa voglia; cioè non sazia la sua fame, E dopo il pasto è più
fame che pria*. Questa è la prova che mai non sazia; imperò che
quanto più mangia, più è fame. E questa è la esposizione letterale,
sotto la quale il nostro autore ebbe un bello intendimento allegorico;
cioè che Virgilio, che significa la ragione, dalla quale Dante; cioè la
sensualità, aveva domandato lo suo aiuto, lo consigliasse che li con-
venia tenere altra via, che quella che avea presa, se voleva campare
della selva, che significa la vita mondana viziosa, come detto è
di sopra. Sono molti che vissono nell' etadi della puerizia et ado-
lescenza nelli diletti del mondo, conoscendo tal vita essere non
buona, e' vogliono senza mezzo nessuno da essa passare alla vita
virtuosa, stando in quelle medesime delicatezze del mondo et in
quelle occupazioni che prima; ma non si può imperò che da l'un
lato lo impaccia la Invidia, dall'altro lato la superbia e con que-
sta l'avarizia; li quali tre vizi sono significati per li detti tre ani-
mali, come è detto di sopra. E però la ragione consiglia che si
tenga altra via; cioè che la sensualità non vada per sé alle virtù:
chè non vi potrebbe mai nodare; ma seguiti la ragione, et ella ve
la guiderà; e del guidamento e della via diretto di sotto, quando
verremo a ciò si tratta di ciò. E notatamente dice, che l'avarizia
non lascia altrui passare per la sua via, a denotare che la via della
sensualità è la sua via, e per quella nessuno può andare, o ver
passare alla vita virtuosa; ma stando in essa, tanto sarebbe impe-
dito da lei ch'ella l'ucciderebbe, cioè, o che veramente morirebbe
in quello peccato, o che si diventerebbe ostinato, che è morte
morta quanto a Dio. E questo si prova per quello che seguita:
che l'avarizia mai non si sazia come tutti li autori dicono e per
esperienza si vede; e però è assomigliata al fuoco, che quanto più
legna vi metti, tanto più arde e più ne consuma.

C. I — c. 140-144. In questi quattro versetti seguita la sua de-
scrizione della lupa e poi aggiunge una profezia dicendo: *Molti son
li animali; cioè ragionevoli, uomini intendi che delli altri non
direbbe, e ben dice animali: che chi è sottoposto a tal vizio non me-
rita di essere chiamato uomo, a cui s'annoglia questa lupa signi-*

può concludere, e non è da credere che l'autore dicessi questo per indovinamento; imperò che umana è de' poeti di dire le cose che debbon venire in due modi; l'uno si è dire le cose state come agliono a venire, et a questo modo posso dire intanto le cose future, come apparirà nel processo di questa libro in più parti e mostrerò quando saremo ad esso; l'altro modo si è per naturale ragione come è ora qui, e come spesso fanno li astrologi. Aggiugne poi li effetti che ne seguiranno dicendo: *Di questa simile Italia fa palare; il detto vltimo, e dice specialmente d'Italia per che l'Italia più è danneggiata per l'avarizia delli imperadori, o de' prelati della chiesa, che niuna altra parte del mondo, che se l'avarizia non li tenesse fuori d'Italia, sarebbe ora Italia donna del mondo come già fu: che benchè li Romani avessero nome, siccome signori d'Italia, non acquistavano, senza la forza delli Italiani; ma con tutta la Italia andavano acquistando facendo di tutta la Italia come una loro città, come appare a chi legge li storici. E questo si verifica per uno detto dell'autore medesimo, che è nella seconda cantica nel canto VI, quando dice: O Alberto Telesco ec., et aggiugne: che uide tu e il tuo padre sofferto Per cupidigia di costà distretti Che 'l giardino della Italia sia diarta ec., e però dice specialmente sia soluto d'Italia; ma dice unido: e questo si può intendere in due modi, cioè superbo, e però questa parola unido per lo contrario, come è osanza delli autori: però che ben si può dire superbo, che tutto il mondo vuole signoreggiare; l'altro modo si può esporre: diventata ora unido per l'avarizia di suoi rettori temporali e spirituali che l'hanno abbandonata, et ella à perduta la signoria del mondo. Aggiugne alquanto istorie dicendo: Per cui; cioè per la quale Italia, morì la Vergine Camilla. Qui è da notare la storia la quale brevemente è questa. Metabo re de' Volsci, che furono popoli presso a Roma in quelle contrade dove è ora Alagna, fu cacciato del regno e della città nella quale dimorava, la quale si chiamava Priverno, per invidia de' suoi; e fuggendo pervenne a uno fiume chiamato Aniene, con una sua figliuola in collo, picciola che ancora si lattava, la quale chiamò Camilla per lo nome di sua madre che ebbe nome Costilla, tolta questa lettera S, e trovando lo fiume grosso non potendola passare con la fanciulla, perseguitata da' nimici legolla alle spiede che portava in mano, involta in buccie di cervo e lanciò lo spiedo di là dal fiume e ficcosi nella riva; et elli poi si mise nel fiume e posata di là riprese lo spiedo e la fanciulla, e stando nelle selve l'allevò col latte delle fiere. E perchè quando la lanciò sopra lo fiume la volò, cioè fece voto di lei a Diana dea della castità, et avverolla a cacciare, et a percuotere delle fiere salvatiche con le saette, e con l'arco, come era usanza di Diana, e di quelle che seguivano lei, manle-*

rimando sempre verginità: e poi che fu cresciuta, morta il padre, ritornò nel suo nome, et essendo reina delli Volsci, quando la troiana Enea venne in Italia con li Troiani e fece parentado col re Latino, re di Laurezia, pigliando la sua figliuola chiamata Lavina (1) per moglie, del nome della quale Enea, crescendo la città Laurezia chiamò poi Lavinia, fu con Turno re de' Rutoli contra ad Enea. E dopo molte battaglie la detta Camilla fu morta presso a Laurezia da uno Troiano che ebbe nome Arnate, e poscia il detto Turno re de' Rutoli che era in campagna, fu morto ancora dal detto Enea re, vedendo a singular battaglia, per ch'elli voleva la detta Lavina per moglie, che gli era stata promessa da la reina Amata, moglie del detto re Latino, ch'era madre della detta Lavina, e parente del detto re Turno, secondo che dice Virgilio; e però seguita Eurivlo, e Niso e Tarno di ferire. La storia di Turno è nota per quel che è detto, e Virgilio molto bene ne tratta nella sua Eneida.

Resta ora a dire d'Eurivlo e di Niso, i quali, secondo Virgilio, fratelli Troiani, e venuti con Enea da Troia e posti da Enea la città nel campo Laurezia, che la chiamò Troia dal nome della contrada donde era venuta, sentendo il movimento della guerra che apparecchiava Turno di Lari, del quale detto è di sopra, per la cagione sopra detta, andò al re Evandro, che signoreggiava dove è ora Roma, per dimandarli aiuto per similia di antica amicitia; et avuto aiuto da lui, et ancora consiglio che venisse in Toscana a domandare aiuto contro Turno, perchè li Toscani erano suoi inimici, perchè riceveva e favoreggiava lo loro re Messenio cacciato da loro per la sua crudeltà, venne in Toscana et in quel mezzo Turno assediò la sua città (2) ponendovi l'oste, e combattella aspramente. Intanto che i Troiani, dubitando di potere sostenere, deliberarono di mandare per Enea loro re, il quale era ito in Toscana per acquistare aiuto, e non trovandosi così prontamente chi andasse per lui: però che l'andata era dubiosa, perchè la città era assediata, due giovanetti nobili di generazione, li quali erano grandissimi compagni, intanto che sono contati per una parte d'amici tra forse cinquanta coppie, che ne conta Tullio nel libro della Aniciaia; cioè Niso et Eurivlo, dei quali Eurivlo era più giovane, stonda una notte alla guardia della porta et deliberarono insieme d'essere quelli che andassero per Enea, sperando di potere passare per lo campo se vedeva spenti i fuochi, che era segno che mala guardia si facesse nel campo, e così se ne andarono (3) a' maggiori e preferenziali d'andare;

(1) I padri di nostra lingua, battendo i Latini, leggherono spesso Ti nel nome battuto in la ed io. Orsapp non si trova per Laura e per riva Lorenza, e anche, Torquato, impero e via dicendo. E.

(2) C. M. simile la sua gente e posero l'oste.

(3) C. M. non vanno.

et aiuta la licenza andaronò fuori e passarono per lo campo locada grande uccisione di quelli che dannavano; ma scottrati poi che furono fuori del campo da uno caporale di cento cavalieri ch'avea nome Volsecente che veniva nel campo, furono moeti attenduto; e però dice l'autore che la vergine Camilla, Euriolo, Niso e Turno morirono di ferita, per difendere l'Italia da' Troiani; cioè Camilla e Turno; e Niso et Euriolo per acquistarla, et aggiugne alla prefazione: *Questi; cioè il vostro detto di sopra, la caccerà per ogni villa; cioè per ogni città del mondo, la detta Lupa che significa l'avarizia come è detto, Finché l'entrà rimessa nell'Inferno, La quale invidia prima disperdilla.* Per l'invidia del diavolo entrò la morte nella rondità della terra, dice la Santa Scrittura, e per la morte s'intende ogni peccato mortale che è ragione di morte temporale et eterna, se l'uomo non se ne pente innanzi che muoja.

C. I — c. 112-129. In questi sei versetti, poichè Dante ha mostrata la profetia che li disse Virgilio, dimostra lo consiglio che Virgilio prese al suo campamento e la liberazione, dicendo: *Quel'io; cioè sendo io Virgilio, poi che quella bestia non ti lascia andare per la sua via, per la tua mè; cioè meglio, penso e discerno, prima è il pensare, e poi il deliberare, Che fu, Dante, mi agua, et io; cioè Virgilio, sarò tuo guida; e per questa si dee intendere moralmente che, vedendo la ragione di non potere salire al monte delle virtù per la via de' difetti del mondo, perchè vi sono li vizi che impediscono, pensa e delibera che la sensualità la seguiti e trattalla della selva; cioè della vita viziosa, e però seguita: E trarrolli sì quì per loco eterno; cioè per luogo che non dee mai avere fine ti menerò; cioè per l'inferno, e questo menare sarà intellettualmente; perciò che non si dee credere che Dante andasse nell'inferno, se non col petto e guidato dalla ragione umana, e questo è uno modo da tirarsi fuori de' peccati; cioè considerare la pena che è dovuta all'anima nell'altra vita per lo peccato. E però segue: *Oce infirmi le disperate strida; cioè le strida di coloro che sono senza speranza di entro le loro pene, Di quelli antichi spiriti dolenti; ben sono antichi; chè infino dal principio del mondo ve n'è, e dice spiriti; imperò che usanza è de' poeti chiamare l'anima ombra, spirito, vita e simili vocaboli. Che la seconda morte c'incute grida; cioè chiama. Qui si dubita quello che l'autore intendesse per la seconda morte, e quanto a me pare che l'autore intendesse della dannazione ultima, che sarà al giudicio; imperò che per invidia vorrebbon già ch'ella fosse per avere più compagni, però che la prima morte è la dannazione prima, quando l'anima partita dal corpo è dannata alle pene dello inferno per li suoi peccati. La seconda è quando al giudicio risuscitati, saranno dannati ultimamente**

l'anima col corpo insieme; e questo ciascuno grida, perchè ciascun vorrebbe esse disperate, che già fosse l'ultima damnazione. Altrimenti si può intendere della annullazione, dicendo che la prima morte sia la damnazione dell'anima, quando si parte dal corpo; la seconda morte sarebbe, quando l'anima fosse annullata, e prometteli ancora di mostrare non solamente la pena eterna dovuta al peccato; ma eziandio la temporale, cioè quella del purgatorio che è a tempo, perchè quando che sia, fine aspetta; e però dice: *E poi ch'elrai color, che son costati Nel fuoco*; cioè del purgatorio, perchè speran di venire. Quando che sia, tra le beate genti; cioè nel paradiso; e questa così fatta considerazione anche è un altro modo da trarre l'uomo dal peccato; cioè dalla considerazione della pena temporale. Aggiunge poi: *Alle genti*; cioè alle quali, cioè alle beate genti del paradiso, poi se tu verrai salire; notamento dice salire: però che montare è andare dalla considerazione della pena conveniente al peccato al premio debito alla virtù; e questi tre gradi di considerazione fanno partire l'uomo dal peccato e venire alle virtù: imperò che per la prima, cioè per la considerazione della pena eterna, l'uomo si cava dal peccato. E per la seconda; cioè per la considerazione della pena temporale del purgatorio, l'uomo entra nella via della penitencia et esercitarsi nelle virtù purgatorie. E per la terza; cioè per la considerazione del premio eterno, l'uomo s'avanza alle virtù contemplative che le chiama il Filosofo virtù dell'animo purgato; e per questo modo ritorna l'uomo nella via dritta che mena alla gloria di vita eterna, che è la nostra patria, e la nostra casa, et esce fuori della selva; cioè della vita viziosa, nella quale s'era smarrito, e per mostrare questa lo nostro autore ha fatto questa bella favola. Seguita poi: *Anima se n'è più di me degna*; cioè a menarti al paradiso ha anima più degna di me Virgilio, o questa ha, come appare letteralmente nel processo della seconda cantica, Beatrice. Et allegoricamente intende che la ragione umana significata per Virgilio, non basterà a mostrarli la gloria de' beati; ma Beatrice che significa la santa Teologia; però ch'ella s'insegna a tener per fede quello che la ragione umana non può comprendere. Et aggiugne: *Con lei ti lascerà nel ciel partire*; cioè con quella anima quando tu partirò da te. Et insegna la ragione dicendo: *Che*; cioè imperò che, quell'Imperatore che ha un regno; cioè l'Ido, Perchè io, Virgilio non ho Cristianità, e che ho ribelle alla sua legge; cioè legge evangelica, Non vuol che in sua città per me si regno; cioè in paradiso; et aggiugne la che modo l'Ido è in ogni luogo et in cielo, dicendo: *In tutte parti impera*; cioè signoreggia; imperò che l'Ido è in ogni luogo, per operazione e potenza, et per, cioè in cielo, regge l'impero che di qui produce li primi effetti; cioè dal cielo, de'

quali egli è prima cagione, e quelli effetti sono poi cagione seconda delli altri effetti prodotti quindi, e quelli poi delli altri; e così è posto ordine nell'universo che tutto è prodotto, retto, osservato dalla prima cagione; cioè Iddio il quale è in cielo, e però ben dice che in cielo regge. Aggiunge: *Quirè è la tua città e l'alta reggia;* cioè sedia di Dio. *O felice colui, cui lei elegge.* Qui pone l'autore che Virgilio facesse questa esclamazione, che è colore retorico, per amplificare ed accrescere la cosa di che parla dicendo: *O felice colui,* con ammirazione lo dice, = felice cui ivi elegge; cioè che esso Iddio elegge a quella città per cittadina, e quivi non è altra esposizione che letterale.

C. I — c. 134-135. In questi due ternari lo autore nostro mostra come si contatta a Virgilio scostandolo che li faccia quello che li promesso, dicendo: *Et io;* cioè Dante disse, s'intende che non è nel testo, a lui; cioè a Virgilio. *Porta,* io ti richieggo *Per quello Iddio,* che tu non conosci; cioè per lo vero Iddio, Acciocchè io; cioè Dante, fugga questo male; cioè questa ruina che è a dietro nella selva, e peggio, e questo si dee intendere della damnatione dell'anima dopo la morte; imperò che male è vivere viziosamente e peggio è morire in tale stato; però che si va a damnatione. *Che tu mi mena;* cioè tu Virgilio mena me Dante, là dove or dicesti; cioè per lo inferno e per lo purgatorio, Sì ch'io veggia la *Porta di san Pietro.* Per questo intende lo purgatorio, del quale purgatorio san Pietro che fu primo Papa, e per lui s'intende che ogni Papa tiene le chiavi della porta; imperò che coloro che sono assolti da' sacerdoti da colpa, per l'autorità che hanno dal Papa, vanno in purgatorio a pulire la pena de' loro peccati, et a purgarsi per la pena, e se non fossero assolti, andrebbono all'inferno. Può ancora il Papa assolvere da colpa e da pena, e questa è grazia speciale, e non lo fa la Papa se non a cui li piace; ma l'assoluzione da colpa a tutto che la domanda si nega; e però dice l'autore, che la porta del purgatorio è di san Pietro, e seguita: *E color, cui tu fu' costato male;* cioè tristi, quelli dello inferno; e traspone l'autore qui; imperò che prima vide lo inferno che il purgatorio, e qui non è altra esposizione che letterale.

In questa ultima versella: *Allor si mosse, et io li lessi dietro,* pone l'ultima parte della lezione; cioè come Virgilio incominciò lo suo cammino dicendo: *Allor;* cioè in quell'ora, si mosse; cioè Virgilio, *et io;* cioè Dante, li lessi dietro, come la coda che è guidato, che seguita la guida. Il per questo allegoricamente dimostra, come la ragione significata per Virgilio incomincia l'opera; e Dante che significa la sensualità, seguitò la ragione, lasciandosi guidare a lei; e qui finisce lo primo canto.

CANTO II.

- Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva li animali che sono in terra,
Da le fatiche loro; et io solo uno
M'apparecchiava a sostener la guerra,
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente che non erra.
O Muse, o allo ingegno, or m'aiutate:
O mente che scrivesti ciò ch'io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s'ell' è possente,
Prima ch'all'alto passo tu mi fidi.
Tu dici che di Silvio lo parente,
Corrutibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l'avversario d'ogni male
Cortese fu, pensando l'alto effetto,
Ch'uscir dovea di lui, e il chi, e il quale,
Non pare indegno ad uomo d'intelletto;
Ch'ei fa dell'alma Roma e di suo impero,
Nell'empireo Ciel per padre eletto:

- 22 La quale e il quale, a voler dir lo vero,
 Fu stabilito per lo loco santo,
 U' siede il Successor del maggior Piero.
 23 Per questa andata, onde li dai tu vanto,
 Intese cose, che furon cagione
 Di sua vittoria, e del papale ammanto.
 24 Andovvi poi lo Vaso d'elezione,
 Per recarne conforto a quella fede,
 Che è principio alla via di salvazione.
 31 Ma io, perchè venirvi, o chi 'l concede?
 Io non Enea, io non Paulo sono:
 Me degno a ciò nè io, nè altri il crede.
 34 Perchè se del venire io m'abbandono,
 Temo che la venuta non sia folle;
 Se' savio, intendi mei, ch'io non ragiono.
 37 E quale è quei, che distrugl ciò che volle,
 E per nuovo pensier cangia proposta,
 Sì che dal cominciar tutto si tolle;
 40 Tal mi fec'io in quella oscura costa:
 Che a ciò pensando, consumai la impresa,
 Che fu nel cominciar cotanto tosta.
 43 Se io ò ben la tua parola intesa,
 Rispose del magnanimo quell'ombra,
 L'anima tua è da viltate offesa.
 46 La qual molte fiate l'uomo ingombra,
 Sì che d'onrata impresa lo rivolge,
 Come falso veder bestia, quand'ombra.
 49 Da questa tema a ciò che tu ti solve,
 Dirotti, perch'io venni, e quel che intesi,
 Nel primo punto, che di te mi dolse.

e, R. C. M. So degno.

v, H. Per che pensando.

v, H. Dolce, voce primitiva, derivata dal latino *doluit* e *dehrit*, E.

- 52 Io era tra color, che son sospesi,
 E Donna mi chiamò beata e bella,
 Tal che di comandare io la richiesi.
 55 Laceran gli occhi suoi più che la stella;
 E cominciatmi a dir soave e piana,
 Con angelica voce, in sua favella;
 58 O anima coròse Mantovana,
 In cui la fama ancor nel mondo dura,
 E durerà, quanto il mondo lontana;
 61 L'amico mio, e non della ventura,
 Nella deserta paggia è impedito
 Sì nel cammin, che volto è per paura;
 64 E temo, che non sia già sì smarrito,
 Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
 Per quel ch'io ô di lui nel Cielo udito.
 67 Or muovi, e coa la tua parola ornata,
 E coa ciò, che è mestiere al suo campare,
 L'aiuta sì, ch'io ne sia consolata.
 70 Io son Beatrice, che ti faccio andare:
 Vegno di loco, ove tornar disio;
 Amor mi mosse, che mi fa parlare.
 73 Quando sarò dinanzi al Signor mio,
 Di te mi loderò sovente a lui.
 Tacette allora, e poi cominciò io:
 76 O Donna di virtù sola, per cui
 L'umana specie eccede ogni contento
 Da quel ciel, ch'ha minor li cerchi sul;
 79 Tanta m'aggrada il tuo comandamento,
 Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi:
 Più non t'è sopo aprirmi il tuo talento.

- 82 Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender qua giù in questo entro,
Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.
- 85 Da che tu vuò saper cotanto a dentro,
Dirotti brevemente, m'è rispose,
Per ch'io non temo di venir qua entro.
- 88 Tener sì dee di sole quelle cose,
Ch'hanno potenza di far altrui male;
Dell'altre no; chè non son paurose.
- 91 Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
E fiamma d'esto incendio non m'assale.
- 94 Donna è gentil nel Ciel, che si congiunge
Di questo impedimento, or'io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.
- 97 Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: Or à bisogno il tuo fedele
Di te, e io a te lo raccomando.
- 100 Lucia, nimica di ciascun crudele,
Sì mosse, e venne al loco dov'io era,
Che mi sedea con l'antica Rachele;
- 103 Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Che non soccorri quei, che l'amò tanto,
Ch'uscì per te della volgare schiera?
- 106 Non odi tu la pìeta del suo pianto?
Non vedi tu la morte, che il combatte
Sui la fiamma, ove il mar non à vanto?
- 109 Al mondo non far mai persone ratte
A far lor pro, o a fuggir lor danno,
Com'io, dopo cotai parole fatte,

- 112 Venni qua giù del mio beato scanno,
 Fidandomi del tuo parlare onesto,
 Ch' onora te, e quei ch' odito l'hanno.
- 115 Poscia che m' ebbe ragionato questo,
 Li occhi lucenti, lagrimando, volse:
 Perchè m' fece del venir più presto?
- 118 E venni a te così, com' ella volse:
 Dinanzi a quella fiera ti levai,
 Che del bel monte il corto andar ti tolse.
- 121 Dunque che è? perchè, perchè, ristai?
 Perchè tanta viltà nel core allottai?
 Perchè ardire e franchezza non hai,
- 124 Poscia che tai tre Donne benedette
 Curan di te nella corte del Cielo,
 E il mio parlar tanto ben t' impromette?
- 127 Quali i locetti, dal notturno cielo
 Chinati e chiusi, poi che il sol l'imbianca,
 Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
- 130 Tal m' fec' io di mia virtute stanca,
 E tanto buon ardir al cor mi corse,
 Ch' io cominciassi, come persona franca:
- 133 O pietosa colei, che m' soccorse,
 E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
 Alle vere parole che ti porse!
- 136 Tu m' hi con desiderio il cor disposto
 Sì al venir, con le parole tue,
 Ch' io son tornato nel primo proposto.

v. 122 allerte, allerti. La sal. nascente del nostro idioma ha tentato di accomodare tutti i verbi ad una sola coniugazione, o finire le persone singolari in eguale maniera, preso a modello la seconda de' Latini: quindi esse, erant, restit. ec. &c.

- 419 Or va, ch'um sol volere ò d'amendue:
 Tu duca, tu signore, e tu maestro.
 Così li dissi; e poi che mosso fue,
 422 Entrai per lo cammino alto e silvestro.

C O M M E N T O

Lo giorno se n'andava, e l' aer brava. In questo secondo canto lo nostro autore pone la invocazione sua conveniente a questa opera, e lo combattimento ch' ebbe di seguire o no, poi ch' ebbe incominciata, e diu cose fa principalmente: però che prima pone quello che è detto; nella seconda dichiara alcun dubbio, e pone la sua ultima deliberazione quivi: *O donna di virtù sola, per cui ec.* Questa prima che è della prima lezione, è cinque parti: imperò che prima l'autore descrive il tempo e pone la sua invocazione; nella seconda si mostra dubbiosa di cominciare, quivi: *Io cominciai ec.*; nella terza pone una similitudine, quivi: *Li quai ec.*; nella quarta pone la risposta di Virgilio confortativa, quivi: *Se io ò ben la tua parola ec.*; nella quinta recita la diceria che li fece che il mosse, quivi: *O anima cortese ec.* Divisa adunque la lezione è da vedere la sentenza literale.

Dice adunque così: Quando Virgilio si mosse et io lo cominciai a seguire, *Lo giorno se n'andava, e l' aer brava*, perchè se faceva sera, toglieva li animali che sono in terra dallo lor betiche, et io solo m'apparecchiava a sostenere lo combattimento e sì del cammino, e sì della pietade che scriverà la mente che non erra. Et aggiunge la invocazione, dicendo: *O Muse, o alto ingegno, or m'aiutali.* *O mente che scrivesti ciò ch'io vidi, Qui si partirà la tua nobiltate.* E fatta la invocazione pone la dubitazione che li sopravvenne, dicendo: *Io cominciai. Poeta, che mi guidi, Guardala mia virtù, s'ella è potabile, Prima ch'all'alto passo tu mi fidi.* Tu, dissi, che il padre di Silvio; cioè Enea, ancora uomo corruttibile andò al secolo immortale corporalmente; cioè all'inferno; però se l'avversario d'ogni male; cioè Iddio fu cortese a lui pensando l'alto effetto che dovea uscire di lui, non pare cosa non degna al nome d'intelletto; però ch'elli fu eletto nel cielo empirico padre della santa Roma e del suo imperio, la qual Roma, volendo dire la verità, fu fermata nel quale imperio, a ciò che quivi fosse la sedia della santa Chiesa ove siede il successore del maggior Piero; cioè di Piero apostolo che

la primo Papa, e tutti li altri sono stati suoi successori. E per questa andata per la quale tu lo vedi, intese cose che furono saggiore di sua vittoria e del regale ammantare; cioè che in Roma poi fosse la sedia del Papa. E non solo v'andò Enea; ma ancora v'andò poi lo Vasebò della elegione; cioè san Paolo per recarne conforto a quella fede che è principio della via della saluazione; cioè alla fede cristiana, che è principio dello salute umana; ma lo Dante perchè venirvi; cioè a che fine e che il contende (?) a me? lo non sono Enea, io non sono Paolo, nè degno a ciò nè io il credo, nè altri; per la qual cosa se io mi delibero di venire, temo che la mia ventura non sia stolta. Tu se' savio Virgilio, tu mi intendi meglio che io non parlo, et aggiugue la similitudine che tal fu egli, quale è colui che dissuade quel che è voluto, e per nuovi pensieri tutta propendimento sì, che al tutto si cessa dal cominciare: e che pure in pensar questo cominciò la impresa che fu sì sollecita a incominciare. Et allora rispose Virgilio: Se io o bene intesi la tua parola, la tua anima è offesa da viltà che molte volte ingiaccia l'uomo e rivolge da impresa d'onore, come falsa vedere bestia quando ombra; et a ciò che tu ti liberi da questa paura, dirotti perchè io venni a te, e quel ch'io intesi nel primo punto che mi disse (?) di te. lo Virgilio era tra coloro che sono scossi dalle pene; cioè nel limbo, o danza mi chiamò beata e bella, sì ch'io la richiesi che mi comandasse. Là vedea soni luocvani più che la stella, et ella incominciò a dire pianamente in suo parlare, con angelica voce: O anima cortese Mantovana, la fama di cui nome dura nel mondo, e durerà lunga tanto quanto il mondo, l'amico mio e non amico da ventura, cioè Dante, è impedito sì nella diserta piaggia, nel cammino, ch'elli è volto a dietro per paura, e temo che non sia già sì smarrito, ch'io mi sia tardi levata al soccorso suo per quello ch'io è uilto di lui nel cielo; e però muoviti e con la tua orante parole, e con ciò che è bisogno al suo tempore l'aiuta (?) sì, ch'io ne sia consolata. lo che ti fa andare, sei Beatrice e vegno di paradiso ovo desidero di tornare amor m'è mosse che mi fa parlare, e quando sarò dinanzi al mio Signore, spesso mi baderò di te a lui. E detto questo lascio Beatrice, et lo Virgilio parlai. E qui finisce la sentenza letterale della prima lezione. Ora è da vedere lo testo con l'espliciti allegoriche ovvero morali.

C. II — c. 4-9. In questi tre terzari il nostro autore prima descrive il tempo, e poi pone la invocazione brevissima, dicendo che, quando Virgilio si mosse et elli lo seguiva, era il tramontare del

(?) C. M. che è concesso.

(?) C. M. dolente.

(?) Tutti i nostri codici hanno legito, che è un manifesto error de' copisti. E,

ale, e però illec: Lo giorno se s'andava, quando io mi mossi, e fare brava, come si fa la notte. *Teghiera li animi che sono in terra, Da le fatiche loro; perchè tutti li più animali dormono la notte e riposassi dalle fatiche del dì; et io solo no; cioè Dante una e solo; cioè non è accompagnato d'altro uomo, e per questo si dee intendere che Virgilio non era con Dante, se non quanto alla lettera, per seguitandolo che Dante seguiva la sua poesia, et allegoricamente s'intende la ragione umana, come detto è di sopra, che non era altro che Dante. M'apparecchiava il sole per la guerra; cioè molestia e fatica, sì del cammino, e per questo cammino s'intende la descrizione del luogo che veramente fu felice cosa, che al vero si dee intendere che Dante non andasse all'inferno; ma nella mente sua la figura così, come poi lo scrisse, e sì della pietà; molestia e fatica che scotente nella pietà che li muove la miseria de' dannati imperò che la pietà; cioè miseria che muove l'uomo a pietà, opietà è compassione, che ritorna; cioè lo qual cammino e la qual pietà scriverà la mente che non erra. Benchè la mano sia strumento dello scrittore, la mente è quella che detta e ordina, o perchè ritraere è vocabolo fiorentino, che significa riempire, doviamo sapere che la mente del poeta che fingo e compono, ritrae et occupa dal suo semplice concetto; cioè da quel che è pensato, e mette poi fuori o con voce o con scrittura. E notatamente dico che non erra: imperò che mente si chiama perchè si ricorda, e quando erra in ricordarsi non si può degnamente chiamar mente; ma stordimento, o vero dimenticazione. E sopra questa distinzione si dee notare allegoricamente che l'ombra lunga che l'andata sua ch'è nell'inferno, faen di notte, e che una notte continuata a vedere ogni cosa; cioè la notte sopra il saluto santo: che tutto il dì del venerdì continuo nel combattimento che ebbe con li vizi, e nella deliberazione che ebbe con la ragione significava per Virgilio, perchè considerare li vizi e le loro specie e peso a loro debite e convenienti è oscurità e tendere a rispetto delle virtù, e sopra essi si torba la mente, come sopra la virtù si schiara, o in questo seguito Virgilio che faen che Enea discendesse all'inferno, e stesse una notte a vedere ciò che essi ne scrive. O Muse, ec. Qui pone l'autore la sua invocazione dicendolo: O Muse, ec. Qui doviamo sapere, che le Muse secondo i poeti sono nove; cioè Clio che s'interpreta penosamente d'imparare, Euterpe che s'interpreta bene dilettaute, Tersicore che s'interpreta facile pensamento di perseverare, Talia che s'interpreta capacità, Polinnia che s'interpreta laente alta memoria, Erato che s'interpreta trojante simile, Terpsicore che s'interpreta dilettaute la istruzione, Urania che s'interpreta celeste ingegno, Calliope che s'interpreta ottima voce. E queste nove cose si*

richièggono da grado in grado nel poeta; prima ch'elli voglia imparare, che è significato per Ulixe; secondo ch'elli si diletta di quel che vuol, ch'è significato per Euterpe; terzo che perseveri in quel che si diletta, che è significato per Melpomene; quarto, che pigli quello in che persevera, che è significato per Talia; quinto, che si ricorda di quella che piglia, che è significato per Polinnia; sesto che trovi di suo simile a quel che si ricorda, che è significato per Erato; settimo è giudicare quello ch'elli à trovato, ch'è significato per Tersicore; ottavo ch'elli elegga quel che à giudicato, che è significato per Urania; nono che ben preferisca quel che à eletto, che è significato per Calliope. E perchè questi nove gradi fanno perfetto il poeta e contingenti sotto la poesia, però lo nostro poeta ch'era salito per questi gradi all'altezza della poesia, invoca le Muse. Appresso dice: o alto ingegno. Ingegno secondo Papia è una virtù interiore d'animo, per la quale l'uomo da sé trova quello che dalli altri non à imparato; e perchè l'autore trovava cose nuove, che mai da altri non avea imparate, però dice: o alto ingegno, ce n'assiste; cioè aiutate me Dante a compiere questo poema. E per questa invocazione si dee intendere esser invocata la grazia di Dio, la quale ministra e dà li nove gradi significati per le muse e per l'ingegno. Aggiunge una esortazione dicendo: O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi. Qui conforta l'autore la mente sua dicendo: O mente mia, che scrivesti ciò ch'io vidi, Qui si porrà la tua nobiltate; cioè in questo poema se vedrà quanto tu se' nobile, quasi dicesse, sforzati. E doviano sapere che mente è una parte dell'anima la più eccellente, per la quale l'uomo è detto sapere et avere intelligentia. Una medesima anima à diverse operazioni, e secondo la diversità di quella à diverse nomi; in quanto vivifica il corpo, si chiama anima; in quanto vuole, si chiama animo; in quanto sa et intende, si chiama mente; in quanto giudica il diritto, si chiama ragione; in quanto si ricorda, si chiama memoria; in quanto spera, si chiama spirito; in quanto sente, si chiama sentimento; e però l'autore disse distintamente: O mente; cioè o scienza et intelligentia mia, che scrivesti; cioè trovasti et ordinasti ciò ch'io vidi; cioè fuo d'avere veduto con li occhi corporali: però che scrivere propriamente è delle mani, qui si pone per l'operazione della mente non proprio; ma allégoricamente si dee intendere avere veduto con li occhi mentali; quí in questo poema, si porrà la tua nobiltate; cioè quanta è la tua scienza et intelligentia.

C. II—c. 40-36. In questi nove termini lo nostro autore dimostra la dubitazione che li viene di potere seguire, poi ch'ebbe cominciato dicendo così, poi ch'ebbe fatta l'invocazione: lo cominciò; cioè lo Dante davale incennare ingenuità della grande impresa

che mi pare a fare, messi uno dubbio a Virgilio, dicendo: *Poeta che mi guidi; cioè Virgilio, Guarda la mia virtù s'ell'è possente; a tanta cosa a quanta tu mi vuoi indurre, Prima ch'all'alto passo io mi fidi; cioè prima che tu mi fidi all'alto passo; cioè profondo secondo la lettera: imperò che profondo è lo passo di questa vita nell'inferno; ma allegoricamente si dee intendere che la sensualità di Dante dubitava di potere portare questa fatica, e però domanda consiglio alla ragione, che è di ciò a giudicare, significata per Virgilio, e dice: Prima che tu mi fidi all'alto passo; cioè cominciare la narrazione della materia che dovea trattare, guarda se la mia virtù è possente; cioè la mia sensualità: però che l'uomo si dee mettere a fatica che si possa portare: imperò che vergogna è incominciare a non recare a fare. Seguita: Tu dici. Induce la ragione onde egli sia impaurito, dimostrando se non essere pari a coloro che si dicono essere iti all'inferno; cioè Enea troiano del quale fu detto di sopra, del quale Enea dice Virgilio nel sesto libro della sua Eneida, che guidato dalla Sibilla Cumana andò corporalmente nell'inferno, e passò nella Campi Elisi, ove finge che morano li felici, e qui trovò Anchise suo padre, ch'era morto, e predicesse le cose che dovea portare, e come doveano di lui li Romani e l'imperadori nascere; e san Paolo del quale si trova nella Sacra Scrittura, che fu rapito infine al terzo cielo e vide quelle cose che non è licito all'uomo di parlare. E così si può intendere che quivi medesimo li fosse mostrata la giustizia di Dio, che nell'inferno si esercita in punire li peccatori, come l'eterna vita ove si premiano li buoni; e in questo modo si può onestamente dire che san Paolo andasse all'inferno; cioè che in quello tratto li furono mostrate le cose dell'inferno, e del purgatorio: e vogliamo dire che il nostro autore solamente imitava Enea nell'esempio (*) dell'andata all'inferno, e san Paolo in esempio dell'andata in paradiso, quasi dicesse: Tu dici che Enea andò al secolo immortale sensibilmente; cioè inferno, e purgatorio, e poi san Paolo anche andò ad immortale secolo sensibilmente; cioè in paradiso. Io non soo Enea, nè san Paolo ch'io mi debbia fidare di potervi andare, com'elli, o però dice: Tu Virgilio dici nel libro che facesti di Enea che si chiama Eneida che di Silvio lo parente; cioè Enea troiano padre di Silvio, Corrutibile ancora; cioè essendo ancora in carne la quale era corrutibile, acciò che s'intenda che rimandasse corporalmente come dice Virgilio, dice così: ad immortale Secolo andò; cioè andò all'inferno ove è secolo che non dee mai aver*

(*) Esempio ed imitazione, qualità assegnare per esempio ed imitare sono voci ancora vive in Toscana, e prodotte dal facile scambio delle due liquide *r* ed *i*, derivando dal latino *exemplum*. E.

lito, e però dice immortale. Secolo dice Popa che è corso di vita e
 quivi; cioè nell'Inferno, è corso di vita immortale: cioè che non si
 dee finire per morte, come si finisce la nostra vita del secolo o vero
 del mondo. Questo non si può intendere del purgatorio, benchè Vir-
 gilio ponga nel sesto libro della sua Eneida, che Enea fosse guidato
 da Sibilla per l'Inferno e purgatorio: imperò che il purgatorio verrà
 meno dopo il giudicio e non sarà più, sicchè non si può dire secolo
 immortale per quel modo che si dice Inferno; potrebbsi ben dire
 immortale, largo modo per rispetto di quelli che vi sono purgati,
 che non deon mai più morire, e fu gentilmente; cioè secondo il
 corpo ave uno li strumenti del senso, a ciò che non s'intenda che
 v'andasse spiritualmente, dice così; et aggiugne concludendo che
 questo fu degna cosa, dicendo: Però; cioè et imperò, se l'avvertenza
 d'ogni male; cioè, l'ho, il quale è avversario, e contrario a tutti i
 mali, et aiutatore di tutti i beni. Certose fo; cioè a quello Enea di
 lasciarvelo andare, premessa l'alta effetto, *L'uscir d'ora di lui*.
 Questo dice per Cesare primo imperadore, lo quale fu della stirpe di
 Giulio Ascanio figliuolo d'Enea, e però fu chiamato Giulio Cesare, lo
 quale fu bene alto effetto, e il chi, e il quale; cioè persona ancora
 ch'era, e qual era colui che dovea uscire di lui, Non pare indegno
 ad uomo d'intelletto; cioè ad uomo che intenda non pare cosa indegna
 che Dio fosse cortese ad Enea di lasciarlo discendere all'Inferno
 e vedere le cose segrete, et avere relazione delle cose future, pen-
 sando ch'era colui che dovea uscire di lui; le quali cose li perdise
 ancora Achille, come finge Virgilio nel sesto, acciò che Enea fosse
 più animoso a sostenere ogni fatica, per indurre sì fatto effetto da
 sé. *C'è fo dell'alta Roma e di suo impero*, Nell'empireo Ciel per
 polre edis, cioè lo quale disceendere fu eletto per padre dell'anima
 Roma, cioè dell'alta Roma, perciò alto significa alcuna volta eccelsa,
 e di suo impero; cioè imperio, nell'empireo Cielo. Cielo empireo è
 sopra tutti li altri cieli, e qui abita Dio, e perchè ogni cosa è pro-
 voluta, et ordinata principalmente da Dio, però dice che fu eletto
 nello empireo Cielo. *La sede e il quale*, a voler dir la vera co-
 Questa sede è io trovato altrimenti, cioè: *La qual nel quale*, et
 allora è più chiara la sentenza; però che s'intende la qual Roma
 fo stabilita; cioè fermata nel quale imperio, per lo loco suato; cioè
 a ciò che quivi fosse lo capo della sedia, ovvero chiesa di Dio, e
 la sedia del papa, e però aggiugne: *L'sede il Successor*; cioè ove
 dee sedere ogni papa che è successore del maggior Piero; cioè di
 Piero apostolo di Cristo il quale fu primo papa, et è maggiore di
 tutti li altri che poi abbiano avuto a fatto nome. Ma stasulo il pri-
 mo testo se ilie intendere: *La quale Roma, e il quale imperio*, a
 voler dir la vera; cioè volendo manifestare la verità, fu stabilita,

altre arbitrio, e fu stabilito s'intende per la figura che usò li grammatici che si chiama *zeugma*, per lo loco sendo re, come di sopra. E s'altre dicesse che per *zeugma* si dovrebbe dire fu stabilito, perchè l'accidente (*) si dee rendere al più presso soggetto, debbasi rispondere che è vero secondo li grammatici moderni; ma secondo li antichi, si rende ancora al primo, siccome dicendo: Piero, e Berta è bianco, e qui si'albino venuto li volgarì, se non intendano; che io non mi posso far meglio da loro intendere. Et aggiugne perchè fosse utile l'andata d'Enea all'inferno dicendo: Per questa andata, onde; cioè della quale, li dai tu; cioè Virgilio, conta; cioè della quale tu lo lodi, *latare*; Enea dal suo padre Anchise, *care, che furon cogione di sua vittoria*; cioè della costituzione dell'imperio del quale egli fu ragione con lo suo vittorio, e del papale onusato; cioè del papato, lo quale fu costituito in Roma per l'imperatori secondo che piacque a Dio, a ciò che quella città ch'era capo del temporale, fosse ancora capo dello spirituale. Dice si l'ammanto papale, l'ammanto di san Piero, del quale s'ammanta ogni papa quando si pone in cattedra primamente. Aggiugne poi di san Paolo, dicendo: Andorri poi; cioè al secolo immortale; cioè al paradiso, et all'inferno, per quel modo che fu detto di sopra, o vogliamo pur dire ad immortale secolo; cioè paradiso, secolo che toccata la questo punto di sopra, lo l'aco d'elezione; cioè san Paolo, del quale disse Dio: *Vos electi sunt vocati*; cioè sarò chiamato Vaso d'elezione; cioè vaso eletto; imperò ch'egli fu eletto da Dio. Trovasi in una libro, che non è approvato, che san Paolo andasse all'inferno, e per questo ne fa qui menzione l'autor nostro; ma ch'egli fosse ratto insino al terzo cielo ne rende testimonio egli nelle sue Epistole, et in quello ratto lorse l'anima infero che li fosse mostrato la giustizia di Dio punitiva, come la premiativa, et in questo modo intende che andasse allo inferno, et si è detto di sopra, e questo è migliore intendimento. Per recarne conforto a quella fede; cioè cristiana. Molto si conforta la fede quando s'approva che sia lo paradiso premiazione de' buoni uomini, e l'inferno punitione de' mali. Che è principio alla via di salvezione. Ben dice che la fede è principio; imperò che senza la fede nessuno può piacere a Dio, e benchè sia principio non salva però l'uomo: però che la fede senza l'opere è morta. Ma io, re. Qui concludo lo nostro autore che, benchè v'andasse Enea menato da Sibilla, san Paolo ratto per lo modo che detto è per grandi effetti (†) che ne dovranno seguire per la loro andata. Ma io; cioè Dante, perchè trairci: allo inferno, o chi l'asconde? Si dee intendere a noi: imperò che al-

(*) C. M. antecedente.

(†) C. M. per grandi effetti l'ave che.

L'una, et all'altro fu conceduto da Dio, come è mostrato di sopra. Io? cioè Dante, non Enea; cioè s'intende non sono Enea, io son Paolo suo! Ne deggio a ciò, come farena ellino, se io; Dante, ni altri il crede; cioè di là ne sia degno. Perché; cioè per la qual cosa, se del ventr io m'abbondavo; cioè se io mi metto a venire, Tesso che la ventura non sia folle; cioè nulla che non abbia effetto, e quel fin a che io mi sato mosso. Se' asoso, tu Virgilio, estendi ovi; cioè meglio, ch'io non ragiona; cioè che io Dante non parlo. E sopra tutto questo si può intendere che allegoricamente il nostro autore volle insegnare che nuna possa sapere le cose dell'altra vita senza special grazia di Dio, come è mostrato d'Enea e di santo Paolo, e di sotto mostrerà di sé.

C. II. — c. 37-42. In questi due ternari pone il nostro autore una similitudine, nella quale mostra (*) si mette di proposito per la detta ragione, dicendo: E quale è quel; cioè calm, che diavol ciò che volle; cioè che non vuole poi quel, che a voluto prima, E per meo pentier, che li sopravviene, cagion; cioè mola, propozia; cioè proporzionamento, Si che dal convinciar tanto si felle; sì che in tutto si rimane dalla cosa incominciata, Tel mi fer'is; cioè Dante, in quella oscura cosa, della quale fu detto di sopra. Cui a ciò pensavolsi (*), cioè alla quale pensando, convinsi la impresa; cioè arresi a fine la liberazione della materia che dove incominciare, deliberandomi di non andare più innanzi, Che; cioè la quale impresa, fu nel convincer cotanto forte; cioè la si sollicita nell'incominciare.

C. II — c. 43-57. In questi cinque ternari pone il nostro autore come Virgilio rispondendo alla sua diceria, dimostra in generale quello che ha compreso del suo dire, e comincia a sottrarre la cagione del suo avvenimento, che fu liberazione del suo dubbio, dicendo: Se io è ben lo hai parola intesa; cioè se la Virgilio ha bene inteso la parola di te Dante, Rispose del magnifico quell'ombra; cioè quell'anima del magnifico Virgilio, L'anima tua è da vilate offesa; cioè se tutto viltà d'anima, La qual, viltà, molte fiate l'otto ingombra; cioè impaccia, Si che d'araba impresa io ricolse; cioè lo tira a dietro, Così falsas voler beatia quell'ombra. Fa qui una similitudine dicendo, che come la bestia si rivolge e torna a dietro, quando adombra per falso vedere; cioè che li par vedere quel che non vide; così l'uomo spesso volte torna a dietro di quello che ha preso di dire, avendo paura di quello che non dee aver, partendoli quello che non è. Per questa paura; cioè da questa paura, a ciò che fa li coloe; cioè liberi. Qui mostra Virgilio a Dante la ragione, perchè non dee aver paura di seguire la impresa: però che questo non

(*) C. II. dimostra come si mette.

(*) Per che pensando.

è senza la grazia speciale di Dio, come si mostrò di sotto, scempe
mediante la grazia di Dio superò che andò Fino all'inferno, e santo
Paolo, de' quali è detto di sopra. *Disotti*; io Virgilio, perch'io venni;
a te, e quel che valen. Nel primo punto, che di te mi dicit. Io ero;
cioè io Virgilio, tra codor, che non sapessi; cioè rimossi dalle peno.
E non si dee intendere a tempo; ma sempre: imperò che tanto
fingo che Virgilio e li altri poeti, e letterali uomini che non furono
cristiani, fossero nel limbo ove non è pena, se non che sono senza
consolamento: imperò che non veggano Iddio; e benchè questo vol-
gare soquero s'intende a tempo cominciante, propriamente qui si
deve intendere per sempre. E Donno mi chiamò beata e bella; cioè io
Virgilio. Tai che di comandare in la richiedi; cioè tal ch'io Virgilio
la richiesi che mi comandasse. Descrivila poi com'era fatta dicen-
do: *Lucerna gli occhi suoi più che la stella*. Questa donna avea li
occhi suoi più rilucendi che qualunque stella: imperò che senza
ristringersi ad alcune, dice più che stella. Per questa, che Dante
figura qui donna, e che di sotto la nomina Beatrice, all'epicanente
si dee intendere la sacra Teologia, la quale accompagnando con la
grazia cooperante e consumante beatifica l'uomo, ammaestrandolo
a conoscere et amare Iddio, lo quale qualunque uomo perfettamente
conosce quanto è possibile all'umana specie, si l'ama perfetta-
mente, e amandolo perfettamente è beato in questa vita per gra-
zia, e nell'altra per gloria, e però ben li [1] si conviene questo nome
Beatrice; e questa sacra Teologia si può pigliare alcuna volta per
semplicemente per la sacra Scrittura; et allora non li si conver-
rebbe questo nome Beatrice: imperò che molti sono stati già grandi
teologi che non sono stati donati e non beatificati. E Beatrice, si dire,
perchè beatifica o può pigliare per la santa Scrittura accompa-
gnata con la grazia cooperante e consumante, et allora se li con-
viene questo nome Beatrice: però ch' allora sempre beatifica colui in
cui ella è. Si la piglia ora lo nostro autore, e perchè ella coopera in
alquanti uomini principalmente con la parte della ragione pratica,
et inferiore dell'animo, insegnandolo e facendolo prima uscire del
vizio e venire alla virtù, e poi salire di virtù in virtù; la qual cosa
significa la vita sensitiva attiva; però finge l'autore ch'ella muove
Virgilio ora, lo quale, come già è detto, avea ragione pratica et infe-
riore, e questi; cioè Virgilio guida Dante; cioè la sensualità per l'in-
ferno, e per tutto lo purgatorio infino all'entrata del paradiso ter-
restre: però che la ragione pratica basta a questo. E perchè poi
quando l'uomo è esercitato nella vita attiva ella coopera con la

[1] Secondo la moderna grammatica il processo che si riferisce a *beata e bella* è lo; ma gli antichi seguitando i Trovatori adoperavano li in molti i generi, e così era una specie dell'itino di. E.

parte della ragione superiore che si chiama *intellectus*, che è vocabolo greco che significa faccia (?) del cuore o vera ragione somma, facendo l'uomo intendere alle cose alte di Dio per contemplazione, che si chiama vita spirituale e contemplativa, però finge l'autore ch'ella lo guidasse dall'entrata del paradiso terrestre infino all'ultimo fine, per lo paradiso terrestre e celeste (?) infino a Dio che è ultimo nostra fine santa mezzo; però che a questo non basterebbe la ragione pratica o però conviene essere la contemplativa. E perchè di questi due gradi di vita, prima per la vita sensitiva et attiva, o poi per la spirituale e contemplativa, o almeno per l'una di questi non ha l'uomo la santa Teologia accompagnata con la grazia cooperante e consumante a beatitudine, ben se li conviene questo nome Beatrice, la quale convenientemente il nostro autore chiama donna, perchè ella è veramente donna dell'umana specie, e ben dice beata: però ch'ella ha a beatificare, e, se non fosse beata, non potrebbe beatificare; imperò che nissun può dare quello che non è, e bella si può ancora dire, anzi bellissima: però che in lei è la vera bellezza. Li occhi che finge l'autore, che lucano più che la stella, sono la ragione e lo intelletto de' santi uomini, i quali rilucano più che ogni stella e pianeta: finge però che in essi riluce la somma luce, cioè Iddio infino et eterno. Il seguita: E cominciassi a dir come e prima; non Beatrice, s'intende, a dire Virgilio. Veramente ogni soavità e pianezza o nella santa Teologia a muovere i nostri sentimenti, e la parte della ragione pratica et inferiore. Con angelica voce, in sua favella. Veramente la voce della santa Teologia è angelica, perchè ella dà vero conforto a chi l'ode, e da Dio è ispirata senza mezzo per li angeli ne li uomini. In sua favella, dice, a denotare lo suo modo del parlare, lo quale è diverso dal nostro: imperò che il nostro è con errore e difetto; questo è sempre vero e perfetto (?); e però che lo Spirito Santo parla in essa; et ancora quello è diversificato: imperò che ad alcuno mitaccia, alcuno conforta, alcuno lusinga, ad alcuno parla in voce, et ad alcuno (?) con ispirazione: imperò che Iddio, mediante la sua grazia cooperante, ovvero consumante, tutti li suoi eletti condurre all'ultimo fine per quel modo che vuole essere all'uomo più necessario, sì che li dia salute.

C. II—c. 63-73. In questi sei territori induce l'autore Virgilio manifestando il parlamento che li fece la donna che il mosse, poi

(?) C. M. *lutto*.

(?) Gli antichi per una certa similitudine di cadenza avevano ridotto anche parecchi aggettivi in *o*, oggi meglio adoperati in *e*; *Terrestre, celeste, celestino* ed altri, separando i latini, i quali pure ne fanno di varia deduzione. E.

(?) Il codice Riccardiano manca delle parole, queste è sempre vero e perfetto, che si leggono nel M. F.

(?) C. M. ad alcuno con ispirazione, et ad alcuno con ispirazione.

che in parte l'ha descritta, dicendo: *O salma cortese Mantovana*, Finge Dante che Virgilio li dicesse che la detta descritta parlasse a lui, chiamandolo anima cortese, e questo fu convenienza: però che Virgilio, del quale qui si fa menzione, non era col corpo allera, sì che ben si poteva dire anima; appresso ancora per quel che significa qui allegoricamente, che significa la ragione inferiore che è operazione dell'anima. Cortese dice, per ciò che di sopra è detto: *Tal che di comend'io la richiesi*, Mantovana dice: però che, come è mostrato di sopra, Virgilio fu da Mantova città di Lombardia. Di cui la fama ancor nel mondo dura. Questo dice: imperò che la fama di Virgilio dura ancora nel mondo et aggrigne: *E durerà, quando il mondo durerà*; cioè durerà lontana; cioè lunga tanto, quanto durerà il mondo. Qui profeta che la fama di Virgilio durerà quanto il mondo è a durare, e questo si dee intendere appo li grammatici latini, e benchè questa profezia lunga l'autore che fosse di Beatrice, ella fu sua, e puossi questa profezia intendere pur di Virgilio, secondo la lettera per congettura del tempo passato: imperò che vedendo che è tanto tempo ch'ella è durata appo li grammatici latini cum[?] prova e fede di ciascuno, ben poteva congetturare che dovesse durare tanto, quanto si trovassono li grammatici latini, li quali, è da credere, che si troveranno infino alla fine del mondo, perchè l'una trasfonde la grammatica nell'altro successivamente. L'amico mio, a me Beatrice; cioè Dante, e non della carne: Li amici della santa Teologia non sono amici della ventura, la qual signoreggia li beni mondani: imperò che tanto in odio il mondo, nella sua vita pioggia è impedita. Di questa pioggia fu detto di sopra cap. 1, sì che basta al presente; ma sarebbe qui uno dubio testuale; come dir ch'era impedita nella pioggia, che di sopra dico cap. primo: *Mentre ch'io ruotava la balla loro, non si muoveva, che fosse in su l'erta del monte ancora?* A che si può rispondere che, benchè trovasse Virgilio, non si rallegrava che non ritornasse in sulla pioggia onde s'era partito. Si nel canone, che tutto è per paura. Questo ancora è espreso di sopra. E temo, che non s'ia già smarrato; dalla buona via del mondo delle virtù, come detto è di sopra. El è nel testo la negazione d'avere, secondo l'uso del parlare volgare: però che veramente non temo del no; ma del sì. *Ch'io mi sia Arrai al soccorso levato*; cioè io Beatrice al soccorso di Dante. Per quel ch'io è di lui nel cielo veduto; dall'altre due dette, delle quali si dirà di sotto. E per questo il nostro autore volle dimostrare che l'altre due erano significate per le due donne, delle quali si dirà nella seguente

[1] Come in luogo di *io*, l'antico non infrequente nei primi secoli del -
l'italiano (Bologna, R.).

lezione, non bastano alla salute umana: imperò che alcuna volta l'uomo è prevenuto ed illuminato, e niente di meno va a dannarsi, talora che non c'è la grazia cooperante e consumante, e però disse che avrà paura che si fosse tardi levata. Or mosci, e con le tue parole venisti: cioè mosci te, Virgilio, e col tuo amico parlare. Qui letteralmente intende dell'osato parlare del poeta Virgilio, per la quale, chi bene lo ragguarda, l'uomo è confortato alle virtù e spaventato da' vizi; ed allegoricamente si può intendere con le sue voci della ragione pratica significata per Virgilio. E con ciò, che è mestiere al suo compiere, l'aiuto sì, ch'io ne sia convinto: cioè Beatrice, che veglia la salute sua e desidera la santa Scrittura che vuole la salute di ciascuno. Io non Beatrice, che ti faccio andare. Qui manifesta la mente sua la quale è Beatrice, e da questo nome fu renduto ragione di sopra, l'ego di loco, o di tempo, cioè di vita eterna. La santa Teologia, che è una medicina con la grazia cooperante e consumante, sempre di cielo discende, nelli uomini, ed ogni bene di lassù discende e lassù desidera di tornare: imperò che quello è il luogo suo, ed qui cosa desidera la sua costituzione come dice il filosofo. Amor mi mosce, che mi fa parlare. Solo amore e carità è quella che muove la santa Teologia, ovvero grazia cooperante e consumante: imperò che ella si muove per amore ad infonderla. Quando sarò discorsi al Signor mio: cioè a Dio, Di te mi torerò accento a lui: cioè spesso di te mi torerò a Dio. Per questo significa lo nostro autore che quelli che sono nel limbo desiderino di piacere a Dio, de' quali fece di sopra che fosse Virgilio; ed allegoricamente inteso della ragione, la quale sempre desidera di piacere, se non fosse occupata dall'ira. Tacette allora, e poi rispose lui. Qui pone l'autore la continuazione del processo dicendo: Allora tacette Beatrice, e poi parlò io Virgilio.

Segue l'altra lezione dicendo così: O donna di virtù ec. l'osato di sopra la vocazione (?), conveniente a questo Poema è il combattimento ch'ebbe di seguire a no, poi ch'ebbe incominciato, in questa seconda lezione mostra alcuno dubbio o dichiaralo, ed all'ultimo pone la sua ultima deliberazione; e però questa lezione si divide in cinque parti, perchè prima pone come Virgilio liberamente risponde alla domanda di Beatrice, e come si mosse uno dubbio. Nella seconda, Beatrice come rispose al dubbio, quivi: Io che te ne' asper ec. Nella terza Beatrice continuando lo suo parlare mostra la ragione, perchè si mosse a far soccorrere Dante, quivi: Donna è gentil nel Ciel ec. Nella quarta mostra Virgilio come si mosse dopo il parlare di Beatrice, e riprende Dante, quivi: Parea che m'ebbe ragio-

(?) C. M. la vocazione che conviene.

molto questo ec. Nella quinta parte per una similitudine, come Dante rinvigorisce si dispone a seguir Virgilio, quindi Quasi i foresti.

Divisa adunque la lezione, ora è da vedere la sentenza letterale. Dice adunque così: Poichè Virgilio ebbe detto a Dante quello che Beatrice li avea parlato, dico ora con'elli rispose a lui in tal forma: *O Donna di virtù sola, per cui l'umana specie avanta ogni contento; che che è dentro del cielo della luna, Tanto m'aggrada il tuo rimiramento, che ogni indugio ad ubbidirti mi par troppo: non t'è mistero a questo di dirmi più: ma selvi uno dubbio, dimmi la cagione che non ti guardi di scendere in questo centro del luogo empio ove desideri di tornare.* Et allora Beatrice rispose: *Da che firmai' sapere colando a destra, Diritti brevemente, perchè non è paura di venir qua entro. Imperò che si dee temere solo di quello uom, ch'amo potenza di fare altrui male, o non dell'altre; et io sono fatta tale da Dio per la sua grazia, che la fiamma di questo incendio, nè vostra miseria mi può toccare; et appresso voglio che sappi ch'io sono stata maldita, perchè gli è una gentil donna nel cielo che si duole molto di questo impaccio al quale io ti maldò. E questa si parlò ad un'altra ch'è nome Lucia, e sì li disse: Lucia, ora lo tuo fedele ti bisogna di te, et io lo raccomandò a te.* Allora Lucia, che è misericordiosa, si mosse e venne a me Beatrice che sedea con quella antica Rachel, che fu moglie di Jacob, e disse: *Beatrice, loda vera di Dio, perchè non soccorsi esuli che t'amo tanto, che per tuo amore uscì della schiera de' volgari? Non odi tu la pelle del suo pianto? Non vedi la tosta che il combatte in sul fuoco tempestoso come il mare? Allora io mi mossi tutta più che persona che non andasse a fare suo pro o a fuggir suo danno, e venni della mia beata sedia a te in questo fondo, secondando del tuo mesto parlare, che ancora te e quelli che t'anno uiso.* E detto quella che Beatrice avea detto a Virgilio, disse Virgilio a Dante, che poi che Beatrice li ebbe parlato, ella mosse li occhi lucenti lagrimando, perchè non se [1] più presto del venire; e venni a te Dante con' ella volse e levati discorsi a quella fura che ti tolse la corta via del bel monte che volevi salire. Dunque perchè ristai, Dante? Perchè hi tanta virtù nel cuore? Perchè non si ardire o franchezza, poi che tro si fatte donne curano di te nella corte del cielo, et ancora io ti prometto tanto bene? Allora pose Dante che fu tutto riscalzato, e disse: *Come li foresti la mattina stanno chinati e chinati per la gelia della notte, e levato lo sole si dirizzano et apronsi; così io ritirato di mia virtù stanco e tanto lungo andare mi giunse al cuore che io cominciai come persona franca: O persona cara, che mi soccorse, E tu coristi.*

[1] *Forseva* presona angustata del passato, originata da fare è voce latina, e richiama l'apostrofa; *L.*

M'abbellisti tanto alle tue parole che ti parvi? Tu mi si disposto il mio cuore al venire con le tue parole, ch' io sono tornato nel primo proponimento; et va che la mia volontà è accordata con la tua; tu se' mio duca, tu se' mio signore, tu se' mio maestro. E detto questo, dice che Virgilio si mosse, ed allora entrò Dante per lo cammino profondo e salvatico; e qui finisce la sentenza letterale. Ora è da vedere il testo con le metafore, e allegorie.

C. II—c. 76-84. In questi tre territori il nostro autore fa due cose; prima dimostra come Virgilio rispose a Beatrice: nella seconda muove uno dubbio, quindi: *Mu' diavol' oc.* Dice prima l'autore che Virgilio li disse che, poi che Beatrice ebbe parlato a lui, come detto è di sopra, egli rispose a lei in tal forma: *O donna di virtù sola.* Veramente la santa Teologia è donna di tutte le virtù: imperò che a lei sono sottoposte le quattro virtù cardinali; cioè Giustizia, Prudenzia, Fortezza e Temperanzia, con le loro specie o le tre teologiche; cioè Fede, Speranza e Carità, come si dimostra per l'autore nella seconda cantica nel canto 34. per cui; cioè per la quale donna, *L'assova spece eccede;* cioè avanza, ogni contenta; cioè ogni cosa contenuta, *for quel Ciel ch' è rince di cerchi noi,* che li altri cieli. Questo è il cielo della luna, il quale è l'ultimo in verso la terra e il più basso, e però li suoi cerchi sono minori che quelli delli altri cieli, che sono più alti. Veramente per la Teologia accompagnata, come detto fa di sopra, con la grazia cooperante o consumante, l'uomo avanza tutte le cose che sono dalla luna in giù: imperò ch'ella ci beatifica, e per la beatitudine l'uomo avanza tutte l'altre cose del mondo, e volentieri disse dalla luna in giù, perchè non s'intendesse degli angeli: però che per conoscere l'io, che è la beatitudine dell'uomo, l'uomo non avanza l'angelo: imperò che ancora l'angelo è beato per tale conoscimento; e perchè molti vogliono dire che i cieli sono girati per li angeli, però disse pure ogni contento dal cielo della luna. Ed questa opinione fa l'autore quando disse: *Tu, che intendendo il terzo ciel muovi oc.* Tanto si aggorda il suo comandamento; cioè tanto piace, che l'abbello, se già fosse, m'è tardi; cioè so ora t'abbellisti, mi parrebbe avere troppo tardato ⁽¹⁾. E per questo possiamo notare che allegoricamente l'autore vuole mostrare quanto la nostra ragione da se è presta a ribellare i comandamenti della santa Teologia. Più non t'è uopo aprirti il tuo libello; cioè non t'è più mestieri che manifestarti il tuo piacere, ch'io sono apparecchiato a ribellare. *Mu' diavol' la ragione, che non ti guardi.* Qui finge l'autore che Virgilio domandasse Beatrice, perchè non si guardava di discendere nel limbo, dicendo: diavol' la ragione, che; tu Beatrice non ti guardi. Delle scender qua giù in questo centro. Centro è il

(1) C. M. *abbellito*.

punto del mezzo del cerchio, e la terra si dice per rispetto del cielo del bruciamento essere un punto: dunque ben si può dire del limbo che è nel centro della terra. Dell'ampio loco: cioè di paradiso, che è luogo amplissimo; *or tornar tu ardi*; cioè ora tu desideri di tornare. Questa dubitazione che qui pone l'autore non è necessaria secondo la lettera, se non per salvar la fictione: imperò che noi sappiamo che quanto alla verità Beatrice non andò al limbo o Virgilio; ma vuole dimostrare l'autore che secondo la lettera la fictione sia verisimile, secondo che dice essere quella di ciascuno poeta: imperò che potrebbe a molti che i beati non dovevano poter essere nello inferno: imperò che quivi è pena; nè nel limbo: però che v'è privazione di beatitudine. A che risponde, che li beati possono ire per l'inferno e per ogni luogo: imperò che non possono essere offesi da pena, nè privati da beatitudine: imperò che sono impossibili et in qualunque luogo sono, si rappresenta loro l'illo che è l'oggetto della beatitudine: ma l'autore mosse questo dubbio, secondo l'intelletto allegorico ovvero morale più tosto: imperò che l'uno potrebbe dubitare, se Virgilio significa allegoricamente la ragione inferiore di Dante che era involuta nella viti e peccati, come senza altro mezzo discese la santa Teologia accompagnata con la grazia cooperante, e conseguente, come detto è di sopra, la lui: imperò che tale grazia non discende, se non vanno innanzi le altre delle quali si dirà di sotto; e però muove l'autore questo dubbio o soggiunge due soluzioni: la prima alla dubitazione, secondo la lettera; la seconda, secondo l'allegoria.

C. II — c. 85-93. In questi tre ternari l'autore pone la soluzione del primo dubbio, secondo la lettera la quale è in sentenza quel che è detto di sopra: ma in parole dice così. Beatrice rispondendo al dubbio, secondo la prima intenzione. *Da che*; cioè perchè tu Virgilio, tu' saper cotanto a dentro. E ben s'inge l'autore che questa dubitazione movesse Virgilio che significa la ragione: imperò che la ragione è vaga d'imparare quello che per se non vede. *Diretti bruciamenti, mi riposte*; cioè a me Virgilio, *Per ch'io*; cioè Beatrice, non sono di tirar più entro; cioè in questo limbo. *Tener si dee di sole quelle cose, Ch'uno potesse di far altrui male, Dell'altra se che non non potesse*; cioè da doverne avere paura. Questa è notabile o verissima sentenza. Soggiunge a questa: *Io son fatto da Dio, per merced, tale*; cioè per sua grazia, si fatto, *Che la vostra miseria non mi fauge*; cioè non mi facca, e questa si dee intendere di tutti li beati. *E fiamma d'alto incendio non m'assolve*; cioè non m'assalta, e dimostra qui la fiamma dell'incendio dello inferno: che nel limbo non è incendio; ma quando dice la vostra miseria, s'intende di quelli del limbo: imperò che in miseria sono in quanto sono privati

di beatitudine. Seguita poi la risposta secondo il dubbio, secondo l'allegoria; e però si dee considerare che non senza ragione l'autor soggiunse questo: imperò che al dubbio, secondo la prima intenzione era satisfatto assai sufficientemente.

C. II. — c. 95-111. In questi sette versari lo nostro autore pone la soluzione del secondo dubbio che si move secondo l'allegoria; cioè se l'uomo era implicito nella vita, o peccati con'elli a detto di sopra di sé, come viene la Teologia accompagnata con la grazia cooperante e consumando senza altro mezzo in Iſo, che è signficata per Beatrice come è detto di sopra? A che risponde che non fu senza mezzo: imperò che questo non potrebbe essere; ma precedettero due grazie innanzi, cioè la grazia preveniente e la grazia illuminante, et intorno a questo devono sapere che alla salute d'ogni peccatore si richieggano tre grazie: prima una grazia che viene senza alcun merito dell'uomo, e fa all'uomo riconoscere lo suo peccato et aver volontà d'uscirne. E perchè Iſo ha dona di sua bontade e liberalità a chi elli vuole, però si chiama grazia preveniente, cioè che viene innanzi al merito dell'uomo, e perchè questa non basta: imperò che non basta aver voglia d'uscire del peccato se non se n' esce, et entrare nella virtù: et è poi conclusa l'altra che si chiama grazia illuminante la quale insegna et illumina l'uomo ad uscire del peccato, et entrare nelle virtù con la penitenza. E perchè questa illumina, però la chiama Lucia: cioè luce che illumina, o perchè queste due non bastano: imperò che molti anno già avuto voglia di uscire del peccato et entrare nella virtù, et hanno avuto il sapere et ancora non ne sono usciti, e però è necessaria la terza, la quale si chiama grazia cooperante: imperò che adopera insieme con l'uomo a farlo uscire del peccato con la confessione e con la nutrizione e satisfactione, et entrare nella virtù o crescere in esse de ⁽¹⁾ grado in grado. E perchè in tutti e in più questa dare a chi la vuole infino al fine, e mena a salute, però si chiama grazia consumante, e il nostro autore la chiama Beatrice, perchè fa l'uomo beato. Ma se mai ella non durasse si chiamerebbe pur grazia cooperante: imperò che consumante grazia non è, se non ne' perfetti che sono nella perfection di virtù. E questo vuole lo nostro autore che sia con la santa Teologia: imperò che aiutata la grazia preveniente e la illuminante, le viene ⁽²⁾ la cooperante con la santa Teologia, alla quale elli si dà ⁽³⁾, abbandonando le cose mondane e li studi mondani.

(1) Gli esempli nostri hanno sostituito il segno del secondo cioè alla maniera della proposizione latina, onde leggasi *de per di*, ed il medesimo *de di* è conservato nell'incorporare degli articoli. Così *de*, *cibi*, et *F.* — (2) C. II. vers.

(3) *Alper* dove dove terza persona *irregolare* del passato del verbo *erre*, ora non si dovrebbe adoperare, qualunque l'uso mantenga in peggio le altre parole *de*, *cibi*, *et*. — *F.*

Veduto questo è da vedere il testo il qual ha più agevole a intendere. Dice dunque così: *Donna è gentil nel Ciel, che si compiangi*. Questa gentil donna che non si nomina, è la grazia preveniente. Dice che si compiangi: Di questo imperituro, or' io ti muovo; cioè si duole di questa iniquità, che è Dante. Sì che duro giudicio non s'empie; cioè sì che rompe la dura giudicio del fato. Imperò che lo ordine della divina giustizia vuole che chi è in peccato sia privato della grazia di Dio. Questo è lo duro giudicio che molti chiamano fato, e questo si rompe quando Dio concede grazia all'uomo che riconosca il suo peccato e voglia uscire. Questa: cioè la grazia preveniente; chiese Lucia in questa domanda; cioè addimandò Lucia, che significa la grazia illuminante, e però la nomina Lucia, quasi luce, che illumina l'intelletto di quella che si dee fare. E dice: *Orò a Dio il tuo fedele Di te; cioè Dante tuo fedele ora è bisogno di te*. Dice l'autore di sè eli' eli' ha fedele a credere; cioè che la grazia illuminante l'ammestrava, et io e te lo ricognosco. Imperò che la grazia preveniente fa meritare l'uomo la grazia illuminante; e però dopo la prima seguita la seconda, quando l'uomo la vuole e domanda. Lucia, nimica di cuncta crudelis: cioè la grazia illuminante tutta piena di misericordia: imperò che Dio molto più allumina (*), che non merita, per la grazia preveniente. Si muove, e viene al loco dov' io ero; cioè viene al luogo dov' io Beatrice era, che significa la grazia cooperante. Imperò che dopo la grazia illuminante viene la grazia cooperante; quando l'uomo la vuole e domanda. Che mi secol con l'antica Rachele. Questa Rachele fu moglie di Jacob, lo quale ebbe due mogli; cioè Lia, e Rachele figliuole di Laban; e per aver Rachele lo servì sette anni et eli' lo ingannò e diede Lia che non era sì bella, e disse che se voleva ancora Rachele che lo servisse anche sette anni, e così servì tutta anni, per avere Rachele ch'era più bella che Lia. Questa Rachele significa la vita spirituale o contemplativa. Lia significa la seculare et attiva. Tutti coloro che desiderano beatitudine servono (†) a Dio per averla; ma conviene che innanzi abbiano Lia; cioè che s'aspetino nella vita attiva e servano in quella, e poi hanno Rachele che è la vita contemplativa, nella quale si riposa l'anima. E però dice l'autore che Beatrice; cioè la grazia cooperante, e consumante, benchè cooperi nella vita attiva, non siede perchè è in esercizio; ma quando viene alla contemplativa allora siede, e però notatamente dice l'autore nel testo che Beatrice dice che si secol con l'antica Rachele, et ogni uomo che vuole beatitudine, conviene che prima s'eserciti nella vita attiva, e poi viene all' riposo della contemplativa se non in questa vita, almeno poi nell'altra.

(*) C. M. allumina.

(†) C. M. servo.

Dante: Beatrice, loda di Dio vero; Lucia parlando a Beatrice la chiama vera loda di Dio: imperò che la santa Teologia con la grazia cooperante, e conseguente accompagnata sempre, loda il Dio veramente e non falsamente, ovvero nell'esercizio della attività, ovvero nel riposo della contemplazione. Che non accorri qui, che l'avevo fatto? Ecco ch'ella muore a soccorrere Dante, che non tene la santa Teologia, che per questo abbandonò tutte le cose mondane, e li studi mondani, e diessi alli studi, et all'opere della santa Teologia, e perciò seguita: Ch'uscì per te della selva oscura; cioè della schiera delli uomini volgari del mondo? Non sai tu la parte del tuo peccato? Per questo mostra che Dante avesse avuta la grazia prevalente, in quanto mostra che piagnesse per li suoi peccati et errori. Non vedi tu la morte, che li combatte; cioè la lussuria, superbia, et avarizia, significati per li tre animali i quali sono uorte spirituale; che combattevano Dante volente montare al monte delle virtù, illuminato dalla grazia illuminante? E notatamente dice nel primo non sai, o nel secondo non vedi: imperò che la costruzione del cuore convien che scippi della propria bocca, e per la voce si dimostri, la quale si riceve per l'udito; ma l'attività virtuosa si dimostra con l'opere che si comportano per la visione. Su la funeona pone il logo ov'è questo combattimento; cioè nella spiaggia, sopra la humana, è il mondo (1) misero, pieno di tempeste, di paura, non meno che il mare; e però aggiugne ove il mar non è viato; cioè non a vantaggio. Questa che ora chiama humana, di sopra chiamò selva, e contengono questi nomi al mondo, come è mostrato di sopra, e flaga che tra la selva o il monte stesso in mezzo una spiaggia. Questa spiaggia è la stata ch'è mezzo tra li vizi o le virtù: quando l'uomo è mezzo de' vizi, innanzi che segua alle virtù, si dice essere nella spiaggia; et è da notare che questo mondo, che è come una humana, humana è più che fiume, cioè allegazione di molte acque, sospinge chiunque entra in esso; cioè ogni uomo che ci nasce, o è nella selva de' vizi, e de' peccati, o è nella spiaggia tra se piglia la salvezza al monte delle virtù, et in questo stato era Dante uscita già della selva. Seguita Beatrice: Al mondo non far mai perenne rotte. A far lor pro, o a fuggir lor danno. Come io, dopo molti pericoli fatte. Per questa comparazione dimostra come la grazia cooperante soccorre tosto a chi la vuole e domanda. Veni già già del mio beato navio; cioè io Beatrice discesi qui giù a te Virgilio della mia beata sedia di paradiso. Ogni grazia viene di lassù, et in cielo essenzialmente abita e sta, benché delli uomini discenderi. Fidessevi del tuo parlare ovetto; cioè del tuo parlare, Virgilio, il quale è onesto: cioè pieno di onestà e di virtù. Ch'ovate le,

(1) C. M. sopra la funeona, questa funeona è il mondo.

e vari ch' uolto fanno. Veramente il parlar di Virgilio uenera lui e qualunque l'odo, intendetelo pur letteralmente; ma allegoricamente il parlar della ragione è sempre questo, e ancora chi lo profferisce, o chi l'odo.

C. 115-126. In questi quattro ternari l'autore pone la conclusione del parlare di Virgilio, il quale ha continuato il suo parlare da quel verso: *Se io il ben la tua parola istrau*, infino al fine di questi uo parla poi per l'autore; e benchè per tutti i versi l'autore, alcuna volta parla come recitatore del parlare altrui, alcuna volta parla come recitatore del suo. Qui parla Dante come recitatore del parlare di Virgilio, e pone la conclusione, dicendo: Virgilio continuò così il suo parlare: *Potria che m' ebbe ragionato questo: Beatrice, Li occhi lucidi*, *lagrimando, ralse*; cioè Beatrice mostrando che li calasse di Dante. *Che s'into li occhi*, esposto fu di sopra. *Alli santi uermini et a Dio dispiace et increasco della morte del peccatore*, siccome dice nell'Euaugelio: *Nolo mortem peccatoris*; *sed ut convertatur, et uiuat*. — *Perchè mi fece del uenir più presto*. Questi disse: *Per ciò m'affrettai a venire*, per ch'io lo vidi tanta cura di te. *E trassi a te così*, *canella ralse*; cioè io Virgilio, come volle Beatrice. *Disuati a quella fiera ti leuati*; cioè alla lupa, che significa l'avarizia, *Che del bel monde il cora nader ti tola*. Questo s'intende allegoricamente che la ragione di Dante mossa dalla grazia cooperante, totalmente mosse la sua sensualità e levolla dall'avarizia delle cose mondane, che li tola il corto andare del monte bello delle virtù. Pochi sono che per questa corta via vadano alle virtù; cioè che usiti del vizio subitamente vadano all'altezza delle virtù, sì quali Dio concede questa subito mutamento per sua grazia. Ma tutti li più, usiti de' vizi con la contrizione e confessione, come mostra Dante di sé nella prima cantica, o riconosce tutti li peccati o lo loro debile pone; e poi purgati con la penitencia e satisfazione, come dimostra in parte della seconda cantica infino che viene al valere del paradiso terrestre, ove pone la purgazione di tutti i peccati, vengono poi all'altezza delle virtù, crescendo in quelle per operationi, come dimostra di sé Dante dalla montata del paradiso terrestre infino al fine della seconda cantica; e poi alla perfezione di quelle per la contemplatione come dimostra di sé Dante nella terza cantica ove liage che salisse a' cieli a vedere la gloria de' beati, la qual cosa fu per la contemplatione. Ora seguita la conclusione, con la ripetizione: *Dunque che è perche*, *perche*, *ralse*; tu Dante? *Perche s'into cilla nel core allente*; cioè perchè se' sì vile? *Perche ardere e frolezza non di*; cioè perchè non se' ardito e franco? *Potria che poi or Deone benedite*; cioè la immutata grazia preterita, o Lucia, e Beatrice. *Curati di te nella corte del Cielo*; che perchè sono grazia

dato da Dio tutto mostrato è di sopra, ti dovrebbero dare ordine e franchezza. E il tuo parlar tanto ben l'inspiegavelli? Quanto apparve di sopra nel primo canto oio disse: Quel io per lo *io* me' pensa e discorre, ec. Imperò che tutte queste cose ti dovrebbero dare ordine e gagliardia.

C. II — v. 127-142. In questi ultimi cinque ternari, et uno versetto ultimo, l'autore dimostra per una similitudine come fu rinvigorito per lo conforto di Virgilio e ritornato nel primo proponimento, onde dico: *Quelli i foretti, dal notturno cielo chinati e chiusi, poi che il sol l'invénno, Si drizzan tutti aperti in loro stelo.* Qui pone l'autore la prima parte della similitudine: cioè come li foretti che stanno chinati e chiusi per lo cielo della notte, s'aprono e drizzansi in sul lor gabello, poi che v'è solo l'invénno, e per questo appare che la bianchezza s'ingeneri nello fiori dal sole, come veggiamo che l'invénno la terra che è stata la notte alla rugiada. *Tal mi fec' io di mia virtude stacca.* Qui è l'altra parte della similitudine: cioè l'assimigliato. Ogni similitudine à due parti; cioè quella onde si piglia la similitudine e quella che s'assimiglia: posta à la condizione de' foretti onde si piglia la similitudine; era posta la condizione sua che è la cosa assimilata, dicendo che tal mi fec' io di mia virtude stacca. *Quelli i foretti* ec. Imperò che come il cielo della notte; cioè la paura dell'ignoranza avea chinata e chiusa la sua virtù; così lo caldo del sole e lo splendore; cioè il fervore e la confidenza del sapere presa dalla grazia di Dio, levò su et apertò la sua virtù nella mente sua. *E dando così n'ardir al cor mi venne;* cioè a me Dante, *Ch'io convivea;* cioè per sono franco. Qui pone l'autore la risposta sua, posta la similitudine, e congratulando a Beatrice o a Virgilio dice: *O perdonateci, che mi accorre;* cioè tu Beatrice, *E tu;* cioè Virgilio, *fosti cortese, ch'abbidisti tanto.* Alle tre parole che ti porse! Beatrice. E per questo mostra la ragione sua essere stata ubbidiente per quel che disse di Virgilio, e mostra quanto sia giovalo il conforto di Virgilio, dicendo: *Tu m'ut cui desideris il cor disposto;* a me Dante, *Si m'acuir,* cioè lo parole tue! cioè di te Virgilio, *Ch'io;* cioè Dante, *non tornò nel primo proponito;* cioè di seguirli, per la via che dionti. *Or tu, ch'io nel valere è d'ossequio;* cioè di te Virgilio, e di me Dante: la valentia mia è una medesima con la tua. *Tu;* Virgilio, *se' d'eco,* tu signore, e tu maestro. *Ben ista l'uomo* quando la sensualità si lascia guidare alla ragione. Così li disti; a Virgilio, e poi che tutto fu; Virgilio, *Entrai;* io Dante, per lo conviveo alto; cioè profondo, secondo la grammatica, e silvestre; cioè salvatico; cioè per lo cammino dell'inferno, l'entrata del quale soggiugue nel seguente canto.

CANTO III.

- 1 Per me si va nella città dolente:
 Per me si va nell'eterno dolore:
 Per me si va tra la perduta gente.
 4 Giustizia mosse il mio alto Fattore:
 Fecemi la Divina Potestate,
 La somma Sapienza, e il primo Amore.
 7 Dianzi a me non far cose create,
 Se non eterne, et io eterna duro:
 Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.
 10 Queste parole di colore oscuro
 Vid'io scritte al sommo d'una porta;
 Perch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.
 13 Et elli a me, come persona accorta:
 Qui si convien lasciare ogni sospetto:
 Ogni viltà convien, che qui sia morta.
 16 Noi siamo venuti al loco, ov'io t'ho detto
 Che tu vedrai le gente dolerose,
 Ch'hanno perduto il ben dell'intelletto.

v. 13. I nodi nodici sono di frequente *elli*, *addi* o *strali* in vece di *egli*, *oggi*, la ciò non vogliamo punto alterare la grafia, notarsi che gli antichi a noi del Boccaccio e Trovatori mettevano *cho* il dov' noi *gi*. *È*.

v. 17. C. M. *gesti*.

- 19 E poichè la sua mano alla mia pose
 Con lieto volto, ed'io mi confortai,
 Mi mise dentro alle segrete cose.
- 21 Quivi sospiri, pianti et alti guai
 Risuonavan per l'aer senza stelle,
 Perchè al cominciar ne lagrimai.
- 23 Diverse lingue, orribili lavelle,
 Parole di dolore, accenti d'ira,
 Voci alte, e fioche, e suon di man con elle
- 25 Facevan un tumulto, il qual s'aggira
 Sempre in quell'aer senza tempo tinta,
 Come la rena quando a turbo spira.
- 27 Et io, che avea d'error la testa cinta,
 Dissi: Maestro, che è quel ch'io odo?
 E che gente è, che per nel duol sì vinta?
- 29 Et egli a me: Questo misero modo
 Tengon l'anime triste di coloro,
 Che visser senza fama e senza lodo.
- 31 Mischiate sono a quel cattivo coro
 Delli angeli, che non faron relli,
 Nè fur fedeli a Dio; ma per sè furco.
- 33 Caccianli i Ciel, per non esser men belli,
 Nè lo profondo Inferno li riceve,
 Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli.
- 35 Et io: Maestro, che è tanto greve
 A lor, che lamentar li fa sì forte?
 Rispose: Diserolti molto breve.

v. 20, C. M. al turbo.

v. 26 senza inferno.

v. 29, *Diserolti* ivi è la terza singolare del verbo primitivo al presente napoletano, se viene la terza plurale con la solita giunta del *ra* o *rona*: *Fuono, fuorona, &c.*

v. 33 C. M. Cacciarli.

- 46 Questi non hanno speranza di morte:
 E la lor cieca vita è tanto bassa,
 Che invidiosi son d'ogn' altra sorte.
 49 Fama di loro il mondo esser non lassa:
 Mercordia e Giustizia li sdegnan.
 Non ragionar di lor, ma guarda e passa.
 52 Et io, che riguardai, vidi una insegna,
 Che girando correva tanto ratta,
 Che d'ogni posa mi pareva indegna:
 55 E dietro lei venia sì lunga tratta
 Di gente, ch'io non avrei creduto,
 Che morte tanta n'avesse disfatta.
 58 Poscia ch'io n'ebbi alcun riconosciuto,
 Vidi, e conobbi l'ombra di 'colui,
 Che fece per viltà il gran rifiuto.
 61 Incontanente intesi e certo fui,
 Che questa era la setta de' cattivi
 A Dio spiacente, et a' munici sui.
 64 Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
 Erano ignudi, e stimolati molto
 Da mosconi e da vespe, ch'erano ivi:
 67 Elle rigavan lor di sangue il volto,
 Che mischiato di lagrime, a' lor piedi
 Da fastidiosi vermi era ricolto.
 70 E poi ch' a riguardar oltre mi diedi,
 Vidi gente alla riva d'un gran fiume:
 Perch'io dissi: Maestro, or mi concedi,
 73 Ch'io sappia quali sono, e qual costume
 Le fa di trapassar parer sì pronte,
 Com'io discerno per lo fuoco lume.

- 76 Et elli a me: Le cose di sèn coale,
Quando noi fermerem li nostri passi
Sù la trista riviera d'Acheronte.
- 79 Allor con li occhi vergognosi e bassi,
Temendo che il mio dir li fosse grave,
Infilao al fiume del parlar mi trassi.
- 82 Et ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo
Gridando: Guai a voi, anime prave.
- 85 Non isperate mai veder lo Cielo:
Io vegno per menarvi all'altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo, e in gelo.
- * 88 E tu, che se' costì, anima viva,
Partiti da costesti, che son morti.
Ma poi che vòle ch'io non mi partiva,
- 91 Disse: Per altra via, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Pia liere legno convien che ti porti.
- 94 E il duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puole
Ciò che si vuole; e più non dimandare.
- 97 Quinci far queto le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che intorno alli occhi avea di fiamme rote.
- 100 Ma quell'anima, ch'era nuda e lasse,
Cangiar colore, e dibattèr li denti,
Ratto che intese le parole crude.
- 103 Bastonavano Idio e' lor parenti,
L'umana spezie, il loco, il tempo, e il seme
Di lor semente, e di lor nascenti.

v. 88: no l'el dir. — v. 91 di parlar. — v. 91. C. M. Per altre vie.
v. 103. Bastonavano a bastonavano è voce trillata usata dal popolo laziale, e
viene dal *Bastinare de' Trovatori*. E.

- 106 Poi si ritrasser tutte quante insieme, -
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch'attende ciascun nom, che Dio non teme.
109 Caron demonio, con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s'adagia.
112 Come d'autunno si levan le foglie,
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Vede alla terra tutte le sue spoglie;
115 Similmente il mal seme d'Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una,
Per cenni, come angel per suo richiamo.
118 Così sen vanno su per l'onda bruna,
Et avanti che sien di là discese,
Anco di qua nuova schiera s'aduna.
121 Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che muoion nell'ira di Dio,
Tutti convergon qui d'ogni paese.
124 E pronti sono a trapassar lo rio:
Chè la Divina Giustizia li sprona,
Sì che la tema si volge in disio.
127 Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che il suo dir suona.
130 Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudor ancor mi lagna.
133 La terra lagrimosa diede vento,
Che balzò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
136 E caddi, come l'uom, cui sonno piglia.

C O M M E N T O

Per me sì tu nella città dolente ec. In questo terzo canto la nostro autore incomincia il trattato del suo poema ponendo, com'elli guidato da Virgilio entrò nell'inferno, e principalmente la due cose in questo canto: imperò che prima pone come entrò nell'inferno e quel che trovò nel primo anfito dell'inferno intenzal che venisse al fiume Achéron; nella seconda parte, che sarà la seconda lezione, pone come pervenire al fiume, quivi: *E poi ch' a riguardar oltre mi diedi te.* La prima che è la prima lezione si divide in 6 parti: imperò che prima ^(*) pone quel che vide sopra la porta dell'inferno, e come di ciò spaurito ricorre a Virgilio. Nella seconda pone come Virgilio lo conforta, quivi: *Et egli a me, come persona accorta ec.* Nella terza pone quello che sentì dentro alla porta, e come lo domanda Virgilio, quivi: *Quasi sospiri ec.* Nella quarta pone la risposta che fece Virgilio, quivi: *Et egli a me ec.* Nella quinta pone una domanda ch'elli fa a Virgilio, o la risposta che Virgilio li fa di ciò, quivi: *Et io, Maestro ec.* Nella sesta pone come vide quel che prima aveva sentito, quivi: *Et io, che riguardai ec.* Dèv'io la lezione ora è da vedere la sentenza literale in quale si continua così.

Poi che Virgilio ebbe preso il cammino, et lo Dante dietro a lui, venimmo ^(*) ad una porta sopra la quale era questa scritta: *Per me si va nella città dolente: Per me si va nell'eterno dolore: Per me si va tra la perduta gente. Giustizia mosse il mio alto Fattore: Fecese la Dittina Poetante, La somma Sapienza, e il primo Autore. Dinanzi a me non far cose creata, Se non eterne, et io eterno dire: Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate.* La quale scritta poi ch'io ebbi letta, spaurito per questo ultimo verso, cioè: *Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate,* ricorsi a Virgilio e dissi. Maestro, la sentenza di questo ultimo verso m'è dura, quasi dicesse: Io o paura d'entrare. Allora Virgilio, come persona accorta, mi rispose: *Qui si conviene lasciare ogni sospetto: et Ogni città ec.* Noi siamo venuti al luogo ov'io ti dissi che tu vedrai li dannati, e presetti per la mano mi tirò dentro alla porta, e qui io udì risuonare per l'aere nero, che quivi era sospiri, pianti, et altri ^(*) guai, onde per pietà io ne cominciai a lagrimare. In quello aere nero si udiva uno tumulto che s'aggrava per quell'aere così, come la rena s'aggira al turbine

(*) Il nostro codice avea invece e noi abbiamo sostituito primo, come legge il M. K.

(*) Fecisse, ora rimosso; e la prima di queste configurazioni è più regolare, perchè più conforme alla lingua latina e romanza. E.

(*) Il nostro codice anche altri guai. E.

del vento, e questo procedea da orribili linguaggio, e diverse lingue, e parole dolcissime, con profferimenti d'ira, da voci alte e fioche, e suoni di mani; per la qual cosa io Dante demandai Virgilio che era quello ch'io udiva, e quale era quella gente che pareva sì vinta nel dolore. Allora Virgilio mi rispose, che questa mole misero teneva l'animo tristo di coloro, che vivellano nel mezzo senza fama e lode, e una mescolata alla compagnia delli angeli cattivi che non furon però rebelli a Dio, nè ancora furon con Dio; non stettono per sé nella discordia che mosse il locatore dopo la creazione loro, contro a Dio, e non possono stare nelli cieli, che se ne accenderebbono d'essi; nè non sono nel profondo dell'inferno: però che alcuna gloria avrebbero i dannati di loro. Oltre questo io Dante addimandai ancora Virgilio, e dissi: Maestro, che è loro tanto greve, che li fa lanciare sì forte? Rispose Virgilio; lo tel dirò in breve. Questi non sono speranti di morte, e la lor cieca vita è tanto lunga che sono invidiosi d'ogni altra sorte. Il mondo non lascia essere fama di loro: misericordia e giustizia li rifiuta. Non ragionare più di loro; ma guarda quel che vedi e passa. El io Dante, riguardando vidi una insegna che correva in giro, come in giro era il luogo dove eravamo, tanto fatta che non pareva che mai si dovesse posare, e dietro ad esse veniva una lunga traccia di tanta gente, ch'io non avrei mai creduto che tanta ne fosse morta, della quale alcuno conobbi, e massimamente colui che fece per viltà la grande rifiuta. Incontinentemente io intesi che questa era la setta de' cattivi spiacenti a Dio, et a' suoi nimici, et erano questi sciagurati, che mai non si può dire che fossero vivi, ignudi o stimolati da mosconi, e da verpe ch'erano quivi, e da lor volto cadea sangue mischiato con lagrime, ch'era raccolto già da' lor piedi da vermini fastidiosi. E qui finisce la sentenza letterale della prima lezione, ora è da vedere il testo con le moralità ovvero allegorie.

C. III — r. 1-12. In questi primi quattro versetti il nostro autore dice che uenuto da Virgilio egli giunse ad una porta, sopra la quale era scritto queste parole, nelle quali s'induce a parlare la porta, e la lancia due cose: che prima pone la scritta che vale; nella seconda narra come la vide e come impaurito di ciò, ricorse a Virgilio, quivi. Queste parole ec. Dice adunque prima che la scritta parlando della porta, diceva: Per me; cioè per me porta, si va nella città dolente; cioè nell'inferno che è pieno di dolore. Non che propriamente si chiami città; ma abusivamente, imperò che quivi non è concordia di cittadini; ma quivi è continua discordia: imperò che v'è sommo odio; come in vita eterna è perfetta carità. Per me; cioè per me porta, si va nell'eterno dolore; cioè nel dolore che non dee mai aver fine, e posci qui stetto per perpetuo: imperò che eterno pro-

giustitia non ebbe mai principio nè fine; ma perpetuo non dee aver fine, benchè abbia avuto principio, come l'inferno ch'ebbe principio; come si dirà incontanente, benchè non debba mai aver fine. Per noi: cioè per noi poeta, si va tra la parola giusta: quanto alla parola. Giustizia vuole il mio alla Fattoria. Parla ancora la porta dicendo che Iddio per giustizia si mosse a fare l'inferno, il quale è significato per la porta: che in questo parlare presenta l'autore per la parte per lo tutto, secondo l'usa de' rettorici, lo quale inferno fu creato da Dio per punire il rei: imperò che secondo la giustizia si richiedea che fossero puniti il rei, come remunerati il boni. Fecem la Dignità Paterna: cioè il Padre, al quale s'attribuisce la potenza del creare; fece me poeta perchè di ciò fare niente avrebbe avuto potenza, se non Iddio. La nostra Seneca: cioè il Figliuolo, a cui è attribuita la sapienza d'ordinare lo cose create, fece me poeta: però che di ciò fare niente avrebbe avuto il sapere, se non Iddio, e il primo avere: cioè lo Spirito Santo, a cui s'attribuisce l'amore di conservare le cose create, fece me poeta: imperò che di far ciò niente avrebbe avuto volontà, se non Iddio il quale non vuole se non bene, e la giustizia è bene. Dimmi a me non fu cosa creata. Parla ancora la porta dicendo che nulla cosa fu creata dinanzi a lei: imperò che quando Iddio fece il mondo, il primo di' che fece il cielo e la terra, fece ancora l'inferno, sì che in uno stante insieme fu creato l'inferno con le prime cose create, sì che niuna cosa creata fu dinanzi a lui; ma insieme con lui, e posai qui la porta per lo inferno, come detta è di sopra. Et intende l'autore della creazione del mondo, secondo che tiene la santa Scrittura che il primo di' Iddio creasse lo cielo, la terra e l'acqua, et allora creasse l'inferno nel centro della terra, quivi ave l'autor mostra nel poema che sia, onde ben dice che innanzi a lui non fur cose create, se non eterna: cioè se non Iddio che è ab eterno: però che non ebbe mai principio. Et lo eterno durò: in eterno, cioè in perpetuo: che non debba mai aver fine, e posai qui la porta per lo tutto: imperò che se pare la porta per l'inferno. Lasciate ogni speranza, voi ch'entrato. Mierva ancora la scritta. Lasciate ogni speranza, voi ch'entrato nell'inferno: però che mai non ne dovete uscire. Ora dice l'autore che, veduta questa scritta, imperate ricorre a Virgilio onde dice: Queste parole che sono scritte di sopra, di colore oscuro l'al'io; cioè l'alto, scritte al basso d'uso porta: cioè sopra l'arco della porta dell'inferno, di colore oscuro come si convenia a quel luogo, ove ogni cosa è nera e tenebrosa, e però dico scuro e non chiaro. Perch'io: Maestro, il creatur: cioè il significato loro, m'è dato: imperò che dato cosa mi pare dovere entrare in sì fatto luogo e massimamente, perchè dice: Lasciate ogni speranza, voi

ch'entrare. Non vuol già dire l'autore che li poi darà l'intelletto delle parole; ma che li appaia dura sentenza questa, sicchè non avea paura, come apparirà per la risposta di Virgilio. Ora qui è da considerare, che questa porta che l'autor finge literalmente ad l'inferno, allegoricamente s'intende il principia della vita viziosa che mena l'uomo a disperazione in questo mondo; imperò che allegoricamente di ciò intese l'autore, della quale ciascuno può leggere nella mente sua quella che è scritto di sopra la porta: cioè che per essa si va nella città dolente che è la congregazione della disperati, e per essa si va nell'eterno dolore: imperò che in tal vita è dolore sempre e continuo, o dopo la vita sua nel dolore perpetuo, e per essa si va tra la perduta gente o che per giustizia fu tolto da Dio (*) chi entrò in tal vita non uscisse mai, e che questa parte punilica di giudizio fu fatta da Dio siccome (*) con le cose create primamente: imperò che infino allora volle questo; sì che questa creazione si dee intendere, secondo la volontà divina la quale sempre è giusta: imperò che, secondo ciò non fu, se non quando li uomini cominciarono a pigliar tal città (*): e che questa cosa ciascuno che la considera lo vede scritta nella mente sua di colore scuro; cioè d'apparenza che genera oscurità nella mente: e che la sensualità pensando sopra questo ne spaurisce, e però ricorre a Virgilio; cioè alla ragione.

C. III — v. 13-14. In questi tre ternari fingo l'autore che Virgilio avveduto della sua paura, lo confortò e tirollo dentro. (*) *Et effi;* cioè Virgilio, a me: cioè Dante disse, come persona ancora; che s'avide ch'io era invitato: *Qui si conven lasciare ogni sospello;* cioè in questa luogo; cioè nell'entrata si vuole lasciare ogni sospetto di paura. *Qui città convien, che già s'è morta;* cioè ogni villa d'uomo conviene che in questa incominciar si lasci, e per questo si può comprendere che il dubitar di Dante fu per paura di quelle parole ch' erano scritte, e massimamente per quello ultimo versetto: *Lasciate ogni speranza, voi ch'entrare.* Aggiunto Virgilio per confortar Dante. *Noi siamo venuti;* cioè tu et io, al loco ov'io l'ho detto; cioè ov'io ti dissi nel primo canto, *Che tu vedrai le genti dolerose;* cioè li dannati, sicchè la città dolente, e l'eterno dolore, o la perduta gente, o lasciar la speranza s'intende per loro, e non per te. *Ch'anno perduta il ben dell'intelletto;* cioè di Dio, il quale è bene dell'intelletto umano, lo quale tanto è besto quanto lui pensa e lui intende. *E poiché la sua mano alla noi pose;* cioè poi che mi prese per la mano, con la sua mano. *Con lieto rullo;* che mostra non paura ma sicurtà, *ov'io mi confortai;* cioè per la

(*) C. M. che chi.

(*) C. M. tal città.

(*) C. M. da Dio insieme con le cose create.

(*) Il nostro codice legge: *poco* e *quelli*. E.

letizia del volto, io Dante mi confortai e presi speranza. Mi misi dentro alle segrete cose; cioè dentro dalla porta dell'inferno mi tirò, ove sono le cose segrete le quali uomo vivo può sapere, se non per rivelazione, o per fede; et allegoricamente si dee intendere che la ragione condotti la scusabilità per lo modo sopraddetto, quando tenne d'entrare a considerare e conoscere sì fatta vita, acciò che sappia poi fuggire e disprezzare.

C. III — v. 24-33. In questi quattro versari l'autore lieto che poi che fu entrato nell'inferno per lo modo che fu detto di sopra, velli tutti quelli suoi di dolore, per la qual cosa domanda Virgilio, onde dice: *Quel*; cioè in quel luogo ove Virgilio m'avea tirato, sospiri; che significano angustia di cuore, pianti; che significano dolore, et altri guai; cioè altri (?) voci di dolore, come grida et urli, *Allegorica per l'air senza stelle*; cioè per l'aere dell'inferno ove non sono stelle, *Perchè*; cioè per la qual cosa io dissi, al cominciare ne lagrioni; perchè io non sapeva la ragione, al principio m'ebbi compassione. *Diverse lingue*; e per questa vuol significare che v'erano genti d'ogni linguaggio, *terribili scelle*; cioè parlari da far paura altrui, *Parole di dolore*, come a dire: Oimè! accendi d'ira; cioè modo di profferere che ha l'uomo quando è crucciato, voci alte; come a chi parla sopra voce usata, e *fosche*; come parla l'uomo quando è infredato, e *sven di son con esse*; cioè e con quelle voci suoi di mani, cioè perentimenti dell'una man nell'altra; tutte queste cose insieme, *Poteva un tumulto*; cioè uno rotare, il qual s'aggira; cioè sempre si ravalge quel rotare in giro; imperò che il luogo è tondo, secondo che frige l'autore sì, che il tumulto s'aggi- rava. *Sempre in quell'air senza tempo d'ora*; cioè sempre in quell'aere senza alcuna lingua; cioè successione (?) imperò che quivi non è successione di tempo; imperò che non succede la notte al dì, né l'uno all'altro, et ancora quivi non è tempo, perchè v'è perpetuità; o vogliamo intendere tanto senza tempo, che l'aere era tutto senza tempo che ne fosse capere, come a noi la notte quando è rubiosa, sicchè vuol dire, che quella era per propria natura del luogo, non per accidente. *Come la rena quando è turba spira*. Fa una similitudine che così s'aggirova quello tumulto nell'aere, come s'aggira la rena nel mondo quando soffia il vento in giro. *Turba è impeto di vento*; alcuna volta si piglia per lo giro come ora quivi, se il testo dice a turbo. Imperò che s'intende quando il vento spira, cioè soffia a turbo, cioè a giro; noi se dicessimo quando turbo spira, s'intenderebbe, quando l'impeto del vento che va in giro, soffia. *Et io*; cioè Dante, che era d'error la testa cinta; cioè ch'era in errore di quel

(?) C. M. alto.

(?) C. M. cioè senza successione.

tumulto, *Dittai: Mostro; a Virgilio, che è quel ch' io vido? E che gente ee?* Domanda se quella è gente: dubitava Dante, se quel tumulto che udiva, procedeva da gente, e però domanda: *E quella gente?* imperò che non comprendea che fossero voci, se non che poi ne fu certificato da Virgilio, che ⁽¹⁾ per nel *duel* si rivola; cioè si stanca nel darsi. Sopra questa parte doviamo notare che l'autore tratta del primo alito ⁽²⁾ dell'inferno; cioè del primo spazio dentro dall'entrata, della divisione del quale dirò di sotto del Canto in che comincia: *Rappresi l'alto muro nella terza ec.* Ma al presente doviamo sapere che l'autore finge che l'inferno abbia una porta per la quale s'entra, della quale fu detto di sopra, e che dentro della porta abbi uno spazio che va in giro e tiene dalla concavità della terra, che è come muro dell'inferno infino a una fiume che è dopo questo spazio et ancor va in giro, che si chiama Acheron; e dentro dal fiume finge esser tre cerchi che l'uno è minor che l'altro infino al centro della terra, ove è il minor cerchio, di tutti di quali si dirà di sotto. Ora finge l'autore che in questo spazio allato alla crosta della terra, dentro dalla porta sieno purti coloro, che sono virtuti in questa mondo sanno operare bene o male; e convenientemente li pone in questo luogo: imperò che coloro non si possono distintamente porre sotto alcune specie di peccato, e però non li dovera porre in alcuno de' cerchi, ove sono distinto le specie de' peccati come apparirà di sotto. E se volesse altri dire: Elli li dovera porre nel limbo; cioè nel primo circolo, si può rispondere che non era cosa convenevole: imperò che quelli di quel cerchio sono dannati quivi per la peccato originale, e questi di tal peccato sono purgati per lo battesimo: imperò che l'autore intende che tutti coloro fossero cristiani. E non si può dire che li dovesse porre con li accidiosi: imperò che l'accidia dice solamente essere negligenza intorno al bene; ma non dà ad intendere negligenza intorno al male. Li accidiosi fanno ancora di grandissimi mali; ma costoro non fanno nè bene, nè male, se non che mangiano, e hanno, e dormono secondo che è bisogno alla natura, e stanno senza altro aspettare, e però questa fazione poetica è verisimile. Dabiterelbesi ancora da alcuno che sia impossibile che così fatti uomini si trovino che non facciano qualche cosa. A che si può rispondere che questi così fatti sono li vili d'animo e dubitosi, che discorrono di pensiero in pensiero, e mai non si deliberano di fare alcuna cosa, e se pure incominciano, incertamente la lasciano stare e vanno ad altro, e sempre d'altro in altro e così non fanno alcuna cosa. E convenientemente pone li loro dolori, questi; cioè sospiri, pianti, gumi e alte voci, et in voci fioche, parole

(1) che è nel *duel*.

(2) C. M. del primo alito.

doloroso, parole irate, diversità di lingue, orribilità di parlar, e permissioni di mani: imperò che è conveniente cosa che in quella miseria che sono viventi di qua, sieno ancora di là, li questi nove segni si convergono ancora alli uomini verdi, de' quali allegoricamente intende il nostro autore di trattare in questa prima lezione, et in loro si trovano, e per questi segni si possono conoscere; sì che questa è finzione poetica dell' autore a dimostrare la condizione de' sì fatti uomini essere vilissima, in quanto non sieno da essere posti nè tra buoni, nè tra rei, onde la lor vita si può dire morte. Questi così fatti tutti il lungo ragionamento in sospiri e pianti, che significano la tristitia del cuore; in guai alti o dolci che significano lo scialo della ingovernanza delle passioni; in parole dolorose, et irate contra a se medesimo, e contra altrui; in diversità di lingue: però che non stanno fermi in uno proposito nè in uno dire; in orribilità di parlare: imperò che se molestati da ogni opera spariscono; in percosse di mano, in quanto l'una opera ingaccia l'altra, sì che nulla fanno, dovendo fare la buona opera rimangonsene, sovravvenendo il pensiero della ria, e volendo cominciare la ria non si sanno deliberare, e così l'una mano ripercote l'altra che nulla fanno. All'ultima finge che la sensualità dimandi la ragione, in quante dice ch'elli dimandi Virgilio che era quello che udiva, e quale era quella gente: imperò che di questi così fatti non si può avere conoscenza sensibile, o se sono buoni, o se sono rei; se non che la ragione pratica determina che non sono nè buoni, nè rei.

C. III — c. 34-42. In questi tre ternari l'autore pone la risposta che li fece Virgilio alla sua domanda, dicendo: *Al cili*; cioè Virgilio disse; *s'intende*, a noi: cioè Dante, Questa misera modo: però che i modi sono di persona posta in miseria. *Tegon l'anime triste di cadere*, Che *s'usa senza forza e senza lodo* in questa vita s'intende, et è fatto tutto così di buono così, come di reo; ma qui piglia l'autore più per lo nome dello così reo, come recita Virgilio nel quarto, quando dice: *Fama valens, qui non aliud voluit saluti, Mobilitate riget se*; imperò che dice poi, e senza lodo. E lodo virtù propriamente: ma qui si pone per lo lodamento che è detto di colui che loda la virtù, sì che l'uno; cioè la fama, pone l'autore in male, e l'altro; cioè lo lodo, pone in bene. *Mischiate assò a quel cattivo coro; cioè questi tristi de' quali è detto sono mischiati a quella compagnia, Delli angeli, che non furon rebelli, Né fur fedeli a Dio: no per se fuoro*. Qui pone l'autore una sua finzione poetica, che pare consonante alla ragione pratica, che ultra alli angeli che si levarono con Lucifero contra Dio, fossero di quelli che stessero in quel mezzo, che non fossero nè con Dio, nè con Lucifero; e questi così fatti sieno posti in questa prima parte dell'inferno ove non è

specialità alcuna di peccati; ma bene ci è dannazione, e questo è ragionevole: imperò che Cristo disse nel Vangelio: *Qui non est mecum, contra me est, et qui non colligit mecum, dispergit*. Tiene bene la Chiesa che vi fossero di quelli, che fossero più colpevoli e meno, e li più colpevoli siano nel prefato dell'inferno, e li meno sieno nell'oro, e sieno quelli che fanno illusione alli uomini. Assegna la sua ragione, perchè sieno posti quivi, la quale è apparente: *Cacciandoli i Ciel, per non esser men belli*: però che in cielo non può stare cosa che non sia perfetta; *Nè lo profondo Inferno li riceve*, *C'ha le anghe-ria i rei* avrebbero delli; cioè che sarebbe alcuna gloria e consolazione a' rei angeli avere mischiati seco questi così fatti. Ma chi riguarda l'allegorica menzione vederà essere vera la sentenza dell'autore, o però appare che l'autore ebbe altra intenzione che per quella della lettera del testo: imperò che, intendendo di quelli del mondo che non fanno nè bene, nè male quanto alla civiltà del mondo: imperò che quanto a Dio chi non fa bene, fa male, è vero che sono mischiati con li demoni non colpevoli: imperò che meno colpevole è chi non fa nè bene, nè male quanto al giudizio mondano, che colui che fa male solamente. Et è vero che quelli così fatti sono nell'entrata dello inferno a rispetto di coloro che fanno pur male, che si possono dire essere nel profondo, quanto alla condanna e quanto alla obbligazione. Imperò che, se la virtù leva in alto l'animo umano, e il vizio el [1] manda a basso, chi è più vizioso è più basso, e chi è men vizioso è men basso; sicchè chi non fa bene, nè male, è men basso che colui che fa pur male, sicchè ben si può dire che sia nella superficie della loschezza, che è significata per l'entrata dell'inferno. E quanto ad obbligazione, come li uomini fanno il peccato, sono obligati alla pena, et a maggior pena è obligato colui che fa maggior peccato che colui che fa minore; o però si può dire che chi in questo mondo fa più male sia obligato a maggior pena, che colui che non fa nè bene, nè male, e secondo questa obbligazione si può dire che sia già nell'inferno, qual più basso, e qual meno, secondo la sua colpa.

C. III — r. 43-54. In questi tre termini l'autore pone una sua domanda della pena ch'essi sostengono [2], o la risposta che sopra essi si fa Virgilio. Dimanda adunque prima Dante, dicendo: *Alò*; cioè Dante, s'intende, domanda [3] Virgilio: *Maestro, che è tanta grave a lor*; cioè grave a questi tristi, de' quali è detto di sopra, che *l'amar-itar li fa sì forte*; come manifestato fu in quelli nove segni di pena.

[1] *Alò*, *lei*. Questa maniera de' Trovatori ebbe de' seguenti riscontro fra i nostri scrittori del secolo XII. R.

[2] C. M. che sostengono questi ribelli, perchè si forte si temerano, e la risposta ec.

[3] C. M. domanda Virgilio.

risponde; allora Virgilio, *Diserviti*; cioè a te Danto, molto breve. Ben risponde brevemente quando dice: *Questi non hanno speranza di morte*; cioè restero son fuori d'ogni speranza: imperò che anzi sono privati della speranza della seconda morte, per la quale s'intende l'annichilazione; et in questo si manifesta la loro miseria, in quanto dice che vorrebbero innanzi essere annichilati, che vivere in tanta miseria, e soggiugne la lor miseria quando dice: *E la lor cieca vita è tanto bassa, Che invidia non s'ogni altra sorte*. Per questo significa l'autore che sono tormentati dalla invidia che è gravissimo dolore, secondo che pone Grazia nel libro primo delle sue Epistole, ove dice: *Arida Sicili non intesere tyranni Mors torquentur ec.*; quasi dica Virgilio a Danto: Questi sono in tanta oscurità, et in tanta bassezza che ogni altro stato pare loro migliore, che il suo; e però d'ognuna posta in qualunque stato hanno dolore: ecco la ragione perchè sono invidiosi d'ogni altro. *Fama di loro il mondo esser non loda*. Quasi dica: il mondo che secondo il suo costume dà lode a chi opera male, non lascia a costoro averla; cioè non la dà loro che non hanno fatto nè bene, nè male, e però sono invidiosi delli altri che hanno fama, de' buoni che hanno lode manifesto è che sono invidiosi; imperò che per lor voglia ognuno sarebbe simile a loro; e qui si potrebbe dire che fama se pigliasse comunemente così in bene, come in male. Et attendendo (*) alleggericamente di quelli del mondo, le parti sopra dette si devono sporre così. Che questi miseri hanno sì vile anima che in niuna cosa hanno speranza, et anche nella morte corporale che finisce le miserie corporali non sperano, e la lor cieca vita, imperò che hanno perduto il ben dell'intelletto, è tanto bassa che sono invidiosi d'ogni altro stato, e che il mondo nel quale vivono così miseramente, non lascia essere fama di loro: imperò che secondo sua usanza non dà fama, se non a chi opera grandi beni e grandi mali: però che vengono a ben dell'universo; ma questi così fatti non possono essere al bene dell'universo, e però di loro si tace. *Misericordia e Giustizia li sdegnan*; misericordia e giustizia sono due virtù le quali Iddio insieme adopera verso l'umana generazione; e come dice santo Augustino quanto al fine, considerando che alcuni delli uomini si salvano, e alcuni delli uomini si dannano, sono divise; ma considerando pur li santi, sono mischiate insieme; imperò che la bestialità de' santi è sempre del dono della grazia e del merito della giustizia. Ma qui parla l'autore poeticamente dicendo: *Che la misericordia e la giustizia li sdegnan*; cioè li hanno a vile e non li degnano di sè; cioè che poco si curano di loro, sì come opposto della misericordia che al tutto li lascia sì, come co-

(*) C. M. *intendendo*.

loro ne' quali non si trova nessuna pena, e la giustizia poco si cura di loro in quanto li punisce leggermente; cioè nell'entrata dell'inferno, e non li pone sotto certa regola di giustizia, se non sotto l'universale damnatione in quanto li pone nell'inferno; ma intendendo allegoricamente di quei del mondo, è vera la sentenza, intendendo della giustizia, e misericordia umana; imperò che li uomini misericordiosi non reputano questi cose fatti degri di misericordia, nè li giusti li sanno condannare, ma passagli come cose vile da non curarsene, e secondo questo intelletto è vera la sentenza dell'autore: che secondo il primo conviene intendersi contra la verità della santa Teologia, secondo parlar fallivo come è posto di sopra. Non ragioner di lor; ma guarda e passa; ammonisce Virgilio Dante che di lor non ragioni; ma guardi la lor miseria e passi oltre, e questa dice per confermare quel che à detto di sopra, che il mondo non lascia essere luma di loro; et allegoricamente la ragione ammonisce la seriosità che di sì fatti non cerchi di sapere; ma lasci li come vili, guardando la loro miseria, e partendovi da loro.

C. III — r. 52-69. In questi sei termini l'autore pone altre pena che sostengono quelli miseri de' quali è stato detto di sopra, et opportunamente tocca la storia d'alcuno che cadde in simile peccato. Dice: Poi che Virgilio m' ammoni ch' io non ragionassi di lor, ma guardassi e passassi oltre. Et io; cioè Dante, che riguardai; in quel luogo, mi fu una insegna. Finge l'autore che costoro andassero in circuito, secondo il giro dell'inferno, dietro a una bandiera, Che girando correva lenda ratta, Che d'ogni parte mi pareva indegna; cioè non mi pareva che mai si don esse pensare: E dietro lei cenò sì lunga tratta; cioè dietro all'insegna, Di gente, ch' io non avrei creduto, Che morte tanta n'otasse disfatta; cioè sì grande traccia era dietro alla insegna di genti, ch' io non avrei creduto che mai tanti ne fossero morti, e per questo pare che il numero di questi miseri fosse grandissimo. Questa pare conveniente pena a costoro, che mai non hanno voluto fare alcuna cosa che siano posti a sempre correre in giro, a ciò che non abbiano mai fine, e mai non si posino coloro che sempre si sono posati e sono vivuti per per mangiare, e bere, e dormire come le bestie, e corrono dietro all'insegna della carnalità, che sono stati nel mondo seguitatori per del corpo, et a lui hanno sottoposto l'animo, e veramente di costoro è stato grandissimo numero, et è ancora nel mondo. Poccia ch'io; cioè Dante, n'ebbi altra ricordanza; di questi cattivi, l'idi, e conobbi l'ombra di colui, Che fece per viltà il gran rifiuto. Naturalmente l'autore non ne nomina alcuno d'essi: però che li reputa indegni di fama; ma li espositori dicono che costui che conobbe Dante che lo descrive che fece il gran rifiuto; cioè che rifiutò gran cosa per viltà d'animo, fu papa Cele-

stino, il quale fu cavaia dell'eresia e fatto papa dopo la morte di papa Nicolo dell' Ursini papa quarto, e per viltà di cuore, non dicendosi il cuore di sapere governare la chiesa, et ancora a petitione et ad istanza de' cardinali e dello imperadore Carlo secondo in Napoli rinuncio al papato. Ma quanto alla verità non fu così, che per viltà rinunciasse; ma per vera umiltà, non volendosi di potere fare per la chiesa di Dio ⁽¹⁾ senza danno dell'anima sua, inducendosi ancora a ciò la improbitudine de' cardinali et ancora di cardinali ⁽²⁾ che dopo lui fu papa, chiamato Bonifazio VIII. Il quale essendo procuratore in corte, e vedendo i cardinali mal contenti di sì fatto papa e lui ancora ⁽³⁾ essere in sì fatto ufficio, del quale si reputava indegno ⁽⁴⁾, si propose ai cardinali che se li volevano permettere di chiamar papa cui essi dicessero dopo lui, ch'elli lo farebbe rifiutare; e fattali la permissione, costui cominciò a mostrare al papa ch'elli non facea per la chiesa, nè la chiesa per lui; imperò che ella avea perdute molte delle sue terre, e che avrebbe bisogno d'uno che lo riacquistasse, e che s'elli intendesse a ciò, farebbe contra l'anima sua peccare gravemente. Et oltre a queste cose uno baro, che veniva sopra le botte del papa, avendo dato una camera a lato a quella del papa, abitando di dì e di notte con lui, perchè il papa sperandole si faceva molto di lui, et a certe ore della notte metteva una candela per questo baro e diceva al papa ch'elli era l'apostolo mandato da Dio, e comandavali da parte di Dio che lasciasse il papato, e questo baro molte volte tanto, che il papa consigliandosi con lui prese partito di rifiutare; et allora se n'andò a' cardinali e fecesi dare tutti le voci con fermezza, et avute così rinunciare al detto papa, e fatta la renunziazione essi fu co' cardinali e prese l'annunzio ⁽⁵⁾ di san Piero e tenendolo in mano disse: Voi siete ben contenti d'avermi dato le voci ch'io posso far papa ch'io voglio, et a cui io metterò questo annunzio, vi tutti confermate che sia papa; e risposto sì o fatto lo solennità e cantate che di tanta cosa si richiedeva, essi mise l'annunzio a sè, et in questo modo fu fatto papa Bonifazio, e confermato poi da' cardinali con l'aiuto de' Colonnesi che lo favorivano molto, perchè non fosse nemico dell' Ursini. E per questo modo papa Celestino rinuncio al papato, per tornare all'eresia onde s'era partito, et ebbe nome Pietro Morini e dopo la morte sua per sua santa e buona vita fu canonizzato per papa Clemente e posto nel catalogo de' santi e chiamato santo Pietro confessor. Ma perchè Dante compose questa comedia innanzi che fosse

(1) C. M. fare per la chiesa.

(2) C. M. aveva di Bonifazio de' Savelli che seguì papa dopo lui. Il quale ec.

(3) C. M. et ancora lui desiderando d'essere ec.

(4) C. M. degno.

(5) C. M. la mano.

canonizzato, forse in questo luogo la pose, avendo pur rispetto alla villa dell'anima, che non sapesse sedere nella sedia di Roma; e però altri vogliono dire che Dante in questo luogo intendesse d'Esau figliuolo d'Isach figliuolo d'Abraham, che per una scodella di lenti che Isach suo fratello li diede, rinnunziò alla benedizione paterna, e questa storia non terrebbe contro alla determinazione della chiesa [1]. Et aggiugne: *Incontinentemente intrai e certo fui: io Dante, Che questa era la sella de' cattivi a Dio spiacente, et a' nimici miei.* Questi nomina ricordi et ignavi che ben s'adoperano in nulla, se non a nutrire il corpo come bestie, dispiacendo a Dio, et al mondo, et al diavolo. *Questi seimurati, che mai non fur vivi.* Non si può dire che mai non fossero vivi: imperò che non hanno operato, come dee operare chi vive, le virtù e le buone operationi. Onde Sallustio nel prologo del Catilinario dice di questi così belli: *Eorum ego cunctis mortemque turpem acervum, quoniam de atropis stultar.* E il Seneca dice: *Optum rixu fiteris mors est et vivi hominis sepultura.* Remo ignoti. Ecco l'altra pena conveniente a loro: e stimolati molto da mormori e da vespe, ch'erano ivi. Questo si conviene a chi è stato pigro in questa vita, che poi nell'altra sia stimolato da mormori e da vespe, vili animali, siccome vile è stata questa vita, et occupata a disutili pensieri, tutto d'ogni difesa. *Ellè rigata lor di sangue il volto; chò si laggiava il volto di sangue che uscia delle punture, e gocciolava giù lo sangue mischiato con le lagrime: e benchè dica il volto, intendo di tutto il corpo: sia dico dal volto per mostrare che cominciavano dal capo quelle punture et andavano infino a' piedi: Che macchiato di lagrime, a' lor piedi da fastidiosi vermi era raccolto; dal volto ai piedi, o quivi era raccolta da fastidiosi vermi.* Questi vermi si può dire che fossero serpi, botte [2], et altri fastidiosi vermi, reptanti come sono quella che guasta la terra; e questa è conveniente pena al loro peccato: imperò che come hanno dato tutta la lor vita a vili pensieri e passioni; così sono privati del sangue, in che sta la vita, da pungenti e stimolosi animali; benchè potremo dire che l'autore voleva intendere che i demoni, che sono in quel luogo in sì fatta forma di vespe e mosconi, mosche e tafani e simili nocivi animali, stimolino quelli peccatori e cavino lo sangue dal volto infino a' piedi: imperò che tutto lo corpo hanno dato a vilissimo orio. Aggiugnevli le lagrime, a denotare il dolore che sostengono contro con grande dispiacimento et afflizione: imperò che le lagrime significano dolore: però che in

[1] La rettitudine del nostro poeta e l'esercizio de' commentatori ne indociano a credere che per colui il quale non il gran rilizio si affida da intendere Augustino, sulla disposizione del quale non era mai la verità del costume. Quest'epoca tanto lontana della storia non era certamente estranea alla mente dell'Alighieri. E.

[2] C. M. Iside.

cose protende il dolore e dimostrasi di fuori, et è conveniente cosa che sia raccolto da fastidiosi verti, siccome i loro pensieri ch' andavano poi in vilissime occupazioni. Petreldesi qu' amovere uno dubbio, secondo la lettera: cioè se nell' inferno sono punte l' anime, come dice l' autore che n' usciva sangue: imperò che l' anima non è corpo ch' abbi sangue, ella è spirito, e lo spirito non à carne, nè sangue? A questo si può rispondere quel che dice questo autore determinando questo dubbio nella seconda cantica 2^a canto che, come vuole Iddio, l' anima uscita del corpo piglia corpo d' aere, e per quel corpoinge l' autore che fossero visibili a lui l' anime passate di questa vita, e che piagnessero e ridevano, e facessero tutti li altri atti che fanno l' anime, che sono nella corpi della carne del mondo; e per questo si verifica ciò che di loro si dirà nel processo del libro. Ora è da notare che allegoricamente questa pena si trova ne' miseri cattivi, che in tale modo vivono in questo mondo: imperò che se bene si considera, questi così fatti sono nudi d' ogni operazione di occupazione virtuosa, e poi sono tutti punti dal capo a' piedi da' miseri e vespe; cioè da vilissimi e noiosissimi pensieri e concetti [7], li quali cavano il sangue del corpo: cioè consumano la vita: imperò che per lo sangue s'intende la vita, e da fastidiosi verti è raccolto a' piedi loro; cioè le loro affezioni sono accompagnate con occupazioni vilissime, e fastidiosissime nelle quali s' occupa e consuma la lor misera vita, et è mischiata con lagrime: imperò che tutta la lor vita è piena di dolore e tristitia. E qu' finisce la prima lezione.

Il poi ch' a riguardar ce. Nella lezione prosata l' autore tratta del primo luogo dentro alla porta dell' inferno, ove à posto la miseria de' cattivi vivuti nel mondo senza fida e lode, ora tratterà dell' avvenimento suo al fiume dell' inferno chiamato Achéron. Et in questa lezione fa sei cose: imperò che si divide in sei parti: imperò che prima pone come vide il fiume Achéron, e grande moltitudine di genti inferno ad esso, e come di ciò domanda Virgilio, e com'elli risponde. Nella seconda, come appressato al fiume vide un vecchio chiamato Caron venire in su una nave per lo fiume, e quel che disse a quell' anime ch' erano alla preda, e quel che disse anche a lui, e come Virgilio li rispose, et incomincia qui: Et ecce veras aui ec. Nella terza pone quello che l' anime fecero, udite le grida di Caron, e come Caron le ricche in nave, et incomincia qui: Ma quell' anime ec. Nella quarta pone una similitudine al navigamento di quella nave a passar lo fiume, e comincia qui: Come

[7] Contra legge il nostro codice, che ci siamo arbitrati di correggere col Magliabechiano, al quale pure ci atteniamo ogni volta che il testo lo richieda. R.

d'instanza ec. Nella quinta pone come Virgilio li dichiara ch'è zona quelli che passano^[7] a lo fiume, e perchè Caron non l'è voluto passar lui, e comincia quivi: *Fogliando mio, dice ec.* Nella sesta et ultima parte pone un nuovo accidente che avvenne di terremoto, baleno e vento, e come cadde in terra adbramentato, e comincia quì; *Finito questo ec.* Divina la lezione è da vedere, secondo l'ordine usato, la sentenza literale la quale è questa.

Dice l'autore che attraversando il primo giro dentro della porta dello inferno di qua dal fiume Acheron, andando per diritto, oltre ov'elli avea veduti i miseri cattivi, de' quali fu detto di sopra, ragguardando più oltre vide una gente alla riva d'uno gran fiume, per ch'elli pregò Virgilio che li concedesse ch'elli sapesse che gente era quella, e qual costume le faceva sì pronto di trapassare lo fiume. E Virgilio allora rispose che li sarebbe manifesto ciò che voleva sapere, quando si fermeranno in su la riva del fiume. Allora Dante vergognoso, con li occhi bassi tenendo che il parlar suo fosse grave a Virgilio, si ritirasse dal parlare infino al fiume; e quando furono al fiume vide venire in verso loro in su una nave uno vecchio canuto, che gridava: *Guai a voi, anime rie. Non sperate mai di vedere lo cielo: chè io vengo per menarvi all'altra riva nelle tenebre eterne in caldo et in gelo, e verso Dante parlando disse: E tu, che se' così anima viva, Portati da costui, che son morti.* E poi che vide che Dante non si portava, disse: *Per altre vie e per altri porti verrat a spiaggia per passare, ma non quì: chè convien che ti porti più lieve legno che questo.* Allora Virgilio lo chiamò per nome dicendo: *Caron, non ti crucciare che questi passin questo fiume: vuoi così in cielo, ove si può ciò che si vuole, e non voler sapere più.* Allora Caron stette cheto, e quell'anime sgridate prima da lui, stanche e nude, cambiarono colore e cominciarono a tremare, poi che intesono le dure parole di Caron, e cominciarono a bestemmiare l'io et i lor parenti, e tutta l'unione specie et il tempo e il luogo e il senno loro, e poi si raggruppavano a quella malvagia ripa, ove va ciascun che non teme l'io. Allora Caron con li occhi infiammati, accennandole lo raccoglie tutte nella nave, e batte col remo qualunque penava ad andare. E tutto d'instante caggiono le foglie dell'arbori alla terra, infino che gli arbori tutti si spogliano; così tutto quelle anime ad una ad una passano dalla riva in su la nave, e navigano per lo fiume Acheron; et innanzi che discendessero di là, di qua si regnava ancora nuova schiera. E dopo questo dico che Virgilio li parlò, dicendo:

[7] *Passare*, ora *perire*. Tale terminazione si ritrova presso gli antichi lco per una certa uniformità di cadenza e per imitazione de' latini. E.

Egliando, quelli che nascono nell'ira di Dio, d'ogni parte tutti vengono qui, e sono pronti a trapassar queste fiume: imperò che la divina Giustizia li spira, e così la paura si volge in desideria. Per questo luogo non posso mai avere buona, et imperò se Caron non vuole passare le Dente, ben puoi vedere che importa il suo dire; cioè che tu se' buono, e però non ti vuol passare. E dice che, finito il parlar di Virgilio, addivenir questa accidenti; che quella compagnia scura tremò sì forte, che per la paura ancor la mente si bogia di ardore, e la terra lagrimosa diede vento, del quale balotò una luce vermiglia sì fatta, che vinse ogni sentimento di Dante (*), come l'uomo che s'adformenta; e qui finisce la sentenza litterale. Ora è da vedere il testo con l'allegoria.

C. III — c. 76-84. In questi quattro ternari l'autore fa tre cose: imperò che prima pone quello che vide, e come pregò Virgilio che lo lasciasse andare a cercararsi di quella che vedea; nella seconda pone la risposta di Virgilio; nella terza pone la sua condizione dopo la risposta di Virgilio; e la seconda, quivi, *Et alii a me ec.*; la terza, quivi: *Allor con li occhi re.* Dice adunque così nella prima: *E poi ch'è riguardar altri mi diedi;* cioè io Dante, *Vidi gente alla riva d'un gran fiume.* Questo fiume nomina di sotto l'autore Acheronte, e finge l'autore che questo fiume vada in giro, e circondi la prima cerchia dell'inferno, e conseguente ancora tutti li altri cerchi che sono dentro da essa degradati, come detto è di sopra; e che a questo fiume vengano tutte l'anime de' peccatori per andare, e passare ciascuna al luogo deputato per pena del suo peccato; e che a questo fiume sia uno demonio ch'elli chiama Caron, che con una navicella possa tutte l'anime di là, che vengano alla pargia per trapassar di là, e questo apparirà di sotto nel testo. Seguita: *Perch'io;* cioè per la qualora io Dante, dissi: *Maestro;* a Virgilio, *et mi ricorsi;* cioè domandai licenzia, *Ch'io; Dante,* sappia quali sono; cioè quello anime, e qual costume *Lo fu sì trapassar parer sì peccato.* Così è diverso per lo loco loro; cioè oscuro. Come è oscuro ad intendere la voce *loca*, così si può dire lo loco loco, quando non è chiaro; come la voce *loca*, quando non è chiara. Pone la risposta di Virgilio dicendo: *Et ell;* cioè Virgilio, disse, *s'intende, a me;* cioè Dante, *le cose sì mie cause;* cioè manifeste, *Quanto noi;* cioè tu et io, *fermarci li nostri passi.* Se la trista riviera d'Acheronte. Ecco qui denomina la fiume riviera e ripa, e però dice quando noi ci fermeremo in su la trista riva del fiume, tu vedrai quel che vuoi sapere ora. *Allor con li occhi vergognosi e beati.* Dice gli occhi vergognosi; cioè volti in altra parte: imperò che quando l'uomo si vergogna,

(*) C. M. di Dante, a cui si dice Dante, così ec.

velgo il volto in altra parte e calalo giù, e però aggrinzisce, e lassi; cioè chinati, come dicesse allora vergognandomi. *Tenendo che il mio dir li fosse grave; cioè che il mio parlare gravasse Virgilio, infuso al fiume del parlar nel frangi; cioè mi ritirai dal parlare, e stetti cheto.* E qui dimostra l'autore quanta reverenzia si dee avere dal discepolo in verso il maestro. Sopra questa parte non è allegoria: però che questo fece l'autore per continuare lo suo processo, se non sopra il fiume che qui si mostra, e non poi. E perciò deviam sapere che i poeti fingono che lo inferno abbia quattro fiumi e così lo nostro autore; cioè Acheronte, Stige, Flegetonte o Cocito. E parlano i poeti in questa allegoricamente, intendendo del vivere vizioso delli uomini nel mondo: che quel che sia nell'inferno non sa se non a cui idio la vuole rivelare. Possono ben fingere per una ovale convenienza che questi fiumi sieno nello inferno: imperò che Acheron s'interpreta amara allegrezza: veramente che va tutto inferno, principalmente è privato d'ogni allegrezza. Secondo trova Stige che s'interpreta tristezza, e questo è conveniente: che chi va allo inferno, prima è privato d'allegrezza e poi è accompagnato di molta tristizia. Terzo trova Flegeton che s'interpreta ardente, e questo è conveniente secondo che dice la Teologia che nell'inferno è fuoco e ardore, sicchè prima è il peccatore privato d'allegrezza, poi ripieno di tristizia, poi arso nel fuoco e nel suo furor. E quarto trova Cocito che s'interpreta gelo, o vero pianto, e questo è conveniente secondo la Teologia che dice che nell'inferno è gelo e pianto, sicchè prima è lo dannato privato d'allegrezza, poi è ripieno di tristizia, poi arso nel fuoco e nella sua ira, e poi nel suo pianto e freddura d'ogni carità e sommerso nel profondo dell'inferno. E questo è vero, secondo i peccatori che vivono nel mondo, de' quali allegoricamente intende l'autore. Imperò che chi entra nella vita viziosa, che si può dire essere entrato nell'inferno, quanto alla condizione, et obbligazione, come mostrate è di sopra, principalmente è senza allegrezza, e però tali uomini mai non sono veramente allegri: sicchè si può dire che passì Acheronte: appresso si riempie di tristizia, e così passa Stige: oltre s'intende ⁽¹⁾ nella ira e nel furor delle sue scellerate offenzie, e così s'affonda ⁽²⁾ in Flegetonte: e poi s'alligge in pianto et in dolore, raffreddandosi d'ogni carità, e così si bagna in Cocito, e qui si sommerge come nel profondo della vita viziosa. E non s'intende che l'autore voglia che ognuno li passi tutti: imperò che nel testo si mostra il contrario; ma alcuni sì, et alcuni infino all'uno et alcuni infino all'altro, secondo la diversità de' peccatori. E questo inteso i poeti per li fiumi dell'inferno.

(1) C. M. s'intende.

De. F. 4

(2) C. M. s'immerge in Flegetonte: oltre poi.

C. III — v. 81-99. In questi sei versetti l'autore dimostra quelle che Virgilio quando fu giunto al fiume, e la quarta cosa; però che prima potea come Virgilio Caron venire con la nave, e quello che dicea a quell'anima; nella seconda pone quel che disse a lei, quivi: *E tu che se' ec.*; nella terza pone la risposta di Virgilio, quivi: *E il disse o lui ec.*; nella quarta pone quel che seguì della risposta, quivi: *Quasi fur queste ec.* Dice prima: *Et ecco vengo noi; cioè verso Virgilio, e me Dante, venir per asse l'un vecchio bianco per antico pelo; era canuto per antichità, Gridando: Gai a voi, misere prete; cioè rie, dannato, Non sperate voi veder lo Cielo.* Ecco come li priva di speranza. Io vegno per menarvi all'altra riva; del fiume Achetonte, *Nelle tenebre eterne; cioè perpetue, in caldo, e in gelo; cioè nello inferno, ove sono sempre tenebre, e caldo, e freddo.* E volgendosi a Dante dice: *E tu, che se' così, anima vana; però che Dante quanto alla verità, quando s'inghe che vedesse questo, non era ancor morto, Partiti de costui, che non morì, E perchè non si partiva Dante, benchè il dicesse, onde aggiunge: Ma poi che rise ch'io non mi partiva; cioè io Dante, per lo suo dire, Disse: Caron: Per altra via, per altri porti Ferrato a pioggia, non quì, per partore.* Quasi dicesse: Tu verrai bene alla spiaggia di là per altre vie che queste, e per altri porti che questi; ma non per passar quì: chò tu non passerai già per queste fime in su quella nave. *Prò bene legio caucion che ti portò; cioè questa navicella: però che Dante addormentato si trovò portato di là, poi che si svegliò dal sonno, che s'inghe che il promesso, quando la fulgure venne, che dirà alla fine del canto.* E per questo detto si può comprendere che Dante s'inghe che fosse portato di là dall'Angelo, come si dirà di sotto: chò in su la nave non appare per nessun detto del testo che fosse portato. Qui si può muovere una dubbiezza litterale, se Caron è diavolo, come s'inghe l'autore, e per volontà del diavolo ognuno andrebbe all'inferno, come fuge l'autore che Caron accomunasse lui a che non lo valso portare in su la nave: con ciò sia cosa che il diavolo riceva volentieri qualunque va a lui? A che si risponde che l'autore fuge questo per mostrare la natura del diavolo, che sempre sotto specie di bene si sforza d'ingannare altrui, o a farlo cadere, o a rimuoverlo dal bene. Caron sapeva bene che Dante non era venuto per passare la sulla sua nave; ma che era venuto per vedere il passaggio de' dannati, per spaurire sè, e tutti li altri⁽¹⁾, a cui lo farà manifesto, chò si fatta colpa ch'è s'ieno obbligati a sì fatto passaggio; e però per farlo tornare a dietro, o che ciò non veggia, nè faccia manifesto, nè quel che è più oltre, l'accunina; insegnandoli la ragione vera che eli è vivo

(1) C. M. a cui eli lo farà manifesto.

e calor sono morti, e il vivo non dee star co' morti; e vogliam dire che secondo la volontà di Caron, Dante sarebbe mescolato con li altri dannati. Ma perchè questo non permettesse la divina Giustizia, alla quale nullo può contrariare, però l'accommoda: però che non lo potea ricevere, con ciò sia cosa che Dante fosse nella grazia di Dio, con proposito di non uscire di quella. Che se Dante ne fosse voluto uscire, l'avrebbe ricevuto volentieri; ma sapea ben che no, e però aggiugne che poi che il vide stare fermo, li propose che passerebbe per altra via o per altri porti, et in su più lieve legno che prima non li dicea, o per farlo tornare a dietro, o aspettando che Dante ⁽¹⁾ potesse; permutando proposito, e volesse essere de' suoi. E il dice a lui. Pone la risposta di Virgilio, il dica; cioè Virgilio disse, intendesi, a lui; cioè a Caron: Caron. Ecco che lo nomina, non li crucciare; perchè Dante sia venuto qui, e perchè non si parta: egli è venuto per passare: *Vostri così calà dove si vuole* Ciò che si vuole; cioè in cielo: imperò che ciò che vogliono li santi possono fare, et ellino non vogliono se non che quel che vuole Dio; imperò che la lor volontà sempre si conferma con la volontà di Dio, e più non dimandare. Per questo pose fine a molte obiezioni ch' avrebbe potuto fare Caron, e similmente a molte domande ch' avrebbe potuto dire: Come ci passerà: chò questa nave non porta se non morti, e dannati? e Virgilio non li volea manifestare il modo, e però disse: e più non dimandare. *Quinci; cioè per la risposta di Virgilio, fin quete;* cioè acchetate, le *saucor yote;* cioè le cattive pote. *Al nocchier della livida palude;* cioè a Caron ch' era nocchiere; cioè governatore della nave per quel fiume Acheron che lo chiama palude livida; cioè nera, perchè, come vogliono coloro che parlano de' fiumi infernali, Acheron nasce nel fondo dell'inferno, o del suo ribocco si genera Stige, palude infernale, della quale nasce Cocito. E secondo Virgilio nell'Eneida nel sesto, Stige nove volte circunda l'inferno, eudo Caron non solamente passa con la nave Acheron, ma Cocito e Stige in alcun luogo; e però ben si può chiamare nocchiere della palude ancora, e non oia perchè l'autore non faccia menzione altro che di Stige e Cocito: imperò che se Stige nove volte circunda l'inferno, e Cocito corre a fondo verso il fondo dell'inferno, verisimile è che ancora ⁽²⁾ altro fondo vi debba trovare discendendo giù. Che inferno all'occhi non di *fiamme rose*. Per questo mostra che Caron avesse li occhi che fiancheggiavano d'intorno, e facevano ruote di fuoco intorno a sè. Ora è da vedere, perchè l'autore scelse la questa fazione in questo luogo et appresso l'allegorica esposizione. E quanto

(1) C. M. Dante inteso per passare, proposito — Il nostro codice legge pure così — o aspettando che Dante inteso per passare e volere.

(2) C. M. che non altro Dante li debba trovare.

al prieto deviammo sapere, come detto ha di sopra, che questo fiume che l'autore finge che passano l'anime dannate, che si chiama Acheroa, è a dire senza allegrezza; e veramente l'anima che passa all'inferno, passa in luogo dove non più può avere allegrezza; e veramente di questo fiume si genera Stige, che s'interpreta tristitia, che si conviene ancora passare: imperò che chi va all'inferno perde non solamente allegrezza; ma ancora acquista tristitia; e di Stige si genera Cocito, perchè s'interpreta pianto, che si conviene ancora passare: imperò che chi va all'inferno è senza allegrezza e pieno di tristitia, e di pianto, e passa in su la nave: questa nave significa la colpa della congregazione, e collegamento de' sette peccati mortali, e delle loro specie, sopra la quale passano tutte l'anime dannate: imperò che ciascuna à peccato in uno o più di quelle specie, per la colpa del quale peccato è dannato all'inferno; e questo appare per lo testo, quando dico: Più liere legao co' miei che ti porti. Io ne chiamo l'arma, che l'autor finge che sia il demone, è l'anima disordinata che guida l'anima per tutti i peccati, come si mostrerà per la divisione che si porrà di sotto; siccome l'amore ordinato guida l'anima per tutte le virtù: et intorno a questo, primo è da notare che niuno uomo è senza amore e che l'oggetto dell'amore è il bene: imperò che niuna cosa è amata, se non in quanto è bene o è creduto essere bene; et ancora (*) è da notare che il bene o è eterno, o è temporale, e l'uso di questi due: cioè, temporale si divide in tre: imperò che'elli è ocasto, dilettevole et utile. Premesse queste cose, seggungo ora queste conclusioni ancora; che allora è l'amore ordinato, quando il bene eterno s'ama assai quanto si dee, e lo bene temporale s'ama poco quanto si dee; et allora è l'amore disordinato quando il bene eterno s'ama poco, e lo bene temporale s'ama troppo. Et aggiungi questa divisione, se il bene eterno s'ama poco, allora se commette dall'amatore il peccato dell'accidia, e così il disordinato amore guida l'amatore in su la nave dell'accidia; e se il bene temporale ocasto s'ama troppo, allora lo disordinato amore guida l'amatore in su la nave della superbia, dell'ira, e dell'invidia. E queste si dimostra così: imperò che o l'uomo ama eccellenza di sè medesimo sopra tutti, et allora si commette il peccato della superbia, in quanto l'uomo vuole avanzare tutti li altri e signoreggiare, e per avere questa eccellenza ogni altro dispregia; o l'uomo ama conservazione di sè medesimo, e per questo si commette il peccato dell'ira, in quanto s'accende l'uomo a vendicarsi di chi l'ha offeso, o a volere offendere, o credo che voglia; o l'uomo ama parità di sè medesimo con tutti li altri, o

(*) C. M. non l'anima.

(*) C. M. a l'aria è.

così si commette il peccato della invidia, in quanto l'uomo ha in odio qualunque l'avanza et è meglio di sè, e così l'amore disordinato guida lo misero amatore per questi tre peccati; cioè superbia, ira et invidia. Se il bene temporale dilettevole s'ama troppo, allora lo disordinato amore guida l'amatore in su la nave della gola e della lussuria: imperò che il bene dilettevole temporale dell'uomo, o è secondo la gusto, o è secondo lo tutto; se è secondo il gusto, commette il peccato della gola; se è secondo il tutto, commette lo peccato della lussuria. E se il bene utile s'ama troppo, allora lo disordinato amore guida l'amatore in su la nave della avaritia, la quale è intorno al bene utile: e così appare come Caron; cioè lo disordinato amore, guida l'anima de' miseri peccatori deguamente in su la nave de' peccati all'inferno, il quale bene si può dire vecchio o canuto: imperò che questo disordinato amore comincia infino alla natura angelica, in quanto vi fa di quelli che desiderano troppa eccellenza di se medesima. Et ancora si può dire avere li occhi fucosi et infiammati: imperò che la ragione e lo intelletto dello amatore fa essere ardente di desideri insaziabili, come lo fuoco: imperò che caindilo colui che ama poco l'eterno bene, l'ama poco, perchè il minor bene; cioè lo temporale, ama troppo; e così appare che è ardente desiderio. E dice ancora il testo che guida per la livida palude; cioè per l'inferno che è luogo pieno di livore; cioè di mala volontà: imperò che quivi non si vuole se non male. Et ancora è conveniente cosa che tale amore sgridi l'anime dei peccatori: imperò che la coscienza di sì alto amore guida costoro a ciascuno; e che accomiatà Dante il quale era vivo, non pur quanto al corpo; ma quanto alla grazia di Dio, sicchè non dovea passare allo inferno come obbligato a pena, ma come conceduto d'andare per grazia; e che altre vie et altri porti sieno quelli di Dante: imperò che Dante passò per grazia, dovendo ritornare e non quindi or' è la via irreversibile; cioè non ritornabile; e che più lieve lega conviene che il porti che la nave: imperò che Dante finge essere portato dall'Angelo come si dirà di sotto, e non dalla nave che è gravissima, che è de' peccati mortali. E che Virgilio risponda a Carlo e faccia lo star cheto sì conviene: imperò che la ragione dee escusare la sensività, quando non è colpevole. E che la volontà di Dio faccia stare cheti li dementi è conveniente, perchè nulla può resistere alla sua volontà, e debilesi [1] notare che la risposta di Virgilio non è che Dante voglia passare in su la nave; ma è che stia fermo a vedere: imperò che a lui era cancellata dalla grazia di Dio vedere l'inferno tutto,

[1] debilesi. È una di quelle ridondanti di verbi della seconda coniugazione alla prima, le quali trovansi non di rado nelle antiche scritture. E.

e quel che si faccia quivi, con l'intelletto mentale e farlo come generale a se stesso, e a chi lo leggerà. Veduta la convenienza⁽¹⁾ della finzione quanto alla lettera, ora è da vedere l'allegorica esposizione: come l'autore intendesse di quelli del mondo. Et a questo si può dire che questo fiume Achern, a che giungono⁽²⁾ tutti li morti, sia l'ostinazione, alla quale viene il peccatore, poi che è morto nel peccato, quanto alla grazia di Dio: imperò che quando è venuto a quella, sempre è poi senza allegrezza: imperò che prima non è privato d'allegrezza ch'ella può resurgere, e susseguentemente viene alla pallide Stige; cioè a tristitia: imperò che sempre sta pieno di tristitia, e così poi a Cocito; cioè pianto: imperò che chi è in tristitia non è senza pianto. E lo nocchiere Caron è il disordinato amore, come detto è di sopra, che guida li peccatori per sì fatti fiumi, o veramente lo demone che di ciò ha a tentare, e che la nave significa quello che è detto lo genere⁽³⁾ de' peccati mortali con le loro specie: e che l'inferno ove posano è diligazione alla pena perpetua, e lo stato inferno in che si trova tal peccatore. E che Dante vada a veder costoro s'intende per considerazione, e che sia raccontata o che Virgilio risponda potrei dire che sia come risposta a chi dubitasse: Come Dante seppe queste cose? Provole egli per esperienza? A che egli risponde occultamente che no; ma fatti dato a sapere dalla grazia di Dio.

C. III — v. 101-114. In questi quattro ternari l'autore fa due cose: imperò che prima pone che fecino quelle misere anime, poi che ebbono inteso Caron: nella seconda pone quel che fece poi Caron lavarsi loro, quivi: Caron decressa ec. Dire adunque così: che poi che Caron ebbe sgridate quell'anime, come detto è di sopra, e parlato a Dante dandoli consiglio, e risposto li ha per Virgilio, quelle anime mutarono condizione, e però dice: Ma quell'anime, ch'eran lassate e nude. Quasi dica: Virgilio rispose per me a Caron, come detto è, ma quell'anime ch'eran lassate, cioè stanche, e nude⁽⁴⁾ come di vestimenti, così d'ogni decoro, non fecino alcuna difesa se non che Caspar cedere: divenendo pallide, e abbatte li denti; tremando di paura, illico; cioè lieto, che indier le parole crude; cioè la sentenza crudele di Caron detta di sopra. Bisfennavano Ado. Qui si dimostra l'ostinazione dei dannati che insorge incontro Dio, e far parenti: cioè blasfemavano⁽⁵⁾ i lor padri e madri, l'amore spezà; cioè blasfemavano tutti li uomini, come blasfemava-

⁽¹⁾ C. M. la convenienza della finzione.

⁽²⁾ Attraverso - e che vengono tutti.

⁽³⁾ C. M. lo genere de' peccati con le loro specie.

⁽⁴⁾ C. M. nude; cioè private, così di decoro come di vestimenti, e di guida con tanto decoro nella, se non.

⁽⁵⁾ C. M. blasfemavano.

no, il loco, il tempo, e il seme; cioè lo luogo ove fa la generazione loro e natività, e lo tempo quando fa, e lo seme onde fa la loro generazione, e nascita. Di lor semenza e di lor nascenti. Quasi dica: Non solo benedicevano lo loco e il tempo e il seme di lor semenza; cioè di loro generazione; cioè della loro natività che s' intende per la semenza; ma etiam delli lor nascenti; cioè della loro natività. Differenza è tra seme, e nascente: imperò che seme è innanzi che si semini, semente è poi ch' è seminato; sicchè vuol dire che benedicevano lo luogo dov' erano generati e nati, et il tempo quando furono generati e nati, e lo seme paterno o luogo materno, del quale e nel quale erano generati e nati. Questa benedizione (*) finge l'autore come conveniente a' dannati: imperò che i dannati vorrebbono innanzi che Dio et ellito e tutto il mondo fosse annihilato, che essere dannati, o che ogni cosa puramente dannata fosse con loro. Poi ci rammenta tutte queste cose: lo detto anitre, l'orte piangendo, ella non mangia; del fiume Achéron, che è bene navigia: che da privamento d'allegrezza, Ch'attende; cioè la quale aspetta, ciascun non, che Dio non teme; la riva d'Achéron aspetta ciascun che non teme Dio. Chi non teme Dio è dannato, et ogni dannato è sospeso da quella riva. Carca demario. Erro che lo nemina e pensa per demario, come si conviene alla sentenza litterale, con occhi di lagia; cioè con occhi lammeggianti, questo fu posto di sopra. Loro accarezzando, tutte le raccoglie; in se la sua nave. Lo remo del demario, quanto a quelli del mondo, è la suggestione e il conforto e l'incitamento al peccato; ma quanto a quelli dell'inferno è lo rappresentamento del peccato commesso. Nette col remo quassopra l'edogio; cioè qualunque non va (*) resta. Lo remo di Caron che batte li miseri peccatori quanto a quelli del mondo, è la compiacenza delle cose mondane: imperò che con questo remo, l'anir desolando la andare li peccatori in su la nave de' vizi e de' peccati; e quanto a quelli dell'inferno si dee intendere che sia la coscienza: imperò che noi doviamo credere che, come l'anime escono de' corpi, elle se ne vanno la ove la coscienza loro le giudica; e questo vultò intendere l'autor per lo remo: però che nima anima può indopare la sua punizione: imperò che la sua coscienza la sollecita.

C. III—c. 112-120. In questi tre ternari pone lo nostro autore lo passamento della nave di Caron, e raccozzimento dell'anime per una bella similitudine, dicendo: Come d'autunno si letta le foglie, L'anra appressa dell'altra, insu che l' ramo vede ella terra tutte le sue spezie. Quasi dica: Come d'autunno, che è una delle quattro parti dell'anno, tra la state e il verno, le foglie raggionno delli arbori

(*) C. M. benediceva.

(*) C. M. qualunque si riposa. Lo remo.

non tutte insieme; ma quando l'una o quando l'altra, l'una qui o l'altra colà, tanto che il ramo tutto si spoglia; Similmente al mal seme d'Adamo; cioè li miseri peccatori che discenderò del seme di Adamo primo uomo. D'Adamo son discesi li buoni e li rei; ma quelli sono pure li rei, o però dico il mal seme d'Adamo. Gittarsi di quel filo; cioè di quella piaggia d'Acheron in su la nave, ad uso del uero; cioè non tutte insieme; ma l'una dopo l'altra; né per ordine; ma l'una di qua e l'altra di là. Per tanti che fanno lor Caron, come angel per suo richiamo. Qui fa la similitudine dell'accollatore che richiama lo sparviere con l'uccellino, e lo blande con l'alia ⁽¹⁾ delle piume, e l'astore col pollastro, e ciascuno con quel, di che l'uccello è vago: così pensa l'autore che il demonio che è accollatore dell'anime, chiamasse quell'anime e rappresentando a ciascuno la sua peccata; cioè al superbo quell'atto di superbia in che era stato peccatore, o così delli altri; e possiamo intendere che allegasse ciascuno al luogo del suo peccato nella nave, e però non lo raccolse tutto insieme; e questo è caricaturale, secondo l'esposizione fatta di sopra della nave. Ancora era necessario per verificare la sentenza allegorica di quelli del mondo: imperò che non tutti li uomini viziosi al mondo diventassero viziosi; ma l'uno innanzi o l'altro poi, e non pur in una peccata: ma in diversi, o però ben si conviene che Caron li raccolga l'uno dopo l'altro. Et è da notare che ciascuno richiama col canto; cioè con l'oggetto del suo desiderio; cioè lo superbo con la eccellenza di sé medesimo, lo goloso con la delicatezza de' cibi, o così di tutti li altri. Così son vanno in per l'onda brava; cioè così navigano su per l'onda nera di Acheron, come è detto, Et onesti che son di la d'ora; cioè innanzi che scendano dall'altra riva, dico di qua sono attenti a' alberi. Quando lungo l'autore a dimostrare la moltitudine de' dannati e la moltitudine de' peccati continuamente in breve tempo. E questo anco è vero di quelli del mondo: che innanzi che l'una gita sia passata nell'ordinazione, si riguarda l'altra di qua dalla astorazione, per passare di là; e per questo mostra l'autore che grande è il numero di coloro che vanno a perdizione.

C. II — c. 121-129. In questi tre terzetti l'autore pone lo dichiaramento, che ⁽²⁾ di Virgilio a lui di due dubitazioni ch'elli potea avere; prima se quell'anime aveano paura di passare, come erano sì sollecite di passare; appresso, perchè Caron accennasse pur Dante e non li altri che v'erano. Dice adunque prima così: Figliuol mio, come il Maestro cortese; cioè Virgilio disse a me figliuol mio, e potrebbe ancor dire il testo: mi disse; cioè disse a me. Quelli che muoiono nell'ira si dice; cioè li dannati. Ognuno a un'ora nell'ira di Dio, o

⁽¹⁾ C. M. ala.

⁽²⁾ C. M. che fece che disse Virgilio.

nella grazia: se tuare nell'ira va a perditione, se tuare in gratia va a salute. Tutti convergon qui d'ogni parte; cioè di qualunque parte sieno tutti vanti all'inferno et a perditione. E pronti sono a frangitur le rio; cioè la fiume Acheronte, Che la Divina Giustizia li apra. Assegna la cagione della lor sollicitudine che è la Giustizia di Dio, che vuole che chi ha fatto bene sia meritato, e chi ha fatto male sia punito; e per tanto ogni anima costretta dalla sua coscienza va al luogo che ha meritato. E benchè l'inferno sia luogo d'averne pena, e che ognuno lo tema; niente di meno l'anima spaventata dalla Divina Giustizia desidera d'andarvi, e però dice: *Si che la mia si calce la riva*; cioè che la paura si volge in desiderio come colui che va alle fatiche, perchè è sforzato, desidera di giugnere tosto, poi che pur ne li conviene andare, per ispecciarli tosto. E tutto questo è cosa conveniente a quelli dell'inferno; così si può mostrare allegoricamente di quelli del mondo, che per li loro peccati, che ogni dì accrescono, vengono nell'ira di Dio tanto, ch'ellino soffrono nella solitudine, meritando ciò il loro peccato, e la Divina Giustizia permettente, e lasciandeli cadere. Et aggiugne: *Quinci*; cioè per queste fime, in su la nave sotto il governo di Caron si dee intendere. *Quinci non potai mai esser buon*; imperò che passato pur li nocenti e peccatori. E però se Caron di te si lagna; cioè si lamenta, e duole, non puoi esser così che il tuo dir s'è bono. Quasi dica: Ben puoi avvederti che elli si duole che tu sia buono; imperò che vorrebbe che tu fossi peccatore come li altri, e possassi in su la sua nave, o così onestamente l'autore li posta la sua propria lode; ch'è detto in atto di coscienza, anzi è dovuto non farsi peccatore se l'uomo non è; e perciò l'autore in nessuna parte del testo pone che passaron la fiume in su la nave di Caron, in su la quale non passano se non peccatori dannati all'inferno; ma occultamente dimostra l'autore, che fosse portata di là dall'Angelo che venne, come si dirà nella seguente parte.

C. III — r. 120-126. In questi due termini et uno verso l'autore significa il pagamento suo di là dal fiume, fatto per grazia divina, essendo lui inescusabile; e però non pone il modo perchè elli è finito se essere inescusabile; ma debbasi intendere che fu portato dall'Angelo, perchè dimostra la sua verità per li accidenti che poter essere a verità, i quali sono segni dell'apparizione dell'Angelo, siccome appare di sotto nel canto VIII, dove dice: *E già venia su per le torbide onde l'u franto d'un buon pieu di garofano, Per cui tremava e curava le sponde*. Non altrimenti fatto, che d'un vento ec.; ove chiaramente dimostra che quelli accidenti fossero per lo avvenimento dell'Angelo, siccome può vedere chi quella parte legge, e quelli medesimi accidenti poter qui, se non che ce ne aggiugne uno. In-

però che pone la tempesta o il venteggiare come pose quivi, e la folgore la quale non pose quivi; ma pose quivi il tuono che non lo mette qui; e questo non lo l'autore senza ragione: imperò che in quella parte pone che Virgilio li avesse turati li occhi, sicchè, perchè (?) la folgore venisse, non la vide; ma qui li avea aperti e però pone che il vedesse, e benchè non dica del tuono, s'intende che vi fosse per lo baleno: imperò che innanzi è il tuono, che il baleno (?), benchè il baleno si veggia innanzi che s'oda il tuono, perchè la vista è più presta a vedere che l'audire al udire. Adunque questi tre accidenti; cioè tempesta, vento e baleno, o per conseguente tutto, sono fatti qui dal poeta a dimostrare l'avvenimento dell'Angelo, il qualeinge che vegna al dantesco con isprevedibili segni, per mostrare loro la potenza di Dio. E perchè nima cosa spaurisce più l'uomo che li desti accidenti in questa vita, peròinge che sieno di D., per spaurire i danteschi della venuta dell'Angelo con questi accidenti: la quale venuta a loro non dee essere consolazione. Dice così il testo: *Finito questo: che disse Virgilio, la bella compagna. Compagna è Inge piano et angia, e ben dice Inge (?)*; cioè zura e lena-lucea: *Tremò et furir, che dello aprendo. La nuda di sudor ancor mi lagua.* Ecco il tremante che è naturalmente nelle caverne della terra per venti, che vi sono dentro che cercano l'uscita; e inge l'autore che avesso di quello sì gran paura, che ancora ricordandosi ne suda. Quando l'uomo è paura, il sangue corre a soccorrere il cuor e abbandona tutti li altri membri o però diventa (?) pallido: et alcuna volta è la paura sì grande, che li membri abbandonati dal sangue mettona fuori per li pori alcuna fievole gelata, che pare sudore; e se non ritornasse il sangue, l'uomo verrebbe meno e morirebbe, et ad alcuni non ritorna, sicchè ne rimangono spesso volte debilitati di qualche membro: ancora si suol dire per li volgari che tali siano percosi da mali spiriti, la quale cosa è naturalmente; cioè per difetto che pote la natura, e non per percussione di diavolo. Seguita: *La terra lagrimosa*; cioè l'inferno, che è terra piena di lagrime e di tristitia. Vogliamo intendere che certe umidità, che sono nella terra congelate per lo freddo, si risolvono per lo caldo in modo di lagrime (?), cioè vento. Naturalmente nelle caverne della terra calza spesso volte il vento, e fa tremare la terra cercando d'uscire fuori, e conviene che la terra rompa in alcuno luogo e quindi esce il vento. Diceasi per li filosofi il vento essere vapori ovvero esalazioni calde levate in su dalla terra, e ripercosse da

(?) C. M. benchè.

(?) C. M. il baleno, e alcuni baleno, benchè.

(?) C. M. Inge, perchè Inge che fare occor.

(?) C. M. diventa l'uomo pallido.

(?) C. M. di lagrime, e però Inge che quella terra fosse lagrimosa.

alcuno freddo che trovano per l'aere, et allora vanno in alto ⁽¹⁾ e commovono l'aere, e generasi il vento, e così il vento non è altro che aere agitato. Che baleno una luce vermiglia; cioè lo quale vento arrotò seco uno baleno di una luce vermiglia, come appare alcuna volta il fuoco; cioè apparve col vento una luce vermiglia a modo di uno baleno; però che venti non sono, come fa il baleno. Queste cose, cioè tremuoti e vento, possono ben essere nelle caverne della terra, sicchè, perchè ⁽²⁾ l'autore faga essere avvenuti questi accidenti nell'inferno, non è contro alla vera similitudine ⁽³⁾ della poesia. Ma il baleno bene è contro alla verosimilitudine, se non si excusasse, questo fosse cosa sopra natura come molte altre che faga l'autore essere nell'inferno per la potenza di Dio, che per natura non vi potrebbero essere; e questo finge, per dare ad intendere l'avvenimento dell'Angelo, il quale lo portò di là dal fiume: però che per grazia divina, passò l'intelletto suo a considerare le cose, che di là secondo la sua fazione, dovevano essere. *La qual mi viene ciarando rendendo.* Finge che la luce fosse sì grande, che li suoi sentimenti non la potessero soffrire: ma stupefatti da essa s'addormentassono, e per questo si verifica che volevo intendere che questa fosse luce sopra natura; che non è alcuna luce naturale che li sentimenti non portino, o vero paliscano. E ovale, come l'usa, cal sonno piglia; cioè come l'uomo che s'addormenta; e così mostra che s'addormentasse, come si finge, nel seguente canto. Questa fazione è molto conveniente secondo la lettera, come appare a chi bene la considera, secondo la ragione della poesia; ma sotto questa, allegoricamente l'autore volle dimostrare il suo processo nella vita virtuosa, che avea preso dimostrando che, poi che per la grazia preveniente era uscito del vizio, et era già entrato nella inferna con la considerazione; cioè considerava già la bizzozza e viltà del vizio e voleva procurare a vedare le sue spoglie e le loro pene, et a questo li era bisogno la grazia seconda; cioè la illuminante, la quale dimostra ora a lui essere venuta, et avere addormentata la sua sensibilità, sì che posi Achéron ⁽⁴⁾; cioè ad uno stato ove non senta le vane allegrezze del mondo ⁽⁵⁾, né della carne; e poi si sveglia a considerare le perdute cose, stando obbediente alla ragione, locomolosi guidare a lei. E questo volle significare per la luce vermiglia, e per lo suo addormentamento, e posamento ⁽⁶⁾ di Achéron, e svegliamento che ebbe poi di là; e quì finisce, il canto terzo.

⁽¹⁾ Altrimenti - vanno in alto.

⁽²⁾ Perché tale breccia, e Dante medesimo ce ne offre un esempio nel canto 10 di questa cantica, al verso 64: *Non ho mai visto l'arder, per ch'ei diceva* « E. »

⁽³⁾ C. M. alla verosimilitudine.

⁽⁴⁾ C. M. Achéron, Stige e Corito; cioè,

⁽⁵⁾ C. M. del mondo, *qu'è munda*, *né punto*, per essere privato di quello; e poi.

⁽⁶⁾ C. M. posamento de' passi, e.

CANTO IV.

- 4 Ruppemmi l'alto sonno nella testa
Un greve teco, sì ch'io mi riscossi,
Come persona, che per forza è desta:
6 E l'occhio ripreso intorno mossi
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco, dove io fossi.
7 Ver' è che in su la proda mi trovai
Della valle d'abisso dolerosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.
10 Oscura, profonda era, e nebulosa
Tanto, che per ficar lo viso al fondo
Io non vi discerneva alcuna cosa.
13 Or discendiam qua giù nel cieco mondo,
Cominciò il poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
16 Et io, che del color mi fui accorto,
Disse: Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubitar esser conforto?
19 Et elli a me: L'angoscia delle genti,
Che son qua giù, nel viso mi dipinge
Quella pietà, che tu per tema senti.

- 22 Andiam, che la via lunga ne sospigne.
 Così si mise, e così mi fe entrare
 Nel primo cerchio, che l'abisso cigne.
 25 Quivi, secondo che per ascoltare,
 Non avea pianto, ma che di sospiri,
 Che l'aura eterna facevan tremare.
 28 Ciò avvenia di duol senza martiri,
 Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
 D'infanti, e di femmine, e di viri.
 31 Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi,
 Che spiriti son questi, che tu vedi?
 Or vo' che sappi, innanzi che più udi,
 34 Ch'ei non peccaro; e s'elli ànno mercedi,
 Non basta, perchè non ebber battesimo,
 Ch'è parte della Fede che tu credi;
 37 E se furon dianzi al Cristianesimo,
 Non adorar debitamente a Dio:
 E di questi cotai son io medesimo.
 40 Per tai difetti, e non per altro rio,
 Noi sem perduti, e sol di tanto offesi,
 Che senza speme vivemo in disio.
 43 Gran duol mi prese al cor, quando lo intesi:
 Perocchè genti di molto valore
 Conobbi, che in quel limbo eran sospesi.
 46 Dimmi, Maestro mio, dimmi Signore,
 Comincial io per voler esser certo
 Di quella Fede, che vince ogni errore:

v. 27. C. M. che l'aere eterna

v. 28. C. M. Ciò provenia da duol

v. 33. *Avvi*, voce regolare del verbo *salare*; ma oggi sostituita da *vedi* o *vodi*. E.

v. 34. s'elli abber mercedi

v. 41. Siamo perduti.

- 49 Uscitei mai alcuno o per suo merito,
 O per altrui, che poi fosse beato?
 E quei che intese il mio parlar covertito,
 52 Rispose: lo era nuovo in questo stato,
 Quando ti vidi venir un Possente,
 Con segno di vittoria coronato.
 53 Trassoci l'ombra del primo parente,
 D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
 Di Moisè legista et uldente,
 56 Abraam patriarca, e Davit re,
 Israel con lo padre, e coi suoi nati,
 E con Rachel, per cui tanto fe,
 61 Et altri molti, e secoli beati;
 E vo' che sappi, che dinanzi ad essi,
 Spiriti umani non eran salvati.
 64 Non lasciavam l'andar, per ch'ei diceasi;
 Må pensavam la selva tuttavia,
 La selva dico di spiriti spessi.
 67 Non era lunga ancor la nostra via
 Di qua dal seccano, quando vidi un foco,
 Ch'empisperio di tenebre vincea.
 70 Di lungi v'eravamo ancora un poco;
 Ma non sì ch'io non discernessi in parte,
 Ch'orrevol gente possedea quel loco.
 73 O tu, che coori e scienza et arte,
 Questi chi sono, ch'anno tanta speranza,
 Che dal modo delli altri li diparte?

v. 64. *lasciavam*. Gli antichi italiani in ve la prima persona plurale del semplice del Presente, e questa usata si è conservata in talune voci che s'incorporano con l'affisso e passivo, *E*.

v. 74. *ti dicenti*. Terminata in i le persone singolari del presente del congiuntivo, così pure in talune forme quelle dell'imperfetto, il quale era anche tale desinenza nella sola prima e seconda persona, qualunque sia l'oppo-
sto nella bocca del popolo toscano. *E*. v. 74. *C. M. ostante*.

- 76 Et ellì a me: L'onrata nominanza,
 Che di lor soma s'è nella tua vita,
 Grazia acquista nel Ciel, che s'è li avanza.
- 79 In tanto voce fu per me udita:
 Onorate l'altissimo poeta:
 L'ombra sua torna, ch'era dipartita.
- 82 Poè che la voce fu restata, e queta,
 Vidi quattro grandi ombre a noi venire:
 Sembianza avevano nè trista, nè lieta.
- 85 Lo bon Maestro cominciò a dire;
 Mira colui con quella spada in mano,
 Che vien dinanzi ai tre, sì come reo.
- 88 Quelli è Omero poeta sovrano:
 L'altro è Orazio satiro, che vene,
 Ovidio è il terzo, e l'ultimo Lucano.
- 91 Perocchè ciascun meco s'è convene
 Nel nome, che senò la voce sola,
 Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
- 94 Così vid'io adunar la bella scola
 Di quel Signor dell'altissimo canto,
 Che sopra li altri, come aquila, vola.
- 97 Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
 Volersì a me con salutevol cenno;
 E il mio Maestro sorrise di tanto:
- 100 E più d'onor ancora assai mi fecero,
 Ch'ei s'è mi fecer della loro schiera,
 Sì ch'io fu' sesto tra cotanto senno.

v. 81. quattro ombre grandi

v. 82. *Poè*, *restata* e più sotto *l'ombra* mostrano l'uso di *legnaro* l'è *préso* gli antichi. *R.*v. 90. *G.*, *M.* e ultimo è *Lucano*.v. 93. *Di quel Signor*

- 403 Così n'andamo infino alla lumera,
 Parlando cose che il tacere è bello,
 Sì com'era il parlar colà dov'era.
- 406 Venimo al piè d'un nobile castello
 Sette volte cerniato d'alte mura,
 Difeso intorno d'un bel fiumicello.
- 409 Questo passammo come terra dura;
 Per sette porte entrati con questi savi:
 Giugiamo in prato di fresca verdura.
- 412 Genti v'eran con occhi lardi e gravi,
 Di grande autorità ne lor sembianti:
 Parlevan rado con voci soavi.
- 415 Troemoci così dall'un de' tanti,
 In loco aperto, luminoso et alto,
 Sì che veder si potean tutti quanti.
- 418 Colà diritto sopra il verde smalto
 Mi fur mostrati li spiriti magni,
 Che di vederli in me stesso m'esalto.
- 421 Io vidi Elettra con molti compagni,
 Tra' qual conobbi Ettore et Enea,
 Cesare armato con li occhi grifagni.
- 424 Vidi Camilla e la Pentesilea:
 Dall'altra parte vidi il re Latino,
 Che con Lavina sua figlia sedea.
- 427 Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
 Lucrezia, Giulia, Marzia, e Corniglia,
 E solo in parte vidi il Saladino.
- 430 Poi che innalzai un poco più le ciglia,
 Vidi il maestro di color che sanno,
 Seder tra filosofica famiglia.

v. 403. Andamo, veniamo, giugiamo e simili sono espressioni primitive o segretarie, che s'incontrano sovente nelle antiche scritture. R.

v. 412. C. M. Genti v'eran

- 133 Tutti lo miran, tutti cor li fanno.
 Quivi vid' io Socrate e Platone,
 Che innanzi alli altri più presso li stanno.
 136 Democrito che il mondo a caso pone,
 Diogenes, Anassagora, e Talo,
 Empedocles, Eracrito, e Zenone.
 139 E vidi il buono accoglitore del quade,
 Diocoride dico; e vidi Orfeo,
 Tullio e Lino, e Seneca morale,
 142 Euclide geometra, e Tolomeo,
 Ipocrate, Avicenna, e Galieno,
 Averrois che il gran commento feo.
 145 Io non posso ritrar di tutti appieno,
 Però che sì mi caccia il lungo tema,
 Che molte volte al fatto il dir vien meno.
 148 La sesta compagnia in due si scema:
 Per altra via mi mena il savio Duca,
 Fuor della queta nell'aura che trema:
 151 E vengo in parte, ove non è che luce.

v. 135. Tale per *Talete* all'italianizzazione de' Latini. Così dee intendersi di *Dido*, *draco*, in cambio di *Didone*, *dracoon* e simili. E.

v. 144. Per una tale proprietà di coerenza gli antichi aggiungevano una sillaba alla terza persona singolare del perfetto indicativo, donde *fecit*, *vidit*, *traxit*, *curavit* ed altre. E.

v. 145. C. M. Io non posso ritrar

COMMENTO

Rappresi l'alto verso ec. In questo quarto canto l'autore tratta del primo cerchio d'inferno, e fa principalmente due cose: imperò che prima pone come trovò una selva piena di spiriti, in questo primo cerchio; nella seconda, come trovò uno nobile castello, in questo primo cerchio ancora, et. e la seconda, quivi: *Non ero luogo ec.* Questa prima che sarà la prima lezione si divide tutta in cinque

partì, perchè prima pote come svegliato dal sonno si trovò ⁽¹⁾ in su la proda dell'abisso. Nella seconda, come Virgilio il conforta a discendere nel primo cerchio, e la loro discesa, quivi: *Or discendiamo ec.* Nella terza pone quel che vi trovò, e certe dichiarazioni che fa Virgilio, quivi: *Quiv, secondo ec.* Nella quarta pone come ebbe compassione loro, e la domanda che fa a Virgilio, quivi: *Gran duol ec.* Nella quinta pone la risposta di Virgilio, quivi: *E quel che intese ec.* Divisa adunque la lezione, è da vedere la sentenza letterale, la quale è questa.

Perchè l'autore è fatto che s'addormentasse per lo baleno che venne, dice che si svegliò per uno grave tuono che sentì, sicchè si risosse come l'uomo che è svegliato per forza, e levato in piede e riposato, mosse li occhi d'ignavia per vedere ⁽²⁾ chi v'era, et egli si trovò di là dal fiume, in su la proda della valle d'abisso, ove si raccoglie una troua ⁽³⁾ d'infiniti guai che erano in esso: et è quella valle scura, profonda o tenebrosa, sì che per guardare in gli neri discernere, onde Virgilio li cominciò a dire: *Or discenditi qua giù nel fiero uolo;* diventato tutto pallido, io andrò innanzi e tu mi seguirai. Allora Dante volendo Virgilio diventato pallido, disse: Come verrò io, se tu hai paura, che sadi essere conforto al mio dubbio? Allora Virgilio li rispose: L'angoscia delle genti che sono quaggiù m'ha questa colore che viene di pietà, e non da paura come tu credi; andiamo, che la via lunga ci sollecita, e così si mise Virgilio, e fece entrare Dante nel primo cerchio dell'inferno. E qui dice che non avrà pianto, se non di sospiri che faranno tremare quell'aere, che mai non dee venir meno; e questi messi da dolori senza martirio ed'averanno quelle grandi turbe di fanciulli maschi e femmine, e di uomini e femmine grandi. Allora Virgilio disse a Dante: Tu non dimandi che spiriti son questi? Io voglio che sappi intenzi che vadi più oltre, che questi che sono qui, non hanno peccato; e benchè abbiano meritato non basta, perchè non furono tentati; e benchè fossero innanzi al battesimo, non sono scusati: imperò che non credettero in Cristo che dovea venire, e di questi cotali son io, dice Virgilio a Dante; e per questo difetto e non per altro peccato siamo destinati a questa pena, che stiamo in continuo desiderio d'avere beatitudine, e siamo certi che noi non la doviamo avere. Allora Dante ebbe grande dolore, perchè consisteva che gente di grande valore erano in quel primo cerchio, che si chiama limbo, e mosse uno dubbio a Virgilio per essere certo della fede cristiana; se mai di quel limbo uscì alcuno per suo merito, o per merito altrui, che poi fosse beato.

(1) C. M. si trovò

(2) C. M. per volere d'aver egli lume, et egli

(3) C. M. uno uolo

Allora Virgilio che intese il parlar coperto di Danie rispose: la ci era venuto di poco, ch' io ci vidi venire uno Presente, coronato di corona di vittoria, e trasse di questo luogo l'anima d'Adam e d'Abel suo figliuolo, e di Noè, di Moisé datore della legge, di Abraam patriarca, di David re, d'Isaach, di Iacob e de' suoi figliuoli, e della moglie che fu chiamata Rachel, e di molti altri, e feceli tutti beati: imperò che li menò seco alla beatitudine; e sappi che iuuantì a coloro non furono mai salvati li spiriti umani: imperò che i rei andavano all'inferno, e i buoni venivano in questa limbo. Et aggiugne Danie che, ben che Virgilio dicesse, tutta vie passavate la selva piena di spiriti; e qui finisce la lezione prima. Ora è da vedere il testo con le esposizioni littérali et allegoriche.

C. IV — v. 1-12. In questa quattro ternari che contengono la prima parte, l'autore pone come si svegliò dal sonno che prese, quando venne il letargo, come detto è di sopra; e come ⁽¹⁾ desto si trovò in su l'altra proda della valle dell'abisso di là dal fiume Achéron; e come quivi andasse nel dico, se non che si dee comprendere per li accidenti detti di sopra, che significano l'avvenimento dell'Angelo che, poi che fu ordinato, l'Angelo venne a pigliarlo e portarlo di là; e questo non dovea dire, poi che finge che dormisse; ch'è ch' dormo non sente, come è detto. Dividesi questa parte in due, perchè prima pone come si svegliò e nella seconda pone il luogo, descrivendolo ove si trovò, quiri: *l'er' è ec.* Dice così il testo: *Ruppesi l'alle sonno;* cioè il profonda sonno, e per questo vuole mostrare che fosse letargo addormentato probabilmente, *nella testa*. Questo dico; però che il sonno incomincia dal capo e discende in tutte le membra; imperò che, quando l'uomo dorme, la virtù sensitiva dell'anima si riposa, e la vegetativa sempre vegghia, e mettere che l'uomo vive non è mai riposo; e perchè la virtù sensitiva è più nella testa, per li cinque sentimenti che vi sono, che nell'altre parti del corpo, ove non è se non uno sentimento comune, però dice che nella testa si ruppe il sonno quiri, ove si comincia; ch'è quiri prima si rompe il sonno, ove prima si comincia. *Un grece tena.* Qual fosse questo si dichiara di sotto, ove dirà che fosse il tuono de' guai infiniti dell'inferno, si *ch'io mi rucan*. Chi è svegliato di subito per forza, si ricuote, perchè la virtù sensitiva viene subito ai suoi strumenti di fuori; ma quando l'uomo si sveglia da sé, viene ⁽²⁾ riposatamente e non con impeto, e però non si scuote l'uomo, e però aggiugne: *Come persona, che per forza è desto;* cioè svegliata. E l'occhio riposato indarno non. Qui dice che, poichè ha riposato, mosse li occhi intorno. Necessario era che scosso dal sonno, si riposasse e poi mo-

(1) C. M. come involato si trovò.

(2) C. M. da sé vive riposatamente.

vesse la occhi d'intorno. *Trinno*, levato; cioè levato in piè. Questo è naturale che chi è svegliato subitamente si riposa prima che volendosi levare subito corrobile; e poi che s'è riposato si leva in piè; e così dice che fece l'autore, e mosse, poi che fu levato, li occhi intorno, e *fu ricordai*; cioè attentamente. Per consistere la cosa, dove io *fui*. Questo era convenevole, perchè non si vedea nel luogo dov'era, quando s'addormentò. Questo che allegoricamente l'autore dice di sé si conviene a chi nel mondo è uscito del peccato, e venuto alla contemplazione e dispregio di quello per la grazia illuminante; che con'elli è addormentata la sensualità al mondo, e alla carne; ma lo svegli poi le torme dell'infinità guai; cioè tumulto de' viziosi e li loro lamenti a considerare la viltà del peccato, e le sue specie, e le pene a loro convenienti, sarebbe per questo alla ferma nel primo proposito buono. E notatamente dice che svegliato fu dal torme de' guai dell'abisso, perchè le miserie de' peccatori o li loro guai trassero la sua sensualità, che stava come addormentata quanto alle cose del mondo, a comprenderle, et a considerarle; e questo dice l'autore per insegnare ancora agli altri che modo debbano tenere, quando fossero in sì fatto stato. Per'è che io su la proda mi trovai della valle d'abisso dolerosa. Qui manifesta l'autore il luogo ove si trovò, e dice che si trovò di là dal fiume in su la proda della valle dolerosa; cioè piena di dolor dell'abisso; cioè della profondità dell'inferno; e per questo possiamo comprendere che l'autore finge che insino a qui l'inferno dalla sua entrata stesso come una piazza, e quivi conchiudesse la ripa a calare nel primo cerchio, o quello avesse una ripa che calasse nell'altro inferno all'ultimo, che è nel profondo. Che fanno accoglie d'infiniti guai. Qui manifesta qual torme fosse quello che lo svegliò, dicendo che quella proda accoglie torme di guai infiniti; cioè di guai che non deono mai aver fine, o innumerabili, a mostrare la grandissima moltitudine de' dannati; però che infinita alcuna volta se piglia senza numero; rimproverava quivi e la torme uno torme (?). In quello che lo svegliò. *Oscura*, profonda era, e nebulosa. *Deserta* com'era fatta la valle, dicendo, ch'era oscura in quanto era senza luce; profonda, in quanto era molto cupa, infuso al centro della terra; nebulosa; cioè piena di nebbie (?) della terra. Seno calazioni umide che fanno nebbia; ma l'autor pone queste cose, benchè sieno convenienti al luogo, secondo allegorico intelletto; però che nell'inferno è privazione di chiarezza, perchè non v'è niente degno di lode; ma di biasimo; ancora v'è profondità di malivolenza, e d'iniquità, et evvi nebbia; cioè ignoranza d'intelletto, e questa medesima s'intende

(?) C. M. uno torme, e questo torme fa quello. (?) *Admiranda* — nebbia.

dello inferno del mondo, il quale s' intende essere la congregazione delli ostinati, come detto è di sopra. *Tanto, che per far lo suo ad fondo lo non* [1] *si discernera alcuna cosa.* Dice che tanto era scura la valle, e profonda, e nebbiosa che, benchè facesse il viso la giù, niuna cosa vi potra discernere. Benchè questa sia conveniente secondo la lettera; non lo disse senza intervalimento d'allegoria, intendendo che di tanta oscurità sono li dannati, tanta profondità di malizia è in loro, e tanta cecità d'intelletto, che l'uomo virtuoso, benchè inclini il suo intelletto a considerare secretamente queste cose basse e vili, non vi discerna veruna cosa; cioè in tanta bassezza d'essere sono, che non vi conosce cosa che si possa dire che abbia essere, o che si possa dire cosa, per che quivi non è, se non privazione.

C. IV — r. 13-24. In questa quattro termini pose l'autore il descenso suo nel primo cerchio, e fa due cose: imperò che prima pone il conforto di Virgilio al descenso con la sua dubitazione; nella seconda, la risposta di Virgilio al dubbio e il discendimento; et è la seconda: *Et effi a me co.* Dice adunque prima Virgilio a Dante: *Or discendisti qui giù nel cieco mondo.* Vero è che nell'inferno sono tenebre, sì che si può ben dire, nel mondo cieco per convenienza, et ancora per allegorico intelletto, della vita viziosa de' mondani, che ben si può dire cieca: imperò che nelli uomini viziosi è cecità d'intelletto; e bene [2] discendere, venire alla considerazione di sì fatti, alla quale veniva Dante. Cominciò il poeta nella morte; cioè Virgilio: *Io sarò primo, e tu sarai secondo.* Virgilio guidava Dante e sapeva il luogo ove menava Dante, sìchè conveniente cosa era che andasse innanzi, e Dante lo seguisse, e che avesse pietà dell'angoscia che era la giù, per la quale era lo suo core, come si dice inconstantemente. E questa è conveniente, secondo la falene e secondo l'allegorico intelletto che la ragione di Dante significata per Virgilio, discendendo a considerare ancora la pena de' viziosi mondani, debbasì muovere a pietà. *Et io, che del calor mi fui accorto, dissi: Come verrò, se tu parrai, Che stadi al mio abbiar ever conforto?* Qui Dante muove dubbio a Virgilio, dicendo poichè s'avvilto [3] dello smortore di Virgilio: *Come verrò io, se tu sì parrai, che stadi evero conforto al mio abitare?* Veramente la ragione conforta la similitudine, quando viene: *Et effi a me;* cioè Virgilio disse a me Dante: *L'or-*

[1] Nel testo è corso un errore di stampa; ma deve leggersi e non vi discernera s. B.

[2] C. M. bene è discendere,

[3] s' avvilto. *Velle* o *villo* sono le voci legittime e primitive del verbo volere o volere nel perfetto dell'indicativo, nelle quali è raddoppiato il *l*, perchè vennero dallate da *volē* e *vilē* appartenenti all'imperativo, il quale oggi non si usa più. R.

giaccia delle grati, Che son qua giù, nel ceto mi dipinge. Quella pietà: cioè quello spartito che viene da pietà, che tu per te ne senti; cioè che a te tanto pare che vegna per te; cioè per venienza. Anzi, che la mia lingua ne sospinge. Ben pare lo lungo cammino faccia più sollecito l'audatore, che lo piccolo. Cui si mira; Virgilio, e con sé se entrava. Nel primo cerchio, che l'obliqua cinge. E qui mostra che entrato nel primo cerchio dell'inferno. E qui secondo la lettera, per avere intenzione di quello che si dirà nella prima cantica, doviamo sapere che l'autore finge che l'inferno sia nella concavità della terra, come detto fu di sopra, e che dopo lo fiume Acheronte si cominci a discendere, e discendesi una grotta e trovasi una ripa la quale sta in fondo con' uno cerchio, e terminasi all'altra grotta, et a ben grande latitudine la grossezza del cerchio; cioè dalla grotta stessa, intino all'altra dove si discende. E similmente il varco è grande spazio qual si conviene alla grossezza della terra, e questo chiama lo primo cerchio o vero limbo, ove pare che stiano li porcoli, gli uomini, e femmine virtuosi, che non hanno avuta la fede cristiana; ma sono in questa grossezza del cerchio, più in ver la grotta, uno nobile castello cerchiato ⁽¹⁾ di sette alte mura d' intorno e d' un bello fiumello ⁽²⁾, et in questo finge essere dispersi ⁽³⁾ dalli altri uomini e femmine feroce; e poi pone lo secondo alla discesa dalla grotta seconda tanto di meno giro, che il primo quanto è la grossezza del primo, et in questo finge che si punisca il peccato della lussuria; e poi finge il terzo di meno giro che il secondo, alla discesa della terza grotta tanto, quanto è la grossezza del secondo, e qui finge che si punisca il peccato della gola; e poi finge il quarto cerchio per lo modo delli altri detti di sopra, et in questo finge che sia il peccato dell'avarizia; e poi finge il quinto per lo modo delli altri di sopra; ma ponci una palude che va intorno per lo cerchio, che si chiama Stige; et in questa finge che si punisca il peccato dell'ira e dell'acedia; e poi il sesto per lo modo delli altri, se non che finge che sia intorniato di mura di ferro, e che dentro a quelle mura sia lo sesta cerchio, e il settimo, l'ottavo, e il nono, per lo modo, che è detto di sopra, e chiama l'autore questi cerchi così murati la città di Dite. E dentro a questi finge che sia punito il peccato della superbia e della invidia, che sono più gravi peccati che li altri, e perciò li pone più al fondo; et ancora la lussuria, gola, avarizia, ira, accidia in quanto vengono da malicia e da bestialità; che in quanto vengono da incontinenza, finge che sieno puniti nelli cerchi detti di sopra, fuor della città di Dite. E non procede più l'autore, secondo lo parere de'

(1) De - più in ver - alto u - cerchiato - si è supplito col Cod. M. R.

(2) C. M. fiumello,

(3) C. M. essere da per sé dalli altri

detti peccati; ma secondo le loro specie, ponendo che nel sesto cerchio sia punito il peccato della eresia in tombe di fuoco, e perchè è specie di superbia. E poi finge il settimo, secondo il modo delli altri; ma distingue in tre cerchi, sicchè il primo è a lato alla grotta che scende del sesto cerchio, e il secondo a lato al primo, e poi il terzo all'altra grotta; e nel settimo cerchio così distinto finge che si punisca il peccato della violenza. E poi finge l'ottavo cerchio, secondo il modo delli altri, so non che lo divide in 3 fossati che li chiama bolge, l'uno dopo l'altro, intorno con patibolli che valicano da l'una riva all'altra; et in questo cerchio finge che siano punite 3 specie di peccati condannate sotto la fraude contro all'amore naturale. E poi finge il nono al centro della terra, lo quale distingue in quattro parti in tonda come li altri, e qui finge che sia punita il peccato della fraude contra l'amicizia, e questo è l'ultimo; e di questo più largamente si dirà, quando si tratterà di quella. Tanto doviamo sapere che l'autore finge che sieno nove cerchi: però che Virgilio nel sesto libro della Eneida, ove tratta del discedimento d'Enea all'inferno, pone ancora nove cerchi, et in questo l'autore lo vuole seguire: et ancora come nella terza cantica è posto l'ascendimento delle virtù per li nove cieli; così vuole porre qui lo discento del vizio per nove cerchi.

C. IV. — r. 23-42. In questi sei ternari l'autore finge le pene, a che sono condannate quell'anime che sono nel primo cerchio, e fa due cose principalmente: imperò che prima pena quello che qui senti; nella seconda parte pone come Virgilio lo incita a domandare, e come risponde alla domanda, e toglie via un'obiezione, quivi: *Lo buon Maestro a me co.* E questa è tre parti, perchè prima incita Dante a domandare; nella seconda risponde, quivi: *Or co' che sappi ee.*; nella terza solve l'obiezione che si potrebbe fare, quivi: *E se furon ee.* Dico adunque: Quivi; cioè in quel luogo; cioè in tutto il primo cerchio, secondo che per ascoltare; cioè ascoltando quella che si esultava ascoltando, *Non avon piato,* ma che di sospiri; cioè se non di sospiri, *Che l'aura rorosa facevan tremare;* cioè che facevan tremare l'aire infernale, che mai non dee aver fine. Cio' avvenia di duol senza martiri; cioè questi sospiri avveniano pur per dolori, che venivano senza ricever martirio, *Ch'avea le turbe, ch'eran molte e grandi;* cioè questo duolo avevano le turbe, ch'erano quivi grandi e molte. *D'isfatti;* cioè di fanciulli, maschi e femine: che sotto questo nome si comprende il maschio e la femina, e di femmine, e di viri; uomini e femine grandi. *Lo buon Maestro;* cioè Virgilio, disse, a me: *Tu ara dimandi.* E qui mostra come Virgilio incita Dante ad attendere alla dichiarazione di quella che qui si potrebbe dubitare, che incontanente la dichiara dicendo: *Che spirati son questi, che tu vedi?*

Or no' che soggi, insarsi che più ovel. Qui dichiara Virgilio che questi che sono nel limbo, sono pur condannati per lo peccato della infidelità e non per altro peccato, perchè s'ingia che quivi sieno pur li parvelli non battezzati, e li uomini, o le femine che hanno pur operato bene nella loro vita, che almeno sono vivuti civilmente; ma non sono stati cristiani, e in questo si discorde l'autore dalla santa Chiesa, la quale non pone in questo luogo se non li parvelli. Piacosi senso l'autore che il dico poeticamente, per seguitare i poeti che pongono questi così fatti nella campi elci; e però dice: *C'è ci non peccare*. Debboni intendere qui d'altro peccato che d'infidelità; altrimenti seguitarebbe che fossero dannati ingiustamente, se senza avere peccato fossero dannati, e s'elli uno mercede, Non basta. Risponde qui a una obiezione che si potrebbe fare; s'elli hanno meritato in questa vita operando le virtù politiche, come non sono meriti del lor bene adoperare? Dice che quel bene aspettare non basta ad avere vita eterna, et assegna la ragione secondo la nostra fede, perchè non abber battesimo. Ecco la ragione perchè non valse loro bene adoperare, perchè non ebbono battesimo senza il quale niuna buona opera è accettata a Dio. *C'è parte della Fede che tu credi*; cioè il quale battesimo è parte della fede cristiana che tu Deute credi; imperò che il battesimo è uno de' sette sacramenti della chiesa, li quali ciascuno cristiano crede, v'elli è vero cristiano: E se farai davanti al Cristoforo. Qui risponde ad un'altra obiezione che si potrebbe fare di quelli che morirono innanzi che venisse Cristo, che non era battesimo; imperò potrebbe alcuno dire: Costoro non dovrebbero essere dannati; imperochè allora non si battezzava. A ciò risponde l'autore, ponendo che risponda Virgilio che costoro sono dannati, perchè non abberanno veramente (!) Dio: però che dovranno adorare il Padre, e il Figliuolo, e lo Spirito Santo sì, come uno Iddio in tre persone; e dovranno credere in Cristo che deve venire, e però dice: *Non abber debitasente a Dio*: E di questi tutti non se medesimo. Dice Virgilio se essere di costoro, perchè adberò l'Idoli o vero li Iddi come disse di sopra nel primo canto. Per lui difetti, e non per altro rio; cioè e non per altro colpo, Noi son peribuli; quanto alla beatitudine, e nel di tanto offesi; cioè solamente aviamo tanto d'offensione. Che ancora spero, ritroso in dia; cioè viviamo in desiderio d'avere beatitudine, senza avere speranza d'averla. imperò siamo certi che in perpetuo saremo privati della visione di Dio. E qui è da notare che questa è conveniente pena a così fatto peccato, sì che ben fa l'autore buona poesia in questo: imperò che degna cosa è che chi è stato senza

(!) C. M. abberò debitasente Iddio

speranza in questa vita, sia ancora senza essa tormentato dal desiderio nell'altra. Ogni infedele in questa vita è senza speranza; imperò che la fede genera speranza; e però chi non à la vera fede non à la vera speranza; e questo ancora si verifica per l'infedeli del mondo, che vivono in continuo desiderio di beatitudine e non ne possono avere vera speranza, perchè non hanno vera fede.

C. IV — v. 43-54. In questi due ternari e due versi l'autore domanda Virgilio d'uno dubbio, non che ne dubitasse; ma per darne più fermezza, e fa due cose: però che prima mostra d'aver compositione a quella gente, et assegna la cagione; nella seconda muove il detto dubbio, quivi: *Dìmi, Mestro co. Dico prima: Gran d'ol mi prese al cor, cioè grande dolore ebbi io Dante al cuore, quando lo uidei; cioè Virgilio. Ora assegna la cagione: Perchè gesti di molto valore; e d'anima e di corpo, Conabbi, che in quel limbo eran sospesi.* Ecco che qui nomina la prima cerchia limbo, come la nomina la santa scrittura, e dico sospesi; cioè tenuti da grazia e da tormento di martire però che quivi non è, se non dolore di desiderio. *Dìmi, Mestro mio, dimmi, Signore, Cominciò io.* Ecco che Dante domanda qui certezza di quello che tiene la nostra fede, e però dice: *per voler esser certo Di quella Fede, che vince ogni errore; cioè della fede cristiana. Uscì mai alcuno o per suo merito, O per altrui; merito s'intende di questo luogo che si chiama limbo, che poi fosse dentro; cioè che poi avesse vita eterna? E questa dice, per mostrare che non s'asconda per altro modo l'incerto, che per avere beatitudine: però che per tornarvi sapeva che n'era uscito Virgilio: e questo non era dubbio secondo la ragione, nè quel di prima era dubbio, secondo la nostra fede; ma la questa domanda per mostrare che n'avesse perfetta fede, e per confermare le nomine grossi che non s'avveggon che l'autore parla fattivamente come poeta; e qui non è altra esposizione.*

C. IV — v. 54-66. In questi cinque ternari et uno verso l'autore fa due cose: però che prima pone la risposta di Virgilio alla sua domanda; nella seconda continua il suo processo, quivi: *Non l'andava. Dice adunque prima: E quivi; cioè Virgilio, che indaga il mio parlar certo; cioè che intese bene quello per ch'io lo dicea, bench'io non lo chiamassi nella domanda. Rispose, Io era morto in questo stato. Finge l'autore che Virgilio dicesse che di nuovo era venuto al limbo, quando Cristo venne a spegliare lo limbo, e vero è che Virgilio era morto poco innanzi che Cristo, perchè morì sotto l'imperio d'Ottaviano Augusto; ma s'elli andò nel limbo, o in altra parte dell'inferno, questo sa lillo: l'autor finge che sia nel limbo. Quando ci vidi venir un Podarato. Questo fu Cristo. Con regno di vittoria coronato; cioè coronato come re, con palma che significa vit-*

loria, e col garofano della croce che significava che avea trionfato in sulla croce, del demonio nostro avversario. Trattasi l'ombra del primo parente; cioè l'anima d'Adam, che fu il primo padre dell'umana specie. D'Abel suo figlio. Qui è da sapere che Abel fu secondo figliuolo d'Adam e d'Eva: imperò che il primo fu Cain⁽¹⁾, e lo secondo Abel; lo qual Abel pastore fu per invidia ucciso da Cain, e questo Abel fu pianto da Adam e da Eva cento anni in una valle, che per questo fu chiamata valle di lacrime. Abel pastore, perchè Iddio aveva comandato ch'elli facessero sacrificio, li sacrificava volentieri de' migliori animali della mandra, et Iddio accettava il suo sacrificio, e prosperavalo di bene in meglio; ma Caino ch'era avaro offeriva delle più triste spiche del campo, e facevalo mal volentieri, e però ogni cosa li andava di male in peggio; onde mosso per invidia del bene del suo fratello Abel, ad odio l'uccise, sicchè Abel fu il primo ch'entrasse nel limbo: Cain poi fu morto et andò l'anima sua nel profondo dell'inferno; e così insegna l'autore, e però dico che, quando Cristo speglio lo limbo, ne cavò l'anima d'Abel figliuolo d'Adam: e quella di Noè. Incomincia a contare di quelli della seconda età che durò da Noè infino ad Abramo, e dico che Cristo ne trasse ancor quell'ombra; cioè l'anima di Noè, la qual Noè solo fu trovato giusto nella sua generazione; e però Iddio volendo punire l'umana specie per diluvio d'acque, essendo già Noè d'anni ottocento, et avendo tre figliuoli; cioè Sem, Cam e Jafet, comandò che facesse un'arca molto grande che fosse alta trenta⁽²⁾ gomiti, e lunga trecento gomiti, e che vi facesse molte mansioni, sì che vi capessero egli e la moglie e' figliuoli, e le mogli de' figliuoli, e di tutte le specie di animali, che non nascevano di corruzione di terra, due; cioè il maschio e la femmina, e pecore a due cento anni, e poi che l'ebbe fatta, addì in essa egli e la famiglia sua e due di ciascuna specie di animali. E così venendo il diluvio dell'acque che copersse li monti più alti quindici gomiti, riservasse l'umana specie degli animali in quelli dell'arca et uscirono⁽³⁾ fuori, quando fu cessato il diluvio, e riempierle il mondo. Noè e Sem abitarono in Asia, Cam in Affrica, Jafet in Europa; e perchè Noè fu giusto, però fu di quelli del limbo, e trattone poi da Cristo. Di Moise insegna et ubideate. Passa ora l'autore alla terza età, che durò da Abramo in sino a Moise, e conta

(1) C. M. Cain spricola, lo qual per invidia ucciso, e questo Abel pianto Adam ed Eva.

(2) Nel testo caldeo e nel Magliabechiano mancano i numeri dell'altezza e lunghezza dell'arca, i quali noi abbiamo intrinseci, giusta quello che ne dice il Genesi, E.

(3) uscirono equivale ad uccisero. La terza persona plurale del perfetto dell'indicativo esaltava allora dalla terza singolare, con l'aggiunta della sillaba *eo*, che poi fu scritta ancora con due *n*. E.

di Moise da cui incominciò la quarta età, dicendo che Cristo trasse ancora del limbo l'anima di Moise, il quale fu legista et ubbidiente a Dio. Moise nacque in Egitto, quando il popolo di Dio era in servitù di Faraone, e trovato nel Nilo dalla figliuola del re Faraone, statore gittato dalla India, che non volle ucciderlo, secondo che aveva comandato Faraone, lo fece allevare e crebbe in grazia del re e di tutta la corte; ma per uno omicidio che fece, fuggì in India e stette con uno sacerdote ch'ebbe nome Raguel, et ebbe la figliuola sua, ch'ebbe nome Sefora, per moglie. E guardando le bestie, li apparve Iddio in specie di fuoco in una pruna ch'ardeva e non si consumava, e chiamollo e comandelli che andasse a Faraone e comandasseli che lasciasse lo suo popolo e dandeli li segni della verga che diventasse vipera e poi ritornasse in verga, e della mano che mosse in seno diventasse lebbrosa e poi rimessa fuisse libera, et ancora li diede autorità d'affliggere l'Egitto con dieci piaghe, se non volesse lasciare lo popolo suo; onde egli ubbidiente andò, e con grande fatica trasse il popolo di servitù, come si racconta nella Bibbia, e condusselo nel deserto ch'era in mezzo tra l'Egitto e terra di promessa. E quando fu nel deserto, Iddio li fece dire che andasse in sul monte Sinai che li voleva dare la legge scritta, che dovea tenere et osservare lo suo popolo, et egli vi andò e stettevi quaranta di e notti senza mangiare e senza bere; e il popolo non vedea in sul monte se non fumo. Scritta la legge in due tavole [1], Moise tornato al popolo che in quel mezzo avevano adorato il vitello, come Iddio li rivelò in sul monte, uccise qualunque era stato colpevole; e perchè aveva rotte le tavole, tornò ancora per la legge et arrecò dieci comandamenti; cioè tre che spettavano a Dio in una tavola, e sette che spettavano al prossimo, in un'altra tavola; e quella legge diede al popolo e comando da parte di Dio che l'observassero, e però dice l'autor che Cristo trasse del limbo l'anima di Moise legista et ubbidiente. Abraam patriarca. Ora pone l'autore di quelli della quarta età che durò da Abraam a Moise, e dice che Cristo trasse del limbo Abraam patriarca. Abraam fu la prima fedele vecchio a cui Iddio rivelò la Trinità, e fu padre di molte genti: però che di lui sono nati i Giudei e li Saraceni; cioè di Isaac suo figliuolo e di Sara sua donna, li Giudei; e d'Ismael suo figliuolo, e d'Agar ancella li Saraceni; e dall'Apostolo è chiamato padre di tutti quelli che devono essere salvati a lui fa fatta la promessa che Cristo, lo quale è nostra salute, nascerebbe di lui: in el vecchio [2] Testamento,

[1] C. M. tale,

[2] Il Col. M. legge - in del vecchio Testamento - ed il nostro - in nel - Questo in nel è una sbagliata de copisti, nel quale cadevano perchè, in questa, come in qualche altra parola, in preferiva l'occorrenza sentire quasi un doppio n. In el, che vale nel, è imitazione de' Traduttori, i quali scorrevano dal latino in illa, E,

la Isidoro d'una Isidoro, prima predicò pubblicamente, e fu la prima che
 facesse recitazione di peregrini, e però ben disse l'autore: *Abbas
 patrum*; cioè prima di padri e *David re*. Ora si nominano l'au-
 tore di quelli della quinta età, che diero dalla traslazione di Ba-
 bilonia in fino a Cristo, dicendo che Cristo trasse del limbo David
 re, che fu della quinta età. David fu figliuolo di Issac e fu re del
 popolo di Dio, e succedette al re Saul o fu Profeta e fece li salmi o
 fu padre di Salomone. Di David; cioè del seme suo, è nato Cristo,
 e perciò dico: *David re, Israel con te padre, e co' suoi figli*. Ritorna
 ancora l'autore a narrare di quelli della terza età, che fu da Abram
 a Moise, e dice che Cristo ne trasse Israel. Costui fu chiamato per
 altro nome Iacob o fu figliuolo di Isaac, figliuolo d'Abram et ebbe
 Iacob XII figliuoli, i quali furono chiamati Ruben, Simeon, Levi, Ju-
 da, Issacar, Zabulon, Dan, Gad, Aser, Nefali, Issachar e Benjamin,
 che sono detti XII patriarchi, e però ben disse l'autore che ne trasse
 Israel; cioè Iacob col padre; cioè Isaac e co' suoi figli; cioè con quelli
 XII patriarchi nominati: li primi patriarchi sono tre; cioè Abram,
 Isaac, e Iacob; e XII sono poi li altri figliuoli di Iacob, che fu
 chiamata Israel; cioè vedente Isidoro. E con Rachel per cui tanto fe.
 Rachel fu una delle figliuole di Laban bellissima, per avere castri
 per moglie, Iacob servì Laban prima VII anni, pasceva il bestiame
 del suocero; e poi fu ingannato da Laban, che in scambio di Ra-
 chel, li diede Lia un'altra sua figliuola ch'era zitta, onde Iacob
 volendo anche Rachel la quale amava molto, fece patto con Laban
 di servirlo altri VII anni; sicchè XIII anni servì Iacob per avere
 Rachel, et in fine di XIII anni tornò con l'una e con l'altra a
 casa sua, rivocata da Esau suo fratello, per cui paura s'era partita;
 e però ben disse l'autore: per cui tanto fe; cioè servì XIII anni.
 Et altri molti. Poiché l'autore ha nominati li principali, conchiude
 delli altri dicendo, e molti altri altre a quelli che detto è, e feceli
 beati; immortali seco in vita eterna. E co' che sappi, che di-
 stanti ad essi, Spiriti buoni non erano salvati. Declara afferman-
 do che questi furono i primi uomini che avessero beatitudine,
 e però dice che spiriti buoni non erano salvati innanzi ad essi,
 perchè non s'intende delli spiriti maligni: però che tanto per-
 carono li cattivi angeli, li buoni furono confermati in grazia, e
 salvati et intende qui de' puri uomini, non di Cristo, che è Iddio e
 uomo, lo spirito umano del quale, come fu creato, fu salvato. Non
 lasciamo l'andar, per ch'el dixerà. Dice l'autore, che ben che Vir-
 gilio parlasse, non lasciavano però l'andare. Ma potremmo io senza
 fastidio. Finge quel luogo esser fatto come una selva, e però dico:
 Ma potremmo io senza fastidio. La selva dico di spiriti buoni. De-
 chiara che selva questa fosse, e perchè non s'intende che fosse di

virgulti, e d'arbori, dice: lo dico la selva di spiriti spessi: imperò che quelli spiriti stavano fermi come si fanno virgulti, et erano spessi come sono le piante e li arbori nelle selve; e per questo mostra la moltitudine esser grande. Convenientemente lingo l'autore che questi spiriti stessero come li sterpi nella selva, perchè questi così fatti hanno saputo pure le cose della terra, e non quelle di Dio, e così allegoricamente si può dire che sieno quelli, che sono nel mondo in così fatto stato, perchè sanno pur le cose della terra, ma del cielo niente; e però in essa stanno fermi. E nota che l'autore divide quelli del limbo in due specie, ponendo coloro che hanno avuto fama onorevole nel mondo di per sè, da quelli che non l'hanno avuta, e però divide il primo cerchio in due mansioni: però che prima pone una selva per tutto il cerchio, et in essa pone quelli che sono stati senza fama; e poi pone uno castello in questa selva, alto e separato dalla selva et in esso pone l'infedeli e non battezzati, che hanno avuto onorevole fama nel mondo, e di questi tratta nella seguente lezione: de' primi che sono stati senza fama, che pone nella seconda selva, non accenna alcuno; di quelli del castello nominerà assai nella seguente lezione. Seguita la seconda lezione.

Non era lingo ec. In questa seconda parte della prima divisione che contiene la seconda lezione, l'autor pare ovvero lingo, come trovò dopo la detta selva, in questo primo cerchio, uno nobile castello, ove pone di per sè quelli che sono stati infedeli e non battezzati; ma hanno avuto onorevole fama nel mondo, e dividendosi questa lezione in otto parti: imperò che prima pone come vide uno fuoco, e lo lingo più onorevole ch'è quel della selva predetta, benchè fosse nel primo cerchio; e come di ciò domanda Virgilio. Nella seconda pone la risposta di Virgilio, e quella che Dante udi, quivi: *Et celi a me* ec. Nella terza pone come Virgilio lo dichiara dell'avvenimento di quelli che venivano in verso loro; ove comincia a nominare, quì: *Lo buon* *Itiastro*. Nella quarta pone come giungono al castello, quivi: *Da* *ch'ebber* *ragionato* ec. Nella quinta pone come era fatto descrivendo quello castello, quivi: *Quello* *portamento* ec. Nella sesta nomina l'autore alcuni valenti nomina stati nell'atto dell'arme, e furono che capobbo nel castello, quivi: *Io vidi* *Elettra* ec. Nella settima pone come vide alcuni famosi nelle scienze, e quelli nomina, quivi: *Poi* *che* *invalsi* ec. Nell'ottava et ultima pone la sua escusazione o il proemio più oltre, quivi: *Io non* *potro* ec. Divisa la lezione è da vedere la sentenza litterale.

Dice l'autore che mentre che passeggiava la selva detta di sopra, non essendo molto di lungi dall'altezza d'ouso si scende nel primo cerchio, e lì vide uno fuoco il quale era attorniato da un belio dal lato, e di sopra: e da questo fuoco era egli e Virgilio ancora

un poco di lungi: ma non sì ch'elli non conoscesse ch'è ancore vil-
gine posseder quel luogo, e però domandò Virgilio ch'è fossero
costoro che avevano tanto vantaggio dalli altri ch'aveano lo fateo,
e li altri no. E Virgilio allora li rispose che per la fama che avevano
avuta nel mondo, avevano acquistato grazia d'aver quel vantag-
gio dalli altri; e mentre che così ragionava con Virgilio n'è una
voce che diceva: Ostrate, l'altissimo poeta: l'ombra sua, ch'era
partita da noi, ritorna. E poi che la voce fu ristata dice che vide
quattro ombre venire verso loro, nè lieto, nè triste: allora Virgilio
lo dichiarò ch'elli fossero, dicendo che quelli, che venia innanzi
con una spada in mano, era Omero sommo poeta, l'altro Orazio
satiro, il terzo Ovidio, e l'ultimo Lucano; e perchè sono tutti e quat-
tro poeti romio, mi fanno orrore e fanno bene: imperò che onorando
me, onorano sè medesimi; e così s'aggiunsero insieme questi quat-
tro poeti con Virgilio. E poi ch'ebbero alquanto ragionato insieme,
si volsero in verso Dante con atto salutare, di che Virgilio sorrise,
et ancora feciono tante più d'onore a Dante che li facieno di loro
brigata, dechè elli fu il sesto poeta con quelli cinque detti di sopra:
e così se n'andarono tutti e sei infino al lume detto di sopra, par-
lando cose che in questa comedia si convenegono tacere, perchè
non sono pertinenti alla materia, così com'ora conveniente di dirlo
qui, tra lor sei poeti: e così parlando vennero in piè d'uno nobile
castello con sette mura d'intorno e con uno bel funicella, e questo
fiume passarono come terra dura, et entrar per sette porte Dante
insieme co' detti cinque poeti, e giunsero in uno bel prato molto
verde e fresco. E quivi vide gente di grande autorità e gravità, che
parlavano, rade o con gravi voci, e recoransi dall'uno lato et in
luogo alto, e luminoso, sì che bene si poteano vedere tutti. Et
allora Dante vide Elettra con molti compagni, tra' quali conobbe
Etior et Enea, Cesare, Camilla, Penthesilea, lo re Latino, Lavinia
sua figliuola, Bruto, Lucretia, Giulio, Marcia, Cornelia, e il Sallu-
sto. E poi che riguardò più in alto vide Aristotile sedere tra' filo-
sofi, lo quale tutti riguardavano, et adoravano: e quivi vide Se-
crate, e Platone che stavano più presso ad Aristotile che li altri:
vide Democrito che pensa ogni cosa esser fatta nel mondo a caso et
a fortuna, Diogene, Anassagora, Tale, Empedocles, Eraclito, Zenone,
Dioscorido raccoglitore delle qualità dell'erbe e delle piante e de'
frutti, Orfeo, Tullio, Lino, e Seneca moroso filosofo: e vide Euclide
che fa geometria, Tolomeo che fu astrologo, Ipocrato, Avicenna,
Galenus maestri della medicina, Averrois che fece le commento sopra
Aristotile. All'ultimo si sentì l'autore ch'era assai più: ma non
può dire a pieno di tutti: però che lunga materia è a trattare che
solicita si, che spesso volte lascia dello caso fatto che non le dice,

per servare l'acconcia brevità: aggiugno che poi Virgilio et eli si partirono da quelli quattro poeti, che sono detti di sopra: e Virgilio lo guidò per altra via, fuori di quel castello dov' era l'aere cheta, nell'aere che tremava, e giunse allora in parte ove non era lume, come era nel castello. Ora finita la sentenza letterale, è da vedere il testo con le esposizioni allegoriche o ver metali.

C. IV — c. 67-75. In questi tre versari l'autore pone come vido uno luogo luminoso, sicchè s' accorse che un'ercole gentile era posta in quel luogo, e però domandò Virgilio chi erano. Onde in questa prima parte fa due cose: però che prima pone quello che vide, e ch' eli ne comprese; nella seconda parte pone perchè cause domandò Virgilio, quivi: *O tu, che snori co.* Dice adunque così: Non era lungi ancor la nostra via *Di qua dal sommo.* Dice l'autore che non erano ancor di lungi dal sommo di qua; cioè non erano ancor molto distanti dalla sommità di qua; cioè dalla sommità onde si scende nel primo cerchio: e dice di qua, poi che quando l'autore scrisse questo, era tornato et era di qua, secondo che s'inge. *Quanto tral' un foco;* cioè lo Dante, *Chè;* cioè il qual fuoco, emisperio; cioè la metà d' uno mondo, di tenebre; ch' erano intorno, vincia; cioè internava. Questo fuoco illuminava la parte di sopra e dal lato interno intorno: et intorno a questo mondo illuminato era poi tutto l'altro tenebra, sì che le tenebre erano intorno al lume, *Di lungi t'eravamo;* io e Virgilio, ancora un poco; dal detto fuoco, s' intende; *Ma non sì;* di lungi, ch' io non discorrazzi; cioè io Dante, in parte; cioè in alcuna parte del detto luogo, *Ch' errarol gente potesse quel loco;* e però incominciò Dante a parlar a Virgilio, dicendo: *O tu, che snori e scienza et arte.* Veramente Virgilio oscurò la scienza e l'arte, con le sue opere: la scientifica e li artisti oscurano; con le loro opere che compongono, le scienze e l'arti in quanto dimostrano quanto vagliano. Questi ch' sono, ch' d'una banda oscurano. Domanda Dante chi sono costoro che hanno tanto vantaggio dalli altri, e però dico, *Chè dal modo delli altri li diparte:* imperò che li altri stanno con tenebre, e costoro con lume? Finge questo l'autore, non perchè credesse che nell'inferno sia veruna luce o chiarezza; ma per conoscenza della divina Giustizia, vuole significare che questi così fatti che nel mondo sono stati famosi di prodezza di corpo nell'armi, o d'animo nelle scienze abbiano lume di D; cioè abbiano chiara la loro coscienza, che di loro non hanno lasciato male esempio alli altri nelle dette cose; ma hanno lasciato buono e sì fatto, che la loro fama ancora luce. Et allegoricamente intendendo di quelli che sono nel mondo significa, che essendo già nell'inferno, quanto alla condizionale et obbligatione per la infidelità, pur hanno lume; cioè fama di loro esercizi virtuosi: e questo non vede la sensualità, e però mi domanda Virgilio, cioè la ragione, che dichiara ciò.

C. IV — d. 76-81. In questi tre termini, che sono la seconda parte, l'autore fa due cose: però che prima pone la risposta di Virgilio alla domanda sua; appresso aggiunge quel che udi e vide: et è la seconda, quivi: *In tanta voce ec.* Dico prima: *Alzelli*; cioè Virgilio, a noi; cioè Dante, risponde; s' intende: *L'ovato nominato*; cioè l'onorata fama, *Ch'è di lor tanta su sella sua alta*; cioè nel mondo. Ecco fama, che conferma quello ch'è detto di sopra. *Grazia seguita nel Ciel*; cioè appo Dio, *Pensi qui la cosa che tiene per quella che è tenuta*, ponendo il cielo per l'ho, et è colore retorico, lo quale si chiama *denominatio*, che si di contray; cioè la quale grazia si li vantaggia sopra li altri. Ecco che la ragione di questa chiarezza è l'onorevole (!) fama, come è esposto. *La donna*; cioè la quel mezzo, *voce fu per me udita*; diventa questo; cioè *Ovidio l'ottimo poeta*; cioè Virgilio che veramente si può dire l'ottimo poeta per l'altrezza dell'ingegno, che ebbe nella poesia. Che (!) gridasse questo nel pozzo; ma doviamo intendere che questo grido la fama sua, la quale continuamente questo grida; ma quanto alla lettera convenientemente possiamo dire che fosse Aristotile, lo quale potrà di sotto stare sopra tutti li altri a sedere con li filosofi; et a filosofi appartiene di comandare ai poeti, perchè la poesia è sottoposta alla filosofia. *L'ombra con voce, ch'era partita*, cioè l'anima sua torna, ch'era partita di questo luogo. Poi *che la voce fu udita*, e quante; cioè la voce udita, *Vidi quattro grandi ombre*; cioè lo Dante, a noi venire; cioè a Virgilio, e a me: *Sembianza (!) secono ne brava, nè lieta*; cioè non erano tristi, perchè non avevano martirio; nè lieti, perchè non avevano beatitudine: chi fossero contenti il dirà di sotto, e questo non è altra necessitudine, perchè è posto dall'autore per convenienza del testo.

C. IV — d. 85-86. In questi quattro termini l'autore finge che Virgilio li manifestasse chi fossero questi quattro, che venivano loro incontro, onde dice: *Lo buon maestro*; cioè Virgilio, cominciò a dire: *Mira colui con quella spada in mano, Che vien davanti al tre, sì come sire*; cioè come signore. *Quelli è Omero poeta sovrano*; cioè sopra li altri. Finge l'autore che Omero fosse con la spada in mano, perchè trattò (!) delle battaglie che fece Achille, nell'uno delle sue opere. Questo fu poeta greco, e fu di una isola che si chiama Smirna, et avanzò tutti li altri poeti greci nell'arte della poesia (!); e poi dico

(!) C. M. è sottile fiera.

(!) C. M. Chi grida.

(!) C. M. Sembianza: cioè apparenza, aspetto.

(!) trattò oggi trattò, Arlecchino latta le varie persone popolari del perfetto nell'indicativo cadessero in e si ridussero ad una sola conjugazione) cioè alla seconda. Quelli trattati di, terre e singuati. E.

(!) C. M. della poesia e da lui prese Virgilio, et anche molti altri poeti latini seguitando la sua poesia, e però dico.

che fu poeta sovrano; cioè sopra li altri, e che venia innanzi ai loro si come signore: imperò che per fama era innanzi a loro. L'altro è Orazio satiro, che vene¹⁾ mostra che dopo Omero seguitasse Orazio, il quale tra' poeti latini si dice essere secondo, sicchè Virgilio sarebbe il primo, et Orazio secondo; e contando li greci, Omero lo primo, Virgilio lo secondo, et Orazio lo terzo. Questo Orazio fu di una città chiamata Venusia, che è tra Campagna e Puglia, e fu valentissimo poeta in tanto, che a Roma ovo egli visse, fu fatto censuratore de' poeti: dice satiro, perchè in tutte le sue opere fu satirico, perchè tratto della riprensione de' vizi. Ovidio è il terzo. Questo Ovidio fu d'una città che si chiamò²⁾ Sulmona, posta in una contrada chiamata Peligno; che è in Puglia, e fu poeta e tratto dell' amore, in tutte le più sue opere, et ancora visse a Roma. e l'ultimo Lucano; il quale Lucano fu valentissimo poeta, nipote del grande Seneca, e fu di Cordova città di Spagna, e visse a Roma, e compose lo libro della dissensione tra Cesare e Pompeio: et egli modesto lo recitò, e corresse; ma non compì la sua intenzione prevenuto dalla morte; e perchè poco vide le finzioni poetiche scrivendo la nuda verità, per ciò lo pone l'ultimo tra li poeti sopraddetti. Perchè ciascuno seco si conosce. Assegna Virgilio la ragione a Dante, perchè costoro li vengono incontro dicendo: Perchè si convengono seco Nel nome, che non la voce sola; che dice: Omerode l'altissimo poeta; cioè in questo nome poeta; cioè, che sono poeta con li, Forasmi more, e di ciò fanno bene. Comanda Virgilio questo costume che l'uno artista ammirava l'altro; ma oggi si fa il contrario: che per invidia l'uno biasima l'altro, et è notabile lo detto dell'autore. Così ved' io; Dante, ammirar la bella scola; quando questi quattro s'aggiunsono con Virgilio. Di quei Seguer; cioè Omero, Virgilio, Orazio, Ovidio, e Lucano, dell'affettuosa cura; cioè del poema eroico: però che tutti e cinque scrissono con verso eroico che suona sopra tutti li altri versi, e però disse dell'altissimo costo, Che sopra li altri, come aquila, vola. Fa una similitudine che, come l'aquila vola sopra tutti li altri uccelli; così lo verso eroico distillico, sopra tutti li altri è eccellente. Ad esporre questo, più non m'affanno³⁾; però che a' volgari non potrei tanto dire che m'intendessero, et ai litterati questo è noto; e non è qui altra esposizione che litterale.

C. IV — r. 97-108. In questi quattro ternari lo nostro autore dimostra due cose; prima quello chelectiona i quattro poeti nominati di sopra, poi che furono congiunti insieme; e nella seconda pone il processo del rannunzio, quivi: Così n'andano ec. Dice prima: Da ch'ebbero ragionato insieme alquanto; li quattro poeti e

¹⁾ C. M. si chiamò
 de. r. l.

²⁾ C. M. non m'affanno; però

Virgilio, l'oderai o me con salutoal core; E il mio Maestro sorride di tanto; cioè Virgilio, quando mi vide salutar da quelli poeti: E più d'osar ancora osai mi fero; cioè i detti poeti, Ch'ei si mi fece della loro scorta. Per questo significa che il necessario poeta, sicchè da loro fu approvato poeta, e però dice: Si ch'io fa' sesto tra costoro arato. Li poeti nominati di sopra erano quattro, e Virgilio era tenuto a loro, ecco cinque, et aggiugnasi poi Dante, ecco sei; e così Dante fu il sesto poeta tra cost'atti poeti. Così n'andava infino alla lumiera. Ora pone il processo, dicendo che così raccolti insieme questi sei poeti se ne andavano infino alla lumiera: cioè infino al luogo luminoso, del quale tanto fu detto di sopra. Parlando così che il tacere è bello. Molti esquisitei domanderebbono qui: Che parlerebbe costoro che l'autore dice che il tacere è bello? Ai quali si può rispondere convenientemente che parlavano della poesia: imperò che dice Orazio: *Quid medicorum est, praevident medici: tractant fabrilis fabri*. Et è qui notabile ai poeti, et n'componitori che non deono fare nelle loro opere digressioni impertinenti alla materia che si dee scrivere, o però dice: che il tacere è bello; per non incorrere in vizio, che si potrebbe chiamare nell'arte della poesia *Nimis* ⁽¹⁾ *impliatio*. Si com'era il parlar così dov'era. Quasi dica: ⁽²⁾ L'autor pone due cose a parlare colla della poesia, tra i quali poeti cooperanti la . . . quella materia, perchè in questa materia, o vero cunctalia non si tratta di ciò, e sarebbe impertinente. dov'era si può intendere dov'era lo parlare; e posso intendere, dov'era io Dante con quelli cinque poeti. Veximo al più d'un nobile castello: cioè sei poeti andando così parlando della materia sopra detta, e descrive la castello nel quale finge che fossero li virtuosi esercitati nelli esercizi corporali, come nell'arme per la giustizia o per la repubblica, e li esercitati nelli esercizi mentali, come nelle scienze, i quali sono nelli santa battesimo o senza fede cristiana, e chiama questo castello nobile, e descrivolo dicendo: *Sette volte circonato d'alte mura*, perchè dimostra che il castello avesse intorno a sua difesa e fortezza sette mura l'una dopo l'altro. *Difeso intorno d'un bel fuminello*. Mostra che oltre alle mura avea intorno per sua difesa uno fuminello, e questa è la esposizione litterale. Sopra questa parte la quale non è allegoria, se non sopra la descrizione del castello, ove si può comprendere chiaramente che l'autore ebbe altra intenzione che litterale, descrivendo questo castello, e però si può dire che convenientemente fingo, quanta all'arte della poesia, intendendo questi così fatti essere posti quanto alla reputazione di

[1] C. M. *Nimis implatio*. [2] C. M. Come è cosa conveniente a parlare colla della poesia tra quelli poeti; così è bello a tacere ora quella materia.

quelli che sono nel mondo in altezza e fortezza, o fermezza di fama onorevole, la quale è difesa da sette mura; cioè dalle sette arti meccaniche, quanto alli esercizi corporali; e dalle sette scienze liberali, quanto ad esercizi dell'animo; e queste arti et esercizi ovvero scienze difendano i loro esercitatori dallo perir de' martiri e perigli in fortezza alta, ove risplende la luce della fama laudabile che è rimasa di loro nel mondo. E questa alta fortezza, quanto a quelli del mondo s'intende contra li vizi e contra le persecuzioni mondane: imperò che questi così fatti sono in sì fatto stato, che poco possono essere nocuti. E la fuminella che difende intorno il castello si conviene alla difesa del castello: che comunemente le fortezze sogliono essere intorniate dall'acque; ma quanto a quelli del mondo, de' quali allegoricamente intende l'autore, significa l'abbondanza delle ricchezze, le quali sono necessarie a coloro che si vogliono esercitare in sì fatti esercizi sì, che per esse si cacci via la indigenza, con la quale non si può vacare a' detti esercizi.

C. IV — c. 119-124. In questi quattro ternari l'autore pone come entrò co' detti savi nel detto castello, et in genere mostra quello che vi trovò; onde dice: *Questo; cioè, lo fuminello, purpureo; noi sei savi, come terra dura; cioè, senza bagnarsi: Per sette porte entrui; io Dante, o dico sette porte, perchè à fine ch' avca sette mura, sì che conveniento è ogni muro aver la sua, con questi arri; cinque sopra detti: Giugnem a profe di fresco tendem.* E per questo significa che dentro al castello era un bel prato, ove siage che fossero li esercitati nelle operazioni corporali. *Genti u' eran con occhiardi e gravi.* Descrive in genere chi era dentro in quel castello; cioè genti sapute, secondo il modo. *Di grande autorità ne' lor sembianti; cioè nelli loro atti: Parlavan rodo con voci sacre.* Quattro segni sono notatamente delli uomini savi; cioè la gravità delli occhi in levarli, la fermezza in volgerli, la verità del parlare, e la suavità della voce; et oltre a questi pone generalmente li altri, quando dice: *Di grande autorità ne' lor sembianti;* e questo si può intendere delli altri atti corporali, come stare col capo alto e fermo, col movimento onesto delle mani, con l'andamento temperato. *Tremorci caci dall'un de' costì.* Ora dice che per vedere meglio s'arrecaron dall'un lato: *In loco aperto, humesso et alto, Sì che veder si potran tutti quanti; cioè quelli ch'erano in su quella prateria, e questi erano li armigri. Colà diritta sopra il verde amalo Ni fur mostrati li spiriti magni.* Perchè li armigri si sono esercitati nelle fatiche corporali, però siage che a vedere stessono diritti loro; cioè in contra loro che stavano a vedere. E perchè nelli campi sono stati li loro esercizi, però siage che fossero in una prateria, e siage che fossero mostrati per li poeti: però che quelli che nominerà sono quelli, de' quali fanno menzione

li porti per la maggior parte: e dice li spiriti magni per quelli tali, i quali fuge esom quivi, che furono di grande onore. Che di vederli in me stesso u' esalto. Qui dimostra che ancora n' ha esultazione et allegrezza d'averli veduti, e però dice u' esalto in me stesso; cioè che se allegrezza in me modesta del vedere, cioè d'averli veduti. Qui non è allegoria.

C. IV — c. 121-129. In questi tre ternari l'autore nomina alquanti di coloro, che furono famosi per esercizi corporali; e però dice: *Is enim Electra*. Elettra fu figliuola del re Atlante, e fu moglie di Corito il quale abitò in Italia, dal quale fu denominato il monte e la terra che egli abitò; cioè Corito; e di questo Corito ebbe una figliuola che ebbe nome Iasio; e di Giove re di Creta ebbe una figliuola la quale ebbe nome Dardano, la quale Dardano ei Iasio vedendo in braccio col loro fratello Irciseno e perciò si partirono d'Italia et andaronsene, Iasio a Tracia, e Dardano a Troia. E quivi incominciò nella valle ad abitare, e così fu Dardano lo primo edificatore della città chiamata prima Dardania, poi Ilium; e debbe intendere che la regione si chiamò Troia, e la contrada Prigia, e la città principale del regno Dardania, prima, e poi Ilium: et alcuna volta appo li autori si chiama la città di Troia. E perchè Elettra fu principio delle generazioni de' Troiani, perciò fu l'autore menzione d'Elettra, perchè li Troiani furono uomini molto esercitativi e però aggiugne: *con molti compagni*. Questi compagni pose l'autore per li discendenti di Elettra nella stirpe di Dardano: imperò che di lei discesse Eritanio; o di Eritanio, Troe et Ili; e di Troe, Assiraco; e d'Assiraco Capì; e di Capì Anchise; e d'Anchise e Venere discesse Enea; e d'Enea, Giulio Ascanio, e di Creusa troiana sua moglie, ma di Lavinia d'Italia che fu poi moglie d'Enea, discesse Silvio, e d'Ascanio primo figliuolo d'Enea discesse Giulio Latino, o di Latino, Alba (1), la quale compose la città d'Alba; e d'Alba, Epico e Capì; il quale Epico fece la nuova città chiamata Troia; o di Capì, Tiberino, della figliuola del quale nacque Romolo che fu percosso dalla saetta, et Agrippa, del quale Agrippa nacque Aventino; e d'Aventino, Foca; e di Foca, Numitore et Amulio; e di Numitore, Ili e Luso; lo quale Luso Amulio uccise, acciò che non succedesse nel regno, et Ili fece manarca della dea Vesta, acciò che non avesse successione di figliuoli; ma di lei e di Marte nacquerono Romulo e Remo; lo quale Romulo uccise Amulio, e restituì lo regno a Numitore suo avolo, e questi due Romulo e Remo furono li edificatori di Roma. E perchè molti furono di costoro degni d'essere posti nel sopra detto luogo, però disse: *Io vidi Elettra con molti compagni*, Tra' quali

(1) Il M. Alba conduttore della città Alba.

conobbi Ettore ed Enea. Enea appare ch'è desso per quello che è detto di sopra; cioè che fu figliuolo d'Achise troiano, il quale fu virtuosissimo, come mostra Virgilia nella sua Eneida, e regnò dopo il re Latino in Italia. E con Enea regnarono innanzi che si facesse Roma XV re ⁽¹⁾, 152 anni successivamente; cioè Enea primo ch'edificò Lavinio; lo secondo Ascanio figliuolo del detto Enea e della moglie troiana Creusa, lo quale fece Alba; il terzo Silvio Postumo figliuolo d'Enea, e di Lavinia figliuola del re Latino; il quarto Silvio Latino fratello di Silvio Postumo; lo quinto Silvio Enea figliuolo di Silvio Postumo; il sesto Silvio Alba figliuolo di Silvio Enea; il settimo Silvio Atis; l'ottavo Silvio Capis; il nono Silvio Capeto; lo decimo Silvio Tiberino, dal quale lo fiume fu chiamato Tevere, che prima si chiamava Albula; imperò che in quello annegò; l'undecimo Silvio Agrippa; il duodecimo Silvio Romolo; il tredicesimo Silvio Aventino, dal quale uno delli sette monti che sono dentro in Roma, si chiama Aventino, il quale ⁽²⁾ in esso fu sepolto; il quattordicesimo Silvio Proco; il quindicesimo Silvio Amulio, e di questo Silvio Amulio furono nipoti Romolo e Remo, i quali edificarono Roma, e dopo Romolo regnarono VII re, in fine a Tarquino Superbo in Roma, il quale fu ultimo: e poi restò la repubblica li consoli. La primo re fu Romolo, poi con lui Tazio sabino; ma Romolo rimase, poi Numa Pompilio, poi Anco Marzio, poi Tullio Ostilio, poi Tarquino Prisco, poi Tullio Servio, poi Tarquino Superbo: et in costui finì lo regno per la ingiuria fatta dal suo figliuolo Sesto a quella nobilissima donna chiamata Lucretia. E regnarono questi sette re in tutto dalla edificatione della città, infino alla cacciata di Tarquino Superbo anni CCXIII. Ettore fu figliuolo del re Priamo, il quale discese da Dardano ancora dall'altro fratello; cioè Ilo che fu figliuolo d'Erillonio figliuolo di Iarbaso, sì che Ilo fu nipote di Dardano, e fratello di Troe onde discese Anchise padre d'Enea, come già è detto di sopra; ma da Ilo discese Titano e Latmedon; e di Latmedon, il detto re Priamo; e di Priamo, Ettore, lo quale fu arditissimo e gagliardissimo, e fu morto per difendere la patria da Achille greco, come appare nelle istorie troiane. E così Enea morì per difendere la patria, che avea fatta nuova in Italia, contro Turro che lo infestava: imperò che cavalcando o pascoando il fiume Numicio v'annegò dentro, e perchè non si trovò il corpo suo disseano ch'era delificato. Cesare armato con li occhi grifogni. Questo Cesare fu romano, e discese della stirpe d'Ascanio Giulio figliuolo di Enea, e però fu chiamato Giulio, e fu il primo che solo teneva la signoria del mondo ch'aveano i Romani: o perchè fu nome lottagliere,

(1) C. M. si fece Roma dieci re,

(2) C. M. perchè in esso

ed era apparsa nelle istorie romane e nel Lucano, et in una libreria che
 fece egli medesimo, che si chiama Cesariano, massimamente nelle
 parti occidentali, e molto fu felice in ciò: imperò che cinquanta
 volte o circa, si trova ⁽¹⁾ Cesare aver combattuto a gonfalon spingati
 et essere stata vinta; e però dice, armato con occhi grifagni. De-
 ve perchè Cesare ebbe la guastatura ⁽²⁾ rilucente e spaventevole ad
 alieni, et erano li occhi suoi di quel colore ch'è le grifone; e però
 dice, con di occhi grifagni; cioè di colore nero rilucente; cioè se al
 tutto neri, nè al tutto gialli; ma fulvi, come la colore della penna
 del grifone: potrebbe ancora intendere a modo delli occhi del gri-
 fone, che crede che sieno così fatti. Cesare visse 56 anni. Da Romolo
 e gli altri re succedenti che furono infino la sette, si regnò anni 244;
 come già è detto: cioè sotto li re: poi sotto li consoli si signoreggiò
 Roma anni 474. E così, da poi che fu fatta la città infino alla morte
 di Cesare, erano passati anni 718, e fu morto in Campidoglio da
 Bruto, e da Cassio e loro seguaci, con li stili, e il corpo suo fu in-
 cenerato, e messo in uno vasello ⁽³⁾ di metallo in una pietra altis-
 sima, che oggi è chiamata la Giulia, o che comunemente si dice
 la Goglia. Voli Camilla. Di questo Camilla fu detto di sopra nel
 primo canto, quando fu detto: Per cui parò la vergine Camilla;
 e però qui più non ne dice, e in Pentessila. Questa fu vergine e fu
 reina dell'Anzani, la quale, come descrive Dares troiano, con
 moltitudine di femmine venne in aiuto a' Troiani, quando li Greci
 assediavano Troia dieci anni. E di costei e di questo fa ancora
 menzione Virgilio nel primo dell'Eneide, o fu morta nella battaglia
 con le sue femmine da' Greci, e perchè la esortativa però ne fa
 menzione qui l'autore, Dall'altra parte vide il re Latino. Poichè
 l'autore a fatta menzione delli stemmi, qui incomincia a nominare
 delli Italiani e ponti di per sé delli altri, e però dice: Dall'altra
 parte vide il re Latino. Questo re Latino fu re d'Italia del quale
 nacque Lavinia, moglie che fu poi al re troiano, poi che venne in
 Italia. Et è da notare che prima regnò lo re Giove in Italia il quale
 si dice che fu edificatore di Genova; e dopo lui regnò Saturno padre
 di Giove, lo quale Saturno edificò Sutri; e lo terzo che regnò fu Pico;
 e il quarto fu Fauno; e il quinto fu lo re Latino padre di Lavinia
 moglie che fu poi d'Enea, et infino ad Enea da Giove erano passati
 anni 450: che prima Italia non era stata sotto re, per quello che si
 truove, poi regnarono li re d'Alba ⁽⁴⁾, come già è detto. Che con Lavinia
 sua figlia uolse. Questa Lavinia, come già è detto, fu figliuola del re
 Latino e moglie d'Enea troiano, et in ordine di costei fece Enea la

(1) C. M. si trova

(2) C. M. la tta vergine

(3) C. M. il vasello di metallo

(4) C. M. il re d'Italia, come detto è di sopra.

città che la chiamò Lavinio. Fuil quel Bruto che cacciò Tarquinio, Due furono li Bruti in Roma, uomini famosi; l'uno fu quello che cacciò Tarquinio Superbo re di Roma del regno; e l'altro fu quello che co' suoi congiurati nel senato con li stili uccise Cesare: quel primo Bruto fu quello, di che l'autore parla, et a differenza del secondo, dice che cacciò Tarquinio. Questo Bruto fu prima chiamato Giunio, e poi fu chiamato Bruto: imperò che vedendo la crudeltà del suo zio Tarquinio ch'avea uccisi tutti li virtuosi uomini romani, perchè niuno si trovasse che resistere potesse alla sua crudeltà, tra' quali era morto il padre e il fratello di questo Giunio, lo quale s'infiammò co' costumi essere come animale bruto, acciò che Tarquinio non concepesse contra lui; e però fu chiamato Bruto, benchè nell'animo fosse saggio, come poi lo suo opere mostrarono: e si in cacciare Tarquinio co' suoi, per la ingiuria fatta a quella nobilissima donna Lucrezia da Sesto figliuolo di Tarquinio, come già è detto, e come mostrò poi nel consolato il quale, egli detto primo console, resse con molta giustizia, in tanto che per amore di giustizia, due suoi figliuoli condannò a morte, perchè trovò che facevano setta contra la repubblica per rimettere Tarquinio in Roma, sì come dice Tito Livio nella prima decade nel secondo libro. E dimostrando lo tocca Virgilio nel sesto libro dell'Eneida, e Valerio nel libro vii De viris Poeta tocca della sua industria ove mostra che all'oracolo di Febo andato co' figliuoli di Tarquinio, udito che colui dovea essere signore di Roma dopo Tarquinio, che prima baciò la madre, lasciòsi cadere in terra subitamente e baciò la terra, intendendo meglio l'oracolo che non avendo inteso ellino, che intendevano della madre ch'era rimasa a casa in Roma, et egli intese della madre terra: e vero disse l'oracolo che egli fu primo console detto dopo Tarquinio, e morì nel consolato, e fu pensato da tutte le donne di Roma come padre della città, come dice Tito Livio nel predetto libro. Lucrezia. Questa Lucrezia dacha della romana onestà, come dice Valerio nel vi libro, capitolo De Pudicitia, ebbe marito virile intanto, che poi che fu sterzata da Sesto figliuolo di Tarquinio non volendo vivere corrotta, la macchina del suo corpo lavò col proprio sangue. Questa istoria pose Tito Livio nel primo libro della prima decade dicendola; che essendo Tarquinio ad assediare Ardea città de' Rutuli, li suoi figliuoli con li altri giovani si trovavano spesso in cenè e in desinari, et essendo una volta a cena con Sesto figliuolo del re Tarquinio, tra' quali era Collatino marito di Lucrezia, vennessi a parlare delle mogli sì, che lodando ciascuno la sua e contendendo insieme disse Collatinos Non contendiamo, proviamo la verità, andiamo ora insieme a vedere le nostre donne, e secundo che si truova, si giudica. Allora montarono a cavallo, et andarono a Roma, e

trovarono le danze de' figliuoli del re Tarquinio stare in conviti, giochi e trastulli, poi n' andarono a Collazio o trovarono Lucrezia stare con le sue serve a filare con grandissima cura. Allora fu data la vittoria a Lucrezia dell'onestà sopra lo nome del re Tarquino, e tarquinio nel campo, dopo certi di Sesto figliuolo del re, innamorato di Lucrezia, sì per la sua bellezza, o sì per la sua onestà, andonne a Collazio e ricevuto da Lucrezia onorevolmente, come figliuolo del re e dopo la cena mettele nella camera a dormire, quando li parve tempo andossene alla camera di Lucrezia et apertala per forza, entrò al letto a Lucrezia quando dormiva, e col coltello legato in mano, e postali la mano in sul petto disse: Tati, Lucrezia, io sono Sesto figliuolo del re Tarquino, et è il coltello legato in mano, se gridi, io t'uccido. E svegliata Lucrezia, et eleggente innanzi di morire che fare la volontà sua, fu presa dalla vergogna della infamia: imperò che non avendola potuta vincere con minacce, nè con lusinghe aggiunse che ucciderebbe lei e le serve insieme, e direbbe che li avesse trovati in adulterio, e perciò li avesse morti: et allora vista Lucrezia per paura dell'infamia consentì per viver tanto che ciò potesse manifestare. Venuta la mattina et andato via Sesto, Lucrezia mandò subito per lo marito nell'orto, e per lo padre che era a Roma che venissero con li loro fedeli amici testamento: imperò che era avvenute cose grandissime e gravissime cose. E venuta Collatino marito, e Valerio padre, e Lucrezio e Bruto congiunti a lei, trovarono Lucrezia nel letto inferno per lo dolore, e domandato Collatino Lucrezia, se le cose erano sòve, Lucrezia rispose che no, aggiungendo che non può essere salva la donna, perduta la castità. E chi vuole più disquisi questa istoria cerchi nel Tiro Livio nel predetto libro. Ma in somma Lucrezia s'uccise in presenza del padre, Valerio, e Bruto suo zio, e di Collatino suo marito e di Lucrezia suo parente, dicendo che ben che fosse libera dal peccato, perchè non avea consentito, se non con proposito di morire, non liberava il corpo ch'era macchiato, dalla peccata e che non voleva che altra donna vivesse non costà ad esempio di Lucrezia. Giudio. Questa famiglia la figliuola di Giulio Cesare o moglie di Pompeo Magno, la quale, come dice Valerio nel quarto libro, capitolo *De Anore castigati*, essendo gravida, vedendo arretrata a casa la veste di Pompeo, macchiata di sangue, spaventata temendo che Pompeo fosse stato morto, cadde in terra tramortita e disertossi del parto, e di ciò parve che morisse o fu la sua morte danno di tutto il mondo imperò che, se fosse vivuta, non sarebbe stata la discordia che fu tra Cesare e Pompeo. Morzio. Questa Marcia fu moglie dell'ultimo Catone, la quale, poi ch'ebbe avuti di lei figliuoli, la diede per moglie ad Ottavio il quale non avea figliuoli, acciò che di lei n'avesse, volendo

Calpurnio da quindi intenzar vivere santa alla castità; ma poi morì Orterzio; e Marcia avendo avuto figliuoli d'Orterzio, si ritirò ancora a Calpurnio primo marito, non che poi vi fosse più mestura di matrimonio, come testifica Lucano. e Corniglia. Due furono Corniglie, l'una assai dote nella città di Roma; l'una fu figliuola del primo Scipione, e moglie di Gracco, la quale questissima addomandata da una parente ov'erano le gioie sue e li suoi adornamenti, imperò che questissima non ne voleva, disse: Aspettate che io li mostrerò adesso; e tornati li figliuoli in casa dalla scuola, disse: Queste sono le mie gioie, et adornamenti. L'altra Cornelia fu figliuola di Metello, e moglie prima di Marco Crasso, e poi di Pompeo Magno, poi che fu morta Gualia, e poi che Marco Crasso morì appo li Parti. E solo la parte vidi al Salustiano. Questo Salustiano fu soldano di Nabilonia, e fu nel suo tempo uomo savissimo, del quale si contano molte belle istorie; ma perchè non le è autentiche, non le scrivo. Tanto è da dirne che cascada di vile ragione; imperò che quello ufficio del Soldano non si dà per nazione, o vero origine; ma per nuovo modo, per elezione del popolo, usando la virtù che usò, e si fa in giustizia, e si fa in cortesia, all'autore parve degno di farne menzione in questo luogo; e perchè di sua condizione non era più venuto, per ciò parve che dicesse: E solo in parte ec.

C. IV — v. 130-144. In questi cinque ternari, poi che l'autore ha contati coloro che furono pratici nelle virtù morali, e nelli esercizi corporali, ora la menzione di coloro che furono oculosi ^[1]; cioè studiosi et operandosi nelli esercizi dello ingegno; cioè nelle scienze. E perchè questo è maggior grado, però li pone più in alto, dicendo: Poi che innalzai un poco più le ciglia; cioè poi che levai un poco più in alto li occhi, Vidi il maestro di color che sanno; cioè Aristotile, Seder tra filosofica famiglia. Però che avea intorno molti filosofi, dice di color che sanno; imperò che li filosofi propriamente furono chiamati savi; ma Pittagora trovò lo nome del filosofo: imperò che addomandato s'elli era savi, disse ch'era amatore di sapienza, che tanto viene a dire filosofo. E dice che Aristotile era maestro di coloro, che sanno; però che convenientemente si dice *Princeps Philosophorum*. E fu Aristotile d'una città di Grecia che si chiamò Elide, e fu discepolo di Platone, inventore, vivente Platone ancora, della setta de' peripatetici. Li quali andanti ora alli stoici, ora alli epicuri, disputavano del sommo bene, e dicevano che l'anima in parte era immortale; ma per la maggior parte mortale, e che il mondo non avea avuto principio, e non dovea aver fine, et altre cose che sono

[1] Oratio anche presso i Latini vestiva adoperata in questo senso ed è da aggiungere al nostro vocabolario. E.

contro alla nostra fede; ma niente di meno disse sì eccellentemente dell'altro cosa, che l'autore lo chiama maestro de' filosofi ovvero delli scientifici; però che ora tutti li fisici o metafisici studiano Aristotele, e nelle scuole s'aspegna la sua autorità: però che già si cominciavano a lasciare le sue opere, perchè sono tutte nuove opere. E dice: Tutti lo mirano, tutti aver li fanno. Questo dice de' filosofi che erano intorno a lui: imperò che la maggior parte de' filosofi tirò alla setta sua, e da tutti fu onorato e come singolar cosa riguardato; e veramente in filosofia avanzò tutti li altri: però che più la manifestò ⁽¹⁾, o più ne scrisse che veruno delli altri. E però dice: Quel tal'io Socrate e Platone, Che avanzò olti altri più presto li sanno. Socrate fu il maestro di Platone, e Platone fu maestro d'Aristotele, e niente di meno più valso Aristotele che Socrate e Platone, e però pare che li stessi più presso che li altri, perchè valsono più che li altri in filosofia e meno di lui, o però pare lui come maestro. Questo Socrate fu ateniese e fu di vile condizione, benchè la scienza lo fece nobile, e fu trovatore dell'Etica; cioè della filosofia morale: e perchè riprendea li uomini dal coltivamento delli idoli, fu messo in prigione da Anito ⁽²⁾ duca delli Ateniesi, e datoli bere la cicuta; cioè erba velenosa che uccide l'uomo, benchè ingrassò le carni, e quando prendea lo beveraggio, piangea la moglie Santippe dicendo: O uomo innocente! Alla quale egli, pigliando lo beveraggio volentieri, perchè in quel tempo stando in prigione avra disputato della immortalità dell'anima, rispose: Dunque reputi tu che mi fosse meglio a morir nocente, che piangi ch'io muoia innocente? Platone. Plato discepolo di Socrate, o maestro d'Aristotele, fu figliuolo d'Aristone ateniese, e studiò in una villa presso ad Atena che si chiamò Accademia, av'erano spessissimi tremuoti, acciò che per quelli si quassassero li suoi discepoli da' vizi: accendesi Plato con la cattolica fede più che tutti li altri filosofi, e fu uomo di grandissima e soavissima eloquenza, et andò in Egitto per imparare da' sacerdoti geometria, e astrologia. Democrito che si usava a cose povere. Costui fu antico e famoso filosofo, et essendo ricco, lo suo patrimonio donò alla patria, ritenendone piccola somma: visse grande tempo ad Atena sconosciuto, et all'ultimo s'accorse per avere più sottili speculazioni. Altri dicono che il fece per non vedere le femine, le quali non potea vedere senza concupiscienza. Questi fu accreditore dell'arte magica dopo Zoroastro re ⁽³⁾, che fu primo trovatore di quella, et ebbe una falsa opinione: cioè che tutte le cose si reggevano per caso, e per fortuna, e non per la prudenza ⁽⁴⁾ di Dio, sì che tutte le

(1) C. M. la rivelò.

(2) C. M. Zoroastro re.

(3) C. M. Anzio.

(4) C. M. per la provvidenza di Dio.

coe posita incerto sì come li academici, della setta de' quali fu questo Democrito, e però dice l'autore: che il mondo u' è dato per; cioè posto il mondo essere a caso et a fortuna, e non alla provvidenza di Dio. Diogenet. Costui fu filosofo naturale, e visette in estrema povertà: imperciò che brevemente non volle possedere alcuna cosa, se non una tonica et uno mantello, et una tascia ove portava il cibo, et uno coppo (*) di legno con che potesse bere dell'acqua: e vedendo bere al frate un fanciullo con la mano, disse che non s'avea ancora posto a cura che la natura ci avesse data la coppa, et allora gittò via la coppa e la tascia come cose d'avanzo, e visse poi d'erbe le quali in ogni lato trovava. A costui Alessandro non può dare alcuna cosa, perchè nulla volle ricevere da lui. Molte cose si dicono della sua estrema povertà, che al presente lascio per brevità. Anattogora. Costui fu filosofo e riprese la stoltizia di coloro ch'adoravano il sole, dicendo che il sole era come una pietra affucata, e però fu scacciato dalla città e sbandito come dice santo Agostino nel xviii libro de *Civitate Dei*, capitolo xli. e Tale. Questo Tale fu di Mileto città di Grecia, e fu uno de' vii savi di Grecia i quali avanzarono tutti li altri nel tempo loro, e furono questi: cioè Tale di Mileto, Pittaco di Mitilene, Bias di Priene, Pericandro di Corinto, Chilone di Sparta, Solone ateniese e Licurgo di Trocia. Questo Tale fu trovatore della filosofia appo li Greci, contemplando innanzi alli altri le cagioni del cielo e la virtù delle cose naturali: la qual poi Platone divise in matematica e fisica, e la matematica divise in aritmetica (†) e geometria, musica et astrologia, chiamando quella che tratta delle cagioni del cielo, matematica; e quella che tratta delle virtù delle cose naturali, fisica. Empedoclea. Costui fu antichissimo filosofo, e di lui dice Orazio che, per essere tenuto immortale, si gittò nel voragine d'Etna monte di Sicilia, onde evaporò il fuoco, et arseri dentro, e fu usato sottilissimo a investigare le cagioni (‡) delle cose. Erutilo. Costui ancora fu filosofo e fu molto oscuro nel suo parlare, e però dice Seneca, che fu chiamato Sottano, dalla scurità del parlare, e Zenone. Costui fu filosofo stoico et ucrise sè medesimo, acciò che dopo la morte visesse felicissimo, come dice Lattanzio. E come dice santo Agostino, Zenone e Crisippo furono principi degli stoici; e come dice Valerio libro iii capitolo de *Patientia*, Zenone andò in Sicilia (¶), Agrigento e fecela liberare dalla

(*) C. M. una coppa di legno

(†) Arismetica, aritmetica. Il verbo di scappare l'è la cuiè parola derivata dal latino era frequente negli antichi ed oggi non è da seguire, perchè le regole della logica sono stabili. Nemo si meraviglia di arismetica, avendo pure balastro, gioiata, registro ec. K. (‡) C. M. cagioni

(¶) in Sicilia, Agrigento. Questa è una maniera ellica dove la particella in è sottintesa, alla doppia de' Latini. K.

servitadino del tiranno Falare, per morte male, come qui appare. E così il buono accoglitore del quale, *Dioscoride dico*. Qui pone l'autore come vide *Dioscoride Elense*, il quale fece il libro delle qualità di tutte le cose della natura; e però dice: accoglitore del quale; cioè della qualità delle cose. *Dioscoride dico*; cioè dico io, *Dioscoride* esser quello; e così *Orfeo*. Costui, secondo che dice *Orlando Aristarchos* libro x, et ancora *Berzio* libro iii *De Consolatione*, fu sacerdote e citharista; cioè sonatore di strumento di corde, e fu di *Tracia*. Diceasi che fosse figliuolo di *Febo*, o di *Calliope*, che è una delle nove muse, come fu detto di sopra nel secondo canto, e però appare che fosse ancora poeta, e col aiuto della sua cetera, si dice che rivolgesse tutte le cose da sua condizione, che non è altro a dire, se non che con la sua eloquenzia rivolgesse li viziati dalli loro costumi, et indiricalli a quello che voleva. Di questa *Orfeo* si scrive una bella favola, il quale andò all'Inferno, la quale lascio per brevità; con ciò sia cosa che sia nota tra li letterati. *Tullio*. Costui fu cittadino di *Roma* nato d'*Arpinio*, città ch'era presso a *Roma*, della quale si dice ancora esser nato *Valerio Massimo*; e fu filosofo morale e maestro d'eloquenzia latina, onde si trova avere fatti molti libri nell'una e nell'altra facoltà; e fu fatto console di *Roma* prima che morisse (1) nuovo cittadino, e resistette al trattato di *Catellina* e liberò la patria da servitadine, come dice *Sallustio* nel primo libro dello *Catellinario*, e tirato di meno a' ebbe malgrado: imperò che, perch'era della parte di *Pompeo*, quando *Antonio Marco* prese la repubblica dopo *Cesare*, fu mandato in esilio a *Gasto*, e come dice *Valerio* libro v capitolo *De Ingratis*, fu morto da uno chiamato *Popilio Lenate* (2) che era della *Marcia*, impetrato lettere dal detto *Antonio* per poterlo uccidere; la quale *Popilio Tullio* aveva difesa in *Roma* e campato dalla morte avvocando per lui, tanta che mai *Tullio* li avesse fatto alcuna offensione, e al capo e la mano destra di *Tullio* il detto *Popilio* portò seco a *Roma*, per fare fede che l'avesse morto. e *Lino*. Questo *Lino* fu sacerdote, teologo, filosofo e poeta, e fu di *Tracia*, parente d'*Orfeo*, del quale si menaione *Virgilio* nella *Bucolica*, quando dice: *Et Linae hoc illi, divinae vocis sacerdos*, e *Seneca* morale. *Seneca* fu filosofo morale, di *Spagna* per nazion d'una città chiamata *Cordova*; e fu zio di *Lucano* poeta, e fu di continenzissima vita intanto, ch'essendo maestro di *Seneca* imperadore, fu amicissimo di san *Paolo* apostolo, e scrisse molte epistole a san *Paolo*, e san *Paolo* a lui, per li quali santo *Girolamo* pone *Seneca* nel catalogo de' santi; per lo qual cosa si potrebbe

(1) C. M. siano altre morti

(2) Da - che era - sua a - la quale - si è tolto dal Cod. M. R.

dalituro come l'autore lo pone nel limbo. A che si può rispondere, che poi che la Chiesa non ha determinato che sia, come dice, santo Gerolamo, ognuno può tenere di Seneca come li piace; e perchè al nostro autore parve che Seneca mancasse da la fede, perchè non si fosse balluzzato, però lo pone qui nel limbo. E morì Seneca datoli da Nerone che si eleggesse la morte ^[1], in uno bagno d'acqua calda, dopo che si ebbe dato tutto il sangue, e di ciò non si sparse le vene per le quali perdette tutto il sangue, e di ciò non si può casare ^[2], volendo dare tutte le sue ricchezze a Nerone, pensando che Nerone lo facesse per avarizia; sicchè possiamo dire che, benchè li fosse data la elezione, non potea compiere che non morisse. Questo Seneca fece molto belle opere, come l'epistole a Lucilio, le declamazioni, de' benefici, de' Clementia, de' ira, e molti altri libri; delle tragedie si dubita, se le facesse egli ^[3] o altri. Euclide libri; delle tragedie si dubita, se le facesse egli ^[3] o altri. Euclide geometro. Costui fu grandissimo filosofo, e molto vago della scienza della geometria, sì che ne fece libro, et è la geometria arte delle misure, e Tolomeo. Costui fu re d'Egitto; cioè d'Alessandria, grandissimo filosofo, et astrologo perfetto, come testimonia Cassiodoro nel suo libro delle epistole, e fece libro d'astrologia. Ippocrate. Questo Ippocrate fu greco, principe de' medici e primo trovatore della medicina, come testimonia Galieno; cioè che la recò in ordine, e benchè molti ne avessero scritto innanzi, per nulla n'avea scritto tanto ordinatamente, e fece più libri nell'arte della medicina, come fanno li medici. Avicenna fu saracino e fu di Spagna, e fu re di Saracini, e fu nelli tempi d'Averrois, che fece il commento sopra tutti i libri d'Aristotile. Questo Avicenna fu antichissimo nella scienza naturale e nella medicina, e dichiarò lo secondo libro di Galieno e fece ancora in medicina più libri, e Galieno. Questo Galieno fu di Grecia, e tanto famoso nella vita, che la fama sua venne infino a Roma, et a lui fu appropriato questo nome, come a medico, e fece più di cento volumi nell'arte della medicina, de' quali appena se ne trovano IX. Averrois che il gran commento fece ^[4]. Averrois fu un saracino, il quale commentò tutti li libri d'Aristotile, e però dice l'autore che fu; cioè che fece il gran commento.

C. IV = c. 445-454. In questi due ultimi ternari et uno verso il nostro autore pare la sua esumazione et il processo più oltre, o però a due parti: prima pone l'esumazione; nella seconda continua

(7) G. SE. la riviera, et deux volte sur les lais bagno-

(1) C. M. non si può essere,

[F] Delle trepidità pure fosse valere uno de' tre figliuoli di Seneca, nominato per tutti Seneca. E.

[1] Averos, sebbene concentasse Aristide, professò dottrine opposte al gran filosofo, onde i comunisti di lui non farono in molto credito appo degli italiani. Qui dunque il gran comunisto potrebbe esser anche detto così incolto. E.

il processo, quivi: *La terza compagnia*. E sentai prima l'autore dicendo, ch' assai ve n'erano più, che non n'è raccontati di cabotti uomini in armi, et in scienze; ma egli non può a pieno dire di tutti, e però dice: *Io non posso ritrar di tutti*; cioè io non posso scrivere di tutti quelli che v'erano, *appena*; cioè sufficientemente; *Però che sì mi raccoia*; cioè mi costringe, *il lungo tempo*; cioè la lunga materia, *Che molte volte al fatto il dir vien meno*; cioè che le parole non bastano alla narrazione del fatto, mancando spesso volte, secondo forse il parere della uomini comuni, che non hanno l'ingegno acuto ad intenderle; ma secondo l'intelligenti, assai sufficientemente è detto d'ogni cosa; ma questo dice per sua umiltà, et escusazione a coloro a' quali non soddisfaceva. Dice poi, et è la seconda parte: *La terza compagnia*; cioè la compagnia de' sei, perchè sei erano li poeti di sopra nominati, et accompagnati insieme; cioè Omero, Virgilio, Orazio, Ovidio, Lucano e Dante. *in due si scelse*; cioè si manca in due; in Virgilio e Dante: imperò che li altri quattro si rimasero nel castello con li altri uomini savi. Per altra via si mena il *coro* *fuor*; cioè Virgilio mi mena per la via che esce fuor del castello, quivi ave erano li savi scientifici, e li forti armigeri. *Fuor della porta*; s'intende ora ch'era nel castello predetto. *nell'aura che trema*; cioè nell'aura dell'inferno, ove è sempre tremore et agitazione. E *regna*; lo Dante, *in pace*; cioè dell'inferno, ove non è che ira; cioè risplenda, come era nel castello: ch'è v'era sempre fuoco, che risplendeva, come ha detto di sopra. E questo non abbisogna d'allegoria, e qui finisce il quarto canto.

CANTO V.

- 1 Così discesi del cerchio primo
Giù nel secondo, che men loco cinghia,
E tanto à più dolor, che pugne a guaio.
3 Starvi Minos, e orribilmente ringhia:
Esamina le colpi nell'entrata,
Giudica e manda, secondo ch'avvinghia.
5 Dico, che quando l'anima mal nata
Lì vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
11 Vede qual luogo d'inferno è da essa:
Ciagesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che già sia messa.
13 Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono et odono, e poi son giù volte,
15 O tu, che vieni al doloroso ospicio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto officio,
17 Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.
E il Duc mio a lui: Perchè pur gride?

- 22 Non impedir lo suo fatale andare:
 Vuolsi così colà, dove si puote
 Ciò che si vuole, e più non dimandare.
- 25 Or incomincian le dolenti note
 A farmisi sentir, or son venuto
 Là, dove molto pianto mi percuote.
- 28 Io venni in luogo d'ogni luce muto,
 Che mugghia, come fa mar per tempesta,
 Se da contrari venti è combattuto.
- 31 La bufera infernal, che mai non resta,
 Mena li spirti con la sua rapina,
 Voltando e percuotendo li molesta.
- 34 Quando giugnon dinanzi alla ruina,
 Quivi le strida il compianto e il lamento,
 Basteman quivi la virtù divina.
- 37 Intesi ch' a così fatto tormento
 Fanno danzati i peccator carnali,
 Che la ragion sommettono al talento.
- 40 E come li storcei ne portan l'ali
 Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
 Così quel fiato li spiriti mali
- 43 Di qua, di là, di giù, di su li mena:
 Nulla speranza li conforta mai,
 Noa che di posa, ma di minor pena.
- 46 E come i gru van cantando lor lai,
 Facendo in aere di sè lunga riga;
 Così vid' io venir, traendo guai,
- 49 Ombre portate dalla detta briga.
 Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle
 Genti, che l'aura nera sì gastiga?

- 52 La prima di color, di cui novelle
 Tu vuoi saper, mi disse quella abbotta,
 Fu imperadrice di molte favelle.
 55 A vizio di lussuria fu sì rotta,
 Che libito fe licito la sua legge,
 Per torre il biasimo la che era condotta.
 58 Ella è Semiramis, di cui si legge,
 Che succedette a Ninò, e fu sua sposa:
 Tenne la terra, che il Soldan corregge.
 61 L'altra è colei, che s'ancise amorosa,
 E ruppe fede al cener di Sicheo;
 Poi è Cleopatras lussuriosa.
 64 Elena vedi, per cui tanto roo
 Tempo si volse, e vedi il grande Achille,
 Che con amore al fin combatteo,
 67 Vedi Paris, Tristano; e più di mille
 Ombre mostrommi, e nominolle, a dito,
 Che amor di nostra vita dipartillo.
 70 Poscia ch' io ebbi il mio Dottore udito
 Nomar lo duno antico e' cavalieri,
 Pietà mi vinse e fui quasi smarrito.
 73 Io cominciai: Poeta, volentieri
 Parlerai a quei due, che insieme vanno,
 E paion sì al vento esser loggieri.
 76 Et ellì a me: Vedrai, quando saranno
 Più presso a noi; e tu allor li prega
 Per quel desio che i mena, e quel verranno.

v. 58. Il codice Ambrosiano ha: Che maggior dote = Ninò. Francesco Alunno ebbe trovata: Che servo dote = Ninò. Il ch. prof. Nannucci lo ha ora visto alla libreria Ambrosiana, la quale, ritenuto secondo gli antichi commentatori, vorrebbe essere preferita. A.

v. 68. C. M. e nominommi.

v. 71. Poi cominciai.

v. 66. Che per amore

v. 72. Pietà mi giase

v. 75. Per quel amor ch'elli menar, verranno.

- 79 Si tosto come il vento a noi li poggia,
 Mossi la voce: O anime affamate,
 Venite a noi parlar, s'altri noi niega.
- 82 Quali colombe, dal disio chiamate,
 Con l'ale alzate e ferme al dolce nido
 Veggion per l'aere; dal voler portate
- 85 Cotale uscir della schiera, ov'è Dido,
 A noi venendo per l'aer maligno:
 Sì forte fu l'affettuoso grido,
- 88 O animal grazioso, e benigno,
 Che visitando vai per l'aer perso
 Noi, che tignemo il mondo di sanguigno,
- 91 Se fosse amico il Re dell'universo,
 Noi peregheremo lui della tua pace,
 Poi ch'hai pietà del nostro mal perverso.
- 94 Di quel ch'udire, e che parlar vi piace,
 Noi udiremo, e parleremo a voi,
 Mentre che il vento, come fa, si tace.
- 97 Siede la terra, dove nata fui,
 Su la marina, dove il Po discende,
 Per aver pace co' seguaci sui.
- 100 Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,
 Prese costui della bella persona
 Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.
- 103 Amor, che a null'amato amar perdona,
 Mi prese del costui piacer sì forte,
 Che, come vedi, ancor non m'abbandona.

v. 80 C. M. Mossi la voce;

v. 82 C. M. Quali le colombe,

v. 85. Vai, via per voi, noi è simili adoperato in latino, per l'amor
 delle due voci o ed n. E.

v. 96. ci face,

v. 103. C. M. di costui piacer

- 404 Amor condusse noi ad una morte:
 Calaa attende chi in vita ci spense.
 Questo parole da lor ci fur porte.
 409 Da ch'io intesi quell'anime offense,
 Chinai l viso, e tanto il tenni basso,
 Fin che il Poeta mi disse: Che pense?
 412 Quand'io risposi, cominciai: O lasso,
 Quanti dolci pensier, quanto disio
 Menò costoro al doloroso passo!
 415 Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,
 E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
 A lagrimar mi fanno tristo e pio.
 418 Ma dimmi: Al tempo de' dolci sospiri,
 A che, e come concedette Amore,
 Che conosceste i dubbiosi disiri?
 421 Et ella a me: Nessun maggior dolore,
 Che ricordarsi del tempo felice
 Nella miseria, e ciò sa il tuo Dottore.
 424 Ma se a conoscer la prima radice
 Del nostro mal tu hai cotanto affetto,
 Farò come colui che piango, o dice.
 427 Noi leggevamo un giorno, per diletto,
 Di Lancellotto, come amor lo strinse:
 Soli eravamo e senza alcun sospetto.
 430 Per più fiate li occhi ci sospinse:
 Quella lettura, e scolorocci il viso;
 Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
 433 Quando leggemmo il disiato riso
 Esser baciato da cotanto amante,
 Questi, che mai da noi non fia diviso,

v. 401. C. M. a r r a

v. 421. del nostro amor

v. 423. leggavamo; l'verba della seconda e terza coniugazione, in antico piegaransi nelle prime persone plurali dell'imperfetto, come quei della prima. B.

- 136 La bocca mi lasciò tutto tremante.
 Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
 Quel giorno più non vi leggemmo avante.
 139 Mentre che l'uno spirto questo disse,
 L'altro piangeva sì, che da pietade
 lo venni meno sì, come io morisse,
 142 E caddi, come corpo morto cade.

v. 416. C. M. di pietade

C O M M E N T O

Così dicesti del cerchio ec. Questo è la quinta canto della prima cantica, nel quale l'autore tratta del secondo cerchio dell'inferno, dove pone ⁽¹⁾ che si puniscano li lussuriosi, che hanno peccato per incontinenza, e questo canto si divide in due parti principalmente, perchè prima descrive il disordinamento del secondo cerchio, lo cerchio, lo giudice, e le pene, e le persone che ⁽²⁾ vide antiche, delle quali è fatta per li antichi: nella seconda fa menzione di quelle di nuovo tempo che non è fatta per li autori, quivi: lo cominciò: Pro- te ec. Quella prima, che è la presente lezione, si divide in otto parti: ch'è prima descrive li cerchio secondo, nella seconda nomina il giudice che vi trovò, e descrive del suo cerchio ovvero del suo uficio, quivi: Stare Mico ec.; nella terza pone quello che Mico disse a lui, quivi: O tu, che t'hai ec.; nella quarta pone quello che Virgilio rispose, quivi: E al Duce mio ec.; nella quinta descrive le pene che vi sono, quivi: Or inseguiran le dolenti ec.; nella sesta domanda delle persone famose eppo li autori che vi trova, quivi: E come a gru ec.; nella settima pone come Virgilio risponde, nominandolo alquanto, quivi: La prima di color ec.; nell'ottava Dante dimostra d'aver di loro compensato, quivi: Poeta ch'io ebbi ec. Divisa adunque la lezione è da vedere la sentenza literale.

Dice adunque Così, come dissi di sopra, seguitale Virgilio discesi del primo cerchio già nel secondo dell'inferno che è minor del primo, et à più pena: però che quanto più discende, tanto sono minori li cerchi, perchè restringono; e tanto v'è più di pena, quanto più si scende: imperò che più si dilunga dal cielo, e va inverso

(1) C. M. dove dopo

(2) C. M. che vi trovò antiche.

il centro della terra. E dice che in questo cerchio trovò una ⁽¹⁾ giudice ch'è nome Minos il quale esamina le colpe dell'anime, ch'entrano in quel cerchio, e giudicale di quel luogo che sono degne, riguardosi con la coda tanti ⁽²⁾ gradi, quanti vuole che girino la mossa, e dice che sempre è meglio che fare tante volte se vanza. E come vide Dante, lasciò l'ufficio suo, e disse a Dante: Guarda com'entri, e di cui tu ti fidi, non t'inganni l'entrata larga. Onde Virgilio risponde: Non impedir lo suo fatale andare: ché si vuol così nel Cielo. Poi Dante dice che cominciò a sentire le dolenti note e che venne in luogo privato d'ogni luce, che mugghia come fa il mare, quando è tempesta, per esserati venti che li combattono; e che quivi era un vento ch'elli chiama la bufera, che percolendo menava quell'anime ch'erano dannate nel secondo cerchio in su et in giù, et in traverso straboccandole, e molestandole; e quelle così fatte anime erano quelle de' lussuriosi che sottomettono la ragione alla volontà. Dante dice che vedendo venir con quel sua gran turba, domanda Virgilio chi sono; e Virgilio nomina alcune di quelle anime: onde Dante dice che n'ebbe compassione, udendo nominare le donne antiche, e li cavalieri che si nominano nel testo, onde quasi fu smarrito dal sentimento, e questa è la sentenza liberale. Ora è da vedere il testo.

C. V — c. 1-3. In questo solo tertiarlo, che è la prima parte, descrive lo secondo cerchio, ponendo lo suo discorso dicendo: Così; seguendo Virgilio lo Dante, duceti del cerchio primo: ove è posto lo limbo, come è detto di sopra, *Ciò nel secondo; e' intonde cerchio*, che non l'ho cinghia; cioè circonda meno che il primo. E tanta è più dolere; che il primo, che *pugna a guiso*; cioè che la puntura o il tormento fa guaiolare ⁽³⁾ l'anime tormentate in esso; e nel primo cerchio non erano se non sospiri, come fu detto. E qui è da notare che, benchè l'autore letteralmente dica dell'inferno, allegoricamente intende di quelli del mondo, intendendo che nel mondo sono uomini virtuosi; ma non hanno la fede cristiana, e questi sono nel primo grado della dannazione: e però secondo la lettera si dicono essere nel primo cerchio dell'inferno. Et ancora vi sono uomini peccatori infestati per incontinenza dal peccato della lussuria, che per altro sarebbero buoni; e questi sono in maggior dannazione che i primi, e però siago che siano nel secondo cerchio, e che lo secondo cerchio sia più basso del primo: imperò che costoro sono molestati ⁽⁴⁾ dal vizio medesimo, e dalla coscienza per la colpa; e però siago che *gastolano* ⁽⁵⁾ e lamentino per li tormenti che sentano. Ma i primi che

⁽¹⁾ C. M. uno d'esso giudice ⁽²⁾ C. M. tanto volte, quanti gradi vuole

⁽³⁾ C. M. guaiolare

⁽⁴⁾ C. M. infestati

⁽⁵⁾ C. M. gastolare

non hanno coscienza di colpa, non hanno tormento di guai, ma hanno sospiri, invero (*) hanno desiderio di beatitudine e non hanno certa speranza: imperò che non hanno vera fede, la quale partorisce speranza vera, com'è posto fu di sopra cap. iv. nel suo luogo. Perché lo desiderio è ragione de' sospiri, si può dire che sieno tormentati da sospiri (†) causati dal desiderio; sicchè sono tormentati continuamente dal desiderio, senza avere speranza che acquieti tale desiderio.

C. V — c. 4-15. In questi quattro ternari la nostra autore manifesta il giudice che trovo nel secondo cerchio, nominandolo e descrivendo lo suo ufficio, e fa due cose: che prima nomina il giudice e pone in somma l'ufficio suo; nella seconda parte lo descrive più particolarmente, quivi: Dice, che quivolo ec. Dice prima: Sottiv Minos; cioè nel secondo cerchio, il quale Minos è giudice nell'inferno. Et in questa l'autore seguita Virgilio, che similmente lo pose giudice dell'inferno; e questa è azione poetica, la quale dice che tre figliuoli di Giove; cioè Minos, Eaco e Radamanto, sono giudici nell'inferno. Di Minos e Radamanto dice Virgilio nell'Eneida nel vi; di Eaco dicono le tragedie. Questo Minos si dice figliuolo di Giove e d'Europa, e fu re di Creta, e fu di tanta giustizia in punire li mali, siccome dice Ovidio Metamorphoseon, nel vii et cum illeu, mostrando quanto fu giusta la pena debita pena alli Ateniesi che li avevano morto il suo figliuolo Androgeo per invidia, strabocandolo (‡) della torre di Minerva; et in poene legge al Cretesi e similmente a quelli d'Alteze che fu città del re Niso, lo quale traditte Scilla figliuola del detto re, portando il capo del padre a Minos e dandoli la città, benchè il poeta fingendo, dice la capella dell'oro. La quale Scilla Minos cacciò via abominando o spregiando il gran male ch'avea commesso, cioè il patricidio o tradimento della propria città, per l'amore ch'avea posto al re Minos. E similmente in punire Dedalo, per cui ingegno trovò che la moglie sua; cioè la reina Pasife ebbe concezione del toro o loco la Minotauru, mentre che il re Minos fu assente per vincere li Ateniesi; benchè la verità di questa azione fosse che la reina per amore di Dedalo ingravidò del cancelliere del re (¶), ovvero sacerdote, che avea nome Tauro, e nacque uno figliuolo che ch'la reputava figliuolo del re Minos, e ch'li del cancelliere; e però fu chiamato Minotauru. Lo quale fecero li poeti che fosse fiero ferocissimo, e che lo re Minos lo facesse rinchiusare nella prigione che fece Dedalo, che si chiamava labirinto, che ch'v'entrava non ne sapesse uscire; e che poi Toru figliuolo del re Egeo d'Alteze mandasse in Creta, secondo la legge che

(*) C. M. invero che hanno

(†) C. M. precipitando

(‡) C. M. sospiri causati per lo desiderio

(¶) C. M. cancelliere del re.

avea posta Minos alli Ateniesi, che per vendetta d'Androgeo suo figliuolo ogni anno mandassero sette loro cittadini al Minotaur in Creta, essendo uno dei sette cavuti per poltra, l'uccise per consiglio di Dedalo, et uscì del laberinto, e portonne furtivamente la figliuola del re Minos; cioè Fedra et Arianna. E per questo, indogliato il re Minos, mise Dedalo e il suo figliuolo Icaro, in una torre ch'era in pregiato, della quale fingono i poeti che uscassero volando, fabbricandosi l'alie ⁽¹⁾ delle penne delli uccelli che pigliavano; benchè la verità fosse che furtivamente ne uscirono o fossero portati via per mare, e navigando annegò Icaro, onde fu poi chiamato il mare icareo. E però fingono i poeti che Minos, perchè fu giusto levaro delle leggi, fosse giudice costituito dell'infernali; ma lo nostro autore finge che questo ufficio sia di uno demonio, il quale per servire in parte la parte de' poeti; cioè secondo il nome; egli lo nomina Minos: imperò che non è corrispondente alla ragione che li uomini sieno posti per giudici dell'inferno. E questo finge per fare verisimile la favola; ma, quanto alla verità, nell'inferno non è bisogno di giudice: imperò che l'anima giudica se medesima, come si parte dal corpo, di quello che è degna, costringendola a ciò la coscienza sua. E questo intese l'autore per Minos; cioè la coscienza umana, la quale è vero giudice in ciascuno che la ha, e questo dico per molti che, mentre che vivono, non pare che abbiano coscienza, benchè alla fine la convenga loro avere, costringendoli la divina giustizia. E questo finge l'autore ancora, per verificare l'allegorico intelletto, lo quale è dello stato de' mendicanti: imperò che ciò che disse literalmente dell'inferno, allegoricamente s'intende de' mendicanti che sono viziati e peccatori, come già è detto; li quali hanno giudice nel mondo che li giudica secondo che di loro vede, e questo è lo giudicio umano non sempre dirizzato dalla ragione però che alcuna volta s'inganna, e però seguita e terribilmente riagghia. Ringhiare, secondo il volgare, è detto che fa lo cavallo che si dice minuire; puossi ancora appartenere al porco, come dice il Grammatico, et vale a dire il detto Minos orribilmente; cioè facendo orribile e spaventevole suono, risghia; cioè fa curre il porco, o come il cavallo. E volentieri attribuisce lo stato delli animali bruti al demonio: però che secondo la lettera è convenevole, et anche secondo l'allegoria: imperò che il giudicio umano spesso volte giudica contra ragione o non convenientemente difeso altrui. Esamina le colpe dell'anima, nell'esterno; del cerchio: Giudica e manda, secondo ch'istigghia; cioè secondo che comprendo essere colpevole, così giudica o manda l'anima al cerchio dovuto a loro. E ben fece l'autore a porre il giudice in questo secondo cer-

(1) C. M. vi

chio, nel quale si comincia a trattare de' peccati, secondo la figura letterale, et ancora secondo allegoria: imperò che l'umano giudicio non giudica se non i peccatori, o quelli che li sono peccatori. Dico, che quando l'anima mal nata. Detto in generale l'ufficio di Minos, qui lo dichiara in speciale, e dico: Dico; io Dante, che quando l'anima mal nata: mal nata è l'anima (*) umana a perditione. Li vien davanti; al detto Minos, tutta si confessa; non lasciando alcuna colpa, E vuol evocatur delle peccata; cioè Minos, vede qual luogo d'inferno è da esser; cioè si convien all'anima confessata. Cingesi con la coda tante volte; Minos, Quantunque gradi vuol che grà sia messo. Per fare verisimile la fictione letterale, per mostrare Minos essere demonio, li attribuisce coda di dragone, con la quale mostra segno a' ministri e ufficiali dell'inferno; cioè alli altri demoni, di quanta colpa da l'anima esaminata, et a che grada di pena sia da essere menata. E sotto questo intende che la coscienza con la coda; cioè con l'ultima atto del peccato e della iniquità della (†) quale all'ultimo si muore, che come veleno serpentino prende l'anima riconoscendo i gradi e i modi del peccato suo, se merdesima condanna di quello che è degna. E questo allegoricamente si verifica di quelli del mondo, i quali la coscienza sua merdesima con la coda; cioè con l'ultima atto del peccato, nella specie del quale s'è fermato per consuetudine, mostra a se et alli altri uomini, quali gradi de essere messa da hayò la sua condizione; et essi medesimi vi si mette mano con li simili o no, e da li altri v'è messo dispiacendolo, et avendo a vò. Sempre davanti a lui; cioè a Minos, ne danno molle dell'animo, e per questo letteralmente si mostra la moltitudine de' dannati. Vieni a vicenda; cioè secondo che tocca a ciascuna; come Virgilio nel vi dell'Inferno dice: Quamvis Minos ardeat iuxta: ille iudicat Cunctiusque vocat, ubique, et cruxco danti. E questo secondo la lettera è vero, che ciascuna va quando è chiamato al giudicio, et ordinatamente, e non preoccupa l'uno l'altro, e lo spago l'uno dell'altro. Cautetur al giudicio; di Minos, secondo la lettera, che è lo giudicante. Dicono; le loro colpe, et obas; la loro dannazione da Minos, e poi son già volte; secondo che sono (‡) condannate da Minos; la qual cosa Minos dimostra col cinger della coda, come detto è di sopra. Et allegoricamente di quelli del mondo: prima si dimostra la moltitudine de' peccatori, e

(*) C. M. l'anima che va a perditione.

(†) In dola quale. Qui l'is è un accorciamento dell'isive latino ed equivale a dentro della quale, e affatto modo vive lattona in sul libro del popolo toscano. Anzi pare che sia tale particella mostri la maniera nella spicata il peccatore irrolla nella lagola, decora non può liberarsi. E.

(‡) C. M. sono davanti o vero condannate

come tutti vanno al giudicio della loro coscienza, o de' giudicatori, e vanno con ordine, secondo l'ordine de' tempi [1], dietro essí medesimi di sè, et adesso dire d'altrui, e poi son velli già in dispregio, et la villa nel rispetto de' buoni, o di sè [2] medesimo.

C. V — v. 16-20. In questo ternario e due versi dell'altro l'autore dimostra quel che Minos disse a lui, quando lo vide sgomentandolo, e dicendole così: *O tu!* cioè Dante, che veni al durato officio; cioè all'albergo dello inferno, che è pieno di dolori; *Dur Minos a te;* cioè Dante, quando tu ride; cioè quando vide me Dante, lasciandole l'atto di colanto officio; cioè lasciando l'esaminando, e la giudicatione dell'anime che è l'ufficio suo, come appare di sopra. *Guarda con' entri;* tu Dante, che tu non entri solo, e di cui tu ti fidi; cioè di che guida tu ti fidi, che ti mena per questi luoghi, perchè ognuno non è sufficiente guida; anzi aluno senza la grazia di Dio, che poi n'essa come te vuoi uscire tu. *Non l'inganni l'inspiegata dell'entrare.* Quasi dica: Non guardare perchè la via sia ampia dell'entrare; chè all'uscire è molto stretta, anzi strettissima. Questo che l'autore fingi che li fosse detto per Minos, è verissimo quanto alla sentenza letterale: imperò che il demonio ogni bene vuole storpiare [3], o non potrà impedire; e così fingi l'amore che facesse a lui, che fingi essere ilo per l'inferno, e spaventato sè medesimo da' vizi per lo peccato che quivi sono, ed appresso, in persona sua, li lettori. Ma allegoricamente di quelli del mondo intero, i quali entrati, per considerare tra li viziosi e li peccatori la via viziosa, nella quale è grande pericolo ad entrare, grida la lor coscienza significata per Minos, gridano li santi e buoni uomini del mondo: *Guarda con' entri, e di cui tu ti fide.* Quasi dica: Non entrare e non ti fidare di te stesso, nè d'altri, se non della grazia di Dio imperò che senza essa chi entrasse nella via viziosa, quantunque vi entrasse per per considerare, si ritirerebbe: tanto è ampia la via viziosa per li diletti mondani e li bi bení, che sono in essa e per la fragilità umana. Gridano ancora quelli medesimi viziosi, ricordando di loro come i Parisi che dicono: *Cum publicanis et peccatoribus magister vider.*

C. V — v. 21-24. In questo verso e uno ternario lo nostro autore pone la risposta che fingi che facesse Virgilio, la quale secondo la lettera è sufficiente, dicendo: *E il Duca mio;* cioè Virgilio, *a tu!* cioè Minos risponde: *Perchè pur grida?* Ben si può ripetitore lo demónio di gridare: imperò che gridare è parlare con lui, contra

[1] C. M. de' peccati, dicono.

[2] Medesimo e qui poco incoordinabile alla prima de' Latini. R.

[3] C. M. strappare.

ragione: che [1] cade volte grida chi parla con ragione. Non impedir
lo suo fatale andare. Quasi dica: Non impedir l'andar suo che è
conceduto dal fato; cioè dall'ordine che la divina provvidenza ha
imposto alle cose che si muovono. E perchè [2] s'intenda della neces-
sità fatale, che molti mezzo savà vogliono venire di sopra dalle ragioni
secondo nella vita umana, aggiunge: l'altro così colà, dove si può
Ciò che si vuole; cioè in paradiso ove non si vuole, se non quel che
è bene, e ciò che è ben si può; onde dire Boezio nel v libro della
Filosofica Consolazione: *Non superis deus igitur voluntatis et per-
spicit indicium, et incorripit volentem, et efficit optatum prae-
est potestis*. Quasi dicessi: Vuole così Idio, il quale ciò che vuole
può. E questa è sufficiente risposta ad ognuno; Dio vuol così, e non
devo l'uomo cercare più là, nè i demoni possono più resistere, quando
odono: Così vuole Idio, e più non dissuadere; tu Minos, e così impone
silenzio Virgilio a Minos, mostrandoli di averli data la risposta be-
stiale. Et allegoricamente intendendo di quelli del mondo, si potrà
che Virgilio: cioè la ragione, risponde a Minos: cioè alla coscienza:
perchè per grida: cioè perchè parli contra ragione? Non impedirò lo
suo fatale andare, che li è concesso da Dio, e non domandare più:
chè li lascia la grazia di Dio; e risponde alla riprendenza de' Incolti
et alla menomazione delli altri.

C. V — v. 45-46. In questa sola terzina, che è la quinta parte
della lezione, il nostro autore comincia a trattare del peccato che si
punisce in questo secondo cerchio, e delle pene contenute in esso.
Dice adunque prima così: *Or incomincio le dolenti note*; cioè voci:
però che le voci son note delle passioni che sono nell'anima, come
dice Aristotile. *A forarmi andar*; cioè a un Dante; *et son venuto là,*
dove molto piango mi percuote. Quasi dica: Io son venuto a quella
luogo, dove molto piango mi percuote la mente a compassione. Io
torni. Qui descrive le pene che sono in questo luogo: cioè in questo
secondo cerchio specialmente. Io comincio cioè io Dante, in luogo d'ogni
fate note; cioè privato d'ogni chiarezza. Che suggella, come fa mar
per l'aspetta. Qui la comparazione del mugghio ch'era nell'inferno
nel secondo cerchio, a quel del mare quando è tempestoso, e però di-
ce: *Se da contrarii venti è combattuto*. Non è maggior tempesta in
mare, che quando è combattuto da contrarii di venti, onde ag-
giunge: *Lo diserto infernal, che non son resto*. Inferno è aggruppamento
di venti, lo quale luogo l'autore che sempre sia nel secondo cerchio
dell'inferno a delata pena de' lussuriosi, come si mostrerà di sotto;

[1] Grida se non chi parla contra ragione — grida se non chi parla con ra-
gione — leggasi nel nostro codice; e nel M. con lui: ragione è che cade volte
grida chi parla con ragione. E. — [2] C. M. E perchè non s'intende.

o che nel non resti, dice a differenza del vento naturale del mondo che resta, e questo è conveniente: che le pene de' dannati mai non avvinna fare. *Nemo si spiri con la sua rapina*; Volendosi e pervertendo li modesti; cioè l'anime dannate nel aereoso cerchio, et in questo mostra la pena de' dannati che sono volanti e percosi. Quando giungono discorsi alla ruina. Per questo mostra l'autore, che sono straboccati ⁽¹⁾. *Quivi de strida, il compiendo e il lamento*; cioè sono stridono per la pena, compiangosi e lamentandosi insieme, come insieme peccarono. *Blasfemian quivi la virtù divina*. Quivi si mostra la loro ostinazione, et odio che hanno contro a Dio. *Abrui ch'a cuor fatto furibato*; come è detto, *Enra* ⁽²⁾ *de' suoi i peccador caruoli*; cioè li lussuriosi. *Che la ragion ammettano al diletto*; cioè fanno la volontà signoreggiare la ragione: li lussuriosi fanno della volontà legge ovvero del parere legge; e della volontà, ragione. *E come li stornelli ne parton l'ali*. Qui fa una comparazione, che come li stornelli volano con le loro ali, *Nel freddo tempo*; cioè nel verno, a schiera larga e piena. Questo pote a differenza delle grue che vanno al una ad una, e per questo nota la multitudine de' lussuriosi. Così quel solo li spiriti mali; cioè di quella ⁽³⁾ infera, di che ha detto di sopra, li dannati lussuriosi. *Di qua, di là, di giù, di su li mena*. Qui nota la inconstanza, della quale si dirà di sotto, la quale è data per pena conveniente ai lussuriosi; siccome in questa vita sono stati inconstanti da pari a pari, et da minori e maggiori ⁽⁴⁾, e da maggiori a minori, e però attualmente pote questi quattro movimenti. *Nella speranza li conforta anco*; e qui nota la disperazione della quale si dirà. *Non che di posa, ma di minor pena*; cioè non che si debbano riposare; ma eziandio minorare la pena.

Veduto il testo, ora è da vedere sopra questo, acciò che si veda che l'autore ha detto questo del peccato della lussuria, del quale qui si tratta, quello che è e le sue specie, o le sue compagnie che li vanno d'intanti, di dietro e d'intorno, e lo suo lignale. E primo, lussuria presa generalmente è immoderato amore di diletto, secondo il tutto, e questa ha sei specie: cioè scortia di vestimenti, e scortia di diletto, e scortia d'ingenti, scortia di legni, scortia di tocamenti di membri che non sono atti a generazione, e scortia di tocamenti di membri che sono atti a generazione, che si chiama coito; e questa ultima specie strettamente si dice lussuria, et ha sotto di sé queste specie; fornicazione, adulterio,

(1) C. M. che sono precipitati.

(2) Enra vero sacca ch'ende in Toscana, e risultando dalla valle accanto del se alla terra di Agolone, nella quale fu poi raddoppiato l'e. E.

(3) C. M. cioè quella infera.

(4) C. M. da minori ad minori, e però.

Misura, sacrilegio, incesto, o peccato contro a natura. Fornicazione è congiunzione carnale di soliti con soluti; adulterio è d'ammogliata con maritata, e pur che l'uno sia legato a matrimonio; stupro è corrompimento di verginità; sacrilegio è di persona consecrata, o pur che l'uno sia consecrata; incesto si commette tra parenti; peccato contro natura, per sé medesimo s'intende, e però non è da parlare. Ancora è da sapere che la lussuria si distingue in tre specie; cioè spirituale tanto, corporale tanto, spirituale e corporale; spirituale tanto è quella che si commette [1] con la volontà solamente, ed è vie peggio che la corporale tanto; corporale tanto è quando l'animo non consente, siccome fu Licenza che non consentì con l'animo; corporale, e spirituale è quella che si commette col corpo, consentendo l'animo. Ora è da sapere che questa lussuria mena sempre seco questa compagnia; ansietà, paura, penitenza, puzza, vergogna, o bruttura. L'ansietà e la paura vanno innanzi all'atto carnale; l'altro seguitano nell'atto; la penitenza seguita poi, sì come disse Boetio della prima e dell'ultima nel terzo della Filosofica Consolazione: *Quid autem de corporis voluptatibus loqui, quando appetitio prece est anxietate, satietas vere penitentia?* Ordo Demosteneus filosofica, perchè sapeva che dopo l'atto carnale seguitava penitenza, quando andò a Teide, ed ella li dimostrò taletti tanto per la suo consentimento, e li riguardò il cielo e disse quelle parole che in volgare suonano così: lo non cumpo [2] tanto peccato una penite. In grammatica [3] disse: *Non eris tanti visus penitere*; e lasciella. E questa sì fatta compagnia così dimostra al detto peccato essere da schifare; ma ella à sue figliole le quali vie più dimostrano qual viaie essere da fuggire, e queste sono le penne che inducono; cioè ogni peccato induce pena, e questo è lo frutto del peccato; cioè la pena. E questo figliuolo sono otto; cioè *cechità di mente*, inconsiderazione, incostanza, precipitazione, amor di sé, odio di Dio, appetito del presente secolo, dispendione delle cose celestiali. Cecità di mente è quando la ragione superiore, che è da considerare le cose celestiali che ci adducano a sapienza, sta sì occupata [4] et affattata per lo detto peccato, che delle cose di sopra non possa niente, se non come animale bruto. Inconsiderazione è quando la ragione inferiore, la quale è da considerare le cose di quaggiù che ci inducono a scienza, è sì

[1] Da - spirituale tanto - fino a - si commette - abbiamo esordito col Cod. M. E.

[2] Qui è supposta la particella indifferente il termino di forma o il carilino; cioè si tanto, per tanto presso. E.

[3] Grammatica dopo i nostri articoli sona lo stesso che lingua latina; e grammatica, letterata, che se il latino. E. [4] C. M. occupata.

occupata per la della peccata che l'uomo lascia andare male ogni cosa, e non si cura d'essere se non come uno animale. Nunc peccato abbatte (?) tanto la ragione, quanto la lussuria, e l'allo simile ad animale tirato: imperò che, quando l'uomo è a quello stato non si ricorda che sia uomo; ma seguita l'impeto della lussuria come bestia. Incostanzia è volubilità, e che la lussuria induce l'uomo. Precipitazione è colimento nelli pericoli e vizi e peccati, nelli quali la lussuria strabocca l'uomo. Amor di se si è, perchè lo lussurioso non ama, se non la carne sua. Odio di Dio è perchè lo lussurioso vede alcuna volta impedire i suoi diletti, e reputa che Dio lo impedi o possa impediare; e però l'ha in odio. Amore del presente secolo è quando lo lussurioso vorrebbe sempre vivere, per potere sempre lussuriare. L'ultimo è desperatione dello cose celestiali, quando il lussurioso desperando delle cose di sopra, si dà a queste terrene. E queste otto figliuole à mostrare l'autore nel testo, come assisterò in quel che è detto esserne parte, et in quel che è a dire esserne l'altra parte. Et è da notare che lo peccato che l'autore adotta a quelli dell'inferno integralmente, secondo convenienza del peccato; allegoricamente si debbono intendere di quelli del mondo, et imperò, mostrata ch'io l'avevo nel testo, sia (?) chiara l'allegorico intelletto. E però dico che l'autore intese la prima figliuola, cioè cecità di mente, e la seconda, cioè inconsideratione quando disse in questo canto di sopra: Io venni la legge d'ogni luce vanto. Il luogo (?) del lussurioso, mentre che sono nel mondo, è senza luce, perchè hanno cecità di mente; e questa è la prima e seconda pena che finge essere a loro per convenienza: che chi è stato cieco nel mondo, deggia cosa è che sia in cecità nell'inferno; la terza; cioè incostanzia intese quando disse: La fuera infernal ec. Li lussuriosi nel mondo sono menati dalla vanità del peccato, e viltà, e percosi; e questa è la terza parte (?) che finge essere a loro per convenienza ancora: che chi è stato nel mondo incostante, sia nell'inferno menato dal vento; e come nel mondo s'è girato di spezie in spezie di lussuria, così nell'inferno sia volto e percosso: e questo medesimo dimostra ancora quando disse: Di qua, di là ec. E perchè vento non può essere senza aere, però finge che i lussuriosi sieno puniti dal vento nell'aere; dal vuoto, per mostrare la loro incostanzia e volubilità; nell'aere, per mostrare la loro debolezza, e fragilità; che agevolmente l'aere cede al vento et ad ogni cosa. La quarta; cioè precipitazione, intese quando disse: Quando

[1] C. M. Nunc peccata abbatte tirato

[2] C. M. Et chiara

[3] Dove il Cod. M. à luogo, il nostro Codice legge parte che ci siamo per noi di cambiare colla sorte dell'edizione di Vindelino, Nidobesio, del Landino ed altre. E.

[4] C. M. la terza pena che

giungano dinanzi alla ruota ec. Li lussuriosi nel mondo sono precipitati in molti altri vizi e pericoli, per quello però convenientemente finge che di lì sieno precipitati. La quinta, cioè amore di sé stesso, inteso quando disse: *Quel de strada, il ricopando e il lampo*. I lussuriosi nel mondo sono stati amatori della sua carne, e compiangitori e lamentatori e gridatori, quando hanno cantato e composti sonetti e canzoni d'amore; e però per conveniente pena finge l'autore che di là; cioè nell'inferno, stridano, e compiangansi e lamentansi, se di qua hanno cantato per amore disonesto, et amatosi troppo. La sesta; cioè odio di Dio, inteso quando disse: *Bastavano guai la virtù divina*. Li lussuriosi nel mondo hanno in odio Dio, et insurgono contra lui; e però degamente finge l'autore che similmente sieno nell'inferno in sì bella tortura. La settima; cioè appetito della presente vita, inteso quando dirà di sotto: *Et rima a me: Nessun maggior dolore*. Li lussuriosi hanno grande amore al mondo; e però degamente finge che per tormento abbiano quel medesimo amore nell'inferno, cioè che l'assenza della cosa amata faccia loro dolore. L'ottava; cioè disperazione, inteso quando disse: *Nella speranza li conforta*. Li lussuriosi si disperano in questa vita delle cose celestiali; e però convenientemente finge che questa disperazione abbiano nell'inferno: *Quis in inferno nullus est redemptio*. E qui finisce l'allegorica esposizione insieme con (*) la adattamento della lettera.

C. V — c. 46-54. In questi due ternari pone l'autore una similitudine, et appresso una domanda ch'elli fa a Virgilio per quel che vede; e prima pone la similitudine, dicendo: *E così i gru ec.* La gruga (*) è uno uccello che fa passaggio il verno alle parti calde, e la state alle parti fresche; e quando volano per aere vanno in brigata et in ordine, sicchè alcuna volta mostrano una figura, et alcuna volta un'altra; quando a modo d'un V, quando a modo d'un L, quando a modo d'un I, e così dell'altre figure, e vanno gridando a lor modo, e però aggiugne: *cos contada lor lai; cioè lor grida*. *Facendo la aere di sé loro rigo; però che vanno in ordine l'una dietro all'altra, sicchè mostrano varie figure ratto detto è.* Così vid'io venir, traendo guai. Qui aggiugne l'assomigliato alla similitudine; cioè in quell'ordine e così gridando suoi lamenti. *Quel che; cioè anime, portate dallo detto luogo; cioè da quella bufera della quale fu detto di sopra.* Perchè io dissi: *Maestro*. Qui pone la sua domanda: come perco domando Virgilio: *chi son quelle Genti, che l'aura nera li guidan?* Di sopra l'autor pose in generale li pecca-

(*) C. M. insieme a l'adattamento

(*) C. M. la grua

ieri che in quell'epistola si ponivano [1]; ora pone specialmente conminazione ad alcuni; e però pone prima la sua domanda, appresso seguita la risposta. Et è qui da notare che l'autor liago che domanda Virgilio sempre di quelle persone, che si trovano appo li autari e fanno risponder Virgilio; e dell'altre no: però che la sensualità l'ha compreso per alcuno de' sentimenti; in quell'altre ha compreso l'intelletto o la ragione per lo leggere.

C. V = c. 52-59. In questi sei tertari lo nostro autore pone la risposta che Virgilio continuò alla sua domanda, manifestando o nominando singolarmente alcuni, e poi riducendoli alla generalità. Dice prima: *Lu prima di color, di cui antelle Tu rvoi asper, nel dire quelli*; cioè Virgilio, allista, *Fu imperadrice di molte faville*; cioè signoreggiò genti di diverso liago. *A vizio di huauria fu sì rotta*; cioè corrotta inclinandosi a essa, *Che libito se licia*; cioè ogni volontà e piacere [2] licenzioso, in non legge; cioè che fece legge, che ognuno si potesse conraggiare, per vincolo matrimoniale, con chiunque volesse, non facendo veruna eccezione. Per torre il bencio in che era condotta; cioè per levare l'assino a sé, ch'avea fatto contra l'usanza delle genti sue, come appare nella istoria. Ella è Semiramis [3], di cui si legge. Dice Virgilio quella, di che io poelo ch'elhe così nata: *Che succedette a Niro*; nel regno, et anche in combattere et acquistare, e fu suo sposo: cioè moglie: *Tense la terra, che il Seldan corregge*; cioè Babilonia. Sopra questo è da vedere la storia. Dice Paolo Orsio nel primo libro, che innanzi alla edificazione di Roma per 1000 anni, Niro re dell'Asiri incominciò prima ad infestare le parti vicine per signoreggiare, e movendosi del Mar Rosso andò infino nella Scitia infestando tutte quelle genti e avvergelli ad effusione di sangue, et a crudeltà, che prima si vivevano amaramente de' lavori della terra e di bestiame, e cinquanta anni non lo altro che combattere, et ucciso il re Zoroastro de' Babilonici: cioè de' Persi che fu trovatore dell'arte magica [4]; all'ultimo fu morto egli, quando recuperava la città che se gli era ribellata, per uno colpo d'una saetta. Dopo lui succedette Semiramis

[1] Il Cod. M. legge - ponendo - dando si vede come presso degli antichi era usitato lo scambio delle due vocali e ed o. Il medesimo treviamo avverato negli scrittori del Lazio, secondo Varro e Quintiliano. E.

[2] C. M. piacere licito: - forse licito in senso di far licito. E.

[3] Semiramis. Primo gli antenati i suoi proprii titoli d'Imperatrice spessofatti quasi vergognosi della dalia figura madre. Con abbiate Cato, Peto e simili. E.

[4] C. M. dell'arte magica. Noi abbiamo lasciato magico, siccome legge il nostro codice: perchè non è nuova la scrittura anche del g nei poëti novini e nella parlatura del Toscano. Nel Canto xxix dell'Inferno trovasi anche loco, Così Gero rima e singuilli. E.

sia donna, la quale seguì lui in combattere con li prossimi popoli, e XII anni tenne quelle parti in guerra, non contenta de' termini che li avea lasciati Nio suo marito; ma ancora acquistò l' Etiopia, e fe guerra all' Indi che mai non fu alcuna che fosse lor guerra, se non così et Alexandre di Macedonia. Questa fu sì ardente in lussuria che perciò fece molti stupri et omicidi: imperò che quelli, che ella tenia un tempo, poi li uccideò: et alla fine prese uno suo figliuolo, nato d' adulterio, per marito; et allora per excusarsi, fece legge che ognuno potesse contrarre qualunque matrimonio volesse, perchè l' altro la seguitassero et ella fosse fuori di bisogno. Questa Semirama accrebbe Babilonia e muralla di mattoni, secondo che dice Lucano, et una volta ricoverò Babilonia che si rebellava, con la treccia mezza al capo avvolta, e l' altra giù per lo spalle per fretta, come era quando il messo le venne: et andata al soccorso in cotai modo e non accenzia altrimenti, la ricoverò; e però fu fatta in Babilonia una statua per lei in quell' atto, che era quando la riceverò. L' altra è calce, che s' uccise anversa. Ora dimostra l' altra, la quale dice che fu Dido reyna di Cartagine che s' uccise per amore, come dice Virgilio nel quarto dell' Eneida. Il reppo fede al reer di Sichoe; perchè non li tenne castità come avea promesso al reer del corpo di Sichoe marito suo, come insegna Virgilio. Questa fu la reyna Dido di Cartagine, la qual venne di Tiro per paura di Pigmalione suo fratello, che per avarizia del fratello, ovvero del tesoro e del regno uccise Sichoe marito di Didone; onde manifestato in visione a Didone la morte sua, la confortò che dovesse fuggire col tesoro ch' ella avea nascoso (1), manifestandole il luogo dov' era. Ond' ella prese il corpo suo et incontrollo, e mise la cenere in uno suo vasello (2) e prese il vesore. Con quelli cittadini che la vollono seguitare, montò su la nave ch' era apparecchiata nel porto per altra cagione, e pervenuto in Affrica, e cingerò dal re Giurbe tanto terreno, quanto potesse girare una corno di loro, e volle fare li pelli e tagliare le corno sottilmente, circondò grande parte di terreno e fece la città, che fu chiamata Cartagine da cotta che significa corno in quella lingua, e giurò al reer di Sichoe che avea portato seco, e fattoli in cuore uno tempio, e sacrificatoli come a suo Iddio che mai non si mariterebbe. Ma poi per più anni, come pone Virgilio, Enea troiano che navigava (3) in Italia fu tenuto dalla fortuna a Cartagine, onde Dido s' innamorò di lui, e tenendoli seco un tempo, poi Enea se ne venne in Italia, ond' ella per lo dolore si uccise; e per tanto l' autore la pone in questo secondo cerchio, perchè morì per amor

(1) C. M. avea appiattato, manifestandole il luogo

(2) C. M. in uno vasello

(3) C. M. navigava per mare

disastrosi, seguitando Virgilio: ma secondo la verità non fu così: imperò che dice santo Girsiano nel primo libro che fece contra Gioviniano, che Dido fu castissima donna, et intanto volle andare se modesta nella pira, et uccidersi, che maritarsi al re Giarta che la voleva per moglie, assicurando (*) che Cartagine fu edificata da castissima donna, et in segno di ciò finì in grandissima castità: imperò che quando fu disfatta da' Romani (*), ch'era presa et ardeva ogni cosa, la donna d'Annibale per non perdere sua castità, se gittò nel fuoco con due suoi figliuoli: e questo dice Geronimo. Ancora si trova che vedendo il re Giarta, che la voleva venduta il terreno, lei per moglie, essa Dido non volle mai acconsentire, e morolla un tempo per parole: alla fine non potendole più ingannare, perchè ella veniva ad assediare Cartagine per averla, essa s'uccise uccidendo che non fosse caputo di male a' suoi cittadini: e non ha mai vero che Enna capitasse a Cartagine: però che Livio n'avrebbe fatta menzione. Ancora santo Agostino nel primo libro delle Confessioni conferma questo: e però Virgilio fece molto male a dare tale indamia a sì onesta donna, per fare bella la sua poesia; e lo nostro autore Dante fece peggio a seguirlo in questo, che credo che avesson veduto Geronimo e li altri che di ciò parlano: potrebbesi scusare: ma lo senso non era sufficiente, però le lascia. Poi è Cleopatra Ammonata, Cleopatra, o vuol Cleopatras, la moglie del re Tolomeo re d'Egitto e sua sorella, e fu tanto dissoluta che per questo il marito la tenne in prigione molto tempo: ma quando Cesare venne in Egitto, ella corruppe le guardie della prigione et andò a Cesare e dormì con lui: e poi ancora dopo la morte di Cesare si stette con Marco Antonio e la sua moglie, quando andò per fortificarsi in Egitto e venire contra ad Ottaviano. Onde sconfitto Marco Antonio in Grecia, in mare ad uno monte che si chiama Leucade, ovvero Azio, andò in Egitto, e Cleopatra li venne incontro (*) per pigliare lui, come avea presi li altri; ma ella lo dispregiò, onde ella per disdegno si mise due aspidi alle poppe et uccisevi. Ma Lucano dice che essendo in mare con Marco Antonio quando fu sconfitto, prese Cleopatra Ottaviano, lo lo portò alle poppe, e perchè peccò molto di incontinenzia, l'anticoer la pose in questo luogo. E così vedi, per cui tanto per Tempo si volse. Parla ancora Virgilio, e dice: Tu Dante, vedi Elena per cui ragione si volse tanto per tempo quanto fu quello che li Troiani stettono

(*) assicurando, assicurando. Gli antichi solcano mettere facilmente il c. in g, ed anche oggi non si disdice un tale abito, perchè da litta con una certa similitudine. E non basta lo stesso dire dopo ad acc, accrescere e ingrossare, e. l. E.

(*) C. M. per li Romani.

(*) C. M. incontro abbatto per

assediali da' Greci, e li Greci stettono lontani dalle loro abitazioni: imperò che da x anni durò l'assedio di Troia. Questa Elena fu reina di Micene città di Grecia e fu moglie del re Menelao, la quale fu bellissima donna, e fu rapta da Paris figliuolo del re Priamo di Troia: il quale Paris per vendicare la ingiuria stata fatta al re Priamo nella prima destructione di Troia, nella quale fu rapta Erisia sorella del re Priamo, e tenuta dal re Telamone, et ancora innamorata della bellezza d'Elena, andò in Grecia e volsela o menolla a Troia. Onde Menelao commosse tutta la Grecia e venne con Agamemnone suo fratello e con li altri regi e baroni di Grecia a vendicare la sua ingiuria et a racquistare sua donna, e pose l'assedio a Troia, e stettevi x anni; e finalmente la disfece, et acquistò Elena la quale avea usurpata con Paris, e, po' che Paris morì, con l'altro fratello ch'ebbe nome Deifobo, secondo che pone Virgilio: e vedi il grande Achille, Che con cuore al fin combatteo. Dice ancora Virgilio a Dante: Vedi ancora tra questi il grande Achille che combatteo al fin; cioè all'ultima di sua vita, con amore; cioè innamorato: e dico il grande a differenza degli altri che ve n'erano assai chiamati Achille; ma questi era il grande a rispetto delli altri (?). Questo Achille fu re di Larissa di Grecia, senza il quale non si sarebbe potuto vincere Troia come dicevano li oracoli delli idii; onde Ulisse e Diomede furono mandati a cercarlo, perchè il padre Peleo, e Teti sua madre, l'aveano nascoso⁽¹⁾ nell'isola chiamata Schiro del re Licomede, et a lui l'aveano raccomandato, perchè sapeano che s'elli andasse a Troia, dovea esservi morto. E perchè non fosse saputo, l'aveano celato sotto veste di femmina, et a re Licomede dissero a intendere che fosse femmina, sicchè elli lo teneva tra le sue figliuole tra le quali era una che si chiamava Deidamia della quale s'innamorò e trovato ch'ebbero per sottil modo, come dice Statio nell'Achilleide, lo menarono a Troia; e perchè elli era gagliardissimo, molti Troiani uccise, tra' quali uccise Ector o Troilo figliuolo del re Priamo. E perchè nella morte d'Ector si fe tregua, et Achille andò a vedere l'esequio che si faceano d'Ector, vedendo Polissena sorella d'Ector, la quale era bellissima, s'innamorò di lei e leccia domandare al re Priamo, o promise di non combattere più contra li Troiani, se gliela dessero per moglie. Ma essendo un dì molti de' suoi morti, non la attenne⁽²⁾ et andò a combattere, et allora uccise Troilo. Onde la reina Ecuba madre d'Ector e di Troilo, sempre cercò la morte d'Achille; onde un dì li mandò a dire che venesse a parlamentare col re Priamo nel tempio di Appellina, per accordarsi

(?) C. M. delli altri.

(1) C. M. appostato.

(2) C. M. non l'attese la promessa.

con lui del matrimonio ⁽¹⁾ di Polissena, che liela voleano dare per moglie. Et allora vi venne accompagnato con alquanti de' suoi, e Paris allora si pose in aguto, e sacchello et ucciselo. Veli Paris. Continua ancora Virgilio con Dante e dice: Vedi ancora con quelli Paris, Questo fu figliuolo del re Priamo, del quale è detto di sopra, che rapì Elena, e dopo la morte d'Achille fu morto in una battaglia, e poi si perdette Troia, che mentre che visette, la difese bene; e perchè rapì Elena, però Virgilio lo nomina fra li altri, Tristano. Ancora continua Virgilio a Dante, e dice: Veli ancora Tristano. Questo Tristano fu nipote del re Marco di Cornovaglia, et innamorossi della reina Isotta moglie del re Marco, onde il re Marco l'uccise, trovandolo un dì in camera con la reina Isotta, e con quella medesima spada lancia ch'avea lasciata fuori mettendola per uno buco ch'era all'uscio; sì che lo feri e della detta ferita in fine morì, benchè ne visesse alcun tempo, e la reina Isotta morì sopra di lui, secondo che dice la storia della Tavola Ritonda, e però Virgilio lo nomina con li altri, e più di mille *Amore* mostravansi, e nominelli, a dito, Che uno di nostra vita dipertille. Qui finisce il parlar di Virgilio, e parla l'autore e dice: Virgilio mi disse, come detto è di sopra, e nominavami a dito, cioè additandoli ognuna, e nominavami, così parlando, più di mille ualire ch'erano partite di nostra vita per cagione d'amore; e però dico ch'amore dipertille; cioè partì loro di nostra vita: cioè di questo mondo dove noi viviamo. E qui non è alcuna allegoria.

C. V — c. 70-72. In questo ultimo ternario della prima lezione l'autore nostra mostra avere compassione a coloro che Virgilio li ha nominato; cioè tutti cavalieri, e donne ch'erano reputati degni, secondo il giudizio umano, di tale dannazione. La quale giudizio umano procede secondo la fama, e però dice: *Pescia ch'io*; cioè Dante, ebbi il mio *Dolore* solo; cioè Virgilio. *Nouer le donne anti-* che e' cavalieri; de' quali fu detto di sopra, *Pietà mi viase*; cioè me *Dante*, e fui quasi *amarrilo*; cioè alienato da' sensi e dalla ragione, o dico quasi, perchè non fu al tutto. E qui è da notare secondo la lettera che nominando la ragione, che è significata per Virgilio a Dante, che significa la sensualità, le donne e i cavalieri furono essere dannati per sì fatto peccato a che condice la natura e la carne, *pietà viase la sensualità*; cioè ch'ebbe pena ⁽²⁾ alla pena di coloro e fu quasi alienato dalla ragione, che vuole che chi disobbedisce Iddio, sia punito. Ma pur non si amarrì, e però dico quasi ⁽³⁾, che ben che si dollesse della dannazione di coloro, non si dolse che non volesse che fossero dannati; ma dolse che avrebbe voluto

⁽¹⁾ del coniugio

⁽²⁾ C. M. ebbe compassione alla pena

⁽³⁾ C. M. dico quasi,

che non avessero peccato, e che non avessero meritato quella pena: che della giustizia di Dio ciascuno dee essere contento. E moralmente intendendo di quelli del mondo, e' bene dico che la sensualità si muove a pietà, quando la ragione li mostra che li uomini famosi e di grande affare, caggono in sì fatta abominazione, e quasi si smarrisce dalla ragione, non dolendosi della loro pena; ma del loro difetto. Ma allora in tutto si smarrisce dalla ragione, se fosse dolente della pena, e perciò disse nel testo quasi *inorrisco*. Seguita l'altra lezione.

Di cominciò. Questa è la seconda lezione del canto, nella quale tratta l'autore di persone di nuovo tempo, de' quali non è fatta appo li autori, e dividesi questa in sette parti: però che prima la deliberazione e la licenza piglia da Virgilio di parlare con due che vole andare insieme; nella seconda, come li chiama, avuta la licenza, quivi: *Si forte esse il vento ec.*; nella terza, come quelle due anime chiamate vengono e parlano con Dante: quivi: *O animal grassus ec.*; nella quarta, come Dante fa messo a compassione, quivi: *De ch'io intesi quell'anime offese ec.*; nella quinta, come cominciò a parlare della origine del lor peccato, quivi: *Poi mi rivolsi ec.*; nella sesta parte la risposta loro, quivi: *Ei c'ha or me: Xarus ec.*; nella settima et ultima parte la sua compassione concludendo lo canto, quivi: *Maestre che l'ora ec.* Divisa adunque la lezione, ora è da vederè la sentenzia letterale.

Dice adunque così: Poi ch'io Dante, fui ritornato a me cominciò: O poeta; cioè Virgilio, volentieri parlerò a quelli due i quali vanno insieme, i quali paiono sì esser leggieri al vento. Allora Virgilio dandoli la licenza, dice: Quando saranno più presso a noi ⁽¹⁾, pregali per quel dais che li mena, et elli verranno a te. E come Dante li vide pregare verso loro, li chiamò dicendo: O anime affannate, venite a parlare a noi, s'altri noi nega: et aggiugne una similitudine che venuto, come le colombe chiamate dal desiderio del nido con l'ala alzate o ferme; così vengono per l'aere portate dal volere, della schiera ove era Dais e li altri nominati di sopra, venendo in verso Dante e Virgilio: sì forte fa l'affettuoso chiamare di Dante. E poi che furono giunti incominciò a parlare, dicendo: O animale grasso e bisogno, che vai visitando per l'aere scuro, se fosse amico a noi Iddio, noi pregheremmo lei della pace tua, da che tu sì pietà del nostro male; ma di quello che vuoi vedere o parlare con noi, noi parleremo e udiremo, mentre che il vento ci lascia in posa come fa ora. Et aggiugne nella narrazione come fu nata da Ravenna la quale mostra per circunscione, e pote molto notabile sentenza

(1) C. M. va allora li pregò

dell'amore, le quali si vedranno nel testo. Et aggiugne che quando udì ciò, fu mosso molto a compassione, e quel che rispose a Virgilio che dal pensiero lo levò. E poi, si rivolse a quell'anime, e parlò con loro domandando delle circostanze del peccato, et elle risposero tutto si dirà nel testo. Onde egli uolendo il modo, mosso a compassione considerando l'umana fragilità, cadde giù come morto; e qui finisce la sentenza letterale. Ora è da vedere il testo.

C. V — r. 73-78. In questi due ternari l'autor nostro, ritornata in sé dalla pietà che l'avea quasi vinto, parlò a Virgilio manifestandoli lo suo desiderio, al quale Virgilio condisceudo, e delli il modo; o però questa parte ha due parti, et è la seconda: Et egli a me. Dice adunque: Poi ch'io m'è ritornato, Io, Dante, cominciai a parlare a Virgilio, dimostrandoli lo mio desiderio, dicendo: Poeta; cioè Virgilio, volentieri Parlerei a quei due, che insieme vanno. E questo mostra Dante ch'elli avesse desiderio di parlare a' due che volean andare insieme, e di ciò piglia licenza da sua ⁽¹⁾ guida; cioè Virgilio. E quivi è da notare che allegoricamente l'autore intese che volendo dire di quelli del mondo, che pigliano deliberazione con la ragione l'uomo, se è da fare o no. Et è qui bella moralità che ci ammaestra che ci dobbiamo consigliare con la ragione, innanzi che parliamo de' fatti altrui; o convenientemente disse: Vanno insieme, perchè uno commessa insieme una medesima colpa, però vanno insieme ad una pena. Allegoricamente s'intende di quelli del mondo, che peccando insieme vanno insieme ad una infamia. E poi si è al vento esser leggieri. Questo è per convenienza di quello ch'è detto di sopra che sono menati dal vento in grò; e questi più che li altri, e però dice più di costoro che delli altri: però che doveano avere più fermezza nel mondo, perchè farono cognati, come si dirà di sotto. E però per conveniente poia mostra che sono più girati, e menati dal vento; o quanto al mondo, allegoricamente quanto l'uomo è in maggior stato, tanto quando falla è più difformato. Et egli a me. Qui pone la risposta di Virgilio, dicendo: Et egli; cioè Virgilio; disse, s'intende, a me: Donato, l'edro, quando saranno; quelli due, Più presso a noi; e tu allor li prega Per quel duio; cioè desiderio, che li mena; cioè, che mena loro, e quivi verranno; cioè a noi. Altro testo dice: che li mena; cioè che mena loro, e verranno; s'intende a noi. Allegoricamente finge l'autore che vuole Virgilio che Dante li chiami e suppì da loro domandando, perchè non sono persone per li altri accennate; et notabilmente finge che Virgilio l'insegna che li preghi per l'amore che li mena: però che quella medesima affezione dura nell'i dannati, nella quale sono morti, se-

(1) C. M. dalla 591

condo Virgilio nel sesto dell'Eneida; ma secondo la sacra Teologia tra li dannati *est numerus solutus*, come tra li beati è somma carità. Ma finge l'autore per mostrare che sono celinati nel peccato, et allegoricamente per quelli del mondo. Et è notabile che ciascuno per quello che li piace, pregato, s'inchina più a complacere che se fosse pregato per altro. E questo veggiamo che osservano li poeti inducendo li giuri, o li scorgiari farsi sempre per quelle cose, che l'uomo più ama.

C. V — c. 79-87. In questi tre ternari lo nostro autore dimostra come, avuta licenzia di Virgilio, egli chiamò quelli due de' quali disse di sopra, ch'avea desiderio di parlare con loro, e fa tre cose: ch'è prima porre come li chiama; nella seconda pone la similitudine del loro venire alle colombe, quivi: *Quali colombe ec.*; nella terza adotta la similitudine, quivi: *Cotali uscìr ec.* Dice adunque prima: *Si tosto come il vento; che menava quelle anime, a noi: che a noi Dante, e Virgilio, li piaga; cioè quelli due de' quali disse di sopra, Metti la voce; io Dante, dicendo: O anime sfortunate.* Erano (!) della pena che sostenevano, secondo la fazione dell'autore, la qual pena fu dichiarata di sopra. *Vende a noi parlar, s'altri noi nega; cioè se non v'è vietata.* *Quali colombe, dal dirio; cioè dal desiderio de' figliuoli che loro lasciati nel uide, chiamati.* Questo disio si pone per lo istinto naturale. *Con l'ale alzate e ferre.* Veggiamo spesso volte le colombe volare senza battere ale, al dolce uide veggon per l'arce; dal voler portate. Nelli animali senza ragione, non è volontà propriamente (!); ma ponsi quivi la volontà per lo istinto della natura. *Cotali uscìr; quelli due ch'io chiamai, della schiera, co' è l'ido; cioè nella quale era Dido, della quale fu detto di sopra, cap. v. A noi venendo per l'air esiglio; che era in quel cerchio secondo.* Si forte fu l'affettuoso grido! col quale io li chiamai. *Quali dica: Si grande affetto mostrai nel forte chiamare.* E qui non à altra esposizione.

C. V — v. 88-108. In questi sette ternari l'autore induce a parlare l'uno di quelli due spiriti chiamati, e fa due cose, perchè prima pone lo acquistamento della benivolenza che finge l'autore che faccia nello cordio quella che parla; nella seconda pone la sua narrazione dopo l'esordio, quivi: *Siede la terra co.* Dice adunque prima nelle esordio: *O animal grazioso e benigno.* Qui parla a Dante uno di quelli due spiriti che furono chiamati da lui, dicendo lui essere animale grazioso, però (!) senza grazia non era che egli andasse

(!) C. M. *Affannato erua*.

(?) Anche dalle parole del nostro Commentatore si vede la corrente più seguitata del testo spiegata, perchè dal uide portate appartiene al due chiamati dal Poeta, come è bene chiarito nella seconda lettera. E.

(!) C. M. però che senza grazia

così vedendo le pene de' dannati; e benigno disse intanto, che mostrò
 inverso loro benignità, in quanto disse: *O anime affittate, et ag-
 grante: Venite a noi parlar, d'altre nel siega. Che visitando voi per
 l'or perso; cioè nero, e questa è una delle pene che fu toccata di
 sopra; e ch'è; cioè voi visitando? Noi, che tingemmo il mondo di san-
 guigno; perchè è da intendere che furono morti e sparsa lo loro
 sangue in terra, e così tinsono il mondo di sangue: però che tutti
 coloro che natiro di sopra in quella schiera, erano morti per amar
 illicita. Se fosse amico il Re dell'universo; cioè lillo, che è re di tutto
 il mondo, e di tutti i secoli, lo quale non era amico loro, perchè era-
 ro dannati. Noi pregheremmo lui della tua pace; cioè della tua salute:
 imperò ch' allora è l'uomo in pace, quando per morte è uscito delle
 turbolenze di questo mondo, e venuto alla salute eterna. Poi ch' di
 petto del nostro mal pervertito; cioè poi che veggiam ch' ai pietà del
 nostro amaro, male perverso: perciò che la amore ch' era lillo per-
 vertitosa in non lillo; e parla qui per sè o per la compagno. Di
 quel ch' odire, e che parlar vi piace. Notamente disse qui in più,
 e di sopra disse in uno, o dimostrò che la pietà venia pur da la
 sensualità importante per Dante; ma odire e parlare precede dalla
 ragione importata per Virgilio, et ancora dalla sensualità importata
 per Dante, o però disse in plurali vi piace. Noi udiremo, e parleremo
 a voi, Mentre che il vento, come fa, si toce. Dice di sè, noi, perchè era-
 no due, o parleremo a voi, ancora perchè erano due; Virgilio e
 Dante, e questo sarà falso, o vero, tanto quanto il vento si lascerà
 staro. E qui si può muovere dubbio; se di sopra disse: La bufera in-
 fernale, che mai non resta ec., qui dice si tace, pare che si contrari
 a sè medesimo. A che si può rispondere; cioè che quel vento mai
 non resta per rispetto di tutti quelli dannati; ma per rispetto di
 questi due, beno restava; perchè avevano licenzia di parlare con
 Dante; e però molti testi anno, si tace; cioè a noi due. Siede la terra.
 Qui incomincia la narrazione, o però doviamo sapere intanto ch' an-
 diamo più oltre, che l'autore fingi che parla qui una di queste
 due anime; cioè la femina ch' ebbe nome Francesca, come appare
 di sotto nel testo. E questa la figliuola di messer Guido di Polenta
 da Ravenna, signor di Ravenna, e la maritata a Lancotto figliuolo
 di messer Malatesta da Rimini. Questo era bellissimo del suo corpo;
 il marito era sozzissimo, et era geloso, e questo Lancotto avea
 uno suo fratello che avea nome Paolo, ch' era bellissimo giovane,
 onde s' innamorarono insieme Francesca e Paolo. Onde dice che
 stonda un di' soli in una camera, sicuramente come cognati, e leg-
 gerda come Lancotto s'innamorò della reita Ginevra, e come per
 mezzo di messer Galeotto si congiunsero insieme; Paolo accoso d'a-*

uoco lasciò Francesca e cognobbonsi [1] carnalmente, e dopo quella venne tanto piacere il loro amare et usanza insieme, che venne al-
li cetera di Lancotto: onde, apostatili e trovati un di insieme,
confuse l'un insieme con l'altro, con uno stocco, sì che uocidua
insieme uicinato. E però finge l'autore che vana insieme ad una
pena: però che furono insieme ad uno peccato, et ad una morte, e
però dice: *Sede la terra*; cioè Ravenna, dove solo fu: io Francesca,
Su la marini, dove il Po discende; cioè in mare. Il Po è uno fiume
di Lombardia, che va in Romagna, et a Ravenna entra in mare, et
esce del monte Appennino, et in esse entrano molti altri fiumi di
Lombardia. Per aver pace co' seguaci sui; cioè a ciò che si riposi
elli e tutti li altri fiumi ch'entrano in lui; imperò che tutte le acque
corrono, inda che sono in mare, e poi che sono in mare si riposano;
e però s'intende con li seguaci suoi; cioè elli e li suoi seguaci.
Amer, ch'al cor gentil tutto s'aprende. Questa sentenza è vera;
cioè che l'anima gentile; cioè virtuosa che albi abito eligente, non
può fare che non ami la cosa bella. Ancora l'autore nel processo del
libro cap. XVII Purg. dice: *Né Creator, né creatura non fu senza amo-*
re; e questo dice perchè l'anima ragionevole non può essere senza
amore; ma quando questo amore possa il modo, allora si parte dalla
virtù, et è vizio; ma quando sta col modo, è virtù. Prese costui; e
dimostra Paolo che era con lei, della bella persona; intende della
sua persona, che fu bella, *Che mi fu fata*. Questo dico perchè fu
morta, come appare di sopra, e il modo amor s'offende; cioè il
modo di questo amore, che fu disordinato e sordido. Parla qui l'au-
tore non propriamente: imperò che lo studiando propriamente [2]
non si può chiamare modo; ma dice, come si dice ordine lo disordine
delle cose straordinario. Ancora offende me Francesca; prima m'of-
fese nel mondo [3]; che ne perdi la persona e l'onestà [4], et ancora
m'offende; imperciò che ora ne perda la vita spirituale, in quanto per
questo sono dannata. Altrimenti si può intendere più leggermente;
cioè il modo dell'amore, che prese Paolo della mia bella persona, fu
tale, che m'offese nel mondo; cioè m'inavero, e ferimmi il cuore,
e così ancora m'offende; cioè co' m'inavero, e feriso; ora che
l'atto ferimento: e questo conferma la sentenza che seguita.

[1] Cognobbonsi, era *cognobbonsi* e *cognobbonsi*; ma la prima dell' specie di
latiniati venivano più frequentati. E.

[2] Gli antichi per una certa libertà di lingua usavano l'r in alcune
parole, che oggi pare suonano così la Toscana, dove è d'usanza proprio
proprio. E.

[3] Il Colloquio Gradano, nella *Gandolungiana*, libro - v, 402. Che mi fu
fata e l'mondo amor m'offende.

[4] C. M. ne perdi l'onestà e poi la vita corporale, et ancora.

Parrebbe ancora riferire questo modo a quel che dico che mi fu tolta; cioè il modo con cui [1] mi fu tolta la persona mi offese quando mirai che lui uocava; la qual cosa mi dispiacque molto, et ancora mi dispiace, e vero perchè allora ne fui diffamata per lo mondo, et ancora al presente ne sono diffamata. Seguita: *Amor*, che a tutti l'amato amar perdona; cioè che l'amore il quale costringe sempre chiunque è amato, ad amare, e così non perdona a chi è amato; nature: impossibile è che chi è amato non ami colui che ama lui, in quanto egli lo sappia. *Mi prete*: cioè prete me Francesco, del cognome: cioè di Paolo, *povero*; cioè a me Francesca, *si forte*; cioè sì fortemente. Che, come vedi; tu Dante, ancor non m'abbandonava: imperò che io insieme con lui che se questo amor m'avesse abbandonato, non anderei con lui. E questa è secondo la fizione dell'autore, non secondo la verità della Teologia, come detto fu di sopra. *Amor*; cioè avvicendevole che egli ebbe a me, et io a lui, conclusa così; cioè Paolo, e Francesca, ad una morte: imperò che, come detto è di sopra, Lanciotto trovavali insieme, insieme si uccise. Cuius affende chi se rita ti pensa; cioè quel luogo ove sono i traditori del proprio sangue, che si chiama Caina, del quale si dirà nell'altimo di questa poema, *attende*; cioè aspetta, chi ti spense in vita; cioè Lanciotto che uccise Paolo suo fratello e me, a modo di traditore. *Quanti parole da lui ci fur porte*; cioè a me Dante, et a Virgilio da Francesco parlando per sè e per Paolo. E questa parte non è allegoria.

C. V — c. 109-111. In questi due ternari dimostra l'autore come si mosse a compassione, udito lo parlamento de' detti spiriti; onde dico: *Da ciò io*; cioè poi che io Dante, uidi quell'anima offesa; dal peccato della lussuria, e vero dell'uccisione, o vero della infamia; come è detto di sopra, *Chiam' l'euu*; io Dante, e tanto il trovai bono; per dolore e compassione ch'ebbe al peccato loro, che fu ragione de' loro martiri, e tormenti, incominciata da questo amore e licito, e per fragilità umana caduto in disonesto, *Fu che il Poeta*; cioè Virgilio, mi disse: *Che pensi?* Qui può essere allegoria, che la sensualità significata per Dante per le cose mondane si muove et attristasi; ma la ragione significata per Virgilio la sveglia, e ciò che di quel vano pensiero esce. Dice adunque: *Chi hi tu Dante*, o vero, che pensi, che stai col capo chinato, che è segno di penitimento? *Quand'io*; cioè Dante, risponi; a Virgilio, cominciò: *O lasso*; io Dante, che è parlare di dolore e compassione. E possiamo allegoricamente intendere che l'autore ebbe compassione all'umana natura che cominciando spesso volte con grande virtù, cade per sua fragi-

[1] C. M. con che. — Il nostro Codice ha di « con che » e con il *Manuscript*, perchè gli antichi usavano talora *chi* come relativo. E.

lità ⁽¹⁾ in vizio, e però seguita: *Quanti dolci pensier, quanto dolo;* cioè desiderio licito et onesto, o vogliamo intendere mendacemente, quanti dolci pensieri avuti innanzi, e quanto desiderio avuto tra l'uno e l'altro, *Men cotore;* cioè Francesca e Paolo: al dolorato punto; dell' amore onesto al disonesto, e dalla fama all' infamia; e dalla vita alla morte! Del quale passo da dolere è fortemente, pensando come l' uomo cade agevolmente dalla virtù al vizio, per la debilità umana. E questo non è altra allegoria; ma è molto morale e notabile.

C. V — c. 115-123. In questi due tornari parla l' autore a quelli due da' quali ebbe risposta, e de' quali parlò di sopra con Virgilio, dicendo: *Poi tu rivolsi a loro;* cioè a questi spiriti lo Dente, per ch' io ebbi risposto a Virgilio, e per lo is; Dante, *E cominciò:* Francesca, i tuoi martiri. Francesca era il nome di quella ch' avra parlato di sopra. *A lagrimar mi fento tristo e pio;* cioè mi fanno tanto tristo, e pietoso, che mi conducono a lagrimare. *Ma dimmi;* Al tempo de' dolci sospiri. Chiamò il tempo de' dolci sospiri il tempo del loro innamoramento; sospiri qui si piglia; cioè desideri, perchè sospiro viene da desiderio perchè il cuore attediato dal suo desiderio sospira; dice dolci perchè paleno; ch' al passionato per dolor la sua passione, benchè non sia. *A che;* cioè a che fine, e come; cioè e per che modo, concedette Amore; che è buono in quanto non passa il modo, *Che connotate i dubbiosi duri;* cioè che veniste a tanto, che l' uno conobbe il desiderio dell' altro; cioè che l' uno avea dubbio di manifestare all' altro? Molti innamorati irarrebbero ⁽²⁾ a fine il loro desiderio, se conoscessero piacere alla femina quello che piace all' uomo, et è contrario; ma la dubitanza fa molti non avere ardimento, pensando: Però non piace all' altra parte quello che piace a me; ch' se l' uno sapesse dell' altro, ciascuno potrebbe già la vergogna, se vedesse essere concordia nelli pensieri: imperò che quando l' uomo ama, benchè si vegghi amare, porta dubbio se l' amore è nello persona amante, con quel desiderio che è in lui; ma quando si manifestano li desideri, allora si conoscono. E qui non è altra esposizione.

C. V — c. 124-138. In questi sei tornari risponde Francesca alla domanda di Dante, e mostrasi l' affetto e l' appetito del presente secolo; cioè l' affetto di sempre vivere nel peccato, che sempre dura quando con quello si nutre; et è una delle figliuole della lussuria, come è mostrato di sopra. Dice adunque così: *Et ella;* cioè Francesca, a me; Dante, rispose: *Nemua maggior dolore,* Che ricer-

⁽¹⁾ Da — con grande virtù — cioè in vizio — è riconosciuta col Cod. M. E.

⁽²⁾ Altrimenti — irrebbero a fine

darsi del tempo felice. Nella miseria. Reputa questa vita felice la quale non è, benchè per rispetto de' dannati assai si può dire felice: questa è sentenza di Boetio nel secondo libro della Filosofia Consolatoria. E dice l'autore: e ciò in il suo Dolore. Questo dice perchè li dannati stanno con quella appettiva del peccato nel quale morirono, et ancora vorrebbero essere nella vita presente, e starvi sempre, e sempre peccare, perchè reputano quella felicità, o quando sono morti si veggono privati di quella, e reputansi per quello miseri oltre alla privazione della gloria. Perchè Virgilio era morto con ella; cioè Francesca, e ricordavasi della vita mondana che reputava felice, però dice: e ciò in il suo Dolore; cioè quel ch'io è detto. Due gravissime pene oltre all'altre hanno li dannati; la prima che si veggono aver perduto il sommo bene, il quale sempre desiderato, e non hanno speranza di mai averlo; la seconda che olivasi veggono aver perduto quello che nel mondo se ne appesono et amaron più che il sommo bene. Ma se a conoscere la prima radice. Del nostro mal ha da calare affetto. Continua il parlare Francesca, e dimostra a Dante: Benchè sia dolore a ricordarmi del tempo felice, se tu hai cotanto desiderio di conoscere la prima radice; cioè la prima radice del nostro male (qui intende del male che patiscono ora, o di quel che commisero nel mondo, e sostengono; lo quale non possono non vedere, perchè sono colinati) Farò come colui che piange, e dice: cioè, dirò piangendo, non per contrizione del peccato; ma perchè è perduto quello che reputava felicità; cioè poter peccare, come innanzi alla morte. Noi ingiungiamo un giorno per diletto; cioè io Francesca, e Paolo, a nostro sollazzo e diletto. E qui è da notare che le lezioni oscure e discordanti si devono schiarire, perchè intengono l'uomo a peccare. Di Lancellotto, come ancor lo strasse. Qui è da notare la storia di Lancellotto, e della reina Ginevra i quali s'innamorarono insieme, e per mezzo di messer Galeotto ebbono congiunzione carnale insieme, come dicono i cantari, e perchè è storia nota la passo, e lascia alla investigatione del leggitore. Sola ragione. Qui è da notare che donne et uomini non istanno mai bene soli, quantunque vi sia parentado, perchè il parentado crea lo sospetto, et allora si fanno le cose più a sventura; e però aggiugne: e senza alcun sospetto; altrimenti si può intendere che non avevano sospetto d'essere il di' compersi da alcuno, altrimenti non avevano sospetto l'uno dell'altro di tale amore; chè benchè s'amassero, non s'era sospetto di disordinato amore (1), non aveva

(1) C. M. di disordinato amore, cioè l'uno dell'altro; che benchè ciascun sapessi la se la guardavano amore, non era ancora veduto segno none, perchè

ancora vedute alcuno segno, perchè sospicasse che fosse nell'altro. Per più fare li occhi ci sospinse; cioè a mirare l'uno l'altro. Quello lettoro; del libro di Lanciotti, e scelsi con il riso; perchè diven-
nimo pallidi, perchè sopra giunse la paura, che è una delle com-
pagne della lassuria: imperò che debbon paura del peccato, ap-
presso d'esser compresi, appresso della infamia, per lo quali cose
si ritengono. Ma solo un punto fu quel che ci vinse. Ora dichiara il
punto che fece porre già la paura. Quando leggevamo il disiato riso
Francesca da cadute avanti; cioè il desiderato allegro volto
della reina Giovanna, da Lanciotti. Lo volto ridente non può essere
se non allegro, o vogliam intendere la bocca che più dimostra il
riso, che alcun' altra parte del volto; però che di sotto dice: *La bocca*
mi baciò ec. Questi; che mai da me non fu detto; cioè Paolo. Che
questo Paolo sia congiunto con lei, e mai da lei non si debbe divi-
dere; questa è finzione poetica, et à in se questa verità; che sempre
Francesca avea nel desiderio Paolo, come detto è di sopra, e non
avea speranza d'averlo, sicchè lo desiderio lia tormento. *La bocca*
mi baciò tutto tremante. Ecco lo segno della paura. Galotto fu il li-
bro, e chi lo scrisse. Qui fa comparazione, che come tra Lanciotti
e la reina Giovanna fu mezzo messer Galotto; così tra Paolo e
Francesca fu lo libro che leggevano, e lo scrittore di quello. Quel
giorno più non si leggeva more; cioè più intenz; e questo non
è allegoria. Questo parlamento è finzione poetica, o per questa fin-
zione poetica intende che l'opera che fece Francesca con Paolo, divul-
gata per la fama, li manifesta ciò che è detto.

C. V — v. 131-142. In questo ternario et uno verso pone l'au-
tore la conclusione del canto, e la compassione ch' ebbe a' sopra-
detti, dicendo: Mentre che l'uno sperò questo d'ora; che detto fu
di sopra; cioè Francesca. L'altro piagava; cioè Paolo, *se, che da pic-
tade lo vensi more;* cioè io Dante, *et, come io marito;* io Dante. *E*
canti, come corpo morto cade. Fa comparazione del tramortire al
marire, dal quale non à differenza (?) se non che il tramortire dura
a tempo, il marire dura sempre e mai non si ritorna; ma in quello
stato è simile l'uno all'altro. E qui finisce il canto quinto.

(?) C. M. a tempo e poi ritorna l'uno in vita; ma il marire

CANTO VI.

- 1 Al tornar della mente, che si chiuse,
Dinanzi alla pietà di due cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
4 Nuovi tormenti, e nuovi tormentati.
Mi veggio intorno, come ch'io mi mova
E ch'io mi volga, e come ch'io mi guati.
7 Io sono al terzo cerchio della piovra
Eterna, maladetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l'è nova.
10 Grandine grossa, acqua tinta, e neve
Per l'aer tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve.
13 Cerbero, fera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.
16 Li occhi li vermigli, la barba unta et atra,
Il ventre largo e unghiate le mani:
Graffia li spiriti, lagola e disquatra.
19 Urlar li fa la pioggia, come cani:
Dell'un de' lati fanno all'altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani.

- 21 Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
 Le bocche aperse, e mostrocci le sanne;
 Non avea membro che tenesse fermo.
- 23 E il Duca mio, distese le sue spanne,
 Prese la terra, e con pieno le pugna
 La gittò dentro allo bramose canno.
- 25 Qual è quel cane, ch'abbaiando agugna,
 E sì raequeta, poi che il pasto mordo,
 Che solo a divorarlo intende e pugna;
- 27 Cotal si fecer quelle facce lorde
 Dello demonio Cerbero, che introna
 L'anime lì sì, ch'esser vorrien sorde.
- 29 Noi passavam su per l'ombre che adona
 La greve pioggia, e ponevam le piante
 Sopra lor vanità, che par persona.
- 31 Ello giacean per terra tutte quante,
 Fuor d'una, ch'a seder si levò, ratto
 Ch'ella ci vide passarli davante.
- 33 O tu, che se' per questo Inferno tratto,
 Mi disse, riconoscimi, io sai:
 Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto.
- 35 Et io a lei: L'angoscia, che tu hai,
 Forse ti tira fuor della mia mente,
 Sì che non par ch'io te vedessi mai.
- 37 Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
 Loco se' messa, et in sì fatta pena,
 Che s'altra è maggio, nulla è sì spiacente.

v. 21. C. M. Prese la terra eoa pieno le pugna gittolla

v. 23. C. M. Così si fecer

v. 25. C. M. L'anime sì ch'esser vorreben sorda.

v. 29. C. M. Quando ci vidde passarli davante.

v. 37. C. M. et in sì fatta pena,

v. 48. Maggio dal major de' Latini, e vive tuttora nelle parole cotapente
 rimaggio, rimaggio ec. R.

- 49 Et ~~elli~~ a me: La tua città ch'è piena
 D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
 Seco mi tiene in la vita serena.
 52 Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
 Per la dannosa colpa della gola,
 Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.
 55 Et io anima trista non son sola:
 Che tutte queste a simil pena stanno
 Per simil colpa; e più non s'è parola.
 58 Io li risposi: Ciacco, il tuo affanno
 Mi pesa sì, ch'a lagrimar m'invita;
 Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
 61 Li cittadin della Città partita;
 Se alcun v'è giusto; e dimmi la cagione,
 Perché l'ha tanta discordia assalita.
 64 Et elli a me: Dopo lunga tensione
 Verranno al sangue, e la porte selvaggia
 Cacerà l'altra con molta offensione.
 67 Poi appresso convien, che questa caggia
 In fra tre Soli, e che l'altra scemonti
 Con la forza di tal, che testè pioggia.
 70 Alte terrà lungo tempo le fronti,
 Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
 Come che di ciò pianga e che n'adonti.
 73 Giusti son due; ma non vi sono intesi:
 Superbia, invidia, et avarizia sono
 Le tre faville, ch'hanno i cuori accesi.
 76 Qui pose fine al lacrimabil sonno.
 Et io a lui: Ancor vo' che m'insegni,
 E che di più parlar mi facci dono.

v. 49. G. M. trabocca

v. 58. lo cominciai

v. 56. G. M. tutti questi

v. 72. di ciò piangia

- 79 Farinata e il Teggiano, che fur sì degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo, e il Mosca,
E li altri ch'al ben far ponser l'ingegni,
82 Dimmi ove sono, e fa ch'io li conosca:
Chè gran disio mi strigne di sapere,
Se il Ciel li addolcia o l'Inferno li attosca.
85 E quelli: Ei son tra l'anime più nere:
Diversa colpa già li grava al fondo;
Se tanto scendi, li potrai vedere.
88 Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti ch'alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
91 Li dritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
94 E il Duca disse a me: Più non si desta
Di qua dal suon dell'angelica tromba,
Quando verrà la nimica podestà:
97 Ciascuna rivedrà la trista tomba.
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
100 Si trapassammo per sozza nebbia
Dell'ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura.
103 Per ch'io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O liem minori, o saran sì contenti?

v. 79. C. M. e Teggiano.

v. 85. più. li grava

v. 91. pudet. Al esempio del Latini i nostri uscirà pudet. Senza l'esempio, K.

v. 102. C. M. Trattando un poco

v. 103. C. M. si contenti?

- 116 Et ella a me: Ritorna a tua scienza,
 Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
 Più senta il bene, e così la doglienza.
 119 Tutto che questa gente maladetta
 In vera perfezion giammai non vada,
 Di là, più che di qua, esser aspetta.
 122 Noi aggirammo a tondo quella strada,
 Parlando più assai, ch'io non ridico:
 Venimmo al punto dove si digrada;
 125 Quivi trovammo Pluto, il gran nimico.

v. 112. C. M. a torno a quella strada,

v. 111. al ponte

COMMENTO

Al trovar della mente ec. In questo sesto canto l'autor mostra com'entra nel terzo cerchio, ove pone li golosi, e dividesi in due parti principali; nella prima pone l'autor come si trova nel terzo cerchio e quel che vi trovava; nella seconda pone alcune domande e risposte di quelli, quivi: *Io li risponi* ec. (1). La prima che ha la presente lezione si divide in sei parti, perchè prima pone i tormenti che vi trovava, e come si trovava nel terzo cerchio; nella seconda, come trovava Cerbero, quivi: *Cerbero* ec.; nella terza pone come li volle impedire, e come Virgilio rimediò, quivi: *Quanto ci restò* ec.; nella quarta, come continuò lo suo andare, quivi: *Nel porammi* ec.; nella quinta pone come un'anima lo domanda, e com'elli risponde, e domanda quivi: *Dis che se'* ec.; nella sesta, come quell'anima risponde, e domanda quivi: *et Ehi a noi*. Divisa la lezione, ora è da vedere la sentenza litterale.

Dico adunque in questa prima parte del canto, che poichè fu tornato in sé, elli si trovò nel terzo cerchio dell'inferno, ove trovò nuovi tormenti, e nuove anime tormentate, e per ogni verso che s'aggirava: e questi erano i tormenti. Prima l'aria nera, poi una pioggia d'acqua tutta tinta, neve, e grandine putente, che facea pulire la terra: e trovò Cerbero demonio che è fatto come uno cane,

(1) Altrimenti — lo comincia

ed a tre capi et abitoa con quelli tre capi, e spaventa la gente che stà a vedere, o vero a giacere in terra et è percossa dalla pioggia. Descrive le condizioni di Cerbero, e quelle si toccheranno nella esposizione testuale, secondo l'allegorico intelletto e dice che quando lo vido, sentimmo a crociarsi contra loro; onde Virgilio prese la terra con amendue ⁽¹⁾ le mani, e gettolla dentro a quello gola eodo si raccolto e poi passarono oltre scapitando ⁽²⁾. L'animo de' golosi che stavano a giacere in terra, uide una si levò e domandò Dante che la riconoscesse: ch'è ben l'avea veduto nel secolo. E Dante risponde che non lo riconosce forse per la lenocura della quale egli è; onde egli si nomina per lo cognomulo, e dice che fu chiamato Ciacco, e per lo vizio della gola è posto in quelli tormenti. E questa è la sentenza laterale della prima lezione. Ora esporrò la testo, aggiungendo l'allegorico intelletto, o vero morale, ove si converrà.

C. VI — r. 1-42. In questi quattro versetti l'autore pone i tormenti che trova nel terzo cerchio, e come si trova in esso, e dice: *Al terzar della mente: di me Dante*; cioè quando la mente mia fu ritratta, ch'era scullata ⁽³⁾ per lo tramortimento, che si chiama. Pone Dante che la mente si chiude quando l'uomo tramortisce, perchè si chiudono tutti i sentimenti per li quali la mente riceve impressione, et ancor non sa la mente in quel punto ove sia; e se pure ha sentimento di sé, nulla può produrre di loco. Dinanzi alla pietà di ⁽⁴⁾ due cognati, cioè Francesca e Paolo, de' quali fu detto di sopra, cap. V. *Che di tristizia l'alta mi confuse*. Qui dice l'autore ch'ebbe pietà del tormento in tanto ch'ella tramortì, e questo s'intende della sua sensualità: che i primi movimenti non sono in nostra podestà, benchè la ragione non veglia che s'abbia pietà della giustizia di Dio. Ma potrebbe ancora scusare, che non ebbe pietà della giustizia di Dio; ma del peccato, per lo quale aveano meritato quella pena. E questa fictione del tramortimento è indetto lo autore assai verisimilmente nel testo, per dare ad intendere questa allegoria, o vero moralità di quelli del mondo che si trovano con'elli nel terzo cerchio, e non sa come; così nel peccato della gola: imperò che l'uomo vi s'induce assai agevolmente, e non sa come; imperò che cominciando a mangiare per fame s'induce nella golosità, come si mostrerà ancora meglio di sotto, quando si tratterà di questo peccato. *Nuovi tormenti, e nuovi tormentati*. Quali sieno li tormenti e li tormentati si dirà di sotto; ma nuovi dice, perchè sono diversi da quelli che à detti di sopra. *Al veggio inferno; a me Dante*, come

⁽¹⁾ C. M. inchero le mani,

⁽²⁾ C. M. scapitando l'anima

⁽³⁾ C. M. era assorta per

⁽⁴⁾ Di per del testando il de libro. Anche Fra Gualtero disse di per del. « Di qual proprio è netico ». E.

ch'io mi stia; andando più oltre, E ch'io mi vada; e adietro, o innanzi, o a destra, o a sinistra, e come ch'io mi vada; o d'appressa, o da lunge, o in qua, o in là; e per questo m'avveggiò ch'io sono in altro cerchio che il secondo nel quale trametti, pei ch'io veggio nuove cose, o non in quel di prima. Io sono al terzo cerchio della pena Eterna, maladetta, fredda e greve. Finge l'autore che in questo terzo cerchio la pena sia e lo tormento, la pioggia, come nel secondo cerchio, il vento, e pone quattro condizioni; prima che è eterna, perchè non dà mai avere fine; maladetta, perchè è pur posta a nascere, e non far pro come quella del mondo; fredda, perchè fa l'uomo freddo di ogni carità; e greve, perchè dà gravità, come si dirà di sotto. Regola e qualità non ha l'acqua; cioè che questa pioggia non muta mai regola; cioè modo nè qualità: però che sempre è fredda e greve, e non viene mai meno. Grande e grossa, acqua fitta, e nera. Dichiarò di che condizione è quella pioggia; cioè di grandine grossa, acqua fitta e nera. Per l'eter traduto si riverti; e questo s'intende che quivi sono tenebre, come per tutto l'Inferno, salvo che se la linba ove fosse una lumiera, Pote la terra che questo riceve. Dice che questa pioggia era sì fatta, che facea pulire la terra che la ricevea: imperò che ella era putrida; e questo non d'ice senza ragione, come si dirà di sotto; o di quello che è detto di sotto, si potrà l'allegoria.

C. VI — c. 13-21. In questi tre termini legge l'autore come trovi, oltre a' detti tormenti, uno demonio preposto a questo terzo cerchio ove si puniscono li golosi, descrivendolo le sue condizioni; dicendo: Cerbero. Questo è lo nome del demonio, che l'autore finge preposto a questo cerchio, fiera crudele. Questo è apposto a Cerbero, et è agguinzatura del proprio adiettivo; chè non è fiera che non sia crudele, e diverso; dell'altre fiere. Con tre gole continua-mente latra. Qui manifesta la che è diverso da tutte l'altre fiere: imperò che dice che latra con tre gole, e per questo mostra che abbia tre capi; e perchè dice continuamente latro, mostra che sia fatto a modo di cane: imperò che latrare è propriamente del cane. Sopra la gente che quivi è avvisata; cioè sopra la gente di questo cerchio, che sta allegata in questa pioggia. Li occhi à cerrosigli; questo Cerbero, che significava accendimento d'ira e di desiderio, la barba mata el otro; che significa divorazione, e gelosia. Il ventre largo; che significa insaziabilità, e unghiate le mani; che significa rapacità. Graffià li spiriti; con le mani unghiate, aggrà; per lo grà vostro che à, e disquattro; con la bocca e con le mani; e così tormenta li spiriti gelosi. Uelar li fa la pioggia, come cani. Dimostra la pena ch'hanno quelli spiriti per la pioggia detta di sopra. Dall'ua de' lati fanno all'altre referro; cioè fanno difensione del

lato ch'è stato in terra a quel, ch'è stato di sopra, che le riservata la pioggia quando è incassato, l'ingenu' spato i miseri profusi. E per quel ch'è detto di sopra, dice che si valgono spesso li miseri stolti e malefetti; e questa è la sentenza litterale. Ora è da vedere del peccato della gola, e delle sue specie, compagne e figliuole, e poi l'adattamento del testo, secondo la lezione, e poi l'allegorico intelletto de' mendanti.

E prima, la gola è immoderato amore di diletto ⁽¹⁾ che è secondo lo gusto, e le specie sue sono principalmente due; cioè commestazione ⁽²⁾ et ebrietà; e ciascuna di queste può avere specie 3; cioè prevezione di tempo; cioè mangiare o bere innanzi l'occorrenza; cioè apparato di cibi con troppa cura: lussuria; cioè delicatezza ⁽³⁾; cioè ghiottornia, studiosità; cioè sollicitudine di mangiare o di bere: varietà di vivande, o di vini: frequentazione; cioè quando troppo spesso si mangia, o beve: nevola; cioè quando si cerca nuovo, e disusato vivande: ambizione; cioè quando si cerca prezioso vivande, per mostrare che l'uomo possa spendere. Le compagne che à seco questo vizio, sono: decerzione, che sotto nome di necessità, inganna; viltà: perche che fa l'uomo tener vile; debilità, cioè infirmità: che sotto caso è a vedere lo geloso inferno; imperò che quindi vengono sotto fanchi et altre passioni; servitù: imperchè l'uomo è servo del suo geloso ventre; imundizia, perche il geloso non può essere che non sia brutto fetore: però che per la disordinato mangiare, putre la bocca e lo stomaco. E l'ebrietà per se à queste compagne; cioè leggerezza ⁽⁴⁾ d'animo: imperò che aiuto segreto è ave regale l'ebriachezza; stolta credulità: ogni cosa crede l'ebriaco, e porta ferme speranze; temerità: imperò che l'ebriaco disarmato entra tra' ferri; inconsiderazione: imperò che niuna pensiero porta l'ebriaco de' fatti propri; presunzione di sapere: ingratitudine perchè è portatore; e prodigalità perchè gitta lo oro. E le figliuole di questa virtù sono: grossezza d'ingegno; accidia letizia, come ballare, e cantare; scurrilità, parlamenti disonesti, et ingiuriosi fatti; inutilità, cioè parlamenti vani e oziosi; l'ultima è morte temporale e spirituale. Dichiarato questo, è da vedere che l'autore convenientemente fece l'infrascripti tormenti rispondere a' gelosi nell'inferno: imperò che l'aere tepidissimo si conviene alla grossezza dell'ingegno; la pioggia, che significa su-

⁽¹⁾ Benaché il Codic nostro legge: volentia adorno col Magliabechiano corretto con diletto K.

⁽²⁾ C. M. dila; commestazione et ebrietà.

⁽³⁾ C. M. delicatezza o sollicitudine di cibi: stultia; cioè appeschio di cibo: stultia; cioè vaghezza troppa che è ghiottornia, studiosità;

⁽⁴⁾ C. M. cioè la grossezza d'animo.

perfrattà d'acqua, contra la comestazione et eleirtà: l'acqua tinta, che significa somera, contro la lautilia ⁽¹⁾ del goloso; neve che significa freddura, si conviene alla ghiattornia che è stata contra la carità; la grandine grossa contra alla scurrilità che à nuoto lo goloso inverso il prossimo; la piuma si conviene al fetore del goloso; la dentata Cerbero; cioè la tentatore di sì fatto peccato, si conviene per tormentare lo goloso; imperò che sempre la costienza del peccati tormenta li dannati. Cerbero s'interpreta divoratore di carne; assomigliato al cane, perchè la cane è animale divorabile; con gli occhi vermigli, che significano l'ardore del desiderio del goloso; con la barba nita, che significa la ghiattornia, et otra che significa la sechezza; col ventre largo che significa la voracità; con le mani unghiate che significa la rapacità. Groffa li spiriti, ingoia e disquattro. Fingo l'autore questo in vendetta della scurrilità che ànto operato verso altrui; l'abbaiare sopra loro, è per vendicare lo vano parlare; le tre gole si convengono, perchè di tutte le tre parti del mondo ⁽²⁾ vanno all'inferno, per lo peccato della gola, sicchè sopra ciascuna gente grida questo demonio; imperò che la coscienza del peccato grida contro a ciascuno, come detto è che la coscienza del peccato grida contra li dannati. Et ancora si può dire che lingua tre gole a Cerbero per le tre golosità che ànno avuto nel mondo; cioè di vivande, di confetti, e di vizi. Che la gente sia scumieria, o a vedere, o vero a piacere, si conviene, perchè nel mondo sono stati pur terreni e dati alle cose vili; per essere scakati, si risponde alla loro vilipensione; urlare risponde alla marta letana ch'èbbono nel mondo. Et allegoricamente queste cose ànto per quelli del mondo, i quali sono continuamente nelli predetti tormenti; imperò che continuamente sono la scurrilità li golosi, continuamente gl'ociosa in terra per vilipensione, sopra loro riuo ⁽³⁾ pioggia; cioè superfluità, la quale è di grandine grossa, che significa obglurgazione ⁽⁴⁾ o villania, che fa il goloso contra il prossimo; d'acqua tinta che significa someraa che peccà e se il goloso; di neve che significa freddura d'ogni carità in verso il prossimo; che lo goloso ogni cosa vuole per la bocca sua; e questa è eterna perchè mai non à fine no' golosi estinti; maledetta perchè non è, se non a male; fredda perchè li fa freddi d'ogni amore e carità; o grave, perchè la golosità dà gravetta all'anima e al corpo d'ogni bono operare; e mai

⁽¹⁾ C. M. codice la lautilia o peritè si risponde all'insensibilità del goloso.

⁽²⁾ Ora che le parti del mondo sono cinque, le tre gole di Cerbero non risponderebbero a codesta interpretazione. E.

⁽³⁾ C. M. sopra loro cade neve, pioggia.

⁽⁴⁾ Il Vocabolario à obglurgazione o potabile accogliere anche obglurgatione, perchè la / del Latini si cambia sovente in p, E.

non l'è nuova regola, nè qualità, perchè mai li golosi estimati non hanno regola, nè qualità altra che quella ch'anno prova di meglio tenere la sera, se hanno ben mangiato la mattina. E ben dice che la terra, che riceve questa puzza, che significa che li uomini che ricevono questa superfluità nelli stomachi, nelli stomachi loro puzzano a se medesimi et ad ognuno; e veramente sopra costoro grida Cerbero, che quanto a quelli del mondo significa il peccato della gola, o vero lo demanio che di ciò à a tentare: ingerò che sempre il peccato grida sopra coloro che stanno sommersi in esso, e l'altra con tre gole canine. Et à le condizioni dette di sopra a significare che questo peccato grida contra tutte le tre parti del mondo; cioè Asia, Africa, et Europa; ingerò che in ogni parte del mondo si trovano golosi⁽¹⁾; cioè con golosità di vivande, con golosità di confetti, con golosità di vini; et a lui si convengono le condolei dette di sopra. E queste basta alla esposizione allegorica. E poi seguita: *Cerber li fa la pioggia, come cani*; cioè la pioggia che detta è di sopra, la metter urla a' detti peccatori, come fossero cani; e questo dico per tormento di quelli dell'inferno, fingendo che la pioggia sopraddetta li froghi, perchè ciascun peccatore nell'inferno sarà tormentato dal verme della coscienza del suo peccato; e questa assomiglia alli cani, perchè, come è detto, lo goloso à simile al cane; e per quelli del presente secolo, allegoricamente si può intendere che questa abbondante superfluità che viene sopra i golosi, li fa urlare come cani, perchè cagiona in loro gotta, lanchi, et altre infermità che fanno urliare. *Dell'un de' lati fusso s'ell'altro zelerno*. Queste verisimilmente finge de' dannati che venendo sopra loro, che giacciono, la pioggia che li tormenta, per refrigerare l'un lato volgano l'altro, e però seguita: *Volgassi aperto i miseri profusi*; cioè miseri stolti per refrigerarsi. Ogni peccatore è stolto; ma più lo goloso: imperò che in ciò è più simile alle bestie, che in altro peccato. Et allegoricamente di quelli del mondo si può intendere che dell'una infermità fanno scusa all'altra, dicendo quel del fianco, che vuole li vini sottili, e le vivande delicate per lo fianco; e quel delle gotti⁽²⁾, che vuole li cibi delicati, o vini grandi e grossi per le gotti; e così quel dello stomaco si scusa per le lence, e quel del fianco per lo stomaco; e così si volgono spesso li miseri stolti di volere in volere, e d'uno appetire in altro.

C. VI — v. 22-33. In questi quattro tornari l'autor nostro pone prima come Cerbero volle impedire lo loro passare, appresso come

(1) C. M. golosi, o vero che la tre parti la detto peccato occupa li sensi golosi; cioè

(2) Gotti è parola di gotte, come cani da carne, cani da lode, cani da porre co. E.

dice, Virgilio rimediò, quivi: *E il Duce*; e pare una similitudine: *Qual è ora*, Dice prima: Quando ci scorre: cioè me e Virgilio, Cerbero, il gran cane. Finge l'autore che Cerbero sia gran verme; imperò che è grande cane, e dice le verme perchè finge che sia nell'inferno, nelle caverne della terra. *Le bocche aperte*. Dice le bocche perchè di sopra è finto che ne avesse tre, e mostraci le teste, a me, e a Virgilio, e ben dice sanno perchè di sopra è finto che sia in specie di cane. Non men sembra che fossero fermo. Qui dimostra l'autore la natura del cane, che è litigioso e corrucciato nimale, e quando si corruccia tutto irascia; e questo finge che facciano per impedire la loro entrata, ovvero andata; e questo finge verisimilmente: imperò che il dimonio è dolente d'ogni bene, e però voleva impedire l'andata di Dante, perchè sapea ch'era a fine di bene. *E il Duce mio*; cioè Virgilio, *difese le mie aperture*; cioè le sue mani. *Spanna è il palmo*; cioè l'apertura della mano. *Prima la terra*, e con *pietre le pagura*, *La gittò dentro alle bramate caverne*; cioè golo di Cerbero, o dice caverne per verificare quel che disse di sopra: *Con tre gole canotamente latra*. Questo rimedio, finge l'autore, che piglia per non essere impedito dal Cerbero; e verisimilmente alla voracità, posta di sopra di sì fatto dimonio, si conveniva, a farla star cheta, saziamento; e quivi non era cosa più atta che la terra. Allegoricamente intendendo de' mondani, dimostra l'autore che questo peccato vuole impacciare coloro, che camminano alla virtù; ma la ragione significata per Virgilio, piglia dalla terra con ambedue (*) le mani, e gittala dentro alle tre gole; cioè rimedio a questo tre fami, o golosità con la cibi vili, saziando la fame, la quale saziata, cessa la golosità. *Qual è quel cane, ch'abbaiando eguaguo*. Qui fa l'autore una similitudine dicendo, che come il cane abbaiando, preso il pasto, agogna, così non apertamente abbaia, *E si racquiesce*, poi che il pasto esserle; e poi che comincia a mangiare cessa l'abbaiare, e lo agognare, *Che uole o ditorcerlo intrade e pigura*; cioè per lo pasto tacerlo: *Così si fece quelle facce larde*. Dice faccie, perchè è finto che abbi tre capi. Dello stesso Cerbero. Demonio significa già rovinante, ovvero incolpatore; però che domando s'interpetra molte sapiente; questi nomi si convergono al demonio Cerbero, e sposto fu di sopra che intrasa *L'anime li*. Questo dice, per quel che fu detto di sopra, con tre gole ec. sì, ch'esser correnzarde; cioè per non ridire il suo inordinamento. Questa dizione risponde a quella ch'è detto di sopra, e non è allegoria.

C. VI — c. 34-35. In questi due ternari lo nostro autore continua lo suo andare, e dice: Poi che Cerbero fu acquetato, *Né; cioè*

*) C. M. con ambedue le mani.

Virgilio ed io, posavamo su per l'ombro; cioè l'anima, che adona; cioè la stare giù e dorma. La greve pioggia; dell'acqua tinta, della grandine e della neve, della quale fu d'io di sopra, e posavamo le piante; de' piedi, cioè Virgilio, e io Dante. Sopra lor catteda; cioè sopra quell'anima che pareano esser corporee, e non erano se non d'aeree corpo, che è visibile, e non palpabile, come si dirà di sotto nella seconda cantica; e però d'io: Sopra lor catteda. Vanità è quivi la cosa pare e non è, che per persona. Dichiarato è per quel che è detto, che pare persona, è pare aver corpo: imperò che persona si dice cosa che per sé muove, e anima cosa [1] può stare se non corporea; e però quest'anime pareano persone, perchè avevano corpo aere, nel quale parlavano, ridevano e giungavano; ma non si potevano palpare, come è detto. Elle; cioè le sopraddette anime, giacevan per terra tutte quante; cioè tutte stavano a giacere. Fuor d'una; cioè salvo ch' un'anima, ch'è sedere si levò, ralle; cioè lesto. Ch'ella ci vide paucissimi discoste; cioè quando vide me, e Virgilio posarsi dinanzi. In questi due terzari è bella allegoria: imperò che Dante intende di quelli del mondo, benchè letteralmente dica di quelli dell'inferno, volendo significare che li golosi che sono nel mondo giacciono tutti per terra, considerando la loro intenzione che non è, se non nelle cose terrene, e sono adonati dalla grave pioggia; cioè inchinati a stare giù dalla gola. E la ragione significata per Virgilio, e la sensualità significata per Dante che in ciò non s'avvilappò, posa sopra loro per eccellenza di vita, e pone le piante, scaltando la loro vile condizione e dispregiando, sopra la vanità di tali peccatori: però che la gola è grande vanità, e la gola pare persona; cioè vera, e non è. Imperò ch'egli è come bestia. Et in quanto dice che tutte giacciono per terra, intende quanto alla villa del peccato; in quanto ne eccita una che si levò a sedere quando li vide, vuole significare che alcuna volta il goloso vedendo dinanzi a sé li virtuosi, riconosce il suo vizio, et allora si dice levare a sedere, riconoscendo se degno di tal pena, come finge Dante che facesse quell'anima.

C. VI — v. 40-48. In questi tre terzari l'autor nostro fa tre cose: imperò che prima pone quello che li disse l'anima di che è fatto menzione di sopra; nella seconda pone la risposta sua; nella terza pone un'altra sua domanda. La seconda è quivi: Et io a lei. La terza, quivi. Ma dimmi ec. Dice adunque, che quell'anima della quale è detto di sopra, quando li vide disse così: O tu, che se' per questo inferno tratto; cioè, o Dante, che se' tratto per questo inferno da altrui; cioè Virgilio, Mi dimmi; cioè quell'anima a me Dante, re-

[1] C. M. anima cosa per sé può stare se non è corporea;

conoscimi: cioè riconosci me: *te mi*: Tu fatti, prima ch'io disfi, fatto: cioè tu nascesti innanzi ch'io morissi, e che ben mi puoi riconoscere. Et *ia*: cioè Dante disse, a lei: L'angoscia, che fu di; *Forse* ti tira fuor della mia mente; cioè della mia memoria, sì che non per ch'io la vedessi mai; cioè io Dante, vedessi mai lei, anima, nel mondo. Ma dimmi chi fu *te*: Ora domanda Dante perchè propriamente si nomi, dicendo: Ma dimmi chi fu *te*: tu anima, che tu sì delente *faro* *te* *mentia*; come è questo dell'inferno, *et tu sì fatta pena*; cioè *te* da anima, *Che s'altra*: cioè pena, è maggio; cioè maggiore, nulla è sì spiacevole; come questa che tu senti. Questa parte pose l'autore per continuare la sua filozofia parlando dell'inferno; ma volendola intendere allegoricamente per quelli del mondo si può dire, che per questa l'autore voglia mostrare che tali uomini viziosi, quando veggono li virtuosi, si fanno loro intesi, e vogliono loro conoscere, e farsi reputare nel cospetto loro qualche cosa, o per povertade, o per ricchezza, o per altra vanità del mondo; ma lo saggio risponde, che benchè lo dovesse conoscere o reguardare qualche cosa per le dette condizioni, è tanto vile lo peccato nel quale sono, che ogni cosa di reputazione (*) che sia in loro, è oscura. E così eschivendo che non sono d'avere fama; ma più tosto infamia, et ludice loro medesimi a manifestazione e riconoscimento del loro vizio. Il questo significa la domanda sua, nella quale dimostra che delente è la condizione del goloso naturo nel mondo, e è (†) pena più spiacevole che sia: imperò che il luogo del goloso nel mondo è tra bestie; e la pena sua è angoscia, in quanto desidera di saziare la gola; e pentimento in quanto si pente poi che l'ha saziata, o per male di stomaco, o di capo, o di fianco, o di gotte, o d'altra maniera ch'elli sente per la sua golosità.

C. VI — v. 49-57. In questi tre ternari pone l'autore come quell'anima si manifestò prima all'origine (‡) dimostrando di quale città fosse; appresso manifesta la colpa sua o la pena; appresso mostra d'avere questa consolazione in questa sua pena, ch'elli avrà grande compagnia: e ciascuna di queste parti si contiene nel suo ternario. Dice nel testo l'autore: Et *elli*; cioè quell'anima disse, a me; cioè Dante: *La fui città*; cioè Firenze, la quale è la città dell'autore, *ch'è piena d'intesi*; e per questo dimostra li Fiorentini essere invidiosi molto, sì, che già trabocca il sacco; cioè ch'ella trabocca, come il sacco quando vi si mette più che non può tenere.

(*) C. M. di reputazione, pensavo che sia

(†) A queste parole del Commentatore si accorda la lezione del Codice Estense ed Ambrosiano e dell'edizione del Lasius e Nisibensis, che è: *io sì fatta pena* v. 46-47. E.

(‡) C. M. prima quanto all'origine

Seco m'è l'aura; la tua città, in la mio arena; cioè nella vita del mondo, la quale è arena per rispetto di quella dell'inferno. Io; cittadini; cioè Fiorentini, tu chiamavi Ciacco. Ciacco dicono alcuni, che è nome di porco; onde costui era così chiamato, per la gelosia sua. Questo Ciacco la fiorentino, e la infame del vizio della gola, e però l'autore lo pone in questa cerchia; e benchè fosse geloso, pure era intelligente, ed eloquente come sono comunemente li Fiorentini; e però Dante lo induce a parlare delle cose presenti, e ancora delle future, come appare nella seguente lezione. *Per la dannata colpa dell' gola. Qui manifesta la sua peccata. Come tu vedi, alla pioggia mi faccio. Qui manifesta la sua pena. Et io anco trista non son sola. Qui pone l'autore che conosce la sua miseria, in quanto dice trista; e questo è vero che i dannati conoscono la lor miseria per maggior loro pena.* È nota che dice non son sola, per accusare sè, benchè non vi scusa che gli altri abbiano ancora fatto male; ma per consolazione di sè: che è consolazione a' miseri avere compagni, e massimamente a' rei, che sono contenti del male altrui e tristi del loro per invidia che portano; o queste cose per inbuiare li altri. *Chè tutte guardo, e dimostro la turba che quivi giacea, a qual pena rimuo; che sto io Ciacco. Per simil colpa; cioè per la gelosia com'io, e più non fe parola; cioè non parlò più, detto questo.* E sopra questo non cade allegoria, e così finisce la prima lezione:

Is li risponi co. In questa seconda parte l'autor nostro pone alcune domande e risposte che fa con Ciacco, e divide questa lezione in otto parti: però che prima pone le domande che fa Dante a Ciacco; nella seconda pone la risposta di Ciacco, quivi: *Et ell' a me;* nella terza, altre domande che fa Dante a Ciacco, quivi: *Et io a lui;* nella quarta, la risposta di Ciacco, quivi: *E quelli: Et non tro l'auire co;* nella quinta, la sentenza di Virgilio, quivi: *E il Duca disse;* nella sesta, la continuanza del processo, ed una domanda di Dante, quivi: *Si trapotavamo;* nella settima, la risposta di Virgilio, quivi: *Et ell' a me;* nell'ottava, il processo del cammino, quivi: *Nal oggimano co.* Divisa adunque la lezione, è da vedere la sentenza litterale.

Dice così: *Poi che Ciacco mi manifestò [1]; Io, Dante, cominciò: Ciacco, le tue affanno mi pesa; cioè grava, sì che m'invita a lagrimare; ma dimmi, se tu sai, a che verranno li cittadini della Città partita; cioè di Firenze, che è divisa in sè; e dimmi se alcuno è giusto in quella città, e dimmi la ragione perchè tanta discordia è assalta quella città.* Allora Ciacco rispose a Dante

[1] Qui il verbo manifestò è adoperato assolutamente, significando l'oggetto ed il soggetto: cioè si mi manifestò o mi si manifestò. E.

che dopo molta tempeste verranno all'effusione del sangue, uccidendo l'uno l'altro; e la parte che è chiamata selvaggia, caccierà l'altra parte con molta offensione; poi conviene che quella parte selvaggia, caggia in ira tre anni, e che l'altra parte rilenti, e monti in letargo con la forza di tale, che ora si fa indifferente; e lungo tempo durerà in istato, tremando li altri sotto, a mal suo grado. In quella città sono due nemici giurati, e non vi sono interessi; e la cagione che questi cittadini li scontrano, è superbia, et invidia, et avarizia. E qui finisce Ciacco. Allora Dante domanda lui: Che è di messer Farinata, e di Tegghiaio, Iacopo Rusticucci, Arrigo, e il Mosca, e li altri che posano l'ingegni al loro dire: però ch'io è voglia di sapere se sono in inferno, o in paradiso? Allora Ciacco risponde che sono in più basso luogo il inferno, per più grave colpa, e che li potrà vedere, se tanto scenderà; e prega Dante, che quando sarà nel mondo, l'arrecchi nella mente ad altri, e pone città cadde giù da sedere a giacere. Allora Virgilio rispondendo a Dante, dice sua sentenza di Ciacco, e delli altri dannati, infino al di del giudicio. Poi Dante pone il suo processo del cammino, e il ragionamento ch'ebbe con Virgilio della vita futura; e più oltre pone la risposta di Virgilio che è notabile, et apparirà quando sporrò la lettera; et oltre pone il processo del cammino, ponendo come aggiraronsi per lo cerchio tanto infino al punto ove si discende nel quarto cerchio, ove sta Plutone grande nimico, del quale si dirà di sotto.

C. VI — v. 58-63. In questi due ternari il nostro autore fa due cose; prima mostra compassione a Ciacco per l'arcol benivolo a rispondere; appresso il domanda del fine della sua città, e delle cagione della discordia, quivi: *Mu d'isso ec.*, dicendo: Io, cioè Dante, ti ragiono; dopo le parole di Ciacco: *Ciacco, il far affatto*; cioè la tua pena, *Mi peto sì*; cioè m'aggrava tanto, ch'è la ragione m'assolve; cioè m'induce a piangere. E qui è da notare che la sensualità di Dante era quella ch'avea compassione a Ciacco, non la ragione; che la ragione è contenta della divina Giustizia. *Mu d'isso*; cioè tu Ciacco a me Dante, se tu sai. Giustifica la tua domanda; imperò che mal può rispondere chi non sa, o che tace. La città di cui parla Ciacco è la città partita; cioè di Firenze, nella quale era divisione, e questa è prima domanda. *Se alcun c'è giurato*; de' cittadini della detta città s'intende, e questa è la seconda domanda, e dimanda la cagione. *Perchè* (?) l'è tanta discordia insorto; cioè la detta città; e questa è la terza domanda. E qui non cade altra esposizione.

C. VI — v. 64-76. In questi quattro ternari e uno verso l'au-

[1] Il Cod. M. e il nostro qui legge pure « Perchè tanta discordia l'è insorta ».

loro nostro per la risposta di Ciacco alla sua domanda, protestando e disendo di quello che deva venire a' cittadini di Firenze; e poi la risposta ad una particella della domanda di Dante, quivi: *Giudi non che co.*; ultimamente, la cagione della discordia, quivi: *Superbia, invidia* etc. Dice adunque prima: *Et celi*; cioè Ciacco, o no; Dante, risponde così alla prima domanda: *Dopo lunga tempeste* *verranno al sangue*; cioè dopo la discordia e dissensione, che dureranno molto tempo, verranno ai fatti; cioè a toccarsi con li ferri, e a spargimento di sangue, e la parte selvaggia. Qui è da sapere che Ciacco, come predicando, dice che l'una delle due parti ch'erano in Firenze; cioè la parte de' Bianchi, la quale egli chiama selvaggia, perchè di quella parte erano li Cerchi, li quali erano venuti di contado; cioè del piviere d'Acoue ⁽¹⁾, onde dirà di sotto nel 3VI canto della terza cantica: *Saràasi i Cerchi nel pivier d'Acoue. Concittà l'altra*; cioè la parte de' Neri, della quale erano capo antichi cittadini, con molta agitazione; dico, perchè nella cacciata i Neri da' Bianchi ricevettono molta offensione. Poi appresso *così*, che questa coggia; cioè quella de' Bianchi, *In fra tre Soli*; cioè in fra tre anni, significando tre anni ⁽²⁾ per tre corsi solari, de' quali ciascuno dura un anno, e che l'altra *sorvolerà*; cioè la parte de' Neri monti su, *Con la forza di tal che testa piaggia*. Intende qui con la forza ⁽³⁾ di papa Bonifacio VIII il quale regnava in quel tempo che fu questa cacciata de' Bianchi, e che ne fu cagione; e che *testa piaggia*; cioè ora si sta di mezzo et indifferente; cioè non da vista d'essere da l'una parte, nè dall'altra, perchè piaggiare è andare fra la terra o l'alto mare. Così fece il detto papa quando da prima si mescolò le dette parti, e poi convocò di Francia Carlo senza terra; ma del sangue de' Beali, mostrando di volere che mettesse pace tra le dette parti; ma allora che cacciò la parte de' Bianchi, e favoreggiò li Neri; e così fece il detto Carlo, che entrato in Firenze cacciò li Bianchi e mise in istato i Neri. E della forza di costui parla ancora l'autore nella cantica di Purgatorio cap. XX ove dice: *Tempe regg'io così esolto di poi ancor co.* Intende qui l'autore con la forza del re Federigo di Francia; o piaggia intende sta in mezzo, e indifferente dall'una parte e dall'altra, perchè piaggiare è andare fra la terra e l'alto mare. Così fu re Federigo quando prima si mescolò le parti, all'una o l'altra favoreggiava; ma perchè Carlo senza terra, con volontà dell'una e dell'altra parte entrò in Firenze, cacciò i Bianchi, e mise in istato i Neri; e della forza di costui intende l'autore

(1) C. M. del pivier d'Acoue.

(2) C. M. tre anni; cioè tre corsi solari.

(3) C. M. con la forza del re Federigo di Francia; o piaggia intende stato in mezzo.

nel testio: ciò casqu' fu figliuolo del re Eddorico. Alle terre lungo
 tempo le frangi; cioè che stava lungo tempo quella parte delli Neri,
 Tenendo l'altra; cioè la parte de' Bianchi, tutte genti peni: cioè fa-
 cendo molte puerzie, Come che di ciò pianga e che n' abbia. Quasi
 dice: Benchè tu Dante ne pianghi, e n' abbia pena e dispetto (*). Guitt
 non dice. Risponde qui alla seconda domanda, dicendo quali fossero
 questi due. Disse frate Guido del Carnario (**), nella scritto che fa so-
 pra li 27 versi della prima cantica, che questi due erano Dante, e
 messer Guido Cavalcanti. e son li due interi: cioè non era dato
 loro luogo (*). *Superbia, invidia, et avaritia sona Le tre fuaille*; Favilla
 è reliquia del fuoco, onde si ripara, et accende il fuoco, sofflando e
 pizzicando le cose aride che li danno nutrimento; così li sopradetti
 vizii sono le radici e prime cagioni, ch'anno i castri accesi: dell' una
 cittadino contra l' altro, e dell' una parte contra all' altra. Qui ri-
 sponde al terzo domanda dicendo: Che la cagione della discordia
 sono questi tre peccati, come tre fuille ch'anno accesi i castri ad
 ira et odio, l'uno contra l' altro, la superbia per esaltazione di sé,
 la l' uona cercare depressione del prossimo suo; la invidia sola-
 mente, per non vedere ad altri meglio di sé; l' avarizia, per potere
 usurpare quello del prossimo, e quello del comune. Qui pone fine
 al sermone suo; cioè qui finì il suo dire, ch'era induttivo di
 legittimo, a me-Dante. E qui è da notare che, benchè l'autore luda-
 ca Cocco a parlare queste cose, si come persona ch'era parlato-
 re: Imperò che i golosi sono parabolici (**), e massimamente Cocco
 fu nel tempo suo, l'autore si dee intendere che sia quelli che pro-
 dice, benchè secondo la verità non profeta. Imperò che queste
 cose erano state in quel tempo, ch'elli pensò a fare questo canto;
 ma non erano ancora state la notte dell' anno 1302, che liaghi
 ch'arrese questa visione, della quale fu detto di sopra; e però
 parlando che dice cose future, dice cose ch'erano state, quando
 questo scrisse.

C. VI — v. 77-84. In questi due versi, e due terzetti l'autore
 pone la domanda ch'elli fece ancora a Cocco dicendo: *Et io u' di?*
 cioè io Dante dissi a lui Cocco: *Ancor io?* cioè voglio, che m'inter-
 ghi: cioè a me Dante, *E che si più parlar m' u' foci' dno?* e così beni-
 gamente lo induce a rispondere. *Paricola e il Teggiano te*. Qui
 addomanda l'autor due cose: prima, del luogo dove sono questi due

(*) All'aversi—Quasi dice: Benchè se ne doglia e che n'abbia dispetto.

(**) Questo frate Guido conosciuto ancora col nome di Frate Guido da Pisa consigliò il granboia Alberto — I Fatti d'Este —, la cui lettera non si può mai raccomandare a bastanza. E.

(*) C. M. non era dato loro sede, né era dato luogo.

(**) C. M. parabolici.

cittadini; appreso domanda segno di poterli conoscere, dicendoli: *Forinosa e il Tegghiaio*. Questi due cittadini di Firenze, con li altri tre che somma incontinentemente aveato in vulgo buona fama, benche fossero rei. E per tutto stabilimento induce l'autore Ciacco a dire generalmente qui della colpa loro: imperò che di sotto nel processo dell'opera, parlerà ancora di loro, e qui si manifesta la loro condiziane: che *fur sì degui*; secondo la reputazione del vulgo; e perchè furono infetti nel vizio della gola, però domanda di loro. *Iscopo Rusticucci, Arrigo, e il Mosca, E li altri ch'al ben far poter l'ingegui*. Possai intendere che l'autore parli per le contrarie: però che costoro furono uomini viciosissimi, ben che fossero famosi: però che costoro furono della setta dei Neri, contra la sua, e perchè erano onorati per la parte, bene che fossero viciosissimi uomini: e però parla così di loro, per mostrare che oltre al vizio della gola, ebbono [1] altri maggiori vizi, e però dice che *fur sì degui*, cioè reputati. *E li altri ch'al ben far poter l'ingegui*; cioè parevano buoni, *Dicerai ore mio*; Ciacco: imperò che dovrebbero essere loco, perchè furono gelosi; ovvero ne domanda lui, perchè furono d'una setta questi cinque con Ciacco, e *fa ch'io li conosca*. Quasi dica: Dimmi segni ch'io li conosca: Che gran desia; cioè desiderio, mi stringe di sapere; com'è de' suoi cittadini famosi o viziosi, *Se al Ciel li addischi*; cioè da loro dolanza, o l'*Inferno li ottuso*; cioè da loro amantitudine: imperò ch'erano reputati nella città e da parecchi loro, tali che meritavano d'essere in cielo, e secondo ch'erano viziosi meritavano d'essere tormentati nell'inferno.

C. VI — c. 83-91. In questi tre terzari l'autor nostro fa tre cose; però che prima parte la risposta di Ciacco alla sua domanda; nella seconda parte la priega di Ciacco, quivi: *Ma quando ex*; nella terza parte lo modo che tiene a ritornare nel suo stato, quivi: *Ti dirai occhi ex*. Dico adunque: *E quelli*; cioè Ciacco risponde a me Dante, *Di non tra l'ovine più nere*; cioè più viciose; cioè quelli cinque, de' quali mi domandi, *Dicerai colpa*; dalla tua, già li gravo al fondo; dello inferno, *Se tanto avrai*; tu Dante, li potrai vedere; quelli cinque de' quali tu mi domandi. *Ma quando tu sarai nel dolce mondo*; cioè nella vita di sopra menata; e qui parla come peccatore che s'inganna del mondo, chiamandolo dolce, perchè pare; ma non è, *Pregoli ch'alla vista altrui mi rechi*; cioè alla memoria altrui arrechi me Ciacco. E qui letteralmente, e notatamente l'autore lingo l'anime delli infernali desiderare fanno per accordarsi

[1] Edesse era il voce da ipso usare, quantunque non rada nel codice toscano. È una delle riduzioni de' verbi della seconda coniugazione alla prima, comuni tutti che no in tal fermarsi della nostra lingua. E.

con Virgilio, che pensò che Palisuro godesse, quando intese lo monte
dovero essere descritto da lui; et allegoricamente di quelli del
mondo, che quanto più sono viziosi e vili, più fanno procaccia d'es-
ser accennati. Più non ti dice; so Ciacco a te Dante; cioè non ti
domanda più, e più non ti risponde; a' tuoi domandi. Li diritti oc-
chi co. Qui mostra l'autore come Ciacco ritornò alla sua pena di-
cendolo: Li diritti occhi tornò allora io ciechi; cioè in traverso, quasi
dice: Come prima mi mirava (?) a dritto, poi mi rimirò a traverso,
volendosi chiamare o tornare a giocare, come era prima. Guardatevi
un poco; cioè me Dante, e poi chiudò la testa; verso la terra. Cade
con essa a par degli altri ciechi. Questo è detto notabile, secondo
quelli del mondo, che chi seguita la gola cade con l'altezza della
sua condizione, quantunque sia grande, al pari de' ciechi della
mente: imperò che chi seguita la gola, è cieco della mente. E
litteralmente intende che cadono a terra a pari delli altri golosi
ch'erano ciechi stati nel mondo, quanto alla mente, e caduti sono
quanto alla testa (?); cioè con la loro altezza e nobiltà di condizione
che abbiano, o per natura, o per fortuna.

C. VI — c. 94-99. In questi due termini pone l'autore una sen-
tenza di Virgilio de' dannati, che è vero secondo la nostra fede;
cioè resurgeranno al di del giudicio, dicendo: *E il Duce*; cioè Vir-
gilio, disse a me; cioè Dante. Più non si dice; cioè si sveglia (?) Ciac-
co, s'intende. *Di qua del muro dell'angelica tramba*; cioè intenda
che sia il di del giudicio, quando li due angeli saranno due
trambe: l'una per li giusti, e l'altra per li dannati, che vengano
all'ultimo giudicio, ove si darà l'ultima sentenza del nostro Salva-
tore che salverà li giusti, e dannerà li peccatori. Quando verrà la
santa podestà de' dannati; cioè Cristo, la quale come giudice con
santa podestà verrà a dare l'ultimo giudicio, il quale sia (?) nullo
et odioso a' dannati. Ciascuno rimarrà in trista tomba; cioè ciascuna
anima rimarrà alla sua sepoltura a pigliar sua carne e sua cosa;
e dice trista; però che è materia di tristitia ad ognuno, et ancora
a lor ha materia di tristitia: che risurgeranno a maggior pena. Ri-
piglierà sua carne e sua figura; cioè ciascuno risorgerà nella pro-
pria carne, e sua figura; cioè uomo d'uomo, e femina di femina,
et in quello stato ch'erano quando morirono, risurgeranno li dan-
nati; ma li salvati risurgeranno in migliore figura, senza difetto,

(?) C. M. prima si accenna.

(?) C. M. caduti sono con la testa; cioè.

(?) C. M. cioè non si sveglia.

(?) Il C. M. A — la quale è nullo et odioso — vuole si vede che sia,
adoperato questo del nostro Commentatore, è voce del futuro come *A. A.*,
fe. E.

era tutta perfetta, non mutato però lo sesso della natura. Dirò quel che in eterno rimanderò; cioè udirà l'ultima sentenza che rimanda; cioè riscon in eterno; cioè nell'eternità; però che l'Idio, all'eterno con ordine e disporre; e puossi intendere ancora, che in eterno rimanderò; cioè che non avrà fine in eterno; cioè in perpetuo, ponendo la vocabela non propriamente nella sua significazione, per licenza poetica e colore retorico.

C. VI — v. 100-105. In questi due ternari si pone il processo del cammino dell'anima o la questione che Dante move a Virgilio, quivi: Per ch'io ec. Dico adunque: Si temporeranno; cioè io Virgilio, et io Dante, per sozzo scindere Dell'osbre e della pioggia; come detto è di sopra, si passi lenti; dico perchè andavano adagio, Trattando un poco la rita futura; cioè trattando dello stato dell'anime dopo la resurrezione. Per ch'io dico: Maestro. Qui muove Dante questione a Virgilio se li tormenti de' dannati cresceranno, o mancheranno dopo la resurrezione nell'ultimo giudicio, e però dice: più tormenti? cioè de' dannati. Cresceranno ei dopo la gran scaltazze; cioè dell'ultimo giudicio. O *fecu minori*; che non sono al presente, o toran al contrario come son ora? Si che domanda tre cose; cioè se cresceranno, o se mancheranno, o se staranno in quello medesimo stato. Allegoricamente si dee intendere, che queste questioni la la sensualità alla ragione.

C. VI — v. 106-111. In questi due ternari si pone la risposta di Virgilio alla questione proposta da Dante, dicendo che i tormenti cresceranno. Dico adunque: Et ellì; cioè Virgilio disse, a me; cioè Dante, rispondendo alla questione: Risponde a lue scinzio; cioè alla filosofia; e per questo dimostra che fosse filosofo. Che vuol, quando la cosa è più perfetta; come sarà l'anima congiunta col corpo, che sarà più perfetta che separata. Più scato il bene, e con la doglianza; cioè come sente più il bene, così sente più il male; o questo si vede negli animali, che più perfetti, più sentono il bene o il male, che i men perfetti. Tutta che guarda gente scaladetta. Parla qui de' dannati; questo dice perchè sono due perfezioni; l'una vera la quale è de' beati che hanno le quattro dotte che danno la glorificazione al corpo; cioè agilità, sottilità, chiarezza, et impossibilità; e l'altra falsa che è de' dannati, che non hanno queste dotte. Et nra qui una conclusione corollaria che seguita per le promesse; ma non è di principale intenzione, nè del principale dubbio; il principale dubbio ora, se li tormenti doveano crescere, o mancare, o stare in uno medesimo essere; et a questo fu data la risposta, come di sopra appare. Ora da quella risposta induce questa conclusione, dichiarando uno dubbio che altri potrebbe muovere dicendo: Tu hai detto che quanto la cosa è più perfetta ec.; dunque li dannati hanno perfezione. A chi

risponde che sì; ma non vera, o però facendo avversione d'io; Tutto che questa gente inferetta; cioè avvegadio che questa gente maladetta, la vera perfezion giurassi non vada; cioè che sieno veritabile perfetti come i salvati. Di là, più che di qua, esser aspetta; cioè aspetta d'esser più perfetta, s'intende, di là da la gran sentenza del di' del giudizio; cioè poi che sia data la gran sentenza: che allora sarà il corpo con l'anima, che di qua son perfetta innanzi alla detta sentenza: imperò che al presente ⁽¹⁾ è pur l'anima senza lo corpo. E così sta che dopo il giudizio cresceranno li tormenti, perchè l'anime dannate saranno più perfette che non s'io al presente che sono senza il corpo, et allora saranno col corpo, benchè la loro non sia vera perfezione, come sarà quella dei beati.

C. VI — v. 112-113. In questo ternario et uno verso pone l'autore la sua processo e il discendimento del terzo cerchio nel quarto, e fa due cose, perchè prima mostra il discendimento ⁽²⁾; secondo mostra quel che vi trovò, quivi: Quiri ex. Dice adunque: Noi, cioè Virgilio et lo Dante, oggimeno n' andò; cioè in circuito, quella strada; cioè del cerchio terzo, Parlando poi a noi, ch'io non ridico; in questa mia cantica, Venimmo al punto dove n' digradò; cioè venimmo al punto ov'era il discendimento nel quarto cerchio, Quiri; cioè in quella entrata del quarto cerchio, Trovammo Pluto, il gran niver. Piùa pone qui l'autore per la deaurio che a a tentare e punire dell'avarizia e prodigalità, de' quali vizi si tratta nel seguente canto. E questo finge l'autore perchè Pluto ⁽³⁾ s'interpone terra, e l'avarizia è per rispetto delle cose terrene; benchè li autori pongano Pluto essere signore dell'inferno, perchè nel centro della terra si finge essere lo inferno, e le fizioni si possono mutare, secondo che l'uomo vuole. E benchè letteralmente l'autor ponga lo suo disceso di cerchio in cerchio, il quale fu per considerazione, e finge discesa, perchè considerare il disceso del peccato, o vero il peccato, è descendere, e quanto è maggiore, tanto si discende più; allegoricamente si può intendere di quelli del mondo, che di vizio discendono in vizio: imperò che dalla infidelità può venire la lussuria che è più grave; e dalla lussuria, la gola che è ancora più grave; e dalla gola, la ira et ocidia e li altri peccati che sono più gravi, come apparirà di sotto. E qui finisce il canto sesta e comincia il settimo.

⁽¹⁾ C. M. imperò che ovale è per

⁽²⁾ Secondo; cioè immediatamente o la seconda dopo, è maniera ellica, la quale tiene del latino e piace al nostro Commentatore, che uno dal principio à terzo e terzo per terzo, etc. R.

⁽³⁾ Forse qui Pluto s'interpone terra, perchè la terra è produttiva, e Pluto potrà derivare da elevatio, una rima, abonda. In fatti si replicò il Dio della ricchezza, R.

CANTO VII.

- 1 Pape Satan, pape Satan aleppe!
Cominciò Pluto con la voce chioccia;
E quel savio gentil, che tutto seppe,
4 Disse per confortarmi: Non ti neccia
La tua paura: chè poder ch'elli abbia,
Non ci terrà lo scender questa roccia.
7 Poi si rivolse a quelle enfiate labbia,
E disse: Taci, maledetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia
10 Non è senza ragion l'andare al capo:
Vuolsi nell'alto, là dove Michele
Fe la vendetta del superbo strupo.
13 Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè Tarbor fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele,
16 Così stendeano nella quarta lacca,
Pigliando pœ della dolente ripo,
Che il mal dell'universo tutto intacca.

v. 1. C. M. Satan

v. 4. Altrimenti - ci terra

v. 12. Strupo vale moltiplicativo, ottusismo e simili. R.

- 19 Ah! giustizia di Dio! tante ch'è stipa
Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
- 22 Come la fonda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella, in cui s'inteppa;
Così convien, che qui la gente riddi.
- 25 Qui vid'io gente più ch'altrove troppa,
E d'una parte, o d'altra, con grandi urli,
Veltavan pesi per forza di poppa.
- 28 Perocchèansi incontro, o poscia pur li
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè tici, o perchè barli?
- 31 Così tornavan per lo cerchio tetto
Da ogni mano all'opposito punto,
Gridandosi anco loro intoso netto.
- 34 Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra.
El io, ch'avea lo cor quasi compiuto,
- 37 Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercanti alla sinistra nostra.
- 40 El cill a me: Tutti quanti fur guerri
Sì della mente, in la vita primaria,
Che con misura nullo spendio ferri.
- 44 Assai la voce lor chiaro l'albaia,
Quando vengono al due punti del cerchio,
Dove colpa contraria li dispaia.

v. 19. C. M. Nardi tornenti

v. 24. C. M. se ne scipa?

v. 25. Li vid'io

v. 28. per li. Gli antichi ad indicare le parti del corpo usavano il li o li, derivati dall'elic latino. E.

- 46 Questi fur clerti, che non àn copercchio
 Piloso al capo; papi e cardinali,
 In cui usò avarizia il suo superchio.
- 49 Et s'or Maestro, tra questi cotali
 Dovr'io ben riconoscere alcuni,
 Che far immodi di cotesti mali,
- 52 Et elli a me: Vano pensiero adun:
 La sconoscente vita, che i fe sozzi,
 Ad ogni conoscenza or li fa lruni.
- 55 In eterno verranno alli due cozzi:
 Questi risurgeranno del sepolcro,
 Cói pugni chiusi, e questi co' erin mozzi.
- 58 Mal darò, e mal tener lo mondo palero
 À tollo loco, e posto a questa zuffa:
 Quale ella sia, parole non ci appulcro.
- 61 Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
 De' ben, che son commessi alla Fortuna,
 Perchè l'umana gente si rabuffa.
- 64 Che tutto l'oro, che è sotto la luna,
 E che già fa, di quest'anime stanco,
 Non potrebbe farne posar una.
- 67 Maestro, diss'io lui, or mi di anche:
 Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
 Che è, che i ben del mondo à sì tra branche?
- 70 Et elli a me: O creature scioche,
 Quanta ignoranza è quella che v'offende!
 Or vo', che tu mia sentenza ne imboche.

v. 52. *l* equivalente a *li*, *lori* è un accorciamento del latino *illis* e fu spesso adoperato dagli scrittori. Inf. v. c. 76 « che i mona » R.

v. 57. C M. col pugno chiuso.

v. 64. *Palero* è naturale corruzione del verbo *potere*. R.

v. 66. C M. *posar una*.

- 73 Colui, lo cui saper tutto trascendo,
 Feco li Ciel, e diè lor chi conduco,
 Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,
 74 Distribuendo igualmente la luce:
 Similmente alli splendor mondani
 Ordinò general ministra e duce,
 75 Che permutasse a tempo li ben vani
 Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
 Oltre la difension de' senni umani;
 81 Perchè una gente impera, et altra langue,
 Seguendo lo giudicio di costei,
 Che v'è occulto, come in erba l'angua.
 85 Vostro saver non ha contrasto a lei:
 Questa provvede, giudica e prosegue
 Suo regno, come il loro li altri Dei.
 88 Le sue permutazion non hanno trégua:
 Necessità la fa esser veloce,
 Sì spesso vien che vicenda consegue.
 91 Questa è colei, che tanto è posta in croce,
 Pur da color che le dovrien dar lode,
 Dandole biasmo a torto, e mala voce.
 94 Ma ella se beata, o ciò non ode:
 Con laltre prime creature lieta
 Volge sua spera, e beata si gode.
 97 Or discendiamo omai a maggior pòta:
 Già ogni stella cade, che saliva
 Quando mi mossi, e il troppo star si vieta.

v. 90. C. M. vicenda consegue.

v. 94. *Se* terza persona singolare del presente indicativo, derivata legittimamente e regolarmente da *ire*. *E*.

v. 94. *Cos* l'altra, cioè come l'altra. Nell'accoppiamento si ritrova la *similitudine*, o *colessa* viene allora indicata dalla particella *cos*. *E*.

- 401 Noi ricademo al cerchio all'altra riva
 Sovr'una fonte, che bolle e riversa
 Per un fossato, che da lei deriva.
- 403 L'acqua era buia assai vie più che persa;
 E noi in compagnia dell'onde bige,
 Entrammo già per una via diversa.
- 406 Una palude fa, ch'ha nome Stige,
 Questo tristo ruscel, quand'è disceso
 Al piè delle maligne piaggie grige.
- 409 Et io, che di mirar mi stava atteso,
 Vidi gente fangosa in quel pantano,
 Igande tutte, e con sembiante offeso.
- 412 Questi sì percolean non par co' mano;
 Ma con la testa e col petto e co' piedi,
 Troncandosi co' denti a brano a brano.
- 415 Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi
 L'anime di color, cui vinse l'ira:
 Et antò vo', che tu per certo credi,
- 418 Che sotto l'acqua è gente che sospira,
 E fanno pullular quest'acqua al summo,
 Come l'occhio ti dice unque s'aggira.
- 421 Fitti nel limo dicea: Tristi fummo
 Nell'ere dolce, che dal Sol s'allegra,
 Portando dentro accidioso fumo;
- 424 Or ci attristiam nella belletta negra:
 Quest'inno sì gorgoglian nella strocza:
 Chè dir nol possono con parola integra.

r. 401, rissuemo e più sotto ristramo sono configurazioni regolari; ma *ere* *fa* des' essere raddoppiato. E.

v. 406, delle maltrage

v. 411, C. M. tutte con *evulsiatle*

v. 419, C. M. isteso,

v. 424, a' che s'aggira

- 127 Così girammo della lorila pozza,
 Grand'arco tra la ripa sesta e il mezzo,
 Con li occhi volti a chi del lungo ingozza;
 130 Venimmo a piè d'una torre al disseczzo.

COMMENTO

Pape Ssian ec. In questo settimo canto l'autore tratta del quarto cerchio, ove si punisce l'avarizia e la prodigalità, e del quinto ove si punisce l'ira e l'accidia; e divide questo canto principalmente in due parti, perchè prima pone l'autore come entra nel quarto cerchio, e quel che vi trova. Nella seconda parte uno suo notabile, domandando della fortuna; et avuta la risposta, mostra come discende nel quinto cerchio, e comincia quivi: *Mostra, danti, ec.* La prima, che è la prima lezione, si divide in otto parti, perchè prima pone quello che disse allora Pluto; nella seconda, quello che Virgilio disse a Dante, quivi: *E quel socio ec.*; nella terza pone quel che Virgilio disse (?); nella quarta pone le loro disceste, quivi: *Cuò coesiderare ec.*; nella quinta pone una domanda sua a Virgilio, quivi: *Et io, ch'avea ec.*; nella sesta pone la risposta di Virgilio, quivi: *Et ell' a me ec.*; nella settima, un'altra domanda che fa Dante, quivi: *Et io Mostra ec.*; nell'ottava pone la risposta di Virgilio, quivi: *Et ell' a me ec.* Divisa adunque la lezione, è da vedere la sentenza letterale.

Dice l'autore che, quando giunsero al luogo di discendere nel quarto cerchio, Pluto che vi trovarono, cominciò a dire con la vecchiaia (?) Satan che soccorresse; ma Virgilio incontante contentò (?) Dante, che non lo potrebbe impedire, et appresso riprese Pluto dicendo, come appare nel testo. Appresso dice come discendero nel quarto cerchio, ove si maraviglia Dante della moltitudine de' tormentati, e delle pene che vide, ponendo che quivi fossero due congregazioni di genti, che l'una andava in giro con l'altra, e percostransi insieme, come fa l'oca sopra Cariddi presso alla Sicilia, alli due punti del cerchio tutto nel quale giravano; e percosasi, o rimproverandosi l'uno all'altro lo suo vizio, rimartavano all'altro punto, voltando grandissimi sassi ed petto. Di che allora Dante pone che domandasse Virgilio, che gente fosse quella che vedea

(?) G. M. dice a Pluto, quivi: Poi si rivolse ec.

(?) G. M. chiosia a Satan che li soccorresse; (?) G. M. contentò Dante

Ch' avano la cherica, el trano della man sinistra di Dante; a che finge che rispondesse Virgilio, che ferora stravolti della mente nel mondo, sicchè nulla spesa fecero con misura. El assai dice che lo mostravano quando venivano alli due punti del cerchio, era l'uno perestra l'altro, e poi si tornava a dietro all' altro punto contraria, rimproverando l' uno all' altro la sua colpa. El aggiugne che tutti quelli che avano la cherica furono cherici; cioè papi e cardinali, che furono avarissimi. Et a questo finge Dante che dicesse a Virgilio, ch' eli ne dovrebbe conoscere alquanti, e maravigliarsi che non li conosce. A che risponde Virgilio che non si maravigli, se non li conosce; chè per lo loro vicio meritavano di essere scuri, e non cresciuti. Et aggiugne che la loro pena durerà in eterno, e che raurgeranno li uni coi pugni chiusi, e li altri coi crini mozi; et aggiugne uno notabile, ammonendo Dante come figliuolo, che bene si può accorgere della burla delli beni della fortuna: imperò che quanti ne sono sotto la luna, non potrebbero fare riposare una di quelle anime stanche; e qui finisce la sentenza litterale. Ora è da vedere il testo con le allegorie, ovvero moralitati.

C. VII — c. 4-2. In questi due versi pecca l'autore quel che Pluto disse, quando li vide volere discendere [1]. Dice adunque, che quando Pluto, del quale fu detto nel fine del precedente canto, vide Dante o Virgilio voler discendere nel quarto cerchio, incominciò a gridare: O Satan, o Satan, ah! Pope Satan. Pope è una interiezione greca, che manifesta l'affezione dell'anima, quando si maraviglia; chè seguita li latini dire quando si maravigliano: Oh, oh, o li Greci: Pope, pope [2]. Satan, e Satanas, è una medesima cosa, et è lo maggiore diavolo dell'inferno, et interpretasi contrario alla verità. Questo demonio chiamò Pluto, maravigliandosi dello avvenimento di Dante ch' era vivo, quasi dicesse due volte: O Satan, o Satan, e però aggiugne l'altro: pope Satan ah! pope! Questo è nome ebreo, e chiamasi così la prima lettera del loro alfabeto: cioè A; e per questo vuole dimostrare che Pluto dicesse: Ah! che è voce che significa dolore, e per questo mostra che si dolano del discendimento di Dante. E così in questo primo verso fa tre cose; maravigliarsi prima; duobbi secondo, del discendimento di Dante; terzo chiama Satan in aiuto, per impedire Dante; o duplice Satan per dimostrare che in fretta lo chiamasse, quasi dicesse: Oh! oh! Satan, Satan. Così chiamò Pluto; quello demone, con la voce chiocchia; cioè stridente e rozza, come è la cornata quando è rotta. Di questo Pluto fu detto

[1] C. M. discendere, et appresso come Virgilio lo confortò vedendolo temere per la parte di Pluto, quare; E quel verso et. Dico.

[2] Questo interposto d'interiezione prima i Greci è *oia*, e. E.

nella fine del precedente canto, e questa è la sentenza festinale. Allegoricamente si può intendere di quelli del mondo, che lo danno dell'avarizia, quando vede la sensualità dell'uomo, considerando discendere all'avarizia, e stare vivo l'uomo; cioè non morire in quel peccato, involgendosi in quello, si meraviglia, dicesi, e chiama maggior demonio di se che l'aiuti ad impedire quella così fatta considerazione: Imperò che questo medesimo che Dante dice di se, si può adattare ad ognuno che ciò facesse, che finge di averlo fatto.

C. VII — r. 3-6. In questo verso et suo ternario si pone quel che finge Dante, che Virgilio dicesse a lui, per confortarlo, dicendo così: *E quel mio granf; cioè Virgilio, che tutto seppi; cioè che fa di grandissimo e misurato sapere; e parla qui l'autor eccessivamente, et è colore retorico, quando per magnificare la cosa si passa il termine della verità. Disse per confortarsi; cioè me Dante. Non ti noxia La tua paura; quasi dicesse: Non pigliare paura, non pigliar nocimento per la tua paura: che poder ch'elli abbia; cioè Pluto; non ti terrà; ovvero terrà, lo scender questa roccia; cioè che noi non scendiamo questa ripa⁽¹⁾, o vero lo descenso del terzo cerchio, nel quarto. Et allegoricamente vuole qui Dante dimostrare che, benchè la sensualità sua fosse spaurita dell'avarizia, la ragione significata per Virgilio la confortò; e questo che dice di se, si può intendere di tutti i savi uomini che si recano a considerazione de' vizi.*

C. VII — r. 7-13. In questi tre ternari pone l'autore quello che Virgilio rispose a Pluto, e come Pluto cadde della sua impresa, con una similitudine, *guly*: *Quasi dal vento oc.* Dice prima: *Poi; che Virgilio ebbe così detto a me, e confortommi, si ricorse a quelle eufate labbia; di Plutone, il quale mostra ch'avesse le labbia enfiato, e questo dice per la sua arroganza, ovvero per dare ad intendere la stoltizia che è nell'auaro; le labbia grosse significano stoltizia. E dice: Toel, maledetto lupo. Ecco che lo chiamò lupo per dare ad intendere ch'egli è posto per la demonio dell'avarizia; la quale di sopra capi prima, chiamò lupo quando disse: Et un lupo che di tutte leose. E ben dice maledetto; imperò che pigliando per lo demonio tutto lo bestia umana, maledetto si può dire; e similmente per lo vizio dell'avarizia, che bene è maledetto vizio; chè per esso tutti i mali sono venuti nel mondo. Cassius dentro te con lo tuo robba; in Pluto. Questo dice, perchè l'avarizia è uno ardore che lo fuoco consumante⁽²⁾ raddoppia più che il fuoco; onde Boetio libro *De Consolatione* dice: *Sed inter ignis Actus Fortius omne ardet habendi.**

(1) C. M. questa ripa dare era lo descenso

(2) C. M. fuoco raddoppia raddoppiando più

È così dice di questo demone che è a tentare dell'avarizia, e che si pone per l'avarizia che consumi se dentro con la sua talora; e questo dice: imperò che meno nocimento è che l'avarò consumi se dentro, che la sua rabbia spenda di fuori. Non è senza ragion l'andare al capo; cioè noi andiamo al fondo et oscuro dell'inferno che ci è conosciute da Dio, e così dimostra che non si debba impedire la loro andare. Fatto nell'alto; cioè in cielo, di dove Michele; cioè l'angelo s. Michele, *Fe la vendetta del superbo arupo*; cioè del lucifero superbo che commise arupo ⁽¹⁾ contro a Dio, volendosi assomigliare al Figliuolo di Dio. Onde facilmente rimprovera a Pluto et a Satan, che furono cacciati dal cielo per l'angelo s. Michele, quando li angeli buoni combatterono con li rei, e furono rovinati li rei dal cielo, nell'inferno, e parte nell'aere caliginoso. Quali dal vento di gorgate cele caggiono accorte, perchè l'arbor sacca. Qui parte la similitudine della nave che va per mare; che come le vele gorgate dal vento caggiono avvolte poi che l'arbor è toccato; Tul cadda a terra la fera crudele; cioè così cadde Pluto che in quanto demone era crudelissimo, imperò che nel demone non può essere nè misericordia, nè pietà, nè paura di bene, se non a suo detrimento; et in quanto si pose per l'avarizia ancora è vero: imperò che lo avaro è crudele più che alcuna fera.

C. VII — c. 16-35. In questi sei ternari e due versi l'autore narra la tre cose; prima dimostra la sua discesa con Virgilio; secondo esclama per la moltitudine delle pene, e de' tormenti; terzo descrive li tormenti; la seconda; quivi: *Adi giustizia ec.*; la terza, quivi: *Come fe l'ovdo ec.* Dice adunque: Così accadde, io Dante, e Virgilio, nella gorgia loro; cioè nella quarta china, o scos, o lana; cioè nel quarto cerchio, Poggiando più della dolente ripa; che noi stavamo preso nelli altri cerchi; e dice dolente, perchè quella ripa è piena di spiriti dolenti. Che il mal dell'universo tutto insacca; cioè la quale ripa insacca, cioè mette dentro a sè lo mal dell'universo; cioè del mondo: imperò che l'avarizia e prodigalità sono cagione di tutti li mali del mondo, perchè l'avarizia produce alcuna volta gola, come appare nel prodigo; alcuna volta, invidia, accidia, superbia et ira, come appare nell'avarò, e però ben dice che insacca il mal di tutto il mondo; cioè contiene in sè; che insaccare è contenere. E perchè l'autore ha posto qui l'entrata nel quarto cerchio ove si punisce il peccato dell'avarizia e prodigalità, secondo la sua flato, è da vedere, per intendere meglio, la testo; quanto alla moralità, et allegoria cioè inteso l'autore che esso è l'avari-

(1) Commettere arupo potrebbe significare fare rognaia, offendere, guastare o simili, come si diceva accattare le parole del Comento, più sotto, *R.*

zia, e quante sono le sue specie, o le sue compagnie, e le sue figliuole. E prima, avarizia si può largamente considerare, et allora si definisce, come dice Tullio: Avaricia è immoderato amore d'avere; e puossi considerare meno largamente, et allora si può definire, come dice santo Agostino *Super Genesi ad litteram*: Avaricia non è pur appetito di pecunia; ma d'altezza e di scienza; e puossi considerare strettamente, et allora si distingue: Avaricia è immoderato amore di avere le cose di fuori soggiacenti alla fortuna. Ora è da vedere le sue specie; et avarizia largamente considerata à due specie: cioè prodigalità et avarizia propriamente; e l'avaricia strettamente considerata à due specie: cioè avaricia e cupidità; avaricia di quello che l'uomo a, cupidità di quella che desidera; e cupidità et avaricia hanno ancora due specie: imperò che cupidità, ovvero avaricia è di laici, in quanto laici; et avaricia ovvero cupidità è di chierici, in quanto chierici; e la prima à x specie: cioè usura, furto, rapina, ingiusta taglia che fanno i signori a' sudditi, accusazione falsa, inganno, e frodo di mercatanzia, ricevimento illecito di doni, occultazione di scienza, giuoco di aza. Avaricia di chierici, in quanto chierici, à queste specie: cioè simonia, carnalità di poruti, violenza per occupare li benefici per forza, proprietà di quelli che hanno promesso povertà. Et à l'avaricia sue compagnie, e la prima che va innanzi è orrore: imperò che da quello procedono tutti li peccati, e massimamente avarizia; la seconda è viltà d'animo; la terza è paura; la quarta, povertà: imperò che quanto più à, più li pare abbisognare; la quinta è odio; la sesta, infamia; l'ultima fatica mentale e corporeale. Ae [1] l'avarizia sue figliuole che sono sette; cioè tradimento, fraude, decezione, sporgiare, sollicitudine, parolacci contro il prossimo, violenza contra quello: cioè prossimo, et nostra che è violenza contra la natura e l'arte. Et è da considerare che l'autor pone la prodigalità essere punita insieme in questo eccesso con l'avarizia, perchè ella è specie dell'avarizia largamente presa; et è contraria all'avarizia santa propriamente: imperò che tiene l'altro estremo. Avaricia è tenere le cose da non tenere o da dare; prodigalità è dare le cose da non dare, e da tenere; e però virtù è il mezzo di questi due estremi; cioè dare le cose da dare, e tenere le cose da tenere; e questo fa la pietà, che è virtù. Se si domandasse perchè l'autore in degli altri [2] vizi che à posti di sopra, non à trattato de' contrari, puossi rispondere, perchè non sono sì in uso come questo; imperò che, benchè lo peccato della gola abbia vi-

[1] Ae, ed ora più convenientemente à, vedete tutti tutti di quella bocca de' Toscani, i quali pare serbino l'infelice uero, donde questa provine. E.

[2] In degli qui chiaro apparisce avere infra ad infra, infra gli altri vizi. E.

zio contrario; cioè desperata astinenza, rade volte si trova chi v'incappi; e così contra la lussuria, la non conceduta continenza, o perciò l'autore non te la menziona. Ora è da vedere de' rimedi contra questo vizio; et è solamente reputazione della cosa cara che sia vile, e della cosa vile che sia cara; e così si legge (?) l'avaria e la prodigalità: imperò che se l'uomo reputerà la cosa cara, vile, non ne sarà avaro; e se reputerà la vile, cara, non ne sarà prodigo. E con questo rimedio si potrà recare al mezzo della virtù, reputando caro quel che è da essere tenuto caro, e vile quel che è da essere tenuto vile. Veduto questo è da vedere il testo, e sarà manifesto, per quello che è detto, perchè l'autore pone sì fatti tormenti e condizioni. *Al giudizio di Dio! dante chi s'ipa.* Qui esclamano l'autore mostrando ammirazione della giustizia di Dio, che a egual cosa ha posto suo merito; al bene il premio, al male la pena; e però dice: *chi s'ipa*; cioè ordina, *Avete frangete e pesate*; cioè tanti nuovi tormenti e pene quasi io; cioè Dante vidi, se non tu, giustizia di Dio? E perchè nostra colpa si ad scipa? Questo si può intendere in due modi, cioè (?) quali pene e tormenti noi mandati temendoli, ci guardiamo di peccare; e scipa s'intende, si divide da noi: altrimenti si può intendere per di coloro che devono essere dannati, et allora s'intende se ne scipa; cioè s'intorcia come da una siepe, e come apparirà in quel cerchio. Come fa l'onda di sopra Cariddi. Cariddi è uno luogo pericoloso di mare, tra la Sicilia e terra ferma; cioè Calavria: imperò che per la strettezza le mare da ponente corre verso levante, e quel da levante in verso ponente, e così si scontrano insieme e percuotendosi et infrangendosi, e per tanto v'è pericolo a navigare a chi non sa schifare la corrente; e però fa la similitudine, che come quelle due acque si percuotono insieme; così quelli dannati, quando vengono a quelli due punti del cerchio, e questo è uno de' tormenti, onde seguita: *Che si frange con quelle, et così s'ineggia*; Così conciet, che qui la gente ridde; cioè vada a modo di ridda e balla intorno al cerchio, infuso a' due punti ove si scontrano insieme, e percuotendosi l'uno con l'altro; cioè l'avaro col prodigo, e il prodigo con l'avaro, dicendo male l'uno dell'altro. Qui (?) *cil' è gente più ch'altrove troppa.* Qui significa la moltitudine delli avari e prodighi, ch'erano in questo cerchio più che non avra veduti nelli altri cerchi delli altri peccatori, perchè più genti incappano nell'avaria e prodigalità, che nelli altri vizi. E d'una parte, e d'altro; cioè di diverse parti del mondo: a vero, e d'una parte,

(?) C. M. si legge l'avaria.

(?) C. M. cioè per quelli del mondo, in questo modo; cioè per le quali.

(?) Altrove - L. vidi.

e d'altra; cioè delli avari e de' prodighi: o vero d'una parte o d'altra del cerchio, con grandi arii: cioè con grandi voci di dakeo, l'ordinan pesi per forza di poppa; cioè della poppa che è nel petto, sì che vuol dire che con la forza del petto voltavano gravissimi pesi. Questi son due tormenti voltar pesi et urlare, che si conven- gono con la fatica della mente, e del corpo; lo urlare alla fatica della mente; voltare pesi alla fatica del corpo: imperò che grandis- sime fatiche sostiene lo avaro col corpo, o con la mente; onde Ora- zio nella prima epistola dice: *Vider, quae maribus crebris Hanc vultu, exiguum ceruicem, turpenque repulsiu, Quando deviles sinistri capi- tisque labore, Impiger extremos curra mercator ad Indos, Per mare pauperibus fugiens, per saxa, per ignes.* Et è qui da notare come è detto di sopra delli altri ⁽¹⁾, che quelle pene e quelli tormenti, che per convenienza del peccato l'autor finge essere nelli dannati nell'inferno, moralmente et allegoricamente intendo essere in quella che sono nel mondo: imperò che chi muore nel peccato mortale della avarizia ostinata, con quella ostinazione si sta tuttavia; e questa è gravissima pena, che continuamente desidera le ricchezze del mondo, o conosce che non bene desidera, anzi lo male. E però ben finge l'autore che nell'inferno li avari vadano contro alli prodighi nel cerchio terzo, voltando pesi col petto: imperò che in questo mondo fanno lo simile l'avarò, e lo prodigo: che l'avarò sempre s'affatica con la mente e col corpo di ragunare ricchezze, che son cose pendose, che fa lo prodigo il contrario; cioè di dispregiarle, e di consumarle, o così voltando pesi ⁽²⁾ l'uno contra l'altro; o così appare la ragione della fazione dell'autore. E però continuerò la testa esponendo secondo l'allegoria di quelli del mondo; e quanto alla lettera s'adatta per convenienza a quelli dell'inferno, secondo che è mostrato, e secondo la verità ⁽³⁾ di Virgilio che dice nel sesto dell'Eneide: *Curae non ipsae la morte relinquunt.* Seguita: *Perco- cossi incontro; li avari con li prodighi, e poscia pur li; cioè in quel medesimo luogo che s'erano percossi. Si rivolgon ciascun, estanso a retrò: lo suo peso, Gridando: Perché deni, e perché deni? Qui di- mostra come correndo al punto del cerchio si percuotono; e questo significa che li prodighi e li avari con contrarie sentenzie, et inten- zioni alle quali ciascuno espigne suo peso, si contrastano et in quello si percuotono, che l'avarò in ciò spregia lo prodigo, e lo prodigo l'avarò, e così amenduni tornano a dietro, all'opposto punto, gri- dando, lo prodigo all'avarò: Perché terrà le ricchezze; e l'avarò al prodigo: Perché butti ⁽⁴⁾; cioè perchè gitti le ricchezze? Così l'ava-*

(1) C. M. delli altri peccati, che

(2) C. M. pesi, vanno l'uno

(3) C. M. secondo l'autorità di Virgilio

(4) Buttare per gittare il

voco latino vi si in alcune provincie dell'alta Italia. E.

rus; li avari e li prodighi, per li cerchi neri; cioè neri, del quale è detto di sopra, *Da ogni anno*; cioè da una ritta e da manca, all'opposito punto; del cerchio che viene incrociato all'altro punto, *Girandosi esso ltra*; cioè l'uno all'altro, *calos netro* ⁽¹⁾. Onde ad intendere questo immaginario su cerchio tondo, o questo dividimento in due parti eguali, o da l'un' lato; cioè mezzo cerchio, pogiamo li prodighi, e dall'altro opposto pogiamo li avari, e montano in su li sui contra li altri, e scenderannosi al mezzo del cerchio, e qui si percuotono insieme, con due contrarie sentenze; cioè che l'avaro dica contra lo prodigo: Tu, perchè dai le cose da tenere? e il prodigo dica contra l'avaro: Tu, perchè tieni le cose da dare? E così riprende l'uno l'altro dicetelo. Perchè tieni, e perchè dai? E poi si volge ciascuno a destra voltando i pesi in giù, che anno voltati in su, e così si incontrano insieme all'opposito punto di sotto, e percuotetosi con altre due contrarie sentenze: imperò che l'avaro dice al prodigo: Tu, perchè dai le cose da tenere? e il prodigo dice all'avaro: Tu perchè tieni le cose da dare? e così si dicono ancor: Perchè tieni, e perchè dai? e così si trovano sempre a queste due giostre. E per questo vuole significare l'autore, che l'avaro dispregia lo prodigo, e lo prodigo l'avaro; e per questo orlato metro che dall'una parte e dall'altra è spiacevole; per li pesi che voltano, s'intendono l'opere faticose che fanno, come è detto; la forza del petto, significa l'affetto del cuore; le due giostre sono due, e due contrarie sentenze che si contrariano insieme: imperò che l'avaro tiene le cose da dare, o tieni le cose da non tenere; e lo prodigo da le cose da tenere, e da le cose da non dare, e così si discordano in ogni modo insieme; girare o tornare al punto non è altro, che tornare nel suo vizio; il cerchio nero significa l'ignoranza, o la scurità che induce l'uno vizio all'altro: imperò che se andassero drittamente al mezzo verrebbero alla virtù, che è dare le cose da dare, e tenere le cose da tenere. Poi si calca ciascun, cioè di prodighi e delli avari, *quand'era giuale*, *Per lo me mezzo cerchio*, all'altra giostra: come appare in questo cerchio descritto qui di sotto, non che sia fatto per mostrare li cerchi fatti, e descritte sia il cerchio dell'inferno; ma per mostrare la contrarietà di quattro specie ⁽²⁾, che le due sono de' prodighi, l'altre due sono delli avari; nelli quali sempre l'avaro dice che tieni, e il prodigo che gitta; e così si disponno, e l'uno rimprovera all'altro, partendosi l'uno dall'altro in quelli due punti che la linea ritta taglia ⁽³⁾; ma al mezzo del cerchio è il mezzo

(1) C. M. netro; cioè verso disgiacente, del quale è detto di sopra; cioè perchè tieni, e perchè dai? Onde

(2) Adinolfi - di quattro sentenze, che

(3) C. M. ritta tocca; ma il verbo

di questo duo estremità che sono nelli prodighi, o nelli avari. E però qui è la virtù; cioè la parità che fa altre quattro sentenze riducendo l'estremità al mezzo (*), et ecco lo cerchio già detto. Seguita la figura:



C. VII — r. 36-39. In questo verso di uno ternario l'autore nostro finge che domandasse Virgilio per uno dubbio che li venne, vedendo tutti quelli, ch' erano dalla mano sinistra del cerchio con li capelli mozzati a modo di chierici, se tutti quelli erano stati chierici nel mondo; e questi erano li prodighi, li quali pare dal lato sinistro del cerchio. Et è da notare che finge che costoro sieno con li crini mozzati a modo di chierici, o però ne domanda perchè avieno dissipato la ricchezza loro, et in figura di ciò li religiosi si mozzano li capelli, per significare che s'hanno spogliato della loro beni; e li preti secolari poco si mozzano, in segno che possono tenere li loro beni, e costoro sono tutti li prodighi con li capelli mozzati a modo de' conversi de' frati, e per tanto Dante credendo che sieno stati chierici, ne domanda, onde dice: Et io; cioè Dante, ch'avea lo cor quasi compasso di dolore, per compassione ch'avea di sì fatti tormentati,

* C. III. al mezzo è temperamento. E così è virtù, la quale sempre sta in mezzo. Seguita poi l'altra parte.

Dante a Virgilio: *Mostro, sia, or mi dimentra Che grade a questo; ch'io veggio a rondola li capelli, e se tutti fur clerici*. Questi *cherici* alla sinistra vostra; cioè questi di loro mezzi i capelli a modo di *cherici* al lato sinistro del cerchio. Non s'intende già ch'avessero la *cherica* di sopra; chè di quelli non avrebbe dubitato Dante, anzi sarebbe stato certo che fossero *clerici* e non avrebbe domandato; e questo appare per le testo.

C. VII. — v. 44-48. In questi tre ternari lo nostro autore pone la risposta di Virgilio, nella quale si dimostra: prima la condizione di tutti i dannati ch'erano in quel cerchio quarta, da sinistra e da destra; nella seconda parte si manifesta quali sono li *clerici*, quivi: *Questi fur clerici* ec. Dice adunque così: *Et cū*; cioè Virgilio rispose, s'intende, a me; cioè Dante, tu mi domandi se questi da sinistra furono *clerici*, perchè hanno i capelli mezzi, et io ti rispondo: Tutti questi; cioè da sinistra e da destra, quali nè sono in questo cerchio, *fur garci*; cioè *strevolti*, non dico *clerici*; ma *garci*. Si della mente, in la rima *garci*; cioè se nel mondo. E qui appare come l'errore della mente è compagno dell'avarizia e prodigalità come la detto di sopra. Che con mirare allo *spendio* *fori*; cioè non tentano misura in dare nè in tenere, come è dimostrato di sopra nelle sentenze de' prodighi, e delli avari. *Assai la voce ha*; cioè delli prodighi e delli avari, chiaro l'obbio; cioè lo dico, e manifestalo; *Quanto ragiono*; li avari e li prodighi, ai due punti del cerchio; i quali sono mostrati di sopra, *Dove colpa contro-ria*; cioè gettare, e tenere, li dispo; cioè li divide l'uni dalli altri, come mostrato è di sopra. *Questi fur clerici*. Ora dimostra Virgilio a Dante, quali furono *clerici*, e dimostra tra li prodighi e li avari, tutti quelli che danno la *cherica* in sul capo: e quella costui dice chiaramente che furono *clerici*, e però dice: che non era copercchio *Più al capo*; cioè che non hanno coperto il capo di capelli; anzi fanno raso, *papè* e *cardinali*; di costoro dice assolutamente, perchè in loro l'avarizia e prodigalità più si manifesta che negli altri. In cui; cioè negli quali *papè* e *cardinali*, non *curazio*. Qui si piglia *avarizia* largamente per la immoderato amore d'avere, che comprende sotto sè *avarizia*, propriamente *pendicadola* (*), e prodigalità. il suo *copercchio*; cioè la sua *dimentica*; *Ingerò* che se *avarizia* avesse misura non sarebbe *vizio*; ma sarebbe *virtù*; cioè *parità*, e vogliamo intendere la sua squalloranza: imperò che *sopra* *liberamente* li *clerici*, *papè*, e *cardinali*, sono avari e prodighi.

C. VII — v. 49-51. In questa ternaria pone lo nostro autore come

(*) C. II. propriamente *curia*, e *prodigalità*. Il nostro codice è - *pendicadola*, *strevolta* *parità* e *prodigalità*.

nuove uso dabbio a Virgilio; che se sono clerici, come dico ellì, ne dovrebbe riconoscere alcuni che furon colpevoli, nel mondo, di sì fatti vizi, o però dice: *Et io; cioè Dante disse, s'intende: Murro; cioè Virgilio; tra questi costui; cioè tra questi clericali che fanno tutti guerci dalla mente, e che anno usato avarizia superciliosamente, Dovr'io ben riconoscere alcuni, Che fur leonardi; cioè non mordi, sezzati o bruti, di costui mali; cioè di avarizia e prodigalità. Questi dica: Ben so dovtr'io riconoscere di quelli che sono stati nel mondo diffamati di sì fatti peccati, e farne qui menziona, come in è fatto in alcune luogo, delli altri. Et a questo risponde Virgilio, come appo qui appò.*

C. VII — r. 52-66. In questi cinque versari l'autor nostro finge la risposta che Virgilio fece al suo dubbio, che è detto di sopra; o però dice: *Et ellì; cioè Virgilio disse o rispose, s'intende, a me: Fara peniere adun; tu Dante, che ti maravigli che non se riconosca, e che penai di riconoscerne, non te ne maravigliare o non pensare di riconoscerne: ecco la ragione. La sconoscente vita; cioè ingrata e spiacente; però che l'avaro e il prodigo ad oggino dispiace, che i se sozzi; cioè li loro spiacevoli et odiosi. Ad oggì conoscerza or li se broni; cioè sicuri e sconosciuti; onde Boetio nel secondo libro della Filosofia Consolazione, dice: Si quidem avaritia semper odiosa, clarescitur facit. E per tanta mostra che non merita fama, e però non sona da essere notati. In eterno verranno ellì due costui. Qui dimostra che loro pena dee essere eterna; cioè che non dee mai avere fine, e verranno a voltare pesi ai due punti del cerchio, come di sopra ha detto. Questi ringeranno del sepolcro; Cui pagui elui; cioè li avari che sona da man ritta, e questi co' eria sozzi; cioè li prodighi che sona da man sinistra. Mal dire; che è delli prodighi, e mal tener; che è delli avari. Io mudo pulcro; cioè vita eterna. A tallo loro; cioè a questi avari, e prodighi, a peso; cioè et a peso loro, o questa zuffa; de' due zocchi, o vero costui, e del rispecchiarli l'uno all'altro: Quale ella no; cioè se sia buona, o ria, o bella, o sozza, parole non ci appulcro; cioè non ci abbellisco parole, a dire com'ella sia fatta. Sogliato li retorici per ostentare la cosa disonesta, abbellire con parole, sicchè Virgilio dice, che non intende di far così. Or puoi, signor, veder la carta buffa de' ben, che non contenga alla Fortuna. Questo è notabile che Virgilio mostra a Dante che benè animali, a' quali la fortuna signoreggia; e può dire il testo, la carta buffa; cioè la breve derisione; o può dire, l'occorra buffa; cioè la manifestata derisione. Percò l'usanza gente si rubuffa; cioè si percuotono li uomini del mondo insieme ingiuriando, scacciando, battendo, et uccidendo l'uno l'altro. Che fatto loro, che è sotto la luna. Questo è pruova che la mala carta,*

O vita accorta, si possi vedere, de' beni mondani, diremo che tutto l'oro che fu già in terra; e però dice: sotto la luna: imperò che sotto la luna son i beni terreni: imperò che la luna è l'ultimo pianeta. E che già fu; si può intendere sotto la luna, di quest'anima stanco; non potrebbe farne posare una di quest' anime stanche: Potrebbe anco intendere: E che fu già di queste anime stanche (!); cioè che fu posseduto da loro nel mondo, Non potrebbe forse posar (?) una; di queste sì belle anime. E qui finisce questa prima lezione, e comincia la seconda.

Seguita: Maestro, dir'io lui' ec. Questa è la seconda lezione del canto ove l'autor dimostra una bella sentenza della fortuna, e pone lo discendimento del quarto cerchio nel quinto, e divide questa lezione in sette parti: imperò che prima pone la domanda, che fa Dante a Virgilio, dell'essere della fortuna; nella seconda pone la risposta di Virgilio, quivi: Et cili' a me; nella terza pone lo discendimento loro nel quinto cerchio, quivi: Or discendiamo ec.; nella quarta pone lo loro processo, quivi: No' ricidemo ec.; nella quinta pone quello che in esse cerchio ritrova, quivi: Et io, che di mirar ec.; nella sesta pone la dichiarazione che fa Virgilio, quivi: Lo bene Maestro ec.; nella settima pone la continuanza del loro cammino, quivi: Così giravamo ec. Dirisi la lezione, ora è da vedere la sentenza morale.

Perchè Dante ebbe udito ricordare di sopra a Virgilio la fortuna disse: O Maestro, dimmi che è fortuna che tu mi ricordasti ora, che à in podestà li beni mondani? E Virgilio risponde: O creature sciocche, quanto sete ignorant! Ora odi la mia sentenza. Dio che sa ogni cosa, pone (?) li Ciel, e pone a tutti suo governatore, dividendo a ogni parte la sua luce igualmente, sìchè il più eccellente, ebbe più eccellente governatore; e così alli beni mondani pone una intelligenza che li distribuisse secondo la sua volontà, oltre al volere della natura. Quindi seguita che almeno signoreggia, et almeno è sottoposto, secondo lo giudicio di questa intelligenza che sta occulta nella felicità, come lo serpente nell'erba. E soggiugne molte belle sentenze, che si vedranno toccando il testo: poi soggiugne lo discendere nel quinto cerchio, sopra una fonte che usciva d'una grotta, e faceva un rio; e quel rio fa una palude che si chiama Stige, et in quella palude, dice che vide geati ignudo tutto fangoso e triste come chi à ricevuto offensione, le quali si percoleano con mani e co' piedi, con la testa e col petto, troncadosi ancora co' denti a pezzo a pezzo. Onde Virgilio dice a Dante,

(!) Tu - Potrebbe a ciò - si è emendato col Magliabechiano. E.

(?) U. M. farne posare una;

(?) U. M. ogni cosa, fece li Ciel.

che in quel luogo si puniscono l'iracundi, e che sotto l'acqua si puniscono li accidiosi: e pose quello che dicevasi sotto l'acqua, per continua sua camminata e dice, che girava quel cerchio ch'era come una ruota levata, andando tra la riva sesta e il mezzo, guardando coloro che ingegnano del bñ. E così pervenuto ad una torre all'altimo; e qui finisce il canto. Ora è da vedere il testo con l'allegoria, ovvero moralità.

C. VII — c. 67-69. In questo ternario l'autore pone come fece a Virgilio una domanda della fortuna, della quale di sopra avea fatto menzione, dicendo così: *Mostrò, dis'io, risò Dante, lui; cioè a Virgilio, e' m' di anche; cioè ancora: Questa Fortuna; di che tu m' dicche; cioè che tu m' ricordi nel tuo ragionamento, Che è: cioè che cosa è, che i ben del mondo n' si tra branche; cioè n' si in sua podestà?* Qui è da notare che Dante che è posto in figura della sensualità, domanda Virgilio che significa la ragione, che cosa è fortuna, per certificare li uomini grossi, che credono che la fortuna sia uno Dio: imperò che i poeti figurano che sia una donna cieca, che volge una ruota che va quattro stati, e questa donna è due volti; l'uno ridente, e l'altro piangente, ed ciuffetto, e capelli dinnanzi dal viso ridente, e calva dall' altro; et uno de' quattro stati è di chi è in felicità, e quello si pone nella sommità della ruota; l' altro di chi è in avversità, e quello si nota nell' infima parte; la terza è di quelli che s'io alla felicità, nella parte della ruota ascendente; la quarta è del descendente alla miseria, e questo si pone nella parte della ruota che discende. Ma li uomini semplici non intendono la figura de' poeti: imperò che per questa figura li poeti intendono li effetti della fortuna, benchè Democrito filosofo del quale fa detto di sopra, cap. IV, tenesse che il mondo si reggesse a caso et a fortuna, non considerando che la provvidenza è; e se pur lo credesse non seppa vedere come stava insieme con la libertà dell' arbitrio, e però negò la provvidenza tenere l'arbitrio, e pose caso e fortuna. Ma alquanti savi conoscono bene ciò che era fortuna, e dicono che fortuna non è se non temporaria disposizione delle cose provvedute da Dio, o vera mutabilità delle cose temporali, secondo che procede dalla volontà divina. E Seneca nelle Tragedie dice: *Nemo confidat nimium secundo, Nemo desperet meliore lapsa; Mores laet illi, praesidentque Clalla stare fortanar: tota est cuncta futura. Nemo tam diva laedit fortuna, Crastinum ut possit tibi polliceri. Res Deus nostras celari caditas Turbine veros.* E Boezio nel secondo libro della Filosofica Consolazione ove induce a parlare la fortuna dice: *Roce nobiscum est. Hinc constanti lachrima cadunt. Necesse volubili corde torquentur. Infusa ruunt, summa infusa cadunt gaudemur. Accedat si placet, sed ea lege, ut aliis cum laetis nec vultu potius, detrahenda*

intervenire potrà. E per tanto si può concludere che fortuna si potrebbe intendere per la mutabilità delle cose: potrebbeasi ancora pigliare per l'ordine e disposizione che è nelle cose durabili, et allora non è differente del fato, secondo che pone Boetio nel iv libro della Filosofica Consolazione: potressi ancora intendere per quella intelligenza che dispone e ordina queste mutazioni di questi beni mondani, secondo la provvidenza di Dio, e così pare intendere l'autor nostro.

C. VII — c. 70-96. In questi nove ternari l'autor nostro pone la risposta che li fece Virgilio della fortuna, parendo molto belle sentenze; la qual risposta come fu detto di sopra, benchè s'usa letteralmente che Virgilio la facesse a lui, Dante intende allegoricamente che la ragione sua la facesse alla sua sensibilità, e però dice: *Et ell';* cioè Virgilio disse, s'intende, a me; Dante: O creature sensibile, dirai tu li sermone a tutti li uomini. Questa ignoranza è quella che t'offende? Maravigliosa della ignoranza delli uomini. Or io: cioè io voglio, che io: cioè Dante, mia sentenza se imbocca; cioè voglio che riceva la mia sentenza, come riceve la fanciulla il cibo quando è imboccata. Così; cioè Dio, lo cui asper tutto fructuando; cioè la sapienza del quale monta e passa, avanzando ogni cosa, Fec' li Ciel; e similmente tutta l'altra fabrica del mondo, e ne ha chi conduce; cioè perchè sono nobili, diede loro li angeli che li movevano, Si ch'ogni parte ad ogni parte splende, Distribuendo igualmente la luce. Questo si continua ad una sentenza con quella di sopra, quasi dice: Dio divise la natura angelica, la quale si comprende sotto nome di luce, sì come dice nel Genesi: *Fiat lux, et facta est lux;* e sotto questo nome lux s'intende la natura angelica, sì movendosi de' cieli, secondo che si conviene, sicchè a ciascuno cielo ne pose uno o più, secondo che fu conveniente; et a quello ch'era di maggiore effetto, l'angelo di maggior grado, e però dice: Distribuendo igualmente la luce; cioè la natura angelica, secondo convenienza e qualità; sì che al maggior cielo fu maggiore, et al minore minore, e uno o più che ve ne potesse. Sicchè ogni parte della luce; cioè della natura angelica, splende ad ogni parte de' cieli, sicchè tutta la natura angelica illumina tutti i cieli, e muove secondo che a' cieli si conviene; e secondo che piace a Dio, che è primo motore dell'universo, essendo Ell' immobile, onde dice santo Agostino: *Voluntas Dei est prima et summa causa omnium corporalium et spiritualium motionum: nihil enim visibiliter aut sensibiliter fit, quod non sit de illa imperabile et intelligibile auctor summa Imperatrix cui permittitur aut abeat, secundum inflexibiles instituta premissorum atque precurram, gratiarum ac retributionum, in ista qualiter fecit creaturas auspiciis atque iustitia republica eo.* — Similmente ell'

gl'ador: temporal; e lo temporal, Ordine general ministra e d'ar.
 Dimostra per similitudine che come a' cieli è posto Iddio lo intelli-
 genzie che li muove; così alli beni mondani è posto una intelli-
 genzia, la qual come sia ministro e general guida di quelli beni, li
 dia e tolga scambiandoli, secondo la volontà di Dio; onde seguita:
Che permutate a tempo: cioè cambiasse di tempo in tempo, li be-
 nati; cioè li mondani beni che li chiama vani, perchè paiono beni e
 non sono, *Di gente in gente*. Qui nota una general notazione, e d'uno
 in altro luogo. Questo è detto generale, come se dicesse, di provin-
 cia in provincia, o di parentado in parentado. Oltre la diffusione de'
 sensi umani; cioè per sì fatto modo, che sento umano a questa mu-
 tazione non può resistere, nè ripararsi. Perchè una gente impera, et
 altra langue; cioè è quindi viene; cioè da questa permutazione, che
 una gente signoreggia et una è sottoposta; langue; cioè si duole co-
 me la chi è sottoposta. Seguendo la giudicio di castei; cioè perchè li
 conviene seguire il giudicio di questa dispensatrice, *Che v'è* (?)
 occulto; lo quale giudicio è appiattato; cioè non conosciuto dall'uomo,
 come in erba l'ague; cioè come lo serpente sta appiattato nell'erba,
 e punge diavvedutamente; così lo giudicio della dispensatrice sta
 appiattato sotto la felicità, e punge l'uomo con l'avversità quando
 li pare star bene. Vostro aver; parla qui a tutti, non è costretto a
 lei; cioè voi uomini col vostro sapere non potete contrastare a que-
 sta dispensatrice. Questo, intelligencia, prevede; cioè col suo sapere
 pensa e discerne, giudica; come ha provveduto, e prosegue; cioè mette
 in executione. Suo regno; cioè li beni temporali che sono del suo
 regno, come il loro li altri Dei; cioè come li altri angeli le loro spere;
 e per questo dimostra come in nessun modo si può impedire. Le
 sue permutazioni non sono friegue; cioè non si possono indugiare.
 Necessità la fa esser veloce; però che è necessario che si faccia quel
 che Iddio prevede, e perciò conviene esser veloce. Si spette oia che
 vicenda congue. Bende la ragione perchè è necessario che sia ve-
 loce; cioè perchè addivieno spesso che dee avere luogo in questi beni
 mondani, secondo la provvidenza di Dio. Questa è colui; parla di que-
 sta dispensatrice, che tanto è posta in croce; cioè tormentata con vil-
 lanie. Pur da color che le d'ocupa dar lode; cioè pur da color che
 sono abbondanti dalla felicità, che se ne dovrebbero lodare. Den-
 dolo biamo a torto, e mala pace; cioè biasimandola et infamandola,
 ingiustamente. Li uomini felici ingiustamente si lamentano della
 fortuna in due modi; prima quando, durato la felicità, non vanto
 loro tutte le cose prospere come vorrebbero; l'altro modo è quando
 la felicità al tutto si muta, e ragionevolmente non si dovrebbero

(?) Attraverso - Che è occulto.

l'averli dalla fortuna: imperò che si dovrebbero lodare che tanto ricevano grazie da lei più, che coloro che hanno avuto meno felicità di loro, o che non hanno avuto punto; benchè non può essere che l'uomo non abbia qualche parte di questi beni mondani. Ma esse se debba; cioè quella intelligenza, e per tanto sulla villania, ne biasimo la più offendere, e ciò non può; cioè di tali villanie non si cura, e questo è non udire: Con l'altre prime creature lista; cioè con li altri angeli, nelli quali è perfetta beatitudine, Folge sua spere; cioè sua rota tonda, come detto fu di sopra. Alla fortuna figurativamente li poeti diedero la rivoluzione della ruota, a dimostrare come si mutano circolarmente, come si può vedere in una ruota, alcuna volta e tal volta più. Ma nelle città o nelle provincie manifestamente si vede questa revolutione: imperò che, quando le provincie sono venute, per le mutazioni della fortuna, in povertà, diventano simili l'umiltà data povertà; la povertà dona pace; la pace, ricchezza; la ricchezza, superbia; la superbia, impazienza; la impazienza, guerra; la guerra, povertà; e la povertà poi, umiltà, e così si va in circolo. E benchè questo appaia manifestamente nelle comunità e provincie ancora, alcuna volta si vede nella singolari uomini; o questo si dimostra che non senza ragione avvengano queste mutazioni; ancora ne medesimi ne siamo ragione. E per mostrare questa circolare revolutione, porrò qui appresso la figura per la



quale si potrà vedere questa circolare revolutione, la quale si può ridurre a quel detto di sopra: imperò che come li uomini si dis-

pergento secondo le sopra dette cagioni; così seguitano poi gli effetti, e più si verificano nelle comunità ove concorrono molte volontà, che in uno uomo, lo quale più agevolmente può raffrenare la sua volontà, che non può uno popolo. Seguita: *e ben si gode*: dice della intelligenza che è posta a perturbare questi beni incostanti, che dicono li uomini di lei ciò che vogliono, essa pur fa l'ufficio suo o gode li beni che nullo non la può offendere.

C. VII — r. 97-99. In questo ternario lo nostro autore continuando il parlare di Virgilio, pone come Virgilio lo conforta al discendere del quarto cerchio nel quinto, dicendoli: *Or disciadimi* ⁽¹⁾ cessi; tu et io Dante, e questo or è una interiezione esortativa che l'uomo usa, quando vuole confortare, dicendoli: Or corre bene a maggior pietra: cioè a maggior tormento, onde ne seguita maggior pena. *Gli ogni stella cade, che adien Quando mi mossi*. Bende la ragione ch'è conforto dello scendere, dicendo che è lo passamento del tempo, mostrando che già era mezza notte, quando le stelle hanno passata il quarta del cielo, che è la metà del nostro emisperio; cioè è passata mezza notte: imperò che la sera incominciano a salire dall'oriente tanto che vengano al mezzo, e poi cominciano a cadere verso l'occidente, e però dice che già ogni stella cade; a denotare che è passata la mezza notte, che saliva Quando mi mossi; cioè quando io Virgilio mi mossi a entrare seco nell'inferno, che fu la sera, come appero di sopra cap. secondo, quando disse: *Lo giorno se s'andorò ec.* — e il troppo star al cielo. Questo dico perchè non era comoda di stare più che una notte nell'inferno, e questo finge l'autore per seguitare Virgilio che nel testo dell'Eneida finge che Enea non stesse più che una notte nell'inferno, et in questo medesimo modo finge che Sibilla ammonisse Enea, quando disse: *Nox erat, Arctus; non fando* ⁽²⁾ *ilacina hora ec.*

C. VII — r. 100-108. In questi tre ternari lo nostro autore pone come del quarto cerchio discendono nel quinto, e come trovò nel quinto la palude chiamata Stige. Dico adunque: *Noi*; cioè Virgilio, e Dante, *scendem il cerchio*; cioè attraversammo, all'altra riva; ov' era lo discenso nel quinto, *Syr' una fonte*; ch'era nel quinto et usciva della sua riva, *che bolle e s'innova*; l'acqua quando rampolla ⁽³⁾, bolle o spargesi fuori. *Per un festello, che da lei deriva*; cioè dalla detta fonte. *L'acqua era luia anzi tie più che persa*. Descriptive com'era fatta quell'acqua; cioè che era assai più nera che persa; ma non era al tutto nera, sicchè venia leggier. Perso è boudetto oscuro, o però dico tie più che persa. *E noi*; cioè Virgilio et io Dante, *te con-*

(1) G. M. *disciadimi cessi*; cioè regiamini discendite in et io.

(2) Alder — *fando*.

(3) G. M. *quando polle*.

popolo dell'ave bête; ch'uscivano della detta fonte. Estrasso poi: dalla detta ripa per andare nel quinto cerchio, per una via diversa; cioè scorta e ria. Nella via è buona che mena ai vizi, e convenientemente nulla via che sia nell'inferno si dee dire buona. Una palude fa, ch'è nome Stige. Questo tristo ruscel. Qui dimostra come di questa via ch'esci di questa fonte, si fa una palude che si chiama Stige, la quale inferna la città di Dite; et in questa palude finge che sia punite il peccato dell'ira, o dell'accidia, come dirà di sotto; e questa nome Stige s'interpeta tristitia, sicchè ben si convieno a sì fatta palude. quando è discesa Al piè delle maligne pioggie grige. Dice che la palude fa, poi ch'è discesa dalla pioggia ove è la fonte, la quale è grigia; cioè non è ben nera; ma grigia come il colore delle penne dell'aquila.

C. VII — c. 103-114. In questi due tentori la nostra autore dichiara quel che vide in questa palude, dicendo così: *Et io: cioè Dante, che di mirar mi stava allora, l'ho visto fangoso in quel pantano; il quale di sopra chiamò Stige, ignuda tutto, e con zembure offeso; cioè con vista sdegnosa. Questi si percolano; cioè lor medesimi, e l'uno e l'altro, non per cui usso; ma con la testa e col petto e co' piedi; si percolano l'uno l'altro. Trovandoti coi denti; la mordia l'una all'altre, et ancor si può intendere a se medesimi, a brava a brava; cioè a pezzo a pezzo. In questa parte l'autor nostro finge che in questa palude, che si chiama Stige, sia punto il peccato dell'ira, e però vedremo di questo peccato la sua definizione, e le sue specie, e la sua figliuola, e compagne, e li rimedi che si possono pigliare contra l'ira; e vedremo come convenientemente l'autore ha fatti i sopra detti tentori essere delli irati nell'inferno; et allegoricamente come intenda quelli medesimi essere delli irati nel mondo. E prima, ira è appetito di vendetta, e Cassiodoro dice: ira è movimento non excitato a dar pena provocante. E il Filosofo dice: ira è appetito di dolore al suo contrario per apparente esannazione; cioè desidera il irato di dar pena al suo contrario, perchè n'è dato a lui; e dice per l'apparente esannazione, perchè li pare ben giudicare; orlo santo Agostino: Nulli irascens ira non ridetur iniuria, unde cito resuscitatur et tunc omni indignatione ad manifestandum limitatur: non pertimescitis vestra facies in eius celum irasit, cui con celivitis ignoscitur. Ora è da vedere delle specie dell'ira che sono principalmente due; cioè ira per zelo, et ira per vizio. Ira per zelo è quella che viene per amore, che l'uomo è alla virtù, e questa è virtù, di questa disse san Paolo: *Transivimus et nolle peccare*. Ira per vizio, secondo che dice santo Agostino nei Sermoni (LXXII), è desiderio o piacere di vendetta, ovvero di vendicarsi; e questa ira, innanzi la deliberazione, è peccato veniale; ma con deliberatione, è pec-*

cato mortale. Tutte ancora questa ira essere invecchiata, et allora si chiama odio. Altrimenti si può dividere l'ira; imperò che alcuna è pur nel cuore, alcuna procede da villania di bocca o generale, o speciale, et alcuna procede ad offensione del prossimo. Ora è da vedere delle sue figliuole che, secondo santo Gregorio sono sei; cioè rissa, timore o vuogli tenere di mente, villania, clamore, indegnazione, bestemmia. Ora è da vedere delle sue compagne che sono sei; cioè stolizia, offensione di se medesima in se e sue cose, crudeltà, guerra, incendio, o omicidio. Ora è da vedere de' rimedi li quali si dividono, perchè li rimedi contra l'ira altrui sono quattro; primo, dolce risposta; lo secondo, tacimento; lo terzo, dispartimento; lo quarto, beneficio. E li rimedi contra l'ira sua propria sono otto; lo primo, considerazione della passione di Cristo; lo secondo, silenzio; lo terzo, considerazione dell'ordine divino; lo quarto, considerazione dell'utilità delle tribulazioni; lo quinto, considerazione dello stato del nimico; lo sesto è considerazione de' propri difetti; lo settimo è considerazione del fine nostro; cioè della morte; l'ottavo è considerazione della propria impotenzia: e innanzi a tutti questi rimedi, è necessario rattemperamento, come dice Orazio nelle Pistoie sue: *Qui non moderabit iras, Infectum valet esse, dolor quod evanescit et ira, Dum poenae adhaerent per vim festinant insula. Ira furor brevis est: vivimus rege, qui, nisi pareat, Imperat. Anus fremit, hunc tu coepere catus.* Ora è da vedere la convenienza de' tormenti sopra notati nel testo, alla punizione del peccato dell'ira, i quali sono questi; nudità, bruttura della palade, sdegnoità, offensione del prossimo e di se medesima. Convenientemente l'autore liasse questi tormenti essere in inferno: imperò che l'iroso nella vita mendicata si priva d'amici, di parenti e di ricchezze, sicchè convenevole è che nell'inferno si trovi ignudo: appresso fa l'uomo infame; sicchè ben si conviene che s'involga nella pelude Stigo che s'interpreta tristizia. Ancora si conviene sdegnoità: imperò che l'iroso è per tutto l'animo sdegno e dispettoso nel mondo, e il naso sempre irricciato, e le ciglia alte, e li occhi sfavillanti. Ancora è conveniente che nell'inferno si percolano colui, che nel mondo s'hanno percolato, o strascinati con li denti a petto a petto, come hanno strascinato nel mondo lo prossimo, et ancora se medesimi: imperò che molti irosi si percolano, e mordonsi lo mani. Et allegoricamente volle l'autore nostro dimostrare li predetti tormenti essere nelli irosi del mondo, de' quali egli intende, secondo il senso allegorico, come manifestamente si vede per quel che è detto di sopra; ma notatamente l'autore pose l'offensione delli irosi essere in quattro modi; cioè prima con la testa, a denotare generalmente l'ira con lo suo specie, con lo sue figliuole e compagne, con lo quali

L'ira si percuote; in quanto finge che si stracciavano coi denti, s'intende la specie dell'ira che procede da (*) villania di bocca, o di sè, o del prossimo; in quanto finge la percussione delle mani, s'intende l'ira che procede ad offensione della propria persona, o di sè, o del prossimo; in quanto finge la percussione dei piedi, s'intende l'ira che procede ad offensione dell'avere, o di sè, o del prossimo.

C. VII — c. 415-426. In questi quattro ternari l'autore nostro finge che Virgilio li dichiarasse qual peccato era quello che si puniva con li tormenti detti di sopra; e poi soggiugne come in quella palude Stige, sotto l'acqua si punisce il peccato dell'accidia, quivi: *Et ancor co', che tu es.* Dite adunque il testo: *Lo buon Maestro; cioè Virgilio, disse: Figlio; a me Dante, et vedi L'anima di color, cui rivote l'ira; del qual è stato detto di sopra: Et ancor co'; io Virgilio, che tu; cioè Dante, per certo credi, Che sotto l'acqua; della palude Stige, è gente che piagira, E fanno pallidar quest'acqua al sommo; perchè per lo filtrare sotto l'acqua venivano li bolli suso, Come l'occhio ti dice; cioè come tu vedi, unque s'aggira; cioè in ogni parte che tu volgi li occhi; e questa gente Fitti nel limo; cioè in quel fangaccio del palude, dicon: Tristi siamo. Nell'ere dolce; cioè del mondo, che dal Sol s'allegro; imperocchè il sole illumina il mondo, o fatte giocando et allegro, Partono dentro; nel cuore, occidono feroce; cioè occidono d'accidia la quale fa l'animo feroce. Or ci affristava nella belletta negra; della palude stigia. Quest'acqua; cioè questi versi detti di sopra che contengono le parole, che finge l'autore che questi peccatori dicessero, le quali sono rotolanti come comanda la regola de' rimi (**), si gorgoglian nello strato; cioè gorgogliando dicono: Chè dir nel petto con parola integro. Assegna la ragione perchè gorgogliano. E darsi notare che perciò finge l'autore che li accidiosi sieno puriti sotto la palude Stige, che significa tristitia, perchè l'accidia è sempre con tristitia, come si dirà di sotto. E ben finge che Virgilio che significa la ragione, dica quella che coloro barbegliavano: imperò che la ragione di Dante questo finge, come parole convenevoli all'accidiosi, i quali raziando in parlare sono pigri, e per tanto non proferiscono parole intere. E per osservare l'ordine usato, è da vedere qui dell'accidia che è, e quali sono le sue specie, e quali sono le sue figliuole, e quali sono le sue compagnie, e li rimedi che ci sono a schifarla. E prima, accidia è tristitia aggravata, ovvero, come dice santo Agostino: Accidia è todia del ben inferno, ovvero accidia è torpore*

(*) C. M. e villania

(**) Ancor è più volte adoperato dal nostro Commentatore, e deriva dal rullare e rullare de' bassi tempi. E.

d'animo negligente di benedire le buone cose; e nota che santo Gregorio pone tristitia per peccato capitale, et accidia per sua specie. E per tanto è da sapere che propriamente accidia è approssimazione a riposo; e tristitia è dipartimento dal bene; onde tra loro è differenza come tra l'uscire di casa et entrare nella via che sono una medesima cosa; ma hanno diversi termini. Ora è da notare che le specie dell'accidia sono XVI; cioè torpida, mollezza, tristitia, senilitas, indugio, tardità, negligenza, imperseveranza, remissione, dissolazione, incuria, ignavia, indevolente, tristitia, tedio di vita, e desolazione. E le sue figliuole sono VI; cioè malitia, rancore, pusillanimità, vagazione di mente alle cose illiote, torpere contra li comandamenti, e diffidenza. E le sue compagnie sono VI; cioè povertà, viltà, afflizione e vero dolore, perdimento di tempo, sonnolenza, infermità d'animo e di corpo. Ora doviamo notare che rimedi contra il peccato dell'accidia; cioè occupazione, considerazione delle pene eterne, considerazione del premio eterno, la compagnia de' buoni, l'esempio di Cristo, la considerazione de' pericoli nelli quali siamo, fervore di mente, e la grazia di Dio; et è da notare che indiscreto fervore è vizio opposto all'accidia. Ora è da considerare che per convenienza l'autore finge li sopra scritti tormenti essere nell'inferno a punire li accidiosi; prima li accidiosi sono sotto la palude di Stige affluati, perchè l'accidioso sempre è in tristitia sommerso; e quello che gorgogliano è la rimorsa della coscienza che hanno di sì fatto peccato, che chiaramente non la dissimolano; e questa molestia si verifica nelli accidiosi nel mondo, come apparirà a chi bene considera, e però non mi stendo più. Ma parrai qui muovere uno dubbio; cioè perchè l'autore trattò di questi due vizi insieme? A che si può rispondere che per ciò li ha posti in questa palude che si chiama Stige: imperò che questi due peccati, de' quali tratta in questa parte, danno tristitia all'animo e al corpo, onde ben si conviene che sono puniti in Stige che significa tristitia; e perchè l'accidia mai non si coga dalla tristitia [7], et è peccato occulto, e poco appare nelli atti di fuori, a fine che si punisca sotto l'acqua; ma l'ira sopra l'acqua, perchè benchè l'origine sua venga dall'animo, pur si mostra nelli atti di fuori.

C. VII. c. 127-130. In questo ultimo versorio et uno verso l'autore continua lo suo processo, dicendo: Così giunse, cioè Virgilio et io Dante, ragionando di quelli due peccati de' quali è detto di sopra, della loro patria; cioè palude Stige che era bona come uno peccato, se non che in mezzo vi era la città di Dite, Grand' inferno; cioè perchè n'aggiunse gran parte, tra la ripe arida e il mezzo. De-

[7] Secondo il Cod. M. abbiamo aggiunto = e perchè = l'ira = et è peccato = A.

scrivò quade era la loro andata, e dico che era tra la ripa sesta
 tole erano scesi, e il mezzo ov'era la palude. E forse ⁽¹⁾ qui dubbie-
 rebbe alcuno, come questa fosse la ripa sesta: conchi sia cosa che
 fosse nel quinto cerchio. A che si può rispondere che la ripa prima
 fu quella d'Acheronte, la seconda quella del primo cerchio, la
 terza quella del secondo, la quarta quella del terzo, la quinta
 quella del quarto, la sesta quella del quinto, nella quale ⁽²⁾ erano
 scesi; e però dico che andavamo tra la ripa sesta e lo mezzo ov'era
 la palude. Con li occhi volti a chi del largo aspetta: cioè alli acci-
 diai che erano sotto la palude Stige, Venivano a piè ⁽³⁾ d'una torre;
 Virgilio o il Dante, al disueto ⁽⁴⁾; cioè all'ultimo ove si fermava-
 mo; imperò che quivi era il passo della palude. E qui finisce il
 canto settimo.

⁽¹⁾ C. M. *fora*

⁽²⁾ C. M. *venivano al piè*

⁽³⁾ C. M. *nela qual erano*

⁽⁴⁾ C. M. *disueto*;

CANTO VIII.

- 1 Io dico seguitando, ch'assai prima,
 Che noi fuesimo a piè dell'alta torre,
 Li occhi nostri n'andar suso alla cima
 4 Per due fiammette che i vedemmo porre,
 Et un'altra da lunge render conto,
 Tanto ch' a pena il poter l'occhio torre.
 7 Et io mi volsi al mar di tutto il sentio;
 Dissi: Questo che dico? e che risponde
 Quell'altro foco? e chi son quei che il fanno?
 10 Et elli a me: Su per lo socido ondo
 Già puoi scorgere quello che s'aspetta,
 Se il fumino del pontan non tel nasconde.
 13 Corda non pensi mai da sè scotta,
 Che si corresse via per l'aere smotta,
 Com'io vidi una nave picciotta
 16 Venir per l'acqua verso noi in quella,
 Sotto il governo d'un sol galeoto,
 Che gridava: Or se' giunta, anima fella?

τ. 4. i vedemmo. I per quivi è una trasposizione del latine ibi. Z.

τ. 11. nel li nasconde.

τ. 17. Galeota con un solo i, non per ragione di rima; sì per imitazione
 de' Trovatori che ricorrono pure galier. E.

τ. 18. C. M. Gridando: Or se' la giunta.

- 19 Flegias, Flegias, tu gridi a voto,
 Disse lo mio Signore, a questa volta;
 Più non ci avrai, che sol passando il loto.
- 22 Quale colui, che grando inganno ascolta
 Che li sia fatto, e poi se ne rammarca,
 Fecesi Flegias nell'ira accolta.
- 25 Lo Duce mio discese nella barca,
 E poi mi fece entrare appresso lui,
 E sol, quand'io fui dentro, porve carica.
- 28 Tosto che il Duce et io nel legno fui,
 Secondo se ne va l'antica prora
 Dell'acqua poi, che non suol con altrui.
- 31 Mentre noi correvam la morta gora,
 Dinanzi mi si fece un picc di fango,
 E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
- 34 Et io a lui: S'io vegno, io non rimango;
 Ma tu chi se', che si se' fatto beuto?
 Rispose: Vedi, che son un che piango.
- 37 Et io a lui: Con piangerè e con lutto,
 Spirito maledetto, ti rimani:
 Ch'io ti conosco, ancor sia lordo tutto.
- 40 Allora stese al legno ambo le mani;
 Perchè il Maestro accorto lo sospinse,
 Dicendo: Via costà con li altri cani.
- 43 Lo collo poi con la braccia m'avvinse:
 Baciommi il volto e disse: Alma sdegnosa,
 Benedetta colui, che in te si cinse.
- 46 Questi fu al mondo persona orgogliosa:
 Bontà non è, che sua memoria fregli:
 Così s'è l'ombra sua qui furiosa.

- 59 Quanti sì tagnon or lassù gran regi,
 Che qui staranno comè porci in lugo,
 Di sè lasciando orribili dispregi.
 62 Et io: Maestro, molto sarai vago
 Di vederlo attuffare in questa broda,
 Prima che noi uscissimo del lago.
 65 Et ella a me: Avanti che la proda
 Ti si lasci veder, tu sarai sazio;
 Di tal disio converrà, che tu goda.
 68 Dopo ciò poco vid'io quello strazio
 Far di costui alle fangose genti,
 Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
 61 Tutti gridavan: A Filippo Argenti;
 E il Fiorentino spirito bizzarro
 In sè medesimo si volgea coi denti.
 64 Quivi il lasciamo, che più non te narro;
 Ma nell'orecchie mi percosse un duolo,
 Per ch'io avanti l'occhio intento sbarro.
 67 Lo buon Maestro disse: Omai figliuolo,
 S'appressa la città, ch'è nome Dite,
 Coi gravi cittadin, col grande stuolo.
 70 Et io: Maestro, già le sue meschite
 Là entro certo nella valle cerno
 Vermiglie, come se di fuoco uscite
 73 Fessero; et el mi disse: Il foco eterno,
 Ch'entro le affoca, le dimostra rosse,
 Come tu vedi in questo basso inferno.
 76 Noi pur giugnemmo dentro all'alto fosso,
 Che valla quella terra sconsolata:
 Le mura mi parean che ferro fosse.

v. 59. C. M. branti che

v. 62. C. M. si mescola coi denti,

v. 66. C. M. intento gli occhi sbarro.

- 79 Non senza prima far grande aggirata,
 Venimmo in parte, dove il nocchier, forte,
 Uscitoci, gridò: qui è l'entrata.
- 82 Io vidi più di mille in su le porte
 Da ciel piovuti, che stizzosamente
 Dicean: Chi è costui, che senza morte
- 85 Va per lo regno della morta gente?
 E il savio mio Maestro fece segno
 Di voler lor parlar segretamente.
- 88 Allor chiusero un poco il gran dislegao,
 E disser: Vieni tu solo, e quei sen vada,
 Che sì ardito entrò per questo regno.
- 91 Sol si ritorni per la folle strada;
 Praovi, se sai: chè tu qui rimarrai,
 Che li ài scorta sì buia contrada.
- 94 Pensa, Lettore, se io mi sconsortai
 Nel sum delle parole maladette,
 Ch'io non credetti ritornarci mai.
- 97 O caro Duca mio, che più di setto
 Volte m'ài sicurtà renduta, e tratto
 D'altro periglio, che in contra mi stette,
- 100 Non mi lasciar, diss'io, così disfatto:
 E se il passar più oltre c'è negato,
 Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.
- 103 E quel Signor, che li m'avea menato,
 Mi disse: Non temer, che il nostro passo
 Non ci può torre alcun: da tal n'è dato.

v. 79. Aggirata per giro, come impericcia per imperio, usata per via e via
 dicendo. Errore adoperò occulta per oscuro. R.

v. 82. Stizzosamente legge: Che l'orlo l'ài per sì mala contrada. Allora avendo
 il participio accorciato da riorbire, come corre, draca, per oscuro, trovato, R.

v. 94. C. M. signa.

v. 99. D'alto periglio.

v. 100. Disfatto tale evasiva, perduto, R.

v. 102. C. M. Ritroviam l'orme nostre adtre.

- 404 Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
 Conforta e ciba di speranza bona,
 Ch'io non ti lascerò nel mondo basso.
 409 Così sen va, e quivi m'abbandona
 Lo dolce Padre, et io rimango in forse;
 Che il no, e il sì nel capo mi tenciona.
 412 Udir non potei quel ch'a lor si porse;
 Ma el non stette là con essi guari,
 Che ciascun dentro a prova si ricorse.
 415 Chiuser le porti quei nostri avversari
 Nel petto al mio Signor, che fuor rimase:
 Ei si rivolse a me con passi rari.
 418 Li occhi alla terra, e le ciglia avea raso
 D'ogni baldanza, e dicea nei sospiri:
 Chi m'è negate le dolenti case?
 421 Ei a me disse: Tu, perch'io m'adiri,
 Non abbagliar, ch'io vincerò la prova,
 Qual ch'alla difension dentro s'aggiri.
 425 Questa lor tracotanza non è nova,
 Che già l'usaro a men secreta porta,
 La qual senza serrame ancor si trova.
 427 Soppressa vedestù la scritta morta:
 E già di qua da lei discende l'erta,
 Passando per li cerchi senza scorta.
 430 Tal, che per lui ne fia la porta aperta.

v. 409. C. M. rimasi in forse:

v. 411. tenciona. Per l'amistà, che anno tra loro il c e la z, facendosi si scambiano. Quindi si usa caprio, ufficio, mercè, per caprio, ufficio, curia e via dicendo. S.

v. 417. E rivolgesi

v. 419. C. M. D'ogni baldanza,

v. 427. Vedestù: videri te, incorporato il nome persuaso e sottratto al- cuna lettera, al modo che i Latini dicevano videri per videri ed aliteruli. S.

C O M M E N T O

Lo dirò ec. In questo ottavo canto l'autore seguita la materia cominciata: cioè del quinto cerchio ove li poeti l'irai e li accidiosi, e pone come pervenire alla città che li nome Dite; e divide questa canto principalmente in due parti: imperò che prima compie la narrazione del v. cerchio; nella seconda entra già a narrare delle cose che sentio del sesto cerchio, quivi: *Lo buon Maestro ec.* Questa prima, ove si tratta del quinto cerchio, che sarà la prima lezione, si divide in vari parti: imperò prima pone come vidono porre in su quella torre alla quale pervennero, innanzi che vi pervenissono, due fiamme; nella seconda, la domanda che perciò fece a Virgilio, quivi: *Et io mi volai ec.*; nella terza, la risposta di Virgilio, come venne la nave, e quel che Flegias disse, quivi: *Carida con pinne ec.*; nella quarta, la risposta di Virgilio a Flegias, quivi: *Flegias, Flegias ec.*; nella quinta narra come introcino (?) nella nave, e navigarono, quivi: *Lo Duca mio ec.*; nella sesta pone come trovarono in quella palude, che navigarono, uno suo Fiorentino che li volle impellire, e quel che li rispose, quivi: *Mentre noi cercavam ec.*; nella settima, quel che Virgilio fece poi a Dante, quivi: *Lo collo poi ec.*; nella ottava manifesta Dante la sua intenzione a Virgilio, e desideria, e la risposta di Virgilio, quivi: *Et io: Maestro ec.*; nella nona pone quello che porvide fare del suo Fiorentino, quivi: *Dopo ciò poco ec.* Divisa dunque la lezione, è ora da vedere la sentenza letterale, la quale è questa.

Dice che uomini che giugnessono a piè dell'alta torre, della quale già è detto, vidono porre due fiammette in su la detta torre; e una in su una torre da lungi, che a pena si poteva vedere rendere cenno. Ond' elli domanda Virgilio, quello che significava, e chi lo faceva; e Virgilio li rispose che su per l'acqua del poolo poteva vedere la ragione, se li uomini non lo impacciava. E mentre che Virgilio dicea così a Dante, venne la navicella con uno demonio, ch'elli chiama Flegias, più tosto che una sarella non n'è pinta dal bebestro, e gridò Flegias a Dante: *Or se' vin- ta (?)*, anima bella! Onde Virgilio li rispose: Flegias, tu gridi a voto, tu non ci avrai se non tanto, quanto passeremo il lago; e per questo ritornando Flegias erucolos e lamentevole, Virgilio prese nella barca prima, et appresso Dante, et allora parve carica pur di Dante, e prese più dell'acqua che non solta con li altri, perchè

(?) Intende a voce da lasciarsi; ma viene dalla terza singolare, aggrar-
tati al solito *ec o reso*. E.

(?) C. M. *ec' giato*, anima

Dante tra col corpo. E mentre che navigavano, dice che si fece dinanzi a Dante uno pieno di lago, e domanda Dante: Chè se' tu, che veni innanzi ora? Ordo Dante li rispose: S'io vengo, io non rimango; ma in chi se' che se' sì lenta? Et elli rispose: Son un che piango. Ordo Dante li disse: E tu rimarò con pianto, e con lutto, spiras maladetto; chè io ti conosco, avvegna che tu sia tutto brutto. E quello spirito allora stese le mani al legno per affondarlo, et allora Virgilio accorto, lo spinse e disse: Via costà con li altri cani; e poi si rivolse a Dante et abbracciollo, e baciollo, dicendo: Benedetta tua madre, che in te si crese, o anima sdegnosa: sappi che costui fu orgoglioso al mondo senza basta, e così è qui l'ombra sua furiosa: molti sono grandi regi che staranno qui in questo lago come porci, lasciando di sé mala fama! Allora Dante, disse a Virgilio, che avia grande desiderio di vederlo affaffare in quel lago; e Virgilio disse, che di questo desiderio sarebbe sazio. E poco stando, vide fare quello strano di costui a quelle genti laggiù, che ancora ne ringrona Idio; e tutti erano entrato a lui, e gridavano: A Filippo Argenti, spirito hizzarro; et elli se medesimo rodea coi denti. E qui dice che lo lasciarono; ma poi dice ch'elli udì un duolo, per lo quale elli inteso, incominciò a guardare innanzi se vedesse la cagione di quello. E qui finisce la sentenza litterale, ora è da esporre il testo con le allegorie.

C. VIII — v. 1-6. In questi due ternari lo nostro autore pone quella che dice che vide, innanzi che pervenissero alla torre alla quale all'ultimo venne, dicendo: Io; cioè Dante, dice seguitando; il processo del cammino, ch'orsi prima; cioè di loro pieno innanzi, Cioè noi; cioè Virgilio et io Dante, stasmo a piè dell'alta torre; della quale feci menzione di sopra, cap. vii, *Li occhi nostri; cioè i miei, e di Virgilio, s'andar poco alla riva; cioè della della torre, Per due samunte che i vedevano porre; cioè in su la detta torre, per li demoni che vi stavano a guardia; e per quel modo significavano a quelli della città di Dite, quanti erano coloro che venivano; però che tanto liocole potevano, quanti erano coloro che venivano, come sò de tocchi di campone allo castella di guardia, quando vegnano cavalieri. Et un'altro da lunge render omo; cioè risponder della città [1] Dite a quelle samunte, Tanto ch'è peso il peso l'occhio torre; cioè scorgere. E così lupo l'autore che tra' demoni fosse ordine o concordia a conservare la ben mariana, per insegnare moralmente che non che tra' buoni; ma etando tra' tri, conviene*

[1] Così Ditt. Qui si è convenuto a di che mostra la cagione letterale, ed è imitazione del uso d'apposizione de' Latini, i quali dicevano *Urbs Roma ed Urbs Roma*. E.

essere concordia a conservazione, come appare nelle compagnie di gesti d'arma. Onde disse Cristo nell'Evangelio: *Omnis regnum in seipsum divisa destruetur, et domus supra domum coelestis ec.*

C. VIII — v. 7-12. In questi due ternari lo nostro autore pone come Dante meravigliandosi de' cenii veduti, domanda la ragione a Virgilio, e come Virgilio a ciò li risponde, dicendo: *Et io; cioè Dante, mi colui al veser di fatto il cenno; cioè a Virgilio, parlando iperbolico; cioè superlativamente, che è colore retorico che si fa quando l'uomo vuol mostrare assai la cosa, dicendovne più che non è.* Ma veramente assai fu grande mare di sapienza l'opera di Virgilio, come appare a coloro che la ragguardano sottilmente. *Dante; a Virgilio: Quanto che dice; che fa due lanterne? e che risponde: Quell'altro foco; che si fa nella città? e che non quei che il fanno; cioè l'uno e l'altro fuoco della torre, alla quale erano venuti, e di quella della città? Et egli; cioè Virgilio, disse, a te; cioè Dante: Su per le lucide scale; della palude Stige. Già puoi scorgere quella che s'aspetta; cioè puoi vedere la navicella che viene e che noi aspettiamo, per la quale sono stati fatti questi fuochi; cioè questi due delle torre che è qui, a significare a quella della città, che mandassero qua la navicella per due; e però loco due fuochi, e quella della città ne fece uno, a dimostrare che il cenno era venuto, o che la navicella veniva. Se il fumo del ponton non del naucente; la navicella che viene.* Letteralmente dice convenientemente che, di tal palude s'ingr sempre uscire fumo; imperò che di quelli del mondo addiviene lo simile. Ma allegoricamente vuol dire, se l'ambizione dell'intelletto non l'impone, che pecceda alcuna volta da ira, alcuna volta da tristitia d'animo, nelle quale conviene l'uomo essere, quando di quelle considera, trattandone e scrivendone. La fisionomia delle torri, o della fiaccola è letterale tutta, per dare verisimilitudine al pensamiento di Dante o di Virgilio.

C. VIII — v. 13-18. In questi due ternari l'autor nostro facendo una similitudine, dimostra come dicendo Virgilio quel che è detto di sopra, solamente li si manifestò quella che per l'acqua veniva; come dice: *Corda; cioè d'arco, o di balestro, non parte mai da se scissa; quando si lascia o scocca, Che si correte via per l'ore mello; cioè leggera, assediata o ritta, senza torcere in qua, o in là; ma andare ritta con forza.* Con'io, cioè Dante, vidi una nave picciola. *Perse per l'acqua certa noi is quella; cioè in quel mezzo che Virgilio dicea così, come detto è di sopra.* Ed è qui da notare che allegoricamente l'autore nostro finse qui la prestezza dell'avvenimento della navicella, a mostrare che solamente vengono li movimenti dell'ira e dell'acidia. E dico picciola; imperò che i primi movimenti sono piccoli; ma poi crescono; e questo si dimo-

sire per la menata in su la piccola nave; e poscia per ritrovarsi nel gran pantano. Sotto al governo d'un tal gaudio. Questo era una demonia che incontanente lo nominerà Flegias, che s'interpeta turbatione di mente: veramente questa è quella che guida la navicella che significa li movimenti dell'ira, e dell'accidia; e secondo la lettera ancora si conviene in tal navicella tale governatore o solo: imperò che a tutti i cerchi passati a posto uno solo demanio, come principe di quel luogo. Che gridava: Or se' giusto, ovio solo? Questo finge Dante che Flegias gridasse inverso lui, anima bella chiamandolo; cioè colpevole, per spaurirlo e farlo rimanere.

C. VIII — v. 13-24. In questi due ternari pone l'autore nostro la risposta che finge che facesse Virgilio a Flegias per lui a quel che disse di sopra, dicendo: *Flegias, Flegias*. Questo Flegias, secondo che leggono li poeti fu padre di Caronide, la quale Febo vi-
 zio e nacque Esculapio che fu detto Ido della medicina. E per questo, indignato Flegias mise fuoco nel tempio di Febo, et arse; e per questo finge Virgilio che sia nell'inferno, et interpretasi un fremente, o vero turbatione di mente; e però lo nostro autore in questo luogo il pone per lo demanio dell'ira, seguendo Virgilio che per lo incendio, che fece mosso dal furere dell'ira, del tempio di Febo, lo pose nell'inferno, ove dice nel vi dell'Eneida: *Pirægyraque miserisq; cunctis Achaïis, et magna peribit voce per urbras. Dedit nutritiam moesti, et non levare Diva*. E replica il nome per mostrare maggiore indignatione, et è colore retorico che si chiama conduplicazione. Tu grali a volo; cioè in vano. Disse lo mio Signore; cioè Virgilio, a questa esita. Dice perchè l'altre volte li veniva fatto quello, perchè veniva che trovava i peccatori dell'ira, i quali pigliava in su la navicella sua, e poi li affluava nel pantano chiamato Stige; e quest'è conveniente fatto quanto alla lettera. Et allegoricamente s'intende di quelli del mondo che in su la navicella dell'Ira governati sono dalla turbatione della mente e straboccati nella tristitia della mente, e del corpo. Più non ci scori; cioè no e Dante, che nel portando il logo; cioè se non tanto quanto noi potremo a pensare questa parola, e per questo dà a intendere che non devono rimanere. Et allegoricamente significa che la sensualità, e la ragione di Dante non s'era occupata nell'ira, se non tanto quanto starà in pensiero et in considerazione di quello trattandote, che fa tanto quanto penerà a compiere il suo passamento della parola: imperò che poi tratterà d'altre cose, e poi fa la similitudine, dimostrando come fece Flegias, dicendo: *Quale colui che grande inganno ascolta Che li sia fatto, e poi se ne rammarca*; cioè lamenta, *Fecisti Flegias nell'ira ascolta: tale quale si fa colui che ascolta che li sia fatto grande inganno, e poi si lamenta; così si lamentò Flegias re-*

potendosi ingannare di sua intenzione, che si credea aver guadagnati questi due: cioè Virgilio e Dante.

C. VIII — v. 25-30. In questi due ternari l'autor nostro pone lo dissedimento loro; cioè di Virgilio, e di sé nella barca di Flegias, che era vuota, come detto fu di sopra; onde dice: *Le Duce mio; cioè Virgilio, ch'era mia guida, nella barca di Flegias discese; che di sopra chiamò navicella, E poi mi fece entrare appresso lui; cioè poi mi comandò ch'io entrassi in essa dopo sé, e così feci, E mi; cioè solamente, quand'io fui dentro; io Dante, parve carico; cioè caricata: imperò che quando v'entrò Virgilio non aggravò in più. Questa è conveniente favola secondo la lettera: imperò che Virgilio era solo spirito, e Dante era col corpo, sì che conveniente cosa è che Virgilio non aggravasse la barca, ma sì Dante; e però questo volle dimostrare allegoricamente intendendo sì di quelli che sono nel mondo, che lo primo impeto dell'ira non è ira pietà, e non è peccato perchè non è in nostra podestà di dire che non vegna; et allora si può dire che sia disceso pur Virgilio, che significa la ragione. Veramente la ragione dipende della sua dignità, quando si sottomette all'ira; ma quando nell'ira si ferma, allora si può dire che sia carica la barca: imperò che allora è peccato et ovvi tutto l'uomo; e però s'inge che vi sia ancora Dante, che significa la sensualità. E notatamente dice che Virgilio lo fece entrare appresso a sé: imperò che quando la ragione s'inganna giudicando male quel che non è, e però questo (?) si crucia, tirasi dietro tutti li giudizi de' sentimenti, sicchè a tutti pare da cruciarsi, et allora è carica la barca: imperò che è fatta piena d'ira e di peccato. Tutto che il Duce; cioè Virgilio, et io; cioè Dante, nel legno fui; cioè nella detta navicella, Secondo se ne va l'antico proverbio; cioè l'antica navicella. Benchè prova sia la prima parte della nave, qui si piglia per lo tutto, secondo quel colore retorico che si chiama intelletto; e dice antica perchè secondo la lettera intende che fosse fatta infin che fu fatto l'inferno; et allegoricamente inteso che fosse antico il peccato dell'ira: imperò che fu infuso dal principio della creazione delli angeli, nelli angeli rei quando si ribellarono da Dio. *Dell'acqua più, che non avol con altrui; cioè perchè la navicella era più carica, perchè Dante s'era ch'era col corpo, più pigliava della palude Stige che non sola, quando partiva solo l'animo. E questa è conveniente favola, secondo la lettera; e secondo l'allegorico intelletto dimostra, che quanto l'uomo più si dà all'ira, più nella tristizia s'immerge dell'animo, che è significata per la palude Stige.**

C. VIII — v. 31-42. In questi quattro ternari l'autor nostro pone

(?) C. M. e per questo si crucia,

lo impedimento che scorse nel loro navigare, e lo rimedio che Virgilio vi prese, e dice così: *Maître noi; cioè Virgilio et io Dante, corramen* ⁽¹⁾; cioè navigavamo veloci, come chi corre, la morte verso: cioè quella palude Stige, che è acqua morta, e letosa ⁽²⁾ come dello è di sopra, *Dimostri mi si fece; cioè a me Dante, un pien di fango; cioè uno spirito di quelli che si panivano in quel pantano, e però dice pien di fango, perchè finge che fosse tutto fangoso, e letoso. E disse; a me Dante: Chi se' tu che non t'hai ira; cioè innanzi che sia ora di venire, considerato che non se' ancora morto? Questi che domanda, finge Dante, che fosse uno Fiorentino, come si dirà di sotto, il quale credea che Dante fosse menato dalla navicella per essere gittato nella palude, come finge l'autore che volesse fare Flegias, delli altri che raccoglieva in su la navicella. Allora Dante rispose: Et io; cioè Dante rispose, s'intende, a lui. S'io vegno, io non rissorgo; come rissorgono li altri che el vegnano. E per questo allegoricamente intende l'autore, che benchè molti del mondo vadan in su l'ira, non rissorgono: chò se n'escano pentendosi, e confessandosi, e portandosi la penitencia, e questi non sono gittati nella palude Stige. Ma tu chi se', che ti se' fatto brutto? Domanda ora Dante per riconoscere lui, e improvverandoli la sua bruttura. Veramente brutto cosa è a vedere l'atto dell'irato. Rispose; quel brutto a me Dante: Fedi, che non io che piango. L'autore rappresenta la condizione dell'irato, che è impoiente quando s'odo biasimare, come ora costui che Dante dice che è brutto; e non potendosi altrimenti vendicare piange, e però finge che costui rispondesse a quel modo. Et io; cioè Dante disse, s'intende, a lui; cioè a quello che m'avea così risposto: Con piangere e con lutto, Spirito maledetto, ti rispose; in questo pantano, e nella tua bruttura, Ch'io ti esoso; chi tu se', ancor mi ardo lutto; cioè benchè tu sia tutto ludo. Questo finge l'autore per mostrare che, quando l'uomo si mette a considerare le condizioni dell'irato, se ne turba pigliandosi dispiacere. Chi è che consideri ravvivamento lo peccato e il cizio, che non se pigli dispiacere? E però in su la nave dell'ira non si naviga senza ira. Allora; cioè quando Dante ebbe così risposto, disse; quello spirito, al vegno; cioè alla navicella, ambo le mani; per afferrarla, e per tirare Dante sotto nella palude. E quì si mostra l'altra condizione dell'irato, che poi che ha straggiato con parole, si sforza di straggiare con li fatti, crescendo l'ira per le risposte fatte; et allora stende al legno ambo le mani; cioè stende all'ira tutta la sua*

(1) Corramen è per emulata relazione del verbo d'una conjugazione ad un'altra, nell'originale della nostra favola. E.

(2) C. M. e cosìa come

offenzione. Perchè il Maestro; cioè Virgilio, accorda la risposta; quello spirito che volle tirare Dante, discende: Via costà con li altri cani; cioè irosi. L'irso s'asomiglia al cane, can' è detto di sopra nell'altro canto. Et allegoricamente si dimostra quì, in quanto pone lo rimedio di Virgilio, che alcuna volta con forza o fatti, et amari detti si cessano li nocimenti delli irosi, quando li rimedi si fanno dalla ragione che è significata per Virgilio.

C. VIII — v. 43-44. In questi tre ternari lo nostro autore finge che Virgilio facesse poi festa a sè Dante, e manifestasseli lo conditioni di quello peccatore, dicendo: *Lo collo; cioè mio, dice Dante, poi con la braccia; cioè suo di Virgilio, m'abbraccio; cioè legò a me Dante; cioè abbracciarmi al collo: Baciarmi il collo; cioè a me Dante; e disse: Virgilio a me Dante: Alma; cioè anima, abysm; cioè de' vizi e de' peccati, Benedetta colei, che in te si cinge; cioè benedetta colei, che ti portò nel suo ventre; cioè la madre tua, che essendo gravida, si cingea in sul suo ventre, ove tu eri, e così si cingea in te. Queri fu el mondo peranco orgoglioso; cioè questo peccatore del quale è detto di sopra, in persona con la mente gonfiata (*) e adreata, che a sè attribuiva ogni cosa, e tutti li altri vilipendeva; et è questo grado di superbia, che molti chiamano arroganza. Beata non è, che sua memoria fregi; cioè adorni; cioè non la veruna fama di beatà: Cui se l'ombra sua qui furiosa; cioè irata, e così è quì l'anima sua, come fu nel mondo. Quanti si seguon in lasso; cioè nel mondo, gran regì; cioè infiniti e senza numero, Che qui stornano; cioè in questa palude, cose porci in brodo; cioè stanno nel loto, Di se lasciano orribili dispregi; cioè non lasciando di loro, se non cose da essere avute in orrore, et in dispregio? Et è notabile, e qui non è altra esposizione che litterale, se non nella prima parte ove lo autore allegoricamente dimostra che la ragione si allegria alla sensualità, quando la vede disposta a le virtù, et odiare li vizi.*

C. VIII — v. 52-57. In questa due ternari lo nostro autore manifesta lo suo desiderio a Virgilio, e pone la risposta che sopra ciò li fa Virgilio, dicendo: *Et io; cioè Dante disse, s'intende: Maestro; cioè Virgilio, lo qual chiama per diversi nomi, come detto è di sopra cap. II, molto turei ragò; cioè desideroso, Di vederlo all'affare in questa broda; cioè costui del quale è detto di sopra; e chiama broda la palude (†), perchi era piena di loto come broda, Prima che noi avessimo del lago; cioè della palude che noi ravichiamo. Per questo dimostra Dante che dell'irso ognuno si adreia, e desiderava vendetta. Et ellì; cioè Virgilio disse, s'intende, a me; cioè Dante: Atenti che*

(*) C. M. gonfiata et orgogliosa e adreata,

(†) C. M. la palude che era piena di loto e portava fatto come broda,

la prova; cioè l'altra ripa, *Ti si lasci veder*; cioè innanzi che sia alla, *la prova assai*; del tuo desiderio, *Di tal duto*; cioè desiderio, *Comerò, che tu goda*; cioè che n'abbia adempimento; la mente gode quando è adempito lo suo desiderio.

C. VIII — v. 58-66. In questi tre ternari l'autor nostro finge come lo desiderio suo fu adempito, e manifesta che era costui, e procede più oltre nel suo trattato. Dice adunque: Dopo ciò; che Virgilio dette avra, poco; cioè stando, *ciò io*; Dante, quello strozio *Fur di costui alle sangue genti*; cioè fare di quello spirito del quale detto è di sopra, delli altri⁽¹⁾, ch'era inoietto nel podole. E per questo allegoricamente dimostra l'autore che nel mondo l'uno iroso paga e punisce l'altro, come può esser manifesto a chi ben considera ciò. Che Dio uicer ne solo e se ragnazio; dice Dante che uicer al presente ne loda e ne ragnazio l'io⁽²⁾ della sua giustizia. *Tutti gridavan*; cioè quelle gente sangue: A Filippo Argenti. Qui manifesta l'autore chi fu questo spirito e dice che fu messer Filippo Argenti delli Adimari da Firenze, e fu uomo molto arrogante et iroso e diffamato del vizio dell'ira; e fu chiamato Argenti, perchè faceva ferrare lo suo cavallo coi ferri d'ariento. E dice l'autore che li altri spiriti gridavano contra costui, e coactavansi⁽³⁾ a gittarli del leto, et affuflarlo, e sommergerlo nel palado. E il Fiorenzino spirito bezzaro *In se medesimo*, cioè il detto spirito imbezzarino, e cruscotta contro se medesimo, si calza⁽⁴⁾ coi denti. Questo finge l'autore, perchè, secondo la lettera, conveniente cosa è che lo iroso sostenga di quel che a fatto, e come è stato nocivo a se medesimo nel mondo; così è ancora nell'altro mondo. Ma allegoricamente vuol dimostrare essere questo medesimo nel mondo, che l'uno iroso strazia l'altro, e perchè per rabbia lo iroso in se medesimo si volge, e si morde, e si straccia. *Quici*; cioè nella podole, il duto; cioè Virgilio, et io Dante, che più non ne narra; e così poi fine a questa materia; *Ma nell'orecchie*; cioè mie, mi percosse un duolo. Ecco che l'autore passa della detta materia ad altra materia dicendo, che sente dopo le dette cose uno duolo e lamenta che li dà cagione di guardarsi innanzi, e però dice: *Per ch'io vanti l'occhio inteso sturro*; cioè apro per vedere quella che fosse cagione di quel duolo. E qui finisce la lezione prima. Seguita la seconda.

Lo buon Mestro ec. Questa è la seconda lezione del canto, et è la seconda parte principale, avo l'autore finge che perveniamo alla città ch'elli chiama lito. E dividesi questa parte in otto parti, in-

(1) C. M. delli altri

(2) C. M. l'io. La cosa vuol sempre lodare e ragnazio l'io della sua giustizia.

(3) Altrimenti - e coactavansi a gittarli

(4) Altrimenti - si tocca

Però che prima pone qui che Virgilio disse a Dante, e la risposta di Dante; nella seconda, come giungono alla porta della città Dite, quivi: *Sai per giugnere*; nella terza, quel che quivi Dante vide, quivi: *Io non so.*; nella quarta, come ricorre a Virgilio, impaurito di quel che vide, quivi: *O caro Duca* ec.; nella quinta, come Virgilio lo conforta, quivi: *E quel Signor* ec.; nella sesta, come Virgilio va per prendere rimedio, quivi: *Così me es* ec.; nella settima, quel che Virgilio ricevette da' demoni, e la sua risposta a Dante, quivi: *Chiamer de porti* ec.; nell'ottavo (*) si pone la conforto che diede a Dante, quivi: *Et a me duca* ec. Devia adunque la lezione, e da vedere la sentenza letterale la quale è questa.

Poi che Dante si diede a mirare (†) avanti per lo duolo che sentì, Virgilio per dichiararlo di ciò disse: Non ti maravigliare se tu senti duolo: chè si appressa la città chiamata Dite, che è grande peccatori, e grande moltitudine; onde risponde Dante confermando lo detto suo che già vede le sue anime nella valle, come campanili e torri fatte a modo saracinesco (‡) come si conveniva a quel luogo, Virgilio come fossero uscite di fuoco; erano roventi. Poi pone come giungono dentro alle fossi che circondavano la città, e che si paravano le mura di ferro; e grande molle delle mura pervennero alla porta, onde Flegias nocchieri grida con impeto furiosamente come si conveniva all'ira: *Usciteci fuor della barca*: qui è l'entrata della città; e poi che furono scesi dice l'autore, che vide più di mille diemoni quivi in sulle porti, e stizzosamente dissero: Chi è costui che va per le regie de' morti, senza morte? Onde Virgilio fece loro cenno che con loro volse favellare segretamente. Allora rivelarono (¶) il loro grande disdegno, e dissero: Vieni tu solo, e colui se ne vada che entrò (¶) sì ardito in queste regie; solo si ritorni per la stolta strada per la quale egli è venuto: chè tu rimarrai qui, che l'hai menato per questa mala contrada. Onde Dante comincia ad avere paura, udendo sì fatte parole temendo di non tornare mai; e però disse a Virgilio: O caro Duca mio, che m'hai reso tanta più di sette volte, non mi lasciare così disdito; o se non possiamo andare più oltre, torniamo a dietro. E Virgilio rispose: Non temere che il nostro andare non ci può essere tolto: da tale ci è conceduto; cioè da Dio: ma aspettate qui, e confortati con buona speranza:

(*) Qualunque abbia detto il nostro Commentatore nella prima, nella seconda ed. sottintende sempre porte: qui sta scritto *usciteci*, *usciteci* luogo, &c.

(†) C. M. a riguardare innanzi

(‡) Saracinesco, parola per saraceni, saraceni significa il c. alcune volte anche oggi in alcune voci. Il stesso avviene la parola del g, come la voce per regale ed altri. &c.

(¶) C. M. Allora esplicitamente lo gran disdegno.

(¶) C. M. entrò

chè io non li lascerò qui; e così se ne andò et abbandonò Dante, onde Dante rimase in forse del tornare di Virgilio. E dice l'autore che non potè vedere quel che dissensi; ma non stette molto ch'elli tornasse dietro, e chinatosi la porta nella faccia. E Virgilio allora ritornò a Dante, molto crucioso et addolorato, dicendo: Chi m'è negato le dolenti case; e disse a Dante: Perchè lo mi cruci, non temer tu, ch'io vincerò la pugna, defendiam quantunque persona. Questa loro arroganza e presunzione non è nuova: chè eli l'hanno ancora dalla prima porta dell'inferno onde tu entrasti; la quale fu aperta per forza et ancora si truova aperta: e sopra quella porta vedesi la scritta di colore oscuro che dice. *Per tu ti va nella città dolente ec.* Et ancora li so dire che già discende l'erta di qua dalla porta, per li cerchi passando uno che ci farà aprire la porta contra loro grado. E qui finisce la sentenza litterale. Ora è da vedere il testo con l'allegorie, ovvero moralitati.

C. VIII — c. 67-75. In questi tre ternari lo nostro autore finge che Virgilio li manifestasse la città, la quale di lungi navigando vedeano, et alla quale andavano, dicendo: *Lo havei Maestro; cioè Virgilio, disse; cioè a me Dante: Ormai; cioè oggimai* (*), *foliasio, Sappressu la città, ch'è nome Dite.* Et in questo si può dire che l'autore intendesse che quando Virgilio disse nel verso l'ero dell'Eneida: *Novas atque altae patris uris janua Ditis*, che questo Ditis si potesse per lo nome della città, e non per lo nome dello idio infernale, la quale si chiama in grammatica Pluto, et anco Diti, Dito, additando perchè eli arricchiano delle nostre morti, come tutti li più delli spiriti di Virgilio vogliono, intendendo per questo nome Dite, l'inferno. *Così grandi cittadini; questo dice perchè in essa sono l'autore che sieno li gravi peccatori, cosí grande stuolo; dico perchè in quella città sono che vi sia grande moltitudine.* Et io: *Maestro.* Qui risponde l'autore, confermando quel che li disse Virgilio, dicendo: *Et io; cioè Dante disse, s'intende: Maestro; cioè Virgilio, lo quale chiama in più nomi simili e convenienti a lui, come appare nel processo del libro, già le tue michele; cioè torri, o campanili della città predetta. Meschita è vocabolo saracinesco, et è luogo ove li Saracini vanno ad adorare; e perchè quelli luoghi hanno torri a modo di campanili ove montano li sacerdoti loro a chiamare lo popolo che vada ad adorare idio, però l'autore chiama le torri di Dite meschite. La entro certa nella valle ceruo; cioè veggio, Verniglie; come se di fuoco uscisse Fontana; cioè come si fanno affocate. et el (?) mi disse; cioè Virgilio: Il foco eterno; dello inferno. Ch'entro le affoca, le dimostra rosse, Come tu; cioè Dante, vedi in questo verso*

(*) C. M. *oggiornai*.[?] *Es, esse, eli*, derivati dal latino *die*, *d.*

inferno. E posso intendere che perchè Dante finge che le mura della città Dite erano di ferro, che anche le torri fossero di ferro, e fossero rivelanti per la continua fuoco che dentro v'è; o sopra questa parte basta (?) la esposizione letterale.

C. VIII — v. 76-84. In questi due versari finge l'autor nostro come navigando pervenuto alla città, dicendo: *Noi*; cioè Virgilio et io Dante, *per giugavamo dentro all' alte porte*; cioè profonde. *Che caisson*; cioè le quali circondato, quella terra scoscelata; cioè Dite, ove non è mai consolazione: *Le mura mi parean che ferro fosse*; cioè a me Dante pareva che le mura della città fossero di ferro. E questa è conveniente finzione che la città, ove si puniscono li ostinati peccatori, abbia le mura di ferro, che significa ostinazione. Et allegoricamente questa città si trova nel mondo, quanto a' peccatori ostinati che peccano per malizia, e non per incontinenza come si dimostra di sotto. *Noi senza prima per grande agguato*; per le fosse che circondano la città Dite, *Pensavo is porte*: Virgilio et io Dante navigando, dove il nocchier; cioè Flegias, *forte gridò*: Uccidete; cioè della mia nave che v'è qui portata; ben che si conviene a Flegias gridare come ad adirosa (?), et ad arrogante; qui è l'entrata della città Dite, quasi dicessa: Qui è la porta, e così lo può e la scillo presso alla porta, e qui non cade altra esposizione.

C. VIII — v. 82-96. In questi cinque versari l'autore nostro pone quella che seguitò, poi ch'elli furono usciti della nave, dicendo: *Io vidi*; cioè io Dante, *più di mille in su le porte*; della città Dite, *Da ciel piovuti*; cioè demoni che pioveno dal cielo, quando peccarono contro a Dio, *che stizzosamente*; cioè cruccioosamente, *Dicean*: Chi è costui, che anima morte; cioè innanzi che sia morto, Va per lo regno della morta gente; cioè degli infernali che non possono essere se non morti, e di ciò si crucciavano? E il altro suo Maestro; cioè Virgilio, *per segno Di voler lor parlar segretamente*; cioè con quelli demoni. *Affer chiaro un poco*; cioè occultarono (?) e benen celato, al gran disdegno; che avevano preso. E disse; a Virgilio: *Vien tu solo, e qui*; cioè Dante, *se vada*; cioè se ne vada, *Che si arda entré per questo regno*; dell' inferno. *Sol si ritorni per la folle strada*; cioè statta via. *Via stolta è quella che mena l' uomo all' inferno*. *Pronti, se so*; cioè faccia esperienza del suo sapere, che fu qui rimarsi; cioè tu Virgilio, *Che li di storia*; cioè mostrata la buia costroda; come è questa dell' inferno. L'autor nostro finge verisimilmente essere stati ragionamenti nell' inferno, tra li demoni

(?) C. M. vista sola l'esposizione testuale giunta alla lettera.

(?) C. M. ad irato et arrogante.

(?) C. M. cioè appaltanza e tenendo celato.

e Virgilio, per valere impedire il loro andare. Ma allegoricamente inteso essere nel mondo questi impedimenti in persona sua, e di Virgilio, et in tutti coloro che si danno a considerare li vizi, e peccati o lor pene, non bruttandosi in essi; imperò che di ciò li demoni se crucciano, che l'uomo senza morte vada per lo regno della morte; cioè che l'uomo senza peccato vada per lo regno del peccato con considerazione, non bruttandosi in esso. E di questo non bruttarsi è ragione la ragione significata per Virgilio, che guida la sensualità significata per Dante; e perciò si sforzano di tor via tale guida, a ciò che la sensualità rimanga smarrita nel peccato. E adunque pone l'autore in questo luogo, che li demoni volevano fare questa separazione, da Virgilio, di Dante, a denotare che la materia de' peccati de' quali ⁽¹⁾ oggi noi dovera trattare, è quella che occupa la ragione: imperò che dentro alla città Dite si puniscono li peccati che vengono per malizia e bestialità, le quali ⁽²⁾ occupano, et impregnano la ragione; et infra a qui è trattato de' peccati che procedono per incontinenza, li quali si puniscono per li cerchi detti dissenz, nelli quali la ragione non è al tutto occupata. E quanto alla lettera però quattro modi, che tengono li demoni per istorpiarlo, a dimostrare che questi medesimi modi tengono con li uomini del mondo; in prima quando confortano li uomini al bene acciò che n' esce male, come confortavano che Virgilio venisse solo acciò che Dante scompagnato si rimanesse del buon proposito; lo secondo è quando sotto bene apparente inducono l'uomo a pericollare, come quando dicono che Dante se ne andasse, ch'era entrato si vedeva nell'inferno; lo terzo quando ledono li uomini per farli presumere di se medesimi, acciò che pericollino; quando dice: *Sol si ridorai per la folle strada*. Pruoci, *se no*; il quarto è quando spauriscono l'uomo per farlo venir meno, quando dice: *chè te qui rimarrai*. Seguita poi, come impaurito non credette mai ritornare, et ad dice: *Penas, Letture*; che leggi questo canto, se is mi confortati; cioè io Dante, *Nel nas delle parole malalette*; queste parole possono essere tutte le dette di sopra dai demoni, et ancora si può intendere per di quest'ultimo: *Chè qui tu rimarrai. Ch'is no creddi ridorarci mai*; cioè io Dante non credetti mai ritornare a questa vita del mondo, avendo paura di rimanere nello inferno. Et allegoricamente intende l'autore di mostrare in persona sua, quanto quelli del mondo deono temere che non s'occupata la ragione o la bestialità ⁽³⁾ che non si rilotta mai, se non è bene special grata

(1) C. M. de' quali e' la più mai

(2) C. M. le quali cattivano et occupano la ragione;

(3) C. M. della bestialità.

di Dio. E quanto alla lettera dimostra che in alcun modo è più di levare l'uomo dal buon proposito, che con la paura; e moralmente che chi perde la ragione, che è guida, mai non può compiere cosa d'intelletto che n'abbia cura, come è lo pervenire poema.

C. VIII — c. 96-112. In questi due ternari l'autor nostro lungo come squarilo per quel ch'avea udito, ricorre a Virgilio, dicendo: *O caro Dittos mio!* cioè Virgilio, che più di sette volte m'è sicuro rivelata; quasi dica: Molte volte m'è fatto sicuro, e questa è vero quanto alla lettera, come appare nel poema, che è lito l'umano, quanto volte Dante è impaurito, e Virgilio l'ha assicurato; et allegoricamente ancora intendendo per Virgilio la ragione, la quale nelle paure confecta l'uomo, e tratto d'altro periglio; cioè cavato d'altro pericolo che non è questo, che occorra nel stesso; questa dice per la lupa che li apparve al montar dal monte⁽¹⁾ che lo fece rovinare nella valle silvestra, se non che Virgilio li apparve, e quindi lo trasse, come appare di sopra nel primo canto, o l'allegoria fu posta in quel luogo, e però la lascia. Non mi lasciar, dir'io; Dante, così disotto. Assai rimarrebbe disotto chi perdesse la guida andando per l'inferno, e questo è quanto alla lettera; ma allegoricamente assai rimane disotto chi comincia una opera, e ella sia abbandonata dalla ragione che il guida: imperò che non la può recare a perfezione. *E se il passar più oltre c'è negato*; cioè se non si può andare più oltre, retrocedi l'orbe nostro; cioè le pedate nostre; cioè per la via per la qual siamo venuti in fino a qui, retrocedi tu Virgilio, e io Dante, retro; cioè testamente, intanto ch'altro impaccio ci vegna; e questo è quanto alla lettera. Quanto all'allegoria s'intende che se al poeta viene meno lo sapere procedere più oltre nel suo poema, intanto se ne dee rimovere ch'andar più oltre; e così d'ogni opera, che l'uomo fa in questo mondo, possa ancora intendere, che quando s'avviene a materia alla quale non possa aggiungere il suo ingegno, che ritorni a quello che è possibile, e questo è trovare le pedate prime.

C. VIII — c. 113-118. In questi due ternari l'autor nostro pone il conforto che Virgilio diede alla sua paura, dicendo: *E quel Signor*; cioè Virgilio. E qui si dimostra che Dante per Virgilio intende la ragione: imperò che Sallustio dice: *Sed inter omnes imperatores nemo animosior erat, quam se;* o l'animo è quel che usa la ragione, che li si accende dicendo; cioè avera termine quivi me Dante; cioè a quel luogo, Mi fusti; cioè a me Dante. Non temer, che il nostro poema Non ci può torre altrui: da lui n'è dato; cioè da Dio ci è conceduto, alla cui potenza nimo può contrastare. E per questo dimostra che l'altezza

(1) C. III. montare del bel monte

dell'ingegno che l'uomo ha, è grazia data da Dio specialmente; benchè tutti li beni ancora sieno dati da lui. Ma qui m'addendi; cioè m'aspetta, e lo spirito lauto; cioè stanco, Conferto e rito di speranza lauto; cioè abito buona speranza, Ch'io non ti lascerò nel mondo bruto; cioè in questo inferno, quanto alla lettera; quanto all'allegoria s'intende che la ragion di Dante non lascerebbe la serietà di Dante in questa vile materia de' vizi e de' peccati; ma lo condurrà [1] più alto a considerazione delle virtù purgative, come apparirà nel processo del poema.

C. VII — c. 109-111. In questi due ternari l'autor nostro finge quel che seguì dopo lo partimento di Virgilio, dicendo: *Casò sen co, e quei m'abbandonò La dolce Padre*; cioè Virgilio, et io; cioè Dante, rimanga in forse; cioè in dubbio, *Che il no, e il sì nel core mi torcia*; cioè che l'un pensiero dica: Ben tornerà, e l'altro dica: No. Credo del sì, perchè Virgilio li avea promesso; dubitava del no per quel che avean detto li demoni. E qui si può notare che più tormentato l'aspettare, che non farebbe, perchè l'uomo sta in dubbio. *L'air non potè quel ch'a lor si porre*; cioè io Dante non potè intendere quel che Virgilio disse a quelli demoni; et in questo si scusa l'autore che non poté quello che dicessero; però che non l'udì; ma poeticamente finge questo per dare a pensare a' lettori. E qui possiamo pensare che Virgilio dicesse loro che Dante veniva per grazia escodutali da Dio, e che Dio volea così; ma quella che era estimata in male più che li altri non vollero credere a Virgilio, come Caronte e li altri demoni; e però dice: *Ma el; cioè Virgilio, non stette lì con essi guarì*; cioè con quelli demoni non stette molto tempo, *Ch' euscun; demonio, dentro; della porta, a prouta*; l'un dell'altro, si ricorse.

C. VIII — c. 113-115. In questi due ternari pensò l'autor nostro quel che poi fecero li demoni, dicendo: *Chiuser le porti; della città Dite, quei nostri superatri*; cioè demoni, *Nel petto al mio Signor*; cioè Virgilio, che fuor rimase; della porta di Dite. E questo dice l'autore per dichiarare che di sopra avea detto che dicessero li demoni: *Chò qui li rimarrà co. Li*; cioè Virgilio, si ricorse a me; cioè Dante, con pochi cori; come va a chi è pensoso, e dolore. *Li occhi alla terra*; avea Virgilio; questo diceva per mostrare l'abito che dà lo dolore e l'ira: imperò che prima li occhi guardano in terra, e lo riglia apre rase *D'ogni budanza*; appresso sta con la riglia chiusa, le quali l'uomo apre, et alza quando è allegrezza et ardore, e dicono ai respiri; ecco l'altro segno di dolore o d'ira: *Chi m'ù regete le*

[1] Condurrà, da condurre; alla guisa de' Latini molto imitati dai nostri primi scrittori. E.

Volenti eue? Questo dice interrogativamente per mostrare indifferenza, quasi dicesse: Guarda chi non mi lascia entrare?

C. VIII — c. 121-131. In questi tre tentari o tre volte l'autor nostro finge come Virgilio risentito a lui, lo conforta dicendo: Poi che Virgilio sospirando disse le parole dette di sopra, *Et o me, cioè Dante, dante; quel che seguita: Tu; cioè Dante, perche' io; cioè Virgilio, m'adiri; cioè mi crucci, Nun abigollir, cioè rinocerà la prova; cioè ch'io v'entrerò [1] pur teo, Qual ch'alla difensiva dentro s'aggiri; cioè benchè dentro s'aggiri intorno alle mura per quella dentro alla difensiva, come si fa dalli assediati nelle castella e nelle cittadi. Questa lor trevolenza; cioè questa lor presunzione de' demoni che pensano da se potere quel che non possono, non è nova; perchè altra volta è stata; e però dice: Che già l'usuro o men secreta porta. Qui mostra Virgilio a Dante per similitudine, come già altra volta li demoni vollero ricalcitrare al divino volere, e perdettero la prova; e però dice che altra volta l'usurone a porta men secreta; cioè alla prima dell' inferno, che è men secreta che questa della città Dite, perchè quella è nella prima entrata; e questo è nel sesto cerchio; e questo fu quando Gesù Cristo venne al limbo per ispiegliarlo, e di questo intende qui l'autore. La qual senza sermone avor si trova. Questo dice perchè quando Cristo discese al limbo, tutte le serrature della prima porta dell' inferno si spezzarono, e rimase la porta aperta; e questo si dice literalmente, per accordarsi col Salomista che disse: *Affrūtis portas, principes, portas ec.* Ma allegoricamente s'intende che si ruppero tutte le leggi, e tutte le sententie date per la disobbedienza, ovvero peccato del primo uomo, per l'obbedienza di Gesù Cristo, e rimase poi aperta la porta della morte eterna; imperò che innanzi alla passione di Cristo v'andava ognuno, poi non v'è più, se non che [2] è voluto per lo suo peccato, e non volentasi pentere: *Sopra una vedeste la scritta morta. Dichiara qual porta fu quella, dicendo che fu quella sopra la quale vide scritti certi versi di colore morto, come fu detto di sopra nel terzo canto, cioè: Per me si va nella città dolente. — E già di qua da lei discende l'erta, Passando per li cerchi senza scorta. Ora conforta Virgilio Dante, dicendo come la porta loro fu aperta, dicendo che già era dentro alla detta porta; e scendeva la montana giù per li cerchi che [3] senza passati noi, senza guida; e**

[1] Entrerò, entrerò. Il raddoppiamento dell' *e* indica la suspense tolta dal punto di nostra lingua, come non di rado si vede nelle stesse Allighieri, che a *entrerò*, *entrerò* o *colati*. E.

[2] C. M. ciò è voluto, — ed il nostro Codice — che è voluto — e nel testo non, perchè ferma meglio corrispondervi uomo. E.

[3] Che, per che, per i quali. Questa maniera di adoperare il relativo senza veruna particella è comune ai nostri Classici. E.

non à bisogno, *Tal, che per lui ne fa la porta aperta*. Questi è l'angelo che l'autore finge che fosse mandato da Dio, a fare aprire la porta di Dio contra la volontà de' demoni, o questo fa per mostrare che niuna cosa può resistere al volere divino. Qui si può dubitare come Virgilio sapea questo, cioè che l'angelo discendesse. A che si può rispondere allegoricamente che la ragione sia vedeva, che ogni impedimento ⁽¹⁾ dato dal demonio si toglie per li angeli messi da Dio, quanto Dio vuole; ma literalmente si può dire che l'infernali possono sapere in quanto è loro rivelato ⁽²⁾, come dire si può, che Dante finge ora che fosse rivelato a Virgilio per qualche parola che udi dire a quelli demoni quando chiudono le porte ⁽³⁾; e qui finisce questo canto VIII. Seguita lo nono canto.

(1) Altrimenti — ogni impedimento.

(2) C. M. rivelata.

(3) C. M. chiudono la porta.

CANTO IX.

- 1 Quel core, che villà di fare mi pinse,
 Vedendo il Dura mio tornar in volla,
 Più tosto d'entro il suo nuovo ristrinse.
- 4 Attento sì fermò com'nom, ch'ascolta:
 Chè l'occhio nol potea menare a lunga
 Per l'aere zero, e per la nebbia folla.
- 7 Pure a noi converrà vincer la punga,
 Cominciò eh! Se non.., tal ne soffersè..,
 Oè quanto tarda a me, ch'altri què giunga!
- 10 Io vidi ben, sì com'ei ricoperse
 Lo cominciar coa l'altro, che poi venne,
 Che fer parole alle prime diverse.
- 13 Ma non di men paura il suo dir dienza:
 Perch'io traeva la parola tronca,
 Forse a peggior sentenza, ch'è non tenne.
- 16 In questo fondo della trista conca
 Disceude mai alcun del primo gralo,
 Ch'ia sol per pena la speranza cionca?

v. 7. *Pensa: paga* (proprio l'a come la *regno*, *tipar*, per *regno*, *chaga* e simili. E.

v. 9. *Tarda a me*, *avrebbe tardi a me*. E.

v. 14. C. M. Il cominciar

- 10 Questa queston fœ io; e quei: Di rado
 Incontra, mi rispose, che di nui
 Faccio il cammin alcun, per qual io vado.
- 21 Ver è, ch'altra fata quì giù fui
 Congiurato da quell'Erilon cruda,
 Che richiamava l'ombre ai corpi sui.
- 25 Di poco era di me la carne nuda,
 Ch'ella mi fœo entrar dentro a quel muro,
 Per tornar an spiro del cerchio di Giuda.
- 28 Quell'è il più basso loco e il più oscuro,
 E il più lontan dal Ciel che tutto gira:
 Ben so il cammin; però ti fo sicuro,
- 31 Questa palude, che il gran puzzo spira,
 Cinge d'intorno la città dolente,
 V' non pœmo entrar se no' sanx'era.
- 34 Et altro disse: ma non l'ò a mente:
 Perchè l'occhio m'avea tutto luto,
 Ver falla torre alla cima rovente,
- 37 Dove in un punto furoa dritta ratto
 Tre furcè infernal di sangue tinte,
 Che membra femminili avean di alto,
- 40 E con idre verdissime eran cinte:
 Serpentelli e ceraste avean per crine,
 Onde le fiere tempe eran avvinte.
- 43 E quei, che ben conobbe lo meschino
 Della rena dello eterno pianto,
 Guarda, mi disse, le feroci Erine.

1. 22. C. M. qui.

2. 31. Furco, radice regolare, oggi perduto al suo posto. E.

3. 41. Merklia vale merda, terra. E.

4. 43. Erine è plurale di Erice che trascurò in altri Sottani del trionfo per uccidere il colosso, come Atre, Euter e parecchi altri. E.

- 44 Quell'è Megera dal sinistro canto:
 Quella, che piange dal destro, è Aletto;
 Tesifone è nel mezzo, e tacque a tanto.
- 49 Con l'unghie si fendea ciascuna il petto:
 Battiansi a palme e gridavan sì alto,
 Ch'io mi strinsi al Poeta per sospetto.
- 52 Vegua Medusa: sì il furor di smalto,
 Dicevan tutte, riguardando in gineo;
 Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.
- 55 Volgiti in dietro, e tien lo viso chiuso:
 Chè se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
 Nulla sarebbe di tornar mai suso.
- 58 Così disse il Maestro; ei c'elli stessi
 Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
 Che con le sue ancore non mi chiudessi.
- 64 O voi, che avete l'intelletti sani,
 Mirate la dottrina, che s'asconde
 Sotto il velame delli versi strani.
- 69 E già veda su per la torbida onde
 Un fracasso d'un suon pien di spavento,
 Per cui tremavan amendue le sponde.
- 72 Non altrimenti fatto che d'un vento
 Impetuoso per li avversi ardori,
 Che fiera la selva, e senza alcun rattenuto.
- 75 Li rami schianta, abbatte fronde e fiori,
 Dinanzi polveroso va superbo,
 E fa fuggir le fiere e li pastori.

v, 52. Presso gli antichi iacintus, che vola, riuve e strali per caso
 fragente o seggetta. R.

v, 62. Chiusura. Ora la terza persona singolare dell'imperfetto condizio-
 nale cade in v, ma in alcuni testi pure in i, R.

v, 64. C. M. di non.

v, 72. abbatte e porta leri.

- 73 Li occhi mi sciolse, e disse: Drizza il nerbo
 Del viso su per quella schiuma antica
 Per indi, ove quel fummo è più acerbato.
 76 Come le rane innanzi alla nimica
 Riscia per l'acqua si dileguan tutte,
 Fin ch'a la terra ciascuna s'abbica;
 79 Vidi più di mille anime destutte
 Fuggir così dinanzi ad un, ch'al passo
 Passava Stige con le piante asciutte.
 82 Dal volto rimuovea quell'ær grasso,
 Menando la sinistra innanzi spesso,
 E sol di quella angoscia pareva lasso.
 85 Ben m'accors'io, ch'elli era dal Ciel messo,
 E volsimi al Maestro; et el fu segno
 Ch'io stesso cheto et inchinassi ad esso.
 88 Ah! quanto mi pareva pien di disdegno!
 Venne alla poeta, e con una verghetta
 L'aperse, che non ebbe alcun ritegno.
 91 O enciati del Ciel, gente dispetta,
 Cominciò elli in un Terribil soglia,
 Ond'esta oltracortanza in voi s'alletta?
 94 Perchè ricalcitate a quella voglia,
 A cui non puote il fin mai esser mozzo,
 E che più volte v'ha cresciuto doglia?
 97 Che giova nelle fata dar di cozzo?
 Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
 Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.

v. 85. C. M. di Ciel nuovo.

v. 86. C. M. e quel le segno.

v. 91. Oltracortanza; pensiero inteso, al di là del dovere. Composti di viltate, pensiero, tratto dal ll. Iacopo, e dalla preposizione oltre. K.

- 110 Poi si rivolse per la strada borda,
 E non fe molto a noi; ma fe semblante
 D'uomo, cui altra cura stringa e muova,
 112 Che quella di colui che li è davante.
 E noi movemmo i piedi in ver la terra,
 Sicuri appresso le parole sante.
 116 Dentro v'entrato senza alcuna guerra;
 Et io ch'avea di riguardar disio
 La condition, che tal fortezza serba,
 119 Com'io fui dentro, l'occhio intorno invio,
 E veggio ad ogni man grande campagna
 Piena di duolo e di tormento rio.
 122 Si come ad Arli, ove il Rodano stagna,
 Si come a Pola appresso del Carnaro,
 Che Hela chiude e i suoi termini lagna,
 125 Fanno i sepolti tutti il lito varo;
 Così facevan quivi d'ogni parte,
 Salvo che il modo v'era più amaro.
 128 Chè tra li avelli lamente eran sparse,
 Per le quali eran sì del tutto accosi,
 Che ferro più non chiede verun'arte.
 131 Tutti li lor coperci eran sospesi,
 E fuor ne uscian sì duri lamenti,
 Che ben parvan di miseri e d'offesi.
 134 Et io: Maestro, qual son quelle genti,
 Che sepolte dentro da quest'arche
 Si fan sentir con li sospir dolenti?
 137 Et elli a me: Qui son li eresiarche
 Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
 Più, che non credi, son le tombe carche.

v. 110. C. M. E. vado

v. 116. C. M. tutto il luogo caro;

v. 121. Gli avelli significavano in e il plurale dell'uschi) avelli è copiare in e, lo stesso Dante disse: uschi. lat. c. di v. 37. E.

- 120 Siede qui con simile è sepelto;
 E i monumenti son più o men esalti.
 E poi che a la man destra s'è fu volto
 121 Passammo tra' martiri e li altri spalti.

C O M M E N T O

Quel cœter ec. Questo è lo stesso canto, nel quale l'autor accre-
 pite come entro nel 13. cerchio che è la prima della città Dite, o
 però questo canto si divide principalmente in due parti, perchè
 prima parte in che modo li demoni apparecchiavano la difensione
 per contrastare all'angelo, acciò che Dante non entrasse nella città;
 e nella seconda, come l'angelo venne a fare aprire la porta, e venne
 entro dentro alla città, quivi: *E già venir ec.* La prima che è la
 prima lezione, si divide in otto parti, perchè prima parte quel che
 Virgilio fece e disse, detto le parole poste di sopra; nella seconda,
 quel che Dante pensava pel detto di Virgilio, quivi: *Di così ben ec.*;
 nella terza come Dante fa una domanda a Virgilio, e come Virgilio
 risponde, quivi: *In questo fondo ec.*; nella quarta, come Virgilio, fatta
 la risposta alla domanda di Dante, dice più oltre della condanna
 del fuoco, quivi: *Quanto più to ec.*; nella quinta parte Dante, come
 Virgilio li manifesta che è quel ch'elli vede, quivi: *E quel, che ben*
conviene ec.; nella sesta parte Dante quello che per sè conobbe, quiv-
 vi: *Con l'angelo si fonda ec.*; nella settima, come Virgilio l'ammou-
 nisce, e piglia consiglio contra il peccato, quivi: *Fuggi in de-*
tro ec.; nell'ottava parte l'autor uno conforto a' lettori che volino
 l' allegoria in questa parte, quivi: *Il così che avere ec.* Devia la le-
 zione, ma è da valere la sentenza letterale.

Ille alique visi lo Dante avendo veduto turbato et adirato
 Virgilio, perchè già era negata l'entrata della città Dite, dubitò
 e temette la qual cosa pareva da vita di cacer, e per tanto di-
 ventò pallido. Onde Virgilio vedendosi, acceto e pallido, cacciò
 da se l'ira e la turbazione, e ritorna il sangue alle parti sue, ch'era
 sparso nella faccia, destro per dar conforto a Dante, e consiglio a
 dire: *Pure a noi conviene vivere di paura, Se non, dal se soffer-*
re ec., e non cospira una sentenza; ma lasciata troncata, tale sog-
 giunge altra sentenza, cioè, *Oh quanto tola (?) a me, cioè a mio*

perire, ch' altri giunga qui; e questa dice dell' angelo (1) ch' egli aspettava, perchè venisse a fare aprir la porta; onde dice Dante ch' egli s' avvide bene come Virgilio ricopre lo primo detto col secondo, ma tanto di meno par ebbe paura, perchè egli compio-va (2) la parola tenuta con tal sentenza che non era vera, secondo la intenzione di Virgilio. Oltre questa domanda Dante Virgilio, per ch' egli avea perso dubbio dell'entrare, se in quella città entro mai none di quelli del castello. Alla qual domanda risponde Virgilio, che todo volte addivene che quelli del castello vanno per l' inferno, ma una volta eli s' andò scongiurato da Erione acantatrico, che faceva terrore l' animo ai corpi, ch' eli andasse a cavare uno spirito del cerchio di Gauda, che è il più basso luogo d' inferno, e più remoto dal cielo perchè qui è la centre della terra; e che ben sapra il cammino, sicchè prendesse sicurtà, e non si meravigliasse se eli s' era adirato, che chiunque va a quella città convien che s' adiri: però ch' eli possa Stige ove si punisce l' ira, et vva continuo accendimento d' ira: però che con ira si punisce l' ira, come fu manifestato in Filippo Argenti che si mordca col denti. Mostra l' autor che dicesse ancor altro; ma forse di non averlo a mente, perchè la paura indolisce la memoria, et eli era tutto intento all' alta torre, alla cima ch' era rovente, ove vide tre furie infernali, che li autori fingono che sieno le dottole, e cateniere di Plutone, e dice che l' una avea nome Aletto, e l' altra Tesifono, e l' altra Megra, et erano in forma di femmina con cinture di serpenti e coi capelli serpentinii: e Virgilio più mostra e nominale, e dice che sono ministre di Proserpina, e sono chiamate Erine per nome speciale, e poi manifesta lo nome proprio di ciascuna, come è detto di sopra. E dice l' autore, ch' eli si fendeano con l' unghe lo petto e lottavano a palmo, e gridavano ad altissima voce: Male al nostro nepo non ci vendicammo di Tevo, che ora (3) non ci verrebbe castui, li quale ci viene ad esempio di lui; e seggugariano: Venga Medusa, che il ferro diventate pietra. Onde Dante per paura si strinse a Virgilio, et allora Virgilio ammonisce Dante che si volga, che se Medusa si mostra et eli la veggia, non ritornerà mai sano, perchè diventerebbe pietra; e non s' attenne Virgilio a Dante; ma eli stesso lo volse e colle sue mani le chiuse. E per questo incita l' autore li lettori e li uditori a considerare la esposizione allegorica, che si accende (4) sotto le parole dette di sopra; e qui finisco la sentenza litterale. Ora è da vedere la testo con le allegorie.

(1) C. M. dell' angelo

(2) C. M. che tanto non ci verrebbe

(3) C. M. eli seggugaria la parola

(4) C. M. s' appalta

C. IX — v. 1-9. In questi tre lemmi lo nostro autor procedendo oltre nel trattato, dinestra quel che disse Virgilio, e che disse dopo quel che fu detto nell'altro canto; onde dice: Quel color; cioè morto e pallido, che rimò di fuor mi piace; nel vello, l'entrando il Duca mio; cioè Virgilio, tornar in volto; della porta di Ete, Più fudo d'entro il nos tanto rûtrine; dentro a sì; cioè lo color morto, che viene per viltà nella faccia di Dante, ristrinso più forte che non avrebbe fatto, dentro a Virgilio lo suo nuovo; cioè il color acceso dell'ira che ora nuovamente era venuto nella faccia di Virgilio, dinestrando con rossetta. Onde qui è da notare che timore procede da viltà di cuore, perchè timore è tristitia di cuore, e desperatione⁽¹⁾ d'aver la cosa desiderata, o sperante d'aver la cosa odiata; e per tanto la natura che sempre socorre alle parti ch'hanno mancamento e difetto, manda il sangue dentro al cuore, o perciò diventa l'uomo pallido in faccia, o però pallidita è segno di paura quando viene subito. Questo si dice perchè alcuna volta viene per infermità, et alcuna volta per paura⁽²⁾; et a differenza di questo disse l'autore, che viltà di lor mi pinso. Ancor è da notare qual fu lo color nuovo di Virgilio; e questo fu rossetta nella faccia, la quale procede da ira: imperò che come dico Aristotile, ira è bollimento, ovvero accendimento di sangue inferno al cuore per appetito di vendetta, e però conviene che si sporga di fuori della faccia, perchè lo sangue acceso discorre per tutto lo vazo, e per tutto la membrà; e perchè quivi⁽³⁾ n'è più che altrove, però più appare quivi che altrove; e così quando si rimuove, oppure più la pallidita: e perciò natura quì una moralità, che quando li buoni capitani veggono degottire li cori subiliti, mostrano andare per rinfrenarli, come disse Virgilio di Enea: *Sper nulla simulat premit altus corde dolor*. E così per la ira Dante di Virgilio, e notatamente dico nel testo più tosto che non avrebbe fatto il suo nuovo, perchè le passioni subito vergano nel savio uomo, e subito si partono. Ancora si può mostrare qui uno diltio; con ciò sia cosa che sia detta di sopra che Virgilio tenga figura di ragione, o Dante di sensualità, come si può intendere e dire, che Dante diventasse insieme pallido e rosso, come seguirrebbe per quello che detto è di sopra? A questo si può rispondere rapidamente, che non sempre Dante poté che Virgilio tenga figura di ragione, come si può mostrare per lo testo, ove dico di sopra nel quarto canto: *Io era nuovo in questo stato*; e così apparirà di sotto in questo canto, ove dice: *Per è, ch'altra fada più più fu*. Ancora se sempre l'autore avesse usata

(1) C. M. e desperatione d'aver. (2) C. M. alcuna volta e per paura;

(3) C. M. perchè quì è più intensità che altrove.

questa figura, o mai non li avrò dato quello che fu proprio di Virgilio, anzi sarebbe stata buona poesia, perchè non avrebbe avuto verisimiglianza. Pussè ancor dire che in questo modo si salvi la legge di Dante pigliando la sensualità di Dante insieme con la ragione inferiore; e diciamo che Dante fugge che vedesse che la ragione superiore, significata per Virgilio, che non potea scapitolare conoscenza di quel ch'era dentro alla città, ch'elli finge che li serrasson le porte, il qual serramento significa difficoltà et ostacolo, ritorna in vista Dante; cioè alla ragione inferiore e sensualità, trucidandosi della sua impotenza. E per questo la ragione inferiore e sensualità significata per Dante impaurisce di rimanere inghiottita, e non potere compiere le sue propensioni: ma poi la ragione superiore caccia l'ira, sperando nella grazia di Dio; e per questo finge che l'angelo li voglia ed aprire la porta; e benchè l'autor finge queste cose in uno punto, deesi intendere che fosse successivamente. Petrarca non dubitare come tutto la sensualità di Dante a queste cose. A chi si può rispondere che quanto al vero non s'abbò, se non la sua ragione; ma la sua poesia (!) finge per sì bello modo, che pare che accadesse ancora la sensualità, ponendo tutte queste cose tranquille, come appare nel testo. Seguira: *Attendo et fero*; Virgilio, *cos'aspetta, ch'ascolti*; poi ch'ebbe posata l'ira: *Chè ferebbi nel porta vedere o luogo*; rende la ragione perchè ascoltava impare che non potea vedere. Per l'una vera, e per la seconda falsa. Face la ragione del non poter vedere; e benchè l'autore finge l'aere vero essere per tutto l'inferno, che significa ignoranza; più quivi che negli luoghi bassi, perchè quivi poniamo i più gravi peccati, benchè v'è maggiore ignoranza: quivi non parlano ove non la vedea, si potesse ira et accidia, come detto fu di sopra. *Pare a noi*; cioè a noi Virgilio, e a te Dante, cominciò a dir Virgilio: *converrà ch'io ter la lingua*; et a quel termine, figura di grammatica, per la quale si trovano le lettere per la rima, o forse quella che noi diciamo punto allo linguaggio d'io: *lingua*; cioè la gram. *Cominciò el*, cioè Virgilio, *Se non... fol ne regnera...* Questa è una orazione ipotetica secondo il grammatico, che non è verbo principale; ma ella si dee supplire in questo modo: cioè se non la vincerò per noi, tal ne soffrere; cioè soltanto per noi; e questo fu Cristo nostro Salvatore, che ce la farà vincere. E detto questo, aggiunge una antica perfetta: cioè *Oh quando torrà a noi*; cioè al mio parere: però chi aspetta, sempre si aspetta troppo (!) indugiare, ch'elli è quel giorno; cioè l'angelo il quale dee venire a far aprire la porta; e per questo

[1] C. M. ma la sua ragione finge

[2] C. M. però che chi aspetta, sempre si pare troppo

angelo iniziale l'appare la gloria di Dio; senza la quale non può comprendere il nostro intelletto. E qui ben appare che Virgilio si ponga per la ragione: però che potendosi propianente per Virgilio, non avrebbe verità in sé la sentenza, benché la lettera n'avesse verisimilitudine.

C. IX — c. 10-11. In questi due ternari legge l'autore che egli s'opponesse [1] per lo detto di Virgilio, che detto fu di sopra; ben che Virgilio ricorresse la sentenza incominciata con altra che seguita. Dice così: *No; cioè Dante, nel l. 6, a cui si* cioè Virgilio, *ricorre. La comincia; cioè la prima sentenza incominciata; cioè: Pare a noi re, con l'altro, che per tanto, cioè con la sentenza che seguita poi, cioè: Oh quanto tarda re. — Che far potea alla prima dicere; imperò che la seconda sentenza fu diversa dalla prima; imperò che la prima secondo lo stato delle parole mostrava dubbio, in quanto diceva: Pare a noi; che non si mostrava speranza d'aiuto, quando disse: Oh quanto tarda re. — Ma non si fece; cioè che ricorresse la prima sentenza con la seconda, paura il suo dir, di Virgilio, dicente; a me Dante. Perchè io; cioè Dante, *trova la parola fredda; cioè occasione ingenerata che disse: Se non... tal re soffrirà... — Forse; dice in dubbio; imperò che potrà essere che sarebbe venuta quella sentenza che Dante credea, et ancor potrà essere ad un'altra sentenza migliore, per la quale fece Virgilio la profferre, et ancor potrà essere che la profferre a quella sentenza che Dante intendeva; e però disse: Forse a peggior sentenza, ch'è non fare; secondo la intera di Virgilio. Sopra questa parte è da notare che Dante finge che trovasse quella creazione alla sentenza poetica, secondo la favola d'Edo, e di Perillo, e Teso, la qual si dirà di sotto in questo capitolo sopra quel testo: Che g'èta nelle fida dar di mezzo; quasi dicesse: Tal re soffrirà, che ancora ne soffrirà. E quella potea esser la sentenza di Virgilio, la quale con quel dinanzi dava paura a Dante, temendo non si cominciò a combattere con Cerbero, come fu Edo, Perillo, e Teso; e però finge che seguitasse l'altra di cui di condoto; cioè: Oh quanto tarda. Finge ancora che Virgilio potesse intendere quella creazione seconda che sopra fu di sopra; benché Dante la tirava pure a peggior intendimento, e però ebbe paura per quel che prima, cioè: Pare a noi crederà e fare la paura; e questo ragionar la tiratura dell'azione trovasse forse a peggior sentenza, che quella che Virgilio avea intesa. E sopra questa parte è da notare che l'autor finge questa diversa parlare essere stata in**

[1] Ell' s'opponesse; si s'opponesse. Questa maniera di adoperare s'adopra sempre il verbo intrinseco s'opponere con certa gratia al discorso; ma è da notare che non offende lo stile. E.

Virgilio, per mostrare come si variano le sentenze quando l'animo è acceso a ira; ed ancora finge quel parlare trono, per dare ammonimento all'uomo che esamini bene le parole dette dal saggio uomo, innanzi che giudichi, e tirile a tutte le sentenzie che liene si possono, e prendane la migliore.

C. IX — r. 16-30. In questi cinque versetti l'autor nostro finge che facesse a Virgilio una domanda la qual pone prima, e poi soggiugne la risposta di Virgilio. Dice adunque così: *In questa sede; dimostrando la città Dite, della bruta cosa; cioè dell'inferno, il quale chiama cosa: però che ogni cosa che liene è cosa, e dico bruta; però che è piena di tristitia, Dicendo non meno del primo grado; cioè del primo cerchio ave per il castello, e quelli che non hanno peccato; ma son morti senza fede, Ch'è sì per pena la speranza cieca; cioè che son senza speranza di grado, ch'anno costantino desolatio, onde disse di sopra cap. II, Che senza speme rivesta in disio? — Questa question fè sì; dice Dante, la qual è detta di sopra, per mostrare onde li veniva paura di potere entrare nella città Dite, e che Virgilio li sapesse mostrare il cammino. Aggiugne la risposta di Virgilio; e quel; cioè Virgilio disse, s'intende: *Di rado Incontro; cioè addiviene rado volte, nel risposta; cioè mi risposta a me Dante, che di lui; cioè di quella del primo cerchio, Faccio il cammino alora, per qual io andò; ora con loro. Ver è, ch'altro fatto qui già fu; dico Virgilio, Congiurò sì quell'Eriton crude; cioè crudile, Che richiama l'osore; cioè faces tornare l'anima un'altra volta, poi ch'era morta, al corp' su; e questo manifestò Virgilio quando vi fu, e tene; cioè quando Eriton lo congiurò. Questa Eriton fu una femina di Tessaglia incantatrice che fece per arte magica tornare l'anime ai corpi, e rispondere delle cose che doveano venire. Di questa fa menzione Lucano, pensando che Sesto figlio di Pompeo andò a lei per ricordare dell'avvenimento della battaglia; et ella allora fece l'arte, e fece tornare una anima nel corpo, e disse quel che dovea avvenire. Ma questa fazione; cioè che Eriton congiurasse Virgilio, fa l'autor nostro da sé poetando; che questo non si truova appo li autori, nè non è da dire che qui l'autore faccia allegoria; ma finge questo per dare verisimilitudine alla sentenza laterale, considerata ch'avea fatto di sopra che Virgilio era di quelli del primo cerchio. Et ancora Virgilio dice nel sesto dell'Eneida: *Nullo fac cuncta sceleratus insultare linca. — Di poco; cioè di poco tempo, era di me; anima, la carne; mia, uoca. Ch'ella; cioè Eriton, mi fece entrar dentro a quel asro; della città Dite: Per trarre un spirto; cioè di quella città, del cerchio di Giuda; cioè nel quale è Giuda; lo qual cerchio si chiama la Giudicea dal nome di Giuda. E questo finge l'autore, per mostrare che sia possibile che***

Virgilio ora vel menì, tenchè l' Eurida dica che Sibilla non vi men-
tasse Enea. Quell' è il più basso loco e il più oscuro, e il più lontano
dal Ciel che fatto gira. Parla della Giudecca dicenda, che è il più
lento luogo dell' inferno, e più oscuro e più di lungi dal cielo, che
gira intorno la terra: però che è al centro della terra, e lo centro
è più distante lunge che sia dalla circonferenza del cerchio; e que-
sto faço per mostrare che ben li sia possibile di menarlo d'ogni
lato, e però soggiugne: Ben so il cammino; io Virgilio; però ti fa si-
curo; tu Dante, e non aver più paura.

C. IX — c. 31-42. In questi quattro ternari l'autor nostro pone
lo compimento del parlar di Virgilio, et appresso soggiugne quello
che vide in sulla torre della città. Prima dice che Virgilio, perchè
l' ebbe confortato mostrandoli che ben sapea lo cammino, li rende
la ragione perchè s' era odirato, dicendo: Questa palade; cioè Stige;
che avendo passato, che il genio pazzo spira; cioè gitta, come detto
fu di sopra, Cinge d' intorno la città dolente; cioè Dite con le fosse
che fosse di sopra, U^[1] non potemo; cioè nella qual città non possan-
no, entrare così senza ira; e per tanto non ti maravigliare se lo
m' odirai con li demoni, ch' ella è internata questa città da palade,
ov' si punisce l'ira. E benchè questo abbi fatto secondo la lettera,
niente di meno ha avuto intelletto allegorico: imperò che la ragione
entrando a considerare li gravi peccati, non può fare che non s'ali-
ri, alquanto d'ira, per zelo della giustizia di Dio contra sì fatti pec-
cati. Et altro dice; Virgilio; ma non l'ha a mente; io Dante: Perchè
l'occhi; cioè mio, m' sono tutto tratto Ver l'alta torre alla cima
ricovera; cioè alla cima della torre ch' era sulla porta della città, et
era ricovera come detto fu di sopra. E questo faço l'autore per dare
ad intendere che l'animo dell'uomo s'aria per le cose apposte, e
rappresentate di fuori: imperò che manifestò è che Dante è colui che
parla, ben ch'elli fingendo s'aduce a parlar Virgilio, sì che ben sapia
se altro disse. Dove; cioè in su la qual cima della torre, in un posto
furo drille ruffe; cioè testamete, Tre farie infernal di sangue liate;
cioè le quali erano sanguinosse. Che sembra femminili armo al viso;
cioè aveano le membra e li atti a modo di femmine, sicchè pareano
femine. E con altre venditive con cinte; cioè avean serpenti ver-
dissimi per cintura: Serpentielli; piccolini serpi, e cerate avean per
crine; cioè in luogo di capelli avean piccoli serpenti, e ceraste. Co-
raste è una generazione di serpenti, ch'entro le corna, sicchè aveano
per capelli quelli serpenti ch'aveano corna, et altri piccolini. Onde
le fere tempie eron ornate; cioè che aveano avvolti questi serpenti

[1] U; ecc. al presente chiamato alla sola poesia, e un trasmutato del-
l'alt' latino. E

alle tempie inferie, come le lesioni portano li capelli. Qui manifesta Dante, perchè egli riguarda (*) alla cima della torre, avendo rispetto di quelli che avea detto iusticia Virgilio cap. viii; cioè: *Quid est illa diffusus deus et agger*; e come vide tre furie infernali come sono descritte nel testo; e qui nota la licenza poetica. Diceva i poeti che Achereonte fiume infernale, del quale ha detto di sopra, generasse della Notte tre figliuole; cioè Aletto, Tesifone, o Megera, e queste danno per donzelle a Proserpina reina dell'inferno, sìchè ella le ha sempre tenute al suo servizio, e mandatele nel mondo, come fece Virgilio, a commuovere le discordie; e perchè li autori non fanno questa cosa invana, è da vedere qual che intenda, e quel che intese Dante. Il primo, i poeti inteso che questa sia quello che fanno perturbare le menti de' peccatori che peccano per malizia che a quelli che peccano per insensatezza (†) non sia necessario; e però per comune vocabolo le chiama furie, perchè elle fanno perturbare la mente: furia solo è questa perturbazione di mente. Il secondo si Achereonte che significa senza grazia, come detto è di sopra cap. primo che quivi non scò, non è la grazia di Dio; e similmente nascere della Notte che significa ignoranza, e chiamasi la prima Aletto che vuol dire non riposare: imperò che questa si pone per li mali pensieri che sempre molestano la mente, l'altra si chiama Tesifone; cioè voce angusta, ovvero voce d'ira, e questa si pone per le male parole che escono della bocca; la terza si chiama Megera; cioè maggior lunghezza, e questa si pone per le male operazioni. Fingonsi la forma di serpente, perchè i serpenti si conven- gono a serpente; cioè mala cogitazione, mala operazione, mala locutione; sono sanguinosi perchè da loro nasce ogni crudeltà; sono come di serpenti perchè inducono fraude et inganni, e con quelli si fortificano: hanno leccole al capo, perchè ogni loro principio viene da inganno; sono date a Proserpina; cioè alla superbia: imperò che Proserpina s'interpone sotto alante di lungi; e così fa la superbia, che da lungi sotto entra erizando nelle buone opere, non che le cattive; sono delle vergini perchè sono sterili d'ogni bene. Queste vanno a ledere et a indurre la malizia nel mondo: imperò che ogni male nasce dal mal pensare, dal mal parlare, o dal mal operare: queste appaiono in sì la cima della torre, che significa superbia, perchè sono donzelle della superbia; e vogliono impedir Dante perchè non entri nella città, e perchè nel possono impedire per sé; cioè per loro malizia, ciascuno al suo, come apparirà di sotto.

C. IX — v. 43-48. In questi due termini l'autore nostro legge

(*) C. M. riguarda

(†) C. M. per insensatezza

che Virgilio li manifestasse per come lo furia apparire in sulla cima della torre, e però dice: *E quæ*; cioè Virgilio, che ben conosce le mentib; cioè le misere messaggere, *Della veia della eterna piasa*; cioè di Proserpina regina dell'Inferno, ovè è sempre pianto e dolore, *Quando, mi dicet; cioè a me Diate, le feroci Erise; erinis è a dir discordia*. Quis è ovè sono queste è sempre discordia, onde alcuna volta la Grammatica le chiama furie, come à detto di sopra: alcuna volta, *Vine* come detto è ora, che viene a dir discordia, ovvero combattimento; alcuna volta, *Rumetides* che viene a dir tumulto di beni, o ben dice furci perchè sono crudeli, *Quæ* è *Megera* del nostro costè, Virgilio chiama qui le furie, tutto finge l'autore, del nome detto di sopra; ma qui si dee notare lo bisogno: imperò che l'autor finge che Virgilio pensesse *Megera* dal lato maritico; imperò che il mal pensiero vien dal cuore che è nel lato marico: *Quella, che pinage dal ostro, è Aletto*. Qui finge che Aletta sia dal lato estivo perchè le percuote chi l'è inestivo. *Troïssa* è nel mezzo; tra l'una e l'altra: imperò che tra il pensare e il mal operare è in mezzo il mal parlare, e dunque è fatta; cioè a questo Virgilio si tacque.

C. IX — v. 10-24. In questi due ternari l'autor nostro pone come dopo la manifestazione delle furie fatta da Virgilio, essi com-prano alcuni loro atti e loro parlatamente, e però dice: *Cum l'orgoglio se fesset ciascuna il petto; di quelle tre furie, Battersi a palme*; tutto è tre, e *grédreus* è udire; le dette tre furie. E per questo l'autor manifesta li tre ben proprii uffici: imperò che per lo gridare del petto s'intende li lor mal pensieri, che cresciuti el nasungimento lo cuore; e notatamente di tutte però che agli altri due atti va innanzi il mal pensare tutte le volte, quando si pecca per malizia; per lo batterli a palme s'intende la mala operatione, et ancor si dà a tutte: imperò che queste sono fare (*) che l'una va con l'altra, e massimamente la terza che ad intendere innanzi si trova la seconda e la prima, e nella seconda la prima; no non è contrario come appare a chi ben considera; per lo gridare alto s'intende la mala bestia. *Ch'io*; cioè Dante, mi strissi al Poeta per sospetto; cioè a Virgilio, et allegeramente alla ragione, e schietamente dice per paura della voce. Imperò che più nuoce il mal parlare, che il mal pensare, e male operare al prossimo, e però è più pericoloso; e però finge che si strignesse al poeta; cioè alla ragione per paura, ch'ebbe la serenità, delle dette furie che non impedivano lo suo carminio. *Vigna Medusa*. Erre che gridavano le dette furie, cioè che venisse Medusa, onde qui è da notare la fatica che pongono li poeti di

(*) Il. Il. non soni de l'atto

Medusa, e la sua allegoria ovvero moralità. Dicemmo adunque che Perseo re d'Africa, nelle parti occidentali, ebbe tre figlie; che l'una ebbe nome Steno, l'altra Euriale, l'altra Medusa; queste tre sorelle non aveano se non un occhio, ed avvicendevolmente l'una lo prestava all'altra. Morì Perseo in mare, benchè secondo la fazione diventò illo marino, con tutto lo suo esercito nel quale anco egli fu mare, rimase Medusa, la quale era la maggior figliuola, donna del regno; Nettuno illo del mare s'innamorò di lei e viziella nel tempio di Pallade, e pertanto Pallade comminciata contra di lei, perchè contra Nettuno ch'era suo fratello non potea pigliar vendetta, li fece li capelli serpentini, e diè che chiunque la vedesse diventasse pietra, onde costei avea già molti uomini convertiti in pietra. Quando la fama sua pervenne a Perso figliuolo di Dione, figliuola d'Acrio re d'Asia, e di Giove, onde li venia voglia di torre sì fatto mostro del mondo, e domandò consiglio, et aiuto della sua zia Pallade dea della sapienza, et ella li prestò il suo scudo ch'era di cristallo, e Mercurio li prestò la sua spada ritorta come una falce, e andassero nel regno di Medusa accompagnato da Pallade. La quale lo ammonistrò che andasse a dietro o guardasse (!) nello scudo, acciò che non vedesse Medusa o che non si mutasse in sasso, e così andando la vide nello scudo, e quando fu presso a lei vedendo che prestava l'occhio alla sorella, parò la mano, e tolse la spada, e poi a lei che dormia; cioè Medusa, prese la spada in sul collo e tirò, e seggò il collo; e preso lo capo co' capelli serpentini in mano, non mirandolo, e del sangue di Medusa nacque uno cavallo alato che li poeti chiamano Pegasus. Allora montò Perso su quel cavallo e venne nel regno del re Atlante; e perchè non lo volle uccidere primamente quando li venne a casa, mostrolo (!) questo capo e lo celiò diventare sasso; e perchè era gigante diventò un monte. E partitosi di quivi venne con questo cavallo in sul monte Parnaso che è in Grecia, e raspando la terra nacque una fonta la quale si chiama la fonta delle muse, e lo capo di Medusa donò alla sorella Pallade, et essa poi lo pose nel suo scudo, con certi ingegni, e così sempre lo portò poi nel petto.

Ora per questa fazione molti intendono una istoria che Medusa fosse reina, come è detto; e che avesse un occhio con lo suo fratello, perchè erano d'una bellezza; e li capelli serpentini ebbe ella, perchè fu più astuta che l'altro; e diessu mutare li uomini che la guardavano in sasso, perchè diventavano stupido per la sua bellezza. Perso fu uno re di Grecia, che udita la sua ricchezza, andò per vincerla et acquistare il suo regno, e così li venne fatto; e perchè il re

(!) C. M. et avvicinare

(!) C. M. mostrolo

Atlante diede aiuto a Medusa, vista Medusa con la forza del regno di Medusa vinse Atlante, e carciolla in fin che lo rinchiuse in un mostro. E questa intende la fibione, che dice che lo mostò in mostro, che del sangue di Medusa nascè [1] Pegaso cavallo alato; e le altre cose che seguitano richieggono altra esposizione che storica; cioè che Perseo, che significa virtù, aiutato da Pallade; cioè dalla Dia della sapienza, vince Medusa: cioè oblivione che è una specie di terrore, perchè Medusa è una delle tre sorelle [2] che si chiamavano Gorgones; cioè terrori. Gorgon s'interpeta terrore, e perchè sono tre le specie de' terrori, però si nominano tre suore; cioè Sterio, che s'interpeta debilità di mente, che è principio di paura; Euraie che s'interpeta loro profondità, stupor di mente, ovvero amedda, quando la paura abbatte la mente; Medusa; cioè dimenticamento, quando la paura non solamente impaccia il conoscimento; ma ancora vi mette ignoranza delle cose sapute. Morta Medusa da Perseo; cioè dal virtuoso, quindi nasce Pegaso cavallo alato; cioè fama, la quale fa la fonte delle muse, perchè delle virtuose opere de' signori è fama, e lo con famoso sono materia ai poeti di scrivere. Ancora il capo di Medusa veduto dalle persone muta in sasso: imperò che chi riguarda alla paura, perde lo conoscimento; e per tanto Perseo vi vaе avverso, perchè il virtuoso si lascia la paura di dietro perchè la dispregia non pensarcela, se non in figura, tanto che l'alibi rinala, però la riguarda e mira lo scudo del cristallo di Pallade che è chiara e rilucente diffusione di sapienza. Da Perseo ancora lo capo di Medusa alla sapienza alla quale lo porta nel petto; ma non lo riguarda, perchè lo savio porta sempre seco la paura nella mente; ma non si lascia vincere a quella: che non li volge il viso; cioè non li dà lo intelletto, e così espone tanto ilario la detta fibione, seguitando Fulgencio; ma di sotto la metteremo meglio ad intenzione dell'autore. E seguita: e il faron di smalto; cioè lo faron di pietra. Lo smalto è pietra; però che di pietra si fa. Dicevan tutte le furie predette, riguardando in giaso; in verso Dante; e questo appare che dicean di lui: Mal; cioè male a nostro uopo, non ragionando in Teso l'asalto; cioè non facciano vendetta dell'asalto di Teso; cioè che Teso vada all'infernali quando discese all'inferno; che se se ne fossero vendicato, li altri non si sarebbero mossi a venire come ora s'è messo costui; onde è da notare la fibione di Teso. Teso re delli Ateniesi, e Perseo furono grandissimi compagni, e piacionsi di non pigliare moglie, se non delle

[1] Noto è desinenza regolare del perfetto del verbo nascere, il quale è però il participio nascita adoptato e dal B. Jacopino e da Ludovico Ariosto; l'uso però adopera sarpi, serpi, uovo. E.

[2] C. M. tre suore che si chiamavano

figliuole di Giove, onde Teseo tolse Elena, la quale li convenne poi rendere: però che Castore e Polluce fratelli d'Elena la riacquistarono; tolta in quello scambio la madre di Teseo, Perifoe non ne poté trovare nel mondo veruna; e però presa la compagnia di Teseo andò nell'inferno a togliere Proserpina; ma non la potè avere, onde Teseo e Perifoe se ne vennero, secondo alcuna lezione; secondo alcun'altra, vi fu Teseo ritenuto. Ma poi Perifoe vi menò Ercole che ne l'cavò, et ancora ne menò Cerbero strascinandolo⁽¹⁾ con le catene del diamante che li gittò in collo, quando fuggì alla sella di Plutone per paura, e tirollo quindi in fine nel mondo. E per la luce che Cerbero non poteva sostenere, gittò schiuma della quale nacque una vescezza, la quale si chiama acquila; onde rimase a Cerbero pelato lo mento e il gozzo, per lo stirare della catena; e tenuto che fu Cerbero nello inferno morendo malagevolmente⁽²⁾ Caronte, perchè li avea passati in su la nave, e però dico che, Mal; cioè male a loro uopo, non si vendicarono della vendetta di Teseo: che se si facciano vendicare, Dante non avrebbe rea ardimento di scendervi.

C. IX — v. 55-60. In questi due tornari l'autor mostra lo riparo che Virgilio prese contra il nocimento delle furie, che detto è di sopra, dicendo: *Valgiti in dietro; tu Dante, e non le viso chiava; cioè tieni il viso celato: Che se il Gorgon; cioè Medusa, che è detta Gorgon, secondo che fu detto di sopra; si mostra; sì che tu il veggia, e tu il vedrai; cioè tu Dante vedrai questa Medusa; Nulla sarebbe di terror mai nato; cioè nulla potenza sarebbe di tornar su nel mondo; però che diventaresti pietra. Così disse il Maestro; cioè Virgilio, come fu detto di sopra; et egli stessi; cioè Virgilio, Mi volse; me Dante a dietro, acciò ch'io non vedessi Medusa n'ella apparisse, e non si fosse alle mie movi; cioè non issesto contento ch'io mi chiudessi pur con le mie mani, Che con le sue; cioè mani, ancor non mi chiuderai; cioè lo volto mio, per ch'io non potessi veder Medusa.*

C. IX — v. 61-63. In questo tornario lo nostro autor pone una esortazione ch'elli fa alli uditori e lettori, che sieno attenti a considerare questa lezione, e vedere quella che ha inteso per questo che detto è di sopra, dicendo: *O voi, che avete l'intelletti rozzi; cioè, che detto è di sopra, dicendo: O voi, che avete l'intelletti rozzi, cioè, semplici, che è quella che significa le parole, e non altro: che se una cosa intendessero secondo la lettera, et altro, secondo l'allegoria, allora lo intelletto non sarebbe soto; ma diviso. Et a questi volti è bisogno che faccia la esortazione dell'attenzione⁽³⁾, che alli*

(1) C. II, strascinando.

(2) C. II, malagevolmente.

(3) C. XI la certezza della intenzione, che

altri non è bisogno. *Mente la dottrina, che s'accende*: cioè ragguar-
date la dottrina che s'appiatta, *Sotto il velame*: cioè sotto il copri-
mento, degli veri aiuti; cioè differenti della sentenza allegorica:
che una cosa suolrnto secondo la lettera, et altra cosa intendendo
secondo moralità ovvero allegoria. Onde a veder quel che l'autore
intende doviamo sapere, che l'autore in questo suo poema intende
dimostrare il modo, come l'uomo escluso per lo peccato dalla grazia
di Dio possa ritornare; e perchè il primo grado è vincere li vizi e li
peccati, insegna questo nella prima cantica, nella qual dimostra che
in vizi, perchè procedono da incontinentia et intemperancia, resti-
sto troppo bene la ragione con la grazia gratis data, come appare
nel processo del libro. Ingerò che l'autore finge che in tutti li
luoghi a rispondere a tutti li vizi sia Testamento Virgilio, che signi-
fica la ragione, come appare quando Ceron lo volle impedire, e
Virgilio rispose; e così quando Minos, quando Cerbero, quando
Pluto, quando Flegias, e quando Filippo Argenti, come detto è di
sopra. Ora che è giunta alla città, ove si poniscono più gravi e
gravissimi peccati: cioè peccati di malizia, e di bestialità che si
contengono sotto la superbia e sotto la invidia, vuole mostrare
l'autore che con maggior difficoltà li convenga combattere: im-
però che qui non basta la ragione con la grazia gratis data, anzi si
richiede special grazia data da Dio che si chiama grazia gratum
faciens: e però finge che qui li colasse più e più durati, ove li
puote altrove per uno imperò che li detti peccati anno molte, e
molte specie e modi di vincere. E però finge che Virgilio non li potè
pacificare partito da Dante; cioè la ragione superiore non congiunta
in quella con la sensività, e la difficoltà si mostra nel chiuder lo
porto nel petto a Virgilio. E così ora fase che in se la tarro a de-
fensione di quella sieno le furie che significano le radici, e lo nasci-
mento del peccato della superbia e della invidia procedenti da
malizia, e però si dicono servigiali di Proserpina che significa la
superbia, come è detto di sopra, della quale la invidia è figliuola,
come ilce Santo Agostino; e li serpenti, di che sono rinte e che hanno
elli capelli, sono li modi fraudolenti et ingannevoli del nocere o le
specie de' detti peccati. Onde Virgilio dice di Aletto: *Mille secondi
arter, e così dell'altre ancora si può dire*: e queste volcano impe-
dire Dante, a ciò che non entrasse nella città; cioè che non desse
manifestamente dei detti peccati e rimedio a fuggirli a quelli che
leggevano lo suo libro, nè per se non pigliassero. Ma Dante s'accostò
a Virgilio: cioè alla ragione per sospetto, et elle vedendo che nel
processo giungere, chiamano Medusa che significa dimenticanza et
ignoranza; e questa è la bestialità che viene da malizia, e non chia-
mano l'altre snare di Medusa; della quale la prima significa debo-

bestia di mente e questa è bestialità che viene per ignoranza di legge; l'altra significa stupor di mente o vero amenzia e questa è bestialità che viene per infermità o mancamento di cervello: imperò che Medusa è quella che fa l'uomo diventare pietra: cioè indurito e ossidato nel peccato, sicchè mai non ne può uscire. E però Virgilio ci piglia rimedio che innanzi ch'ella venga volge Dante; cioè la sensualità a dietro dal peccato, e falli porre le mani al vizio; cioè ritornare a dietro dal vizio et occupare l'affetto e l'intelletto alle buone operazioni et ancor v'aggiugne le sue; cioè le contemplazioni della ragione. E questo intese l'autore nella detta istione, e questo non basta ancora ad entrare nella città, basta bene a rimediare che il vizio non offenda; ma non basta a passarla per andare alle virtù, mostrando la sua viltà e la sua pena; e però s'aspetta la grazia singulare di Dio arrecata dall'angelo, lo qual fuor che vegna a fare aprire la porta di Dio; e qui finisce la prima lezione. Seguita la seconda lezione.

E già resta; ec. Questa è la seconda lezione del canto sopra detto, la quale contiene l'entramento di Virgilio e di Dante nella città Dio; e divideasi questa in sei parti, perchè prima pone l'avvenimento dell'angelo; nella seconda, come ragguardò e vide molti segni del suo avvenimento, quivi: *Li occhi mi solòse*; nella terza, come Virgilio ammaestra Dante che facesse reverenzia all'angelo o come aprisse la porta, quivi: *Ben m'accorse io* ⁽¹⁾; nella quarta pone come l'angelo, aperta la porta, riprende li dementi, quivi: *O cacciati del Ciel*; ec.; nella quinta, come Virgilio e Dante entrarono nella città, quivi: *Dextro e' entrarono*; nella sesta, come domanda Virgilio quello che vede, quivi: *Et io: Maestro. Diviso la testa*, ora è da vedere la sentenza litterale, che è questa.

Poi che Virgilio ebbe chiuso Dante per paura di Medusa, Dante sentì su per l'ondo torbido di Stige venire un leucasso d'un suon pieno di spavento, che fece tremare unendur le sponde di Stigo, sì come d'un vento impetuoso, che fiere la selva e schianta i rami et abbatte frondi e fiori, e vien dinanzi polveroso e superbo e fa fuggire le fiere e li pastori. Allora Virgilio li sciolse li occhi e disse che riguardasse su per la schiuma dell'acqua, ov'era più scuro fumare, et ellì vide più di mille anime fuggir dinanzi a quello angelo, che passava Stige con le piante asciutte al passo, come tanto le rami che fuggono tutte alla ripa dinanzi alla bescia, che è lor nimica. E dice che quello angelo si rimovea dal vola quell'aria grassa con la man sinistra, e parva lasso di quella angoscia; e dice che ben s'accorse ch'era messo dal cielo; ma non di meno ellì si volse a Virgilio, et ellì li lo

(1) Attraversò - Dal vollo rimandò ec.; nella quarta

segno che stesse cheto et inclinasselsi, e dice che molto li pareva adegnar, e girare alla porta, e con una vergetta [7] l'aperse che non vi fu resistenza. E disse l'angelo ai diavoli: O cacciati del cielo, gente dispetta, stando in su l'orribil soglia della porta, onde viene in voi questa tracotanza? Perchè ricalcitate alla volontà divina, alla quale non si può loggere la sua fine, onde spesso n'avete sentita doglia? Che giova andare contra lo fato; cioè contra li eventi predetti secondo la provvidenza di Dio? Cerbero vostro, se ben vi ricorda, ne porta ancor pelato il mento e il garbo: ecco come piace a risoltare a Dio. Poi dice che si tornò a dietro e non fece lor motto, anzi mostrò [8] d'aver altra cura che di colui che gli è intanto; et voi se n'andarono verso la terra, sicuri per le parole sante ch'aveano udite dire dall'angelo, et entrarono dentro senza ostacolo. E Dante ch'avea desiderio di vedere quel ch'era dentro a quella betetta, come fu detto, riguardò d'intorno e vide da ogni mano gran compaguna piena di duola e di rio tormento; e fa una similitudine, che s'è come ad Arli, dove il Rodano entra in mare, che è una città di Proenza [9]; e s'è come a Pola che è una città in Capo d'Istria dal lato della Schiavonia, ove è uno mare che si chiama Corasro che è la confine d'Italia, verso l'oriente, vi son molti sepolcri et dno lo luogo viene curvo; così vide quivi, se non che tra li avelli v'erano fiamme sparte per le quali li avelli erano roventi, come ferro quando è nel fuoco; e dice ch'erano aperti et uscivano fuori sì duri lamenti che pareano d'altro misero e d'affosse. Onde domanda Dante chi sono coloro che vi sono dentro che si fanno scalire con così aspri lamenti; e Virgilio risponde, perchè quivi li principi delli stolci con li loro seguaci sono sepolti, che ne n'è d'ogni setta grande moltitudine, e che li monumenti sono più e meno caldi, secondo l'errore in che peccarono; e cacciando che si volsero verso man ritta e passarono tra le mura alte et i martiri. Veduta la sentenza litterale, ora è da vedere il testo con le moralitati, o vero allegorie.

C. IX — v. 64-72 In questi tre ternari l'autor nostro pone l'avvenimento dell'angelo, dicendo così: E già: cioè quando io era così chiuso, venia tu per le terribile coste; della palude Stige, l'u frangendo d'ua rem piea di spaventi; questo dice l'autor per ricordarsi con li Teologi, che dicono che quando l'angelo viene, prima dà spavento e poi libertà; e lo domanda la il contrario; e lo suo grande ancora, perchè dice la Santa Scrittura: *Et factus est repentinus de*

[7] I nostri antichi volevano talora loggere l'a dopo il c e s e scrivere perire, finire, vergitta, piogge, egualmente che perire, finire, empire, piogge e via discorrendo. E. [8] C. M. mostrò. [9] C. M. Proenza.

Coelo tonas, Arcturion sub-aëria quiritas rebernat. — Per cui; cioè per lo qual fracasso del suono, irruimus movetur le spade; cioè scuotiamo le ripe di Sige, sicchè parve che fosse tremuoto, e per questo si mostra che, quando l'autor nostro disse di sopra del canto terzo nella fine: *Finito questo, la bella compagna, quivi volle mostrare ancora lo avvenimento dell'angelo che il passò di là dal fiume; ancora come vi fu esposto per me. Non altrimenti fatto che, d'un vento.* Qui ha una similitudine che lo suono dell'avvenimento dell'angelo era fatto come quel del vento impetuoso che fiere la selva, schianta li rami, abbatte le fronde et i fiori, e viene senza rallentamento, superbo e polveroso, e fa fuggir le fiere, e li pastori; così con fracasso e suono veniva l'angelo. Bene assomiglia lo fracasso del suono che faceva l'angelo a quel del vento, perchè come lo vento è invisibile; così l'angelo, se per miracolo divino non se la vieltale. Insuperato per li averrai arbori; et ad intendere questo si dee sapere che il vento si genera di vapori secchi levati della terra e montati in alto infino alle nuvole tanto, che sono percossi dalli ardori dell'aire superiore; cioè del sole, che vengono a quelli che montano; onde sono costretti andare in alto (*) e ripercuotono l'aria e l'una parte dell'aria ripercuote l'altra, e così si genera lo vento che non è altro che aere ripercosso o abattuto; e quanto li ardori sono più avversi, tanto lo vento è più impetuoso. Ma se il testo dicesse per li averrai arbori, non averebbe difficoltà, anzi s'accosterebbe con Lucrezio, ove dice: *Testat ut cœlitis virat, non robora silvæ* Democritus ec. — Che fier lo aere; cioè lo vento quando se la truova insanzi, e per quella la gran anima vie maggiore che da sè, e muove alquanto rullando; cioè rallentando. Li rami schianta; delli arbori, abbatte fronde e fiori; questo vento, che è detto di sopra, *Dâncasi polverosa et superba*; questo vento, *E fa fuggir le fiere*; delle selve, et appiattarsi nelle caverna, e li pastori; per comparo le loro pecore. E questa similitudine s'adatta che come il vento vien polveroso; così l'angelo veniva col fumo della palude: come viene superbo con gran romore et impeto; così veniva l'angelo; e come veniva, o veniva come fiere la vena la selva; così l'angelo, la palude Sige; e come il vento non è rallentamento; così l'angelo non avea contrasto, e se l'avessa, romperebbe ogni cosa; e così rompesi l'aere tenebroso e grosso e fa fuggir l'anime scagliate e li demoni, come il vento, le fiere e li pastori; e questa adattazione apparirà di sotto.

C. IX — v. 73-81. In questi tre terciani l'autor nostro pone quel che vide ch'era ragione del suono che avea udito, poi che Virgilio li apertò li occhi, levandoli le sue mani dal volto; o però dice: *La*

(*) C. M. la lito e percussione.

occhi mi anelar; cioè Virgilio a me Dante, che coperti non li avea con mantello le mani et aveva volta addietro per paura di Medusa, e disse; Virgilio a me Dante: *Drizza il nerbo Del cui;* cioè l'occhiello che è uno nerbo, dal quale si cala gineo et alza suso, se per quella *schiuma uscia;* cioè della palude antica di Stige. *Per cui;* cioè per quel luogo, ecc. *quel fontus è più oscuro;* cioè oscuro. *Come le rose.* Qui appropria l'autore la similitudine posta di sopra con un'altra similitudine, che come le rose fuggon dinanzi al serpente inda che mentava in su la riva; così vide più di mille anime fuggire dinanzi all'angelo, e però dice: *Come le rose;* cioè li ratocchi, *lanciasi alla nimica Biscia;* cioè al serpente, per l'acqua si dileguo tutte; *qua è là.* Fin ch'io lo veggio ciascuna s'abbico; cioè s'aggiugne; l'odi più di mille anime destrutte; cioè dannate ch'erano nella palude Stige. *Fuggir così;* come le rose, *divansi ad us;* cioè all'angelo, ch'al passo; cioè il luogo ov'era lo passaggio dell'anime sopra Stige, in sulla riva di Fleghas, *Pozzosa Stige;* cioè quella palude dell'inferno, con le piante nocive; perchè non le bagnava in essa. E questa finzione è verisimile secondo la lettera, intendendo delli infernali che fuggono dinanzi alla presenza dell'angelo, perchè non possono stare a volere sua gloria e felicità; e che passando la palude senza bagnare le piante, s'intende che passa la palude dell'ira e dell'uccidia senza toccarvi in essa; cioè senza leuttarsi l'affezioni dei detti peccati. Et allegoricamente intendendo di quelli del mondo, si può dire che tutti i peccatori fuggono dinanzi alla persecutio dell'angelo, quando passa tra loro; et elli passando tra loro non si brutta, anzi passa con le piante asciutte; cioè con le affezioni; imperò che essendo ora confermato in grazia non può volere, se non quello che piace a Dio.

C. IX — v. 32-36. In questi tre ternari l'autor nostro dimostra come da se escobbe l'angelo, benchè Virgilio li facesse segno, e quel che questo angelo fece, e quel che mostrava nella vista, dicendo: *Del collo suo.* L'angelo, rimovea quell'oscur gratto; cioè oscuro, *Memanda da sinistra;* cioè la mano manca, *muovi a dè, spesso.* E sol; cioè salamente, sì quella cavigliola; di menar la sinistra, perco istos; quell'angelo che veniva. *Ben vi'accordi io;* cioè Dante, ch'elli era dal Ciel sopra, *E redimi al Maestro;* cioè a Virgilio, per veder quel che voleva ch'io facessi; *et al;* cioè Virgilio, *se segno;* a me Dante, *Ch'io stane cheto et inchinarmi ad elli;* cioè facessili reverenza. *Alquanto mi porca pena di duolegno?* Dice, porca; chò quanto al vero non era se non d'ira, per acle d'empier la viltà di Dio, contra coloro che volevano contrariare a lui. *Venne alla porta;* quello angelo, e con una vergatella; che recò in mano, *L'aperse;* cioè la porta, che non ebbe altra chiave; cioè alcuna chiusura che to-

esso firma. E sopra questa parte, oltre alla verisimilitudine che è questa finzione secondo la lettera, è da notare una obbiezione che occorre, perchè di sopra è detto nel canto secondo: *Io son fatto da Dio, non merco, fate, Che la vostra materia non mi tanga, E sanza d'alto incendio non m'ardete*; come finge ora l'autore che l'angelo rimovesse dal suo volto l'air grasso con la sinistra, per non offendere? A che si può rispondere che l'autor finge che l'angelo rimovesse dal volto suo l'air grasso dello inferno per abominazione e sdegno, che li venia del peccato che si puniva quivi, non per offensione che ne ricevesse; e però soggiunge, che di quella angoscia pareva lasso, non però che fosse. Oltre questo è da notare che secondo l'allegorica esposizione s'intende del mondo: imperò che quando l'angelo passa per lo mondo pieno di peccati, per andare a fare li ministeri che li sono posti da Dio, toglie l'aere grasso; cioè nebbioso, pieno d'ignoranza e grossizza d'ingegno che s'indaga dal peccato, o quella rimuove con la sinistra dal suo volto, che significa la sua volontà; e per questo s'intende da coloro che sono nella grazia di Dio. Ed attribuisce questo ufficio alla man sinistra di vietare o cessare li peccati e la loro ignoranza e grossizza: imperò che con la destra apparecchiava la intelligenza et abilità delle virtù⁽¹⁾, e la sinistra è peccativa de' peccati. E ben mostra ch'avesse assai che fare: imperò che dice che tanto la teneva spesso, che solo di quella angoscia pareva stanco; e per questo dimostra l'abondanza de' vizi e de' peccati che sono nel mondo. E per quello che soggiunge che lo conturbò e che si valse a Virgilio, che li fa segno che stesso cheto et inclinasseli e facesseli reverenzia, è notabile che niuna cosa dee fare la sensualità significata per Dante, se non consigliata dalla ragione significata per Virgilio; appreso da ammaestramento a quelli del mondo che a' stessi di Dio facciano reverenzia, e niente disubbidendo da loro; ma solamente da Dio. Aggiunge che li parca pieno di disdegno, cioè d'ira, per zelo per empire la volontà di Dio contra coloro che voleano contrariare, e dimostra la infinita potenza di Dio, che con una verghetta aprse la porta della città Dite, che non ebbe alcuna fermezza, quasi dice: Con minima forza, anzi con leggerissima cosa vince bbe ogni grande potenza di devoti quantunque sia, e similmente de' mondani quando vuole. E questo aprire della porta s'intende lo rimovimento de' peccati, o vero impedimenti ch'erano dati a Dante, perchè non vedesse li peccati che procedono dalla malizia, acciò che non ne terrogresso se non li uomini del mondo, che leggeranno lo suo libro.

C. IX — r. 91-103. In questi cinque ternari l'autor pone, pri-

(1) G. M. delle virtù, sì che la destra è esclusiva delle virtù, e la sinistra

ma la riprensione che l'angelo fece alli demoni, e poi la sua dipar-
tenza, quivi: Poi si rivolse ec. Continua così l'autore: Poi che la
porta fu aperta, come è detto di sopra, l'angelo riprendendo li de-
moni disse: O cacciati del Ciel, gl'ade diavola: rimpraverà loro
qui la loro ruina, dicendo: O cacciati del Ciel: per vostra superbia,
gente diavola: cioè dispreziata da Dio e dal mondo. Cominciò egli:
cioè l'angelo, in su l'orribil soglia: cioè della porta dell'inferno; e
per questo mostra che non v'entrasse dentro, per accostarsi alla
sentenza di Virgilio, ove dice nel sesto: *Namque hoc caelo sceleratissimi*
intrare non possunt, perchè quella è luogo degno pur di demoni, e non
di spiriti buoni. Qual'è: cioè cado questa, odriatissimo: cioè su-
perbia, o vera stolizia, in voi s'addita: cioè viene in voi? Perché
ricalcitrale: cioè contrariata? e dice ricalcitrale, che è a dire, dare
di calcio. Cui si dice dare di calcio, che si ribella dalla volontà
del suo signore, o quella voglia: cioè di Dio; A cui: cioè alla qual
volontà, non puoi il fin mai esser inteso: cioè non può essere mu-
tato, che la volontà di Dio non abbia suo fine, E che: cioè la qual
voglia divina, può esser v'è cresciuta deglia? Quando lo demonio
non può fare contra la volontà di Dio e non può impedire lo bene
n'è dalire: et ancor s'accresce al demonio pena e tormento, quando
elli ricalcitra alla volontà di Dio. Che gora: cioè che per è, nelle
sua dar di cozzo: cioè nelle cose che procedano secondo la provi-
denza divina ordinatamente, di tempo in tempo? Dar di cozzo nelle
lata è contrastare e volere impedire le lora. E qui parla l'angelo
più specialmente che di sopra, quasi dica: Niente giova a contra-
stare all'ordine delle cose prevedute da Dio, et al loro avvenimento
come chi calcitra nel pugno ⁽¹⁾, o stecco, che nel focherelle nel
piede, o chi desse del capo nel muro, che se lo romperebbe. Cerbero
entro: cioè demonio, vostro compagno, che i poeti fanno esser
canè dell'inferno, posto a guardia nell'etnara, passato Acheronte:
da sempre l'angelo di quel ch'è detto; la tratta che fece Ercule di
Cerbero della inferno (del qual fu detto di sopra in questo canto,
quando disse: *Mal non cingiammo in Teseo l'armata*) dicendo: se ben
vi ricorda, Ne porta ancor posolo il mento e il gozzo: imperò che
quando Ercule lo tirò con le catene che avea gittate alle sue tre gole,
li fece cadere il petto dal mento o dal gozzo, sì che mai non rimiso-
no. E qui si può notare una abiezione all'autore, dicendo, che
questa non fa buona poesia; che l'angelo dia esempio della firiate ⁽²⁾
della poeti che non sono vere: imperò che lo parlare non si conviene

⁽¹⁾ C. M. nel pugno, che si focherebbe — Della parola pugno o pugnolo
ci sono tante insufficienze ad intendere il significato: forse è voce corrotta
e perita, E.

⁽²⁾ C. M. delle frasi de poeti

alla persona. A che si può rispondere, che la intenzione della
fazione è vera, e sotto questo modo si può convenire all'angelo. E
non senza ragione disse l'autore che l'angelo diceva questo, per
mostrare ai lettori che ogni sella tenga questa sentenza che l'in-
fernali non possono essere alla volontà divina; e però pone la pri-
ma sentenza generale che è de' cristiani e de' cattolici; appresso
soggiunge quella de' poeti che è de' pagani. Poi si rivolge l'angelo,
per la strada terra; cioè sopra la palude, onde era venuto, *E non
fe' motto a noi; cioè a me Dante, nè a Virgilio, ma se sosteneva; cioè
similitudine e vista, D'uno, cui altra riva stringa e oscura; cioè
salienti, Che quella di costui che li è davanti. Non senza ragione
finge questo l'autore; cioè che finge per mostrare che l'angelo, che
s'interpreta messo di Dio, intenzionalmente, lascia le sue officio e ch'elli
opera, secondo che gli è commesso da Dio, e non per rispetto di
alcuna persona. E noi; cioè io Dante e Virgilio, volemmo i piedi;
nostri, in ver la terra; cioè di Dite, Sicari; senza alcuna dubitazione,
appresso le parole sante; cioè dopo le parole dette dall'angelo, con
l'era sante. E qui si dimostra che l'uomo per la conforto dell'an-
gelo diventa sicuro e che la presenza dell'angelo dà securità, come
la presenza del demone dà paura; e qui non è altra allegoria; però
che questa è continuazione della lettera et è fine, secondo la sua
fazione poetica.*

C. IX. — v. 116-123. In questi sei ternari finge l'autore come
entrarono nella città di Dite, e manifesta quel che prima vi vide,
dicendo così: *Dentro m'entrasso; cioè io Dante e Virgilio, senza al-
cuna guerra; cioè senza alcuna contraddizione di demoni e noi; Et
io ch'era di riguardar duio; cioè io Dante, ch'avea desiderio di
vedere, La confusione, che dal fortanza terra; cioè che confusione
è quella di coloro che sono [?] inchinati dentro a quella città,
Così io fui dentro; a quella città, l'occhio intorno intorno; cioè rag-
guardo intorno. E veggis ad ogni vanto; cioè a destra et a sinistra,
grande emporio; cioè gran pianura, Piena di dolo e di lacerando
rivo. Ecco ciò che prima finge avervi veduto intorno alle mura
dentro della città di Dite, ove è reina Proserpina che significa la
superbia, che ha per figliuolo la invidia; onde dice santo Agostino:
*Talis vultus, fuit peribat; e però pone qui le tori che significano
istanza et arroganza, e l'altro figliuolo compagne della superbia,
e le furie che significano la malizia, e Medusa e ver Gorgon, che
significa bestialità. E pone a questa città le mura del ferro che
significano ostinazione, come detto è di sopra; e però dice l'autore**

[1] C. M. intenzionalmente

[2] Da - confusione - a - sono - è correzione del Cod. M. K.

ch'avea desiderio di vedere le condizioni che tal potenza servava, che sona superbia et invidia, le specie, contrapposizioni o figure loro, e le peno loro. E perchè delli altri peccati aviamo trattato di sopra, penetrato le lor diffinitioni, e le due specie, figure e contrapposizioni, e li rimedi che si possono pigliare contra tal peccato: così vedremo ora della superbia o della invidia le quali si puniscono dentro alla città di Dio, nel cerchio VI, VII, VIII, e IX; ma prima, della superbia: imperò che della invidia si dirà ove è il suo luogo. E prima è da sapere che superbia, considerata largamente, è non volere sottostarsi a Dio. E per questo modo superbia è vizio (¹) di tutti li peccati: imperò che ogni peccato, secondo che dice santo Agostino, è dipartimento da Dio, e convertimento alla creatura, e partirsi da Dio non è altro che non sottostarsi a Dio, adunque è vizio (²) di tutti i peccati. Ma superbia, presa strettamente, è immoderato amore di propria eccellenza, o secondo altri è amore di propria eccellenza, non pensandosi immoderata; et a questa seconda diffinitione si può ostare che pare che superbia non sia peccato e provasi così: L'appetito naturale delle potenzie dell'anima non è peccato; amore di propria eccellenza è appetito naturale; e provasi così: l'appetito della potenza ragionevole è nel vero; della irascibile è nell'orgoglio e vero eccellente; della concupiscibile è nel bene: adunque appetito d'eccellenza non è peccato. A questo si risponde che l'appetito dell'eccellenza o è naturale, o innaturale; se è naturale o è spirituale, o è personale; se è spirituale è buono e non è peccato: imperò che desiderare di essere più santo che tutte l'altre creature non è peccato; se è personale ancor non è peccato: imperò che desiderar l'uomo d'essere eccellente sopra li animali non ragionevoli non è peccato: imperò che così disse Iddio al primo uomo. Dominabitur homini pecibus maris. Se è innaturale allora è di superbiare li altri uomini (³); ma a bruti, et ancor questo è divisione: imperò che desiderandosi solo per aver signoria è peccato; desiderandosi per far più o' sottoposti non sarebbe peccato. E superbia, considerata strettamente, ancor può essere vizio di tutti peccati; però che lo superbo desidera d'avanzare li altri in superbia in lussuria; o lo goloso in gola, o con delli altri: e dividersi così in due specie: imperò che ella è o interiore, o esteriore: e se è interiore o è nella affezione o è nell'intelletto; se è nell'intelletto è in quattro modi. Prima, quando l'uomo intende d'avere da se le ben che egli è, e quando intende d'avere da Dio; ma per suoi meriti, o quando si reputa d'avere

(¹) C. M. è vizio di tutti li peccati.

(²) C. M. li altri uomini: imperò che Dio non tiene che soprastare alli altri uomini, ma

quella eccellenza che non è, e quando desidera di potere quel che non è, disprezzando li altri. S'ella è nell'affetto, o ella è persuasione o ella è ambizione; se ella è persuasione à quattro specie. Prima, quando l'uomo presume nel suo desiderio quelle cose che sò suo migliore o suo uguale presumi; la seconde, quando si presume quello che non si dee; lo terzo, quando si presume intanto lo tempo; la quarto, quando si presume contra le proprie forze. S'ella è ambizione, o ella è di signoria, e ella è di magisterio, o ella è di semplice eccesso in alcuna delle grazie date per grazia, come ricchezza ec. Se la superbia è esteriore o ella si piglia secondo la cagione di ch' ella nasce, o ella è secondo le cose nelle quali ella è; se è al primo modo, e ella nasce per li beni della natura, o per li beni della fortuna, o per li beni della grazia. Li beni della natura alcuni sò del corpo, alcuni sò dell'anima; li beni del corpo sò fermetta, leggerezza, bellezza, grandezza, nobiltà, libertà; li beni naturali dell'anima sò questi, dritture d'ingegno, velocità, bontà di memoria, potenza di sostenere esercizio spirituale, natural disposizione, e vero virtù naturale; li beni della fortuna sò di fuori, che sò in podestà d'essere tolti; cioè ricchezza, diletti, dignitadi, signoria, gloria, o vero grazia umana; li beni della grazia sò scienza e virtù. Se ella è superbia, che si piglia secondo le cose in che è, e è in laici, e è in cherici; se è in cherici, e in prelati, e in sudditi; se in prelati, e in secolari, o in claustrali; e così si divide ancora de'sudditi, e l'una e l'altra di queste, o è nel corpo e nelle cose che sò al corpo; cioè in adornamento, o in cavalli, o in famiglia, o in conviti, o in edifici, o in libri, o in canto; se è nel corpo, e è nella bocca, o negli occhi, o nel naso, o nel collo. Se è in adornamento, o è d'omini, o di donne, o di masochizze; se è di masochizze, o è troppa delicatezza (1) o abbondanza; se è in cavalli, o in non necessaria uso di quelli o in troppa requisizione di quelli, e in loro adornamento; se è in famiglia, o in moltitudine, o in vita disonesta, o in drittilità di famiglia; se è in conviti, o in invilamento di grandi o in moltitudine di ministri, o in varietà di cibi, e in preciosità di masserizie, o in sonamento di strumenti; se è in edifici, o in moltitudine di cose, o in grandezza, o sontuosità, o delectabilità; se in libri, o in lettere d'oro o in fibbiai d'oro, o in seggiuoli di seta e d'oro; se è in canto, o in persuasione di canto, o in troppa esaltazione di voce, o in congiungimento o congiungimento o tollimento di punti o in lascività di canto o in voce falsa o in fraudulento mantenimento di voce; e per questo modo si distinguono le specie della

(1) C. M. delicatezza o è troppa preciosità o troppa grandezza o abbondanza; se è in cavalli, e ella è in troppa requisizione di cavalli o in non necessaria

superbia. Le sue compagne sono curiosità, leggerezza di mente, sciaccia letizia, arroganza, difesa de' peccati, simulata modestia, ribellione, libertà di peccare, e consuetudine. Le figliuole suo sonó irreverenzia, eresia, inobediencia, vanagloria, ipocrisia, intanza, pertinacia ⁽¹⁾; discordia et invidia, secondo sentó Agostino come detto è di sopra. Li rimedi contra la superbia sonó: consideratione di migliori, conversatione con li utili, consideratione della viltà del corpo, l'esempio di Cristo, consideratione della vile servitudine, consideratione dello stretto giudicio, consideratione della miseria di questo mondo, e consideratione delle pene convenienti a tal peccato. Et è qui da considerare che varie sono le pene che l'autor finge che siano deputate alla superbia, alle spee, alle compagne et alle figliuole suo, sì come apparirà nel processo; le quali, benchè l'autor finga esser nell'inferno, intendó allegoricamente esser nel mondo, e questo si mostrerà esser ne' suoi luoghi. Ma qui in questo luogo è da notare, che l'autor finge che la superbia, presa generalmente per tutti e sette peccati mortali che vengono per malizia e bestialità, e strettamente per sè e per le sue spee, compagne e figliuole, le queste pene in generale, ch'ella si punisce nelli quattro cerchi più bassi nell'inferno o murati intorno, o posti dentro dalle mura del ferro e nel luogo più stretto e più peccoso che li altri, e pieno di duels e di tormento; le quali pene sono assai convenienti a così fatto peccato. E così si dimostra allegoricamente ch'elli intese che sempre sono con li superbi del mondo: imperò che degna cosa è che chi per superbia s'innalza ⁽²⁾ sia abbassato, come spesso volte si vede nel mondo, onde si dice: *Qui se exultaverit humiliabitur*; e altrimenti non s'abbassassero, al mena s'abbassano per la viltà del peccato. Sono incarcerati dentro alle mura del ferro, perchè sono imprigionati dal vizio che li tiene costretti sì che uscire non possono, se non è speciale grazia di Dio che li faccia pentere intanto che morano; e sono puniti di grandissima puzza: imperò che li superbi a ogni uomo sono puzza et emundia a sè modesti, et hanno gran disio e rio tormento continuamente a mostrare ad effetto le lor male intenzioni: però che ogni peccato à la sua pena seco, et ancor quando sono impediti che non possano adempiere il lor malvagio desiderio, si dolgono e si tormentano. E queste pene convenientemente, secondo la lettera, si fingono esser nell'inferno generalmente al peccato della superbia; seguitamente altre speciali pene, secondo le spee di peccati, le quali si sporranno quando toccherà il testo. Sì come ad Arli. Arli è una città in Proenza, ap-

(1) *Pertinacia*; pertinacia, pel contrabbast aggrade trattamento del c. in 2. come verrà, prova c. 11.

(2) *C. M. s'innalza*

presso alla quale Rodano entra in mare, e però dice: ora il Rodano sbocca. Rodano è un fiume grande in Proenza. Si come a Pola, Pola è una città posta in Capo d'Istria in verso la Schiavonia, ove è uno braccio di mare che si chiama Carnaro, et è molto pericoloso per un vento che lo chiamano Carnaro meco; ma i marinai lo chiamano Odra, e però dice: *operta del Corsaro*, Che Italia chiama e i suoi termini bagna. Questo dice perchè Italia da quella parte si stende in sino al Carnaro, e qui finisce. Fanno i sepolcri che vi sono, tutti il *lòs curvo*; cioè curvo et ad Arli et a Pola, e fa l'autor qui questa similitudine; che come ad Arli et a Pola sono molti sepolcri posti qua e là; così ne trovò Dante e Virgilio grande quantità dentro alle mura di Dite, intorno intorno nel sesto cerchio, la quale era tutto piena. La ragione perchè ad Arli siano tanti sepolcri, si dice che avendo Carlo Magno combattuto quivi con infedeli, et essendo morta grande quantità di Cristiani, loro priego a Dio che si potessino [1] conoscere dall'infedeli, per poterli seppellire; e fatto lo priego, l'altra mattina si trovò grande moltitudine d'avelli et a tutti li morti una scritta in su la fronte, che dicea lo nome o il soprannome; e così conosciuti, li seppellivano in quelli avelli. Perchè a Pola ne sono molti alla marina del Carnaro, che molti ve ne sono, non se ne trova cagione, se non che studiosamente fossero fatti per seppellirvi quelli della Schiavonia che si sotterrano alla marina. Così facevan quivi d'ogni parte. Adotta la similitudine, dicendo, che così erano dentro alle mura di Dite da ogni parte; cioè da non destra e da sinistra. Sottra che il modo s'era più attento; quivi nella città di Dite, che ad Arli e a Pola, e manifesta la ragione, Che tra li avelli; che qui erano, fanno erano parte; cioè tra l'uno e l'altro. Per le quali; cioè fanno, eran; cioè li avelli, sì del tutto; cioè in tutto, uccisi. Che ferro più non chiede cerva'nte; acceso, per essere lubrificato. Tutti li lor operali; cioè delli avelli, eran sospesi; cioè erano aperti sì, che si potea vedere in essi. E fuor ne uccisi; cioè delli avelli, sì dari l'intesi; che facevan quelli anse che v'eran dentro, Che ben parean di interi e d'ograi; sì c'era apparea [2] la miseria e l'affezione di coloro che v'erano dentro. Questa è la sentenza letterale; l'allegoria, che ci è, si toccherà di sotto.

C. IX — c. 124-133. In questi tre termini e verso ultimo si contiene la domanda dell'autore e la risposta di Virgilio, ed è la

[1] Poterino; oggi più costantemente potente. Poiché la terza plurale risulta dalla giunta di qualche suffisso alla terza singolare, adoperata potrei nella terza singolare dell'imperfetto condizionale, ne trignova direttamente poterino. R.

[2] Apparea, da apparere, verbo ridotto dalla terza coniugazione alla seconda, come *sfirore*, *pesare* o simili. R.

seconda, quivi: *Et illi a me*. Finge Dante che, poi che vide questi sepolcri e sentì li lamenti, domanda Virgilio, dicendo: *Et tu*; cioè Dante disse: *Mostra*; cioè Virgilio, *quasi con quelle parole, Che sepel- lite* (1) *dentro da quest'orche*; cioè dentro a questi sepolcri. Si fin- geur che li sospir dolenti; cioè con sospiri pieni di dolore? *Et illi*; cioè Virgilio disse a me: *Dante*; Qui son li eretiche; cioè li prin- cipi delle eretiche, *Coi lor seguiti d'ogni setta*: imperò che molte sette- rano state di' eretici, e molto più, che non credi tu Dante, son le- tante eretiche; cioè son pieno. Simile qui con simile è sepelito. Qui dimostra che ogni tomba avea la sua setta, e come infinito pone le- numero de' sepolcri, così si dà intendere innumerabili le specie delli- eretici; e perchè molto finge che s'ian pieni le tombe, s'intende che- d'ogni setta sono stati assai eretici. E i movimenti son più e men- caldi. Qui dimostra che secondo la gravità della eresia sia l'accen- tuamento della fortuna intorno a' sepolcri dicendo, che sono più o- men caldi secondo la gravità o più, o meno della colpa. Ora è qui- da vedere che cosa è eresia, e quante s'ian le sue specie, e perchè- l'autor finge, che abbiamo sì fatte peno. E prima, eresia è elizone- di poplo opinione contra la determinazione della santa madre- Chiesa, o vero divisione della determinazione della santa Chiesa; et è eresia una delle figliuole della superbia, accompagnata sempre- dell'arroganza, che è delle compagnie della superbia, come mostrato- fu di sopra. E come figliuola di superbia si trova aver nascentia- da tutti i peccati, come appare in questo esempio. Lo Insuperbo, alcuna volta passando i termini della incontinenza, entre in mali- zia et entre spesso in mal pensieri, come lo demone che è signi- ficato per *Aletto la* (2) *mette*; cioè che non sia altra vita che que- sta: eresia poi questa pensare che ardisce di publicarlo, e questa è Tesifone; cioè parlar male: e ultimamente cade in Megera; cioè in mala operatione, quando adopera publicamente male, et inguina li altri che contraddicono alla sua falsità: et ultimamente viene a Medusa, quando manifestamente approva le sue opinioni, e senza alcun ritegno adopera o vero adempie tutte le sue velenità, dicendo che li altri sono ingenuati che credono che sia altra vita, e ratten- gano per questo da' diletti carnali (3). Ora è da sapere che la eresia ha molte specie; ma possiamo recare a XII, come dodici sono li articoli della fede, contra i quali si trovano i paterini e li eretici essere errato per diversi modi, li quali sarebbe troppo lungo a scrivere. Ma li principi delle sette sono questi: Epicuro, Valentino, Marcio- ne, Fotino, Arrio, Maniche, Solello, Macerone, Prisciano, Denoto,

(1) Altrocanti = seppelliti

(2) P. G. M. li mette;

(3) P. G. M. carnali, e questa è quella che si chiama bestialitate. Ora

Nestor, Emerico e molti altri, de' quali si trova nella Scrittura santa; e li rimedi contra questo vizio, sono quella che l'amor pare, cioè, quando suonano o gridano le furie, accostarsi alla ragione o domandar grazia da Dio singulare che l'aiuti, e rivolgersi a dietro dal peccato, e chiuder l'affetto e l'intelletto con la rete virtuoso⁽¹⁾. Le penne, che l'autor li ha messe a questo peccato, sono sepolcri di pietra e la fuoco, le quali ben si convengono a questo peccato: imperò che l'eretico viene sepolto la ragione nella sua falsa opinione, la quale è dura come pietra, e degnamente sono incesi dal fuoco: imperò che hanno avuto immoderato amore a lor medesimi, volendo più credere al lor semplice parlare che alla congregazione de' santi e savi uomini, sicchè litteralmente si convengono a quelli dell'inferno, et allegoricamente si veggono essere in quelli del mondo. Et è da notare che l'autore finge che li sepolcri stiano aperti per due ragioni: l'una è per mostrare che ancor le sette non son venute meno; e però di sotto avremo che al dì del giudizio si chiuderanno, perchè saranno venute meno le sette; l'altra ragione si è che le loro errori manifestano alli altri et inducovi li altri; ma volutamente l'autor li mette allato alle mura del ferro, perchè sono nel vi cerchio che è la prima della città Dite, o per significare la loro ostinata mente, dura come ferro, e fredda dell'amor dello Spirito Santo. Seguita: E poi che a la sua destra si fu volto; cioè Virgilio per andare ovè s'attraversava la larghezza del cerchio sesto, Pausanoo; cioè Virgilio et io Dante, tra' maffiri; che erano nelli sepolcri, e li altri spaldi; cioè l'alto muro della città Dite, che si chiamano spaldi. Qui finisce lo nono canto.

(1) C. M. con la variazione operandosi o con le virtuosie operazioni. Le penne,

CANTO X.

- 4 Ora sen va per un secreto calle
 Tra il muro della terra e li martiri
 Lo mio Maestro, et io dopo le spalle.
- 4 O virtù somma, che per li ampi giri
 Mi volvi, cominciai, come a te piace,
 Parlami e satisfammi a' miei disiri.
- 7 La gente, che per li sepolcri giace,
 Potrebbon veder? Già son levati
 Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
- 10 Et eli a me: Tutti saran serrati,
 Quando di Giosafat qui torneranno
 Coi corpi, che lassù anno lasciati.
- 13 Suo cimitero da questa parte anno
 Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
 Che l'anima col corpo morta fanno.
- 16 Però alla domanda che mi faci
 Quinci entro satisfatto sarai tosto,
 Et al disio ancor che tu mi faci.
- 19 Et io: Buon Duca, non tengo nascosto
 A te mio cor, se non per dicer poco,
 E te mi ad non par mo a ciò disposto.

v. 4. per li ampi giri

v. 11. C. M. Come Epicuro

v. 17. C. M. Qui dentro satisfatto sarai tosto.

- 22 O Tosco, che per la città del foco,
 Vivo ten vai così parlando onesto,
 Piacciati d'arrestarti in questo loco.
 25 La tua loquela ti fa manifesto
 Di quella nobil patria natio,
 Alla qual forse io fui troppo molesto.
 28 Subitamente questo suono uscì
 D'una dell'arche; però m'accostai,
 Temendo, un poco pò al Duca mio.
 31 Et el m' disse: Volgiti, che fài?
 Vedi là Farinata, che s'è dritto:
 Dalla cintura in su tutto il vedrai.
 34 Io avea già il mio viso nel suo fitto;
 Et ei surgea col petto e con la fronte,
 Come avesse lo inferno in gran dispetto.
 37 E l'animese man del Duca e priato
 Mi pinser tra le sepolture a lui,
 Dicendo: Le guardie tue sien conte.
 40 Come io a pò della sua tomba fui,
 Guardandomi un poco, e poi quasi sdegnoso
 Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?
 43 Io, ch'era d'ubbidir desideroso,
 Non gl'el celai; ma tutto gliel apersi;
 Quod'ei levò le ciglia un poco in soso.
 46 Poi disse: Fieramente foro avversi
 A mè, et ai miei primi, et a mia parte;
 Sì che per due fiato li disperai.
 49 Se fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,
 Risposi io lui, l'una e l'altra fiata;
 Ma i vostri non appreser ben quell'arte.

v. 26, *frangere* per *disperare*, *cacciare d'alto* per *denne*. E. v. 46, C. M. al pò
 v. 48, *Scin a mio*, ed oggi *arrivai* *eo*, dal latino *venire* e *venire*. E.

- 79 Ma non cinquanta volte fia raccesa
 La faccia della donna, che qui regge,
 Che tu saprai quanto quell'arto pesa.
- 82 E se tu mai nel dolce mondo regge,
 Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
 Incontra' miei in ciascuna sua legge?
- 85 Ond'io a lui: Lo strazio e il grande scempio,
 Che fece l'Arbia colorare in rosso,
 Tal'orazion fa far nel nostro tempio.
- 88 Poich'ebbe sospirando il capo mosso,
 A ciò non fu' lo sol, disse, nè certo
 Senza cagion con li altri sarei mosso;
- 91 Ma fu' lo sol colà dove sofferto
 Fu per ciascun di torre via Firenze,
 Colui che la difesi a viso aperto.
- 94 Deh! se riposi mai vostra semenza,
 Pregai lo lui, solvetemi quel nodo,
 Che tiene inviluppata mia sentenza.
- 97 El par, che voi veggiate, se ben odo,
 Dinanzi quel che il tempo seco adduce,
 E nel presente tenete altro modo.
- 100 Nel vegghiam come quel, ch'è mala lute,
 Le cose, disse, che ne son lontano;
 Cotanto ancor ne splende il sommo Duce.
- 103 Quando s'appressan, o son, tutto è vanto
 Nostro intelletto; e s'altri non ci apporta,
 Nulla saiem di vostro stato umano.

v. 82. Tu . . . regge: regna, fa forza. Qui è scandiato il 4 in 22 come in chaggi, chiedi, reggi, vedi e simili. E.

v. 88. C. M. colorata

v. 96. Che qui è inviluppata

v. 103. noi ci apporta,

v. 105. Sapemo, cadenza originale, a cui ora è preferito rappiana. E.

- 406 Però comprender puoi, che tutta morta
 Fia nostra conoscenza da quel punto,
 Che del futuro ha chiusa la porta.
 409 Allor, come di mia colpa compunto,
 Dissi: Or direte adunque a quel caduto,
 Che il suo nato è co' vivi anco congiunto.
 412 E s'lo fui innanzi alla risposta muto,
 Fato i saper che il fu, perchè pensava
 Già nell'errore che m'avea soluto.
 415 E già il Maestro mio mi richiamava;
 Per ch'io pregai lo spirito già avaccio,
 Che mi dicesse chi con lui stava.
 418 Dissemai: Qui con più di mille giaccio:
 Qua dentro è lo secondo Federico,
 E il Cardinale e delli altri mi taccio.
 421 Indi v'ascose; ed io in ver l'antico
 Poeta volsi i passi, ripensando
 A quel parlar che mi pareva nimico.
 424 Elli si mosse, e poi così andando
 Mi disse: Perchè se' tu sì smarrito?
 Et io li satisfeci al suo dimando.
 427 La mente tua conservi quel che udito
 Al contra te, mi comandò quel saggio,
 Et ora attendi qui, e drizzò il dito.
 430 Quando sarai dinanzi al dolce raggio
 Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,
 Da lei saprai di tua vita il viaggio.

v. 113. *Fate i saper*: *facite scire* a *facite sapere*. *I per già, e lui*, è accorciato
 rando dell'*al* latino. *E*.

v. 125. *C. M.* Perchè se' così smarrito?

- 433 Appresso volse a man sinistra il piede;
 Lasciammo il muro, e giungo in vor lo mezzo
 Per un sentiere, che a una valle bode,
 439 Che in fin lassù facea spiorer suo lezzo.

γ. 436. C. M. ch' ad una valle bode, γ. 438. spiorer

CUMMESTO

Ora sen va ec. In questa 8. canto intende l'autore cospicuo di tractar delli eretici, et apparecchiarsi a scudiere nell'altre cerchi; cioè nel settimo: e però lo canto si divide principalmente in due parti, perchè prima pone come prese la via da non ritta, e come trovò messer Farinata suo fiorentino, e messer Cavalcante de' Cavalcanti; nella seconda, come messer Farinata profeta ⁽¹⁾ a Dante: quivi: Ma quell'altra ragionando, ec. La prima si divide in otto parti: imperò che prima manifesta l'autore la via per la qual vanno; nella seconda si pone come Dante domanda Virgilio, quivi: O virgilio come ec.; nella terza, come Virgilio risponde a Dante, quivi: Et ell' a me ec.; nella quarta, come messer Farinata parla a lui, quivi: O Torra, che ec.; nella quinta parte pone come Virgilio lo conforta, e induce ad andare a parlare con messer Farinata, quivi: Et el mi disse ec.; nella sesta pone come messer Farinata domandando a lui parla, e come Dante li risponde, quivi: Com'io e per ec.; nella settima pone come messer Cavalcante si levò a parlar con lui, quivi: Allora disse ec.; nella ottava pone com'elli risponde alla sua domanda, quivi: Et io a lui ec. Divisa dunque la lezione, ora è da vedere la sentenza litterale, la quale è questa.

Prima ha detto che Virgilio si volse a man ritta e posarono tra' murturi e li alti muri, ora continua così: Ora sen va la mio maestro per una via segreta tra il muro della terra e li murturi; allora dice Dante che domanda, se si potesse vedere di coloro ch'erano per li sepolcri, poi che li sepolcri erano levati, e niuno faceva guardia. Allora risponde Virgilio che li sepolcri saranno tutti serrati ad di del giudicio, quando vi saranno rinchiusi li eretici con l'anime e co' li corpi; e dice che da man ritta, onde sono iti, è sepolto Epicuro e' suoi seguaci ch'ebbero opinione, che l'anima morisse co' corpo, e però ⁽²⁾ testo sia satisfatto ⁽³⁾ alla domanda

(1) C. M. profeta a Dante.
 (2) C. M. da sodalita.

(3) Affrettati - e per tutto testo

et al desiderio che tu mi facci. Onde Dante si pensa che se non l'ha manifestato, l'ha fatto per dir poco, come più volte ne l'ha annunciato; ma non per celare lo suo desiderio; et in questo dice che udì una voce che uscì dell'una dell'arche, e disse che si facesse a lui che li voleva parlare. Onde Dante temendo più s'accostò a Virgilio; onde Virgilio l'ammoneisce che vada là, e diceli che è messer Facinata et ammoniscilo che parli chiaro e aperto. E quando Dante fu ito a lui, messer Facinata lo riguardò un poco, e poi parlamento con lui della parte; onde Dante rispose bene, secondo ch'era stato ammonito. Allora si levò messer Cavalcante e vedendo che Dante era solo, lo domandò perchè Guido suo figliuolo, ch'era compagno di Dante, non era con lui; et allora Dante rispose che perciò non era con lui, perchè il suo figliuolo ebbe a dispetto colui che menava lui. Allora messer Cavalcante meravigliandosi della risposta, dubitò che fosse morto e domandò se viva; e perchè Dante non rispose subito al suo domanda, cadde giù e più non apparve; e qui finisce la sentenza littorale. Ora è da vedere il testo con l'allegorie a vera moralità.

C. X — v. 4-9. In questi tre ternari l'autor nostro finge che facesse a Virgilio, una domanda di valere vedere di quelli, ch'erano per li sepolcri. Continuasi con quel che ha detto di sopra così: Poi che Virgilio si volse a tua ritta, eli s'invì per una segreta via tra le mura della terra e li sepolcri delli eretici, et eli lo seguì, così dicendo: Ora sei tu per un secreto calle; cioè via, Tra il muro della terra; del quale ha detto di sopra; e li morteri; che erano in quelli sepolcri, *Le mie Morte*; cioè Virgilio, et io dopo le spalle; cioè seguitandolo. E qui si può attendere una bella moralità; cioè che quando la ragion significata per Virgilio guida la sensualità significata per Dante per segreta via; cioè divisa e spartita dal via, ella può andare sicuramente che non sarà impedita dal viale et avrà notizia di lui; ma se la ragion si metton a posare per le mura, che significano ostinazione, e per li sepolcri che significano assorbimento della ragione nella falsa opinione (intanto che si crede far bene, che non è così nelli altri peccati come nella eresia; che l'eretico si crede avere la verità e però sta fermo nella sua falsa opinione) allora sarebbe pericolo di ritroarvi; imperò che chi è involto in ostinazione di peccato, o in eresia, non esce mai, se special gracia di Dio non ne l'cava; e per tanto finge l'autore che andasse la ragion sua per un secreto calle, e la sensualità seguita in quanto narra queste cose per sì bello modo che le fa sensibili; che chi è che oda queste cose e questi ordini è dispostissimo delli cerchi (*) che non

(*) C. M. dispostissimi delli cerchi che.

li poia vedere tutta via con l'immaginazione? Seguita poi la domanda sua, dicendo: *O virtù assunta*. Ogni adettivazione o determinazione, qualunque grande, si conviene a Virgilio, come detto è di sopra, che per li altri giri; de' cerchi dello inferno intende, li quali benchè tutta via quanto più si scende più stringato; niente meno pur sono ancor ampi come se mosterra nel cerchio ottavo. Può ancor dire il verso per li altri giri; cioè per li d'empirea (*) e di malizia. Mi volesti, comincini; lo Dante, come a te piace; cioè a te Virgilio, a man ritta et a man sinistra. E moralmente si può intendere, o ragion senza; cioè superiore che guidi l'inferiori e la sensualità, com'a te piace; imperò che, secondo la contemplazione che l'autore à avuto dello intendimento allegorico o morale, à posto lo pesamento alcuna volta per lo lungo (†) un pezzo e non mai per tutto; ecco qui à posto che grassano verso man ritta, perchè da quella parte fossero li Epicuri che teneano che non fosse altra vita che la mundana, e tra questi doveano trovare i suoi Fiorentini ch' erano stati infetti di tanta eresia; e però liago che grassa da man ritta, e pose costoro da sì fatta mano per ch'ella significa operazione, e questa talia opinione priva l'uomo d'ogni buona operazione; da man sinistra pone l'eresia che è contro la divinità, perchè priva l'uomo d'ogni divina (‡) contemplazione. *Per lui è satissau a' miei duri*; cioè ai miei desideri, de' quali alcuno manifesta et alcuno ne tiene celato; ma Virgilio di sotto risponderà a tutti. *La gente, che per li sepolcri giace*. Potrebbero veder? Ecco l'uno desiderio dell'autore, et assegna la cagione perchè si dovea poter vedere. *Gli son levati Tutti i coperci*; cioè de' sepolcri, sono alzati in su, e nessuno guardia face. Ecco l'altra cagione, che nessuno dentro v'è posto a vietare che altrui non vada a vedere, et ancor che chi v'è dentro non si possa far fuori.

C, X — v. 40-21. In questi quattro versetti l'autor nostro liaga la dichiarazione che Virgilio li de' suoi donandi, dichiarando esaudendo quel che non domandava; ma avea desiderio di sapere, e però dice: *El cili*; cioè Virgilio disse, a me; Dante: *Tutti saran serrati*; cioè li sepolcri che ora sono aperti. *Quando di Giosafat qui daranno* Così corpi che lorre hanno levati; cioè dopo il giudizio universale, Giosafat è una valle ch'è in Asia presso a Gerusalem, nella quale si ragunerà tutta l'umana generazione, resuscitata l'anima col corpo, e quivi discederà Cristo a giudicare insieme con li apostoli, li buoni e li rei, mandando li rei alle pene dell'inferno, e chiamando li buoni alla gloria del paradiso, e queste sarà dopo la

(*) Altrove si - d'empirea

(†) C. M. per lo traverso del cerchio, alcuna volta per lo di lungo et pezzo

(‡) C. M. d'ogni buona contemplazione.

destruzione del mondo, la quale dà essere con fuoco: e però il co-
 Virgilio che stava ora aperti li sepolcri, perchè vi son per l'anime:
 allora si chiuderanno quando vi sieno l'anime col corpè, che non ve-
 ne saranno più più ad entrare, perchè sarà consumato lo secolo; e
 questa è un'altra ragione oltre quella, che fu detta di sopra. Sui
 cimitero da questa parte disse Con Epicuro tutti i suoi seguaci. Epi-
 curò fu uno filosofo che rimovè la setta d'Aristippo, e teneva che
 non vivesse l'anima dopo il corpo [1]; e questa opinione è eretica, e
 però finge l'autore che tutti color che arguitano questa opinione in-
 sieme con Epicuro sieno sepolti in quelli sepolcri. Et è qui da no-
 tare che però finge l'autore che li eretici sieno sepolti; imperò che
 questo peccato ammazza tanto la ragione, quanto l'eresia: imperò
 che negli altri peccati l'uomo si può riconoscere che fa male; ma
 Teresio, se Dio non ne levava per special grazia, non si può riconosce-
 re, perchè ella si crede avere la vera opinione. Che l'anima col corpo
 muore fatto; ecco la loro eresia per la quale sono dannati. Però
 alla domanda che mi faci [2]. Quasi entro satisfatto averai fatto. Qui
 risponde alla domanda che Dante fece dicendole, che tanto sarà certi-
 ficata, se la gente che è per li sepolcri si potrebbe vedere: imperò
 che ne vedrà, come apparirà di sotto. Et al dirò ancor che tu mi
 faci; cioè sarà ancora satisfatto al desiderio tuo, che non ne fu ma-
 nifesti; questo era, ch'elli desiderava di sapere particolarmente, se
 v'era nessun Farnata, e nessun Cavalcante, li quali erano virtu-
 li in sì fatta eresia, et ella ve li troverà, sì che ben sia satisfatto a
 questo desiderio. Potrebbe si qui dubitare dalla gente grossa, come
 indovinava Virgilio lo desiderio di Dante. A che si può rispondere
 che la ragione sa che la sensualità cerca di sapere le cose particu-
 lari, con'ella l'universali per le particolari, e ch'ella non può com-
 prendere l'universalità, sì che benchè Dante domandasse universal-
 mente, quando disse: La gente, ec.; la intenzione sua era sapere par-
 ticularmente, se vi erano de' Fiorentini e ch' erano quelli; e questa
 è l'azione dell'autore. Et io; cioè Dante rispose: Buon Dico, non ten-
 ga nascente A te mio cuor, se non per dir poco; cioè per non dir
 troppo, quasi disse: Se lo domandi generalmente, io lo farò per par-
 lare brevemente: chò il mio cuor, tu sai, ch'è nel tempo occulto.
 E la m'ha non par mi a ciò disposto; cioè tu me n' hai ammestrate
 ancora altra volta.

C. X. — c. 22-30. In questi tre ternari l'autore nostro finge che
 come andava così parlando con Virgilio, egli udì uscire una voce di

[1] C. M. quando sieno l'anima col corpo, che non ve più più

[2] C. M. dopo il corpo non muore insieme col corpo; e questa

[3] *Faci, face*, cadente primitive e regolari dal verbo *facere*, alle quali ora si preferisce *fa, fa*. E.

quelli sepolti, per la quale spaventata s'accostò a Virgilio, o però dice: *O Tante!* cioè « Toscana, che per la città del fuoco: cioè per la città di Dio, ove è continuo fuoco, come detto ha di sopra, l'ho lei così con parole usate; questo dico per la risposta che Dante avea fatta a Virgilio, che fu assai cortese, *Piacisti d'arrestarti in questo loco;* ed attendere un poco a me, dice la voce, *La tua lingua ti fa manifesto di quella nobil patria natie;* quel dice: Al parlar ti manifesti esser Fiorentino. E commendava qui l'autor la sua patria di nobiltà, perchè, distinta Fiesole, nobili romani edificaron Firenze, come si dirà di sotto. Alla qual forse io fui troppo molesto. Accusasi questo che parla, che fu messer Farinata del quale si dirà di sotto, d'aver inquietato e molestato la pace della sua patria con le sue sette, e divisioni. Subitamente questa nuova voce *D'un dell'arca.* Parla ora Dante, notificando che le parole dette di sopra uscirono d'una sepoltura, però m'accostai, *Tenendo, un poco più al.* *Dante mio;* cioè a Virgilio: e questo dice l'autore per mostrare ch'elli s'accostasse più alla ragione, avendo a parlare con suo Fiorentino patriale, ovvero a lui, tenendo che l'affezione non movesse a parlare indebitamente.

C. X. — c. 31-33. In questi tre ternari l'autor nostro lingo che poi s'accostò a Virgilio, spaurito della voce, Virgilio lo certificò ch'era, e sospinse la a lui, e ammonillo; e dice così: *Et ei;* cioè Virgilio, mi disse; cioè a me Dante: *Volgi, che fui?* Vedi di Farinata, che s'è dritto; cioè levato in piè: *Dalla cintura in su fatto il cedrai;* perchè apparirà fuor del sepolcro da indi in su. Questo fu messer Farinata de'li Uberti, li quali furono grandi gentiluomini di Firenze, ghibellini, e per tanto fu contrario all'amicizia di Dante come apparirà di sotto, o fu eretico che non credea essere altra vita che questa; e per questa eresia cadde nelli altri vizi, pigliando piacere delle cose del mondo più che non si convenia, e però di sopra nel canto vi ave tratta della gola, parlando con Ciacco disse: *Farinata e il Tegghiaio, che far si degan;* e Ciacco rispose: *Moran colpa già li gravai al fondo.* Punge l'autore che si fosse levato in piè e fatto fuor del sepolcro, a significare che la sua eresia non tenea celata, anzi la pubblicava. *A voce già il mio viso nel suo fide;* dice Dante che, per riconoscerlo, già lo riguardava fisso: *Et ei surgea tal pella e con la fronte;* cioè teneva il petto e la fronte alta, o per questo mostrava che dispregiasse l'inferno, o però dica: *Come creasse lo inferno in* ⁽¹⁾ *grao doppio;* et in questo si dimostrano la pertinacia e la ribellione che sono delle figliuole della superbia, e compagne dell'eresia, come ha detto di sopra al cap. IX; e queste furono in messer Far-

(1) C. M. a gran doppio.

rata, lo quale pubblicamente aspettava la sua morte disprezzando l'inferno, per ch'elli dicea che non era nè paradiso, nè purgatorio, nè inferno. E l'animato non del Duce e prout: cioè di Virgilio. Mi piace tra le sepolture n'fu; cioè a messer Parinota, dicendo: Le parole tue sien conte; parla apertamente e ordinatamente. E per questo vuol dimostrare che da franchezza e prontezza d'animo viene andare a parlare con li suoi avversari, e però l'ammortisce che le parole sue sieno conte, acciò che non escano del molo come suole alcuna volta fare l'odio; e questa è quanto al testo. Allegoricamente è che con li retici si vuol parlare apertamente et ordinatamente; sì che non alcuno affermisca alcuno, e che l'uomo non dee andare a parlare con loro, se non è mandato dalla ragione: così se non vi va bene informato della ragione.

C. X — r. 10-31. In questi quattro versetti l'autor nostro segue il ragionamento ch'elli ebbe con messer Parinota, nel qual ragionamento induce e imposterò l'uno all'altre delle parti, così dice: Come io; cioè Dante, a più della sua tomba fui, Guardandomi un poco; messer Parinota per riconoscermi, e poi quasi sdegnato; et in questo mostrò la sua superbia. Mi disceva: Chi far li maggior tu; cioè li antichi tuoi? Io, ch'era d'ubbidir desideroso; cioè a Virgilio che m'avea detto: Le parole tue sien conte. Non gliel'odai; io fui quel operai. L'autico di Dante fu messer Cacciaguida del Sesto di Porta Sanpiero, et ebbe due fratelli; cioè Morciano e Eliseo, et ebbe donna che fu di Val di Pado, e di quindi furono detti (?) quelli di Val di Pado, et ebbe una figliuola che fu chiamata Alighieri che fu bisavola di Dante, e di quindi furono detti li Alighieri di Val di Pado, e il padre di Dante ebbe nome Aldighiero. Or questi furono quelli, gentili uomini et ebbero sempre buono stato nella loro città, sì che vedeano che Firenze si reggesse sotto governo e reggimento comune e popolare; onde (?) sopra avvertendo le parti de' guelfi e de' ghibellini nella città, cominciarono a tiranneggiare per occupar la signoria, e fino di cacciar l'un l'altro; onde li Uberti, li Abbati, Lambertini con altri lor seguaci e capi di parte ghibellina o nobili e popolari, cacciavano fuori i guelfi et i lor seguaci, tra quali furono cacciati li antichi di Dante, vivente et operante a ciò messer Parinota ch'era capo della parte ghibellina. E poi che furono ritornati in Firenze per comi (?) et accorti, came è usanza, anche un'altra volta furono cacciati, onde ritornando poi quella seconda

(?) C. M. fanno ditti li discendenti quelli

(?) C. M. come avvertendo che i guelfi di Firenze occupavano la signoria et tiranneggiavano a tiranneggiare. Moverli li Uberti, li Abbati, li Lambertini et altri quelli ghibellini, cui questi erano li popolari che cacciavano i guelfi nobili e i lor seguaci, e così cacciavano li antichi di Dante. — (?) C. M. come

volla cacciarmu messer Farinata e' suoi, e mai non vi tornaràn che v'avessero stato. E quei di Dante ancor, vedendo poi usurpare la libertà comune o volendo contrastare, non v'ebbon mai tanto stato; e però Dante non osava stare in Firenze, onde tentando a messer Farinata il nome de' suoi antichi, messer Farinata insuperbito, risponderò a Dante e però dice: *Quel'ei levò le ciglia un poe in teo; come fa il superbo. Poi disse: Fieramente farò arverti A me, et sì mi priu; et a mia parte; Sì che per due fate li disperai; come appare di sopra; onde Dante risponde: Se per cacciati, ei tornar d'ogni parte, Rispari is lui, l'una e l'altre fata: cause è detto; Ma i vostri non apprenen ben quell'arte: imperò che non vi tornaràn mai.*

C. X — c. 32-40. In questi tre ternari l'Autore che in quel motto che parlantava così, come di sopra è detto, coi messer Farinata, venne a parlar coi un'altra ombra ch'era in uno medesimo sepolcro con lui; onde dice: *Allor;* cioè quando diceva così, come detto è di sopra, stava alla vista superchiosa: cioè alla bocca del sepolcro, l'a' ombra legge questa insua al mento; cioè allato a questa di messer Farinata appariva fuori infino al mento. *Credo che l'era in giovechie levato;* dice Dante che al suo credere stava giocchiato. Questo fu messer Cavalcante de' Cavalcanti, padre di Guido, amico grande e compagno di Dante, lo quale fu della setta di messer Farinata in testa, e però lo mette seco in un sepolcro; e non mostrò l'eresia sua sì palese, come messer Farinata, e però finge che non si mostrò tanto fuori del sepolcro; e non fu ancor sì superbo, e però finge che si levasse in ginocchi e non rillo, come messer Farinata. *D' inferno mi guardò;* dice Dante, come se volesse vedere chi era meco, e però dice: come *Almido Avete di veder s'altri meo meo;* e questo faceva per vedere, se Guido suo figliuolo fosse con Dante. *E poi che il aspettar;* che elli avea del figliuolo, *fu l'alta speme;* che vide che non v'era, *Piangendo stase;* messer Cavalcante a uno Dante: *Se per questo cieco Carere voi; tu Dante, per altezza d'ingegno; e per questo poi essere manifesto ad ogni uno del mio, per la qual,* Dante andò all' inferno; cioè con l'ingegno suo. *Mò falso;* cioè Guido, ce' è, e perchè non è l'eo; quasi dicesse così: Era elli d'alto ingegno come tu, come non à fatto qualche opera simile come tu?

C. X — c. 61-72. In questi quattro ternari l'autor nostro legge la risposta ch'elli fece a messer Cavalcante alla domanda sua, e com'elli si ritirò a giacere. Dice così: *El sò;* cioè Dante, a lui; *rispoi, s'intende:* *Da me alito non regno;* per questo carcer cieco,

(1) C. M. manifesto ad ogniuno lo mio, nel quale andò Dante nello inferno).

Cohu, ch'attende iù: cioè che m'aspetta cala, per qvì m'aspetta: cioè per Dante: questi era Virgilio. Forse poi Guido vostro ebbe a disdegno; questo dice l'autore perchè Guido disprezzava li poeti, e Virgilio come li altri; e dice forse, per parlare più questo. Et è qui da notare che alcuna volta Virgilio in questa Comedia si pone pure per Virgilio come nel primo canto et ancor qui; et alcuna volta per la ragione pratica della poesia, come quando nella seconda cantica l'autor finge che Virgilio si parla da lui et abbenandolo; alcuna volta è per la ragione superiore et inferiore, et alcuna volta per l'una sciametta; e però è necessaria che le lettere intendano secondo che è necessario al testo, e però era (?), quando dice che Virgilio l'aspettava, vuole intendere che a parlamentare con questi suoi Fiorentini non usava la ragione pratica della poesia, perchè finge che parlasse di cose che non si stenderano a poesia; e così si dice inferale, quando dice che Guido ebbe a disdegno Virgilio. Le sue parole; cioè di messer Cavalcante, e il modo della persona: imperò che era come d'ortico, M'aveva di costui già letto il nome; cioè m'aveva manifestato chi era. Però fu la risposta tal piena: imperò che subito rispose. Di molto arisato; qui si mostra la superbia: imperò che tutti li eretici, e quelli che sono dentro alla città d'ite, sono sottoposti alla superbia, e alla invidia che è sua figliola; e rita subito messer Cavalcante, gridò: Come dicesti? Elli ebbe: cioè tu dicesti: Ebbe a disdegno, che mostra che sa morto, e però domanda, non t'elli oscura; parlando di Guido suo figliuolo? Non per nelli occhi miei lo dolce lume; cioè la clarità del cielo e del sole? E per questo domanda quel ch'è detto di sopra. Altro testo dico: Non per nelli occhi miei lo dolce lume? E questo s'intenderebbe, come dice nella Prospettiva, che li occhi veggono mettendo fuori li raggi visuali, e percossi nella cosa veduta, si riflettona alli occhi mediante la luce (?), e rapportato all'occhio. Quando s'accorrea d'alcuna donna, Ch'io facea davanti alla risposta; e questa donna era, perchè Dante era entrato in altro pensiero, come apparirà di sotto: Supra ricade; cioè ritornò rovescia com'era prima, e più non parte fra; cioè e più non si vede poi. E questo finge l'autore, perchè il superbo cade rovescia (?) e non boccone: imperò che tal cadere s'appartiene al superbo, che tanto si lieva e spigne il petto (?) in fuori, che cade addietro; e però significa tal cadere superbo, come il cadere boccone significa umile.

(?) C. M. però arale; quindi

(?) C. M. e così fanno la luce, e rapportano

(?) C. M. cade rovescia e non boccone:

(?) Il Codice nostro è perduto che abbiamo corretto con la lezione del M., come più sotto si è aggiunto — con messer l'aristotele — vero — al settimo. E.

Ma quell'altro co. Questa è la seconda lezione del canto, nella quale si contiene ancora certo ragguaglio con messer Farinata e lo passamento al settimo cerchio, la qual si divide in sei parti: imperò che prima parte come messer Farinata risponde ad alcun detto di Dante et ammaziali donna, e domanda la ragione perchè lo popolo di Firenze ora si empie contra li suoi; nella seconda parte Dante la risposta sua, quivi: Ond' io e lui ec.; nella terza parte, come domanda messer Farinata d'alcun dubbio, e com'elli lo solve, quivi: Deh! se riposi ec.; nella quarta parte come impone a messer Farinata che rispondesse a messer Cavalcante, e come Virgilio lo richiama, e come messer Farinata li manifestò delli altri ch'erano con lui, quivi: Allor, come ec.; nella quinta parte come ristorna a Virgilio, Virgilio la conforta, quivi: Indi s'accese ec.; nella sesta parte lo suo processo inverso lo settimo cerchio, quivi: Appressa vola te. Divisa adunque la lezione, ora è da vedere la sentenza litterale, la quale è questa.

Così tacque messer Cavalcante, come detto fu di sopra; ma quell'altra; cioè messer Farinata, non si mosse punto per quella caduta di messer Cavalcante, nè per le parole di Dante; e ritornando al parlare di prima disse: V'ho tolto tanto male appreso l'arte del ritornare (?); di questo mi duole più che di questa mia pena; ma non passeranno cinquanta lunari, che, tu Dante, saprai quanto pesa quell'arte; e se non tomi nel mondo, dimmi perchè il popolo fiorentino è così empio contra' miei in ciascuna sua legge ch'elli fa. Allora rispose Dante: La strale o il grande scempio, che fece diventare l'Arbia sanguinosa, è cagione di questo. A questo messer Farinata sospirando e menando la capo rispose, che a quel che detto fu per Dante egli non era stato solo, che altri era stato con lui cagione di questo, nè non fu senza cagione lo movimento suo, e delli altri; ma illec lo fui ben solo nel consiglio ove si determinava di toglier via Firenze, colui che la difese a faccia aperta. E dopo questo disse Dante a lui pregandolo: Deh! se riposi mai vostra sentenza, solverete un dubbio il quale io &c. che mi pare che voi passati del mondo vedete le cose future, e le presenti che sono nel mondo non comprendete. Et a questo rispose, che li passati veggono come colui ch'ha mala luce, che vede le cose da lungi; ma non da presso; e così ellino veggono il futuro; ma non il presente. Et aggiunse una conclusione che seguita da questa; che quando fia finito questo mondo, non vedremo più alcuna cosa: imperò che non fia più futuro; ma fia presente. Allora dice Dante, come pentendosi di non aver risposto a messer Cavalcante, disse a messer Farinata che li diceva, che il

(?) C. M. del lodare; non se dolo.

sua figliuolo Guido è ancor vivo, e che se lo farò davanti tanto a risponderli, diteli ch'io il feci perchè i' era in pensieri dell'errore che m'avete scoltò; e dice Dante che già Virgilio lo richiama, perchè egli pregò messer Farinata più tosto che gli dicesse quelli ch'erano con lui. Et allora disse ch'era con più di mille: recò le seconde Federigo e lo Cardinale, e dell' altri mi taceo; e detto questo si tornò a gioire, perchè Dante si mosse tornando a Virgilio, col pensiero sopra quel che avea detto. Allora si mosse Virgilio, et andando domandando Dante per ch'era così amarrito, e Dante li disse la ragione; et allora Virgilio l'anticonisce ch'elli tenga a mente quel ch'ha udito contra sè, e che quando sarà dinanzi a Beatrice sarà dichiarato del corso della sua vita; e poi si volse in verso altra sinistra, e lasciarono il muro della città e tennero verso il mezzo ad una valle, ove si discendea; che in fine lassu spazzava; e qui finisce il canto. Ora è da vedere il testo con l'allegorie o moralitati.

C. X — c. 73-84. In questi quattro ternari l'autor nostro fa, che messer Farinata rispondesse al suo detto et ammonendolo tanto, e domandasse la ragione perchè il popolo di Firenze era sì orgoglioso contra di lui, e contra' suoi, dicendo prima in che condizione rimase, dopo la caduta di messer Cavalcante, messer Farinata. Dice così: Ma quell'alta magnanimo; cioè messer Farinata, a cui Dante avea risposto di sopra, a cui posta; cioè a posta del quale, Beatrice m'era; lo Dante, non muò capello; cioè non muò vista, nè volto, nè mosse collo; tutto vuole muover l'uomo, quando ode quel che gli dispiace, nè piegò sua testa; quasi dice: Stette intorbidato. E qui è da notare le condizioni del magnanimo, che non si muta negli atti di fuori, benchè oda cosa che li dispiaccia, tutto lo pusillanimo; e notatamente tocca l'autor qui tre movimenti che fa l'uomo comunemente, quando ode cosa che li dispiace; lo primo si è che si muove nel volto o cambiasi, e questo intese prima quando disse: non muò capello; lo secondo è quando disse poi: Ne mosse collo; lo terzo si è quando si muove tutto, e questo intese quando disse: nè piegò sua testa. Et è da notare che il secondo è maggior che il primo, e il terzo che il secondo; e chi si contiene dal terzo, non si contiene dal secondo; e chi si contiene dal secondo, non si contiene dal primo; e chi si contiene da tutti, è grande castanza. E ancor è da notare che questa magnanimità era in messer Farinata per vizio o non per virtù; cioè per superbia; imperò che in inferno non può essere virtù. Ma continui la suo detto incantamento, onde dice: E se, continuando al primo della; che detto ha di sopra, S'egli da quell'arte, disse; cioè del tornare o del cacciare, mole opprime; cioè tale opprime li miei, Chi mi tor-

seruà più che questo fatto; cioè io n'èe ^[1] maggior dolore che dello
 star qui in questo sepolcro: imperò che vorrebbe che laersson
 come avo fatto eelli; e qui si dimostra l'estimacìone de' danesi
 che sempre vorrebbero il male che vullano in questa vita. Ma non
 cinquanta volte fa raccon. La faccia della luna, che quel regge;
 cioè di Proserpina, la quale è reina dell'inferno, secondo che fa-
 ggon i poeti, et è luna nel cielo, et allora si dice raccondon quando
 si congiunge col sole, che è ad ogni innovacìone di luna, la quale
 si fa in dì xxviii et orò, si che vuole intendere; non passeranno
 mesi cinquanta. E per intendere questo si dee notare che li autori
 fingono che Proserpina fosse figliuola di Cerere ch'è alla della lūa-
 da, e di Giove; la quale, quando era giovinetta con l'altre sue con-
 pagne cogliendo fiori in un bel prato di Sicilia, prese al monte che
 si chiama Etna, la ratla da Plutone dio dell'inferno, e menatane
 nell'inferno per uno stagno che si chiama Ciane. Lo quale uscio
 dell'inferno per vedere come stava la Sicilia, che l'avea udita in-
 mare sì, che dubitava che la terra si scoprisse quivi, e venisse
 meno lo suo regno, e la sortato da Cupidine dio dell'amore a ciò
 che innamorasse di Proserpina. Onde Cerere, udito che la figliuola
 era stata rapita e non sapea da cui, andolla cercando per tutto il
 mondo e venendo a quello stagno col'era discesa, vide la cintola di
 Proserpina nella sommità dell'acqua o per quella comprese che
 fosse stata rapita quindi, e non sapendo da cui, per vendetta
 mise sterilità nelle biade in Sicilia; ond'è una fonte che si chiama
 Aretusa che fuggio li poeti che fosse una femmina di Grecia in-
 tata in fonte e che sotto il mare passi ^[2] in una isola che si chiama
 Ortigia o vero Delo, e di quindi passa sotto il mare in Sicilia; onde
 fingono che veda tanto sotto la terra ch'ella vada per l'inferno, e
 ch'ella quivi vedesse Proserpina, e disse a Cerere, o ciò che ritro-
 vasse la sterilità di Sicilia, che la sua figliuola era nell'inferno me-
 glio di Plutone. Allora Cerere se n'andò a Giove ^[3], e demandò-
 glielo di riavere la sua figliuola, ch'ella non volesse che fosse mo-
 glia di Plutone. A che Giove rispose che la riaverebbe, se ella
 non avesse mangiato delle cose dell'inferno; onde Giove mandò a
 dire a Plutone che rendesse Proserpina: a che rispose che non la
 dovea rendere, ch'avea mangiato granella di melagrano ^[4] dell'or-
 to dell'inferno, e di questo l'accusò a Esculapio figliuolo d'Oru-
 nio dell'inferno, e d'Acheronte fiume; e pertanto Proserpina

[1] *De.* voce ancora vinta presso alcuni popoli della nostra penisola, ov-
 vero che non piace molto il fatto le parole son scritte. I poeti delle vetu-
 ste lingue italiane chiamano arbori di questa proposizione. *R.*

[2] *C. M.* passi una isola.

[3] *Id.* = Giove = Giove, = una parola del Magliabechiano. *R.*

[4] *C. M.* melagrano.

È gittò dell'acqua della palude Stige addosso e mulella in gulo, a vero in barbagliana. Allora Giove per contentare la figliuola e il fratello, trasse patto che la metà dell'anime dovesse stare di sotto nell'inferno, e l'altra metà di sopra; e però dicono che questa è la luna, che tutto sta nell'emisfero di sotto, quanto di sopra. Ma l'autor nostro per Proserpina allegoricamente intende la superbia, la quale è regina dell'inferno et è moglie del Lucifero: imperò che con lui sempre sta congiunta. *Che tu;* cioè Dante, saprai quando quell'arte pea; cioè del tornare o del cacciare; o questo dice per tanto: imperò che dal di, che l'autore finge ch'avesse questa meditazione, non passerono tre anni e due mesi ch'elli e' suoi furono cacciati di Firenze, sì che non vi tornarono, e però Dante tutto il suo. *E se la mai nel dolce mondo regge;* cioè torni: prega messer Farinata e scongiura Dante che se mai ritorna nel mondo, li dica per che ragione il popolo di Firenze è sì empio contra li suoi in ogni legge ch'elli fa; e però dice: *Dienti, perchè quel popolo;* cioè Boccacino, *e di ogni disavanzo' mio;* cioè contra li Uberti de' quali era messer Farinata, *la cacciava sua legge?* Questo dice perchè d'ogni legge che si faceva a gracia della uscita, li Uberti n'erano eccelli; e se si faceva a danno, v'erano nominati; o forse in ogni legge dicevano: Ad onore del parente stato, et a destructione delli Uberti e lor seguaci; o: Ad onore e stato di parte guelfa, et a male e destructione di parte ghibellina, della quale i detti Uberti erano caporali.

C. X — v. 85-93. In questi tre versetti finge l'autore ch'elli desse risposta a messer Farinata alla sua domanda, dicendo: *Ond'io;* cioè Dante, *a lui;* cioè a messer Farinata dissi: *Lo strazio e il grande arampio;* fatto dal popolo di Firenze, *che fece l'Arbia;* cioè quel fiume, *colorare in rosso;* cioè la tingere. Et intorno a questo è da sapere ch'essendo messer Farinata con la sua parte e seguaci fuori di Firenze, accostossi con la parte di Toscana ghibellina e col conte Giordano vicario del re, Manfredi; e combatterono nel terreno di Sietta a Monte Aperti, presso a uno fiume chiamato Arbia col popolo di Firenze (1), e fu fatto grande strazio e scempio di loro; sicchè per la grande uccisione e spargimento di sangue, l'Arbia diventò rossa, e pertanto dice che il popolo di Firenze era così empio contra messer Farinata e li suoi; e però soggiugne: *Tal orazione fa far nel nostra tempio;* cioè a destruction degli Uberti; e dice nel nostro tempio o per porre la parte per la tutto, secondo quel colore retorico, che si chiama intelletto; cioè in Firenze: o perchè al vero le leggi e li statuti si solcano fare così conségli, che si facevano

(1) C. M. di Firenze, dove fu ucciso lo popolo fiorentino, e fu fatto
Da. F. I.

nelle chiese anticamente per la moltitudine del popolo. Poich' ebbe
supinante il capo morto [1]; cioè messer Farinata, lo qual benchè
stesso intese alla prima risposta di Dante, certo appare di so-
pra, qui non poté [2] essere contencione; non crollò il capo, lo qual fa
segno d'arroganza e di dispetto con dolere, certo appare nel so-
spiro, e disar. A ciò non fu lo sai, dicit; quasi dica: Molt' altri
faranno ciò; e questo dice perchè in quella sconfitta da Mont'e
Aperti furono ancora li Abati come li Uberti. I quali essendo col
popolo di Firenze, messer Bocca degli Abati tradì il popolo di Fi-
renze, come si dice di sotto, nel XXXII Canto. E' certo Santa chiesa
con li altri suoi nomi; e questo dice perchè era troppo perseguita-
to dalla parte ch'era dentro, sicchè li die ragione d'esser contra
il popolo fiorentino, e l'altra parte quella di Toscana. Ma fu lo sai;
dice messer Farinata, così dare sofferto. Fu per ciascuno; di quella
della sua parte, di dove sia Firenze, Colui che li difesi a ciò
questo. Questo dice perchè una volta quelli della parte sua, vedendo
che non poteano reggere la città come desideravano, feciono consi-
glio di metterla a ruba et al incendio tutta la città, e dalarla e
metterla al taglio della spada tutti coloro, che non fossero di lor
setta, e andare ad edificare un'altra città pur di loro. Allora
messer Farinata solo contradisse e difese che non si facesse; e chi
dice che fu, quando tutta la ghilellina parte di Toscana si raguna-
rono e feciono consiglio di dalar Firenze, nel qual consiglio fu
messer Farinata et i suoi, e li altri tutti lo consentivano, e messer
Farinata solo contradisse.

C. X — 109—108. In questi cinque termini l'autor nostro Hugo
come ch'è domando messer Farinata d'un dubbio che li occorre, o
come messer Farinata lo solve, quivi: Noi reggiamo ee. Dice prima
Dante, pregando messer Farinata: *Dai? se riposi noi contra tiranno;*
quasi dica: lo vi prego per riposo de' vostri. Pregha io lui: cioè la
Dante, messer Farinata. E qui occorre uno dubbio testuale; se li
dannati desiderano la salute de' suoi parenti che sono nel mondo.
E per che ciò: imperò che Dante lo scorgura; per ciò lo contrario
appare però che i dannati non possono valere, se non molto però che
sino estinti in male, adunque non possono desiderare la salute di
lor parenti. A questo si può rispondere, benchè il Maestro delle sen-

[1] Nella seconda edizione è detto che Farinata mosse il capo, e qui che
lo crollò. E perchè sulla da leggere col Landino ed altri « Poi ch' ebbe supi-
nando il capo morto ». Vangelista, Salsicciotti, il Borgia riportano meno e non
pure li seguitano anche per una tal quale fedeltà al nostro testo. E.

[2] Per una certa licenza di lingua gli antichi aggiungevano un e allo
parole terminanti con sibilanti; e questo continuasi anche al presente dal popolo
lucano, che pronunzia more, rose, nito, per me, ti, sì ec. E.

venio del quarto libro nella sua non la determina, assegnando
 sovra Agostino che l'anima dannata potesse desiderare la salute
 de' suoi vivi; e questo è loco a tormento: imperò che in ciò afflig-
 gono sò; e per tanto scorgiamo di ciò l'autore messer Farinata. Et
 alla ragione fatta in contrario si può rispondere, che i dannati non
 possono volere bene, che sia loro meritorio; ma sì quello che cresce
 loro la pena: *scilicet, quel voto, che loro è involupta mal beatitudi;*
 e questo voto; cioè dubbio di sentenza involupta, era nato in
 Dante o sì per quel ch'avea udito di sopra da Ciasso, e sì per
 quel che avea udito da messer Farinata delle cose, che dovea veni-
 re, e da messer Cavalcante uili che non sapea se Guido suo era
 vivo. E però fingo Dante che non li desse risposta per lo dubbio
 che li occorse nel quale egli pensava: imperò che, poichè vedea che
 sapeano il futuro, pensava che dovessero sapere ancora il presente;
 e però soggiugne lo dubbio, dicendo: *El par, che voi; cioè dannati,*
veggiate, se ben ciò; io Dante, Dicenti quel che il tempo non oscur;
cioè vedete quel che dè venire dinanzi, E nel presente; cioè nel
tempo presente, fessete altro modo; però che non pare che voi sap-
piate. A che risponde messer Farinata: *Noi veggiam; cioè noi dan-*
nati, come voi, ch'è mal luce: cioè che è il mal vedere, Le cose,
dite, che ne non fortuna; cioè che sono dalla lunga. Celsato ancor
ne splende il giorno Dace; cioè ben costante di splendore ancora dà
a noi dannati, che noi sappiamo le cose future per le loro ragioni.
 Quando s'opponesse, e non; cioè le cose, tutto è caso. Nostro intellet-
 to: imperò che non sappiamo le presenti, perchè siamo separati dalla
 conversazione ⁽⁷⁾ de' vivi, se non in quanto ci fosse rivelato da demoni;
 o però dice: e s'altri non ci apportano cioè a noi. Nulla sapem di
 nostro modo umano. E questo è perchè l'anima à altro modo di cono-
 scere congiunta al corpo, che quando è separata: imperò che quando
 è congiunta, conosce per le virtù sensitive per conversione alle ig-
 nuro, e però non può sapere se non le presenti l'uomo, mentre che
 vive. E questo s'intende delle contingenti: che delle necessario futu-
 ra à l'uomo bene usanza; o separata à intendere per intelletto, o
 questo intendere non si stende alle cose particolari o presenti; ma
 solamente alle universali e future. E per questo potesse sapere le
 cose future per le loro ragioni; ma non per se medesimo: che per
 se medesimo non l'à altro che Dio; ma l'anima bene conosce le
 presenti e le future, come dice santo Agostino: *Quid est quod con-*
tinetur, quod estentia omnia videtur? E soggiugne messer Farinata una
 corollaria conclusione, dicendo: *Però comprender voi; in Dante,*
dice messer Farinata, che fatta nostra fia nostra costanza; cioè

(7) C. M. della condanna de' vivi.

di noi dannati, da quel punto; cioè dal Giudizio immanè, che del futuro fa ch'esso lo porta: però che nulla sarà più futuro. Questa conclusione seguita dalle predette, che ogni conoscimento de' dannati verrà meno dopo la giudicio [*]: imperò che, se lo loro conoscimento non si estende se non al futuro e da indi in là non sarà più futuro: però che sarà vita eterna, seguita dunque che non conosceranno più alcuna cosa: imperò che non sarà se non presente.

C. X — c. 119-125). In questi quattro versari finge l'autore che egli pregò messer Farinata che lo scusasse a messer Cavalcante, e come Virgilio lo richiama e come domandò della altri, e come messer Farinata li manifestò, dicendo così: *Allor, come sì miu colpa compunto, Disai; lo Dante: Or direte adunque; cioè voi, messer Farinata, a quel cafula; cioè a messer Cavalcante, Che il mio uolo; cioè Guido, è co' citi; cioè nel mondo, ancor esagunto. E l'io; cioè Dante, fui innanzi alla risposta muto; cioè che non risposi, Per i saper che il fei, perchè pensai già nell'error che m'avea voluto; come detto fu di sopra. E già il Maestro mio; cioè Virgilio, mi richiama; per ch'io tornassi, a lui; Per ch'io [*]; Dante, pregai le spiriti; cioè messer Farinata, più necesse, Che se dicessi che con lui steco; cioè chi erano quelli ch'erano con lui in quel sepolcro: imperò che l'autor finge, come di sopra fu detto, che in ogni sepolcro fosse una specie d'eresia, sicchè in quel di messer Farinata si poniamo li eretici, ch'aveano tenuto che non fosse altra vita, e che l'anima morisse col corpo; e per vedere nominare di quelli eretici, finge l'autore che ne domandasse, e li gli nominare a messer Farinata. Dissevi; cioè messer Farinata a me Dante: Quel; cioè in questo sepolcro, con più di mille gioiello: dimostra grande essere lo numero de' così fatti eretici. Qua dentro è lo seculo Federice. Ecco che nomina lo imperador Federigo secondo, il quale fu di quella eresia; onde per prova della sua eresia fece inchindere uno dannato alla morte in una botte bene impeciata, onde lo misero, non potendo avere respiramento d'aere vi morì dentro, e in su la morte gridò forte tanto, che la voce s'udì dallo imperadore e dalli altri circostanti, e trovato poi morto, disse lo imperadore alli circostanti: Vei d'ire che l'anima vive dopo questa vita, onde uscì l'anima di costui della botte? Risposero li circostanti: Onde uscì la voce che voi udisti [*]; e*

[*] Il Cod. M. è - dopo il giudicio - ed il nostro - dopo la giudicio - che noi ripartiamo: perchè potrebbe essere che ancora il terzo giudicio fosse adoperato similmente, come, la morte, la nascita ed altri. *R.*

[*] C. M. Perch'io; cioè per la qual cosa lo Dante.

[*] noi uditi. Tale fu l'usanza primitiva e regolare delle seconde persone plurali, venuta direttamente dalla latine *auditis, audistis, audistis* o *audistis* ec. Ora però codeste persone si vogliono terminare la *e*; ed in i quella del singolare. *R.*

non di meno si rimane pure nella sua eresia. È il Confessore; questo fu il Cardinale dell'Ubalini, la quale la eretico di simile eresia, e fu molto favoreggiatore di parte ghibellina, sì che per quella fece ogni cosa. Venendo a morte disse: So talora è, per parte ghibellina la perdita, e così morì ⁽¹⁾, e dell'altri mi fecce; quasi dico: Li altri non voglio nominare.

C. X. — v. 121-132. In questi quattro ternari l'autor nostro segue come ritornò a Virgilio, e come Virgilio lo conforta sopra il pensier ch'avea preso dal tristo annuncio di messer Farinata, dicenda: *Judi*; cioè poi, *i' uccise*; messer Farinata nel sepolcro, *et io*; cioè Dante, *la rer l'antico Poeta*; cioè Virgilio, *volti i patri, ripentando A quel parlar*; che m'avea fatto messer Farinata, che mi pareva amico; però ch'elli annunciava male. *Ellu*; cioè Virgilio, *si mosse*; a seguire il cammino, e poi così andando *Mi disse*; cioè Virgilio a me Dante: *Perchè se' tu sì sorriso?* Questo domanda, perchè Dante era impensito di quel tristo annuncio. *Et io*; cioè Dante, *li risposi el tuo disando*; cioè li manifestai lo mio pensiero. *Allora, quel raggio*; cioè Virgilio, *m'rispose*: *Lo meste tu*; Dante, *conterci quel che udisti A' contra te*; da messer Farinata, *Et ora attendi qui*; disse Virgilio, *e drizza il dito*; per maggior dimostrazione d'alcuna special verità. Quando torni davanti al dolce raggio; tu Dante, *Di quella*; cioè di Beatrice che significa la santa Teologia, la quale reggia nelli cuori umani la verità della fede, il cui bell'occhio tutto vede: *Imperò che spirata* ⁽²⁾, ogni cosa vede, *Da lei saprai di tua vita il viaggio*; cioè dalla santa Teologia saprai che corso dà aver la tua vita; e questo segue l'autore, perchè intende di sotto nella terza cantica indurre Beatrice a manifestarli il processo e il fine della sua vita.

C. X. — v. 133-136. In questo ternario e un verso l'autor nostro segue il suo processo verso il VII cerchio, dicendo così: *Appresso*; cioè dopo quel che disse di sopra, *valer*; Virgilio, *e non rintra*; cioè a man ⁽³⁾, manca: *Imperò che essendo io lungo il muro verso man ritta, volendesi partire dal muro, convienia che tenesse verso man manca*. *Lasciammo il muro*; cioè Virgilio et io Dante, della città Dite, e giunmo in ver lo mezzo del cerchio, *Per un sentiere, che a una valle fiede*; cioè che capita alla valle ove si discende nel VII cerchio, come la spetta che termina lo suo corso ove ella finisce. *Che is fa l'orlo*; cioè dalla piedi della valle, *fora spìscer suo lezzo*; cioè sua puzza e lo letto che uscì del VII cerchio. E qui finisce lo X canto.

⁽¹⁾ C. M. l'abbo perdita, e così morì.

⁽²⁾ C. M. ispirata dallo Spirito Santo, ogni cosa.

⁽³⁾ C. M. a man manca il piede; e questo si convien; imperò

CANTO XI.

- 1 In su l'estremità d'un'alta ripa,
 Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
 Venitamo sopra più crudele stipa:
 4 E quivi per l'orribile superchio
 Del parzo, che il profondo abisso gitta,
 Ci racostammo dietro ad un coperchio
 7 D'un grande uvello, ov'io vidi una scritta,
 Che diceva: Anastasio Papa guardo,
 Lo qual trasse Fotin della via ritta.
 10 Lo nostro stender convien esser tardo,
 Sì che s'ausi un poco prima il senno
 Al tristo flato, e poi non fia riguardo.
 13 Così il Maestro; et io: Alcan compenso,
 Dissi lui, trova che il tempo non passi
 Perduto. Et ellì: Vedi che a ciò penso.
 16 Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
 Comincio poi a dir, son tre cerchiaetti
 Di grado in grado, come quei che lassi.

v. 4. C. M. dell'alta

v. 8. C. M. Anastasio

v. 18. Lassi; lassi, da lassare che odasi tallo di in Toscana, e deriva dal latino lassare: E.

v. 7. C. M. o via ritta

v. 9. C. M. via dritta

- 19 Tutti son pien di spirti malodetti;
 Ma perchè poi ti lasti pur la vista,
 Intendi come e perchè son costretti.
- 22 D'ogni malizia, che odio in Cielo acquista,
 Ingiuria è il fine; et ogni fin cotale
 O con forza o con frode altrui contrasta.
- 25 Ma perchè frode è dell'uom proprio male,
 Più spiace a Dio; e però stan di sotto
 Li frodolenti, e più dolor li assale.
- 28 De' violenti il primo cerchio è, tutto;
 Ma perchè si fa forza a tre persone,
 In tre giurii è distinto e costruito.
- 31 A Dio, a sè, al prossimo si puote
 Far forza: dico in loco et in lor caso,
 Come udirai con aperta ragione.
- 34 Morte per forza e serpe dogliose
 Nel prossimo si danno, e nel suo avere
 Rovine, incendi e luttetie danno;
- 37 Onde omicide, e ciascun che mal fiere,
 Guastatori e predon tutti tormenta
 Lo giron primo per diverse schiere.
- 40 Puote uomo aver la sè non violenta,
 E dei suoi beni; e però nel secondo
 Giron convien che senza pro si penta.
- 43 Qualunque pecca sè del vostro mondo,
 Bistrizza e fonda la sua facultate,
 E piange là dov'esser dee giocondo.

v. 21. C. M. ti lasti più la vista,

v. 24. alcun costretto. e D. Cad. M. altri contrasta.

v. 26. Sotto, dal verbo del Lat. sub. E.

v. 31. Puote, può. Gli intella, perchè la voce puote era certa pesa, approssimata col v. in fine di alcune parole, e talvolta accrebbe dallo scaltro di due secoli non un verosimile ma uomo troppo suntuoso, bracciava una e. E.

v. 37. Omicide, parole di omicide, così presso gli infelici per uniformità di costanza. E.

- 46 Puossi far forza nella Deitate,
 Col cuor negando e bestemmiando quella,
 E spregiando natura e sua bontate;
 49 E però lo minor giron suggella
 Col segno suo e Soddoma e Caorsa,
 E chi, spregiando Ilio, col cuor favella.
 52 La frede, ond'ogni coscienza è morsa,
 Può l'uomo usare in chi di lui si fida,
 Et in quel che fidanza non imborra,
 55 Questo modo di retro per che uccida
 Pur lo vincol d'amor che fa natura;
 Onde nel cerchio secondo s'annida
 58 Ipocrisia, lasinghe, e chi affattura,
 Falsator, ladronuccio, e rizzonia,
 Ruffian, baratti, e simile lordura,
 61 Per altro modo quello amor s'oblia,
 Che in natura, e quel che è poi aggiunto,
 Di che la fede special si cria;
 64 Onde nel cerchio minore, ove è il punto
 Dell'universo in su che Dio siede,
 Qualunque trade in eterno è consunto,
 67 Et io: Maestro, assai chiara procede
 La tua ragione, et assai ben distingue
 Questo loratro, e il popol che possiede.
 70 Ma dimmi: Quei della palude piogge,
 Che mena il vento, e che batte la pioggia,
 E che s'incontran con sì aspre lingue,

v. 47. C. M. bestemmiando

v. 56. Del segno suo. — I Carriai l'aveva così dati all'usura, che Chaucer nell'ultima stanza prese il significato d'usuraio. Qui Caorsa vale moltitudine d'usurieri. E. v. 52. in quel ch'io lui si fida. v. 59. l'oblià

v. 67. chiaro procede

v. 69. C. M. ch'el possiede.

- 73 Perchè non d'entro della città reggia
 Son ei puniti, se Dio gl'ha in ira?
 E se non gl'ha, perchè son a tal foggia?
 76 Et elli a me: Perchè tanto delira,
 Disse, lo ingegno tuo da quel che suole,
 O ver la mente tua altrove mira?
 79 Non ti rimembra di quelle parole,
 Con le qual la tua Etica pertratta
 Le tre disposizioni, che il Ciel non vuole;
 82 Incontinenzia, malizia e la matta
 Bestialitate? e come incontinenzia
 Men Dio offende e men biasimo accatta?
 85 Se tu riguardi ben questa sentenza,
 E rechiti alla mente chi son quelli,
 Che su di fuor sostengono penitenza,
 88 Tu vedrai ben perchè da questi felli
 Sien dipartiti, e perchè men crucciata
 La divina Giustizia li martelli.
 91 O Sol, che sani ogni vista turbata,
 Tu mi contenti sì quando tu solvi,
 Che non men di saver, dubbiar m'aggrata.
 94 Anco' un poco indietro ti rivolvi,
 Diss'io, là dove dà, ch'usura offende
 La divina bentà, e il groppo solvi.
 97 Filosofia, mi disse, a chi la intende,
 Nota non per la una sola parte,
 Come natura lo suo corso prende
 100 Dal divino Intelletto e da sua arte;
 E se tu ben la tua Fisica note,
 Tu troverai non dopo molte carte,

v. 91. C. M. La divina vendetta

v. 91. C. M. non che saver,

v. 94. C. M. Nota non solo per la una parte,

v. 102. C. M. Tu troverai un di po' molte carte,

- 103 Che l'arte vostra quella, quanto puote,
 Segue, come il Maestro fa il discente,
 Sì che voel'arte a Dio quasi è nipote.
 106 Da questo duo, se tu ti rechi a mente
 Lo Genesis dal principio, convieno
 Premier sua vita, et avvinzar la gente.
 110 Ma perchè l'usuriere altra via tiene,
 Per sè natura, per la sua seguato
 Dispregia, poi che in altro non fa spena.
 112 Ma seguimi ora mai, che il gir mi piace,
 Che i Pesci guizzan su per l'orizonta,
 E il Carro tutto sopra il Coro giace,
 115 E il balzo via là oltro si dismonta.

v. 103. C. M. Per sì natura, per sì sua seguato.

v. 111. *Spene*; spene per lo scembo dell' *si in u*, donde in antico avolsio per *avolsio*, così per *com oc*, *E*.

v. 112. C. M. Orizonta. Parechi testi al presente (tutti in *r*), un antico si terminavano anche in *o*. *Figliuola*, *peccata oc*, *E*.

v. 115. sopra il Toro

v. 113-115. C. M. Orizonta, = *dismonta*.

COMMENTO

In *tu l'infinità ec.* Qui si comincia la canto XI nel quale l'autor esce del sesto cerchio et entra nel settimo, o mostra l'ordine di cerchi dei quali à a trattare et elando di quelli che à trattato; e divalesi principalmente questo canto in due parti, perchè prima continua ancora della terra, et incomincia a dimostrare l'ordine del processo, distinguendo li cerchi e li peccati che in esso si puniscono; nella seconda muove Dante uno dubbio del passato, quivi: *Et io: Maestro, oc.* La prima che sarà la prima lezione si divide in nove parti: imperò che prima pone come venuto in su la ripe dove è il discente al vii cerchio; nella seconda pone l'annunzio che Virgilio dà al modo del discendere, e la domanda di Dante dell'ordine de' cerchi e comincia, quivi: *Lo sagro zovier oc.*; nella terza pone lo dichiaramento che comincia a fare Virgilio in generale, quivi: *Figliuol mio, oc.*; nella quarta pone come Virgilio promette una divi-

sione di due membri, quivi: *D'ogni malizia*, *ec.*; nella quinta pone come Virgilio seguita la divisione del primo membro, e tratta la divisione de' modi del terzo membro, quivi: *A Dio, a sè, ec.*; nella sesta seguita il secondo membro della detta divisione, ponendo le sue specie, quivi: *Puote uno*, *ec.*; nella settima pone li modi del primo membro della detta divisione, quivi: *Puote far forza*, *ec.*; nella ottava piglia il secondo membro della prima divisione e pone le sue specie, o poi dell'una specie pone li suoi modi, quivi: *La frode, con ogni*, *ec.*; nella nona pone li modi dell'altra specie, quivi: *Per altro modo*, *ec.* Divisa adunque la lezione, ora è da vedere la sentenza litterale. Dice così:

Andando per quei sentieri, del quale è detto di sopra, pervenimmo in su l'estremità d'un'altra ripa, la qual'era fatta di gran pietre rotte in cerchio, e così pervenimmo a siepe più crudele: e per la orribile puzza, che veniva del profondo abisso, ci racchetammo indietro ad uno coperchio d'una gran sepoltura, dov'era una strada che dicea: lo guarda Anastasio papa, lo quale l'istesso cerchio trasse dalla via diritta. E disse Virgilio a Dante: V'è da convenire scender tardiamente sì, che s'ami lo senso dell'odorato al tristo fiato, e poi non ce ne cureremo. E Dante dice: Trova alcun compenso che il tempo non si perda; e Virgilio risponde, che a ciò pensa, et incomincia a render ragione dell'ordine de' seguitati cerchi e de' quelli che seguiranno, e dice così: Figliuol mio, dentro da costui sabbie s'uso tre cerchielli, minori l'uno che l'altro, tondi e disgradati, secondo che più stringe come li cerchi lastrati (*); o perchè ti turbasti per lo vedere, ti dirò, che peccato si punisce in essi. Oude debita sapere che ingiuria è fine d'ogni peccato, che procede dalla malizia e che è odiato da Dio; e questa ingiuria o si fa, o con forza, o con froda; ma perchè la froda è proprio male dell'uomo, però spicca più a Dio; e sono puniti li fraudulenti purgati et a maggior pena. E li vii cerchi che seguita dopo il sesto, ove sono li crudeli, è de' violenti; cioè di coloro che usano forza, e questo si distingue in quelli tre cerchielli, che detto è di sopra: imperò che si può far forza a tre persone; cioè a Dio, al prossimo, et a se medesimo. Al prossimo si può far forza in sè e nelle sue cose: in sè, dandoli morte, o battiture, o ferite; nelle sue cose, dando ruine, incendi o ruberie; o però suicidi, feritori, guastatori, scherniti; cioè incendiari, rubatori o cacciatori sono puniti nel primo cerchiello del vii cerchio. E coloro che fanno violenza a se o a' suoi beni; cioè che uccidono se medesimo e che guastano e gettano la sua ricchezza, sono puniti nel secondo cerchiello, siccome più gravi peccatori. E coloro che fanno violenza a Dio, cioè che col

(*) C. M. come li lastrati e perchè li lastrati più per lo vedere).

cuore lo negare [1], o che il bestemmiano, et alle sue cose; cioè alla misura et all' arte, sono puniti nel terzo cerchio, come sono Sodomitani, Cocesini e bestemmiatori [2] di Dio. E fatta questa distinzione del vii cerchio in tre cerchi, distingue li altri due ove si punisce la froda, dicendo, che la froda che è con rimordimento di coscienza, perchè procede da malizia, et essendo da bestialità quando [3] viene in usanza, si divide in due specie: imperò che froda si può usare verso colui che si fida, sì come in amico; et in verso colui che non si fida, se non come in uomo lo quale egli non ha offeso; e questo secondo modo si punisce nell'viii cerchio, perchè è men grave: imperò che qui si rompe pure uno grado di carità; cioè l'amor naturale, e in questo sono puniti ipocriti, lusinghieri, maliziosi, falsatori, ladroni, simoniaci, ruffiani, barattieri, e simili peccatori. Ma la froda, che si commette verso colui che si fida, è più grave perchè rompe due gradi d'amore; cioè la naturale et accidentale, onde nasce fede speciale, e però si punisce nel nono cerchio, ove è il centro della terra, e qui è il Lucifero: e questi cotali, che fanno frode a chi si fida, si chiamano traditori, e però dice che nel nono si puniscono li traditori. Et è qui da notare che tutto questo spazio si contengono sotto la superbia, e sotto la invidia che è sua figliuola. Ora è da volere il testo con le allegorie, o vero moralità.

C. XI — r. 1-3. In questi tre ternari l'autor nostro finge come, continuando lo suo processo, pervenuto in su una ripa ov'era la discesa nel vii cerchio, dicendo: *La mi l'estremità d'un'altra ripa*. Estremità è l'ultima parte, ripa è ogni tagliamento di terreno; e dice alta [4]; chè grande abbassamento è dal peccato della froda a quelli che si tradiranno di sotto; imperò che l'eresia viene con ignoranza, e questi altri con malizia; e benchè ignoranza non escusi lo peccato, pur lo sgrava. Che; cioè la qual ripa, *fecerua gran pietre rotte in cerchia*. Questo dice per mostrare che la ripa era di pietra e non di terra; e dice grande, per mostrare che fosse alta la ripa; e dice in cerchio per osservare la figura della ritondità de' cerchi incominciata nel principio del poema. E moralmente queste grandi pietre significano grande astinazione, e vero gravamenti che sono negli seguiti peccati; e la rottura in terzo [5] significa la mala volontà, che cagiona che questi peccati non ha fine. Venimmo; cioè Virgilio et io Dante, andando per lo sentier detto di sopra, *sopra più crudele spira*; cioè sopra, che chiude e circonda; e per questo si può

[1] Al nostro Codice manca — che — la negata, — le quali tre parole abbiamo tolte dal Magliabechiano, scribendole il testo comune più spedito. X.

[2] C. M. bestemmatori

[3] C. M. quando vive per usanza.

[4] C. M. alta, per mostrare che grande

[5] C. M. in terzo

intendere che qui dentro si punisce più grave peccato, con maggior tormento e pena. Potrebbe intendere lo *stivo stiva*; cioè *stiva*; però che *stiva* in grammatica sta per *istivare*; cioè per empere bene quanto cape, come si dice: La nave è *stivata*; e così *stiva*; cioè grande empimento di crudeltà; e così può intendere crudele abbondanza di peccatori e di tormenti. E *quiri*; cioè su la detta estremità, per l'orribile *roperchio Del passo*, che il profondo abisso gitta; questo finge l'autore per mostrare l'abominazione de' peccati, che nelli cerchi seguenti finge esser puniti. Ci richiama Virgilio et io Dante, dietro ad un *roperchio D'un grande scello*. Di questi avelli assai fu detto di sopra; ma qui dice grande notamentamente, per mostrare la sella di sì fatti eretici, come qui sono puniti, sia grande. *et io*; cioè Dante, così sua scella, che dicea: Anastasio Papa guarda. Finge Dante che in su l'avello fosse scritto: la guarda Papa Anastasia, come si scrive in su li nostri sepolcri: Qui giace Martino ec. *Lo qual*; cioè Papa, *frate Fotia*; eretico, della cō rita; e fecelo eretico della fede. Questo Fotia fu diacono Antiochano, et ebbe questa eresia che in Cristo non fosse, se non una natura; cioè umana tanto, e che Cristo fosse puro uomo, e così feci credere a Papa Anastasio, e tanto vi mise questa eresia in lui, ch'elli volle restituire una certica che la Chiesa avea dannata, se ⁽¹⁾ non i cardinali non consentirono; e finalmente male morì: imperò che essendo ito al secreto luogo della natura, per miracolo divino gittò fuori ⁽²⁾ tutto lo intestino.

C. XI — v. 10-13. In questi due tornari finge l'autore nostro come Virgilio l'antico dello scendere, e così egli domanda dell'ordine de' cerchi, dicendolo: *Lo vostro scender*; cioè di te Dante o di me Virgilio, contra *esser tardi* ⁽³⁾; cioè ci conviene scendere con tardità e non così prestezza. Sì che s'asai un poco priva il senso. Al *triato solo*. Ecco la cagione perchè è detto che si dee tardare a scendere; per averare l'odorato alla puzza: imperò che Aristotile dice: *Ab exaetia non fit paria*. — e poi *non fa riguardo*; imperò che averzati alla puzza, potranno sicuramente discendere senza offensione. Così il *Mentro*; cioè Virgilio disse, come è detto di sopra, *et io*; cioè Dante! *Altra cospento*; cioè alcun rimedio. *Dici lvi*; cioè disse Dante a lui Virgilio, *frate tu che il tempo non possi Perdersi*; quasi dicessi, che questo tempo, che noi stiamo qui, non si perda; o questo è notabile che nuno dee volere perdere lo tempo. *Et effi*; cioè Virgilio disse a me Dante: *Vai che a ciò peno*; cioè io penso di fare che il tempo non si perda.

(1) C. M. se non che i cardinali

(2) C. M. fece tutto lo intestino di solo.

(3) C. M. conviene esser più tardi.

C. XI — v. 16-44. In questi due versetti legge Dante come Virgilio, per non perder lo tempo, li comincia a mostrare l'ordine de' cerchi, che è a vedere, e dice: *Figliuol mio; chiama Virgilio Dante figliuolo*; imperò che il maestro è secondo padre del discepolo, detto *da carati santi*; cioè da celesta ripa fatta di santi. Comincia poi a dir: Virgilio, non tre cerchi di grado in grado; ma tre l'uno che l'altro; con ciò sia cosa che quanto più si scende, tanto minore è lo cerchio, come quei che *lazi*; cioè, com'ei veduto delli sei passati; così dà essere de' tre che sono a vedere. *Telli*; cioè questi tre cerchi, non più di spiriti maladetti; cioè dannati; Ma perchè poi ti *lazi* per lo viso; cioè a ciò che non abbi poi (!) a domandare. *Intendi come è perchè son costretti* quelli maladetti spiriti; cioè vedi lo modo e la cagione.

C. XI — v. 22-30. In questi tre versetti legge l'autore nostro che Virgilio cominciassero a rendere ragione de' cerchi di sotto e de' peccati che vi puniscono, e perchè sono così ordinati, dicendo così: *D'ogni malizia, che odio in Cielo acquista, seguita è il fine*. Ad intendere questo è da sapere che malizia è pensamiento della rea mente, e perchè la rea mente non sempre pensa male, però aggiunger: *che odio in Cielo acquista*; a significar che lo pensamiento della rea mente, allora è odiato da Dio e dalli angeli e da' santi, quando è rio; et allora è rio quando intende ad ingiuria. Lo rea pensamiento della rea mente sempre intende a questo fine; cioè ad ingiuria: ingiuria è ogni atto fatto contra ragione; onde ben disse, quando disse: *ingiurie sono quelle che o vero con villania offendono li occhi, o con percolimento offendono la corpo, o con alcun scortezza nascondono la via altrui*; e però dice l'autore che ingiuria è lo fine d'ogni malizia (!) acquistata con odio in cielo; et ogni sia crude; cioè ingiurioso, o con forza o con frode altrui contrista. Qui dichiara li mali co' quali si commette li peccati che è a fine della ingiuria, li quali sono due; cioè forza e inganno; e dice contrista altrui; imperò che la ingiuria contrista lo paziente. Ma perchè *frode* è dell'aver proprio male. Qui dimostra che il peccato commesso con frode è più grave che quella che si commette con forza (!), e questa è la ragione perchè la *frode* è proprio male dell'uomo; imperò che nuno altro animale è frode, se non l'uomo. Anzi ben forza li animali, ma non frode; solo l'uomo è frode; imperò che frode è inganno occulto intorno alla vicendevole fede. Ma li peccati che si commettono con forza non è tanto grave; imperò che forza non è rea in sè, se non tanto quanto l'uomo l'usa in uolo; e questa ancora si truova nelli animali.

(!) C. M. non abbi più a domandare.

(!) C. M. malizia che acquista odio.

(!) C. M. per forza.

non ragionevoli più che nell'ozio, sì che non è proprio male dell'uomo. E puossi usare in bene et in male; ma la frode pure in male, et ancora non si può tanto nocere con la forza, quanto con la frode; imperò che si richiama che trovi più debolo di sè; unde tal peccato convieno avere effetto per la forza dello agente e per la debilità del paziente; e però dice: Più spior a Dio; la frode che la forza; e però sta di sotto *Li frodolenti*; cioè sotto a tutti li altri peccatori imperò che sono puriti nell'ottava e nono cerchio, che sono li ultimi, e più dolor li casate; imperò che hanno maggiore dolore che li riakati. *De' rivirati*; cioè di coloro che commettono peccato per forza, il primo cerchio è fatto; cioè la vii che è lo primo di quelli tre, de' quali è a trattare; Ma perchè si fa forza a tre persone; qui dimostra come la forza si può usare ⁽¹⁾ in tre modi, secondo tre diversità di peccato che la ricevono. *La tre girua* è distinto; cioè diviso, e costrutto; cioè ordinato questo vii cerchio.

C. XI — c. 31-39. In questi tre versari spiega l'autor nostra che Virgilio li distinguasse lo peccato, che si commette con forza, in tre specie principalmente, e poi tocca lo spazio che si contengono sotto ciascuna, dicendo così prima: A Dio, a sè, al proximo si pecca; cioè si può, *For forza*. Ecco che in tre specie si divide lo peccato che si commette con forza: imperò che o egli è di grave colpa, o di più grave, o di gravissima; imperò che, se l'uomo fa forza al proximo, è di colpa grave lo peccato, e puniscosi nel primo girone; se l'uomo fa forza a sè medesimo, allora lo peccato è di più grave colpa, e puniscosi nel secondo girone; e se l'uomo fa forza a Dio, allora lo peccato è di colpa gravissima, e puniscosi nel terzo girone. Ilco in loro et in loro cose. Ora dichiara che in due modi si può usare la forza; cioè o contra la persona, o contra le cose sue, come appeterà di sotto; e però dice: Come salini con questa ragione: ecco che permesse di dichiarare questo di sotto. Seguita prima dell'offesa del proximo, dicendo: *Morto per forza e feruto degliore*. Nel proximo si danno; ecco due modi nelli quali offende ⁽²⁾ la persona del proximo; cioè o uccidendolo, o ferendolo, o vero batendolo; e feruto o lentero s'intende una medesima cosa. E intanto dice: *Morto o feruto degliore* si danno per forza, a ciò che s'intende di colui che intende ad ingiuria; e non a giustizia come fa lo giudice, e a misericordia come fa il medico; che questo è virtù, degliore, si dice perchè danno il loro, e nel suo morte; ora dichiara li modi, in che s'offende lo proximo nelle sue cose si danno, s'infetale, *Barbari, furtivi e talente danno*; o queste sono tre specie; imperò che s'offende lo proximo nelle sue cose; o disfacendo li suoi edifici, e però dice *barbari*; o armando li suoi

(1) C. M. si può distinguere in tre modi.

(2) C. M. si offende.

beni, e però dice incendi; o rubando la sua facoltà; e però dice tollere domos, e eccitendo: Ode occide; che sono quelli che offendono il prossimo nella sua persona, dando morte, e cacciando che mai fere; e questa offende dando ferite, o battendo similmente la persona del prossimo. Quasatori; questi sono quelli che offendono il prossimo nelle sue cose, dando ruina et incendio, e preda; questi son quelli che offendono il prossimo nelle sue cose, rubando le sue cose; e così rispondano i peccatori alle spese dette di spesa, latro; cioè i detti peccatori, tornando la girna primo; del VII cerchio, per diverse schiere; secondo le dette spese et ancora secondo la quantità li più peccatori con li più peccatori, e li non peccatori con li non peccatori.

C. XI — r. 40-45. In questi due ternari finge l'autore che Virgilio li dimostri, come li violenti contra se medesimo sono puniti nel secondo girone nel VII cerchio, dicendo: Poise seus; cioè può l'uomo, aver in se; cioè contra se, non violenta; cioè dare forza a se medesimo, neccidendosi; o questo è l'uno dei due modi, E nei sui beni; cioè arrendoli o disfacendoli, giocando o gittando il suo; e questo è l'altro modo: e però nel secondo Girone del VII cerchio, conviene che non si pente: imperò che potesse pena del suo peccato; e pentere (?) in questa parte s'intende sostenere pena et avere stimolo o dolore d'aver fatto tal peccato; o dice non si pente: imperò che, benchè porti pena del peccato et abbi stimolo o dolore d'averlo fatto, non si corregge però la volontà ch'ella voglia se non averlo fatto; et ancora vorrebbe poterlo fare, come di questo dichiara il Maestro delle sentenze nel quarto libro presso al fine, nel capitolo sotto la rubrica: Si mali in inferno peccabunt. — Qualunque prima è del nostro mondo; cioè del mondo, ove vivi tu Dante e li altri uomini. Qui dichiara l'autore in che modo egli intende avere l'uomo contra se e nei suoi beni non violenta, dicendo che avere in se non violenta, s'intende uccidere se medesimo: imperò che del battere o ferire se medesimo l'uomo se ne pente a mano a mano, o quella penitenza è fruttuosa; ma s'elli s'uccide, quella penitenza ch'elli fa poi, nell'altro mondo è infruttuosa. Bismosa e fude la sua facultate; cioè gioca e gitta li suoi beni spendendoli come non si dee, e lascia pur questi modi (?) due e non li altri: imperò che di questi due modi tale volte l'uomo si pente in questa vita; dell'ardere o rovinare li suoi beni, che alcuna volta l'uomo fa in ira, se ne pente incontanente, sì che la penitenza può essere fruttuosa. E pänge la desierare del gioco; cioè nell'altra vita ove dovrebbe avere allegrezza: imperò che a quel fine fu creato l'uomo.

(?) C. M. pentire

(?) C. M. questi due modi

che egli credesse nell'altra vita con Cristo; e se muore in peccato mortale, la tristizia e pianto col demente.

C. XI — v. 16-31. In questi due ternari l'autor nostrainge come Virgilio dichiara in che modo si può far forza per l'uomo a Dio; e dimostra in genere che sarà due modi; l'uno è immediato contra Dio; l'altro è contra lui per mezza della natura, che è detta figliuola di Dio, onde dice: *Puote far forza per l'uomo s'intende, nella Deità: cioè contra l'essenzia* (1) divina senza mezzo in due modi; cioè *dal cor negando e bestemmando quella*. Chi nega l'io col cuore, annulla l'io; sì che quanta in lui c'è la forza a Dio, benché l'io nullo natamente in sé riceve; similmente è di chi il bestemnia (2). E naturalmente dice col cuore: imperò che l'uomo lo potrebbe negare e bestemmare (3) in voce, ma non col cuore per paura di tormento, e di morte, e questo non sarebbe sì grave peccato, come quello di chi egli intende. E spregiando natura e sua bestade. Ora manifesta come in due modi si fa forza a Dio, facendo forza alla natura che è figliuola di Dio; cioè spregiando essa natura, come fanno quelli che commettono peccato contra natura; o spregiando sua bestade; cioè l'arte che è bestia della natura, o figliuola della natura o nipote di Dio, come fanno li usurieri che fanno contra l'arte che è figliuola della natura, come si dimostrerà di sotto. E però si vuol girar; cioè la terra; che è minor che gli altri due del vii cerchio, soggetta *dal reyno suo*; quasi dica: Tieno inchiusi con la specie o sotto la specie del peccato detto di sopra, e Saldana, e Cocca; cioè peccatori contra natura, et usurieri. E chi, spregiando l'io, col cor farella; cioè bestemmandola (4) e negandola. E debiasi qui notare che Saldana fu una città grande nel confine d'Arabia o Palestina, la quale, come dice Orosio nel primo libro, con quattro altre città le quali ella regnava, convertite per troppa bene che avevano a insuria ed a peccato contra natura, per giustizia di Dio risero tutte per fuoco mandate dal cielo; e qui ov'erono (5) le città e ora una stagia, et interna, come dice Solino, nascono però che a vederli di fuori sono bellissimi e di entro sono pieni di fuggiasco; onde struggendosi n'esce fuori fumo o polvero o tutta quel terreno è cenereo; e pertanto l'infelicità di tal vizio si chiamano soldaniti. Caesa è una città nella Proenza ove sono molti usurieri, e però li usurieri sono chiamati Caesiti.

(1) C. M. contro la essenzia divina senza. — (2) C. M. il bestemio.

(3) C. M. mullare. — (4) C. M. bestemmandola e negandola. E desi

(5) C. M. E quante altre ora la città è ora una stagia. — Erano; erano, è caduta ora una tra il popolo toscano; ma non agitata. Essa provincia dell'oriente delo l'uscita in uso a tutte le terze persone plurali del presente indicativo: amano, amano; amano, amano. E.

C. XI — c. 52-60. In questi tre ternari l'autor nostro segue come Virgilio seguita la sua distinzione incominciata de' cerchi si, che poi ch'è detto del vii, dice ora dell'viii, ove pone che si puniscano le frodolenti che ingannano chi non si fida; e prima distingue la frode e poi dice dell'vno membro, dicendo: *La frode, oss'ogni malizia*; cioè della quale ciascuna coscienza; cioè di costui che l'usa, è nociva; questo dice, perchè ciascuno che l'usa n'è rimordimento di coscienza. Poi *l'essere usaro in chi di lui si fida*; e questa è una specie più grave e chiamasi tradimento; e perchè è più grave peròinge che sia punita nel vno cerchio et ultimo dell'inferno. Et in quel che *fida in chi indorato*; cioè in chi non si fida; e questa è l'altra specie men grave: imperò che questa la pur contro alla carità del prossimo, che è imposta all'uomo da natura. E la prima la contra la carità naturale del prossimo et ancora contra la speciale; cioè contra la fede e però è più grave, e certo è più grave inge che sia punita nel vno cerchio, come è detto; ma l'altra che è meno grave, inge che sia punita nell'viii cerchio, e però manifestando questa dice: *Quale modo di retro*; cioè della frode contra chi non si fida, per che uccida; cioè rompa. Per lo *esserci d'amor*; cioè lo legame d'amor naturale tra l'uno uomo e l'altro, che fa assere: imperò che legge di natura è che l'uno uomo ami l'altro e serui. Onde nel cerchio seconda; cioè vii che è secondo a questo che si chiama vii, d'amore; cioè s'allega per essere punito le infrascripte specie, che si contengono nella seconda specie della frode men grave, *Ipoecriti*; cioè li mostrarsi buoni et essere rei; e questo intende l'ipocriti (¹), *lusingheri*; cioè li lusinghieri, e che *affabbari*; cioè li malizi, *falsatur*; cioè falsatori di moneta, di scrittura e d'ogni altra cosa, *ladroncelli*; cioè rubatori che usano ladroncello, e *simonia* (²); di chi mercata le cose sacre, *Reffari*; cioè ingannatori di femmine, *baratti*; cioè barattieri che vendono le grazie de' loro signori, e *simile d'ordura*; cioè altre specie simili a queste, delle quali si dirà di sotto nel suo luogo pienamente e distintamente.

C. XI — c. 61-66. In questi due ternari l'autor nostro segue che Virgilio dichiara, come quelli che frodano l'amore della natura e la fede; che è doppio inganno, sono puniti nel ix cerchio, dicendo così: Per altro modo; cioè da quelli che sono detti di sopra, quelle cose s'odia; cioè si dimentica. Che fa *soluro*; cioè che viene da natura; imperò che da natura è che l'uomo (³) ami l'altro, e quel; cioè amore, che è poi aggravato; cioè al naturale, *Di che ha fede special si*

(¹) C. M. *ipocrita*, essendo vii, e per questo si intende l'ipocriti.

(²) C. M. *simonia*; cioè venditori delle cose sacre, che contrahono simonia, Agostino.

(³) C. M. l'uno uno.

crisi: imperò che della fede o vero dire ancor special; ma la fede: imperò che vedendosi amare l'uomo si fida, Onde nel cerchio superiore; cioè primo et ultimo, che è il punto dell'universo; cioè centrale, non della terra; ma dell'universo; cioè di tutti li cerchi del cielo; e questo dico attualmente, per verificare la fazione che porta di sotto della terra, che essa venisse più se verso il nostro emisferio per fuggire lo Lucifero, quando cadde dal cielo, sì su che Dite; cioè Platone, secondo li poeti: lo quale è Lucifero, secondo la fazione dell'autore, cioè: imperò che l'autor finge che Lucifero, quando cadde venisse in fine al centro e quì si fermasse: imperò che le cose gravi non possono andare, se non infino al centro. *Quodcumque Trade*; cioè ciascuno che non fraude contra colui che si fida, che si chiama tradire, in istesso è contenuto; cioè punto nel cerchio nono et ultimo dove è il Lucifero; dice in eterno: imperò che mai non à fine la pena sua, e pensi eterno; perpetuo (?). E qui finisce la prima lezione.

Et io; *Maestra*, ec. Questa è la seconda lezione del canto, nella quale l'autor muove dubbio a Virgilio, poi che dichiarato è lo processo dei cerchi che à a passare, de' cerchi passati e d'alcuno detto di Virgilio nel passato, e lo processo del suo cammino; e divide questa lezione tutta in cinque parti: imperò che prima Dante, commendando la divisione fatta di sopra da Virgilio, li domanda dichiaratione perchè li peccati che si puniscono nelli primi quattro cerchi, non si puniscono dentro alla città Dite; nella seconda parte che Virgilio li rende la ragione di ciò, quivi: Et ell' a me; nella terza si pone entro Dante domanda dichiaratione d'uno detto di Virgilio, posto nella lezione passata, quivi: O Sol, che soni; nella quarta si contiene la dichiaratione di Virgilio, quivi: *Poleosfu, su dūse*, ec.; nella quinta si contiene il conforto di Virgilio al processo del cammino, quivi: *Ma agguerra* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere la sentenza litterale, la quale si continua così:

Poi che Virgilio ebbe distinti li tre cerchi, li quali Dante avea a cercare, Dante cominciando la sua distinzion, muove uno dubbio; dicendo: Maestro, assai chiara procede la tua ragione et assai ben distingue questa viragine e li peccatori che ci sono; ma dimmi quelli della palude Stige; cioè iracundi et accidiosi e quelli che muo il vento; cioè li lussuriosi; e quelli che tocca la pioggia; cioè li gelosi e quelli che si accatena con sì aspre lingue; cioè prodighi e li avari, perchè non sono punti d'entro alla città Dite, se Idio gli à in ira? E se non gli à, perchè sono in quelli tormenti? A che Virgilio risponde, riprendendo Dante d'aversi partito l'ingegno suo dalla sottilità usata, e da vedere (?) la mente dirizzata ad

(?) C. M. e passò dietro per perpetui.

(?) C. M. e d'avere la mente

altro, e riduceli a mente una distinzione che fa Aristotile nell'Etica di tre specie di peccati che il cielo caccia da sé: cioè d'incontinenza, malizia e bestialità; e come incontinenza tutto offende Idio che è altri due; e per tanto mostra che sia convenevole che sieno puniti di fuori dalla città d'Idio. Edita questa dichiarazione, Dante la commenta, e domanda dichiarazione d'una ditta di Virgilio nella passata lezione: cioè quando disse che s'offende la divina bestia, dicendo: Come si può offendere Idio, dichiarami questo; cioè o dal sodomita o dall'usuriere? A che Virgilio risponde, come la filosofia dichiara in più luoghi come la natura piglia corso dal divino intelletto; e nel primo libro della Fisica (1) si continua come l'arte seguita la natura quanto può. Onde seguita che la natura sia figliuola di Dio, perchè tutta mezzo viene da lui, et è l'arte figliuola della natura, perchè viene da lei (2), e nipote di Dio; e da queste due cose; cioè dall'arte o dalla natura, come appare nel Genesi, ricevendo nel (3) principio del mondo li uomini pigliar suo corso et avanzar l'uno l'altro; e perchè l'usuriere tiene altra via; cioè ch'elli spregia natura in quanto non ista all'operazion della natura, anzi vuole che il danno faccia il danno che è contro a natura: e similmente spregia l'arte; cioè che non vuol fare alcuna arte, però seguita che offenda la divina bestia; e così lo sodomita che fa contra natura. E poi conchiude e continua lo suo processo, dicendo Virgilio: Seguitami tu Dante; che mi piace d'andare; che lo segue che si chiama l'Arcis appare nell'Oriente e il Carro della Tranzesiana giace tutto sopra quella parte (4) che si chiama Caro, sicchè andiamo a distanciarci colla oltre il belzo. Ora è da vedere il testo con le allegorie e moralità.

C. XI — v. 67-75. In questi tre ternari l'autor nostro finge che li commendasse la distinzione di Virgilio posta di sopra, e com'elli lo domandasse che li dichiarasse, perchè quelli che sono puniti nelli quattro cerchi posti di sopra, fuor della città d'Idio, non sono puniti dentro, dicendo essi: Et io; cioè Dante disse, s'intende: *Maestra, non ti chierò procede la tua ragione; detta di sopra, distinguendo le specie de' peccati o li cerchi che avran a cercar, e però aggiugnere: et armo ben distingue Questa dentro; cioè questo luogo cupo et oscuro, e il popo che possiede; cioè i peccatori che ci sono dentro; e commentato lo detto di Virgilio, muove uno dubbio dicendo: Ma dimmi; tu Virgilio: Quali della palude pigne; che si chiama Sige; cioè quelli del quinto cerchio, de' quali fu detto di sopra che*

(1) C. M. della Filosofia

(2) C. M. da lei è nipote

(3) C. M. dal principio

(4) C. M. parte, cioè vien quel vento, che si chiama

è detto che si puniscono l'irosi o li accidiosi, *Che nota il verso:* cioè quelli del secondo cerchio; cioè li lussuriosi, e che batte in poggio; cioè quelli del terzo cerchio; cioè li golosi, li che s'incontran (¹) con si super lagare; cioè quelli del quarto cerchio; cioè li prodighi o li avari i quali, quando s'incontrano, l'uno ringraverà all'altro la sua peccata, dicendo: Perchè tieni o perchè luri? Perchè non ti caltro alla città reggia; cioè aspra, che si chiama Dite, Sax ci peniti; come questi altri, *se Dio gli dà in ira:* che mostra che sì? E se non gli dà; in ira s'intende, perchè sono u dal foggio; cioè perchè sono a quello pene che è detto di sopra? Questa domanda la Dante per certificare la lettore, perchè elli è fatta questa faccenda distinguendo questi peccati, de' quali è ridere, da quelli che sono delli; e la ragione si mostrerà di sotto.

C. XI — v. 76-90. In questi cinque ternari l'autor nostro fa come Virgilio risponde alla sua domanda e solve lo suo dubbio; primo, riprendendo lui nel dubitare, riprendendolo le ragioni che possono essere del dubbio, dicendole così: Et ellic: cioè Virgilio, o tu; cioè Dante, disse: Perchè tanto desiro: cioè esce del selco; cioè si avia, la foggia tua di quel che vuole; cioè da la sottigliezza della ragione, che vuole avere, e questa può essere l'una ragione del dubitare. Aggiunge l'altra, dicendo: O ver se posse far altro? Quasi dica: Perchè mira la tua mente altrove: imperò che quando l'uomo è intento ad altro, non intende quel che ode, nè che dee intendere; quindi si dice: *Plusquam intendas minor est ad respondendum?* E reduceci a memoria la sentenza d'Aristotile nel libro dell'Etica, dicendo: Non ti rimembra; cioè non ti ricorda, di quelle parole, *Cum se quis la tua Etica.* Questo è uno libro che fece Aristotile ove si tratta de' costumi, et Etica tanto vuol dire quanto scienza morale; e dice lui, a dimostrare che Dante fu studioso di quel libro e di quella scienza e seppela bene, pertratta *Le tre disposizioni, che il Ciel non vuole.* Ricomincia a ridurre a memoria a Dante della sentenza d'Aristotile nel vii. libro dell'Etica, ove dice che tre specie di peccati sono che il cielo scaccia da sè, e sotto questa divisione (²) l'autor pone ordine al suo trattato, e non secondo lo spazio de' peccati mortali capitali, come molti credano; e niente di meno di tutti li peccati mortali tratta in questa prima cantica ordinatamente, come appare a chi la legge intellettivamente; o manifesti quali sono queste specie, dicendo: *Incantatione, malizia e la mala Bestialitate?* Qui Virgilio dimostra la divisione de' vizi che pote

(¹) Il Doctore Aristotileo offre una lezione che esprime con più di precisione il concetto Danteo = E che si incontra con si super lagare. E.

(²) C. M. sotto questa divisione l'autore

Aristotile nel libro vii dell'Etica, secondo l'ordine della quale divisione l'autore compone questa prima cantica. Lì qui è da notare che incontinenza è vizio quando la ragione conosce quella che si dee fuggire, e la concupiscenza la tira ad esse, e seducevi l'uomo per non raffrenare la concupiscenza; e per questo è posto di fuori lussuria, gola, avarizia, prodigalità, ira et accidia, in quanto si commettono per incontinenza e non fa menzione della superbia e dell'invidia, perchè mai non si commettono per incontinenza; ma per propria malizia: imperò che nella peccati detti di sopra sono delittazioni e tristizie; e contiguità et incontinenza è intorno alli diletti et alla tristizie, e può stare lo giudizio della ragione. Amor è necessario, come dice Aristotile nel detto libro, che sempre stia lo giudizio della ragione che retta quello che non è da fare, ma tirato dalla concupiscenza ⁽¹⁾; e se resistesse, sarebbe continentia. Malizia, è come dice Aristotile, vizio contrario alle virtù morali e quando la ragione è si accieca che elegga le vizio parendoli bene, e da eleggere sotto apparenza di bene, e però dice bene egli: *Omnes vultis ignorare*; e sotto questa si contiene superbia et invidia specialmente, perchè a questi due non si può discendere, stando lo giudizio della ragione, per concupiscenza; imperò che in questi due non è delittazione. Essendo li sopra detti peccati, cioè lussuria, gola et, commettere per malizia ancora, quando la ragione è si accieca che ella giudica questi esser bene, e sotto apparenza di bene accostando ad essi, e per tanto finge l'autore che siano puniti d'entro alla città di Dite, come apparirà nel processo del libro. E però di questi tratta l'autore di fuori della città di Dite in quanto si commettono per incontinenza; e d'entro alla città, in quanto si commettono per malizia e per bestialità; ma sotto altri nomi e vocaboli: come li irosi e golosi, superbi et avari o lussuriosi sotto la violenza; così lussuriosi et avari, et invidiosi, o superbi, et irati, o prodigi secondo diverse specie e modi delli detti peccati sotto la fraude, come appare nel testo di sopra, quando furono nominate le loro specie, o mostrata la loro distinzione. E questo finge l'autore per fare verisimile lo suo poema: imperò che ragionevole è che men grave peccato men gravemente sia punito, e il più grave più gravemente: meno gravi peccati sono fuori della città Dite che dentro, come appare a chi bene li considera. Appresso ebbe rispetto allegoricamente a quella del mondo: imperò che chi pecca per incontinenza nella detti cinque peccati, è fuori dell'ordinazione che è significata per la città Dite e riceve le pene che danno sì fatali peccati,

(1) C. M. della concupiscenza costretta, e per tanto incontinenza, e se resistesse,

eano mostrato è in ciascuna luogo; e che pecca per malizia o per bestialità in sì fatti peccati o negli altri è abile ad entrare in città; ragione, se la grida di Dio non ne il cava ingratamente fuori. Bestialità è quando l'uomo per sì fatto modo è involto nel peccato, ch'elli avanza tutti li altri simili peccatori sì, come quelli che commettono peccato contra natura che avanzano la malizia tutti li altri inordinati. E secondo queste tre spezie l'autore à divisa la prima conica ponendo li cinque peccati detti di sopra, quando si commettono per incontinenza, di fuori della città Dite; e quando si commettono per malizia o per bestialità, dentro alla città Dite più giusta o più grave, secondo che l'uno è più grave che l'altro; et è da notare che l'autore dice: la nostra Bestialitate; perchè al tutto è accorta l'intelletta. Onde per Aristotele ch'alcuna volta bestialità viene per infermità corporale, come negli incantici; alcuna volta per pazzia: cioè risorgimento di cervello; alcuna volta per oscurità d'intelletto, per ignoranza di legge o per lunga consuetudine; e questo ultimo modo è peccato, e bene rende l'uomo molto a bestiale, e come incontinenza. Men Dio offende e men bisogna scottar? Occorre era un dubbio in quel che detto è, che incontinenza meno offende Dio e men bisogna scottar; imperò che pare lo contrario, considerata quel che detto è di sopra; che nella incontinenza sta lo giudizio della ragione, o che nella malizia e bestialità s'inganna, eleggendo lo male per bene. A che si può rispondere che la ragione teorica sta nell'uno e nell'altro; ma la ragione pratica sta nell'incontinenza e nella malizia o la bestialità s'inganna reputando bene quel che non è, facendole continuamente et abundantemente, che non fa così lo incontinenza; anzi tuttavia se ne ritiene e ritrasce [1] alcuna volta. Se tu; cioè Dante, riguarda ben questa sentenza; che detta è di sopra, d'Aristotile, E vedrai alla mente chi son quelli, Che tu di fuor cottegen pensavai; cioè l'incontinenti che sono purati fuor della città Dite, Tu vedrai ben perchè da questi feli; cioè rei, Sien dipartiti; cioè sieno purati in diverso luogo, e perchè non creduca la divina Giustizia li martelli; cioè li punisca la giustizia di Dio: imperò che quelli peccati, a che o' indico concupiscenza, sono di minore colpa che quelli a che o' indico propria malizia.

C. XI — c. 94-96. In questi due ternari segue l'autor nostro come domanda a Virgilio dichiarazione d'un altro dubbio, che li occorre de' detti di Virgilio, e prima esamenda la dichiarazione fatta dell'altro dubbio, dicendo a Virgilio: O Sol; cioè o chiarezza, che non agnà c'èa farbula; come fa lo sole, Tu m'confessi sì quante le solti; cioè lo dubbio, Che non era di amor, dièdon m'oggrato; cioè

[1] ritrasce; se ne ritrae, o ritrae. Altre volte è tradotto ritrae. V.

mi piace non meno il dubitare che il sapere per uirtù: *Ancor un poce indietro ti ricolai*, *Dus' io*; cioè Dante, rivolgasi in dietro; cioè ritorna alla sentenza già detta: ritornare alle cose già dette è rivolgersi a dietro, *la dove ch' ch'untra offende la divina beatè*; come lo detto a che vuole che ritorni, e il gruppo solvi; cioè lo dubbio; domanda Dante Virgilio che dichiari in che modo l'usura offende Iddio, et aggiunti che faccia la soluzione.

C. XL — c. 97-111. In questi cinque ternari l'autor nostro flagora come Virgilio dichiara lo dubbio suo, dicendo: *Filosofa, mi duae*; cioè Virgilio a me Dante, o chi lo intende; cioè alli studiosi di quella. *Nata non par in una sola parte: ma in più parti: imperò che in più libri et in più parti di Filosofia si truova questa sentenza*, *Come natura lo suo corso prende Dal divino Intelletto*. Per mostrare come l'usurieri offende Iddio, pone questa sentenza che pone Aristotile nel libro della Fisica et ancora in più luoghi o parti di Filosofia; come la natura piglia suo corso; cioè suo processo dal divino Intelletto, perchè Iddio è prima ragione di tutte le ragioni, e da sua arte; cioè dal suo operare; le sua operare è il suo volere; imperò che come Iddio intende, così vuole; e come vuole, così opera; imperò che così le cose vengono ad effetto. *E se tu*; cioè Dante, ben le ha Filosofia uide; questa parte della Fisica fu specialmente studiata da Dante, e però dice: *ha Fisica*. *Tu intrerai non dopo molte carte*; imperò che è presso al principio del libro. *Che l'arte contra quello, quando vuole, Segue*. Questa sentenza pone Aristotile nel libro della Fisica: *Artis uoluntas naturam in quodam potest*. — come il maestro fa il discipolo; qui fa una similitudine, che come lo discipolo seguita il maestro; così l'arte, la natura. *Si che tutte arte a Dio quare si ripote*; pone qui una conclusione cordiliera che discende dalle premesse, benchè non sia del proposito; che l'arte, che è inuentione umana o però dice nostra; cioè di voi uomini, quare si ripote di Dio; cioè, quare; cioè per similitudine; ma non propriamente; o questa (?) seguita, che se la natura è suo principio da Dio, e l'arte è suo principio dalla natura, la natura si può dire per similitudine figliuola di Dio, perchè è suo principio da lui, come lo figliuolo dal padre; e l'arte se può dire figliuola della natura, in quanto seguita quella quanto può; e così si può dire per similitudine ripote di Dio; imperò che Dio è mezzo nelle menti umane l'arte, per mezzo della natura. *Da queste due*; cioè dalla natura e dall'arte, *se tu ti recchi a uento Le Genesi*; cioè lo primo libro della Bibbia, ove si tratta della creazione del mondo, e del primo uomo, e dell'ordine della vita che incomincia, vi si pone questa sentenza che seguita: *Operatus est*

(?) C. M. E questa seguita imperò che se la natura

intra saeculi humanum genus vivere vitam et excedere eo. — del principio; cioè come appare nel suo principio, essere *Præter naturam*; cioè l'ordine e il modo del vivere, et avanzare la gente; cioè li uomini avanzare l'uno l'altro nelle ricchezze e beni temporali; o questo è fatto appo Dio et appo il mondo l'uno uomo avanzare l'altro, o per sua industria, o esercizio di sua persona affaticandosi e lavorando la terra, o commettendosi all'opere della natura, vedendo bestiamo lo quale secondo corso di natura fruttifica, se a Dio piace, et ancora una volta muore, stando contento a quello che l'Ido fa. Ma perchè l'uomo viete altra via tiene? cioè quella della natura, non tenendo li suoi danari in bestiamo; e che quella dell'arte: imperò che non lavora o non s'esercita, *Per se natura*; per la sua seguitare; cioè l'arte, *Disprezio*, poi che in altro poi la spera; cioè la speranza; così disprezia l'Ido dispregiando le cose sue; cioè natura ed arte; anzi la contra natura: imperò ch'elli vuole che il danaro faccia danaro, la quale cosa è contra natura: imperò che le cose non animate non possono multiplicare per generazione, come le cose animate: et ancora disprezia l'Ido, in quanto non si fida della bontà di Dio.

C. XI — r. 112-115. In questo territorio et un verso l'autor nostro finge che Virgilio lo sollicitasse dell'andare, assegnando la brevità del tempo, che era a venire della notte innanzi al di, dicendo così: *Ma regimini*; tu Dante, ora vai; cioè oggi vai, che il gir mi piace; cioè a me Virgilio. E questo finge l'autore perchè di sopra lo restar si fece che il facesse far Virgilio sì, come appar di sopra; et assegna la ragione della brevità del tempo ch'era a venire di quella prima notte, che finge essere già stati nell'inferno, descrivendo lo tempo per Astrologia narrando lo sito dei due segni del zodiaco: cioè del segno ascendente ch'era allora Pisces, e per lo segno descendente ch'era allora Virgo^[1]. Pisces e Virgo sono due segni opposti l'uno all'altro, sicchè quando l'uno nasce l'altro tramonta; o per questo vola mostrare ch'era presso al di per due ore, o vero quasi: imperò che il sole era allora in Ariete, siccome appare nel primo canto, prima cantica, dove dice: *Temp'era del principio del mattino*, ove dimostra che di marzo, la notte che viene innanzi al venerdì santo, ebbe questa fantasia presso al di, e poi tutto il venerdì santo convenne a combattere con le fore, et a parlamentar con Virgilio, et in su lo sera finge ch'entrassero nell'inferno. E questo si può provare per lo canto secondo, prima cantica che dice: *Lo giorno se n'andava*, e l'or brava el; e che fosse la notte ch'era

[1] C. M. allora Leo. — Codesti segni del zodiaco presso gli antichi trovansi nominati quasi alla latina. E.

tra il venerdì santo e sabato santo si dimostra per quel testo del XXI canto, prima cantica che dice: *Per più altre congiurò che quest'ora*, *Mille dogruto con ventura dei suoi requier*, che qui lo vinse rotta: imperò che quella via si ruppe, quando l'anima di Cristo con la divinità discese nel limbo, e questa fu all'ora sesta del venerdì santo; sicchè fu la notte che va innanzi al sabato, et era allora quasi presso al dì per due ore, e questo si dimostra perelo detto: *Cher' Pesci giugava su per l'arizona*. *Pisces* è uno de' XII segni del zodiaco: questo è uno cerchio che è nel cielo del firmamento; cioè del cielo stellifero, ove secondo li Astrologi sono XII segni posti in questo ordine l'uno dopo l'altro, come appare in questo cerchio: sì che Aries che è il primo si congiunge con *Pisces* che è l'ultimo.



Et è da sapere che sei segni passano lo nostro emisferio il dì, e sei la notte, e ciascuno segno tiene di larghezza del detto cerchio gradi XXX. Ancora è da sapere che il sole che è vie più basso che il zodiaco, sicchè tra lui e il zodiaco sono tre pianeti; cioè Marte, Giove e Saturno, sempre fa il suo corso sotto il zodiaco per lo mezzo di quello, sicchè mai non si parte dalla linea elliptica che viene per lo mezzo del zodiaco, e va lo sole contra il movimento del primo mobile ogni dì uno grado, benchè il primo mobile si giri seco lo cielo del firmamento e tutti li altri cieli delle pianete (1), sicchè in XXX ore tutti fanno una rivoluzione; e per tanto in XXX dì

(1) C. M. del pianeta.

passa uno segno, e così del primo entra nel secondo e così va sotto tutti in una ora. Ancora è da sapere che l'orizzonte è lo cerchio che termina lo nostro emisferio da quel di sotto, dal quale in su possiamo vedere lo cielo, e da indi in giù no; ma quella parte del cielo che noi non veggiamo il dì veggiamo poi la notte; sicché tra dì e notte lo veggiamo ^(*) tutto; e però dice l'autore che era presso al dì quasi per due ore; imperò che Pisces che esce fuori dell'orizzonte innanzi ad Aries nel quale era allora il sole che faceva il dì, guizzava ^(*) su per l'orizzonte; cioè incominciavano ad apparire nel nostro emisferio dalla parte dell'orientale; e notatamente dice guizzavano, avendo rispetto alla natura del pesce ^(*) che guizza nell'acqua. E dopo lo nasimento di Pisces seguita lo nasimento di Aries, sotto quale era il sole che faceva lo dì; e del nasimento dall'un segno all'altro non può avere più che due ore; et imperò seguita ch'era presso al dì a due ore; e poi ch'è mostrato lo tempo per lo segno Pisces, lo dimostra per lo suo opposito che si chiama Virgo; però che quando Pisces nasceva nel nostro emisferio, allora Virgo ^(*) tramontava nell'altro; e questo dimostra molto sottilmente per lo carro dicendo: *E il Carro tutto sopra il Caro giace.* Onde è da sapere che il Carro si chiama quelle sette stelle che girano intorno alla tramontana nel polo artico, che ne vanno quattro innanzi accompagnate due e due, e tre vengono poi in filo; ma l'ultima corre un poco allato, e questa ultima sta sempre dritta al segno Leo, onde quando Leo è per tramontare, questo timone è dritto verso l'occidente e le quattro dinanzi una già data la volta tra l'occidente e settentrione, onde viene un vento che si chiama Carro, e però disse: *E il Carro tutto sopra il Caro giace;* cioè sopra quella parte onde s'odia Caro; e poi che l'a sollicitato del seguire, lo sollicita del discendere, dicendo: *E il bello;* cioè la ripa alta, ma là oltre si dimostra; cioè si discende; e così s'appressarono alla serra. E qui finisce il canto XI.

[^(*)] Da poi a tallo — si è rannocciato col Meglabechiano. E.

[^(*)] C. M. guizzava — [^(*)] C. M. del pozzo — [^(*)] C. M. allora lo Leone

CANTO XII.

- 1 Era lo lcoo, ove a scender la riva
 Venimmo, alpestro, e per quel ch'ivi era anco
 Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
- 4 Quale è quella ruina, che nel fianco
 Di qua da Trento l'Adice percosso,
 O per tremuoti, o per sostegno manco;
- 7 Che da cima del monte, onde si mosse,
 Al piano è sì la roccia discosciata,
 Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;
- 10 Cotal di quel burrato era la scesa:
 E in su la punta della rotta lacca
 L'infamia di Creti era discesa,
- 13 Che fu concetta nella falsa vacca:
 E quando vide noi sò stesso morse,
 Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca.
- 16 Lo Savio mio in ver lui gridò: Forse
 Tu credi, che sia qui il Duca d'Atene,
 Che su nel mondo la morte ti porse?
- 19 Partiti, bestia, che questi non viene
 Ammaestrato dalla tua sorella;
 Ma vassì per veder le vostre penne.

- 22 Quale è quel toro, che si slaccia in quella,
 Che à ricevuto lo colpo mortale,
 Che gir non sa, ma qua e là saltella;
- 23 Vid'io lo Minotauro far cotale,
 E quello accorto gridò: Corri al varco;
 Mentre che infuria, è buon che tu ti cale.
- 24 Così prendemmo via giù per lo scarco
 Di quelle pietre, che spesso moviensi
 Sotto i miei pîedi per lo novo carico.
- 25 Io già pensando; e quei disse: Tu pensi
 Forse in questa ruina, che è guardata
 Da quell'ira bestial, ch'io ora spensi.
- 26 Or vo', che sappi, che l'altra fiata,
 Ch'io discesi qua giù nel basso Inferno,
 Questa roccia non era ancor cascata.
- 27 Ma certo poco pria, se ben discerno,
 Che venisse Colui, che la gran preda
 Levò a Dio del cerchio superno,
- 28 Da tutte parti l'altra valle feda
 Tremò sì, ch'io pensai che l'universo
 Sentisse amor, per lo qual è chi creda
- 29 Più volte il mondo in caos converso:
 Et in quel punto questa vecchia roccia,
 Qui et altrove tal fece riverso.
- 30 Ma fitta gli occhi a valle: chò s'approccia
 La riviera del sangue, in lo qual bolle
 Qual che per violenza in altrui noce.

v. 22. à ricevuto già il colpo

v. 23. C. M. E quel

v. 23. Movensi: nocenti. I nostri antichi, data la discesa in e alle
 persone singolari del presente indicativo, assegnarcela estendendo a quelle del-
 l'imperfetto e d'altri tempi. Dando move, salt, corre per move, salt, corri
 e simili. E.

v. 24. C. M. bestiale, ch'io spensi.

v. 25. C. M. s'io ben discerno.

v. 25. C. M. del caso

v. 27. C. M. in la qual

- 49 Oh cioca cupidigia e ria e folle,
 Che sì ci spronò nella vita corta,
 E nell'eterna poi sì mal c'innolò!
 52 Io vidi un'ampia fossa in atto torta,
 Come quella, che tutto il piano abbraccia,
 Secondo ch'aven detto la mia scorta:
 55 E tra il piè della ripa, et essa in traccia
 Corrien Centauri armati di saette,
 Come solean nel mondo andare a caccia.
 58 Vedendoci calar ciascun ristotto,
 E della schiera tre si dipartiro
 Con archi et asticciuole prima elette:
 61 E l'un gridò di lungi: A qual martiro
 Venite voi, che scendete la costa?
 Ditel costinci, se non l'arò tiro.
 64 Lo mio Maestro disse: La risposta
 Farem noi a Chiron costà di presso:
 Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
 67 Poi mi tentò, e disse: Quelli è Nesso,
 Che morì per la bella Deianira,
 E fe di sè la vendetta eli stesso.
 70 E quel di mezzo, che al petto si mira,
 È il gran Chiron, il qual nutrì Achille:
 Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira,
 73 D'intorno al fosso vanno a mille a mille,
 Saettando qual'anima sì svelle
 Del sangue pù, che sua colpa sortille.

v. 49. C. M. cupidigia, ria e folle.

v. 55. Traccia: temistigazione, perquisizione. E.

v. 61. C. M. da lungi:

v. 64. C. M. da presso:

v. 75. Dal sangue

- 76 Noi ci appressammo a quello fero snello;
 Chiron prese uno strale, e con la cocca
 Fecce la barba indietro alle mascelle.
- 77 Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
 Disse a' compagni: Siete voi accorti,
 Che quel di dietro muove ciò, che tocca?
- 81 Così non soglion fare i piè de' morti.
 E il mio buon Duce che già gli era al petto,
 Dove le due nature son consorti,
- 83 Rispose: Bene è vivo, e sì soletto
 Mostrarli mi convien la valle baia:
 Necessità m'induce, o non diletto.
- 88 Tal si partì da cantare all'elua,
 Che m'è commise quest'ufficio novo:
 Non è ladron, nè lo anima fela.
- 91 Ma per quella virtù, per cui io muovo-
 Li passi miei per sì selvaggia strada,
 Dammi un de' tuoi, a cui noi siamo a prova,
- 94 E che ne mostri là dove si guada,
 E che porti costui in su la groppa;
 Che non è spirito, che per l'aere vada.
- 97 Chiron si volse in su la destra poppa,
 E disse a Nesso: Torna o sì li guida,
 E fa cassar, s'altra schiera v'intoppa.
- 100 Or ci movemmo con la scorta fida
 Lungo la proda del bollor vermiglio,
 Dove i bolliti fucean alte strida.

v. 84. C. M. di ritorno

v. 92. a prova, a pruova. Codeste avertito vice (attira nel popolo ge-
 niale, e nesso dal latino sul grege, atteso in v. il p. caso in terra da sopra. E.

v. 95. C. M. E la cossa.

- 403 Io viddi gente sotto infino al ciglio,
 E il gran Centauro disse: Ei son tiranni,
 Che dier nel sangue, o nell'aver di piglio.
 406 Quivi si piangon li spetali danni:
 Quivi è Alessandro e Dionisio ferro,
 Che fe Sicilia aver dolorosi anni.
 409 E quella fronte, che à il pel così nero,
 È Azzolino; e quell'altro, che è biondo,
 È Opizzo da Esti, il qual per vero
 412 Fu spento dal figliastro su nel mondo.
 Allor mi volsi al Poeta; e quei disse:
 Questi ti sia or primo, et io secondo.
 415 Poco più oltre il Centauro s'affisse
 Sopr'una gente, che infino alla gola
 Pareva che di quel bulicame uscisse.
 418 Mostrocci un'ombra da un canto sola,
 Dicendo: Colei lesse in grembo a Dio
 Lo cuor, che in su Tanisi ancor si cola.
 421 Poi vidd'io gente, che di fuor dal rio
 Tenea la tosta, et ancor tutto il casso;
 E di costoro assai riconobbi io.
 424 Così a pè a pè si facea lasso
 Quel sangue sì, che coccia par li piedi;
 E quivi fu del fasso il nostro passo.
 427 Si come tu da questa parte vedi
 Lo bulicame, che sempre si scema,
 Disse il Centauro, veglio che tu credi.

v. 415. C. M. Pareva di quello bulicame.

v. 419. Colei fesso.

v. 420. C. M. Tanisio.

v. 420. al casso, il casso, e coccia. Gli antichi accordarono diversi verbi a diverse coniugazioni. E.

v. 425. coccia par li piedi.

v. 429. tu credi. Taliano in e il presente coesistente della prima, per uniformità di desinenza, tale fu quello delle altre coniugazioni, e si ebbe tu credi, tu credi, tu credi, ec. E.

- (12) Che da quest'altra a più o più giù preme
 Lo fondo suo, infra che si raggiagne
 Dove la tirannia convien che gema.
 (13) La divina Giustizia di qua pugne
 Quell'Atila, che fu flagello in terra,
 E Pirro, e Sesto; et in eterno mugno
 (14) Le lagrime, che col bellor dissera
 A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
 Che fecer alla strada tanta guerra.
 (15) Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

v. 121. C. M. raggiagne

v. 123-125. C. M. pugne - mugno.

v. 122. C. M. (onde la tirannia)

v. 128. C. M. alla strada

C O M M E N T O

Era la *facce ec.* Questa è la duodecima canto nel quale l'autor
 fage come discesse nel VII cerchio, ove sono li violenti, partiti in
 tre giri, come detto fu di sopra; e nel primo giro, ove prima
 discese, fage muore li violenti contra il prossimo. E dividesi que-
 sto canto principalmente in due parti, perchè prima pone la discesa
 nel VII cerchio e s'uso pervenuto al primo giro del detto cer-
 chio; nella seconda pone come pervenuto a Chiron e presso
 Sienti⁽¹⁾, quivi: *Nel ci appressiamo ec.* La prima che sarà la prima
 lezione si divide in cinque parti: imperò che prima describe con'era
 tutta la riva av'era la scena del sesto cerchio nel VII, e quel che vi
 trovavasi; nella seconda pone come Virgilio riprese le Minotauri e
 quello che il Minotauri lo, quivi: *Lo Sesto mio ec.*; nella terza, come
 discesse, e perchè tra così tutta quella riva, quivi: *Co' peridoro*
mo ec.; nella quarta, come Virgilio li mostra la pena de' violenti,
 quivi: *Ma feci ec.*; nella quinta pone come Virgilio li manifesta al-
 cuni de' Centauri, quivi: *Poi mi tolsi ec.* Diviso la lezione, ora è da
 vedere la sentenza letterale. Dice adunque così:

Poi che Virgilio confortò Dante della scendere, si mosse e ven-
 nuto al luogo onde si scende, lo quale tra molti aspro et orri

(1) C. M. presso Sienti, quivi.

uto dirupato, como quello del monte Barco che è tra Trivigi o Trento; e dice che su la punta della riva rotta trovarono discende lo Minotaur, il quale li volle impedire; ma Virgilio lo sgridò e fece lo cessare, et a Dante gridò che corresse al passo. E così presso via giù per lo scalo della pietra, che si movrà sotto li piedi a Dante per lo nuovo peso⁽¹⁾; e perchè Dante andava pensando, disse Virgilio: Tu forse pensì che fosse cagione della ruina di questa pietra⁽²⁾? Ora tel voglio dire: chè altra volta discesi qua giù, e questa ruina non era ancora stata; ma ella cascò poco innanzi che Cristo scendesse nel limbo. Allora ch'elli sostenne passiono in croce, tutta la valle tremò dell'abisso, et allora scoscose questa riva sì, ch'io pensai che il mondo si disfacesse per amore e concordia degli elementi, come dice Empedocles: e non pur qui; ma calando altrove questa valle si rappe per lo tremore, come apparirà di sotto. Ma fece li occhi in giù, che s'appressava il fume del sangue, nel quale bella qualunque offende il prossimo per violenza; onde gridò Dante contra la cupidità, e dice che vide una larga bassa valla in arco, come stava la riva, e tra essa e la riva correvano Centauri armati con armi e con saette, come soleano nel mondo andare a caccia. E quando vidono calar Dante e Virgilio si fermarono, e uno di loro si dipartì con archi e con saette in mano, e l'uno gridò da lungi: Dite a qual martire venite voi, che scendete, se non lo vi siete. Allora Virgilio rispose: Noi faremo la risposta a Chirone; sempre fosti così frodoloso, e mai te ne calse. Poi venìo Dante e disse che quello era Nessus che morì per la zaira moglie d'Ercule e vendicossi mordendo: e quello del mezzo è il gran Clirone che fu l'allo d'Achille, e l'altro è Folo che fu sì pieno d'ira: ella venne intorno a questo fesso del sangue a mille a mille, saccando l'anime che uscivano del sangue più che la loro colpa non permetta; e qui finisce la sentenza lituendo. Ora è da vedere lo testo con lo intelletto allegorico o vero morale.

C. XII—r. 1-15. In questi cinque ternari l'autor nostro finge com'era fatta la riva che discendono, quando scesono del vento orchio nel settimo, e come si trovarono lo Minotaur, così dicendole: Erò io dove, ecc. a scender la riva. Fecissio; Virgilio et io Dante, alpestro; cioè aspro, e per quel ch'io era nato Tal, ch'ogni cosa ne zorebbe achito; cioè di volerlo vedere. E questo dice per lo Minotaur, che finge che fosse in su la riva, come apparirà di sotto, ch'esemplifica e dice ch'era tale quella riva qual è quella del monte Barco, dicendole così: Quale è quella ruina; del monte Barco che è

(1) C. M. li piedi, e Dante per lo nuovo peso: o perchè

(2) C. M. di questa riva? O sì

tra Tivoli e Trivigi, che nel fianco di qua del Tevere l'Adice per-
corre. L'Adice è fiume che scadeva sotto le monti Parco da lato a
Trivigi, lo qual tanto rose la radice del monte, che il monte scosso
e percosse la fiume, onde l'Adice si dilungò perchè il monte lo fece
far breccia (1) spazio in là; e vero che il monte cadde per tremuoti,
e però dice: O per tremuoti; che il facessero cedere, o per analogo
mover; cioè che li venisse meno lo fondamento per lo roder del fu-
rio. Che da cima del monte, onde si nasce, quella ruina, Al punto è
già la roccia; cioè la ripa o ver costa del monte, alacocosa, C'è alcu-
na cosa direbbe a chi se fosse; cioè che vi si potrebbe andare, o
prima non si potea. Adotta la similitudine, dicendo: Così si quel
fuerato; cioè rottura, era la terra; o manifesta quel che v'era, che
il toccò di sopra, dicendo: E in su la punta della rotta loco; cioè
ripa, L'infanzia di Creti era discesa; cioè la Minotaur, per lo quale
l'isola di Creti era infamata, era discesa di su del mondo, Cret; cioè
la quale infamia; cioè la Minotaur, se cacciata nella fossa toro;
cioè di Pasife che si rinchiuso nella vacca del legno (2), perchè il toro
si congiugnesse con lei. Onde a saper questo è da notare una fictione
che il poeta Ovidio nel suo libro Metamorfosis pose; cioè che
quando Minos re di Creta andò ad Atena per far vendetta di An-
dreo suo figliuolo, che fu morto per invidia da gli Ateniesi, la re-
na Pasife moglie del re Minos, vedendo dalla finestra del suo pala-
gio la pastura ov' erano molte vacche e tori a pascer, s' innamorò
d' una più bianca e più bello toro di tutti li altri; per la qual cosa
ella ebbe Dedalo il quale era ingegnerrissimo, e manifestalli lo suo
disordinato e bestiale appetito, e catusollu che trovasse modo
ch' ella si congiugnesse con quel toro, e questo tenesse segreto; onde
costui s' invisiò di qual vacca quel toro era più innamorato, e quella
uccise occultamente e prese la culla e fabbricò una vacca di
legame di quella grandezza, la coprese di quel cutio, e fecevi cu-
trare la rena e fecela portare nella pastura; onde lo toro ebbe con-
giugersi con lei, et ingravidata partorì uno mostro ch' era mezzo
toro, e mezza uomo; dalla parte di sopra era toro, e da quella di
sotto era uomo. E mentre che lo re Minos combattea Atena, ebbe
avella di questo mostro ch' era nato e come diceva li suoi cit-
tadini; onde mandò comandando a quello Dedalo, per cui consiglio
quel mostro era nato, ch' eli facesse una prigione sì fatta che non
lo potesse uscir, Et allora Dedalo cavò in una grotta d' un monte,

(1) L. M. Il fiume l'Adice nel lago, e lascia dare suo libero spirito. - Il do-
tore Castor a - si dilunga - è la variante - S. Alarpi.

(2) I mostri cinesi, a mostrare la ingenua materialità, adoperando l'epi-
tetticamente il sistema articolato. Dato stesso. Par. C, rei v. H. due
le più dell'oro, E.

e fecerli molte pareti con molti usci, che tutti aprivano in dentro, e molti andirivieri e pose nell'entrata molte immagini che facevan grande paura a chi v'entrava: et era questo edificio in fondo et era sì ordinato che l'uomo v'entrava e non ne sapea uscire, e chiamossi questa prigione la *labyrinth*, et in questa prigione fu rinchiuso lo *Minotauro* e fece nel muro molti spiracoli sì, che vi si potesse vedere lume, e nel mezzo ove stava lo *Minotauro* lo fece uno, onde giuavano le pasto al *Minotauro*. E quando *Minos* ebbe vinti li *Athenesi*, per pena del fallo commesso li comandò che dovessero mandare ogni anno sette uomini a essere divorati dal *Minotauro*, e però li *Athenesi* fecero una legge ove misero le poltre di tutti i loro cittadini, e così della famiglia del suo duca come delli altri, et ogni anno ne cavavano sette; onde toccò l'andata a *Teseo* figliuolo d'Egeo ch'era duca delli *Athenesi*, onde Egeo li fece apparecchiare lo navilio, e lui e tutta la compagnia vestì a nero e tutti li corredi del navilio, e comandò che s'elli tornasse, li mettesse (?) in bianchi, avendo speranza che li re *Minos* lo dovesse campare. Poi che *Teseo* fu giunto in *Creta* fu ricevuto dal re *Minos* in casa sua et onorato molto. Era usanza delli altri andare tre dì per la terra, innanzi che fossero messi al *Minotauro* e così lo riservò in *Teseo*, onde tutta la città ebbe compassione di lui: tanto era gentile e et avvenente giovane; e così una figliuola del re *Minos* ch'avea nome *Arianna* innamorata di lui e messa a plea per camparlo, costrinse *Dedalo* che l'insegnasse in che modo si potea uccidere lo *Minotauro* et uscire del *labyrinth*. E poi ch'ebbe *Teseo* in una camera e fecesi promettere e fermare con giuramento ch'elli la menerebbe seco e piglierebbe per moglie, et insegnerebbe a uccidere lo *Minotauro*, e così l'insegnò che mettesse, o vero portasse seco un granchio (?) di refe in mano e legasse l'uno capo all'entrata e così andasse tenendo lo filo in fin che fosse al *Minotauro*, e poi tornasse con quel filo raccogliendolo: e diedegli tre pelle di pecora e era addestate che le gittasse in gola del *Minotauro*, quando aprisse la bocca, e così fece et ucciselo, e tornò sano e salvo e menente seco *Arianna* et ancora l'altra sorella, che avea nome *Pedra* ch'era più bella. Et innamoratosi di lei tra via, lasciò *Arianna* addormentata in un'isola e pensò per meglio *Pedra*, e non ricordandosi di mutare le vele nere, lo padre Egeo quando le vide da lungi, credendo che *Teseo* fosse morto, per dolore s'annegò in mare, e però giunta in *Athena* fu fatto duca delli *Athenesi* e succedette al padre. Questa *Arianna* ebbe questa verità; che questa *Pasife* s'innamorò d'un suo cancelliere che avea nome *Toro*, et in casa di *Dedalo* si congiunse con lui e nacque una

(1) C. M. li mettesse bianchi,

(2) C. M. uno granchio di filo in mano

figliuolo che fu chiamato Minotauro e reputavasi figliuolo del re Minos, e che dopo il re Minos succedette nel reame questo Minotauro, al quale fu posto questo nome Taurò per la vita viriosa e bestiale ch'elli teneva: imperò ch'elli era iracundo, violento e bestiale in verso lo prossimo et in verso sè, et in verso Dio: come lo vero (!) a questa natura che combatte co' li altri tori per amore tanto, che li caccia dalla pastura, e quel che è cacciato si percuote nelli arbori et in ciò che si truova inganzi per dolore e così si tormenta, e così fece lo Minotauro che dafese li suoi sudditi trattandoli bestialmente, e finalmente s'è medesimo: imperò che venendo Teso re delli Ateniesi contra Creta per vendicarsi, perse questo Minotauro et ucciselo e mettanze seco le sue strocchie (!). Fugge l'autore che questo mostro del Minotauro fosse posto per li demoni a guardia in su l'entrata del VII. cerchio, ove si putiscono li violenti, perchè in costui si notano le tre specie della violenza procedenti a da malizia, e da bestialità: imperò che in quanto dico ch'è uomo s'intende la malizia; in quanto dico ch'è barto s'intende la bestialità, e lo vero sta di sopra perchè la bestialità superchiò in lui; et in quanto dico l'autore l'infamia di Creti, intende per questo la violenza inversa il prossimo; in quanto dico ch'è merso, intende la violenza in sè medesimo; et in quanto dico ch'è saltellava, intende la violenza contra Dio; imperò che solo lo vero, secondo li autori ricalcitrava alcuna volta ai sacrificii delli idii; e però seguita: E quando uide Asù ch'è me Dante e Virgilio, s'è stato morto: cioè lo Minotauro; e qui si figura la violenza contra sè medesimo, sì come quei, cui l'ira dentro faoco. Qui si dimostra che ben che la violenza nasca da superbia, è per sua compagnia l'ira sempre, come è chiaro a chi considera la violenza; e instantemente dice faoco: imperò che l'ira (!) si rompe l'animo dalla sua costanza e dal dovere.

C. XII — v. 16-27. In questi quattro terrori finge l'autore come Virgilio aggrà lo Minotauro, acciò che non impedisse lo loro disceuto, e conforto Dante cho discendisse (!), colto luogo e tempo, dicendo così: Lo Sario mio; cioè Virgilio, in ver lui; cioè verso il Minotauro, gridò: Parte Tu croñ, che sio qui il Dico d'Atene; cioè Teso, Che se nel mondo la virtù ti parte? Questo è noto per quel che ha detto di sopra. Partiti, leuia; dice Virgilio al Minotauro, che questi non cieue Avanzato dalla sua sorella; cioè da Arianna. Ancor questo è noto per quel che ha detto di sopra. Ma rati per veder le vostre pere; cioè de' violenti, del numero de' quali se' tu Minotauro; e la

(!) C. M. come è il vero: lo vero è questa

(2) C. M. le cose miei.

(3) C. M. che per l'ira si rompe

(4) C. M. discendisse, - e il nostro Caden - discendisse - che potrà esser una delle consuete variazioni di verbi presso i nostri antichi. E.

una similitudine, così dicendo: *Quale è quel toro, che si abbeveria in quella, che è rievocata lo calpe mortale*; ciò spesso volte avveniva nelli sacerdoti, come dicono li autori, *Che gir son su per lo colpo ch'è avuto, non qua e là molla*; per la pena della morte: *Vit' è*; cioè Dante, lo Minotauro far come; cioè quale il toro detto di sopra. E quello occorrev; cioè Virgilio, grida; a me Dante: *Corri al varco*; cioè al passo, ove è la scesa nel 12.º cerchio, *Mentre che infuria*; cioè che contendendo con la sua furia, è dove che fa sì colpe: cioè tu Dante, già per questa ripa. E qui è notabile che la ragione significata per Virgilio annulla la sensualità significata per Dante, che l'uomo si dee togliere di fuori al furioso, e non dee stare a contendere con lui.

C. XII — v. 28-43. In questi 55 tercetti finge l'autore come discende per quel dirupato, e tiene Virgilio li rende ragione di quella ruina, dicendo: *Così, cioè come detto è di sopra, pendevano via*; Virgilio et io Dante, già per lo varco; cioè per quello scarricamento di quelle pietre; che si scaricavano o rovinavano giù e rimasero mosse assai per lo luogo, che spesso rovinasi sotto i miei piedi; cioè di me Dante, per lo loro corso; imperò ch'io ora col corpo, e quindi non solo col pensiero non ammi. E questa ragione lo fa forte, per fare verisimile lo suo passo in questa linea; et allegoricamente, per mostrare che non si può scendere nel peccato della violenza, se non per ruina o per durezza di mente significata per le pietre, *Io*; cioè Dante, già pensando; e quei; cioè Virgilio, dice: *Da quei Forca in questa roccia*; cioè in questa rottura, che è guardata da quell'ira bestial; cioè del Minotauro, la qual significa la violenza⁽¹⁾ accompagnata con ira; imperò che la violenza nasce dell'ira o cade in ira, avanti che si vegga il fatto, ch'io ora penso; cioè la quale io Virgilio annullai; e momentaneamente dico, *io quasi*; perché la ragione spegne et annulla l'ira bestial col suo senso, sì che non ricada alla sensualità, et ancora che non la overumpo. *De' ro', ch'io sappi*; tu Dante, che l'altro scia, *Ch'io*; Virgilio, dicerò qua già nel basso Inferno; questo dico a differenza del limbo, ove egli stava che è alto a rispetto delli altri cerchi; e dice Virgilio che altra volta scese nell'Inferno, come detto fu di sopra, e quella ripa non era ancora ancora⁽²⁾, e però dice: *Quella roccia*; cioè ripa, non era ancor caduta; com'è ora. Ma certo poco più, se ben discerno. Finge Dante che Virgilio dica che quella ripa rovinasse, quando nell'ora scesa del venerabil' santo che Cristo sostiene passione e morte, la terra tremò, e così rovinasse quivi et in altra parte dell'Inferno,

[1] C. M. la violenza procedendo da ira e da bestialità accompagnata.

[2] C. M. era stato scosso, e però

cane si dirà di sotto; e questo finge l'autore per mostrare questa allegoria, che nella morte di Cristo ha rotta e vinta tutta la violenza del demonio. Che resiste Calvi; cioè Cristo, che la gran preda; de' santi Padri, Lerò a Dile; cioè a Plutone; cioè a Lucifero, del cerchio inferno; cioè del limbo. Da tutte parti l'alta valle feda; cioè la profonda e brutta valle infernale, Tremò sì, ch'is; Virgilio, pensai che l'universo; cioè il mondo tutto, Sentuan amor; cioè concordia, per lo qual amor, è chi; cioè alcuno che creda Più colle il mondo in così tempeste; cioè tempeste in confusione, come lo quando fu tutta la pregeante (*) materia, innanzi che si riducesse in forma. Questo, che crede così, è qualunque viene l'opulente d'Empedocles che dicea che, quando li elementi e li movimenti de' cieli aveano concordia, tornava lo mondo in caos; e quando quella concordia era pesata, ritornava nella sua forma, e dicea che questo era avvenuto più volte et ancor dovrà avvenire. Et in quel punto; cioè nell'ora mesta del venerdì quando Cristo scesente (†), che la tremoto, questa vecchia roccia; cioè questa vecchia ripa, Qui et adoro tal fece rivento; cioè tal rompiimento, tanto si dirà di sotto, da alcuno de' penti (‡) di male bolge.

G. XII — r. 45-46. In questi sette terreni finge l'autore a destra come Virgilio li dimostra le pene del primo girato del vii cerchio, o come li Centauri vollero impedire lo suo discesso, o come Virgilio rimettilo, dicendoli: Ma frena gli occhi; tuoi, Dante, o valle: cioè più alla valle: che s'approccia; cioè che s'appressa, La riera; cioè la ripa: ripa è la piano allata al fiume (†) et argine, del sangue, in lo qual bolle Qual che per violenza in altrui uccide. Finge Dante che questa fosse una fossa di sangue bollente, nella quale si punissero li violenti contro lo prossimo o lo suo cose, che è lo primo grado della violenza, meno grave che gli altri. E questo finge per conveniente pena alli violenti nel primo grado: imperò che come sono stati ardenti nelli suoi desideri, e per quelli anco a un tanto offeso il prossimo, così è degna cosa che di la sieno arsi nel sangue bollente; e come sono stati spargitori di sangue, così sieno puniti in sangue per loro verisimile lo suo peccato. E per allegoria di quelli del mondo intende: imperò che sempre bollono nel sangue: imperò che sempre ardono ne' suoi desideri et accendonsi per ira, a spargere il sangue umano; e per ciò pone l'autore una esclamazione contro alla cupidità o contra l'ira, dicendo: Ohi cieco cupidigia. Poi dice cieco, però che rende l'uomo cieco: però che la cupidità acce-

(*) C. M. la pregeante materia.

(†) C. M. in alcuno dei penti.

(‡) C. M. al dante, tra il dante e l'argine.

(§) C. M. scesente posuono, che

ci la ragione, e ris e follie; cioè rea e stolta, perchè fa l'uomo rea e stolto. Et altro testo dice: *el irò follie*; questo dice a differenza dell'ira per se, la quale è buona e seria, l'altra è ria e stolta, Che si ci spreca; cioè molesti, nella vita corin; cioè nella vita mundana che è lieve, anzi brevissima a rispetto dell'altra, che è eterna, E nell'eterna; cioè vita, poi si mal c'involve; cioè ci lega! Imperò che dopo questa vita, eternamente lo peccato della violenza è punito poi nell'altra vita, secondo la fazione dell'autore, nella fossa del sangue bollente, E per non avere ardore di questo peccato altro (?), vedremo qui che è violenza, e quante sono le sue specie e quante le sue compagne o figliuole o li rimedi a sì fatto peccato. Li prima, violenza è forza fatta et usata a danno o male altrui, e nasce questa da cupidità, e cupidità nasce da superbia; e però finge l'autore che sia punito dentro dalla città Dite. E sono tre specie di violenza, come è mostrate di sopra; cioè violenza contra il prossimo, contra a se medesimo, e contra Dio: violenza contra il prossimo è in due modi, o contra la persona del prossimo o contra le sue cose: contra la persona, o con bastitare, o con ferire, o con morte; contra le sue cose, o con disfacimento, e con incendio (?), o con ruberia. E però le compagne della violenza nel prossimo e sue cose sono ria (?) battaglia, flagellazione, spargimento di sangue, rapina, incendio e ruina; e sue figliuole sono villania, dolere, povertà, morte; li rimedi di questo vizio, quanto all'agente, son mansuetudine, pace, remissione, considerazione di se medesimo; e quanto al paziente, sono castità, forza e fuga, e tutte queste cose finge l'autore nel testo, come appare ne' suoi luoghi. *Se rai; cioè Dante, un'arpa fitta se arca* (sic); questa dice perchè era l'orda secondo la prima girra del vi cerchio, e però dice: *Come quella, che tutto il passo abbraccia*; in circuito, Secondo ch'avea detto di mia accorta; cioè Virgilio. Li questa pena è conveniente a sì fatto peccato: imperò che degna pena è che coloro che sono spargitori di sangue, bollano nel sangue. Et allegoricamente s'intende di quelli del mondo che continuamente bollano nel sangue per accendimento d'ira, e così vanno accompagnati da Bezona, che significa spargimento di sangue, che finge i poeti che vada per la battaglia con forze sanguinose, battendo li combattenti. *E tra il più della riva; che erano scesi, el cora; cioè fuori del sangue, in traccia; cioè in brigata, Corrieri Centauri armati di astie; questi Centauri, secondo che finge i poeti, furon figliuoli di Iasone re de' Lapiti di Tessaglia di Grecia.* Questa Iasone desiderò

(?) C. M. per non avere al ardore all'ore di questo peccato violenza — Ardore vale ruber. La poverella pronuncia d'Italia la particella reduplicativa è differente se in luogo di *ri* o *re*, R.

(?) C. M. o con incendio, e con ruberia.

(?) C. M. ira, battaglia.

l'aver congiunzione con Giunone moglie di Giove, e richiesela di ciò: ond'ella scherzandola fece venire una immagine di nebbia in sua figura con la quale Isione si congiunse, e quindi nacipione li Centauri; i quali si diceano essere meati uomini e meati cavalli, i quali furono ferocissimi e violenti, sicchè essendo alle nozze di Perico compagno di Teseo, perchè furono bene peccuti et inebriati, vollero fare violenza alla sposa; ma Ercole e Teseo li cacciarono battendoli in sino alla spargimento del sangue. Questa fazione i poeti fanno, intendendo questa verità, che Isione lo quale non era di stirpe reale volle avere congiunzione con Giunone, la quale è idio de' reati: cioè volle acquistarsi regno; onde ella s' apparecchiò la nebbia in sua figura, cioè li beni fattiuti ovvero moniani, che sono tutto nebbia che appaiono e non sono quel che dimostrano, e di questo acquozio i Centauri: imperò che Isione avendo de' beni moniani assai, ordinò d'averlo esato uomini a suo soldo e poseli a cavallo: perchè⁽¹⁾ furto i primi che in Grecia cavalcassano⁽²⁾, parevano a coloro che prima li videro cavalcare, dando loro a loro cavalli a uno fiume sì che i cavalli stavano col capo e collo chinati a bere, che fossero meati uomini e meati cavalli, e perchè erano erato et erano velocissimi come il vento che si chiamava aura, erano chiamati Centauri, e con questi acquistò Isione lo regno. E il nostro autore finge questi Centauri essere a guardia delle fosse, ove leona⁽³⁾ li violenti, per convenienza: imperò che erano sono stati strumento nel mondo col quale i tiranni hanno fatto violenza a' suoi sudditi; così sono di la loro a tormento: cioè la tormento loro: e perchè in questa vita si dilettarono di loro, adunque nell'altra di loro tormento: e come in questa vita erano a guardarli da tormento; così nell'altra sono a guardarli da riposo: e com'erano a fare in questa vita li altri uomini loro soggetti; così sono nell'altra a fare loro soggetti a' diavoli. E assolutamente intende di quelli del mondo, intorno a quali sono d'ira e bollenti nel sangue stanno li soldati i quali non li lasciano uscire della fossa del sangue; cioè del reo pensiero di spargere il sangue degli uomini; e dice armati di saette: però che questi Centauri fingono i poeti che fossero arcieri, perchè erano più atti a nuocere da lunga, et assalivano o stacciavano la gente, e però aggringano: Così sono nel mondo: andare a caccia; in brigata; così

(1) C. M. E. perchè sono li poeti.

(2) L'imperfezione del conjugazione nella terza persona plurale con il suffisso della seconda terminazione in *ro*, *caracassano*; ma inflessione ne aveva diverse, *caracassano*, *caracassano*, *caracassano* e *caracassano*. Caracassano si ode tra la plebe toscana, e costituisce venne per la trasposizione pigiata che vale stabilita nei principi della lingua. D.

(3) C. M. dove bollono li violenti.

andavano intorno a quella fossa. Vedendoci volar; cioè noi Dante o Virgilio già dalla riva, rimossi; di quelli Centauri, risenti; cioè slette fermo, e della schiera; de' Centauri, tre si dipartì. Notiamo qui l'autore tre Centauri come capitani delli altri, per mostrare le tre specie della violenza; cioè per Nesso quella che si fa nel prossimo e su cose; per Chiron quella che si fa in se medesimo; o per Folo quella che si fa contra Dio o l'uomo perchè tre su se trovavano più romissati appo li natari; però finge che fossero tre; cioè Chiron, Nesso e Folo. Con arché et astécusode; cioè sanno, primo detto; cioè scelle, come è usanza de' lulestrieri et arcieri di scegliere le saette più alte a saltare. E l'uso; di quelli Centauri; cioè Nesso, come apparer di sotto, gridò di lungi; a Dante et a Virgilio: A qual mortiro; di questi tre girati, Fante noi, che scendete la rotta? Mal cottiari, se non l'arco tira; per saltarvi; e lingo l'autore che questo facesse più tosto Nesso che gli altri, perchè egli è de' violenti contra il prossimo. Le isis. Mentre; cioè Virgilio, disse; rispondendo alla domanda del Centauro! Lo rispondo. Parca noi a Chiron; che era loro capitale, così di presto; e questo è notabile perchè quando l'uomo s'abbatte a così fatta gente non de' far con loro molte parole; ma co' capitani che hanno più discrezione: e così detta la ragione, e perciò lingo che Virgilio rispondesse: Mal fu la voglia fare sempre de' lauti. Qui li rimprovera Virgilio che era li costò morte così volentierosa (?); cioè quando volle correre Deianira moglie d'Ereole, come si dirà di sotto.

C. XII — v. 67-75. In questi tre ternari l'autor nostro lingo come Virgilio li manifesta che sono quelli tre Centauri, che vennero (?) contra loro, e che l'uno li spriddo e volleggi saltare, dicendo così: Poi mi tardo; Virgilio, e disse: Quelli? Nesso; che ci minaccia, che mori per la bella Deianira; che fu moglie d'Ereole, E se di se la vedette egli stesso. E per questo è da sapere secondo che dice Ovidio, libro quarto (?) Metamorfosis, che quando Ereole lottava con la moglie sua Deianira figliuola del re Orfeo di Calidonia, per la quale avea combattuto con Acheloo, pervenue a un fiume che si chiamava Ereno (?) e v'era Ereno; e poi fu chiamato Acheloo, vinto da Ereole si unì in quel fiume. Et essendo il fiume grande per le acque che erano strutte, Deianira non lo poteva passare; onde Ereole aspettava che il fiume mancasse; in quel mezzo venne Nesso Centauro e persuase ad Ereole di passare Deianira in sulla groppa, et egli poteva passare rotando: Ereole accese e gittò di là dal fiume l'arco

(?) C. M. non si de' rispondere con loro; ma coi capitani

(?) C. M. volentieroso;

(?) C. M. nel libro terzo

(?) C. M. vennero loro incontro, e che

(?) C. M. Ereno o v're Ereno

e la matra e misesi nel fiano e possè di là, e quando la di si senti gridare Desimira perchè Nesso le voleva far faria; e perchè era molto bella se n'andava con essa. Onde Ercole avvedendosi prese l'arco e le sue saette avvelenate nel sangue dell'idra o uccise Nesso o ferilla. Allora Nesso vedendosi morto, pensò di fare sia vendetta e disse a Desimira: Piglia il tuo velo et involgilo nel mio sangue e fanne una camicia; e se mai senti che Ercole s'innamori d'altra donna, la che si vesta questa camicia e torrà alla amor tua. Ella credendolo, così fece. Poi venne per caso (*) ch' Ercole s'innamorò di Iole, onde ella li mandò per Lica quella camicia fatta di quel velo che l'avea serbata ad Ercole, e comandò a Lica che facesse che se la mettesse in desso e così fece. E questa camicia avvelenata per lo sangue di Nesso, come fu alle carni d'Ercole, lo cominciò tutto a squarciare (†) et appiccarsi alle carni e faccilo consumare; onde Ercole saputa la cagione, uccise Lica o nella selva Oete fece accendere la pira delle sue esequie e giltovisi dentro e così morì e fu traslatato in cielo, come dicono i Poeti; e però dice l'autore che se di sé si traslata egli stesso; e questa favola induce l'autore perchè Nesso fu de' violenti nelle cose del prossimo, che volle torre la moglie ad Ercole. Et è qui moralità che l'uomo forte non può esser vinto da men forte di lui, se non con inganno. E quel di mezzo, che al petto si mira: cioè di quelli tre Centauri, È il gran Chirone, il qual uccise Achille. Questo Chiron fu uno de' Centauri, e la figliuola di Saturno e di Filles, e però chiama costui grande; e secondo che pone Ovidio nel 11 libro De Puntis, e Stazio nel primo dell'Achilleide fu maestro della medicina o della lira, et in ciò fu maestro d'Achille. Et ancora secondo che pone Ovidio, libro ottavo (‡) Metamorfoseos, fu bolia o maestro d'Esculapio e insegnoli la medicina, e dice Ovidio De Puntis nel sopra detto luogo, che vedendo Ercole a albergo con Chirone trafficando lo uccise d'Ercole, ne li cadde una in sul piè e feceli piaga incurabile e non potendo morire, desiderandolo, secondo la fictione poetica, fu traslatato in cielo e fatto segno del zodiaco che si chiama Sagittario; e per questa ragione ancor si potrebbe dire che l'autore lo chiama grande; e per tanto l'autore induce Chirone, che fu de' violenti contra se medesimo, perchè si ferì egli stesso e fecesi la piaga incurabile. Quell'altro è Folo, che fu sì pieno d'ira. De questo si menziona Ovidio Metamorfoseos, e Luciano, e dice Luciano che Folo fu ricevute ad albergo d'Ercole quando passò per Tessaglia e fu molto irascibile e dispregiatore e be-

(*) C. M. Et avvenendo per caso ad Ercole

(†) C. M. e dissuolare et appiccarsi

(‡) C. M. libro secondo

stemizzatore (*) delli idii; e però dice l'autore: che fu sì pien d'ira; et indurlo qui perchè è de' violenti contra li idii. D'inferno affetto; del quale ha detto di sopra, come a mille a mille; questi Centauri de' quali già è detto. E qui si può muovere un dubbio; cioè se li Centauri furon cento (**), come dice l'autore, che vanno a mille a mille? A chi si può rispondere che prima furono cento e poi moltiplicarono e furono infiniti, sì che ben può dire che vadano a mille a mille; e se altri dubitasse perchè l'autor finge che questi sieno nell'inferno a tormentare, puòsi rispondere, che secondo la testa l'autor finge questo, come Poeta secondo l'opinione di coloro che tengono che tutte le cose del mondo sieno sua ombra che le rappresenta nell'inferno; et ha seguitato la penna di Virgilio quanto a luogo generale, ponendo tutti li mostri della natura nell'inferno; ma non quanto al luogo speciale: imperò che Virgilio pone Plutone nella città Dite, e l'autore l'ha posto nel canto VII, nel IV cerchio delli avari e prodigi: Virgilio ha posto Fleghias nel baratro dell'inferno; e l'autore nella palude Stige delli accidiosi et irati per guidatore della navicella o cosa delli altri, et è stato traduto ragione di ciò: così era qui è stato esser li Centauri per la ragione detta di sopra; cioè perchè furono violenti. Ma perchè li pone per tormentatori si può dire, che come nel mondo furono tormentatori de' violenti; così finge qui per intendere allegoricamente di quelli del mondo: imperò che li soldati sono tormentatori de' signori che li tengono per lor violenza ad altri; e per convenienza li pone qui a tormentare li dannati, perchè significano la crudeltà del peccato della violenza che sempre rimane l'anima dannata, benchè quella rimessione sia santa per, come detto è di sopra; e però finge esser in grande numero, perchè in grande numero sono i dannati, e ciascuno è sua rimessione. Sottoscrive qual'anima si arde; però che per la scottare intende lo purgar della coscienza. Del sangue: cioè del sangue bollente in che sono cotti, sì che con esso sparisce sangue; così sono pentiti in sangue, e massimamente coloro che sono stati violenti contra al prossimo, poi, che una colpa mortale, cioè li a dare in parte: imperò che, come si dirà di sotto, quale sta nel sangue poco o quale assai, secondo ch'è stato più o meno violento, e qui finisce la prima lezione.

Nel ci appressiamo ec. Qui è la seconda lezione del canto XII nella quale si contiene come perveniamo (*) a Chirone e presso

(*) C. M. bastinatore delli idii.

(**) L'etimologia dei Centauri data dal nostro Commentatore non si accorda con gli antichi Mitologi. Dicevano essi che i figliuoli d'Iolosso, trasformati a cavallo ed armati di pargoli, obbero liberata la Teagha dai terri soltratti che la infestavano. Allora il nome si conspurcò in *centau*; *paegon*, *taupeu*; loro. L.

(*) C. M. pervenendo al Chirone o presso

scorta da lui et andarono a suo cammino; o dividesi questa lezione in cinque parti: imperò che prima poco come s'appressarono (1) a Chirone e quel che Chirone disse, o Virgilio rispose; nella seconda, come Virgilio li domanda scorta, e come Chiron gliel dà, quivi: Ma per quella virtù ec.; nella terza, come vanno con la guida intorno alla fossa, e come il Centauro manifesta chi sonò li bolliti nella fossa, quivi: Or si potremo ec.; nella quarta, come vide un'altra gente, di che molti ne conobbe et ancor lo Centauro li manifesta alquanti (2), quivi: Io viddi gente ec.; nella quinta però come Nessò li manifesta le condizioni della fossa da quella parte che non avea veduto, e come passato Dante si ritornò, quivi: Sì come per ec. Divisa adunque la lezione, ora è da vedere la sentenza letterale la qual in somma è questa.

Poi che Virgilio ebbe manifestato chi erano li tre Centauri e quel che avevano a fare, dice l'autore che s'appressarono a loro e Chiron tirò l'arco, postosi su la sedia per gettar Dante, e disse a' compagni che Dante era vivo. Allora Virgilio rispose manifestando la ragione perchè così andava: cioè per grazia divina: nè questa nè io è degno di questa pena; ma io li prego per la virtù di Dio che tu ci dia uno de' tuoi che ci guidi (3), e mostraci lo guado o porti costui in su la groppa, che non potrebbe altrimenti passare la fossa. Allora Chiron correndo a Nessò che tornasse a dietro e guidasseli e facesse cessare s'altra brigata scottrorse: allora si mossero con la scorta lungo la fossa del sangue bollente, ove li miseri peccatori mettevano alta strida, et allora vide gente nel sangue in sino al ciglio e Nessò lo dichiarò, ch'erano li gran tiranni che sparsono il sangue del prossimo e rubarono il suo avere e nominato alquanti, come si dirà nel testo. Et andati un poco più oltre, lo Centauro si fermò sopra un'altra gente, ch'erano (4) nel sangue la fine alla gola e semina ancora alcuno! e poi dice che vide gente che v'era quale in fino al pettignone, e quale mezzo digradando tutta via infino a' piedi e riconobbero uno, et ancora lo Centauro gliel nominò et andarono tant'oltre che quella fossa coccia per li piedi, e qui lo Centauro manifesta a Dante la condizione di quella fossa: e come si pose Dante in su la groppa e passello di là o poi si ritornò a' compagni. Finita la sentenza letterale, ora è da vedere il testo con le allegorie, o vero misteri.

C. XII—c. 76-90. In questi cinque ternari l'autor nostro lieta come s'appressarono a Chirone e come Chirone, accorgendosi che

(1) C. M. s'appressarono al Chirone.

(2) C. M. ne manifestò alquanti e manifestati lo passò se, quivi.

(3) C. M. de' tuoi che ti guidi, e mostraci. (4) C. M. che era

Dante era vivo, lo volle saltare; ma Virgilio rispose e fecela star cheta. *Dice dunque così: No;* cioè Virgilio et lo Dante, ci opponevano a quelle fere; cioè Centauri dotti di sopra, *noelle;* cioè loggadore (¹), adutto et adatto a correre: *Chiron;* cioè quello di cui è detto che uocò Achille, *prete suo d'arme;* cioè una saetta, e con la coccia della saetta, *Fere la barba indietro alle tuniche.* Qui nota la violenza del tirare per lo grande aprigo delle braccia, che fece quando volle saltar Dante. Quando s'ebbe scoperta la gola bocca; che tena occupata la barba e la mano, *Dice;* cioè Chiron, o' cuogogni; cioè alli altri due Centauri: *Siete voi accorti, Che quel di dietro;* cioè Dante il quale andava di dietro per due ragioni; l'una perchè chi è guidato de andare di dietro alla guida; l'altra perchè la sensibilità dee seguire sempre la ragione volendo andar bene, avere ciò, che tocca? E per questo vuol significare che è vivo: Così non agnito fare i piè de' morti. Ecco che dichiara che i morti non muovono quello che toccano; e questo è secondo il filosofo che dice che non cosa che si muove col toccamento, coavento e che sia corpo o che sia muove da corpo, e questo non soglion fare li spiriti, perchè lo spirito non può muovere toccando, perchè non è toccamento che è una delle virtù sensitive. E il mio buon Dante; cioè Virgilio, che già già era al petto; di Chiron, *Dove le due nature son contrite;* cioè umana e cavallina (²), che, secondo la fictione, dal petto lo si era uomo e dal petto in giù era cavallo; e così aveva due petti l'uno d'uomo e l'altro di cavallo; et aveva quattro gambe come cavallo, e per questo si verifica quel che detto è di sopra, che fossero uomini a cavallo. *Rispose:* Sempre Dante fingè che Virgilio risponda all'impedimento, ave basti la ragione a rimediare con la grazia preveniente: *Bras è vivo;* cioè Dante, *ed è solto;* come tu mi vedi (³), tu conosci lo tolle buon dell'inferno, *Andarà;* cioè a lui Dante, che non c'era altro modo da camparlo da' vivi, e quando a me che mi fu comandato, o potè aggiugere: *Necessità m'induce, e non diletto;* che quel non era luogo da vedere (⁴), o diletto. Et è qui da notare che quando la sensibilità non si vince col giudizio della ragione, si vince quando la ragione li mostra lo suo giudizio sensibilmente, adducendolo per esempio; e questo era lo guidamento di Virgilio, che questo nuovo uizio li fu rimesso da Beatrice e però dico: *Tal si può de cantare all'eloa;* cioè di vita eterna ove si canta si lotta lode; questo all'eloa è tanto chiaro e significa lode al Dio et allegrezza, o sponi in molti modi

(¹) C. M. loggieri.

(²) C. M. umana et equina, che,

(³) C. M. mi vedi. Mostrerà mi verrò la valle bella; dell'inferno, per necessità, quale è Dante.

(⁴) C. M. d'uomo a diletto.

li quali lascia per brevità, *Che mi conviene guere ufcia nono*; questo dico per tutto; imperò che mai non ha alcuna che spaurisse de' vizi se et altrui, descrivendo l'inferno a questo modo se non Dante. Et insegna la ragione perchè non dee scettare nè lui, nè Dante dicendola. Non è ladro; cioè Dante, nè io; cioè Virgilio, uovo suo. Questo si pone imperatamente per lo ladro; imperò che li Centauri avevano a scettare li ladroni del primo girato: che li furi si pigliavano nell'ottava cerchia, perchè furto si commette per fraude, o vero con fraude, come apparirà di sotto; e di sopra ancor si pone ladro-ucolo per furto nel canto passato, sicchè l'uno alcuna volta si piglia per l'altro, perchè si convergono in uno, cioè in prendere l'altrui, lo ladrone per forza, e lo furo per froda.

C. XII — v. 91-99. In questi tre ternari l'autor nostro finge che Virgilio domandasse a Chiron guida che li scorgesse, e passasse Dante di là dalla fossa, e che Chiron risondasse Nesso a ciò; e però dice: *Ma per quella virtù*; cioè per la virtù divina scagura Virgilio Chiron, e non nomina Dio perchè l'infernali non sono degni d'udir il nome di Dio, per cui; cioè per la qual virtù, io; cioè Virgilio, nuovo. *Li puoi esser per la avengia strada*; come è questo dell'inferno, che significa la considerazione de' vizi e delle loro pene, come detto è di sopra, *Dante us de' lani*; cioè Centauri, a cui noi risso o provo; cioè o predicatione; cioè che ci abbia cari sì, che ci faccia buona compagnia: e vero alla guida del quale noi siamo a provar et avere esperienza di quel ch'è in questa fossa, *E che ne mostri la dove si guada*; questa fossa del sangue, *E che porti costui*; cioè Dante, in su la groppa; ma, *ov'elli è cavallo*; assegna la ragione perchè dice di Dante, e non di io, dicendole *Che, Dante, non è spirito, che per l'aere vola*; come posso andare io che sono spirito. Et è qui da notare che l'autor finge questo per fare vergando lo suo poema, et ottrocio per dare allegoria che la fossa del sangue, che significa la violenza de' tiranni, non si può passare se non con forza e con fuga che è significata per la Centauro, non basta la ragione a provar tal violenza; e però ove basta la ragione finge che Virgilio lo passi, et ove non basta finge altra cosa, come appare nelle luoghi passati di sopra: nel Achete lo passò l'angelo, perchè non bastava la ragione; alla palude Stige lo passò Flegias in sulla navicella, perchè quò ove è ira non guida la ragione; può bene la sensialità passare l'ira per se medesimo, quando non vi sta o quando fosse ira per solo, come fu mostrata nel suo luogo di sopra. *Chiron si volse in su la destra poppa*; cioè popola; cioè in sul lato rito, *E disse a Nesso*; Torna; a dietro, e sì li guida; al passo della fossa o di là, e fa coniar, a' altra achira; li Centauri, o' assigga; cioè si si scatta sì, che costoro non abbiano impedimento.

C. XII — c. 100-111. In questi cinque versetti segue l'autor nostro come andava nel Centauro satana alla fossa, e come la Centauro detto Nesso manifesta chi sono i ballati nella fossa, dicendo così: *Or ci recetemo: Virgilia et io Dante, con la nostra folla; cioè con Nesso; e parla quivi per lo contrario, che non fu fido a Deandra, lungo la proda del ballar, versaglio; cioè lungo la proda della fossa del sangue bollente, dove i ballati facevan alle strolche; cioè gridavano coloro, ch'erano ballati nel sangue; e questa è conveniente pena che l'uomo sia tormentato in quello che s'è diletta. A volli; cioè in Dante, gende tutte infuse al ciglio; nel sangue bollente. Questo è conveniente che li occhi, che senza errore sono potuti ⁽¹⁾ stare a vedere lo spargimento del sangue umano come li tiranni, bollano nel sangue; e così tutti li altri sentimenti, che bene è gran bestialità che l'uomo si diletta dello spargimento del sangue umano, come li bestie. E il gran Centauro: cioè Nesso, dice: *Ei non tirano; costoro che sono così sotto, che dier nel sangue; e nell'ocer di piglio; cioè hanno fatto violenza altrui; spargendo ⁽²⁾ lo sangue umano o rubando l'avere altrui. Quivi; in quella fossa, si pongono li spietati dannati; che hanno dati li tiranni ad altrui; che sono stati senza pietà, anzi sono stati crudeli. Quasi è Alessandro. Qui si dubita di quale Alessandro l'autore intendesse, o d'Alessandro Magno o d'Alessandro Feroce ⁽³⁾ di Sicilia: imperò che Alessandro Magno re di Macedonia la quale è in Grecia, e confina con Tessaglia che si comprende sotto Macedonia, fu figliuolo del re Filippo, e tanto fu superbo ch'ebbe intenzione di soggiogarsi tutte le nazioni e popoli, e per questa la violentissima combattimento con Dario re dei Persi e Medi, perchè uscì di terra Celina o Persa con lui innumerabili battaglie e così per l'altro parti del mondo. E dice di lui la Bibbia nel libro primo de' Maccabei ch'egli ebbe tutte le città et uccise li re della terra, e pose infino alla fin della terra e prese le spoglie della multitudino della gente, e tenne la terra nel cospetto suo e congregò virinoso esercito e forte, e troppo fu esaltato et elevato lo cuore suo, et acquistò le regioni delle genti e li tiranni, e locali tributari. molti altri et infiniti spargimenti di sangue e crudelissime cose fece, delle quali ne può una Seneca; che lo suo maestro Linnaco disse a devotare a' leoni; e questo può ancora Valerio nel libro ix de ira et odio: n. cap. De superbia, può che la tanta superbia venne che segna d'essere uguale del re Filippo, et appellavasi figliuolo di Giove Amato. E per non parere di Macedonia ⁽⁴⁾ e per parere**

(1) C. M. sono potuti

(2) C. M. spargendo

(3) C. M. Fero

(4) C. M. di Macedonia designava li vestimenti o li costumi di Macedonia e per parere Dio,

Idia, velava lo capo suo d'ornamenti convenienti alli idii, e tanto ebbe l'animo pieno di superbia che recitando (*) ad Anassarco suo compagno la sentenza di Democrito suo maestro ch'era di molti innumerabili, disse: Oimè misero! che ancor non è acquistato per uno. Dato soggiunse Valerio: Stretta possessione fa quella ad uno uero, che habito all'abitazione di tutti li idii. Alla fine questo Alessandro fu avvelenato, o perchè nuna rimanesse pari di lui, diue quello che avea acquistato a' suoi cavalieri, accio che chi n'avesse una parte o chi un'altra. In tanto fu spargitore di sangue umano che Paulo Orosio lib. 2. (*) cap. 12 dice di lui: In ausu solvendi multitudine difficilissima dehis fides tribus prophis, totidemque cum quoddecim centena milia perditum, equitumque convassum. Et Alessandro fero fu d'una città di Sicilia che si chiamava Fero, e però fu detto fero, e fu crudelissimo tiranno e spargitor di sangue; e però dice Valerio di lui nell'ultimo libro cap. De acquirita crudelitate, ch'elli vivra in sì gran sospetto della sua vita, che mai non andava a dormire, ch'elli non facesse cercare lo letto da' suoi famigliari, e finalmente per lo meretricio della moglie morì; e di costui dicono molti che Dato intese e che il testo dica: e Dionisio fero, che fe Sicilia aver d'eterni anni, e Dionisio fero, questo Dionisio fu re di Siracusa di Sicilia e fu crudelissimo tanto, che innanzi che fosse dato re fu mostrato ad una femina in visione, secondo che pone Valerio cap. De ieiunia libro primo. Dice Valerio che una nobile donna siracusana ch'avea nome Inera, parendoli nel sogno essere metata in cielo, essendoli mostrate le sedie della idii, vide un uomo di colore rosso brugginoso (*) legato con catene di ferro alla sedia di Giorno sotto li piedi suoi; e domandato colui che la guidava chi era colui ch'era sì legato, udì che doveva essere crudele re di Sicilia e di Italia, e che poi che fosse sciolto delle catene, doveva essere destruttore di molte città. La qual visione quella Inera l'altro dì pubblicò, et avveceudo poi che Dionisio fu fatto signore, et Inera andata a vedere con la turba il nuovo signore, gridò ch'elli era colui ch'ella aveva veduto nel sogno; per la qual cosa Dionisio la fece uccidere. Questo Dionisio tanto crudelmente tenne la sua signoria, che essendo chiamati prima li re tiranni, da lui si cominciò chiamare li crudeli e rei re tiranni. Questo Dionisio ebbe a vile non solamente li uomini; ma li dèi, secondo che pone Valerio, libro primo capitolo De neglecta religione, dicenda che a Locri spogliò lo tempio di Procrisina di tutti adornamenti e poi navigando et avendo bellissimo tempo ciondolando (*) del suo sacrilegio, disse a quelli ch'erano con lui

(*) C. M. recitando Anassarco

(*) C. M. brugginoso

(*) C. M. loro re

(*) C. M. ciondolando

Vedete quanta buona navigazione si dà dalli idii alla sacrileg? Sacrilego è qualunque toglie le cose date a Dio. Recita ancora Valerio che a Giove Olimpio, cavatasi (*) il mantello dell'oro che li avea fatto lo timone lero e missoi unni di lana, disse che il mantello dell'oro era inutile ad ogni tempo: chè la state era troppo grave e la verna era troppo freddo, e quello della lana era alto ad ogni tempo. Ancor dice che ad Esculapio in Epidaurò fece levare la berba dell'oro, dicendo che non era cosa convenevole che il padre d'Esculapio, Apollo, stesso senza berba; et Esculapio con la berba. Ancora narra Valerio che a tutti li dii che trovava tenere con le mani o con le braccia ornamenti offerti per divozione o per voto si (†) toglieva illemodi, che stolta cosa era non pigliare le cose faccie dalli idii, quando le pigliava, de' quali tutto di noi li domandiamo: e diceva ch'elli non toglieva; ma pigliava quello che li dii li pergevano. Ma poi li dii fecero vendetta di tante defensioni non nella persona sua; ma nel figliuolo, et in lui creata per tanto, che stato in signoria 38 anni, fu cacciato, et andatosene in Grecia a Corinto tenne scuola di fanciulli per comprare sua vita; onde dice Valerio nel detto capitolo. *Levit enim gradu ad evulsionem dirivis provexit ira, terribiliterque supplicii gronibile conspexit.* La vita sua fu tutta piena di mali, che non si potevano dire tante uccisioni e destructioni di genti e di citadi che fece e per tanto avea sospetto ognuno; onde per rispetto avea una lago intorno al luogo ove dormia e un ponte levatoio si serrava d'entro, e di fuori levava stare belli armati a guardia; e le dentie, chè n'avea due, l'era certo che non avessero ferro quando andavano a dormire con lui: e levava cadere alle figliuole per paura de' bambini; e quando furono grandi per sospetto di loro non si lasciò più cadere con ferro; ma con carboni accesi si faceva strisciare (‡) li piedi. Due beni si trova appo (¶) li autori che fece nella sua vita; lo primo fu che a una vecchia, che qualunque lo vedea pregava lido apertamente che li desse vita, et adensuallatola perchè ella pregava per lui, disse che avea veduto intanto a lui parecchi signori che l'uno era stato peggior che l'altro, e però pregava lido che conservasse lui, acciò che non seguisse dopo lui uno peggiore di lui; con'elli era seguito peggior del suo antecessore: e perchè non disse alcuna cosa a questa vecchia; ma sostenne quella certa riprensione, fu reputato uno de' beni che fece in sua vita. Pensa dunque, lettore, ch'into (¶) fu la sua vita. L'altro fu che perduto a Iunone e Filia amici veri, perchè vide la loro perfetta amicizia e

(*) C. M. *infoli*(†) C. M. *in li tollica*(‡) C. M. *strisciato*[¶] *Apr. meglio si accorda all'opra latina, dove provient. E.*(¶) C. M. *quale la*

domando d'essere loro terzo amico: imperò che avendo condannato
Piero a morte, et egli domanda termine tanto, che potesse andare a
casa sua a disporre i suoi suoi, lasciando per statuto l'altre. Avuta
la licenza da Dionisio per provare questa fede d'amore, tornò
appunto all'ora del termine; onde Dionisio maravigliandosi di questa
fede, perdona all'uno per debito et all'altro per gratia, e dettando
essere lo terzo amico. Et intendendo che l'autor parlò d'Alessandro
fiero, vuol dire il testo: Che per Sicilia ⁽¹⁾ aver d'amarosi suoi: cioè
Alessandro fiero e Dionisio ammansato, sotto la signoria de' quali
Sicilia fu molto oppressata d'avversarii e sì per la crudele tirannia
e sì per le guerre; et intendendo d'Alessandro Magro, di dire: Che
per Sicilia aver d'amarosi suoi; et allora s'intenderà pur di Dionisio:
E quella frode, che è il pel così nero, è Agastino. Mostra Nesso a
Dante Azzolino di Romagna e descrivendolo per li neri capelli che ebbe,
e però parla della fronte denotando per la parte lo tutto; il qual
Azzolino fu genero dello imperadore Federico e fu aspro tiranno e
signoreggiò la Marca trevigiana e signoreggiò Padova, Verona e Vi-
cenza e Trivigi, e fece molte crudeltà, tra l'altre fece andare insieme
46 ⁽²⁾ uomini di Padova. e quell'altro, che è biondo; dopo Azzolino
dimostra Nesso a Dante Opizzo d'Este, descrivendolo per segni che
fu biondo, e però dice: È Opizzo di Este. Questo Opizzo fu marchese
di Ferrara e possedette Modena e Reggio, e poi che fu in signoria
perseguì la parte contraria a lui et uccise molti et in ultimo
fu ucciso dal figliuolo; e perchè pare una abominazione lo chiama
figliastro, e molti dicono che fu pur figliastro, e questo fece per
avere la signoria, e però dice, il qual Opizzo, per vero fu speso
dal figliastro suo nel mondo; quanto alla vita corporale. Allora si volse
al Poeta: cioè a Virgilio o Dante: però che Dante era innanzi a lui, e
quasi vergognandosi d'andare, dice che si volse a lui per vedere
quel che diceva, et aggiunge: e quel: cioè Virgilio, dice: Questi: cioè
Nesso, di cui si parla, et lo seconda; e questo era ragionevole, con-
siderando che Nesso era la guida, e la ragione fu assegnata di sopra:
appresso perchè nominava persone non note appo li poeti, sicchè
dirittamente fingè che li maestri Nesso e nominigli.

C. XII—c. 115-126. In questi quattro versetti l'autor nostro finge
come Nesso, andando già oltre questo fiume ch'era nel sangue infuso
alla gola, e come valera gente ⁽³⁾ ch'erano fuor del sangue infuso alle
gambe et infuso a' piedi e con molti ne contasse, e qui Nesso fermò la
pessa, dicendo: Poco più oltre; cioè che il luogo detto di sopra, il
Carniero; cioè Nesso, s'affacciò: cioè si fermò. Sape' una gente, che
infuso alla gola Piero che di quel bulicame uccise. Chiamò bulicame

(1) C. M. Che per Sicilia.

(2) C. M. quaranta suoi.

(3) C. M. vive gente.

quella fossa del sangue bollente per similitudine del bulicame di Viterbo, che è sì calda che quindi cadessero si coagulassero l'uova; e dimostra che questo era più fuori della fossa che li altri, per ch'erano stati meno sporgitori ⁽¹⁾ di sangue, e però fuggì che vi fosse in sino alla gola, e dalla gola in su ne fossero fuori. Mostrocci ne' omboni; cioè Nesso a me Dante e a Virgilio, da un canto *etc.*; mostra che questa fosse sola, perchè non s'era chi avesse fatto simile peccato, e questo fu messer Guido conte di Montforte, il quale nella chiesa di San Salvatore di Viterbo uocato messer Arrigo della casa del re d'Inghilterra, quando si levava il Corpo di Cristo et in segno di viduità le porte della detta Chiesa non s'aprono, se non a spettacolo. E questo fu quando dopo la morte di Conradino li elettori dell'imperadore della Magna ⁽²⁾ elessero lo re di Spagna per imperadore; et elli eletto mandò Arrigo suo nipote della casa del re Adolfo d'Inghilterra a Viterbo, ov'era il Papa e la Chiesa per fare confermare l'elezione, e cavalcando una mattina questo Arrigo per Viterbo dalla chiesa di Santo Silvestro indi andare per levare il Signore e scese da cavallo et entrò nella chiesa, et allora ch'elli stava ad adorare il Corpo di Cristo, li detto conte a petizione del re Carlo ch'era stato duca d'Angiò il quale lo salinava, l'uccise ⁽³⁾. Onde li suoi presero il conte suo et imbalsamarono e portarono in Inghilterra a una città che si chiama Londra, et in Grammatica Layfoune, ovè corre uno fiume che appo loro si chiama Tamis per mezzo la città, lieto che l'autore dica Tamiso. Et in su quel fiume è uno ponte et in sul ponte dall'un capo fu fatto un arco ove è lo sepolcro del conte del detto messer Arrigo in questa forma; che di sopra è posta una immagine di marmo con uno bossolo in mano, nel quale è il cuore del detto messer Arrigo con un coltello fittovi dentro, e nella immagine è scritta questa sentenza: *Cor giovis fatus do, cuius cocanymosa est, la qual tiene dall'altra mano, et in sì detto luogo fu fatto fare lo detto re Adolfo d'Inghilterra, perchè fosse uoto ad ognuno la morte del detto messer Arrigo, perchè avesse a continuare ciascuno a vendetta della morte sua, e però dice: Dicendo; cioè Nesso, Colvi ⁽⁴⁾ fece in granbo a Dio; cioè nella chiesa, la quale è granbo di Dio. La est, che in su Tamis; cioè in su quel fiume, ancor si cola; cioè s'opera: imperò che tutti l'Inghilesi che vi passano fanno correre a quella stanza, et è vocabolo grammaticale e viene da colis, colis. — Poi eis' è gente; cioè la gente, che di face dal río; cioè da quella fossa, Tesen la terra, et ancor tutto il caso; cioè lo indulto: è chiamato caso, perchè quella parte è vota nel corpo*

⁽¹⁾ Altrimenti - prescinderi dal sangue.

⁽²⁾ C. M. d'Almagro.

⁽³⁾ C. M. lo quale salinava, uccise. ⁽⁴⁾ C. M. Colvi; cioè lo dalla testa, face.

quando e coalieno li membri vitali sì, che significa ch'erano nella fossa infino al pettignone. E di cadoro usai ricordanza; cioè Dante; ma non li nomina però. Così a più o più; cioè quante più s'andava in là, più si trovava mancare l'altera del sangue nella fossa, e meno vi stavano fati li peccatori, e però dico: si faem basso Quel sangue bollente della fossa, sì, che cotta pur li piedi; de' peccatori, perchè erano stati meno spargitori di sangue, o forse ch'erano stati con l'altera micidiali; imperochè i piedi significano l'affezione, e per tanto s'intende che quel v'era infino al ginocchio (!) o qual più o qual meno; secondo che s'andava innanzi che mancava, e secondo che si guardava a dietro ore cresceva. E qui; cioè in quella bassetta, fu del fero il teatro posto; cioè di Virgilio e di me Dante.

C. XII — c. 127-129. In questi quattro versetti o un verso l'autor nostroinge che Nesso li manifesti, passando la fossa, le condizioni della fossa da quella parte, onde non avran veduto, e come Nesso, perduto Dante, si ritorniè dall'altra lato, dicendo così: Sì come tu, Dante, da questa parte; tutto sian (!) venuti; cioè da sinistra, così Lo bulicame; chiama quella fossa bulicame per similitudine del bulicame di Vitruvio, che è sì caldo con l'uscio, che è bollente, che sempre si arena; come Dante avra veduto, e come già è detto, Dice il Centauro; cioè Nesso, voglio che tu credi; cioè tu Dante, Che da questa l'altra; cioè da man ritta onde non si veduto, a più o più; cioè quante più si vede in verso lei, già prima Lo fero suo; che tutta via cresce, infu che si raggiunge; sempre crescendo, Dove la tirannia costringe che grida; cioè li tiranni convergono essere tormentati, e così piangono per le pene d'essere cotti in quel sangue, essenti sotto il bellare infino al ciglio degli occhi, e questi saro più sotto che tutti li altri: imperò che da loro innanzi viene digradando sì, che tutta via vengono meno sotto, secondo che meno hanno avuto di colpa. La diceva Giustizia, la quale punisce secondo i demeriti, di qua payne; cioè da man ritta, Quel Attila, che fu flagello in terra. Questo Attila fu d'Ungheria et ebbe gran seguita et andò per lo mondo flagellando ciascuno, e però fu chiamato Attila flagellum Dei, e destrusse Padova, Aquileia e Firenze, et all'ultimo andò in Roma, entrò in Armino sconosciuto per vedere le condizioni della terra, et andato ad una loggia fu conosciuto da uno cittadino, la quale prese una tavoliera (!) e diedeli in sul capo et uccisela; e così pose l'ido far alla sua mala intenzione. E Pirro; perchè furono due Pirri, l'uno re delli Epiroti e l'altro figliuolo d'Achille, e ciascuno fu spargitore di sangue, come appare per le storie; lo primo guer-

(!) C. M. infino all'occhi e qual più

(?) C. M. siano venuti,

(*) C. M. uno tavolieri e diedli in sul capo

reggò con li Romani; la seconda fu molto prima; cioè al tempo della rovina di Troia, et uccise molti Troiani e uccise Polissena figliuola del re Priamo al sepolcro del suo padre Achille; di quale l'autor s'intende esser laertia; e Sesto, perchè furon (?) ancora due Sesti; non Sesto figliuolo del re Tarquinio, il quale come narra Tito Livio, libro primo della prima decade, ingiungendosi (?) inimico del padre fu riscosso dalli Galni nimici del re Tarquinio, e dopo molta virtù simulata, fatto signore trovava cagione sopra ciascuno valente cittadino sì, che tutti li uccise o li mandò in esilio o fuggirono da sì, datane loro cagione; e poi non essendo chi difendesse la terra, la diede al loro cagione; e poi non essendo chi difendesse la terra, la diede al suo padre; costui fu ancora cagione della morte di Lucrezia; l'altro Sesto fu figliuolo di Porpeo, il quale dopo la morte del padre diventò cecale in Cicilia et andò rubando ogni cosa et uccidendo; e non è certo di quale intendesse l'autore, potendosi dire dell'una e dell'altra, et in eterno augur; cioè primo la divina Giudicia in questa cosa, *Le lagrime, che col lallat diserra;* cioè apre. E notatamente dice così l'autore, per mostrare la crudeltà delle infrazzitti che furon crudelissimi sì, che mai per compassione non piangono, sì che giusta cosa è che con sieno costretti a piangere per le loro peccie. Questi due Winieri furono ladri e rubatori di strade, e perchè furono molto spargitori di sangue, et ancora perchè rubare è violentia, però ne fa menzione qui. L'uno fu fiorentino, e l'altro da Corneto, e però dice *A River da Corneto*. Corneto è una castello che è in quel di Roma a Riverazzo; questo fu fiorentino e per le peccie che faceva fu chiamato pazzo, et era temerario, che fece alla strada tutto sangue; cioè di rubare e spargere sangue, come è detto di sopra, del detto due Winieri. Poi si ricolse; cioè Nesso, poi che m'el'è portata dirlo in sulla groppa, e ripartissi il guizzo; cioè quella cosa ch'era qui bassa, come è detto di sopra. E qui finisce la duodecima canza,

(?) Fama, sarage di fama, la quale sia la fama oppo gli amici, se è scaltata presso il popolo. E.

(?) C. M. sanguinosi

CANTO XIII.

- 1 Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
4 Non fronde verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e involti;
Non pomi v'eran, ma stecchi con toscò.
7 Non àn sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvaggio, che in odio ànno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
10 Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,
Che cacciar delle Strolche i Troiani,
Con tristo annunzio di futuro danno.
13 Ale ànno late, e colli e visi umani,
Pè con artigli, e pennuto il gran ventre:
Fanno lamenti in su li arbori strani.
16 E il buon Maestro: Prima che più entre,
Sappi, che sù' nel secondo girone,
Incominciò a dire, e sarà, mentre

v. 15. C. M. i lamenti in su quella arbore Mele.
v. 18. C. M. M'incamiciò

- 19 Che tu verrai nell'orribil sabbione,
 Però riguarda bene, e sì vedrai
 Cose, che torren sede al mio sermone.
- 22 Io sentia irar da ogni parte guai,
 E non vedea persona, che il facesse:
 Per ch'io tutto smarrito m'arrestai.
- 25 Io credo, ch'ei credette, ch'io credesse,
 Che tante voci uscisser tra que' leonchi
 Da gente, che per noi si nascondesse.
- 28 Però, disse il Maestro, se tu tronchi
 Qualche frascetta d'una d'este piante,
 Li pensier ch'ài sì furan tutti monchi.
- 31 Allor pors'io la mano un poco avanti,
 E colsi un ramiscello da un gran pruno.
 E il tronco suo gridò: Perchè mi schianto?
- 34 Da che fatto fu pien di sangue bruno,
 Ricominciò a gridar: Perchè mi sterpi?
 Non hai tu spiro di pietade alcuno?
- 37 Uomini fummo, et or s'iam fatti sterpi:
 Ben dovrebb'esser la tua man più pia,
 Se state fossimo anime di serpi.
- 40 Come d'un stizzo verde, ch'arso sia
 Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
 E cigola per vento che va via;

v. 19, e li vedrai

v. 21, Torren: torrellero, terminazione derivata dalla terza persona singolare torrie. Torrie è la stessa che torria; cinghia: la e l' si dissolvono, perchè somigliano alla cadenza degli altri tempi. E.

v. 22, C. M. Io sentia d'ogni parte irar guai,

v. 25, credere. In antico italiano in e lo due prime persone singolari dell'infinito pel congiuntivo, dicono tuttavia profferisco il popolo toscano. E.

v. 28, C. M. E l'hai un ramiscello

v. 31, C. M. E il leonco sta

v. 34, C. M. la fatto poi di sangue

v. 35, C. M. mi sterpi?

v. 38, C. M. Se stati fossero

v. 41, C. M. dall'altro capo.

- 41 Si della scheggia rotta nescia insieme
 Parca, e sangue; onde io lasciai la cima
 Cadere, e stetti come l'uom che teme.
 46 S'elli avesse potuto creder prima,
 Rispose il Savio mio, anima lusa,
 Ciò ch'è veduto pur con la mia rimò,
 49 Non averebbe in te la non distesa;
 Ma la cosa incredibile mi fece
 Indurlo ad opra, che a me stesso pesa.
 52 Ma dilli chi tu fosti, sì che in voce
 D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
 Nel mondo su, dove tornar li lece.
 55 E il tronco: Sì col dolce dir mi adeschi,
 Ch'io non posso tacere; e voi non gravi,
 Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.
 58 Io son colui, che tolsi ambo le chiavi
 Del cor di Federigo, e sì le volsi,
 Serrando e disserrando, sì scavi,
 61 Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
 Fede portai al glorioso offizio,
 Tanto ch'io ne perdei le vene e i polsi.
 64 La meretrice, che mai dall'ospizio
 Di Cesare non torse li occhi putti,
 Morte comune, e delle corti vizio,
 67 Infiammò contra me li animi tutti,
 E l'infiammati infiammar sì Augusto,
 Che i belli cor tornarò in tristi tutti.

v. 43. C. M. Come un che teme.

v. 55. C. M. E il tronco: Sì col dolce dir

v. 64. C. M. e delle corti

- 70 L'animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingusto fece me contra me giusto.
- 71 Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio Signor, che fu d'onor sì degno:
- 72 E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.
- 73 Un poco attese, e poi: Da ch'el si fece,
Disse il Poeta a mè, non perder l'ora;
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.
- 81 Ond'io a lui: Dimandai tu ancora
Di quel che credi, che a me satisfaccia,
Ch'io non potrei: tanta pietà m'assora,
- 83 Perciò ricominciò: Se l'uom ti faccia
Liberamente ciò che il tuo dio prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia.
- 85 Di dirne come l'anima si lega
In questi nocchi; e dimane, se tu puoi,
Salvami mai da tai membra dispiega.
- 91 Allor sofflò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
- 94 Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo, ond'ella stessa s'è divelta,
Minos la manda alla settima foce.

v. 75. C. M. da d'ancor

v. 82. C. M. Dimandai tu

v. 83. C. M. satisfaccia,

v. 89. dimane. Gli antichi talora in luogo della particella pronominale incorporavano al verbo il nome personale. Chello d'Alcanto disse avermi per avermi e avermi. E. — C. M. disse.

v. 90. C. M. Salvami poi di tai membra si spiega.

v. 94. C. M. essa stessa si divelta,

- 97 Cado in la selva, e non gli è parte scelta:
 Ma là dove fortuna la balestra:
 Quivi germuglia, come gran di spelta.
 100 Surge in vermena, et in pianta silvestra:
 Le Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
 Fanno dolore, et al dolor finestra,
 103 Come l'altre, verrem per nostrè spoglie;
 Ma non però ch'alcuna sen rivesta:
 Che non è giusto aver ciò, ch'om si toglie.
 106 Qui le strascineremo, e per la mesta
 Selva seranno i nostri corpi appesi,
 Ciascun al prin dell'ombra sua molesta.
 109 Nel cravamo ancora al tronco attesi,
 Credendo ch'altro ne volesse dire,
 Quando noi fummo d'un remor sorpresi;
 112 Similmente a colui, che venire
 Sentì il porco e la caccia alla sua posta,
 Ch'ode le bestie e le frasche stormire,
 115 Et ecco due della sinistra costa
 Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
 Che della selva rompeano ogni rosta.
 118 Quel dinanzi: Or accorri, accorri, Morte;
 E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
 Gridava: Lano, sì non furo accorte
 121 Le gambe tue alle giostre dal Toppo.
 E poi che forse li fallia la lena,
 Di sè e d'un cespuglio fece un groppo.
 124 Dietro a loro era la selva piena
 Di nere cagne bramose e correnti,
 Come veltri che uscisser di catena.

v. 111. C. M. le frasche fremire.

v. 120. C. M. Lano, non si furo accorte

v. 115. C. M. dalla sinistra costa

v. 121. C. M. del Toppo.

- 427 In quel, che s'appiattò, miser li denti,
 E quel dilaceraro a brano a brano,
 Poi son pœtar quelle membra dolenti.
 430 Presemi allor la mia scorta per usano,
 E menommi al respuglio, che piangea,
 Per le rotture sanguinenti, invano.
 433 O Giacomo, dicea, da Sant'Andrea,
 Che t'è giovato di me fare schermo?
 Che colpa ô io della tua vita rea?
 436 Quando il Maestro fu sovresso fermo,
 Disse: Chi fosti, che per tante punte
 Soffi con sangue doleroso sermo?
 439 E quelli a noi: O anime, che giunte
 Siete a veder lo strazio disonesto,
 Che à lo mio fronde sì da me disgiante,
 442 Raccoglietele a piè del tristo cesto:
 Io fui della città, che nel Battista
 Mulò il primo padrone; ond'ei per questo
 445 Sempre con l'arte sua la furà trista:
 E se non fosse, che in sul passo d'Arno
 Rimano ancor di lui alcuna vista,
 448 Quei cittadin, che poi la rifondarno
 Sopra il cener, che d'Attila rimase,
 Avrebber fatto lavorar indarno.
 451 Io fo' giubetto a me delle mie case.

v. 429. C. M. dilacerato
 v. 437. C. M. Chi fosti,

v. 433. C. M. O lupo,
 v. 451. giubetto

C O M M E N T O

Non era minor di là ec. Questo è la tredicesimo canto, nel quale l'autor parte del secondo girone del vii cerchio, nel quale si puniscono li violenti contra se medesimo e le lor cose; e dividendosi principalmente in due parti, perchè prima parte come entratura nel secondo girone e come sono puniti li violenti contra se medesimo; nella seconda, come sono puniti coloro che sono violenti contra le lor cose, qui: *Un po' allora, ec.* La prima si divide in sei parti perchè prima parte tutto entra nel secondo girone, e quel che vi truova; nella seconda, come in quella luogo trovò l'Arpie, qui: *Quivi le brulle Arpie ec.*; nella terza, come Virgilio l'ammortisce del luogo e confortato che ne pigli esperienza, qui: *E il buon Nocistro ec.*; nella quarta parte con'elli loco secondo lo conforto di Virgilio, qui: *Altre pars'io ec.*; nella quinta parte come Virgilio scusa Dante, qui: *S'elli accete ec.*; nella sesta parte come lo adomandato satisfà alla domanda, qui: *E il troco: Sì col dolce ec.* Divisa la lezione, ora è da vedere la sentenza letterale, la quale seguita così:

Poi ch'ebbero passata la fossa del sangue bollente sotto il guidamento di Nesso centauro, e Nesso si fa ritornato addietro, Virgilio e Dante entrarono nel secondo girone, ove si puniscono li violenti contra se o contra le sue cose. Et entrati per un bosco che non avea nessuno sentier, et era pieno di pruni con foglie nere, con rami nodosi et involti, e per frutti aveano stocchi pieni di toso; cioè pungiglioni pieni di sangue nero come toso, e questi erano così aspri che non sono sì aspri Cecina (*) e Cornuto nella marzanna di Siena e di Pisa infino a Cornuto; e quelli pruni erano nullo all'Arpie che coccherano i Troiani dell'isole Strofade, Virgilio ammoniere Dante che tocchi uno di quelli stocchi e sarà certo di quello che dubita, ammonendolo ch'elli era giunto nel secondo girone e sarebbe infino che verrebbe alla terza calda, ove sarebbe il terzo girone; e del toccare l'ammortò, perchè Dante adiva trarre guai, e non vincea da cui. Allora Dante prese la mano e prese uno ramuscello d'una gran pianta, e il tronco gridò: Perchè mi schianti? E diventato tutto virginesco ricominciò a gridare: Perchè mi stocchi? non hò tu alcuno spirito di pietade? Sappi che noi fummo uomini et or siamo diventati stocchi: se noi fossimo stati anco di serpi, dovresti aver di noi (†) pietà; e così dico che giocola il sangue del capo del troco, come fa di uno legno verde, quando arde l'uno capo nel fuoco e geme dall'altro, e fiaccia per la vaporella che n'esco; onde Dante vedendo questa, lasciò cadere la

(*) C. M. sì aspri tra Cecina

(†) C. M. dovresti a noi aver pietade;

china in terra e stelle come chi tocca. Allora Virgilio rispose per Dante, dicendo: O anima offesa, s'elli avesse potuto credere alle mie parole quelle ch'elli ha veduto, non l'avrebbe trovato; ma la mia credulità (*) mi fece indurre a cosa che ora mi pesa; ma dilli ch'io fossi sì, che per menzola dell'oltrea ti rinovella la fama suo nel mondo ove già è scito di ritornare. Allora lo troncato rispose: Tu m'ascolti sì col dolce parlare, che io non posso tacere ch' a voi non sia grave; per ch'io duri nel parlare; e manifesta com'elli era Piero dello (†) Vigne che fu cancellier dell'imperador Federico seconda e suo segretario tanto grato, ch'ogni altro segretario rimase da lui, e fu tanto fedele all'altre, ch'elli ne perde la vita; imperò che li altri congiurati per invidia lo infuocarono allo imperadore, sì che venne in disgrazia di lui e fuolo abbocinare. Quel'elli s'acquiesce perchè non avea rimossa colpa per fuggire ad ogni s'occase, e con giuramento afferma che mai non ruppe fede al suo signore; e prega che se alcun di loro torna nel mondo che rischiari (‡) la fama sua, che era macchiata per lo falso apposto a lui; e qui finisce la sentenza litterale. Ora è da vedere lo testo con l'espliciti morali e vero allegoriche.

C. XIII — v. 1-9. In questa tre terzoni l'autor nostro finge come uscita della bocca etnaròica nel secondo girone, ove si puniscono li violenti contra se medesimo e descrive com'era fatto, dicendo: Non era aver di là; cioè dalla foga. Nota qui che di là doveva dire l'autor per rispetto del cammino che finge che faceva, e del luogo ov'elli finge che fosse; ma di qua dovrebbe dire, avendo rispetto quand'elli scrisse questo ch'era tornato nel mondo. Noto: cioè la Costanza che si avea guidato, arrivato; per ritornare a noi. Quando noi; cioè Virgilio et la Dante, ch'avevano per un loco; ove si puniscono li violenti contra se e le sue cose. Che da vana sentiere era seguita; cioè non avea alcun segno di via. Non fronde verdi; v'erato come sogliono essere zelli boschi, ma di color fuso; cioè nero. Non rami rotti; cioè stesi, delicati e diritti, non nodosi e incorti; questo dichiara quello parole inteso (¶) per quello schiatti; Non pomi e'erami in su quelli rami, ma sterchi con fango; cioè panni di sangue nero come loro (‡): Non an di aspri serpi, né di folli. Qui fa l'autor una comparazione che nella marenina che è tra Pisa e Livorno non sono di aspri boschi, né di folli li ovunque sono più fondati, com'era quello; serpi sono panni et altri piccoli artuscelli i quali sono molti folli et invelli insieme nella detta marenina, che si chiamano macchia. Quelle fere selvaggie; per loro abitudine s'intende; imperò

(*) C. M. ma la credulità nel loco.

(†) Aliseo — che ribatte la fama.

(‡) C. M. inteso.

(¶) C. M. dallo Vigne.

(‡) C. M. quella che inteso.

che le fiere salvatiche stanno volentieri nelle macchie, e però dice: che, cioè le quali, se solo sono Tra Cetina; questo è un fiume ove comincia la maritima di Pisa, di là da una terra che si chiama Vada, e Corneto; questo è uno castello del patrimonio di Roma, i luoghi colti: cioè lavorati, perchè le fiere salvatiche desiderano li boschi e le macchie folte, ove non possono essere vedute e cacciate; e non li luoghi colti e lavorati, ove sarebbero tosto prese. Questa parte è quanto alla lettera, ora vedere doviamo l'allegorico intelletto; e doviamo sapere che l'autore sempre ha la lettera verisimile quanto può, e però fingo che quel bosco fosse senza via; questo è verisimile: imperò che i boschi folti sono senza via; ma per questo vuol dimostrare quanto è pericoloso il peccato della disperazione: imperò che ad esso non ci mena alcuna via; ma tornare: alli altri peccati ci mena qualche via, o di carità e di disordinato amore; ancora che vi cade non la via, nè modo di ritornare. E ben finge l'autore che sia bosco: però che tali peccatori sono simili alle fiere salvatiche, e peggio: che almeno le fiere perdono a se medesimo e costoro no. E come le fiere stanno ne' boschi; così costoro, per ferocia e crudeltà d'animo; e questo si vede manifestamente di quelli del mondo, e convenientemente si può attribuire questa abitazione alli dannati e morti in sì fatto peccato, e manifestamente, fingendo che sia contrario quel bosco a quelli del mondo: imperò che quelli del mondo sono arbori dresi e delfanti e grandi, e fronde verdi e qualche frutto; e questo è descritto contrario, com'appare nel testo. E instantemente finge l'autore che il frutto sia sangue nero, come l'osco: imperò che di tal peccato lo lire è spargimento di sangue, come si dimostrerà di sotto chiaramente.

C. XIII — v. 11-15. In questi due versetti l'autor nostro finge che in questo bosco, ove finge essere li violenti entra sì medesimo sicut l'Arpie, sì come è fatto in ogni luogo essere qualche mostro conveniente al luogo, e che faccian lamento abitando in su quelli arbori, così dicendo: *Quel*; cioè in questo bosco, che è la seconda girata del vii cerchio; cioè in su quelli punti, le brutte Arpie; questi sono uccelli fatti da' poeti che' unto il volto e il collo a modo d'uomo, l'ale grande e il ventre penuto et i piedi unghiat, e gittano gran puzza intollerabile, e brentano ogni cosa e con la bocca, e con la sterca che è di puzza intollerabile; e fuggono li poeti che li dū crucciati mandassero al re Fiacco, re di Creta, la quale accrebbe li figliuoli perchè accusarono la matrigna d'adulterio, onde li dū indegnati occorrono lui e cavarono l'Arpie della palude Stige e mandarcele a lui, perchè la tormentassero con la loro rapacità e puzza; ma poi venne Ercole e con le sue saette e' le cacciò. E chi pone che fosse Zete e Calai figliuoli di

Itaca e d'Orizia in fine a certe isole che sono in Grecia; e perchè poi tornarono a dietro, quelle isole furono poi chiamate Strolade; cioè conversazio, e quivi abitarono poi l'Arpie. *for sìdì fanno; cioè in quella selva, Che coccia dalle Strolade;* cioè di quelle isole così chiamate che sono in Grecia, i Troiani; che vennero con Enea in Italia, *Cos trista annunzio;* cioè con triste manifestamento, di farò danno; cioè di danno che dovea loro venire. In questo segue l'autore Virgilio che finge che quando Enea con li Troiani venne in Italia, navigando per la Grecia pervenute alle isole Strolade e riposatosi in esse e preso del bestame, posero co' suoi Troiani a mangiarne, onde vennero l'Arpie, et imbruttarono (?) tutte le mensa con lo sterco loro e tolsero la preda che avevano colta i Troiani; onde Enea si mosse quindi, e pososi in una valle oscura e fece fare (?) a guardia in sul monte uno uro trambellino, sicchè quando le vedesse venire senaso la tremò e fece stare li compagni armati et accorti, sicchè quando venissero l'Arpie l'uccidessero. E quando vennero perchèelli le ferissero, non fecero loro male, perchè la penna le difendeva: ancora una dell'Arpie, che la chiama Virgilio Celeno, si pose in su una penna del monte e disse a' Troiani: Voi ci avete tolto (?) il nostro bestame et aveteci voluto uccidere; ma di questa ha fatto vendetta, Voi andate in Italia e giugattetevi; ma voi non vi alleggerete in città che innanzi non aviate tal fame, che vi converrà mangiare le noue. Allora Anchise padre d'Enea raccomandandosi alli idii, comandò a' compagni che lasciassero l'armi e le mense, e che entrassero quelli nocelli e partissersi quindi e navigassero al lor viaggio, e così fecero. Ora è da vedere la moralità che intenesi i poeti per queste Arpie; però che viene a nostro proposito; et appresso quello che il nostro autore intese. Onde è da sapere che Arpia significa rapina e però ne nominano tre; cioè Aello, Occepeto e Celeno; perchè la rapina à tre diversi atti; prima è lo desiderare impetuoso, e questo significa Aello; cioè desiderante; appresso è l'occupare rapace, e questo significa Occepeto; cioè occupante; l'ultima è Celeno che significa occultazione della rapina; imperò che Celeno significa occultazione. Questo figura ancora la loro forma; imperò il grande ventre e l'ale lato significano l'avidità; l'unghe significano la rapina; il volto virgineo e la penna significano l'appiattimento: nel volto virgineo pare mansuetudine, et elle sono crudelissime. Fingono li poeti che fossero poste a punire le re Finco; imperò che niuna è maggior rapina che rapire a se medesimo la

[1] C. M. brufozzo

[2] C. M. fece stare a la guardia in sul monte uno uro trambella, cioè

[3] C. M. avete rubato la noue

vita e il membro, e al suo figliuolo che è la cara sua medesima; e però Dante vede, o ver finge, ch'elie siano poste a edificare et a pascerli in su gli arbori che vestono l'antro de' disperati, et a fare questi lamenti, perchè sempre sono rimossi dal male ch'anto tanta colera, che si sono disperati o stati violenti in se medesima; e però seguita la descrizione di quelli uccelli dicendo: *Alc' hanno bèle, cioè ampio queste Arpie, e occhi e cui unirsi, perchè hanno volto virgineo, Poi con artigli; cioè con unghie rapaci; e pesante il grov realre; per questo mostra che sono grandi uccelli; per la penaa significa l'appollonamento: questi rapaci si simulano et appollanosi, perchè altri non si guardi da loro: Fanno lacerati in su li arbori simili: cioè lamentansi, stando in su quelli arbori strani da quelli che produce la natura (?)*.

C. XIII — c. 16-30. In questi cinque versari finge l'autore che Virgilio l'ammoneisca del luogo, e come Dante si meraviglia di quello che senti, e restasi per vedere la ragione, e come Virgilio lo sollicita e conforta che ne pigli esperienza, dicendo così. *E il buon Maestro; cioè Virgilio disse a me Dante. Prima che più oltre; cioè in questo secondo girare, Soppi, che se nel secondo girare, del settimo cerchio ove si puniscono li violenti contra se e le suo cose. Accinchiò a dire; cioè Virgilio a me Dante, e aurai, svelte Che in terra asl- l'errabil anfratto; cioè nella terra calda che è nel terzo girato, ove si puniscono li violenti contra Dio, come si dirà di sotto, quando saremo a quella parte. Però riguarda bene; tu Dante, e si volrai Così; che farrai fede al mio sermone; cioè non ha tal dicesi, nel credere. Io; cioè Dante, scelsi terre da ogni parte guai; cioè lamenti. E non veder persona, che il facesse; cioè non videro chi facesse questi lamenti. Per ch'is fatto smarrito m'artefai; per veder ch'io facesse questi lamenti. Io; Dante, svela, ch'ei; cioè Virgilio, credette, ch'io; Dante, credesse, Che tanto voci urister tra que' frondi; cioè sterpi, de' quali è detto di sopra. Da gente, che per noi si nascondere; cioè non si volesse da noi. Però, dize il Maestro; cioè Virgilio, se tu frondi; cioè tu Dante, Qualche frondello d'una d'este piante; cioè di questi pruni. Li jenzier ch'ù si furon fatti mochi; cioè si scostavano, perchè sarai certificato; ma non dice che si tolgano al tutto. E perchè questa fazione è cosa intellettuale e non sensibile, però finge l'autore che Virgilio l'ammoneisca del luogo, e confortalo che ne pigli esperienza; ed ancor perchè Virgilio nel terzo dell'Enaida fa simile fazione, come si mosterrà di sotto, però finge l'autore che Virgilio di ciò l'ammoneisca.*

C. XIII — c. 31-45. In questi cinque versari finge Dante che, so-

A. G. N. che sono simili da quelli che produce la terra o la natura.
 ed. T. L.

giunta il conforto di Virgilio, prese esperienza di quel che dubitava aggiungendovi una bella similitudine, dicendo così: Allora cioè in quel tempo, per'io: cioè Dante, la mano era poco umida; cioè stesca, E calsi un ramicello da un gran pruno; cioè di quelli di quel bosco, E il tronco mio; cioè levai quel ramicello (1), gridò: Perché mi schianti? Da che fatto fu per di me un brutto; cioè poi che la immaginazione, ricominciò a gridar: quel troncone: Perché mi schianti: cioè mi stracci e schianti? Non ti tu spero di pietade alcuna; cioè non se tu pronto pietoso? L'uomini furono: noi che tu vedi ora piante, ei se non fatti sterpi; cioè pruni e veci tronconi d'arbori: Ben dovrebbe esser la tua non più più: cioè più pietosa, Se altre facessi anime di sterpi; non che d'uomini. Come d'un arazzo verde, ch'arza rim. Qui pose l'autore una bella similitudine, dicendo che così uscì il sangue della rottura della frascotta, come d'un tirreno verde che sia arso dall'un capo, dall'altro esce acqua et uno sofflare (2) per la ventosità che è ripercossa dal caldo del fuoco; e similmente l'anima che è ripercossa o cacciata dall'altro capo, e però dice: Dall'un de' capi perchè ogni scleggia à due capi, e quando si mette l'uno nel fuoco, dall'altro giuno o valde; quando si mette di mezzo (3) nel fuoco giuno e soffla dall'uno, che dall'altro; cioè capo, pruno, quello stizzo, E c'è gola; cioè soffla, per vento che tu vi; et ecco la ragione del sofflare: Si della scleggia ora adatta la similitudine, rolla uccia insieme Parole e arguo; come dello stizzo, acqua e fischio. Sopra questo è da notare la bella moralità che l'autore intese, pigliando qui la frase di Virgilio, e però a di sopra finì che Virgilio lo faccia accorto del lungo e che lo induca a pigliare esperienza di quella pruna. Fingo Virgilio nel terzo libro della sua Eneida, che Enea dopo la distruzione di Troia venuto in Tracia volle edificare città, per abitare quivi, ed andando al bosco per pigliare legna per fare sacrificio agli idii, cavando e strappando (4) nocelle, come si richiedeva a Venere, vide della rottura del vergulto (5) cadere gocciolo di sangue, e cavato poi lo scudo vide le simbe, e cavato il terzo uili una voce che disse: Enea, perchè stracci mi misero? Perdona a me che sono morto e sono della tua generazione; io sono Polidoro figliuolo del re Priamo. Questo Polidoro esonda il misero de' Eglioli del re Priamo, vedendo il re andare male i fatti di Troia, già desiderandosi di potersi discendere da' Greci, mandò al re Polimestore di Tracia, il quale era suo regnato, fratello della reina Ecuba, con molto oro accio che lo allevasse come Egliolo e mantenesse, su le cose di Troia andassero

(1) C. M. ramicello.

(2) C. M. sofflare.

(3) Al. il, scudato dell' i con l' e presente degli articoli. E

(4) C. M. strappare.

(5) C. M. della virgulta del vergulto.

male. Presta poi Troia e disubbia dai Greci la detto re Polimeste e si
 per compiacere alli Greci, e si per avere lo suo tesoro lo fece lode-
 strare a segno, non ostante che fosse suo nipote, o loco sotterrare
 con le sette fide obliato. Onde finge Virgilio che quelle sette cre-
 scessero poi in mortella et in carubbi (*) et altri legni di che si fanno
 l'astiziale (†) delle navi; allora Enea si parti quindi, ammanto che
 non vi dovesse stare. onde in; Dante. *Sanza lo civo Cadere; giuso,
 e detti come l'uoni che l'ave; non dico però che avesson paura, ma più
 vasto ammirazione.* Ora a questa similitudine finge l'autore che
 uscisse sangue e uen del primo, e piglia l'autore questa figura che
 coloro che uogliono se medesimo e privarsi della vita vegetativa
 umana, per debita punizione abbiano un'altra vita vegetativa nel
 l'Inferno, più vido che sia; e però finge che si vestano quell'anime,
 come dirà ancora di sotto, d'una pianta, e stato per divina vendet-
 ta a rivivere una pianta che è vilissima degli altri alberi, che anno
 vita vegetativa, poi che non è potuta (‡) di vegetare lo corpo umano,
 accio che abbiano sempre memoria del peccato ch'anno fatto. E
 questa faicte fa l'autore, perchè è verisimile di quelli del uento:
 imperò che si fatti uomini che spargono lo loro sangue, per verisi-
 mile si possono dire pruni pungenti e non uccini, essenti aspri come
 pruni e d'acuti a se et ad ognuno. E qui appare lo ingegno dell'au-
 tore che sopra così figurare la pena al delitto, che ognuno vede che
 questo non è secondo la Teologia.

C. XIII — c. 46-51. In questi tre termini finge l'autore che Vir-
 gilia risponde alle parole dette dal truceo, come appare di sopra,
 et inducilo a manifestarsi, così dice: *S'allo; cioè Dento; anzi
 posto creder prima; che l'avevo toccato, Rispondo il Sotis mio; cioè
 Virgilio, senza l'ira; cioè, a anima, che se' stata offesa, per non la
 mia riva; cioè con le tale parole. Ciò ch'è verato; ora, Non me-
 rebbe in te lo sua ditta; a toccarti; Ma la cosa incredibile; incre-
 dibile è che del tronco uscisse sangue o parole, mi fece; cioè non
 Virgilio, indurlo ad uen; cioè a questo toccare (‡), che a me stesso
 pen; cioè interesso. Ma altri chi te fan; tu che se' in questo serpe,
 a che la uen; cioè in luogo. D'alcuna maniera; dell'offesa (‡) ch'è
 a te fatto, hai fama rinfacci; cioè rinfacci. Nel mondo no, dove
 danno li feci; cioè li è fatto. E questo dico l'autore: però che costui,
 come appare di sotto, ebbe mala fama nel mondo, e continuamente
 l'autore conserva questo; che coloro ch'anno avuto mala fama, non
 vaghi ch'ella si spenga e rimerà la fama: e se non può tornare*

* C. M. in carubbi. — † C. M. l'astiziale.

‡ C. M. a uenire.

§ C. M. a questo truceo, che a me.

¶ C. M. uenire; del dente che l'è fatto.

la buona, ch'ello si faccia, come appare quando Tantar dice nel canto XXII del cantaro è lo bronca. E qui è da notare che l'auctor finge che chi non è avuta cura di conservare lo corpo suo umano in vita vegetativa, senza pena della rottura di sì vile corpo, come è uno pruno, poi che a lui è stato vile lo corpo suo umano sì, come d'uno pruno.

C. XIII — c. 53-78. In questi otto ternari l'auctor nostro finge come lo troncone manifesta còl eli fa, e come viene o perchè a disperazione, o scusa la sua infamia dicende così: *E il bronca*; cioè quella, del quale io avea troncato la fraschetta, rispose alle parole di Virgilio: *Sì col' dente del mi ostende*; cioè m'induci al tuo vedere, come l'uccello per l'esca s'induce a fare quel che l'uomo vuol, *Ch'io non parlo tacere*; a voi, e voi non gridi; cioè io Virgilio e Dante, *Perchè io un poco a riposar*; cioè con voi, m'intendi; cioè m'intrigla ⁽¹⁾ nel parlar, come fanno comunemente li uomini, quando dell'una novella entrano nell'altra. Io non colui; io di questo troncone sono l'anima di colui, che teni ambo le chiavi; qui induce lo amore quell'anima a manifestarsi per lo ufficio che ebbe, quando fu nel mondo dicendo; *ch'è l'anima di colui che tenne ambedue ⁽²⁾ le chiavi*, *Del cor di Federigo*; secondo imperadore, et intende per ambedue le chiavi la concessione dello grazia e la negazione, e sì le vola; queste chiavi, serrando; a chi negava, e distendendo; a chi concedeva, e soggiunge: *si sono*; cioè dolcemente, e questo è secondo alcuni espositori; ma secondo lo mio vedere, tenere le chiavi del cuore non è se non aver noto quello che altri è nel cuore: e perchè nelli cuori de' signori sono cose comuni e pubbliche e cose private e segrete, o queste ultime non si manifestano a' cancellieri, se non le comuni e le pubbliche, però dice che tenne ambedue ⁽³⁾ le chiavi, perchè li furono note tutte le cose del cuore dello imperadore: e come la chiave è fedele guardia che mai non concede se non a chi ell'è conceduta, però aggiunge ch'elli le volse serrando et aprendo; cioè occultando quel ch'era segreto o manifestando quel ch'era da manifestare con debiti modi: e però dice *si sono*, che quasi non avea lo imperadore nissun segretario altri che lui; e però seguita: *Ch'el segreto suo quasi ogni nota l'issi*; cioè tanto li venne in grazia e tanta fede mi dava, che quasi nissun era al suo consiglio segreto se non io, et elli a nissun affidava suo segreto, se non a me; dico quasi, perchè pur ve n'erano: ma pochi: *Fede portoi al glorioso uffizio*. Ora si senza centro quello che li fu apposto; cioè che dovesse rivelare ⁽⁴⁾ li segreti dello imperadore a' suoi nimici; cioè a

(1) C. M. mi lega nel portare.

(2) C. M. ambedue le chiavi.

(3) C. M. ambedue le chiavi, perchè li fatto note.

(4) C. M. rivelare.

papa Innocenzo col quale era in discordia, che sarebbe stata infedeltà, e però contra questo dico che portò fede al glorioso ufficio; cioè della cancelleria, facendo ogni cosa dirittamente e tenendo fede et occultando li segreti come dovea; et aggiugne: Tanto ch'ò ne perdei le vene e i polsi; cioè la vita che sta nel sangue che è nelle vene, e nelli spiriti ⁽¹⁾; vita che sono nell'arterie che si manifestano per li polsi. Questi fu Piero delle Vigne da Capova ⁽²⁾, uomo di comune ragione e grandissimo rettorico a suo tempo, come lo suo epistolo dimostrano, e savio giurista, cancellier dello imperador Federigo secondo. E fu tanto nella sua grazia ch'elli era lo segreto suo consiglio e non altro era più nel rispetto dell'imperadore tanta quant'ella, ond'elli faceva dello imperadore ciò che voleva e così'elli voleva, così lo imperadore concedea e negava le grazie sì, ch'elli avea le due chiavi del suo cuore; cioè l'affermativa che apriva la cuore, e la negativa che lo serrava. O secondo l'altra sentenza ⁽³⁾ a lui erano noto le cose segrete e palesi, perchè lo imperadore ogni segreto li comunicava, et elli le teneva fedelmente quello ch'era da tenere, e così tanti modi palesava quel ch'era da palesare, come diritto o legale cancellieri; e però lo imperadore si fidava tanto di lui, che quasi non altro avea al suo segreto consiglio, se non lui, e per questo li altri baroni dello imperadore lo cominciavano a odiare et averli invidia, et apposonli mostrando con false lettere ch'elli rivelava i segreti dello imperadore a' suoi nimici; cioè al papa con cui lo imperadore era in guerra. E chi dico che li fu apposto discorso della imperadrice; ma questo non s'accorda col la sentenza del testo; onde lo imperadore essendo in Sanniniano del Tedesco lo fece mettere in prigione e poi lo fece ammazzare; e forse perchè non li parve degno di morte, non credendo a poco quelle che gli era apposte; e fecelo portare a Pisa in su uno mulo, e quando fu posato a Sant'Andrea in Barattularia domando ov'elli era, e dettolì ch'era a Pisa, avendo l'animo sdegnoso del falso, che gli era stato apposto; cioè ch'era stato traditore al suo signore rivelando i suoi segreti a' suoi nimici, percosse tanto lo capo al muro, ch'elli s'uccise. Ma per Giovanni Boccaccio ⁽⁴⁾ dico che, stato in Pisa, non ricevendo bene quel merito ch'aspettava da' Pisani, e per parole che li furono dette, essendo a San Paolo a ripa d'Arno, domandò uno fanciullo che il guidava ov'elli era. lo fanciullo li manifestò la luogo, domandato se era nulla in mezzo tra lui e la chiesa, certificato dal fanciullo che no, mossesi a corsa, come fa uno montone quando vuole correre col capo innanzi, e percussò nel muro della chiesa col capo sì gran colpo, che il cervello uscì

⁽¹⁾ C. M. nelli spiriti vitali

⁽²⁾ C. M. l'altra intenzione

⁽³⁾ C. M. di Capua

⁽⁴⁾ C. M. Boccaccio

fuori della testa, e però l'autor fingh che sia in questo giro: Ora seguita la finione dell'autore ch'elli manifesti la sua caduta dalla prosperità in ch'elli era, dicendo: *La meretrice*; cioè la invidia, che mai dall'opresso; cioè dal palazo et abitazione, *Di Cesare*; cioè dello imperadore, non torse li scchi putti; quasi dica: Mai non fu che non fosse portato invidia a chi è grande nella corte dello imperadore; e parla sotto figura, chiamando la invidia meretrice: imperò che come la meretrice si muove per prezzo a compiacere l'uomo: così la invidia nasce del bene altrui, onde si dice: *Sais materia corat invidia*: e come la meretrice guarda l'uomo con li scchi putti per sottrarre⁽¹⁾ così la invidioso riguarda il bene altrui per sottrarre. *Morte comune*, e delle corti vizio. Questo dice perchè comunemente in tutte le corti de' signori è invidia, et è guastamento e corrompimento dello corti, come la morte dell'animale. *Isposuò contra me*: Piero questa invidia, li trassi tutti; de' cortigiani d'ira et odio contra me; *E l'isposuoli isposuor li diuini*; cioè lo imperadore a ira et odio contra me, apponendoli falsità et avvertendola con lettere false per sì fatto modo, che il scolto credere allo imperadore, Che i lieti scori; i quali io avea d'essere cancelliere et essere segretario et avere ogni grazia ch'io volea, fossero li trati tutti; cioè pianti e sibilati: imperò che se' ingrigiato et abbacitato. *L'animo mio per diadegyas giusto*; qui narra la sua morte, dicendo, che l'animo; cioè il suo giudizio della ragione accorto dall'ira messa, perchè indegnamente avea ricevuta quella pena, e però dice: *L'ouiso mio: mosso, s'intende, a turbazione*, per diadegyas giusto; cioè per la pena soaggiata che non la meritava, o per alcuna parola contumeliosa che udi dire contra sè, come appar di sopra, *Credendo col morir fuggir diadegno*; cioè quella turbazione e dolore⁽²⁾, ch'avea preso, vedendosi sostenere pena indegnamente e schernire, *Ingiuste fore se contra me giusto*; cioè fece me, ch'era giusto et innocente, incedere contra me medesimo, ch'era giusto quanto al peccato che mi fu apposto dandomi morte; e per questo diventa ingiusta e merita di venire a questa pena solamente per la disperazione. *Per le sue radici*; qui si senti Piero dell'infamia che li fu data o della colpa apposta a lui, dicendo con giuramento che non la vero, e però dice: *Vi giuro*; a te Virgilio et a te Dante, amendue insieme: imperò ch'elli parlava con Virgilio, et alcuna volta scriveva lo sermone a Dante, come appar di sopra, quando dice: *E il troico: Sì col dolce dir mi odechi*, *Ch'io non posso tacere*; e voi non gravi, ec. *Per le nostre radici d'esto legno*; cioè di questa pianta, in che io anima sono posto

(1) C. M. sottrarre.

(2) C. M. turbazione o diadegyas che era preso per sottrarre.

e dice: *suare*; perchè il poco era uoto; *l'è giro*, che girassi non eppoi *fedè*. Ecco qui si manifesta la peccata che li fu apposta; cioè di non essere stato leale al suo signore, e però dice: *Al mio Signor*, cioè all'imperador Federigo, che fu d'aver sì degno; e questo dice a commendazione dello imperadore [¹], e Dante ancora dice che il dica perchè quello imperador Federigo fu virtuosissimo; et aggiunge come egli prega che si scusi la sua infamia, dicendo: *E se di voi*, cioè di te Dante e di te Virgilio, *alcun del vostro rinf*; cioè rinfama, *Conscia la memoria mia*; cioè la fama mia, che gira; cioè che è abbattuta e vituperata, *Ancor del corpo che invidia li siede*; cioè quelli baroni dell'imperadore mossi da invidia.

Un poco meno: Qui comincia la seconda lezione del canto XIII, ove si tratta di coloro che sono stati violentati contra le loro cose, poi che à trattare di sopra di coloro che sono violenti contra se medesimo [²]; e divideasi questa lezione in cinque parti; imperò che prima parte come [³] si domanda per Virgilio Pier delle Vigne d'alquanti dubbi sopra la materia toccata; nella seconda, come Piero risponde a quelli dubbi, quivi: *Allor seggò ec.* nella terza tratta della pena delli violenti contra le lor cose, quivi: *Noi entrano ancora ec.*; nella quarta insegna come Virgilio lo mette a suo pruno a dichiarare [⁴] di quel ch'avea veduto, quivi: *Prorompi allor ec.*; nella quinta parte come quel pruno addomandato risponde, quivi: *E quelli a noi ec.* Dirà la lezione, ora è da vedere la sentenza litterale.

Dice adunque che [⁵] Piero delle Vigne ebbe manifestato che egli era per l'olicio e per la colpa appostali e per la morte, dice che Virgilio attese un poco e poi disse a Dante: Non perder l'ora; ma parla e chiedi, se più ti piace d'udire. Onde Dante disse a Virgilio: Domandati tu di quel che tu credi che mi satisfaccia, ch'io nel potrei domandare: tanto sono cominciato a parlare; e però ricominciò Virgilio e disse: O spirito incarcerato, se l'uomo ti faccia quella che tu li pregato, dicci come l'anima si lega in questi pruni e dimmi, se mai nuno si disiega di tali nodi. Allora dice che il troatore vollo forte, e poi convertì quel verbo in cotai voci: lo vi risponde che quando l'anima si parte dal corpo, ond'ella stessa s'è de' diavoli, viene a Minos giudice dell'inferno et egli la

[¹] La memoria di questo prelatissimo imperadore non essere pregiata sempre con riconoscenza e gratitudine degli Italiani: perchè alla sua corte nacque il dolcissimo nostro idioma. Coltivò egli stesso la volgare poesia e gli italiani dabbene parlano. R.

[²] Più volte si trova indelicato il parlare nostro alla greca, che adoprevano pure i Classici Latini. R.

[³] C. M. come domanda Virgilio Piero delle Vigne.

[⁴] Altissimi - a dichiarare. [⁵] C. M. che poi che Piero delle Vigne

manda al vi cecchie: allora cadde in questa selva e non gli è determinata parte ronta, nè grado; ma quivi ove fortuna la volente s'è posta, e mette liere, come fa lo granello della spelta ⁽¹⁾ quando è seminato, e riesce una pianta selvatica, delle foglie della quale l'Arpie si pascono e l'umidi dolore et apertura al dolore, onde si toglia dolore e lo lamento. E rispondendo all'altra domanda dice, che al di' giudiziale verranno nel mondo per li loro corpi; ma non che si vestano d'essi, come l'altre et assegni la ragione. Che non è giusto over ciò ch'elli se ne toglie; ma ciascuna anima sarà ⁽²⁾ ov'era lo suo corpo, e sarà nella selva ciascuno corpo appiccato al suo primo. E soggiunge Dante che, quando stavano a udire Piero delle Vigne, elli furono scopesi da uno grande romore, come colui che sta nella selva a cacciare e sente frenire, come quando le bestie salvatiche corrono per la selva; e stando così, viduno venire due dalla parte manca grandi e grassotti fuggendo sì forte, che cozzavano ogni ⁽³⁾ rano che incontravano innanzi a sé, e quel ch'era innanzi gridava: Accorri, accorri, morte; e l'altro che li veniva dietro, che li pareva tardar troppo, gridava: O Lupo, le gambe tue non faron sì pronte alla battaglia del Toppo, quivi ov'elli era stato morto. E poi ch'elli non potè più correre, s'aggiunse a uno primo appostandosi dopo esso; e dietro vediansi cogite nere, litanie e tormenti, che n'era pieno la selva, come veltri che fossero scattati e giunsono a quel che s'era appiattato e strascinaroselo ⁽⁴⁾ a membro a membro e peccaronoselo le membra dolorose in bocca. Allora dice Dante che Virgilio lo prese per mano e menollo a quel punto, che piangeva per le rotture sanguinosi che gli aveva fatto quella cagna; quando stracciarono colui che era appiattato dopo lui, e disse: O l'ovra da Sant'Andrea, che t'è giovato d'avere fatto riparo di me? che colpa è ⁽⁵⁾ io della tua vita rea? E quando Virgilio fu fermato sopra esso, lo domandò chi elli fu che toglia per tutte rotture doloroso lamento e sangue; et elli rispose: lo vi priego, anime che siete giunte a veder lo strazio ⁽⁶⁾ disonesto che è dipartito da me le mie fronti, che voi ricogliate le mie foglie a piè del triste cesto; io fui cittadino di quella città che unìe lo primo padrone del Dottista santo Giovanni; onde lo primo padrone sempre per questo la lora trista con la sua urto; o so non fosse che in su l'Arno, in sul ponte vecchio, rimane ancora di lui alcuna immagine, quelli cittadini che la ricordano sopra il centro che rimase d'Albano, avrebbero fatto lavorare invano: imperò che ancor sarebbe disolata. Se vuoi sapere

⁽¹⁾ C. M. della spelta

⁽²⁾ C. M. anima si reccherà lo suo corpo,

⁽³⁾ C. M. ogni rappa che si trovava innanzi, e quel

⁽⁴⁾ C. M. strascinaroselo

⁽⁵⁾ C. M. colpa alio lo della tua colpa rea?

⁽⁶⁾ C. M. strazio

ch'la sono, lo fece⁽¹⁾ a me Gabbetto; cioè luogo di giustizia delle mie cose: imperò che quivi s'impiccò: e quì finisce la sentenza litterale. Ora è da vedere il testo con le allegorie e moralità.

C. XIII — 1. 79-90. In questi quattro versari l'autor nostro finge come, poi che uccise Piero dalle Vigne da Capova, Virgilio uccise o poi confortò Dante che il domandasse; e però dice: Da poco uccise; cioè Virgilio, poi che Piero dalle Vigne ebbe uccellato quel che detto è di sopra, per vedere s'altro volesse dire, e poi; disse Virgilio: Da ch'el si dare; cioè da poi ch'elli non dice più alcuna cosa, disse il Poeta; cioè Virgilio, a me; cioè Dante, non perder l'ora; del domandare; Ma parla, e chiedi a lui; cioè a Piero, se più ti piace; di sapere. Oufio; cioè Dante, a lui; cioè Virgilio rispose: Domanda tu ancora⁽²⁾; cioè tu Virgilio, come ai domandato infino a qui, C'ho; cioè Dante, non potrei domandarlo: tanta pietà; cioè d'aver messo da pietà, si uccide; cioè mi uccide il cuore. Perciò ricominciò; Virgilio a parlare a Piero, dicendo: Se l'uomo ti faccia Liberamente ciò che il tuo dir prego; cioè senza nel mondo, di resisterti forza, Spirito incorrotto; in questa pianta, ancor ti piace di dirne; cioè a noi, come l'anima si lega; cioè l'umana, In questi nocchi; cioè pruni cancherati, come nocchi, e dunque, se tu puoi; cioè, che non ti sia vietato, e se da la sai, S'alcuno; cioè anima, mai da lui venisse dopo; come sono queste di questi rami, e così domanda due cose: l'una come l'anima umana può stare in una pianta; e subsequentemente⁽³⁾ se mai ti esce. Ed è qui da notare questo moribondo; che la sensualità di Dante era messa a compassione della pena di Piero delle Vigne; o però dico a Virgilio; cioè alla ragione che sta contenta alla giustizia di Dio, che domanda di quel che creta che soddisfacea alla sensualità, perchè ella sa bene che desidera di sapere la sensualità.

C. XIII — 2. 91-108. In questi sei versari l'autor nostro finge come Pier delle Vigne rispose alle domande di Virgilio, dicendo così: Alor uggliò lo frecco forte; la che era l'anima di Piero; e questo finge, perchè la pianta non ha strumento da poter parlare, onde per servare la poesia e per fare verisimile lo poema finge che quando parlò, uolse el corpo la voce per le rulture, e poi Si convertì quel corpo; in talor voce; come seguita. Brevemente sarà risposto a voi; a lo Dante et a Virgilio. Quando si parte l'anima ferrea; ben la chiama ferrea: imperò che come fiero incedeva contra se medesimo, Dal corpo, ond'ella stessa s'è divella; e nota che l'anima sta legata nel corpo, mentre che l'uomo vive: ma quando l'uomo muore si scioglie

(1) C. M. feci a me Gabbetto;

(2) C. M. ancora di quel che volli, ch'io me uccidessi: la Virgilio,

(3) C. M. subsequentemente si risaleva. El 4

quel legume, *Alves*; che è lo giudice dell'inferno, come fu detto di sopra, in vanda alla settima foca; cioè al settimo cerchio in questo secondo girone. Cade in la selva, cioè cade la ovunque s'avvicina in questa selva, e non gli è parte arida; più una di un'altra; Ne la dove fortuna lo balza: dico che a caso hano l'anime quelli luoghi, notabilmente per mostrare che la disperazione non ha gradi: imperò che in pari grado è aguzzo che se dispora; *Quel geravoglio*; cioè nasce e mette piume vestendosi d'essa, come gran di spelta. Questa è similitudine per opposito: imperò che nella natura alcuna volta il seme della spelta risorge in grano, che è meglio che spelta; ma quivi l'anima risorge e nasce in peggio: che di corpo umano risorge in pianta; e potrebbe anche dire, come gran di spelta; cioè come granello di spelta o d'altra biada; ma dice spelta, perchè li viene alla rima, et allora la similitudine scribbe per convenienza e non per opposito. *Sorge in vermena*; cioè in verga, et in pianta alvestra; ch'ancora è peggio che la domestica: *Le Arpie*, pascendo poi delle sue foglie; di questo Arpie fu detto di sopra, *Pansa dolore*, et al dolor finestra; cioè via si spuntano, onde esce la voce e il sangue. E questo lingo sotto allegoria: imperò che l'Arpie pascersi delle loro foglie non è, se non che continuamente anno dolore della rapina che usaron verso il loro corpo; e le foglie che l'Arpie togliono, e togliendo tanto dolore, senza le membra umane che si ricordano avere perdute per lor pazzia e conveniente pena à tanto l'ontare a si fatto peccato; che chi ha avuto in odio le membra umane senza pena delle foglie, et ancora per adattare questo, quando sono stati nel mondo, che così hanno avuto le loro membra care, come se fossero state foglie che dovessero rimettere, avendosi privato di quelle. Et infine a qui à risposto all'una domanda, ora risponde all'altra: *Come l'altre, verrea*; noi disperati al di' del giudicio, per nostre spoglie; cioè per li nostri corpi, di che ci abbiamo spogliati noi stessi [1]. Ma non però ch'alcuna sen rivesta; cioè del suo corpo; et assegna la ragione: *Che non è giusto aver ciò, ch'ora [2] si toglie*; quasi dice: Non è ragione che l'uomo riabbia quel che s'è tolto all' stesso: quelle cose che l'uomo non si può dare, non si dee togliere; anzi lo dee tenere quanto vuol colui che gl'lo dà, e se lo rifiuta, ragione è che non lo riabbia. *Qui le strascineremo*; cioè le nostre spoglie o li nostri corpi, e per di avata; cioè trita e delarosa. *Seda sermno* [3] è

[1] Stesso è per qui usato invariabile, come altrove il pronome *medesimo*, ed ascendere dietro l'esempio de' Latini. E.

[2] Presso i poeti nostri non è raro il vocabolo così alla maniera latina, *Cito da Policia tutto* = *Cito scartito*, che pensavo io. E.

[3] Del verbo *citare* deriva rischiar il latino *citeris*, *citeris*, che serve per questo adverbio *verrà ora*, *verrà or*, *verrà sempre* la latina provincia d'Italia. E.

nostri corpi appetiti: cioè appiccati, Ciascun al prui dell'ombra sua
 molesti: cioè dell'anima sua appetuta e ringerocente di vederla:
 imperò che tutta volta l'ora (*) in odio. Et è da notare che qui porta
 l'autore esse poeta: imperò che una cosa dice e un'altra intende:
 imperò ch'elli intende che resurgendo come li altri, secondo che
 tiene la santa Chiesa: ma finge questo per convenienza di pena al lor
 peccato, intendendo che straziare (†) sia portare la cosa malvolen-
 tieri, come faranno quelli desperati, che semper avranno lo lor corpo
 in odio; e dice che saranno appiccati ciascuno al prui; cioè all'a-
 spettiva, e crudeltà dell'ombra sua molesti; cioè dell'anima sua,
 che sempre sentirà dolore d'aversi desperato; ma questo dolore fia
 senza peccato, come detto è di sopra.

C. XIII — v. 103-119. In questi sette ternari l'autor nostro di-
 scende a trattar del violenti contra le lor cose, dicendo così: Noi;
 cioè Virgilio et lo Dante, continno ancora al troaro altri; cioè di
 Piero delle Vigne. Credendo ch'altro ne volete dire: che quello che
 avea detto, Quando noi fuimo d'un rumor sorpresi; cioè scoppi e
 messi in dilubio d'un rumore che udimmo; e fa una similitudine, di-
 cendo: Sentimense u talui, che venire sente il porco e la caccia;
 cioè li cani e la caccina fera, oia sua posta; cioè al luogo ove ha
 posto a guardare elli, Ch'ode le bestie; cacciate, e le fruthe sfornire;
 cioè far rumore. Et ecco dar della sinistra costa; ora dichiara chi
 fece questa romore, Nudi e graffiati, fuggendo sì forte, Che della
 selva rompono ogni rosta; cioè ogni frasca; imperò che delle frasco
 si fa rosta alcuna volta. Qui dimostra l'autore le pene convenienti
 alli violenti contra le loro facultadi; prima, che sono nudi, e questo
 è vero: chò chi si priva de' beni temperali è nudo; appresso è gra-
 ffiato; cioè dalle infamie, vergogne e vituperi; e dice che fuggiro:
 imperò che, vedendoci vituperati o svergognati et infami (‡), fuggendo
 per la selva de' vizi rompendo la frasca; cioè stracciando e difla-
 mando colera che si sono desperati dicendo: Anzi feco peggio di me
 che s'odea, così non voglio fare io; e questo è rompere le roste (¶)
 per fuggir infamia ellino: imperò che levare le foglie alla pianta è
 levare la sua bellezza, o così levare la fama all'uomo. Ancor si può
 dire che questi così fatti, fuggendo per questa vita vadano rompendo
 le roste della selva: cioè vadano togliendo l'altrui: imperò che come
 dice Cato: Qui non conveniat, cui deat, aliam sequi. E questo
 finge l'autore per mostrare la pena ch'anno li violenti contra le loro
 cose, mentre che s'ano nel mondo; e per far verisimile la storia,
 finge che bestia (¶) loro ancora nell'inferno, come è fatto di tutti li

(*) Ard., aròl. aròl. ro. con voce trisillab. infrequenti nel popolo toscano,
 che lo trasse dall'iniziale ar. E. — (†) C. M. straziare. (‡) C. M. infamati.

(¶) C. M. le cose.

(§) All'inferno — piuttosto — Col. M. radito.

altri peccati dotti di sopra, che li mostrano tutti l'infirmità che sono
 con essi nel mondo, esser ancor nell' inferno, e se alcun d'esso è
 con essi nel mondo, poco nell' inferno esser li contrario, come chia-
 ramente si può vedere in quel che è detto di sopra. Quel disonori;
 cioè quel ch' andava correndo innanzi, gridava: *s'intende: Or occor-
 ri, occorri, Morte*; e così mostra che chiamasse la morte; E l'altro;
 a cui pareva tardar troppo; a fuggire, Gridava: *Lento*; imperò che
 così ebbe nome, *si non fare ancorle*; a correre, *Le guide fue alle gio-
 stre dal Toppo*. Questo Leno fu cittadino di Siena, lo quale per
 molti modi fu giustatore e disfattore di sua facultade; ma innanzi
 ch'elli avesse al tutto distrutta, nella battaglia ch'ebbero i Senesi
 con li Aretini alla piva ⁽¹⁾ del Toppo, nel distretto di Arezzo ove i
 Senesi furono sconfitti, Leno fu morto; e pertanto finge Dante che
 questi andasse gridando: *Or occorri, occorri, Morte*; perchè questi
 così fatti, quando hanno distrutte le loro facultadi vedendosi infirmi
 e bisognosi, desiderano la morte: e finge Dante che questi corresse si-
 fette che non fu visto ⁽²⁾, perchè al tutto non avea ancora distrutte
 le sue, quando morì. Dice poi: *E poi che ferse li piva la lena*; che
 non poteva tanto correre, *Di sé e d' un compagno fece un greggio*; cioè
 appiattossi ad un pruno, mettendosi in esso. Questi fu Giacomo da
 Sant' Andrea, padovano, come apparirà di sotto, lo quale consumò
 e distrusse tutta la sua facultà innanzi che morisse, e però finge l'au-
 tore che li follasse la lena; e finge l'autore che s'appiattasse dopo un
 pruno e che fosse stracciato ⁽³⁾ dalle cagne, et ancor lo pruno, perchè
 fosse così quando era dilaniato ⁽⁴⁾, a sua volta induce questo
 Ruoco de' Mozzi, che fu distruggitore delle sue cose e finalmente s'im-
 pietò, come si dirà di sotto. E perchè questo Ruoco avea l'uno o l'altro
 peccato; cioè ch'era stato violento nelle sue cose e finalmente in se
 medesimo, però finge l'autore che questi fosse dilaniato più che niun
 altro; et induce che Giacomo s'appiattasse più tosto dopo lui, che
 dopo un altro: questo correre significa lo passaggio della vita, la
 quale corre velocissimamente. Ritorna a loro; cioè a Leno et a Jaco-
 po, era la selva piena. Questa selva è la vita mondana viziosa, inten-
 dendo materialmente, et in essa sono radicati in pruno et in pianta
 silvestra li violenti contra se medesimo, perchè sono crudeli et avari,
 pugnaci et infruttuosi, e rompono le sue correnze tagliandosi la vita,
 e cercando per essa li violenti contra le loro cose, perchè non si to-
 gliano la vita; o perchè così è di loro nel mondo, però finge verissi-
 milmente che così stia a loro nell' altro mondo per poterli convincere.
Di vere cagne, beovole e correnti. Queste cagne literalmente si dee

⁽¹⁾ C. M. piva

⁽²⁾ C. M. senza dilaniato

⁽³⁾ C. M. fu giurato, perché

⁽⁴⁾ C. M. era dilaniato.

intendere, che finge ⁽¹⁾ l'autore che fossero dinnanzi posti a tormento di questi peccatori; ma allegoricamente intendendo di quelli del mondo, si dee intendere che queste cagie sono le necessità e le fatiche ⁽²⁾ che perseguitano questi violenti le quali finge cani: imperò che è brutto animale, e così le fatiche e necessità rendono l'uomo brutto; sono uere; imperò che dislano ⁽³⁾ l'uomo e rendono scuri; sono bruti, perchè fanno l'uomo brutto; sono correnti, perchè nello stato vengono all'uomo; stracciano a membro a membro colui che giungono, in quanto in vari pensieri tirano l'animo suo; e le membra dolenti se ne portano, perchè tirano a sé l'animo diviso, secondo le varie necessità in vari pensieri, è vero che ogni sua parte particolarmente giustano. Come quelli che uccider di carceri. Qui fa una similitudine che così erano correnti, come voltri scatenati: quando lo cane è stato in carceri è più corrente, che quando non v'è stato. In quel, che s'appiattò, inter li denti: questo fu Giacomo da Sant'Andrea, padavaro violento o distruggitore dello suo caso, che s'era appiattato nel primo di Bucco de' Mozzi, E quel disloceraro a braccia o braccia: cioè a membro a membro, o a pezzo a pezzo, Poi sen portar quelle membra dolenti; così stracciate che si dolcano per la peccata.

C. XIII — r. 130-138. In questi tre ternari finge l'autore che Virgilio lo menasse al cospuglio, ove s'era appiattato quello stracciato, e domandollo chi egli era accò che Dante n'avesse conoscenza, dicendo così: Priami offer: quando quello cagie stracciarono ⁽⁴⁾ colui, che s'appiattò nel cospuglio, da minacorte; cioè Virgilio, per nuovo, E messami al cospuglio; ove s'era appiattato lo stracciato, che piangea; per lo dolore ch'avea delle logie, che gli erano strappate o sparte. Per le rotture maggiorenti; cioè le piaghe scive delle rotture che avevano fatto le cagie, onde usciva il sangue, intanto si può risalire al piangere, et intendesi che quel pianto non giovava nulla; e potessi rendere al dico che seguita poi: imperò che invano parlava, poi che la persona a cui parlava non era presente. Dicoa questo cospuglio per lo sue rotture: O Giacomo, da Sant'Andrea; questi fu quel padavaro del quale fu detto di sopra, che s'appiattò in esso, Che l'è giurato di me fare scherzo; cioè riparo o difesa? Quasi dica: Nulla. Che colpa è io dello tuo caso? Quasi dica: Nulla. Quanto all'allegoria s'intende: Che per l'è stato a sempre avermi diffamato, dicendo: Ancor o' loco peggio di me Bucco de' Mozzi? Io non ce n'ebbi colpa del tuo mal fare. Quanto alla lettera è verisimile faente. Quando il Maestro; cioè Virgilio, fu av' esso fermo; cioè sopra colui che piangea. Dice: Chi

(1) C. M. finge l'autore

(2) C. M. le necessità e le fatiche che, ... finge cagie: imperò che cane è brutto animale, e così la fatiche e le necessità

(3) C. M. dislano l'omo

(4) stracciato così volte,

fatti; tu, che per tanto parte; quanto crana quello rullo e strappato dalle cinghie, Seff con ungue d'amaro sermo? Imperò che col sermone finge l'autor ch'uscisse lo parlare lamentofo.

C. XIII — m. 139-151. In questi quattro ternari es una verso finge l'autor nostro come l'addomandato rispose che egli era, manifestandosi per la città e per la morte, dicendo così: *E quella; cioè l'addomandato da Virgilio, a noi; cioè a Virgilio et a noi Dante, rispose, s'intende: O esult, che giuro: tredici restui, secondo che finge l'autore, che desero altre dannate a simili pene, ch'elle s'avevano a vedere, Sicc a veder lo amaro disovento, Che s'le sue fronde n' da me doghiate.* Queste frondi sono allegoricamente li onori, ricchezze e beni desiderati nel mondo, per li quali non potuli ottenere si sono per disdegno disperati; e però finge l'autore che s'avevano frondi nere, perchè sono convertiti in infamia; e che l'Arpie le possono significare, che la rapina della vita propria li priva d'ogni onore, ricchezza e bene desiderato, et erandole avuta. *Racchioglierle o più del trido cento.* Qui si dimostra per l'autore l'appetito che anno avuto smarrito alli beni del mondo, ch'anco dura di la speranza ne sono stato vago in questa vita, intendendo che per non poterli avere, o avuti non poterli tenere, si sono disperati; e per questo nega l'autore la continuazione de' dannati, che in quella mala volontà che sono morti stanno nell'inferno, e niente di meno sono coscienza e dolore d'avere così voluto; ma quel pentere⁽¹⁾ non val nulla, come detto ha di sopra. *Io fui della città, che nel Battorio Mutò il primo padrone.* Qui finge Dante che costui si manifesti per due vie; l'una per la città nel'era nota; l'altra per la morte: dice prima che fu ecciduto. In quanto dice che fu della città che mutò il primo padrone, cioè Marte dio della battaglia, nel Battorio; cioè in san Giovanni Battista, infacè cioè Marte, per questo; cioè finalmente, *Sempre con l'arte sua la furò tridito;* cioè con la battaglia: imperò che sempre battagliavano⁽²⁾ e perdevano e venivano sconfitti. *E se non fare, che fu sul piano d'Arno;* cioè in sul ponte vecchio di Firenze, *Nonno ancor di lui;* cioè di Marte, allora nota: cioè immagine, *Quei cittadin, che poi la rifondarono;* cioè Firenze, poi che fu rovinata il arno. *Sopra il tener che d'Alfina rimase;* cioè in quel luogo, ove prima Alfina la discese et arno, *Avrebbe fatto breccare sodano;* cioè che non sarebbe lo giovato⁽³⁾ a rifarla da'altra volta. Qui è da vedere quel che l'autore qui intese e di questo Alfina; e quanto al primo, secondo la lettera, finge che questo Fiorentino addomandato che egli era si moti-

(1) C. M. pentire non valea.

(2) C. M. sempre guerreggiavano.

(3) C. M. non sarebbe gioiato di rifarla: ciò non sarebbe rifatta un'altra volta.

brata per la condizione della sua città, dicendo che Firenze quando fu edificata fu fatta da' Fiesolani, che uscirono di Fiesole et edificaronla sotto lo nome di Marte, lo quale è uno de' sette pianeti; et appo li poeti si chiama lo idio delle bottaglie: però che li antichi infedeli guardavano molto al di dell'edificazione della città, o quel pianeta che trovavano signoreggiare, et a quella la consecravano e quello adoravano. E così pote che per questo li Fiorentini avessero per loro alia Marte e facessero lo tempio a quello adorassero; ma poichò furono convertiti alla fede cristiana, presero santo Giovanni Battista per loro padrone, e lasciarono Marte, siccome veggiama che à fatto ogn' città cristiana, che à preso qualche Santo per suo padrone: e perchè lasciarono Marte, dico costui che Marte sempre la farà trista con l'arte sua, cioè con le bottaglie, che sempre combatteranno o con seco o con altrui. Quando li Fiorentini si convertirono, secondo che dice messer Giovanni Boccacci (*), cavarono la statua di Marte che era uno uomo a cavallo, di pietra o di marmo rozamente fatto non molto grande, del tempio suo che poi la consecrarono sotto il vocabolo di san Giovanni: e dice che quel modesto tempio era e così fatto, come è ora; e perchè teneano ancora del rito o vero dell'usanza del paganesimo, temendo che questa statua avesse brutto augurio alla città, se ella fosse posta in stupido luogo, la posero in sulla torre ch'era presso all'Arno, cioè venendo poi Avila e disalta Firenze, quella statua cadde in Arno. Onde poi che' Fiorentini la riedificaron la seconda volta con gran fatica, avendo storpio (**) da' Fiesolani, ritrovarono questa statua per dalla cintola in su, l'avanzo non poterono mai ritrovare, e quello poceano in su una manella del ponte vecchio: poi vedendo lo diluvio che loro cadere li tre posti di Firenze, quella statua non si potè più ritrovare sicchè ora non v'è più: ma forse v'era al tempo di questo Fiorentino che l'autore à indotto a parlare; e però dico come detto è di sopra. Io se' giubetta a me delle mie cure. Questo giubetto è vocabolo francese e significa luogo delle furche, perchè così si chiama a Parigi, e però dice che s'impiccò per la gola in casa sua, e questi si conta che fosse messer Bucco de' Marzi, il quale poi ch'ebbe destrutta la sua facoltà, per dolo e per disperazione s'appiccò per la gola in casa sua: e però fugè l'onore che le cagne lo stracciarono. E chi dice che fu messer Lotto degli Agli, il quale era giudice, o perchè diede una mala sentenza s'appiccò per la gola con la sua cintola dell'oriento: perchè alquanti cittadini fiorentini in quel tempo s'appiccavano, però l'autore non nomina; ma descrivelo per la patria e per la morte, acciò che lo lettore possa intendere di qual vuale; e qui finisce il canto XII.

(*) G. M. Boccaccio,

(*) G. M. Stroppio

CANTO XIV.

- 1 Poi che la carità del natio loco
 Mi strinse, ragunai le fronde sparse,
 E rendele a colui, ch'era già fuoco.
- 4 Indi venimmo al fine, onde si parte
 Lo secondo giron dal terzo, o dove
 Si vede di giustizia orribile arte.
- 7 A ben manifestar le cose nuove,
 Dico, che arrivammo ad una landa,
 Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
- 10 La odorosa selva le è ghirianda
 Intorno, come il fesso tristo ad essa:
 Quivi fermammo i passi a randa a randa.
- 13 Lo spazzo era una rana arida e spessa,
 Non d'altra foggia fatta, che colei,
 Che fu da' piè di Caton già soppressa.
- 16 O vendetta di Dio, quanto tu dei
 Esser temuta da ciascun, che legge
 Ciò che fu manifesto alli occhi miei!

v. 2. C. M. rannai.

v. 3. C. M. E. rendele - E. rende'le, cioè le rende, dove l'apostrofo indica la riunione dell'E. E.

v. 4. Finimmo ed al v. 56, diremmo così le primitive proprietà della prima persona plurale del perfetto, la quale meglio si accorda al latino. E.

v. 11. C. M. zeroi.

- 19 D'anime nude vidi molte gregge,
 Che piangean tutte assai miseramente,
 E pareva posta lor diversa legge.
 22 Sopra giacea in terra alcun guato,
 Alcuna si sodea tutta raccolta,
 Et altra andava continuamente.
 25 Quella, che giva lakepo, era più molta,
 E quella men, che giacea al tormento;
 Ma più al duolo avea la lingua scolta.
 28 Sopra tutto il sabbioso d'un coirer lento
 Piovran di fuoco dilatate falde,
 Come di neve in alpe sanza vento.
 31 Quali Alessandro, in quelle parti calde
 D'India, vide sopra lo suo stuolo
 Fiamme cadere infino a terra calde,
 34 Per ch'ei provide a scalpitar lo suolo
 Con le sue schiere, per ciò che il vapore
 Mei si stingueva mentre ch'era solo;
 37 Tale scendeva l'eternale ardore:
 Onde la rena s'accendea, com'essa
 Sotto il fucile, a doppiar lo dolore.
 40 Sanza riposo mai era la tresca
 Dello misere mani or quindi, or quinci
 Escotendo da sé l'arsura fresca.
 43 Io cominciai: Maestro, tu che vinci
 Tutte le cose, fuor che i demon duri,
 Ch'all'entrar della porta incontra uscinci,

v. 42. Escotendo: quasi alla latina, dal verbo excutere, E.

v. 43. C. M. Scobrendo per da sé l'arsura fresca.

v. 43. Escinci, ci urino, e scobrendo è la latinizzazione primitiva, rinfrescata
 della solita agglutina del io alla terza persona singolare del perfetto, E.

- 46 Chi è quel grande, che non par che curi
 Lo incendio, e gioco dispettoso e torto
 Sì, che la pioggia non par che il misturi?
 47 E quel modesto, che sì fu accorto,
 Ch'io domandava il mio Duce di lui,
 Gridò: Qual io fu' vivo, tal son morto.
 52 Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
 Crociato prese la folgore acuta,
 Onde l'ultimo di' percosso fui,
 55 E s'elli stanchi li altri a mola a mola
 In Mongibello alla focina negro,
 Chiamando: Buon Vulcano, aiuta, aiuta,
 58 Sì com'el fece alla pugna di Flegrea,
 E me stetti con tutta sua forza,
 Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
 61 Allora il Duce mio parlò di forza
 Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
 O Capaneo, in ciò che non s'annorza
 64 La tua superbia, se tu più punito.
 Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
 Sarebbe al tuo furor dolor compito.
 67 Poi si rivolse a me con migliore labbia,
 Dicendo: Quel fu l'un de' sette regi,
 Ch'assediar Tebe, ed ebbe, o par ch'elli abbia,
 70 Dio in disdegno, e poco par che il pregi:
 Ma, come io dissi a lui, li suoi dispetti
 Seano al suo petto assai deboli fregi.
 73 Or mi vien dietro, o guarda che non metti
 Ancor li piedi nella rena arsiccia;
 Ma sempre al bosco li ritieni stretti.

v. 46. C. M. Qual fu io vivo, v. 54. se la sua parola: v. 60. C. M. martirio,
 v. 68. C. M. Ch'assediar Tebe, v. 73. C. M. al bosco non li piedi stretti.

- 76 Tacendo divcammo là, ove spiercia
 Fuor della selva un piccol fumicello;
 Lo cui rossore ancor mi racapriccia.
 77 Quale del balicame esce il ruscello,
 Che parton poi tra lor le peccatrici;
 Tal per la rena giù seguiva quello.
 82 Lo fondo suo ei ambo le pendici
 Fatti eran pietra, e i margini dal lato;
 Per ch'io m'accorsi, che il passo era lici.
 85 Tra tutto l'altro ch'io t'ò dimostrato;
 Poscia che noi entrammo per la porta,
 Lo cui sogliare a nessuno è negato,
 88 Cosa non fu dalli occhi tua scorta
 Notabile, come il presente rìo,
 Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.
 91 Questo parole fur del Duca mio;
 Per ch'io il pregai, che mi largisse il pasto,
 Di cui largito m'avea il disio.
 94 In mezzo mar siede un paese guasto,
 Dirs'elli allora, che si chiama Creta,
 Sotto il cui rege fu già il mondo casto.
 97 Una montagna v'è, che già fu lieta
 D'urque e di freudi, che si chiamò Ida;
 Ora è diserta come cosa vieta.
 100 Rea la scelsa già per cuna fida
 Del suo figliuolo, e per celarlo meglio,
 Quando piangea, vi faceva far la grida.

v. 82. C. M. sen già quella.

v. 82. C. M. Fatto eran pietre,

v. 86. Del. la giunta della particella ci all'avverbio di sembra indicare con maggiore evidenza il luogo del posare, quasi direbbe: Il posar era il proprio. E.

v. 94. C. M. che si chiamava Ida.

v. 102. la grida.

- 403 Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
 Che tien volte le spalle ver Danzàta,
 E Roma guarda sì, come suo specchio.
 406 La testa sua è di fin or formata,
 E puro argento son le braccia, e il petto;
 Peè è di rame infino alla inforeata:
 409 Da indi in giù è tutto ferro eletto,
 Salvo che il destro piede è terra cotta,
 E sta in su quel, più che in su l'altro, eretto.
 412 Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
 D'una fessura che lagrime goccia,
 Le quali accolte forma quella grotta.
 415 Lor corso in questa valle si diroccia:
 Fanno Achèronte, Stigio e Flegetonte;
 Poi sen va giù per questa stretta doccia
 418 Infìn là, dove più non si dismonta:
 Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
 Te il ti vedrai, però qui non si conta.
 421 Et io a lui: Se il presente rigagno
 Si deriva così del nostro mondo,
 Percchè ti appar per da questo vivagno?
 424 Et ell' a me: Tu sai, che il lago è tondo;
 E tutto che tu sia venuto molto
 Pur a sinistra, giù calando al fondo,
 427 Non se' ancor per tutto il cerchio volto;
 Per che, se cosa n'apparisse nova,
 Nea dee addar maraviglia al tuo volto.

v. 409. C. M. Tu lo vedrai,

v. 423. C. M. per a questo vivagno?

v. 425. C. M. in sì venuto

v. 422. C. M. del nostro mondo,

v. 425. Per ciò, se cosa

- 131 Et in ancor: Maestro, ove si trova
 Flegetonta o Lete, che dell'un taci,
 E l'altro di, che si fa d'esta piova?
 133 In tutte tue question certo mi piacei,
 Rispose; ma il bollor dell'acqua rossa
 Dovra ben solver l'una che tu facei.
 135 Lete vedrai; ma non in questa fossa,
 Là dove vanno l'anime a lavarsi,
 Quando la colpa pentuta è rimossa.
 139 Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
 Dal bosco; fa che di dietro a me vegno;
 Là marginal fan via, che non sono arsi,
 142 E sopra loro ogni vapor si spogno.

v. 136. tra fare di quella rossa.

v. 139. C. M. di scostarsi

COMMENTO

Poi che la carità del nostro ec. In questo XIII canto l'autor nostro comincia a trattare del terzo girone del VII cerchio, ove si puniscono li violenti contra Dio e le sue cose; cioè contra la natura e l'arte; ma in questo canto tratta solo delli violenti contro a Dio, e benchè faccia menzione di tutti, seguita pure delli violenti contra Dio; e divide si in due parti principalmente, perchè prima pone come entra nel terzo girone e come vi truova li violenti contra Dio e le sue cose; cioè la natura e l'arte. Nella seconda si contiene come pervenuto a una fonte, ch'è cagione di tutti li fiumi infernali, come apparirà di sotto, del qual l'autor pone una bella figura, e comincia, quivi: Or mi rita dietro, ec. La prima che è la prima lezione si divide in sette parti, perchè prima continua lo suo processo; nella seconda in generale descrive lo terzo girone, quivi: A ben recu-
lar ec.; nella terza narra la diversità de' peccatori che vi truova, o lo pone che sostengono, quivi: O vendetta di Dio, ec.; nella quarta pone alcuna similitudine, quivi: Quali Adamastro, ec.; nella quinta tratta solo di violenti contra Dio domandando d'uno, quivi: Se co-

mischiavasi; nella sesta parte com'elli risponde di sè medesimo, quivi: E quel medesimo, ecc.; nella settima parte come Virgilio riprende quella anima e manifesta a Dante chi elli fu, quivi: Allora il Duce mio ec. Divisa adunque la lezione, ora è da vedere la sentenza literale. Dice così:

Che poi che per amor della patria costretto ragunai ⁽¹⁾ le frondi sparse al vento, che le domandava ei era già fiso per l'addomandare e per lamentarsi ⁽²⁾, partimoci quindi e venimmo al fine onde si parte la seconda girone dal terzo e dove si vede orribile arte di giustizia. E volendo manifestare bene lo luogo, io dico che noi venimmo a una pianura o vero riva, ch'era senza arbori et erba; e questa riva o vero pianura cingeva intorno la selva, della quale è detto di sopra, sì come cinge la fossa del sangue la detta selva, e quì fermarono li lor piedi a randa a randa ⁽³⁾, per non uscire della selva, per non andare in su la riva ch'amleva sempre. E però soggiunge che lo spazio ⁽⁴⁾ della riva era terra arida e spessa, no ⁽⁵⁾ tutta d'altra foggia che quella che fu calcata da Catone, quando andò per la Libia, e tace-vigliandosi di ciò dire: O vendetta di Dio; cioè o giustizia, quanto tu dei essere tenuta da ciascun che legge ciò, che fu manifesto alli occhi miei! lo vidi molte mandre di anime nude che piangevano, alle quali pareva che fosse posta diversa legge: imperò che alcuna giacea rovescio ⁽⁶⁾ in sulla terra, alcuna si sedea tutta raccolta e l'altra gente andava continuamente: e quella che andava era molte più di quella che giacea; ma quella che giacea, più si lamentava, e sopra quella terra piovevano fiade di fuoco, come la neve nell'alpe quando non è vento: e come in India ad Alessandro pioverono fiaccole di fuoco sopra il suo esercito, and'elli provide che l'esercito le scalpitasse ⁽⁷⁾, acciò che non pigliassero vigore. E di sotto a queste anime la terra s'accendeva come cera sotto il fuoco; onde quell'anime sempre erano senza riposo: imperò che mettevano le mani or quinci or quindi, per scuotersi lo fuoco da desso. Chieda Dante allora a Virgilio: Tu, che vinci tutte le cose, se non li demoni che ci uscirno incontro all'entree della città lito, ch'è quel grande che non par che curi l'incendio, e giace dispettoso e feroce? Unle

(1) C. M. costretto tirarsi.

(2) C. M. per l'addomandare e lamentare partimoci — Il nostro Cod. legge: per lo lamentarsi / che m'è parso da rimediare, K.

(3) Randa vale ribordello, margine, orlo; e a randa a randa, avanti al vento, sempre ricorrendo. E.

(4) C. M. lo passo della riva.

(5) La particella negativa è diversa anche in, la quale non disgiunge neppure a quel puro orribile che fu l'orgoglio Provanzi — Specchio di Peccato e dell'Unità negli atti di fuori no alla vera virtù. E.

(6) C. M. giacea rivolta la su la riva, — (7) C. M. lo scalpitasse, non

colui che s'accorse ch'ella addomandava di lui, gridò: Tu sei morto, qual io lui vivo; et aggiunte che se Giove staccasse le sue folie a tutti li altri pigliando sante da loro per scettarò, come sarrò li giganti alla battaglia di Flegra, non potrebbe aver vendetta all'ora di lui. Allora Virgilio pigliandolo a legna del superbo parlare di questi anima, parlando molte altre più che Dante l'avesse ancora udito, li disse: O Capaneo, in questo che la tua superbia non si doma e non à rimproveramento, se tu poi pusilo che non scostì, se ciò non fosse: nullo martire sarebbe a te debita pena, se non la tua rabbia. E poi dice Dante che Virgilio si volse a lui con mansueto parlare, dicendo: Colui fu uno delli sette re che assediaron Tebe, et ebbe, o con per ch'abbia, l'odio in disprezzo; ma, retto lo dissi a lui, li suoi dispetti sono a lui assai debili fregi. E qui finisce la sentenza letterale, ora è da vedere lo testo con le allegorie, ovvero moralità.

C. XIV — v. 1-6. In questi due ternari l'autor nostro pone la continuazione del suo processo dicendo: Quello così stracciato delle sue frondi, come detto fu di sopra, ci pregò che dovessimo raccogliere le sue frondi sparse al suo ceto, ond lo Dante gli le raccolse per pietà e carità della patria che lui morì; e però dice: Poi che in carità; cioè l'amore, del nostro loco; cioè della patria ond'elli era, ch'era fiorentina con'io, Mi strinse; cioè me Dante, ragunò le fronde sparse al ceto suo. E rende'le; io Dante, a colui, ch'era già seco; cioè arroccato per lo uello gridare. E qui è notabile che l'uno cittadino dà avere carità dell'altro, e può essere qui allegoria che il ragunare delle frondi fosse lo ritrovare della fama di costui che era già dotta; cioè che la fama sua era già spenta, se non che l'autore la rinnovellò. Dole; cioè da quel luogo, venisse; Virgilio et io Dante, al fine; del secondo giro del quale è detto, onde si parte lo secondo giro dal terzo; del quale si disse di tutto, e dove; cioè nel quale, Si vede di giustizia terribile orlo; cioè della divina giustizia l'artificio da essere temuto da ognuno, del quale si dirà di sotto.

C. XIV — v. 7-13. In questi tre ternari l'autor nostro descrivendo finge lo luogo al quale era venuto, con'era fatto, dicendo così: A ben manifestar le cose morte; cioè questo terzo giro del settimo cerchio, al quale finge se con Virgilio essere disceso. Dice; io Dante, che arrivassimo; Virgilio et io Dante, nel suo luogo; cioè piana. Che del suo letto (?) ogni pianta risorte; perchè non v'è nè erba, nè arbore. La dolorosa selva; della quale è detto di sopra, le è guarnita fuori; cioè elio quella piana interto, come il fiume Irindo; cioè Flegeton che è nel primo giro, ed è; cioè elio intorno la detta

[1] C. M. nel suo letto: nel suo spazio, ogni pianta

sella: *Quasi*; cioè in su l'estremo della sella, *fermano*; Veglia et io lante, *i panni*; cioè nostri, a randa e randa; cioè ravente ravento la rena, perchè in su la pianura non potevamo ⁽¹⁾ scendere, perchè v'era fuoco, come manifesta ora. Lo spunto, qui comincia l'autor a narrare dello pena che vi sono, dicendo che lo spunto ⁽²⁾ del girone, era una rena arida e spunta; cioè secca et asciutta insieme. Non d'altre foggia; cioè non d'altra materia, fatta, che calce; cioè quella rena. Che fu da' piè di Cesare già soppressa; cioè calcata. Qui fa una similitudine, dicendo che così era arida e spessa la rena del terzo girone, come quella di Libia, la quale calò Cesare con l'esercito suo; onde è qui da sapere la storia narrata per Lucano; cioè che poichè Marco Cesare uiceron trovò, che in Egitto era stato capitato ⁽³⁾ l'imperio dal re Tolomeo, dopo la sconfitta di Tessaglia, deliberossi d'andare col rimanente dell'esercito al re Ginde in Africa, il quale era amico della parte di Pompeo; e messosi a passare per mare le secche di Barberia ⁽⁴⁾, ebbe vento contrario che soppiasse parte del navilio per uno fiume in fra la terra in una palude che si chiama Trion, e parte del navilio fece pericolaro. Quando Cesare si vide in quella palude, deliberò di andare per terra e mosse per li luoghi deserti et aridosi e pieni di serpenti, confidandosi del tempo perchè allora era di verno; onde con grande affanno e con morte di molti de' suoi per le morderie de' serpenti, e con grandi incendi di calori e con grandi seni però due mesi a passare quella rena, e pervenne a una città che si chiama ⁽⁵⁾ Lepti, e qui stette tanto che passò il verno, e poi finalmente vedendo che Cesare era tanto fortificata, che non s'era più speranza di rilevare la libertà di Roma, essendo in Utica come se medesima; e non morendo così tosto come voleva, pose le mani alla ferita e stracciolla per morire più tosto; e però fu chiamato Cato uticense, perchè morì a Utica.

C. XIV — v. 16-20. In questi cinque versetti l'autor nostro finì li tormenti ch'erano nel terzo girone; ma prima pone uno bella esclamazione la quale è colore retorico e molto è ad amplificare lo parlare, dicendo: *O vendetta di Dio*; cioè o giustizia di Dio: imperò che vendetta è propriamente sacramento d'ira, et in Dio non è ira, e però si dee intendere giustizia, *grazia de dei*; tu giustizia, *Riser levato da cagna*, che legge; cioè questo mio poema ov'io è scritto, *Cio che fa manifesto agli occhi miei*; cioè ch'io è fatto ch'io vedessi. Et insomma a toccar le pene che finì, che trovasse nel terzo girone, dicendo: *D'univa molte vidi molte greggi*; cioè brigate: e per

(1) C. M. potevamo — Anche la desinenza in *avemo* fa chiara prova a Cicerone per la scelta collettiva alla prima conjugazione, *E*.

(2) C. M. lo spunto

(3) C. M. decapitato

(4) C. M. Barberia et rive

(5) C. M. si chiamò

questo si tola la moltitudine divina in più e in più brigate; e perchè dico nude, si nota una delle pene dell'anime che quivi erano punite, ch'erano nude; perchè truasse loro le fuoco, Che piangono nelle aere eternamente; e per questo nota la gravità della pena che subentrano, E pareva posta lor diversa legge; e per questo manifesta che differenza era in quelle pene, e seguitamente dichiara quel loco, dicendo: Supra giacea in terra; cioè in su quella rena, siccome gente; di quelli ch'erano nel terzo girone; e quelli erano li violenti contro a Dio, come si dirà di sotto, Alcuni si sedea nella roccia; cioè stretta, per toccare meno della rena, e quelli erano li violenti contro la natura e l'arte, Et altra uolava continuamente; di quelli dannati intorno per lo girone; e questi erano li violenti per contra la natura. Quella, che gira intorno; cioè questa uolava, era più tosta che l'altra che giacea; imperò che li violenti contro la natura erano molti più che li violenti contro a Dio, e che li violenti contro la natura e contra l'arte, E quella uen; s'intende era quella ch'andava d'intorno, et ancora di quella che sedea, che giacea al turcato; cioè rovescia (!); Ma più al dieto ora in lingua sciolta; imperò che più si dolea e lamentavasi. Sopra tutto il sabbiato; cioè sopra tutta quella rena. Sabbiano è rena grossa o (!) piena di pietrecole piccoline; ma quella era rena sottile e senza pietre; ma impropriamente la chiama sabbiato, come è usata delli autori di trasmutare i vocaboli, d'un coe ad altro; cioè cadendo lentamente, Piogge di fuoco dirotto sale; cioè ampio fiaccolo, Come di neve in alpe senza vento; cioè come nevica la neve a valle dell'alpi, quando non è vento; imperò che quando è vento la rompe e (!) nevica più minuta. Ora è qui da notare che l'autore in questa luogo tratta d'alcuna specie di superbia, d'ira, di invidia e d'avarizia in quanto vengono (!) per propria malizia o bestialità; e sono contenute sotto la violentia; imperò che inducono l'uomo a fare violenza, e però tratta qui de' violenti contro a Dio e contra le cose sue; cioè contra la natura e contra l'arte generalmente. E poi seguita in particolare per di Capaneo, che fa violenza contra a Dio; e nel xv e xvi canto, de' violenti contra la natura; e nel xvn canto, de' violenti contra la natura o l'arte, a' quali tutti l'autore pone una pena; cioè che sono puriti in fuoco piovente di sopra, come detto è; et accendendosi di sotto la rena arida e secca che s'accende, come l'erba sotto il fuoco quando si batte. E questa pena è corrispondente a tale peccato; imperò che come li violenti contro a Dio e le sue cose usano violenza più alta che usar si possa, però devono esser puriti da più

(!) C. M. cioè rivolta;

(!) C. M. rompe e viene più

(!) C. M. grossa e petraccolosa; ma quella

(!) C. M. vengono per

all'elemento che sia, che è lo fuoco. Appresso tutto il lutto si spiega, spiegando e bestemmiando (?) l'idia; che in altro modo non si può usare violenza contra Dio, riscaldando d'ira; e quelli che pecca contra natura, arde di lussuria; e quelli che pecca contra l'arte, arde d'avarizia; così d'è rispondere l'ardore eterna nell'altra vita, e come la pena è dissoluta (?) in questi peccati di dissoluzione, però finge che s'èno puniti in su la pena. Et a questo s'affatica sempre l'autore nostro a mostrare, come ogni peccato è seco accompagnato la sua pena in questa vita, e quella medesima finge che risponde nell'altra, parlando literalmente della inferno di sotto, e moralmente intendendo di quel di sopra: cioè di questo mondo, sì come vogliono dire alcuni espositori e come può apparere per li canti passati. Ancora pone l'autore che sono mali, acciò che più s'èno vicini dell'inferno, et a significare che li peccatori (?) sono noti et aperti quasi ad oggino; e che piangono miseramente, e questo si dee intendere per la pena e non per lo dolore del peccato: imperò che sono ostinati e non si possono pentire, e che sono morti nell'ira di Dio. Et oltre questo è da notare che di questi l'autore pone tre differenti; cioè alcuni giacciono et alcuni sedono et alcuni andavano, come tre sono le violenze contra a Dio e le sue cose: perchè coloro che giacciono (?) nell'ardore, sono li violenti contro a Dio; e quelli che seggono, sono li violenti contra la natura e l'arte; e quelli che vanno, sono li violenti contra la natura. E perchè la violenza contra a Dio è maggior che quella ch'è contra all'arte e contra la natura, però giacciono; e quella ardenza che è contra l'arte e contra la natura è più grave che quella che è per contra natura, e però seggono (?); e per tanto tanto maggior pena che quelli che vanno, ch'elli hanno la bocca per tutto di sopra e per tutto di sotto, che non hanno così quelli che vanno (?), come si mostrerà di sotto nel seguente canto. E come possiamo imaginare per la similitudine data dall'autore della (?) neve; che maggior freddo sentirebbe chi giacesse e chi sedesse nella neve alta, che colui ch'andasse; e così della natura e della pena ardente. E quelli che vanno sono li soldaniti, che violentano la natura; e quelli che seggono (?) sono li usurai, che violentano la natura e l'arte, come si dirà di sotto nel xvii canto, ove si tratta di loro, et è dato loro lo solero per pena conveniente: imperò che continuamente stanno con l'ardere d'avere, e facendo violenza alla natura et all'arte, sempre adoperano contra il prossimo, sì come

(?) C. M. bestemmio.

(?) C. M. dissoluta e questi peccati sono peccati di dissoluzione.

(?) C. M. tali peccatori in questa vita sono infami e sono noti.

(?) Altrimenti - giacciono.

(?) (?) (?) C. M. sedono.

(?) C. M. dell'aver, che

nell'obietto di tale disordinazione, usareggiano contra lui; e però è dato loro a portare una tassa a colla per pena conveniente, sì come nel mondo anno sempre desiderato di portare e d'avere le tasse pieno di pecunia et à quella si sono sottratti. Ma l'andare è dato a' soldati per pena conveniente al loro peccato: imperò che il loro peccato si commette, discedendo nelle dilettazioni o negli appetiti sensuali, e così lo giacere è dato alli violenti contra Dio: imperò che senza mezzo la se medesima offendono Idio, non volendosi sottostare a lui, dispregiandolo e bestemiandolo. E che l'autore abbia voluto intendere questo, appare per lo testo ove porta in questo canto Capaneo che fu dispregiare di Giove, o nel XV e XVI canto per coloro che furono sodomiti: cioè ser Brunetto, Tegghiaio e li altri; e nel XVII nella fine del girare per coloro che usureggiarono, che sedevano et avevano la tassa a colla: e questo basti quanto alla moralità.

C. XIV — v. 31-42. In questi quattro versetti l'autor mostra per una similitudine intorno a quel ch'è detto di sopra, dicendo: Tale incendio; di sopra in su la rete detta di sopra, l'eternale ardere; che non dà mai aver fine; cioè tali erano quello fuoco che cadono sopra quella rete; Quali fiamme; cioè di vapori accesi che cadono dal [] cielo. Alessandro; re di Macedonia, vide cadere la quella parte delle D'India: imperò che allora era in India, sopra le non tanto; cioè esercito il quale usava, ande infra a terra; e questo era perché erano in quelle parti calde, e però li vapori accesi accesi venivano infra a terra, che non avviene così a noi: imperò che come s'appressano alla terra, si spengono per lo umido della terra. Per ch'ei; cioè Alessandro, provide a scapigliar; cioè scalciare ovvero scalpacciare, lo fuoco; della terra, Con le sue schiere; siccome vide cadere a terra per ciò che il vapore fuoco acceso che cade, Mei; cioè meglio, si stinguono; cioè si spegna, mentre ch'era solo; cioè quello vapore non accostatosi a cosa che li potesse ardere: Onde la rete; di quello giorno, s'accendeva, con'eten sotto il fante; manifesta è la similitudine, che ciascuno la nota, a deppear lo dolore; acceso che quelle anime avevano doppio dolore della ardore di sopra e dell'ardore di sotto. Leggesi nel libro de' fatti d'Alessandro re di Macedonia, che quando andò per l'Asia ad acquistare l'imperio di quella, venendo in India pervenuto in luoghi secchi et aridi sotto la torrida zona, ove per lo caldo del sole s'accendevano li vapori secchi e levati da terra et accesi ricadevano: e per spogliarli fece andare l'esercito a terra, e così lo fece spegnere e fu allora rito-

[] Nel altro Codice sta noi, che si è misto con la scorta del Magliabechiano. E

dio, e però l'autor nostro ne fa compensazione; cioè del cadere; ma non dello spegnere a quel fuoco, che finge che cadesse sopra il terzo girno; come è detto di sopra. Seguita: *Sotto riposo mai era la terra d'ille misere menti*; cioè di quelle anime che quivi erano tormentate, le quali mai non avevano riposo, scotendosi l'arsura che cadea di sopra, et annottando quella che s'accendea di sotto. *Trota* si chiama uno ballo galtereccia, avo sta grande e veloce movimento o di molti involuppati; et a denotare lo veloce movimento delle mani della moltitudine di quelle misere anime a scuotersi l'arsura si chiama *trota*; e per questo si può dire che l'autore fingesse che fosse partita la proietezza, che ebbono nella vita a commettere li detti peccati, per la proietezza delle mani che significano l'operazione, et quindi, or quindi; cioè or dall'un lato, or dall'altro, *Escotendo da sé l'urnara fresca*; cioè che di nuovo era venuta.

C. XIV — v. 43-48. In questi due versari finge l'autore ch'elli vedesse uno de' violenti contro a Dio stare nell'arsura molto dispettoso, onde domanda (?) di lui Virgilio, dicendo: *Se cominciassi*; cioè io Dante: *Maestro, io che vici Tutte le cose*. Qui è da notare l'allegoria che la ragione significa per Virgilio vince tutto le cose con la virtù, salvo che la durezza del demonio, la quale non si può vincere a farlo operare alcun bene, se non a fine di male; e per tanto son da riprendere li sacrilegi e l'incantatori, li quali credono co' loro incantazioni fare adoperare al demonio cosa che buona sia; imperò che è ostinato in male, e per venire ad un grande male alcuna volta adopera alcune apparente bene (?); e però dice: *for che i diven duri*; la durezza dei quali non si può vincere. *Ch'ell'entrar della porta*; cioè di Dio, *essera oscuri*; come appare di sopra cap. 13, che Virgilio non li potè vincere che li aprissero la porta, se non che venne l'angelo. *Chi è quel grande*; ora domanda Dante d'una anima che vedeva giacere nell'arsura e non pareva che se ne tirasse, le quale finge che fosse lo re Capaneo, del quale si dirà di sotto, che non per che curi *Le incendie*; imperò che non si curava dell'incendio ch'avea di sotto, nè di quel ch'avea (?) di sopra, e gioce dispettoso e fiero; come fa lo superbo, *Se, che la pioggia; del fuoco, non par che el volerà?* Imperò che non s'annottava la sua superbia; et in questo si mostra l'ostinazione de' dannati. E tratta qui l'autore de' violenti contro a Dio, li quali sono superbi et irati; e pertanto tratta qui l'autore di due spezie; l'una di superbia, l'altra d'ira, in quanto vengono da malicia, o da bestialità, e però pone lo condizioni del superbo, che presuma della sua grandezza e dispregia Dio e la sua

(?) C. M. onde domanda di lui a Virgilio.

(?) C. M. alcun operazione bene.

(?) C. M. che viene di sopra.

giustizia, non volendosi sottomettere a lui, e in dispetto ognuno re-
 lido principalmente: e per avversità o per pena che li avvenga non
 si doma; ma ancora viene alla spolia dell'ira, e bestemmia ⁽¹⁾ l'idio-
 metolo a dispetto. E perchè queste condizioni sono negli peccatori
 di sì fatta condizione nel mondo, però moralmente lo finge qui, in-
 tendendo di quelli del mondo; e per fare verisimile la lettera per
 conveniente pena a sì fatti peccati, finge che sieno purati nel fuoco,
 come fu detto di sopra, e come ora dice di Capaneo.

C. XIV — r. 49-60. In questi quattro ternari l'autor finge che
 quell'anima, della quale domanda Virgilio, se li manifestò per la
 vicio suo e per la sua morte, dicendo: *E quel maledetto*, del quale
 lo domandava, che si fu accorto, *Ch'io*; cioè Dante, domandava il
 suo *Duo di lui*; cioè Virgilio, *Grato*: *Qual lo fu vivo, tal mi morì*;
 cioè con lo lui superbo e violento vivo, così son morto. Se Giove;
 cioè lo sommo Idio, stanchi il mio padre; cioè Vulcano, il quale se-
 condo le favole poetiche si dice lacerare le sacche di Giove, da
 cui; cioè dal quado, *Crucchiato*; cioè Giove cadde ne Capaneo, prima
 la fivore scusa; cioè la sacca scusa, *Onde l'ultimo di*; della mia
 vita, perduto fui; cioè lo Capaneo; *E s'elli stanchi*; cioè Giove, li
 altri; schiabi che sono con Vulcano, a mala a mala; cioè scambian-
 doli a brigata a brigata, in *Mongibello*; cioè nell'isola chiamata Vul-
 cano, che è presso a Mongibello, *alla fucina negra*; cioè alla fornace
 ove è la fuliggine nera, *Chiamando*; Giove: *Dato Vulcano, viva,*
viva; a fare vendetta di questo violento, *Se con'el fece*; qui fa la
 similitudine che Giove faceva come fece, quando combattè contra li
 giganti, o però dice: alla pugna di *Flegra*; cioè di quel monte, ove
 li giganti si ragunarono e feciono deliberazione di pigliare il cielo,
E me sciti; cioè me Capaneo, con tutta mia forza; cioè con quanto
 potere eili ha, *Non ne potrebbe aver*; Giove di me, *vendetta allegria*;
 cioè che il scitasse: però ch'io non mi assisterò mai di crucchiar-
 mene ⁽²⁾, et a lui non mi arrenderò. Sogliono li vicini mondan
 quando fanno vendetta di loro nemici avere allegrezza, quando li
 veggono bene di quindi appesati. E qui è da notare che l'autore
 parla secondo la condizione della persona introdotta, e però dice
 vendetta: che quella di Dio non è vendetta; ma giustizia: ancora l'Idio
 non è temibile; ma è sempre contento, perchè a lui niente manca:
 ch'egli è perfezionato d'ogni bene, e però, secondo la condizione della
 persona introdotta, disse allegria vendetta. Qui sono da notare due
 favole ⁽³⁾, la prima di Vulcano, la seconda de' giganti; ma perchè que-
 sta è nota, la toccherò sotto brevità. Quanto della prima, dicono i
 poeti che Giunone moglie di Giove volle privare, se essa sola potes-

(1) C. M. bestemmia.

(2) C. M. di crucchiare.

(3) C. M. due favole.

se produzero figliuoli senza Giove, e pertanto percosso le membra genitali e produsse Vulcano, le quale fu chiamato idii del fuoco o fu dato per marito a Pallade, cioè alla idia della sapienza, la quale si finge nata dal cervello di Giove, o perchè Vulcano era molto sordo et ella ancora era disposta a mantenere virginità ⁽¹⁾, combattute con lui; et in quella pugna nacque per di Vulcano Erichon, che fu figliuolo senza madre, et avea li piedi a modo di drago. Et all'ultimo, quando se li volle accostare lo ridotto, ma convenendoli consentire con questo patto, che s'elli li potesse sfornare, fosse sua donna; onde lo sospinse e fece cadere di cielo nell'isola ch'è chiamata Vulcano, a lato alla Sicilia presso a Mangibello, e diventò per quella caduta s'ancato, e cominciò in quella isola, perchè era fabbro, a fabbricare lo stello a Giove e tante discopoli ad insegnare l'arte: e perchè ne fece molte e fu molto favorevole alla idia della bestaglia de' giganti, fu rievato in cielo e dato per marito a Venere, cioè alla dia della lussuria. L'allegoria di questa lascio per brevità; ma che la vole la può trovare in Fulgenzio *Antologia* ⁽²⁾ ec. La favola delli giganti si tocca in questa terra delli auteri, ch'essendo la terra schermita delli idii ch'ella non produceva figliuoli, produsse li giganti uomini grandissimi oltre a tutta l'altra forma delli uomini, molto potenti, i quali imperibili per la loro potenza, non trovando chi potesse resistere a loro, presono ardire et in Flegra facciano ⁽³⁾ loro adunanza o deliberazione di volere minare in cielo e pigliare lo cielo per loro e cacciare li dii, e presono li monti di Teosaglia o pesono l'uno sopra l'altre e cominciaron a montare s'uso. Allora Giove con li altri idii si combatterono ⁽⁴⁾ a difendere, e prese lo sasso da Vulcano, tutti li partò et uccellò; e perchè allora ne li furono bisogno molte, però ne fu mandato Capaneo, il quale l'autore ha introdotto a parlare.

C. XIV — v. 61-72. In questi quattro ternari l'autor pone, come quello spirito è ripreso da Virgilio, che prima avea parlato e manifestato a Dante chi egli fa, dicendo: *Altro*; cioè quando Capaneo ebbe così parlato, entrò dello in di sopra, il Duca suo; cioè Virgilio, parlò di forza; cioè s'obertamente. Tanto, ch'io; cioè Dante, non l'avea di fatto udito; parlare ancora, s'intende, dicendo: *O Capaneo*; che così ebbe nome nel mondo questo violento, del quale già è detto, in es; cioè in questo, che non s'annovera; cioè non si rimorde, la sua superbia; la quale tu dimostri nelle tue parole, se la più punto; che non saristi, s'ella se rimordesse; et assegna la ragione, di-

⁽¹⁾ C. M. virginità, le ridotto; ma convenendoli consentire con questo patto, che s'elli la potesse sfornare, fosse sua donna; onde quando se li volle accostare, cedettero con lui; ⁽²⁾ C. M. *Antologia* ec.

⁽³⁾ C. M. in Flegra faccendo loro tutto o deliberazione

⁽⁴⁾ C. M. s'apparecchiaron a difendere.

ceda: Nullo mortorio, fur che la tua rabbia; cioè eccetto che questa tua rabbia. Sarebbe al tuo furor; che tu hi, voler cospicere; cioè sollicito e debito. E qui si può notare che nessuno è maggior dolore e pena all' dannato, tutto è detto di sopra, quanto ⁽¹⁾ l'ostinazione; et ancor si può notare che Virgilio, che significa l'intelletto e la ragione umana, di nuna cosa si cruccia più ragionevolmente che del dispregio di Dio, o di ciò si turba ogni savio uomo. Poi si risolve Virgilio, a te; cioè Dante: imperò che prima avea parlato a Capaneo con ira, con *highier labbia*; cioè parlando più mansuetamente, *Dicesse: Quel*; cioè colui che ora così superbiamente parlò contro a Dio, *fu l'un de' sette regi*; cioè di quelli sette re, *Ch'otturaron Tebe*. Questa fu una città di Grecia, grande e molto luttuosa e molto sciagurata, come si dirà di sotto, la quale compose Cadmo figliuolo del re Agenor; un'altra ne ha in Egitto ch'ebbe cento porte: tanto fu grande, e di questa non ha memoria qui. Et è qui da notare la storia di quella prima Teba ⁽²⁾, della quale parla l'autore, la quale fu in questa forma. Dopo l'uccisione ⁽³⁾ del re Edipo venne il reggimento a due suoi figliuoli, che l'uno avea nome Eteocle e l'altro Polinice. Costoro partirono la reggenza del regno tra loro in questo modo, che l'uno regnasse l'una anno, e l'altro l'altro anno; onde toccò la sorte prima ad Eteocle, e Polinice andò in quel mezzo a procacciare sua ventura e pervenne al re Adrasto re d'Argos, o per caso vi sopravvenne ancora Tideo, il quale per la morte di Meleagro suo fratello s'era partito da casa sua, et avendosi proposto di non toccar mai arme. E giunti l'uno e l'altro di notte al palazzo del re Adrasto, piovenendo et essendo mal tempo, sospigliando l'uno l'altro sotto uno picciolo tetto ⁽⁴⁾ ch'era sopra la porta del palazzo per stare meglio coperti, si cominciarono a villaneggiare e percuotersi con le pigne, onde per lo romore furono presi dalle guardie del palazzo; e perchè parevano persone da bene furono menati al re e finalmente ⁽⁵⁾ carcerati dal re, lo detto re Adrasto diede per moglie a questi due giovani, due figliuole che ella avea; cioè a Polinico Argia, et a Tideo, Deile. In quel mezzo, passato l'anno, Polinice volle la restituzione del regno dal suo fratello Eteocle, et egli li gli negò; onde si mosse il re Adrasto suo suocero, stimolato dal detto Polinice con sette re per sua amicitia, et andarono ad assediare Tebe, li nomi de' quali re sono questi: Adrasto, Polinice, Tideo, Ipomedonta ⁽⁶⁾, Capaneo, Asfiano, e Portenopeo. Tra' quali Capaneo essendo menato in sulle mura di Tebe cominciò a dispergiare

⁽¹⁾ C. M. che l'ostinazione. ⁽²⁾ C. M. Tebe. ⁽³⁾ C. M. Dopo l'uccisione.

⁽⁴⁾ C. M. sotto uno lettuccio che era. ⁽⁵⁾ C. M. e finalmente carcerati.

⁽⁶⁾ C. M. Tideo, Ipomedea, Lemmedea, Capaneo.

tutti li dii e massimamente Giove, onde Giove prese lo scettolo e saettolo, e così morì Capaneo dispregiatore delli dii; e però dice l'autore: *et ebbe, e par ch'elli abbia*; ancora al presente (?) questo Capaneo, Dio; cioè Giove, *is disdegna* (1), e poco per che il pregio che se dà a lui di Dio; Ma, come io; Virgilio, diui a lui; cioè a Capaneo, *li ass' onpetti*; cioè i suoi dispregi ch'elli fa di Dio, Sono al suo petto assai debbi fregi; cioè sono assai convenienti ad attaccamenti al suo petto pieno di superbia; Come il fregio si pone al petto per adornamento della persona virtuosa; così il vizio è in confusione della persona viziosa. E qui finisco la prima lezione.

Or mi vien dietro ec. Qui comincia la seconda lezione di questo canto, nel quale l'autore pone una bella fictione del nascimento del fiume infernali; e divide questa lezione in sei parti, perchè prima pone come, seguendo suo cammino, venendo ad uno fiume; e nella seconda, come Virgilio incita Dante a considerazione di questo fiume, quivi: *Tra tutto l'altre ec.*; nella terza pone la fictione del nascimento di questo fiume e di tutti li altri infernali, che si derivano da questo, quivi: *In mezzo mar ec.*; nella quarta Dante muove un dubbio (?) a Virgilio, e soggiunge la soluzione di Virgilio, quivi: *Et io a lui ec.*; nella quinta Dante muove ancora un altro dubbio a Virgilio e soggiunge la soluzione di Virgilio, quivi: *Et io ancor ec.*; nella sesta ritorna al processo, quivi: *Poi disse: Ormai è tempo ec.* Diviso adunque la lezione, ora è da vedere la sentenza litterale la quale è questa.

Prima Virgilio ebbe parlato a Dante di Capaneo, confortandolo Dante a seguire il suo cammino, dice: *Or mi vien dietro e guarda che non metti ancora li piedi nella rena sciolta*; ma strigniti (?) in ver la selva. E così andando taciti divenimmo ad uno luogo, onde fuor della selva usava una fuminella rossa tanta, ch'ancora faceva orrore a Dante la memoria sua, e fa una comparazione; dicendo che tale era quello (?), ch'ente lo indicante di Viterbo, che v'è per le case delle meretrici, parve a ciascuna cosa per loro lavamento sì come uno bagno; e dice che la fondo e le sue sponde da lato con le sue piagge erano di pietra, e dice Dante che Virgilio li disse: *Tra tutto l'altre dell'inferno ch'io t'ho dimostrato, perchè noi entrammo per la porta dell'inferno, che sta aperta e non si niega ad alcuno, non fu cosa dai tuoi occhi veduta tanto notabile, quanto lo presente fuminello sopra al quale s'ammortavano tutte le fiammelle, che cadono dell'are di sopra in sulla rena.* E (?) di tutto questo Dante affettoso d'ultra;

(1) C. M. ancora avide. (2) C. M. is disdegna, cioè si dispregia, e poco.

(3) C. M. ma dall'arcano. (4) C. M. ma strigniti in ver.

(5) C. M. quella, quale è lo bagno di Viterbo, che va per le case.

(6) C. M. Et oltre tutto questa, Dante dimostra affettoso.

prega Virgilio che li manifesti la ragione, della quale li è dato desiderio. Orlo Virgilio incomincia e dice, che in mezzo del mare mediterraneo è una isola guasta, che si chiama Creta, sotto li re della quale, cioè Saturno, il mondo fu creato e tenuto; et in essa è una montagna che si chiama Ida, che già fu abbondante d'acque, di piante, e d'erbe, e molto fertile; et ora è cosa deserta, come cosa disabitata. E già la reina Rea donna di Saturno la scelse per fedele luogo da nutrire lo suo figliuolo Giove; e per occultarlo vi faceva sedare e gridare, acciò che Saturno nullo (*) uidesse quando piangea, et aggiunge che dentro a quel monte è una statua grande d'uno vecchio, che tiene le spalle volte in verso Damidia, che è una monte di Babilonia; e sta volta in verso Roma e lui riguarda, come suo specchio. E descrive questa immagine dicendole che la testa era d'oro, e il petto con la braccia era d'argento, e da quel la fino alle caviglie era di rame, e da indi in giù era tutta ferro, salvo che il piè diritto che era di terra rossa, et in su quel parsa che egli si levasse più, che in su l'altro; e ciascuna parte della detta statua, salvo che quella dell'oro, è rotta d'una fessura della quale escono le lagrime, e questo lagrime si raccogliono e fanno uno funicello, e tal che fece questa grotta del monte Ida e discende nell'inferno, e quindi si crea Acheronte, Stige e Flegetonte; e poi se ne va giù del cerchio settimo infino al centro della terra, e quivi fa Cocito. E perchè Dante non l'avea ancor veduta; ma li altri sì, dice tu la vedrai, e però non tel dico qui. Allora Dante tacque un dabbo a Virgilio e disse: Se questo río viene dal nostro mondo, come tu dici, perchè non l'aviato trovato se non qui? Allora Virgilio rispose e disse che il luogo dell'uscita era tenuto, e ben ch'elli fosse venuto molto più in verso non manca andando e calando (†) infino al finale, tu non lo girai ancora una volta tutto lo fondo secco, benchè tu andassi e trovesti andando con nuova, non ti dovrebbe dare maraviglia. E poi che Dante fu soddisfatto d'uno dubbio, muove l'altro dicendo: Or se tu ora Flegeton la qual tu li nominasti; o l'ete del quale non hai menzione? Allora Virgilio rispose: Ben mi piacerebbe certamente lo tue questioni; ma l'una di queste domande ti dovea certificare lo fiume del sangue, dov'erano li tiranni, ch'esso era Flegeton; l'altro fiume, cioè Lete, non è nell'inferno, tu lo vedrai nel purgatorio. E poi disse a Dante: Oggi (‡) non è tempo di scotarsi del letto, o però venimmi dietro in su li margini, che non v'è la rena calda e non vi caggono le fiamme, perchè le spegne il fumo del funicello; e qui finisce

[*] Nullo; non la, come per una certa libertà di lingua presentemente si fa il verbo lasciare. Così avviene di nulla, nullo, sulle par non la oc. E.

[†] C. M. calando

[‡] C. M. In ciò noi è

la sentenza litterale. Ora è da vedere la testo con le storie e narritadi.

C. XIV — r. 73-84. In questi quattro ternari l'autor nostro dinger cante, seguendo suo cantina, pervenitona a uno fiume la qual describe, dicendo così: Or mi sen dietro, e guardo che non metti ancor li piedi nella rena arsiccia; parla Virgilio a Dante che non metta ancor li piè suoi nella rena arsiccia, ch'era nel terzo girato; No sempre al bosco; del secondo girato. li rivi al stretti; cioè i piedi per non entrare in sulla rena. Et è qui una bella moralità; cioè che la ragione significata per Virgilio ammonisce la sensualità significata per Dante che li vada dietro: imperò che, quando la sensualità segue la ragione, ella non può errare; et in quanto dice che non metta i piedi nella rena calda; ma stringali alla selva, dà rimedio di fugire (*) quali si puniscano quivi; cioè seguitando la ragione o stando in solitudine e penitenza, che è significata per lo bosco; li piedi significano li affetti e li desideri; la rena calda significa l'incendio di sì fatti peccati. Toccato; cioè senza parlare, dittrains; Virgilio et io Dante, di, ora spiccia; cioè a quel luogo ove uscirà. Fier della selva; detta di sopra, un picciol fuminello; il quale attraversava li girati. Lo cui rognere; cioè la rassa del quale, ancor mi racapriccia; cioè ricordandomene, ancor me ne viene orrore; et accapricciare è levare li capelli ritti, come avviene per paura; cioè caparicciare; e però si dice: lo ebbi un (*), grande racapriccio; cioè uno arricciamento de' capelli del capo, che significa la paura. Quale del bulicame; cioè di Viterbo, ch'è una città presso a Roma. Qui la similitudine da quel fuminello al bulicame di Viterbo, onde è da sapere che (*) Viterbo è uno lago, la cui acqua sempre manda su bollori; e però si chiama bulicame perchè sempre bolle, quasi come bollicamento continuo; et è tanto calda, che gittandovi dentro una bestia non se ne vedrebbe se non l'ossa, e di quello lago esce uno fluminello che passa per la lago delle meretrici di Viterbo, et è partito per lo caso d'esse meretrici sì, che quivi si possono lavare perchè l'acqua per lungo corso diventa temperata, sì che si può petire; e cotale dico che era quello, che trovarono nell'inferno uscire della selva et attraversare la terza girato, esce il ruscello; cioè quel piccolo fuminello Che parven poi tra lor le peccatrici; cioè le meretrici che stanno in quel meretricio: veramente l'autor nostro in luogo convenienter addusse tale similitudine, consideranda che faga che si punisca lo peccato contra natura; Tal per la rena giù; cioè del terzo girato, seguita quello; che trovarono Virgilio e Dante. La fonda no; cioè

(*) C. M. da fugire le tentazioni di sì fatti peccati, quasi quasi si puniscono; cioè (*) C. M. uno capo ritto; cioè (*) C. M. che a Viterbo

di quel fiumicello, et ambo le pendici; cioè ambedue le sponde, le quali si chiamano pendici, perchè pendono in ver la terra. Fatti era pietra; cioè erano fatte di pietra, e i margini del lato; cioè le ripe che sono dal lato alle sponde, di verso la terra; e per questo appare che le sponde erano smpie, sicchè facevan piagge in verso la terra ove pendeano. Per ch'io; cioè Dante, m'accorsi che il pozzo era bei; cioè m'avvidi che quivi ci conveniva attraversare il terra girato: imperò che più oltre non si potea andare, et a noi pur convenia attraversare lo girato, per compiere lo nostro viaggio. Et è qui da notare che Dante fece queste sponde essere di pietra per due ragioni: l'una per mostrare in che modo attraversando lo girato della terra calda, senza andare su per la terra ardente, che non sarebbe stata verisimile; l'altra ragione, per mostrare la moralità e continuarla con quel ch'è detto di sopra; cioè che poi che l'uomo è ritratto li affetti e i desideri suoi dall'ardore et incendio della violenza contra Dio e la natura e l'arte, con la solitudine e con la penitencia viene a fermezza et a durezza, con la quale passa tra quelli peccati fermo e costante non commosso da quelli; ma come pietra dura tiene fermi e costanti li suoi effetti.

C. XIV — r. 85-93. In questi tre ternari l'autor nostro finge come Virgilio incita Dante a considerazione di questo fiumicello ch'anno trovato, dicendo: Tra l'uno l'altro; dell'inferno, ch'io; cioè Virgilio, l'ò dimostrata; a te Dante infino a qui, Peccia che noi attraversare per la porta: prima dell'inferno che sia sempre aperta, e però dico: Lo cui segliare (?) a nessuno è legato; perchè sia aperta la porta; e questo dico perchè quella di Dio non sarà aperta, et alli buoni si ainga. Et è qui da notare che l'autore fa qui questa fazione moralmente parlando dell'inferno di questo mondo, per mostrare ch'ognuno è abile a poter peccare; e così è abile a risurgere dal peccato per la grazia di Dio, e questo significa per l'apertura della prima porta, ch'è alla quale si peccano i peccati della incontinenza, dai quali si risorge più agevolmente, perchè meno s'offende l'anima. E doviamo considerare che peccare s'intende descendere nell'inferno; e resurgere dal peccato è uscire dell'inferno; e però la segliar della prima porta a nessuno è legato, e questo s'accorda con l'Enaida di Virgilio ove nel sesto libro: Troi Anchisiade, facilis descendere Averni: Noctes atque dies patet atri ianua Ditis: Sed recedere gradibus, superisque exadere ad auras. Hoc opus, hoc labor est: Pauci, quos aequum creditur Iuppiter, aut ovescit evectis ad aethera virtus, duo geniti potuerunt. Ma la porta di Dio è chiusa, non per impedir l'entrare, ch'ognuno è abile quanto a sè ad entrarvi, se non ch'è preservato

(1) C. M. segliare, cioè lo zullo della quale a nessuno si apre, perchè

dalla grazia di Dio; e perchè quivi si puniscono i peccati per malizia e bestialità commessi, da' quali si risorge malagevolmente, però finge l'autore ch'ella stia chiusa, a significare la malagevolezza dell'uscire ai peccatori, e la impossibilità dell'entrare agli preservati e predestinati; ed accordasi con Virgilio ove dice nel sesto canto: *Nullo fu cuncta sceleratior initiare labora*. E se opponesse altri che di sopra dice, capitolo III: *Lasciate ogni speranza, voi ch'entrare*, può rispondere che l'autor parla qui letteralmente dell'isfera di sotto, che così è che mai non se n'escè; e qui s'intende moralmente di questo di sopra: e se opponesse che non si può, perchè, si può sperare di uscire, vuol rispondere che non ogni cosa detta letteralmente si dee intendere della moralmente; ma alcune sì, alcune no. Onde che stia aperta la porta si può intendere moralmente, come detto è, che si perda la speranza del tortore; si può dire che è vero letteralmente, e non si reca a moralità secondo questa intenzione. Si può dire un'altra moralità: che i peccati per incontinenzia e lo peccato debito a lui, che sono fuori della città d'ite, sono soli ad ognuno; e però dico che lo togliere a nessuno è agevole; ma quelli che sono per malizia e bestialità e lo lor peccato non sono manifesti (*), per grazia di scienza e di rivelazione; e però sta chiusa la porta di Dio e non s'aper, se non per grazia alla buona, come mostrò di sopra Dante, cap. IX, che l'angelo l'aperse a lui, e per giusto supplicio agli rei. Come non fu dalli occhi suoi scorta? o Dante, dice Virgilio, *Accòllo, come il perenne rio; al quale erano pervenuti*. Che sopra si fatte favolelle accorta; cioè spiega (*) tutte le fiammelle che cadono di sopra, ecco l'una considerazione; l'altra fu detta di sopra; cioè ch'era rosso. E qui è da notare che l'autore per la ragione che questo intelletto letterale, che questo finse piglia diversi colori, secondo la bisogno d'e, allorchè possa; e perchè avea passato per lo primo girato del settimo cerchio, e detto l'oggettivo che è di sangue bollente, questo vuole ancora tener. E moralmente si può dire che questo finse significa la pena del peccato; e perchè nel settimo cerchio si puniscono li violenti, li quali peccano con furia e con incendio, lo quale sia nel sangue e il sangue è rosso, degna cosa è (†) finse sia rosso, a significar l'incendio che è seco tal peccato: e per la seconda considerazione vuol significare letteralmente che i fiumi mandano su vapori umidi, i quali spengono lo fuoco e non vi si accendono; e moralmente vuol dimostrare che il considerazione della pena non l'animo spenga l'incendio e la tentazione di tali peccati, quali quivi

(*) C. M. manifesti, se non a chi Dio li fa manifesti per grazia.

(†) Spiega, da spiegare, per l'usata relazione de' verbi col' una corrispondenza sola. E.

(*) C. M. è ch'è finse.

si pensassero. Queste parole: dette di sopra, fur del Duca mio; cioè di Virgilio. Per ch'io, cioè Dante, il pregai, che mi largisse il poëte; cioè lo sciamiento, di cui largiva m'avea il duca; cioè di quello che mi avea dato la desideria; cioè che mi mostrasse la total cosa di quel luogo, a che l'avea comitato.

C. XIV — C. 94-120. In questi nove ternari segue l'autore come Virgilio si manifesta lo nascimento del simuloello detto di sopra, o di tutti li altri infernali, dicendo: *In meæa mer*; cioè mediterraneo; cioè del mare Egeo chiamato Arcipelago, cioè un parte quoto; cioè una isola che si chiama Creta, benchè molti lo chiamano Candia, per una città che v'è esse chiamata; e dico questo per rispetto di quello che già fu imperò che i poeti dicono che quella isola ebbe già cento città, e vero popoli, e la grande cosa secondo che essi fingono, et una delle Ciclade, e però seguita: *Dux'elli*; cioè Virgilio, allora, che si chiama Creta. Questa isola fu chiamata Creta dal nome d'uno re, ch'ella ebbe che fu chiamato Crea. Sotto il cui rego; cioè Saturno, che fu re di Creta, la quale abita in Olimpo, et ebbe sotto il suo governo Creta, fu già il mondo tutto. Li poeti greci, de' quali fu grande copia appo li Greci, ricevendo grandi benefici dal re Saturno, volendoli compiacere finono ch'elli fosse signor del mondo; e però la chiamarono *Idio*, lo qual vocabolo ancora si dà alli imperadori che si chiamano divi. E perchè allora il mondo sotto lo reggimento di Saturno fu in grande pace et in grande quiete e virtù in quelle parti, ov'elli signoreggiò et insegnò loro a vivere insieme sotto giustizia et equità, et a lattare la terre e porre le vigne, e comporre città e castella, a viver civilmente; e così insegnò poi alli Italiani, quando cacciato dal suo fratello Giove, venne in Italia et abitò in quella; e però dicono i poeti che quella fu l'età dell'oro, et il nostro autore seguitandoli, dice che sotto lui, fu già il mondo tutto. Una montagna c'è: cioè nella detta isola, che già fu lieta d'acqua e di fiori; e pertanto era aperta al bestiame, che si chiama *Ida*; questa montagna, imperò che *Ida* tanto è a dire, quanto cosa bella; et è da notare che un'altra *Ida* è la selva di Troia. Ora è diavola; cioè abbandonata la detta montagna, come una vieta; cioè come cosa invecchiata, e vero disabitata o vietata d'abitare. *Bea*; questa fu moglie di Saturno, che fu chiamata ancora *Cieleo* (*) et *Ops*, la zecola già; cioè la detta montagna, per una fida; cioè per fedeli allevamento; imperò che tutto (†) è colla in ch'è allevano i fanciulli. *Del suo folioso*; cioè Giove. Virgilio li detti poeti che costato gravida la reina *Bea*. Saturno ebbe dall'omolo (‡) che il dovea capitan del regno; onde per valere

(*) C. M. Cieleo, Berecchia di Ops. (†) C. M. tutta l'isola, la che

(‡) C. M. dall'omolo che quella dovea parturire uno figliuolo, che il dovea

colare a questo, lo comandò che ciò che partorisse li desse, come aveva partorito. Onde avendo partorito una fanciulla, ella pensando che Saturno l'ucciderebbe, lo mandò con una bella ad allevare nel monte Ida, ove era lo stabulario del re, segretamente, et al re mandò una pietra che si chiama uclir, e disse che quella aveva partorito. Et elli perche quella pietra non fosse cagione del suo cacciamento, la diavò e mangiolla, et ordinò la reina che quando lo re Saturno andasse alla montagna per vedere lo suo bestame, che vi sonassono strumenti, trombe e nacchiere et altri strumenti, acciò che se il fanciullo piangesse non fosse uclto. E quando domandava perchè sonavano quelli strumenti, li era risposto: Per allegrezza di voi; e così crescendo s'allevò la fanciulla, e cresciuto crecio Saturno del regno et esso rimase re e fu chiamato Giove. E perchè nel suo reggimento cominciarono li uomini già ad intendere ad avanzare l'uno l'altro, però si disse Teti dell'ariento, che fu men perfetta che la prima, quanto l'ariento è meno che l'oro: e perchè questo Giove fece maggiore benefizi a' poeti che Saturno, però dissero molti più di lui che di Saturno, attribuendo a Giove la destà e il saettare e lo tenere e tutte l'altre cose ch'appaiono a chi legge i poeti ⁽¹⁾. Aggiugne l'autore continuando la fictione; ma altri dicono altrimenti: che Urano re d'Olimpo ebbe due figliuoli: Titano e Saturno, et essendo Titano le altre contrade avvenne che morì Urano, e Saturno prese la regia, e tornato Titano e domandato il regno non gliel volle rendere; ma cadde a patti che tutti li figliuoli maschi ch'elli avesse d'ora innanzi fare uccidere, netto che non rimanesse successore di lui. Avvenuto caso che la moglie di Saturno fece due figliuoli: uno maschio et una femina, et ella fece presentare a Saturno la fanciulla femina, e il maschio mandò a marciare in Creta a certi popoli che si chiamavano Cureti, i quali quando la fanciulla piangea, perchè non fosse sentita gridare o picchiavano li scudi e li ⁽²⁾ bastoni et altre cose che sonassono, a ciò che il fanciullo non fosse sentito, e per celarlo meglio: cioè il detto suo fanciullo Giove. Quando piangea, et facea per le grida: delle trombe e della nacchiere e degli altri strumenti, come è detto ⁽³⁾. Sta dritto: cioè in piè, an'grata veglia: cioè un grande veglio. Qui legge l'autore nostro che sia una statua o similitudine di quella, la quale si pone nella biblia nel libro di Daniele, la quale Nabucodonosor re di Babilonia aveva veduta in sogno, e voleva che' savì suoi li dicessero lo sogno ch'avea fatto e che significava, et essi non sapeano indovinare; ma Daniele profeta li disse ogni cosa annun-

⁽¹⁾ Alfrideri - li arbori

⁽²⁾ C. M. li scudi con li bastoni

⁽³⁾ C. M. Dronco del mare: cioè Ida, del quale è detto. sta

sculto ⁽¹⁾ dalla Spirto Sculo: et a similitudine di questa statua fece poi fare Nabucodonosor in campo ⁽²⁾ Duran, della provincia di Babilonia quella grande statua d'oro che fece adorare. Ma lo nostro autore non seguita quella al tutto; ma finge altre cose che fanno al suo proposito, e però vedremo lo testo e poi l'allégoria. Che tien tutte le spalle per Damasco; cioè questa statua valgea lo reai pila città Damasco che è in Babilonia. E aveva guardia sì, come era spogliato; cioè teneva lo volto verso Roma et in essa riguardava, come suo specchio. La testa sua; cioè di quella statua, è di ferro formata; cioè tutta d'oro fino. E puro argento son le braccia e il petto; cioè d'ariento pure aveva lo petto e le braccia. Poi è di rame infino alla ingombra; cioè tutta l'altre corpo era di rame infino al sesso: Di indi in giù; cioè dal sesso in giù; cioè tutte le gambe o li piedi, è tutto questo vecchio, ferro vecchio; cioè vecchio, Solo che il destro piede è ferro tutto, sì che li piede tutto era di ferro. E sta sì in quel, più che in su l'altre; eretto; cioè che più si ferma sul piè tutto che era di ferro, che in su l'altre ch'era di rame. Ciascuna parte; della detta statua, faor che l'oro; la quale non era bessa, è rotta; cioè bessa. D'una fontana che lagrime goccia; cioè gitta continuamente lagrime. Le quali cioè lagrime, occide; insieme, forma quella gratta; del monte Ida. Lor corso; cioè delle dette lagrime, in guerra valle; cioè dell'inferno, av'erono allora Dante e Virgilio, si direccia; cioè si discende correndo a modo di una fiume: Fiume Achereide; queste lagrime così correndo, fanno Achereide fiume infernale, del quale è stato detto di sopra, Stige; palude infernale del quale ancor la detta, e Flegetonta; fiume infernale del quale ancor la detta: Poi sen va giù; al fondo dell'inferno, per questa stretto d'oc a; cioè per questo stretto rigagnolo, al quale erano pervenuti, come detto è di sopra, Infa di, dove più non si domanda; cioè infino al centro della terra: Fiume Cocito; queste lagrime fanno Cocito fiume infernale nel fondo dell'inferno, e qual sia quello aragao; cioè Cocito, Te il ti potrai; cioè la Dante, però qui non si conta; cioè però non tel dico qui; e qui finisce la fazione dell'autore. Ora è da vedere quel che l'autore intese per questa statua; e per questa l'antar ⁽³⁾ dell'umana specie, dal principio dello sua creazione, infino alla distruzione sua, che fu dalla creazione del mondo e durerà quanto piacerà a Dio che durò il mondo, lo quale tanto è che la fatto che bato è vecchio, durato già VIMD ⁽⁴⁾ anni; e ben si conviene questa ferma. E perchè il processo dall'umana ⁽⁵⁾ specie nel mondo, secondo li poeti è avuto quattro

(1) C. M. ogni cosa integrata

(2) C. M. in capo

(3) C. M. l'autore volse allegoricamente intendere lo processo dell'umana

(4) C. M. già sei mila cinquecento anni;

(5) C. M. dell'umano

stati, che l'ane è signifrata; cioè lo jenuo, per la testa d'oro
quando fu l'età aurea; della quale parla Ovidio, Metamorficos, che fu
sotto Saturno, come l'autor n'a fatta innocenza; e perchè fu ro di
Creta, però finge l'autor che fosse in ⁽¹⁾ Ida impero che in Creta
lingua li autori che li uomini fossero dritti e fermi, e che fossero
sotto Saturno, in istato d'innocenza; ma questo non si verifica se
non in Adam et Eva, e tanto quanto stettono nel paradiso de' diti
che fu pochi ore. E per mostrare questo stato felice, finge l'autor
che ⁽²⁾ il capo solo fosse d'oro: imperò che come li capo è principio
dell'uomo; così li primi parenti furono principio dell'umana gene-
razione, e questi furono innocenti mentre che stettono in paradiso; e
però finge l'autor che l'oro non sia rotto. Finge ancora l'autor che
questa statua sia nel monte d'Ida di Creta, perchè l'Ida di Creta
secondo che dice Virgilio nel 11 è in mezzo del mar mediterraneo, o
però si può dire nel mezzo delle tre parti abitabili: cioè Asia, Eu-
ropa et Africa. Onde volente dimostrare lo processo dell'umana spe-
cie secondo le sue mutazioni e secondo li suoi reggimenti, spiega
essa fu che quella che finge che rappresentasse questa, fosse nel
mezzo delle tre parti abitabili, sìchè dal mezzo fugga nascer li
fiumi infernali, fugga per punire qualunque uomo di qualunque parte
del mondo fosse vizioso; e per lo petto e per la braccia che finge
che fossero d'oriento e significa la seconda età, che fu sotto Gio-
ve figliuolo di Saturno, ro di Creta ancora; e perchè sotto li reggi-
mento di Giove esultarono a lasciare la perfection delle virtù e
la dirittura, e fu l'età in gran parte nociva; però finge l'autor
che fosse d'oriento e fosse rotta, e fosse maggior parte che la pri-
ma che era pur lo capo, perchè durò poco, come detta è, e questa ⁽³⁾
la braccia e il petto perchè durò più assai; e per la terza parte
ch'era di rame infusa al ferro, significa la terza età che fu peggiore
che la seconda, e perchè durò più che la seconda, finge che tenga
maggiore parte che la seconda; e per le gambe che del ferro in giù
erano di ferro si significa la quarta età che fu pessima, come dice
Ovidio nel predetto libro; e perchè questa non durare infino alla
consumatione del secolo, però finge che in questa finisca questa
statua. Aggiunge l'autor che avea il piè rito di terra e il tianco di
ferro, e significa che il mondo si reggia in due governi, l'uno era
spirituale e questo significa il piè rito ch'era pur di terra ritta;
imperò che tale reggimento si volea fare con clemenza et umanità;
e l'altro reggimento era corporale ⁽⁴⁾, e faceasi con la spada
della giustizia; e però finge che fosse di ferro. Lo spirituale era

⁽¹⁾ C. M. la testa.

⁽²⁾ C. M. e questa è la braccia.

⁽³⁾ C. M. cioè per lo capo fatto d'oro.

⁽⁴⁾ Alimenti - la parola.

dei secolari, è lo temporale delli re e dei principi e delli imperadori; e perchè dice che sta più ritta in sul piè della terra che in su quello del ferro, significa che più diritto era lo reggimento spirituale che il temporale, e che più tempo doveva durare che, come noi veggiamo, lo imperio è già annullato, sì che non è *ad nun* lo tale. E in quanto dice che vulga le spalle a Damia e Roma riguardava come suo specchio, significa che il mondo che sola riguardare Babilonia si come quella ov'era lo reggimento spirituale e temporale, riguardava Roma ov'era traslatata lo reggimento spirituale e temporale: imperò che, come dice santo Agostino nel libro xviii *De Civitate Dei*, duo regni sono stati nel mondo più lunghi che tutti li altri; la prima quella delli Assiri; la seconda quella de' Romani. Lo regno delli Assiri incominciò quello de' Romani; poi nella fine del regno delli Assiri incominciò quello de' Romani: tutti li altri regni sono dipendenti da questi due; et aggiugue oltre questo di sotto, perchè aviamo ricordato li re delli Assiri, a ciò che appaia come Babilonia, quasi prima Roma co la (*) peregrina in questa mondo città di Dio terra, et non Roma è seconda Babilonia; e per mostrar questo, credo che il nostro autore facesse questa notabile lizione. Aggiugne che per la fossura gettava (†) lagrime, a significare la pena che li ingenerava la coscienza e la colpa; e che fanno lo mare e fanno quattro fiumi, a significare che la colpa è fatta cagione della pena che si dà ai peccatori in purgatorio et alli dannati nell'inferno; la quale si divide in quattro fiumi perchè la colpa o è remissibile, o irremissibile. Se è remissibile evinculis la pena a tempo, e questo significa Lete, lo quale unge l'autore nella seconda cantica, che venga d'una modesta fonte con un altro fiume che si chiama Eunoe, che l'uno s'interpreta, cioè Lete, dimenticare perchè si dimentica per la pena, che essi sostengono per debito di giustizia, la colpa; e l'altro, cioè Eunoe, s'interpreta ricordanza di bene: imperò che come si dimentica la colpa, così si ricorda lo merito; e di questi due fiumi si tratta nella seconda cantica. Se la colpa è irremissibile, o ella è irremissibile a tempo; cioè mentre che si sta nel peccato, o ella è irremissibile in eterno; cioè quando si muore nel peccato senza finale et ultima penitenza: o questa tal colpa è quattro fiumi; cioè quattro peccati lo quali (‡) sono significati per quattro fiumi; cioè Acheron che è interpretato senza allegrezza; e questo si verifica nel mondo: imperò che mentre ch'elli sta in peccato mortale, l'anima è senza allegrezza: imperò che tale coscienza (¶) non può essere allegra; e verificasi nell'inferno perchè tutto l'animo passava quel fiume, e dentro a quello, com'è detto l'autore,

(*) C. M. non la peregrina

(*) C. M. le quali

(*) C. M. per una lagrime.

(*) Aliterius - ma la coscienza non può

stanno li dannati solo per lo peccato originale, che non hanno altra pena se non che sono senza allegrezza, perchè sono senza la visione di Dio. E poi Stige che è interpretato tristizia; e questo si verifica nel mondo; imperò che uno è in peccato mortale, non solamente e senza allegrezza; ma sta in continua tristizia d'animo mentre che sta nel peccato; e verificasi nell'inferno; imperò che l'autore ha fatto che in Stige si punisce (?) tra invidia et accidia la quale sono stati per incontinenza, li quali sono peccati (?) spirituali e sono sempre tristizia dell'anima. E poi è Flegetonte, che è interpretato tutto ardente o tutto infuocato; e questo si verifica nel mondo; imperò che l'uomo che è in peccato d'ira, o di superbia, o di lussuria per malizia e bestialità, che si chiama violenza, è in continua ardore d'anima e di corpo; e verificasi nell'inferno, come appare dall'altavo canto in qua, et ancora nelli tre che seguiranno. E poi è Cocito che è interpretato lagrime, o vero pianto; e questo si verifica nel mondo; imperò che chi è fraudolento (?) in almeno peccato mortale sempre piange e lamenta, o quando li suoi inganni non hanno l'effetto che vorrebbe, o quando tornano in lui, o veramente che la coscienza sempre lo rimonde; e verificasi nell'inferno, come si mostrerà dal xviii canto in giù inclusive.

C. XIV — v. 121-129. In questi tre ternari l'autor finge come mosse uno dubbio (?) a Virgilio, cioè del funicello al quale pervenuto o come Virgilio lo salva, dicendo così: *Et io;* cioè Dante disse, s'intende, o lui; cioè a Virgilio: *Se il peccato rigorge;* cioè funicello, del quale fu detto di sopra. *Si deriva così del nostro assale;* come tu dici; *Perchè si oppur per da questo vitigno;* cioè a questo letto del fiume e non altrove: con ciò sia cosa che per tutto l'inferno si dovrebbero trovare con ciò sia cosa che in ogni luogo sia pena di peccati? *Et all;* cioè Virgilio, disse, s'intende, o io; cioè Dante: *Tu sai, che il luogo;* cioè dell'inferno, è così; come dimostrato è di sopra; *E tutto che;* cioè benchè, tu già vanto molto *Pur a riviera;* cioè in verso mio nuovo; e questa finge moralmente: imperò che non si può scendere nell'inferno, se non si va a non sinistra, cioè per la via de' vizi significata per la sinistra, come la via delle virtù significata per la destra, già calando al fondo; questa è verisimile secondo la lettera; ma secondo moralità si verifica intanto, che Dante trattando de' peccati ha cominciato da meno gravi et è sempre disceso al più gravi di grado in grado, Non se' ancor per fatto il cerchio rotto; cioè non si ancor compiuto di dar la volta intorno; Per che, se caso n'apporisse notte; certo è questa di questa fiume, Non

(?) C. M. si punisce tra, invidia

(?) C. M. fraudolento

(?) C. M. peccati spirituali e sono

(?) C. M. mosse dubitazione o

che aditar meraviglia al tuo volto; cioè al tuo aspetto ⁽¹⁾, quasi dica: Non lo tu debbi meravigliare: saprò che il fiume discende diritto, e ragiona e deriva da sé tutti li altri, come è detto, infino al centro della terra, ove congela e fa Cocito, ove è Lucifero e in lui finisce; e così solve lo dubbio di Dante.

C. XIV — c. 120-138. In questi tre versetti finge l'autor come egli avesse una questione a Virgilio, e come Virgilio glielo ⁽²⁾ salverie, dicendola così: *Et io; cioè Dante, autor, darsi: Maestro; cioè Virgilio, che si trova Flegetonte e Lete; questi sono due fiumi, de' quali è fatta menzione di sopra, che dell'us; cioè di Lete, laci; cioè non ne parlò; imperò che di Lete non n'è fatta menzione nel testo, e questo dico perchè Virgilio nel sesto dell'Eneida pone Lete nelli campi Elisi, E l'altro; cioè Flegetonte, di che si fa d'alta parte; cioè Flegetonte, e questo dico perchè di sopra Virgilio nominò questo fiume con li altri; ma non Lete; e perchè di sopra nel testo sono stati nominati questi tre fiumi: Acheron, Stige e Cocito e non Flegeton, però ne domanda. Seguita la risposta di Virgilio a queste due domande, dicendo: In talie fue question certo mi piace; tu Dante, Risponder; cioè Virgilio; ma il bellar dell'acqua rossa; cioè della bocca del tiranni passata di sopra, l'avea ben soluer l'ora che tu feci; cioè l'una questione di Flegetonte: imperò che quella bocca è Flegetonte. Lete vedrai; tu Dante; ma non la questa bocca: dell'inferno: imperò che sioge nella seconda cantica che sia uno fumeello all'entrata del paradiso terrestre, ch'essa d'una parte con un'altro che si chiama Eunoe, sicchè quel che discende dall'una parte si chiama Lete; cioè di verso mano sinistra, e quel che discende dall'altra parte; cioè da man destra, si chiama Eunoe. Lì date conto l'anime a loro: cioè del purgatorio, Quando la colpa peccata è rimossa; cioè quando sono purgate nello petto del purgatorio: imperò che allora sono dimenticate tutte le colpe, e rimangono l'anime monde.*

C. XIV — c. 139-142. In questo ternario et uno verso pone l'autor come Virgilio lo conforta al processo, dicendo: *Poi dize: cioè Virgilio a me Dante: Ormai; cioè oggimai ⁽³⁾, è tempo da scuotermi Dal loro; al quale avevano ristretto le loro pedale in una ivi, per non entrare nella rete calda, fu che si dietro a me; Virgilio, regue: tu Dante: Li margiai; cioè le sponde del fumeello, del quale fu detto di sopra, fu tu; cioè danno via a noi da poter trapassare questo terzo girone, che non sarà orzi; cioè imperò che non sono così come la rete, come fu detto di sopra. E sopra loro; cioè sopra li margini, ogni copar si spegne; come detto fu di sopra, e fu speto moralmente. Qui finisce la XIII canie.*

(1) C. M. al tuo rispetto.

(2) C. M. glielo.

(3) C. M. cioè in più mai.

CANTO XV.

- 4 Ora con porta l'un de' duri margini,
 E il fumo del ruscel di sopra adaggia
 Sì, che dal fuoco salva l'aqua e li argini.
- 4 Quale i Fiamminghi tra Quizzante e Bridgia,
 Tenendo il fiotto, che ver lor s'avventa,
 Fanno lo schermo, perchè il mar si foggia;
- 7 E quale i Padovan lungo la Brenta,
 Per difender lor ville e lor castelli,
 Anzi che Chiarentina il caldo senta;
- 10 A tale imagin eran fatti quelli,
 Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,
 Qual che si fosse, lo maestro fell.
- 13 Già travam dalla selva rimossi
 Tanto, che non avrei visto dov'era,
 Perch'lo indietro rivolto mi fossi.
- 16 Quando incontrammo d'animo una schiera,
 Che veniva lungo l'argine; e ciascuna
 Ci riguardava, come sol da sera

v. 3. C. M. e i margini.

v. 4. Tra gli antichi colli, e campo altri danno Guarnente al nome Quizzante: tra uomini di questi sentiva il tuo nome. Sull'Isola Canale e Canale, E.

v. 6. Foggia, da fuggire che rende fuggia e foggia si, come fuggia e fuggia; fuggia e foggia, E. v. 11. C. M. non si alti, v. 14. C. M. ch'io

v. 16. C. M. Quando incontrammo

v. 17. C. M. Che veniva

- 19 Guardar l'un l'altro sotto nova luna;
 E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
 Come il vecchieo sartor fa nella cruna.
 22 Così adocchiato da cotai famiglia
 Fu conosciuto da una, che mi prese
 Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?
 25 Et io, quando il suo braccio a me distese,
 Ficca'li li occhi per lo colto aspetto,
 Sì che il viso abbruciato non difese
 28 La conoscenza sua al mio intelletto:
 E chinando la mia alla sua faccia,
 Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
 31 E quelli: O figliuol mio, non ti dispinaccia
 Se Brunetto Latino un poco teco
 Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
 34 Io dissi a lui: Quanto posso ven preco;
 E se volete che con voi m'asseggia,
 Farò, se piace a costui, che vo seco.
 37 O figliuol, disse, qual di questa greggia
 Si resta punto, giace poi cent'anni
 Senza rostarsi quando il fuoco il seggia.
 40 Però va oltre: io ti verrò ai panni,
 E poi ricingnerò la mia masnada,
 Che va piangendo i suoi eterni danni.
 43 Io non osava scender della strada
 Per andar per di lui: ma il capo ch'io
 Tenea, com'om che reverente vada,

v. 22, da un che mi prese

v. 22, chinando la mia

v. 32, C. M. Ser Brunetto v. 31, Treccia vale qual brigata, schiera, folla. E.

v. 34, Preco: implorare, supplicare, come al di 128. v. 128, prece, E.

v. 35, Assieggiar, da assaggiare; sapere. E.

v. 36, s'arresta

v. 39, Rostarsi: pararsi, schermirsi. La Toscana chiamasi nata il giorno

preco.

v. 38, il seggia.

- 46 El cominciò: Qual fortuna o destino,
 Anzi l'ultimo di' qua giù ti mena?
 E chi è quel che ti mostra il cammino?
 49 Lassù di sopra in la vita serena,
 Risposi a lui, mi smarrì in una valle,
 Avanti che l'età mia fosse piena.
 52 Pur ier mattina le volsi le spalle:
 Questi m'apparve, tornando in in quella,
 E redacemi a ca per questo calle.
 55 Et elli a me: Se tu segui tua stella,
 Non può fallire al glorioso porto,
 Se ben m'accorsi nella vita bella:
 58 E s'io non fossi sì per tempo morto,
 Veggendo il Cielo a te così benigno,
 Dato l'avrei all'opera conforto.
 61 Ma quello ingrato popolo è maligno,
 Che discese di Fiesole ab antico,
 E tiene ancor del monte e del macigno,
 64 Ti si farà, per tuo ben far, nimico;
 Et è ragion: chè tra li lazzi sorbè
 Si disconvien fruttare al dolce fico.
 67 Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
 Gente avara, invidiosa, e superba:
 Dò' lor costumi fa che tu ti forbi,
 70 La tua fortuna tanto onor ti serba,
 Che l'una parte, e l'altra avranno fame
 Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.

v. 45. C. M. Atti l'ultima di

v. 51. C. M. lassu che

v. 51. Ca; casa, nel modo che Uccia avea adoperto de per donna, ed
 essere di per donna. E.

v. 58. Fallire; mancare di pigliare. E.

- 73 Faccian le bestie Fiesolane strame
 Di lor semente, e non guastin la pianta,
 Salcuna surge ancor in lor letame.
 76 In cui ruina la semente santa
 Di quei Roman, che vi rimaser, quando
 Fu fatto il nido di malizia tanta.
 79 Se fosse tutto pieno il mio dimando,
 Rispuosi lui, voi non sareste ancora
 Dell'umana natura posto in bando:
 82 Chè in la mente m'è fitta, et or m'accora
 La chiara e buona imagine e paterna
 Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
 85 M'insegnavate come l'etern s'è eterna:
 E quanto l'abbia a grato, mentre vivo,
 Convien che nella mia lingua si scerna.
 88 Ciò, che narrate di mio corso, scrivo,
 E serbolo a chiosar con altro testo
 A donna, che saprà, se a lei arrivo.
 91 Tanto voglio che vi sia manifesto,
 Pur che mia coscienza non mi garrà,
 Che alla Fortuna, come vuol, son presto.
 94 Non è nuova all'orecchi miei tale arca;
 Però giri Fortuna la sua rota,
 Come le piace, e il villan la sua macra.
 97 Lo mio Maestro allora in sulla gota
 Destra sì volse indietro, e riguardommi;
 Poi disse: Bene ascolta chi la nota;

v. 74. Di lor medema, e non tocchia la pianta,

v. 75. C. M. nel lor letame.

v. 79. Se fosse piena tutto il mio dimando.

v. 84. C. M. La cura e buona imagine paterna

v. 86. C. M. a grato mentr' io vivo.

- 400 Nè per tanto di men parlando voma
 Con ser Brunetto, e domando chi sono
 Li voi compagni più notī, e più sonati.
 403 Et elli a me: Saper d'alcuno è lono;
 Delli altri fia laudabile tacere:
 Chè il tempo seria corto a tanto sono.
 406 In somma sappi, che tutti fur cherci,
 E litterati grandi e di gran fama,
 D'un medesimo peccato al mondo lerci.
 409 Priscian sen va con quella turba grama,
 E Francesco d'Accorso; anco vedervi,
 Savessi avuto di tal tigna brama,
 412 Colui potei, che dal Servo de' servi
 Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
 Dove lasciò li mal proesi nervi.
 415 Di più direi, ma il venir e il sermone
 Più lungo esser non può: però ch'io veggio
 Surger là nuovo fumo del sabbione.
 418 Gente vien con la quale esser non deggio:
 Siatī raccomandato il mio Tesoro,
 Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.
 421 Poi si rivolse, e parve di coloro,
 Che corrono a Verona il drappo verde
 Per la campagna; e parve di costoro
 424 Colui che vince, e non colui che perde.

v. 400, C. M. Non per tanto

v. 417, C. M. Là surger

v. 416, C. M. perchè io veggio

v. 419, Siatī

C O M M E N T O

Ora con parte l'un de' altri ec. Qui si comincia lo XV canto, lo quale ⁽¹⁾ col sedicesimo intende di trattare de' violenti contra la natura tanto: e nel XVII canto, delli violenti contra la natura e l'arte ⁽²⁾, che sono puniti nel secondo giro del settimo cerchio insieme con li violenti contra Dio, secondo che linge l'autore; e divide questo canto principalmente in due parti, perchè prima linge che andando su per l'uno de' detti due margini, cioè su per quello ch'era verso loro, si scattò con ser Brunello Latini e sua brigata, e come si riconosce con lui e li ragguarimenti ch'ebbe con lei soggiunto; nella seconda parte pone altri ragionamenti, che ebbe col detto ser Brunello e delle sue condizioni e di Fiorenza, quivi: *Et ella me ec.* La prima, che sarà la prima lezione, si divide in cinque parti: imperò che prima pone come continuavano loro cammino; nella seconda, come si scattarono in una brigata d'anime, e come la da una conoscenza, quivi: *Gli' motom dalla selva ec.*; nella terza, com'elli riconosce lei e come lo nominò e com'elli desiderava di andare con lei, quivi: *Et io, quando ec.*; nella quarta parte com'elli a quell'anima risponde, quivi: *Io dissi a lei ec.*; nella quinta pone lo modo, che tenne andando con la detta anima, quivi: *Io non tattu ec.* Divisa la lezione, ora è da vedere la sentenza letterale.

Nel mantaro ⁽³⁾ su l'uno de' detti margini, ch'erano le sponde del fiume ch'erano di pietra seche, perchè vi fosse caduto lo fuoco, non vi sarebbe acceso; e di sopra non vi poter cadere lo fuoco, perchè lo fumo del fuoco lo spegnere ⁽⁴⁾. E pone due similitudini per mostrare come erano fatti questi margini, dicendo che come in Fiandra ⁽⁵⁾ è fatto tra Guizzante e Bruggia, che sono due città, per difenderlo la lor piumira sono fatti due argini di pietra, acciò che il fiume del mare non li allaghi; et a Padova è fatto similmente a uno fiume che si chiama la Brenta, due margini di pietra acciocchè difendano lo piano dal diluvio dell'acqua che viene lo stato, quando si risolvono le nevi che sono in su la montagna chiamata Chiarentana; così erano fatti quelli, benchè non fossero sì alti, nè sì grossi fatti dal maestro che li fe, qualunque si fosse. E dice che già erano tanto dipartiti dalla selva, che essendosi rivolti a dietro non l'avrebbe veduta, quando scattarono una schiera d'anime che veniva lungo l'argine o ciascuna raggiungha Virgilio e Dante,

⁽¹⁾ C. M. nel quale col sedicesimo

⁽²⁾ C. M. la natura e l'arte, che sono puniti nel terzo giro.

⁽³⁾ C. M. Nel mantaro la via

⁽⁴⁾ C. M. lo spegnere.

⁽⁵⁾ C. M. la Fiandra

come di notte quando è innavola la luna che non appare il suo splendore, riguarda l'uno l'altro isamante et accoraggiato ⁽¹⁾ la riglia, come fa lo sartore, quando è vecchio, nella cruna dell'ago; e così adocchiato da coloro fu conosciuto da uno, che l'altero per lo lenno e grido: Che meraviglia è questa che tu se' qui? Et allora dice Dante che, fatto ⁽²⁾ la sua via per lo vello incotto per l'arsura di quell'anima, lo riconobbe benchè fosse albanese, e chiamando la sua faccia a quella di quell'anima disse: O ser Brunetto, siete voi qui? Et allora quell'anima; cioè ser Brunetto rispose; lo voglio essere un poco loco, ritorna a dietro e lascia andare questa brigata ⁽³⁾. Allora disse Dante: la vo ne prego quanto posso; e se volete ch'io mi ponga a sedere con voi, farolle se piacerà a colui col quale io vo. Allora disse ser Brunetto; lo non voglio restare d'andare; però che m'è vietato, perchè qualunque di questo luogo s'arresta punto, giace poi cent'anni senza restarsi ⁽⁴⁾, quando lo Iacco li viene a desso e friggolo; e però seguita lo tuo cammino, lo ti verrò accusato e poi raggiungerò la mia brigata che va pigliando li suoi eterni danni. E soggiunge Dante che, perchè egli non ostra scender della strada, per non abbandonare i piedi andava col capo chinato, come persona che va riverente a sue maggiori. Et allora cominciò ser Brunetto: Qual fortuna o destino innanzi l'ultimo di' della vita ti mena qua giù, e chi è colui che ti mostra il cammino? Allora risponde Dante che di sopra nella vita serena; cioè nel mondo, si ritrovò in una valle, della quale fece menzione nel principio del libro, innanzi che l'età sua fosse piena; et aggiunge che per l'incantamento volò lo spello che si portò da esso, et allora li apparve Virgilio quando teneva a dietro, e menòlo a casa sua per questa via; e questa è la sentenza letterale. Ora è da vedere lo testo con l'allegorie, ovvero moralità.

C. XV — v. 1-12. In questa quattro ternari l'autor nostro pone il processo del suo cammino su per una regina del fiume, dimostrando per due similitudini continuate tutti, dicendo: Ora con parole; cioè Virgilio e me Dante, con de' duri morigisi; dice duri perchè erano di pietra, E il furo del ruoto; cioè di quel che detto fu di sopra, e questo fiume così grande mostrava la gran calderina dell'anima ⁽⁵⁾.

(1) C. M. equitavano le oche come le le contare, quando

(2) C. M. che fece lo suo viso

(3) Albanese — Et allora quell'anima rispose: ser Brunetto ritornerà un poco loco addietro, non ti dispiaccia e lascerà andare la sua brigata oltre. Allora

(4) C. M. senza restarsi, quando

(5) C. M. dell'anima, onde uscì, di sopra alloggja, cioè all'arena e la cenere, e questo era per la calderina dell'anima, che noi veggiamo che l'anima calderina

canto noi veggiamo l'acqua sulfurea calda fumare, &c. che del fuoco: cioè di sopra e di sotto, anco l'acqua e li argini. Questo è naturale che il fumo spinga il fuoco come veggiamo che, posta una candela accesa sopra uno lume, incontinente si spegne; e questo è perchè il fumo caccia via l'aere, e qui ove non è l'aere non può vivere lo fuoco in fiamma, nè lume: imperò che, cessato l'aere, non è la sua esalazione la fiamma. E questo finge l'autore letteralmente, per fare verisimile la sua fazione: però che potrebbe impossibile che fossero passati per lo fuoco; e moralmente vole intendere che la considerazione della pena debita a tal peccato difendo l'acqua, cioè li fluidi come l'acqua, e li margini; cioè li fermi o duri come la pietra, dal fuoco ⁽¹⁾; cioè l'ardore e desiderio di tal peccato: e come la fiamma è dimostrazione e segno del fuoco; così la dimostrazione della colpa, quant'ella è grande, e la convenienza della pena a sì fatta colpa mostrata e considerata dall'uomo, lo fa cessare dal desiderio del peccato, e dal peccato. E per dimostrare con'erano tutti quelli argini, adduce due similitudini, dicendo: *Quale i Fiumareggi;* cioè quale argine fanno quelli di Fiandra, tra Quinzant; ch'è una città di Fiandra, e Bruggia; che è un'altra città di Fiandra, Tenendo il fusto; cioè la bocca del mare, che per lor s'apreva; cioè che corre verso loro, Fanno la zattera; cioè la deduzione con li argini grossi et alti dal lato, fatti di riserì e grasso le spande; cioè le due pareti da ogni lato bene considerate, messa la terra e ripiena la terra ⁽²⁾ tra li detti due steccati, perchè l'acqua non accorra su per la loro pianura, perchè il mar si fugga: cioè acciò che tra quelli corra il mare, e non si sparga per la loro pianura. Onde qui è da sapere che il mare oceano cresce e monta ⁽³⁾ ogni dì naturale, due volte, e dura lo crescere forse tre ore ⁽⁴⁾ che la corrente, e l'altre tre dura poi lo refluxo, sì che sta ore sei et altrettanto sta che v'è pochissima acqua in quel canale fatto tra li due margini; e quando è lo crecimiento vanno le cocche et i legni grandi infino alli ponti fatti per caricare e scaricare la mercanzias: et è la lunghezza di questo canale, che è tra le dette due città diue miglia 18, e quando cresce corre sì furivamente, che se fosse uno ⁽⁵⁾ cavallo al mezzo dello spazio o correndo andasse verso li ponti, non sarebbe giunto ad essi che lo corsa dell'acqua farebbe ⁽⁶⁾ giunto; onde talvolta si credono li legni morte in grande pelago in quello canale, che si trovano in secco e

⁽¹⁾ C. M. del fuoco: cioè del fuoco.

⁽²⁾ C. M. ripieno la terra tra li detti. ⁽³⁾ C. M. cresce e monta ogni dì.

⁽⁴⁾ C. M. tre ore cioè la corrente e tre l'altre ore dura.

⁽⁵⁾ C. M. uno a cavallo.

⁽⁶⁾ dritto; voce sempre vivente nel popolo toscano, la quale proviene dall'italiano drit. E.

così per opposito, passato spazio d'ore sei, e però usano li legni che sieno abili a quelle mutazioni. Aggiunge l'altra similitudine, dicendo: *E quale; schermo, s'intende; cioè difesa, e Padovani; cioè quelli di Padova, che è una città di Lombardia, lungo la Brenta; che è uno fiume, che va per le loro terre. Per difender lor ville e lor castelli; che allagherebbero, se non avessero buoni argini, alti e grossi, anzi che Chiarentana il caldo state; Chiarentana è una montagna di sopra a Padova la quale di verno sta coperta di neve, quando viene lo caldo ovvero la state si struggono le nevi, come è da giugno in là, et allora comincia a sentire il caldo, che infino a quel tempo non l'ha potuto sentire per la neve che v'è stata sopra, e per le nevi risolte rioresce si allora la Brenta, che allagherebbe le ville e le castella, se non fossero fatti buoni argini al fiume da ogni lato; a tale analogia; cioè similitudine, eran fatti quelli dell'inferno al lato al detto fiume, Tanti che; cioè benchè, nè sì alti, nè sì grossi; come quelli di Padova e di Fiandra. Quel che si fosse lo maestro; cioè qualunque fosse colui che li fe, che fu lui, come appare nella scrittura, che li fece ciascun al summo della porta, cap. in ove dice: *Perchè la Divina Potestade* —, *fatti*; cioè non li fece queste maestre sì alti, nè sì grossi.*

C. XV — v. 13-21. In questi quattro ternari l'autor nostro spiega che, andando egli e Virgilio su per uno argine del detto fiume, scovetrato (*) una schiera d'anime, e come fu da una conoscente, dicendo così: *Essi erano; Virgilio et lo Dante, della selva; onde eravan partiti, ricorda Tanto, che; cioè lo Dante, non avei visto dar'ero; quella selva ando eravan partiti, Perchè io indietto ricordo mi fatti; per veder la selva, Quando incontrammo; Virgilio et lo Dante, d'anime una schiera, Che eron lungo; cioè allato a l'argine; su per lo quale andavamo, e ciascuno; di quelle anime, Ci riguardaron; cioè Virgilio e mo Dante, come andò da loro Guarder l'un l'altro; della uomini, tutto non avea; cioè quando la luna è fatta nuova, che non è ancora lume, perchè è ancor sotto il sale; E sì ver ess; cioè Virgilio e mo Dante, riguardon le escha; delle loro occhi per conoscerli o vederli meglio, Come il vecchio arbor fa nella crassa; dell'ago, che aguzza e leva in su la ciglia degli occhi, per veder meglio la crassa dell'ago. Così ossequiato; lo Dante, da quel consiglio; quale è detta di sopra, Fu' conosciuto; lo Dante, da uno; di quell'anime, che mi prese Per lo lembo; cioè per l'estremo del mantello, e gridò: Quel vorociù; è questa ch'io ti veggio qui, Dante vivo, ove non seggiono esser se non li morti?*

C. XV. — v. 22-33. In questi tre ternari finge l'autore come ricordasse quell'anima, ch'avea conosciuto (*) a lui e a Virgilio, dicendo:

(*) C. M. scovetrò uno

(*) C. M. avea riconosciuto lui

Et io: cioè Dante, quando il suo Arnuccio; quell'anima, e voi: Dante, dicete: per pigliarmi per la lingua, Ficarli li occhi; miei, per lo bello aspetto: cioè per la sua volta ardeciata, sì che il suo: mio, abbruciato non difese la coscienza sua al mio intelletto: cioè con tutto che fosse arso lo suo volto, per sì fatto modo lo raggiando, che il mio intelletto ebbe conoscenza di lui. Qui tratta l'autor de' sodomiti, del qual vizio per la sua bruttura non n'è da parlare; ma per consistere alla materia, diròne più nettamente che petro. Questo peccato è una delle specie della lussuria; ma perchè non si cade in sì fatto peccato se non per propria malizia o bestialità, però è trattato d'esso d'entro alla città Dite e non ne fece menzione di fuori, ove tratta della lussuria, in quanto vizio per incontinenza. E perchè in sì fatto peccato si fa contra la natura, però l'ha posto sotto la violetta, et à fine sì tante pene, come sono state dette di sopra; con ciò sia cosa che si truovino essere in sì fatti peccatori nel mondo. E verissimamente finga che per convenienza rispondano (*) tutti abbruciati o che per l'arsione non sono conosciuti, e veramente tali peccatori nel mondo non si possono conoscere essere uomini; ma peggio che bestie quando ardono di tal peccato, e però fingo che si chitasse per riconoscere ser Brunetto, e però dice: E chiamalo la mia alla sua foccia; per vederlo meglio, risposi; domandandolo, e dissi: Siete voi qui, ser Brunetto? Quasi dica: lo non combili mai che voi fossi [†] marchione di tal vizio, che voi dovete essere in questo luogo, e per tanto vuole sapere se l'autore, che ben ch'avesse conversazione con lui, non lo credesse mai vizioso di tal vizio: ma poi mostra che l'avesse per lupo, che fosse di tal vizio maculato. Questo ser Brunetto fu uno notaio fiorentino che fu grande scienziato et ancora astrologo, e fuo apparita di sotto, e compuse un libro il quale si chiama Tesoro, nel quale tratta della filosofia naturale, trattando della composition del mondo; e similmente della morale e dell'arti liberali e meccaniche e di teologia, quasi ponendo quivi le più preziose cose, e però fu chiamato Tesoro, e fecele in lingua francese; et un altro libro che si chiama il Tesoretto in lingua latina o volgare; e da questo ser Brunetto Dante imparò molto, e però li fa grande reverenza. E quelli; cioè ser Brunetto disse a Dante: O figliuol mio, non ti dispiaccia Se Brunetto Latino; ecco che si nomina egli, un poco l'eo Riterua iohviro; per ragionarti, e lascia andar la frocio; degli altri. E questa Terzia è necessaria secondo la lettera: imperò che andando Dante in là, e ser Brunetto [‡], va contro a lui, era bisogno se

[*] C. M. rispondano a loro nello inferno, e però fingo che siano tutti.

[†] C. M. fante - La similitudine Arist. come dà il nostro Codice, era non si sarebbe scritta, qualunque fra gli antichi e il popolo si facesse di frequentare. E.

[‡] C. M. Brunetto venendo lo contra lui.

volendo ragionare, e che s'arrestassono, o che l'uno o ver l'altro tornasse a dietro; ma finga l'autore che ser Brunetto torni a dietro innanzi ch'elli, perchè è più conveniente; però che Dante guidato dalla ragione significata per Virgilio, andava per tornare alle virtù per considerazione de' vizi e peccati e delle loro pene sì, che non si convenia tornare addietro; ma si andare innanzi.

C. XV — v. 34-42. In questi tre versetti l'autor finge lo ragionamento, ch'ebbe con ser Brunetto, dell'andare o dello stare, dicendo: Io; cioè Dante, quasi a lui; cioè a ser Brunetto: *Quanto potia con pace; che tornate a destra mano; E se volete che con voi m'asaggia; cioè a sedere mi potete.* Però, se piace a costui; cioè a Virgilio, che se veda; cioè che vada con lui. E qui è notabile che l'autor non dee deliberare, se non quel che detta la ragione, e così dimostra l'autor necessariamente, rivelando la volontà sua in Virgilio, lo quale significa, come dimostrato è in più luoghi, la ragione; et allora rispose ser Brunetto, dicendo: *O signor, dize; ser Brunetto a Dante; ben se li convenia questa nome: imperò ch'era stato suo discepolo; qual di questa greggia; cioè di questo luogo del terra groso; greggia è lo luogo dove sta la mandra delle pecore; ma qui si pone per lo luogo a quelli dannati deputato; Se resta poco; cioè che non vada continuamente, piace poi cost'anni; per pena delle disubbidienze della giustizia. Senza restarvi; dalle fiamme che cinghio (¹) sopra di lui, quando il fuoco li argerà; cioè lo lascia e cucerà; propriamente s'intende sielo sopra essa. Per questa fazione nostra (²) l'autore la pena de' violenti contra la natura, tanto che sono li sodomiti, della quale fu detto di sopra, e però non si replica qui; e dimostra che non era licito a nessuno dell'inferno cacciarsi dalla giustizia divina; imperò che sarebbe violento contro a Dio (³), che è piacere come fu detto di sopra; et in quanto dice cost'anni seguita l'anima di Virgilio che dice dell'insepolti; cioè non sepolti. Cent'anni avrai, e de'li intendere tempo infinito per lo finite; imperò che dice cent'anni, comprendendo tutta la vita corporale dell'uomo che si termina in lei questi cent'anni; così volle intendere tutta la vita spirituale, che non à termine, giacciano li violenti contra Dio. E moralmente intendendo di quelli del mondo, si può esporre che quando quelli del mondo, che vanno discorrendo per sì disonesto via, vi s'arrestano per ostinazione, giacciano poi cent'anni; cioè tutto il tempo di loro vita, in sì fatta bruttura, senza restarsi; cioè difendendo da sì fatta orribile et invidio di sì fatta vizia. Però va oltre; dice ser Brunetto a Dante: io ti verrò sì parvi; cioè ti verrò*

(¹) C. M. *radina*.

(²) C. M. questa fazione manifesta.

(³) C. M. *contra Dio o mentecolle pena del violenti contra Dio, che*

al lato, e poi righignere lo via marmoso; cioè la mia brigata, che tu piangendo i suoi eterni danni; cioè le sue pene, che durano in eterno.

C. XV — v. 43-54. In questi quattro versari l'autor finge che ser Brunetto lo domandasse di due cose, o con'elli a ciò rispose; ma prima pone lo modo che teneva al andare con ser Brunetto, dicendo: fo' cioè Dante, non senza accender dello affetto; cioè d'un sal margine in sul quale io era; imperò che io mi sarei abbruciato per l'arsura, Per andar per di lui: cioè di ser Brunetto, ch'era convenimento che li facesse reverenzia. E questo si può esponente moralmente, ch'elli non osava scendere della fermezza e costanza a che l'avea menato la ragione, per essere pari di ser Brunetto in sì fatta via; e per questo vuol dimostrare che, benchè avesse conversazione con lui in questa vita, sempre la conversazione sua la aveva, su il capo ch'io Teora: lo Dante, con'esso che reverente volta; faceva reverenzia, come a suo maestro. E qui è notabile che l'uomo virtuoso in alcuni peccati può avere virtù in sè, per la quale merita onore e reverenzia; e così mostra l'autore che facesse a ser Brunetto nella vita presente onorando la virtù ch'era in lui, lasciandoli il vizio et accordarsi con la esposizione fatta di sopra. Et; cioè ser Brunetto, cominciò: Qual fortuna o destino; cioè qual felicità de' corpi celesti o ver qual grazia della providenza di Dio: imperò che ser Brunetto fu astrologo, come apparirà di sotto. Finge che domandasse di queste due cose qual fosse l'una; cioè, o fortuna, o destino; e della prima finge che domandasse, per soddisfare all'opinione che comuniste tengono li astrologi; della seconda, per soddisfare alla fede cattolica che tiene che li uomini sieno predestinati, o peccati da Dio, sì che l'una pose per sè ch'era astrologo, e l'altra per Dante ch'era cattolico. Et è qui da notare che fortuna è l'eventuale⁽¹⁾ delle cose provvidente da Dio, lo quale eventuale è regolato dalle influentie de' corpi celesti che sono cagioni seconde, e della prudenzia di Dio, come da ragione prima si, che intendendo come si dee, non è fortuna senza destino; ma destino è ben senza fortuna, inanti che le cose abbiano effetto. E di questa fortuna è stato detto per l'autore, di sopra assai sufficientemente: imperò che tale cammino non si poteva⁽²⁾ fare senza guida o dimostratore. Dante è domandato da ser Brunetto ch'è la sua guida: imperò che, benchè dicesse di sopra: Farò, se piace o rimbà, che io seco; si poteva intendere ch'andasse come compagno, non come maestro. Anzi l'ultimo di; cioè inanzi la morte, quo già ti mena; cioè qua già nell'inferno, che non potrebbe essere, senza speando grazia di Dio? E chi è quel che ti mostra il cammino? Do-

(1) C. M. che l'eventuale

(2) C. M. non poteva fare l'uno senza

manda ora chi egli è per sua guida, e così è posto dar domandare
 alle quere Dugio risponde, e prima alla prima, dicendoci *Lumi di as-*
pro cioè la via serena; cioè chiara; cioè nel mondo, e non dice: *Andrò*
di sopra; imperò che il mondo era sopra al luogo ove s'ingrò che ho-
 son, *Rispose*: in Dante, o *hu*; cioè a ser Brunetto, mi smarrì in una
 valle; in Dante, è questa la valle de' vizi. *Atasfi che l'era via*
fata piena; cioè fosse perfetta; e questa appare nel primo canto di
 questa prima cantica, ov'è detto: Nel mezzo del cammin di nostra vita
 Mi ritrovai per una selva oscura. Et è qui da notare che l'età del-
 l'uomo, secondo che pone l'epiciconto ⁽¹⁾ e Papia, sono sei; cioè infanzia,
 puerizia, adolescenza, giovinezza, virilità e vecchiezza. Infanzia è
 in suo età 7 anni; puerizia infino alli 14; adolescenza da indi infino
 alli 21; giovinezza da indi infino alli 39; virilità, o vero ⁽²⁾ senior
 che così la chiamano, da indi infino alli 70; vecchiezza, o vero dis-
 crepità, da indi infino al fine della vita. E di questo sei età l'età
 piena s'intende la giovinezza ⁽³⁾ che non cresce più, nè nasce l'uomo
 in quella età la quale li Filosofi chiamano *Acme*; cioè età di consi-
 stenza. E che l'autore dica che si smarrì in una valle oscura, che
 l'età non fosse piena, puossi intendere che si smarrì dalla via di-
 ritta, incominciando infino dalla puerizia et avvidendosi poi, quando
 fu nell'età piena: cioè nell'età 35 anni, e però disse nel principio che
 egli si trovò. Nel mezzo del cammin di nostra vita in una selva oscura.
 Che la diritta via era smarrita. E non dico quando la smarrì; ma ben
 dice che si ritrovò nella selva de' vizi, e che se n'avvide nel mezzo
 del cammin di nostra vita; cioè nell'età 35 anni: però che in fine al tem-
 po dell'autore l'umana vita non si stendea, se non in pochi, oltre
 alli 70 anni, e quella che è più oltre si può chiamare non vita; ma
 fatica e dolore: o così chiaramente si vede come s'accorda questo
 con quella, che fu detto di sopra nel principio del libro. E perchè la
 moralità di questo smarrimento e dell'altre cose, che qui si toccano, fu
 detto di sopra nel primo canto, però non si pone qui, *Pur ser mo-*
rina; cioè venendo stato in sul di, come fu detto di sopra, *le valle le*
grosse; e quella valle è tornata a dietro alla via diritta delle virtù,
 per mostrarvi; ma le tre bestie lo impacciavano e non lo lasciavano
 mostrare, e Virgilio li agguerrò in quella, e però dice: *Quanti se' ap-*
parce; cioè Virgilio, torrendo lo in quella; cioè ch'ancora tornava in
 quella valle sinistra delli vizi, ed'io m'era partito. *E redacemi* ⁽⁴⁾ a
 co; cioè a casa; cioè alla contemplazione delle virtù e delli loro
 premi, che è la casa ove si dee abitare mentre che siamo in questa
 vita, operando in quello ⁽⁵⁾ sì che poi aviamo per premio l'abitazione

⁽¹⁾ C. M. Epiciconto

⁽²⁾ C. M. a vero senettale che

⁽³⁾ C. M. di giovinezza

⁽⁴⁾ E redacemi

⁽⁵⁾ C. M. operandoci in quel sì

del cielo, che è cosa apparecchiata alli uomini virtuosi, per questa
 calle: cioè per questa via della considerazione de' vizi e delle bo-
 pe. come sposta in moralmente nel primo canto, e così risponde
 alla seconda domanda. Et è qui da notare che alla prima domanda
 l'autore non rispose, e così alla seconda, se non per dimostrazione:
 imperò che al saggio uomo basta a rispondere per sì fatto modo, et elli
 poi giudica sopra il fatto: Tantare è risposto così. Ora può ser Bru-
 netto giudicare, se la fortuna o il destino è stato buono o rio; e così
 l'autore ha dimostrato Virgilio, e detto che è sua guida, la quale ben
 vedea ser Brunetto; ma non sapea se andava come guida, o come
 compagno. Ora per la dimostrazione è fatto certo ch'elli si è guida,
 e potrei vedere che lo nostro autore, non senza intendimento fece
 questo dettante fatto da ser Brunetto, e sì fatte risposte; ma indu-
 striosamente fece lo primo, per dichiarare quello che non è ben
 chiaro nel primo canto; cioè che s'intendesse per lo mezzo del cam-
 mino di nostra vita, e qual fosse il collo ove terminava la valle; lo
 secondo, per dimostrare a ser Brunetto, come a filosofo et astrologo,
 che non avea conoscenza di Virgilio che tra poeta. E così finisce la
 prima lezione del canto XV.

Et elli a me ec. Qui si comincia la seconda lezione del soprad-
 detto canto, nel quale l'autore pone quel che fingè che ser Brunetto
 li dicesse del suo corso prima, e poi delle condizioni de' Fiorentini,
 e nominasseli quelli ch'erano con lui, e come si ritornò poi a' suoi.
 E dividesi questa lezione in cinque parti: imperò che prima pone
 quello che fingè che li dicesse del corso della vita sua, e poi delle
 condizioni de' Fiorentini; nella seconda pone quel, ch'elli rispose a
 ser Brunetto, qui: *Se fosse tutto pieno ec.*; nella terza pone come Vir-
 gilio cominciava la notabile risposta che fece Dante della fortuna,
 quivi: *Lo mio Montro ec.*; nella quarta pone come, andando con ser
 Brunetto domanda chi sieno i compagni suoi, e com'elli ne notino
 alcuni, e sentano delli altri, et accennatoli da Dante, quivi: *Non
 perduto di voi ec.*; nella quinta pone come ser Brunetto tornò
 a' suoi compagni, quivi: *Poi si rivolsi ec.* Divisa adunque la lezione,
 si è ora da vedere la sostanza letterale. Dice adunque così:

Chè poichè Dante manifestò a ser Brunetto, com'era venuto
 quivi per singular grazia di Dio, signor grato, e chi era quelli
 che li mostrava il cammino, ser Brunetto si li cominciò a parlare
 in questa forma: Se tu segui la inclinazione naturale della costel-
 lation tua, non può fallire che tu non vegni al porto glorioso, se ben
 m'accorsi d'essa nel mondo; e se io non fossi morto sì tosto, l'avrei
 dato confarir all'opere, veggendo lo cielo così benigno verso di te;
 et aggiugne certe cose future per modo di predire, che già erano
 state, dicendo: Ma quello popolo ingrato e maligno, che discese da

Pisole et ancora tinto del monte e del macigno, ti si farà nimico per tuo ben fare; e questa è ragione che non si conviene al fico, che è dolce, fruttificare tra i arbori che sono aspri (¹). E continuando le condizioni (²) dice: Vecchia fama nel mondo li chiama orbi, invidiosi, avari e superbi nel mondo, e però fa che ti farai da' loro costumi; et aggiugae poi che l'ha ammonito delle condizioni loro da esso schifare, e confortale di lui medesimo, dicendo: La tua fortuna tanto onore ti serba, che l'una parte e l'altra di Firenze avranno desiderio di lo; ma non se ne satteranno; e seguitando la sua figura dice: Facciano le bestie Pisolano strano di lor semento, e non guastin la pianta, se d'oggi ne surge alcuna buona ancor nel loro letame, nel quale rovina e perdesi la semenza santa di quella Roma, che vi rimasea quando fu fatta Firenze, nobile di tanta malizia. Finito lo ragionamento di ser Brunetto, rispose Dante: Se fosse tutto adempito la mia domanda, voi non sareste ancor morto: che m'è fitto nella mente, et ora mi rinvigorisce la serena e chiara vostra imagine e potenza, che mi mostravate nel mondo quando m'insegnavate come l'uomo si fa eterno: e quant'io l'alida a grado conviene che si veggia nella mia lingua: cioè (³) che mi narravate (⁴) del corso della mia vita scrivo, e scrivo a chiostro con altro testo a donna, che saprà se le arriverò a lei. Ma di me tanto vi voglio dire, che io sono apparecchiato alla fortuna com'ella vuole, perchè non mi gatta la mia essenzia: non è nuova all'occhi miei tal arca, o però giri la fortuna la rota sua, come le piace, o il villano la sua marea. Allora Virgilio si rivolse in sulla gola ritta a dietro, e riguardando Dante, disse: Bene ascolta chi la nota; et aggiugne Dante che mentre tanto s'andava favellando con ser Brunetto, e domando che erano li suoi compagni più cari (⁵) e più sommi. E ser Brunetto rispose, che l'uno era a sapere d'alcuni, degli altri era laudevole di tacere: che il tempo sarebbe corto a dirli di tutti; e diceli in somma: Sappi che tutti furono clerici e grandi letterati e di grandissima fama, tutti al mondo d'una medesima peccata: e nominò prima Prisciano grammatico e Francesco d'Accorso; e se avessi avuto voglia di sapere d'uno altro, che fu vescovo fiorentino e invitato dal papa a Vicenza, anche se lo potrei vedere. Di più ti dirò; ma il venire e lo sermone non può essere più lungo, per ch'io veggio oltre nuovo fumo del sabbene; della roza, che è uno segno che gente viene che non è di mia condizione sì, ch'io non debbo essere con loro; et aggiugne: Sisti me-

(¹) C. M. uno lion.

(²) C. M. delle condizioni de' Fiorentini, dice: Vecchia fama li chiama orbi, cioè ciechi nel mondo, e gente avara, invidiosa e superba, e però

(³) Cioè, cioè, aggiugnendosi al solito tra vocale per durezza di favella. E.

(⁴) C. M. narrato.

(⁵) C. M. più cari e più sommi.

comandato il mio Tesoro, nel quale ancora per l'ora vivo; più non l'addomando. E detto questo, si volse a dietro e corso a piedi che corrono quelli, che cionton a Verona il drappo verde, e certo di parer di colui, colui che vince e non colui che perde; e qui finisce lo canto et variando la lezione. Ora è da vedere la esposizione del testo con le morali et allegorie.

C. XV — v. 55-78. In questi otto ternarii l'autor nostro singe come ser Brunetto, avuta la risposta di Dante ai suoi domandi, conforta Dante a seguir la propension sua, e manifestali predicando quella, che dee averuire a lui del suo fatto. [1] e del corso della sua vita, et ammonendolo delle cupidizii viziose de' suoi cittadini, comandandoli che si guardi da esse, dicendo così: Et ell' cioè ser Brunetto disse, o me; cioè Dante, finita la mia risposta detta di sopra: Se tu segui tua stella; cioè la influenza felice, che tu hai dalla tua costellazione: imperò che in noi è lo volere seguire, e io, Non puoi fallire; che tu non venghi, s' intende, al glorioso porto; cioè a fine che tu sarai glorioso; e questo dico, perchè vido che dovea avere la comune influenza concedevola, Se ben m'accorri; cioè se la ben vidi la tua costellazione e la comune, nella vita bella; cioè quando io era nel mondo, la quale appella bella vita, perchè il mondo è troppo a piacere a peccatori, e però vana a perdizione: imperò che la cupidizienza delle cose mondane tira l'anima da Dio, e falla scava della eternità. E qui sono da notare due cose; prima quando dico tua stella, che benchè ciascuno uomo nasca sotto alcuna costellazione, la quale li dà alcuna inclinazione con la sua influenza, in sua potestà è di seguitarla, o no, e però si dice: Sapientia dominabitur astris: imperò che, benchè l'uomo sia coartato dalla influenza dei corpi celesti, non è però necessitato al tutto, sì che in lui è lo libero arbitrio valere seguitare o no, e lo mettere ad esecuzione secondo che è aiutato dalla grazia di Dio, senza la quale non si può seguitare lo bene, e fuggire lo male. E questa totale influenza della costellazione può essere comune o propria; comune è quando influisce sopra molte cose: propria è quando influisce sopra uno individuo, e questa è in ciascuno uomo, e chiamasi inclinazione naturale, e dicono [2] li astrologi che si piglia dalla natività; cioè secondo la costellazione nella quale l'uomo nasce; e però veggiamo che ogni uomo a sua inclinazione, chi a una cosa e chi a un'altra; e questa chiamano li volgari natura, dicendo: Tu se' d'una natura, et io d'un'altra. Et al mio parere questo dicono li poeti essere ingegno, lo quale dicono

[1] C. M. del suo stato, e del corso.

[2] Ogni i verbi della seconda conjugazione finiscono in -o, ma in stil predicandosi del nostro linguaggio fa tentato di comprenderli tutti in una sola. Et qui abbiamo, dicere per dicitur, dicere. E.

essere lo stile proprio di ciascuna cosa, lo quale mostra e narra con l'uomo, o lo quale ponano insieme in contrarie qualità, come appare d'Aristotile che, essendo grosso d'ingegno e lussurioso, per l'astinenza diventò casto, e per lo studio, ingegnoso. Come Orazio nell'ottimo libro delle sue epistole, dice: *Scilicet genas, notale coeva quæ recuperat citrati, Volvros Deus humanas, vertebat in usum quodque capot, nulla instabat, ellus, et alar*. E la influenza comune è quella che è chiamata Fortuna. E però disse l'autore di sopra: *Qual fortuna o destino*; e nella seconda cantica dice ancora: *Sæpe notum se fortisno trova Dantesse a te, come ogn'altra seneate Fuora di tua regina se sua preceva*. E per questo parole possiamo comprendere che volere seguitare o no la inclinazione naturale sta in noi; ma l'operare sta nella grazia di Dio principalmente, e successivamente nelle cose giusti concernenti, le quali aviamo dette che si chiama Fortuna: cioè l'effetto delle cose provvedute da Dio, provvidente per mezzo delle ragioni; e per tanto la Fortuna non può essere se non buona, per rispetto della provvidenza di Dio che non può provvedere se non bene, benchè li uomini per rispetto di sé dicano altrimenti, o questo dimostra così chiaro Boetio nel quarto libro della Filosofica Consolazione: Lo seconda che si dee notare, è quando dice al glorioso petro; e qui doviamo notare, che gloria non è altro, che chiara notizia con loda; e però intese: Tu non puoi fallire che tu non veggi a grande gloria; e così è che per questa opera l'autore nostro è venuto in notizia in molti chiaro e manifesta, et è da loro lodato; e la infamia è contraria alla gloria: imperò che infamia è notizia senza con vituperazione e biasimo; imperò che dispice et è biasimato (*). Et ancora è da notare, quando disse: *Se ben m'oscora nella vita bella, che i dannati non hanno notizia del futuro, se non quanto avessero avuto nel mondo per loro congetturazioni e per rivelazioni fatte loro da Dio* e per considerazioni astrologiche. Petrebbo ancor essere che il diavolo rivelerebbe loro per via congetturare o per astrologia quello che vedesse: chò veramente non può sapere lo futuro, chò l'io l'è riservato a sé. Possono bene li dannati congetturare, come fu fatto (*) di sopra, nel canto x. di messer Farnata; ma li beati hanno loro notizia d'ogni cosa: imperò che si specchiano in quello specchio ove rifuce ogni cosa, come dice santo Agostino: *Quid est quid non videant quæ videantur omnia vident*? — E l'io non fotti sì per tempo morto; disse ser Brunetto, se io non facei morto si triste, con la mia, *Dols l'averò all'opera confortò*; cioè all'opera di questa Comedia, a te Dante, l'eggevo al Cielo a te con bisogno; cioè vedendo il favore che tu avevi dalla influenza comune e dalla

(*) C. M. è biasimato.

(*) C. M. fu detto di sopra.

una propria costellazione; ed oltre questo ser Brunetto li dice delle persecuzioni che dà a tre, dicendo: *Ma quelle ingrato popolo e maligno; cioè fiorentino; e che s'intenda d'esso lo dimostra quel che seguita, Che dicesse di Fiesole ad anisco; cioè è gran tempo, Fiesole fu una città posta in su una montagna (*) molto alta, presso a Firenze a tre miglia; della qual città uscirono certi cittadini, li quali insieme con certi cittadini usciti di Roma edificarono primamente Firenze; e poi che Attila la distrusse, li Fiesolani diedono grande impaccio a quelli che la vollero riedificare, e non l'avrebbero potuta riedificare, se non ch'ebbero la forza dello imperadore e de' Romani; ma poi si vendicarono de' Fiesolani in processo di tempo sì, che dialecono la città, *E tiene ancor del nome; cioè della superbia significata per la monte; e questa dice quanto alla lettera, perchè Fiesole (†) fu in monte, e del maligno; cioè dell'asprezza e durezza; imperò che la montana è aspra o dura, o così è lo popolo fiorentino, dice ser Brunetto; cioè superbo, aspro e duro, in quanto tiene di quella natura montana e fiesolana, *Ti ti farò; a te lante, per tuo loz for, m'anco; cioè per far cogliere lo bene comune e per difendere la libertà, come la detta di sopra nel 3. canto; *Et è rogiu; che li si faccia nimica (‡); imperò che i buoni non sono amati da' rei, che; cioè imperò che, *An li lazzz bordi; cioè aspri, *Se disconvien frattare al dolce fico; cioè non si conviene che il fico, che è dolce, fratti tra li serbi che sono aspri; e così per simile tra si conviene che tu, che se' buono o dolce, stii tra' Fiorentini che sono aspri o rei. Et occorre qui uno dubbio; come induce Dante ser Brunetto a dir qui che dovesse venire quello, che era già stato? A che si dee rispondere che questa è comune de' poeti di dire le cose state, come se fossero a venire; ma ben le dicono per modo, che pare che albedo a venire, come ora mostra qui Dante che ser Brunetto dicesse, secondo ch'elli s'avvide in fin ch'elli vivea, che allora non erano ancora le cose avvenute; ma quando l'autore compose questa opera, erano avvenute. E se altri opponesse che, quando Dante fece che avesse questa fantasia nell'33 anni della sua vita, non erano queste cose avvenute, potrei rispondere che non fosse la libera, la notte che ebbe la fantasia, che sarebbe impossibile; ma fecela poi in parecchi anni, et aggiunse al suo libro e talento, secondo che le cose avvenivano in fin ch'ebbe corretto lo libro a suo modo (‡). Ancora è da notare che l'autore in questo parlare di ser Brunetto usa uno colore, che si chiama denominazione in latino, et in greco metatopa, quando una dizione si tratta dal suo******

(*) C. M. *monte non molto alto presso a Firenze per mille . . .*; della quale . . .

(†) C. M. *Fiesole*

(‡) C. M. *rimpro*

(§) Le correzioni della prima edizione erano già compilate nell'autore del 1294, dopo il qual tempo Dante si condusse a Parigi. E.

sempre significato alla impropria, come la l'antico che pare il sord per li aspi cittadini, e lo fice per lo dolce, come era eli e li suoi simili; e poi ch'è mostrato le condizioni de' Fiorentini secondo l'origine, dimostra ancora secondo la fama, dicendo: *Firènsi sunt*; cioè antica, *sed vixit li chianu ordi*; cioè reale, e questo era perchè erano tanti poco provvedati ne' belli loro, Grede altro, invidioso, e superbo; questi tre vizi comunemente sono in loro; onde di sopra ancora disse l'autore: *Superbie, avidia et invidia son le tre forche ch'hanno i cuori nostri*. Il questo s'intende in comune, che in particolare pur vi sono delli buoni che non hanno questi vizi, onde s'intende ser Brunetto l'autore dicendo: *Da' de' confusi*; cioè de' Fiorentini, *fu che tu di forbi*; cioè tu Dante sì, che tu non te sia macchiato, con'elli. *La tua fortuna*; continua ser Brunetto lo suo vicino, dicendo che il favore della influenza comune, che Dante ha d'essere glorioso e famoso, fosse ancor di ardo; a te Dante, *Che l'una parte, e l'altra*; cioè Bianchi o Neri, avranno fine; cioè desiderio, *da te*; Dante; *ma lungi fia dal becco l'erba*; cioè di lungi fia lo nutrimento del loro appetito. Il per questo mostra che Dante, infestato per le condizioni de' suoi cittadini, si parti da Firenze, e poi rivoltato più volte da loro, non vi volle mai tornare; e seguendo ser Brunetto la sua metafora, soggiunge: *Facciosi le bestie Fiesolese*; cioè li Fiorentini discesi di Fiesole, diventati bestiali, averse; cioè peccandosi, e faccino strazio di loro medesime⁽¹⁾; cioè di quelli che sono di loro origine e non delli altri: la bestia è questa condizione che si pasce dello strano, e peccandosi se la caccia sotto li piedi e con'elli è tanta ragione; così vuol dire che Fiorentini non ragionevoli, che sono discesi da Fiesole, si pascono delli descendenti da loro, e loro calchin⁽²⁾; e non guardano la persona; cioè l'uomo virtuoso o fruttifero, come la pianta, *S'alcuna surge*; cioè nasce, ancor in loro letame; cioè nella loro viltà e viciosità, come nacque Dante e li altri virtuosi, *In cui*; cioè nel quale letame, *cade*; cioè si guasta e viene meno, *la semenza loro*; cioè l'origine santa e buona, *Di quei Romani*; cioè cittadini di Roma, che si rivoltano; insieme coi Fiesolani in Firenze, quando fu fatto il mulo; cioè di Firenze, di malizia fatta; quanta qui è abbondanza. E per questo si può comodamente intendere che l'autor voglia dimostrare l'origine de' Fiorentini non essere solamente de' Fiesolani; ma ereditata da li Romani.

C. XV — c. 79-86. In questi sei ternari finge l'autor nostro come eli rispose a ser Brunetto, dicendo: *Se fosse tutto pieno il mio dimando, risponni lui*; dice Dante a ser Brunetto, cui non pareva avere; cioè voi ser Brunetto, *Dell'umano costumi parte in bando*;

(1) G. M. di loro peccato; cioè

(2) G. M. e loro calchina.

cioè morte: però che chi è morto è in bando dell'umana natura: imperò che l'umana natura è essere unita l'anima col corpo, e da questa unità s'era partito ser Brunetto sì, che non vi poteva tornare insino al dì del Giudicio: *Che la la mente; cioè nella mente mia, dice Dante, m'è fatta, et se m'accorta; cioè m'invischiato e confusa, la chiara e buona insegna e potestà; cioè la similitudine e la memoria che come padre m' ammonavale* ⁽¹⁾; *Di cui: ser Brunetto, quando nel mondo ad ora ad ora m'insegnavate come l'uomo se eterna; cioè se fa eterno.* Et è qui da notare che l'uomo si fa eterno con le buone e virtuose opere, per le quali dura la fama del mondo, o vero dell'uomo nel mondo eterno. Et intendendo a questo modo eterno si può propriamente; cioè si sempiterno: imperò che eterno è senza principio e senza fine; ma sempiterno è con principio e con fine; ma dura lungo tempo. Potrebbe ancora intendere eterno; cioè perpetuo, et allora nel mondo determina quel verbo m'insegnavate, et intendesi che l'uomo si perpetua con le buone opere: imperò che nel mondo vive ⁽²⁾ per fama, et in Cielo vive ⁽³⁾ per gloria santa sua. E quanto l'abbia a grado; io Dante queste insegnamento et ammonitamento, mentre vive; cioè mentre ch'io viverò, Contes che nella mia lingua si scerna; cioè si conosca e vegga in quest'opera, la quale io è fatta. *Cio, che mortale; voi ser Brunetto, di mio corpo; cioè di quello che m'è dato vivere nel corso della mia vita, scrivo; io Dante in questa Comedia, E serbo a chiore; cioè a disporre, con altro fine; di questa Comedia; cioè con quello che lingua che li discesi messer Farinata, di sopra nel canto 2. cioè: Ma non cinguola volte fa roccia. La faccia della donna, che qui regge, Che la saprai quando quell'arte par; insieme questo con quello che fu detto di sopra, dice che serba a disporre, A donna, che sopra; cioè a Beatrice che significa la santa Teologia, come detto fu di sopra, e come afferma l'autore nel sopra detto canto, ove lingua che Virgilio dice: La mente tua conservi quel che addò si contra te, mi comandò quel saggio. Et con attendi qui, e drizzò il viso. Quando sarai dinanzi al dolce raggio Di quella, al cui bell'occhio tutto vede, Da lei saprai di teco ciò il viaggio. Et è qui notabile che l'uomo non dee credere alli indovinatori et alli predicatori, se non quanto permette la santa Teologia. Dice poi: et a lui scrivo; questo si dee intendere, se lo compirò, e continuerò questa mia opera, tanto ch'io lingua ch'io arrivò a lei, e ch'io lingua quel che Beatrice perdica della mia vita; e questo fa nella terza cantica, nel canto 25. Tanto vegli'io; cioè io Dante, che si fa manifestare; a voi ser Brunetto, Per che mia coscienza non m'è*

⁽¹⁾ *Ammonavale*: ammonivale, per la costante relazione degli antichi. W.

⁽²⁾ ⁽³⁾ *U. M. Vite*

giuro: cioè per che non venga contra coscienza, non mi ci (!) mar-
da, Che alla Fortuna, come vuol, sia presto: cioè lo salvamento della
Fortuna non mi muova, ch'io sono apparecchiato a sostenere e po-
tere pazientemente ogni cosa che la fortuna vuol, perchè non sia
contra la coscienza lo sostenere. Et è qui da notare che coscienza
è atto della ragione procedente dall'intelletto rispetto ad altra
cosa; e però si dice coscienza; cioè scienza insieme con altro: cioè
con libero arbitrio: imperò che il dettamento, o vero imperio della ra-
gione detta e comanda quella che si dee fare e quel che si dee in-
giare, e lo libera arbitrio delibera o vuole lo contrario: allora la ra-
gione ha scienza di quel che si dee fare, e contra a quello a la deli-
berazione e volontà del libero arbitrio. E così può essere co-
scienza: cioè contra se scienza: cioè scienza di quel che è contra la
sua dettazione. Altrimenti o meglio si può dire, secondo che dice
Papia: Coscienza è conoscimento di se medesimo; et a questo modo
può essere in male et in bene, e così dice l'Apostolo: Gradum co-
strum (!), coscienza contra: ma quando è di bene, contenta e quieta
la mente; e quando è di male, turba et inquieta la mente. E mente
di meo senso si può dire: insieme con altri scienza; cioè della ra-
gione insieme con la libertà dell'arbitrio, come ha detto di sopra. Ap-
presso è da notare che la ragione non è sottoposta alla fortuna; e
però dee contrastare alla volontà, che non seguiti la fortuna in quel
che non si dee. Non è nuova alla vecchia mai tale arte: cioè tal (!)
petto: arte è la sapienza che è semezza del petto fatto: cioè non mi è
nuova lo petto che è tra li uomini e la fortuna, ch'altra volta l'o-
milia: cioè che chi entra nel mondo convenga ch'ubbidisca alla fortuna,
o stare contento alle sue mutazioni; e questo dico perchè letto
l'avea nella arte, et ancora s'aggiò che Virgilio lo dissesse di sopra
nel VII canto, quando disse: Cuius, lo cui aper bello trascendo or; et
aggiugne: Però giri Fortuna la sua rota. Li autori fingono la Fortuna
volgere la rota, perchè fa circolari mutazioni nelle città e comunità,
come si mostra nel VII canto, o negli signori e nelle singolari uomini,
ponendoli ora in alto stato, ora in basso, ora in mantimento, ora
in disordinamento, Come le piace; cioè secondo lo suo piacere, ch'io
son presto a far quel ch'ella vuole, che non sia contra mia conscien-
za, e il colui fa una turra: cioè o il contadino giri arare la sua
turra, come li piace, ch'io sono apparecchiato a sostenere, perchè
non sia contro a coscienza, quasi dica: Facela la Fortuna e deciderò
li uomini, come piace loro, ch'io sono per sostenere. E questo dico
notabilmente, per mostrare che li effetti della Fortuna vengono per
due cagioni; l'una è da' corpi celesti e da quella stabilita, che Dio

[!] C. M. non mi ricorda. [!] C. M. costrum et. [!] C. M. tal petto arte.

è posto a dispensare questi beni mondani, l'altro è da libero arbitrio delli uomini: e però è nominata la Fortuna, dicendo, con' appor di sopra, per la prima ragione; e poi da villano, per la seconda.

C. XV — v. 37-39. In questa terzina l'autor nostro finge la contemplazione che fece Virgilio del detto di sopra della Fortuna, detto da Dante, dicendo: *La mia Maestra*; cioè Virgilio, afferma: che Dante ebbe detto le parole dette di sopra, in sulla gola destra si volse indietro; a Dante et a ser Brunetto, e riguardaruna; cioè me Dante, Poi disse; Virgilio: *Ben mi cala chi la nota*; cioè la detta sentenza da Dante della Fortuna. Sopra questo è da considerare che allegoricamente l'autor fuse questo essere, detto da Virgilio, acciò che facesse li lettori, che leggeranno questa cantica, attenti sopra la sentenza detta da lui della Fortuna; ma quante alla lettera, Virgilio; cioè la ragione, parla a Dante; cioè alla sensualità, e fatto attento che notò la sentenza detta da sé, sì che quando viene in pratica non la dimentichi; ma faccia come è detto. Spesse volte dice l'uomo sensibilmente una vera sentenza, e poi che viene a' fatti e alla pratica, non conserva la sua sentenza; e però finge l'autor che Virgilio no l'ammortisce, et ancora a verità la sentenza detta di sopra non è intelligibile ad ognuno.

C. XV — v. 140-149. In questi sette ternari l'autor nostro finge com'elli discenda ser Brunetto che sono li compagni, e come ser Brunetto li risponde, dicendo: *Nè per tanto di me*; cioè, benchè Virgilio così dicesse, come appare di sopra, io non li rispondo; ma niente di meno, parlavo come; io Dante, Con ser Brunetto, e domando che esso *Li mi compogni più tosti*; cioè più tosto, e più tosto; cioè di maggior grado. Et allì; cioè ser Brunetto disse, a me; Dante: *Super d'alcuno è bono*; dice esser l'uomo saper d'alcuno; cioè di quelli che s'avea proposto di nominare, et artificiosamente finge che li nomina ser Brunetto, e non elli, perchè infetti di sì fatto vituperoso peccato, non sono noti se non a' lor simili; e dice così a Bruno, perchè Dante adduce in esempio in questo luogo l'infamia di sì fatto peccato, come è indotto nell' altri luoghi l'infamia di quella specie di peccato, della quale ella qui tratta, sì che si guardino li lettori da sì fatto peccato e per paura della pena et ancor della infamia. *Delli altri*; che vi sono, fa laudabile tacere; dice ser Brunetto, et assegna la ragione: *Chè il tempo sarà corto a tanto bono (?)*; e per questo mostra che il numero fosse grande. *In alcun loco*, che tutti; cioè li miei compagni, far cherci; cioè stati nell'ordine del clericato, *E litterati grandi*; questi due specie sono insieme, perchè li cherci anticamente tutti solivano essere litterati, e più dice di

(?) C. 32. a colpe loro; cioè a tanto peccato; e per questo

costoro perchè sono senza gioia di matrimonio, et ancora perchè, a
ser Brunetto si convenia a tutta compagnia, secondo la convenien-
zia del testo, che pote che sieno divisi a brigate, secondo le loro
condizioni, come disse di sopra cap. IX. degli eretici, quando disse:
S'unde poi con s'ovile è repolto; et così qui, e di gran forza: imperò
che per la scienza quelli che nominerà, farono donati molte linee;
D'un medesimo petraiv; cioè soddanilico, al modo; cioè misura che
furono al modo, lerci; cioè lenti. *Prapin* sen ra epe quella furba
grava; cioè con quella moltitudine dolente. Questo *Erisciani* fu
apostata o la grande grammaticea, et a petizione di Giuliano console
de' Bonari compose la voluta, per quell'arte della Grammatica in
xv libri; cioè in xiii de' costrutibili et in due ultimi della coniun-
zione ⁽¹⁾; lo quale volute è ora diviso, e l'uno si chiama maggiore
volume, e l'altre minore. E *Francesco d'Accorso*. Questo fu legista
bolognese figliuolo d'Accorso, lo quale riformò la legge, dico restitui;
in Dante, *S'avevi tanto di tal signor brava*; cioè, s'avevi avuto
desiderio di tale angoscia. *Volentia* è ad ogni amico ⁽²⁾ questo vedere
il vizioso e trasmutamento a tutti, che sono in odio a Dio, alla natura,
et agli uomini ragionevoli, et etiam a' dementi; e come la tosse
la abominazione allo stomaco; così costui peccati fanno abominazio-
ne all'anima ragionevole. *C'om poder*; cioè vedervi, che dal *Servo*
de' servi; cioè dal papa che s'intende in tutto le sue lettere *Servus*
servorum Dei, secondo che trovò prima, et usò sempre sotto Grego-
rio, *Fa tramutale d'Arno*; cioè da Firenze che è posta in su l'Ar-
no, in *Bacchigliore*; cioè in Vicenza che è città di Lombardia, et è
uno fiume che si chiama Bacchiglione, *Dere*; cioè in Vicenza,
fuorò li suoi prateri servi; cioè li nervi del membro virile che avea
toso a male suo, in quanto l'Arno usò cararia natura; e pertanto
significa che in Vicenza morisse costui. L'autore non nomina; ma
descrive, et intendesi che fosse un vescovo di Firenze, che il
papa tramutò o fece lo vescovo di Vicenza. *Di più d'erci*; dire ser
Brunetto, sia il reus e il sermone *Pio* disse aver con poi; et as-
segna la ragione: però c'è; cioè ser Brunetto, regge *Sorger* fu
novo furo del abbate; cioè della terra ⁽³⁾; e questo era segno che
gente vera. *Grave* cioè con la quale aver non deggio; io ser Bru-
netto, però ⁽⁴⁾ non sono di mia condicione: Sati raccomandato il mio
Tesoro; cioè il mio libro, la quale io lerci. Per questo si dee intendere
che l'autore ebbe in valore di metterlo in luce in questo suo poe-
ma, come di sua garanzia: imperò che a tutta della sua città,

⁽¹⁾ C. M. della costruzione

⁽²⁾ C. M. ad ogni amico amico

⁽²⁾ C. M. della terra;

⁽³⁾ C. M. perchè non sono della mia condicione

quantunque ne dica molo, sempre intese. Nel quale io: cioè ser Brunetto, vira canosc: li scienziachi uomini vivuto in fama per le opere, ch'anno lasciato dopo loro; e più nos choggiò: in ser Brunetto da lo Dante. In tutti li più de' luoghi finge l'autore li danna esser vagli e desiderosi di fama, avendo rispetto moralmente a quelli del mondo li quali tutti desiderano fama, quantunque sieno viziosi. E benchè in alcuni sia già stato appetito di fama, cangiando del vizio, non è dubbio che tutti vorrebbero aver più tosto fama di virtù, che di vizio; ma non potendola avere della virtù, come bestiali e scolti, dicono che vogliono essere nominati alquanto per la via, come Seno Erastote che inno lo tempio di Diana in Efeso, per esser nominato.

C. XV — c. 121-121. In questo ternario el nro verso l'autor nostro finge lo dipartimento di ser Brunetto, e finisce lo canto discendo: Poi: che ser Brunetto ebbe detto a Dante le cose dette di sopra, si ricolse a dietro per raggiungere la brigata de' stiverati, con la quale dovea essere, e parte di colui, Che curreva o' Verona il drappo verde Per la campagna⁽¹⁾: imperò che a Verona, che è una città di Lombardia, suol di correre una palo di drappo verde da lontani da piè⁽²⁾, la prima domenica della Quaresima; e paree: ser Brunetto, di colui; che curreva, Colui che vince, e non colui che perde: si correva fortemente. E così finisce lo canto XV.

(1) C. M. Per la campagna dice che ser Brunetto corre si velocemente per raggiungere la sua brigata, ch'elli pare di quelli che a Verona corrono lo drappo verde per la campagna: imperò che

(2) C. M. da vicini a piè.

CANTO XVI.

- 1 Già era in loco, onde s'udia il rimbombo
 Dell'acqua, che cadea nell'altro giro,
 Simile a quel, che l'arale fanno, rondo;
 4 Quando tre ombre insieme si parlaro,
 Correndo, d'una torma, che passava
 Sotto la pioggia dell'aspro martiro,
 7 Venian ver noi, e ciascuna gridava:
 Sostati tu, che all'abito ne sembri
 Esser alcun di nostra terra prava.
 10 Ah! che piaghe vidi' nei lor membrai,
 Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
 Ancor mi duol, pur ch'io me ne rimembrai.
 13 Alle lor grida il mio Dottor s'attese;
 Volse il viso ver me, et: Ora aspetta,
 Dissè; a costor si vuole esser cortese.
 16 E se non fosse il fuoco, che saetta
 La natura del loco, io dicerei,
 Che meglio fosse a te, ch'a lor, la fretta.

v. 1. ove s'udia

v. R. C. M. m'assembrai

v. 11. incese; da incendere, E.

v. 16. C. M. meglio stesse a te,

v. 1. l'api fanno, rondo

v. 11. C. M. non tedi,

- 19 Ei cominciâr, come noi ristemma, hej!
 L'antico verso, e quando a noi fur giunti,
 Fenne una rota di sè tutti e trei,
 22 Qual solean li campion far nudî ei unti,
 Avvisando lor presa o lor vantaggio,
 Prima che s'en tra lor battuti e punti;
 25 Così rotando ciascun lo visaggio
 Drizzava a me; sì che contrario il collo
 Facea, e i piè continuo viaggio.
 28 E se miseria d'esto loco sollo
 Rende in dispregio noi o nostri pieghi,
 Cominciò l'uno, e il tristo aspetto e biollo,
 31 La fama nostra il tuo animo pieghi
 A dirne chi tu se', che i vivi piedi
 Così sicuro per lo Inferno freggi.
 34 Questi, l'orme di cui pestar mi vòli,
 Tutto che nudo e dipelato vòda,
 Fu di grado maggior che tu non credi:
 37 Nipote fu della buona Gajdrada,
 Guido Guerra ebbe nome, et in sua vita
 Fecò col senno assai, e con la spada.
 40 L'altro, che appresso me la rima triva,
 È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
 Nel mondo sa dovria esser gradita.
 43 Et io, che posto son con loro in croce,
 Intopo Rusticucci fui; e certo
 La fiera moglie, più ch'altro, m'è noce.

v. 19. *Il cominciâr*, quando noi ristemma, ei

v. 20. *e poi ch' a noi fur giunti*,

v. 21. *trei*, tre. Gli antichi e l'ultima il popolo toscano, ed evitare l'apposita all'attesa all'una, amano l'aggiunta d'una vocale. E

v. 27. C. M. *Facea sì pié*

v. 28. *Dei* se miseria

v. 29. C. M. *Rende in dispregio*

- 46 S'io fossi stato dal fuoco coperto,
 Gittato mi sarei tra lor di sotto,
 E credo, che il Dottor l'avria sofferto;
 49 Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,
 Vinse paura la mia bocca voglii,
 Che di lor abbracciar mi faceva ghiaccio.
 52 Poi cominciai: Non dispetto; ma doglia
 La vostra condizion dentro m'affissò
 Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
 55 Tosto che questo mio Signor mi disse
 Parole, per le quali io mi pensai,
 Che quai voi siete, tal gente venisse.
 58 Di vostra terra sono, e sempre mai
 L'opre di voi e li onorati nomi
 Con affezione ritrassi et ascoltai.
 61 Lasco lo 'feto, e vo per dolci pomi
 Promessi a me per lo verace Duca;
 Ma fino al centro pria convien ch'io tomi.
 64 Se lungamente l'agguata condanna
 Le membra tua, rispose quell' allora,
 E se la fama tua dopo te luca,
 67 Certosig' e valor, di, se dimora
 Nella nostra città, sì come sole,
 O se del tutto se n'è gita fuora?
 70 Chè Guglielmo Borsiero, il qual si dote
 Non noi per poco, e va là coi compagni,
 Assai se intraccia con le sue parole.

v. 48. C. M. la bocca non voglio,

v. 47. C. M. Che quai

v. 60. C. M. di po' te lupo,

v. 51. C. M. nel fuoco

v. 50. C. M. L'opre di voi

- 73 La gente nuova, e i subiti guadagni,
 Orgoglio, e dismisura ben generata,
 Fiorezza, in te, sì che tu già ten piagni.
 76 Così gridai con la forza levata;
 E' i tre, che ciò inteser per risposta,
 Guardar l'un l'altro, come al ver si guata.
 79 Se l'altre volte sì poco ti costa,
 Risposer tutti, il soddisfare altrui,
 Felice te: ch'è sì parli a tua posta!
 82 Però, se campi d'esti luoghi dui,
 E torni a riveder le belle stelle,
 Quando ti gioverà dicere: Io fui,
 85 Fa che di noi alla gente favella.
 Indi rugger la rota, e i a fuggirsi
 Alie sembrar le gambe loro snelle.
 88 Uno assai non saria potuto dirsi
 Tutto così, come furò spariti:
 Per che al Maestro parve di partirsi.
 91 In lo seguiva, o poco eravamo iti,
 Che il suon dell'acqua n'era sì vicino,
 Che per parlar saremmo appena uditi.
 94 Come quel fiume, ch'ha proprio cammino
 Prima da monte Veso in ver levante,
 Dalla sinistra costa d'Apennino,
 97 Che si chiama Acquicheta usso, avanti
 Che si diralli giù nel basso letto,
 Et a Forlì di quel nome è vacante,

73. C. M. à suggerito.

76. C. M. De lo, Firenze, sì che già ten piagni.

79. C. M. a soddisfare.

82. Ale — C. M. Ale sceller.

85. C. M. Quando ti gioverà

88. C. M. l'arco amaris.

- 100 Rimbombò là sopra San Benedetto
 Dell'Alpe, per cadere a tua scesa,
 Ov'io dovea per mille esser receipto;
 103 Così, giù d'una ripa discosciosa,
 Trovammo risonar quell'acqua tinta,
 Sì che poco ora avrò l'orecchie offesa.
 106 Io avea una corda intorno cinta,
 E con essa pensai alcuna volta
 Prender la bozza alla pelle dipinta.
 109 Poesia che feli di me tutta sciolta,
 Sì come il Duca m'avea comandato,
 Porsila a lui aggregata et avvolta;
 112 Ond'ei si volse in ver lo destro lato,
 Et alquanto di lungi da la sponda
 La gittò gineo in quello alto burrato.
 115 El pur convien che novità risponda,
 Dicca fra noi-medesimo, al nuovo cenno,
 Che il Maestro con l'occhio si seconda.
 118 Ah! quanto cauti li nomini esser deano
 Presso a color, che non veggion per l'opra;
 Ma per entro i pensier miran col sereno!
 121 El disse a me: Tosto verrà di sopra
 Ciò ch'io attendo, e che il tuo pensier sogna,
 Tosto convien che al tuo viso si scuopra.
 124 Sempre a quel ver, che à faccia di menzogna
 Dee l'uom chiuder le labbra finchè'l puote:
 Però che senza colpa fa vergogna.

v. 102. Dove porta per mille.

v. 103. poco ora. Questo verso ellittico vale da poco tempo, o momento d'ora, &c.

v. 114. e ravvolta.

v. 115. C. M. E per

- 127 Ma qui tacet nol posso: e per le note
 Di questa Comedia, benor, li giuro,
 S'elle non sien di lunga gràcia voe,
 130 Ch'io vidi per quell'aere grosso e scuro
 Venir notando una figura in suso,
 Maravigliosa ad ogni cuor sicuro:
 133 Si come torna occhui, che va giuso
 Talora a solver l'ancora, che aggrappa
 A scoglio o altro che nel mar è chiuso,
 136 Che in su si stende, e da più si rattrappa.

COMMENTO

Già era in loco ec. In questo XVI canto l'autor nostro continua ancora la materia di sopra: imperò ch'ancora tratta del terzo genere e del peccato contra natura; e divideasi principalmente in due parti, perchè prima pone come era presso al descenso nell'altro cerchio; cioè nell'ottavo, e come soutra (*) nell'altra schiera delli violenti contra natura che furono natini arrigeri e sopiti nel mondo, o come parlo con loro delle loro condizioni; nella seconda, come presso a parlar delle condizioni della loro città, quivi: Se lungamente ec. Ma la prima, che ha la prima lezione, si divide in sei parti: imperò che prima describe lo luogo or'elli era, e come a lui vennero tre ombre; nella seconda mostra compassione alle loro pene, quivi: *Aimè, che piagne* ec.; nella terza finge lo modo che tennero a restarsi a parlar con lui, quivi: *Ei cominciar* ec.; nella quarta finge l'autore come parlarono a lui, e come si manifestarono, quivi: *E se mueria* ec.; nella quinta mostra lo desiderio (†) ch'elli ebbero di loro loro festa, quivi: *S'io fossi stato* ec.; nella sesta finge ch'elli parlaron loro, mostrando dolore della loro pena, quivi: *Non dispetto; ma doglia* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere la sentenza litterale.

Dice adunque che già era in luogo, ove (‡) s'udì lo rimbombo dell'acqua che cadea nell'altro cerchio; lo quale rimbombo era simile a quello che fanno (§) le pecchie al buco del legno, quando tre ombre

(*) C. M. soutra

(†) C. M. io luogo, onde s'udia

(‡) C. M. l'aristria ch'ebbe

(§) C. M. facem le api al buco,

insieme si partirono della sua schiera, che pasotta su per la cen-
calda sotto la braccia o vero poggia della fiamma, o venisse intorno
Dante, e ciascuna girava a Dante. Sostati ⁽¹⁾ tu, che all'alta corte
mi pari cittadino d'alcuna rea città. E dolendosi l'autore della con-
dizione loro, dice: *Amici che piaghe vidi nelli membri loro nuove e
vecchie, fatte dal fuoco: ancor me ne duole pur a ricordarmene* ⁽²⁾; et
a questo grado dice che Virgilio si fermò e volse in verso Dante e
disse: Or aspetta; a costoro si vuole essere cortese; e se non fosse
il fuoco, io direi che meglio stesso a te Dante andare a loro, ch'elli
venire a te. E restati Virgilio e Dante, quell'anime incominciaron
l'antico verso; cioè *Hei*, che è verso di dolore. E quando furono
giunti a loro, fecero tutti e tre una rota di loro, et andavano in
cerchio l'uno dietro all'altro, tenendo il volto riverso ⁽³⁾ Dante, come
andavano li campioni nudi et nudi al giuoco della pedestra antica-
mente, innanzi che s'afferrassero l'uno dietro all'altro, per pigliar
vantaggio della presa ⁽⁴⁾. Et incominciò l'una a parlare e disse: Benchè
misera di questo luogo renda in dispetto noi e li nostri pèrgi e il
nostro tristo aspetto; niente di meno la nostra fama ti pèrgi a dirci
chi tu se', che vai sì sicuro per l'inferno; et aggiugne: Se tu volessi
sapere chi noi siamo, io tel direi. Costui che mi va innanzi, benchè
vada nudo e pelato, fu di maggior grado che tu non credi, ch'elli
fu nipote della buona Guidrada et ebbe nome Guido Guerra, et in
sua vita fece assai col seano e con la spada; l'altro che trita la
rota appresso di me è Tegghiaio Aldobrandi, la fama del quale nel
mundo dovrebbe essere agguaita; et io che sono posto con loro a
questi tormenti, sono l'acque lussurevoli; e certo la fiera taglie ch'io
ebbi mi suoc più che altro. Et aggiugne Dante che s'elli fosse stato
cacciato dal fuoco, elli si sarebbe gittato tra loro di sotto all'argine, o
credo, dico, che Virgilio me l'avrebbe sofferto; ma per ch'elli se
sarebbe abbreviato, paura vinse la sua buona voglia che lo facesse de-
sideroso d'abbracciarli, et aggiugne ch'elli rispondeva a loro, che
non dispetto; ma doglia lo peso tale che tardi uscì della mente sua,
quando Virgilio li disse parole, per le quali elli compense che tali
fossero, quali egli erano: e rispose loro ch'elli era della loro terra, e
che sempre lo loro operare e li costumi loro aveva sempre con affe-
zione ascoltati e scritti, e che lascia lo fiato e va per li dolci paesi
che li sono stati promessi per la verace duca; ma in prima li con-
viene discendere infino al centro della terra, or'elli pote essere la
Lustiera e finisce l'inferno, e questa è la sentenzaia litterale. Ora è
da vedere la testo con la esposizione morale.

(1) C. M. Sostati in.

(2) C. M. inverse Dante.

(3) C. M. per avvicinandosi.

(4) C. M. della prima rotazione, Et incominciò

C. XVI — c. 4-9. In questi tre ternari l'autor nostro finge che andando per lo girato, attraversando come detto fu di sopra, egli s'approssimava alla scena del cui cerchio nel luogo ⁽¹⁾, ove andava la fiume, su per l'argine del quale andavano, dicendo: Già era in loco; cioè io Dante già era nel luogo, ov'è *s'udia* il rimbondo; cioè dal quale luogo s'udia lo rimbondo; cioè la rappresentamento del suono dell'acqua del fiumicello. Dell'acqua, che c'era nell'altro giro; cioè nell'ottavo cerchio. Simile a quel rimbondo, che *l'arsia*; cioè li buchi delle api ⁽²⁾, fanno rondo; cioè fanno alcuni risuonare per li buchi, ed'el'io entrano et escono ⁽³⁾. E qui è colore retorico; cioè denominazione, quando la cosa che contiene si pone per la contenuta: li buchi non fanno suono ⁽⁴⁾ nell'altro velo, o nelli luoghi chiusi, come appare nella stufa: imperò che il suono ripercuote nell'oro e fa un altro suono non perfetto, come quello di prima; la quale rimbondo li poeti chiamano eco. Quando tre ombre insieme si partono. Carriando, d'una forza che parava; cioè legata d'anime, che parava; e questi erano stati uomini valenti in arme. Sotto la pioggia dell'aspro martire; cioè del fuoco, che piovea che li ardeva. Venian per noi; cioè verso me Dante e Virgilio, e cingeva; di queste anime, gridava; in verso di noi dicendo: Sentiti tu; cioè Dante, che all'abito se vedeva. Esser alcuni di nostra terra preta; cioè rai; cioè di Firenze: imperò ch'erano stati fiorentini tutti e tre. Et è qui da notare che l'abito si può intendere per lo vestimento e per l'apparenza della faccia e per l'uso convertito in natura, del quale dico il Fucolo che di molti atti si genera l'abito, e che segno dell'abito generato è la delectazione che l'uomo piglia nell'opera; e per tutti questi modi intendere si può qui.

C. XVI — c. 10-18. In questi tre ternari l'autor nostro finge che avesse confessione di quell'anima, e come Virgilio l'ammortisce che sia cortese in verso di loro, dicendo: Anzè! parla Dante, dolendoci; imperò che questo *Anzè* è interiezione secondo li grammatici, la quale significa dolere, che piange; cioè come fatto, vidi; io Dante, nei lor membri; questo si può intendere di tutti i membri, et ancora de' membri genitali, i quali avevano male usati; cioè contra natura. E quali erano accesi et arsi dalle fiamme che piovevano di sopra, e dalla rete che s'appenda di sotto. Recentì e peccati; quelle piaghe, dalle fiamme accese! s'intende delli membri. Ance' mi dadi; cioè a

(1) C. M. del settimo cerchio nell'ottavo; dove

(2) Altrimenti - delle peccate.

(3) Altrimenti - Fan nel rondo; cioè fanno nel mare; cioè entrano et escono li api. — Cod. M. vuole entrano e stanno l'ape. Et è qui colore

(4) C. M. suono; ma lo l'ape. Et è qui da notare che rimbondo è rappresentamento del suono nel l'altro velo o in delli luoghi

me Dante, per ch'io me ce rimembrì; quasi dica: Pur lo ricordare mi duole ora, non che ⁽¹⁾ allora lo vedare. *Alle lor grida*: cioè di loro tre, il mio *Dolore* ⁽²⁾ s'affittò; cioè Virgilio si fermò; *Fuor di via cor- rere*; cioè verso me Dante; *et*: Ora aspetta, *Dante*: Virgilio a me Dante; a costor si vuole esser cortese; cioè si conviene a lo Dante d'esser cortese, perchè furono uomini d'autorità; *E se non fosse il fuoco, che ardea La selva del loco*; nel qual sona, io; cioè Virgilio, dicerei Ch'io meglio fosse a te; Dante, ch'a lor; de' quali fu detta di sopra, la *fretta*; cioè di conoscerli o d'andare però verso di loro, ch'ellino di venire a te; imperò che a te Dante è utile a conoscerli, ed a loro non è utile a conoscer te; ma sì di farsi conoscere. Et è qui da notare che conoscere Dante loro era utile a Dante per due ragioni; l'una, per metterli in nota nella sua opera; l'altra, perchè moralmente parlando, era utile a Dante di conoscere e fare conoscere le persone viziose e la loro pena, per guardarsi dal lor vizio: et a loro non era utile di farsi conoscere o di conoscere Dante, se non per farsi nominare; della qual cosa si mostrano vaghi non per lo vizio; ma per la virtù che fu in loro, come appare di sotto. Et ancora per lo vizio può l'autore fingere che fossero vaghi d'esser nominati in tanto, che sapendosi la loro pena corrispondente al lor vizio, che avessero preso male esempio dal loro, se ne rimarrebbe et ammenda- rebbesi, e così non accrescerebbe loro la pena, come appare nell'evangelio di Lazaro e del ricco. Posso notare secondo la lettera una bella costuma; che alle persone degne d'onore si dee andare incontro, se già non vi fosse impedimento. Sopra quella parte, quando dice: *a costor si vuole esser cortese*, si dee notare ch'alle persone virtuose, benchè sieno macchiate d'alcuno vizio, si vuole fare onore per amore della virtù, e non del vizio. Et in quanto dice: *se non fosse il fuoco*, si dee notare allegoricamente che la ragione detta alla sensualità, che con lo persone indotte d'alcuno vituperoso vizio non si dee avere desiderio d'usare, a ciò che la conversazione non corrompa colui che è retto; ma pur se alcuna volta l'uomo non lo può schifare, anzi la virtù, se punto n'è in loro; ma non lo vizio, et aspetti loro, e non vada a loro.

C. XVI — v. 49-27. In questi tre ternari l'autor nostro fingo come questi tre stettoni per nuovo modo a parlar con lui, non le- vandosi dal lor debito; cioè d'andar continuamente, dicendo: *Ei*; cioè ellino, *conoscet, come noi*; cioè Virgilio et io Dante, *rimovono*; cioè ci fermarono, *bei?* Questo *bei* è interpretato secondo lo Gram- matico e significa *dolore*, come *si*, *L'antico verso*; cioè l'antico *lor modo*; imperò che quando il loco calerà sopra loro, o s'accenderà

(1) C. M. non che mi dolente allora

(2) C. M. il mio Dolor

loro sotto, e come loro, e li gridavano *Ani!* — e quindi a noi fur
giunti; cioè a Virgiliu et a noi Dante, Fece una rota di se tutti a
mei; cioè cominciarono a andare in terzo, l'uno dietro all'altro, sic-
chè tutta via andavano, com'era loro imposto per pena, o non si par-
tivano dal luogo; o questo luogo l'autore, per affermare quel che fin-
so (*) di sopra, che dicevasi per Brunetto; cioè, che qualunque si
resta (**); gioco poi cent'anni, senza restarsi dal fuoco. Quel solum li
campion fur nudi el ani; qui fa una comparazione, che così andavano
costoro dietro l'uno all'altro, come solano andare li campioni nudi
le braccia, et nudi perchè non potessero essere offesi, vestiti di
cuoio strettissimo, l'uno dietro all'altro in giro, dentro al cerchio
ove stava la popola a spettacolo intorno a una colonna sì, che l'uno
parea toccare l'altro, Arciando lor pena; cioè come dovesse l'uno
afferrare: cioè pigliare alle gaviglie l'altro vantaggiosamente; e
però dice: e lor conaggio, Prima che s'era tra lor battuti e posti:
imperò che si battevano con le palle del piombo, che pendono da
una correggia che portavano in mano, per percuotere et avvinghiare
l'uno l'altro: et avvenia che questa correggia avvinghiava sì che il
battuto, e così preso se l'appressava e pungeva col coltello et de-
cidendo, e spesso volte avveniva che chi avea meno andare, si partiva
dalla colonna e leggeva al populo o così cantava: et ancora quan-
do s'arrendeva e chiamavasi vinto, stava in podestà del vincitore di
perdurarsi la morte; o questo si chiamava lo spettacolo della gla-
diatura, e questi così luttu combattitori si chiamavano gladiatori.
Così volando; cioè andando in cerchio questo tre animo, cinto
lo ringgio; cioè suo, Drissava a me; Dante quando poteva, per ve-
dermi, si che contrario il collo; cioè il volto; e pensa qui lo collo
per lo volto, perchè lo volto in sul collo si volge, Foco, e i più conti-
nuo viaggio: imperò che i più andavano innanzi, e il vanto riguardava
a dietro: questo dice per mostrare la desiderio ch'aveano di vedere
Dante, che girando in tondo, portavano lo volto a dietro, verso lui.

C. XVI — v. 28-43. In questi sei ternari l'autor nostro induce
a favellare uno di questo anime; cioè messer Jacopo Rusticucci,
cavaliere fiorentino, nominando li altri o se, dicendo così: *E se*
cioè benchè, miseria d'ento loro alla; cioè di questo luogo arrendo:
imperò che quivi è la pena e lo terreso sotto, Ardo in dispregio noi
e nostri prieghi; cioè (*) che siamo tenuti in dispetto ed a vile noi et
ancora li prieghi nostri, Cominciò l'uno; cioè messer Jacopo Rusti-
cucci, e il frate appello; perchè senza amicizia, è frodo; perchè
siamo ignoti, nostra ci rende in dispregio, La fama nostra il tuo

(*) C. M. che disse di sopra.

(**) Arrendi = s'arrenda.

(*) C. M. cioè fa verso in dispregio ed a vile.

avuto pigliar; cioè di te Dante, A dirne; cioè a dire a noi, chi tu sei, che i tui pianti così sicuro per la *laserna* fregli; cioè che viva tu sicuro per l'inferno; e domandato ch'elli è di Dante, manifesta li compagni e sè, dicendo: Questi; cioè costui, l'orve; cioè lo posato, di cui posar mi cedi; tu Dante, Tutto che; cioè benchè, nuda e *dispettata* nuda. Fu di grado maggior che la sua credè: Nipote fu della donna Guiberto. Questa fu una nobile donna del Casal de' Medigiani, avola di messer Guido Guerra, e però volendoli dar l'inghiotto da prima per lei, dicendo: *desse* *fuora*; e perchè non è trovato altro di lei, però non lo scrivo; ma questo messer Guido reame e cavaliere fu saputo uomo et ardito e fu col re Carlo, quando venne in Toscana et a Firenze, et andosene con lui in Puglia e fu cagione ch'elli sconfisse lo re Manfredi col suo armato e con la sua prodezza; e però aggiugne: Guido Guerra ebbe avere questo nipote di madonna Guiberto, et la sua vita. Fecce col armo suoi, e con la spada; sì che la vita in consiglio et in battaglia. L'altro, che appresso me la sua vita; cioè che mi viene dietro, E Tegghiaio Aldobrandi. Questo messer Tegghiaio ancora fu cavaliere, e fu delli Aldobrandi da Firenze, uomo molto saputo e valeroso; e però dice: la cui voce; cioè l'una, Nel mondo tu dietro esser gradita; cioè esser fatta grande et onorata. Appresso dice di sè: *Si è*; cioè l'acqua che parlo, che posto non sia loro in croce; cioè a questo tomento. Jacopo Rusticucci fu; ecco che si termina. Costui fu ancora saggio e valeroso cavaliere fiorentino; e certo La fera voglia, più ch'altro, mi move. Questo messer Jacopo ebbe una perversa moglie sì, che non potendola sostenere, la lasciò; e per odio ch'ebbe a lei, s'arrecò in dispetto tutte l'altre femmine e cadde in quello abominabile vizio; e di questa dico (!) con altri due che non lo pone qui, loro menziona di sopra l'autore capitolo vi con messer Farinata, quando disse: Farinata e il Tegghiaio, che fur sì degni, Jacopo Rusticucci, Arrigo, e il Musca, E li altri ch'al ben far pover l'ingegni.

C. XVI — r. 46-51. In questi due terzetti l'autor nostro, parlando a coloro che leggono questo suo poema, finge lo desiderio (!) ch'ebbe di far festa a quelli morati uomini, ch'avea trovati suoi cittadini, dicendo così: S'io fossi stato dal fuoco coperto; cioè, se io Dante avessi avuto difesa dal fuoco che veniva di sopra, e da quel di sotto, Gittato mi sarei; io Dante, fra lor di sotto; da l'argine nella rota; tra quelli onesti o buoni uomini, per amor della lor virtù, non del vizio. E credo; io Dante, che el Dottor l'avea offerto; cioè Virgilio, ch'io fossi ito a loro; e questo conferma quel che fu detto di sopra in questo capitolo; cioè *E se non fosse il fuoco, che tutto lo*

(!) C. M. di questi due con altri

(?) C. M. finge l'avidità che ebbe

natura del loco ec.; e confermami l'esposizione detta di sopra. Ma perché io; Dante, mi sono bruciato e cotto per la fuoco, Vite pensa: dell'ardore, la mia donna coglio; ch'io avea d'amarla e di far loro festa, Che di far abbracciar mi facesse ghiotto; cioè volentinoso. E qui si dà notare la moralità, che qui si può intendere convenientemente; cioè che la ragione non dee consentire ad alcun usare con le persone maculate (?) di vizi, se già non fosse l'uomo sicuro di non imbuttarsi in sì fatto vizio; et intanto dee l'uomo lasciar la virtù che è in loro, che metterà a pericolo di cadere per l'innanza loro.

C. XVI — r. 52-63. In questi quattro versari l'autor fa glielli rispondere a quel ch'avea detto messer Jacopo, e risponde a tre cose; prima alla proposta (?); appresso alla narrazione; et ultimamente alla domanda, dicendo così: Poi, che messer Jacopo ebbe parlato, convincor; io Dante: Non dispetto; ma doglio. La vostra condiscia dentro m'offuse; cioè non ebbe voi in dispetto; ma ebbe delere e conquistare della vostra condiscia; che si virtuosi uomini nell'altra vita, cadessero in sì abominevole (?) vizio, Tanto, che lardi tutta si dispioglio; da me la doglio, ch'io n'ò (?) preso nell'animo mio. E questo è notabile che sempre li uomini savi si deono delere dell'errore de' viziosi; e più di quelli che sono d'alta autorità: imperò che più si perde in loro che nelli altri, et ancora il loro errore passa in esempio alli altri, e sono ragione che caggiano in simile errore; come afferma Boecio (?) nella prima prova, ove dice: *At si quoniam prophetae (ut vulgo existit) nobis delictis vestris detraxerint, minus maleste ferendum putarem.* — Tanto che questo vers Sigor; cioè Virgilio, mi disse Parole, per le quali io; cioè Dante, mi pensai Che qual voi dite; cioè voi tre, dal gente venite; cioè di tal fama et onoranza. In vostra terra sono; cioè io Dante, a così risponde alla domanda fatta; e sempre mi L'opre di voi e li vostri nomi; cioè vostri, con offizio ritratti; cioè scrissi, o ver nominali ad alcun, et ascoltati; quand'erano nominati d'altri. Larcia lo fole; io Dante; cioè l'ambrositudine dell'inferno, e ro per dolci nomi; cioè a vedere la purgation de' vizi che si fa nel purgatorio, et i meriti delle virtù che sono in paradiso, Provenni a me per lo verace Duca; cioè per Virgilio, come appare nel primo canto; Ma fero al centro; cioè della terra ove s'inge che sia lo profondo dell'inferno, pria; cioè intanto ch'io venga al purgatorio et al paradiso, coccia ch'io soni; cioè ch'io Dante discenda. E questo dice l'autor moralmente; cioè che lascia la viziosità, significata per l'inferno, che è amara più che dolce, e

(?) C. M. talità del vizio.

(?) C. M. alla risposta.

(?) C. M. in sì abominevole peccato o vizio. (4) C. M. subito preso.

(5) C. M. Boecio nel primo libro della Philosophia Consolatorie, nella

va per le virtù peccasse a lui per la ragione, significata per Virgilio, la qual guida l'uomo nelli atti virtuosi, li quali sono detti; ma prima li convien vedere ogni distinzione e particolarità di peccati, innanzi che se ne possa o sappia (*) guardare, et andare alle virtù; e qui finisce la prima lezione.

Se lungamente re. Qui si comincia la seconda lezione del detto canto, nella quale finge che con li sopra detti tre suoi cittadini parlasse delle condizioni della sua città (*); e dividesi in cinque parti: imperò che prima finge, come parlò con li detti tre cittadini delle condizioni della sua città; nella seconda, com'elli commendarono la sua risposta e come si partirono (*) da lui, quivi: *Se l'altre volte re.*; nella terza, come segue le sue cammino quivi: *Io la seguirò ec.*; nella quarta pone una notabile fictione, quivi: *Io ero una corda ec.*; nella quinta pone quello che seguì del ceruo fatto, quivi: *Sempre a quel ver re.* Divisa la lezione, ora è da veder la sentenza letterale. Seguita adunque così:

Poi che Dante ebbe risposto, incominciò messer Jacopo: *Se lungamente l'anima vivifichi le membra tue, e se la fama tua risplenda dopo te Dante, dieci se cortesia e valore dimara nella nostra città come sole, a se n'è partita al tutto; imperò che Guiglielmo Barzera, che poco è che è venuto al dote nostra e vassene là con li compagni che vi son di nostra brigata, assai (*) come la correcciato con le sue parole. Onde Dante finge che rispondesse con la faccia levata: La gente nuova et i suoi guadagni, o Firenze, hanno guercito la te orgoglio e dismisura, sì che già ti piagni. Et allora quelli tre che intesono questa per risposta, guardaron l'un l'altro, come si guarda al vero, e risposono: Se l'altre volte ti costa sì poco a soddisfare altrui, felice lo che di divelli a tua posta! Perciò se campì da questi luoghi occuri e torni a riveder le belle stelle, quando (*) ti piaverà dir: lo fui nell'inferno, la che divelli di noi alla gente. E detto questo, riparon la rota ch'acconio fatta per restarsi con Dante, e fuggirono che parve che lo lor gambe avesson allo; et aggiugno che uno anco non si sarebbe potuto dir sì tosto, com'elli furono smarriti da loro; onde a Virgilio parve di portarsi. E dice Dante ch'elli lo seguivano, e poco erano iti che il suono dell'acqua era sì vicino, che per parlare a pena sarebbero (*) uditi; o fa una similitudine che, come quel fiume che nasce di monte Vesio che è dalla parte sinistra del monte Apennino e*

(*) C. M. possa e volta guardare,

(*) C. M. città, e come s'approssimante al disotto nell'altro cerchio, et alcune cose che fece Virgilio ad l'acqua che rodea nell'altro cerchio, e quel che se seguì; e dividesi

(*) C. M. partite da lui,

(*) C. M. assai come se la — Il nostro Coss. di reare, loro re me, così m. E.

(*) C. M. quando ti piaverà

(*) C. M. sarebbe uditi;

corso in ver levante, che si chiama Acquacheta, quando è in sul monte innanzi che scenda giù nel basso; ma quando è giunto a Forlì, muta nome, rimbomba la sopra al ricintiero di san Benedetto ⁽¹⁾, perchè code dell'alpe a una scesa, ove potea essere ricetto per mille, e vero in Dante dovea essere ricevuto per mille; cioè per monaco; così giù di non ripa discosciosa trovano risentire quell'acqua tinta ⁽²⁾ sì, che in poca ora avrebbe offeso l'audax. Et aggiugne ch'elli avea una corda cinta, con la quale pensò alcuna volta pigliare la lonza che ha la pelle dipinta, la quale per comandamento di Virgilio ella la sciòse da sé e portola a lui rivolta et aggrappata; onde Virgilio si volse in su lato ritto, e gittolla giù in quel burrato alto e profondo, di lungi dalla sponda. Et aggiugne Dante che tra sé dicea: E pur convien che qualche ⁽³⁾ cosa nuova risponda a questo atto, ch'elli veda Virgilio staro attento a guardare giù. Et aggiugne una notabile che li nemici convergono ⁽⁴⁾ essere molto catti innanzi a colore che non veggono ⁽⁵⁾ pur l'opeta; ma col senso veggono ancor li pensieri dentro; onde aggiugne che Virgilio diceva a lui: Tosto verrò di sopra, ch'è ch'io aspetto; e quel che il tuo pensier sogna, tosto converrà che si scuopra. E perchè la cosa era maravigliosa, aggiugne che sempre si vorrebbe a quel vero, che a riprenzia di bugia ⁽⁶⁾, chiudere la bocca; però che senza colpa la vergogna. Ma qui dice che non si può tacere, o per darlo a credere meglio, giura al lettore per le rote di questa Comedia, s'elli non sieno vote di grazia, ch'elli vido, ragguarlando per quell'aere nero et oscura, venir notando in suo una figura maravigliosa ad ogni coss' sicuro. E la sua similitudine che così veniva su notando, come fa la marmala che va a liberare l'ancora, che s'è afferrata a scoglio o ad altra cosa che, quando torna su, si raccoglie li piedi ⁽⁷⁾ allo ratello et in su si stende; e qui finisce il canto. Ora è da volere il testo con l'esposizioni morali, ovvero allegoriche.

C. XVI — r. 64-78. In questi cinque tornati l'autor nostro luogo come ebbe parlamento co' suoi tre cittadini delle confidencie della sua città, domandando prima ellino; e poi Dante rispondendo et ammirando la risposta di Dante, così dicendo: parla messer liopo a Dante così: Se navigando l'innata confucia *La sembra fu*; cioè se ⁽⁸⁾

[1] Da San Benedetto, varcato l'Appennino, si discende a San Germano. Nel coro di quella Chiesa, in giugno del 1301, Dante ed altri Consiglieri e Commissari de' Bianchi si congregarono, e procurarono che ristabilissero l'ignaro Ubaldo de' duchi, che gli potevano venire per la guerra di Monte Acuto. E.

(1) C. M. quell'acqua tinta sì, che poca ora

(2) C. M. che quella cosa

(3) C. M. convergia

(4) C. M. non vedono pur la persona, ma col senso vedono

(5) C. M. di bugia forte, perchè senza colpa

(6) C. M. li piedi e le ratelle et in su si distende;

(7) C. M. se a lui lioga via;

107. F. G.

abbì lunga vita; e fagli questa scongiuro, per invitarlo (?) a dire il vero, o ben dice condico, che è vocaleto grammaticale e significa tenere a prezzo le cose altrui; o veramente l'anima nostra sta nel corpo nostro, come sta l'uomo in casa altrui che ne li conviene uscire, quando il signore della casa vuole; così l'anima n' esce, quando vuole l'io che gli à prestato el accomodato così fatto albergo, risponde quindi allora; cioè misser Iacopo alla risposta che diede di sopra l'autore, et aggiugne un altro scongiuro, *E se la fama mia; cioè di te Dante, dopo te; cioè dopo la tua vita corporale, viva; cioè risplenda; e questo dice; perchè tutti li poeti sono vaghe di gloria, e però dicono che Palea (?) che s'interpone gloria, è la idia de' pastori, Certosa e rubor, ch, se sinistra Nefis nostra città; cioè in Firenze, à come sole! cioè al tempo nostro, O se del bello se n' è già fuori; della nostra città sì, che non vi sia più né cortesia, nè valore? E qui si dee notare che cortesia è, secondo che dice il Filosofo nell'Etica, virtù reprimente l'avarizia o temperante la prodigalità; ella sta in mezzo tra l'avarizia e la prodigalità; onde si può dire parità, che è dare quel che si dee, o tenere quel che si dee e valore è, secondo lo predetto Filosofo, volenteroso pigliamento delle cose malagevoli, o tanto vale quanto magnanimità (?), e prevalemente; e però dice lo Filosofo nel predetto libro: Magnanimità è virtù reprimente (?) la pusillanimità, e temperante la presunzione. Ed è da notare che la cortesia al tutto caccia l'avarizia (?) e tempera la prodigalità; e così la magnanimità caccia la pusillanimità e contempera la presunzione. Et aggiugne la ragione perchè ne domanda, dicendo: *Chè; cioè imperò che, Guglielmo Borsiere; questi fu ancor valeroso cittadino di Firenze, et ebbe tutti li onori che dare si poteano alli valorosi cittadini, e fu del casto de' Borsieri; e finge l'autore che fosse (?) marchese ancora di quello abominevole vizio, il qual si dice Consci per poco; cioè lo quale è poco che viene a stare nel nostro cuore, a sostenere dolore del peccato commesso insieme con esso noi; questo dice, perchè poco era ch'era morto, e ora lo coe espiagel; cioè nostri, i quali aviamo lasciati cadere, Anzi ne cruccia; cioè no turba, è la crucciar (?) noi di quelle ch'io t'ò addomandato, con le sue parole. Il parlare di Guglielmo in questa parte si dee intendere che fosse, che più era cortesia e valore ora in Firenze, che non era stato al tempo loro; e però se ne crucciavano, perchè ciascuno è lodatore delle cose sue e del tempo suo; e questo finge l'autore non senza ragione: imperò che come parra che in purgatorio**

(?) C. M. per leggerlo

(?) C. M. Palea s'interpone gloria, è idia

(?) C. M. magnanimità, e da mezzo tra pusillanimità e presunzione.

(?) C. M. espiagel

(?) C. M. l'avarizia e contempera

(?) C. M. dove allora ancora

(?) C. M. crucciare noi

et in paradiso è tutta carità; con pace che in inferno è tutta invidia: et ancora, perchè a mostrò ciascuno vago di bona, e ciascuno affetto dello stato che à avuto in questa vita. E soggiunge l'autore la sua risposta, dicendo: *La gente mien; cioè cittadini ventati e fatti di nuovo, e i subiti guadagni; cioè fatti di subito. Orgoglio; cioè superbia e presunzione, e disonore; cioè prodigalità, di generale, Firenze, in d.* È delibato intendere che la novità de' cittadini è stata cagione della presunzione sì, che in Firenze non è nè magnanimità, nè valore; ma presunzione, che ogni nuovo cittadino à tanta presunzione che vuole li onori come li antichi cittadini; e subiti guadagni sono stati cagione della dismisura nelle spendere; e così non v'è cortesia; ma prodigalità: e questo è comunemente (?) che li uomini che arricchiscono di subito, sono superbi spenditori; et aggiugio che in tanto sono cresciuti questi vizi, sì che tu già deu pigari; cioè ti duole di ciò, tu Firenze (?), volendo a che induceto sì tutti vizi, come è, presunzione e prodigalità, la città. Con grida; in Dante, con la faccia levata. Questo lo segno di cruccia (?) e d'indignazione insieme col grido: imperò che a Dante increasco delli vizi della sua città; et ancora si può intendere che significhi ardere, e che mostrava che dicesse vero: imperocchè il vero si dice con ardere. E i tre; cioè detti di sopra, che ciò valere per risposta; alla loro domanda, *Giocare l'una l'altra, come al ver si guardi.* Suole essere usanza che, quando li uomini vedono una novella cosa o vera, l'uno guarda l'altro, quasi dica: Bene odi? et ancora quando s'ode sentenzialmente parlare, li uomini maravigliandosi, guardano l'una l'altro.

C XVI — c. 79-80. In questi quattro ternari l'autor nostro legge la commendazione della sua risposta, detta di sopra, e si diparte (?) di sopra detti tre cittadini, dicendo così: *Se l'altre colli; che tu parli, per rispondere a chi ti domanda, sì poco li vala; come ora (?), s'intende. Risponer dotti; quelli tre cittadini detti di sopra a Dante, il soddisfare altrui; cioè allo domandatore, Felice de; cioè noi diciamo te essere felice: chi; cioè imperò che, sì; cioè per sì fatto modo; parli a tua pace; cioè sì bene (?), sì sentenziosamente e severamente.* Et è qui da notare che l'autore nella sua risposta approvò il dire di Gaigliardo Borsiere: imperò che Gaigliardo chiamava valore quel che propriamente si dee chiamare presunzione, e cortesia quello che si dee chiamare prodigalità; e però dica che v'era maggiore che non v'era stata al tempo di quelli tre, parendo così a lui che s'in-

(?) C. M. è corrente che li uomini

(?) C. M. Firenze; cioè li nuovi buoni che sono in Firenze, volendo

(?) C. M. di cortesia

(?) C. M. è la dipartitio

(?) C. M. come ora,

(?) C. M. si bene,

giamava del superchio: imperò che la virtù sta nel mezzo, e quando si passa nel mezzo o nel più, allora è vizio; e questo trapassamento nel più mostra l'autore nella sua risposta. Però, se camp; tu Dante, d'enti luoghi lui; cioè di questo inferno che è buio et oscuro, E torni a riveder le belle stelle: cioè torni nel mondo, ove si veggono le belle stelle che sono in cielo: ecco che costoro scongiurano (?) Dante per quello caso, da che avrebbero desiderio ellini; e questo finge l'autore, per fare verisimile la sua finzione: imperò che ognuno pensa che li altri sono desiderosi di quel ch'è ella, Quando ti gioverà dicere: Io fui; cioè nell'inferno: però che con diletto racconta l'uomo lo pericolo, in che egli è stato, Po che di sai; tre, alla gente forelle; tu Dante; cioè mettili nel tu: libro, sì che noi aviamo fine. Questo è stato toccato di sopra; cioè che l'autor finge che danzati sono affettuosi di lui, perchè nella luna par loro vivere ancora, et acciò che per esempio di loro altri non faccia male, che sarebbe perciò a loro accresciuta la pena. Indi; cioè di poi, rupper la rota; ch'aveano fatta per parlare con Dante; et si fuggirsi; tutti e tre, *Alte andar le gambe loro svelte*; cioè veloci sì, che parevano che le gambe fossero alie. Uno come non varia potuto dirsi; che si dico volutamente: con ciò sia cosa che sia diuersa di due sillabe, Tutte cose; cose furo spariti; quelli tre delli occhi nostri: Per che al Maestro; cioè a Virgilio, parre di parlarsi; poi ch'erano (?) partiti essi.

C. XVI — c. 91-105. In questi cinque terzari l'autor nostro finge come Virgilio continua il cammino, et che li tien dietro, dicendo così: Io; cioè Dante, la seguira: cioè Virgilio, e poi eravamo iti; Virgilio et io Dante, Che il ven dell'acqua; del fiumicello detto di sopra, in su li margini del grande andaviamo, che cadeva nell'un cerchio, s'era si vicino: cioè era a noi sì prossimo (?), Che per parlar avevamo appena uolti; cioè perchè avavamo parlato, non avevamo stati uolti; e fa una similitudine dicendo: Come quel fiume, ch'è proprio conuiuso; cioè suo proprio corso, che non entra in altro fiume come fanno li altri che sono diuersi a lui, di verso ponente, che tutti entrano: imperò infino a questo; e questo è il primo che non v'entra e va per sè, Prima da monte Vesè. Questo monte Vesè è nel Piemonte et è il primo monte dell'una delle coste del monte Apennino; lo qual monte Apennino si comincia di là da Genova a presso a Nizza, e va con l'una costa per mezzo Italia (?), come la costola per la fredda della quercia, e finisce a Reggio in Calabria (?) che è rispetto alla Sicilia; e con altre coste circo la Lombardia e serro la Romagna

(?) C. M. scongiurano

(?) C. M. che s'erano partiti loro.

(?) C. M. cioè si prossimo a noi, che

(?) C. M. per la mezzo d'Italia, come la costola per la mezzo della fredda

(?) C. M. in Calabria che è rispetto a Sicilia;

e va insin a' monti Alfei (?): E da questo monte Vesio si nasce il Po, fiume che corre in verso levante, e molti altri fiumi che discendono della costa sinistra d'Apennino: cioè di verso settentrione e tutti entrano in lui, e il primo di verso levante, che non entra (?) in lui, è questo che si chiama Acquacheta in fin che corre su per la monte, e piglia questo nome, per che va molto cheto; ma poi che discende, corre e va infino a l'Arli, o muta nome; e però dice: in ver levante; imperò che non altra prima viene (?) verso levante, che corre per sù, e non entri in Po. Dalla sinistra costa d'Apennino, questa dico: imperò che il monte Apennino è posto da Vinegia in su in verso levante tra duo mari; cioè Adriatico e Tirreno, e la sinistra costa è in verso l'Adriatico, in verso settentrione; e la destra è verso lo mare Tirreno, in verso mezzo di sù, che la costa, ond esce il detto fiume, viene di verso settentrione e di verso lo mare Adriaco. Che si chiama Acquacheta sua; cioè in sul monte, ovvero; cioè innanzi. Che si diròlli giù nel basso letto; cioè nel piano discenda. Et a l'Arli: questa è una città di Romagna, della quale fu detto di sopra, di quel nome è presente: però che non si chiama più Acquacheta; ma chiamasi Fiumetola (?), e va tra Ravenna e Cervia et entra in mare, Rivedendo si segna San Benedetto; questo è uno monasterio di monaci neri, posto in una valle del detto monte. Dell'Alpe, per cadere a una scesa; questo dell'Alpe si può intendere che sia il nome del monasterio che si chiama San Benedetto dell'Alpe; o potossi intendere che determini quel cadere; cioè per cadere dell'Alpe ad una scesa. Or io; cioè Danto, dover per mille esser ricetto; cioè essere ricevuto per milite; cioè cavaliere del detto monasterio; cioè che dover essere monaco del detto monasterio; ma per non fa: e questo è ave rappresentata san Benedetto. Altrimenti si trova questo versetto: Dove parlo per mille esser ricetto; cioè la quale scesa potrebbe essere ricettaculo per mille si fatti fiumi, come è quello: et ancora si può referire al monasterio, dicendo che quel monasterio potrebbe essere ricettaculo di mille monaci, e vuogli di mille forestieri e viandanti, per la sua grande nobiltate o facultade; o però pigli la lettera qual più li piace. Et è da notare che il monaco è cavaliere di Cristo e però si chiamano donai, che tanto avviene a dire quanto domini; ma cavasero quello (?) in, per una figura che si chiama in grammatica sincopa. Ora odella la scrittura dicendo: Così, giù d'una ripa discenderò; nel via cerchio, Tracanne rucor quell'acqua fida; di Flegon, fiume dell'inferno, Sù; cioè per si fatto modo risorta, Che poca ora; cioè la poca stanza, avrò l'orecchie agite; cioè avrò offeso l'audia.

(?) C. M. infino ai monti Alfei. (?) C. M. non entra, imperò è questo

(?) altrimenti - prima ve n'è verso levante.

(?) C. M. Fiumetola.

(?) C. M. quello l.

C. XVI — r. 116-121. In questi sei versetti l'autor nostro ⁽¹⁾ tiene una notabile e bella figura, dicendo così: *Io*; cioè Dante, altra sua corda *interius rōia*; questa corda ch'elli avea cinta significa ch'elli fu frate minore; ma non vi fece professione nel tempo della sua fanciullezza, E con *essa*; cioè con quella corda, *peccai*; io peccai, alcuna volta; cioè quando mi feci frate, *Prender la borsa alla pelle d'asina* ⁽²⁾; come si dice: *la è uno mantello a frangi d'oro*; cioè che è la frangi dell'oro. Questa borsa, come fu posta nel primo canto, significa la lussuria, la quale l'autore si pensò di legare col voto della religione di san Francesco; e però dice che con la corda pensò di pigliar la borsa, e legarla, s'intende: però che chi piglia l'animale con la corda, lo lega. *Pascia che l'ebbi da me*; Dante, fatta sciolta; questa corda, *Si come il Dente*; cioè Virgilio che significa la ragione, m'era copandolo; questo si dee intendere quando elli fa in questa considerazione del via), ove la ragione li fece vedere che quello pigliamento di religione era stato spece di fraude; cioè stile d'ipocrisia, per che non s'era perseverato; e però li consiglia che si seguisse la verità, cioè quello alto e segno d'ipocrisia, *Perché a lui*; cioè a Virgilio; cioè alla ragione che ⁽³⁾ non facesse quel che volesse; cioè sottomettesse la volontà alla ragione, *aggrappata et avvolta*; cioè raccolta, come si raccoglie la lana prima, et *avvolta*; perchè poi s'avvolge; *Quel ei*, cioè Virgilio, *si volse a me lo destro lato*; per questo significa che il giudizio della ragione sempre si piega ⁽⁴⁾ in verso la parte dritta, *Et alquanto di lungi da la spanda*; cioè del settimo cerchio; e di lungi dalla spanda dice, perchè la gittò tanto in là, ch'ella andò al fondo del nono cerchio, *Lo gittò giuro*; quella corda così raccolta et avvolta, in quell'alta *borsella*; cioè concavo et oscurò dell'ottavo cerchio e nesso. *El par com'era che scesù risposto*; a questo alto, ch'è fatto Virgilio, di gittar così quella corda, *Dico*; io Dante, *fin ne vedevano*; cioè dentro da me, al nuovo corso; ch'è fatto Virgilio, *Che*; cioè lo qual corso, *il Mostro*; cioè Virgilio, *con l'occhio si accovola*; cioè si seguita, avvolgendo girare. Ora aggiunge una notabile ⁽⁵⁾ dicendo: *Abi*; questo è vocabolo che significa ammirazione, quando canti di uomini *esser d'una*. *Prezzo a color, che non reggion per l'opra*; cioè che non veggion per con l'occhio corporeale; Ma per entro i pendici natura col senso; cioè che i savi uomini veggono con lor senso i peccati altrui, considerando li atti di fuori! E però con-

(1) C. M. in autore nostro legge e poco notabile e bella.

(2) C. M. *asina*; cioè che è la pelle d'asina, come si dice: *la alto uno*.

(3) C. M. *che tu facesse quel che tu volessi*; cioè sottomettesse.

(4) C. M. *sempre significa la verso*.

(5) Perchè vuole con questa grazia il nostro Commentatore un di queste cose vocabole *avvolta*, a significare alto di essere voluto. E.

vamente si dà (?) fare innanzi a sì fatti uomini sì che non si faccia
atto alcuno, se l'uomo non vuol essere compeso. *El*; cioè Virgilio
avvedutosi del mio pensiero, dice a me: Dante: Teo verrò di segna;
qua en all'orlo di questo vii cerchio, *Ciò ch'io amado*; cioè ch'io
Virgilio aspetto, e che il mio pensier sogna; cioè *imagina*; però (?) il
sognare è *imaginare*. Tutto convien che al tuo vòl si sciegna; cioè
tutto convien che tu veggì quel che tu imaginò; cioè ch'al tuo
cuore risponda novità. Sopra questa parte è da notare (?) allegorico
intellecto, benchè sia un poco taciuto nel testo; e prima la corda che
dice ch'atra cinta, significa una specie di frode che si chiama
atto a vera abito d'ipocrisia (?); imperò che benchè la corda signifi-
chi religione (?), tanto vale quante *religamentum*; imperò religioso è
doppiamente legato, l' primo alli comandamenti come ogni fedele
cristiano; et appresso alli consigli per la vita ch'è fatto; perciò volle
san Francesco che' suoi frati in segno di ciò portassero la corda
cinta, perchè si ricordassino ch'elli erano legati. E questa corda a
chi la porta con l'animo, come con l'abito di fuori, è segno di vera
religione; ma a chi la porta mal volentieri, o lasciala come la lasciò
Dante, è atto d'ipocrisia: imperò che mostra che sia religioso colui
che non è. E perchè Dante era caduto in sì fatta peccato, Virgilio;
cioè la ragione, comanda alla libertà dell'arbitrio che a seguitato la
sensualità, che si scinga così fatta peccato lasciandolo quivi; cioè nel
luogo dove dee stare; cioè nella inferno; e (?) questo lo conforta et
ammoneisce che si proponga di sciogliersi da sì fatta peccato, quando
sia tempo e luogo debito. Che la porgesse a Virgilio raccolta et avvolta
significa che la volontà si sottomettesse (?) alla ragione apparecchiata
di stare al suo giudizio; e perchè la volontà tirata della sensualità
non bene chiaramente e distintamente vede; ma implicitamente et
oscuramente, però lioga che gl'elo porgesse raccolta et avvolta:
che Virgilio si volga in sul latoritto, significa che il giudizio della
ragione si volge sempre alla dirittura, se non è ingannato dalla dis-
crezione: che gitta la giùl significa che la considera degna di pena
dell'inferno, che è in quella vii cerchio ove si punisce la frode,
della quale ella è specie: che la gittà di lungi dalla spetola significa
che la giudica degna discretamente della pena, che si conviene al-
l'ipocrisia; e perchè (?) per questa così fatta considerazione Dante
lontane da se ogni atto d'ipocrisia.

(1) C. M. si dà stare innanzi

(2) C. M. imperò che il sognare

(3) C. M. notare e da vedere l'allegorico

(4) C. M. d'ipocrisia:

(5) C. M. religioso: imperòchè è atto a legare, e religione l'atto

(6) C. M. doppiamente legato (7) C. M. e per questo (8) C. M. sottemente

(9) C. M. perchè questa così fatta considerazione Dante l'aveva da se ogni
atto è d'ipocrisia.

C. XVI — c. 121-136. In questi quattro ternari è uno verso lungo l'autor nostro la novità, ch'appare al nuovo senso che fecer Virgilio, mettendo innanzi una affermazione, dicendo così: *Scopre a quel ree, che li faccia; cioè apparenza, di vergogna; cioè di bugia, benché non sia, De l'uom ch'iover le labbra; e non dirlo, finchè el porta; e assegna la ragione: Però che cosa cosa si vergogna; imperò che però l'uomo bugiardi dicende il vero; e scusato dicendo: Ma qui fecer nel pias; i.e. Dante quel vero che è apparenza di bugia; e la ragione è questa; imperò che nel principio del libro s'abbligò a dir quella ch'era venuta nella sua fantasia, e però quivi non può tacere, e per le note Di questa Comedia; a confermarmento di questo verso aggiugne l'autore lo suo giuramento e serve l'usanza: imperò che ognuno giura comunemente per quello che usa, come il prete che giura per lo sacramento dell'altare, e lo cavaliere per l'onore della cavalleria; e così Dante per le note; cioè per li canti, di questa Comedia. Ecco che manifestamente chiama Comedia l'opera sua: nata tanto è quanto segue di canto, e però si può pigliar per la causa: ancor nota è la lettera e la scrittura, e così si può pigliar qui. *lebre, di guero, S'elle non s'io di lungo grazia rate; che sarebbe lo contrario del suo desiderio, che a fine che sia in grazia lungo tempo questa sua opera s'affatica. Ch'io vidi; i.e. Dante, per quell'ore grazia e aiuto; assai volte ha mostrato l'autore che nello inferno è nero grosso e scuro [1]; lo vedere di Dante in questa parte in la considerazione e fantasia sua: le cose che l'uomo fantastica li pare vedere, l'aver vedendo una figura in mare: per l'aere detto di sopra, *Meravigliosa ad ogni cuor sicuro; questa figura, come si mostrerà di sotto, significa la fraude la quale si parti del fondo dell'inferno da Lucifero, la quale prima usò ad ingannare li nostri primi parenti. E che questa venisse al gittamento della corda significa che per la considerazione della ipocrisia, che è specie della fraude, egli venne in considerazione della fraude che è suo genere, e veramente la fraude è meravigliosa ad ogni cuore sicuro: imperò che li nomiati sicuri, presi dalla fraude se ne meravigliano. Et a mostrare come venia, fa una similitudine che così venia in su, come fa lo marzale che torna da sferrare l'ancora, dicendo: *Si così bona; notando, cala, che co giuto; in mare, Talora; cioè alcuna volta, e solter; cioè a sferrare, l'ancora, che aggrappa; cioè ch'afferra. A reggia è altro che nel mare è chiuso; cioè appiattato, Che se tu te teneale; colui che muota in su, e da più si raddrappa; ch'è si raccoglie e così tiene suo [2]; e così fecea quella fiera. E qui dubio il canto xvi.****

[1] C. M. scuro, e quando più scuro, più è grosso e scuro: lo volpe.

[2] C. M. così visto suo.

CANTO XVII.

- 1 Ecco la fiera con la coda aguzza,
 Che passa i monti, e rompe i muri e l'armi:
 Questa è colei, che tutto il mondo appuzza.
- 4 Si cominciò lo mio Duca a parlarmi,
 Et accennollo che venisse a proda,
 Vicina al fin de' passeggiati marmi:
- 7 E quella sozza imagine di froda
 Sen venne, et arrivò la testa e il busto;
 Ma in su la riva non trasse la coda,
- 10 La faccia sua era faccia d'uom giusto,
 Tanto benigna avea di fuor la pelle,
 E d'un serpente tutto l'altro fusto.
- 13 Due branche avea pilose infin l'ascelle:
 Lo desso o il petto et amendue le coste
 Dipinte avea di nodi e di rotelle.
- 16 Con più color sommesse e sovrapposte
 Non fer mai drappo Tartari, nè Turchi,
 Nè fur tai tele per Aragne imposte.
- 19 Come tal volta stanno a riva i barchi,
 Che parte stanno in acqua e parte in terra,
 E come là tra li Tedeschi e i Larchi

- 22 Lo lèverò s'assetta a far sua guerra;
 Così la fera pessima si stava
 Su l'orlo, che di pietra il sabbion serra.
 23 Nel vanto tutta sua roda guizzava,
 Torcendò in su la velenosa forca,
 Che a guiso di scorpion la punta armava.
 24 Lo Duca disse: Or convien che si torca
 La nostra via un poco, infino a quella
 Bestia malvagia che colà si corca.
 31 Però scendemmo alla destra manniella,
 E dieci passi fectimo in su l'estremo,
 Per ben cassar la rena e la summiella:
 34 E quando noi a lei venuti semo,
 Poco più oltre veggio in su la rena
 Gente seder propinqua al luogo scemo.
 37 Quivi il Maëstro: A ciò che tutta piena
 Esperienza d'esto giroa portò,
 Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
 40 Li tuoi ragionamenti s'ien là torti:
 Mentre che torni parlerò con questa,
 Che ne conceda i suoi omeri forti.
 43 Così anco su per l'estrema testa
 Di quel settimo cerchio, tutto solo
 Andai, dove sedea la gente mesta.
 46 Per li occhi fuori scoppiava lor duolo:
 Di qua, di là soccorrian con le mani,
 Quando al vapore, e quando al caldo suolo.

v. 26, C. M. la velenosa forca,

v. 46, C. M. face scoppiare lo lor duolo:

v. 48, Quando al vapore,

- 49 Non altrimenti fan di state i cani.
 Or col cello or col piè, quando son morsi
 O da pulci o da mosche o da tafani.
 52 Poi che nel viso a certi li occhi porsi,
 Nel quale il doloroso fuoco casca,
 Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi,
 55 Che dal collo a ciascun pendea una lasca,
 Ch'avea certo colore e certo segno,
 E quindi par che il loro occhio si parea.
 58 E com'io riguardando tra lor vegno,
 In una borsa gialla vidi azzurro.
 Che di un leone avea faccia e contegno.
 61 Poi procedendo di mio sguardo il curro,
 Vidine un'altra, come sangue, rossa
 Mostrando un'oca bianca più che il burro.
 64 Et un, che d'una serota azzurra e grossa
 Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
 Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
 67 Or te ne va; e perchè se' vivo anco,
 Sappè che il mio vicino Vitaliano
 Soderà qui dal mio sinistro fianco.
 70 Con questi Fiorentin son Padovano;
 Spesse fiate m'intronan li orecchi,
 Gridando: Vegna il cavalier sovrano,
 73 Che recherà la testa con tre becchi.
 Qui distorse la bocca, e di fuor trasse
 La lingua, come il lue che nasò lecchi.

v. 49. C. M. Non altrimenti

v. 54. C. M. Da pulci o da mosconi o da tafani

v. 63. Mostrare un'oca

v. 71. C. M. E spesso l'ore

v. 58. C. M. Or col zello (o ciello)

v. 64. C. M. azzurra e rossa

v. 74. C. M. Qui distorse

- 76 Et io temendo che il più star crucciassi
Lui, che di poco star m'avea ammonito,
Tornai mi indietro dall'anime lasse.
- 79 Trovai lo Duce mio, ch'era salito
Già in su la groppa del fiero animale,
E disse a me: Or sii forte et ardito.
- 82 Omai si scende per sì fatte scale:
Mostra dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
- 85 Quale è colui, che s'aggrassa al riprezzo
Della quartana, che à già l'anghie smorte,
E trema tutto, pur guardando il rezzo;
- 88 Tal divenn'io alle parole porte:
Ma vergogna mi fer le sue minaccie,
Che innanzi a buon signor fia servo fero.
- 91 Io m'assettai in su quelle spallaccie:
Sì volli dir; ma la voce non venne
Com'io credetti: Fa che tu m'abbracci.
- 94 Ma esso, ch'altra volta mi sorvenne
Ad alto forse, tosto ch'io montai,
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne;
- 97 E disse: Gerion, muoviti omai:
Le rote larghe e lo scender sia poco:
Pessa la nuova rotta che tu ài.
- 100 Come la navicella uscì del leo
In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
E poi che al tutto si sentì a gioco,

v. 79. C. M. da quella anima

v. 84. C. M. non ti faccia male.

v. 89. C. M. Ma vergogna mi fa

v. 95. C. M. Ad alto tosto forte ch'io

v. 82. sia mezzo et ardito.

v. 85. che à preso il riprezzo

v. 100. C. M. al gioco.

- 143 Là ovo era il petto, la coda rivolse,
 E quella tosto, come anguilla, mosse,
 E con le branche l'aere a sè raccolse.
 104 Maggior paura non credo che fosse,
 Quando Fetonte abbandonò li freni,
 Per che il Ciel, come pare ancor, si cosse;
 109 Nè quando leuro misero lo reni
 Sentì spennar per la scaldata cera,
 Gridando il padre a lui: Mola via tieni;
 112 Che fa la mia, quando vidi ch'io era
 Nell'aere d'ogni parte, e vidi spenta
 Ogni veduta, fuor che della fiera.
 113 Ella sen va rotando lenta lenta:
 Rota, e discende; ma non me n'accorgo,
 Se non che al viso e di sotto mi venta.
 118 Io sentia già della man destra il gorgo
 Far sotto noi un orribile scroscio;
 Per che con li occhi in giù la testa sporgo.
 121 Allor fu' io più timido allo scroscio;
 Però ch'io vidi fuochi e senti' pianti;
 Per ch'io tremando tutto mi raccoscio.
 124 E vidi poi, che noi vedea davanti
 Lo scendere e il girar, per li gran mali,
 Che s'appressavan da diversi cali.
 127 Come il falcon, che stato assai su l'ali,
 Che senza veder logoro o l'uccello
 Fa dire al falconieri: O me tu cali;

v. 104. E quella tosta, — Cod. M. testa

v. 106. C. M. ma se non m'accorgo.

v. 121. Oculi

v. 121. C. M. mi raccoscio.

v. 123. girar.

- 430 Disceade lasso, onde si muove snello
 Per cento rote, e da lungi si pone
 Dal suo maestro, disdegnoso e fello;
 433 Così ne pose al fondo Gerione
 A piè a piè della scagliata rocca:
 E discaricate le nostre persone,
 436 S' dideguò, come da corda cocca.

v. 436. *Palo* è nel significato di *corrente* e *trale*. E.

COMMENTO

Ecco la *fera* ec. In questo XVII canto l'autor nostro intende di spacciarsi (*) del terzo girone ed ultima del settimo cerchio; e però fa due cose principalmente: imperò che prima pone la descrizione della *fera*, fatta la dimostrazione da Virgilio o come nell'ultimo del terzo girone trovò li *caesari* e li *usurieri*; nella seconda pone la discesa sua nell'ottavo cerchio, e comincia quivi: *Et è tenendo* ec. La prima lezione si divide in sei parti, perchè prima pone la descrizione della *fera*; nella seconda parte una similitudine, quivi: *Così nel vello* ec.; nella terza, come seguiranno la via verso la *fera*, quivi: *Lo Duca disse* ec.; nella quarta, com'elli va mandato da Virgilio, e quel che trovava, quivi: *Cad' ancor* ec.; nella quinta fugge che quelli che trovava, riconosce (†) per li sogni o per l'armi, quivi: *Poi che nel rio* ec.; nella sesta, come uno di quelli *caesari* li parla, quivi: *El va che d'uno arca* ec. Divisa adunque la lezione, ora è da vedere la sentenza letterale.

Dice adunque che, po' che la *fera* cominciò a venir sso, Virgilio parlando la verso Dante, disse: *Ecco la fera* con la coda aguzza, che pica i monti e rompe i muri e l'armi: questa è colei che appuzza tutto il mondo; et accennalla che venisse a prova del settimo cerchio, la quale era prossima al fine de' passeggiati marna; cioè all'argine il quale aveato passeggiato. È quella *sozza imagine*, la quale era la *fraude*, se ne viene o pose la testa e lo busto la sì la ripa; ma non vi tirò la coda: et aggiugne Dante descrivendola, ch'ella

(*) C. M. *spacciarsi*

(†) C. M. *che trova riconoscente*

avea faccia d'uomo girato, mostrando schiamazzo benignità nella pelle di fuori; e tutta l'altra bestia era di serpente, et avea due branche pilose infino al ditello; la dassa e il petto e l'una o l'altra parte delle coste avea dipinto di nodi e di rotelle concavate e sovrapposte con più colori, che non furono mai drappi da Tartari o da Turchi fatti, e che non furono mai tele imposte da Aragne: e così stava mezza in su la spada, e l'altro nell'ore come stava alcuna volta li lurchi mezz' in terra e mezz' in acqua; e come nella Margra tra li Tedeschi e Lurchi ⁽¹⁾ lo bivero; cioè la lentre, s'accendea nel Danubio a far sua guerra o'pesti. E dice che la spada del settimo cerchio era inforno l'alena pelrigna, o dentro alla pietra era la rota; e quella bestia stando mezza in su la spada; e l'altra, cioè la parte di dietro, tenendo nell'ore, teneva in su la veloce punta della coda ch'era biforcuta, come quella dello scorpione. Et aggiugne che Virgilio disse: Ci convien che si terna la nostra via un poco infino a quella bestia malvagia, che sì correa sola; e però sereno allora verso non ritta, d'ovè passi in su l'estremo del cerchio, per cossarsi dalla rena o dalla fiamma. E quando furono giunti un poco più oltre, vide gente sedere prossima a quel luogo estremo, et allora Virgilio li disse: Accio che tutta esperienza o piena porti di questo genere, va e vedi la mena di coloro, e fa che parli a coloro lieve; e mentre che tu starai, io parlerò con questa bestia che ci concede le sue forti spalle. E così dice che so andò su per l'arco del VII cerchio a mano ritta, solo a quel luogo ove videra ⁽²⁾ quella gente trista; e vide che per li occhi scoppiava ⁽³⁾ loro il dolore: imperò che piangeano, et intanto s'arristavano ⁽⁴⁾ con le mani, quando dalle fiamme che pioveano, e quando dalla calda rena, come fanno i cani lo stato che si scherniscono co' col collo, or co' piedi, quando sono morsi o da pulci, o da mosconi, o da tafani. E poichè fu giunta Dante a loro e ragguardò nel viso a certi, nelli quali cascavano le fiaccole del fuoco, dice che non ne conosceva alcuno; ma ben s'avvide che da collo a ciascuna pendea una tasca ch'avea certo colore e certo segno; et a mirar quella tasca pareva che li occhi di ciascuno si perdessono: o dico che quando venne ragguardando tra loro, vide in una borsa gialla azzurre, che figurava una leone; e poi ragguardando oltre, vide in un'altra borsa rossa una oca bianca più che burro, et in un altro ch'avea una tasca bianca a collo, e dentro s'era una lena d'azzurro cinghiata di rosso, il quale li disse: Che fai tu in questa fassa? et aggiunse: Frischè se ancor vivo, ti voglio dire che il mio

⁽¹⁾ C. M. Turchi

⁽²⁾ C. M. dove sono

⁽³⁾ C. M. schioppava

⁽⁴⁾ C. M. si sostenevano - Di qui pare adattato come arrisarsi o nutirsi che derivano da rita, vulgare arrisarsi, arrisarsi, E.

Vicino maggior Virgilio scriverà qui dal suo lato manco: e soppè ch'io sono padovano o questi sono fiorentini, o sparse velle gridano et intronnammi li orecchi, dicendo: Quanto verrà lo cavaliere sovrano, che reccherà la taca con treocchi? E poi distorse ⁽¹⁾ la bocca e trassi ⁽²⁾ fuori la lingua, come il boe quando si lecca lo naso; e qui induce la sentenza litterale. Ora è da vedere il testo con l'allegorie o moralitati.

C. XVII — r. 4-18. In questi sei ternari induce prima l'autor nostro Virgilio a favellare, dimostrando la fiera detta di sopra, e descrivendo le sue condizioni; appresso finge Dante cliente ora, quanto all'immagine corporea, dicendo: Ecco la fiera; dimostra Virgilio a Dante quella fiera, che veniva per l'aire notando in su, con la coda aguzzata; cioè appuntata, Che pesa i monti; cioè che avanza ogni grandezza e grossezza posticando, e rompe i muri e l'armi; cioè ogni difesa vince: imperò che non è potenza, né difesa che non data che contra lei basti; e per queste tre cose possiamo intendere tre stati d'omine; cioè li principi o li signori, per li monti; li mercatanti, per le mura; e li minori, per l'armi; et aggiugnere: Questa è calce, che tutto il mondo appuzza; cioè corrompe e brutta di peccati, come apparso di sotto, quando si tratterà delle sue spene. Si comincia lo mio Dante; cioè Virgilio, o parlereu: come detto è, Et accennella; cioè Virgilio a quella fiera loco come, che veniva e preda; del cerchio vii, o però dice: Vicine al fin de' pastizziali marmi; cioè prossima alla fine dell'argine del fiume ch'era di pietra, sul quale aveano attraversato lo cerchio vii: E quello orzo ⁽³⁾ immagine di frode; quivi l'autor nostro parla e nominata froda, onde è palese quello che intese per questa fiera. Et è qui da notare che froda si può considerare in generale e speciale; qui si piglia in generale; ma per non equivoco è meglio che si dica che l'autore la chiama qui froda, perchè li viene bene alla rima sua; et intende per la froda sia astucia, et è astuzia simulamento di prudenzia; imperò che la prudenzia è virtù intellettuale, dirizzando l'uomo alla virtù morali, e comandando alle virtù intellettuali; et se a riprimere e moderare la stulticia e moderare l'astuzia: imperò che stolticia ⁽⁴⁾ è precipitamento in mal fine con mali mezzi semplicemente; et astuzia è dissimulamento o vero intendimento in mal fine con mali mezzi; ma con simulazione o apparenza di bene, la quale simulazione o sta nel

⁽¹⁾ C. M. discorse

⁽²⁾ Nel Cod. M. sta — trasse; ma noi abbiamo ritenuto, trassi, perchè habbiamo la prova singolare del perfetto nella seconda coniugazione osservandosi nella forma latina. Da dicit, traxit viene dicit, traxi. Presso Francesco da Barberio leggesi: dicitur non condire, E.

⁽³⁾ Qui il significato di orzo è froda, defraudare, E.

⁽⁴⁾ C. M. stolticia.

mezzì, e sta ne' fini, e sta nelli uni e nelli altri. Ma se l'uomo intendesse in buono fine con buon mezzì; ma non convenienti a quel fine, allora non è astuzia; ma semplicità. El è da notare che sempre le due dell'astuzia è rio e nocivo, benchè non appaia e che si mostri la contraria; e se l'uomo moderasse sì la sua intenzione, che egli intendesse nel vero bene con veramente buoni mezzì, allora sarebbe prudente. Sta reale, et arrivò la testa e il busto; cioè pose in su la ripa del vii cerchio, ch'era di pietra intorno intorno, la testa e il corpo tutto, salvo che la coda; e però dice: Ma in su la riva non trasse la coda. Questo finge l'autore, a denotare che non potea montare in su quel cerchio, perchè quivi non si puniscono li fraudulentelli, se non tanto quanto tiene l'orlo d'intorno che è petrigno, a denotare che li usurari e i castigini, che finge essere giusti presso a quello orlo, usano ancora astuzia nelli loro principii e mezzì; ma non nelli fini; imperò che apertamente dicono che fanno il servizio, a fine d'avere merito; e però dice l'autore che (?) vi pose il capo e il busto; ma non la coda, e descrive l'autore come è fatto, dicendo: La faccia suo; di quella fiera, era faccia d'uomo giusto; per questo dà a intendere l'autore che la prima apparenza dell'astuzia par buona, e però procedere con semplicità; ma sempre va con malizia e callidità. Tanto benigna avea di fuor la pelle; per la pelle intendo l'apparenza di fuori; come detto è, E d'un serpente fatto l'altra fatto; cioè tutto l'altro corpo era fatto di colore serpentino, per mostrare che il processo dell'astuzia sempre è con callidità, come è detto. Due braccia avea pilate infra l'ascelle; cioè infuso alle diella delle spalle fingo ch'ell'abbia due braccia e non più, come à il serpente; e quello pilato, o significar le due specie dell'astuzia, che senza fraude e dolo. La fraude è significata per la branca ritta, e sta nelli fatti; lo dolo è significato per la braccia manca, e sta nelle parole; e fingo che sieno pilate, a denotare che così la fraude, come il dolo (?) s'appiatta e enopra. Lo duos e il petto et osando le coste. Dignate ora di nodi e di rotelle. Questo letteralmente finge, per affermare quel che disse di sopra; cioè che il busto era d'un serpente; ma allegoricamente significa le simulazioni che sono nell'astuzia, che sempre sono implicate e colorate; e i modi con che s'opera la fraude e il dolo sono vari et impliciti insieme sì, che dell'uno s'entra nell'altra, e sono circolari sì, che (?) si torna onde si comincia. Con più color sommarie e sovrapposte; cioè rotelle e nodi detti di sopra, et intendesi che Non per noi drappe Tartari, ni Turchi; li Tartari e li Turchi che hanno abondanza

(?) Altra - che asportò il capo

(?) C. M. la coda

(?) C. M. che non si trova, onde s'incomincia. Con più color sommarie e sovrapposte.
lo. r. f.

ta di tela, s'agliato fare li drappi con varie figure e nodi e con rotelle. *Nè far tal tele per Aragne imposte*: cioè cataposte, quali erano li colori vari e li nodi e le rotelle di quella fera. Onde quì è da notare la storia che pone Ovidio, Metamorfosicoo, il quale dice che Aragne fu una femina popolare di Lidia, figliuola di Idmone da Colofone; la qual città è in Lidia, che è una provincia di Asia; e questo Idmone fu tintore, et Aragne sua figliuola fu molto ammaestrata in fare panni lani; cioè in lavare la lana e filare e tessere in tante, che in ciò vantaggiava ⁽¹⁾ Pallade, che è la dia della sapienza et a lei sona appropiate tutte l'arti e specialmente quella del lanificio. Onde Pallade indignata sì mosse e venne a lei in specie d'una vecchia, con capelli canuti alle tempie e col bastone in mano, et ammonilla ch'ella si vantasse e domandasse fama tra' mortali, e non tra li idi, di fare le tele, e disse: *Ondra l'ida e domandale perdona*. Aragne ch'allora filava, lasciò la filare e crucciata, a pena s'adonne che non le mettesse mano, e disse: *Va via, vecchia* ⁽²⁾ *vissuta troppo in questa monde*, e da questi ammaestramenti e questo consiglio alle tue mure, se tu n' ai alcuna, o a tua figliuola ch'io mi so assai consigliare; e non mi credere aver fatto pro con tuo consiglio, ch'io son in questo medesimo proposito, perchè non ti ⁽³⁾ viene Pallade, perchè schia di quotionar ⁽⁴⁾ meco. Allora Pallade si ritornò nell'abito suo, e disse: Pallade è venuta, e non rifiuta il quotionare ⁽⁵⁾ teo. Allora questa si vergognò; ma pure stette ferma nel suo proposito, e pensò a tessere a diversi telai; e Pallade fece una tela ov'ella tessette la vittoria ch'ebbe contra Nettuno, quando si pose il nome ad Atene, e pose nella tela quattro campii di colore, ch'avran spregiati li di, ch'erano mal capitati. Et Aragne tessette la sua tela, et in essa pose l'ammoramento delli idi, e fece sì bella tela, che non vi si sarebbe potuto ⁽⁶⁾ opporere. Allora Pallade sdegnata, con la sua spada ch'avea in mano, ruppe la tela d'Aragne e diedeli nella fronte; per la qual cosa Aragne indignata s'andò ad appiccare, et allora Pallade le mise la mano a li piedi e non la lasciò morire, anzi disse ch'ella vivesse in quel modo appiccata e rotolla in ragnolo; e però la ragnolo sta appiccato dal suo filo et alle travi, e sempre fa tele; e però disse l'autore: *Nè far tal tele per Aragne imposte*.

C. XVII — c. 19-27. In questi tre lemmi l'autor nostro descrive come quella fera stava, inducendo due comparazioni ⁽¹⁾, dicendo: Come tal volga stazzo a riva; del mare o delli fiumi ove s'usano tali

⁽¹⁾ C. M. in ciò si propone a Pallade.

⁽²⁾ C. M. Va, vecchia stolta, che ci sei troppo vissuta in questo monde.

⁽³⁾ C. M. non ci viene.

⁽⁴⁾ C. M. di certare meco.

⁽⁵⁾ C. M. rifiuta lo certare teo.

⁽⁶⁾ C. M. potria apporere.

⁽⁷⁾ C. M. due comparazioni.

navigi⁽¹⁾, che si tirano mezz in terra, e l'altra mezza in acqua quando non si naviga; e però dice, *Che parir anco in acqua e parir in terra; come è detto, E come li tra li Tedeschi e li Lurchi*⁽²⁾; ora pone l'altra comparazione: cioè nella Magna tra queste due gride corre lo Danubio, che è uno grande fiume per entrano gli fiumi navigabili; questo Danubio esce dell'Alpi del monte Apennino, et entra nel mare della Tracia con sette bocche, *Lo lierro*; cioè la lingua maschia, *s'aspetta a far sua guerra*: alli pesci che sono nel fiume: questo animale è molto vago de' pesci, e però sta nella riva del Danubio, e mette la coda, che l'a molto grossa, nell'acqua; e perchè l'a molto grossa, per li pesci esce l'umore e il grasso sì, che l'acqua diventa tanta come d'olio, onde i pesci vi traggono et essi si volge a pigliare quelli che vuole. Cioè la fero pecora: detta di sopra, si stava Sull'aria, che di pietra il salicion era; cioè cinge d'intorno il terzo girone del VII cerchio, che è ancora come detto è. *Nel vano*; cioè nell'aire, fatta sua coda; cioè di quella bora, guizzava, *Torrendo in se la veloce fiera*; e per questo mostra che avesse la coda biforcuta, *Che a guai di scarpina la punta orava*. Questo significa lo fine dell'astuzia, che nasce al prossimo così all'oggetto, come al soggetto, intendendo il soggetto per colui in cui è, e l'oggetto per colui contra il quale s'aspetta; e però finge che la coda sia biforcuta: et ancora se può intendere, perchè lo fine dell'astuzia nasce o alla anima, o al corpo, o all'uno et all'altro. Finge che guizzava nel vano: però che sempre in cose vano s'aspetta, come sotto li bestii maritimi.

C. XVII — v. 28-42. In questi cinque versetti l'autor nostro fugge come Virgilio li predice la via che si dee tenere, e come lo manda a vedere i corsiti, de' quali non avea ancor trattato, dicendo così: *Lo Dato*; cioè Virgilio, disse; a me tanto: *Or contra che si fero La nostra via*; questo dice: però che fino a quivi tuttavia avran girato inverso mano manca, benchè alcuna volta avessono attraversato li cerchi come ora, et al presente andavano in verso non ritta, e la ragione della ragione è stata assegnata di sopra, e così l'assegnarono qui, un poco, infino a quella bestia maschia che essi si cerca; cioè infino all'astuzia ch'era venuta, come detto è di sopra. Però scendevano alla destra manovella; cioè in ver non ritta, *E dieci passi fessero in su l'extremo*: cioè dell'ala del cerchio VII il quale era di pietra, come detto fu di sopra, *Per ben orar la riva; calda che s'acconcia per lo fiume che piovene, e la fiammella*;

(1) C. M. navili, e Lurchi; questa è una specie di navili, che si tirano, et l'altra metà sta in acqua.

(2) C. M. e li Lurchi; dicendo: *E come li*; cioè tra la Magna, tra li Tedeschi e li Lurchi; cioè tra queste due parti.

che cadea di sopra. E questa fazione fa l'autore principalmente, per fare verisimile la sua fazione: imperò che non era verisimile che andasse altrimenti, poi ch'era venuto attraversando lo terzo girone del vii cerchio, in su l'origine destra del fiume infino all'orlo, volendo andare alla fiera, che s'era posta in su l'orlo sopra detto dal lato loro: però che verso man manca non sarebbono potuti andare: ch'v'era le fiamme in mezzo. Appresso finge questo moralmente per mostrare che la intenzione sua è dritta: imperò che, benché andasse alla fiera, non andava per contaminarsi di essa, nè per mostrare le sue pene; però che avrebbe fatta la sua fazione d'essere da verso man manca, come è fatto nelli altri peccati; ma per deliberare dell'ordine di quelle specie, come d'esse dovesse trattare. Li dicei posà, che finge che facessero lamento che pervenisseno a lui, significano le dieci specie dell'astuzia, delle quali tratterò susseguentemente, e vero successivamente, nell' vii cerchio, come mostrerò nel seguente canto, ove distingue l'ottavo cerchio in 2 bolge, come sono 2 (*) gradi. Andò la mente di Dante discorrendo, innanzi che avessi conoscenza piena dell'astuzia, che si doveva punire nell' vii cerchio. E quando voi: cioè Virgilio et io Dante, o dei sensati uomo: cioè alla detta fiera, Poco più oltre veggio in su la riva: da la detta fiera in verso man ritta, come vana it, *Gente andar propinqua al fuoco arso*; cioè all'orlo detto di sopra. Questi sono li caorsini: cioè li usurieri li quali finge che sieno puniti nel terzo girone del vii cerchio insieme con li sodomiti, perchè fanno violenza alla natura; ma finge che sieno puniti sedendo, e li sodomiti andando, perchè è più grave, come ha detto di sopra, perchè fanno forza alla natura et all'atto; e li sodomiti pur alla natura. Et ancora per altra ragione, come si dirà di sotto. Quasi il Maestro: cioè Virgilio mi disse, s'intende: A ciò che tutto pieno *Esperienza d'ato gira*; cioè in del vii cerchio, parti; tu Dante, *Mi disse*; a noi Dante Virgilio, ar co, e così ha per noi: cioè condiziona; o questo dico, perchè de' caorsini, de' quali finge che si puniscano in quel cerchio, non avea ancor fatto menzione. *Li suoi ragionamenti sien li corli*, Qui l'ammoralisce Virgilio che parla breve; e comanda Virgilio, che significa la ragione, a Dante che significa la sensualità, che vada a' caorsini per veder la loro condizione: imperò che a considerare s'è fatto peccato e la pena rispondente ad esso, basta solo (†) la sensualità: imperò che sensibilmente si conosce che il danno non può fare il danno, o che chi è involuppato (‡) in ciò, sta sempre nell'arsura dell'avere a scolare, perchè v'è sempre dentro con la tasca al collo perchè sempre l'usurieri

(*) C. M. dieci gradi, l'uno più grave che l'altro; per li quali gradi andò

(†) C. M. basta solo la sensualità.

(‡) C. M. è involupato in ciò,

la tasca de' fiorini porta nella volontà e guardala, e quindi à tutta sua intenzione; o veramente con cotali poco si vuole parlare, perchè non senza ragione, e con la temerità fuor di ragione non si dinto perdere le parole. *Mentre che tarai; tu Dante, parlerò con questa, fera, io Virgilio, Che ne conceda i casi miei forti;* cioè le sue spalle, à parlare giuso nell'altro girato: cioè nell'ottavo. E questo finge, perchè *parlar con la fera* e domandare che li perti, non è altro che considerare che è l'astuzia, e quali sono le specie sue e le sue compagnie e le sue pene, e distinguere li luoghi, secondo le specie e le pene; e questo è proprio atto et ufficio della ragione, e però finge che Virgilio rimanga a parlare con essa, e la discendere a trattar di questa materia sarà prestar le spalle.

C. XVII — p. 43-51. In questi tre versari l'autor nostro finge come, mandato da Virgilio, andò solo a considerare la condizione dei corsini et usurieri su per l'estremo del vii cerchio, dicendo ⁽¹⁾, dateli la licenza da Virgilio, *tu per l'estrema testa;* cioè su per l'orla, di quel settimo cerchio; del quale s'erano per partire, tutto solo: però che Virgilio non andò con lui; e questo finge per mostrare che a nima'altra cosa intende la ragione inferiore o pratica, che s'accosta con la sensualità; imperò che la ragione superiore era occupata a considerare della fera ⁽²⁾, e della sua distruzione, *Andrai; io Dante, dove sedea la gente mesca;* cioè trista per la pena che sosteneva, e quelli sono li corsini e li usurieri che sono puniti sedendo. Per li occhi fuori scoppiano lor dardo; cioè le lagrime ch'erano stillamento ⁽³⁾ e manifestazione del dolore: *Di qua, di là soccorria con le mani;* soccorre l'anima, e però aggiunge: *Quando al rogere, e quando al caldo vuolo;* cioè alcuna volta alla fiamma che cadea, et alcuna volta ⁽⁴⁾ alla calda rete che s'accendeva loro sotto; et aggiunge una comparazione dicendo: *Non altrimenti fan di tute i casi;* che facessero quest'anime, *Or col ceffo or col piè;* però che con l'uno e con l'altro si difendeano, quando son morai *O da polci o da mosche o da tofani;* da questi tre animali sono molestati i casi, come è manifesto a ognuno, massimamente la stato, e così s'arrostavano ⁽⁵⁾ le dette anime. E perchè à fatto menzione della pena che sostengono li usurieri e corsini, veggiamo che cosa è usura e quando sono le sue specie, compagnie e figliuole et i rimedi contra essa, e come è sotto la violentia. E prima, usura è vedimento di tempo e d'uso delle cose che non hanno uso ⁽⁶⁾, e moltiplicazione di quelle che solamente si conser-

⁽¹⁾ C. M. dicendo: Così ancor, dateli.

⁽²⁾ C. M. a considerare l'essere della fera e della sua distruzione,

⁽³⁾ C. M. frasa erismenista e

⁽⁴⁾ C. M. et alcuna volta a l'orlo della terra. ⁽⁵⁾ C. M. si rostavano li

⁽⁶⁾ C. M. uso, o moltiplicazione o di quelle

mano per uso; et a volere intendere questo è da sapere che certe cose hanno uso, e certe no. Quelle hanno uso che sono utili alla vita umana o necessariamente o a bene essere, come il pane e il vino o il vestimento; e quelle non hanno uso, senza le quali comodamente può vivere l'uomo, come sono l'oro, l'ariento, le pietre preziose, nè ⁽¹⁾ non hanno moltiplicazione: che danajo non fa danajo, nè oro oro, nè ariento ariento, nè gemma gemma, come l'una pecora fa l'altra, e così degli altri animali. Ancora quelle che hanno uso alcune si consumano in esso uso solamente, come lo pane e il vino, alcune si consumano in tempo o usandole o non usandole ⁽²⁾, come la casa o il vestimento; e però se si presta lo danajo e del prestare si piglia premio, questa è usura, perchè il danajo non è uso: similmente se si presta grano o vino che si consuma in esso uso, e del prestamento si piglia premio è usura, perchè de bastare che si renda l'equivalente; ma se si presta la casa che si consuma per tempo e per uso, pigliando premio ⁽³⁾ per uso non è usura: imperò che si peggiora per l'uso et a bisogno di raccogliarsi. E qui occorre un dubbio: cioè se il terratico, o vero l'affitto che si riceve della terra, è usura, e per che sì, perchè la terra non si consuma per uso, nè per tempo. A che si risponde che il terratico è licito, perchè dell'uso della terra o della fatica del lavoratore nasce lo frutto, la quale ragionevole è che si divida, e parte torni al possessore della terra, o parte al lavoratore. E per creare lo inganno e la sospetion della inganno è permesso l'affitto; e così pigliando premio dell'uso del bestiamo è licito, perchè il bestiamo è moltiplicazione: e questo basta quanto al primo. Appresso, le specie dell'usura sono due: cioè semplice usura che il Giustiniano la chiama *usura*; e l'altra specie è usura dell'usura, che si chiama usura. Semplice usura è quando si presta a tempo determinato e a prezzo determinato, come quando si prestano cento fiorini per mesi sei ad otto per centinaio o a dieci, che se ne rende centi quattro, o centi cinque, in capo di sei mesi: usura d'usura è quando non è tempo determinato o che si mette pro in capitale, come quando si presta fiorini ⁽⁴⁾ a soldi cinque al mese, e si ⁽⁵⁾ non si paga dopo il mese soldi cinque, si paga quel che io viene l'altro mese per quelli soldi cinque. Le compagnie dell'usura sono crudeltà d'animo la verso il prossimo, avarizia, cupidità o negligenza: le sue segnature sono tristitia d'animo, odio, invidia: li rimedi contra essa son carità, lar-

⁽¹⁾ C. M. e non anno.

⁽²⁾ C. M. usandole, e più testo non usandole, come la casa.

⁽³⁾ C. M. premio del uso non è usura.

⁽⁴⁾ C. M. fiorini non a soldi.

⁽⁵⁾ Non abbiamo altro di similari il re del Cod. M., perchè talora mette il sì, tolto dal Latini, viene adoperato come particella condizionale. E.

gentia [2], esercizio della industria. Nella usura si fa violenza alla natura: imperò che la natura è dote all'uomo carità mutua, l'uno iavverso l'altro, e l'usufrutto la caccia da sé; appresso vuole l'usufrutto che l'usufrutto faccia danaro, che la natura non patisce, nè ancora l'arte; e perciò l'usura violenta la natura e l'arte. E però allegoricamente l'autor finse le pene dette di sopra; prima, che seduto, a denotare la negligenza delli usurieri, che per non esercitarsi prestano ad usura; appresso che aveano arsure di sotto e di sopra, a denotare l'avarizia o la cupidità delli usurieri; e che stavano tristi, a denotare la tristizia dell'animo; ch'erano nudi, a denotare l'odio e la loro infamia; e come con le mani sono stati operati a rivolgere le carte delli loro libri e ritrovare li tempi, così si dimostra per lo arrestare l'arsura con le mani. E questo caso si verificano in quelli che sono nel mondo; e questo caso finse convenientemente ancora in vendetta del vizio dovere essere nell'altro mondo: imperò che chi è stato freddo verso lo prossimo, degna cosa è che stia nel fuoco; e chi è stato negligente, s'eserciti di là, e però finse l'autore sì tanti tormenti che tutti si possono offrire per chi fa a ciò industrioso.

C. XVII — c. 52-63. In questi quattro terzetti l'autor mostra come ebbe notizia d'alquanti di quelli usurieri, così dicendo: Poi che nel viso a certi li occhi porsi; io Dante, Nel quale viso, il doloroso fuoco cura; dico doloroso, perchè fa dolore. Non ne conobbi alcun; io Dante di coloro, perchè il viso era *obscuro* [3] onde si piglia la conoscenza; e questo finge per mostrare che l'usura fa l'uomo infame et odioso: e così ave tratto di sopra delli avari e delli prodigi non ne nominò alcuno, e così finge qui di non nominarli, se non per ragione poetica; ma io m'accorsi; cioè io Dante, Che dal viso a ciascuno di quelli usurieri, pensavo sua dote; questo finge, per mostrare che la loro intenzione sempre ha alla pecunia, Ch'avea certo colore e certo regno; e da questo colore e regno finse essere la loro cognizione, perchè per nim'altra cosa sono conosciuti, se non per li danari co' quali reggevano. E quindi per che il loro occhio si porta; cioè di quella luce, perchè non hanno mai altro desiderio che di danari. E così io; Dante, riguardando tra lor regno; cioè tra quelli usurieri, fu una bestia giallo vidi azzurro; io Dante, Che di un leone avea faccia e contegno; cioè vidi uno leone tutto azzurro in uno campo giallo; e [4] questo dimostra l'autore la casa del Gianfigliuzzi che fu un leone azzurro in campo d'oro; et intende che talui fosse de' Gian-

[1] L'opulenza è nel Cod. M., e può stare benissimo allegorico, perchè Dante aveva di brava esempio del fegato. E è la ultima parte venuta dal latte. Nel Parq. xvi v. 36. è — sommar delle sue piaghe. E non direi indifferentemente berebere e berebere? E [2] C. M. abbreviato

[3] C. M., e per questo mostra l'autore la casa de' Gianfigliuzzi

figliuzzi che quivi finge esser dantosti, o chi fosse altrimenti non si
mettina. Poi procedendo di suo sguardo il carro; cioè seguitando lo
svoltimento de' miei occhi, l'edre va' oltre; delle tasche, come an-
gue, rossi; cioè vermiglia, mostrando un'oca bianca più che il burro;
e per questa intendo il casato degli Ebreiachi (*). E quali furon una
oca bianca nel campo vermiglio; e questo finge perchè tra (?) loro
qual che sia la usuriere, e questi due casati furono **florentini**.

C. XVII — v. 64-75. In questi quattro ternari l'autor nostro finge
delli altri che non eran florentini, che erano in quel luogo, e come
mo è nominata che non v'era ancora, dicendo così: *Et un, che*
d'una trofe; cioè trua, azzurra e grovia; cioè la trua era azzurra
e piena. Altro testo dico, e rima; cioè ch'era ciata di rosso in
campo bianco, o però dico: *Segnavo una la sua sacchetta d'auco;*
che li pendea dal collo; e per quest'arme intendo la casa della Scro-
vigio (?) da Padova, perchè in quella casa anche fu qualche grande
usuriere; ma non la nomina, *Mi dico; o me dente; che fai tu in*
questo fizar; cioè in questo VII cerchio dell'inferno? *Or te ne vai; tu*
luate, disse quell'anima; e perchè ne' vivo mio; ti dirò questa che
seguita, ch'altrimenti non tel direi, *Sappi che il mio cicoa l'adulano*
Saderi qui del mio sinistra fisco. Questo fu messer Vitallano dal
Dente da Padova, il quale fu grande usuriere; o finge che, allora che
l'ante finge d'avere questa **falsaria**, non era ancora morto; ma era al
pubblico usuriere e si **apertamente** (†) negava esser peccato, che però
finge che quivi deluso odire; o da questa prostituzione a quella
anima padovana e non a sé, per farla verisimile. Continua lo Pado-
vano suo parlare, dicendo: *Con questi Florentini; detti di sopra, son*
Padovani; ie che ti parlo. *Speme fals te' introna li orecchi;* cioè
questi tuoi florentini a me padovano, *Gridando: l'ogno il cavalier*
fiorenti; cioè maestro o vano (?); imperò che è parlare ironico, *che*
reclera la bocca con tre becchi. Questi fu messer Giovanni Bualan-
te (?) da Firenze, lo quale faceva l'arme con tre becchi gialli di alla-
bo nel campo azzurro; e questo finge per quella molestia cagione
che quello di sopra. *Qui d'utere la bocca;* per lo dolore dell'arsura
questo padovano che parlato avea, e si fize *trata;* della bocca, *La*
langua; per leccarsi la lingua per l'arsura ch'avea; e la la simil-
dine, come il bus che avea becchi. E qui finisce la lezione prima,
seguita la seconda.

Al io bevendo ec. In questa seconda lezione l'autor nostro di-
mostra le sue desolanza nel VIII cerchio, o dividesi questa lezione

(*) C. M. dei Bruchi

(†) C. M. tra loro per che fanno qual che uno usuriere.

(?) C. M. Scrovigio da Padova

(†) C. M. misero o vile.

(?) C. M. negare l'usura essere

(†) C. M. Bualanzone da Firenze.

in cinque parti: imperò prima dimostra come Virgilio, mentato in su la fiera, conforta Dante; nella seconda, com'el lo paura, quivi: *Quale è colui. ec.*; nella terza, come Virgilio lo conforta e come prenduto cammino, quivi: *Ma ecco, ch'altro collo ec.*; nella quarta dimostra come descendendo, sentimmo nuovo accidente, quivi: *Ella per via ec.*; nella quinta manifesta lo loro descendimento della fiera, e come si trovarono nell'viii cerchio, quivi: *Così il feroce ec.* Divisa adunque la lezione, ora si è da vedere la sentenza literale, o dico così:

Poi ch'io Dante el di veduto li esordii et udito lo parlare del Paradiso, temendo che Virgilio si crucciase (1) per lo troppo stare, che del poco m'avea sentacuto, tornai in dietro da quello anitao appurato e trovai lo Duca mio, ch'era salito in sulla groppa del fiero animale e disse a me: *Or sia (2) forte et ardito, oggimai si scende per sì fatte scale, monta dinanzi ch'io voglio stare in mezzo tra te e la coda, sì che non ti faccia male; et aggiugne come vi montò, poi ch'el di udito lo favellare di Virgilio, diventato fatto come colui che s'appressa alli ripetzi (3) della fiera quartana ch'è già l'unglia sì mure, e trema tutto per guardando il retro. Ma lo minacce di Virgilio lo feciono vergognare di mostrare d'aver paura, le quali fanno il serco forte innanzi al buon signore; e però s'occocciò in su quella spallaccio di quella fiera, e volle dire a Virgilio: *Sì fa che tu m'abbracci;* ma la voce li venne meno per la paura. Ma Virgilio che altra volta lo sovenne, l'abbracciò così tosto come fu mentato, e disse alla fiera: *Gerona, muoviti oggimai (4), piglia le ruote largo e scendi poco!* Imagina la nuova soma che tu hai. E fu una similitudine; che come la navicella esce del luogo av'ella è stata apportata, si tira indietro tanto, ch'ella si volga, così fece Gerione; e quando si sentì tutto nell'oro, girò il capo ove avea prima la coda e tacose la testa come l'anguilla e con le brache raccolse a sé l'aere. E fu l'animo due similitudini; ch'elli ebbe gran paura sì, che non crede che fosse maggior quella di Fetonte, quando abbandonò li freni de' cavalli del sole, per la qual cosa si cosse il cielo, come (5) ancor appare; nè quando Icaro misero si sentì spemare le reni per la scaldata cera, gridando il padre a lui: *Mala via tieni, che fu la tua quando si volò nel aere,* ov'era spenta ogni veduta fuor che della fiera. Ma quella se n'andava rotando per l'aere lenta lenta, e faceva le ruote e descendea; ma non se n'avvedea, se non che si sentia venteggiar di sotto. Et oggimai-*

(1) C. M. si crucciava per

(2) C. M. di forte

(3) C. M. a li schizzi della fiera quartana che è già l'unglia mure,

(4) C. M. levandosi, e più

(5) come a colui appare - così il nostro Cadice, che abbassa corallo col Magalhães, &c.

pie che tanto erano stesi in ver man manca, ch'aveano passato il fiume, sì ch'elli lo sentia cadere da man ritta e fare un grande scop-
scio. E ragguardando in ginso timido di cadere, vide fuochi e sentì
pianti e però tremando si racconciò in sulla fiera: et avvidosi ch'ella
scendeva e girava per li grandi mali, che non lo voleva prima, e fa-
tto similitudine, come il falcone che stato mosai su l'alo, che senza
vedere lo richiamo si cala, vide il falconier se ne duole e sendo
stanco vede s'è nuovo gagliardo e veloce, e rotandosi molto potrei
sdegnoso e fello di lungi dal falconieri: e così disse che Gerion li
pose al fondo dell'viii cerchio, e scurciato Virgilio e Dante si dil-
guò, come la coda dello strale (*) dalla corda, quando è saettata. E
qui finì il canto: ora è da vedere il testo con le allegorie o vero
moralitati.

C. XVII — v. 74-84. In questi tre ternari l'autor nostro finge
come ritardò a Virgilio, partitosi dalli scurieri, dicendo così: *Et io;*
cioè Dante, dicendo che il più tar credeva lui; cioè Virgilio,
che di poco tar m'avea creduto; quand'io andai alli scurieri,
Tornai indietro dall'antico lume; cioè stanco delli scurieri. Tro-
vai lo Duca mio; cioè Virgilio, ch'era antra lui in su la groppa del
fiera ovale: del quale ha detto di sopra, *E disse a me, Dante: Or
sì forte ti ardo. Ormai si creale per sì fatta reale; spale è spale*
di questa fiera, *Mostrò dinanzi; tu Dante, in su questa fiera, ch'io;*
Virgilio, *regis euer messer; tra la coda e te, però dice, Sì che la*
coda; dalla fiera, non poteo () fer arde; cioè a te Dante.* Sopra questo
è da notare che literalmente questa fiera era necessaria a mo-
strare verisimile lo loro descenso nell'viii cerchio; ma allegorica-
mente intende che Virgilio; cioè la ragione superiore ch'era rimasa,
cioè occupata a parlare con la bestia; cioè considerare lo vizio del-
l'astuzia, acciò che intesa la potesse distinguere o dividere; e come
il cavaliere che scorge (†) lo cavallo a suo arbitrio, era montata in
sulla fiera; cioè che s'era già fatta potente et intendeva tutte le sue
specie e divisioni. E dice acutamente *in su la groppa*, per ch'era
già venuto all'ultima et inferiore sperio; e dice che disse a lui Dan-
te; cioè alla sensualità: *Or sì forte ti ardo;* a resistere al vizio che
non ti rompo (*), ma soggiogalo e cavalcato, che oggimai il processo di
questa disgrada †, e fecela mostrare dinanzi; cioè feceli considerare
l'apparenza dell'astuzia per queste scale; cioè per li gradi del-
l'astuzia, e cavalcare e metter sotto le sue fraudalazioni; e la ragione
fu morto che la coda; cioè il fine, non li facesse male: imperò che po-

(*) C. M. *scala*.

†) C. M. che ostende lo cavallo, ora

†) C. M. di questo disguidare, e locca

†) C. M. *non ti faccia male;*†) C. M. *li correaga;*

trebb' essere che apprendendo la sensualità le condizioni dell'astuzia, la quale di prima faccia (1) mostra apparenza di bene, poi mostra collidita che pare una bella prudenza, che l'uomo s'inducerebbe a volerla operare, se la ragione non contradiccesse. Et allora la fine potrebbe fare male al fraudolento, ponendo offensione prima nell'anima come fece lo peccato o il vizio, et ancora nel corpo come spesso volte li fraudolenti sono puniti nel mondo: ponendo ancora offensione nell'anima (2), quando da pensieri o tormento all'animo di coprire sì li loro inganni, che non si scuoprano; et al corpo, veggiale et operazione faticosa, perchè lo inganno abbia effetto: et a tutto questa rimedia la ragione, se la volontà lo vuole credere.

C. XVII — c. 85-93. In questi tre ternari l'autor nostro finge ch'avesse gran paura alle parole di Virgilio, e come tanto in sulla fiera, dicendo: *Quale è colui*; la cui una similitudine, mostrando la sua paura da sé a colui, a cui entra la quartana, dicendo: *Quale*; cioè cliente, è colui che s'appressa al ripresso; cioè allo scarico (3), della quartana; cioè della fiera che viene di quattro in quattro di, che è già l'uyble morte; per lo freddo che viene, *E trema tutto*, per guardando il rezzo; perchè tali stanno volentieri al sole, e vedendo il rezzo tremano per la paura del freddo; *Tal dicem'io*; cioè Dante; cioè così tremoroso, vedendo la fiera et udendo le parole di Virgilio; e però dice: *alle parole porte*; a me Dante da Virgilio; cioè ch'io montassi in su la fiera. *Ma vergognar mi fer le sue minacce*; cioè di Virgilio, *Che invoca a buon signor son senza forte*. Sopra questo è da notare che minacce fossero quelle di Virgilio; e convenientemente possiamo pensare che dicesse: Se tu non senti, io me n'andò o lascerotti qui: imperò che, se la crudeltà di Dante non avesse seguita (4) con lo scrivere la considerazione e discretione della materia, l'opera sarebbe rimasa qui. Appresso è qui uno bello notabile; cioè che come li signori sono differenti, che quali sono ragionevoli o buoni, e quali sono bestiali e rei; così le minacce loro fanno nella servi diversi effetti: imperò che le minacce del signor bestiale e rio spauriscono la servo, stalo intremisco (5) e perde lo vigore: imperò che il servo imagina quel che tale signor dopo le minacce è usato di fare, et ingourisce; ma le minacce del ragionevole e buon signore fanno vergognare il servo, codo riconosce subito l'errore e diventa forte: imperò che imagina l'usanza del suo buon

(1) C. M. la quale prima face mostra d'apparenza

(2) C. M. quando da pensieri o tormento all'animo di coprire sì li loro inganni che, non si scuoprano et abbia effetto.

(3) Questa voce desotata il termine della febbre sembra derivata dal greco *exaigo*, saltare. E.

(4) C. M. seguitata con

(5) C. M. intremiscio

signore, che correggi pur con le minacce, e non minaccia se non cose ragionevoli; onde si vergogna di non seguire, e la vergogna non impedisce l'opera, come fa la paura; e però diventa forte a tiberdare, pensando che non li considerella, se non cosa da fare; e però seguita l'obediencia, dicendo: *Io*; cioè Dante, dopo le minacce diventato forte, m'innalza in su quelle spalle; della fiera, s'intende detta di sopra che à lutto spalle, grandi: imperò che l'astuzia sostiene e sopporta per non scoprirsi; e per le spalle s'intende la tollerancia del fraudolento. Si tolli dir; io Dante, come seguirà poi; ma la voce non viene: fuor della bocca, Così io credetti; cioè io Dante che vengo. *Pa* che fa m'abbraccia; tu Virgilio. Ecco quel che volle dire; e finge questo per mostrare la natura del paura che, benchè l'anima rinvigorisca, li membri non lasciano così tosto la paura, perchè il sangue non ritorna così tosto allo membro, come la volontà vuole lasciar la paura.

C. XVII — c. 94-111. In questi sette ternari l'autor nostro finge come, montato in su la fiera (1), si muove e discende al comandamento di Virgilio, dicendo: *Ma esse*; cioè Virgilio, ed'altra volta mi sostiene; cioè quando io mi smarrì nella valle, et apparvemi alla ruina del monte, come di sopra fu detto cap. 1, *Ad alto forte*, into ch'io montai; cioè io Dante in sulla fiera. Altro testo dice *forte*, into ch'io montai, *Cou le braccio*; *sue*, m'abbraccia; cioè m'abbraccia, e mi sostiene; ch'io non cadessi. Patosi intendere ancora, *Auto ch'io*; Dante diventato forte per le minacce di Virgilio, monta; in su la fiera. Intender si dee allegoricamente lo montar di Dante; cioè dare a descrivere alla ragione pratica lo vizio dell'astuzia e le sue spezie e le sue pene; e l'abbracciare di Virgilio e il sostenere e lo dirizzamento e sostenimento che fa la ragione superiore alla ragione pratica et inferiore. E disse: Virgilio: *Gerion*, nuovo serai. Qui nomina Virgilio questa fiera, che significa l'astuzia, *Gerione*; e però è da notare che tutti li mostri, che pongono li poeti e la Scrittura (2) santa, l'autore à diviso in questa sua opera ne' luoghi convenienti sotto qualche figura, onde è da sapere che' poeti pongono che Gerione fosse re di Spagna, et avesse tre corpi a reggimento d'una anima, come Virgilio dice nel sesto dell'Eneida: *Et forma tricipes habere*. Et altri vogliono dire che avesse tre corpi e tre anime, e combattè con Ercole, e che Ercole tre volte il vinse et ucciselo, et in segno di vittoria ne trasse il suo armento delle vacche e buoi che aveva; e per questa fictione vollero intendere li poeti che Gerione avesse tre regni; cioè *Mafrica* (3) et *Elasso*, et in questi tre luoghi fu

(1) C. M. in su la fiera, Virgilio lo sostiene, e come la fiera si muove.

(2) C. M. la Scrittura soprascritta.

(3) C. M. *Mafrica*, *Mafrica* et *Elasso*, ... da vinto da Ercole.

giunta da Ircolo. Et altri dice che furono tre fratelli ch'ebbero tanta concordia, che si potra dire un'anima in tre corpi; o forse Virgilio che questo mostro sia in Inferno, o forse l'autor nostro finge per seguitare la poesia sua, che come à posto nelli altri cerchi uno demonio soprintendere quel cerchio sotto nome di qualche mostro; così finge qui che questo demonio, che sorresta l'ottavo cerchio, si chiami Gerione e significa il vizio dell'astuzia. Et a figurarlo à posto tre vario forme: imperò che prima li à dato il capo con la faccia d'uomo giusto, le branche pilose di fera, e l'altro istò di serpente; e doviammo notare che l'autore prese questa figura della santa Scrittura ⁽¹⁾, benchè vi aggiunse, come lee di sopra dell'astuzia ⁽²⁾ detta di sopra. Poche lo Genesis, che è lo primo libro della Bibbia, che lo Lucifero andò a tentare li nostri primi padri in questa prima figura; col volto virgineo e con l'altro istò di serpente: o perchè fu lo primo che mosse la fraude, però finge l'autore che si detta figura fosse quella di Gerione, che significa l'astuzia: e che da lui si partisse, quando venne suso: et a lui ritornasse, quando si dileguò da loro. E questo nome finisce alla fera, perchè Gerione di Spagna fu molto astuto, anzi ⁽³⁾ così astuto: e dalli questa figura triplicata, che fu detta di sopra, per dimostrare lo principio, e il mezzo, e il fine di questo vizio, lo cui principio è apparenza e pretesione ⁽⁴⁾ di virtù e d'amore; lo suo mezzo è l'operazione fera e crudele; e lo suo fine è lo velenoso nocimento. Lo principio si nota per la faccia dell'uom giusto; lo mezzo per le branche pilose; e lo fine per lo serpente, che punge pur con la coda biforcuta. E questo finge l'autore a dimostrare questo vizio in suo genere, e per sè; e però s'aggiugne le branche dell'autore: quella che pone ⁽⁵⁾ la santa Scrittura è posto in atto distinto di tentare e ingannare con parole, che è specie d'astuzia che si chiama dolo, e però la figura senza branche. Le rote hergle e lo scender sia poco; e questo si convenia litteralmente allo scender, et allegoricamente significa che umilmente e pianamente si vuole scendere per li gradi dell'astuzia, a volerli ben conoscere; Poche la navecella come che tu di; che porti Dante che è vivo che suoli portare per li morti; e per questo vuole dimostrare che l'astuzia suole pur portare li fraudolenti, i quali sempre in quella persona et operando ora portava Dante ch'era netto di quel vizio. Come la navecella; qui la una comparazione, e vero una similitudine, mostrando le movimenti di Gerione alla navecella quando si muove, dicendo: esce del loco; ora è portata, in dietro in dietro; tirandosi; sì quindi si toglie;

(1) C. M. dalla soprascritta Scrittura.

(2) C. M. della statua detta

(3) C. M. molto, vero così molto.

(4) C. M. e pretesione di virtù

(5) C. M. dall'autore oltre quello che pone la soprascritta Scrittura e posto così atto distinto con tentare.

Gerione dalla proda del settimo cerchio ov'avea ⁽¹⁾ posto lo capo e il
 petto, come detta ha di sopra e sposto allegoricamente; E poi che
 al tutto si sesto a gioco, quella fera; cioè del descendere che al
 tutto s'era partita dalla sponda, sì che tutta con la soma di Virgilio
 e di Dante era in aere, Là oer era il petto, la coda rivolse; cioè in
 verso la proda del VII cerchio ⁽²⁾ oer prima avea tenuto lo capo; e
 questo fece l'autore per fare verisimile la sua favola. E quella;
 cioè coda, nato; cioè bastamente, come anguilla nata; per l'aere,
 come anguilla per l'acqua, E con le branche l'aere a sé raccolse;
 come fa il granchio o altro animale acquatico ⁽³⁾ ch'aldia branche,
 quando nuota per acqua. Moggior paura non creò che fuor; quella
 di Fetonte, Quale Fetonte abbandonò li freni; de' cavalli che tiran
 lo carro del Sole. Per che il Ciel, come pare ancor, si cosse; cioè arse
 et incoscesse per lo caldo del sole, sicchè ora non si può abitare sotto
 la terribile zana, e li Etiopi ch'erano bianchi diventaron neri per
 lo caldo del sole. E però qui è da notare la favola che pone Ovidio,
 Metamorfoses, nel secondo libro, ove dice che quando Fetonte di-
 giunse del Sole e di Clemente ⁽⁴⁾, garzone o intendendolo con Egale fi-
 gliuolo di Giove e di Io, l'ipote li disse: Tu se' molto superbo, e non si
 sa di cui tu sia figliuolo; tu credi essere figliuolo del Sole e credi a
 tua madre ⁽⁵⁾; e domanda chi era suo padre. La madre li affermò con
 giuramento ch'era il Sole et alla fine li disse: Va nell'oriente a lui
 e sapra'lo. Allora Fetonte per certificarsi del padre e per vedere
 delle novità, se n'andò alla casa del Sole, et entrato dentro maravi-
 gliatosi della bellezza di quella ch'era bellissima, come la descrive
 Ovidio nella sopra detta opera nel libro secondo, vide il padre se-
 dere in su una sedia d'oro con una corona di dodici raggi in testa,
 et era di tanta chiarezza, ch'elli non potea guardare il padre in
 faccia. Allora lo Sole si rimosse quella corona di testa, o chiese lo
 figliuolo a sé e domandollo per che ragione v'era ito. Allora rispose
 che v'era ito per sapere s'elli era suo figliuolo, et elli lo certificò che
 sì; et in segno di ciò disse che domandasse da lui ogni cosa che
 volesse, e con giuramento li affermò che gliel darebbe. Et elli allora
 li domandò di reggere un dì lo carro suo: pentosì allora il Sole
 d'aver promesso e giurato, e confortò lo figliuolo che non doman-
 dasse quello, e che v'erano tante dell'altre cose di piacere ⁽⁶⁾, che po-
 tea domandar senza pericolo; che non domandasse quella ch'era con
 pericolo; ma niente di mezzo lo garzone stette pur nel suo proposito.
 Allora il Sole fece apparecchiare lo suo carro et, aggiunti al gioco li

⁽¹⁾ C. M. Allora - ov'era posto

⁽²⁾ C. M. acquatico

⁽³⁾ C. M. a sua madre: dalla che se', alla l'inganna. Allora Fetonte ado-
 gnato torna a la madre, e dicendo

⁽⁴⁾ C. M. clemente nome prima

⁽⁵⁾ C. M. Clemente.

⁽⁶⁾ C. M. cose piacevoli, che

cavalli ch'erano quattro, vi pose su il figliuolo e miseli la corona de' raggi in testa et ammonillo di quel ch'avea a fare: tuttavia tentandolo e consigliandolo che si dovesse mutare di proposito; ma non ci fu modo. Quando l'otante ha acconcio, misse li cavalli i quali non sentendo l'usato governatore e l'allegrezza di costui, cominciarono a correre e tenere per d'ovra via. Allora l'otante cominciò ad aver paura, e si ancora per le figure de' segni che trovava in cielo, onde abbandonò li freni. Allora li cavalli incominciarono più a correre et andare al loro beneplacito per qualunque via; onde per lo calore lo cielo si cominciò a incuscare e la terra, e perciò la terra si lamentò a Giove, e Giove preso le sottili e sietto Fetonte e straboccollo ⁽¹⁾ nel Po di Lombardia e discese lo carro. Poi lo Sole per piega delli idii rifecò il carro e restituette ⁽²⁾ la luce al mondo; et allora s'incosse lo cielo, come ancora si pare; imperò che, per la via che tiene, lo cielo è tanto di caldo che di sotto non si può abitare. Ne quando loro misero le rasi Seati spemar per lo scaldato zero; dell'alie, che s'avea fatte di pennis appiccate ⁽³⁾ con la cera, Gridando il padre; cioè Dedalo, a lui: Mola via figliu! però che volava troppo alto sì, che il caldo del cielo struggeva la cera dell'alie. E qui pose l'autore l'altra similitudine, dicendo ch'elli non crede che loro avesse maggior paura, quando si sentò ⁽⁴⁾ spemare, ch'elli' elli quando Gerione incominciò a notare nell'aire, discendendo; onde è da notare la falce che pose Ovidio, Metamorfosis, dicendo che quando Dedalo che fu di Creta, netto ingegnosoissimmo, fu rinchiuso in una torre, essente in mare, dal re Minos di Creta, perchè elli era stato cagione che della reina Pasife era nato il Minotauro, come fu detto di sopra. Il quale Tesoro d'Aene uccise per ammaestramento d'Arianna figliuola del re Minos, la quale lo detto Tesoro ne menò poi seco insieme con Fedra sua soreccia, figliuola ancora del detto Minos, la quale l'insegnò, secondo che fu ammaestrata da Dedalo, come dovesse uscire de Laberinto, e come dovesse uccidere il Minotauro; e per questo lo re Minos fece imprigionare Dedalo col suo figliuolo loro. Onde Dedalo essendo in prigione col suo figliuolo, procacciò d'avere della pietra e della cera, e con argomento prestea delli uccelli e, prese le loro penne, fabricò due paia d'alie, uno a se et uno al figliuolo; e quando li parve tempo, pose l'alie a se et al figliuolo et ammonitelo che lo seguitasse, cominciò a volare sopra il mare in verso la Calavria. Quando loro si vide volare, insuperbito volle montare in alto per vedere le belle cose del cielo, di che arve-

(1) C. M. e precipitolla nel Po

(2) Restituire, da restituere della seconda coniugazione, come avviene ed altri esemplificati alla latina. Così più sotto è restò, come porsi e simili da volere a pensare. E

(3) C. M. appiccate

(4) C. M. sentì

discendendo il padre, cominciò a gridare: *Mala via litta, seguita tu.* Ordo non credendo loro all'innocentia, volò tanto in alto che approssimandosi al collo del cielo, la cera e la pece divennero liquide, onde le penne caddeano (?) et antegò; e quindi è chiamato quel mare lutto. Ma vedendo questo il padre volle annegare ancora sé; ma temperato lo dolore si ritenne, e volò alla terra ferma, presso a Napoli a una città che si chiamava Cumae, e quivi offerse l'altare me al tempio d'Appollino; e però dice l'autore non credo, quando loro si sentì cadere le penne, avessi maggiore paura, *Che fu la mia; paura, quando cadi, ch'io era Neil mare d'ogni parte, e cadi spento; io Dante, Ogn' veduto, face che della fera;* cioè ch'io non vedea altro che la fera. E questo finge, per mostrare verisimile la sua discesa: imperò che quanto più si scende al centro della terra, tanto più era oscuro; et allegoricamente vuol dimostrare che tutta sua considerazione era pur sopra l'astuzia, et altro non considerava allora.

C. XVII — c. 115-126. In questi quattro ternarii l'autor nostro finge come Gerione nelato (¹) per l'aire, portando lui e Virgilio, discende nell'VIII cerchio, e come sentì vento e vide e sentì piante, dicendo così: *Esse;* cioè la fera, *sen un ritorno lento lento;* questo dice, per mostrare la loro discesa agevole, secondo la lettera; ma allegoricamente significa che l'astuzia procede lentamente, perchè altri non se ne avvegga: *Esse;* cioè piglia giro per discendere più agevolmente, e per questo intende la circolazione delle specie dell'astuzia la quale egli faceva con pensieri, discendendo a trattar di quella, e discende; questa fera in sulla qual'era Dante e Virgilio; ma egli discendeva col pensieri dell'una specie men grave nell'altra più grave; ma non ne s'accorge; cioè la sensualità e la ragione pratica non s'accorge della gravità delle specie, e del discesa; e però ch'egli Dante non se n'accorge, Se non che al cielo e di sotto mi esale. Puro qui una ragione, per la quale si poste l'uomo avvedere del discedere, quando sentisse ventarsi al volto, come avverrebbe a chi si calasse giù per una fune; o benchè questo sia naturale a chi discende, niente di meno vallo significare che, discendendo con (?) considerazione per li gradi dell'astuzia sentia al volto; cioè alla volontà era, il vento della ingratitudine che agglava la sua volontà, la quale veniva dall'alto del Lucifero lo quale è fonte d'ingratitudine, come di sotto si potrà più apertamente. Io; cioè Dante, sentia già della sua destra il gorgo; questo dice per mostrare che la fera era tra verso man sinistra, et avca passato lo fiume detto di sopra, sì che s'elli era ito in verso sinistra, da non ritta si dovea sentir lo

(¹) C. M. caddeano, et egli non poteva volare, cadde in mare et annegò;

(²) C. M. Gerione n'andò per l'aire, (³) C. M. per considerazione

luno; e però aggiugne: Per sotto noi un orribile scroscio; cioè suono di cadimento d'acqua piovosa. Per che; cioè per lo quale suono, con li occhi in giù la testa spingo; cioè con li occhi chinati in giù so' la testa in fuori a guardare di sotto. Ador fu' io; Dante, più timido; che prima, all'acqua; cioè al cadere, perchè l'uomo si scaccia; cioè che più teme di cadere che prima; perchè vide quanto era lo cadimento ⁽¹⁾, e per questo significa ch'elli temette d'abbandonare la materia dell'astuzia per la sua profondità e per li grandi mali che ne seguitano, però aggiugne: Però ch'io; Dante descendendo, secondo la lettera, vidi fuochi; in che si puniscono le aperture della astuzia, e vidi piante; di coloro che sono puniti; e secondo l'allegorico intelletto, perchè egli vide ⁽²⁾ li mali; cioè l'arsione, li pianti e li dolori che induce l'astuzia contra chi ella s'usa e in chi l'usa; Per ch'io tremando; per la paura delle dette cose, fatta mi racconciò; cioè tutto mi ristringo e riservo le cose alla fera, temendo d'abbandonare la materia presa a considerare, per trattare d'essa. Altrimenti fatta mi racconciò; cioè mi sferro ⁽³⁾ delle cose di sulla fera; cioè sferro la materia presa a considerare, per trattare d'essa. E vidi poi; riguardai, che noi veda d'occhi; ch'io riguardassi e ch'io sentissi le predette cose, Lo scudero e il girar; della fera; cioè per li gradi in d'arrensio e per le compagnie da lato in circolo, per di gran mali, Che s'acquiesceva da diversi mali; dove la fera si girava; cioè ove discorre il mio pensiero.

C. XVII — r. 127-136. In questi tre ternari et un verso l'autor nostro finge con una similitudine, come Gerione li posò giaco al fondo dell'ottavo cerchio, dicendo: Come il falcone, che stato anni su l'ali; cioè in aere volando e rotando ⁽⁴⁾, Che senza veder dogoro; cioè lo richiamo ch'è fatto di cuoio e di penna a modo di una ala, con che lo falconiere li suole richiamare, girandola tuttavia e gridando; o questo fa quando non ha presa preda, o l'accolto; questo dice, quando ha presa preda che il falconiere li mostra lo lagano o altro uccello che sia, e con esso lo richiama; e perchè discende, come dirà di sotto, senza essere richiamato, Fa dire al falconiere; quando vede questo O se tu cali; quasi dica: Io mi dolgo che tu cali; questo non è senza ragione, o d'infirmità o di manchezza ⁽⁵⁾, o disdegno; per le quali cose si guasta ⁽⁶⁾ il falcone, e l'uccellatore niente piglia poi quel di', Discende lano; cioè stanco lo falcone, vede si muore quello; cioè a quel luogo, donde s'era prima mosso gagliardo, Per cento rote; discende lo falcone, e da lungi si pone; lo falcone, Dal suo nido;

⁽¹⁾ C. M. era lo precipito.

⁽²⁾ C. M. vider col pensieri li mali;

⁽³⁾ C. M. mi fanno nelle cose.

⁽⁴⁾ C. M. e rotando.

⁽⁵⁾ C. M. di stocchezza, o di disdegno; ⁽⁶⁾ C. M. così seguita il falcone.

cioè dal falconieri, *disdegnato e fello*; cioè ¹crucciato e disposto a mal fare; *Con me pose al fondo*; dell'ottava cerchio noi; cioè Virgilio e me Dante, *Gerione*; cioè quel demotio che significa l'astuzia, *A piè a piè della pioggia cocca*; e questo finge l'autore, per mostrare ⁽¹⁾ che avea preso dispetto; cioè Gerione, perchè non avea potuto guadagnare nulla da Dante, perchè s'era mantenuto innocente in quel pensiero. *E discorde le nostre persone*; cioè di Virgilio e di me Dante, *Sì allegri*; cioè Gerione da noi; cioè poichè noi fummo usciti; cioè la ragione superiore e pratica, di quella considerazione, s' allegro l'astuzia da noi, *cose da corda, d'arco o di balestra, cocca; di strale o di saetta, o di bolcione, che subitamente si parte, e così si partì* ⁽²⁾ Gerione da noi, cioè da Virgilio e da me Dante. E qui finisce lo canto XVII.

(1) C. M. ch'era disperato, perchè non avea

(2) C. M. si parti

CANTO XVIII.

- 4 Luogo è l'inferno detto Malebolge,
 Tutto di pietra e di color ferrigno,
 Così la circhia, che d'intorno il volve.
 4 Nel dritto mezzo del campo maligno
 Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
 Di cui suo loco dirò l'ordigno.
 7 Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,
 Tra il pozzo e il piè dell'altra ripa d'arco,
 Et è distinto in dieci parti il fondo.
 10 Quale, dove per guardia delle mura
 Più e più fossi cingon li castelli,
 La parte, dove son, runde figura;
 13 Tale imagine quivi fanno quelli:
 E come a tal fortezze dai lor sogli
 Alla riva di fuor son ponticelli;
 16 Così da imo della roccia scogli
 Movien, che ricaden li argini e i fossi
 Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.

v. 3. C. M. la cerchia.

v. 6. suo loco. Masera ellittica, dove seguesi la particella *in* cioè *in suo loco*. E.

v. 8. C. M. dell'altra ripa v. 11. Tali immagini

v. 18. raccogli, gli raccò, raccogliò, da racorre o racorre. E.

- 19 In questo luogo, della schiena scossi
 Di Gerion, trovamoci; e il Poeta
 Tenne a sinistra, et io retro mi mossi.
 22 Alla man destra vidi nuova piela,
 Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
 Di che la prima bolgia era repleta.
 25 Nel fondo erano nudi i peccatori,
 Del mezzo in qua ci venian verso il vello:
 Di là con noi; ma con passi maggiori:
 28 Come i Roman, per l'esercito molto,
 L'anno del Giubileo, su per lo ponte
 A'no a passar la gente modo colto;
 31 Che dell'un lato tutti hanno la fronte
 Verso il castello, e vanno a Santo Pietro,
 Dall'altra sponda vanno verso il monte.
 34 Di là, di qua, su per lo sasso telro
 Vidi demon cornuti con gran ferze,
 Che li battean crudelmente di retro.
 37 Ah! come facean lor levar le berze
 Alle prime percosse! e già nessuno
 Le seconde aspettava, nè le terze.
 40 Mentr'io andava, li occhi miei in uno
 Furon scontrati; et io sì tosto dissi:
 Già di veder costui non son digiuno.
 43 Perciò a figurarlo i piedi offissi;
 E il dolce Duca mio si ristette,
 Et assentì che alquanto indietro gissi.
 46 E quel frustato celar si credette
 Bassando il viso; ma poco li valse,
 Ch'io dissi: O tu, che li occhi a terra getti,

c. 31. C. M. Che dall'us telo

c. 34. C. M. Di qua, di là,

v. 44. C. M. E il dolce Duca mio si si ristette,

- 49 Se la fazion che portì non son false,
 Veneligo se' tu Caccianimico;
 Ma che ti mena a sì pungenti salse?
 52 Et elli a me: Mal volentier lo dico:
 Ma sforzami la tua chiara favella,
 Che mi fa ricordar del mondo antico.
 55 Io fui colui, che la Ghisola bella
 Condussi a far la voglia del Marchese,
 Come che suoni la scondia novella.
 58 E son par io qui piango Bolognese;
 Anzi n'è questo loco tanto pieno,
 Che tante lingue non sono ora apprese
 61 A dicer sì tra Savena e il Reno!
 E se di ciò voi fede o testimonio,
 Recati a mente il nostro avaro beno.
 64 Così parlando il percosse un demonio
 Con la sua scuriata, e disse: Via,
 Ruffian, qui non son femine da coilo.
 67 Io mi raggiunsi con la Scorta mist:
 Poscia con pochi passi divenimmo
 Là dove un scoglio della ripa uscia.
 70 Assai leggiaramente quel salimmo,
 E volti a destra su per la sua scheggia,
 Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
 73 Quando noi fumo là, dov'el vaneggia
 Di sotto, per dar passo all' sforzati,
 Lo Duca disse: Attendi, e fa che leggja

v. 50. C. M. Venetico

e. M. Mi fa servir

v. 61. C. M. e Reno;

v. 63. C. M. scuriata,

v. 69. C. M. Dove uno scoglio

v. 71. C. M. sopra la sua scheggia,

v. 73. *Fumo*: voce primitiva e regolare e più prossima alla configurazione

istina. E.

- 56 Lo viso in te di questi altri mal nati,
 A' quali ancor non vedesti la faccia:
 Però che son con noi insieme andati.
 59 Del vecchio ponte guardavan la traccia,
 Che venia verso noi dall'altra banda,
 E che la serza similmente s'avea.
 82 Il buon Maestro, senza mia dimanda,
 Mi disse: Guarda quel grande che vienno,
 E per dolor non par lagrima sponda:
 85 Quanto aspetto reale ancor ritiene!
 Quelli è Giason, che per cuore e per senno
 Li Colchi del monton privati fece.
 88 Elli passò per l'isola di Lenno,
 Poi che le ardite femine spietate
 Tutti li maschi loro a morte dienno.
 91 Ivi con segni e con parole ormale
 L'ille ingannò, la giovasetta,
 Che prima avea tutte l'altre ingannate.
 94 Lasciolla quivi gravida e solletta:
 Tal colpo a tal matirio lui condanna;
 Et anco di Medea si fa vendetta.
 97 Con lui sen va chi di tal parte inganna,
 E questo lasti della prima valle
 Saper, e di color che in se assanna.
 101 Già eravam dove lo stretto calle
 Con l'argine secondo s'incroccicchia,
 E fa di quello ad un altro arco spalle.

v. 84. C. M. similmente aveva. v. 87. C. M. Li maschi del
 v. 87. *fose*. Per una tal quale *Salcerza* di *Lagvo*, anche oggi il popolo
 d'alcune provincie d'Italia pronunzia *fose*, *fose*, *fose* per *fa*, *fe*, *di* e simili. E.
 v. 89. C. M. *ardite* e *spietate*. v. 95. C. M. *avea* l'altre *tutte*.
 v. 99. Il Cod. *Aviddino* legge « si color che in se *assanna* » v. E.

- 101 Quindi sentimmo gente, che sì nicchia
 Nell'altra bolgia, che col muso sbuffa,
 E sò medesima con le palme picchia.
 106 Le ripe eran grovate d'una muffa,
 Per l'alito di giù, che vi si appasta,
 Che con li occhi e col naso faceva zuffa.
 109 Lo fondo è capo sù, che non ci basta
 L'occhio a veder, senza montare al desso
 Dell'arco, ove lo scoglio più s'opasta.
 112 Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
 Vidi gente attuffata in uno sterco,
 Che dalli uman peccadi parca mosso.
 115 E mentre ch'io là giù con l'occhio cerco,
 Vidi un col capo sì di merda lordo,
 Che non parca s'era laico o cherco.
 118 Quai mi sgridò: Perchè se' tu sì gordo
 Di riguardar pòr me, che li altri brutti?
 Et io a lui: Perchè, se ben ricordo,
 121 Già t'ò veduto col capelli asciutti,
 E se' Alesso Intermineli da Lucca;
 Però l'adocchio più che li altri tutti.
 124 Et ell' allor, battendosi la zucca:
 Qua giù m'anno sommerso le lusinghe,
 Ond'io non ebbi mai la lingua stucca;
 127 Appressò ciò lo Duca: Fa che pianghe,
 Mi disse, il visò un poco pòr avanti,
 Sì che con li occhi ben la faccia attinghe

γ. 101. C. M. Quivi

γ. 106. C. M. medesima

γ. 106. *Grovate*, da *grossa* o *grana*. E.

γ. 111. *Privati*, *privati*, secondo il facile scambio del *i* in *e* per eufonia.

Colli imperidori, *colturi*, in loco di *imperatore*, *colturi* ec. E.

γ. 118. C. M. sì lagordo

γ. 122. C. M. Alesso

γ. 129. C. M. Sì che la faccia ben con li occhi attinghe

- 110 Di quella scura e scapigliata gente,
 Che là si gratta con l'unghe merdose,
 Et or s'accoscia, et or è in piede stante.
 111 Toida è la puttana, che rispose
 Al drudo suo, quando disse: O io grazie
 Grandi oppo te? Anzi maravigliose.
 112 E quinci sian le nostre viste sazie.

v. 112. C. M. Toida

COMMENTO

Luogo è de inferno ec. In questo XVIII canto l'autore nostra comincia a trattare dell'ottavo cerchio, ove si puniscono l'astuzia, e vera fraude, che s'usa in verso lo prossimo non confidente, la quale è divisa in dieci spezie, e così è distinto lo cerchio in dieci bolgie. Et in questo canto tratta della prima e comincia a trattar della seconda; e però si divide principalmente in due parti, perchè prima incomincia a trattar della prima, ove si puniscono li seduttori e ingannatori della femmine; nella seconda cumpo di trattare d'isoi, e comincia a trattare della seconda bolgia ove si puniscono li adulteri e lusinghieri, e comincia la seconda, quivi: *Ja m'aggiunsi con la Scoria ec.* Questa prima, che ha la prima lezione, si divide in cinque parti: imperò che prima l'autor descrive la terza bolgia; nella seconda induce una similitudine a manifestare la descrizione, quivi: *Quale, dove ec.*; nella terza manifesta il luogo ove si punisce Gerione, quivi: *In questo luogo, ec.*; nella quarta dimostra come combatte uno di quelli seduttori, quivi: *Mentr'io andava, ec.*; nella quinta petto come quelli si manifesta a lui, quivi: *Et ell'io me: ec.* Divisa adunque la lezione, è da vedere la sentenza letterale, che dice così:

È uno luogo nell'inferno che si chiama Malbolga secondo ch'elli l'ha nominato; e questo è l'ottavo cerchio et è fatto di color ferrigno e di pietra, come lo cerchio che il rege inferno: et aggiugne che nel diritto mezzo di quello maligno campo ove è tanto cavato che pare uno pozzo assai largo e profondo, del quale dice che dirà l'ardigno nel suo luogo, quando tratterà del nono et ultimo cerchio, e quel

(1) C. M. basta di vello che per uno poco assai largo.

cinghia, che rimode tondo tra il pozzo e il pie dell'alta ripa, è l'ottavo cerchio et è distinto in 7 parti, et è tutto fatto a valconi l'uno dopo l'altro tondi, e così sono 7 a quella imagine che sono li fossi, l'uno dopo l'altro alle costelle girati tondi intorno intorno per guardia delle mura. E come alle fortiterre così tutte sono ponticelli che vanno dal soglio della fortiterra alla ripa del fasso di fuori, così dalla parte di sotto della ripa del cerchio citayo (1) si muovono scogli, li quali ricadono li argini e li fossi e terminano al pozzo, e quivi ora sono (2) li fossi sopra cui, passano questi scogli, come ponticelli voti di sotto. Et aggiugue che in così fatto luogo; cioè giù basso appie della ripa del VII cerchio, si trovarono smontati della schiera di Gerione; onde Virgilio procedendo nel cammino tenne verso mano sinistra, et egli li andò dietro et andando verso mano ritta; cioè di verso la porta, videro nuova miseria e nuovo tormento e nuovi frustatori, de' quali era piena la prima bolgia. E nel fondo di questa bolgia erano i peccatori ignudi, partiti in due schiere, e l'una schiera ch'era infino al mezzo della bolgia da lato onde era Dante; cioè di qua, venivano inverso lui; e l'altra schiera che teneva l'altro mezzo andavano verso mano sinistra, come Dante; ma tutti andavano velocemente. E fa una comparazione, che così andavano costoro contrari l'uno a l'altro, come fanno andare li Romani li pellegrini nel tempo del Giubileo su per la ponte, che dall'un lato vanno tutti verso le costelle, e dall'altro vanno verso il mare, perchè possa andare chi va, e tornar chi torna. E dice che in su li argini di questo primo valloae dall'un lato e dall'altro vide demoni cornuti con grandi scuriate, e batteano questi nudi di retro crudelmente: et aggiugue che facevano loro loro levare le gambe a correre per li gran colpi, e dopo la prima percossa non aspettavano la seconda percossa, nè la terza. E dice Dante che mentre ch'elli andava, li occhi suoi si scontravano in uno il quale disse ch'avea già veduto, e però si fermò per affigurarli; e Virgilio si fermò e consentì che Dante tornasse un poco indietro con lui. E questo frustato, dice Dante, che abbassò il viso credendosi odare; ma poco li valse: chè Dante li disse allora: Tu, che gitti li occhi a terra, se le fatture che porti non sono false, tu se' Venedigo de' Caccianimici, che è uno casato di Bologna; ma che ti mena a sì pungenti salze? Et egli allora rispose: Mal volentieri tel dico; ma sforzami la tua chiara favella, che mi fa servir del mondo antico. Io fui colui che condussi la Ghisola bella a far la voglia del Marchese, come (3) si dica la scanda novella; e non pur io Bolognese piango qui: chè ce n'è ancora più, che non sono ora vivi in Bologna.

(1) C. M. citaro prima si muoveva.

(2) C. M. sono fossi con essi, ponticelli.

(3) C. M. costoro si dica.

È se di questo vogli lode o testamento, arrecati a teule la nostra avarizia; e portando così lo percasce uno demonia coa la forza o dioe. Via, ruffiano, qui non sono femine da coio; ciò da essere ingannate: e qui finisce la sentenza litterale. Ora è da vedere lo testo con le allegorie o vero moralitate.

C. XVIII — c. 1-9. In questi tre ternari l'autor nostro descrive e termina lo cerchio ottavo, dicendo: *Luogo è in inferno: lo cerchio ottavo del qual era si comincia a trattare, detto Malebolge: cioè questo luogo, secondo la nominazione dell'autor, che tanto viene a dire quanto mali ripostiglioli; bolgia cioè ripostiglio, o vero ripostiglio, e veramente tal nome si conviene a questo luogo: imperò che l'autor liage qui essere puniti dieci specie d'astutia, le quali si commettono contra lo prossimo rompendo la carità naturale solamente, e non la fede, sicché ben li si conviene essere chiamato Malebolge: cioè mali ripostiglioli: tanti mali in questo un cerchio sono posti. Tutto di pietra e di color ferrigno⁽¹⁾; e questo liage l'autore, per mostrare che l'astutia, o vero fraude, è dura come pietra perché niuna carità, né pietà è verso il prossimo, e di color ferrigno: imperò che è vestita di crudeltà, che non solamente è privata di carità e di pietà; ma ancora è vestita di crudeltà: imperò che ancora crudeltà verso lo prossimo, come lo cerchio, che termina lo vii cerchio, che d'inferno il volge: cioè gira intorno a questo luogo detto Malebolge, lo quale liage l'autore che sia di pietra e di color ferrigno, perché la violenza, che si punisce in esso, è ancora simili conclusioni. Nel dritto mezzo del campo maligno; cioè di questo ottavo cerchio, che ben si può chiamare campo maligno per quello che detto è, l'ovreggia un pozzo⁽²⁾; cioè ov'è una rota a similitudine d'uno pozzo, e questo è lo nono cerchio lo quale per la sua strettezza, a rispetto di questo vii cerchio e delli altri, pare a modo d'uno pozzo, cuai largo e profondo; questo dice perché altri non intenda che lo luogo sia picciolo; imperò che di sopra disse pozzo; e profondo dice, a denotare che va infino al centro della terra, Di cui mi loco dirò l'ordigno; cioè quando tratterò del ix et ultimo cerchio dell'inferno; e questo dice, per confirmare quello che di sopra disse nel ix⁽³⁾ canto, che fraude si può usare contra colui che si fida, e contra colui che non si fida. Quanto al primo modo è più grave che al secondo: imperò che qui si rompe due legami; cioè di carità naturale, e d'amore speciale dal quale nasce la fede; e però liage l'autore che più gravemente si punisce nel ix cerchio; e nel secondo modo si rompe pur la via-*

(1) C. M. ferrigno, cioè questo luogo con tutto di pietra, e la pietra avea colore di ferro; e questa.

(2) C. M. un furo; cioè dove è uno vello o

(3) C. M. nell'undecimo canto.

cala generale d'amore che fa natura; e però finge l'autore che si punisca non gravemente nell'viii cerchio. Quel cinghio, che rimane; intorno al pozzo; cioè l'ottavo cerchio; qualunque è fondo; e convien che sia fondo, sì perchè tutti li cerchi li face esser fondi, e sì perchè dice che è intorno al pozzo, *Tro il pozzo; detto di sopra, e il più dell'altra ripa dera;* e così manifesta la sua angustia, o vero latitudine; *Et è diviso in dieci parti il fondo;* di questo vii cerchio: cioè in dieci bolge che sono dieci cerchietti, l'uno dopo l'altro, tra la ripa e il pozzo; cioè dieci fosse vuote; e come si possa sopra esso dirà di sotto.

C. XVIII — c. 10-18. In questi tre ternari l'autor nostro per similitudine conferma la descrizione dell'viii cerchio, dicendo: *Quale; figura, rende la parte dove sono: cioè li fossi, dove; cioè in quel luogo, nel quale, per guardia delle usce; questo è il fino a che si fanno; Più e più fatti cinque li cuffelli;* intorno a quali sono fatti; *Tale invigne quei fanno quelli;* ora adatta la similitudine, dicendo che tale rappresentazione hanno quelli fossi dell'viii cerchio; et aggiunge l'altra similitudine, dicendo: *E come o fui forate; cioè dove sono più fossi, dal lor tegli; cioè dalla parte loro ove è l'entrata, Alla riva di fuor; cioè de' fossi, son pendicelli; che possono sopra i fossi; Così da uno della ruota tegli; cioè dalla parte di sotto di quella ripa del vii cerchio detto di sopra, Moven, che ricidono; cioè piovono sopra, li argini; che sono intorno alli fossi, e i fossi; che sono tra li argini, Bufa al pozzo; che i draca e raccogli;* cioè in fossa alla ripa banda del nato cerchio ove finiscono. Et è qui da notare che letteralmente l'autor finge questo, per fare verisimile la sua trattata, per mostrare come potasse sopra questi fossi. Oltre questo volle intendere allegoricamente per li dieci fossi le dieci specie dell'astuzia, o vero fraude, che si commette contra il prossimo; rompendo per lo legame dell'amore che fa la natura; cioè seduzione, adulazione, o vero lusinghe, simonia, affatturamento, braderia, ipocrisia, ladroccio, fraudolenta consiglio, seminamento di scandalo, falsità; e di queste intende di trattare mentre che tratta dell'ottavo cerchio. E perchè finge che i peccatori secondo le predette specie sono puniti distintamente nelle dette fosse, da ad intendere che i peccatori che sono nelle predette specie, stanno come sepolti nella fossa del suo vizio con quelle pene che à seco tal vizio; e questi tegli che continuano e legato questo fosse significano l'astuzia, o vero fraude, sotto la quale si legano le predette specie; e però finge che potasse su per questa tegli, perchè li passò per consideratione tutte quelle specie dette di sopra sotto lo genere suo, se non che in alcuna discesa, del quale discende nel suo luogo si renderà la ragione.

C. XVIII — r. 19-33. In questi sette ternari l'autor nostro finge otto Gerion li posò a piè della ripa del riu cerchio, e come Virgilio seguitò mo cammino lungo la prima bolgia e man sinistra, e dimostra che peccati sosteneano in quella bolgia i peccatori, dicendo: *In questa fossa; descrillo di sopra e nominato Malebolge, dello schena secari*. Al Gerion, *tramutati*; cioè Virgilio et io Dante, e il Poeta; cioè Virgilio, *Tenne a sinistra*; si come tuttavia sono li per ragione assegnata di sopra, et io; cioè Dante, *refro ai moiti*; e Virgilio, *Alla man destra*; così li veniva la prima bolgia, perchè elli finge che fosse ancor di qua della bolgia prima, riti; io Dante, *mostra pietà*; cioè nuova miseria; et è qui color retorico che si chiama denominazione quando la sequente si piglia per la precedente: dalla miseria seguita la pietà, o però si piglia qui la pietà per la miseria, che in sua significazione non si può intendere: imperocchè in altra parte cap. ix di questa prima cantica dice l'autore: *Qui vive la pietà, quando è ben moita ec.* —, *Nosti tormenti*; cioè ridi, perchè tali tormenti non sono ancor detti di sopra, e *navi frustatori*; de' quali dirà di sotto, *Di che*; cioè di anovi tormentati e ⁽¹⁾ di frustatori, la prima bolgia; cioè fossa, o vngli ripostiglio ⁽²⁾, era repleta; cioè piena. Nel fondo della detta bolgia, erano nati i peccatori; che v'erano positi, *Dal mezzo in qua*; cioè della fossa, ci veniva entro al resto; quelli peccatori, e così ora partita quella fossa, *di là*; cioè dall'altra metà della fossa, *non soî*; cioè venivano verso man sinistra; ma non posti maggiori; che non andavano Virgilio et io Dante: e l'andar con maggior passi s'intende dall'una brigata o dall'altra; cioè di quelli ch'andavano in su o di quelli che venivano in giù; et aggiunge una similitudine, dicendo: *Come i Romani*, per l'eterno modo; cioè per la gran moltitudine, *L'anno del Giubileo*; questo anno è ogni cinquanta anni; quando si rimette colpa o pena per lo papa a chi va a Roma, su per lo ponte; che è in sul Tevere, *Anno a pastore la gente modo colto*; che l'una brigata non dia noia all'altra; cioè quella che va a quella che torna, e quella che torna a quella che va, *Che dell'uo lato, del ponte, fatti hanno la fronte verso il castello*; quelli che vanno a Santo Pietro, e però aggiunge dicendo; e vanno a Santo Pietro, *Dall'altra sponda; del ponte, vanno verso il ponte*; col volto sì, che l'una brigata va contraria all'altra. Di là, di qua; della prima bolgia, su per lo riuo dietro; cioè su per li argini che sono di sopra vero, come fu detto di sopra, *Riti*; io Dante, *dimon coranti con gens ferse*, *Che li battono crudelmente di retro*; cioè li peccatori nudi ch'andavano di qua e di là, *Alì come facevan lor lever le berze*; cioè le gambe a cedere a quelli peccatori con le

(1) C. M. tormenti de' moiti frustatori.

(2) C. M. ripostiglio.

accreggiate, Alle prime persone, che davano quelli demoni! e già
assunte; di quelli peccatori, Le seconde aspettava, nè le tene: sì li
dolano le prime. Voluto lo testa, ora è da vedere qual peccato finge
l'autore ch'elli (?) punisce quivi, e perchè finge sì fatta pena. E
prima daviano sapere che l'autore finge che qui sieno puniti li
seduttori; e però doviano considerare che cosa è seduzione, e desi-
narsi (?) così: Seduzione è inducimento del prossimo a mal fare
o con veri beni, o apparenti; seduzione tanto viene a dire, quanto
inducimento con inganno a mal fare. E benchè questa possa essere
in molti modi, et abbia molte specie: imperò che l'uomo può essere
sedotto a molti vizi, come a carnalità, a furto, a omicidio, o così a
molte altre cose, e ciascuna di queste specie n'è due sotto sè: im-
però che l'uomo può essere sedotto o a utilità del seducendo, o a
utilità d'altrui; cioè d'altra terra persona; e però l'autor nostro,
tutte l'altre specie lasciando che intendano ad altri diversi fini,
tratta qui solamente d'una; cioè di seduzione a carnalità et a lu-
suria. E perchè questa è la men grave specie che sia nella sedu-
zione sì, come lussuria è men grave che li altri peccati mortali,
come mostrò l'autore di sopra cap. vi trattando d'essa, la pose nel
seconda cerchia di sopra a tutti li altri; così a posta l'autor questa
nella prima bolgia, e dell'altre seduzioni tratterà poi di sotto inde-
ssi con quel peccato e vizio nel quale s'opera; cioè nelli seduttori
al furto insieme col furi, e così dell' altri. E perchè questa distin-
zione (?) è due modi: imperò che chi è seduttore a lussuria o egli se-
dotta a sè o ad altrui; se a sè, si chiama ingannatore di femine; se ad
altrui, si chiama col discreto vocabolo ruffiano. E però pare l'autor
due brigate: l'una di coloro che li venivano (?) contro e quelli erano
ruffiani, i quali figura che li venissero (?) contro, perchè sempre li
dipioquano; e l'altra era delli ingannatori (?) a sè con le grandi
promesse e non attendere, e questa pena che andasse in là con lui,
perchè forse vi calde in quel peccato. Possi ancora intendere che
elli finge l'uno andare contra l'altro, alleggerimento: imperò che
l'uno è contrario all'altro nel mondo: imperò che il seduttore è
avaro, e per avarizia fa ciò ch'elli fa; e lo ingannatore è prodigo, e
per lussuriare gittarebbe (?) ogni cosa, e porli a tal pena perchè è
conveniente a tale peccato: imperò che chi li condotte altrui con sue
promesse et inganno a dissoluzione, che significa scortimento, degno
è che sia fatto correre con ballature; e come è indotto sè et altrui di
virtù e di buona fama, vada a corra sempre uado. E moralmente si

(?) C. M. che si parlava

(?) C. M. desinirsi

(?) C. M. questa seduzione è

(?) C. M. li venno contra

(?) cronaca naturale popolare della terza stagione toscana. E.

(?) C. M. ingannatori dello stesso a sè

(?) C. M. gittarebbe

può intendere per quelli che sono in tal peccato nel mondo: imperò che i mali di terra fatta tuttavia sono inclinati al loro peccato con la forma del diavolo; cioè con la intenzione ⁽¹⁾ et impubertà a ciò, infra che stanno in sì fatta peccato: imperò che lo seduttore è stimolato dalla avarizia e lo ingannatore dalla invidia, e ciascuno è stimolato dalla fraude in detti et in fatti. Quante sono le parole simulate e li servizi simulati, che sì fatti peccatori usano e fanno a quelle persone che si sforzano d'ingannare! Ed ancor si può dire che sieno mali: imperò quanto l'uomo sta nel peccato, tanto meno è della grazia di Dio; o che dopo la prima sferzata non s'aspetti la seconda, nè la terza, per questi del mondo ancora è vero: imperò che quelli che sono fuori della grazia di Dio per la prima caduta nel peccato per la suggestione del diavolo, spesso poi vi caggiono per loro medesimi sì, che non aspettano l'altro facimento del diavolo: anzi ⁽²⁾ vi corrono per loro malesimi pure per la ⁽³⁾ peccato.

C. XVIII — r. 40-61. In questi quattro ternari l'autor legge tutto come uno de' seduttori, dicendo: *Mente' io; cioè Dante, andando; dietro a Virgilio. li occhi miei (a uso: di quelli frustati, Farai mostrati; si io; cioè Dante, si tanto duri: Già di voler costui non son digno: imperò che altra volta l'ho veduto. Perciò a fregarla i piedi affissi; cioè fermi): E il dolce Dico mio; cioè Virgilio, si ridotti, ad aspettarmi. Et intanto: Virgilio, che alquanto indietro giaci: io Dante, per andare con quel frustato. E quel frustato celar si credette. Restando il viso; suo: non poca li valse; il lasciare lo volto, Ch'io; cioè Dante, dissi: O tu, che li occhi a terra getti, per ch'io non ti conosco, Se le falsità che porti non son false; cioè che mostrino quel che tu se', e non altro, Vene' d'io se' tu Caccianimico; cioè messer Venedico de' Caccianimici da Bologna, ch'è un cavale che così si chiama. Ma che ti torna a sì povera salute; per che colpo se' condannato a sì fatta pena? E qui è da notare l'abominazione e il vituperio di tal peccato: fugge ch'elli si volesse celare, e però non si nomina di sotto, se non per lo nome della patria.*

C. XVIII — r. 62-66. In questi cinque ternari l'autor mostra indurre a parlar messer Venedigo et a dir la ragione perchè fu dannato quivi; e dice che li risponde in questa forma: *Et ell'è; cioè messer Venedigo, a me; cioè Dante. Mal calandier lo dico; ch'io fui: Ma forzati la tua chion forella; questo dico o perchè Dante l'aveva nominato, o perchè Dante parlava latino, ch'è parlare chiaro più che l'altro. Che mi fa ricordar del mondo antico; cioè nel quale già lungo tempo era viruto, e lungo tempo era passata poi che fu fatto quel mondo et avevano preso piacere; e di questo nostro mondo in-*

[1] C. M. con la tentazione [2] C. M. anzi [3] C. M. più per lo primo.

trando. Io *far colui*; cioè io messer Venedigo de' Capomintici, che la *figliola bella* *Conduci a far la voglia del Marchese*; questo fu una giocchia del detto messer Venedigo ch'ebbe nome la *figliola bella*, la quale egli *conduge a fare la voglia del marchese Obizzo da Esti* marchese di Ferrara, per danari ch'elli n'ebbe ⁽¹⁾, mostrando a lei che ne lo seguirebbe grande bene. Come che *mai la accosis novella*; cioè come che si racconti la novella. Questo dice, perchè molti dicono che fu ella, e molti che fu altri: qui afferma che fu ella. E non per lo qui *più di Bolognesi*; quasi dica: Non sono pur io qui solo da Bologna; Anzi n'è questo loco *tanto pieno* di Bolognesi, *Che altre lingue non sono ora opposte*; cioè vive si apparecchiato, a dicer *zipa*: li Bolognesi quando vogliono dir sì, dicono *zipa*, — *tra Sarsina*; che è fiume ch'è tra l'una parte di Bologna, di lungi dalla città verso due miglia, e il Reno; che è ancor fiume, di lungi dalla città altrettanto; e questo vuole significare che i Bolognesi che vivevano allora, non erano tanti quanti erano quelli, ch'erano quivi danzati. E se di ciò: ch'io dico, voi *fele o testimonio*; tu Dante, *Racoti e parole il nostro orrore sono*; cioè *amio de' Bolognesi*, che per avarizia fanno tali seduzioni. Così parlando; come detto è, *il percuote un demonio*; di quelli ch'erano posti a tormentarli, *Così la sua scurifu*; che avea la mano, e altre: *Via, Buffan*; cioè va altre come li altri, qui non son *ferme da covio*; cioè da essere coniato ⁽²⁾ et ingannate con la tua seduzione, che tu ti debbi restare a parlar con loro; e così li rispuose vera lo suo vizio. Questo finge l'autore, per mostrare che continuamente ⁽³⁾ rimprovera la loro coscienza il peccato loro; e così a quelli del mondo, se non quando sono caduti in bestialità, ch'allora non hanno coscienza nessuna. E qui finisce la prima lezione: seguita ora la seconda lezione.

Io m'è *raggiunsi ec.* Qui comincia l'autor nostro a trattare dell'altra brigata della prima belgia; cioè di quelli che ingannano o seducano le femine a sé, e comincia a trattare poi della seconda belgia ove sono li adulatori; e dividere questa lezione in vi parti, perchè prima pone il processo del *causato*; nella seconda, come Virgilio fa ostante da riguardare, quivi: Quando noi *furo ec.* nella terza, come Virgilio li dimostra *Gianno*, quivi: *Il buon Mestro ec.*; nella quarta, come perveniamo alla seconda belgia e quella descrive, quivi: *Gai erum ec.*; nella quinta, come parlò con uno della seconda belgia, quivi: *E mentre ch'io ec.*; nella sesta pone come Virgilio li mostra un'altra anima, quivi: *Aggerza ciò lo Daco ec.* Decisa la lezione, è da vedere la sentenza litterale.

⁽¹⁾ C. M. a' ebbe, e però dice: *Conduci a far la voglia del Marchese*, mostrando

⁽²⁾ C. M. essere coniato et

⁽³⁾ C. M. continuamente.

Dice adunque che, poi che messer Virgilio si fu ita via, Dante si tornò a dietro a Virgilio, et agguinsesi con lui, et andarono poco più oltre che trovarono uno scoglio ch'usciva della ripo, e faceva ponte sopra la detta prima bolgia. E dice che leggermente montarono su quella, e, montati a una riva, si partirono da quello eterno circonvallon che faceva quelle anime. E quando furono in sul mezzo del ponte, sotto lo quale passavano l'anime sferzate dai demoni, Virgilio ammonì Dante ch'elli attendesse sì, che il volto di quell'altra brigata si dirizzasse verso lui, de' quali non avea ancor veduta la faccia, perchè erano iti insù con loro. E però mentre che Dante guardava la traccia di costoro, i quali venivano dall'altra banda similmente sferzati dai demoni, Virgilio li disse senza ch'elli lo domandasse: Guarda quel grido che viene, che non par che spanda lagrime per dolore: quanto aspetto reale tien ancora! Quelli è Glauco, che per cuore e per senno privò quelli di Calisto del monton del volto dell'ero; elli passò per l'isola di Lemno, poi che le femine ardite e spietate di quella isola uccisero tutti li maschi, e con segni d'amore e con parole penate ingannò Isillo rella di quella isola, la quale avea tutte l'altre femine ingannate: alla fine la lasciò quivi gravida e solita, promettendole di tornare. Et aggiugne che tale colpa lo condanna a tal martirio; et ancora di lui si fa vendetta per quel che fece a Medea, la quale ingannò similmente; et aggiugne che con lui se ne va chi inganna a tal modo, e questo basti a saper della prima bolgia e di coloro che ella punisce. Aggiugne che egli erano venuti già al discesa del ponte, ove quello scoglio s'interocchiava con l'argine secondo, e faceva spollo a un'altro che andava sopra la seconda bolgia: e quindi, cioè da quell'argine, sentivano grida che piangendo nella seconda bolgia e buonavano ⁽¹⁾ col muso, e se medesimi percoscano con le palme. E descrive quella bolgia, dicendo che la ripo sue erano granate d'una mulla per l'altra che veniva di già che s'impastava quivi, e furon ⁽²⁾ ruffa con li occhi e col naso: et aggiugne che il fondo era sì cupo che non vi poteano vedere, se non montavano in sull'arco dello scoglio ove più sopra stava, e dice che montati lassù ragguardando giù, vide gente affollata in uno sterco che pareva tratto dalli umori privati. E mentre ch'elli ragguardava ⁽³⁾ giù con l'occhio, vide uno col capo sì lordo di sterco, che non pareva s'elli era laico, o clerico; et aggiugne che quello così lordo lo sgridò e disse: Perchè se' tu ghiotto di mirare ⁽⁴⁾ più me che li altri brutti? Et allora Dante li rispose: Imperò che si bene m'è ricordo, io l'ho già veduto con capelli sciolti, e se' Alessio ⁽⁵⁾

⁽¹⁾ C. M. e stufava col muso.

⁽²⁾ C. M. lieti.

⁽³⁾ C. M. guardava giù coll'occhio.

⁽⁴⁾ C. M. d'irritare.

⁽⁵⁾ C. M. Alessio.

infernali da Lucca o però si riguarda (*) più che tutti li altri. Allora messer Alesso rispose battendosi la pancia con le mani: Qui già m'hanno allungato le lusinghe, delle quali non ebbi mai la lingua asciutta. Appresso a questa dice che Virgilio li disse: Fighi il viso un poco più oltre sì, che tu veggia ben con li occhi la faccia di quella mezza turba scapigliata, ch'ella si gratta con l'unghie brutte di sterco, et se si pone già et or si lieva in piè: quella è la madre che d'elie nome Tuile, che rispose al drudo suo quando lo domandò: O io grande grazie appo te? Non solamente l'io grandi: ma maraviglioso. E questo ci lenti aver veduto (†) questa acciata borgia dell'inferno: ora è da veder la testa con le esposizioni, o dice così:

C. XVIII — v. 67-72. In questi due ternari l'autor nostro dimostra il processo del loro cammino, dicendola così, poi che messer Venodigo al la partito: Io; cioè Dante, mi raggiunsi con la Scorta mio; cioè con la mia Guida; cioè con Virgilio, Poeta con pochi passi diremmo; e per questo mostra che fosse perso, L'ò dove me scoglio; di quelli che furon detti di sopra, della riva scia; cioè della riva che riga il vii cerchio o la prima borgia dell'ottavo. Accoi leggermente quel salasso; cioè Virgilio et io Dante, perchè non era molto faticoso. E per questo vuole significare che, avendo considerato le cose dette di sopra che furon faticose, accoi leggermente poteva montare all'altezza del ponte; cioè alla generalità del vizio che quivi si punisce, per considerare particolarmente quell'altra specie; e letteralmente lungo questo, per fare verisimile la sua presa; cioè come vedesse quell'altra turba. E vola a destra; cioè verso man ritta, perchè necessario era tornare verso man ritta volendo montare in sul ponte, secondo la lettera: et ancora per mostrare che vi mantavato, per considerare la sua condizione o non altrimenti, però fingi che convenisse volgersi a man ritta, se per la sua eleggia; cioè su per l'ascesa dello scoglio che scheggiava dalla riva, o vice dalla banda ritta del ponte; e quest'era necessario, volendo vedere quell'altra turba ch'era venuta con loro. Da quelle cerchie dove ci partimmo; cioè da quelle circutazioni che faceano in eterno quello due brigate d'alto di sopra, che andavano l'una contraria all'altra.

C. XVIII — v. 73-84. In questi tre ternari l'autor nostro finge come venuti al colmo del ponte, Virgilio lo fece attento a guardare l'altra brigata dicendo: Quando s'è fatto; cioè Virgilio et io Dante andando su per lo ponte, là, dov'el coneggia di sotto; cioè in su l'area ch'è vata di sotto, per dar pace alli sferzati: però che quindi sotto passavano quello turbo, Lo diam; cioè Virgilio, disse: a me Dante:

(*) C. M. d'arrivo più

(†) C. M. ci vati aver veduto di questa

*Allendi, e si che fuggia; cioè se diritti, Lo ripò in te di questi altri
mal nati; che non li ha ancor veduti; e dice mal nati, perchè son
dannati alle pene eterne: mal nato è chi è dannato. A' suoi ancor
non veduti ha faccia; et assegna la ragione. Però che non son an-
zi ancora veduti; quando venivano oltre, verso non ancora. Del ve-
chio pensa; in sul quale stavano già mutati, guardaron; io Dante
e Virgilio, ha faccia; cioè la brigata e multitudine grande, Che
venia verso noi; cioè verso Virgilio e me Dante, dall'altro lato;
cioè dall'altra ripa, che quella onde stavano iti, E che la fera ri-
militante accieca: imperò che così erano sterzati, come li altri del-
l'altra ripa. E questo è convenevole quanto a quelli dell'inferno, e
secondo la lettera: imperò che come l'amo s'agita e sollecita le
femine a scorrere nel vizio della lussuria; così scortato ellito al
dolore et alla pena, infestati dalle battiture del demonio. Et allego-
ricamente, quanto a quelli del mondo, questa fera è l'appetito
della invidia, alla [1] quale sempre lo demonio s'agita l'uomo con le
sue tentazioni, come detto fu di sopra.*

C. XVIII — n. 82-99. In questi sei ternari l'autor nostro dice
che Virgilio, senz'essere domandato da lui, li dimostrò Giasone; onde
dice: *Il buon Maestro*; cioè Virgilio, senza esser domandato; cioè di un
Dante, *Mi disse: Guarda quel giovane che viene*; in verso noi, s'in-
tendo, *E per dolor non par lagrime spanda*; e per questo dimostra
l'autor che stava sdegnoso e superbo: imperò che nell'inferno no
si può petre virtù. Questo opello reale ancor valere; cioè come an-
cor nell'apparenza sua è corevole, e quanta apparenza resta
ancora, con tutto che sia in inferno! Quelli è Giasone. Ad evidenza di
questo è da sapere la storia di Giasone. Dice Ovidio, *Metamorphoseos*,
che Esone e Pelia furono fratelli e furono re in Grecia, et Esone ebbe
uno figliuolo che fu chiamato Giasone, che fu molto saggio e gagliar-
do. E Pelias non avea se non figliuole femmine, onde temendo che
il figliuolo d'Esone; cioè Giasone suo nipote, li togliesse lo regno per-
chè il conosceva animoso, si pensò di farlo morire mandandolo a
luoghi pericolosi degni di fama; e però lo mandò all'isola di Coloe,
ad acquistare il mantello ch'avea [2] il vello dell'orsa, ch'era perico-
losa cosa: imperò che il guardava un drago che uccideva chiunque
v'andava. Questo Giasone, tanto animoso, prese l'andata e fece una
nave grandissima che fu chiamata Argos, e dicono i poeti che fosse
la prima nave ch'andasse per mare, e questo può essere vero;
quanto alla contrada: che nell'altre contrade n'erano ite assai in-
nati per mare, e ben che si chiami nave per general vocabolo, ella
fu una galea. E mescolò in viaggio con valentissimi uomini di Gre-

[1] C. M. con la quale.

[2] C. M. ad acquistare lo vello de l'orsa.

cio, tra' quali fu Ercole et altri assai, per andare all'isola di Colos
 ch'era a loro verso l'orientale, pervenue a una isola che si chia-
 rava Lemno. Et in quell'isola erano allora più ⁽¹⁾ femmine: imperò
 che avendo preso ⁽²⁾ li abitatori di Lemno con quelli di Tracia, et
 essendovi in tutti li nomi a esse, e fatto sacrificio a tutti li dii,
 salvo che a Venere, Venere indegnata mise tanto furore in quelle
 femine ch'erano rimase nell'isola, che state già tre anni senza li
 mariti, mosse a furia, feciono uno consiglio d'uccidere tutti li maschi
 che v'erano rimasi in vendetta di mariti, et uccidere ancora i ma-
 riti quando tornassero. Et di questo consiglio fu autrice e principale
 una ch'avea nome Polisso; e quando questo consiglio fu deliberato,
 volle la fortuna che mariti tornassero di Tracia con vittoria; e
 fatta la gran festa della tornata, la notte quando dormivano, ciascuna
 uccise il suo marito, salvo che Isibile figliuola del re Teonte la quale,
 vedendo lo padre dormire o vedendo che li convenia uccidere lui o
 marito, salissene al padre e svegliolla, e dettali lo fatto lo confortò
 che fuggisse via, et andò con lui fuori della terra infino al mare, e
 miselo in su uno legno e mandollo via. E venuta poi la di, intesero
 queste maledette femine a seppellire li loro maschi uccisi; e simil-
 mente Isibile fece vista di seppellire il padre, come l'altre facendo
 tutte le cose ⁽³⁾ et i segni della sepultura: e questo era stato, poco
 innanzi che Giason pervenisse a Lemno. E però queste femine,
 quando videro venire lo legno di Giason per mare, chiesero puna; e
 credendo che fossero li Traci che si venivano a vendicare, mon-
 tarono in su le mura et in su le torri, et armaronvisi a difensione della
 loro terra, e cominciarono a scottare a questa nave ch'era in mare.
 E poi che Giason e li altri s'avvidero ch'erano femine, s'appressa-
 rono che volevano a parlarle con loro, e massimamente con la
 reina. Allora queste femine feciono consiglio e deliberarono di ri-
 cevere costoro, et intendersi con loro a generazione, e darcene loro
 licenza di scendere in terra e d'entrare nella città. Allora Giason
 con li altri baroni ch'erano con lui, s'adattarono quanto più seppero,
 e scesero in terra, o mostrando con regni o con parole la loro gran-
 dezza, fingendo che fossero in li studiamente per star con loro. Giason,
 come maggiore di quello esercito, prevalendo a Isibile giova-
 netta, ch'era reina di quel regno, di pigliarla per moglie, e così li altri
 all'altre, si congiunsero con loro e stettano con loro uno anno. Intorno
 dell'anno Giason, infestato da' suoi, si volle partire et andare ⁽⁴⁾ suo
 viaggio, e promise di tornare, e lasciarono queste femine gravide, e la
 reina Isibile rimase gravida di due figliuoli. Tanto Giason in Colos,

(1) C. M. allora per Lemno:

(2) C. M. le cose lasciate: e questo

(3) C. M. preso guerra li abitatori

(4) C. M. andare a suo viaggio,

dove era lo mantene col vello dell'oro, la invitato dal re Oete, re di Colco al palazzo suo o quivi stava alcun di, manifestò la cagione del suo avvenimento; onde lo re Oete lo confortò che non intendesse a ciò, mostrandoli li grandi pericoli che v'erano. Ma circa lo re Oete una sua figliola che si chiamava Medea molto grande incantatrice, la quale s'innamorò di Giason, e certo tempo li parlò in segreto in una camera; e con lui stando e domandando Giason consiglio, si fe promettere che la prenderebbe per moglie e menerebbeela ⁽¹⁾ seco; e promessale con giuramento, ella insegnò il modo che dovea tenere ad acquistare quel mactone; cioè come prima li convenia combattere col drago e guagare, vinco il drago et i vari che gettavano fuoco, all'antro et anire la terra e sanitare li denti del drago ucciso; e combattere con li vicini armati che di quelli denti doveano nocere. Ma s'elli l'incantasse, com'ella l'asegnerebbe, e gettasse una pietra tra loro, l'ira e il furor si convertirebbe tra loro et uccideredonli insieme, e non addiverano. E per queste cose Giason, acquistato il mactone del vello dell'oro, se tornò a casa sua incantatore seco Medea e non tornò a Isfite; e così ingannò Isfite, e così ingannò poi Medea, che, poi che n'ebbe figliuoli, la cacciò via e prese ne un'altra; e così ne ingannò due; cioè Isfite e Medea, e però dice l'autore: *Quelli è Giason; lo qual io ti mostro, che per cuore e per senso; ch'elli ebbe, Li Colchi ⁽²⁾ del montone del vello dell'oro, privoli fece; però che l'acquistò. Elli partì, cioè Giason col suoi, per l'uola di Lemno; ch'era d'Isfite figliuola del re Tieste, Poi che le uole fecine spartale; di quella isola, Tutti li marchii loro e morte danno; perchè li uccisero, come detto fu di sopra. Poi con regni; di grandezza e ⁽³⁾ d'anire, e con parole onate; ch'elli seppè dire, Isfite ingannò; esso Giason, fu giustissimo, Che privò avera Isfite l'altre ingannate; perdinando la morte al padre, e facendolo fuggire. Lasciolla quivi gravida e vedella; come detto fu di sopra. Tal colpa, d'ingannare Isfite, a tal martirio lui condanna; cioè d'essere sterzati dalli demoni, Al parto di Medea si fa vendetta; cioè dell'inganno che fece, come già è detto, Con lei; cioè con Giason, con cui chi di tal parte; cioè di tal setta o condizione, ingannò; cioè la fontaine a se, come fece Giason; E questo boati della prima valle; cioè della prima bolgia. Saper, a di cui che in se attornia; cioè muode con pena e con tormento.*

C. XVIII — c. 100-114. In questi cinque ternari l'autor nostro comincia a trattare della seconda bolgia, descrivendo la prima e dicendo come era fatta, dicendole così: *Gli eromen; Virgilio et io Dante,*

⁽¹⁾ C. M. menerebela nella nave con seco;

⁽²⁾ C. M. Li colchi del montone

⁽³⁾ C. M. e d'anire, e con

dove lo stretto calle; cioè il ponte che sopra sta la prima bolgia, Con l'argine secondo s'interoschia; passando sopra esso, e di sè e dell'argine fa una croce. E fu di quella, cioè secondo argine, o di un altro arco spalla; cioè all'arco secondo, che va sopra la seconda bolgia. Quindi; cioè d'in sul seconda argine, restano gente, che s'è; cioè per sì fatta modo, nechia; cioè pigro. Nell'altro bolgia; cioè nell'altra fossa; cioè nella seconda, che col vanto duffa; cioè (*) erge o leva il viso, E s'è medesima con le palme piccolà; cioè si batte con le palme sue. Le ripe; di questa fossa, era gravate d'una maffa; ecco la ragione, Per l'alto di giù; cioè per la puzza che di giù si batava, che vi si apposta; a quella ripe, Che con li occhi e col naso facea soffo; cioè si fatta era quella maffa, che offendea li occhi o il naso. La fondo; di questa bolgia, è cupo; cioè oscuro e cavo, sì, che non ti basta l'occhio a veder; cioè non bastava la vista a discernere quel che v'era, senza mesurare al duto. Dell'arco; cioè del ponte secondo, ove la troglia; cioè lo ponte ch'era d'una pietra, più aguzzata; cioè ove ella è più alta. Quivi restanno; cioè a quell'arco alto, ch'era sopra lo mezzo. Virgilio et io Dante, e quivi; cioè d'in su quello (*) arco, giù nel fondo; secondo, Fatti; io Dante, gente all'assola in uno stereo, Che delli suoi principi parca muto; cioè che pareva che discendessero del mondo de' luoghi comuni delli uomini, giù nella detta fossa. Veduto lo testo, ora è da notare (*) qual peccato si punisce in questa bolgia, e perchè l'autore disse che abbi tal pena. E primo è da sapere che l'autore disse che quivi si punisca lo peccato della adulazione; e adulazione, o vero lusinga; è compiacenza mostrata al prossimo con parole o con atti contra la verità; e questo vizio è contrario all'asprezza, o vero perulità: l'adulatore loda lo cose da esser lodate, e le cose da esser biasimate; e così loda ogni cosa, et etandis più che non si dee quello da essere lodato; e questo fa, per compiacere al prossimo o cavare qualche cosa da lui; e l'adulazione è lo inganno ch'elli usa per venire alla compiacenza, e per quella venire all'ultima fine ch'elli desidera. Ma asprezza, o vero garrulità, è biasimare ogni cosa, come fanno li vanagloriosi e li invidiosi; ma qui l'autor nostro tratta par delli adulatori, e vero lusinghieri, mostrando quanto è brutta e fetida lo vizio dell'adulazione, e pertanto li mette in sì fatta pena, per ch'elli vuole denotare la viltà, sordidità e bruttura di tal vizio. E parlando dell'inferno interalmente, ponendo li lusinghieri nella seconda bolgia nello stereo involuppati, percolendosi e graffiandosi con le mani fastidioso (*), intende allegoricamente delli adulatori del mondo, li quali si fanno servi di ciascu-

(*) C. M. cioè colla cos la bocca, E s'è

(*) C. M. da vedere qual

(*) C. M. di se quell'altre, giù

(*) C. M. fastidioso,

na dal quale sperano di sottrarsi sì, che per virtù beno stanno nello sterco; imperò che non è maggior virtù che la servitudine. E quelli così fatti ussiti putono a Dio et al mondo sì, che ben li a parer fastidiosi ⁽¹⁾, o puzzolenti; e continuamente si battano con le mani fastidiose; imperò che lodando li vizi altrui, arrecano l'altre colpa a sé, e questa specie di adulatori più si trova nelle corti de' signori che altrove.

C. XVIII — c. 115-136. In questi quattro ternari l'autor manifesta lo peccato che si punisce nella seconda bolgia, fingendo che lo veltasse con un'anima la quale qui permina, dicendo così: *E mentre ch'io; cioè Dante, dà giù; cioè in quella seconda bolgia, con l'occhiò cerco; cioè riguardo, l'adi sui cui capo sì di mena herdo; perchè era fitto in quello sterco. Che non pareva a'ere: forse o clero; però che non se li vedea il capo. Quei; cioè colui ch'io riguardava, mi sorrisse; cioè me Dante: Perché se tu ti gorda di riguardar più me, che li altri bristi; che ce ne sono tanti? Et io; Dante, a lui; cioè a quel l'anima: Perché, se ben ricordo; cioè s'io è buona ricordanza, Già l'avea sul capello cresuto; e non brutti, come li ora ⁽²⁾. E se Alessio Interminei da Lucca. Questi fu messer Alessio Interminei, cavalier da Lucca, il quale fu grande fusigliere mentre che visse, e però finge l'autore che sia in questo luogo, Però l'adocchio; cioè l'occhio, più che li altri bristi; perchè li conosco. Et ell; cioè messer Alessio, disse: mi disse, s'intende, battevasi la zanca; cioè percolendosi il capo con le mani fastidiose, per dolore ch'avea per la sua miseria, e dico zanca, perchè commemorate li Lucchesi hanno la testa leggera, come la zanca quando è secca; o perchè la testa è amida per lo cervello che v'è, come la zanca. Quasi più; in questo vituperio, m'èno sovercio la humile; ecco lo peccato ch'elli manifesta che l'ha condotto a quel luogo. Dov'io; cioè dalle quali, non ebbe mai la lingua stacca; imperò che sempre l'usai.*

C. XVIII — c. 127-136. In questi tre ternari è un verso l'autor finge, come Virgilio li dimostra avere un'altra gran peccatrice nel detto vizio, dicendo: *Appena ciò; cioè a quel ch'è detto, lo dissi; cioè Virgilio ⁽³⁾: Fa che piangere, Mi disse; tu Dante, il mio un poco più orate; che non mi fatto indue a qui, Sì che con li occhi ben la faccia utinghe; cioè aggiughi, Di quella rozza o scapigliata fude; la quale rili li mostrava, Che li se grappa con l'anghe merbore; per dolore, Et or s'occidua, et or è in piede atande; cioè ora si pone giuso, et ora si leva suso. Tanto è lo pulzura; cioè quella, che risponde Al drudo suo; cioè al suo amante, quando disse: il mio drudo*

(1) C. M. fastidiosi.

(2) C. M. di ora, E se Alessio Interminei.

(3) C. M. Virgilio mi disse: Fa che piangere; tu.

a lei: *Ô io grazie Grandi appo de?* Non solamente grandi; ma ancora l'è maraviglioso, o però dice: *Anzi maraviglioso*. E quindi non è scaltro tale anzi; dice Virgilio, cioè questo basti a vedere la seconda belgia. Et è qui da sapere che Taida ha una meretrice appo li Greci, la quale seppe usare l'adulazioni e le lusinghe; e però finge (*) lupo di quindi la favola del giovane e di lei, lodando il giovane che si seppe guardare dalle lusinghe. E convenientemente per li gravi uomini ammonestrati di poesia si fanno quivi uno dubbio, riprendendo l'autore che di questa materia ha parlato sì bruttamente; e massimamente inducendoli a parlare Virgilio, al quale non si convenia questa (†) incomodità di sermone: imperò che Orazio dice nella Poesia (‡): *Intererit multum dicuntur sequatur ut heros ec.*; onde pare che abbia peccato contra la poesia. E se altri volesse scusarlo ch'elli ha mescolata la satira con la comedia, e la satira usa sì fatti vocaboli, pur si potrà ancora secondo che dice Orazio nel detto libro ov'elli dice: *Sylvis deducti raveant ne iudice Fovet, Ne velut usuali triciis ac poene forent Ast nimium tesseris jacentur veribus unquam, Ast invecta crepent ignominiosaque dicta; Offendatur enim ec.* E però si de considerare che qui è una poca di macchia, e scusare se può, come dice Orazio nel detto libro: *Verum, ubi plura nitent in comine, non ego parca Offendar morula, quae aut incerta fedit, Ast humano parum tacit natura*. E così si scusa quello passo o quell'altro, che è nel XXVIII canto ove dice: *Che merda fa di quel che si travaglia; ma più lievemente, perchè quivi parla pur l'autore*. E qui si finisce il canto XVIII.

(*) C. M. Doge di quindi l'upo la era fida del giovane.

(†) C. M. questa incomodità

(‡) C. M. della Poesia

CANTO XIX.

- 4 O Simon mago, o miseri seguaci,
 Che le cose di Dio, che di bontate
 Deono essere spose, e voi rapate
 6 Per oro e per argento adulterate;
 Or convien che per voi suoni la tromba:
 Però che nella terza bolgia state.
 7 Già eravamo alla seguente tomba
 Montati, dello scoglio in quella parte,
 Che a punto sopra il mezzo fosso pomba.
 10 O somma Sapienza, quanta è l'arte,
 Che mostri in Cielo, in Terra e nel mal Mondo,
 E quanto giusto tua Virtù comparte!
 13 Io vidi per le coste e per lo fondo
 Pena la pietra livida di fori,
 D'un largo tutti, e ciascuno ora fondo.
 16 Non mi parean meno ampi, nè maggiori,
 Che quei, che son nel mio bel San Giovanni
 Fatti per luogo de' battezzatori;
 19 L'un delli quali, ancor non è molti anni,
 Rupp'io per un che dentro vi annegava:
 E questo sia suggel, ch'ogni uomo sganni.

v. 4. C. M. adulterate;

v. 16. C. M. giusta tua Virtù

v. 19. C. M. L'uno de' quali,

v. 2. sopra / mezzo il fosso pomba.

v. 18. C. M. del battezzatori,

- 12 Fuor della bocca a ciascun superchiava
 D'un peccatore i piedi, e delle gambe
 In fino al grosso, e l'altro dentro stava.
 13 Le piante erano a tutti accese inrambe;
 Per che sì forte guizzavan le giunte,
 Che spezzate averian ritorte e strambe.
 14 Qual suol lo fiammeggiar delle cose ante
 Muoversi pur sa per l'estrema buccia;
 Tal era lì da' calcagni alle piante.
 15 Chi è colui, Maestro, che sì cruccia,
 Guizzando più che li altri suoi consorti,
 Diss'io, o cui più rossa fiamma succia?
 16 Et ell' a me: Se tu vuoi, ch'io ti porti
 Là giù per quella ripa che più giace,
 Da lui saprai di sè e de' suoi torti.
 17 Et io: Tanto m'è bel quanto a te piace:
 Tu se' Signor, o sai ch'io non m'è parto
 Dal tuo volere, e sai quel che si face.
 18 Allor venimò su l'argine quarto:
 Volgennò e discedemmo a manna stanca
 Là giù nel fondo foracchiato et arto.
 19 Lo buon Maestro ancor della sua anca
 Non mi dispense, sì m'è giunse al rotto
 Dè quel che sì piangeva con la zanca.
 20 O qual che s'è, che il di su tien di sotto,
 Anima trista, come pal commessa,
 Cominciai io a dir, se puoi, la mollo.

v. 12. averien le lorle strambe.

v. 14. dispense. Disporre per disporre oggi non varia da usare, qualche-
 que non raro presso gli antichi. Lupo Gladii « Disposuit già l'aspetto riguarde »,
 e il maestro di Dante avea detto « Amor lancia e dispone, Perché in fine amando
 Non vige maggioranza ». Così è da intendere di spacciare per poco, disporre, al
 v. 120. — E. v. 15. C. M. con la zanca.

- 49 Io stava, come il frate, che confessava
 Lo perfido assassin che, poi ch'è finto,
 Richiama lui, perchè la morte cessa.
 52 Et el gridò: Se' tu già costì ritto,
 Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
 Di parecchi anni mi menti la scritto,
 55 Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
 Per lo qual non temesti torre a inganno
 La bella Donna, e poi da farne strazio?
 58 Tal mi fe' io quai son color che stanno,
 Per non intender ciò ch'è lor risposto,
 Quasi scornati, o risponder non sanno.
 61 Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
 Non son colui, non son colui che credi;
 Et io risposi come a me fu imposto,
 64 Per che lo spirito tutto storse i piedi,
 Poi sospirando, e con voce di pianto,
 Mi disse: Dunque che a me richiedi?
 67 Se di saper chi io sia ti cal cotanto,
 Che tu abbi però la ripa corsa,
 Sappè, ch'io fu' vestito del gran manto:
 70 E veramente fui figliuol dell'orsa,
 Cupido sì, per avanzar li orsatti,
 Che su l'avere, e qui mi misi in borsa.
 73 Di sotto al capo mio son li altri tratti,
 Che precedetter me simoneggiando,
 Per lo fessore della pietra piatti.

v. 47. C. M. poi di farne

v. 64. C. M. tutti storse

v. 72. C. M. e qui me misi in borsa.

v. 60. C. M. scornati,

v. 65. C. M. Poi sospirando, con voce

v. 71. C. M. Per la fessura

- 76 Là giù cascherò io altresì, quando
 Verrà colui ch'io credea che tu fossi,
 Allor ch'io feci il subito dimando.
 79 Ma più è il tempo già, che i piè m'è cossi,
 E ch'io son stata così sottosopra,
 Ch'el non starà pizialato cù jòè russi:
 82 Chè dopo lui verrà di più laida opra,
 Dè ver potente, un Pastor senza legge,
 Tal che convien che lui e ne ricopra.
 85 Nostro Giason sarà, di cui si legge
 Ne' Maccabei: e come a quel fu mollo
 Suo re, così fia a lui ch'è Francia regge.
 88 Io non so s'io mi fa' quel troppo folle,
 Ch'io pur rispuoti a lui a questo metro:
 Deh or mi di quanto tesoro volle
 91 Nostro Signore in pria da Santo Pietro,
 Che potesse le chiavi in sua balia?
 Certo non chiese, se non: Vieni dietro,
 94 Nè Pier, nè li altri tolgono a Mattia
 Oro o argento, quando fu sortito
 Al loco, che perdè l'anima ria.
 97 Però ti sta, che tu se' ben punito;
 E guarda ben la mal tolta moneta,
 Ch'esser ti fece contra Carlo ardito:
 100 E se non fosse che ancor lo mi vieta
 La reverenzia delle somme chiavi,
 Che tu tenesti nella vita lieta,
 103 Io userei parole ancor più gravi:
 Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
 Calcando i buoni e sollevando i pravi.

v. 82. C. M. Chè dopo' lui

v. 84. C. M. che me e lui ricopra.

v. 91. C. M. Nostro Signore prima

v. 92. Che il tesoro le chiavi.

- 406 Di voi Pastor s'accorse il Vangelista,
 Quando colui, che siede sopra l'acque
 Puttaneggiar coi regi a lui fu vista:
 409 Quella, che con le sette teste nacque,
 E dalle dieci corna ebbe argomento,
 Fin che virtute al suo marito piacque.
 412 Fatto v'avete Idio d'oro e d'argento:
 E che altro è da voi all'idolatre,
 Se non ch'elli uno, e voi morale cenlo?
 415 Ahi, Costantin, di quanto mal fa madre,
 Non la tua conversion; ma quella dote
 Che da te prese il primo ricco padre!
 418 E mentre io gli cantava cotai note,
 O ira o coscienza che il mordesse,
 Forte spingeva con ambo le piote.
 421 Io credo ben che al mio Duca piacesse,
 Così sì contentè labbie sempre attese
 Lo suon delle parole vere espresse.
 424 Però con ambo le braccia mi prese:
 E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
 Rimontò per la via onde discese.
 427 Nè si stancò d'avermi a sè distretto,
 Sì men portò sopra il colmo dell'arco,
 Che dal quarto al quinto argine è traghetto.
 430 Quivi soavemente spuose il carico,
 Scave per lo scoglio scaccio et orto,
 Che sarebbe alle capre duro varco:
 433 Indi un altro vallon mi fu scoperto.

v. 406. *Idolatre*; dal *idagolare* (*idolatre*). *Come* la milizia di Costantino era simile *idolatrium*; in parecchi nomi di *rescizia*. E.

v. 415, 417. *Matre*, *pater*: voci *esultanti* e *pietose*, nelle quali la *poesia* di *Imago*, e *capione* di *maggiore* *dalverre* il *1* fu *confidato* in *d. Matteo* *Spicella* *disce* e *venne* la *poesia*, e *non* *deturba* in *disce*. E.

v. 422. *Così* sì *contenta* *labbia*

v. 429. *C. M.* è *traghetto*.

COMMENTO

O Simon mago ec. In questo decantato canto l'autor nostro intende a trattare della terza bolgia ove si punisce il peccato della simonia; e dividersi principalmente in due parti, perchè prima descrive questa terza bolgia, mostrando chi vi trova; nella seconda pone una invenzione (!) ch'elli pone contra quello spirito ch'elli à trovato, quivi: *Io non so s'io mi fu' ec.* E la prima si divide in sei parti, perchè prima pone una esclamazione aggiungendo il suo processo; nella seconda pone un'altra della Sapienza di Dio, quivi: *O somma Sapienza;* nella terza pone le ragionamenti ch'ebbe con Virgilio, quivi: *Chè è calui, Maestro, ec.*; nella quarta pone come parlò con un'anima de' simoniaci, quivi: *O qual che se' ec.*; nella quinta, com'elli si maravigliò della risposta, quivi: *Tal mi fece ec.*; nella sesta pone come la detta anima li risponde, quivi: *Se di mper ec.* Divisa la lezione, ora è da vedere la sentenza letterale; e dice adunque così, incominciando da una esclamazione contra li simoniaci:

O Simon mago, o miseri seggiaci, che lo coo di Dio le quali deona essere spose di bontade, adulterate dandole e togliendole per oro e per argento, se coavien che per voi stoni la tromba della mia poosa; però che state nella terza bolgia della quale, secondo l'ordine, debbo ora trattare. E fatta questa esclamazione, segue le sue processo dicendo: *Gli etavam mandati alla seguente tomba dello scoglio, a quella parte che appunto viene sopra metro il fasso;* e qui aggiunge una esclamazione dicendo: *O somma Sapienza,* quanta è l'arte che maestri in cielo in terra e nel mal mondo; cioè nell'inferno; e quanto giustamente tra virtù comporta! Ed aggiugnere ch'elli vide per le coste o per la borda di quella terza bolgia, ch'era di pietra livida, sei tondi tutti larghi al uno uolo. E la comparazione che non li pareano meno ampè, nè maggiori che quelli che sono fatti nel suo bel San Giovanni di Fiorenza, fatti per luogo de' bottezzai, de' quali dico che rappe mo; non sono nelli anni passati, per uno fuorillo che v'aveva dentro; e dice che questo, che ne dice qui, sia segno che agnati ognuno che ne dubitasse. E dice che fuor d'ogni buca uscivan l'anche o li piedi, infino al grosso, d'un peccatore, e l'altra stava dentro; ed aggiugne che quando le piante ch'erano di fuori infino al polpaccio erano accese di fuoco, onde guizzavano sì forte ch'averebbono rotto ritorte (!) e strambi. E la comparazione che co-

[1] C. M. *invenzione*; — ed il nostro ci porge — *invenzione* —, da *inventio*. E.

[2] C. M. *rotto de l'arte strambi*.

me vuole il flammeggiar delle cose tutte muoversi su per l'estrema
 buccia; così quivi ora dal calcagno alle piante ⁽¹⁾ del piè; cioè per
 tutta la pianta. Et aggiugne che per questo ch'elli vide più guizzare
 uno che li altri, egli domanda Virgilio chi era, dicendo: Che è colui
 che più si eruccia che li altri suoi compagni, guizzando li piedi e le
 gambe, e più rosso flamma li succhia li piedi? E per questo aggiun-
 ge che Virgilio li dicesse: Se tu vuoi ch'io ti porti la già per quella
 ripa che qui ⁽²⁾ giace, tu saprai da lui di sé o delle sue cose: onde
 dico che li rispose: Tanto piace a me quanto a te: tu se' signore, e sai
 ch'io non mi porto dal tuo volere e sai quel che se face; cioè sai
 ancora li pensieri dentro. Et aggiugne che allora ⁽³⁾ giugnuto in
 su l'argine quarta, e voltasi verso mano sinistra o discesa della
 scoglio nel fondo scato e stretto, e dico che Virgilio non lo lasciò,
 infra che il pose al bacio di quella che si piangea ⁽⁴⁾. Et allora li parlò,
 dicendo: O anima trista, rammenta come pale, qualunque tu se' che
 tieni il su di sotto, la notte se tu puoi; e dice l'autore ch'elli stava
 come il lito che confessa il perfido assassinio che, poi che è fatto,
 richiama lui perchè la morte indugi in quel mezzo. Et allora quel-
 l'anima rispose: Se' tu già così ritto, Bonifacio? Lo scritto mi manda
 di più anni. Se' tu sì tanto sazio di quello avere, per lo quale non
 temesti di torre la bella donna con inganno e poi farne strazio? E
 la conghiarazione che lei divenne egli allora, quale colore che stanno
 scortati e non sanno rispondere, quando non intendono quella che è
 loro risposta. Et allora Virgilio li disse: Dilli tutto, non dico colui
 che creali; e risposto come Virgilio l'ingrassò, quell'anima stese i
 piedi, e poi spirando con voce di pianto, li disse: Inunque che do-
 manali? E se tu sì tanto desiderie di sapere chi io fui, che perchè tu
 abbi corsa la ripa, sappi ch'io fui vestito del gran mantò; cioè fui
 papa e fu' veramente figliuolo dell'orsa sì cupido per avanzare li
 reotti, che se nel mondo mi misi l'avere in borsa, e qui è tanto
 no in questa buca; e di sotto al capo mio sono appiattati li altri,
 tratti di questo buca, che passeranno dinanzi a me sinuoggiando, per
 questa levatura della pietra; e io già cascherò io altresì, quando
 verrà colui, cui io credea che tu fossi quando feci il subito dinanzi.
 Et aggiugne ch'elli predica ⁽⁵⁾ che verrà dopo colui ch'elli aspetta
 dicendo: Ma più è il tempo già ch'io m'ò cotti li piedi, e ch'io son
 stato piantato così sottosopra, che non starò piantato co' piedi alto-
 cotti così ch'io credea che tu fossi: imperò che dopo lui verrà uno
 pastore di più lode spara, senza legge, di versi ponente lo quain

(1) C. M. alle piante del piè;

(2) C. M. che già giace,

(3) C. M. allora scarno nel quarto argine, e voltasi

(4) C. M. piangea con la cappa, Et

(5) C. M. predica d'un altro che verrà dopo colui

pariame che riceper me e lui; e sarà uno nuovo Glason del quale si legge nella Biblia, nel libro de' Maccabei; e come a quel, cioè a Glason, fu molla la sua re Antioco, così sarà a colui, che verrà dopo Bonifazio, colui che regge Francia; cioè la re di Francia. E qui finisce la sentenza litterale: ora è da vedere il testo con le moralitati, o vero allegorie.

C. XIX — c. 1-9. In questi tre ternari l'autor nostro incomincia la sua conto da una esclamazione, e manifesta il luogo dov' erano ⁽¹⁾ venuti, dicendo: O Simon mago; cioè incantatore di demoni. Questo Simon come detto è, è vero scritto, nell'atti degli Apostoli, in uno incantatore di demoni e in detto mago da magia, ch'è l'arte dello incantazioni, e vedendo che s. Piero e li altri Apostoli andavano predicando l'Evangelio di Cristo, poi ch'ebbero ricevuta la grazia dello Spirito Santo, sanando l'infermi e facendo molti altri miracoli, dando la grazia dello Spirito Santo a coloro che dogtoniente la volevano ricevere, volle comperare da san Piero la grazia dello Spirito Santo, con la quale e per la quale san Piero confessava e predicava ch'elli facea quelli miracoli, prokerendoli molte oro segretamente, imaginando d'ingannare san Piero e li altri per avaritia; et aspettando di guadagnarne assai elli, al quale san Piero rispose che la pecunia sua fosse con lui in perdizione. E finalmente ⁽²⁾ come si contiene nelle leggende de' santi, venendo a contenzione con san Piero, a mostrare chi era migliore, in fra l'altro esperienze questo Simone si fece portare in aere alli demoni, dicendo che se n'andava in Cielo come Cristo. E san Piero gittandosi in ginocchiato fece oratione a Dio che mostrasse la sua verita: allora come piacque a Dio, li demoni lasciarono Simone in aere, et el cadde o morì, e li demoni se portarono la sua misera anima all'inferno. E perchè costui fa le primo che volle comperare la grazia dello Spirito Santo per oro e per avaritia, con intenzione di venderla, però da lui è detto tal peccato simonia; et è simonia vendimento o comperamento delle cose sacre e spirituali con danari o con cose equivalenti a danari; e chiunque tali cose, come sono le cose sacre; cioè li sacramenti della chiesa, l'autorità d'essere prete, e simili cose, o benefici, e chiese comperasse o vendesse con oro, o con danari o con cosa equivalente a danari, è detto simoniaco: però che queste cose si comperano solamente con le virtù e religione, le quali sono pregio ordinato alle cose sacre; e contiene questo peccato sotto la fraude: imperò che colui che compera, inganna colui che vende con danari; e similmente colui che vende, inganna colui che compera, facendoli a cre-

⁽¹⁾ Erano, valeva da non più esseri; ma in talora adoperata per uniformità alla terza plurale del presente indicativo. E. ⁽²⁾ C. M. E. simoniacale

dere ch'elli possa comperare con danari, trovando sue (?) pavillazioni. Et aggiugne: a miseri agrestei; del detto Sineu, cioè simoniaci, *Che le cose di Dio*; cioè le cose tante e spirituali, che di bonitate Devo essere spose; cioè deono essere aggiunte alli uomini buoni e virtuosi, come s'aggiugne lo speso alla spesa, e voi rapari; cioè simoniaci avari e cupidii, *Per oro e per argento adulterate*; cioè illecitamente aggiunte alli uomini virtuosi, come s'aggiugne la spesa allo adultero, *Or c'incien che per voi*; cioè simoniaci, *sua la tromba*; cioè la mia Comedia suoni per voi; Però che nella terza bolgia state; cioè perchè siete sotto la terza specie della fraude, della quale secondo l'ordine della mia Comedia, debbe trattare ora, già eravamo alla seguente bolgia; cioè scimmia et ulanza, *Montati, dell'isceoglio*; che gira sopra la terza bolgia Virgilio et io Dante, in quella parte, Che a punto sopra il mezzo fero piccola; cioè come mostra la piumbana, quando si cala; o vogliamo intendere, cioè grava come grava il piumbo sopra il mezzo della bolgia. E così finisce la sua prima esclamazione; onde è da notare che esclamazione è colore retorico che si chiama in lingua greca apostrofa, e faasi per molte ragioni, come appare in Tullio, o nella poetria novella; ma qui si fa in materia seriosa (?), riprendendo le simoniaci e li simoniaci.

C. XIX. — c. 10-30. In questi sette ternari l'autor nostro esclama prima a Dio; et appresso descrive la bolgia e manifesta la pena sua, dicendo: *O zovra Sapienza*; cioè o Figliuolo di Dio Padre, ch'è sapienza di Dio, quanto è l'arte; cioè quanto è la bontà tua, con la quale, dice Boezio nel quarto libro della Filosofica Consolazione, Dio governa ogni cosa, *Che mostri in Cielo*; tu Figliuolo di Dio, governandolo e disponendolo (?) come ragione seconda a procedere li suoi effetti, *in Terra*; ove li effetti delle ragioni secondo si producono, e nel tuo Mondo; cioè nell'inferno ove sono puniti li mali, *E quanto gioia tua Virtù comporta*; cioè quanto giustamente la tua Virtù; cioè la tua Bontà, divide ogni cosa, dando ad ogni cosa suo merito o demerito, secondo ciò richiede la giustizia! E questa esclamazione fa l'autore, per amplificare e lodare la bontà di Dio che a ordinato nell'inferno sì fatta pena a sì fatta poena, secondo la sua ragione, e nel mondo ancora a tali viziosi, secondo la sua allegoria. *Io*; cioè Dante, *volsi per le roche e per lo fondo*; cioè per le ripe e per lo letto della bolgia, *Pieno la pietra livida di feri*; come disse di sopra l'autore, tutte le bolgie sono secondo la sua ragione, d'un rosso livido; o così continuando la sua ragione disse di questa, di feri; cioè di luchi, *D'un largo tutti*; cioè d'una larghezza, e c'incien ora

(?) C. M. ma cupidissimi.

(?) C. M. la materia feriosa, riprendendo

(?) C. M. disponendolo a produrre, cioè ragione seconda, li suoi effetti.

bande; di quelli buchi; et aggiugie una comparazione dicendo: Non mi parean: quei fiori, messo auge, ad uoggeri, Che qui, che son nel mio del San Giovanni: cioè nella chiesa di san Giovanni di Firenze, Fatti per luogo de battesafari: ecco che dichiara a che sono fatti quella totali, che sono nel San Giovanni di Firenze (*); cioè per li preti che battezzano che stieno più presso all'acqua del battesimo; L'un delli gosti; tondi, ancor non è molti anni; cioè pressati, Rupp'io; cioè Dato, per un che dentro si annegava; cioè per qualche fanciullo che vi s'era inchiuso dentro sì, che vi spostava, o veramente v'annegava perchè v'era acqua, E questo: cioè averlo scritto qui in questa Comedia, no s'aggiel; cioè regna, ch'ogni uomo sposti; che credesse che fosse stato altrimenti. Fuor della bocca a ciascuno; di quelli tondi, sperchiava d'un peccatore i piedi; sì che si vedeano di fuori, e delle gambe In fino al groto; sì che si vedeano li piedi e le gambe infino al polpaccio, e l'altra dentro stessa; cioè tutta l'altra persona era dentro dal lupo. Le fiamme erano a tutti accese insieme: cioè ardeano a ciascuno, Per che si forte guardava le giunte; cioè li nodi, Che spezzate averian riforte e strambe; cioè le fiamme che fossero torte che sono più forti che le strambe; però che lo strambo non sono torto, anzi sono intrecciate; et aggiugue una similitudine, dicendo: Qual mol lo fanneggiar delle cose usate Maoverai per tu per l'estrema buccia! però che le cose usate ardeano superficialmente tanto, quanto dura l'umano; Tal era le ch'colcogni alle giunte: cioè così ardeano (†) quelli peccatori i piedi da' colcogni alle punte delle dita, E questo finge l'autore, per conveniente pena a' dannati letteralmente, mostrando che poi ch'anno levata l'affezione loro dalle cose celestiali e rivolta alla ricchezza che sono cose terrene, degna cosa è che stieno volti sotto sopra. E come sono stati freddi di carità in verso lo prossimo nella loro affezione, e tutti ardenti ad avarizia, quivi in vendetta di ciò ardian in continuo fuoco. E perchè l'affezioni loro all'avarizia sempre sono state palliate e coperte, quivi stiano pulverate: imperò che dopo la morte si palesano più li peccati altrui, che i suoi. Et (‡) pulzate de' piedi significa letteralmente la pena de l'incendio e la rodimento della coscienza; et allegoricamente si può intendere di quelli del mondo che vivono (*), o vivono in sì fatto peccato ch'elli stanno piantati sottosopra quanto all'anima, che non petrono se non delle cose terrene, e le loro affezioni ardono nel fuoco dell'avarizia, e sono fitti nella pietra livida; cioè nella durezza odiosa che hanno verso il prossimo, che non hanno carità verana; ma più

(*) C. M. nel San Giovanni a Pisa ed a Firenze;

(†) C. M. a quelli

(‡) Il per il la commistione a parecchi de' nostri antichi scrittori. E.

(§) C. M. che vivono in sì.

Isolo odio. Li piedi loro fiammeggiavano; cioè l'affettività u li desideri per avarizia, e dimostrano verso il prossimo, quando addeemandono,⁽¹⁾ o danno premio delle cose sacre, benchè l'appiattino con altre gaviellazioni. E sono portati ne' buchi tendi, cioè nella fraude che à rotelle per le sue simulazioni inestricabili et incomprendibili, che non hanno nè principio, nè fine che si possa conoscere, come fu detto cap. XVII, quando trattammo della fiera; la quale fraude vende⁽²⁾ lo simoniaco che vende le grazie, in quanto inganna colui che compra, che dice: Tu non avrai questa grazia, se tu non mi fai a me un'altra, che tu mi dia delle tue temporal; e fa gli a credere con sue pavilioni che si possa comperare. E similmente colui che compra, inganna colui che vende con questa fraude della pecunia: sa che comunemente ognuno è vago del danaro, e sentesi indegno d'averlo la grazia: manda al prelato uno bello e magno dono, e così lo piglia et ingannalo con la pecunia o con l'equivalente. Et ancora si può dire che questi buchi tendi significano una reciprocatione che si truova nelli simoniaci, li quali si disinganno a comperare, per poi potere vendere; et a vendere, per poi potere comperare, e così fanno circolazioni, partendosi oade prima come illi, e poi ritornando: di queste cose si potrebbero dare molti esempi; ma basti ora quello che è scritto.

C. XIX — r. 44-45. In questi cinque versetti l'autor dimostra come fu portato giù ad uno di quelli buchi tendi per Virgilio, o prima pone come lo domanda, dicendo: *Chi è colui, Moceto: cioè Virgilio, che si cruccia, Guisando più che li altri suoi consorti; li piedi o lo gambe più, che li altri similmente appenati; Dū'is: cioè Dante a Virgilio, e cui più rotas fiamma maccia; cioè⁽³⁾ li piedi suoi erano arsi di più rosso fiamma che li altri suoi consorti? E chiamali consorti, perch'erano in una danzazione medesima per uno medesimo peccato: e per lo guizzare si dimostra la pena, la quale l'autor significa per quello: e per lo rosore della fiamma significa l'arsura dell'avarizia, alla quale intendono li simoniaci. Et ellū; cioè Virgilio, a me; cioè Dante, disse, s'intende: Se tu vuoi, Dante, ch'io, Virgilio, ti porti Là giù per quella ripa; della belgia, che più gioca; cioè che è più piena, Da lui; cioè da colui, del quale tu mi domandi, apprai de' ai e de' suoi torti; cioè chi è egli⁽⁴⁾ o lo suo colpa: colpa e peccato significa una medesima cosa, e peccato et⁽⁵⁾ ingiustizia similmente, e così ingiustizia o torto; oade si dice a chi non à ragione: Tu ài il torto. E qui si verifica quel che fu detto di sopra che l'an-*

(1) C. M. quando devedano o

(2) C. M. fraude uoi lo simoniaco

(3) C. M. cioè che li piedi

(4) C. M. chi egli è, o dello suo colpa

(5) C. M. peccato è ingiustizia similmente

vor finge che Virgilio li dica per quelle cose, che son scritte appo li altri poeti et autori; l'altre, che non son appo li autori, finge che cometa per sè; imperò che nelle cose, che si leggono, la ragione dà alla sensualità, e la sensualità per sè prende le cose che vede o ode, e che s'apprendono per li altri sentimenti. Aggiugne poi l'autor: la bella risposta che fece a Virgilio, dicendo: *Et io: cioè Dante rispose a Virgilio, s'intende: Tuata m'è bel: cioè piacevole, quanto a le piacer; Virgilio: Tu: cioè Virgilio; se Signor, e mi ch'io: Dante, non mi parlo dal tuo colore, e sai quel che si toce: cioè li pensieri dentro: imperò che la ragione comprende li pensieri, come detto fu di sopra cap. XVI, quando disse: *Alti quante casti li comui ruer d'entro Presto a color, che non reggion per l'opra; Ma per entro i pensier misori col spano?* — Altar comio: Virgilio et lo Dante, su l'argine quato; e così era ch'elli avevano posate tre bolge sì, che il primo argine che lungo la riva cigne la prima bolgia fu l'uno; lo secondo tra la prima bolgia e la seconda; lo terzo tra la seconda e la terza; e lo quarto tra la terza e la quarta, e così erano in su lo quarto argine venuti, passato la terza bolgia; Volgemmo a discendendo a nuova stanza; cioè a nuova stanza, che è tanta valle che la ritta, *Là giù nel fondo perocchiato et arto: cioè stretto e pieno di fori tondi, come serice di sopra. Lo buon Maestro: cioè Virgilio, ancor della tua men: in su la qual finge che il portasse, Non m'è dispiute: cioè non mi pon già a terra [1]; anzi m'è tenne in su l'arca infino che furemo al buco di colui che guizzava così, come è detto) e però dice: *sì m'è giunte al rotlo: cioè al lucco, Di quel che si piangerà con la zanna: cioè con l'arca, dimandola per dolore, come di sopra fu detto. Dichiarato è così come la ragione porta la sensualità, e come la ragione superiore porta la ragione inferiore.***

C. XIX — c. 46-57. In questa quattro ternari l'autor nostro finge che, giunto a quel peccatore piantato, si cominciò a parlare, dicendolo: *Avina trita, come pal cussuto: cioè fitta, come si fitta il pala, quel che se': cioè qualunque tu se', che al sì tu tien di sotto: cioè [2] la capo, che dè stare di sopra [3], tien di sotto ove devesi stare li piedi, Comiscini io: Dante, a dir, se puoi, fa motto: cioè rispondimi. Io stava: cioè Dante, e fa una similitudine, come il frate, che confessa *Lo perfido saracino: cioè chinato con l'orecchio, altro come di [4] la frate quando ode a confessione lo perfido assassino: assassino è**

[1] C. M. non m'è speso già, abeo m'è tenne

[2] C. M. cioè la parte di sopra fuori di tutto: cioè la capo

[3] Due per temi, seguendo l'Alighieri A detto il nostro Commentatore, e prima di fare aver scritta *Lapi degli Uberti e Con m'è giugà e prendi; Poi tormentando più m'è ben d'altro* — Dunque perchè i grammatici significano trascinare *ALFANT E.*

[4] C. M. come sta lo

colui che uccide altrui per danari, et è comunemente condannato in ogni luogo del mondo a tal pena; cioè trapiantato in terra. E veramente li simoniaci sono simili alli assassini: imperò che, come li assassini vendono la grazia, così li simoniaci vendono la rincoia dell'anima naturale per danari, quando uccidono li uomini per danari, che, poi ch'è fitto; cioè piantato il capo, *Nichiamu lu*; cioè la frate ancora, e dice che à ancora a dire, perchè la morte c'era; cioè indaga in quel chiamarlo, e mostro ch'ancora abbia altro a dire. *Et el*: cioè quel piantato, a cui Dante avea parlato, grida: *Se' tu già così rido*; quasi meravigliandosi, e però lo replica ancora: *Se' tu già così rido*. *Bonifazio*? Questo Bonifazio fu papa et entrò nel papato con inganno, come detto fu nel terzo canto sopra quella parte *Che fece per virtù il gran rifiuto*, e regnava nel papato in fra gli altri anni nell'anno MCC; nel quale l'autor fece aver composta e fatta questa opera; e però dice: *Di parecchi nomi mi beati lo scrivo*; cioè quando io vivea al mondo, lessi del tempo quando tu dovevi esser papa e quanto dovevi durare nel papato, et io compresi che dovevi indulgiar a venir qui ancora parecchi anni, sì che lo scritto non mi disse vero. *Se' tu sì tosto di quell'aver noio*; domanda a quel conteso e piantato, credendo che sia papa Bonifazio, s'elli è sì tosto noio dell'aver della Chiesa. *Per lo qual non fravati forte a negare*; cioè con inganno, per avere li tesori (*) della Chiesa. *La bella Donna*; cioè la Chiesa di Dio: ogni papa è come marito della Chiesa, o la Chiesa è a lui come sposa, e poi da farne altruso; non tenendola, come si convenia; tenendo femmine, e simoneggiando per lasciare a' figliuoli, i quali dicea essere suoi nipoti? Questo conteso fece Dante che fosse papa Nicolas degli Orsini di Roma, che fu tenuto al detto papa Bonifazio parecchi papi, lo quale Nicolas per liro grande se, e quelli di casa sua, fu avidissimo, e non intese se non a simoneggiare per aver pecunia, e però fece l'autore ch'elli credesse che Dante fosse papa Bonifazio (?); dovea essere di quelli, perchè tena simile vita, usando il peccato della simonia al tempo di Dante.

C. XIX — v. 38-66. In questi tre ternari l'autor nostro siago com'elli non intese la risposta del piantato, e come fu ammonito da Virgilio come dovesse rispondere, dicendo: *Tu mi fec' io*; Dante alla risposta del piantato, quai son color che noio; e messo in mezzo l'autore la ragione, cioè: *Per non intender ciò ch'è lor risposta*; questa era la ragione, perchè Dante siago che fosse scennato; e però

(*) C. M. per avere l'avere della Chiesa.

(?) C. M. Bonifazio, per dimostrare che papa Bonifazio dovea essere di quelli sì bella vita teneva e sì teneva quel peccato.

aggiunge dopo la ragione, *Quanti ammutoli*; cioè vergognati: però che scotto si pote per la vergogna, e rispondere non sanno; quei così fatti, e così fu' io Dante alla risposta del plantato. Allora Virgilio dice; a me Dante, soccorrendomi. Dilli testo, Non son colui, non son colui, che credi. Ecco ch'elli finge che la ragione sovragea alla sensualità, accorgendosi di quello che non s'accorgea esso; e come la domanda fu duplicata a dimostrare l'ammirazione, così la risposta è duplicata a dimostrare la verità e rinuovare la sua credulità. Et io; cioè Dante, rispondo come a me fu imposto; da Virgilio; e così mostra obediendo alla ragione la sensualità. E questa fictione pote l'autore, per fare verisimile lo suo poema: imperò che papa Benificio vivea nel uero del popolo, come è detto, quando l'autor finge ch'avesse questa fantasia, poiucci innanzi che Dante, e succedette papa Clemente del quale si dirà di sotto. Per che lo spirito plantato, udita la risposta di Dante ch'elli non era cui (¹) elli credea, fatto storte i piedi; e questo significa dabor ch'elbo, poi che intese che Dante non era colui, che il dovesse scambiare, Poi aspirando e con voce di pianto; ecco li segni del dolore, *Di dirai: Dargai che a me richiedi*; cioè dabor a me Dante. Poi che tu non se' esso, che chiedi a me? lo non b a far tulla toca.

C. XIX — c. 67-87. In questi sette versacci l'autor nostro finge come il plantato se li manifesta, e manifestali ancora li altri che verranno dopo lui simili a lui; e la menzione generalmente de' passati innanzi, dicendolo. Se di sopra ch'io sia dice il plantato a Dante, *li cui costato*; cioè li tanta cura, *Che tu abbi però la raga corsa*; cioè che tu sia disceso dalla ripa in questo fondo. Sappi; in Dante, ch'io; che sono così plantato, fu restito del gran manto; cioè del manto di san Piero, del quale si vesteono tutti li popi. E veramente *fai figliuol dell'orso*; literalmente vuole mostrare che fa delli Orsini li quali, perchè fossero così chiamati non l'è trovato; et allegoricamente vuole significare che fa avarissimo, come l'orso che è ingordo animale e mai non si sazia. Cupido si per avanzar li orsatti; ecco che manifesta, per ch'elli fu detto figliuolo dell'orsa allegoricamente; cioè cupido per avanzare alli orsatti; cioè di (²) quelli di casa sua imperò che come l'orsa è ancora più ingorda per arrecare alli orsatti suoi; così questi per avanzare alli Orsini, della casa de' quali elli era. Sì; cioè per si fatto modo, *Che se l'avere*; cioè nel mondo m'imborsa, e poi m'ini in borsa; cioè in questa borsa bonda ove se per degna giustizia, come in una borsa. Di sotto al capo mio; cioè dentro a questo buco sotto il mio capo, son li altri tratti; cioè tirati per questo buco, *Che preceder me rimorchiando*; cioè che

(¹) C. M. era quel che credea.

(²) C. M. cioè a quelli

farono intanzi a me nel populo, simoniaci cun'io. Per le feure
 dello pietra piattu; cioè appiattiti sì, che non li puoi vedere sotto
 quello sasso lucato e cavo, perchè tuale dimostrato che nel mondo
 farono duri et ostinati come il sasso, e freddi d'ogni carità; e però
 finge risposta loro quivi sì fatta ablatatione. Là grà maccherò io al-
 tri; cioè quiri, o tu sennò li altri, quando Ferrà cun; cioè papa
 Bonifazio, ch'io credea che fu falsi; cioè tu Duca; Allora ch'io feci
 il rubato diavolo; cioè quando disse di sopra in questo cap. Se' tu
 già così rillo, Bonifazio? E questa finge allegoricamente che sem-
 per se sia uno fillo nel buco e piantato con lo gazda e co' piedi
 lucati, infino che viene l'altro, a detrarre che sempre è in infamia
 uno, di cui si parla e della sua simonia infino che viene poi l'altro,
 e quando è venuto non si dice più del passato; e però li finge
 desiderosi del cadere, perchè l'infamia loro mentre che dura, aggrin-
 gio loro tornato quando se ne piglia male ⁽¹⁾ esempio. Ma poi è il
 tempo già, che i più ne con; cioè ch'io sono stato a questo modo
 co' piedi piantati d'arora e di lupo, a significar l'ardore dell'af-
 fectio avuta nel mondo, E ch'io son stato con colui; questa
 dimostra che l'affectio è stata di sopra alla ragione nel mondo, e
 sta tanto quanto si parla d'ora, ch'el son stato piantato co' piè
 rossi; cioè Bonifazio non vi starà tanto piantato co' piedi ardendo,
 quanto sono stato io; et assegna la ragione perchè profetizzando
 che tra papa Nicolo e Bonifacio, l'uno in mezzo alcuni che non
 faron simoniaci; ma tra Bonifacio e l'altro che seguirà ⁽²⁾ non si
 alcuno in mezzo; adoperò che egli sarà ancora simoniaci sì, che poi
 starà Bonifazio piantato nel buco, e però dice profetando: Che dopo
 lui; cioè dopo Bonifazio, senza mezzo, verrò di più ludo spre. De
 ver povente, un Poente lozo loze; che non sia papa Bonifazio, Tal
 che coariva che lui e ne ricoverò; littoralmente quanto al lupo; al-
 legoricamente quanto all'infamia, ch'elli avra tanta infamia per la
 sua piggiori opere, che non si darà più di Nicolo, nè di Bonifacio.
 E se il testo dicesse che ne io lui ricoverò, si dee intendere ricovera-
 me in lui; cioè ricoverando lui che ha ricoverato me, ricovera ancor me.
 Questo sarà papa Clemente ⁽³⁾ quinto, che venne di Grascogna che è
 nel pontefice o la vescovo di Borghia ⁽⁴⁾, lo quale domandò il papato
 al re di Francia, o per mezzo del re, promettendo al re grandissime
 cose et alli cardinali, secondo che si dice, l'abbate, sì ch'elli entrò
 per simonia nel papato e poi ancora amministrando adoperò nel

⁽¹⁾ C. M. pella malo esempio. Ma più: qui profetava, secondo che legge
 l'isabato, dicendo: Ma più.

⁽²⁾ C. M. Clemente —, Santo Clemente V lo curia pontificia nelle altre
 menti, e vi delle settanta anni. E.

⁽³⁾ C. M. ancora l'ardore. Questa domandò lo papato

papale la simonia brutalmente e scuocianente; e però aggiugne: *Nante Giason arò; questa popa Clemente, di cui, cioè del quale Giason, si legge Ne' Maccabei; cioè nella Bibbia nel secondo libro de' Maccabei capitolo quarto; lo quale, essendo in officio per lo re Antiocho in Gindra: impetrò grazia da esso re d'essere sacerdote de' suoi idii et elli gliel concedette. Et allora Giason fece molte feste alli idii falsi, e così vuol dire che Era Clemente che ha simo all'idolatria, imperò che l'avaro è idolatra che adora la pecunia; e cioè a quel; cioè Giason, fu valle; cioè Bessibile, Sae re; cioè lo re Antiocho, a concederli la sacerdotio, così fu a lui; cioè papa Clemente, ch' *Francia rege*) cioè lo re di Francia. E qui finisce la lezione prima.*

Io non so ec. Questa è la seconda lezione, nella quale l'autor nostre pone una bella invettiva contra papa Nicolao, et in persona sua contra tutti li altri simoniaci e il processo della sua finione; e divideasi in tre parti: imperò che prima pone la detta invettiva contra papa Nicolao tanto; nella seconda pone un'altra generale invettiva contra tutti li somni pontefici e prelati simoniaci, quivi: *Di voi pastor ec.*; nella terza, come Virgilio lo pone precedendo al suo cammino, quivi: *Però non ruda ec.* Divisa la lezione, ora è da vedere la sentenza litterale.

Dice adunque così: Io Dante dopo la risposta di papa Nicolao arò io, se io mi ha' troppo fello, ch'io per risposi a lui e dissi: Deb' oe mi di quante usaro valle nostro signor Gesu Criso da san Piero, prima che li desse le chiavi in sua Italia? Certo non chiese, se non: *Vienani* (*) dietro; nè ancora san Piero, nè li altri apostoli non tolseno a Mattia nè oro, nè argente quando misero le sorti, per le quali fu posto nel luogo di Giuda. Però ti sta che tu se' ben punito, e guarda ben la mal volta moneta che ti fece essere contra il re Carlo arlito: e se non fosse ch'ancora mi rimane la reverenzia delle somme chiavi che tu tenesti nel mondo, io userei ancora parole più gravi: imperò che la vostra avarizia attrista il mondo, calcando i buoni e sollevando i pravi e li rei. E poi parlando contra tutti li pastori simoniaci, dice: Di voi simoniaci s'accorse il vangelista san Giovanni, quando disse ch'elli vide una femina vestita di porpora, bianca e vermiglia, adornata d'oro e di pietre preziose, sedente sopra l'aquie fornicare con li regi e con li principi. E dice che fu quella che nacque con sette teste, et ebbe argente dalle dieci corne, infuso a tanto che in (†) virtute piacque al suo marito. E continuando la sua riprensione, dice: Voi pastori, v'avele fatto d'oro o d'ariento Idio: e che differenza è tra voi e

(*) C. M. Veniani

(†) C. M. che virtute

l'idolatre, se non ch'elli n'adorano uno delli idii, e voi n'adorate
nesso? Et esclama contra Costantino imperatore: Ah! Costantino, di
quanto male fu madre, non la tua conversione; ma quella dote che
ricevette da te il primo ricco padre! Et aggiugne che mentre ch'ella
contava cotale noie, e per ira e per coscienza che lo rimordea,
guazzava popa Nicolao forte con ambo le piante de' piedi; et ag-
giugne che quel ch'elli disse ereda bene che piacesse a Virgilio: con
si contenta labra; cioè bocca, sempre attese lo suco delle parole
vere e spuose. E però aggiugne ch'elli lo prese con ambedue ⁽¹⁾ la
braccia, et arroccandolo tutto in sul petto e rimontò con esso per la
ripa ond'era sceso: e non si stancò di portarlo così stretto a sé,
infino in sul colmo dell'arco della quarta belgia; la quale arco era
passamento dal quarto argine al quinto: et in su quel colmo so-
vamente lo posò per lo scoglio scaccio or verso, che sarebbe d'ora
valico alle rapre: et indi dice che si fu scoperto un altro vallom;
cioè la quarta belgia; e qui finisce la sentenza literale: tra è da
vedere lo testo con la sentenza allegorica, o vero morale, con le
storie sue.

C. XIX — c. 88-103. In questi sei ternari l'autor nostro pone
la invettiva contra papa Nicolao. Et è invettiva riprendente che
l'uomo la cracciosamente, e perciò si chiama invettiva; cioè con-
testante contr' altrui: imperò che colui, che riprende, è commosso
da ira per ciò contra colui che è ripreso; et è una specie d'esclama-
zione, o vera apostrofa ⁽²⁾. Dice dunque così: Io; Dante, non se s'è
mi fu' qui; cioè in questa parlare, troppo folle; cioè stulto. Questa
dubitazione muove l'autore per non lodare lo suo lido medesimo;
ma per lasciarlo lodare al lettore: imperò che parrebbe Dante da
ripenderlo, riprendendo o scherzando suo maggiore, e chi non vole
la riprensione; ma elli riprende in persona di costui tutti li altri
simili che fossero per intenzi, dando modo alli lettori di riprenderli.
Ch'io per riprendi a lui a questo metro; cioè a questo modo posto in
verso: *Dò or mè di; tu, papa Nicolao, quanto tacerò tutte Nostre*
Segnore; Gesù Cristo, sì prio da Santo Pietro; primo papa, Che po-
tesse le chiavi in suo bacio; cioè prima che lo facesse papa, e ch'elli
desse l'auterità papale? Et così Dante seggugne la risposta: *Certe*
non chiese; Cristo da lui nè oro, nè argento, se non: Venissi dietro;
così dice l'evangelio che, volendo Cristo pescare san Piero e san
Andrea, li chiamò e disse: Venite dopo me; et ellino, lasciato le reti
e la navicella, lo seguitarono; e perchè potrebbe aver detto e dire,

(1) C. M. con malare.

(2) Apostrofa, dli antichi, per una certa inordinata di esclamare, havendo in
a parole) sono, d'alcuni de' quali oggi l'uso è riprovato: *Tolla, Apoca-*
lica ec. E.

Cristo era idio e non avea bisogno di bever, aggiugnere: Nè Pier nè li altri; cioè Apostoli, colmano a Mattia Oro a argente, quando fu cre-
dido; cioè per sorte fu posto, Al suo, che perli l'andava rta; cioè
Giuda. Onde qui è da sapere che, secondo che si contiene nelli Atti
delli Apostoli, essendo san Piero rapinato con li altri Apostoli, dase
loro che si convenia eleggere uno di quelli, che avevano veduto
l'opere di Gesù Cristo insieme con loro, a ciò che si compiesse li
numero de' discepi, poi che Giuda n'era uscito; sì che essendo sermo-
ne di mettersi o loep, ch'era detto Bernabe (¹), o Mattia, passono le
sorti sopra questi due, commendati a Dio che venisse (²) la sorte a
quello, che fosse lo migliore. Et allora esce la sorte per Mattia sì,
che santo Mattia fu posto nello apostolato in luogo di Giuda: poteri
sorte è cavare a polizo o altre modo simile; e concludendo aggiu-
gnere: Però si sta: tu, papa Nicolao come tu stai, che tu se' ben puti-
do; secondo li tui peccati, E guardo ben la mal fatta moneta; cioè
acquistata con simonia, Ch'esser li fece carcha Carlo ardit; e que-
sto dice scherzandolo; imperò che era uno l'avea, nè era in sua
letta. E qui è da sapere che questo papa Nicolao per molta pecu-
nia ch'avea, ebbe ardire di domandare al re Carlo della cosa di
Francia ma sua figliuola per un suo nipote; per la quale domanda
il re Carlo prese adagio col detto papa; et in processo di tempo per
quella adagio il detto papa seppe sì ordinare, che il detto re Carlo
perde la Sicilia (³) e parte di Puglia (⁴). E se non fosse che ancor
lo mi vicia La reverenzia delle somme chioni; cioè dell'autorità pa-
pale, che è di dare e torre le chiese a chi egli vuole; imperò che si
dice: Papa potest omnia, dare sua errande, et ancora si dice: Sen-
tentia potest, iuste vel iniuste, dimitti etc; e di sotto nella pre-
sente cantica cap. XXVII si dirà ancora: La ciel post'is errore o
diserrare, Come fu poi; però anche le chioni, Che il mio antecessor
non ebbe cure -, Che fu levati; cioè le quali chioni tu, papa Nicolao,
tenesti, nella rita d'eta; cioè nel mondo, che è vita lieta, per rispetto
dell' inferno, lo; cioè Dante, varrà parole ancor più gravi; in verso
di to; ma la reverenzia mi raffrena. E però si de notare che sia il
papa qual vuole, pur li si dee fare reverenzia, considerando ch'egli è

(¹) C. M. Barnaba

(²) C. M. che s'eleggesse la

(³) C. M. la Sicilia e la Puglia.

(⁴) A meglio richiarare questo passo, si viene opportuna la - Istoria sic-
restina - di Riccardo Malispini - Questo papa . . . fece richiedere il re Carlo
di volere dare una sua nipote a una sua nipote; ma il re non lo volle ac-
cettare, dicendo: Perchè egli avea il calzamento rosso, il suo linguaggio non è
degno di unificarsi col nostro, e sua signoria non era regaggio. Per la qual
cosa costui fu indogato, e a tutte cose in segreto gli fu contrario . . . e per
maneta che si disse ch'ebbe dal Pugliese, consentì e diede favore alla ri-
bellione dell'isola di Sicilia a re Carlo». Cap. 294. E.

vicario di Cristo; et aggiugne la ragione, perchè userebbe parole più gravi. *Chè se costui avarizia; cioè imperò che l'avarizia di voi, pastori, il mondo allruda; cioè fa tristo il mondo, Colmano i buoni e salbrando i pravi; ecco la ragione, perchè li pastori simoniaci della santa Chiesa fanno tristo il mondo, per ch'ellon talora i buoni non accettandoli a' benefici, perchè non hanno che dare; et inalemo li rei per danari, accettandoli a' benefici; e così dando materia a' clerici d'essere tristi, e non curare se non d'avere danari, sperando per quelli d'ottenere ogni grazia.* E qui finisce la invettiva contra papa Nicolas Orsini; ma distende poi contra li altri.

C. XIX. — c. 106-120. In questi cinque terzoni, seguendo l'autore la invettiva sua contra tutti li altri simoniaci pastori, aggiugne una autorità di san Giovanni Evangelista, la quale è dell'Apocalissa, alla quale l'autore fa alcuna addizione, per attocarla a suo proposito, e questo si può fare: però che l'è profetia molto oscura; e chi la intende ad un modo o chi a un altro. Dice san Giovanni nel detto libro, nella Bibbia cap. XVII: *Et venit una de septem Angelis, qui habebat septem phials (1), et locutus est utrumque, dicens: Veni, calceabis tibi dominationem (2), meretricis magnas, quae sedet super aquas multas, cum quo fornicati sunt reges terre, et inebriati sunt qui habitant terram de vino prostitutionis eius. Et abstulit me in spiritu in desertum. Et vidi mulierem sedentem super bestiam occisam, plenum venibus blasphemis, habentem capita septem, et cornua decem. Et vultus eius circumdatus purpura, et coccineo, et inauratus auro, et lapide pretioso, et margaritis, habens poculum irae in manu sua, plenum abominacione, et immunditie fornicationis eius: Et in fronte eius nomen scriptum: Mystricum: Babelis magna, mater fornicationis, et abominacionum terre. Et vidi mulierem ebriam de sanguine sanctorum, et de sanguine martyrum terrae. Et miratus sum, cum esisteret illam calceationem magnam. Et dixit mihi Angelus: Quare miraris? Ego dicam tibi incrementum mulieris, et bestiae, quae portat eam, quae habet capita septem, et cornua decem. Questa è la visione che pone san Giovanni nella quale, secondo che precede (3) poi, ella piglia la femina e la bestia per una cosa; cioè per la chiesa carnale; e però l'autore nostro non pone, se fu femina o bestia, nel testo, dicendo: *Di rei Pastor;* cioè prelati della santa Chiesa, s'accorre il Vangelista; san Giovanni nell'Apocalissa, *Quando videri;* cioè la femina e la bestia che significa la chiesa carnale, che stiede sopra l'aquae; cioè li popoli, le genti e le lingue; e così è vero che la Chiesa carnale sopra molti popoli e molte genti e molte lingue, che sono sotto di lei, Predicagat cum regi a lui; cioè a san Giovanni, fu visto; cioè fu veduta,*

(1) C. M. Nisi

(2) C. M. dominationem

(3) C. M. che precede poi.

siccome si contiene nella detta rivelazione. Questo pullaneggiar coi regi non è altro che per simonia e per grazia, a petizione dei regi e dei principi del mondo metterò la prelazione [7] et in benefici quelli che sono viziosi che nel meritano, et allora produce bestardi figliuoli. Quella; cioè simonia a vero bestia, intendendo la chiesa carnale la quale al principio fu tutta spirituale; e ben che sieno in essa di quelli che sieno spirituali, per la maggior parte si trovano più vivere secondo la carne li prelati della santa Chiesa, che secondo lo spirito, che così le sette teste sorgano; in questo non si discosta da san Giovanni, benchè san Giovanni procedendo più oltre, dica: *Bestia, quae vivisti, fuit, et non est, et necessarii est de alio, et in interioribus eius: et vocabuntur inhabitantes terram* (quorum non sunt scripta nomina in Libro vite et constitutione [8] mundi) *videntes bestiam, quae erat, et non est. Et haec est senna, qui habet sapientiam. Septem capita: septem montes sunt, super quos mulier sedet, et reges sedent sunt. Quinque ceciderunt, una est, et illas novam vocat; et cum venerit, sperdet illam brevis tempus vivere. Et bestia, quae erat, et non est: et ipsa sedens est: et de septem est, et in interioribus vivit. Et decem cornua, quae vivisti, decem reges sunt: qui regnum suum acciperunt, sed potestatem tanquam reges non hora accipiant post bestiam. Illi sennam conciliam habent, et virtutem, et potestatem suam bestiae tradent. Illi cum Agnis pugnant, et Agnus vincit illas: quoniam Dominus dominorum est, et Rex regum. Questo è lo testo dell'Apocalissi di san Giovanni, e la intenzione che il nostro autore propone pare essere altra da quella del testo; e però io è esplicito et esperto, secondo ch'io credo che l'autore intendesse. E però si può intendere che nascesse con sette teste; cioè con sette sacramenti che sieno; battesimo, crisma, vicaria, penitencia, ordinatione, matrimonio, et extrema unzione; o vero coi sette doni dello Spirito Santo; cioè dono di pietà lo quale è contra l'invidia; dono di timore contra la superbia; dono di scienza contra l'ira [9]; dono di fortetza contra l'accidia [10]; dono di consiglio contra l'avaritia; dono d'intelletto contra la luxuria; dono di sapientia contra la gola. E dalle dieci corna: le dieci corna sennò li dieci comandamenti della legge del Vecchio Testamento; cioè una et adora uno idio, non ti spergiurare [11]; e non pigliare lo nome di Dio in vano, guarda e santifica le feste, onora il padre e la madre, non sia [12] omicida, non sia fure, non sia adultero, non sia falso testimone, non desiderare l'altrui, che argomento; cioè figurazione: imperò che argomento è cosa*

[7] Col C. Meglino, et è aggiunto — dei regi — e — et in benefici. E.

[8] C. M. et constitutionem mundi.

[9] C. M. contra l'ambitia.

[10] C. M. contra l'ira.

[11] C. M. non ti spergiurare e non pigliare.

[12] C. M. non sia.

che la fede della cosa dubbiosa; et argomento è ingegno et industria siccome si dice: Tu non ai argomento veruao; et argomento è figurazione, e così si piglia que imperò la santa fede ⁽¹⁾ di Cristo fu figurata per le figure che sono nell'antica legge che fu data da Moise, la quale s'intende per li dieci comandamenti de' quali si tratta in essa; et osservansi nella legge evangelica e nella Chiesa di Dio più perfettamente, quante li pastori sono virtuosi, e però soggitigne: Più che virtute al tuo marito procque; cioè che virtù fa in piacere alli pastori della Chiesa, li quali sono spece della Chiesa: imperò che mentre che li pastori furono virtuosi, sempre eleuono virtuosi uomini alle prelazioni et alli benefici; et allora la Chiesa di Dio ebbe argomento; cioè figurazione, della legge di Moise, la quale è fondata in su li dieci dieci comandamenti. Imperò che la legge di Moise e il vecchio testamento figurò lo nuovo; e la sinagoga de' Giudei figurò li pastori nostri della Chiesa, mentre che furono virtuosi: imperò che nella sinagoga si dimostra che i pastori devono essere virtuosi; e questo dice l'autore da sé, che questo non dice san Giovanni nell'Apocalissi. Et aggiunse l'autore questo, per mostrare quello che figurauano le dieci corna, secondo lo suo intendimento, nella immagine di femina o vero bestia, la quale mostrò che figurò la nostra Chiesa, mentre che è spirituale e non carnale: ma poiché li pastori sono stati viciosi e non vivuti caralmente, la nostra Chiesa non à avuta figurazione della legge di Moise. Fatto v'arrete Idio d'oro e d'argento; continua l'autore la sua invettiva contra li pastori avari, dicendo: Voi v'avete fatto Idio d'oro e d'argento, come fece lo popolo d'Israel, quando nel deserto fece lo vitello dell'oro, et adoro illo mentre che Moise stette 40 dì sul monte Sinai a ricevere la legge che Dio li dava, che il popolo dovesse osservare. Questo dice, in quanto li pastori amano più l'oro e l'argento, che non amano Idio. Ma si deve amare sopra ogni cosa, et ellino ancuo li danari sopra ogni cosa. E che altra è da voi; cioè che altra differenza è da voi, pastori avari, all'altre; cioè a coloro che adorano l'idoli. Se non ch'elli non; cioè una idio adorano l'idolatri: imperò che ciascuno adora lo suo idio, e voi, cioè avari pastori e simoniaci, n'avete cento; cioè ne adorate cento delli altri; cioè infiniti, ponendo lo numero finito per lo infinito: imperocchè adorano li dui ri. Aggiungo una esclamazione ⁽²⁾; dicendo: Ah, Caligula; cioè Costantino imperatore, di questo mal fu matre: cioè quanta di male fu parturirico ⁽³⁾. Non la tua conversione: imperò che quella

⁽¹⁾ C. M. la santa Chiesa di Cristo

⁽²⁾ Da - uirilli - a - diuino - si è euenuto nel Cod. Magl. B.

⁽³⁾ C. M. cioè parturirico, Non

fu buona; ma quella uode; s'intende, fu madre di tanto male; Che da te; cioè Costantino, prese il primo ricco pover; cioè papa Silvestro? Et è qui da sapere la storia. Scrivasi che, essendo Costantino imperadore, la Chiesa di Dio era nella decima et ultima persecuzione, la quale durò dieci anni. Et ebbe la Chiesa di Dio dal principio della sua institutione, come conta Paolo Orsio nel suo ottavo libro che fece a santo Agostino, infino al tempo di san Salvestro dieci grandi persecuzioni. E cominciò la prima da Nerone, che fu quinta imperadore, da Augusto; e l'altre vennero poi successivamente, sì che la decima o l'ultima incominciò al tempo di Diocleziana e Massimiano Emilio che fu 31 (al. 25) da Augusto, e 28 (al. 18) da Nerone; e questa fu peggiore di tutte per ch'ella durò grande tempo; cioè dieci anni e più crudeltamente, che si disfacevano le Chiese de' cristiani, et erano perseguitati ⁽¹⁾ per le grotte delli monti. E forse che per questo l'ho mandato ad esso a Costantino la lebbra; et essendo consigliato per li medici che si facesse un bagno di sangue di facinelli piccioli, e dato ordine a ciò, sentendo che i facinelli faceano pianto grandissimo ch'erano presi, e le madri loro gridavano per che vedeano che si doveano uccidere per fare la detto bagno; allora Costantina domandò che pianto era quello; e saputa la ragione, disse che non voleva esser ragione che tanti uomini morissero per lui, e che innanzi voleva stare sempre lebbroso; e fece dare loro danari e mandarli via; sicché questo piacque tanto a Dio, che di notte poi nel sonno li apparvero san Piero e san Paolo, e dissongli ⁽²⁾ che egli mandasse per Salvestro papa di cristiani ⁽³⁾, che lo guarirebbe ⁽⁴⁾ della sua infermità. Et allora lo detto Costantino svegliato mandò a cercare per san Silvestro e trovato lo menò a lui; e quando fu a lui, l'imperadore li disse che voleva ch'esso lo guarisse della sua infermità, che due gli erano apparsi la notte et avvanli detto ch'esso lo guarirebbe. Et allora san Salvestro, lo domandò s'elli li conosceva; et egli disse li regalò loro. E santo Salvestro fece recare una tavola ove erano dipinti, e domandolle s'erano stati quelli; et egli rispose che sì. Allora san Salvestro lo cominciò ad informare della fede e disse che s'elli si voleva battezzare, egli sarebbe sanato; et allora Costantina, conoscendo che ella vivo o vero o tre persone, si battezzò e fu sanato. Et ancora si mostra a Roma la pila in che si battezzò, et ancora vi sono li segni dello scappio ⁽⁵⁾ che vi si applicarono, secondo che si dice. Allora lo imperadore Costantino sanato, edificò la chiesa di san Piero in Roma, e con la persona sua aiutò portare le pietre

⁽¹⁾ C. M. perseguitati d., che stavano appiattati per le grotte dei monti.

⁽²⁾ C. M. li apparve . . . e disongli che.

⁽²⁾ C. M. del Cristiani.

⁽³⁾ guarirebbe; guarirebbe. In simili piegate di verbo il raddoppiamento dell' r mostra chiaramente la siccopia. E.

⁽⁵⁾ C. M. della scolia.

all'edilizio, e dotò e fece ricca la chiesa di Roma. E perchè il papa rinvenisse al tutto signore di Roma, si partì di Roma et andòssene in Grecia; e menne seco molti Romani promettendo loro di metterli tosto in sul terreno di Roma; e per osservare loro la promessa, feci portare del terreno di Roma in su li navili, e quando fu in Grecia fece una città la quale denominò dal suo nome Costantinopoli, e fecerli spargere di sopra lo terreno di Roma; e per questo disse poi a' Romani ch'erano iti con lui, ch'avea loro osservata la promessa; e però fu poi chiamata la Grecia romana. E perchè innanzi che la Chiesa fosse dotata da Costantino, tutti li prelati erano spirituali, santi, e laici; e poi che fu dotata, fu di quelli che furono carnali e mondani, però dice che la dote che ricevette da lui il primo ricco padre, fu matri di molto male; ma non la sua conversione. Et aggiugne: *E mentre io; cioè Dante, gli mostrai; a quel pensatore, cioè a papa Nicolao, colui nato; cioè colui padre; le voci sono note delle passioni che sono nell'anima, come dice il Filosofo, O era; perchè Dante li diceva così fatte parole, e concienziar; della sua simonia, che il mordere; qualunque si fosse di queste due cagioni, Forte spingano; cioè galzavano, con tanto di piede; cioè con ambedu' le piante, che l'arco fieri del loco.*

C. XIX — c. 121-131. In questi quattro ternari e un verso si contiene lo pensamiento (*) di questa terza bolgia nella quarta. Dice adunque così l'autor nostro: *Io; cioè Dante, crede ben che al mio Duca; cioè Virgilio, piacere; quel ch'io avea detto contra papa Nicolao e li altri; e qui solve il dubbio che di sopra mosso, quando disse: Io non m'è fo mi fu' qui troppo fallo; imperò che lingo era che piacesse a Virgilio; cioè alla ragione, la invettiva sua; et aggiugne il segno perchè lo crede, Con sì credendo labbir; cioè con labbro ridenti, che mostrato costantemente della cosa udita o veduta, sempre allora; cioè a ridere. Le suei delle parole ere e preste; cioè manifestamente proferte; et aggiugne lo suo pensamento, dicendo: Però con tanto de bonacci mi prese; cioè m'abbracciò. E poi che tutto m'è ebbe al petto; cioè abbracciato sul petto. Rimontò per la riva; della riva, onde discende; prima, per portar Dante a vedere li simoniaci, e massimamente papa Nicolao: Nè m'attorò; Virgilio, s'avversò a m'abbracciò; cioè abbracciandomi. Sì m'era portò; cioè sì m'era portò me, sopra il colmo dell'arco; cioè sopra il mezzo dell'arco quarto, sotto al quale è la quarta bolgia. Che dal quarto al quinto argine è trogetto; cioè passaggio dal quarto argine al quinto. Quere; cioè in sul colmo dell'arco quarto, tornandosi; cioè pianamente, sopra il arco; cioè lo incarico che era Dante, che avea abbracciato. Soave; cioè dolce. Delee casa è la*

(*) C. M. pensamiento

sensualità alla ragione, quando li è sottoposta et obediante, o la cagione perchè finge che il portasse Virgilio sé è, perchè la montata era malagevole del quarto arco, che è sopra il quarto vallato; o però dice: per lo meglio scortio et erto; cioè disagiato et alto tanto, che sarebbe alle capre duro varco; la capra è animale che volentieri va passando sopra la prima de' monti, o molto agevolmente monta. E questo intese l'autore allegoricamente, fingendo che malagevole così fosse alla sensualità, o vero ragione pratica et inferiore, di salire a vedere come li maliosi et indevini e supersticiosi (?) sieno fraudulenti, de' quali si tratta nella quarta belgia. E però finge che Virgilio, che significa la ragione superiore, li porti, cioè porti la ragione pratica et inferiore, ovvero sensualità, a ciò considerare che sarebbe così dura alli uomini d'alto ingegno, li quali egli intende per le capre. Indi; cioè dal colmo dell'arco quarto, su altro vallato; cioè la quarta belgia, ove si puniscono l'indovini (?) maliosi o supersticiosi (?), come apparirà nel seguente canto, *ad se scoperto; a me Dante, che prima nol veda.*

(?) Supersticiosi, e più sotto - ingenuissimi - dove nel primo caso è il solito scambio della s in r; e nel secondo la mutazione per una sola in alcune parole, come interpretare ec, E.

(?) C. M. l'indovini

(?) C. M. supersticiosi,

CANTO XX.

- 4 Di nuova pena mi convien far versi,
 E dar materia al vigesimo canto
 Della prima canzon, ch'è dei sommersi.
 4 Io era già disposto tutto quanto
 A riguardar nello scoperto fondo,
 Che sì bagnava d'angoscioso pianto:
 7 E vidi gente per lo vallon tondo
 Venir tacendo, e lagrimando, al posso,
 Com' fanno le letane in questo mondo.
 10 Come il viso mi scese in lor più basso,
 Mirabilmente apparve esser travolto
 Ciascun tra il mitato e il principio del casso:
 11 Che dalle reni era tornato il volto,
 Et indietro venir lor convenia,
 Perchè il veder dinanzi era lor tolto.
 14 Forse per forza già di parlusia
 Si travolse così alcun del tutto;
 Ma io nol vidi, nè credo che sia.

V. R. C. M. In *Menio* - Il nostro Codice dà - *letane* - per *lato*, che data
 l'attoria del nostro idioma, di legare l'i innanzi ad alcune vocali. Altrora
 l'Alighieri dice *matra*, *lasero*, *passa* e simili, per *matrice*, *finestra*, *patria*.
 Così pure ora ci è fornito da *lupato*, *martiro* ec. a *lupere*, *martiro*. R.
 t. 62. *Tornata*; *gioco*, *mitato* - E.

- 19 Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
 Di tua lezione, ne pensa per te stesso,
 Com'io potea tener lo viso asciutto,
 22 Quando la nostra imagine da presso
 Vidi sì torta, che il pianto delli occhi
 Le natiche bagnava per lo fesso,
 25 Certo io plangea poggiato ad un de' rocchi
 Del duro scoglio, sì che la mia Sorella
 Mi disse: Anco' se' tu delli altri sciocchi?
 28 Quel vive la pòta, quand'è ben morta:
 Chi è più scellerato che colui,
 Che al giudicio di Dio compassion porta?
 31 Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
 S'aperse alli occhi del Telam, la terra,
 Perchè ei gridavan tutti: Dove vai,
 34 Anfiroo? perchè lasci la guerra?
 E non restò di rinvio a valle
 Fino a Minos, che ciascheduno afferra,
 37 Mira, che à fatto polto dello spalle:
 Perchè volle veder troppo davante,
 Dietro guarda, e fa ritroso calle.
 40 Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
 Quando di maschio femina divenne,
 Cambiandosi le membra tutte quante;
 43 E prima e poi rilatter li convenne
 Li due serpenti avvolti con la verga,
 Che ravesse le maschili penne.

v. 21: L. M. senza il visio

v. 24: U. M. e vede a

[V. 40-43 mancano nel Cod. Magliabechiano, così è relativa causata]

v. 38: U. M. di Dio perdoni portar?

v. 38: L. M. Guarda in drizzo, e lo

- 46 Aronta è quel che al ventre gli s'atterga,
 Che ne' monti di Luni, dove ronca
 Lo Carrarese che di sotto alberga,
 49 Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
 Per sua dimora; onde a guardar le stelle
 E il mar non gli era la veduta tronca.
 52 E quella che ricopre le mammelle
 Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
 Et à di là ogni pilosa pelle,
 55 Manto fa, che cercò per terre molte,
 Poscia si pose là, dove nacqu'io:
 Onde un poco mi piace che m'ascolte.
 58 Poscia che il padre suo di vita uscìo,
 E venne serva la città di Baco,
 Questa gran tempo per lo mondo gò.
 61 Siso in Italia bella giace un laco
 A piè dell'Alpe, che serra la Magna,
 Sopra Tiralli, che à nome Benaco.
 64 Per mille fonti o più, credo, si bagna,
 Tra Garda e Val Camonica, e Apennino
 Dell'acqua che nel detto laco stagna.
 67 Luogo è nel mezzo lì, dove il trentino
 Pastore, e quel di Brescia, e il veronese
 Segnar poria, se fosse quel cammino.
 70 Siede Peschiera, bello e forte arnese
 Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
 Ove la riva intorno più discese.

v. 46. C. M. al ventre il li atterga.

v. 58. Baco; Bacco. Quanto a' monti propi i nostri antichi non guardavano tanto pel sottile, e soglievano o agglomerare una qualche lettera, denotare pure o la rima o la prosa. Così trovansi *felre* o *folare*; *Nattano* e *Nathano* ecc. &c.

v. 62. C. M. dell'Alpi che serra

v. 69. Segnar poria. *Segnare* vale fare il segno di croce, benedire. La voce *poria* è derivata dall'infinito *porre* per *potere*, E. - C. M. *porria*.

v. 72. C. M. Dove la riva intorno

- 73 Ivi convien che tutto quanto caschi
 Ciò che in grembo a Benaco star non pò,
 E fassi fiume grā per verdi paschi.
 76 Tosto che l'acqua a correr mette co,
 Non più Benaco; ma Mencio si chiama
 Fino a Governo, dove el cade in Po.
 79 Non molto à corso, che i trova una lama,
 Nella qual si distende, e la impaluda,
 E suol di state talora esser grama.
 82 Quindi passando la vergine cruda
 Vide terra nel mezzo del pantano,
 Senza cultura, e d'abitanti nuda.
 85 Lì, per fuggir ogni consorzio umano,
 Ristette con suoi servi a far sue arti,
 E vissevi, o lasciò suo corpo vano.
 88 Li nomi poi, che intorno erano sparti,
 S'accolseno a quel luogo, che era forte
 Per lo pantan che avea da tutte parti.
 91 Per la città sopra quell'ossa morte,
 E per colei, che il loco prima elesse,
 Mantova l'appellar sanz'altra sorte.
 94 Già fur le genti sue dentro più spesse,
 Prima che la mattia da Casalodi,
 Da Pinatone inganno ricevesse.
 97 Però l'assenno, che se la mai odi
 Originar la mia terra altrimenti,
 La verità nulla menzogna frodi.

v. 80. C. M. si distende la la palude,

v. 86. C. M. a far sue arti,

v. 88. C. M. che prima il loco elesse,

v. 87. C. M. E vissevi, e lasciò

v. 94. C. M. di Casalodi,

- 100 Et io: Maestro, i tuoi ragionamenti
 Mi son sì certi, o prendon sì mia fede,
 Che gli altri mi sarian carboni spenti.
- 103 Ma dimmi della gente, che precede,
 Se tu ne vedi alcun degno di nota:
 Che solo a ciò la mia mente rifiede.
- 106 Allor mi disse: Quel, che de la gota
 Porge la larba in su le spalle bruno,
 Fu (quando Grecia fu de' maschi vota,
 Sì ch' a pena rimaser per le tume)
 Angure, e diede il punto con Calomela
 In Aulide a tagliar la prima fune.
- 112 Euripil ebbe nome, e così il canta
 L'alta mia Tragedia in alcun loco:
 Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
- 115 Quell'altro, che ne' fianchi è così poco,
 Michelò Scottò fu, che veramente
 Delle magiche frade stuppe il gioco.
- 118 Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
 Che avere inteso al cuolo et ollo spago
 Ora vorrebbe; ma tardi si pente.
- 121 Vedi lo triste, che lasciaron l'ago,
 La spada, e il fuso, e fecionsi indovino;
 Fecer mallo con erbe e con incanto.
- 124 Ma vienno omai, che già tien il confine
 D'amenda' li emisperi, e tocca l'onda
 Sotto Sibilla, Caia e le spine.

v. 100. C. M. strumenti

v. 102. C. M. carboni infuocati;

v. 124. Sibilla; Sibilla, scimbolo che si apre facilmente per l'affollarsi di rodete due vocali *i* e *e*. E.

v. 105. Poi sale Sordale, E.

v. 125. C. M. tien le corde

- 127 E pur l'ero che in la Lima tonda:
 Bea l'ea, che ricordar, che non li noque
 Alcuna volta per la selva fonda.
 131 Noi andavimmo e parlavimmo l'atroque.

v. 127. G. M. E già l'ero che

v. 130. Si mi parlava et uolentieri l'atroque. — *Atroque*, *atroce*, dal latino *atro* *hor.* la crudeltà: ricorda del maestro di Dante, e fuori di rima, R.

COMMENTO

Di nuova pena ec. In questo XX canto l'autor nostro tratta della quarta belgia, nella quale si punisce il peccato dell'affettuazione o vero malefiz; e dividersi principalmente in due parti, perchè prima pone la pena che sostengono i dannati in quella belgia, e nominasse alcuni, nominati secondo li poeti; nella seconda nomina una femina che fu edificatrice della patria di Virgilio, cioè di Mantova, quivi: *E quella che ricepre ec.* La prima si divide in sei parti, perchè prima l'autor pone l'eternamento alla materia; nella seconda, che gente trovasse, quivi: *E vidi gente ec.*; nella terza induce lo lettore a scusa della sua compassione, o come Virgilio lo riprende, quivi: *Se Dio li lasci ec.*; nella quarta, come Virgilio li dimostra e nomina alcuni di quelli dannati, o prima Anfumo, quivi: *Drizza la testa ec.*; nella quinta, come li dimostra Tiresia, quivi: *Vedi Tiresia ec.*; nella sesta, come li dimostra Aristo, quivi: *Aristo è quel ec.* Divisa la lezione, li da vedere la sentenza litterale. Dice adunque così.

A me Dante conviene fare versi di nuova pena, per dare materia al canto XX della prima cantata, ch'io Dante sonnerò al fondo dell'inferno, et aggiugne che gli [1] era tutto disposto a riguardare nello scoperto fondo della quarta belgia, il quale si bagliava d'angoscioso piante: et allora dice che vido venir gente per le valli tonda, tacendo e lagrimando al passo, pianamente, come vanno le letane in questo nostro mondo. E dice che come il viso scese più basso in verso loro, maravigliosamente gli parve ciascuno essere travolto di quelli dannati, ch'erano quivi, tra il mento e il principio dello inguasto [2]: imperò che il volto era tenuto alle reni e convenia loro an-

[1] Gli per egli, stesso come al popolo fiorentino. R.

[2] *Ingusto*, parte del corpo dal collo alla cintola. Fu anche adoperato da frate Gualotto da Bologna « col capo di sotto dalla ingusto » Fior. Ital. — R.

dar in dietro, perchè il vedere d'inanzi era tolto loro. E la mia similitudine che forse già per forza di parlata si travolge con alquanto al tutto, ma aggiugne che nol vide mai, nè crede che sia. E parla poi al lettore, dicendo: Se Dio ti lasci prendere frutto di tua lezione, pensa per te stesso, com'io potea tenero il volto (*) asciutto, quando io vidi la nostra immagine d'oppresso sì torta, che il piano delli occhi lograva le natiche per lo peso. E dice ch'elli certamente appoggiato a uno de' rocchi della scoglio piangea sì, che la sua scorta; cioè Virgilio, li disse: Ancor se' tu delli altri s'occhi? Què cioè nell'inferno, allora vive la pietà quando è ben morta; e chi è più accelerato che colui che porta compassione (!) al giudizio di Dio? Dirizza la testa tua, e vedi colui il quale fu inghiottito dalla terra, nel coquetto de' Turchi, per la qual cosa tutti li Turchi gridavano *Dover rovinò, Andarò?* perchè lasci la guerra? E non restò di rovinar giuoco infino che venne a Minos, giudice dell'inferno, lo quale afferra ciascuno dannato. Mira, dice Virgilio a Dante, ch'elli è tutto petto delle spalle, perchè volle vedere troppo innanzi, or guarda indietro e va addietro. Vedi ancor Tiresia che muta sembianza, quando divenne di maschio femina, cambiandosi tutte le membra virili in feminee; e prima e poi li convenne rilottare li due serpenti avvolti con la verga ch'avea in mano, ch'elli riavvolse lo maschio perno; cioè membra. E quell'altro, che viene col dorso al suo ventre, è Arconte, ch'ebbe la speltica (!) per sua abitazione nelli monti di Luni, dove lavora quel da Carrara tra bianchi marmi: imperò che Carrara è di sotto a questa montagna, e quindi potea vedere malta bene lo stelle et ancora il mare; e qui finisce la sentenza letterale. Ora è da vedere la testo con l'allegorie, o vero moralità. Dice adunque così:

C. XX — c. 1-6. In questi due ternari l'autor nostro propone la materia, della quale egli a ora parlare in questo vigesimo canto, dicendo: Di nuova pena; della quale dirò di sotto, mi convien far verzie: cioè ridurre in rima in questi versi (!) per ternaria, come appare di sopra, *E dar materia*; cioè nuova, della quale tornante si dee trattare, al vigesimo canto; cioè all'ultimo de' venti capitoli chiamati canti, come detto fu di sopra, *Dello prima canzone*; cioè della prima cantica, ch'io; cioè Dante, annoverò; cioè misi a fondo; o forse dice lo testo, *ch'è dei sommersi*; cioè la quale cantica è delli infernali che sono sommersi, cioè sottoterra nella terra et offendati. Questo dice, perchè la prima cantica tratta dell'inferno il quale è il più basso luogo che sia; e però è da notare literalmente che questa

(*) C. XL il viso

(!) C. XL che comporta compassione al

(!) Spilacra; speltica, al modo che Dio Compagni disse a li Spolieri penitenti: «; e prima di lui fra Guelfone e di interinale speltica ». Il modesto interinale di pappone, di guare d'io oc. E. — (!) C. XL che questi versetti dove per

Comedia si divider tutta in tre cantiche, e questa prima si divide in 31, et altre due in 33 ciascuna, e così li canti di tutta l'opera sono centi; e però dice l'autore che questo è lo vigesimo canto della prima cantica della sua Comedia. *Io era già disposto tutto questo;* cioè io Dante, *A riguardar nella scoperta fossa;* cioè della quarta bolgia, Che; cioè la quale (*), si begava d'ossessiona pianto: de' peccatori che vi si punivano. Et è qui da notare che in questa bolgia l'autore finge che si punisca il peccato dell'affitturazione, che comunemente si suole chiamare *animalatione*; ma secondo lo grammatico si chiama *sacrilegio*; et è *sacrilegio sacramenta* (†) del culto, che si dà dare a Dio, a darlo a' demoni et a' idoli. E questo peccato è principalmente sotto ad quattro specie; cioè divinazione, neficio, superstizione (‡) e stregonaccio; e benchè molte sieno le specie dello divinazione, basti a cercarne (†) 11; cioè *piromanzia*, *neromanzia* (¶), *idromanzia*, *geomanzia*, *fitanteria*, *nigromanzia*, *auguria*, *sortilegio*, *orispizio* (¶), *ariolazio*, *magiazio*, *sonnilegio*, *sternilegio* (¶), *psalterilegio*. E di questo peccato e delle sue specie si tratterà in questo canto, ove si pone che indovini, malinesi, superstiziosi e stregoni sieno puniti con nuova pena, come dirà incontanente; et è questo peccato contenuto sotto la fraude per tanto, che questi sì fatti peccatori intendono a vanagloria, e per farsi onore o tenere saputi; et ancora per avarizia, per estirpare d'altrui tutto questi modi che sono detti di sopra, e li quali conoscono veramente non esser veri, e così ingannano li semplici e li stolti. E benchè alcuna volta si trovino avere effetto, questo è per inganno del demonio; et però questo peccato è sotto l'astuzia, o vero fraude, e commettersi quando con fatti e quando con parole; e però l'autore s'additta la pena che dirà di sotto.

C. XX — c. 7-18. In questi quattro ternari l'autor nostro dimostra la pena, che sostengono quelli peccatori che sono dannati nella quarta bolgia, dicendo: *E' vidi; io Dante, poi ch'io fu' disposto a riguardare nel fondo della bolgia, gente per lo vallas fondo: però che ogni bolgia gira in tondo, secondo la sua dizione, l'esser tirando; e lagrimando, al pianto; cioè pianto, Com; cioè come, fanno le letane;* cioè le processioni de' cherici col popolo dietro, quando circondano l'estremità della città e li luoghi pubblici, cantando le letanie, in questo mondo; cioè nel nostro mondo ove Dante compose questo poema, lo quale finge aver composto, poi che fu barnato dalla sua vobita o fantasia. *Come il viso m' si scese in lor più basso; cioè come*

(*) C. M. la quale

(†) C. M. sacramento

(‡) C. M. superstizione

(†) C. M. a cercare una;

(¶) C. M. neromanzia, idromanzia,

(¶) C. M. orispizio,

(¶) C. M. sternilegio.

riguardai più giuso in verso quelli peccatori, Mirabilmente apparve esser travolta; a me Dante, Ciacca, di quelli miseri peccatori, tra il nato e il principio del cuor; cioè del corpo vola; tutto le membra umane suo pena, salvo che dalle spalle infino alle coste, ove lo indasto a del vano, benchè vi sieno le interiora; e però vuol dire tra il nato e lo spalle, che suo principio della indasta, ciacca era rivolto, e dichiara questa rivoluzione, dicenda; Che dalle coste era tirato il collo; sicchè nella gola era fatta questa rivoluzione; cioè tornato il collo di dietro, e però dice: Et addietro venir lor crepusco; dov'era volto il collo; et assesta la ragione, Perché il veder dinanzi era far d'alto; cioè che non aveano li occhi d'inanzi; ma di dietro. E per mostrare ben meravigliosa questa mutazione, aggiugno: Forse per forza già di paravia; è una infermità, che è a distorcere alcuna parte del corpo umano et affondere; e se offendendo tutto lo corpo si chiama epilessia. Si travolge così alcuni; cioè nome, del fatto, cioè rivolgendolo al tutto il membro, Ma io; cioè Dante, nel cielo, nel cielo che sia; uno corpo umano al tutto con travaglio. Et è qui da notare, perchè lo nostro intore literalmente legge questa pena a sì fatti peccatori, e poi quei che ne intende allegoricamente di quelli del mondo. E prima si dà considerate che questa è congruente pena a tal peccato: imperò che degna cosa è che chi è voluto vedere le cose future, che non n'è possibile all'umana natura, se non quanto Idio glielo volesse revelar, non veggia nulla innanzi, anzi sia costretto a guardare addietro; e chi s'è rallegrato del vedere innanzi, pianga dell'essere rivolto addietro; e chi è voluto correre innanzi più che sia possibile, vada pianissimamente addietro; e chi s'è torto (?) dal culto del vero Idio, sia torto per punizione di ciò di sé medesimo: et ancora chi s'è torto (?) dalla carità del prossimo per fraude et inganno, sia torto da sé medesimo. Et allegoricamente si può vedere questo pessimo essere ne' detti peccatori, che vivono nel mondo: imperò che questi costui che vogliono vedere (?) innanzi che gli altri, veggono addietro in quanto si partono da Dio, al quale devono indirizzare il suo sguardo (?); et ellino ragguardano in verso lo demonio a dietro; e come costoro credono o credono atolare innanzi per questi viziati modi, vanno addietro: imperò ch'ei si credano essere più onorati, et essi sono più dispetti; e vanno più a dietro, perchè l'uno di si trovano più dispetti e più ingannati che l'altro, e più poveri e più esposti a loro inganni o tradaci. E portano il collo rivolto dall'altro corpo, perchè sono separati dall'amore e dalla carità degli altri uomini; et in questo mostrano col

(?) C. M. fatto

(?) C. M. vedere più innanzi

(?) Sguardo, sguardo, forse potrebbe essere legato il g, come la cronaca, E.

corpo dovere andare innanzi, e voltar adietro, significa lo inganno che fanno agli altri uomini: imperò che mostrano loro di vedere le cose future, e non le veggono; ma alcuna volta viene loro detto il vero per l'ordine delle cose passate; e così ingannato, mostrando che per loro termini (*) lo dimostrano; et alcuna volta tacciono, alcuna volta piangono: cioè che con questo meglio ingannato, o vogliono dire che sempre tacciono e sempre piangono; tacciono quando al vero: imperò che sempre mentiscono, o bene che venga loro detto lo vero, quanto a loro mentiscono perchè mostrano di vedere quello che non veggono; o sempre piangono, perchè sempre la coscienza li ricorda: vanno in circolo, perchè sempre ritornano in quelli medesimi termini (*) et incantamenti o superstizioni che è movimento circolare; e brevemente sono sette condizioni che sono da notare in questa pena che sono soprastate di sopra: cioè tacere, lagrimare, andare al passo, lo rivolgimento del volto, andare a dietro, vedere di dietro, andare in circolazione, che tutte si convergono verisimilmente per pena di sì fatto peccato alli dannati; et allegoricamente sono dimostrate essere dette per quelli del mondo, che vivono in sì fatto peccato.

C. XX — R. 19-20. In questi quattro ternari dimostra l'autor nostro la compassion ch'elli ebbe a sì fatta pena, et induce lo lettore a scusarla, e soggiugne la riprensione di Virgilio, dicendo così: *Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto di tua lezione*: cioè che tu la intendi bene e che tu ne diventi migliore, e correggati di sì fatto peccato, se tu ne' impacciato in esso; o che tu te ne guardi se non vi sei, e questo è lo vero frutto della lezione, or pensa per te stesso: quon' dica: Pensa se tu fussi stato a veder questo, avresti tu potuto tenere che non piagnessi? Certa no; e così io, *Car'io*: cioè Dante, potrei tener la tua orazione; ch'io non piagnessi. Questo fu nostra imagine; cioè umana: da peccato Viti si tocca; come fu detto di sopra, che il volto era volto di dietro, e di questo s'avvide quando più s'approssimò, che il punto dell'occhi: cioè le lagrime che cadeano dalli occhi, *Le natiche legava per lo fato*: fece l'autore che le lagrime, che cadeano dal volto in sulla concavità delle spalle, entrassero nel canale delle reni, e così andassero giù tra il fesso delle natiche. Certo io; cioè Dante, piangere; per compassione, poggiato ad us de' occhi; dico occhi per mostrare che non erano tagliati per ingegno umano; ma come fa la natura alli animali, che quivi è una cosa più eminente e colà un altro, sicchè recchie tanto è a dire, quanto pezzo inferno di legno o di osso, *Del duro scoglio*: cioè del petto, in sul quale era sopra la belga, o; cioè per sì fatto

(*) C. M. latendo lo dimostrano.

*) C. M. becliansi.

modo piangea, che la mia Sfortia: cioè Virgilio. *Me disse*; cioè disse a me Dante; *Aucer se'* in dell' altri sciocchi; cioè dell' altri stolti, che portano compassione alli dannati? Onde aggiunge uno bello notabile, dicendo: *Qui*; cioè nell' inferno, *tira la pietà, quand' è ben morta*; cioè non aver pietà dell' infernali è esser pietoso: Chi è più scelerato che colui, *Che al giudicio di Dio*; che è sempre giusto, compassion parir; cioè porta pena e dolor di colui, che giustamente è condannato da Dio? E però qui è da notare che cosa è pietà o compassione, et alcuni dubbii. E prima, pietà, secondo che Ughicione dice, è virtù per la quale alla patria et a' benivolenti et a' congiunti con sangue si dà officio e diligente culto, o vero per la quale noi diventiamo benivoli ai congiunti con sangue. E compassione è dolore dell' altrui pena; e nasce la pietà dalla carità, e dalla pietà nasce compassione e congratulazione, le quali sono contrarie: imperò che, come è detto, compassione è dolore del male del prossimo; e congratulazione è allegrezza del bene del prossimo. E potrei muovere uno dubbio; se alli giustamente condannati si dee aver compassione. E pare che l' autore voglia che no, secondo che dice nel testo, et in contrario pare che sì: imperò che l' uomo debbe avere carità in verso la sua prossimo; e s'elli è carità, li conviene essere lieto del bene, e dolente del male. Dunque si dee aver compassione alli giustamente condannati che hanno male; cioè la pena? A questo dubbio si dee rispondere che non si dee aver compassione a' giustamente condannati, quanto alla pena: imperò che la pena è buona per ragione di giustizia; ma sì alla miseria: imperò che l' uomo si dee dolere che la prossimo sia caduto in quella miseria del fallo commesso. Occorre ancora un altro dubbio; cioè come sia pietà non aver pietà, come dice l' autore nel testo quando dice: *Qui tira la pietà, quand' è ben morta*: imperò che pare essere contraddizione. A questo si risponde che la pietà, che è ragione di congratulazione o di compassione, si porta per li suoi effetti secondo che è usanza di retorici di porre alcuna volta l' effetto per la sua ragione, et alcuna volta la ragione per lo suo effetto, per quello valore che si chiama *metonymia* [1]; e così fa qui l' autore, e deesi intendere così. *Qui*; cioè nell' dannati e per rispetto dell' dannati, *tira la pietà*; cioè la congratulazione della giustizia di Dio, che giustamente dà pena ai dannati, *quand' è ben morta*: la pietà, cioè la compassione della pena de' dannati: imperò che due cose contrarie non possono essere in uno soggetto, e però non può uno avere congratu-

[1] L. M. si chiama *metonymia* e *denominatio in latino*, e così. - Il nostro Collet ne dà: - *metonymia* - che abbiamo corretta, secondo la sua greca *denominatio*, E.

lacrime insieme e compassione; ma, tolta via l'una, ben può avere l'altra, e però tolta la compassione, può avere congratulatione: e così tolta la congratulatione, può avere compassione; ma l'una e l'altra insieme, no. El avere dolore della pena, che è bene, è cosa ingiusta, e però ben dice: *Chi è più scelerato che colui, Che al giudicio di Dio compunction porta?*

C. XX — v. 34-39. In questi tre tornari l'autor nostro finge che Virgilio li dimostri e manifesti alcuni di quelli dannati, e prima Anfiarao, dicendo: *Drizza la testa, drizza*; questo finge che dica Virgilio a lui Dante, perchè prima è stato ch'elli stesse appoggiato a uno scoglio e piangesse; e per questo s'intende che stesse a ^[1] capo chino: imperò che il piangere significa mollezza d'animo; e perchè all'uomo si disdice la mollezza dell'animo, ogni savio uomo del piangere si vergogna et abbassa la testa, e però finge ch'elli avesse per lo pianto abbassata la testa; e che Virgilio, che significa la ragione, di ciò la riprenda e dica che drizzi la testa; e per questo s'intende che finisca il pianto, e resti a lui; cioè veda colui, al quale, *S'aperse alli occhi dei Tebas la terra*; cioè quando combattuto intorno a Tebe, videro li Tebani; cioè i cittadini di Tebe che erano assediati, aprirsi la terra et inghiottirlo, *Perchè ei gridaron tutti*; cioè li Tebani: *Dove vai*; cioè dove vai rovinando ^[2]. Anfurno? Questo è il nome proprio di colui, perchè lasciò la guerra; cioè nostra? E questa è nimichevole derisione, e chiamasi appo il Grammatico *sercinus* questo modo del parlare, *E non recai di ridere a volte*; cioè già al fondo della terra, *Fino a Minos*; cioè a quel giudice dell'inferno, del quale fu detto di sopra cap. V: *Suavi Mice, e orribilmente ruggia re.* — che ciaccheduno afferma: cioè ciascuno peccatore; e benchè li poeti abbian fatto tre giudici infernali; cioè Minos, Raco, e Radamanto ^[3] che furono figliuoli di Giove, l'autor nostro non ne pone se non uno. Mira, che è fatto pello delle spoglie; questo dice, perchè è fatto che tutti sieno rivolti nella gola; et assegna la ragione della sua fizione, *Perchè volle veder troppo davante*; cioè troppo distanzi, che volle vedere quello che dovea venire, *Dietro guardò*; per ch'elli à volto il volto indietro, e fa ritroso calle; cioè che va addietro; e questo fu dichiarato di sopra ^[4], alla allegoria. Ora è da notare la storia di Stacio, Tebaidas, dicente che quando Adrasto ^[5] re d'Argo prese a rimettere lo suo genero Polnice in Tebe, che non ve lo lasciava tornare il suo fratello Etiole, lo re Anfiarao di era vates di Irobo; cioè sacerdote e manifestatore delle sue risposte, scote-

[1] C. XL che rose a capo

[2] C. M. rovinando.

[3] C. M. et Radamanto. — Ad imitationem de Latini, i nomi antichi di Raco Radamante e Radamanto. R.

[4] C. XL di sopra, quanto a l'allegoria.

[5] C. XL Adrasto.

fortava per li suoi indoviniamenti o per le sue arti che non si dovesse andare a Tebe. E pressosi pur d'andarsi, Anfiarco s'appuntò per non andarsi, e li altri cinque re richiesti dal re Adrasto non vi volevano andare, se non andava con loro Anfiarco; onde Argia la moglie di Polinice o figliuola del re Adrasto, andò alla moglie d'Anfiarco che si chiamava Erifile, e tanto la lusingò prometteudole di darle la sua ornamentata che portava a collo, ch'ella Timoclea Anfiarco che c'era appistato per non andarsi, perch'elli, come indovino delle cose future, sapia e vedea ch'elli si doveva morire andandosi. E trovato Anfiarco la costretto di andarsi; e quando fu a Tebe un di combattenda in sul suo carro, la terra s'aporse et inghiottilo, e col carro e con tutto l'arnesi se n'andò nell'inferno. Et allora fu giudicata da Minos ch'elli, ch'era stato indovino, fosse di quelli della quarta balgia; e questo aggiunge l'antico testo alla lezione di Stazio, e similmente quel che dicono li Tebani.

C. XX — v. 40-45. In questi due versetti l'autor nostro flago che Virgilio li mostri Tiresia, tale dice: *Fede tu Dante, Tiresia, cioè quello indovino così chiamato; che nullo ambigete: cioè costante, Quando di maschio femina divenne; cioè di maschio fu fatta femina, Convertendosi le membra tutte quante; cioè quello che aiuto a fare differenza del sesso: E prova, per questa maniera difettuosa si conviene supplire così: E prima li convenne battere di due serpenti avvolti con la verga ch'avea in mano, che divenisse femina, s'intende per quella ch'è la mano, e poi ribatter di costoro; cioè un'altra volta battere. Li due serpenti avvolti con la verga; cioè avvolti insieme, come stanno quando sono in amore. Che ricevette le maschili penne; cioè che ritornasse maschio, così era prima. E per questo è da notare la fictione d'Ovidio, *Metamorfosi*, che Tiresia il quale fu Tebano, andando un dì per una selva sacra di Tebe trovò due serpenti insieme, come fanno quando sono in amore; et così li battè con una verga la quale avea in mano, et allora subitamente si trovò mutato di maschio femina e stette così sette anni, e nell'ottavo anno andando per quella medesima selva, trovò ancora quelli medesimi serpenti avvolti insieme in quella medesimo luogo, onde si pensò che quello che l'avea fatto diventare femina lo farebbe ritornar maschio, e battè questi serpenti ancora con la verga che avea in mano, e fu ritornato maschio. Per la qual cosa essendola poi questione tra Giove e Giunone qual era maggior dritta nella congiunzione carnale, o del maschio, o della femina, elessero per arbitro Tiresia ch'avea provato l'un e l'altro sesso, et elli diede la sentenza.*

C. XX — v. 40-45. Nel Cod. Magl. mancano i due versetti e la relativa lettera del nostro Dante. R.

zia per Gilvò, dicendo che ove l'uomo avea tre orecchie di diletto, la femina ne avea nove *9*, che tre tanti n'avea; onde Giunone cruciò per questo, di voler il vedere corporale per venticella di co, e Giove per ristoro della vista corporale li diò la vedere mentale, dandoli l'arte dello indovinare, e così fu fatto indovino Tiresia; o però l'autor finge che s'ia indovinato in questo luogo.

C. XX — c. 44-51. In questi due termini l'autor nostro finge che Virgilio li mostri presso a Tiresia Arconte, dicendo: Arconte è quel che al reatre: cioè di Tiresia, *gñ d'allerga*; cioè oppone il desso al ventre di Tiresia; e così era necessario seguitando la faience detta di sopra, che il capo fosse volto, cioè lo volto alle spalle, e era la cottaia al petto, *Chè*; cioè la quale Arconte, *ne' monti di Luni*; Luni la una città in Lunigiana in cui more, incontra a Sorzana, la quale fu disfatta, già è gran tempo, et ancora appaiono le sue vestigie, *dere*; cioè nel qual luogo, cioè ne' quali monti, *recon*; cioè divieghe ⁽¹⁾ li boschi e dinestica; imperò che *reconare* è divieghere la pianta, *Lo Carrurec*; cioè l'abitatore di Carrara, che si *otto*; a quelli monti, cioè nella valle; imperò che Carrara è già nella valle, *albergu* ⁽²⁾, *Elle tre bianchi marmi*; questo dice l'autore, perchè ⁽³⁾ qui si cava in quelli monti lo marmo bianco, la *apivern*; cioè la sua abitazione la quale era in una concavità di marte, *Per sua dimora*; cioè per sua abitazione, e molto era in alto; e però dice: *ovale*; cioè della quale *apelonca*, e guardor le stelle; questo dice, perchè elli la auguratore ⁽⁴⁾ et indovinata nelle cose di sopra, E il *mor*; che quivi è vicina, non gli era la solata frenca; cioè nulla per alcune frangente. Di costui parla Lucano nel primo libro che, movendosi discordia tra Cesare e Pompeo, li Romanò mandarono per lui e fecianli fare l'arte; et elli perdendo loro ciò che n'avvenne, pigliando lo sangue ⁽⁵⁾ nelle intestine d'uno vitello; e quindi lo prese l'autor nostro. E qui finisce la prima lezione del XX canto.

E quello ec. Qui si comincia l'altra lezione e dividesi ⁽⁶⁾ tutta in sette parti, perchè prima l'autore continuando, finge che Virgilio li mostri quelli dannati che furono infami del peccato del sacrilegio, e prima li dimostra Manto, dicendo che ella fu; nella seconda descrive lo luogo ove fu Mantova edificata, quivi: *Suro in Italia ec.*; nella terza, quale luogo in Italia eleggesse Manto per sua abitazione, e

(1) C. M. *non divieghe li boschi e divieghere lo piante.*

(2) C. M. *albergu*; cioè *abitac*, *dere l'omo abita*, *quien alberga*, *Elle*

(3) C. M. *perchè quivi si cava in quelli*

(4) *Auguratore* *dere è indovinato* *Li cose in drigue, furia, rovere.* *da ec. E.*

(5) C. M. *l'anguine nelle intestine*

(6) *Dividere ciascun dagli ualichi, siccome truovasi pure in Braccio Latino e divide la materia e det. E.*

Scritto e dimostra come li abitatori virini feciono la città in quel luogo, quivi: Quindi passando ec.; nella quarta finge come ripose a Virgilio, e domanda dell'altri, quivi: Et s. Mantro, ec.; nella quinta finge che Virgilio li mostri Euripilo, quivi: Allora mi disse ec.; nella sesta, come li dimostra ancora alquanti altri di sì fatto peccato infetti, quivi: Quell'altro ec.; nella settima finge che Virgilio lo solleciti al cammino et al processo dell'opera, quivi: Ma ritene così ec.; Divisa la lezione, ora è d'attendere alla sentenzaale letterale la quale è questa.

Continuando Virgilio la sua narrazione e continuazione incominciata di quelli dannati, dice così: E quella femina che riempie con le trezze (*) sciolte le mannicelle le quali tu non vedi, perchè sono di là, et lasciate le parti pilose del corpo: però che di là è la parte anteriore del corpo, la Mantia che costei era potesse avere sua abitazione per molte terre; e poi si pose ove è ora Mantova dove nacque io Virgilio, che non s'era ancora abitazione veruna; onde un poco mi piacè che m'ascolti. Poi che il padre di Mantia morì, e venne serva la città di Bacco; cioè Tebe, questa Mantia andò gran tempo per lo mondo, onde al fine pervenne al luogo, che ora ti dirò. Suo nel mondo, nella bella Italia, giace uno lago a piè dell'Alpe che serrano la Magna; sopra una contrada che si chiama Tiralle; lo quale lago si chiama Benaco, nel quale lago discendono mille fonti e più tra del monte chiamato Garda, e del monte chiamato Valcamonica e del monte chiamato Apennino, et è posto questo lago in mezzo tra Trento o Brescia e Verona sì, che lo Vescovo di ciascuna di queste tre città se vi passasse, potrebbe segnare in quel luogo, perchè è comune a tutte e tre queste città, et è di loro giurisdizione. E quivi per la lago inclina, è uno castello bello e forte che si chiama Prochiera, atto ad essere alle frontiere ai Bergamaschi et ai Bresciani, e da quella lina l'acqua, che non può stare nel detto lago, piglia corso giù per li verdi paschi e bassi fiumi, che non si chiama più Benaco; ma Mencia (†) in fine a uno castello che si chiama Governo; e quivi il Mencia perde il suo nome, per ch'entra in Po; e questo Mencia non corre nullo, che troua una lama nella quale si distende, e la una palude la quale può essere talvolta di state inferna. E per questo luogo passando la vergine Mantia, vide nel mezzo della palude a modo di una isola, senza coltura et abitazione; et in quello luogo si ristette col suoi servi a fare sue arti magiche di che ell'era maestra; e quivi, per fuggire ogni consorcio umano, si ristette e visse e morì; e poi li uomini ch'erano sparti qui e d'intorno, si raccolsero in quel luogo, perchè era forte per lo puntano ch'era d'inferno, e feciono la

(*) C. M. treccie

(†) C. M. Mencia

città sopra l'ossa di Manto, e per lei che prima desse quel luogo la chiamarono Mantova, senza altra elezione di nome. Et aggiugne che già fu più popolata che non era allora; cioè innanzi che la moltitudine di Casa Lodi ricevesse inganno da Finiscente, però ti lo cauto et avvertito, che se mai tu odi altrimenti originare la mia terra, nulla menzogna frodi la verità. E Dante allora rispose: Maestro, li tuoi ragionamenti mi sono sì certi e prendono sì mia fede, che gli altri mi sarebbero carboni spenti; ma dinanzi della gente che pretende, se tu ne vòli alcuno degno di nota, che la mia mente s'intende solamente a ciò. Allora Virgilio disse: Quello che della gola porge la barba in su le spalle bruno, fu auguratore quando Grecia fu vota de' maschi per andare a Troia sì, che appena rimasero i fanciulli per le enee⁽¹⁾, et insieme con Calcante diede il punto a tagliare la prima fune, et ebbe nome Eripile, e così il canta l'alta mia Tragedia in alcuno luogo: ben lo sai tu, Dante, che la sai tutta quanta. E quell'altro che m' fianchi è così poco, fu Michele Scotta che veramente seppe il gioco delle magiche frode. Vedi Guido Bonatti, dice Virgilio a Dante, vedi Asdente lo qual vorrebbe ora avere inteso al cuor et allo sguardo; ma tarde si pente. Vedi ancora le triste femine che lasciarono l'ago, la spola, o il fuso, o scissure indorine e leciono manie con erbe e con imagini. Ma viene oggitutt⁽²⁾: imperò che già tieto li confusi di amador li emispèri, e tocca l'onda sotto Sibilla Cain e le spine, e già iernotte fu la luna tonda: ben te ne dee ricordare che non ti noque⁽³⁾ alcuna volta per la selva fonda. Et a questo modo mi parlava Virgilio, dice Dante, et andavamo intanto; e qui finisce la sentenza litterale. Ora è da vedere lo testo con le moralità et allegorie.

C. XX — c. 52-60. In questi tre termini l'autor nostro finge che Virgilio, continuando la dimostrazione incominciata di sopra, li dimostra una femina ch' ebbe nome Manto, dicendo così: E quella; cioè femina, che ricopre le mammelle Che fu; cioè Dante, non vedi; perchè sono di là, con le treccie sciolte; e per questi segni dimostra che fosse femina. Et à di là; cioè dal ventre, ogni pilum pelle: cioè lo pettugnone, Manto fu, che cercò; cioè andò errando, per terre molte, Paccia al puor; Manto, là, dove nacqui io; cioè Virgilio. Onde un poco mi piace; cioè a me Virgilio, che m'attende; tu, Dante. Qui fa l'autore una digressione, per dire l'edificazione di Mantova, fingendo che Virgilio ne parli, dicendo: Paccia che il padre mio; cioè di Manto che fu Tirozia, del quale fu detto di sopra, si cito uoce; cioè morti, E tenne certa; cioè fu edificata a Tesco, la città di Ruco; cioè Tebe, Questa; cioè Manto, gran luogo per le monde gio. Et è qui da sa-

(1) C. M. per li gioielli, et insieme (2) C. M. la già tal: (3) C. M. noque

però che Manio fu figliuolo di Tiresia, del quale fu detto di sopra che fu re di Tebe e fu saguratore, e venuta la città in suggestione di Tesoro re d'Atene, partissi quindi et andò errando con sua gente; e finalmente pervenno in Italia; cioè in Lombardia, e posò quivi ove è ora Mantova, e fu chiamata Mantova del nome Mania; e perchè ella fu agure, però singe l'autore ch'ella sia tra questi danubii. Et ancora è da vedere, perchè Tebe fu chiamata la città di Bacco, e com'ella divenne serva. E quanto al primo dice Ovidio che Seneca fu una delle reine di Tebe, la quale ingravidò di Giove, o di lei nacque uno figliuolo lo quale fu deificato e chiamato Liber pater, o per altro nome Bacco, e fece grandissimi fatti, et accrebbe e tenne in buona stato la città di Tebe. E poi che fu deificato (*), secondo Stazio, la adorò e dedicò della detta città, e però fu chiamato Tebe la città di Bacco. E quanto al secondo, dice Stazio che poi che Polinice et Eteocle figliuoli del re Edipo si uccisero con avvicendevoli ferite nella singulare battaglia, li Tebani ebbono per loro re Creonte lo quale vietò a' Greci che v'erano stati al assedio, che non potessero seppellire li loro morti: imperòche dopo la morte di questi due fratelli, lo esercito si partì a rotta. Et avvenne così (?) in quel tempo: Tesoro re d'Atene tornò con vittoria dal regno delle Amazzoni e ritornò seco la reina Ippolita; onde essendo ancora in sul campo, tornando nella città si lamentavano i suoi di Creonte. Onde egli indignato mosse l'esercito et andò a Tebe, e vinse Creonte e soggiogò la città e fecela tributaria alli Ateniesi, et allora divenne serva; et allora Mania, ch'era della progenie di Creonte, si to parti et andò via per la via.

C. XX — c. 61-81. In questi sette ternari l'autor nostro singe che Virgilio faosse una digressione dalla materia, per narrare l'origine di Mantova della quale città nacque esso Virgilio. Dice adunque così, descrivendola lo lago di Garda: Suro; cioè nel mondo, is Mania bello; così Virgilio la determina nella sua Eneida, e da tutte le genti (?) ch'have intendimento, si reputa l'Italia il più bello paese del mondo, giacchè un lago; questo si chiama ora lo lago di Garda, denominata del monte a piè del quale è, A piè dell'Alpe, che terra fu Nojano; cioè divide la Magna della (?) Lombardia, e dietro da quell'Alpe è la Magna, Sopra Tiralli; cioè più in su che Tiralli, ch'è una città del Piemonte (*), che à nome Seneco; questo lago ora si suole chiamare; ma ora si chiama, come detto è, lo lago di Garda. E descrive l'autore ora quello luogo, usando quel colore che in greco si chiama

(*) C. M. delenda.

(?) C. M. era che la quel

(*) Greco, ed altri tali nomi sono corrispondenti alla desinenza latina, che dà genti al plurale: E.

(*) C. M. dalla

(?) C. M. Parnaso.

topografia, dicendo: *Per mille fonti e più, credo, si bagna; dimostra la generazione del detto lago, mostrandoci che si generi dell'acqua e do' rii e fiumate che caggiono di tre montagne le quali nominò, Tra Garda; che è una di quelle, e l'al Cusavica; che è un' altra, e Apennina; che è quella che divide la Liguria dalla Lombardia con l'uno suo ramo, e con l'altro divide la Lombardia dalla Toscana, Dell'acqua che nel detto lago stagia; cioè discende, e quivi poi si sta e la stagia. Lago è nel mezzo; del detto lago, sì, dice il trentino Pastore; cioè lo Vescovo di Trento, e quel di Brescia; cioè il pastore, e il pecoraio; cioè pastore, Segue per la; siccome in sua diocesi, se fosse (?) quel cammino; cioè se andasse per quella via; e per questa si dimostra che quel lago sia nel mezzo del cammino, o vero territorio, di Trento, e di Brescia, e di Verona, e così della diocesi di questi tre vescovadi. Sede Peschiera; questa è una castello sul detto lago, bello e forte orate; questo dico, perchè è forte e bello; arnese tanto è a dire, quanto adornamento, quello castello è adornamento di quella contrada, Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi; cioè da stare a fronte con Brescia e Bergamo, con le quali città Peschiera è vicina et atta a difendersi da loro, et a comporre così bene come quelle due città, Or la riva infera più ducece; descrive lo luogo ove è posta Peschiera; cioè in su lo lago, da quella parte dove lo lago è più chiuo. In; cioè a quello luogo ove è Peschiera, cuscien che fatto quanto cuscio l'io che in grande a Benaco alor non più; cioè quella che non può ritenere lo detto lago, E fossi fiume più per verdi prati; cioè correndo per verdi pasture. Toale che l'acqua a correr mette co; cioè capo; cioè come l'acqua comincia a correre, Non più Benaco; si chiama, s'intende; ma Metcio si chiama; quell'acqua che esce di Benaco, Fino a Governo; cioè fino a quel castello, che si chiama Governo che è in sul Po, o però dire: dove el; cioè dov'elli, come in Po; cioè nel fiume maggiore della Lombardia, che è chiamato dal poeti Eridano, Ritorna ancora a Metcio, dicendo: Non molto è corsa; questo Metcio poi ch'è uscito di Benaco, che i fiumi son lami; cioè una concauità, Nella qual si dilata; cioè si rallarga e compiendo assai terreno a modo di uno lago, e la ingrossa; cioè la diversare quel luogo pantanosa e ceterota, E qual di state talora esce grossa; cioè inferna alcuna volta lo state, e puzolente (?) e contraria alla sanità: credo quando sono li grandi ascotti (?) e secchi.*

C. XX — r. 82-83. In questi sei ternari lago l'acqua mostra che Virgilio, descritto lo luogo, dimostra e manifesta l'edificazione della sua città Mantova, dicendo: Quivi; cioè per quella luogo che de-

(?) *Fosse*, voce originaria da *fore*, come *sol*, *fatti* ec. *E*.

(?) C. M. puzolente di inferna: credo. (?) C. M. ascottoci e accattare

scritto è di sopra, potendosi la vergine creata; cioè Manto la quale
 appella creata, perchè fuggiva consorzio umano; dice vergine, perchè
 allora era vergine, un poi prese marito, e ebbe uno figliuolo ch'ebbe
 nome Orio e poi fu chiamata Priene⁽¹⁾. Fede terra nel mezzo del
 pozzano; o questa terra non era piccolo spazio, ma ben grande,
 secondo che oggi si vede. Senza cullaro; cioè lavoro, e d'abitanti
 nuda; però che nullo t'abitava, *Li*; cioè in quel luogo or era la
 terra, in mezzo della palude, per fuggir ogni consorzio umano; cioè
 d'ogni compagnia d'uomo, *Robette con suoi arci*; ch'erano venuti
 con lei da Tebe, a far sue arti; regie che non sapea fare, E
 rimorì; in quel luogo, e lasciò suo corpo vivo; cioè vota dell'anima,
 perchè quivi morì: allora è lo corpo vivo, quando è vota dell'an-
 ima. *Li* uomini poi; cioè dopo la morte di Manto, che indarno erano
 sparsi; andando per le ville, S'accollano a quel luogo, che era forte;
 ad abitare insieme, Per le palude che non da tutte parti; roggia
 la capote della sua fortezza. Per la città; quella veduta, sopra
 quell'oca morte; di Manto. E per colui, che il loro prima elese,
 Manto l'appellò sua' altra arte; questa dice, perchè li antichi
 in nominare la città pigliavano li auguri e gettavano in sorte; la qual
 cosa non facevano allora, se non che la nominarono Mantova da Man-
 to. Già fur le genti sue dentro; nella città di Mantova, più sperte;
 che non sono ora⁽²⁾; però ch'al tempo di Dante era molto tota⁽³⁾
 la detta città. Prima che la vallea da Casalodi; questo fu uno ca-
 sto di gentili uomini o conti di Mantova, Da Pisomonte; questi fu
 uno cavallero e conte di Mantova, seguitato ricevette; però che questo
 messer Pisomonte ingannò quelli di Casalodi. Dade è da sapere
 che anticamente Mantova ebbe molti gentili uomini, tra' quali erano
 li Arinci⁽⁴⁾, Marcaril, Casalodi, e Bonacosi⁽⁵⁾, e molti altri casti et
 antichi cittadini i quali erano si pur in grandezza, che non si potea
 discernere qual fosse il maggiore. Avvenne che uno de' Bonacosi,
 ch'ebbe nome messer Pinamonte, si propose d'essere signore di
 Mantova, e però s'accordò con le dette tre città e cacciò dalla città
 ogni uomo ch'avesse potenza che non fosse con loro, e poi s'accordò
 coi Casalodi e coi Marcaril e cacciò li Arinci, e poi accordatosi col
 popolo cacciò li Casalodi e tutti li loro seguaci, o così rimase la città
 molto vota e rimase signore messer Pinamonte co' suoi Bonacosi; e
 però dice l'autore: La malizia da Casalodi; imperò che ben furono
 molti, vedendo che messer Pinamonte non teneva fede alli altri, non
 si doveano fidare di lui. E così finì l'autore che Virgilio cominciò.
 Però l'autore; cioè Virgilio è Lucilio Avio e conto, che se ha;

(1) C. M. Priene.

(2) C. M. vota.

(3) C. M. poco tota.

(4) C. M. Arinci.

(5) C. M. Bonacosi.

cioè *lurum*, anzi *odi originem*; cioè dare origine e principio, la mia terra: cioè Mantova, altrimenti: ch'io l'abbia detto, *la verità essa mentovata frate*: cioè nulla bugia inganni la verità, la quale sia come vi dico.

C. XX — v. 100-105. In questi due ternari l'autor nostro risponde alla conclusione che finge che facesse Virgilio, e ritorna alla materia, dicendo: *Et io; cioè tanto dico, s'intende: Iste: cioè Virgilio, i suoi ragionamenti Mi son sì certi; cioè a me Dante, e perdonar si può; cioè vi dà tanta forza, che gli altri ragionamenti, mi son sì barboni spenti; cioè non mi meravigliano a credere loro, come li carboni spenti non mi meravigliano a credere che quivi fosse il fuoco; e ritornando alla materia dice: Ma dimmi: tu, Virgilio, della gente, che procede; cioè va oltre, se tu ne vedi alcuna degna di nota; cioè che sia degna d'essere notata e nominata in questa mia opera, che sola a ciò la mia mente riprende; cioè finisce e intende solo a quello; altro testo dice: *risponde; cioè si riposa ed intende solo a quello*. E non che detto sia di sopra con Dante finge, che Virgilio li dica le cose che si trovavano per la scrittura, non si logia però che non li dica ancora dell'altre: imperò che ciò che sa la senilità, sa la ragione, ma non è converso: imperò che molte cose apprende ed intende la ragione superiore, che la inferiore, e vera la senilità, non apprende.*

C. XX — v. 106-111. In questi tre ternari l'autor nostro finge che Virgilio li mostrasse Euripilo auguratore della Grece, dicendo: *Allor mi disse; cioè Virgilio a me Dante, rispondendo a quel ch'io lo avea domandato: Quel, che se io vidi Porge la barba in su le spalle frasse; e questo approvava la ragione fatta di sopra, che il volto fosse rivolto a dietro, Fu quando Grecia fu de' suoi li usò; per andare ad assolar Troia, Si ch' a pena rimase per le cose; cioè li fanciulli piccolini*. Augure: li antichi dicevano ogni cosa con auguri, e disse il punto con Calisto; ecco che dichiara in che modo diede l'augurio: cioè facendo loro sacrifici e animali (*), diceano: Ora è bene far vela, et in queste cotale punto a buono muovere lo stado: imperò che lottando con vittoria, Calisto fu ancora auguratore (†) e sacerdote di Greci, et italiano con Euripilo fu ad augurare et a dare il punto, *in Ausa; cioè in quella isola, ove si raguna lo stado de' Greci per andare a Troia, a lottar la prima volta; cioè della nave dello imperador della esercito*. Euripilo ebbe nome; conta), dico Virgilio a Dante, e così il conto: cioè *nomina*. L'alta mia tragedia; parla Virgilio della sua Eneide. Dice Virgilio che la sua Eneide è alta tragedia; questo finge Dante per dimostrare che in alto stile (‡)

(*) C. M. sacrificii.

(†) C. M. iugur.

(‡) C. M. stile.

è fatta e che si dee chiamare tragedia: con ciò sia cosa che trattî⁽¹⁾ de' fatti de' principî, e comincîa dalle cose liete e finisce nelle triste et avverse. Tragedia è poema più nobile che tutti li altri: però che in alto stilo, e tratta della più alta materia che si possa trattare; cioè delli idî o de' re o delli principî, et incomincia da felicità e termina in miseria; et interpretasi Tragedia, canto di becco; che come il becco à dinanzi aspetta di principî per la corna e per la larba, e dietro è sizzo mostrando le natiche nude, e non avendo con che coprirle; così la tragedia incomincia dal principî con felicità e poi termina in miseria; e però tra li altri idî, che si davano a' recitatori⁽²⁾ della tragedia, si dava il becco, is altra iso: cioè nel secondo libro, ove induce a parlare Seneca greco, dicente così: *Suspensi sanguis creatus creata Placida Minima, lingue nulla hoc tristia dicta reperit. Sanguine re. — Rex lo an tu; Dime,* che l'alta Tragedia la nomina così, che le sia fatta giusta; ecco che l'amore si da loco di sapere tutto⁽³⁾ l'Enèida di Virgilio che, benchè s'usa che parli Virgilio, le parole sono per di Dante; onde molti vorrebbero ripercuote l'autore che non fece bene ad indurre Virgilio che lodasse la sua opera o lodasse Dante. Et a questo si può rispondere che, quando l'uomo parla per la verità e non per fine di loda, è lecito a ciascuno manifestare e dire le sue buone opere: Imperò Boetio nel prima libro della Filosofica Consolazione dice: *Scis me hoc et vera perferre, et in nullis iniquis mei laude jactare. Mors non quodammodo se probatis conscientie accretum, quoties ostendit quis factum recipit fave precium.* Nella quale sentenza appare che l'uomo non si dee lodare, per mite pregio di fama; ma per la verità; cioè per manifestare et approvare la verità ad altrui, e così fa qui l'autor nostro. E per aver notizia di quello che detto fu di sopra, è da sapere che, quando Agamemnon e Menelao andarono a vendicarsi della rapina d'Elena, detta di Menelao ch'era stata rapita da Paris figliuolo del re Priamo di Troia, per vendetta di Erisicia⁽⁴⁾ sorella del detto re Priamo, rapita alla prima distruzione di Troia da Telamone⁽⁵⁾, menarono seco tutta la Grecia e ragunarono in Aulide e menarono seco Calpanto et Euripilo auguratori, a ciò che predicassero loro ogni cosa che dovesse avvenire. E quando lo stilo si venne a muovere ch'erano bene mille navi, aspettarono prima il punto e l'ora che fosse felice; secondo il detto d'essi auguratori, et allora si tagliò la prima fune con che era legata la nave dell'imperadore.

(1) C. M. tragedia perchè tratta de'

(2) C. M. a' recitatori della

(3) Tutto è qui adoperato a mo' di ripeto, e però indebitato. E.

(4) C. M. Erisicia nome del detto re

(5) C. M. Telamone,

C. XX — r. 415-421. In questi tre termini l'autor nostro pone che Virgilio, seguitando la sua dimostrazione, li dimostra alquanti razionalisti, e poi molte femmine in generale senza razionalità; onde dice: *Quell'altro, che ne' fianchi è così poco*: era costui spagnolo; e perchè i spagnoli solcano vestire stretti ne' fianchi, però dice così. *Michèle Scoldo fu*, che servivasi delle magiche frode sopra il gioco; questo Michele fu con lo imperadore Federigo secondo, e fu ancora in Bologna per alcun tempo, e faceva spesso volte cavità con li gentili (?) uomini e non apparecchiava niente: se non che comandava a certi spinti che avessero costretti, che andassino per la roba, e così recavano di diverse parti le indoviglianze, e quando era in mezzo con li valenti uomini, dicea: Questo lasso fu del re di Francia, l'arresto (?) del re d'Inghilterra, e così dell'altre cose; e però dice che seppero il gioco delle magiche frode; che questo non era se non inganno: imperò che pareva loro loro mangiare e non mangiavano, o parevano quello vivande quel che non erano. *Vedi Guido Bonatti*; dice Virgilio a Dante. Costui fu da Forlì e stette col conte di Montefeltro, e stava nel campanile della chiesa maggiore e dicea: Quando io toccherò la campana, fate montar la gente a cavallo; e quando darà l'altro (?), cavalcate o tenetevi con vittoria, e così veniva poi fatto, vedi *Asdente*; dice Virgilio a Dante, *che corre indao al tuoio et allo spayo*. Ora vorrebbe; perchè era calzolaio, però dice così; ma tardi si pente, perchè non vale il pentersi nell'altra vita. Questo Asdente fu calzolaio e fu fiorentino, e lassò l'arte delle scarpette e diedesi all'arte dell'augurio; ma ora vorrebbe essere stato calzolaio pur, e non vorrebbe essersi dato a quell'arte; ma quel non volere tardi viene: però che nulla era vale; e pentersi può qui per non volere: imperò che ne' dinnanzi non può esser pentimento: però che quivi è ostinazione. E però si dee intendere, tardi si pente: cioè tardi vuole non avere voluto, e vorrebbe non volere; ma non più, et imperò è tardi: *Quia in inferno nulla est redemptio*. — *Vedi le teste*; cioè femine, ora innominatamente li dimostra le femmine italiane, che lasciaron l'ago; cioè il cucire, *La spara*; cioè il tessere, e *il fuso*; cioè il filare che sono loro arti, e *fecerai indovine*; che è ingiusto e disonesto; *Pocer molte*; queste femmine, con erbe e con incanti; cioè con incantazioni di cera o di terra.

C. XX — r. 424-430. In questi due termini et uno verso l'autor nostro si agi che Virgilio lo solliciti al processo, dicendo: *Ma rinvia omai*; oggi mai (?), in Dante, dice Virgilio, *che già tien il confuso D'a-*

(?) C. M. si gentili

(?) C. M. la roba

(?) Costruzione nebulosa che i nostri poeti ereditarono dai Greci: *derò l'altro roco*, *L.*

(?) C. M. in già mai,

meusa' di enòperi; enòperio è il mezzo di uno loco, e però la cielo
 à due enòperi; l'uno sopra il capo nostro, e l'altro di sotto apposto
 a questo; e tra l'uno e l'altro è una linea che si chiama orizzonte
 la quale termina la nostra vista, che da indi in più non possiamo
 vedere. E però secondo li vari luoghi della terra si fanno altri abi-
 tuali vari orizzonti, e però vuole significare l'autore che già all'ori-
 zonte nostro, per andar giù e per transulare tra la luna; e però
 dice; e forse l'oscu; del mare oceano, Sotto Sibilia; questa è una
 città denominata da uno fiume che passa per lei, et entra in mare
 nella Spagna presso all'ultima della terra, avè lo mare oceano en-
 tra nella terra e da la mare mediterraneo, entrando in tra due nomi
 che l'uno è la Africa e chiamasi Abila; l'altro è in Europa e chia-
 masi Calpe. E però dice; sotto Sibilia; cioè più là che Sibilia; imperò
 che lo stretto di Sibilia è più in qua che l'ultima della terra, o
 parla qui l'autore a modo del' volgari che dicono, quando la luna
 tramonta, ch'ella va nel mare oceano; però che pure così, quando si
 riguarda la discesa della luna e del sole, è così e così; però
 che tanto va scostata dal mare la luna e il sole, quando vanno
 scostati dalla terra quando sono sopra di noi; ma ingannasi la vista
 perchè viene ⁽¹⁾ l'occhio nostro in mezzo tra il mare e la luna, come
 viene quando è sopra di noi tra la terra e la luna. Cain e le spine;
 per questo intende la luna, parlando a modo del' volgari che dicono
 che Cain sta nella luna, in su uno fascio di spine pungenti, e dicono
 che quell'ombra, che si vede nella luna, è l'ombra di Cain. Questi
 s'ingannano molto; imperò che Caino è nell'inferno; troppo ave-
 rebbe ⁽²⁾ buona partita se fosse nella luna. Questo modo di parlare
 usano li poeti alcuna volta, come Boezio dice, nel primo: *Fel car
 desperius nihil de nostris Cunctis raris surgat ob arbor.* — E per
 servare se la loro creda; quando tu ti trovasti nella selva, della
 quale fu detto di sopra nel principis del libro tra lei che rive-
 dar, che non ti nocque; anzi ti fece pro, dandoti alcuna luna, alcuna
 notte per la selva fada, perchè alcuna volta li dava lune, et alcuna
 volta no, secondo i luoghi della selva spessi e radi. E per questo
 vuole dimostrare ch'era presso al di; imperò che quando la luna è
 tarda, per un trentantire infino al di, o tanto non avè spacio di
 stare se non due notti et uno di, la marza tra quello due notti e
 parte d'un altro di nello inferno, dicevano Cristo stette nel limbo. El
 eli era già stato una notte et aveva ancora molto a volere; e però ha

⁽¹⁾ C. M. viene la cosa veduta di pari, e non viene tramontata occhio nostro
 tra il mare

⁽²⁾ Arrebolle, volendo piegarsi del verbo arere, alla quale oggi da poeti
 è peggiata l'altra vocabola errebolle. Il popolo toscano in generale preferisce
 le primitive, anzi, invece, arrossare e simili. R.

sollicita Virgilio, et usa qui cronografia, che è descrizione di tempo; e illos ierrotto, perchè la notte passata fuor che si trovase nella selva, e che in tal di Valere mostrare al tempo; ma le bestie lo ingelosirono e Virgilio li apparve in quella, e stettano n⁽¹⁾ d'oculare insieme tutto il dì: e poi la sera cominciarno n⁽²⁾ il discendimento nell'inferno, et erano già in tutta la notte. E possi intendere che diceasi questo allegoricamente: imperò che la luna significa mutabilità delle cose terrene, e lo considerazione di questa mutabilità non muove, ma prova a chi vuole uscire de' vizi. Et aggiugne, finendo il canto. Xxi: cioè Virgilio et la Dante, conchiano; al nostro cammino, e partivano astroque: cioè in quel mezzo. E qui finisce il ventesimo canto.

(1) C. M. stettano a parlarsi insieme tutto

(2) C. M. cominciarno la discesa

CANTO XXI.

- 1 Così di ponte in ponte altro parlando,
 Che la mia Comedia cantar non cura,
 Venimmo; e facevamo il colmo, quando
 4 Ristemo, per veder l'altra fessura
 Di Malbolge, e li altri panti vani;
 E vidila mirabilmente oscura.
 7 Quale nell'arzanà de' Viniziani
 Bolle l'inverno la tenace pece
 Per ripalmar i lor legni non sani,
 10 Che navicar non ponno, e in quella vece
 Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
 Le coste a quel che più viaggi fece:
 13 Chi ribatte da proda e chi da poppa,
 Altri fan remi, ed altri volgen sarte,
 Chi terzeruolo et artimon rintoppa;
 16 Tal, non per loco, ma per divina arte
 Bollia là giù una pegola spessa,
 Che invaschiava la ripa d'ogni parte.

v. 4. C. M. Ristavamo.

v. 5. C. M. Qui nella persona de' Venedicini.

v. 9. C. M. I legni lor non sani.

v. 10. Che navigar non ponno, e in quella vece. v. 15. C. M. Ristavamo.

- 40 lo vedea lei; ma non vedeva in essa
 Ma che le bolle che il bollor levava,
 E gonfiar tutta e risoder compressa.
 42 Mentr'io là giù fisamente mirava,
 Il Duca mio, dicendo: Guarda, guarda!
 Mi trasse a sè del loco dov'io stava.
 45 Allor mi volsi come l'uom che tarda
 Di veder quel, che li convien fuggire,
 E cui paura subita sgagliarda,
 48 Che per veder non indugia il partire:
 E vidi dietro a noi un diavol nero,
 Correndo su per lo scoglio venire.
 51 Ah! quanto egli era bello aspetto fero!
 E quanto mi pareva nell'atto acerbo,
 Con tale aperte e sopra i piè leggiero!
 54 L'onero suo, ch'era acuto e superbo,
 Carcava un peccator conambo l'anche,
 E quel tenea de' piè ghernito il nerbo.
 57 Del nostro ponte, disse: O Malebranche,
 Ecco un degli anzian di santa Zita:
 Mettetel sotto, ch'io torno per anche
 60 A quella terra, che n'è ben fornita.
 Ognun v'è barattier, fuor che Bonturo:
 Del no, per li denar, vi si fa ita.
 63 Là giù il buttò; e per lo scoglio duro
 Si volse, e mai non fu mastino sciolto
 Con tanta fretta a seguir lo furo.

v. 40. C. M. lo vedea ben lei; ma non la con-

v. 42. C. M. E in quella bolle

v. 44. C. M. Gonfiar tutta e risoder compressa.

v. 48. C. M. Che per fuggir

v. 51. C. M. sopra il piè

v. 54. Non riscovra ingrossa agli studiosi la bella variante del Codice Ambrosiano = Calvesca un peccator; la quale scoglio si con- tiene così la lettera del nostro Basso. E

v. 56. C. M. del piè ingrossato

- 46 Quel s'attuffò, e tornò su nel volto;
 Ma i demon, che del ponte avean coperchio,
 Gridar: Qui non à luogo il Santo Volto;
 47 Qui si nuota altrimenti, che nel Serchio;
 Però, se tu non vuoi de' nostri gratti,
 Non far sopra la pegola superchio.
 48 Poi l'addentar con più di cento ratti,
 Dissor: Coverta convien che qui balli,
 Sì che, se puoi, nascosamente accalli.
 49 Non altrimenti i caochi ai lor vassalli
 Fanno attuffar nel mezzo la caldaia
 La carne con li uncin, perchè non galli.
 50 Lo buon Mostro: A ciò che non si gioia,
 Che tu ci sia, mi disse, qui l'acquatta
 Dopo uno scoglio, ch'alcun sebermo l'òia.
 51 E per nulla offension che a me sia fatta,
 Non temer tu, ch'è i' ù le cose conte,
 Perchè altra volta fui a tal baratta.
 52 Poscia passò di là dal co del ponte,
 E com'el giunse in su la ripa sesta,
 Mestier li fu d'aver sicura frota.
 53 Con quel furor, e con quella tempesta,
 Ch'escono i cani a dosso al poverello,
 Che di sabalo chiede ove s'arresta;
 54 Usciron quo' di sotto il ponticello,
 E volser contra lui tutti i roncigli;
 Ma el gridò: Nessun di voi sia fello.

v. 51. C. M. che la balli.

v. 52. attuffare in mezzo

v. 53. C. M. Dopo uno scoglio.

v. 54. C. M. El altri volta

v. 55. Fervente; dispiaciute, agitata. E.

v. 56. C. M. qui l'acquatta

v. 57. Aia: ecco colui, da aver. E.

v. 72. Fello: tradito, fero. E.

- 73 Inanzi che l'uncin vostro mi pigli,
 Traggasi avanti l'un di voi che m'oda,
 E poi d'ammogliarmi si consigli.
 76 Tutti gridaron: Vada Malacoda;
 Perché un si mosse, e li altri stetter fermi,
 E venne a lui, dicendo: Che li approda?
 79 Credi tu, Malacoda, qui vedermi
 Esser venuto; disse il mio Maestro,
 Sicuro già da tutti i vostri scherzui,
 82 Senza veder dirito e fallo destro?
 Lasciate andar: ch'è nel Cielo è voluto,
 Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.
 85 Allor li fu l'orgoglio sì caduto,
 Che si lasciò cascar l'uncino a' piedi,
 E disse agli altri: Ormai non sia feruto.
 88 E il Duca mio a me: O tu, che siedi
 Tra li scogli del ponte quatto quatto,
 Sicuramente omai a me la riedi.
 91 Perch'io mi mossi, et a lui venni ratto;
 E diavoli si fecer tutti avanti,
 Sì ch'io temetti ch'ei tenesser patto.
 94 E così vidi già tener li fanti,
 Ch'uscivan pelleggiati di Caprona,
 Vedendo sì tra nimici rotanti.
 97 Io m'accostai con tutta la persona
 Lungo il mio Duca, e non toccaro li occhi
 Della sembianza lor, ch'era non buona.

v. 81. C. M. Lascia andar.

v. 85. C. M. rader l'uncino.

v. 87. Feruto, participio di ferire, derivato dalla seconda coniugazione, come feruto che si vede tuttora nel popolo. E.

v. 89 Tra li scherzui.

v. 89. C. M. guatta, guatto.

v. 95. C. M. Ch'uscivan.

- 409 Ei chinavan li rafi, e: Vuoi ch'io il tocchi,
 Diceva l'un con l'altro, in sul greggone?
 Ei rispondean: Sì, fa che gliel accocchi.
 412 Ma quel d'anonio, che tenne sermone
 Col Duce mio, si volse tutto presto,
 E disse: Posa, posa, Scarnigliano.
 416 Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
 Scoglio non si poria: perocchè giace
 Tutto spezzato al fondo l'arco sesto;
 419 E se l'andare avanti pur vi piace,
 Andatevene su per questa grotta:
 Presso è un altro scoglio, che via face.
 422 Ier, più oltre cinque ore, che quest'olta,
 Mille dugento eoa sessanta sei
 Anni compier, che qui la via fa rotta.
 425 Io mando verso là di questi miei
 A riguardar, se alcun se ne sciorina:
 Gite coa lor, ch'ei non saranno rei.
 428 Tra'li avanti, Alichino o Calcabrina,
 Cominciò elli a dire, e tu, Cagnazzo,
 E Barbariccia guidi la decina.
 431 Libicocco vegna oltre, e Deaghignazzo,
 Ciriatto sanuto, o Graffiacane,
 E Farferello, o Rubicante pazzo.
 434 Cercate intorno alle boglienti pane:
 Costor sien salvî infino all'altro scheggio,
 Che tutto intero va sopra le tanò.

v. 409, C. M. li graffi,

v. 402. Anon sermone.

v. 412. Oia: per ora, e cioè sempre viva la signa moglie della Toscana, e rinvenimento nella Val d'Elsa. E.

v. 417. ch'ei non

v. 402. C. M. del sermone,

v. 407. C. M. non li porrà

v. 422-3. C. M. siorcio... l'arcangelo

v. 424. Pate: pane. Fagnola al solito l'i, come in Pata per Pata. E.

- 127 Oimè! Maestro, che è quel ch'io veggio?
 Diss'io: Del sanza scorta andianci soli,
 Se tu sai ir, ch'io per me non la chieggiò.
 129 Se tu se' sì accorto, come soddì,
 Non vedi tu, che digrignan li denti,
 E con le ciglia ne minaccian duoli?
 131 Et elli a me: Non vo' che tu paventi;
 Lasciagli digrignar pur a lor scampo,
 Ch'ei fanno ciò per li lesi dolenti.
 133 Per l'argine sinistro volta dienzo;
 Ma prima avea ciascun la lingua stretta
 Coi denti verso il lor duca per cenno,
 135 Et elli avea del cul fatto trombetta.

S. 435. C. M. per il son

C O M M E N T O

Così di ponte in ponte ec. In questo XXI canto l'autor nostro tratta della quinta bolgia, ove si punisce il peccato della baratteria; e dividendosi principalmente in due parti, perchè prima pone la descrizione del luogo; nella seconda pone l'apparecchiamento al processo più oltre e il processo, quivi: *E il Duca mio ec.* La prima si divide in sette parti, perchè prima descrive il processo della quarta bolgia nella quinta; nella seconda, come Virgilio fa canto Dante per quello che appariva, quivi: *Maestro, la già ec.*; nella terza dimostra quel che fatto fu per colui che veniva, quivi: *Del nostro ponte, ec.*; nella quarta dimostra quel che feciono li dementi a una misera anima quivi arrociata, quivi: *Quel s'attuffa, ec.*; nella quinta, come Virgilio argomenta al pericolo che si poteva incorrere andando senza provvidenzia, quivi: *La bestia Maestro, ec.*; nella sesta, come Virgilio va solo innanzi a provare (?), quivi: *Pontia però ec.*; nella settima, come Virgilio indica la sua disconsolazione (?), quivi: *Credi tu, Maleduca, ec.* Divisa adunque la lezione, è ora da vedere la sentenza letterale. Dice adunque così:

(?) C. M. innanzi a pervenire, quivi:

(?) C. M. disconsolato,

Del ponte quarto venimmo al ponte quinto, parlando altre che la Comedia mia cantar non cura, e trovammo (*) il volano del quinto ponte, quando noi restammo per vedere l'altra bestia di Malbeche, cioè la quinta, che così si chiamava tutte. E vidila marabilmente essere, e quale fosse il vero la tenesse per nell'arena (*) de' Viniziani, per risposciare li legni loro non sai che non possono navigare in quella vico; cioè in quel modo che sono; et a quello proposito, o vero esercizio, chi fa uno legno muovere o chi rotolasse lo coste a quel che più viaggio fece, e chi rialte la proda e chi la poppa, et altri fanno remi et altri volgono arte, e chi rintoppa l'ancora et altri mane; o tal bolla la più nella quinta bolgia non per forza; ma per divina arte, una pegola spessa che involvera la ripa da ogni parte. E dice Dante che vedeva bene quella pegola; ma non che era in essa; e la vedeva in quella bolle, che il bollore levava, gonfiare e poi rischivere, cioè ritornare in giù, tutta compressa. E dice che mentre che guardava (*) l'oggiu isoramente, il suo Duca, cioè Virgilio, dicendo: Guarda, lo tirasse a sé del luogo ove stava prima. Allora dice Dante che si volse come l'uomo che tarda a vedere quella che li conveni fuggire, e cui subito porra spaventa o toglie il valore, che non indaga il partire per vedere che cosa è; ma subito fugge. E dice che allora vide di rietro a loro venire correndo un diavolo nero su per lo scoglio; et aggiugne le condizioni sue, dicendo: Ma quante ella era fiero nell'aspetta, e quanto mi pareva acorta nell'atto, con l'ale aperte, e leggiero sopra i piè! E sopra la spalla sua acuta e superba caricava una peccatore con amendue l'anche, e il diavolo teneva con li artigli suoi dello mani ghermite (*) il uerbo del piè del misero peccatore; e d'ia sul ponte gridò: O Malbeche, ecco uno delli anziani di santa Sile, mettilo sotto la pegola, ch'io toro per anche a quella terra che n'è ben donata, ch'ognuno s'è harattier fuor che Bontate; quivi si fa del no sì per li denari. Il dice che il gittò la giù, e volse per lo duro senglio del ponte et andò sì velocemente, che con tanta fretta non va lo mastro scolla a seguitare il furto; e quella misera anima ch'era gittata giù, s'attuffò nella pegola e tornò su col volto; ma li demoni ch'erano sotto il ponte gridavano: Qui non si mostra il vostro Volto Santo; qui si mostra altrimenti che nel Serchio; e però se tu non vigi de' nostri grilli, non far superchia sopra la pegola. Poi l'addentaron con più di cento ratti, e dissero: E' conveni che tu balli coverta sì, che accalli necessariamente se tu puoi. Non altrimenti i ciechi fanno allungare alli vascelli loro la carne con li nocci in mezzo dello caldaro, perchè non galli. Ed allora disse

(*) C. M. trovammo. (2) C. M. nella bocca de'li Viniziani, per ingannare.

(*) Altri. — all'ora.

(*) C. M. ingannato.

Virgilio a Dante: A ciò che non si può che tu ci sia, appiccati. E qui dopo uno scoglio che ti riposi, e non temere per alcuna offensione che a me fosse fatta, ch'io so come queste cose stanno, perchè altra volta fui in tal barattola. E poscia Virgilio, detto questo, passò di là da capo del ponte; e con'elli giunse in su la riva scosa, gli fu mestieri d'avere sicura fronte: imperò che i demoni uscirono di sotto il ponte con quei furor e con quella tempesta, ch'escano i cani a desso al porcella, che chiede di subito in'elli s'arresta, e tutti volano i consigli entro a Virgilio. Ma Virgilio gridò a loro: Nessun di voi sia follo innanzi che li ancora vostri rei pigliano, traggasi davanti l'uno di voi che m'ada, e poi l'ho consiglio d'arruogarmi o no. E tutti questi maledetti gridavano: Vada Malacoda; e per questo elli si mosse, e li altri stettono fermi; e venne a Virgilio, e disseli: Che vuoi tu dire? Allora Virgilio li disse: Credi tu, Malacoda, ch'io fossi venuto lassù qui sicuro di tutte vostre derisioni, tanta voler divino e fatto destino? Non te la pensassi, e però ti dico: lasciami andare, che nel Cielo è voluto ch'io mostri ad altri questo cammin selvaggio (?). Allora li fu l'orgoglio sì caduto, ch'elli si lasciò cadere l'uncino a' piedi, e disse agli altri: Oggimai non sia ferito, poi che così è. E qui finisce la sentenza letterale della prima parte del canto; ora è da vedere la esposizione del testo con le allegorie.

C. XXI — v. 1-18. In questi sei versetti l'autor nostro pone la descrizione della quarta bolgia nella quinta, ponendo la posatezza del ponte quarto in sul quinto, e descrivendo in parte la detta bolgia, facendo una similitudine, dicendo: Così di ponte, cioè quarta, io ponte; al quinto, altra parlando; Virgilio et io Dante, Che la mia Comedia; cioè questa opera la quale l'autore chiama *comedia*. *Comedia* (?) s'interpreta canto di villani, e tratta delle persone mezzane, et in mezzano stilo si due compiere et incomincia da avversità e finisce in felicità, come fanno le favole di Terenzio e di Plauto. Sarebbe dabbio, se questo poema dell'autor si due chiamare *comedia* o no; ma poi che li piaceva chiamarla *comedia* (?) debbalisi concedere. Messer Francesco Petrarca in una sua epistola che comincia: *Ne te laudant parvitas etc.*, muove questa questione e dice: *Ne ex comedia vocat talia. et cantat non comae; cioè descrivere però che cantica chiama l'autore ciascuna delle tre parti principali, e le parti di ciascuna chiama canto; il però chiama scrivere, cantare; o voglia-*

[?] C. M. appellati qui [?] C. M. selvaggio

[?] C. M. *Comedia* s'appella canto villano e tratta delle persone vilissime et in termino felice

[?] Fa parte del c. 18, dove il Brocca che Dante appellando *Comedia* il suo poema, interpretava della prima *comedia*, la quale è *bolgia* e *avvertendo* finalmente persone vilissime. E.

no dice che seguiti la grammatica, che pone cantare per descrivere; e se si dimostrasse o vero domandasse, perchè non curò di descrivere quello che parlava, puossi rispondere perchè sarebbe stato inconveniente replicare quella, che altra volta avea detta: imperò che possiamo convenevolmente pensare che il parlare loro fosse della selva, della quale ha fatta menzione di sopra cap. 1, e il parlare di quella fatto per Virgilio, fu la deliberare della ragione, se io dovea far menzione o no. *Festinus*; noi Dante e Virgilio, e *Aeneas* il colmo; cioè la sommità; cioè travammo girati in sull'arco del ponte quinto, quando *Aeneas*; cioè ci fermiamo qui, per veder l'altra fessura; cioè l'altra fossa o vallone; cioè il quinto, in *Moleboye*, perchè si chiama così, fu dichiarato di sopra cap. XVIII, e li altri piante vani; cioè non utili, perchè i peccatori erano tutti sotto la pioggia, sicchè non si poteano udire; o però dice l'autore che i piante erano vani, quanto all' studio suo e di Virgilio: e vogliamo dire che tutti i piante dell'inferno sono vani, che non fanno alcuno utile come fanno quelli del mondo, che sgravano l'anima della colpa quando si fanno per contrizione; e così sono fruttuosi et utili, E resterà similmente sicuro: però che già era la pioggia nera. Et è qui da notare il peccato che l'autore finge che si punisce in questa bolgia o la pena ch'elli dà per convenienza a questo peccato, e come moralmente si vede questa pena essere negli uomini che operano di fatto peccato. Et intende prima l'autore di trattare qui del peccato della baratteria, che per altro nome si chiama *maccobellaria* [1]; e *maccobellaria* [2] è vendimento, o vero comperamento di quelle cose l'ufficio o tenuto di fare per suo ufficio o in cose pubbliche o private, per donari o per cose equivalenti. Et a questo peccato han spezie: imperò che elli si vende o si compra quel che si dee fare secondo debito di ragione, e questo è non grave, siccome s'io giudice a una corte, do una sentenza giusta più tosto che non farvi per alcune prezzo ch'io ricevo della parte; l'altro modo si è, se si vende o compra quello che è contra ragione, siccome se io arbitro delto dare la sentenza per lo, et lo ingiustamente lo do per altra parte, corretto per prezzo o per dono ch'io n'abbia ricevuti. E questa spezie è molto più grave: imperò che si fa contra giustizia per avarizia; et era doppio [3] il peccato d'ingiustizia o d'avarizia; e similmente se io sono arbitro e delto dare l'ufficio a chi lo merita, et io lo darò a

[1] Il nostro *Colloc* e *compe* *Lecturatus* han qui ed altrove i nomi astratti - *maccobellaria*, o *maccobello*, - e talora ed anche il sostantivo *maccobellaria* - *maccobellaria*; ma il *Vocabolario della Crusca* riferisce queste medesime parole del *terzo Commentatore* sotto la voce - *maccobellaria*. Nel *Vocabolario* insufficienti a dichiarare l'origine di vocaboli sì belli, ci rimettiamo di buon grado al giudizio de' Filologi. E.

[2] C. M. *maccobellaria*.

[3] C. M. *doppio*.

ch'io compra, e se addiviene che tratti compratori io lo dō al meno-
rio, non n'è perciò minore la baratteria, ch'io non o guardato quello
perchè io l'avrei dato a chi più me n'avrebbe dato. E se pur lo facessi
studiosamente, potrebbe essere ch'io li farei perchè io nol potrei fare
così copertamente, o per mostrare che ci fosse puro rispetto di bene;
e così in molti modi si può aggravare o più o meno questo peccato.
Sono altri che sono tirati a far fare questa, et igualmente debbono
essere puniti come quelli che il fanno, et igualmente il compratore
e il venditore: imperò che se non fosse il compratore non sarebbe
il venditore. E tutte le specie di questo peccato igualmente si debbono
punire: imperò che la tutte igualmente si contiene inganno e frode;
lo compratore inganna il venditore, dicendo: Tu puoi pigliare questo,
ch'io tei dato: non ti posso io donare il mio? Et in questo modo lo
inganna quanto alla parte di Dio; e quanto al mondo dice: Nunc (?)
il sopra. E similmente il venditore inganna il compratore per indugi
e per indugi e per mezzi e per certi altri sì, che s'avvegga di
quello che vuole; e così perchè sono sotto uno genere di baratteria
e specie di froda, ha fatto l'autor una medesima pena. E la pena
ch'elli ha ordinata a questo peccato è questa, ch'elli finge che tali
peccatori sieno messi sotto una pegola bogliente, nera et oscura,
spessa et invaschiata et adentata con più di cento rafi e guar-
dati da demoni chiamati Malbranche, armati di gralli; e queste
pene degnaamente si convengono a tali peccatori: imperò che come
sono stati imputati nel mondo dai danari o d'altro dano equiva-
lente, sicchè non hanno avuto poi podestà di seguire la ragione, così
sieno di là impegolati; e come nel mondo sono arsi dall'avarizia,
così di là bollano; e come nel mondo sono cercati con fraude ap-
piattamento e scurità alla loro baratteria, così sieno messi sotto la
nera et oscura pegola; e come sono stati inpeccolatori l'uno dell'al-
tro nelle offci, così siano invaschiati nella spessa pegola; e come
l'uno ha tirato dall'altro la poezia, così sieno di là affermati e tirati
dal demoni con li uncini; e come hanno avuto l'ununo desideroso di
rapina o sono stati rapaci con le mani uncinate a tirare a sè, così
sieno guardati dai demoni, chiamati Malebranche con li gralli e rafi
che li gradino con ossi, in vendetta della loro rapina. E questo an-
desime condizioni che l'autor finge essere di là letteralmente, se-
condo moralità possiamo credere che allegoricamente intendesse
per li nominali (?); però che stanno sempre nella pegola, in quanto
stanno sempre occupati e non sono liberi a fare quella che doto
per quella che hanno ricevuto; e però si può dire dell'official cor-
retto: Eia è imboniato (?) e sta sotto; imperò che quanto può ocul-

[?] C. M. Nunc

[?] C. M. per li denari.

[?] C. M. inquisito

l'infante adopera in questo; è similmente il corruttore. E sono nella pegola bollente, in quanto l'uno e l'altro è nell'avarizia invesciato la quale sempre bolle; sono similmente nella terra et oscurità, quanto alla coscienza che non è chiara, e quanto alla fama; sono invesciati in quanto sono induriti (?) d'un peccato medesimo di fraude, con che l'uno invescia l'altro et aggrana; sono uncinati; imperò che l'uno tira e sgraffia, rapendo dall'altro; lo corrotto con l'opera del suo arte straccia lo corruttore, e corruttore (?) con la pecunia straccia lo corrotto, togliendogli la giustizia e la fama; sono guardati delli demoni, detti Malbranche, coi granchi, in quanto l'uno e l'altro continuamente è tentato di rapire. Et a dimostrare le soprascritte pene, l'autore induce una bella similitudine, dicendo: *Quale nell'arzan de' Viniziani arzan (?) e liangi ov' si tegno e serlano, e si fanno li navili: li Viniziani sono cittadini di Vinegia la qual città è nell'ultima parte della Lombardia in verso levante, posta in acqua sì, che tutti sono navicati, e per li tanti navili et artifici che vi si fanno più che nell'altra arzan, però disse più tosto di quella, Balle l'onerao; cioè di vetro, perchè il vetro, quando non si navica s'accosciano i legni, lo fanno peccare; questo adiettivo tenere si conviene alla pace, Per ripeter, cioè impedire, i lor legni non mar; cioè i navili che sono rotti per li viaggi che hanno fatti, Che; cioè li quali, navicar non poeno; non s'accosciano, e in quella pace; cioè in quella condizione: imporre che non rotti; o in quella pace; cioè in quella volta, et allora va con quello che è di sopra, e vogliamo mandarlo a quello che è detto di sopra, dicendo in quello così fatto esercizio a tere vicenda a potere navicare; a in quella pace; cioè in vece di quel tempo che navichieri non li possono averare a viaggi utili a loro, fanno l'altro loro utile o comodo in quella pace et in quello scambio; cioè ch'elli racconciano e fortificano a potere navicare, Chi fa ruz legnatura; delli maestri che sono nell'arzan detta di sopra, e chi restappa le coste a quei che più viaggi fece; a fine di poter navicare, Chi ribatte da proda e chi da poppa; per intequitare: proda è la parte d'innanzi del legno, e poppa è quella di dietro. Altri son remi; cioè li remi, ad altri calza arze; cioè li canpai che le voglie a tarzo, o vogliamo dire che li marinai le voglie quando l'uno opera, Chi terzuolo et artimato rialzga; cioè rappezza: artimato è la maggior vela che abbia la nave, terzuolo è la misera; imperò che la nave porta tre vele, una grande che si chiama artimato; una*

(?) C. M. sono bruciati d'un peccato

(?) C. M. e la corruttore con

(?) C. M. l'arzan è luogo di navili dove si serlano e dove si fanno, de' Viniziani; questi sono

mezzana la quale si chiama la mezzana; et un'altra la minore che si chiama terzerulo. Tal, non per loco, adatta ora la similitudine: dice che tale era quella pegola, non già per fusco, come quella pece de' Viniziani, ma per divina arte: imperò che per potenza divina balla la già: cioè in quella bolgia, una pegola aperta; tale, quale la pece nell'arzanà de' Viniziani. Che navighava la riva d'ogni parte, cioè tutta la riva dall'un lato e dall'altro.

C. XXI — r. 13-35, in questi sei ternari l'autor nostro manifesta quella che segue che avvenisse, quando stava a guardare d'in sul ponte nella bolgia, dicendo: *La vedea io; cioè la pegola, ma non vedea in terra; cioè quel che v'era, Ma che le bolle; cioè non vedea altre che le bolle: imperò che i peccatori stavano sotto (?) in quelle bolle; cioè in quelle bolle, che al batter levava: vedeva, s'intende, Girgar tutta a ronder comperta; cioè la pegola che tutta insieme s'alzava e ritornava (?) girata, come la la pece quando bolle per la sua grossezza: imperò che l'umido vapor che v'è non può scolare come la nell'acqua che è rara; e però quando l'acqua bolle, leva ora in uno luogo, ora in un altro, e scola l'umido vapor per la sua rarità, e discioli la bolla; ma nella pece è nella pegola si leva tutta, et in quello levare scola, e però risiede poi. Mentre io; cioè Dante, là già; cioè in quella pegola, fumante mirava, Il Dato mio; cioè Virgilio, dicevato: Girarda, guardo; a me Dante! M'irasse a sì del loco dov'io stava; qui la l'autore una similitudine, dicendo: *Alor mi volò le Dato, come l'uom che torce; cioè invidia, M'ender quel che li comen fuggire; avendo paura, pur fuggè presto e partesi del luogo dove è solito; ma non sa determinatamente ove debba riceverlo, e però dico, E cui; cioè lo quale, paura volòta esortando; cioè impaurisce, Che per veder non indugio al partire; e non sa ore vada: E rìsi; io Dante, voltemi e partitomi, dietro a lui; cioè a Virgilio e a me Dante, un discolt'era, Correndo su per lo scoglio vesire; cioè del ponte del quale m'era partito. Ah; questa è una interiezione che significa ammirazione, quando egli era nello angusto fero; cioè quel diavolo. E quando mi pareva nell'atto acerbo; esso denuncia, Che l'ole aperte però che tutta volava, e sopra è più leggero: imperò che andava co' piedi e volava con l'ale. E però significa la sua velocità a pece lo singulare per lo plurale; tutte queste condizioni se li appropiano; imperò che gli è deformato e mezzo, e questo significa la neretza; appresso è crudele, e questo significa la sua ferità, quanto a vedere, e la sua acerbità nell'operare (?); appresso è leggero, perchè è spirito. L'omero mio; cioè la spalla del detto demonio, ch'era aceto e superbo; cioè appantato (?) et alto, Carrendo via percuotar con ombra**

(?) C. M. a la quelle bolle; cioè in quelle bolle, che al batter

(?) C. M. ritornava tutta girata, (?) C. M. nelle porche, (?) C. M. partiva

l'anche: cioè che li stava in su le spalle quel peccatore a cavalcione.
E' quei: cioè lo demonio, *l'anca de' pò*: cioè del peccatore, *gherando*
il verbo: cioè il garetto coi li artigli suoi, perchè non gli fuggisse:
 « qu sto significa allegoricamente che il demonio tiene gherato (¹)
 l'affezione del peccatore, perchè non si parta da lui.

C. XXI — v. 37-45. In questi tre ternari l'autor nostro dimostra quel che fece, che facesse quel dimonio che recava il peccatore in sulle spalle, dicendo: *Del nostro posto*; cioè dello scoglio in su che eravamo Virgilio et io Dante, dice: quel dimonio: *O Malebranche*; questa è il nome di tutti quelli demoni che sono posti a tentare quelli, che hanno avuto male mani ad uciare (²), e pigliare danari e doni di quella che non si dee pigliare; e però finge l'autor que nome comune a tutti. Ecco un degli usi di anca Zita; cioè di Lucca, dove è il corpo di santa Zita, e facendo il Lucchese grande reverencia; et ancora è de' posti di nominare li luoghi da diverse ragioni, per parlare politico e retorico. E possiamo intendere che l'autor dica questa per irrisione (³), in quanto adorano quel corpo che non è canonizzato dalla Chiesa. Et è qui da sapere che costui che non è nominato, altri vogliono dire che fosse Martino bottaio il quale morì nel 1400, l'anno che l'autor finge che avesse questa fantasia, il venerdì santo la notte sopra il sablato santo, intendendosi del primo venerdì di marzo: e fu costui un gran cittadino in Lucca al tempo suo, e concorse con Bonturo Dati e con altri uomini di bassa natura che reggevano allora Lucca. Onde andò una volta ambasciadore al Papa per la sua Comune, ragionando un dì col papa di sua condizione disse: *grollarsi, grollarsi, santa Padre*, che mezza Lucca grollerei, quasi volesse dire ch'elli era uno de' duo che reggevano Lucca, e Bonturo Dati era l'altro: et allora che morì era ancora, e però disse: Ecco un degli usi di re.; e forse che allora nell'antichità (⁴) di Lucca si soleva usare baratteria, dando li uffici per danari e facendo vender (⁵) li consigli per danari ch'era da perdere. *Mittetel sulla*; cioè sulla pegola, ch'io fero per anche, di questi peccatori. *A quella terra*; cioè a Lucca, che s'è ben furata; cioè di barattieri. *Ognun c'è barattier, fuor che Bonturo*. Qui l'autor nostro usa due figure, che l'una si chiama iperbole che tanto è a dire quanto trapassamento del vero, e questo si fa a dimostrare la grandezza della cosa; e però dice: *Ognun c'è barattier*; a dimostrare la moltitudine che ve n'era, e passa la verità quando dice: *Ognun*: ch'è da credere che ve n'era pur di quelli che non erano barattieri, et è da notare che l'autor finge che li dicessi lo demonio.

(¹) C. M. *logoranza*.

(²) C. M. *ad uciare*.

(³) C. M. *per risione*.

(⁴) C. M. *nell' antica dell' antichità di Lucca*.

(⁵) C. M. *vendere li consigli*.

nio, che è padre di menzogna. Et in quante dice *fuor che Bonifacio*, usa un'altra figura che si chiama antifrasis, et è quando s' intende il contrario di quella che si dice, e così si dee intendere qui *fuor che Bonifacio*, che non è bonattiere, ma più che bonattiere: e vogliamo dire *fuor che Bonifacio*, perchè era il maggiore, e il più mandoso bonattier di Lucca. Questo fu Bonifacio Dati da Lucca, lo quale fu grandissimo bonattiere e la grande cittadina in Lucca, et ogni bonattaria fece per denari. Del no, per *li devor*, et si fa *fuor*: cioè in Lucca del no si fa sì per li denari; cioè a chi dà esser detto di no nelli uffici è detto di sì; et a chi non a ragione è fatto che l'abbia per li denari. Là giù il battò; cioè la demenza gittò giù nella pegola quello lucchese, e la una similitudine, dicendolo: e per lo scoglio duro. Si volse; il demone, e non era fu vestito sciolto; cioè nullo cane nullo sciolto; dice, perchè si tengono legati o quando sono sciolti (?). Con tanta fretta a seguir lo furo; che fugge dalla cosa (?), a che è venuto per fare.

C. XXI — c. 14-57, la questi quattro ternari dimostra l'autor nostro quel, che fugge che avvenesse (?) poi dello antiano gittato, dicendo: *Quel*; cioè l'antiano gittato nella pegola, s'ottuffò, e dovè in cel volto; poi, *Ma i demon*, che del poelo avran caperebbo; cioè ch' eran sotto il ponte, e però lo poelo era loro caperebbo. Gridar: *Qui non è luogo il Santo Volto*; per questo si può intendere che talui tornato era dicesse: Santo Volto, aiutami; e però rispondevano così li demoni, altrimenti si può dire che qui sia una figura chiamata sarcasmo, che è irrisione che fa il nimico l'uno dell'altre; e così li demoni scherzandola dicevano. Fatti in fuori, per vedere lo tuo Santo Volto da Lucca, e chiamalo perchè t'aiuti: qui no, non è luogo; e per questo si fa belle l'autore de' Lucchesi, che hanno in continuo parlare lo lor Volto Santo. E seguitando la derisione faigi che dicesse: *Què*; cioè in questa pegola, si vuole affrincati, che nel Serchio. Serchio è uno fiume presso a Lucca, ove si sogliano bagnare i Lucchesi in state, et era consuetudine antica che per una festa; cioè di san Quirico (?), li cavalieri lucchesi andavano al monte san Quirico (?) e bagnavansi nel Serchio, entrandovi col panni e passando di lì: et alcuna volta convenia che notassono, e però dicevano scherzandolo, *Qui si vuole affrincati, che nel Serchio*; credi esser nel Serchio gelato, tu se' nella pegola bollente, credino uscir fuori a tua posta, come facevi del Serchio? Non ti verrà fatto: Però, se fa

(?) C. M. sciolti allora sono più veloci e desiderosi di correre, che quando stanno sciolti.

(?) C. M. della cosa, alla quale è

(?) Avvenire; per la riduzione della lotta alla seconda conflagrazione, come già si è visto al Canto I dell'Inf. a parer che contra una venesia = c. 14. R.

(?) C. M. Quirico.

(?) C. M. Quirici.

non tuci de' nostri gressi: cioè che noi ti percoliamo con noi. Non far sopra la pegola superchio; cioè non uscir fuori della pegola, e non venire a uscir di sopra. Poè: ch' abbiano detto di sopra così: l'ed- ditor con piò di costor ruffi: cioè li fecerono a darsi i denti di più di cento ruffi, attuffandolo (*) sotto; ruffo tanto è a dire, quattro grillo: questo è uno strumento di ferro con i denti vicini, et ancor n'è uno appuntato (†) lungo, e con quella incide l'autore che l'addenta- sato. *Disier*: Costorla covrea che qui balli; cioè sotto la pegola: questa è ancor derisione, che qui non li tena ballare; Si che, se poi, non cessarale occuffi; cioè pigli, come se' nato nel mondo di pigliare li miscredelli occullamente; e questo liige l'autore che dicevano an- cora per scherzo. Non altrimenti i caschi si far ronzaffi; cioè si far servi e gualteri; Fanno affaffar nel mezzo la caldria La carne co- li avicia, perchè non galli. Qui fa l'autore una similitudine, dicendo che come li cochi fanno li gualteri sospirare sotto l'acqua nella caldria nel mezzo alcuna pezza di carne, che stando dal lato sopra sta all'acqua o galleggia: così li demoni spassano et attuffano quell'anima ec.

C. XXI — r. 65-66. In questi tre versetti l'autor nostro fa come Virgilio lo fece appiattare, e come pose in su la ripa resta a contestar (†) con li demoni, dicendo: *La tua Anitra*; cioè Vir- gilio, mi dice: cioè a me Dante. A ciò che non si può, *Che la ci sia*; cioè tu, Dante, per l'arguetta; cioè ti nascondi in questo luogo, dopo uno scoglio; cioè di questi ronzaffi di questi scoti, ch'alcun scherzo l'ave: cioè che l'abbia alcuni riparo che non sia veduto. E per via offensa che a me sia fatto; cioè a me Vir- gilio, Non tener tu; cioè Dante, ch'è a le cose tue; cioè imperò che lo Virgilio a queste cose manifesta: li percoli provati certi e preveduti non ispariscono l'anima forte; e però Virgilio, che signi- fica la ragione superiore, lascia Dante appiattare: cioè la sensualità, la quale è humile. E così mostra il modo da dovere combattere la tentazione di questo peccato, e vincerla con la ragione: imperò che la sensualità non basterebbe a vincere le malinconie, che sono li tentacoli di questo vizio, e questo ne intese l'autore allegoricamente. E notevolmente dice che s'appiatti dopo uno scoglio: cioè la sensualità sia dura, ferma e costante, insino che la ragione vince la tentazione. Perchè oltre alla far a tal ferotto; questa dice l'au- tore letteralmente: imperò che come detto fu di sopra, altra volta andò Virgilio del cerchio suo istito al cerchio di Guido per uno

(*) C. M. *spassandolo*.† C. M. *perdente tempo*.†) Si è supplito col Cod. M. *la - e come - a - non li devono* - Considerare per contrastare leorati frequentemente presso gli schiavi. E.

spirito scongiurato da Eritone, costretto d'andare per lui, sì che allora fu ancora al partito con le malebranche. E per secondo la lettera dice Dante, che Virgilio altra volta era stato infuso al centro dell'inferno, per mostrare verisimile che Virgilio li possa mostrare la via e che la sappia: pone Virgilio propriamente per quello poeta, *ed'elli trassi* ⁽¹⁾, fingendo che fosse scongiurato da Eritone, che non era possibile: imperò che Virgilio fu, poi che Eritone morì, per molti anni. *Potria potri*; cioè Virgilio, di là dal *ce*, cioè dal capo, del ponte; ch'era sopra la quinta bolgia o la sesta. *E così el giunse in su la riva santa*, *Mestier li fu d'esser sicca fronte*; cioè a Virgilio. E qui dimostra l'autore literalmente ⁽²⁾ che l'ardire o la timidezza si dimostra nella fronte: imperò che lo levare significa ardire, e lo calare paura; e così la vergogna o la sbaciatanza.

C. XXI — v. 67-78. In questi quattro versari l'autor nostro pone lo pericolo, a che luogo che fosse Virgilio, quando pervenne in su la sesta riva, facendo una similitudine, dicendo: *Con q'el fiorire, e con quella impessa, Ch'aveva i cani a desso al paterello, Che di subito chiude; per l'amor di Dio, oee s'arrestate: cioè alla casa ove si regge, senza fare altro proemio al suo parlare; L'altro que': cioè li demoni, di sotto il ponticello; ov'elli erano. E soler contro lui, cioè Virgilio, tutti i roccigli; cioè li gratti che avevano in mano; Ma el gridò; cioè Virgilio; Neama di cui era fello; cioè mal pesante: fello ⁽³⁾ è colui che potea di mal fare ad altrui; o perchè Virgilio s'avvide ch'elli erano nocivi ad esso con mala intenzione, però parlò così. Et aggiunse: *Insana! che lancia vostro ai figli; cioè insana! che mi bechiato a desso alcun de' vostri uteri; Troggasi oressi l'ui di voi; dimoni, che m'oda; a ragione, E poi d'arroccigliarmi; cioè di stracciarmi ⁽⁴⁾, si consiglia; cioè si fa cola consiglio e deliberarsi tra voi. Tutti gridaron; li demoni: Fola Malacoda; costui era il capitano di tutta la brigata, e però fu mandato elli come più saputo; e questo nome Malacoda significa mal fare; e veramente mal fare è capitano de' tentatori della barattaria, o nomina o demoni che sieno. Perché un si mette; cioè per la qual cosa uno si messo; cioè Malacoda, e li altri anffermò; al luogo loro, E venne a lui; cioè Virgilio ⁽⁵⁾, dicendo: Che la sporda; cioè che cagione è che la fa venire a questa greda della bolgia? E questo si può intendere che dicessi a Virgilio e che dicessi alli altri demoni, o che il dicessi a se medesimo: *preda e riva significano una medesima cosa*, e però approdare a alla riva arrivare e venire.**

C. XXI — v. 79-87. In questi tre versari l'autor nostro pone

⁽¹⁾ C. M. *trasse*.

⁽²⁾ C. M. *moralmente*.

⁽³⁾ C. M. *fello e calce*.

⁽⁴⁾ C. M. *di stracciarmi con li roccigli, si*.

⁽⁵⁾ C. M. *ciò a Virgilio*.

la risposta, ch'elli finge che Virgilio faccia a Malacoda, e quel che
 ne seguita, discusso. Cressi in Malacoda, qui inferni fante resiste/
 non a questo luogo, dove il mio Mocistro, che Virgilio, Sincero già
 da tutti i suoi scherzi, che strazi che è passato infino a qui, per
 tanti luoghi di demoni senz'alcuna impedimento, Senza voler an-
 no e fide dentro; che senza la volontà di Dio che significa la sua
 provvidenza, e felice esecuzione che è significata per la sua destra,
 quasi Dio: Noi credere? E questo si può provare l'osero tenuta
 infino a qui sicuro, che sarebbe impossibile che io ci fossi venuto
 senza questo, E però aggiunge et addomanda: *Locheare malur che*
nel Cielo è refuto: cioè da Dio, Ch'io mostri altrui questo *cinque*
inferno; cioè della inferno, che è ben chiamato salvatico, Allar li fa
 l'orgoglio si caduta; a Malacoda, *Che si questo malur l'incine si perde*
 però che alla volontà di Dio nessuna può resistere, E dice agli al-
 tri, demoni, Malacoda. Omai: cioè signori, non sia perire; cioè
 benito vi grato Virgilio. E per questo vuole dimostrare l'autore che
 alcun peccato è, che per la grazia aiuta nel battesimo si vince
 et alcune che non si vince, se non per questa grazia che di natura
 si dà da Dio. E però disse di sopra l'autore che Virgilio non riuscì
 li demoni duri, che li stessi l'incine fuori della città Dio; e
 qui pone che li vince. Seguita la seconda lezione.

E il Duce mio ec. Qui si comincia la seconda lezione, nella quale
 l'autor nostro dimostra il processo del suo cammino, e dividesi questa
 seconda lezione in sette parti: imperò che prima dimostra l'autore
 nostro il processo, o vero quel che addivenne a lui dopo il processo, o
 vero dopo la vittoria de' demoni aiuta da Virgilio, e come Virgilio lo
 chiamò; nella seconda si contiene com'elli fu scherzato da' demoni, e
 come Malacoda lo disse, quivi: *Io mi accostai ec.*; nella terza, come
 Malacoda insegna loro il processo del cammino, quivi: *Poi dirò a*
voi ec.; nella quarta, come Malacoda dà loro compagnia, quivi: *Tra'di*
aravò ec.; nella quinta, come Dante tenne, quivi: *Quel! Mostra ec.*;
 nella sesta, come Virgilio lo conforta, quivi: *Ei effi a me ec.*; nella
 settima pone il processo, quivi: *Per l'organo malur ec.* Divisa
 adunque la lezione, ora è da vedere la sentenza litterale. Dico così
 adunque:

Poi che il Duce mio; cioè Virgilio, ebbe convinti li demoni, disse
 a me Dante; O tu, che vedi tra gli scogli del ponte appiattato, oggi-
 mai torna a me sicuramente. E per ch'io mi mossi, dice Dante, e
 andai ratta a lui, quelli demoni si beccaro tutti avanti a, ch'io dubi-
 tai ch'essi non attenessino (*) il passo: e la una schiattolina che con-
 vide tenere li fanti che uccinno già per passo di Caprena, vedendoli

(*) E. M. si uccinno la carne.

(*) E. M. attinse la pelle.

tra tanti nimici; e però dice che s'accostò con tutta la persona a Virgilio, e non teneva li occhi dalla sembianza loro che non era buona. E dice che i demoni lo schernivano, e ch'elli chinavano li gralli in verso lui, e disse l'uno all'altro: Vuogli (?) ch'io lo teneh' in sul groppone? E risponderano tutti: Sì, sì che ben gliel accorchi. Ma Malacoda, che avea parlato con Virgilio, si volse tutto presto e disse: Pota, Scarmiglione; e poi disse a Virgilio et a Dante: Non si potrà andare più oltre per questo scoglio, perchè giova tutte spezzate in fino al fondo dell'arco sesto; e se pur vi piace andar più oltre, andatevene su per questa gratta: un' altro scoglio è presso che farvi via, senza porre sopra la lingua. E manifesta lo tempo quando si ruppe, dicendo: Ieri alle cinque ore più oltre che questa ora (?), compirono anni MCCCXVI, che questo ponte si ruppe; lo mando in verso li di questi miei a guardare, se alcun'anima si scovena fuor della pegola: andatevene con loro che non vi saranno rei. Et allora ne chiamò dieci di loro, dicendo: Fateri avanti, Alchino e Calcabrina e Capuzzo; e Barbariccia sia decurio (?) e guidi li altri come caporale: venga ancora Livicocco (?), e Draghitano, Ciriatto sanuto e Grallacane e Parlerella e Rudicante il papa: cercate intorno le boglienti pance (?); costoro: cioè Virgilio e Dante, sieno salvi infino all'altro scoglio (?), che tutto va intero sopra la bolgia. Allora Dante dubitando di tal compagnia, disse a Virgilio: Oimè! Maestro, che è quel ch'io veggio? Deh andiamo soli senza questa scorta, se tu sai andare, ch'io per me non la chieggo; e se tu sei accorto come suoli essere, non vedi tu che digrignano i denti, e con la lingua ne minacciano dudi? Allora Virgilio rispose a Dante: Io non voglio che tu tema; lasciali digrignare pur a lor senno, che fanno questo per li peccatori delenti che sono quì. Et aggiunge che dopo questo diceria volta per l'argine sinistro: ma prima avea ciascuno stretta la lingua coi denti in verso il loro capitano: et elli per cenno avra fatto trombetta della bocca di sotto, sicchè cominciavano a suonar di sì fatta trombetta. Ora è da vedere il testo con l'allegorie, o vero moralità.

C. XXI — v. 88-96. In questi tre ternari l'autor nostro dimostra com'elli fu chiamato da Virgilio, poi ch'ebbe fatti star cheti quelli demoni; e fa una bella similitudine a dimostrare com'ebbe paura, dicendo con: *E il Duce m'io*; cioè Virgilio disse, s'intende, a me: Dante: *O tu, che tiri Tra li scogli del poete quinto quarto*. Sicuramente s'usa a me tu riedi; cioè Dante a me parlò sicuramente. Perciò mi mosti, et a lui veni tutto; *E' dirotti si fecer tutti anati*:

(?) Vuogli; ora più comunemente vuol, è bisognato negli antichi, e proviene dall'italiano volere. E.

(?) C. M. sia decurio, e

(?) C. M. bollenti pance

(?) C. M. che avale completamente

(?) C. M. Livicocco.

(?) C. M. all'altro scoglio.

cioè quelli ch'erano stati a parlar con Virgilio, si ch'elli dicevan
 biondi ch'ei facesser pello; cioè quella che avevano promessa a Vir-
 gilio. E da una similitudine, discende: E non così già tener li fandi;
 cioè che così teneva egli, come vide già tener li fandi, ch'erano
 palleggiati in Caprona, *Palleggiati al tre nunciati vanti*; Caprona è un
 castello del contado di Pisa, di lungi dalla città forse cinque miglia,
 che è ora disfatta; ma ancora appaiono le vestigia, cioè le mura d'un
 terzo, et una torre; et è in su uno monte presso all'Arno, il quale fu
 tolto a' Pisani con altre castella, cioè Arezzo (¹), Orvieto et Arezzo, i
 quali sono ora disfatti et altri castelli del contado di Pisa, che li son
 rimasti a' Pisani, se non Vico, Periale (²) e Montemurlo, che Lancia e
 dalla parte quella di Toscana la quale era stata collegata insieme
 contra Pisa. Et a questo pare che dovessimo dare luogo il conte Ugo-
 lino, che era allora signore di Pisa, e favoreggiava li nemici di Pisa,
 forse per arrecarla a tanto, ch'elli avessero più oltre spinta: cioè
 li Pisani, come si dirà di sotto, le fecero più che fidarsi contro di
 loro in prigione. Questo castello era sì forte che per lungho non
 si poteva avere, come avvenne che, fatto per costanza di guerra per
 li Pisani il conte Guido da Montefeltro, seppe a' Pisani tutto ciò
 che avevano perduto, et ancora Caprona: imperò che, spinto per al-
 cun segreto modo che quelli dentro non avessero sospetto, si mosse
 un di da Pisa et assediò Caprona; e non avendo più che bere, ben-
 ch'è avessero così da mangiare, i fandi che s'erano dentro s'arrende-
 rono a patta d'essere salvi le persone. E quando uscirono fuori
 del castello et andavano tra' nimici, videro de' questi che davanti a
 guidavano Appice, appice: imperò che il conte Guido li fece tutti
 legare tutti ad una fune, acciò che uno si partisse l'uno dall'altro,
 et andando spartiti non fossero morti de' cavallieri; e facevalli an-
 dare in verso Pisa, per condurli a una via che andava dritta a
 Lucca, più breve che alcun' altra; e per tanto essi ebbero paura ch'el
 patta che era loro stato fatto, non fosse alterato. E quando furono
 alla via d'Asclano, presso all'antiparto di pace, il conte li fece sco-
 gliere e domandelli dove volevano andare; e rispondendo essi: A
 Lucca, disse loro: ecco la via; e preferendo loro compagnia, li lasciò
 andare, e tutti e salvi n'andarono (³) a Lucca; e però dice con ciò;
 cioè Dante: imperò che, benchè Dante fosse guelfo, come uscio di
 Firenze, era con li Pisani: imperò che la parte ghibellina di Toscana
 era in aiuto a' Pisani; et altri vogl' dire che Dante non vi fu, e che
 il testo dice: *Nasce all'istesso dabitur li fandi*; cioè li fandi lan-
 chesi, *Ch'avevan palleggiati*; cioè per patta fatta, di Caprona; cioè

(¹) G. M. Arezzo, Chieti et Asclano.

(²) G. M. Periale.

(³) G. M. Salvi si trovarono in Lucca.

del detto castello, Federico de' tre assai robusti: però che v'era gran moltitudine, perchè v'era l'esercito de' Pisani, come temetti in Dante tra costanti demetri.

C. XXI — v. 97-115. In questi tre versetti l'autor nostro dimostra la derisione che i demetri facevan di loro, e vero di lui, poi che fu giunto a Virgilio, dicendole così: *Iu, cioè Dante, marchese con tutta la persona; cioè mia, Lungo il mio Duca; cioè Virgilio, e non ferreo li cerchi; cioè miei, Della sembianza lor; cioè dell'apparenza de' demetri, ch'era non demetri; cioè sia: E; cioè quelli demetri, chiamati li ruffi; verso me; e: Vani ch'è il bechi; cioè Dante, Diceno l'un con l'altre; di quelli demetri, in tal greppia? Di Dante parlavano. E; rispondeva; li demetri l'uno all'altro: Sì, fu che gliel accerti; e questa era una derisione giocosa, che si chiama satismo nelle figure che pone distinte. E questo finge l'autor che i demetri facevano, perchè si finge che avesse paura di loro; e moralmente vuol dimostrare che i demetri (*) si scherzassero sempre colui, che vegliava timidi. Ma quel demetri, che forse rimane; cioè parlamenta, Col Duca mio; cioè con Virgilio, si volse tutto presta; cioè Malacola, E disse: *Poss, poss, Scarnigliare;* e nomina questo demetri dal suo effetto⁽¹⁾. Scarnigliare si dice da scherzo, mutando e in o che viene a dire alcuna volta derisione; et alcuna volta, derisione. Et in questa Malacola lo riprende, si può pigliare questa moralità, che il demetri alcuna volta mostra benevolenza ad altri, per poterlo meglio ingannare: e così facesse costui ch'era chiamato Malacola; cioè mal fine, e però mostrava questa benevolenza, per poterli al fine ingannare, come appare in quel che seguita.*

C. XXI — v. 116-117. In questi quattro versetti finge l'autor nostro come Malacola, sotto specie di bene, li volle ingannare come è usanza del demetri, onde dice: *Poi disse; cioè Malacola, a noi; cioè a me Dante e Virgilio, perchè ebbe cattato benevolenza, riprendendo Scarnigliare: Più altre oader per questo Scoglio non n' potrà; parla dello scoglio ch'avea fatto ponte sopra la bolgia in un quivì; et assegna la ragione: perocchè giace Tutto spezzato al fondo l'arco tutto: però ch'era caduto già; E se l'andare amato par vi poter; cioè a voi due, Andarete su per quella grotta; cioè su per questa ripa senza: Presso è un altro ariglio, che sia forte; in questo metafora: imperò che in su questa sesta bolgia non v'è tutto arco intero, perchè tutti furono spezzati nella passion di Cristo, nella quale fu rotta la sinagoga de' Giudei, e la fraude della ipocrisia de' sacerdoti allora venne meno. E però finge Dante che i ponti sieno tutti rotti sopra la sesta bolgia; li quali ponti significano la fraude, come detto*

(1) C. M. i demetri scherzassero sempre

(2) C. M. dal suo effetto.

è di sopra, e Malacoda dice pur di quelli suoi che vedavate, perchè nel pozzo negare; ma delli altri sentiva, dicendo ch'era in terra, e questo faceva per impedire l'andata di Dante. E questo dice l'autor, per mostrare a noi moralmente come se dobbiamo guardare di credere ai demoni, dicendo ancora la verità però che è loro a far d'ingannare. E seguita Malacoda, per dar fede alle sue lingue, et appoggiare la ragione occultamente, narrando il tempo quando la rotta quel pozzo che veniva verso loro, diventò *ter*, per altre cinque ore, che quest'ora: cioè che loro la venerdì santa, secondo che appare nel primo canto, più intanto che quest'ora v'è tra la prima ora del sabato santo, cinque ore; e così s'intende che loro alla rotta era: imperò che cinque è una figura sei, delle deviazioni secondo dei libri compiere; cioè compietter alla rotta ora, *ter*, che qui la via fa rotta; cioè in questo punto, e questo fa nella persona di Cristo: imperò che alla rotta, quando Cristo fu preso, e spartiti li membrati e li piedi si spezzarono, e il viso del tempo si spezzò; et allora legge Dante che morì sopra la croce del sabato santo, tanto apparo di sopra del XII canto, e questi punti sopra la scala helgia, e la ragione fu accoppiata di sopra. Il per questo si può parer vero che Dante intendesse per mezzo del cominciamento essere con li 35 anni: imperò che Dante fugò che aveva questa dimostrazione dell'inferno la notte del venerdì santo, intramontando dalla terra, e steso nell'inferno la notte del venerdì e il sabato santo, e la notte del sabato santo ha nell'anima n'inciso, come Cristo stava nel ludo, quanto all'anima; e nel sepolcro, quanto al corpo, che correva quell'anno MCCCXV della passion di Cristo, e delbavasi aggiugnere anni XXXIII e mesi tre che prima era vivuto, e nove mesi che stette nel ventre della madre; e così cominciò anni, e Dante rimase in questo mondo anni XVI, secondo che si trovava, e morì nel MCCXVI secondo che appare nel suo monumento a Ravenna. Levando dunque di LXV anni li XXI anni, rimane XLIV; adunque Dante aveva XLIV anni quando si trovò smarrito nella selva, la notte del giovedì santo sopra il venerdì santo di marzo. E questo numero stabilimento prova l'autore, perchè si potesse comprendere quel tempo che egli intendeva per lo mezzo del cammino di nostra vita; e quando ebbe egli questa fantasia, che fu nel MCC il venerdì notte, di primo di marzo sopra il sabato santo, et ancora la notte del sabato e le salutò infino all'anima della pasqua; e lo riconoscimento dell'errore il giovedì santo sopra lo venerdì. Et aggiugnere: Se messo erano là di questi miei: cioè compagni, dico Malacoda e Virgilio et a Dante, a riguardar, se alcun te ne accorria; di quelli caratteri? fare della

(7) C. M. di questi necessarii fare

pegola, Gide era lor; vii Virgilia e Dante, c'eri poi m'erao rei; non più dire buona: imperò che questo addettivo non si può in verun modo convenire al d'essere; se non ad accrescimento di male, come se noi dicessimo: La demonio è buona (!) tentatore; et allora si pone impropriamente; cioè grande ingannatore. Et è qui da notare che per meglio potere ingannare; mostra di voler servire, e questa è l'arte diabolica la quale dona imparata ancora molti mali uomini; de' quali è impossibile potersi guardare, se l'ho nel mondo.

C. XXI — v. 118-126. In questi tre ternari l'autor nostro linge quali e quanti fossero i demoni mandati da Malacoda a cercare; e fingendo che fossero chiamati, li nomina secondo le loro figure, effetti et effetti, e mostra che fossero dieci, o linge che Malacoda li nomini, dicendo: *Troiti grandi, Alchimo*; ecco il nome del primo chiamato, e *Calcedonio*; ecco il nome dell'altro. Convincio egli a dire; cioè *Malacoda*, e lo. *Cognazzo*; ecco il nome del terzo, e *Barbericcia*; ecco lo nome del quarto, quali fu decimo; cioè sia decimo (!) e capitano delli altri. *Libeccio* regno oltre; ecco il nome del quinto; e *Drachiguzzo*; ch'è il nome del sesto, *Ciriaco* conulo; il nome del settimo; e *Gruffacino*; il nome dell'ottavo, e *Porfretto*; il nome del nono, e *Rubiconte* pozzo; il nome del decimo. Cercate intorno allo dogliardi pane; ecco che da loro il comandamento che vuole che osservino; cioè che cercino la pegola: *Costor non altri*; cioè Dante o Virgilio, dice Malacoda, infusa all'altro scoglio; cioè all'altro scoglio, *Che sotto l'atra te sopra le dote*; et in questo mentisce Malacoda: imperò che sopra la sesta bolgia non ve n'era veruno, siccome apparirà nel terzo canto da questo, che tutti si spezzarono e caddero nella passione di Cristo nell'era sesta; come linge l'autor nostra accennatamente. E però Malacoda parlava maliciosamente, mostrandoli di securarli (!) e nulla sicurtà dava loro: imperò che diceva; infusa all'altro scoglio; e quel non v'era, sicchè non gli securava; ma perchè Virgilio o Dante s'ascentravano, però diceva così. Et è qui da notare questa allegoria; cioè che Dante linge questi dieci demoni essere mandati a vedere, se alcuna de' barattieri uscirono della pegola, intendendo moralmente di quelli del mondo, benchè parli literalmente di quelli dell'inferno (!); li quali barattieri sono guardati da 4 demoni, mossi che non escano della pegola; cioè della fraude della baratteria; e questi sono dieci mali che stanno col la baratteria. Lo primo è inclinamento d'animo a tale peccato, o questa è significata per Alchimo, che si può interpretare, *alun nel alta inclinatur*; cioè inclinante all'alto, o vero inclinante l'alto, cioè

(!) C. M. è una buona ingannatore.

(!) C. M. sia decimo, e capitano.

(!) C. M. di dogliardi.

(!) C. M. liberamente dell'inferno; li

la voluttà: imperò che come l'alis portava l'accollo, ma la voluttà porta l'uomo. Lo secondo è estrazione d'animo, quando si liberata seguire tal peccato, e questo è significato per Calchirius che si può interpretare coltura praxos⁽¹⁾; ebbi gentium, quia praxos praxos significat; cioè dispreziante la grazia; e così la (?) l'animo estratto che perde la grazia di Dio. Lo terzo è maladiatione: imperò che dopo il pentimento della grazia, si viene nella maladiatione, e questo è significato per Cagnat; cioè come mordente si maladiato, e così è detto dalla maladiatione lo barattiere, o vogliamo dire, che maladiatione è pariam con ragionevole che la l'una barattiere non l'altro. Il quarto è la fraudolenta occupatione del vizio, significato per Barbariccia che si chiude con la baraccia, e così il vizio una fraude sì, che non possa apparere allora; e questo significa lo nome Barbariccia, che la barba arriciata dimostra scandelosità. La quinta è occupatione d'opera per lo pigliamento del pecuto, che è significato per Libiosco, che è interpretato libent civitas; cioè piacente detto, nel libent cognom; che avanza civitate, per la quale si piglia di pecuto, e vero il dapo. Il sexto è la impudenza dell'affetto, che è significato per Draghiuotto che è draga implicatione et avvinamento dell'affetto, come appariva di sotto, però si interpreta impudenza. Lo settimo è l'offensione del praxos che è significato per Calchirius santato; cioè perciò che ferisce con due viti: l'una offende la persona, l'altra l'avere; o come noi diciamo al puto cìn cìn, non altri sono che dicono cìn cìn, e però Cristallo è detto questo domito, che si figura et operatione di porco: imperò che betioe o la betio, l'etioe è la disonore che è significato per Grassicco, che è figura di operatione di gatta, e però è chiamata grassicco, che la gatta gratta con gli artigli, e malinconamente il cane che è una timent e così l'infamia straccia la pelle; cioè l'apparenza di fuori, de' barattieri quando scuopre la sua fraude. La nona è la metamorfosi⁽²⁾ significato per Farfucello che digriga, et è la sua similitudine di vitello o di uovo e dicesi da far che in lingua cheva significa uovo, come dice Papia. In quale animale è mutato, e così si mutato lo barattiere, poi ch'è scoperta la sua baratteria, alla sua disonore et alla ragione che non può usarla contra altri, poi che l'ha incatifficata a vendere⁽³⁾ in uno. La decimo è furiosità significato per Rabicanie pazac, cioè furioso messor; e questo è nel barattiere, che come furioso supera poi la sua baratteria, non guardando nè contra lui, nè verso, o come ordinato nel vizio: e questo si manifesterà meglio per le operationi, che attribuisce loro nel seguente canto.

(1) C. M. praxos ... praxos

(2) C. M. così da l'altro

(3) C. M. che è gatta

(4) C. M. la metamorfosi

(5) C. M. a vendere

C. XXI — v. 127-131. In questi tre ternari l'autor nostro fugge ch'elli tenesse di tal compagno, o che Virgilio lo confortasse, dicendo: Oimè? questa *o* è interiezione che significa dolore, *Mostrar*; cioè Virgilio, che *è* quel ch'io veggio; cioè io Dante? *Ma'ra*; o Virgilio: *Deh santa scorta*; cioè santa guida, ammaina *ad*; o questa è interiezione che significa deprecatione, esortazione, *Se tu*; cioè Virgilio, *mi ir*; per questo luogo, ch'io; Dante, per me tua la eleggia: *el fatta guida. Se tu*; cioè Virgilio, *g'è de accorta, come vuoi, Non vedi tu, che digrignan li denti, E con le ciglia se minaccian d'uoil*; cioè dolori? *Mostrà* Dante li segni che la spaurivano; cioè il digrignar de' denti e l'alzar delle ciglia, le quali cose significano ira et aulterezza. Et è qui da notare che il demonio sempre ⁽¹⁾ coudeta, et invigorisce; et aggiugne come Virgilio lo coudeta: *Et elli*; cioè Virgilio disse, *a me*; cioè Dante: *Non v'è che tu paura*; cioè abbia paura: ecco come la ragione conforta la sensualità. *Leccogli digrignan per a far scano*; cioè quantunque vogliano, *Ch'ai fatto rai per li denti dolenti*; cioè fanno questi atti per spaventare li miseri peccatori, *lei dolenti*; cioè offesi dolorosi et appenati; o *vuogli denti*, cioè costì et affitti.

C. XXI — v. 136-139. In questo ultimo ternario et un verso fugge l'autor nostro le lor movimenti, dicendo: Li dieci demoni *Per farghe sinistra volta d'ento*; cioè in verso non manca, *Ma prima orò ciascuna la lingua stretta C'el denti*; cioè che trarvano la lingua fuori in derisione, verso il lor dente; cioè Barbariccia, del quale dicevano belle, per cenno; cioè per segno che seguivano i compagni suoi, *Et elli*; cioè Barbariccia, *non del cul fatto trombetta*; cioè sonava col furo di dietro ⁽²⁾ a modo d'una trombetta. E questo fugge l'autore, a dimostrare che nell'inferno è ogni immundizia et ogni scherno o scoltume e derisione; sicchè Barbariccia non faccia meno belle, nè derisano di loro, che assai di lui ⁽³⁾, anzi più. E qui finisce il canto vigesimo primo.

(1) C. M. sempre spaurisce, come l'angelo sempre coudeta.

(2) C. M. con la bocca di sotto a modo. (3) C. M. di lui; ma ancor più.

CANTO XXII.

- 1 Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E tal volta partir per loro scampo;
3 Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir guaidano,
Ferir torneamenti, e correr giostra,
7 Quando con trombe e quando con rumpano,
Con tamburi, e con vanni di castella,
O con cose nostrali o co' strani:
10 Nè già con sì diversa cemanella
Cavalier vidi muover, nè pedon,
Nè nave a segno di terra o di valda.
13 Noi andavam con li dieci denari:
Alti liera compagnia! ma nella chiesa
Co' santi, et in taverna co' ghiottoui.
16 Pur alla pegola era la mia intesa,
Per veder della ludgia ogni contegno,
E della gente ch'entro v'era incesa.
19 Come i dalfini, quando fanno segno
A' marinare con l'arco della schiena,
Che s'argumentin di casar lor legno;

V. B. C. M. Ferir con torneamenti.

V. B. C. M. pedoni.

V. B. C. M. cemanella. c. 13. Dalfini, proveniva l'istesso nome dall'istessa
popola locusta; ed il proverbiale è dalfino. E. c. 13. C. M. li cemanelli.

- 22 Talor così ad alleggiar li poua
 Mostrava alcun de' peccatori il dorso;
 E nascondova in non che non talera.
 23 E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
 Stanno i ranceoli col muso di fuori,
 Sicchè colano i piedi e l'altra gressa;
 24 Si stavan d'ogni parte i pescatori:
 Ma come s'appressava Barbariccia,
 Così si ritirava sotto i bottei.
 25 Io vidi, in un il **can** me s'insospiccia,
 Uno aspettar così, rinchiusi inemtra
 L'una rana rimane, e l'altra spiccia.
 26 E Grifilaceo, che li era più d'incontro,
 Gli arroncigliò le impegolate chiome;
 E trassel su, che mi parve una lontra.
 27 Io sopea già di tutti quanti il nome:
 Sì li notai, quando furon eletti;
 E poi che si chiamaro, attesi come.
 28 O Rubicante, fa che tu li metti
 Gli anglicoli a dosso sì che tu li senti,
 Gridavan tutti insieme i maladetti.
 29 El sì: Maestro mio, fa, se tu puoi,
 Che tu sappi chi è lo sciagurato
 Venuto a man delli avversari suoi.
 30 Lo Duce mio gli s'accosì al lato:
 Domandollo (udo) fosse, o quei risponde:
 Io fui del regno di Navarra nato.

v. 21, C, M, El nascondova.

v. 22, C, M, ranceoli.

v. 25, C, M, sì il nascente.

v. 28, C, M, si tirava.

v. 30, C, M, più di cento.

- 49 Mia madre è servo d'un signor mi pare
 Che m'avea generata d'un ribaldo
 Distruggitor di sè, o di sue cose.
- 51 Poi fu famiglia del luto re Tebaldo
 Quivi mi misi a far baratteria,
 Di che io rendo ragione in questo caldo.
- 53 E Ciriatto, a cui di larva uscì
 D'ogni parte una sanna, come a piovra,
 Gli fe sentir come l'una s'altra.
- 55 Tra male galle era venuto il sorco;
 Ma Barbariccia li chinò con le braccia,
 E disse: State in là, mentre la ho infocata.
- 57 Et al Maestro mio volò le fucine
 Domandò, disse, ancor, se più di là
 Saper da lui, prima d'andar di distaccia.
- 59 Lo Duca dunque: Or di, dalli altri rei
 Conosci tu alcun, che sia Latino
 Sotto la pelle? E quelli lo mi portò,
- 61 Poco è, da un che fu di là vicino:
 Così foss'io con lui ancor coperto,
 Che io non temerei ughia, nè uncino.
- 63 E Libicocco: Troppo avem sofferto,
 Disse, o preseli il braccio col ronziglio,
 Sì che, stracciando, ne portò un ticerto.
- 65 Draghignazzo anche i vultu dar di piglio
 Gessò alle gambe; onde il decurio loro
 Si volse intorno intorno con mal piglio.

v. 50. C. M. m'avea ingenerato

v. 53. Sorco; sorcio. La solita signatura dell'è, è.

v. 55. Larva; secondo una dicitela Carlo Teyss, vien nome d'ulivo, non usito del vocabolario lombardo; ma sì del veneto, come appunto era l'Alighieri che veniva da Eliseo Frangipani di Roma. E

v. 61. C. M. lo ancor con lui coperto,

v. 72. C. M. stracciato, portato un lavoro

v. 72. C. M. ancor con

- 76 Quand'el s'è un poco rappaciati fuor,
 A lui, che ancor mirava sua ferita,
 Dimandò il Duca mio senza timor:
 79 Ch'è fu colui, da cui mala partita
 Di che facesti per venire a preda?
 Et el rispuose: Fu frate Gionita,
 82 Quel di Gallura, vaset d'ogni froda,
 Ch'ebbe i nimici di esso donna in mano,
 E fo sì lor che vascun se ne bala.
 85 Denar si tolse, e lasciellu di piano.
 Si com'el dice; e nelli altri uffici anchor
 Barattier fu non picciol, ma scovano.
 88 Usa con esso donna Michel Zanche
 Di Logodora; et a dir di Sarligua
 Le lingue lor non si senteno stanche,
 91 O me! vedete l'altra, che digrigna:
 Io direi anco; ma io temo ch'ello
 Non s'apparecchi a grattarmi la lingua,
 94 E il gran proposto vollo a Farfarello,
 Che stralunava li occhi per ferire,
 Disse: Fatti in costà, malvagio uccello,
 97 Se voi volete vedere, o udire,
 Ricominciò lo spaurito appresso,
 Toschi, o Lombardi, io ne farò venire.
 100 Ma stien le malebranche un poco in cesso,
 Sì ch'ei non teman delle lor vendette;
 Et io, sedendo in questo luogo stesso,

« 56. Fuor, senza persona placato del partito, venuto dalla terza singolare *fo* usata dagli antichi, e cui si aggiugnere *re* o *ro*, interposta l'u per licenza di rima. R.

v. 82. C. M. del suo dorno

v. 82. C. M. vaset il quel froda,

v. 84. C. M. E lo far sì

v. 88. — Di piano; senza romore, senza strepito. E.

v. 94. C. M. maligno uccello.

v. 100. Cessa; cessazione, abbandono.

« 100. Stien le malebranche un poco in cesso; cioè cessino, scostino un po'. R.

- 103 Per un ch'ia son, ne farò venir sette,
 Quando sfulerà, venà'ò nosir'aso
 Di far a lor che fere alcun si mette.
 106 Cagnazzo a cotai motai legh' il muso.
 Crullando il capo, o disse: Ohi malizia
 Ch'elli à pensato per gittarsi giuso.
 109 Ond'ei ch'aviva lurticodi a gran divizia,
 Rispose: Malizioso son io in questo,
 Quand'io procuro a' miei maggior tristizia.
 112 Alchim non s'è toado, e di rinpetto
 Alli altri, disse a lui: Se tu ti cadi,
 Io son ti verrò dietro di gabbarlo;
 115 Ma batterò sopra la poca l'ale:
 Lascisi il collo, e sia la ripa scado,
 A veder se tu sei più di noi vello.
 118 O tu, che leggi, udrai nuovo modo,
 Ciascun dall'altra parte li occhi volò,
 Quel prima, ch'è cò fare una più crado,
 121 Lo Navarrese ben suo tempo colse;
 Fermò le piante a terra, el in un punto
 Saltò, e dal proposto lor s'è tolse.
 124 Di che ciascuno di colpa fu composto;
 Ma quel più, che cagion fu del difetto,
 Però si mosse, o disse: Tu se' giunto.
 127 Poco ti valse: chè l'ale il sospetto
 Non potero avanzar; quelli andò sotto,
 E quel drizzò, volando suso, il petto.

v. 103. C. M. s'illorò. v. 107. C. M. Crullando. v. 109. C. M. O'hi malizia,
 v. 120. Il Cadore: Alchim non s'è toado. v. 121. Quel prima, che a rendere più
 più crado». v. 123. si scade. v. 126. il muso, è giuso.
 v. 127. C. M. Ma poco ti valse: che l'ale

- 431 Non altrimenti l'aulera di bolia,
 Quando il labeon s'appressa, già s'attuffa,
 E quei ritorna su crucciato o rollo,
 432 Irato Calabrina della luffa,
 Volando dietro li tenne, invogliato
 Che quei campasse, per aver la zuffa,
 433 E come il barattier fu disparito,
 Così volò li artigli al sun compagno,
 E fu con lui sopra il fuso ghermito.
 434 Ma l'altro fu bene spavvier grifagno
 Ad artigliar ben lui, et amènduo
 Cadder nel mezzo del bogliente stagno.
 435 Lo callo sghermitor subito fue;
 Ma però di levarsi era niente:
 Si aviano inveschiate l'ali sue.
 436 Barbariccia con li altri suoi dolente
 Quattro ne fe voler dall'altra costa
 Con tutti i raffi, et assai prestamente
 437 Di là, di qua discesero alla posta:
 Porser li uncini in verso gl'imponiali,
 Ch'eran già cotti dentro dalla crosta;
 438 E noi lasciammo lor così impacciati.

v. 438. C. M. sopra il fuso ingermato.

v. 432. C. M. ingermato.

v. 444. C. M. Si aviano inveschiate l'ali.

v. 438. C. M. Di qua, di là.

v. 438. C. M. Poser.

v. 439. C. M. ingermati. v. 439. C. M. Ch'eran già cotti dentro dalla crosta.

COMMENTO

Lo rudi già cavalier ec. In questo XXII canto l'autor nostro descrive la sua cammino trattando, ancora della quinta bolgia; e divideasi principalmente in due parti, perchè prima pone come seguirono il loro cammino e lo strazio che fu fatto di uno peccatore che fu giurato da quelli demoni; nella seconda pone che fine ebbe il fatto di colui, et all'ultima il loro dipartire dalla compagnia de' demoni, quivi: *Lo Duce dunque ec.* La prima parte si divide in sei parti, perchè prima pone come li demoni si portarono, et ellino con loro; nella seconda pone il processo del loro cammino, e dimostra in che modo uolea de' peccatori, quivi: *Noi andavam ec.*; nella terza pone come uno peccatore ritratto alla riva fu tirato, e come fu capotato Rubicante contra lui, quivi: *E come sull'orlo ec.*; nella quarta, come Dante prega Virgilio che sappi chi egli è, quivi: *Io sapen già di tutti ec.*; nella quinta, come Virgilio pregato da Dante domanda chi egli è, e com'elli si manifesta, quivi: *Lo Duce non già s'occidè ec.*; nella sesta, come fu straziato da' demoni, quivi: *E Corsatto, a cui ec.* Divisa la lezione, ora è da vedere la sentenza litterale. Dice adunque così:

Io l'into vidi già cavalier muover campo e cominciare bottaglia e far lor mostra, e tal volta raccogliersi per scampare, e vidi fare scerorie per la terra vostra, o Aretini, e vidi andar guidate e berre in larcimanti e creere a giostre, quando con trombe e quatila con campade, quando con tamburi e con cenni di cantella; cioè fionchi o fionni e con cose aerali (*) e con istate; e mai non vidi muovere cavalieri e pedoni con sì fatta ceramella, come quello con che si muoveano li demoni, nè mai vidi muover nave a segno di terra o di stella. Noi andavamo Virgilio et io, dice Dante, coi dieci demoni: ah! fera compagnia che quella era! ma nella chiesa conviesse che l'uomo si trovasse coi santi, et in taverna coi ghiottoni, e nell'inferno coi demoni. Io era pur ineso alla pegola, per vedere ogni costegno di quella bolgia e della pena che v'era inesa dentro. E fu una similitudine che, come li delfini quando fanno cenno (**) si muovono con l'arco della schiena, che s'argomentano di campar lor legno alla fortuna (†) che viene; così tal volta alcuno di quelli peccatori mostrava il dorso, per alleggerire la pena, ed appoggiavasi in dietro che non balzasse: e come stanno li ranocchi sull'orlo di uno lago col muso fuori e tutto l'altro tengono nell'acqua; così stavano d'ogni parte i peccatori: ma quando s'appressava Barbericcia con la sua brigata, si

(*) C. M. aerali.

(**) C. M. fanno segno.

(†) C. M. dalla fortuna.

ritraevano sotto i battenti. E dice ch'elli vide, et ancora se li viene raccapriccia, uno aspettare come addivene alcuna volta che alcune ranocchie rimase alla riva e li altri saltano alla riva, o vero nell'acqua; et allora scalliacano, che già era più d'incontro che gli altri, lo preso col consiglio per le chiome impigliate delle capelle, e tirollo su che porre uno lenza. E dice Dante ch'elli sapea già il nome de [1] tutti li demoni; e li notò quando furono eletti, et ancor quando si chiamavano attendea come, sicché vidi [2] gridare a tutti quelli male-detti: O Subicane, fa che tu metta li unghioni a dosso a costui sì, che tu lo senti. Et allora disse Dante a Virgilio: O Maestro mio, fa fa, se puoi, che tu sappi ch'è lo selagurale venuto a man de' miei suoi. Allora Virgilio li s'accostò al lato e domandollo quale egli era, e quelli rispuose: Io fui nato del regno di Navarra e fui figliuolo d'una gran donna che mi generò d'uno ribaldo distruggitor di se e di suo esse; ond'ella mi pose servo d'uno signore e poi divenni famiglia del buon re Tebaldo; e quivi mi misi a far baratteria, della quale rendo ragione in questa calda. Dette questo, Ciriatto a cui uscia di bocca da ogni lato, come a porco, una sanna, li se scalse come l'una strucia: lo sorcò [3] era venuto tra male galle; ma Barbariccia il chinse con le braccia e disse alla altri: State in là mentre lo le infoco; e volse la faccia in verso Virgilio e dissegli: Domanda ancora, se più desideri di sapere da lui, prima ch'altri lo distaccia, come aviamo cominciato. E qui finco la sentenza litterale di questa lezione: ora è da vedere il testo con l'esposizione.

C. XXII — c. 1-12. In questi quattro ternari l'autor nostra, ammirandosi della mosca di Barbariccia con la sua decina, che la fatta come detto è di sopra, dice che in diversa da tutte le mosse del mondo, e però dice: Io; cioè Dante, vid' già cavalier metter campo; cioè marciare, che è marcia, quando si muovono o levarsi da campo, che parte dell'esercito fa la guardia e li altri fanno le serie, e ricola la schiera, la tettono in mezzo e prendono cantina con tutti di tamburelli, di corni, di zaccaro, di trombe, trombette e cernamelle [4]; e così quando si puggna e s'accampano, sempre fanno la guardia, che se fossero assalti sia chi li difenda: e per questa mostra che già sia state nelli veretti, e ch'elli sia state tutto pratico d'ogni cosa. E cominciare a marciare; cioè romare battaglieri o vedute già io Dante, e far far mostra; delli cavalieri. E ad' colla partir, del campo e raccogliersi, per loro sempre; cioè per loro scampamento, Caritor vidi; io Dante, per la terra nostra; cioè scappare. O dretini;

[1] De per di alla maniera latina trarsi non di rida cogli arditi, e che allora in talora province d'Italia, &c.

[2] C. M. sicché vidi gridare a. [3] C. M. lo sorcò. [4] C. M. e cernamelle.

cioè, o cittadini d'Arezzo. E questo dice: impeto che, quando li ghil-
belini furono cacciati di Firenze, se n'andarono ad Arezzo e corsa-
ro la terra e cacciarono fuori i guelfi, et allora vi si ritrovò, come a-
tomo (!) a cui non piaceva il reggimento de' guelfi, benchè fosse quello
con Dante, sì che ben li vide, e così girò qualcosa: cioè cavalcando lo-
quali si fanno alcuna volta la sul tercio de' siraci a rubare et
ardere o pigliar prigioni, nelli quali forse che alcuna volta si trovò
l'autore; e però ben dice che vide. *Fero* fermamente; lentamente
se faceano, quando si convenivano volutamente li cavalieri a
condottiere dentro ad una palinca, fatta a modo di stravallo, per
acquistare onore, nel quale lentamente l'uno feriva l'altro a fine di
morte, se non si chiama *virtù*; e questo ancora vide l'autore nostro,
e corre giustra; giustra è quando l'uno cavaliere viene contra l'al-
tro, o ver corre, con l'asti (!) broccata col ferro di tre punte, ove non
si cerca vittoria se non dello scavalcare l'uno l'altro; et in questo è
differente dal *tenimento*, ove si combatte a fine di morte tutti
insieme contra tutti insieme; e questo cose vide tutto fare l'autore.
Questo con *triale* e quando con *compagnie*, *Così* *sanbari*; cioè *tan-*
burelli e *nacchere*, e con *cruci di cotella*; cioè *lunghi*, se è di *dī*; e
con *lascio*, se è di *arte*. O con cose *ambrai* e con *struati*; cioè o
con altri segni usati da noi, o strani da noi. Ne gli con *de* *diversa*
cruciverba; come fu quella di *Barbariccia*, che fu *naturale* *sanata* di
socia con lo strumento *naturale*. La *centinella* (!) è uno strumento
artificiale *manica* che si tocca con la bocca di sopra sì, che ben la
diversa da questa quella di *Barbariccia*, *Carulor* *pole* *maner*, né
peñici, *Ne* *man* o *segni* di terra o di *strada*; di *marito*. Li *mariti*
quando *navicani*, seguitano *due* *segni*; il uno sì è la terra quando la
possono vedere: impeto che vanno al segno del monte che veggono
da lungi, o questi cotali *monti* chiamano li *posti* *promontoria* (!);
come da Pisa la *Verruca*; e quando sono in mare che non possono
vedere la terra, *navicani* al segno della *transutana*, lo *quale* (!)
non vide mai Dante *maner* con sì *alta* *centinella*, come quella
di *Barbariccia*.

C. XXII — c. 12-24. In questi quattro ternari l'autor nostro fa
il processo del *cannone suo*, o quel che vide nella *galuta* *belgia* an-
dando coi detti *elementi*, e dice così: *Noi*; cioè Virgilio et io Dante,
amburum con li dieci *demoni*; detti di sopra. *Alì* *fero* *compagnia*.
Questo *alì* è *interiezione* che significa ammirazione, o *fero* *compa-*
gnia viene *aggiustare* (!) ai dieci *demoni*, ma nella *chessa* *Cui* *auti*,

(!) C. M. *rossa* *rosa*.

(2) C. M. *F* *con* *ambrai* *corre* *contra* *l'altro* *col* *ale*.

(3) In *scelte* *diversi* *cruciverba* si *comparano*, *con* *l* *dag* *di* *di* *cruciverba*
e *cruciverba* *sua* *cruciverba* *lo* *dag* *di* *di* *cruciverba*.

(4) C. M. *promontoria*.

(5) C. M. *cola* *transutana*, *la* *rosa* *non* *vide*.

(6) Viene *aggiustare* ai *dieci* *demoni*.

et in terra co' gliistini; per questo risponde all'obietto che si potrebbe fare; cioè: S'ella u'parca fira compagnia, perchè l'accettasti? Dicendo io non potea fare altro ch'io era nell'inferno sì, ch'io non potea avere altra compagnia che di demoni, come chi è nella chiesa si truova co' santi, e chi è nella taverna se truova co' ghiottini; e così chi è nell'inferno si truova co' demoni, o co' peccati. Il è quò notabile che l'uomo dè fuggir i tristi luoghi o disonesti, se non si vuol truvare co' tristi e disonesti uomini. E continua la sua intentione, dicendo: Per alla pegola era la mia intesa; cioè lo mio intendimento. Per veder della folgia ogn' ualegno; cioè ogni ententimento^[1]. E della gente ch'entra r'era uscita, cioè alcuna della gente che in essa s'intendeva. Come i delfini; questi son peccati grati in nero, quando fanno argo. A' marinar con l'arco della schiena; mostrandosi d'or dell'acqua, che s'argomenta di compar per legar qui la una similitudine che, come i delfini fanno segno a' marinar della fortuna che dà venire, mostrandosi^[2] loro a galla: però che la scuola venire infu dal fondo, e per foggirla si finto in su, li marinar vedendoli promettano. Fortuna sarà testa, e riverato più tosto che posar si porti; e così faceano quelli peccatori, che si mostravano con la schiena un poco fuori, per inventarsi, e subitamente ritornavano per paura delli Malbranche; e però dico: Tolo così; cioè come detta è de' delfini, ad allegger la pena che aveano. Mostrava altrui de' peccatori il dolo, e mostrava, in men che uno balzo; cioè che non appare o spara le balzo, che subitamente s'accende o subitamente si spegne, perchè è un vapore untile che monta su, e perchè è poco d'umidità, però tosto s'accende e tosto si spegne come veggiamo alcuna volta, gettando poco d'acqua in sul fuoco, subito s'accende o subito si spegne.

Il. XXII—c. 25-30. In questi quattro ternari l'amor nostro finge come vide di quelli peccatori, ponendo prima una similitudine per dimostrare come ha possibile ch'elli ne vedesse, dicendo così: E come off'ris dell'acqua il un sono d'acqua i risocchi col man di fuori, Sicché colare i piedi e l'altre gracie; del corpo; questo è manifesto; Si affuc d'ogni parte i peccatori; per questo modo col capo fuori della pegola, da ogni riva dall'un lato e dall'altre. Ma come l'oppression barbarica; ch'era lo ducato delli diti demoni, e per lui s'intendono li altri. Con se entrava into i bellori; della pegola per paura de' demoni. Si aggiugn la strazio che vide fare d'una che non fuggin, dicendo: Io; Darte, vidi, et ora il cor me s'acopricea; cioè la memoria me ne spaventa: lo cuore se piglia qui per la memoria; acopriceo significa paura, o però coprire o

[1] C. M. contentimento.

[2] C. M. mostrava i doli loro a galla.

vugli racapitolare: cioè squarire, l'ho aipetto; di quelli ch'era
 col capo di fuori, con; con'elli incastro; cioè addivione; e seguita
 la similitudine presa: Ch' una rana rimase; fuor dell' acqua e non
 legge, e l'altra spiccia; cioè salta sotto l'acqua. E Grallacane, ch'era
 uno de' demoni, che li era più d'incastro; che li altri nove de-
 moni a quello misero peccatore, Gli arrosigliò; cioè col rosciglio
 prese, lo impopolale chiosse; chiossa è la capellatura che perde dallo
 spollo; e dice impopolale, perch' era stato sotto la pegola. E per
 fare verisimile che potesse tirare che i capelli reggesse, dice: E
 traxiel tu; dalla pegola, che mi porce non isca; sca è uno ani-
 male che è vago de' pesci, del quale fu detto di sopra cap. xvii. Et
 è qui da notare che questa testo approva quel che è detto di so-
 pra, cap. xxi; cioè che Grallacane significava lo distaccamento de' vizi
 del mondo, per la figura ch'elli è di gatta che gralla con li artigli,
 che significano qui le parole; e così fa la infamia. E qui dimostra
 l'autore ch'elli volle significare questo, in quanto disse che Graf-
 lacane trasse fuor della pegola questo peccatore, che allegoricamente
 significa diffamarlo e pubblicarlo: però che di sopra fu detto che la
 pegola significava occultazione, onde egli disse nel testo cap. xxi
 prima cantica: *Dicer: Covoio covoio che qui delli, Si che, se poi,
 nascevolmente asaggi.* E letteralmente disse l'autore che questa ri-
 sposta di li in petto; cioè stare sotto la pedia bollente et esserne
 cotta venga a strazio e derisione de' demoni, come colui, che pu-
 blicato nel mondo, viene in derisione e strazio **alli** notati del mon-
 do, ch' ognuno lo strazia e deride e schernisce. E disse l'autore che
 costui rimanesse alla riva e fosse tratto fuori, o vero su, perchè
 fu diffamato roccobellante e berattiere; e poi aggiunge con'elli
 seppi che fu Grallacane, et occultamente manifesta la cagione, per-
 ch'elli li così nominato questi demoni per li effetti loro, e quello
 che per questo è voluto intendere.

C. XXII — v. 37-43. In questi tre terzari l'autor nostro legge
 onde era la cagione, perch' egli sapra i nomi de' demoni; e con'elli
 prega Virgilio che sappi chi è lo scagurato venuto alle mani delli
 demoni, dicendo: Io; cioè Dante, sopra già di tutti questi; quelli de-
 moni, il nome; e però non li maravigliare, se lo li nominerò sì li so-
 no, quando farò delli; etta che dimostra che studiosamente li
 nominasse così, e non per letania. E poi che si chiamano; l'uno
 l'altro, altri come; cioè si chiamavano; et aggiunge uno de' chia-
 namenti: O *Rabicante*; questa è il nome di quell'altro demone
 del quale fu detto di sopra, che significa ordinato furor al quale
 vengono i berattieri che sono nel mondo, quando usano la beratte-
 ria pubblicamente contra ciascuno, facendo il peggio che possono, e
 levando infino alla pelle il più che possono, et ancora la pelle quan-

do si sottomettona l'omo. E literalmente vuole l'autore che risponda di la in pena debita, ch'elli sieno scatiati dal detto dimenio, se che tu li scetti Gli maglior o douo di che tu lo scetti; a ciò che li risponda del'ua pena e pari al peccato che è uazio nel mondo. E questo luogo, perchè tutti li gradi precedenti inducono questo ultimo; e però luogo che tutti gridano, e però dice: Gridaron tutti insieme i maladiti; cioè quelli altri demoni. Et aggiugne come eli pregò Virgilio che apresso chi elli era, dicendo: Et io; cioè Dante a Virgilio disse: Maestro mio, se tu puoi, Che tu sappi chi è lo acciugato l'auo a non dell'averarsi mai; cioè delli demoni detti di sopra.

C. XXII — r. 46-51. In questi tre versari l'autor nostro surge come quel peccatore domandato da Virgilio, per suo imprompto si manifesta chi elli è, dicendo: Lo Duca mio; cioè Virgilio, gli s'acciugò al lato; a quello sciagurato, Domandollo; Virgilio, onde fuor, e qui; cioè l'addemoralato, rispose: Io fui del regno di Navarra nato; e però è qui da sapere che Dante surge che costui fosse uno ch'ebbe nome Giampolo, e fu figliuolo d'una gentil donna di Navarra e d'un padre che fu cattivo uomo, Distruggitor di sé, e di sue cose. Questo suo padre, come dice lo testo, fu uno ribaldo e per le sue ribalderie fu morto, e però dice lo testo: Distruggitor di sé; et innanzi che morisse ribadeggò e distrusse il suo, e però disse: e di sue cose; onde morto il padre, la madre per necessità, ch'era venuta meno la roba per lo cattivo padre, quando fu grandicello lo pose per servo d'una barona del re Tebaldo ch'era re di Navarra. Et in processo di tempo costui cresciuto divenne famiglio del re, e seppe si fare che tutti i fatti del re andavano per sue mani o tutta la corte; imperò ch'elli fu saputo uomo, secondo il mondo. E quando fu venuto in questa grandezza, elli si diode a far boattiero, vendendo le gracie e li uffici a ogni cosa che poteva; e però lo pone condannato in questo luogo, e però dice: Ma madre a zerre d'un rigar mi pose; ecco la ragione: Chè m'avea generato d'un ribaldo; ribaldo tanto è a dire, quanto rio haldo; cioè arido, rio uomo, e non si deo intendere però che fosse nato, se non legitimamente; però che delle grandi donne alcuna volta si maritano ai tristi uomini. Distruggitor di sé, e di sue cose; ecco che approua che fosse ribaldo, che tenne tal vita che fu ragione della distruzione della persona sua e delle sue facultà. Poi; cioè poi ch'io fui servo di quel signore, fui famiglio del buon re Tebaldo; che fu buono, secondo la fama che di lui è ancora; imperò che intra l'altre virtù ch'ebbe, fu costantissimo, intanto che mai non dormì con la sua reina, se non vestita, sì che mai non vide le parti disonesto l'uno dell'altro: e puossi intendere che fosse buono non solamente a sé nella sua onestà, ma

ad ognuno; imperò che senza grande eccellenza non avrebbe detto l'autore del *Don* re *Tebaldo*; quindi, cioè nella sua corte, mi misi a far *baratteria*: cioè a vendere le grazie e li uffici, di che, cioè della qual *baratteria*, si rende ragione in questo canto; cioè in questa poesia leggendola, nella quale io sono posito della mia *baratteria*.

C. XXII — r. 55-63. In questi tre lemmi l'autor nostro dimostra lo strazio, che fanno esser fatto di questo *Giampolo*, dicendo: *E Ciriatto*; ecco l'altro demmo ch' avea figura di porco, o però dice: a cui di bocca uscì *D'ogni parte uno suono, come a porco*; imperò che sua similitudine avea, *Gli se sentì*; a *Giampolo*, come l'uno strazia; imperò che l'una lo percosse e ferìlo. E qui si verifica quello che fu detto di sopra nell'altro canto precedente, che *Ciriatto* significa l'offensore che faura li barattieri nel mondo invera il prossimo; e literalmente dimostra che riguarda loro simile pena nello inferno; cioè com'elli sono offesi, così sono offesi. E perchè costui avea offeso pur in uno modo, però fanno che il ferisse pur coll'una, et aggiungo: po' una transustione, dicendo: *Tra male gente*; cioè tra *Malebranche*, era tempo il porco; cioè il tempo, cioè il numero peccatore ch'era così tra loro, come il tempo tra le gatte. Ma *Barbariccia* è chiuse con la braccia; cioè l'abbraccio (?) o ricevette la frodolentamente; e però soggiunge: *E disse: alli altri, cioè demmo: State in là; voi altri, mentr'io; cioè Barbariccia, lo inferno; cioè mentr'io l'abbraccio con la braccia, o v'è col braccio del ferro ch'avea in mano*. E qui si verifica quel che fu detto di sopra: cioè che *Barbariccia* figurava la frodolenta accortezza; imperò che frodolentemente l'appiatta alli altri, mostrandosi di doverlo aiutare; et elli fece per appiattarlo alli altri, e poi ch'ebbe abbracciato, volse la faccia; a *Virgilio*, o però dice: *Et al Maestro mio*; cioè a *Virgilio*, volse; *Barbariccia, la faccia: Demmoal, disse; Barbariccia a Virgilio, disse, as più altri; cioè desiderò, Saper de lui, prima ch'altri il discoprisse*; e per questo si mostra che l'appiattasse, abbracciandolo con intenzione che rispostasse a *Virgilio*. E queste (?) volle dimostrare l'autore quello che intendeva per *Barbariccia*; cioè frodolente accortezza: o se altri opponesse: Elli non fu disanto poi; rispondeva: Elli seppe si fare che alli altri, come appariva di sotto nel testo. E qui finisce la prima lezione, seguita la seconda.

Lo *Don* *achayre* oc. *Pace* il nostro autore a detto lo loco continuo e come fu giunto quel peccatore dal demmo, ora dimostra che fare ebbe il suo parlare e come si partivano dal demmo; e dividendo questa lezione in sette parti, perchè prima si potevano *Virgilio* domanda e lo *Navarrese* risponde, e come uno demmo li fece

(1) C. M. cioè la braccia è riguarda frodolentemente; (2) C. M. E per questo

mal giuoco; nella seconda, come Virgilio la detonda ancora da capo, et elli ancor risponde, quivi: Quond'elli un poco ecc.; nella terza, com'elli si scusa di dire più e truova malizia per partirsi, quivi: O mè! vedete ecc.; nella quarta, come Cagnazzo uno de' demoni scuopre la malizia, e com'elli risponde et un altro demonio la belfa di lui, quivi: Cagnazzo a costui motto ecc.; nella quinta parte lo scampamento del Navarrese, e come uno de' demoni li si gittò dietro per pigliarlo, ma pur scampò, quivi: O tu, che leggi ecc.; nella sesta, come li demoni feciono tutta insieme, crucciati della bella, quivi: Frate Calabritto ecc.; nella settima, come li demoni caduti nella pegola, dai compagni furon presi, e come Virgilio e Dante si partirono da loro, quivi: Barbariccia con li altri ecc. Divisa adunque la lezione, ora è da vedere la sentenza litterale, la quale è questa.

Poiché Barbariccia disse a Virgilio, come detto fu di sopra, Virgilio disse al Navarrese: Or di, costui tu alcuno delli altri rii sotto la pelle che sia latino? Et elli rispose: Io mi parti, poco è, da uno che fu vicino di là nel mondo al latino: così ho'eo lui ^[1], ch'io non temerei unghia, nè uncinco di questi demoni. Et allora quel demonio che è chiamato Libicocco disse: Troppo aviam sofferto, e prese il braccio col consiglio e stracciatalo, ne portò uno lacerto. E Draghignazzo ancor li volle dar di piglio giuso alle gambe, onde il decurio loro si volse tutto presto intorno con mal piglio; e quando qu' demoni furon un poco rappacificati, Virgilio domandò colui che ancora riguardava le sue ferite: Di, chi è colui dal quale tu di che mal ti portasti? Allora colui rispose: Fu frate Gualta di Gallura, vuo' d'oggi froda, ch'ebbe l'inimici del suo signore in una lotta e lasciati andar via per danari: e nelli altri uffici ancor fu barattieri non picciolo; ma savemo. Et aggiugue con esso è donno Michel Zache, e parlano de' fatti ^[2] di Sardegna e di ciò non si stancano; et aggiugue: Orè vedete l'altro demonio che disgrigia! lo dirai anche; ma io temo ch'elli s'apparecchi a grattare la tigna. Et allora Barbariccia volle a Farfarello che stradanava li occhi per ferire, disse: Fatti in costà, malvagio nocello; e quello Navarrese incominciò allora a dire: Se vo' volete, o Tocatà, o Lombardi, io ne farò venire per una ch'io sono, sette, stonde in questo luogo; ma allora lo male bruchio un poco da cosa si ^[3], che non abbiano paura dello loro minaccio e vendette, ch'io inclinerò tutto è nostra usa di fare, allora ch'altra si mette fuori. Allora Cagnazzo levò il naso a quello motto, e disse:

[1] Qui dal verbo primitivo essere nasce la voce determinando la malinconia, o significando l'attributo; onde se avere la ragione di quella *hai* dopo il verbo sostantivo, d'opo è apparsi così: *Pare lo capitano a farlaire lui*, o *fatti lo dicitore me lui*. R.

[2] C. M. de' conti di Sardegna

[3] C. M. un poco di cosa io,

Odi malizia ch'elli à pensata per gillarsi giuro! E quello Navarrese
 ch'avea lacciuoli a gran dovizia rispose: le son troppo malizioso,
 quanto desidero a' miei maggiore tristizia. Et Alichino a questo non
 s'attenne; ma innanzi alli altri disse a lui: Se tu ti calì, la non ti
 verro di dietro gualequando; ma batterò Talia sopra la popola di-
 fendutisi questo collo e sia la ripa sendo, a vedere se tu sola vali
 più di noi. Et aggiugne l'autore attenzionato al lettore, dicendo: O tu,
 che leggi, udrai nuovo giuoco. Ciascuno di quelli demoni si volse
 dall'altra parte, e quel fu il primo che si mostrava più aspro. Et
 allora quello Navarrese, veduto il tempo, fermò le piante a terra, et
 allora saltò e levossi dianzi dal proposto nostro, e vero loro; per
 la qual cosa ciascuno si reputò colpevole; ma più quello che fu
 cagione del diletto, e però elli si mosse e tenndi dietro o gridò: Tu
 se' giunto; ma poco li vale, che l'alto non poterò avanzare il
 sospetto quel peccatore andò sotto, e il diavolo dirizò volando verso
 il petto. E fu una similitudine che, non altrimenti l'antra di schifo,
 quando il fulmine s'approssima, s'attuffa giuso sotto l'acqua, et elli
 ritornò si crucciato e retto. Allora Calabaina crucchiato della bocca
 li tenne dietro volando, in aglio che il peccatore rampasse per aver
 la zuffa col suo compagno (1); cioè con Alichino. E come la sperito
 lo barattieri, così volò li arigli al suo compagno Alichino; e quelli
 fu beno sparvier grilegno al inghermar (2) ben lui, e così ghermì
 amendui caddone nella pegola bollente; ma il caldo (3) li fe subito
 scherzare; ma non si poterano però levare: sì arano invischiate
 Talie. Allora Barbariccia dolente con li altri suoi ne feco volar
 quattro dall'altra costa, e con tutti i raffi, et assai prontamente di-
 scesono di qua e di là alla posta; e posato li vicini in verso l'im-
 panenti, ch'erano già cotti dentro dalla cesta; e così Virgilio e Dante
 li lasciaron impacciati et andarono alla loro via. E qui finisce la
 sentenza litterale: ora è da vedere il testo con le allegorie e mo-
 ralitati.

C. XXII—r. 64-75. In questi quattro ternari l'autor nostro Aage
 come Virgilio mosso per quello ch'aveva detto Barbariccia, doman-
 da ancora lo Navarrese, dicendo così: *Lo Dice*; cioè Virgilio che mi
 guidava, dunque: cioè però che Barbariccia è contento ch'io doman-
 di: *Or di*, delli altri vii; cioè peccatori, *Conosci tu alcun, che sia*
Latino; cioè italiano, *Sotto la pecor*; cioè sotto la pegola? E quello,
 cioè lo Navarrese, rispose a Virgilio: *Se mi parti*, Poco è, da noi che
fa di là; cioè nel mondo, vicino; dell'Italia, s'intende, *Cui fest'io con*

(1) C. M. col suo capitano; cioè

(2) C. M. inghermar ben lui, e così inghermar starono caduto

(3) C. M. Malacoda li fe subito inghermar;

la) ancor coperto; cioè sotto la pegola, Che io non temerei unghia, né
 uccino; di questa dimeni com'io era (1) leno; e per questo appare che
 quella dimeni aveva le mani unghiate et avevano le uccine: chi loro
 cobul la dirà immediatamente. E Libicocco, Troppo arena sofferta, Disse;
 allora, e prese il braccio col consiglio; che avea in mano, Si che,
 stracciando, ne portò un lacerto; cioè un braccio. Il questo legge
 l'autore, secondo la lettera, per mostrare che fosse convintamente peccato
 a tal peccato: imperò che chi lascia impedire l'opera della giustizia
 per lo ricovimento del peccio, perlo il braccio che significa la po-
 tenza dell'opera. E qui si verifica quella allegoria che fu detta di
 sopra cap. XXI, che Libicocco s'intendeva l'occupazione dell'opera:
 imperò che col dno si toglie al giudice, quando lo ricorre, l'opera
 della giustizia. E però dice che li prese il braccio col consiglio, o
 per lo braccio s'intende la potenza dell'opera, la quale è occupata
 quando lo dno e il peccio è ricoruto; e dice che stracciando, ne
 portò un lacerto: lacerto è propriamente congiunzione di più capi
 di nervi insieme, et è in alcune parti del braccio; ma comunemente
 s'intende per la parte di sopra del braccio; e notatamente dico
 che ne portò uno, perchè il ditione indico ad alcuna cosa singu-
 lare lo barattiere, nel quale li toglie, quando li fa pigliar lo dno, la
 potenza d'operarvi giustamente. Et aggiugio: Draghignazzo; cioè
 quell'altro demonio, anche i volte dar di piglio Guso alle gambe;
 del detto Navarrese; tale il decurio loro; cioè Barbariccia, e chia-
 mani decurio da dieci e cura, perchè era capitano e cura di dieci;
 cioè capodici, come trattorio capo di cento, Si volte incornare intanto;
 a tutti li demoni, con mal piglio; cioè con mal volta, per farli stare
 tutti cheti, acciò che non facessero a quel peccatore impedimento sì,
 ch'elli potesse rispondere a Virgilio: et ancora qui significa (2) quel
 che fu detto di sopra cap. XXI, che Draghignazzo significava impie-
 cimento o scongiungimento (3) d'affezione; e questo appare in quanto
 dice, che ancor volte daro di piglio guso alle gambe. Le gambe o
 li piedi significano l'affezione amare, e notabilmente pone che vo-
 lesse; ma nel loco però, a denotare che non sempre nella baratteria
 è legata l'affezione: imperò che alcuna volta il barattiere desidera
 di fare il contrario, o per avarizia fa che non deo; ma Libicocco ne
 portò pure uno lacerto: imperò che non n'è mai che, se il barattier
 piglia il premio (4), che l'opera della giustizia non sia impedita. E
 così Ciriatto lo percosse: imperò che il barattiere sempre offende il
 prossimo o la giustizia, altrimenti non sarebbe barattiere. E libe-

(1) C. M. com'io sono unghia;

(2) C. M. qui si verifica quel

(3) Qui il che è ripetuto sì, come all'ora si può osservare. E.

(4) C. M. e congiungimento d'affezione;

ralmente debita pena è l'afferramento e stricciamento delle gonne a chi è avuto legata la sua affezione a tal fare.

C. XX — r. 76-90. In questa cinque ternari l'autor nostra dimostra, come Virgilio domanda nocere a questo Navarrese di spelli di sotto la pegola, dicendo: *Quand'elli*; cioè li detti *Smari*, un po' supponibili fare; cioè dell'ira ch'aveva presa contra lo revere procurator, *il lui*; cioè al Navarrese, che aver natura sua ferida; che aver ricevuta nel braccio, *Dissandò il Dora suo*; cioè Virgilio, in una dimora; cioè senza indugio: *Ch' fu colui*, da cui sola partita di che *faccito?* imperò che tal s'era partito a suo tempo, per venire a prodo; cioè per venire alla rigo? *El ei*; cioè la Navarrese, riprese; e Virgilio: *Fu frate Genita*; e poi ch'è detto lo proprio nome, dico l'origine e il vizio, *Quel di Gallura*. Gallura è chiamato uno de' giudicati di Sardigna, *sarà d'ogni froda*; cioè certamente d'ogni inganno, *Ch' ebbe i amici di suo dano in terra*; cioè di sua signore; parla l'autore a modo sardesco, in sua poezzia, *E se lo far che ciacchi se ne loda*; di quelli amici del suo signor, el aggragar come, dicendo: *Dand' al lode*; cioè frate Genita; e lasciassi di pino; cioè liberamente, senza impedimento, *Si con el dore*; cioè frate Genita, e tutti altri offri anche *Baratter fu sua piroch*, sua intrisa; cioè grande. Et è qui da sapere che l'isola di Sardigna anticamente fu dell'infedeli o la acquistata per li Pisani o per li Genovesi nell'antà d'anni xxvi e ridotta alla fede catolica, e nel xxvii fu acquistata dal re Masetto e da' Saraceni; o quel medesimo anno ancora da' Pisani e da' Genovesi acquistata, el ordinati furono in essa quattro giudicati; cioè quel di Gallura e quello d'Albera (*) e quello di Logudoro, o vero dello Ieri, e quello di Caltari (†). Et in ciascuno di questi era uno signore o governatore che si chiamava giudice, e così v'è ancora quel d'Albera, li altri paesi venuti nome e sotto lo giudice di Gallura, lo nome del quale non è trovato, ha uno ufficiale che si chiama frate Genita che fu pena di tutte le spezie delle lode, et a costui vennero in mano li nitari del suo signore giudice; il nome come non è trovato, e per darsi li lasciò andar via, et ancora tutti offri comita suoi baratteria. Et aggiunge poi: *Una con fute*; cioè con frate Genita, danno *Michele Zanche*; danti si chiamano la Sardigna li signori, e però disse di sopra di suo dano in terra — *Di Logudoro*; e vero terre è il nome del terzo giudicato di Sardigna. Et è qui da sapere che lo imperadore Federico seconda pose nel giudicato di Logudoro, o vero dello Ieri, uno suo figliuolo naturale ch'ebbe nome Enzo (‡), del quale ha disciolto questo Michele Zanche, del quale dice l'autore. Et avvenni caso che questo Enzo uscì dell'isola e morì a

(*) C. M. d'Arborea.

(†) C. M. di Caltari.

(‡) C. M. Enrico.

Bologna in prigione; et allora questo Michele ordinò con suoi inganni e con danari di prendere per moglie la madre del suo signore, che era rimasa donna del giudicato, et a questo modo divenne signore. Et ingannandosi poi con messer Branca Doria a vero che li desse una sua figliuola per moglie al detto messer Branco, a vero ch'elli ricevesse la sicocchia ⁽¹⁾ del detto messer Branco; e poi questo messer Branca lo tradì, come appare nel penultimo canto di questa cantica. E perchè questo donna Michele Zanche usò baratteria ad acquistare la signoria, però lo mette in questo luogo, et aggiunge: et a dir di Sardigna; questa è il nome, e dicasi essero stata nominata così da uno figliuolo il Ercole, ch'ebbe nome Sardo che passando in Africa, l'avea residenza alcun tempo in quella isola. *Le lingue lor;* cioè di Brato Gomita e di Michele Zanche, non si sentiva stanche; a dir di Sardigna. E possono intendere qui ch'elli dicono delle baratterie ch'aveano fatte in Sardigna, o vero delle condiscute dell'isola, e per questo si può intendere che i Sardi sono grandi parlatori.

C. XXII — r. 91-115. In questi cinque versetti l'autor nostro dimostra l'ufficio e l'operazione di Parlerello, del quale ha detto di sopra cap. XXI, che significa la mutescenza alla quale viene il barattiere, quando è scoperta la sua baratteria, e così si conferma in quanto l'autor lo induce che digrignava e stralunava li occhi; ma non parlava, e però dice: *Q'ant' dice lo Nucarese*, et è qui interrogazione che significa paura, ed è: *dice Virgilio* ⁽²⁾ e Dante, *Falro*; cioè dinanzi, che digrigna; cioè apre la bocca in traverse sboccandola: *lo dicei mo;* di quel che volea udire; ma io teneo ch'ella non s'apparecchi a gridarmi le lingue; e parla qui secondo l'usanza de' volgari, dicendo che teneo che non, che veramente teneo del sì, e non del no; e parla trasuntivamente e figuratamente; cioè: lo a paura ch'elli s'apparecchi ad aggiungere male a male; cioè aggiungere male alli altri mali ch'io ò ricevuti, come la colui che gratta la tigna che la fa crescere. E il gruo propala; cioè Barbariccia: proposto a nome d'ufficiale e significa maggiora, vollo a *Parlerello*; cioè a quel diavolo ch'avea così nominato l'autore, *Che stralunava li occhi per ferire*; come ha spesso volte ch'io mala intenzione, *Dice: Fatti in costà, malvagio uccello*; tutti li diavoli si possono chiamare uccello, perchè sono nati. E che l'autor finge che alcun diavolo tocchi costui et alcun no, e ch'io il cogitano lo discenda artificialmente, ha fatto a dimostrare quali gradi della baratteria sono quelli che danno l'anima alla dannazione eterna, e quali no; e perchè la mutescenza non è sempre nella baratteria, però finge che noi

(1) C. M. *la pace del detto*

cap. 7. 1.

(2) C. M. *dice a Virgilio et a Dante,*

7.

uccider; ma quelli che il toccano sono quelli, senza i quali non si può commettere baratteria o non può seguire la dannazione eterna. E però è detto che Graffiacus lo tirasse su, non perchè non possa essere la baratteria senza l'infamia o pubblicazione; ma perchè costui, del quale si tratta qui, era diffamato e pubblicato per lui: però che ne fece menzione in questo libro. Appresso finge che tutti i demoni gridano a Rubicante che lo scusi: però che senza l'occasione non può essere il peccator dannato; la quale occasione è significata per Rubicante, che significa la finta impetuosità; appresso pone che Criatia lo ferisca con l'una delle saette: però che senza l'offensione del peccatore non si commette la baratteria; e così che Libicocco ne porti uno lauto: però che senza l'occupazione della giustizia non si commette la baratteria; ma ben si può fare senza lo impedimento della baratteria o vero dell'affezione; e però finge che Draghignazza voglia ferir; ma pur nol ferì, e così è detto di Farfarello. Et incontanente aggiugie di Cagnazzo, Alchينو e Calabrina, come si dirà allora; ma ben penso che Barbariccia lo chiudesse con le braccia: imperò che sempre (?) la baratteria è con la finta. Ne poi Virgilio o Dante, vuole vedere, o udire, Raccontaci lo spaurato; cioè Giampolo per quel che minacciava Farfarello, appresso; a quello che detto avea, Turchi, o Lombardi; che sono Italiani, io ne farò venire; qua su alla riva. Ma allora le malebranche un poco in tempo; cioè scostati sieno li demoni chiamati malebranche, come detto fu di sopra, Si ch'ei non temon; li peccatori, delle lor vendette; cioè delle lor pene, che si danno in vasetta di giustizia; Et io, stando in questo luogo attento; dice lo savarrese Giampolo; e dice scelerato, per mostrare ch'elli non voglia fuggire; Per un ch'io non, ne farò venir sette; o questo dice, perchè sa che i demoni sono vagli del male, per indurceli a cacciarsi un poco acciò ch'elli abbi spacio di poter fuggire. Quando infiderò, com'è venir'una De fare a far che fuss'alcun si mette; per dare l'allerma (?) al fatto mentioso ch'elli volea, come è uso di fare, a lor; cioè ai dannosi; o vero dice la testa allora; cioè al letta, quando alcuno esce fuori e non vede malebranche, perchè gli altri si vergano a sciorinare un poco; e questo non può essere, che parecchie che tralli dannati fosse carità, la quale non v'è niente.

C. XXII — r. 146-147. In questi quattro tornari l'autor nostro dimostra l'ufficio di Cagnazzo o l'opera d'Alchينو, dicendo che Cagnazzo che significa la irragionevole locuzione, come fu detto di sopra cap. XXI, parlò e scopersse la medicina di costui: imperò che il corruttore e lo correttore portandosi insieme, scuoprono li lor nodi.

(?) C. M. sempre nella baratteria è la finta.

(?) C. M. la ferma

giosi concetti l'una all'altro, « però dico: Cagnazzo a quel mato
 lerò il mio: messo propriamente si dice la bocca del cane, et a que-
 sto demonio fu dato di sopra la figura del cane, *Crallando* (1) il capo;
 accorgendosi della malizia come sagace; e colui atto fa chi s'ac-
 corge della malizia o chi minaccia, e disse: Cagnazzo: Ohi malizia
 Ch'elli; cioè Giampolo, a peccata per gittarsi giuso; cioè nella pe-
 gola. Ecco il fine. Ora ci: cioè Giampolo, ch'avea loccioli; cioè
 lagumi da pigliar quelli diavoli, come si pigliano li uccelli, a gran
 derisa; questo dico, perchè non avea pochi, ma assai, *Rispose*; a
 Cagnazzo: Malizioso non io troppo; ecco che confessa esser malizioso
 nel modo che dirà, per compiacere a' demoni. Quand'io priore a'
 miei maggior *tristizio*; cioè a quelli che sono sotto la pegola, i quali
 finge esser maggior di sé, per farne più desiderosi li demoni i quali
 sono più vaghi di scherzare o di straziar li grandi spiriti, che li
 piccoli; e questo disse Giampolo, perchè li demoni si accostassero
 più volentieri, com'elli volea, per gittarsi giuso. Ora dimostra l'of-
 ficio e l'opra d'Alchino, fingendo che Alchino col suo parlare in-
 clinasse la volontà de' compagni a volgersi in là, e colui a voler
 fuggir da loro, in questo dico: Alchino; cioè quel demonio così
 chiamato, del quale fu detto di sopra cap. XXI, non si tiene: quando
 adì così parlare colui con Cagnazzo, ch'elli non rispondesse; et in
 questo si nota il subito movimento della volontà, e di risveglio
 All'altre; cioè innanzi alli altri demoni, disse a lui: cioè a Giampolo:
 Se tu ti voli; giuso nella pegola, io non ti verrò dietro di gua-
 leppo: gualeppo è meno che correre, ma è più che trattare, ma
 ballerò sopra la pelle d'elli; et in questo lo induce a mettersi a fug-
 gere, e li altri demoni a volgersi indietro; et aggiunge: *Lasciati il*
colle; cioè gittandosi d'in su questo colle, e non la ripa arida; cioè
 lasciarsi la ripa di dietro, come fa il cavalier quando combatte che
 si gitta la spada di dietro, per poter meglio menar le mani o per non
 esser ferito di dietro, se si mette a fuggire, A voler se tu sai più di
 voi soli; che siano dieci: ecco la superbia del demonio.

C. XXII — v. 118-132. In questi cinque ternari l'autor nostro
 ingo come lo Navarrose lagumò li demoni, e prima fa la lettore
 attenta, dicendo: ti fa, che leggi, udrai nuove cose; questo è del-
 l'arte della Retorica di far attenta l'uditore, quando l'oratore vuol
 dire cosa gioiosa; e così fa qui l'autor, promettendo di dire cosa
 nuova. Cagnazzo; delli demoni, dall'altra parte li occhi rotti; cioè
 in verso la ripa resta, Quel priore; che li altri demoni, ch'è cò
 fare era più crudo; e questi fa Cagnazzo che asperse la malizia.
 Lo Navarrose; cioè Giampolo, ben ave tempo colui; Ferma le piante a

(1) C. M. Crallando

erra; per gittarsi più velocemente e con maggior forza (!), el va un
 punto Saffò; nella pegola, e dal proposito (v; cioè dalla intenzione o
 proposito loro, si vola; andando sotto la pegola, ch'elli s'avien
 proposito di stracciarlo. Di che ciascun di colpo fu compunto, cioè
 ciascun si riputò colpevole del suo fuggire; Ma quei più, che ragione
 fu del difetto; e questi fu Alchimo, perchè elli disse col suo dire simi-
 le (!) all' altri, che lo Navarrese non potesse fuggire. Però si mo-
 se, perchè li pareva esser colpevole, e disse: Tu se' grande; Giampolo;
 e così li volò dietro. Poco li volte; s'intende il volare et il gridare:
 che l'ave il sospetto Non potero scanzar; qui vuol dire che il Na-
 varrese non è pietoso per la paura, che il demonio per la sua pro-
 pria volontà, e però dice che l'ali d'Alchimo, che portavano Alchimo
 per la sua propria volontà, non poterono avanzare lo sospetto; cioè
 la paura del Navarrese: proverbialmente si dice: Paura fa vecchia
 troliare. E però è qui da notare che il movimento, che è da volontà
 non è sì veloce, come quello ch'è incitato da paura: imperò che
 l'uomo in tal caso si gitta e non guarda come; come fece lo Navar-
 rese, come fece l'autore per fare variabile la sua poesia; ma Al-
 chimo volava con riguardo di non toccare la pegola. quelli; cioè
 Giampolo, volò sotto la pegola. E quei; cioè Alchimo, drizzò, co-
 lando avai, il petto; tornando in su. Non altrimenti l'autore; aggu-
 gne qui una similitudine dell'anitra, che è uccello aquatile o del
 falcone, pigliando l'anitra per Giampolo, e lo falcone per Alchimo,
 di sotto; cioè di colpo gittandosi. Quando il falcon; questa è un
 uccello, con che s'uccella ai grandi uccelli, s'oppressou; a lei, più
 s'affugge; cioè sotto l'acqua. E quei; cioè lo falcone, ritorna in
 l'airò, stracciato e rotto, perchè non l'ha potuto pigliare; e così tor-
 nava Alchimo.

C. XXII — v. 133-144. In questi quattro ternari l'autor nostro
 dimostra l'ufficio di Calcebrina, fingendo che s'inghermisca (!) con
 Alchimo e caggia nella pegola: imperò che, quando la inclinamento
 della volontà s'aggiugne col deliberamento e interrompe, cade nella
 pegola; cioè nella froda (!); cioè nella baratteria; e però dice così:
 frode; cioè cruccioia, Calcebrina; cioè quel diavolo così chiamato,
 dello beffo; che anima tutti ricivuta da Giampolo. Volando dietro li
 tiene; ad Alchimo, intagliato; cioè Calcebrina. Che quei; cioè Giampolo,
 comprese; dello lor mani, per aver la zuffa; con Alchimo che
 n'era stato cagione. E come il barattier; cioè Giampolo che baratte-
 ria avea cominciata, o per quel finge che fosse dinnanzi quivi, fu
 disparato; cioè sotto la pegola. Così volse li artigli; cioè Calcebrina,

(!) C. M. con maggior forza.

(!) C. M. s'inghermisce con.

(!) C. M. col suo dire agguale agli altri.

(!) C. M. nella froda della baratteria.

al suo compagno; cioè ad Alchino, *E fu con lui sopra il fuso ghermito*; cioè afferrato con li artigli. *Ma l'altro*; cioè Alchino, *fu bene spursier grifagno*; cioè superbo et animoso, *Ad artiglier ben lui*; cioè Calcastrina, *et unedise*; cioè Calcastrina et Alchino, *Cadder nel mezzo del begliante alagno*; così ghermiti, perchè l'uno tirava qua, e l'altro là. *Lo caldo*; della pegola begliante, *sghermitor subito fur*; cioè che sentendo il caldo si sghermirono ⁽¹⁾ di subito, e così lo calida fu sghermitore ⁽²⁾; *Ma però di levarsi era niente*; imperò che non poteano: *Si erano incecciate l'ali lor*; e quell'era la ragione, perchè non si poteano levar della pegola: imperò che non potean volare.

C. XXII — v. 143-154. In questi due ternari et uno verso l'autor nostro finge il suo partimento, dicendo: *Barbariecia*; ch'era lo decario, come detto fu di sopra cap. XXI, con li altri suoi compagni, dolente di quel ch'era avvenuto, *Quattro de' suoi demoni, ne fe voler dall'altra costa, della belgia*, *Con tutti i raggi, per pigliar l'imparisti, et accoi prestamente Di là, di qua* ⁽³⁾; cioè dall'una ripa o dall'altra della belgia, quattro di qua e quattro di là: *Parer li amai*, perchè vi s'afforressato, *La terra g'impavisti*; cioè Calcastrina et Alchino, *Ch'eran già colti dentro dalla crosta; della ripa, benchè non vi lessono stati molto: si era calda la pegola, E noi lasciammo*; cioè Virgilio et io Dante, *lor*; cioè tutti quei demoni dentro dalla crosta della belgia, dov'era la pegola, così impacciati; come è detto di sopra. E questo finge l'autore essere stata la ragione che si poterono partire da loro, che li demoni non se ne avvidero. E qui finisce il canto XXII, et incomincia il canto XXIII.

(1) C. M. si sgombrare di subito.

(2) C. M. la sghermire.

(3) C. M. Di qua, di là d'intorno alla gora: cioè da l'una ripa

CANTO XXIII.

- 1 Taciti, soli, e senza compagnia
 Nandavam l'un dinanzi, e l'altro dopo;
 Come i frati minor vanno per via,
 4 Volto era in su la favola d'Esopo
 La mio pensier per la presente rissa.
 Dov'ei parlò della rana e del topo:
 7 Chè più non si pareggia mo et iesa,
 Che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
 Principio e fine con la mente fissa;
 10 E come l'un pensier dell'altro stoppia,
 Così narquo di quello un altro poé,
 Che la prima paura mi fe doppia.
 13 Io pensava così: Questi per noi
 Sono scherniti, e con danno e con beffa
 Si fatto, ch'assai credo che lor noé.
 16 Se l'ira sopra il mal veder s'aggaeffa,
 Ei ne verranno dietro più crudeli,
 Che il cane a quella lievre, ch'elli accella.
 19 Già mi sentia tutti arricciar li peli
 Della paura, e stava dietro intento,
 Quando io dissi: Maestro, se non celi

- 22 Te e me tostamente, io ò pavento
 Di Malbranche: noi li avem già dietro;
 Io l'imagino sì, che già li sento.
- 23 E quei: S'io fossi di piumato vetro,
 L'immagine di fuor tua non trarrei
 Più tosto a me, che quella d'entro impetro.
- 24 Pur no veniam i tuoi pensier tra' miei
 Con simil atto e con simile faccia,
 Sì che d'intrambi un sol consiglio fei.
- 31 Segli è, che s'è la destra costa giaccio,
 Che noi possiam nell'altra bolgia scendero,
 Noi fuggirem l'imaginata caccia.
- 34 Già non compie di tal consiglio rendero,
 Ch'io li vidi venir con l'ale tese,
 Non molto lungi, per volerne prendero.
- 37 Lo Dux mio di subito mi prese,
 Come la madre, ch'al remor si desta,
 E vide presso a sè le fiamme accese,
- 44 Che prende il figlio o fugge e non s'arresta,
 Avendo più di lui che di sè cura,
 Tanto che solo una camicia vesta:
- 43 E giù dal colle della ripa dura
 Supin si diede alla pendente roccia,
 Che l'un de' lati all'altra bolgia tura.
- 46 Non corse mai sì tosto acqua per doccia
 A volger ruota di molin terragno,
 Quand'ella più verso le pale approccia,

v. 22. lo pavento

v. 23. C. M. Pur no veniam i tuoi

v. 31. Consiglio; perfetto invito in e per uniformità di coerenza. E.

v. 35. C. M. al remore si desta,

v. 38. C. M. vede

v. 38. Tale e venir presso gli occhi, l'uno da vedere e l'altro da vedere.

Oggi del primo l'usa non scrissi che alcune voci: vidi, vide, veduto. E.

v. 45. si tosta

- 49 Come il Maestro mio per quel vivagno;
 Portandosene me sopra il suo petto,
 Come suo figlio, non come compagno.
 52 A pena fuor li suoi piè giunti al letto
 Del fondo giù, ch'ei giunser in sul colle
 Sovresso noi; ma non gli era sospetto.
 55 Chè lalta Provvidenza, che lor volle
 Porre ministri della fossa quinta,
 Poder di partirsi ladi a tutti tolte,
 58 Là giù trovammo una gente dipinta,
 Che giva intorno assai con lenti passi,
 Piangendo, e nel sembiante stanca e viata.
 61 Elli avien capo con cappuzzi bassi
 Dinanzi alli occhi, fatti a quella taglia,
 Che in Cologna pe' monaci fassi.
 64 Di face dorate son, sì ch'elli abbaglia;
 Ma d'estro tutto pombò, e gravi ludo,
 Che Federigo le mettea di paglia.
 67 O in clerico faticoso manto!
 Noi ei volgemo ancor pur a man manca
 Con loro insieme, intenti al tristo pianto.
 70 Ma per la peso quella gente stanca
 Venian sì pian, che noi eravam nuovi
 Di compagnia ad ogni muover d'anca.

v. 49. C. M. far i più suoi compagni

v. 53. ch'ei farnacò in noi

v. 61-2 con cappucci bassi innanzi — *avina*, terza plurale dell'imperfetto, dalla terza persona singolare *avina* in e per analogia di cadenza, ed originata dall'infinito *avere* che odasi leggere nella *Servita*. K.

v. 63. Nel Codice Ambrosiano si presenta questa lezione « Che la Chiesa per li suoi capi » in Chigi appunto fu un monastero famoso ludo de' buoni tempi. K.

v. 64. C. M. la mettea

v. 68. C. M. d'estro pombò ludo,

v. 71. Venia sì pian,

- 73 Perch'io al Duce mio: Fa, che tu trovi
 Alcun, che il fatto o il nome si conosca;
 E li occhi, sì andando, intorno movi.
 76 Et un, che intese la parola toska,
 Di rietro a noi gridò: Tenete i piedi,
 Voi, che correte sì per l'aura fosca:
 79 Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi:
 Onde il Duce si volse, e disse: Aspetta,
 E poi secondo il suo passo procedi.
 82 Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
 Dell'animo, col viso, d'esser meco;
 Ma tardavali il carico e la via stretta.
 85 Quand'ei fur giunti, assai con l'occhio bieco
 Mi rimararon senza far parola;
 Poi si volsero in sè, e diccan seco:
 88 Costui per vivo all'atto della gola;
 E s'ei son morti, per qual privilegio
 Vanno scoperti della grave stola?
 91 Poi disse a me: O Tosco, ch'al collegio
 Dell'ipocriti tristi se' venuto,
 Dir chi tu se' non avere in dispregio.
 94 Et io a loro: Io fui nato e cresciuto
 Sopra il bel fiume d'Arno alla gran villa,
 E son col corpo ch' i'ò sempre avuto.
 97 Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
 Quant'io veggio, dolor giù per le guance,
 E che pena è in voi che sì sfavilla?
 100 E l'un rispose: O me le cuppe rance
 Son di piombo sì grosso, che li pesi
 Fanno sì cigolar le lor bilance!

v. 74. ch'al fatto si conosca

v. 81. C. M. le self atto del viso.

v. 86. C. M. il gran fiume

v. 78. C. M. per l'aura fosca.

v. 88. C. M. Mi rimararon

v. 102. C. M. Fan voi cigolar

- 403 Frati Godenti fumo, e Bolognesi,
 Io Catalano, e questi Loderingo
 Nomati; e da tea terra insieme presi,
 406 Come sudl esser tutto un uom solingo
 Per conservar sua pace; e fummo tali,
 Che ancor si par d'intorno dal Gardingo.
 409 Io cominciai: O Frati, i vostri mali....
 Ma più non dissi, ch'alli occhi mi occorse
 Un, crocifisso in terra con tre pali.
 412 Quando mi vido, tutto si distorse,
 Soffiando nella harba coi sospiri;
 E frate Catalan, ch'a ciò s'occorse,
 415 Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
 Consigliò i Farisei, che convenia
 Porre un uom per lo popolo a' martiri.
 418 Attraversato e nudo nella via,
 Come tu vedi; et è mestier, che senta
 Qualunque passa, com'ei pesa pria:
 421 Et a tal modo il sacroto si stenta
 In questa fossa, e li altri del Concilio,
 Che fu per li Giudei mala sementa.
 424 Allor vid'io maravigliar Virgilio
 Sopra cotui, ch'era disteso in croce
 Tanto vilmente te l'eterno esilio.
 427 Postia drizzò a' Frati cotal voce:
 Non vi dispiaccia, se vi loco, dirai
 Se alla man destra giace alcuna foce,
 430 Onde noi amendu' possiamo uscirei
 Senza costringer degli angeli veri,
 Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.

v. 403. C. M. Godenti interno
 v. 106. C. M. si pare intorno

v. 106. C. M. Io Catalano;
 v. 111. E il frate Catalan.

- 111 Rispose adunque: Più che tu no sperì,
 S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
 Si muove, e varen tutti i valdon ferì,
 112 Salvo che questo è rotto, e nol coperchia:
 Montar potrete su per la ruina,
 Che gace in costa, e nel fondo soverchia.
 113 Lo Duca stette un poco a testa china,
 Poi disse: Mal contava la bisogna
 Colui, che i peccator di qua uncina.
 114 E il Frate: Io udi' già dire a Bologna
 Del diavol vizi assai, tra' quali udi',
 Che gli è bugiardo, e padre di menzogna.
 115 Appresso il Duca a gran passi sen gi,
 Turbato un poco d'ira nel sembiante:
 Ond'io dall'incarcerati mi partì,
 116 Dietro alle poste delle care piante.

v. 111. No per non trovarsi alligando per fuggire asprezza nella sembra di più consonanze. R.

v. 116. C. M. corredata.

v. 112. C. M. Che il Diavol è vizi

v. 114. C. M. menzogna.

COMMENTO

Tutti, tutti ec. In questo XXIII canto l'autor nostro intende (1) di trattare della ipocrisia (2) la quale finge che si penisca nella sesta bolgia; e principalmente fa due cose: imperò che prima pone il lor processo e come pervenuto nella VI bolgia; nella seconda parte, com'elli sollicita Virgilio che li faccia notizia d'alcuno di quella turba ch'elli trova nella VI bolgia, e quella incontinente, quivi: Perchè io al Duca ec. La prima si divide in 5 parti, perchè prima pone lo cammino che fecer elli e Virgilio poichè si partirono da' demoni, e il perder ch'elli di loro avea; nella seconda pone quel che per lo suo petoiero disse a Virgilio e la risposta che Virgilio li fe, quivi: Già mi scatis ec.; nella terza, com'elli e Virgilio pervenuto nella VI

(1) C. M. induce di trattare

(2) C. M. ipocrisia

bolgia, e come i demoni li perseguitarono, quivi. S'egli è, che si fa destra re.; nella quarta, come disceso nella sesta bolgia, quivi. Non corre mai; nella quinta manifesta quel che trovarono nella sesta bolgia, quivi. Là già trovammo re. Divisa adunque la lezione, principalmente è da vedere la sentenza letterale che è questa.

Poi che Virgilio e Dante si furono partiti da' demoni, che erano impacciati a ripigliar qu' due ch'erano impegnati, dico Dante, ch'elli e Virgilio andavano taciti soli e senza compagnia. L'uno dinanzi e l'altro retro come' frati miseri vanno per cammino: e dice ch'elli avea volte il suo pensiero in su la favola d'Isopo per la rissa della donna, nella quale Isopo trattò della rana e del lupo, aggiungendo che non si pareggia la favola d'Isopo con la rissa de' ditiati, selden si aggiunge il principio e il fine dell'una e dell'altra insieme con la mente ferma. E dico che come l'uno pensiero scappia dall'altro, così adope di quel pensiero un altro, che li fa doppia la prima paura; e dico ch'elli pensava così: Questi demoni per noi, cioè per Virgilio e per me, sono scherniti con diano e con bella si fatta, ch'assai credo che noi faremo l'ira s'aggiunge col mal volere, e ci verranno dietro più crudeli, che quel cane a quella lepre ch'elli caccia. Et aggiunge che già si sentia arricciare i peli ⁽¹⁾ per la paura, e stava attento di dietro ⁽²⁾, e però disse a Virgilio: Maestro, se non celi io e non istantemente, io ho paura di Malebranche: noi li aviamo già di dietro, io l'imagino sì, che già li sento. Et allora Virgilio disse: Se io fossi uno specchio, non trerei a me l'immagine tua esteriore corporale più tosto, ch'io è quella dell'animo dentro: per ora li tuoi pensieri si congiungono co' miei con simile atto e simile apparenza, sì ch'io è fatto uno consiglio d'amendue. Se gli è che la destra costa giaccia sì, che noi possiamo scendero nell'altra bolgia, noi fuggiremo la caccia che noi aviamo imaginata. E non contò Virgilio di dir questo, che Dante li vide venire con l'ale tese, per valere pigliare non molto di lungi; et allora Virgilio prese Dante di subito, come la madre che si sveglia al rumore del fuoco e vede presso ⁽³⁾ a se le fiamme accese, che non s'arresta per tanto che si metta la camicia ⁽⁴⁾; ma avendo più cura del figliuolo che di sé, lo piglia e fuggesi ignuda; e così Virgilio si lasciò riverto già della riva ch'era mezzo tra la quinta bolgia e la sesta. Et aggiunge una similitudine ch'elli corse piuttosto giù, che non corre l'acqua per la doccia del mulino terragno, portandosi sopra il petto già dalla riva Dante, non come compagno, ma come figliuolo: e dice ch'appena furon

⁽¹⁾ C. M. li capelli. ⁽²⁾ C. M. attento dietro, e dice. ⁽³⁾ C. M. presso a se.

⁽⁴⁾ C. M. camicia; — la talora parola italiana riesce facile lo scordio del verbo la camicia; *macchia*, *arzonar*, *cappucci*, *cappucci*, *compagna*, *compagno*, *giù*, *giù* — E.

giunti li già di Virgilio già al fondo, che i demoni erano giunti in sul colle sopra loro: ma non v'era paura, che l'alta Provvidenza che li volle porre ministri della quinta bolgia, a tolta loro la potenza di portarsi quindi. Et aggiugne che nel fondo della sesta bolgia trovarono una gente dipinta, ch'andava intorno con assai lenti passi, piangendo assai miseramente, e pareva alla vista stanca e tinta et avevano coloro cippe con cappucci bassi discesi alli occhi, fatti a quel modo che portano li monaci di Cologna; e queste cippe eran dorate o splendenti di fuori, sicchè abbagliava tutta la gente, e d'intorno erano di piombo o tanto gravi, che quelle che facea mettere lo imperador Federigo alli giudicati e condannati eran di paglia a rispetto di quelle. E però facendo esclamazione disse l'autore: O fatali come mantello, che è quella in eterno! E dice che si valsono a non manca, ad andare per lo fondo della bolgia al loro cammino intorno andando con quella gente, et andavano intesi al loro triste pianto; ma quella gente stanca veniva al passo per lo peso, che Virgilio e Dante trovavano [1] aveva compagnia ad ogni passo. E qui finisco la sentenza letterale di questa prima lezione: ora è da vedere il testo con le moralità et allegorie.

C. XXIII — c. 4-18. In questi sei ternari dimostra l'autore come se n'andarono, poi ch'ebbero lasciati li demoni: e li pensetti che li vennero nella mente, dicendo: Taciti, perchè non parlavano, sol, perchè l'uno andava innanzi e l'altro poi, e senza compagnia, perchè niun altro era più con loro, se non essi poi ch'avevano lasciata la compagnia de' demoni, N'andavamo; cioè Virgilio et io Dante, l'an davanti; cioè Virgilio, e l'altro dopo; cioè Dante; imperò che la guida va innanzi e lo guidato seguita: et aggiugne la similitudine, Come i frati minor; cioè quelli di san Francesco, come per via; cioè per lo lor cammino: costetudine è de' frati minori, quando vanno per cammino d'andare taciti [2], soli e senza compagnia, e l'uno innanzi e l'altro dietro: imperò che vanno contemplando o nelle cose divine o nelle scienze, e però non sono taciti quanto alla mente; ma sì al parlare corporalmente; e non sono soli, quanto al poterli: imperò che è sentenza di Catone, che la gente Tullio nel libro delli Offici, che mai non fu tanto solo che quando era solo, e mai non fu tanto ozioso che quando era ozioso. E Seneca nelle sue Epistole ancora dice che l'uomo saggio non è mai solo; e fanno per questo disse l'autore soli, perchè la loro pensieri non era allora accompagnata con li uomini virtuosi. Il poeta intendere che quel come faccia similare

[1] Dotta la desinenza in *a* con alla terza plurale del presente indicativo, affine di mantenere l'armonia, si facevano così anche le terze plurali dell'imperfetto. E.

[2] C. M. di andare tutti soli

dian a quelli ultimi; cioè l'uno dinanzi o l'altro dopo et aggiugnò:
 l'alto era in su la favola d'Esopo. Lo mio pensier; cioè di me Dante,
 per la presente rissa; cioè beiga de' diavoli. Et intorno a questo è da
 sapere che Esopo è uno libello che si legge a' fanciulli che imparano
 grammatica, ove sono certo favole moralizzate per ammaestrare a tanti
 costumi, tralle quali ve n'è una che dice che, andando lo topo per
 la contrada, pervenuto ⁽¹⁾ a una fossa d'acqua ov'erano molti ranocchi;
 o stando il topo alla riva e dubitando di passare, uno ranocchio lo
 venne a vedere con animo di farlo affogare in quella fossa, mostran-
 do di volerlo aiutare; e dubitando il topo dell'acqua, disse il ranoc-
 chio: Lega il tuo piede col mio e non potrai cadere. E adatesi il topo
 del ranocchio si legò con lui, e montato in su lo spalle del ranocchio
 il ranocchio il portò insino al mezzo dell'acqua e poi cominciò a ire
 sotto per tirarsi il topo dietro; lo topo s'argomentava con le bran-
 che di stare a galla. In questo mezzo uno uccello volando per l'aere,
 vide il topo nell'acqua e calò, ghernillo ⁽²⁾ e portollo via; e perchè
 lo ranocchio era legato con lui, portò l'uno e l'altro et ambedue li si
 beccò. E però dice: *Don'ei*; cioè nel quale topo, per la delle cose a
 del topo; come detto fu di sopra: *Che più*; cioè imperò che più, non
 si porreggia me; questo *sis* è vocabolo lombardo et è a dire ovale o
 vuogli al presente, *et ora*; questo *ora* è vocabolo romanesco et
 anche è a dire uguale et al presente, sì che sono simili in significato,
 benchè sieno diversi in voce, *Che l'ora con l'altro fa*; cioè la favola
 detta del topo e della rana con la rissa d'Alchino e Calabrino, se-
 den s'accoppia; cioè se ben s'accosta lo Principio; della favola col
 principio della rissa; e però dice: *principio e fine*; dell'una o dell'al-
 tra, con la veste fusa; cioè con la mente ferma. E la l'autore quivi
 lo lettore attenta a notare la similitudine, e però veggiame come
 s'accordano insieme lo principio della favola e lo inganno del ranoc-
 chio che vola tirare sotto lo topo e però s'era legato con lui; e così
 Calabrino avea ghernito ⁽³⁾ Alchino, per farlo cadere nella pozzola o
 sospingervela sotto. Lo fine della favola è che l'uno e l'altro fu preso
 dal nibbio per lo legamento fatto; e così per lo ghernire ⁽⁴⁾ che Cal-
 abrina avea fatto ad Alchino, Alchino si valse verso lui e ghernì
 bene lui sì, ch'omendū caduto nella pozzola; e però come restò
 l'uno con inganno a volere nuocere, il tormento alla fine per lo
 inganno tornò a lui, così come all'altro. E come l'un pensier dell'altro
 accoppia; cioè nuoco, *Che nuoco si quello*; cioè pensieri della favola
 d'Esopo, un altro poi; pensiero dopo quello, *Che la prima parva*;
 cioè quella ch'è el di quando ci fu data la loro compagnia, come si

⁽¹⁾ C. M. s'avvenne

⁽²⁾ C. M. ingherito

⁽³⁾ C. M. colui et ingherito

⁽⁴⁾ C. M. per lo ingherimento che

contiene nel canto XXI, vi si dice: *Quint? Mostra, che è quel ch'io veg-
gio?* *Dis'io: Deh tanto scorta ostienti soli ec.* — mi se doppin; cioè
quella pensieri, ch'è elui poi, m'adeppò la prima paura detta di
sopra. Ecco che manifesta le sue pensieri: lo pensava così; cioè io
Dante: *Quetti*; cioè li demoni, per noi; cioè per Virgilio e per me
Dante, *Sono svelenti*; cioè sono beffati. Imperò che il Navarrese
fuggi loro per lo ragionamento che Virgilio faceva con lui per cagione
di Dante, e per lasciar fare quel ragionamento li demoni non feciono
al Navarrese quel che volevano; e così rimasono beffati. Ma perchè
la beffa alcuna volta non è con dispiacere di chi la riceve, però ag-
giugne: *e con danno e con beffa se fatta, ch'assi credo che far mi;*
cioè a' demoni faccia rincrescimento: imperò che v'è lo danno; cioè
d'essere impigliati. *Se l'ira*; che li demoni han'ora presa per la
beffa e per lo danno, sopra il mal voler; lo quale li demoni sempre
hanno: imperò che sempre vogliono male: imperò che non possono
voler bene, perchè sono ostinati nel male, s'aggiugne: cioè s'aggiu-
gne: aggiugnere è filo a filo aggiugnere, come si fa ponendo lo filo del
pennino (*) alla mano, o innaspando con l'ago. *Ei*; cioè li demoni, ne
terrano dietro; cioè a noi; cioè a Virgilio et a me, più crudeli. *Che il
cane*; non va dietro, s'intende, a quello lièvre, ch'elli eccitò; cioè
piglia col collo (†); la lièvre è uno animale salvatico, piccolo, veloci-
simo, e perchè à le gambe d'innanzi più corte che quelle di dietro,
corre più velocemente all'erta (‡), che alla chita, e dorme con li occhi
aperti; questo animale è preso spesse volte dai cani feroci (§).

C. XXIII — vv. 19-30. In questi quattro ternari l'autor nostro di-
monstra come l'immaginazione fece il caso, e come dice sua intenzione
a Virgilio, e come Virgilio li risponde, dicendo così: *Già mi senti*; a
me Dante, tutti urticior li peli; cioè del capo o del corpo, *Deffa
paura*; cioè per la paura. E questo è perchè la natura sempre soc-
corre alle parti più deboli, e perchè (¶) nella paura lo cuore viene
meno, lo sangue di tutto il corpo corre al cuore per confortarlo, e
però rimane lo corpo tutto pallido e freddo; e cresuto lo sangue del
capo o d'altra parte dove sono li peli, li capelli e li peli si levano
asso per l'aridità che viene cresutando l'umidità del sangue, e la
sua calidità, e così sente l'uomo rigore per tutto lo corpo nelle
parti esteriori, e altro altra intendo; cioè sollicito, perchè temea
che li demoni lo perseguitassero, *Quando io dissi*; io Dante: *Mostra*;
chiama Virgilio per questo vocabolo usato, *se non crü*; cioè appiatti,
Te e me luttuante, io è potesto; cioè paura, *Di Malibronde*; cioè

(*) C. M. dal penino al la

(†) C. M. col collo: la lièvre

(‡) C. M. velocemente alla (alta), che alla (alta), e dorme

(§) C. M. feroci

(¶) C. M. perchè v'è la paura

de' demoni essi chiamati: ma il demoni già dietro; et aggiunger la capone, perchè dico così: *Io l'imagino sì*, che già li sento. Dice Aristotile che la imaginazione la vuole lo caso; e per questa par che la mente alcuna volta s'indovini quel che li avviene poi. E qui; cioè Virgilio) *S' io fossi di piombato vetro*; cioè s' io fossi uno specchio: lo specchio è vetro coperto dall' un lato di piombo, e congiungesi lo piombo al vetro con certi licti e sugli d' erbe artificiosamente; ma prima si batte lo piombo e faesi sottilissima come l'oro, e questa cosa pochi che il sappino dire, e par che venga tal vetro piombato della Magna. Et è da notare che lo specchio rappresenta ciò che gli è posto innanzi, perchè il vetro è corpo diafano; cioè trasparente, e però quando dall' uno lato è posto lo piombo, la figura posta innanzi non può passare di là, e però la rappresenta nel lato aperto, *L'immagine di fuor lui*; cioè la esteriore immagine tua corporale, non trarrei Più tosto; questo dice, perchè lo specchio tira a sé l'immagine della cosa che li è posta innanzi et in sé (*) la rappresenta altresì tosto, come li è posta innanzi, e me; come fa lo specchio a sé, che quella d'entro; cioè l'immagine interiore dell'animo, impetra; cioè contengo; et abbo (*). Potrebbe ancor dire il testo: *Se fossi*; cioè tu Dante fossi come uno specchio (*), io Virgilio non trarrei a me di fuor da te l'immagine che (*) in te si rappresentasse, come fa nello specchio, più tosto ch' io è quella imaginazione che tu hai d'entro da te: imperò che altresì, tosto come l'uomo guarda nella specchio, tira a sé l'immagine che vi si rappresenta d'entro con la sua fantasia. Et è da notare che la immagine (*) è una virtù che si asservire all'intelletto, siccome l'apprensiva e memorativa; et hanno queste virtù luogo appropriato nel capo umano; cioè nel cervello; cioè l'apprensiva, o vero fantasia che si chiama, nella parte dinanzi, cioè nella fronte; l'imaginativa, o vero estimativa nel mezzo; e la ritenitiva, o vero memorativa, nella coda; e l'una di queste serve all'altra. Imperò che l'apprensiva quella che apprende da all'imaginativa a pensare, e quel che la imaginativa ha imaginato dà alla ritenitiva a ritenere; e come nella specchio ritrae ciò che se gli pone innanzi; così della imaginativa ritrae ciò ch'ella si rappresenta, sì veramente ch'ella non si può rappresentare cosa che non sia appresa prima. E se s'opponesse che l'uomo imagina lo manco dell'oro, che non non l'appreso col sentimento, debbasi rispondere ch'elli è appreso monte et oro,

(*) C. M. et insieme la propria.

(*) Dall'uso de' Latini i nostri antichi trassero abbo, raddoppiato d b, come in abbato, abbato e simili. E.

(*) C. M. Dante; et allora la sentenza sarebbe più grave: imperò che s'intendrebbe: Se io Dante fossi come uno specchio, io Virgilio non ti trarei.

(*) C. M. che è in te

(*) C. M. la imaginazione

e di queste due cose opposte l'immaginativa la componendo e rappresentando e la rilucere in sé uno punto d'oro, sì che chi la immagina tutta via gliel potrà vedere. E per lo componere e dividere è differente l'umana natura da quella de' brutti animali, che non possono ciò fare; e però si può intendere che Virgilio dica a Dante: Se nel corpo tuo rilucesse la tua immaginazione che tu hai d'etere, come lo nello specchio la cosa che immatili si pone, io non la comprenderei di fuori più tosto, ch'io comprendo quella immaginazione che si d'etere da te. Et è da notare che di fuori si può rendere al trarrai, e posso rendere all'immaginazione tua di fuori. — *Pur noi; cioè pur toste, rendiam i suoi pensieri; cioè quel che tu pensavi et immaginavi, tramai; cioè nella mia immaginazione, Così arui alto; cioè tenendolo come tu, e così simile farrai; cioè parendo a me quel ch'è io, Sì che d'intramai; pensieri, cioè del tuo e del mio, un tal consiglio fai; cioè una deliberazione, o disposura la deliberazione in quel che seguita.*

C. XXIII — 31-45. In questi cinque ternari l'autor nostro dimostra la deliberazione di Virgilio, e la sua esecuzione, dicendo: *S'egli è; cioè Virgilio, che si la destra costa; cioè la ripa che venia da man ritta; però ch'erano volti a man sinistra, giaccai; cioè sia scesa (*)*, *Che noi; cioè tu Dante et io Virgilio, posciam nell'altra bolgia scendere; cioè nella sesta, Noi fuggirem l'imaginata coccia; cioè quella che aviamo imaginata tu et io, Già non compie; Virgilio, di tal consiglio rendere; qual detto è di sopra; però che intai ch'aveva compiuto di dire, Dato li vide e però dice: Ch'io; cioè Dante, li vidi venir con l'altre due; in verso noi, Non molto lungi; da noi, per valere prendere; cioè per volerci pigliare, Lo Duca mio; cioè Virgilio, di subito al prete; cioè me Dante; e fa una similitudine, Come la madre, ch'al rumor; cioè del fuoco, si desta; cioè si sveglia. Potrebbe dire lo testo: *È orata; cioè svegliata, E vide presto a sé le fiamme accese, Che prende al figlio; per la paura del fuoco, e fuggi; con esso, e non s'arresta; cioè non si regge, Tanto che sola una comincio etta; mai (*) fuggi nulla, Avendo più di lui; cioè del figliuolo, che si se vien; però che non cura d'essere veduta ignuda, per che campò lo figliuolo: E già dal colle della ripa d'ora; cioè dalla bolgia sesta, Sopra; cioè riverso (†) si diede; co' piedi innanzi, alla pavente roccia; cioè ripa di pietra, Che l'un de' lati all'altra bolgia fura; cioè lo lato di qua alla bolgia sesta.**

C. XXIII — v. 46-58. In questi quattro ternari l'autor nostro faga lo discorso suo e di Virgilio nella sesta bolgia, facendo una similitudine, e faga l'avvenimento de' demoni, dicendo così: *Nen carcer mai si fado segna per daccio; cioè per canale, A voler nulla di*

(*) C. M. sia scesa,

v. 7. 1.

†) C. M. poco fuggi.

?) C. M. riverso,

male terragno: lo mulino terragno è quello che è la ruota piccolina sotto, come lo mulino francesco l'è grande e da lato, et è bisogno di più acqua che il francesco, e però conviene che la sua ruota abbia maggior corso. *Quasi ella*; cioè l'acqua, più verso le pale appressa; cioè discende: le pale sono quelle che ricevendo l'acqua n fanno volgere la ruota; et adatta la similitudine, dicendo: Come il mulino mio; cioè Virgilio corse giù, per quel vicigno; cioè per quella ripa: vicigno è la costola della tela, e così le ripe sono li vivagni della bolgia. *Portandocene noi*; Dante, sopra il suo petto, perchè io non mi facessi male allo scendere. *Come suo figlio*, sua come compagno. E questo allegoricamente s'intende come la ragione superiore guida (!) la inferiore a considerare della sesta bolgia, lasciando la intenzione de' demoni; e notatamente dice sopra lo suo petto, perchè l'anima, a cui s'è da l'uso della ragione, pare avere sua propria sedia nel petto. *A pena fore li anni più*; cioè di Virgilio, giusti al letto; cioè al fondo piano. *Del fondo giù*; della sesta bolgia, ch'è; cioè li demoni, giunor in tal valle; della ripa sotto, e ver bolgia. *Soggetto noi*; cioè sopra noi; ma non gli era sospetto; cioè paura o dubbio, et aggiunge la ragione: *Chè*; cioè imperò che, l'alta Previdenza; cioè di Dio, che ogni cosa è provvida et ordinata, che loro volle; cioè quelli demoni. *Però ministri delle forze quante*, perchè avessano a guardare che i peccatori non si cessassero da i loro tormenti, che sono posti nella quinta bolgia. *Poter di partirti così a tutti valle*; cioè che ninto si possi partire della cosa, o bolgia ove s'è posto; e per questo mostra che li uffici de' demoni o le loro potestate sono tutte limitate da Dio.

C. XXIII — r. 38-72. In questi cinque ternari l'autor nostro comincia a trattar della sesta bolgia, dimostrando lo peccato che quivi si punisce e la pena ch'elli l'ègo ordinata a tal peccato. Il prima doviamo sapere che qui intende l'autore nostro trattare della ipocrisia, la quale è infingimento e simulazione di santità e di virtù nelli atti di fuori (!), nascondendo la nequitia e il vizio che è d'intre; et è conteauto questo peccato sotto la fronde imperò l'ipocrisia inganna li uomini, mostrandace loro santo e buono, ex'elli è rio nel suo dentro; e secondo li fini che si costituisser l'ipocrisia, s'arrecò questo peccato a diversi peccati mortali imperò che alcuni lo fa per esserne onorato, et allora s'arrecò a superbia; alcuni per guadagnare danari, et allora s'arrecò ad avarizia; alcuni per esserne pociuti, e così s'arrecò alla gola; o così delli altri; e dicesi ipocrisia quasi di sopra dorato, o vero falso giudizio, perchè di sè fa falsamente giudicare. E finge l'autore che l'ipocrisia abbiano nell'inferno

(!) C. M. *salvoce la*

(!) C. M. *di fuori co l'appellamento d'infinita e di virtù*

questa pena, ch'elli sieno in continuo circolare movimento e che vadano lentamente e piangendo, e sieno dipinti di fuori e nella vista stanchi e vinti; e ch'abbiano in d'oro cappe con cappucci grandissimi in loro alli occhi, donde di fuori e d'entro di piumbo gravissimi a portare. E questa pena debitamente risponde a tal peccato: imperò che come nel mondo non possono fare alla loro ingamia; ma sempre andarono d'inganno in inganno; così di là continuamente cadano e non abbiano mai riposo; e come ebbero lentezza nel mondo alle virtù et ancor nelli atti di fuori, per mostrarsi ben modesti; l'abbiano di là ancora al lor tormento. E come di qua alcuna volta pensano simulatamente per mostrarsi compassivi; così veramente piangono di là per la pena e per li tormenti. E come nel mondo si sono mostrati di fuori con le cappe grasse e stracciate, per mostrarsi stracciatori et ancora sprezzatori delle cose del mondo, e di sotto hanno portate le cose delicate; così per lo contrario nell'inferno le portano dipinte et indecate di fuori, e d'entro di piumbo coi cappucci nelli occhi, perchè così sono iti nel mondo; grati per maggior pena in vendetta delli capricci ch'anno portati nel mondo, per ingannarsi e simularsi dispregiatori delli apparati e pompe del mondo; stanchi e vinti sono nell'inferno per la pena sì, come di qua nel mondo si sono mostrati per parere uomini di gran penitenza. Et allegoricamente tutte queste pene vuole dimostrare essere delli uomini del mondo, che sono ipocriti: imperò che sono tre specie d'ipocriti, che l'una è più grave dell'altra. La prima è di coloro che si mostrano buoni di fuori, e sono rei d'entro: però che mostrano ⁽¹⁾ nelle viste di fuori virtuosità, mostrando d'amare e temere Dio; e nell'animo occulte sono viziosi e mendaci. Alcuni si mostrano ⁽²⁾ nelli atti esteriori et interiori; ma fanno lo per esser lodati dal mondo, non per piacere a Dio. Et alcuni sono ipocriti per non parere ipocriti, come se tu domandassi a questi così fatti: Digittà tu oggi? Et ella non digittando, risponde: Idio il sa; eccò che usa doppia ipocrisia: imperò che non digittando, vuole mostrare che digitti; e perchè tu glielo creda meglio per mostrare che non sia ipocrita, usa l'altra ipocrisia, dicendo: Idio il sa. E de' primi si può dire ch'abbiano la cappa d'oro di fuori, e d'entro di piumbo, perchè mostrano di fuori buoni, e d'entro sono rei; o sono gravati nella loro coscienza dalla ingamia ch'anno, che tuttavia sono ripresi dalla coscienza. De' secondi si può dire che sieno dipinti: imperò che ciò che fanno lo fanno per piacere al mondo. E de' terzi si può dire che sieno l'altro

[1] Mostrano, si mostrano, intanto di dare i volti tristi e dolenti, ma senza pietà e grazia nei Cuori nostri. E.

[2] C. M. si mostrano buoni nell'atti

condizioni; cioè piangolosi e stanchi e vinti, perchè così mostrano per mostrare che non sono ipocriti: coi cappucci nelli occhi, per non lasciarsi vedere, acciò non loro medesimi usando l'ipocrisia per appallare l'ipocrisia; e fanno marcialmente circolare con passi lenti, perchè dello inganno della ipocrisia ritornano nella ipocrisia; e voltano lentamente, perchè l'uomo non se ne avvegga; e però dice lo testo: *Là giù; cioè nel fondo della scata belgia, stravano; cioè Virgilio et io Dante, una genda dipinti; quanto all'abito di fuori, Che gira intorno; per lo fondo della scata belgia, azzoï con stafi pusi, Pirogenati; per la pena, e nel tramontare; cioè nella vista, zisava e vinta; per lo peso che portavano; e rende la ragione: Elli aveva cappe; quelli detti di sopra, così cappavasi d'anni. Dicuntur alli occhi; sì che coprivano loro li occhi, fatti a quella foglia; cioè a quel modo, Che in Cologna pe' monaci fusi; che vi sono. Cologna è una città nella Magna nella quale è uno grande e ricco monasterio, nel quale fu una volta uno abate tanto superbo, ch'ebbe ordinamento d'impetrare dal Santo Padre di potere ch'è e i suoi monaci vestissero cappe di scarlatto e portassero cinture d'ariento lustrato e (*) sproni a modo di cavalieri, la quale il papa riprese molto della sua stoltizia e superbia, e comandòli che dovessero portare cappe nere con cappucci grandi sì, che vi capesse una grande misura di loda, et alle cinture portassero albia e puntale di legno, e così le staffe, e però ne fa similitudine l'autore. Di fuor d'ente son; le dette cappe dell'ipocriti, sì ch'elli abbaglia; le viste delli riguardanti, come fanno li atti dell'ipocriti, Ma d'entro tutte piumbo; le dette cappe, e gravi tanto; per lo piumbo; Che Federigo; secondo, che fu imperadore, le metten sì paglia; alli giudicati per lui. Per rispetto di questo è da sapere che lo imperadore Federigo secondo colui, ch'egli condannava a morte per lo peccato dell'offesa maestà, li faceva spogliare ignudi e vestire d'una veste di piombo grossa un dito, e facevli mettere in una cattedra sopra il fuoco, e faceva fare grande fuoco tanto, che si strugga lo piombo addosso al misero condannato, e così miseramente e dolorosamente lo faceva morire. Quale l'autor dice: Benchè le cappe del piumbo, che facea mettere lo imperador Federigo ai dannati, fossero di piombo grosso un dito; ell'erano di paglia per rispetto di quelle che per Divina Giustizia vestivano l'ipocriti; e però esclamando, aggiunge l'autor: Oia eterno; questo dice, perchè non dee mai venire meno, falso e tanto; cioè pieno di fatica e d'angoscia (*), ben contrivato a tal peccato sì, che come d'una simulata gravità per parere santi e buoni in questa vita; così perline quella di là in vendetta della Divina Giustizia: e come sono*

(*) C. M. e staffe lustrato a modo

(*) C. M. d'angoscia.

stati freddi di corda; così vestono ⁽¹⁾ lo pitebo che è freddissimo metallo! Noi; cioè Virgilio et la Dante, ci volgemo auct per e non manco; come sempre à liato l'autore che siamo in p-r l'inferno, con loro insieme; cioè con li ipocriti, cacciati al frate pseudo; che avevano quelli dannati ipocriti. Ma per lo peso quella gente almeno; cioè quelli dannati, Frate si p'm; per lo circuito della belgia, che noi; cioè Virgilio et la Dante, eravamo auct Di compagnia col sign' nostro d'oro; cioè a ogni passo mutavamo ⁽²⁾ compagnia. E qui finisce la prima lezione.

Perché io al Dico ec. Poiché l'autore à manifestato come discusso nella vi belgia, e li peccatori e lo peso che sosteneato in esso, nomina alquanti di quella gente che vi trovò; e divide questa parte in sette parti: imperò che prima Dante prega Virgilio, che regguarili se ne conosce alcuno, e come alcuno di quelli incappati si prefera, o come Virgilio le restare Dante; nella seconda, come Dante s'arresta, e giugnendo colora parlano con loro quivi: Butelli, e cidi ec.; nella terza, come Dante risponde loro e domanda chi essi sono, e come rispondono, quivi: Et io a loro ec.; nella quarta Dante mostra loro compassione, e come truova uno posto in croce, quivi: Io nominai; O Frate, ec.; nella quinta peso come Virgilio si meraviglia, e domanda dell'uscita della belgia, quivi: Allora cidi io meravigliar ec.; nella sesta parte come l'adulterando risponde, quivi: Rispose adunque ec.; nella settima, come la incappato ⁽³⁾ risponde ad uno detto di Virgilio, e come Virgilio si parte da loro e Dante segue, quivi: E il Frate: Io n'f' ec. Divisa la lezione, è da volere la scottata litterale.

Dico adunque: Poi che noi; cioè Virgilio e Dante, fumo aggiunti a questi incappati, et ad egui passi mutavamo compagnia: si andavamo piano, lo Dante disse a Virgilio: Fa, che tu trovi alcuno ⁽⁴⁾ ch' o'l fatto, il nome si conosca; e così andando nuovi li occhi incorno si, che ne trovano alcuno. Et allora uno che intese lo parlare toscano, guardò diritto a noi e disse: Tenete li passi voi, che correte sì per questo aere scuro, forse che avrai da me quel che tu credi ⁽⁵⁾. Dalle Virgilio si volse ⁽⁶⁾ a me Dante, e disse: Aspetta, o poi procedi secondo lo suo passo; et allora Dante si restò, e volse dimostrare gran fretta, quanto all'atto del volto, d'essere con Dante; ma tardavali sì lo carico e la via stretta, che poco si moveva. E quando furono giunti a lui, lo guardavano con l'occhia in traverso senza parlargli, e volli poi a sé, tra loro ⁽⁷⁾ e' dicea-

⁽¹⁾ C. M. vestono

⁽²⁾ C. M. mutavamo

⁽³⁾ C. M. lo incappato

⁽⁴⁾ C. M. alcuno, lo cui nome e fatto si conosca; e così ⁽⁵⁾ C. M. tu credi.

⁽⁶⁾ C. M. si volse a

⁽⁷⁾ C. M. tra loro parlavano e dicevano

no: Questi pare vivo all'atto della gola ch'elli lottè o spira: e se amenduni s'uno morì, per qual privilegio tanto scoperta della grave cappa? Poi dissene a Dante: O Toscano, che se' venuto al collegio de' tristi ipocriti, non (*) avere in dispregio di dire ch'io se'. Et allora Dante rispose: Io fui nato o cresciuto nella gran città che è in su l'Arno, e sono vivo ancora; ma voi chi siete che avete tanto dolore, quant'io veggio al piangere, e che pena è in voi che si affavilla? E l'uno rispose: Ono le cappe rotonde di fuori sono di piombo d'intro sì grosse, che li pesi fanno cigolar le loro bilancie! Noi fummo frati Godenti da Bologna, et io fui chiamato Catalano e quest'altro Lodarigo (†), e fummo eletti della tua città come uomini di mezzo a conservare lo suo stato pacifico, e fummo sì fatti che ancora si pare in Firenze in uno luogo che si chiama il Gardingo (‡). Allora Dante cominciò la risposta, dicendo: O Frati, li vostri mali... e non andè più innanzi: imperò che li scorse alli occhi suo, crocifisso in terra con tre pali; e disse che quello crocifisso, quando vide Dante, tutto si distorse sollando con sospiri nella sua barba. Et allora frate Catalano che s'avea di ciò, disse a Dante: Quel centaino, che tu miri, fu Galles che consigliò li Parisi che convenia che uno uomo morisse per lo popolo, et è nudo, attraversato nella via come tu vedi, et è mestieri ch'elli senta quanto pesa qualunque passo; et a questo modo sta Anna suo nocera e tutti li altri che furono in quel consiglio, oro si dilberà della morte di Cristo che fu mal seme per li Giudei. Allora vide Dante maravigliar Virgilio sopra colui, ch'era doloso in croce tanto viltamente nell'eterno sbandeggiamento. Poi parlò Virgilio al Frate, dicendo: Non vi dispiaccia di dirci, se potete, se a man ritta c'è alcuna loco, che noi no possiamo uscire senza costringere de' demoni, che ci vogliono a cavare quinci. Rispose allora lo Frate: Più penso che tu non credi e uno sacco, che si muove dal vecchio primo, e possa facendo ponte sopra tutte le bolgie, salvo che sopra questa, che c'è rotto: voi potete montare su per la rottura, che giace nella costa e sopra sta nel fondo. Allora Virgilio stette un poco col capo chino, o poi disse: Mal sentiva lo fatto nostro lo demonio, che uccina nell'altra bolgia li peccatori: cioè Malacoda. E il Frate rispose: Non è maraviglia ch'io odi (*) d'è a Bologna che il demonio è vizi assai, tra' quali ho ch'egli è bugiardo e padre di menzogna. Allora Virgilio si partì tuchato un poco nella vista, andandolo con grandi passi; et allora Dante si partì da quelli carcerati, dietro seguitando le pedate di Virgilio. Il qui finisce.

(*) G. M. non s'ha in dispregio - (†) C. M. Lodarigo, (‡) C. M. le Gardingo.

(*) C. M. vidi - Il nostro Codice ha da - vidi - come nell'edizione del 1817, derivata dall'autorità latina, accostegh. E si. Oggi si legge vidi a m. E.

la sentenza Estorale: ora è da vedere lo besto con l'allegario a trocatali.

C. XXIII — r. 73-81. In questi tre ternari l'autor nostro segue come pergando Virgilio che li mostrasse alcuno di quelli talieri peccatori, che si conoscevan per fama, vide due li quali nominati poi che si profersono. Dice dunque così: *Perch'io, cioè Dante, al Duce mio, cioè Virgilio, dissi, s'intendo, Fa, che tu frasti Alca, di questi peccatori, che: cioè del quale, il fatto o il nome si conosce; cioè sia nota la specialità del suo peccato o nome suo sì, che sia peccato di fama: imperò che tutti i più vogliono essere uomini abietti, vili et nocivi, E li occhi, si volendo, incrasa suori; cioè per vedere, se alcuno ce n'è. Et tu; di quelli peccatori, che intese in parola facea; cioè la lingua di Toscana, di dietro a noi grido; qui mostra che fosse di quelli di dietro, non d'inanzi a loro; e parlasse allora così: Tenele i piedi: cioè fermatevi, Voi, che correte sì per l'aria suora, cioè sopra: Pur che n'avai da me, cioè uno delli due accompagnati; per questo mostra ch'andassero a coppia, benchè più coppie andassero di pari, perchè così vogliono andare l'ipocriti quando sono nel mondo sotto abito di qualche religione, quel che tu chiedi; cioè quel che tu domandasti di sopra alla guida tua. Onde il Duce; cioè Virgilio, si volse; a vedere chi era, e disse; cioè a me Dante: *Aperta; cioè colui ch'ha parlato accià che ti giunga, ch' altrimenti non ti potrebbe giungere, E poi secondo il suo posto procedi*: imperò ch'elli non può star fermo; e tu andando più ratto, non lo potresti intendere. Per questo si può intendere che l'ipocrisia di quelli è sì occultata, che non si può conoscere se non da chi è insieme con loro.*

C. XXIII — r. 82-91. In questi quattro ternari l'autor nostra segue che, quando se fu rotolato, giunti quelli due a lui si maravigliavano di lui che era vivo, e domandarono (?) chi elli era; onde dice così: *Rispetti; io Dante, secondo lo comandamento di Virgilio, e volli due; di quelli incappazzati, mettere gran fretta Dell'animo, col viso; che altrimenti non la potevano mostrare, che non potevano uscire del passo conceduto loro, d'esser vivo; secondo che detto avea l'uno di loro, di sopra; Ma fardavali il carro; delle ruote del mondo che li faceva andar pianamente; in vendetta dell'allegrezza (?) ch'ebbero nel mondo, che per piacere al mondo si mostravano d'essere quel che non erano, e lo vis adretto; questo dice, per mostrare la moltitudine che v'era, che la bolgia era bene ampia; ma cravi sì grande moltitudine di peccatori, che non vi si poteva andare se non pianamente e lentamente. Quant'ei far giunti; quelli due a noi che li aspettavamo, anzi con l'occhio lieto; cioè in traverso ragguarlando,*

(?) C. M. e desiderando che

(?) C. M. della leggerezza ch'ebbero

che per la peso convenia lor portare lo capo basso; e questo rispon-
des loro in pena debita, perchèlli avevano avuto nel titolo (*), *simu-
lando, saniti, Mi rivivessero*; cioè me Dante e non Virgilio, *anza
far parola*; cioè senza parlare. Poi si volse in *el*; questi due che
erano venuti, che si maravigliavano così di Dante, e dicean *seca*;
cioè con seco medesimi: *Costui*; cioè Dante, per ciò all'atto del *se-
gna*; cioè nello spirare: imperò che certo arterio (?) sona nella gola
che, quando l'uomo tira il fiato a sé, *gugliano*; e quando lo manda
fuori, *cullano*. Et aggiugessono: *E s'el*; cioè Virgilio e Dante, *con tutti*;
come sono li altri che sono qui, per quel privilegio; cioè autorità:
privilegio è autorità conceduta da chi può; o però si dice beneficio
conceduto da principe a privata persona, l'anco *asaperti*; questi due,
cioè Virgilio e Dante, della grave stola; cioè grave cappa? Poi disse
a voi; Dante l'uno di loro: *O Tosco*; cioè o Toscano: Tosco è secondo
la Grammatica (?), ch'ella chiama Tosco quella di Toscana, ch'el *col-
legio*; cioè alla congregazione dell'ipocriti tristi, che così li chiama lo
Evangelio ove dice: *Nolite fieri sicut hypocritae tristes*: tristi sono in
effetto, e tristi se mostrano per parer santi et uomini di penitencia.
Nello disse Cristo nell'Evangelio contro l'ipocriti, perchè sono molto
in dispiacere di Dio. *Se' revole*; questa sermone si dirizza par a
Dante, e però dice: *se' revole*, in singulare. *Dir chi in se*; a voi, o
manifestarti, non avere in dispregio; cioè non aldi a voi.

C. XXIII — c. 91-103. In questi cinque terzetti l'autor nostra-
lingo con'elli ebbe avvicendovle parlamento con quelli due incap-
potti, dicendo così: *El so*; cioè Dante, disse, s'intende, a loro; cioè a
quelli due: *Io fai noto e cruciando* *Sagra il bel fiume d'Arno*; questo
è quel fiume che passa per Firenze o Pisa, et entra nel mare di
Pisa, ella gola culla; cioè Firenze: parla al modo di Franco che
chiamano le castali ville; e dice grande, perchè Firenze è la mag-
gior città di giro che sia in Toscana, o lo maggior popolo di sua
cittadini, *E con voi corpo ch'è sempre crudo*; cioè sono vivo, e
dice: *ch'è sempre crudo*, a differenza di loro ch'erano col corpo
aereo, lasciato quel della carne: però che Dante fuo nella seconda
catena che, quando l'anima si parte dal corpo, ella si veste di suo
corpo aereo et in quella si rappresenta il pain e poria, et a l'altre
passioni che si danno a quelli che sono morti. Ma voi ch'ante: do-
manda Dante a loro, a voi; cioè a' quelli, dando distilla, *Quasi io veg-
gio*, dolor già per le guance; cioè gocciolando lagrime già per le gote,
che sono cagionate dal dolor, *E che pena è se voi ciò si asorilla*;

(*) C. M. nel mondo pare rispetto al mondo e non a Dio, et dico, per-
chè così erano in quel mondo, *simulando*.

(*) C. M. certo vero dico

(*) Grammatica qui significa lingua latina. T.

cioè si mostra per li occhi slavillanti e per le faccie rosse? E l'una
rispose; di quelli due addimandati: *O se le cappe rince*; cioè dorate
di fuori, di che noi siamo vestiti, *Sea di piume si groate*; del lato
dentro, che li petti *Fasso si cighar*; cioè cighare, le lor bilance,
cioè noi che siamo bilance di queste gravissime cappe! Il usa qui
colore (*) retorico che si chiama significazione, quando si fa per simi-
litudine: imperò che come le bilance cighano, quando pesano grave
peso; così cighano ellino, piangendo e slavillando: bilancia è instru-
mento da pesare le cose che si vendono a peso. E per questo è già
risposto all'una parte della domanda; cioè della pena, e risponde poi
all'altra parte della domanda, dicendoli chi essi sono. Frate Godenti
fuoro; noi due, de' quali tu domandi, e *Bolognesi*; cioè della città di
Bologna, che è una buona città di Lombardia, *Io Catalano*; dice
quelli, che parla, di sé che avea nome Catalano, e *guati Loderingo*;
cioè quest'altro che è tuco, *Nomati*; cioè nominati così nel mondo
maritolo' noi; e di tua terra insieme presi; cioè da Firenze tua
città, *Come noi erem solto un uom refugo*; cioè solitario e di buona
vita, cioè un eremita, *Per conservar tua pace*; cioè della tua città;
e fuomo liti; noi due alla tua città, *Che ancor se per d'intorno del*
Giardino; chenti (*), noi fummo alla tua città in quel luogo che si
chiamò il giardino (*) anticamente, che è una contrada in Firenze
che oggi si chiama Capaccio. E però è qui da sapere che nel MCCX,
o circa, si messono due cavalieri da Bologna et andarono al Padre
Santo cò'era allora, e manifestatoli la loro intentione, cioè che
erano disposti a servire a Dio nella stato della cavalleria, operandosi
con l'arme e con le loro forze al servizio di Dio, combattendo per le
vedove e per li pupilli, e aiutare per loro e difendere la ragione e la
giustizia, ottennero grazia che il papa ordinò loro l'abito e la regola,
e diede loro molte grazie, e nominòli li frati cavalieri della Vergine
Maria. E prese ordine che nuno potesse entrare in quell'ordine, se
prima non fosse e non si facesse cavalieri; e tornati costoro con la
regola a Bologna, placque questa regola a molti, et entrarono in
quest'ordine se non ricolà vetinai, che potessero mantenere stato
di cavalleria; o stavano in casa loro con le loro donne e figliuoli
e famiglie, con cavalli forti e brighi (*) et avevano in monastero;
cioè franchigia et esenzione dalle fazioni delli loro comuni, co-
me religiosi. Scese la fama per tutto, e furono chiamati cava-
lieri gentili; et essendo intorno a quel tempo grande discordia

(*) Il sudito Commentatore adopera di frequente la parola colore per figu-
ra; ed è una vera esagerazione. Veggasi Chiaro - De Officio, lib. II - il quale
dona aludico, coloriti l'orazione, X.

(*) C. M. quali noi fummo

(*) C. M. la Giardino che è una

(*) C. M. brighi et erano detti dallo liti

in Firenze tra' guelfi o ghibellini, et avendo molta volta con-
tentato insieme e molte danneggiato, vennero finalmente a que-
sta composizione che si eleggesse uno uomo per parte e con-
tentesse in questi due tutte loro questioni; e dovesse aver au-
torità d'accordarle, tanto meglio paresse loro, et in loro non em-
prensione diffinitiva questi due dovessero governare la città per l'una
parte o per l'altra. Et così li guelfi elessero messer Catalano de' Ca-
valini da Bologna la quale era guelfo, o li ghibellini elessero messer
Loderingo de' Lambertacci da Bologna la quale era ghibellino; e
sappeno si loro fare questi due, che poi che furono nell'ufficio, furono
corretti da' guelfi con menzola, e lasciarono cacciare da' guelfi li ghi-
bellini e distare loro le cose ch'erano in Firenze in una costola
gola detta, che si chiama il Cardingo. E perchè furono uomini iper-
criti, che mostravano buona vola et di fuori, e il stato furono con
mala volontà e intenzione come fu l'effetto, però l'autore disse che
fussero in questo luogo.

C. XXIII — v. 103-123. In questi cinque versetti l'autor nostro
disse, che volendo rispondere al detto de' frati Cardinelli, proveniente
da un'altra cosa che vide, invenzionò o non andò innanzi con la
risposta, dicendo così: Io; cioè Dante, confessò: O Frati, i vostri
visti...; ecco qui (!) mostra l'occasione, e però disse: Ma poi non disse:
Io Dante, che quello che detto è; et non qui una cosa retorica che si
chiama preciso, et è quando l'uomo incomincia a dire; ma poi
nel consiglio, occupato da altri pensieri e da altre passioni. Valeva
l'autore in questo luogo mostrare forse loro compassione, o come
nostro di sopra, capisco vi a Giacobbe, quando disse: Cioche, il suo ef-
fetto. Mi pare che, ch'è da dirvi se l'è stato; e una simile sentenza
avrebbe seguito qui; ma volle l'autore usare la prodezza colore. In
che modo si debba o possa avere compassione ai dannati, la più
loquace è stata dichiarata di sopra, e però non si replica qui, ch'elli
ocelli mi vedete; cioè imperò che alli occhi miei, disse Dante, come
a vedere: ecco la ragione, per che non compie l'occasione incomin-
ciata di sopra, occupato (!) da questa nuova visione, la, mostrata in
terra con tre pali; cioè ch'era disteso in terra, l'una leccia con
uno palo confitto per la mano, o l'altra con un altro e li piedi stretti
con un altro palo, come Cristo nostro Salvatore fu crocifisso
con tre chiodi in su la croce, come dimostra la testa che seguita. Et
aggiunge: Questo mi vide; cioè Dante quel consiglio, fatto si dovera,
Seggiando nella barba dei sapienti; e la ragione, perchè si stornò e sollo
vedendo Dante, possiamo immaginare che fosse, perchè vedea Dante
cristiano, salvato per la passione di Cristo, per la quale egli era

(!) C. M. qui incomincia l'occasione.

(!) C. M. occupato.

Annata, E frate Catalano; del quale ha detto di sopra, ch'è ciò s'oc-
 curte: cioè ch'è lasciato il dire, per considerare celui ch'io veda, *Mi*
dice; cioè a me Dante: *Quel conflitto, che fu miri*, Consiglio i Farisei,
 che contraria Parre mu uon per la popolo a' martiri; quello fu Caifas
 principe de' sacerdoti, che nel consiglio che feciono li sacerdoti di
 Cristo, disse: *Vae nescitis quigiam, Nec cogitatis quia expedit vobis*
ut unus moriatur homo pro populo, et tota gens periat. — *Annun-*
zato e nudo nella vie; per la quale possiamo tolli, *Come fu con*;
 cioè tu, Dante; et è *vestier, che stenta*; cioè Caifas, *Qualunque potra*;
 di noi, com'ei petra pris; cioè intanti che passò, perchè tutti li
 mentino a dopo: *Et a del modo*; come questo, il sacero; cioè Anna
 che fu sacero di Caifas, si stenta: cioè si stende attraversato, con-
 fitto con tre pali; e vogliamo dire si stenta: cioè la stenta e patisce
 pena Anna così, come Caifas. *In questa fossa*; cioè in questa sista
 belga, e li offri del Consiglio; cioè della concordevole congregatione,
 che fu fatta lo lunedì dopo la domenica d'olive, per consigliar
 sopra i fatti di Cristo, *Che fu per li Giudei varia sementa*; cioè lo
 quale fu mal seme per li Giudei, che non si vollono o non vogliono
 o non si vorranno convertire: imperò che darà loro frutto di morte (1)
 eterna; ma per coloro che si vollono convertire e verranno alla fede
 di Cristo fu buona sementa: imperò che a tutti farà frutto di salute
 eterna. E notatamente finge l'autore che costoro sono puniti in
 questa luogo: però che tutti li pontefici, sacerdoti, scribi, e farisei a
 quel tempo erano ipocriti, de' quali disse Cristo nell'Evangelio:
Nolite serri vici: hypocrite frater: dilaudate eum etc.

C. XXIII — c. 121-132. In questi tre termini l'autor nostro finge
 come Virgilio si maraviglia della pena di Caifas e delli altri, e do-
 manda della via, dicendo: *Allor*; cioè allora, *vici*; Dante, mara-
 vigliar Virgilio; lo qual non avea veduto maravigliar per acceta,
Sopra colui, ch'era disteso in croce; cioè sopra Caifas, *Tanto vil-*
mente ne l'eterna callo; cioè nell'inferno dove doveano stare in per-
 petuo, chanditi da Dio: maravigliosi la ragione della grandezza della
 giustizia di Dio, la quale avanca la possibilità del nostro intelletto;
 e però finge Dante che si maravigli Virgilio, il quale significa la
 ragione, come mostrato è stato di sopra in più luoghi. *Poche*; cioè
 dopo l'ammirazione, *detra*; Virgilio, a' Proli; cioè a messer Cata-
 lano et a Loderingo, *colui croce*; cioè così fatto parlare: *Non ci di-*
spiacca, se ci loro; cioè se a voi è scito (2), *dirci*; cioè a me Virgilio
 e Dante: sempre la ragione giustificò la sua domanda: però che non
 domanda, se non giusto et onesto, *Se nullo man destro*; questo dice,
 perchè necessario era, esserlo volli in verso man sinistra, che vo-

(1) C. M. di morte eterna.

(2) C. M. s'è scito.

lenda uscire della bolgia per andare nell'altra più bassa, ch'uscis-
sono in verso man destra, giace alquanto *foco*: cioè è rotta la ripa
in alcun luogo sì, che non possono uscire di questa bolgia, della
quale non poteano uscire perchè la ripa era alta. Onde noi credemmo
possiamo uscire: cioè io Virgilio e Dante di questo fondo della bol-
gia. Senza *costringer* degli angeli novi: cioè de' demoni, Che regnan
d'esto fondo a dipartirci; cioè a cavareci quinci o questo luogo, per
mostrare che alla potenza di Dio ogni cosa è sottoposta; cioè li de-
moni, li angeli, li uomini e tutte le creature.

C. XXIII — c. 143-144. In questi tre ternari l'autor nostro finge
entro frate Catalano rispose alla domanda di Virgilio, dicendo: Ri-
spose *adunque*, frate Catalano, il quale è introdotto a parlare di so-
pra. Poi cioè fu: cioè Virgilio, io però. S'appressò un sasso, che dalla
grana recchia: cioè da quella che circonda tutte le bolgie. Si mostra
quel gran sasso che detto è, e continuando sopra tutte le bolgie sì,
come ponte, e varca: cioè valen, *tutti i valloz ferì*; cioè tutte le bolgie
che sono sì, come detta fu di sopra cap. XXII, dall'ottava cerchia
infino al pezo che è lo fondo dell'inferno, suo prodotti infemi seghi
che valicano o fanno ponti sopra tutte le bolgie, salvo che sopra que-
sta bolgia, perchè si ruppero nel tempo della passione di Cristo, se-
condo la lettera dell'autore; o però seguita: Salvo che questo è rotto:
questo sasso che detto è, e *sì caperebba*; cioè non la ponte sopra lo
sesto vallone; *Mostrar potreste*, la Virgilio e Dante, su per lo *caia*,
di questo sasso, Che giace in caia, sì che v'è fatto la via, e nel
fondo della bolgia, *poterebba*, perchè v'è alato per la rottura del
sasso. Lo Duca: cioè Virgilio, stette un poco a tanta chioa; cioè la
colui che pensa. Poi disse; Virgilio in verso frate Catalano, e disse:
Nel canturo lo *lingua*; cioè noi diceva lo bisogno nostro, *Calvi*,
che i peccator di qua *occhia*; cioè Malacoda, che piglia coi rulli o
con li uncini li peccatori della quinta bolgia però che disse di sopra
capitolo XXI, Presso è un'altra scogliu, che *cia fare*, e come mostrata
è, non ve n'era veruno, e per questo si mostra che il diavolo con
bugia e falsitati s'ingegna d'ingannare ciascuno.

C. XXIII — c. 144-145. In questi due ternari et uno versetto
finge l'autore come il frate rispose a Virgilio, quanto all'inganno del
diavolo, dicendo: E il Frate; cioè messer Catalano, disse, s' *inteco-
do*: Io usi già dire a Bologna, perchè ella fu bolognese, però dire che
usi dire a Bologna, *Del diavol vizi arai*; anzi è tanto *vizioso*, tra'
quali: cioè vizi, usi: lo frate Catalano, Che gli è bugiarde, e poscia di
questo s'accorda con la Santa Scrittura che dice: *Modo-
tus vendax est, et poter vendocit*; sì che non ti maravigliare, Virgilio,
e agli altri detto bugia. Appressò; cioè dopo la detta parola, il Duca:
cioè Virgilio, a gran passi ten già; cioè se n'andò, *Turbato un poco*

al ira nel tembiante; cioè nella vita: questo dice, perchè la ragione non si turba mai in effetto; *Da' re*: cioè Dante, dall'incoronati; cioè da' carichi peccatori di piombo: potrebbe ancor dire il testo dall'incornati, cioè da coloro che aveano le corne decate di fuori, e d'intro di piombo, mi porta; seguendo Virgilio, o però dice: *Dietro alle poste*; cioè dietro alle pedate, delle cure piombi; cioè de' piedi di Virgilio, lo quale era caro duca a Dante, come deve essere la ragione cara a ciascuno uomo. E qui finisce il vigesimoterzo canto.

CANTO XXIV.

- 1 In quella parte del giovanetto anno,
 Che il Sole i crin sotto l'Aquario tempra,
 E già le notti a mezzo di sen vanno;
 4 Quando la brina in su la terra assempra
 L'immagine di sua sorella bianca,
 Ma poco dura alla sua penna tempra;
 7 Lo villanello, a cui la robba manca,
 Si leva e guarda, e vede la campagna
 Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca:
 10 Ritorna in casa, e qua e là si lagna,
 Come il tapin che non sa che si faccia;
 Poi riede, e la speranza il ringavagna,
 13 Veggendo il mondo aver cangiata faccia
 In poco d'ora; e prende suo vincastro,
 E fuor le pecorelle a poscer caccia;
 16 Così mi fecè sbigottir lo Mastro,
 Quand'io li vidi sì barbar la fronte,
 E così tosto al mal giunger lo impiastro.

v. 3. C. M. al mezzo di
 v. 12. C. M. la speranza ringavagna.
 v. 14. In poco d'ora. Maschera stillica; cioè la poca durata, la poca quan-
 tità d'ora. E.
 v. 11. C. M. Come legge.
 v. 13. C. M. In poco d'ora.

- 19 Che come noi venimmo al guasto ponte,
 Lo Duca a me si volse con quel piglio
 Doleo, ch'io vidi in prima a piè del monte.
 22 Le braccia aperte, dopo alcun consiglio
 Eletto seco, riguardando prima
 Ben la ruina, e dandemi di piglio.
 25 E come quei che adopera ed estima,
 Che sempre par che inanzi si provveda;
 Così, levando me su per la cima
 28 D'un tronchione, avvisava un'altra scheggia,
 Dicendo: Sopra quella poi t'aggrappa;
 Ma tenta pria se è tal ch'ella ti reggia.
 31 Non era via da vestito di cappa,
 Che noi a pena, ei lieve et io sospinto,
 Potavam su montar di chiappa in chiappa.
 34 E se non fosse, che di quel procinto,
 Più che dell'altro, era la costa corta,
 Non so di lui; ma io sarei ben vinto.
 37 Ma perchè Malebolge in ver la porta
 Del bassissimo pozzo tutta pende,
 Lo sito di ciascuna valle porta,
 40 Che l'una costa surge e l'altra scende:
 Noi pur venimmo al fine in su la punta,
 Onde l'ultima pietra si scoscende.
 43 La lena m'era del polmon sì munta
 Quand'io fui su, ch'io non potea più oltre,
 Anzi m'assisi nella prima giunta.

v. 21. C. M. vidi prima

v. 24. C. M. dandemi poi di piglio.

v. 25. C. M. su per la cima

v. 30. reggia, la scilicet dell'infinitivo si dice reggia, araggia, o faggia; a quasi reggia, araggia, o faggia nel congiuntivo, come ancor oggi preferisce il popolo della Toscana. E.

v. 33. C. M. Polverata

v. 35. Chiappa, pietra, come edesì tutte di là quel di Genova. E.

- 56 Omai convien che tu cœi ti spoltre,
 Disse il Maestro: chò peggendo in puma,
 In fama non si vien, nè sotto coltre,
 59 Senza la qual chi sua vita consuma,
 Cotal vestigio in terra di sè lascia,
 Qual fummo in aere et in acqua la schiuma.
 61 E però leva su, vince l'ambascia
 Con l'animo che vince ogai battaglia,
 Se col suo grave corpo non s'accascia.
 63 Più lunga scala convien che si saglia:
 Non basta da costoro esser partito;
 Se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia.
 65 Leva' mi allor, mostrandomi fornito
 Meglio di lena, ch'io non mi sentia:
 E dissi: Va, ch'io son forte et ardito.
 67 Su per lo scoglio prendemmo la via,
 Ch'era ronchioso, stretto e malagevole,
 Et erto più assai che quei di pria.
 69 Parlando andava per non parer lievole;
 Et una voce uscì dell'alto fosso,
 A parole formar disconvenevole.
 71 Non so che disse, ancor che sopra al dosso
 Fossi dell'arco già, che varca quivì;
 Ma chi parlava ad ira pareva mosso.
 73 Io era volto in giù; ma li occhi vivi
 Non potean ire al fondo per l'oscuro;
 Perchè io: Maestro, fa che tu arrivi
 Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro:
 Che come io odo quinci, e non intendo;
 Così giù veggio, e niente affiguro.

76. Altra risposta, disse, non ti rendo,
 Se non la far; chè la domanda onesta
 Si dee seguir con l'opera, tacendo.
 77. Noi discendemmo il ponte dalla testa,
 Dove s'aggiunge con l'ottava ripa.
 E poi mi fu la bolgia manifesta:
 81. E vid'vi entro terribile stipo
 Di serpenti, da sì diversa mena,
 Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
 85. Più non si vanti Libia con sua rena:
 Chè, se chelidri, lacali e fere
 Produce, e chentri con anfisibena.
 88. Nè tanto pestilenzie, nè sì reo
 Mostrò già mai con tutta l'Etiopia.
 Nè con ciò che di sopra al mar rosso es:
 91. Tra questa cruda e tristissima copia
 Correvan genti nude e spaventate,
 Senza sperar portugio o elittropia.
 94. Con serpè le man dietro avien legate;
 Quelle ficcavan per le ren la coda
 E il capo, et eran dinanzi aggroppate.
 97. Et ecco ad un, ch'era da nostra preda,
 S'avventò un serpente, che il trafisse
 Là dove il collo alle spalle s'annoda.
 100. Ne O si toglie mai, nè I si scrisse,
 Com'ei s'accese et arse, e ceder tutto
 Convenne che cascando divenisse:

v. 86. C. M. O che se l'idei,

v. 90. *et*. In antico la seconda persona singolare del presente indicativo del verbo *gerere* si aveva *tu geris*, poscia *ti*, dal latino *eris*; e quindi naturalmente *es* nella forma singolare, che pur vive nella Toscana, *E*.

v. 94. *Tristissima copia*: crudelissima copia. *E*.

v. 97. C. M. portasse. v. 101. *L'elittropia* posson gli animali da crebula rendose gli uomini terrestri. *E*. v. 101. C. M. *Arse*, col ceder tutto

- 403 E poi ch'è fu a terra sì destrutto,
 La polver si raccolse per sè stessa,
 E in quel medesimo ritornò di tutto,
 406 Così per li gran savi si confessò,
 Che la Fenice muore e poi rinasce,
 Quando al cinquecentesimo anno appressa.
 409 Erba, nè biado in sua vita non pasce;
 Ma sol d'intenso lagrime el amano;
 E nardo e mirra son l'ultime fasce.
 412 E quale è quei che tulo, e non sa como,
 Per forza di demon ch'a terra il tira,
 O d'altra opulazion che lega l'uomo,
 415 Quando si leva, che intorno si mira,
 Tutto amarrito della grande angoscia
 Ch'elli è sofferta, e guardando sospira;
 418 Tale era il peccator levato portia.
 O potenza di Dio, quanto è severa,
 Che cotai colpi per vendetta croscia!
 421 Lo Duca il domandò poi, chi egli era;
 Perch'el rispose: la piovì di Toscana,
 Poco tempo è, in questa gola fiera.
 424 Vita bestial mi piacque, o non amano,
 Sì come a mul ch'è fui: son Vanni Fucci
 Bestia, e Pistoia mi fa degna lana.

v. 406. C. M. E quel medesimo v. 407. C. M. la Fenice v. 409. C. M. biado
 v. 412. Cuso, derivata dal lillaz quando, come gli antichi frequentano
 la verso e la prosa. B.

v. 414. C. M. opulacion

v. 414. C. M. per la grande

v. 422. lo piovì ora piovì nel perfetto, è la naturale piovatura dell'ani-
 mo piovire, come sarebbe alcuni laici da letture, o mori da bere: nel qual
 tutti potrebbe dirsi che viene anelata l'è, piovì, laici. L'uso vuole che nel
 primi due si raddoppi il v, affine di creare ogni equivocabilità, e all'uso di
 una diversa cadenza. B.

v. 426. C. M. e me li degna lana.

- 427 Et io al Duce: Dilli che non mucci,
 E domanda qual colpo qua già il pinse:
 Ch'io il vidi non già di sangue e di corrucci.
 430 E il peccator, che intese, non s'infinse;
 Ma drizzò verso me l'animo e il volto,
 E di trista vergogna si dipinse.
 433 Poi disse: Più mi duol, che tu m'hai colto
 Nella miseria dove tu mi vedi,
 Che quando fui dell'altra vita tolto.
 436 Io non posso negar quel che tu chiedi:
 In giù son messo tanto, perch'io fui
 Ladro alla sacrestia de' belli arredi;
 439 E falsamente già fu apposto altrui.
 Ma perchè di tal vista tu non godi,
 Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
 442 Aprì li orecchi al mio annunzio, et odi:
 Pistoia pria de' Negri si dimagra;
 Poi Fiorenza rinnova genti e modi.
 445 Traggo Marte vapor di Val di Magra,
 Che di torbidi avvoli è involuto,
 E con tempesta impetuosa el agra
 448 Sopra campo Picea fia combattuto;
 Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
 Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto;
 451 E detto l'ò, perchè doler ti debbia.

v. 428. C. M. non si mucci;

v. 441. C. M. fuor de' luoghi

v. 445-7. C. M. Che da torbidi avvoli involuto, E con tempesta

v. 449. C. M. spezzerà

v. 451. C. M. la pena de' Neri

v. 451. C. M. E detto, perchè

COMMENTO

In quella parte ec. In questo canto XXIV l'autor nostro intende di trattare della VII bolgia or' egli finge che si punisca il peccato del ladrocinaggio, o non si tempe di trattare d'esso in questo canto; e divide questo canto principalmente in due parti, perchè prima pone come uscirono della sesta bolgia ⁽¹⁾, in sul poelo della settima pervenendo; nella seconda, come discenderò in su la ripa, quivi: *Nel discenderò il poelo ec.* La prima, che ha le prime lezioni, si divide in sette parti: imperò che prima dà l'autor una similitudine; nella seconda adotta la similitudine, quivi: *Così mi fece ec.* nella terza dimostra come Virgilio lo pose fuori della sesta bolgia, quivi: *E come quivi che adoperò ec.*; nella quarta manifesta l'abilità dell'uscire, quivi: *E se non facei ec.*; nella quinta si pone una bella riprensione ⁽²⁾ con esortazione fatta a lui da Virgilio, quivi: *Quasi carceri ec.*; nella sesta, come uscì della bolgia, presso il cammino, quivi: *Lamini allora ec.*; nella settima prega Virgilio di discendere in dell'altra ripa, per veder meglio la condanna di quella bolgia, quivi: *Se era vollo io già ec.* *Divisa dunque la lezione, è da vedere la sentenza litterale, la quale dico così:*

Come nel mese di gennaio, quando il sole è sotto quel segno che si chiama Aquario, e già la notte comincia a rianimare a noi e a essere a coloro che sono di là dal circolo artico, quando la luna sulla terra assomiglia la imagine della sua sorella bianca; cioè della neve; ma poco dura; la costellina, a cui manca la ruota, si frega o guarda e vede la campagna tutta biancheggiare, ed'elli si mette l'anco delendoli, e ritorna in casa lamentandosi, come sapito che non sa che si faccia; e poi tornato fuori piglia buona speranza, vedendo il mondo aver cambiato faccia in poco d'ora, perchè la beata è sparita e stratta per la ruota, e piglia suo hocose e caccia fuori le pecorelle a pascerre; così mi fece abigattire Virgilio, quando li vidi si tuffare in frane, e così loro vanto, o vero a' giunse lo conforto ⁽³⁾ alle abigattimenti; imperò che come nel venire al giusto ponte, Virgilio si volse a me con quella faccia dolce, ch'io dissi vidi prima al piè del monte. E poi ch'ebbe presa alcuna deliberazione, aperte le braccia e presenti, gridando bene prima la ruota; e come codai ch'adopera el vanto e sempre pare che innanzi si provveda; così levando me Dante in cor la cima d'un ranchio ⁽⁴⁾, avvisava un'altra scheggia dicendomi: Poi l'aggruppo sopra quella; ma tanta poi-

⁽¹⁾ C. M. della sesta bolgia e pervenendo in sul poelo della settima, nella seconda.

⁽²⁾ C. M. una bella riprensione con esortazione fatta a lui.

⁽³⁾ C. M. è così solo chiamare alle. ⁽⁴⁾ C. M. d'un ranchio.

ma, e' ella è tale che ti reggia. Certa quella non era via de' vestiti della cappa detta di sopra, che noi appena; cioè Virgilio lieve ch'era girata, et lo Dante sospinto da lui, potevamo montar su di pietra in pietra. E se non fosse che quella ripa non era sì alta, come le altre passate, io non so di Virgilio; ma io Dante sarei ben vinto (!); ma perchè lo cerchio ottavo, nel quale sono le nabe bolgia, inclina tutto in verso il nono che è come un petto: tanto strigne, ciascuna bolgia è situata a questo modo, che la ripa d'entro sempre è più bassa che quella d'intorno. Et aggiugne che con questa falca chi giunse in sulla punta della ripa, onde si scende poi nell'argine; e dice che quando fu suo, la lena del polmone gli era sì moita, che non poteva ire più oltre, anzi si pose a sedere nella prima giunta. Et allora Virgilio li disse: Oggi mai (!) convien che tu ti spoltrombichi a questo modo: imperò che, sedendo in prima o sotto coltro, non si viene in fama, tanta la quale chi consuma la vita sua, lascia in terra cotale vestigio di sé, quale lascia lo fiammò nell'èere e la schiuma nell'acqua; e però lleva su, vinto (!) l'ambascia con l'animo che vince ogni battaglia, se non si può più col suo grave corpo e' ti convien salire scala più lunga: non basta essere partito da costoro; se tu m'intendi, or ti si che ti vaglia. Allora dice Dante che si levò, nutrandosi fornito meglio di lena, che non si sentia; e disse a Virgilio: Or va, ch'io sono forte et ardito; e dico che presero la via su per lo scoglio, che valicava la settima bolgia e dice che lo scoglio era ruinoso, erto, stretto e malagevole, et era (!) più ascoso che quel di prima. Et aggiugne Dante che andava parlando per non potere levare, ando dice ch'uscì una voce dell'alto foss, a formar parole sconvenevoli; e dice che non sa che che dicesse, benché fosse sopra il desso dell'arco che valicava quivi; ma ben pareva che chi parlava fosse mosso da ira; et aggiugne ch'era volto in giù, ma li occhi non poteano andare al fondo per lo scuro; per la qual cosa disse a Virgilio: Pa che tu arrivi dell'altro cinghio, e dismentiamo lo muro: che com'io odo quinci e non intendo; così gli veggio e niente affiguro. Et allora disse Virgilio: Altra risposta non ti do, se non il fare: ch'è la domanda nostra si vuole (!) seguire con l'opera tacendo. E qui finisce la sentenza letterale; ora è da vedere lo testo con l'allegorio e moralitati.

C. XXIV — c. 1-15, la questi cinque versetti l'autor nostro legge, incominciando il XXIV canto, una bella similitudine con descri-

(1) C. M. *ben giunta*;

(2) C. M. *leggerai conchi*

(3) *Vinto*; oggi *vinto*. Per vedere una donna in un'urna, le persone singolari dell'imperatore furono degli allechi terminato in e come quella del tempo dell'indiviso. Il re Enzo disse « *fuori di pena, e del corpo ti parlo* » e il re Jacopo « *Atteverli, donna; e vide che la gente l'allede* » R.

(4) C. M. *di erio più erio*

(5) C. M. *si dico seguire*

zione del tempo secondo l'astrologia, dicendo così: In questa parte del girando anno; parla qui l'autore dell'anno e similitudine dell'estati dell'anno, non di tutte; ma di quattro (!) tempi; cioè la primavera, estate, autunno e verno; secondo che la primavera sia simile alla adolescenza; però che come l'uomo cresce; così le cose che produce la terra come fiori o erbe; così li giorni ancora cominciano a crescere: e come l'adolescenza è età calda et umida; così è la primavera; e la state si è simile alla gioventù; l'uomo è forte; così tutte l'erbe e le piante uscite fuori della terra crescono nella durezza; e come l'uomo dura o consiste nella sua vigacità e porta fine al crescere; così la state quasi li di' stanno in uno essere di grandezza infino (?) al solstizio estivale; e come la gioventù è calda e secca; così la state; e l'autunno si è simile alla virilità; imperò che come l'uomo è venuto nella virilità et intale si guadagna, fuori et unistati et alla casa fruttuosa; così l'autunno dà li frutti delli alberi e gitta giù le frondi, come l'uomo gitta giù li giochi e li trastalli; e come la virilità è fredda e secca; così è l'autunno; e la verna è simile alla vecchiezza; imperò che come il vecchio è inutile all'opere; così lo verno è spogliato di tutti i frutti; e come il vecchio s'inclina e muove del suo corpo; così lo verno manca li giorni; e come il vecchio è freddo et umido; così è il verno; e però volendo l'autor nostro intendere del principio della primavera, dice del giovenet'anno; cioè adolescenza; cioè la freschezza dell'anno, chiamandolo giovenet', a differenza della gioventù compiuta. Et è qui da notare che l'autore parla de' tempi dell'anno, incominciando secondo li astrologi la primavera dal solstizio di Capricorno, e la state dell' (?) equinozio d'Ariete, e l'autunno dal solstizio di Cancro, e il verno dall'equinozio della Libra; e per confermar quello, aggiugne: Che il Sole è ora sotto l'Aquario sopra; cioè sotto quel segno che si chiama Aquario tempera li suoi raggi, pigliando i crini per li raggi, sotto il quale o nel quale segno il sole entra a tempo gennaio o circa, e stavvi infino a mezzo febbraio o circa; nel qual tempo incomincia la primavera. Ogni segno à 30 gradi et ogni di' naturale lo sole ne passa uno, sicchè in 30 di' ha passato tutta una segna; e dico sopra, cioè tempera; i crini; cioè i capelli. Li poeti fingono che il sole sia uno idio che la chiamano Verbo, e fuggola con una bella capellatura, intendente per quella capellatura li raggi suoi, li quali incomincia lo sole a temperare sotto l'Aquario; imperò che si parte dal tropico infernale e viene verso l'equinoziale, et incomincia l'aere a noi a lasciare la rigidità

(?) G. M. di quattro; secondo che l'anno è diviso in quattro tempi; cioè primavera, (?) G. M. di grandezza infino al solstizio. (?) G. M. dall'equinozio

del freddo e mitigarsi per l'approssimamento del sole, incominciandosi già ad alzare sopra noi. E per dichiarare ancora meglio, dice: E già le notti a mezzo di' son rimaso; cioè già incominciando a mancare le notti e crescere li di' ⁽¹⁾, che il sole è stato in Capricorno usito al suo mezzo, cioè cresciuta la notte e li di' mancati. E perchè tal mezzo innanzi si parte dal tropico boreale e viene di grado in grado verso l'equinotiale, incominciano a mancare le notti infino che viene all'equinotiale ove si pareggia la notte col di, poi ch'è passata l'equinotiale e viene verso le tropico estivale, crescono li di' infino che viene in Cancro ove è lo solistizio estivale; cioè la maggior altezza che possa essere appo noi; e però è allora la maggior di' e la minor notte che sia in tutto l'anno, come quando è in Capricorno, che è al tropico boreale verso le polo antartico, è la maggior notte e il minor di' che sia in tutto l'anno, perchè ⁽²⁾ appo noi nella maggior bassetta che possa essere; e perchè quando va verso l'antartico, viene all'equinotiale, quando è in Libra è pari la di' con la notte; e quando ritorna in verso le polo artico, partendosi dall'antartico viene all'equinotiale, quando è in Ariete ove è pari ancora il di con la notte sì, che due equinozi sono l'anno e due solistizi; li solistizi sono in Capricorno et in Cancro, e li equinozi in Ariete et in Libra; e perchè quindi onde si parte il sole si crescono le notti ⁽³⁾, però dice che quando lo sole è in Aquario, che incomincia a partirsi dal polo antartico e venire in verso il nostro polo artico, che le notti se ne vanno a mezzo di'. Et a maggiore evidenza di quello che è detto, doviano sapere che l'ottava spera; cioè il cielo del firmamento ove sono le stelle fisse, è di due poli; cioè due capi l'uno ⁽⁴⁾ piano, in sul quale si volge come noi veggiamo, una volta in 24 ore; e l'uno capo di questo piano è veduto da noi, et è quivi dove è la tramontana e chiamasi polo artico; l'altro capo è opposto a quello e chiamasi antartico, e non si può vedere da noi, perchè è di sotto opposto al nostro. E doviano ancora sapere che tutto lo spazio del cielo, che è tra l'uno e l'altro polo, li astrologi hanno diviso in cinque ⁽⁵⁾ spazii uguali, nelle fini de' quali dicono essere cerchi lineari, li quali chiamano paralleli; cioè cerchi igualmente distanti, e sono cinque in tutto. Lo primo è quello che è inteso al polo artico o chiamasi parallelo artico. La seconda è quella che si chiama tropico estivale: inteso che quando lo sole è venuto per la linea ecclitica, che è sempre sotto il mezzo del zodaco infino a questo parallelo, è la maggiore di' che sia in tutto l'anno, perchè è nella maggiore altezza che possa

(1) C. M. li di', imperocchè sanno che il sole

(2) C. M. perchè è appo

(3) C. M. le notti e mancano li di', e quindi in verso dove va, crescono li di' e mancano le notti, però

(4) C. M. d'un pecto, la sol

(5) C. M. in sei spazii uguali

essere appo noi; e perchè incomincia poi a discendere, e però si chiama tropico; cioè converivo. L'altro si chiama equinoziale; però che quando lo sole è ritornato a quella discendendo, è poi lo di' come fu quando, venendo a noi, venne al punto opposto che è in Ariete, come quello è in Libra; li quali due segni sono nel zodiaco opposti, intersociati dall'equinoziale parallelo. Lo quarto parallelo è detto tropico iemale, perchè quando lo sole è venuto quivi, è il verno et è la minor di' che sia in tutto l'anno, perchè è nella maggior bontà che possa essere appo noi, e quindi incomincia dall'altro lato a ritornare all'equinoziale, e però si chiama tropico; cioè converivo, perchè si converte a noi. Lo quinta parallelo si chiama artico, perchè interno al polo contrario al nostro. Ma secondo li nostri poeti sono questi sei spazi ridotti a cinque, e chiamansi da loro zoni; imperò che poogono per una zona la spazio tutta quivi, ove è lo corso del sole, quanto tiene lo zodiaco; cioè dal tropico estivale in fino al tropico iemale che sono tre paralleli, perchè è in mezzo l'equinoziale. E questa zona dicono che sotto s' [1] la la terra inhabitabile per lo troppo caldo; e dal tropico estivale al parallelo artico dicono che è la zona temperata, perchè in mezzo tra la calda e la fredda, e la inhabitabile la terra sotto s' [2] e dal polo artico in fino al suo parallelo dicono essere l'altra zona fredda, la quale sia inhabitabile la terra sotto di sè, per lo troppo freddo; e così dall'altra parte dal tropico iemale al parallelo antartico dicono essere l'altra zona, cioè la quarta temperata, perchè viene in mezzo tra la fredda del polo antartico e la calda del mezzo [3]; e questa dicono che fa la terra inhabitabile sotto sè. Ma per quello che dicono li astrologi la terra sotto quella zona è occupata dall'acqua, e dal polo antartico al suo parallelo è la quinta fredda, la quale per lo suo freddo rende la terra inhabitabile sotto sè; la qual parte della terra si dice ancora essere occupata dall'acqua; adunque una sola zona è quella che s'alza. E deviamo anche sapere che il zodiaco è uno cerchio anglo, nel quale sono XII segni; cioè Aries, Taurus, Gemini, Cancer, Leo, Virgo, Libra, Scorpio, Sagittarius, Capricornus, Aquarius, Pisces; e come sono di questi segni [4] in 24 ore, o poco più, il sole passa uno grado, sicchè in 365 di' et alquanto ore lo sole passa tutto, et allora è compiuto l'anno; e questo zodiaco cinge la cielo per traverso sì che l'uno lato del zodiaco, dove il Cancro, tocca lo parallelo tropico estivale; e l'altro lato, ove è Capricornus opposto a Cancro, tocca l'altro parallelo tropico iemale, e divide intersecando la parallela equinoziale in due luoghi, opposti l'uno all'altro, sicchè nell'uno è Ariete e

[1] C. M. sotto sè la la terra.

[2] C. M. del mezzo di: o questo.

[3] C. M. segni a trenta gradi, et ogni di', cioè in ventiquattro ore.

nell'altro è Libra; e tutti li pianeti vanno sotto questo zodiaco et-
quando qua e là, salvo che il sole, che sempre va per lo diritto uscia-
po ⁽¹⁾ per la linea ecclitica, e va da occidente a oriente, secondo lo
suo movimento sempre acquistando in 24 ore, o poco più, uno grado
del segno; benchè lo movimento del firmamento lo ruoti seco da
oriente ad occidente. E però secondo che passa sotto li segni, s'ap-
prossima e dilunga da noi; e così accresce o manca lo dì o la notte,
e questo si può meglio mostrare con la sfera materiale, che scrivere
con la penna o dire con la lingua, e però chi lo vuol vedere, ricorra
quivi. Aggiunge poi l'autore: Quando la brina; cioè la brinata, ac-
cresce; cioè l'appresenta, in su la terra; sopra la quale è caduta.
L'immagine; cioè la similitudine, di una anella bianca; cioè della
 neve, la quale è detta sua anella ⁽²⁾, perchè si genera d'una me-
desima materia; cioè di vapori umidi: imperò che i vapori umidi ele-
vati su tutt'arte infino alla intertalia, lo quale è termine dell'arte
altra il quale non possono passare, secondo vari luoghi a che ascen-
dendo ⁽³⁾, si convertono; e però quando si convertono in acqua,
quando in grandine o quando in neve e quando in brinata; et aggio-
gar: Ma poco dura allo sua prima tempera; cioè poco dura la brinata,
come dura poco la temperatura della penna allo scrittore, quando
scrive con essa: e così è qui ⁽⁴⁾ similitudine, dicendo: *Lo villanello*;
cioè lo povero villano, a cui la raba manca; perchè è dilungato
dalla ricolta, et allora seco più care le biade che in tutta l'anno; o
vogliano intender le stime per pasce le pecore: imperò nel te-
sto la mentione di ciò, *Si lega; del letto o di cosa, e guarda*: cioè
fare di cosa uscita, poi rientra, e vede la compagnia: cioè la battu-
dine de' campi, *Stancieggiar tutta*: per la brinata, *and'ei*; cioè an-
d'elli, si batte l'arco; per lo dolore, *Ritorna in casa*: poi lo villa-
nello, e qua e là si toglia; cioè si lamenta, *Come il rapis*: cioè lo mi-
sero, che non sa che si faccia; delle pecore che è nella stalla, *Poi*
riode; cioè ancora ritorna a vedere, e la speranza il ragguglia;
cioè lo conforta; e vogliamo dire e la speranza ragguglia; cioè
ripiglia la speranza che avea perduta, *Veggendo il masto uer an-
giata foccia*; cioè apparenza, *La poca d'ora*; cioè in piccolo spazio
di tempo, perchè la brinata è stratta et va via per la calda del sole,
e prende suo riscatto; cioè sua habitudine, *Al fuor*; cioè della stalla, *la*
pecorelle; sue, a pascere coccia; cioè alla pastura; e questo ilco per-
chè manca a di' villani di tenere della pecore, capre et altro
bestione.

⁽¹⁾ C. M. per rite la mezzo ⁽²⁾ C. M. sua casa, ⁽³⁾ C. M. ascendere,

⁽⁴⁾ C. M. è qui significazione, quando si fa per similitudine, descritte in
Hiero, però segue la similitudine sua, dicendo:

C. XXIV — c. 16-24. In questi tre versetti lo nostro autore adotta la detta similitudine a sè, dicendo: *Con mè fece abigattir lo Dante;* cioè Virgilio lo abigattar me Dante e perdem la speranza, come la Imitata la contadino, *Quosd'io di vidi lo Dante. E farber la frate;* come detto ha di sopra cap. XXIII, quando disse: *Lo Dante avia un poco a tutta chosa.* — *E così feda el mè girare lo speranza;* cioè al mio tenere lo confario, come al tenere del villanello, *Che come noi;* cioè Virgilio et lo Dante, venimo al girato ponde; cioè ch'era caduto sopra quella arsa bolgia, sopra la quale tutti erano caduti li ponti, come detto è di sopra nel canto XXI che comincia: *Con di ponde in ponde ec.*; et surgea la ragione, perchè così finge l'autore, *La fiera;* cioè Virgilio, e noi; cioè Dante, si vola con quel piglio *Delte;* cioè con quella dolce faccia e non turbiata, come prima, *Ch'is;* cioè tanto, vidi io prima a piè del osse; quando per le tre bestie impedita tornò a dietro, come appare nel primo canto di questa cantica, quando Virgilio lo soccorse e prima li apparve. *Le braccio opera;* cioè Virgilio, dopo alcuna esortazion; cioè dopo alcuna dellibetazione, *Eletta arco;* dice: imperò che la discrezion è quella che discerno, o la libero arbitrio è quello che eleggo, secondo che la ragione ditta, riguardando prima deo la ruina di quel panto girato, e diadem di piglio; cioè m' abietorio o presentai con lo braccio.

C. XXIV — v. 25-31. In questi tre versetti l'autor nostra dichiara a che fine Virgilio l'abigattio, dicendo con una similitudine: *E come quei che adopera et adopra;* cioè adopra prima e poi adopera, et usa qui l'autore una figura che si chiama *iterum preterea* (1). Che adopra per che usazi si prevegga; cioè ch'elli adopra, *Con, levando me su per la cosa D'un rockione* (2); cioè d'un pezzo di scoglio; et adotta la similitudine posta di sopra, ovvero un'altra scheggia; cioè un altro pezzo di scoglio; e così si può intendere quel di sopra; cioè ch'adopra quel ch'è stinza, et operando stinza quel che dee operar poi. Dittando; Virgilio: *Sopra quella;* scheggia, poi l'aggrappa; *No tenta però se è dal cello di reggia;* cioè tu, Dante, l'efferra luanci, che tu ti li affidi. *Noi era già da tradito di roppo;* dimostra la malagevolezza della via, dicendo che non era via da quell'ipocriti; o per questo allegoricamente vuol dimostrare che li ostinati non si possono partire dal peccato, e literalmente dimostra che, benchè egli e Virgilio n' uscirono, non era possibile ad ipocriti d'uscirne, *Che noi a però;* cioè Virgilio e Dante, che non eravamo ostinati in tale peccato, *ci lieta;* cioè Virgilio che era spirito senza carne, et io sospirato; cioè da lui come aggar di sopra; o per questo dimostra che malagevolmente la ragione o la sensatilità

(1) C. M. iterum preterea.

(2) C. M. rockione.

espinta dalla ragione può uscire di tal peccato, *Poltroni in mondo di chioppa in chioppo*; cioè di pietra in pietra: montasi esse, quando s'ècco (?) del peccato e della sua considerazione con gradi di costanza, e queste intende l'autore nelle parole dette.

C. XXIV — r. 31-45. In questi quattro ternari l'autor nostro faqe che con fatica usassero della sesta bolgia, dicendo: *E se non fassi, che di quel precinto; cioè circuito, cioè della ripa d'entro della sesta bolgia, Più che dell'altro; cioè di quel di fuori, era la cosa corsa; sì che la salita era mitiore, Non so di lui; cioè di Virgilio quel che si fosse stato, ma io sarei ben vinto; io Dante dalla malevolentia dell'uscire. Et assegna la ragione, perchè la ripa d'entro è più bassa che quella di fuori. Ma perchè Malebolge; cioè l'ottavo cerchio, che così lo nominò l'autore di sopra cap. xviii, in ver la porta Del battimento pozzo; cioè del nono cerchio che tanto stringe, perchè è al centro della terra che pare un pozzo, tutta pende; inverso la porta del nono cerchio, Lo sile; cioè la locazione, di ciascuna valle; di quelle 3 bolgie detto di sopra, porta; queste che seguita, Che l'una costa surge; cioè quella di fuori alta, e l'altra scende; cioè quella di d'entro abbassa, Noi; cioè Virgilio et io Dante, pur venimo al fine; cioè all'ultimo, in su la punta; della ripa, Onde l'ultima pietra; ch'era la fine del ponte, si scende; in su l'argine. Aggiunge l'autore la sua debolezza, dicendo: *La lena m'era del polmone sì mena; qui dimostra secondo la fisica come l'uomo viene meno per la troppa fatica. Et è da notare che il polmone è uno membro interiore del corpo umano, che sempre lotta e fa vento al cuore, e quando l'uomo più si fatica, più batte: imperò che il cuore à bisogno di maggiore esaltatione per la fatica che prima; o battendo molto si secca per lo continuo movimento, intanto che non può lottare più et allora l'uomo spasma, perchè il cuore non à più esaltatione; et avendo l'uomo bere, non spasimerebbe, o però dice l'autore che la lena del polmone; cioè il raccoglimento del fiato, era sì venuto meno, Quand'io; cioè Dante, fui su; in su l'argine, ch'io non potui più oltre; cioè andare, Anzi m'assisi; cioè mi posi a sedere, nella prima giunta; cioè com'io giunsi su.**

C. XXIV — r. 46-57. In questi quattro ternari faqe l'autor nostro come Virgilio li fece una bella esortatione, dicendo: *Ora; cioè aggiungi, cammina che tu così ti spoltre; cioè ti spolveraschi per sì fatto modo, Dice il Maestro; cioè Virgilio: che leggendo in prima; cioè per sedere al sesto in granaiolo (?) o pinnaccio, In fumo non ti riedi; cioè in nominanza lusingato, né sotto coltre; giacendo ancor non si viene in fumo, né in pregio; potrebbe ancor dire lo testo*

(?) C. M. quando scote del peccato

(?) C. M. in cerchio o pinnaccio,

dimanti: *che g'istene se puote*; et intendo l'autore per questo, che per istare in dilectate non s'acquista fama, *Senza lo qual, che fama*; et è fama, secondo che si piglia in bote, chi avia fama con bote, *che non vien censura*; cioè chi passa sua vita, che non acquista fama per le buone opere. *Cotal vestigio in terra di se lascia*; non memoria: imperò che vestigio è la pedata del piè, che dimostra che quivi è stato il piè e così ne la memoria, o per vestigio si può porre per la memoria. *Quel fumo se gira*; che non vi lascia alcuna memoria di sé, et in acqua se dissolve: che similmente non apparencia di sé lascia, poi che è dissolta. E però, ora costando, *leco av*; da volere, cioè l'aspirare: cioè la fatica. *Con l'active che viene ogni battaglia*; l'animo libero ogni cosa vince; e potè quel l'animo per la volontà e per la libertà dell'animo, che ogni cosa, fatica e battaglia vince, e tentaziona ⁽¹⁾; quando vuole. Se col suo grave corpo non s'occupasse; cioè non si potea giù, come si dice: *h'ella anima traher per corpus ad inferum*. — Più forte scusa costui che si raglie; questo s'intende letteralmente della scala del purgatorio e del paradiso, come appare nel processo dell'opera; et allegoricamente intende che convenia purgarsi da questo peccato della ipocrisia, nella quale testa che have caduto l'autore, quando disse di sopra cap. XVI: *Io ora via sovra inferno entra*, con la contrizione, confessione e soddisfazione; le quali cose intende per le purgatorie: e fugi che si salvi: imperò che venire al peccato per opera o per considerazione è discendere, o partirsi da quello è risalire. Non basta che costui *esser partito*; cioè non basta, quanto alla lettera, d'esser uscito della materia della ipocrisia, ch'ancora ci è a trattare altro, secondo il suo proposito; et allegoricamente non basta esser partito dal peccato: imperò che è necessario che li uomini si purghino da esso con quelli tre modi, che si richieggono alla purgazione, o poi è necessario che l'uomo salga alla virtù, volendo venire al desiderato fine. *Se la tr'istadi*; Dante, or fa sì che ti voglia; d'avere inteso; sforzati di procedere oltre e d'andare a purgare.

C. XXIV — c. 55-64. In questi quattro termini l'autor mostra fugi che pervenire in sul posto della settima bolgia ⁽²⁾, dicendo: *Levo'mi allora*; io Dante per la conferta di Virgilio, marcossovi furore d'orgoglio di loro: che cosa sia la lena già è detta e dichiarato di sopra, ch'io non mi senta; alcuna volta l'uomo nostra più forte che non si sente, per compiacere al suo maggiore. E disse: io Dante a Virgilio: Io, ch'io non forte ci ardisco; però che si mostra con le parole quel che non senta con l'opera. Et in questo si nota quanto li fuo malignole uscire del peccato della ipocrisia, nel quale la

(1) C. M. testare: viene quando

(2) C. M. bolgia.

irritato altra volta, come detto fu di sopra cap. XVI. Se per lo scoglio; cioè del ponte settimo ch'era sopra la settima bolgia, prendemmo la via: Virgilio et io Dante, ch'era roschioso; cioè roso et inuguale e pieno di rouchi, stretto e malagevole; per questo si nota che la fraude era più stretta e malagevole in questo peccato, che fingi l'autore che si punisce qui, che in altro peccato passato. Et era più uoci che guai di pria; quanto alla lettera finge che più alto fosse uoci et avesso la salita maggiore, che quelli altri passoli, intendendo allegoricamente che in questa fraude era maggior grado di superbia, come apparirà di sotto. Parlasse andava; io Dante, per non parer feroce; cioè debile. Et uno uoce uoci dell'alto foro; cioè della settima bolgia molto profonda, mentre ch'io andava parlando, A parole fermar disconvenevole; cioè non conveniente a fermar parole, che si potessero intendere. Non so; io Dante, che dite; quella voce, uoce che; cioè benchè apra al fondo Fori dell'arco giò; io Dante venuto di quel ponte, che cerca quivi; Ma che parlava nel ira pareva notte; e questo si conosce per la senza dalla voce, benchè le parole non s'intendessero. Et è qui da notare che conviene essere conveniente distanza tra il senso e la cosa sensibile, altrimenti il sentimento non la può comprendere.

C. XXIV — c. 70-78. In questi tre ternari l'autor nostro finge omo, non potendo comprendere d'in sul ponte, discese in su l'ottava ripa, dicendo, Io; cioè Dante, era tolto in giù; cioè verso la fondo della bolgia settima, ma di occhi miri; cioè corporali: questo dice a differenza della occhi mentali, che veggono più di lungi et ancor nell'oscuro. Non potreu ire al fondo; della bolgia, per l'oscuro; oere che v'era; e questo si dee notare che il mezzo, che è tra il viso e la cosa visibile, conviene essere limitato, altrimenti la vista corporale non può comprendere. Perciò; cioè Dante a Virgilio disse: Maestro, fa che tu serui Dall'altro cinghio; di questa settima bolgia; cioè in su l'ottava ripa, e discendiam lo muro; cioè questo ponte che, benchè sia di un pozzo, sta come muro. Che come io oda quoci, e non intendo; io Dante quel ch'io oda, Con più veggio, e uolente offigura; cioè discerno, et uer conosco. E fa qui l'autore similitudine tra l'udire al vedere: imperò che l'uno e l'altro sentimento richiede distanza proporzionata a sè, altrimenti opera disutilmente. Altra risposta, disse; Virgilio a Dante, non di rando Se non lo far; questo sia la mia risposta, dice Virgilio, l'opera, et assegna la ragione che lo domanda opera. Si dee seguir con l'opera, facendo; e questa è tale parola o notabile. E qui si nota che la giusta domanda si dee egualire con l'opera da colui, a cui è domandata potendo, altrimenti è scusato. E qui finisce la prima lezione.

Noi discendiamo co. Qui si comincia la seconda lezione nella

quale l'autor tratta del peccato, che finge che si punisce nella settima bolgia; e dividesi questa lezione in sei parti: che prima pone come discesono del ponte, e della pena che vale nella settima bolgia; nella seconda, com'era fatta una delle tre specie delle pene, che quivi si sostengono; describe, quivi: *Et acc' ad un, ec.*: nella terza manifesta con esempi e conferma quel ch'è detto, quivi: *Così per li gran arii ec.*: nella quarta, come Virgilio parlò a uno di quelli peccatori della settima bolgia, domandando chi era, e come Dante sollicita Virgilio che domanda ancor della colpa, quivi: *Lo Duca il domandò ec.*: nella quinta pone quel che finge che il peccatore dà ad rispondere, quivi: *E il peccator, che intese, ec.*: nella sesta pone come annunziò a lui malo stato della sua parte, quivi: *Ajvi li orecchi ec.* Divisa la lezione, è da vedere la sentenza l'interale la quale è questa.

Poichè Dante disse a Virgilio che certo d'ira sul ponte non intendea; così non discernea guardando nella bolgia, che li pareva di discendere in su la ripa ottava. Virgilio s'invì in giù dal ponte, e Dante lo seguì e giunsono in su l'ottava ripa, et allora Dante vide ciò che in essa era, e vide grandissima copia di serpenti e di sì diverse maniere, che ancora la memoria lo spaventa. E dice che non si vanti più Libia con sua arna, che è una delle parti del mondo ove sono assai serpenti, come appare per Luciano, quando dice che Etona malò per le parti arctiche, e nominane assai di quelle specie di serpenti, delle quali ancor fa menzione l'autor nel testo. Nè ancora l'Etiopia o l'Asia, che è di sopra al maro rosso, mostrò giammai tante pestilencie, nè sì rai come quello ch'erano nella settima bolgia: e dice che tra quella cruda e tristesima copia di serpenti erano (?) gente mada e spaventata senza sperar periglio, o vero occultamento, per appiattarsi: et avendo legato con serpi le mani di dietro, o ficcavano la coda o il capo per le reni, e d'inanzi s'aggrappavano (?). E mentre che Dante riguardava questo, uno serpente s'avvenne ad uno ch'era della sua banda e trafassolo in sul nodo del collo, e subitamente costui s'accese et arse e divenne cenere; e poi la cenere per sè stessa si raccolse e ritornò nella figura di prima, come dicono li savi che fa l'uccel fenice, che dopo cinquecento anni s'accende nel suo nido fatto di nardo e di mirra o d'altre cose odorifere, e poichè è arso e fatto cenere, ritorna della cenere un'altra Fenice o dico che non nasce, se non incensa et amara. E fa un'altra similitudine che, come colui che cade e muore come, o per malo spirito che lo spaventa, o per gotta, quando si leva si mira d'istinto tutto smarrito per la grande angoscia, che li venne, e

(?) C. M. di serpenti cernozza genti

(?) C. M. s'aggrappavano.

guardando sospira; così si rilerò quel misero peccatore. Et esclama l'autore per questo, dicendo: O potenza di Dio, quanto se' vera (!); cioè giusta che croscia cotali colpe per vendetta? Et allora Virgilio lo domandò chi egli era; et egli rispose ch'elli discese di Toscana in quella belgia, ch'elli chiama fiera gola, poco tempo era, e ch'elli era Vanni Fucci di Pistola lo quale era viruto bestialmente, e come a bestia Pistola gli era stata degna tana. Et allora Dante disse a Virgilio: Dilli che non taceri, domandalo per qual colpa è dannato in questo luogo, ch'io vidi già uomo di sangue o di cornucci, sicchè dovrebbe essere tra' violenti. Et allora quel peccatore che intese Dante, non s'infuse; ma dirizzò verso Dante l'animo e il volto, e vergognandosi disse: Più mi duole che tu m'ai colto in questa miseria, che quand'io fu' tolto dell'altra vita: io non posso negar quel che tu chiedi: sappi ch'io sono messo qui, perchè io fui ladro alla sagrestia di Pistola, e falsamente fu già apposto ad altrui; ma perchè tu non gada d'avermi qui veduto, edè quello che io t'annunzio: Pistola prima si dimagra de' Neri, e Fiorenza rinnova gente o modi, e Marte tragge vapore di Val de' Magra che è involato da turbidi navelli, e combattendosi (?) con violenza impetuosa et agra sopra campo Fieno; onde subitamente si spenterà la delizia e gitterà la gatta sì, che ogni Bianco ne sarà ferito; e questo t'ò detto, perchè io ne daiga, perchè se' de' Bianchi. E quì finisce la sentenza letterale e il canto ora è da vedere la testa con le allegorie e moralità.

C. XXIV — c. 79-96. In questi sei tornari l'autor nostro finge che, secondo ch'avea domandato a Virgilio, discende del petto settimo e venisse in su la ripa ottava, per vedere quel ch'era nella belgia settima, onde dico: Noi; cioè Virgilio et io Dante, discenderemo il ponte; cioè settima in sul quale eravamo, della terra, Dove s'oggiunge con l'ottava ripa; questo dico, per mostrare che uscirono della ripa di là, E poi mi fu la belgia manifestata; cioè settima a me Dante: E videri entro; in quella settima belgia, terribile stato; cioè congregazione e attivamento, Di serpenti, di sì diverso meso; cioè di sì diversa specie, Che la memoria il sangue ancor mi scopa; cioè la ricordanza di quelli serpenti ancora mi divide il sangue da' luoghi miei, e fallo tornare al cuore come fa la paura, come mostrata è di sopra in alcuni luoghi. Questi serpenti, che l'autore finge quì, sono li demoni ch'hanno a tentare del peccato che quì si punisce, et ancora li nemici che di ciò hanno tentato, come apparirà di sotto: imperò che spesso volte li nemici sono strumento del demonio. Più non si conda Libeo con sua vena; afferma l'autore con tre similitudini quella, ch'è detta dalla copia o della diversità de' serpenti, di-

(?) C. M. *combatendosi* con impeto et agra

rendo che più ve n'era che nel deserto di Libia e nell'Etiopia e nell'Asia; e però dice che Più non si conta Libia con suo nome; ma col suo deserto areoso: Libia è una parte dell'Africa, la quale Africana, che è habitabile in alcuna parte per lo troppo caldo; e però è troppo areoso, o vero calda^[1]; e ivi uno deserto areoso ove è grande copia di serpenti di diverse specie, come dice Luciano quando descrive la via che fece Catone col suo esercito, dello quali alcune ne nomina l'autore nostro nel testo, dicendole: Che, se chelidri; questa è una specie di serpenti, che stanno in terra et in acqua e se fanno la via solo piano, e sempre va dritta, che se toccasse creperello, rotoli; questa è un'altra specie che si lancia, e trafera quel che percuote, come una lancia o una spada, e feroci questa è una specie che va ritta, e solamente strascina la coda per terra, Prodre; cioè Libia detta di sopra, e chelidri; questa è una specie di serpenti, che sempre va torrendosi o non va mai dritto, con un fido; questa è una specie di serpenti che ha due capi, uno d'inanzi, e l'altro di dietro ove dovrebbe essere la coda; e di questi e di altri fa menzione Luciano nel nono libro, Ne tanto peccatore, se si rec Meatro; Libia, tanto quella dell'inferno, già non era tutta l'Etiopia; Etiopia è ancora una parte d'Africa, ove sono li uomini neri per lo caldo del sole; et è in due luoghi in verso levante et in verso ponente; perchè in mezzo di questo ille Etiopia è lo deserto di Libia ove sono li serpenti; ora ancora nell'Etiopia serpenti sono e di diverse maniere, Ne con ciò che di sopra si son viste et; cioè nella settima dell'Asia, ove dice Solino che è grande copia d'oro e di gemme preziose, che è guardata da' dragoni e da' serpenti di diversa specie: lo mar rosso divide, andando per mezzo, l'India e l'Arabia, et è rosso quel mar per lo terreno e non per l'acqua, et è un braccio di mare che esce dal mar rosso dalla parte d'occidente, et entra nella terra e divide la India all'Egitto. Tra queste cose e trovasi una copia di serpenti che detta è, Correnta grande nude e spemolata; da questi serpenti, Sonan speran perfugio; cioè di trovare buco, ove si potessino appiattare, e chelidri; questa è una pietra, che secondo che dice il Lapidario, vale contro a' veleni, seché questi^[2] miseri peccatoei non sperano rimedio alla morsa e punture dei serpenti. Qui comincia l'autore a trattare del peccato che'elli finge, che si punisce in questa settima bolgia, e della pena che per convenienza s'adatta al detto peccato; e però innanzi che andiamo più oltre, è da sapere che l'autore finge che in questa settima bolgia si punisca lo peccato del furto; e perchè, secondo lo comune parlare non si dire-

[1] C. M. però è dalla areneia; et è (A)

[2] C. M. cioè li veleni

sifica furo e ladro, però di sopra lo chiamò ladroneccio, benchè il grammatico e molti altri ne fanno differenza, dicendo che ladro è quello che toglie con violenza, e questo potrebbe da essere punito nel settimo cerchio de' violenti, se si commettesse con violenza solo. Ma con lo inganno prima lo ladro viene alla violenza et alla forza; imperò che sta aspettato nel bosco, e quando vede li mercatante, esce fu su la strada a fare la forza, e però non lo pone l'autore nel settimo cerchio; ma pone nell'ottavo insieme col furo: et è furo colui che toglie con inganno tanto; e costui è da essere punito nell'ottavo cerchio della settima bolgia di quello, del quale ora si tratta, ove si puniscono li fraudolenti del furto e del ladroneccio; e però è da vedere che cosa è ladroneccio, o vero furto, e come è peccato, e quali sono le sue specie, o vero figliuole, e le sue compagnie, o li rimedi contra tal peccato, e che pena moralmente l'autor v'adatta, a ciò che allegoricamente s'intenda de' mandati. E prima, furto, o vero ladroneccio, è uso e traffico della cosa altrui contra la volontà del proprio signore, sì che quando l'uomo usa la cosa del suo prossimo contra la volontà sua, è furto e similmente ladroneccio; ma questo uso si può venire in tre modi; cioè con la forza tanto, et allora si chiama ruberia, e di questo non si tratta qui; e puossi venire con l'inganno, et allora si chiama furto; e puossi venire con l'inganno e con la forza insieme, et allora si chiama ladroneccio: e questi due modi comprendo la detta definizione, e di questi si tratta qui. Perchè alquanti che dicono lo furto e lo ladroneccio non esser peccato, perchè le cose del mondo furono fatte da Dio ad uso comune dell'uomo, adunque è licito di pigliarne; ma costoro s'ingannano: imperò che, benchè Dio le facesse dal principio comuni, poi che l'uomo peccò [1], volle ch'elli se l'acquistasse con fatica licita et onesta sì, che non s'offenda Dio, nè lo prossimo. E perchè lo furto non l'acquista con fatica licita et onesta, pecca contro a Dio e contro il prossimo; contra Dio, in quanto fa contra la giustizia, che la giustizia vuole che ciascuno abbia quel ch'è suo; però che s'è l'è acquistato con fatica licita et onesta l'uso d'una cosa, se tu me la toglì, fai contra giustizia, perchè levì a me quel che è mio, e dai a te quella che non è tuo; o fai contra il prossimo, perchè fai contra la carità, che mi levì quel ch'è mio contra la mia volontà, e fai scandalo e turbazione a me, e così appare che è peccato mortale. E distingue l'autore tre specie di furi, o vero ladroni: l'una è di coloro che non sono abituati nel voler furi; ma alcuna volta fra-

[1] La sola religione rivelata per naturale si disegna tutta la moralità de' principi di giustizia e carità, e nel nome molto aderisce anche al regolamento del nostro Comunità. R.

na, trovando la confidenza (?) del furare: altri sono abituati ad essere furi, e sempre pensano di furare; ma in ciò usano alcuna discrezione, non furando ogni cosa, nè in ogni luogo, nè a ogni persona: altri sono che sono abituati ad essere furi, e sempre pensano di furare o non ci usano alcuna discrezione, ma ad ognuno, ed ogni cosa e in ogni tempo furerebbono: e queste tre specie intendo di trattare lo nostro autore; ma in questo canto tratta pur della prima, e nel seguente tratterà dell' altre due. E pone la prima per congruità del peccato alcune pene generali; cioè che sono nudi, che cercano, che sono spaventati, che hanno legate le mani con serpi di dietro, o che non possono appiattarsi, e che le serpi ficcano per le reni loro la coda e il capo, e d'innanzi erano aggruppate. E queste pene moralmente si convengono alla furia: imperò che coloro che hanno, per vestirsi, tolto l'altrui, degna cosa è che sieno spogliati e nudi: e come sono stati flessibili e trascorrono a fare lo male, così corrano senza riposo che sono spaventati e convulsi: e come, che sempre lo furto sta spaventato: che le mani sieno legate con le serpi di dietro si conviene però che nel mondo non hanno voluto operare lo loro mani all'opere licite; ma si alle illicite o dishoneste: e però che sono operati l'inganni del furto, però si conviene che sieno legate con serpi, che significano fraude: imperò che il serpente si dice essere animale fraudolentissimo: che non trovino appiattamento si conviene: imperò che da Dio non si può il furto appiattare, benchè si sia appiattato nel mondo: e che non trovi rimedio al veleno convulsi, poi che non è voluto nel mondo poter rimedio alla fraude sua, benchè nel mondo aldi create appiattametto: che le serpi li ficchino la coda e il capo per le reni e sieno aggruppate d'innanzi si conviene: imperò che la fraude è stata fermata d'innanzi nel mondo, quando s'è deliberato l'arbitrio di furare. E notatamente dice lo capo e la coda, perchè lo fare nel principio, mezzo o fine sempre è involto nello inganno del prossimo; et allegoricamente, o vero moralmente, queste condizioni si trovano per pena conveniente a tal peccato ne' furi che sono nel mondo: imperò che sono nudi di virtù e di fama, e cercano nudi alti del furto, et ancor corrono questo all'ultima damnatione: e sono spaventati, come si vede chiaramente che sempre lo furto sta in paura d'essere scoperto: cercato sempre li furi appiattamenti e rimedi, ad occultare la loro fraude che non appaia, e quando non l'hanno, hanno gravissima pena, e quando a Dio non lo sperano aver mai: le mani che significano l'opere sempre stanno legati con serpi, perchè tutte sono piene d'inganni, e sono di dietro perchè ogni opera viziosa va a dietro e non innanzi: sono legati

(?) C. M. l'acquiescenza del furare.

con serpî che passano loro le reni col capo e non la coda, e sta l'uno con l'altro aggroppati, perchè l'opera fraudolenta del furo è capo e coda; cioè principio e fine, da la volontà che si pone nel cuore, lavalla e non separata: imperò che il furo indistintamente nel principio, mezzo e fine una inganno implicito, l'una con l'altro; e però è detto quel che detto è di sopra nel testo. E seguita: *Con serpi le non dietro arca legale*; quelli miseri peccatori ch' erano nella settima bolgia. *Quelle*; cioè serpi, con ch' erano legate le mani di rista, scottava per le reni; che significano la concupiscenza: però che la fine della fraude del furo è adempiere le sue concupiscenze, la coda; che significa lo fine, è il capo; che significa il principio: però che il principio e il fine s' accorda insieme, intendendo a quel che detto è, et non desanzi aggroppate; questo significa che il fine, et il principio nel libero arbitrio del cuore si legano insieme, e consueño a volontà per adempiere le sue concupiscenze. Seguita ora a vedere quello ch' aviano lasciato; cioè le compagne o le figliole di questo peccato, e li suoi rimedi. E prima le compagne del furto sono cinque; cioè fraude che sempre va seco, anzi la guida; la povertà che viene dalla concupiscenza, che sa che fa male; la viltà dell'animo, che non li dice l'animo d'altrimenti vivere; pigrizia di non volere lavorare; e la simulazione che sempre mostra una cosa per un' altra. E le sue figliole sono sei; cioè infamia: imperò che questo peccato fa molto l'uomo infame: dissoluzione: imperò che fa l'uomo dissoluto, quando viene la rabbia di rimedio che non vi si dura fatica, l'uomo la spende nella gola e diletta carnali; odio: imperò che il furo è odiato da ogni uomo; sconciamento: però che ognuno lo sprechia; et all'ultimo la morte vituperosa, se è giunto del peccato; o la morte eterna, se si muore senza finale penitenzia. Li rimedi contra sì fatto vizio sono tre; cioè esercitamento della persona nel onesto esercizio, sicchè abbia le sue necessità; temperamento delle concupiscenze; penitencio della infamia e della pena; e conversazione coi buoni.

C. XXIV — c. 97-105. In questi tre ternari l'autor nostro tratta della prima specie de' furi, che non sono proposti di furare e non sono abituati ad essere furi; ma quando sono in luogo dove possono furare, vedendosi tempo e luogo, furano: imperò che si dice: *Serpe occiso furum facil*; e quando hanno fatto⁽¹⁾ et non vorrebbero averlo fatto; ma per vergogna, o altra ragione, non si sanno recare a restituirlo, e però finge l'autore che sieno dannati e per congruenza finge che abbiano nell'inferno questa pena; che uno serpenti⁽²⁾ trasferi loro

(1) C. M. hanno fatto fu furto, conoscono che sono mal fatto, e non vorrebbero

(2) C. M. serpenti trasferi

la gola; e che subitamente incendia et arda e diventi cenere, e per la essere si ricredga per sè stessa e ritorni nella figura di prima, e questa pena si conviene a coloro che sono stati luri per sè fatto tutto nel mondo: imperò che come la fraude del furto li occupare lo loro appetito; così lo serpente ferisce la gola, e come è arso per materiala; così arda quivi; e come li ribbandata la ragione quando li furato, però diventi cenere; e perchè li conosciuto che li fatto male, e non li però satisfatto al peccato, finge che ritorni a simili pena; perchè lo peso de' dannati deont essere infinite. Et allegoricamente inteso di così fatti che sono nel mondo, volendo mostrare lo lor conditioni: cioè che sono uenuti in questo non sono abastati a furare, nè tanto pregesita, nè volentà di furare; e pochè uno serpente li trafigne li sul collo li a dimostrare, che quando si trovano tra li tesori, subitamente la fraude del furto significata per lo serpente entro nell'appetito significata per la gola, via finge l'autore che scrisse di ritra, perchè tale suggestione diabolica latentermente entra; e che arda subitamente s'intende per l'ardore della cupidità che incendia l'anima; e che diventi cenere, s'intende che in quanto conosciuto il furto, si porta dalla ragione; e che ritorni nome significa che si ricredoce aver mal fatto, ma pur non si emendoda del peccato; e però dice lo testo: *Et ecco ad un, ch'era da sotto proda; cioè ch'era dalla ripa di li, ov'erano Virgilio e Dante: ch'esser si dirà di sotto. S'accende un serpente, che li trafigne; cioè li furò (!) in fin dinanzi. Là dove il collo alle spalle s'unoda; cioè in sul cospicio (?) del collo: sempre per lo serpente s'intende la fraude, e per lo collo la gola che è dinanzi, come li spiega. Ne li si testo non, e li si scrive; dimostra la subita mutazione, dicendo concatenazione dicendo che per li scrittori non non si scrisse né o, né i, che sono due lettere che si scrivono più tosto, che tutto l'altro in una tratta, si testo. Così ei s'accende et arde, e over nulla Convence che nascendo divente; quel peccator trafigne dal serpente. E poi che fu a terra si destrutto; quel peccatore; e questa significa lo cadimento nel peccato ove si perde la ragione, e per conseguente l'umanità. La pover si ricredga per sè stessa: però che sè medesima ricredoce, E de quel evanesce ritorni di tutto; cioè tutto ritorna quello che prima era; cioè tutto ragione-voles, e conoscendo lo suo peccato et errore.*

C. XXIV — c. 116-120. In questi cinque terzari l'autor nostro conferma quel che fu detto di sopra per una similitudine dell'uscel Fenice, che vive cinquemila anni e poi così in sua vita d'incensi e d'amore, et al suo fine si fa uido di arda e di birra e d'altre cose odorifere, e per lo suo calda incendia lo nido et arde, e torna in co-

(?) C. M. lo pro

(?) C. M. in sul cospicio del collo :

gere, e di quel cantiere per lo callo del sole ne rinasce un altro nuovo Fenice; e però dice: *Cade per li gran anni*; cioè per li filiofi naturali ch'hanno scritto della natura delli animali, si confessano; cioè si manifesta, *Che la Fenice muore*; cioè quello animale, o vero uccello, del quale fu detto di sopra, la quale vive sola, e vive 500 anni, e poi rimorte; del genere suo, *Quando al cinquecentesimo anno appresso*; questo dice, perchè presso a 500 anni fa la detta innovazione di sè, come detto è di sopra. *Erba, nè lieto in sua vita non patre*; questo uccello Fenice, come paucissimi altri uccelli, nè ancora vive di preda come li uccelli feridori. Ma sol d'incanto logorano el suo tempo; ecco l'età di che vive. *E nardo e mirra son l'ultimo fare*; cioè la nido in che muore et uovo rinasce. Et aggiunge un'altra similitudine, dicendo che quel peccatore ritenuto stava stupefatto, come fa colui che è caduto per la gola, o vero per altra infermità: quando si rizza, e però dice: *E quale è quel che cade*; in terra, e non sa come; eli cade perchè esce di sè; et aggiunge le ragioni: *Per forza di demon ch'a terra il tira*; ecco l'una ragione, come quella foca muore e poi risuscita Simon Maga, *O d'altre spilation*; cioè regnamento d'emoi che entrato ellino, o li loro grossi vapori, nelli meati che sono dal cuore al cervello e, chiusi quelli meati, cade l'uomo e diventa insensibile, *che lega l'uomo*; cioè li umori sentimentali. Quando si leva, quel caduto, *che intorno si mira*; riguardando av'elli sia, *Tutto smarrito della grande angoscia Ch'elli è sofferta*; in quel cadimento et in quella insensibilità, e guardando respira; per esaltazione del cuore; *Tale era il peccator*; del quale fu detto di sopra, tenuto poscia; che il serpente l'avea trafitto et arso, e tenuto in cinere. Et aggiunge una esclamazione, parlando della severità della potenza di Dio, dicendo: *O potenza di Dio quando è severa*; cioè questa ⁽¹⁾ severità è giustizia pura senza misericordia. Potrebbe dire il testo: *quando se' vera*; cioè se' giusta o giusta e vera, e parla qui l'autore in terza persona, e parla qui l'autore, secondo la sentenza di santo Agostino che dice: *Si omnes homines simul consideramus, quorum alii misericordia salvi fuerunt, alii veritate, damnantur: universi esse Domini; id est misericordia et veritas una sunt distributa suis. Si autem salvi tractus insensibilis, non discernuntur hic tunc etc.* — Che talai colai; come questo che è detto del peccatore; e pensi qui lo colpo per la pena, che riceve il peccatore per lo suo peccato, per vendetta; cioè per debita di giustizia, creata; cioè danno ⁽²⁾ i peccatori del mondo, secondo che sposto fu di sopra allegoricamente; e nell'altro, secondo la funzione litterale.

C. XXIV — c. 121-129. In questi tre tornari l'autor nostro

⁽¹⁾ C. M. cioè giustizia severità è giusta pura.

⁽²⁾ C. M. dà ai peccatori.

Inge come Virgilio domanda quello così trasmutato chi egli era e com'elli ripose dicendo: *Lo Duca*; cioè Virgilio, il domato poi; quella ritenuto, chi egli era; *Perchè el*; cioè egli, rispose; a Virgilio: *Io pover*; cioè codici, di Toscana, *Poco tempo è*; non è molto tempo che era morto, *la grande gola fero*; cioè in questa fero bestia, che come gola inghiottisce qualunque ci cade; e manifesta la sua crudeltà; cioè *l'is bestia nel pègre*, e così uccide; ecco che manifesta che visse bestialmente, o non umanamente; *Si come a noi ch'io fu*; ecco che manifesta che non nacque di legittimo matrimonio, e basina quella tale nozione, perchè certamente sono rei, benchè già sono a uno stato di virtuosissimi uomini delli così nati; *non Fanni Fucci Bestia*; ecco che si muina per lo nome, in quanto dice Vanni; e per lo soprannome, in quanto dice Fucci; e per lo nomignolo, in quanto dice bestia, e *Pistoia mi fu degna terra*; cioè abitazione: l'abitazione della bestia si chiama terra; ma dice degna, in vituperio della città, che si detta città ben si convenia a sì fatto cittadino. Questa Vanni fu figliuolo di messer l'uccio de' Lazari da Pistoia e non fu legittimo, ed era chiamato Bestia per nomignolo, perchè era molto dilaggiato e vivea bestialmente, e più volte per omicidi fu sbandito di Pistoia; e perchè lo creato suo era grandissimo nella città, per lo più o più volte fu ribandito [*]; et ancora, benchè fosse sbandito, vi si stava non curandosi d'ufficiali che vi fossero, o questo addivene nella città che viveva a parte; e però ben disse di sopra che tale città era degna di tale cittadino. Et io, risò Dante, al Duca; cioè a Virgilio disse: *Dillo*; tu, Virgilio, a Vanni, che non tuetti; cioè che non si parta, E domando; tu, Virgilio, quel colpo già giù il pover? Inge Dante ch'elli si meravigli che Vanni Fucci sia in questo luogo dell'Inferno, che quanto alla terra era tenuto [*] omicida, cioè a lui si convenia lo cerchio de' violenti, e non de' fraudolenti; e però aggiugue: *C'è io il còdi*; cioè io Dante, non giù di sangue e di cernici; cioè perchè uno di brighe e il omicida venuto a tempo di Dante; e però dico che lo viado.

C. XXIV — v. 119-141. In questi quattro ternari l'autor nostro inge come il peccator manifesta la sua colpa, et apparecchiarsi a predire quello che dee avvenire della parte di Dante, per darli d'aver. E quanto alla prima parte è da sapere che questo Vanni l'ucci fu uomo sollecitissimo, et essendo una sera a una cena nella quale erano anche de' suoi pari, et ancor com'addivene v'erano de' buoni uomini di Pistoia, che non erano di sua condizione, intorno di 15 uo-

[*] C. M. 1191. ecco che si muina per lo città: Pistoia è una città di Toscana; e perchè ella è chiamata sì bestia, però dice che Pistoia *mi fu degna terra*; cioè abitazione.

[*] Sbandito; cacciato dal loco. E. — [*] C. M. era bestia

lini, tra' quali era uno notajo che si chiamava ser Vanni (*) e stava presso al Vesconale, tale costoro quando ebbero cenato, dissono: Vagliamo andarci trastullando un poca di notte; et accordati presono Julii et altri stromenti (**), et andarono cantando e sonando per la terra. Et ultimamente vennono a casa del detto notajo, e quivi sonarono e cantarono un pezzo per amore della donna sua, ch'era bellissima; ma in quel mezzo si partì Vanni Fucci con alcuni suoi compagni, et andaronsi trastullando in verso la chiesa maggiore; e trovando la porta aperta, entrarono dentro; et andando in verso la sacrestia, trovando anche la porta aperta, lasciata disavvedutamente aperta, entrarono dentro e venne loro in pensiero subitamente di prendere de' belli documenti di quella sacrestia, che n'era molto ben fornita più che tutte l'altre, essendovi fra l'altre cose l'altare fornito tutto d'ariento. E preso di queste cose quanto ne poterono portare, se ne vennono alli compagni che ancor sonavano e cantavano, e mostrarono quelle che avevano furate; di che molti di loro stavano tutti smarriti, dicendo: Che avete fatto voi? Non potrete mai venderle queste cose, che non si sappia. Rispose allora il detto Vanni: Ben troveremo modo di cavarle fuori e venderemole; che fate? Pigliatele ora e portatele in qualche luogo in fino che potiamo altro; e deliberarono di portarle a casa del detto ser Vanni notajo, perchè era più presso. La mattina quando li canonaci s'avvilano del furto, si lamentarono a' signori, e i signori commisero al podestà la investigatione del detto furto, dandoli prima balia. Allora lo podestà, fatto scendere che chi sapesse di questo furto, lo palesasse sotto grave pena, non trovandone nulla incolpiato ad investigare delle persone di mala fama, e ponceli al tormento; o non confessando di questo, che non v'erano colpevoli; ma d'altri malifici, ne fece giustizia molti sì, che durò bene sei mesi, che ogni settimana ne fece giustizia alquanti. Et in fine avendosi posto in cuore per di ritrovare questo furto, venne alli orecchi del detto podestà che Rappino figliuolo di messer Francesco de' Fieschi era giovane di mala condizione, e ch'era colpevole in questa fatto; onde lo fece prendere e tormentarlo; e non confessando niente di questo furto, siccome colui che in ciò non avo (***) colpa, il podestà fece uno comandamento a questo giovane, che se in fra tre di non confessasse di questo furto o manifestasse chi era colpevole, lo farebbe appiccare per la gola, onde di questo era grande dire per la terra. Et il padre et i parenti del giovane s'andavano raccomandando a' cittadini, e non potendosi rimuo-

(*) C. M. ser Nanni.

(**) C. M. stromenti.

(***) C. M. non avo colpa — Il nostro Codice riporta - avo - che è regolare desunta dall'infinito avere, alla quale l'uso vuole aggiungere l'articolo che. E.

vere lo podestà di questo, si diliberarano i parenti di mettersi a per-
ricola et ardere il pelagio del podestà. Innanzi a quel di' venuta
questa novella alli orecchi di Vanni Fucci, ch'era nel conada di
Firenze a tante Carelli: era molto amico di questo lappone, et in-
crispodali che dovesse morire non aveadoci colpa, segretamente
fecce dire a messer Francesco ch'egli andasse a parlare con lui,
ch'elli farebbe campare il figliuolo. E però subitiori prestamente,
diase che dicesse al podestà, se volea trovare lo furto facesse tro-
vare (!) ser Nanni predetto, notajo. Allora messer Francesco subito
n'andò, e fu al podestà e disolò il fatto. Il podestà nimò cercando
questo ser Nanni, e fu trovato alla chiesa de' frati predicatoria non
aspettando che si facesse lo primo lunedì di quaresima; et esibìone
mentale questo ser Nanni, tutta la città mormorava del podestà, et
accusa tutti quelli del sermone, dicendo che non facea bon ad in-
famare li buoni uomini. Questo ser Nanni, come fu davanti al podes-
tà, confessò ogni cosa senza alcuno tormento, e manifestò tutti i
compagni, e diase che più o più volle sola et accompagnato volent
portare le dette cose fuori di Fiorenza, et ogni volta che appressavano
alla porta, pareva loro vedere l'ufficiale del podestà, che cercasse
qualunque cosa fuori; e questa li feceva tornare a dietro sì, che
mai non poterono trarre nulla fuori della città. Allora lo podestà,
trovato lo furto e li maledettori, mandò cercando per loro e non
ne poté giungere alcuno, perchè tutti fuggirono, quando videro
preso ser Nanni; onde fatto restituire lo furto alla scerretia, di lui
fa fatto quello che giustizia richiedea; e però dice: E il peccator;
cioè Vanni Fucci, che intese: ciò ch'io Dante dicea, non s'ingua;
per non esser sconoscima; Ma drizzò tutto me: Bonto, l'esilio e il
collo; sua, E di frista vergogna si dipinse: imperò che diventò mo-
ro; lo qual cosa li diode tribolar. Poi disse: a me Dante: Poi si
dissi, che tu m'hai colto Nella miseria dove tu tu vedi, Che quando
fui dell'altro via fatto. Qui si può intendere che morisse di morte
violenta, in quanto dice tallo; et altre si potrebbe intendere di
naturale: imperò che, quando piace a Dio, l'anima è tolta (?) dal
corpo; ma propriamente non si deo dire tolto, se non quando è
ricetta violenta: imperò che, quando è morte naturale, se n' esce
per legge di natura, e non velle addivento che ne campino li suoi
pari. Io non posso negar quel che tu chiedi; dice Vanni Fucci a
Dante; cioè ch'io non ti dica la colpa, che qua giù mi uccide: imperò
che toccata, la verità si dimostra per se medesimo, e lo luogo n'è
dimostratore. La già non valse tanto; cioè tra li furci e non nel se-
timo tra li violenti, perchè lo fui; cioè lo Vanni Fucci, Ladro colto

(?) C. M. liesso parlare per Nanni.

(?) C. M. l'anima è tolta.

arrestio de' belli arredi; cioè de' bellissimi adornamenti, che sona a Pistoia alla chiesa maggiore. E salivamente già se aspetta altrui; cioè al detto Bagnino, narrato di sopra. Ma perchè di tal vista tu non vedi; cioè tu, Dante, d'avermi veduta in questo luogo, che sono contrario alla parte tua, Se mai torai di far de' luoghi lvi; cioè di questo inferno: imperò che sopra bene che nell'inferno non possa godere; ed aggiunte una minuzia che dee dispiacere a Dante.

C. XXIV — v. 142-151. In questi tre ternari e un verso l'autor nostro liago che Vanni Fucci li amanzi che li Neri di Firenze, ch'erano cacciati da Firenze e venuti a Pistoia, perchè i Bianchi signoreggiavano in Firenze, della qual parte era Dante, ritornavano in Firenze e cacciaranno li Bianchi, e però dice: *Apri li orecchi*; tu, Dante, al mio amanzio; cioè a quello ch'io ti predico, et odi; quello ch'io ti dirò: *Purtra pria de' Neri si dimora*: però che si partiranno quindi; Poi Firenze rianimo genti e uodi: però che saranno cacciati li Bianchi, e ritornavano li Neri. E parlando sotto allegoria, dice: *Troppo Marte*; cioè li Fiorentini, alla quali signoreggia Marte, come detto fu di sopra; e questo dice per li Bianchi ch'erano allora in Firenze, uodi; cioè accendimento di battaglia, di Val di Mugra; cioè di Lunigiano, ove sono li marchesi Malaspini [1]; imperò che i Bianchi, vedendo che li Neri coi Pistolesi si facevano forti, presero per capitano messer Marullo marchese delli Malaspini [2]; e perchè tali marchesi sono loro tenute al lato ad un fiume, che si chiama la Magra che è lino della Toscana et è di là da Seretana, però dice: di Val di Mugra, *Che di torbidi uicoli è turbato*. Seguitando allegoria dice ch'a questo accendimento di battaglia saranno molte involuzioni di diverse parti et ancora di diversi effetti, che avverranno nella battaglia sì, che accenderanno più li animi, E con l'aspetta impetuosa et ugra; cioè con questo grande accendimento d'ira, che da grandi tempestadi e forti, Sopra campo Picea fa combattuto. Questo campo è nella Marca, e ancor è in quello di Pistoia, del quale fa menzione Sallustio, quando tratta della congiura e battaglia di Catellina: *Quod ei repente*; cioè militamente, sparsa in uicoli; cioè l'oscurità dell'avvenimento e riuscita della battaglia, che è cosa oscura et incerta ad ogni uomo infuso che non viene il fine, Si ch'ogai Biesco ne sarà ferato; e per questo manifesta che i Bianchi doveano essere sconfitti in quella battaglia. E detto l'ha: io Vanni Fucci a te Dante, perchè ador ti debbia; questo mostra che li dica per lo peggio che può, come suo nimico. E qui finisce il xxiv canto: seguita il viginimo quinto.

[1] [2] C. M. Malaspina:

CANTO XXV.

- 1 Al fine delle sue parole il ladro
 Le mani alzò con ambedue le fische,
 Gridando: Togli, Idio, che a te lo squadro.
 4 Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
 Perchè una li s'avvolse allora al collo,
 Come dicesse: I' non vo' che più di che;
 7 Et un'altra alle braccia, e rilegollo,
 Ritradendo sè stessa sì d'inanzi,
 Che non potea con esse dare un crollo.
 10 Ah Pistoia, Pistoia! che non stazzi
 D'incenerarti, sì che più non duri,
 Poi che in mal far lo seme tuo avanzi?
 13 Per tutti i cerchi dello Inferno scuri
 Non vidi spirito in Dio tanto superbo,
 Non quel, che cadde a Tofo giù da' muri.
 16 Ei si fuggì, che non parlò più verbo;
 Et io vidi un Centauro pien di rabbia
 Venir gridando: Ov'è, ov'è l'acerbo?

v. 3. C. M. Tolle, Mito,	v. 4. C. M. mi fur le serpi
v. 5. C. M. dicesse: Non vo' che tu di che: — Dicesse per dicesse e dicesse in antico tutte le persone singolari al congiuntivo cadevano in <i>e</i> , <i>E</i> .	
v. 8. C. M. Rilegollo	v. 9. C. M. grollò.
v. 12. C. M. in mal far il seme	v. 14. Spirito non vidi in Dio

- 19 Maremma non cred'io, che tanto n'alibia,
 Quante bisce e'li avea su per la groppa,
 Infia dove comincia nostra labbia,
 22 Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
 Con l'ali aperto gli giacea un draco,
 E quello affloca qualunque s'into'ppa.
 25 Lo mio Maestro disse: Quelli è Caco,
 Che sotto il sasso di monte Aventino
 Di sangue fece spesso volte laço.
 28 Non va co' suoi fratei per un cammino,
 Per lo furar fraudulente che fece
 Del grande armento, ch'elli ebbe a vicino;
 31 Ond'è cessaro le sue opere bieche
 Sotto la mazza d'Ercolo, che forse
 Gliene diè cento, e non sentì le diece.
 34 Mentre che si parlava, et el trascorse,
 E tre spiriti venner sotto noi,
 De' quai nè io, nè il Duca mio s'accorse,
 37 Se non quando gridar: Chi siete voi?
 Perchè nostra novella si ristette,
 Et intendemmo per ad essi poi.
 40 Io non li conoscea; ma el seguitte,
 Come vuol seguitar per alcun caso,
 Che l'un nominar l'altro convenette,

v. 23-27. Draco o drago, lupo e logo derivano gli antichi e nel verso è nella prima, come più luttora valano l'arvico e Poltrigo, ara è oye e simili. F.

v. 29. C. M. Per lo furto che fraudulente fece

v. 31. C. M. le sue opere bieche

v. 33. venner verso noi,

v. 35. Frater, oggi meglio venacore; ma in antico per egualanza di cadente qualunque consanguineo aveva il perfetto la v. E.

v. 40. Seguitte. Coniuncta ridivisione d'un verbo della terza coniugazione alla seconda. Il perfetto in v. della seconda la il ego, a cui si adattarono molti verbi; quindi convenette, seguitte, v. 41. e altri. E.

- 43 Dicendo: Ciamfa dove sia rimasto?
 Perchè io, a ciò che il Duca stèsse attento,
 Mi puosi il dito su dal mento al naso.
 46 Se tu se' or, Lettore, a creder lento
 Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia:
 Chè io, che il vidi, appena il mi consento.
 49 Com'io tenea levato in lor le ciglia,
 Et un serpente con sei piè si lancia
 Dinanzi all'uno, e tallo a lui s'appoggia.
 52 Coi piè di mezzo li avvinse la pancia,
 E con li anterior le braccia prese,
 Poi li addentò e l'una e l'altra guancia.
 55 Li dretani alle cosce distese,
 E mischi la coda tra amendue.
 E dietro per le ren su la ritese,
 58 Ellera abbarbocata mai non fece
 Ad arbor sì, come l'orribil liera
 Per l'altrui membra avviticchiò le sue;
 61 Poi s'appiocar, como di calda cera
 Fossero stati, e mischiar lor colore,
 Nè l'un, nè l'altro già pareva quel ch'era;
 64 Come procede innanzi dall'ardore
 Per lo papero suso un color bruno,
 Che non è nero ancora, e il bianco muove.
 67 Li altri lo riguardavano, e ciascuno
 Gridava: O mè! Agnel, come ti senti!
 Vedi che già non se' nè due, nè uno.
 70 Già eran li due capi un divenuti,
 Quando n'apparever due figure miste
 In una faccia, ov'eran due perlati.

v. 43. C. M. Ciamfa v. 48. C. M. mai consentito, e. D. C. M. tra arborale,
 v. 61. C. M. appiocar, v. 72. C. M. dov'eran perlati.

- 73 Fersi le braccia due di quattro liste;
 Le cosce con le gambe, il ventre e il casso
 Divensar membra che non fur mai viste.
- 76 Ogni primario aspetto vi era casto:
 Due e nessun la imagine perversa
 Pareva, e tal sen già con lento passo,
- 79 Come il ranarro, sotto la gran fersa
 Dei di' canicular, cangiando siepe,
 Folgore per, se la via attraversa;
- 82 Si pareva venendo verso Tepe
 Delli altri due un serpenteello acceso,
 Lívido e ner come granol di pepe.
- 85 E quella parte, d'onde prima è preso
 Nostro alimento, all'un di lor tradisce;
 Poi cadde giù dinanzi a lui disteso.
- 88 Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
 Anzi col piè fermati sbadigliava,
 Pur come sonno o febbre l'assalisse.
- 91 Egli el serpente, e quel lui riguardava;
 L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
 Fumava forte, e il fumo si scostava.
- 94 Taccia Lucano omai, dove si tocca
 Del misero Sabello e di Narsidio,
 Et attenda a udir quel, ch'or si scocca.
- 97 Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio:
 Chè se quello in serpente, e quella in fonte
 Convertì poetando, io non l'invidio.
- 100 Chè due nature mai a fronte a fronte
 Non trasmutò, sì ch'amenòne le forme
 A cambiar lor materio fesson pronte.

v. 88. C. M. sepe.
 v. 89. C. M. sbadigliava.
 v. 100. C. M. Non trasmutò.

v. 85. C. M. colle prima appreso
 v. 90. C. M. Convertì poetando.
 v. 102. C. M. fesson pronte.

- 403 Insieme si ripuosser à tai norme,
 Che il serpente la coda in serca fosse,
 E il ferito ristrinse insieme l'orme.
- 406 Le gambe con le coste scòo stesso
 S'appiocar sì, che in poco la giuntura
 Non faces segno alcun che sì potesse,
- 409 Togliea la coda fessa la figura,
 Che si perdere là; e la sua pelle
 Si facea molle, e quella di là dura.
- 412 Io vidi entrar le braccia per l'ascella,
 E i due piè della lera, ch'eran corti,
 Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
- 415 Poscia li piè di retro, insieme attorti,
 Diventarono membro che l'uom cola,
 E il misero del suo n'aves due parti.
- 418 Mentre che il fatto l'uso e l'altro vela
 Di color nuovo, e genera il piè l'uso
 Per l'una parte, e dall'altra dipela,
- 421 L'un si levò, e l'altro cadde giuso,
 Non torcendo però le lucerne empie,
 Sotto le quali ciascun cambiava muso.
- 424 Quel ch'era dritto il trasse in ver le tempe,
 E di troppa materia, che là venne,
 Uscir li orecchi dalle gote scempie:
- 427 Ciò che non corso in dietro, usi si ritenne,
 Di quel sovverchio fe naso alla faccia,
 E le labbra ingrossò quanto convenne.
- 430 Quel che giacea, lo muso innanzi caccia,
 E li orecchi ritira per la testa,
 Come face la cozza la lumaccia:

v. 403. C. M. si ripuosono

v. 416. C. M. la giuntura

v. 424. C. M. dello l'uso

v. 412. C. M. E due piè della lera,

v. 419. C. M. e ingrossa

v. 428. C. M. lo muso la bocca.

- 113 E la lingua, che aven unita è presta
 Prima a parlar, si fende: o la forecula
 Nell'altro si richiude, e il fiammo resta.
 116 L'anima, ch'era liera divenuta,
 Sufolando el fuggì per la valle,
 E l'altro dietro a lui parlando spata.
 119 Poscia li volse le novelle spalle,
 E disse all'altro: lo vuo', che Buoso corra,
 Com'ò lall'io, carpon per questo calle.
 122 Così vid'io la settima zavorra
 Mutare e trasmutare, o quì m'è scusi
 La novità, se fior la penna aborra.
 125 Et avvegna che li occhi miei confusi
 Fessono alquanto e l'animo smagato,
 Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
 128 Ch'io non scorgessi ben Poerio Sciancato;
 Et era quel che sol de' tre compagni,
 Che venner prima, non era mutato:
 131 L'altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

v. 127. El fuggi sufolando

v. 131. lo vuo'. l'uo' potred' essere la voce co', trocata da vuo' a l'uo'.

scusi l'io, come in troglia, meglio co., al modo che l'iostruendo degli antichi.

Oggi a noi si preferisce co'. E.

v. 134. C. M. Come luccio, carponi

v. 131. C. M. Gaville, piagni.

COMMENTO

Al fine delle due parole co. Avendo trattato l'anima nel canto passato del ladrocinio, in questo canto XXV intende di trattare di quel medesimo; ma in altra specie, cioè nella seconda e terza, come di virili, quando sporranno le loro. E dividendo questa canto principale in due parti, perchè prima tratta della seconda specie del furto, oltre quella che continua di Vanni Fucci; nella seconda tratta della terza specie, quivi: Come il ranarro, co. La prima, che sarà

la prima lezione, si divide in sei parti, perchè prima pote quel che fu di Vanni Fucci, detto le prodette cose; nella seconda, quello che uno Centauro cioè Caccio, disse contra Vanni Fucci, quivi: *Ei si fuggì, ec.*; nella terza, come Virgilio manifesta che il Centauro è Caccio, e manifesta la ragione, perchè non è con li altri, quivi: *Lo mio Mostro disse: ec.*; nella quarta, come il Centauro trapassò, e tre spirti vennero nominando de' compagni, quivi: *Maestri che si parlava, ec.*; nella quinta pote la pena della seconda specie delli furi, quivi: *Se tu te' se, Lettor, ec.*; nella sesta pote come li compagni si maravigliano della pena del loro compagno, quivi: *Li altri lo riguardavano, ec.* Divisa adunque la lezione, ora è da vedere la sentenza letterale la quale è questa.

Poichè Vanni Fucci ebbe predetto a Dante tristo annuncio della morte sua, levò le mani suo dicendo due volte da ciascuna parte, gridando: *Togli, Ma, ch'a te lo squadro*. Et allora una serpe li s'avvolse alle braccia, e rilegolla riluocenda sè stessa si davanti, che non poteva con essa dare un occhio. E pose l'autore una esclamazione contra l'istesso, dicendo: *Perchè non l'affretti?* d'ardere et inceneriti, poi che tu avanti in mal fare il vanto tuo; cioè di Caballino e de' suoi, dicendo, che per tutto lo inferno non à trovato alcuno spirito, tanto superbo contra a Dio, non Capaneo che calde a terra delle mura di Tebe, del qual ha detto di sopra nel XV canto? Allora dice che Vanni Fucci si fuggì, che non potè più parlar; et ecco uno Centauro pieno di rabbia venir gridando: *Or'è l'asorda Vanni Fucci?* E dopo ch'avea tante biasce su per la groppa, infuso quivi; cioè ora comincia la figura umana, che non crede che Harina n'abbia tante; o dietro in sulle spalle li gioca uno dragate con l'ale aperte, che affocava (?) qualunque sosteneva. Et allora Virgilio certificò Dante che quel Centauro era Caccio, che fece grande uccisione d'omini sotto lo sasso di monte Aventino; e rende ragione, perchè non è posto di sopra con li altri Centauri nel cerchio de' violenti, perchè fece lo furto dell'anima d'Erebo, onde Erebo l'uccise. E pose che mentre che Virgilio parlava così, lo Centauro trapassò; et ecco tre spirti venir sotto loro, de' quali non s'accorse nè Virgilio, nè Dante, se non quando gridarono: *Chi siete voi?* Et allora si ristettero di loro parlare, et attesero a loro poi; e dice Dante che non li conosceva, ma avverta che all'uno convenne nominare l'altro, dicendo l'un di loro: *Ciula dove rimase?* Perchè Dante accennò a Virgilio che stesse cheto. Et ora fa l'autore un premio a lettore, che s'elli è lette a credere, non se ne maraviglia, che appena eli che il vide lo credè; e dice che, com'elli stava attento a riguardare, una serpente con sei

(?) C. M. non l'asorda l'ardere

(?) C. M. che affocava chiunque

vedi si lasciò dinanzi all'uno et appigliossi a lui, e coi piè di mezzo
 adunghò il ventre, e co' piè d'inanzi prese le braccia, e poi con la
 bocca prese l'una e l'altra gamba, e li piedi di dietro distese alla
 coscie, e miseli la coda tra amendue le cosce, e drizzella su dietro
 per le reni; e così venne avviticchiando allo suo membra più che l'ele
 lera non si avviticchia all'arbore, poi s'appiccarono l'uno corpo con
 l'altro, come se fossero stati di cera, e rimescolarono la lor colore sì,
 che nè l'uno, nè l'altro pareva quel ch'era prima. E fa una similitu-
 dine che, così si cambiava lo colore del peccatore di bianco in bruno,
 come fa lo lucignale della lucerna o del candelò, che come viene ar-
 dendolo lo fuoco; così si muta lo bianco in bruno a poco a poco, e di-
 venta poi nero. Là altri suoi compagni lo riguardavano, e ciascuno
 gridava: O Agnello, come ti mutil! Vedi che già non se' nè dun, nè
 uno. E già erano li due capi fatti uno, quando apparvero due figure
 mischiate in una faccia dov'erano perduti li due capi, e la braccia si
 fecerono di quattro liste, la coscie con le gambe e il ventre e il viso
 del corpo diventarono membra, che mai non furono vedute più, ch'
 ogni prima aspetto v'era perduta; e quella imagine perversa pareva
 due, e nessuno era, e così fatto se n'andava con lento passo. Posta
 la sentenza letterale, ora è da vedere lo testo con l'esposizione alle-
 goriche e vero morali.

C. XXV — c. 1-45. In questi cinque ternari l'autor nostro finge
 come Vanni Fucci, di cui già è detto, bestialmente e superbiamente
 insurre contro Dio, e la pena che ne sostiene, dicendo: *Al fine dello*
sue parole ilostro; cioè Vanni Fucci, già detto di sopra, al fine del
suo parlamento fatto in verso di san Dante. Le mani; cioè suo
amendo, cioè verso lo cielo, con ambedue le feche; questa fecha
è uno vituperoso atto, che si fa con le dita in disprezio e vituperio
altrui, e non se ne può fare se non due da ogni mano con le dita, e
però dice l'autore con ambedue, per significare che tante ne fe,
quante poté; cioè due da ogni mano, Gridando: Togli, Idio, che a te
le quattro; cioè a te, ch' a tuo disprezio et obbrobrio le fe tutte e
quattro, e però dice quattro, per ch'erano quattro e stavano in qua-
dro. Da indi in qua; cioè da quell'ora in qua, mi fur le serpi am-
che; cioè a san Dante che prima l'avea in odio, poi è voluto far bene:
mostra l'autore ch'avesse in dispiacere la bestial superbia di Vanni
Fucci, e che fosse lieto dello vendetta, Perchè non; di quella serpi, li
detto è, e dice la sopra della villania contra Dio, Come dicete; cioè
quella serpe a Vanni Fucci, l' non co' che più dicte; cioè quel che tu
di; Et un'altra; cioè serpe, alle braccia: li s'avvolse, e rilegollo; e
per questo mostra che si fosse sciolto da la prima legatura, che detto
fu di sopra, quando tornò in carcere sì, che poi s'era levato sanz'es-

sere legata, così era prima, addossando sì alcuni sì d'incanti; però dice d'incanti: imperò che le mani erano legate di retro con la serpe, et avvolta era poi d'incanti molto stretta, Che non pota via esse; cioè con le braccia, dove us crollò; cioè non poteva punto scuotere le braccia; onde l'autore non invecchiò, o vero esclamazione, contra la patria di costui, dicendo! Ah: questa dizione è intergrata che significa esclamazione, *Patos, Patos!* Paria l'autore a modo de' Pistolesi, che levano molto questa lettera i del loro parlare, dicendo *Patos*, dovendo dire *Patos*; et non quel valore che si chiama contumeliosità, a mostrare maggiore ingiustizia d'anima, replicando lo vocabolo, che non *stos*; cioè perchè non ti spacci e non ti avacci, *D'accontar*; cioè d'adire e d'irri essere, e che più non duri; in città; ma anzi venghè uscio, Poi che fu mai far lo avere suo uscio; cioè di Catellina e de' suoi, li quali furono sconfitti dai Romani in su quella [?] di Pistola, quando fu la seditione Catellinaria? E fu morto Catellina, secondo che scrive Sallustio nel primo libro; e li rimanenti, secondo che si dice, edificarono Pistola sì, che peggiori erano quegli ch'erano mala di quel sangue, che non furono li edificatori, che furono uomini sceleratissimi, siccome dice Sallustio [?]. Questo il quale fu rimorso e con un compagno romano uscì di Roma per la congiura quivi fatta, o ribellò Pistole, o quindi cacciato da' Romani, fu morto in su quello di Pistola egli e var' de' detti Romani che lo seguirono, come narra Sallustio nel Catellinare et ancora altri autori; e quelli ch'era con scamparono, secondo che si dice, edificarono Pistola sì, che peggiori erano quelli ch'erano li edificatori loro, i quali furono uomini sceleratissimi, come dice Sallustio. Per tutti i rechi delle *Inferas usci*; quasi dice. Per quelli che sono più scuri ove sono li più gravi peccatori, perchè quanto più si scende maggior oscurità e o più grave peccato si pinde. Non ridi, io Danto, spirti su fies; cioè contra Iddio, tanto superbo: quanto Vanni Fucci, lo quale fece quella e disse che detto fu di sopra, lo quale fu pistolese. Non quel, che caddi a Tede già da' mari; cioè Capaneo, del quale fu detto di sopra, fu tanto superbo contra Iddio, quanto fu Vanni Fucci da Pistola.

C. XXV — v. 16-24. In questi tre ternari fugge l'autore che sparisse o fuggisse Vanni Fucci, e che venisse Cacciocenturo; e per

[1] *la re guido di Pistole*. E questo uno de' bei modi stillici di nostra lingua, comune al nostri Toscani e al popolo toscano; e sempre si è scelerato *condito, terroso, terribile, E*.

[2] Sallustio dà ad e vuol a Catellina, et o come stava l'esempio: chi scrisse gli parso fare meglio, come li pare. Ciò posto, questa il quale — Questo parole riferite nel nostro Colloquio, usate come qui, perchè scelerato del popolo, e non appartenenti al Commercialore. E.

Diei: Eri; cioè Vanni Fucci, si fuggi; via sì, ch'io nol vidi più, che non parlò più verbo; cioè più parola, che quel ch'avea detto di sopra. Questo finge l'autore per convenienza della lettera; ma allegoricamente intende che fuggì dalla fantasia sua, perchè detto è fatto quel che volea fingere; ora passa ad altra materia, *Et sì*; cioè Dante, vidi un Centauro pien di rabbia; che cosa sia Centauro fu detto di sopra nel canto ove si trattò de' violenti, e però non lo replico; qui dico ch'era molto rabbioso, venir gridando: *De' è, ar' è lacerbo*; cioè Vanni Fucci del quale fu detto di sopra, perchè egli lo voleva punire della sua superbia, secondo che dirà di sotto? Finge l'autore che questi fosse Caco del quale dice Virgilio nell'Eneide, che abitò nel monte Avernao, nimico del re Evandro che abitava ex'ò era Roma; cioè ove è il Campidoglio, e furava e rubava con uccidi et incendi e con arrostii, facendo scelerie sopra quella che possedeo lo re Evandro, et fu eggiato in crudelissimo uomo: e però finge l'autore che fosse qui posto a tormento di questi ladri et furi, perchè fu grandissimo ladro e furo nel mondo, e rubava e furava ognuno sì, che come molestava nel mondo ognuno, non risparmiando li furi, nè li rubatori; così finge che sia posto nell'inferno, e descrive così era fatto. *Morrena*; questa è una contrada di Pisa, posta presso al mare ove abitano molte serpi, intanto che a Vada è uno monasterio bellissimo, lo quale per le serpi si dice essere disabitato, non cred'io; cioè io Dante, che taste s'abbia; delle biocche, *Quante biocche*; cioè serpi, *elli*; cioè questo centauro Caco, ora tu per la groppa; ecco che fugo che fosse mezzo cavallo e mezzo uomo, come fu detto di sopra dell' altri Centauri, perchè andava a cavallo a furare e rubare: e finge che avesse innumerabile moltitudine di serpi in su quella parte che era cavallo, perchè la parte bestiale che era in lui maggior che l'umana, ebbe innumerabili frondi et inganni di furare e rubare; et osservando la fazione che è descritta di sopra, penetrando secondo li luoghi li maestri che sono stati posti per li poeti nel mondo, per li demoni che danno signoria di tale peccato, quale spivi si punisce; così pone qui Caco per lo demonio ch'è signoria sopra li furi et ha a tentare li uomini di sì fatto peccato, *In su due ramusci nostra labbia*; cioè lo nostro vostro, ove sta la bruttura di tutto lo corpo umano: labbia significa bruttura; cioè labbe, che è vocabolo grammatico [*]; e questo dice, perchè li Centauri dal ventre in su si dicono essere uomini, e dal ventre in giù cavalli, e così si mostra dell'uomo quando è [*] cavallo dal ventre in su. *Sopra le spalle*; immane di Caco, dietro dalla coppa; cioè dalla parte di dietro ove è la groppa del cavallo, *Con l'ali aperte gli giacea un draco*; cioè quivi

[*] Qui premesso tale appartenente alla lingua latina. E. [*] C. M. è a cavallo

sopra le spalle portava uno drago con l'ali aperte: questo significa lo pessimo inganno col quale lo demonio induce altrui a furare, dal quale l'umana ragione non si sa guardare, o però finge che giaccia sopra le spalle altrui. E quelle; cioè il drago, ovvero qualunque s'insolge; cioè si scontra in lui. E per questo significa l'ardore del furare, che gitta lo demonio in chi si scontra con lui, cioè chi va per la via viziosa, nella quale l'uomo con lui si scontra, che per quella delle virtù con lui non si potrebbe scontrare. E quanto alla lettera di colare alla fusione poetica, che finge Virgilio nel detto luogo che Cacco gittava fuoco per la bocca, perchè vola dar ad intendere l'ardore ch'elli fanno andando furando e rubando, per poter meglio furare e rubare.

C. XXV — v. 25-33. In questi tre ternari l'autor nostro finge che Virgilio li manifesti chi è quel Centauro, e questa non finge senza ragione: imperò che Virgilio nel libro preallegato finge che la re Evandro narra ad Enea, discendoli la cagione della festa ch'elli celebrava d'Erecole, quando Enea venne a lui, che sotto la sommità del monte Aventino, il quale monte è ora in Roma, in una spelonca abitava Cacco. La verità la che con una rocca s'elli abitava, la quale Cacco era mezzo uomo e mezzo cavallo, e gittava fuoco per la bocca et era una grande fur, onde molto furava al re Evandro et alli altri vicini ch'erano d'intorno, e non si potevano aiutar da lui: tanto era cattivo e sì forte era quella spelonca. Ma essendo capitato in quelle parti Erecole, quando tornava dalla vittoria di Gerione re di Spagna, e menando le sue ricco armate di buoi e vacche ch'elli avea; la ricevute dal re Evandro ad albergo; e messo le bestie nella pastura, Cacco venne di notte e furonne quattro buoi, e quattro vacche le più belle che seppe scegliere ⁽¹⁾, e maliciosamente lo tirò per la coda nella spelonca per occultare lo furto, acciò che lo pedate mostrassero il contrario. Onde quando Erecole si venne a partire annoverò le sue bestie, e non trovando il numero l'andò cercando, e non trovandole si partiva; e come è usanza, li buoi incominciaron a mugghiar, e quelle ch'erano nella spelonca di Cacco, cominciaron a rispondere; onde Erecole, sentita la voce, andonne su e trovò Cacco che sedea di buoi, lo quale, quando vide venire Erecole con la marza sua, subito si fuggì nella spelonca e fermò uno grande sasso all'entrata, ch'egli avea accinto con catene e verghioni, secondo l'arte di Vulcano, del quale Cacco si dicea essere figliuolo. Erecole volle mandare a terra questo sasso, e non potendo andò intorno alla spelonca parecchi ⁽²⁾ volte, cercando di trovare qualche entrata; e non trova-

(1) C. M. seppe sciogliere.

(2) Parecchi la adoperao nel piazza degli armeni in tutti i giorni, significando anche in ciò i Latini, i quali davano a' nomi della loro consanguineità un duplice desinenza nel maschio maggiore: *sepi, novu, senex, omis*, &c.

dato alcuna, s'avvide che il sasso grandissimo, ch'era copercchio di questa spelonca, era splocato e pendea in verso la Tevere, onde lo sospese con gran forza e carciollo a terra, e andò rovinando lo sasso in dirà al Tevere. E scoperta la spelonca, montò Ercolo su di sopra e gittava de' sassi a Cacco; ma Cacco gittava fumo con la bocca sì, che Ercolo non lo potea vedere. Et appostato quella parte ov'era maggior lo fumo o più bocca onda, gittossi Ercolo nella spelonca e nella oscurità, et andando tastando lo trovò; et afferratoli la gola lo strinse sì forte, che li fece schizzare li occhi della testa, e poi lo bastonò con la sua grande mazza d'infiniti colpi tanto, che l'uccise. E cessato lo fumo, l'apertò la spelonca e trassero fuori Cacco per li piedi e rimise le sue bestie all'armento, e questo fu grande piacere al re Evandro; e però ogni anno ne facea la festa, e così facea allora, quando Enea andò a lui, secondo che singe Virgilio; e però dice il testo: *Lo mio Maestro; cioè Virgilio, disse: Quelli è Caco; dimostrando lo Centauro detto di sopra, Che nella il zaino di monte Arcatino; ov'era la spelonca, De' zovgue fece speare colle loro; e per questo mostra la grande occasione ch'aveva fatto. Non va co' miei fratelli; cioè con li altri Centauri, i quali è stato di sopra cap. XIII essere co' violenti, per un cammino; perchè coloro sono nel settimo cerchio de' violenti, e questo è nel nono nella bolgia de' furi, Per la furor; delle vacche e de' tori d'Ercolo, fraudolente che fur; cioè di notte tirandoli per la coda, perchè non si vedevano le pedate, in verso la spelonca, Del grande armato; che fu d'Ercolo, et era stato del re Gerione, ch'elli ebbe a vicino; cioè che li fu prossimano [1], quando Ercolo albergò col re Evandro, Onde temaro; cioè per questo furto che fu scoperto, lo sue opere buone; cioè scelerate è ree, Sotto la mazza d'Ercolo; che l'uccise, bastonandolo con essa, che forte gliene dà pena; delle bastonate per la grande ira ch'avea contra lui, e non anzi le dice: imperò che morì, inanzi che sentisse [2] la decima bastonata.*

C. XXV — c. 34-45. In questi quattro ternari lo nostro autor finge che il Centauro, del quale disse di sopra, trapassasse e che vorrisse tre spiriti, nominando alcuno de' compagni; et incomincia a trattar della seconda specie de' furi, e delle lor pene, dicendo: *Mentre che si parlava; cioè Virgilio, dicendo di Caco, et el; cioè Cacco, trascorse; cioè passò oltre et uscì della bestiola dell'autore, ch'avea detto di lui quello che volea, E tre spiriti; chi fossero questi si dirà di sotto, venner nella noi; andando per la bolgia, come detto fu di sopra, che noi eravamo in su la riva, De' guai ne io; cioè Dante, ne il Duca mio; cioè Virgilio, l'arcorse; e questo finge, perchè non*

[1] Prossimano; in latino, ed al presente si dice meglio prossimo, vicino. E.

[2] C. M. che riceveva la decima

erano pensato ch'elli avessero conosciuto, nè che per scrittura avessero di loro avuto notizia, se non che li udi già nominato ad altri. Se non quando grida: così tre spiriti, dicendo a noi et a Virgilio. Chi s'è noi; cioè Virgilio e Dante? *Perché*; cioè per la qual domanda di questi spiriti, nostra novella; cioè che Virgilio dica di Cacco, si risolve; cioè si rimprovera. *Et intendessero per sé noi poi*; cioè Virgilio et io lasciamo la prima materia di Cacco, et intendemo ⁽¹⁾ a trattare di questi tre spiriti e della altri loro compagni. Io; cioè Dante, non li conosco; fugi questo Dante che non li conosceva, perchè non erano stati nel suo tempo, nè erano uomini nominati dalli autori, ma *el seguita*. Come *avè seguita* per altra cosa; ecco che posticamente induce loro a nominarsi. *Che l'un nominar l'altro contrevolge*; ecco che dichiara in che modo si nominarono. *Dicondo*; cioè tra loro. *Ciasta dove fu risorto?* Questi fu messer Ciasta de' Donati da Firenze, lo quale fu chiamato ⁽²⁾ del peccato del furto; ma di quale specie fosse non si dichiara per lo testo; imperò che non pote che pena avesse. *Perché* io; cioè Dante, dicendo nominare uno tale notabile cittadino, a ciò che il Duca stesse attento; cioè Virgilio, e notasse chi era costora; imperò che Virgilio significa la ragione, come più volte è già detto, e costantemente induce loro a nominar se stessi, per non mostrare che sia egli quello che li nomina. *Al petto al nris su del vento al nris*; questo è uno stile che l'uomo fa, quando vuole ch'altri stia cheto et attento, quasi potendo stringa e chiusura alla bocca.

C. XXV — c. 46-66. In questi sette ternari l'autor nostro comincia a trattare della pena de' furi della seconda specie, li quali sono abituati a esser furi e sempre possono di farne; ma usano alcuna discrezione, non furando ogni cosa, nè a scuno, nè la ogni luogo; e la pena di costora finge l'autore che sia comunicarsi col serpente e farsi una casa con lui, e dichiara nel testo il modo. E questa è conveniente pena a se fatti furi: imperò che, siccome sempre hanno avuto l'animo del furare, e sempre hanno pensato di furare et hanno usato alcuna ragione; così stiano congiunti col serpente; cioè col diavolo, che di ciò li ha tentati sì, come sono congiunti con la sua frange reale che sono virtù. Ma allegoricamente intende di quelli del mondo, i quali quando caggono in tanta viltà d'anime che si dispongono ad esser furi, si congiungono con la fraude per un fatto modo, che sempre stanno con essa; et è sì mescolata la ragione umana con la fraude, che non si possono dire né uomini, né serpenti; e questa è l'intenzione dell'autore, e però volremo il testo, toccando sempre l'allegorie ove ha bisogno. Dice adunque: *Se tu se' or, Let-*

(1) C. M. intendemmo.

(2) C. M. la chiamata da.

fare, a creder falso: cioè se tu sarai tanto a credere, Cioè ch'io dirò; cioè quella, ch'io Dante dirò, non sarà maraviglia; et assegna la cagione: *Chè io, che il vidi, appreso il mi consento*; di crederlo: e così fa lo lettore attento, promettendoli facilmente di dire cose maravigliose. Com'io: cioè Dante, *traen levato in lei lo ciglio*; cioè stava attento a vedere ciò che facevasi, *Et un serpente*; di quelli della bolgia che n'era tutta piena, con sei piè: finge che questo serpente avesse sei piedi quanto alla lettera, per mostrarlo alio a potersi fare una col peccatore, sì che li due piedi d'innanzi s'aggiungano con la braccia, e li due di retro con le cosce ⁽¹⁾, e li due del mezzo col ventre, e il capo col capo, e la coda con lo schienolo: Et allegoricamente dimostra che la fraude del furto s'aggiugne per sì fatto modo al furo, che tutto lo piglia: imperò che il capo s'aggiugne col capo, pigliando et occupando tutti li sentimenti umani che sono nel capo, come manifestò e; e li piedi d'innanzi s'aggiungano con le braccia, pigliando tutte l'opere umane significate per le braccia; e li piedi del mezzo s'aggiungono col ventre, pigliando tutti i pensieri umani che sono nel cuore significati per lo ventre e per lo indosso; e li piedi di dietro s'aggiungano con le cosce e con le gambe e piedi, pigliando tutte l'umane affezioni che sono significate per li piedi; e la coda s'aggiugne con le reni, pigliando tutta la fortezza umana significata per le reni: o così si manifesta che l'umana è tutta occupata da fraude significata per lo serpente, dandosi all'atto del furare; e però seguita, *si faccia*; cioè a dicesi a quel peccatore, *Diammai off'uno*; di quelli tre che venuti erano, e tutto a lui s'appiccò; cioè s'appiccò sì, che tutto lo peccatore occupò, come è mostrata di sopra. *Cioè di mezzo li arriva la persona*; di quel peccatore lo serpente. *E così li anterior*; cioè piedi, le braccia prime; cioè lo serpente, del peccatore, *Poi li posterior*; cioè morse con la sua bocca aperta, e l'una e l'altra guancia; a quel peccatore. *Li drettori*; cioè piedi, alle ruote; del peccatore, disteso; lo serpente, *E mischi la coda sua*, cioè lo serpente, tra omerche; le cosce del peccatore, *E dietro per le ren su la ritese*; su in verso il capo la ritese; la sua coda lo serpente. E fa una similitudine che mai allora non s'afferrè ad arbore, come questo serpente s'apprese a quel peccatore, dicendo: *Ellero*; questa è una erba che s'appicca alle mura et alli arbori, e stendesi per essi molto strettamente sì, che vi mette barbe e radici, abbarbicola mai non fur; cioè afferrata con ⁽²⁾ barbe, *Ad arbor sì, come l'arribil fera*; cioè lo serpente, *Per l'altra membra*; cioè di quel peccatore, *avvilicchi*; cioè avvolse come fa lo villicchio, che è una erba che s'avvolge alli

(1) C. M. con le gambe, e li due.

(2) C. M. afferrata come ferro.

attori, le sue; cioè menbra: Poi s'appressa; la serpente o l'uomo,
 come di calda cera fossero stati; l'uno e l'altro, e mischiâr lor cal-
 re; cioè l'umano col serpentino, ed è converso, Nè l'un, nè l'altro
 già pareva quel ch'era: imperò che in questi così fatti la figura si
 mescola sì con l'umanità, che l'una non si può conoscere dall'altra.
 Come procede innanzi sull'ardore; fa qui una similitudine che, come
 quando arde la candela, innanzi che arda la lucignola bianca (!), ed
 esce una fiamma che va annerendo la lucignola, o poi si stende
 nell'attirato il fuoco, ed incendiandolo s'arrossisce, o poi lo incenera
 ed imbiancandolo; così fa con la colore del serpente, che a poco a poco
 pigliava ed occupava lo colore umano e la sua apparenza, e poi la
 copria lo colore serpentino, e l'ardere è cagione di quel colore (!) che
 s'era cagione la serpente aggiunto, che effaceva la colore dell'uma-
 nità; ma non in tutto: imperò che appariva ancora colore d'umanità;
 e questo significa la discezione, che pur rimane in sì fatti furî, cioè
 non fanno ogni cosa, nè a ogniuno, nè in ogni tempo, Per la piovra;
 cioè lucignolo della candela, ovvero della lucerna, innanzi ch'arda,
 nudo; cioè da quindi, onde incomincia lo fuoco, in suo la verso la
 punta, un color bruno, Che non è nero ancora; ma bene abbenisceo,
 poi si annerisce, e il bianco more; sulato che il fuoco vi s'appiglia.

C. XXX — c. 67-78. In questi quattro ternari l'autor nostro
 finge come i compagni riconoscono quello congiunto col serpente,
 del quale fu detto di sopra, dicendo: Li altri; cioè li due compagni
 ch'erao venuti con lui, lo riguardavano; meravigliandosi della
 trasmutazione, e ciascuno Gridava: O ve! Agnel, come ti muti? Ecco
 che poeticamente l'autore ha indotta il compagno a riconoscere la tras-
 mutato, e finge l'autore che questi fosse messer Agnolo de' Brunel-
 leschi da Firenze, lo quale non è mostrato di riconoscere egli, o perchè
 non fu uolo di lui, o perchè non era sì questo. Fatti che già non se' ad
 dar, né no; perchè la figura mostrava che fossero due, e lo corpo
 mostrava essere uno. E questa è ficione quanto alla lettera; all'alte-
 geria s'intende che questi così fatti uomini non sono due; imperò
 che ciascuno è uno soggetto: e non sono uno, perchè non tanto fanno
 opere d'uomo ragionevole; ma usano fraude di demonio sì, che sono
 uomini e detti: uomini, usando alcuna discrezione, come detto è;
 demoni, usando la sua fraude. Già erao li due cagî; cioè l'uomo e
 il serpentino, ne divenuti; cioè fatto uno capo: imperò che uno è la
 determinazione; cioè di litare e tagliare con inganno. Quando s'ap-
 parer due figure vane; cioè l'umana o serpentina, la sua faccia;

(!) C. M. bianca, e poi si stende nell'attirato il bianco, e poi incendiando l'arrossisce, e poi lo incenera ed imbiancandolo, e fa una fiamma che va annerendo la lucignola; così fanno.

(!) C. M. colore che non è nero nero: ma pare sotto il bianco, con tutto uno colore che s'era cagione.

ciò in una sentenza ⁽¹⁾ di furto era lo inganno del furto; e la ragione umana di non pigliare e furare ogni cosa: quanto alla lettera fu esposto di sopra questo, se' era due perduti; cioè perduta v'era la ragione, in quanto furava; e perduta v'era la fraude, in quanto non ogni cosa, nè in ogni tempo, nè a ogni persona. Fera la braccia due di quattro lode: due erano la braccia et erano di quattro colori, perchè l'uno o l'altro aveva colore umano e serpentino; e questo significa che l'opere erano duplicate: cioè serpentine, in quanto l'usava lo inganno del furto; et umano, in quanto aveva discrezione. *Le code con le gambe, il ventre e il capo*; cioè la parte pettorale o' è nell'animale del vento, per dare sparo e scalo al cuore; e però si chiama *ento*; cioè vano o voto, *fronier membra che son fur noi rite*; sì che non somigliavano alcuna specifica figura sì, che mai non furono vedute ad alcuno animale; e questo significa che l'affezione e la volontà e li pensieri in tali uomini son sì fatti, che mai non si comprendono. Ogni primario aspetto ti era ento; cioè voto, *Doe*; insieme, e *acqua*; di quelli due distintamente, *la imagine per cerar*; cioè trasmutata, *Pareu*; a chi la riguardava, e tal sen già con l'ento parso; oltre per la bolgia. E qui finisce la prima lezione del canto vigesimo quinto: seguita la seconda lezione.

Come il ramarro ec. Questa è la seconda lezione, nella quale l'autor nostro tratta della terza specie del furto, e dividesi questa lezione in sei parti: imperò che prima pone come venne uno serpente e ferì l'altro de' tre compagni; nella seconda induce certe similitudini di poeti, quivi: *Iuccia Leonora ec.*; nella terza pone il modo come si trasformò lo serpente nell'uomo, e l'uomo nel serpente quanto dalle spalle in giù, quivi: *Assione si rigenera ec.*; nella quarta, come si mutaroto dalle spalle in giù ⁽²⁾, quivi: *L'an si levò ec.*; nella quinta pone come innamorata ⁽³⁾ lo serpente lo mutoto, quivi: *L'anima, ch'era ec.*; nella sesta pone l'autore com'elli conobbe lo terzo di quelli tre ch'erano venuti, et il quarto che venne poi in specie di serpente, quivi: *Et arrega che ti occhi ec.* Divisa adunque la lezione, ora è da vedere la sentenza litterale la quale è questa.

Poi che messer Agnello fu congiunto col serpente, come detto fu di sopra, ecco venire uno spirito mutato in serpente; cioè di quattro piedi, in verso li altri due ch'erano rimosi, correndo come fa ⁽⁴⁾ lo ramarro quando passa dall'una siepe ⁽⁵⁾ all'altra, che corre come folgore la state quando attraversa la via: et era livido e nero quel serpente

⁽¹⁾ C. M. sentenza e determinazione di ⁽²⁾ C. M. in su, quivi.

⁽³⁾ *Assione* bene lo stesso che *innamorare*. Il *Valgarizzone* d'Albertano Giaccone, in luogo di *arrega*, scrisse + appena lei potè *innamorare* + E.

⁽⁴⁾ C. M. fa lo rego quando

⁽⁵⁾ C. M. dall'una siepe all'

come il granello del pepe, e gittosì all'uno de' due compagni che
 erane rimaso, e ferilli piagendoli il bellio, e cadde già in terra di-
 viso al ferir di esso. E lo spirito potè la ragguardò e nulla di-
 re; ma fermososi lo riguardava slesigliando come se fosse o belve
 l'asalluso; e il serpente riguardava lui, et ambedue amavano be-
 le, l'uno per la piaga e l'altro per la bocca, e li funi si sentivano
 insieme. Et toa l'autore digressione, dicendo che nè Lucano o Ori-
 dio, che usano di porre trasformazioni, mai non lo poeno a questo
 modo che le porra ora ell; cioè che due nature si mudino l'una
 nell'altra, cambiando le forme le loro materie. Et aggiuga lo modo,
 dicendo che il serpente fece della coda, dividendola (1), le gambe e le
 piedi umani; e l'uno fece delle due gambe, unidale, la coda del
 serpente; all'uno entrarono le braccia nelle spalle e scottarono sì,
 che rimasero grandi, quanto si convenia al serpente; et al serpente
 crebbono le brache d'innanzi, quanto conveniano essere le braccia
 dell'uomo; e li piedi di dietro del serpente si giunsero insieme e
 fecerono lo membro umano generativo; e quello dell'uomo si fece
 per mezzo e diventò due piedi di serpente; poi lo serpente mise
 tutti li peli alle parti ove si convenia all'uomo, e l'uomo li gittò via;
 lo serpente poi si levò eretto, e l'uno cadde già carpon, come sta lo
 serpente; lo serpente del capo suo streo (?) stirò della lunghezza la
 verso le tempie tanto, che fece li orecchi umani, e dall'altra ch'era
 d'avanzo fece lo naso umano e le labbra (?), come si convenia ad
 uomo, e l'uno stese lo naso a modo di serpente, e ritirase li
 orecchi nella testa, come fa la limaca le corna; e la lingua umana si
 fondè e diventò forata, e la lingua serpentina s'usò et allora restò
 le lingue dell'uno e dell'altro; e l'uno fatto serpente legge fi-
 schiando, e il serpente fatto uomo parla e spara. Poi si rivolse a
 quel ch'era rimaso, dicendo: lo voglio che facci certa carpon,
 come è tutt'io, per questa belgia. E così dice Dante che vide la
 settima bolgia mutare o tramutare, e accusa che, se lo stile qui
 fosse scuro et intricato, ne sarebbe cagione la novità della materia.
 E dice che avvegna che li occhi suoi fossero confusi e l'animo stu-
 gato, quelli due; cioè l'uno ch'era rimasto delli tre che non era mu-
 tato, e l'altro che di serpente era fatto uomo; non poterono si chiari
 fuggire, ch'elli non riconoscessero che lo non mutato era messer Puc-
 cin Sciancato; e l'altro di serpente fatto uomo era messer Francesco
 de' Cavalcanti, lo quale, a Gaville, ancora tu il pigli. Voluta la
 sentenza letterale, ora è da vedere la cosa con lo allegorie, o vero
 moralitati.

(1) G. M. dividendola in due gambe. (?) G. M. verso uscite della lunghezza.

(?) G. M. lo naso umano e le labbra, come si convenia ad ora,

C. XXV—c. 79-93. In questi cinque ternari l'autor nostro finge come vende uno serpente, che ferà uno de' due compagni ch' erano rimasi, et incomincia a trattare della terra specie de' furî che fanno lo furto senza alcuna discretione, e fa una similitudine, prima dicendole: Come il rosarioro^[1]; che è un serpente verde con quattro piedi, et uccide de' sono della sprazzi e di colore nero, o vero bigio, sotto la grana fersa; cioè sotto la grande botitura, ponendo lo strumento per l'effetto: fersa e seuriata è una modesta cosa, et è lo strumento con che si batte lo cavallo, o vero li lancilli, Dei di' canicular; cioè quando signoreggia quella stella che si chiama canicula, la quale è una costellazione figurata in modo di cane, et è una stella in capo che per lo suo ardore si chiama Sirio, et un' altra n'è nella lingua che si chiama Cane: et è prossima questa costellazione a quel segno del zodiaco che si chiama Touro, e li mesi della state è suo nel centro del cielo; o però, quando lo sole s'accosta a lei ch'entra in Touro, che è circa a mezzo aprile, allora incomincia lo caldo e comincia a molestare i corpi umani, e quanto più viene alla sua altezza, più cresce lo caldo, e secondo che si truova accompagnata, quando opera infermitadi, quando pestilenzie, e quando niente, secondo che è vietata la sua malizia da la buona compagnia: e sono li di' caniculari da di' otto di luglio infino a di' 13 di settembre, che sono in tutto di' 64; nelli quali di' non è buono a fare purgatione ai corpi umani, e però intende l'autore del detto tempo, quando dice: sotto la grana fersa Dei di' canicular, congiando tiepe; cioè andando d'una siepe in un' altra, *Falgere per*: *falgere* è lo tempo che viene innanzi al tuoto, il qual viene molto ratto, se la via altraterà: imperò che è paura d'essere preso, o morto da' viandanti: Si poteva: *falgere*, tenendo verso l'eye; cioè verso lo ventre: con la pancia si veniva ratto, Delli altri due: peccatori ch'erano rimasi, uno *serpentello*; cioè un piccolo serpente, occiso; di caldo e di veleno, *Lirido e ner come granel di pepe*; e questo è Francesco dei Cavalcanti la quale era mutato in quella, come apparirà alla fine del canto. Che l'autor finge questa cosa alli furî della terra specie, che l'uno mutato in serpente faccia mutar l'altro, et elli ritornano poi ancora sia^[2] mutarsi fatto; e così avvicendevolmente face l'uno mutar l'altro, come dice il testo, è conveniente pena a quella con fatti corrispondente a quel ch'anno fatto nel mutale, che l'uno è insegnato la fraude del furare all'altro, a anno dato esempio o anna fatta compagnia in ciò, e furato a vicenda; cioè quando l'uno e quando l'altro; e però questo, che dice l'autore, si dee intendere al-

[1] C. M. il rosarioro; cioè la raga, che è uno serpente verde.

[2] C. M. sia fatto restare.

legittimamente di quelli del mondo. E quella parte, d'onde prima è preso Notre anizzato; cioè la belluca (¹), come dicono li Naturali. Mentre che la creatura sta nel ventre della madre, piglia suo nutrimento per una intestina che lo chiamano lo dutoe la vite, le quale intestina, o vero bulbo, è congiunto col belluco della creatura, o questo, quando la creatura nasce, si lega al lato al ventre del feto, et oltre di sopra la legatura si taglia, e così si spicca il feto della matrice sì, che mentre che sta lo feto nel ventre della madre, lo suo nutrimento piglia quindi o non altrove, nè per bocca, come piglia poi che è nato; o però, volendo l'autore dire la belluca, lo descrive a questa modo. *ell'us di far*; cioè di quelli due ch'erano rimasi; cioè a messer Buoso Donati del quale si dirà di sotto, e l'altro era messer Puccio Solaresca, *trafine*; cioè punse col suo dente lo belluco di messer Buoso. Che il serpente punge più tosto lo belluco, che altro membro, finge l'autore perchè il belluco significa concupiscenza de' dotti carzali, per li quali l'uomo s'induce a furare; che sia serpente fatto il nome significa che l'esempio che vede (²), e le parole che ode ch'è abituato a furare dall'altro furo (³), lo peccatore impara et induce a usare simile fraude. Poi cadde giù dinanzi a lui disteso; dico l'autore che, poi che il serpente in ch'era tornato messer Francesco, ebbe punso messer Buoso, cadde giù disteso dinanzi a lui; e per questo dà (⁴) intendere che messer Buoso, veduto l'esempio o udite le parole di messer Francesco, fatto serpente usando la fraude del furto, mosso la sua concupiscenza a ciò, incominciò a considerare la fraude del furto, la quale gliosa dinanzi alla sua fantasia giuso, perchè ancora non s'era deliberato di seguire, benché n'avesse tentato; o però finge l'autore che codui ancora si stava in terra serpente, et eli si stava raso come ancora. *Lo trafigge il mirò*; cioè messer Buoso lo serpente ch'era in terra; cioè messer Francesco, ma sulla dote: imperò che la fantasia, quando non è la intelletto deliberata, è legata sì che la lingua non parla, *Asci c'è p'è frenati*; cioè frenata l'affezione, considerando la fraude del furto, s'adoglia, *Par come come a p'è l'ossellusa*: lo s'adogliare è uno scolare d'incremento, indotto da fame o da sonno o da travagliamento che l'uomo sente dentro, e da pensieri di tristizia; o tale accrescimento (⁵) di tristo pensieri finge l'autore che fosse quello, che dona s'adogliare Buoso. Egli el serpente; cioè Buoso riguardava lo ser-

(¹) I naturalisti antichi e filologi hanno abbandonato l'opinione degli antichi, i quali consideravano la vera umbellica come la vera vite, onde la matrice trasmette al feto il nutrimento. R.

(²) C. M. l'esempio che vede, e la opere che ode

(³) C. M. dell'altro furo lo corrompe el esempio al quale

(⁴) C. M. dà ad intendere

(⁵) C. M. accrescimento

pesto, e quindi cioè il serpente, lui; cioè Buoso, raggiarienti; cioè poteva mente. Per questo finge Dante che Buoso potesse mente la fraude del furto, per pigliarla; et ella poteva mente lui, per darli; imperò che il demonio sta appercchiato (?) a dare questa fraude a chi Taccetta, o vogliano intendere che nel mondo l'uno avea preso esempio dall'altro a furare, e che l'uno avea indotto l'altro a furare, e che facessero a vicenda, come si dice di sotto. L'un; cioè Buoso lambrava forte, per lo piogo; del bellice, e l'altro; cioè il serpente, per la bocca Furava forte, e il furro si scontrava; dell'uno e dell'altro insieme. Per questo significa l'autore che la volontà corrotta della concupiscenza, ferita dalla fraude consente alla fraude, et accordasi insieme la volontà depravata, ch'è significata per lo fummo, con la ignoranza e cecità (?) che genera la fraude, che è significata per lo fumo.

C. XXV — c. 91-102. In questi tre ternari l'autor nostro induce certe materialità recitate da poeti, per mostrare questa che è cominciata essere più mostruosa, che le dette da loro, dicendo così: Taccio Lucano. Questo Lucano fu poeta da Cordova di Spagna, nipote del grande Seneca morale, che fece lo suo poema della discordia civile che fu tra Cesare e Pompeo, nel quale poema nel libro ix descrive lo cammino, che fece Catone con l'esercito per lo deserto di Libia, dov'era grandissima copia di serpenti; e finge che stando quello esercito nel deserto, et andando per quello e dormendo, avvenne caso che uno serpente, che è chiamato sept o sepe, punse la gamba d'uno cavaliere che si chiamava Sabellio; per la quale puntura finge Lucano che Sabellio distillasse tutto in umore, e convertessesi in quello umore non pure la carne; ma ancora l'ossa sì, che tutto si trasmutò in quello umore, niente rimanendo della umana effigie. E così finge che un altro serpente, che si chiama promtor, pugnasse Narcidio che fu un altro cavaliere del detto esercito, lo quale restò tanto per la detta puntura, che perdè ogni figura umana, e parca come una botte, perduti tutti liamenti del corpo umano; e benchè Lucano in quella parte dica ancora degli altri, lo nostro autore fa per memoria di questi due, dicendo: così; cioè oggimai, dove si fa così; nel detto libro, Del misero Sabello e di Narcidio; li quali furono mutati per lui, con'oppar di sopra, Et attende a dir; cioè Lucano, qui, ch'è si ancora; cioè si narra per me Dante in quell'avvicendevole permutazione ch'io qui fingo: imperò che niuna delle sue è mostruosa, come è questa. Taccio di Catone e d'Archia Ovidio. Similmente vuol mostrare che Ovidio, che fece il libro delle trasmutazioni che si chiama Metamorficos,

(?) C. M. appercchiato

(?) C. M. cecità

non ne puòe veruna sì mostruosa; et imperciò la menziona di due, che furono molto mostruose, le quali recita Ovidio predetto: cioè di Cadmo e d' Aretusa. Onde doviamo sapere che nel libro terzo della detta opera finge che Cadmo figliuolo del re Agave di Sidonia, mandata per la padre a cercare Europa sua figliuola, e comandò che non tornasse se non la ritrovasse, onde si rimase in Grecia ⁽¹⁾ e come detto fu a lui, così alli altri due suoi fratelli: cioè Fenice dal quale fu detta Fenicia la contrada dove rimase, et a Cibeo dal quale fu denominata Cilicia la contrada ove rimase. Questo Cadmo, pervenuto in Grecia, in una contrada che si chiama Boezia per la lora che vi trovò quivi, ove edificò la detta città, e volentieri edificare, tirando i compagni per l'acqua alla fonte ⁽²⁾ chiamata Duce o Castalia: quivi era uno serpente che, recatandosi con loro tutti, li morise; onde in ultimo v'andò egli e combattè col serpente et uocòcelo; e moriendo la serpente mise la voce: Tu sarai veduto serpente. Onde Cadmo prese li denti del serpente e seminolla, e nacquerò d'essi denti uomini armati i quali combattendo insieme, tutti s'uccisero l'un con l'altro, salvo che cinque i quali furono poi con Cadmo a edificare la città chiamata Tebe, de' quali si trovò nominati due ⁽³⁾: Eteocle et Ogle. E fatta la città, subito crebbe in grande stato; ma dopo la felicità seguì la miseria e le perversioni grandi, onde Cadmo credendo che quello solaguro venissem tutte per la sua disavventura, come dice lo perfato autore nel quarto libro della detta opera, volendo **liberare** la patria, andò con la donna sua in Illiria: cioè in lachivonia; e pervenuto in una contrada, che v'è una città chiamata Eteolia, vedendo uno serpente, ricondutosi di quello che gli avea detto il serpente ch'elli uocò alla fonte ⁽⁴⁾ Castalia, riguardandolo o dicendo: Or feci la, come quel serpente. Cadmo fu ucciso in serpente e similmente la moglie: e di questa fa menzione l'autor nostro. Finge ancora Ovidio nel detto libro quisto che Alfeo figlio di una finta così chiamata, che è in Grecia appresso a una città chiamata Elis, s'intenerà d'una ninfa chiamata Aretusa, la quale volendo servare verginità fuggì da lui un giorno d'estate essendo grande caldo, Aretusa si spogliò ignuda per bagnarsi nel detto fiume: onde finge Ovidio che Alfeo, con'ella in quel fiume, la volle stringere, ond'ella uscì ignuda del fiume et incostolò a fuggire ignuda dall'altra parte del fiume, che quivi av'ella avea lasciato li vestimenti. E così

(1) C. M. in Grecia — Grecia o Grezia pel corruccio caduto del *g* in *h*, come *oglia* e *oglia*, *prava* e *prava*, usato in una ballata d'esse lora per l'anno, o il Petrarca in un madrigale usato per Troia. X.

(2) C. M. al fonte chiamato.

(3) C. M. si trova nominati due; cioè Eteocle et Ogle.

(4) C. M. alla fonte.

siurge che Alfeo uscisse del fiume o perseguitassela, ed ella chiamò l'aiuto di Diana; et allora fu mutata dallo idio in fonte chiarissima, e bellissimo, onde non potuto avere Aretusa, Alfeo scritte l'acqua sua alla fonte d'Aretusa e mescololla con lo suo, e fecesi una fonte il quale, poi che fu meschiato, poco corso prese che fu alcerto⁽¹⁾; cioè inghiottito dalla terra. E siaggia le passi che passi sotto il fondo del mare e passi in una isola che si chiamava Ortigia, o per altro nome Delo, e quivi ancora sia alcerto⁽²⁾; cioè inghiottito, dalla terra, e va per li monti della terra sotto il mare e risce in Sicilia, e la una⁽³⁾ fonte che si chiama Aretusa; o però la metanie l'autore nostro di questa mutazione, con appore di sopra. Seguita lo testo: *Chè se quelle: Cadmo, in serpente, come detto è, e quella: cioè Aretusa, in fonte. Contende pochina; come è mostrato, lo; cioè Dante, non l'intende; cioè Lucano ed Ovidio, perchè aldino fatte queste mostruose trasmutazioni: però ch'io l'ò fatte molto più mostruose di loro; et ecco che il dimostra: Chè due nature son a fronte a fronte Non trasmuta; cioè la una istante et la una trasmutazione nè Lucano, nè Ovidio, sì ch'ancora le forme; di quelle due nature, A cambiar lor vederie fatto prende; come è mostrato io Dante nella detta trasmutazione di sopra narrata, et ancora seguita di sotto. Questa è favola poetica, per mostrare l'allegoria che detta è: imperò che queste mutazioni sò impossibili, come appore alli nomi intendrati.*

C. XXV — c. 103-120. In questi sei ternari l'autor nostro comie di narrare la detta trasmutazione, ritornando alla detta materia, dicendo così: *Insieme si rüponer a lui serpe;* cioè a tali regole di mutamento l'uno all'altro; cioè l'uomo al serpente, e lo serpente all'uomo com'io dirò, *Chè al serpente lo coda in forma fece;* facendo due gambe, *E il ferite;* cioè l'uomo, *rütrine insieme l'orme;* cioè lo pedale de' piedi, e congiunse le gambe e fecero una coda di serpente, e però dice: *Le gambe con le code; dell'uomo, seco stesse Sop-piecar si;* cioè per sì fatto modo, che in poco; cioè in poco tempo, la giuntura Non fecea segna alcuna che si pareva: sì era congiunta e consolidata. *Togliea la coda fessa; del serpente, che so ne facea due gambe, la figura;* cioè unione, *Chè si perdeva là;* cioè nell'uomo: imperò che le gambe con le code diventavano coda, e la sua pelle; cioè della coda del serpente, si facea pelle, perchè diventavan gambe umane, e quella di là; cioè dell'uomo, dura; sì facea, s'intendendo, perchè diventavano le gambe umane coda di serpente. *Io rüli; cioè all'uomo, estrar le braccia per l'ucelle;* cioè per le ditte, e divenir corte come si convenia a serpente, *E i due piè della fero;*

(1) C. M. sorbito dalla

(2) G. M. ancora s'assorbo dalla

(3) C. M. una fonte

ciò del serpente, ch'era corfè, *Tanto all'ingor*; vid'la *Dante*, gosa da
serpentata quelle; cioè dell'uomo. *Pescia li pò di refre* *hauere*
 affittì; cioè del serpente, *Disentareu lo mualto che l'uomo refa*; cioè
 lo membro virile. *E il mualto*; cioè l'uomo, del suo m'ura; cioè
 membro, *due*; cioè piedi, *portà*; cioè stesi, quanto si convien a ser-
 pente. *Nestre che il fono*; ch'uscita dalla fenta e della bocca del
 serpente, *l'uno e l'altra refa*; cioè lo serpente e l'uomo cuopro, *Di*
color mualto; però che l'uomo pigliava color di serpente, e lo ser-
 pente colore d'uomo, e gavera il pel suo; cioè nelle parti univo,
 dove il cuore al serpente che si faceva uomo, *Per l'una parte*; cioè
 dalla parte del serpente, e dall'altra; cioè parte umana, che diven-
 tava serpente, *dipria*; cioè perdeva lo pelo, perchè lo serpente non
 à pelo.

C. XXV — c. 121-135. In questi cinque terzetti l'autor nostra
 seguita e compie la catalolosa trasmutazione, dicendo: *L'ue*; cioè la
 serpente che diventava uomo, *si levò*; cioè in piedi, e *l'altra*; cioè
 l'uomo che diventava serpente, *codde giùto*; cioè boccone in terra,
Nin ferente però; benchè fosse caduto giù, e colui levato, *le fover-*
ne cupie; cioè li occhi, esi quali l'uno riguardava l'altro, *Sotto le*
gusi; cioè lucerne, *cintan cavalcia s'uso*; cioè naso e volte. E qui
 è da notare che l'autore dimostra qui l'allegorico intelletto, ch'elli
 elòe in questa trasmutazione, patendo che per lo riguardare l'uno
 l'altro, l'uno si trasmutasse nell'altro; imperò che riguardare l'uno
 l'altro non è altra che pigliare esempe dall'altro sì, che l'uno lo
 piglia in bene, l'altro in male; cioè vedendo messer Buoso la frau-
 dulenza di messer Francesco nell'atto del furare, venadi in cuore
 d'usarla et usolla; et a questo modo diventò serpente; e vedendo
 messer Francesco la vita di messer Buoso non scuplice e ragione-
 vole, come d'uomo ragionevole si dispose a lucarla, e lasciolla per
 alquanto tempo e così diventò uomo; ma perchè poi ancora vi ricadde,
 come messer Buoso se ne covava, però disse l'autore che facesse
 trasmutazione nell'altro avvisandosi, per mostrare allegoricamente
 la vicendevole mutazione ch'era stata nel mondo tra l'oro e li loro
 puri; imperò che, benchè sempre sieno abituati a furare o sempre lo
 desiderino; per alcun tempo stanno che non furano, forse tanto
 quanto basta e dura lo furato, et intanto si domesticano con li atti di
 furci e col parlare e con altre cose uomini ragionevoli: o li altri
 vedendo godere costoro, si mettono a furare per esempe di costoro;
 e così diventano serpenti, usando le fraudi intorno al furto. Quel
 ch'era ditto; cioè il serpente che si faceva uomo, *il fronte in ter le*
brapie; cioè ritrasse lo muso stesso in lungo⁽¹⁾, e dietro a fare le ten-

(1) C. M. la brapi editto a fare lo tempio, per diventare faccia d'uomo,

più e divenne faccia d'uomo, E di troppa materia che là venne; cioè alle tempie, *Ucir li orecchi*; cioè umani, dalle gote scempe; cioè semplici; cioè pur dalle gote e non d'altro: Cui che non corre in dietro; della materia del muovo, *si*; cioè lo muovo, si rilevasse, Di quel serpente; cioè che quivi rimase, *se* non alla faccia; che diventava umana, *E le labbra ingrossò*; questo dice, perchè il serpente l'ha sottile, quando coarctasse; ingrossare a labbra ⁽¹⁾ d'uomo. Quel che giacea; cioè l'uomo che diventava serpente, lo muovo *benanzi caccia*; e stendelo come l'ha il serpente, *E li orecchi ritira per la testa*; cioè dentro nella testa, *Come fece le corna la limaccia*; la coarctazione che, come la limaccia, è vero chiocciola, che nasce di limaccio d'acqua, stende dalla testa sua due, che paiono corna e ritirale dentro; così l'uomo, diventato serpente, ritira li orecchi umani dentro dalla testa, e rimangono li buchi, come al serpente: *E la lingua, che era snella e presta prima a parlar*; cioè l'uomo, si fende; e diventa forcuta, come dee essere quella del serpente, e la *forcuta*; cioè quella del serpente, *Nell'altro si richiade*; cioè nel serpente che diventa uomo, diventa unita, e il *furmo resta*; cioè non hanno più, nel serpente per la bocca che è diventato uomo ⁽²⁾ diventa unita; nell'uomo che è diventato serpente per la lingua. Due cose à finta l'autore essere cagione della trasmutazione; cioè le ragguardare l'una l'altro, e questo fu sposto di sopra; et ora cautamente dimostra che l'altro sia la summare e lo riscontrare del humano. E per questo vuole dimostrare che l'oscurità dell'ignoranza ch'è negli uni e negli altri, che si trasmutano al modo detto di sopra, s'accorda insieme ad offuscare lo intelletto degli uni e degli altri: imperò che l'uomo che si mette a furare, procede da poco sapere e da oscurità d'ignoranza; e che l'uomo se ne rimanga alcun tempo con la opera, ma non col pensiero, anche procede da oscurità d'ignoranza; e che li humani si scuotino insieme, significa che per oscurità d'ignoranza è l'una e l'altra; che il furmo resta, quando la trasmutazione è compiuta, e durò mentre che si fa, significa che mentre che si ⁽³⁾ sta in quella pensiero, l'oscurità dell'ignoranza accieca lo intelletto; e quando è compiuta la deliberazione, non s'affatica più lo pensiero sopra ciò; e così resta l'acciecare dell'intelletto e lo impacciare ⁽⁴⁾ che non discerne lo vero.

C. XXV — c. 135-144. In questi tre versari l'autor nostro, compie la trasmutazione ⁽⁵⁾ delle sopradette due forme, confermasla per li effetti, dicendo: *L'anima*; cioè di messer *linceo*, ch'era però *divinata*; cioè ch'era diventata serpente, *Sapendo*; questo è alto proprio

(1) C. M. alle labbra

(2) C. M. uomo nell'uomo

(3) *Da - da - a mentre ch'è -* è correzione del C. L. M. E.

(4) C. M. lo coarctare che

(5) C. M. la trasformazione

del serpente; o dicono li Naturali che questo addivien per la lingua biforcata, onde quando schia muore sempre la lingua, e così getta la schia dibattendo l'aere col suo lato, et interrompendo, si fugge per la valle; della belgia, *E l'altro*; cioè messer Francesco, che di serpente era tornato uomo, dietro a lui; cioè a messer Buoso, ch'era fatto serpente, parlando spava; questi sono atti propri dell'uomo: nient'altro animale parla e sputa se non l'uomo, come nient'altro animale sazia ⁽¹⁾ se non lo serpente; e questo vuole l'autor dimostrare che il serpente verisimilmente era trasmutato in uomo, o l'uomo in serpente. *Poiesi li talor*; cioè messer Francesco, fatto uomo, si volse verso il compagno rimato, che non era mutato, e volse le spalle a messer Buoso ch'era fatto serpente; e però dice le novelle spavè; cioè fatto di nuovo: però che prima era serpente o non avea spalle umane. E veramente mettendomi a congetturare, io penso non perchè io n'abbia trovato niente da altri, che l'autor volle dimostrare che tra messer Buoso e messer Francesco fosse tanta compattezza di furare, mentre che furono in questa vita, o che furassato ⁽²⁾ a vicenda era l'uno et era l'altro; e però l'autor, per dimostrare questo allegoricamente, abbia fatta la detta fictione: et a chi non piace questo intendimento, pigli li altri che sono detti di sopra. *E dare all'altro*; cioè a messer Fuccio Sciancato, ch'era rimato che non era mutato, che forse fu di loro compagnia; ma non andava a furare, benchè consentisse e partecipasse con loro; e però finge che non era mutato: lo; cioè messer Francesco, *ma' che Buoso*; cioè voglio che messer Buoso, del quale fu detto di sopra, corra; fatto serpente, *Com'è fall'io*; cioè messer Francesco, *corpos*; cioè boccone, per questo talor; cioè per questa belgia. *Cod' c'è io*; cioè Dante, la settima saverra; cioè la settima belgia av'erano li furi, *Mutare*; d'una ligara in un'altra, e *bramutare*; cioè avvicinandovelo a l'uno, or l'altro, e qui nel senso; dice l'autor che per la novità della materia dee essere scusato; e però dice: *La novità*; cioè della materia, se l'autor li usato le notazioni qui e non altrove ⁽³⁾, non'è meraviglia: imperò che li furi sono quelli che più si ⁽⁴⁾ trasfigurano ch'altra gente, per non essere conosciuti, come finge Ovidio, *Metamorphos*, se fer la prova; cioè se alquanto lo scriver mio o il modo del dire, owerà; cioè acciabbato e non dice così ordinato, come altrove, nè così a punto, et ancora similmente scusi me Francesco da Buti, sopra detto espositore del detto autore, se io non avesse esposto questo passo, tanto pietosamente al piacere delli lettori.

(1) C. M. assai de volte si sa.

(2) C. M. che fossero a

(3) C. M. non altro, non

(4) C. M. quelli che si mutano, per sua costu-

C. XXV — c. 113-114. In questi due ternari e uno verso il nostro autore manifesta quella che non era mutato, e lo mutato di serpente in uomo circunscrive, dicendo: *Et ostegna che li occhi miei*; parla di sè l'autore, confusi *Fosco* alquanto; veduto lo soprascritte mutazioni e trasmutazioni, è l'*omino* *mutato*; cioè cambiato e marcato (*) della sua perspicacia e sottigliezza, che bisognava che fosse e doveva essere, vedendo et avendo a trattar cose oltre a natura. E questo finge per mostrare che li uomini si stupelano (**), meravigliandosi delle frodi de' furî. *Non poter quei*; cioè lo mutato di serpente in uomo, e l'altro ch'ancor non era mutato, *fuggirsi tanto chiusi*; e per questo finge l'autore ch'essi fuggono chiusi, per non esser conosciuti da lui; et in questo si manifesta la condizione del furo, che sempre cerca d'occultarsi. *Ch'io non potessi ben Puccio Sciancato*; questi fu cavalieri o fu fiorentino come li altri, *El era quel che sal de' tre compagni*, *Che tener prima*; come appar di sopra, non era mutato; in altro modo, come appare di sopra: *L'altro era quel, che fu, Gerille, piagnù*. Qui circunscrive lo mutato di serpente in uomo, che fu messer Francesco de' Cavalcanti che fu morto da quelli di Gerville, ch'è uno castello di Fiorenza, per ingurio ch'avea fatto loro, oade li Cavalcanti poi n'uccisero assai di loro in vendetta di lui; e però dice l'autore che fu, Gerille, piagnù. E qui finisce lo canto XXV: seguita lo XXVI canto.

(*) C. M. cambiato e marcato della sua perspicacia, che doveva essere vedendo cose oltre natura.

(**) C. M. li uomini si stupelano e meravigliansi delle frodelance del furî,

CANTO XXVI.

- 1 Godi, Firenze, poi che se' sì grande,
 Che per mare, e per terra batti l'ali,
 E per lo Inferno il tuo nome si spande.
 4 Tra li ladron trovai cinque cotali
 Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
 E tu in grande caranza non ne sali.
 7 Ma se presso al mattin del ver si sogna,
 Tu sentirai di qua da picciol tempo
 Di quel che Prato, non ch'altre, Cagogna.
 10 E se già fosse, non seria per tempo:
 Così foss'ei, da che pur esser dee,
 Che più mi graverà, con più m'attempo.
 13 Noi ci partimmo, e su per le scale,
 Che il baior n'avea fatto scender pria,
 Rimontò il mio Maestro, e trasse mee.
 16 E proseguendo la solinga via
 Tra le schegge o tra' rocchi dello scoglio,
 Lo piè senza la man non si spedia.

v. 8. C. M. *ovvanti*

v. 10. C. M. *non seria*

v. 12. C. M. *con più m'attempo*. — Con per con vive l'altre nella provincia Montemare, per la facilità dello scembiare dell' *a* in *n*. Così *spena*, *regliano* in vece di *spene*, *regliano*, *R.* v. 14. Che n' *avete* fatti i *lasci* a scender pria,

v. 15. *Mre*; *me*, come per *calceia* pronunziata anche oggi il popolo la Toscana, *R.*

- 19 Allor mi dolsi, et ora mi ridoglio,
 Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,
 E più lo ingegno adireno ch'io non soglio,
 22 Perchè non corra, che virtù nol guidi,
 Sì che, se stella buona, o miglior cosa
 M'ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi.
 25 Quante il villan ch'al poggio si riposa,
 Nel tempo che colui che il mondo schiara,
 La faccia sua a noi lèn meno ascosa,
 28 Come la mosca cede alla zinzara,
 Vede lucciole già per la valle,
 Forse colà dote vendemmia et ara;
 31 Di tante fiamme tutta risplenden
 L'ottava belgia, sì com'io m'accorsi,
 Tosto ch'io fui dove il fondo pare.
 34 E qual colui, che si vregiò con li orai,
 Vide il carro d'Elia al dipartire,
 Quando i cavalli al Cielo erti levorsi,
 37 Che nol potea sì con li occhi seguire,
 Ch'ei vedesse altro che la fiamma sola,
 Sà come nuvoletta in su salire;
 40 Tal si movea ciascuna per la gola
 Del fuoco, che nessuna mostra il furto,
 Et ogni fiamma un peccator invola.
 43 Io stava sopra il ponte a veder sùto
 Sì che, s'io non avessi un ronchion preso,
 Caduto sarei già senza esser urto.

v. 21. C. M. il ben ha stesso non m'invidi. v. 23. C. M. Quando il villan.

v. 28. C. M. cede. v. 36. Accorsi: disopra di levarsi, si levò. R.

v. 44. C. M. avessi un ronchion preso.

v. 43. Urtò: disopra di urto, come cede, troia, frangente o simile la caduta di rimbato, urtato, frantumato. R.

- 46 E il Duce, che mi vide tanto atteso,
 Disse: Dentro dai fuochi son gli spiriti;
 Ciascun si lascia di quel ch'egli è inceso.
 49 Maestro mio, risposi, per udirti
 Son io più certo; ma già m'era avviso
 Che così fosse, e già voleva dirti:
 52 Chi è là quel fuoco, che vien sì diviso
 Di sopra, che par surgar della pira,
 Dov'Etioele col fratel fa niso?
 55 Rispuosemi: Là dentro si martira
 Ulisse e Diomede, e così insieme
 Alla vendetta vanno, come all'ira:
 58 E dentro dalla lor fiamma si gema
 L'aguto del caval, che fe la porta
 Onde uscì de' Romani il gentil seme.
 61 Piangerisi entro l'arto, per che morta
 Deidamia ancor si duol d'Achille,
 E del Palladio pena vi si porta.
 64 Sei posson dentro da quelle faville
 Parlar, diss'io, Maestro, assai ten prego
 E ripiego che il priego vaglia mille;
 67 Che non mi facci dell'attender aïgo,
 Fin che la fiamma corata qua vegna:
 Vedi che del disio ver lei mi piego.
 70 Et ell' a me: La tua preghiera è degna
 Di molta lode, ond'io però l'accetto;
 Ma fa che la tua lingua si sostegna.

v. 47. C. M. dal fuoco

v. 50. C. M. Sono più certo; ma già m'era più

v. 54. Miro? participio regolare dal perfetto miri, in agl'artefici molto fu-
regolare, e già si truova in Cialla d'Alcorno « Quando sono le schianzate che
m' di niso alla core? ». Nella lingua latina usavasi spesso la voce di mirum, R.

v. 55. C. M. Risposi a me: v. 56. C. M. tricio v. 63. C. M. Se posson

v. 64. C. M. il prego

v. 66. C. M. E ripiego che il prego

- 73 Lascia parlare a me, ch'io ò concetto
 Ciò che tu vuoi; ch'ei sarebbono schivi,
 Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto.
 76 Poi che la fiamma fu venuta quivi,
 Dove parte al mio Doca tempo e loco,
 In questa forma lui parlare andivì:
 79 O voi, che siete due dentro a un fuoco,
 S'io merita di voi, mentre ch'io vissi,
 S'io merita di voi assai o poco,
 82 Quando nel mondo li alti versi scrissi,
 Non vi moveate; ma l'un di voi dica,
 Dove per lui perduto a morte gissi.
 85 Lo maggior corso della fiamma antica
 Cominciò a crollarsi mormorando,
 Pur come quella, cui vento affatica,
 88 Indi la cima qua e là menando,
 Come fosse la lingua, che parlasse,
 Gittò voce di fuori, e disse: Quando
 91 Mi dipartì da Circe, che sottrasse
 Me più d'un anno là presso a Gaeta,
 Prima che sì Enea la nominasse;
 94 Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
 Del vecchio padre, nè il debito amore,
 Lo qual dovea Penelope far lieta,
 97 Vincer poter dentro da me l'ardore,
 Ch'ì ebbi a divenir del mondo esperto,
 E della vita umana e del valore;

v. 73. C. M. ched ei sarebbon schivi,

v. 78. Andivì. La terza conjugazione presso gli antichi ebbe nel perfetto indicativo la prima persona singolare in *ivi* alla guisa latina. Buzzeo, tuttavia che fu di Dante, cambiò « Ch'andivì dir che fece Ogni uom, ch' al mondo vive ». E.

v. 96. C. M. del figlio,

v. 97. C. M. poter.

- 401 Ma misi me per alto mare aperto
 Sol con un legno, e con quella compagna
 Piccola, dalla qual non fui deserto.
- 403 L'un lito e l'altro vidi infra la Spagoia,
 Fin nel Marrocco, e l'isola de' Sardi,
 E l'altre che quel mare intorno bagna.
- 406 Io e i compagni eravamo vecchi e tardi,
 Quando venimmo a quella foce stretta,
 Dov'Ercole seguò li suoi riguardi,
- 409 A ciò che l'uom più oltre non si metta.
 Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
 Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
- 412 O frati, dissi, che per cento milia
 Perigli giunti siete all'Occidente,
 A questa tanto picciola vigilia
- 415 De' nostri sensi (ch'è del rimanente?)
 Non vogliate negar l'esperienza,
 Di retro al Sol, del mondo senza gente.
- 418 Considerate la vostra senescenza:
 Fatti non fosti a viver come bruti;
 Ma per seguir virtute e conoscenza.
- 421 Li miei compagni fec'io sì acuti,
 Con questa orazion picciola, al cammino,
 Ch' appena poscia li avrei risentuti.

v. 400. C. M. per l'alto mare

v. 403. Compagna; propriamente in antico voleva significar di soliti, che esposero le figlie e la zia. E.

v. 406. C. M. Fin al Marrocco

v. 411. C. M. Perigli sono giunti

v. 415. C. M. che è di rimanente

v. 418. C. M. Fatti non fosti

v. 419. Fatti; voce regolare e primitiva, derivata dal verbo de' latini. Oggi segue l'opposto, perchè termina in i la seconda singolare, ed in e la plurale. E.

v. 421. Considerate; appo i Classici de' primi secoli di nostra letteratura significava consigliare, muovere. E.

- 124 E volta nostra poppa nel mattino,
 De' remi facemmo ale al folle volo,
 Sempre acquistando dal lato mancino.
 127 Tutte le stelle già dell'altro polo
 Vedeo la notte, e il nostro tanto lasso,
 Che non surgea fuor del marin suolo.
 130 Cinque volte ruzzoso, e tante casso
 Lo lume era di sotto della luna,
 Poi ch'entrati eravamo nell'altro paese,
 133 Quando v'apparve una montagna, bruna
 Per la distanza, e parvenni alta tanto,
 Quanto veduta non avea alcuna.
 136 Noi ci alleggrammo, e tosto tornò in pianto:
 Chè della nuova terra un turbo nocque,
 E percosse del legno il primo canto.
 139 Tre volte il fe girar con tutte l'arque;
 Alla quarta levar la poppa in suso,
 E la prora ire in giù, com'altrui piacque.
 142 In fin che il mar fu sopra noi richiuso.

v. 124. nell'alta poppa.

v. 133. C. M. si apparve.

v. 136. Tornò in pianto; costruzione isoclitica, derivata dal Greco. Qui il soggetto del verbo vuole dedurre dal contesto; l'allegrezza diventò in pianto. R.

COMENTO

Godi, Fierozzo, ec. In questo XXVI canto tratta l'autore dell'ottava bolgia; nella quale finge che sieno puniti il Brodanti (7), e divisi questo canto in due parti principali, perchè prima pone come passavano all'ottava bolgia, e quel che quivi trovarono; nella seconda parte pone la preghiera di Dante a Virgilio, che volle avere notizia d'alcuni spiriti di quella bolgia, et incomincia quivi: Sei posson

(7) C. M. Brodanti;

dentro ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide tutta in otto parti, perchè prima, dipartendosi dalla sua materia, pone una ⁽¹⁾ detestabile esclamazione, e vera reprensione, alla sua città di Firenze, nella quale profetizza ⁽²⁾, o vera annunzia, di spaventare la sua città di male che li dee avvenire; nella seconda pone lo suo dipartimento della settima bolgia, o l'avvenimento all'ottava, quivi: *Nel ci partiamo*, ec.; nella terza pone come ebbe penitente d'aver colto lo ingegno al male più, che non dovea, quivi: *Alor mi dolai*, ec.; nella quarta pone una similitudine, quivi: *Quante il villos* ec.; nella quinta pone un'altra similitudine, quivi: *E qual colui*, ec.; nella sesta pone come stava assiso a guardare ciò che vedea nell'ottava bolgia, e come Virgilio senza domanda lo dichiara, quivi: *Io avea* ec.; nella settima Dante domanda d'alcuna ⁽³⁾ anima che vede diviso, quivi: *Mostrò m'io*, ec.; nell'ottava risponde Virgilio, quivi: *Risponnami*, ec. Divisa la lezione, è da vedere la sentenza litterale la quale è questa.

Poichè l'autore ha dimostrato nel canto precedente come trova nella settima bolgia cinque cittadini fiorentini, scherzando la sua città, dice incominciandosi così: *Godi, Firenze, poi che se' sì grande, che lottì l'alto per mare e per terra, et ancora per l'inferno si stende il tuo nome; essa la preva* ⁽⁴⁾. Tra li ladroni travai cinque cotati tuoi cittadini, ond'io me ne vergogno e tu ancora non te acquisti onore; ma se li sogni che vengano presso al mattiolo sono veri, tu sentirai intanto a picciol tempo di quel che Frato ti minaccia, non ch'altri; e se ora fosse, non sarebbe troppo tasto: così fessa'elli era, poi che pur deve essere, che più mi graverà quanto più s'indugia. E poi ch'è detta questa profezia, dice che si partirono della settima bolgia, o dice che rimandarono in su la preda della settima bolgia ond'erato scesi; e dice, ch'andando per quella via solinga tra lo scheggio e tra i rucchi dello scoglio, non potea andare coi più che non s'appoggiassero con le mani. E vedendo l'ottava bolgia e quello ch'era in essa, si dolse allora, et ancora quando questa scrisse, ricordandosi di quel ch'avea veduto, e raffrenava lo ingegno suo sì, che non trascorresse per sua profezia senza la virtù; imperò che elli stessel sel potea togliere, e così ciascuno si può torre lo bene dell'ingegno che gli è dato da costellazione o da altro cosa migliore; cioè *Idio*, quando discorre senza lo guidamento della virtù. E ciò dice per quelli di che trattava di sopra, che furono ingegnosi uomini et asperamenti in male, come apparirà quando si sporrà la lettera puntualmente; et aggiunte poi una similitudine che, come il

(1) C. M. una detestabile esclamazione.

(2) C. M. di alcuna divetta che

(3) C. M. profetizza.

(4) C. M. ecco la preva.

villano che sta la state in sul poggio e vede la sera, quando lo sole è tramontato (1) e lo pendare esso uscite fuori e tutta la valle è piena di luciole sopra li suoi colli e vigneti; *et* vide ellì tutta l'ottava bolgia, quando fa in sul mezzo del ponte che valicava, piena di fiamme: et aggiugne un' altra similitudine che, come Eliseo profeta che se vendetta con li orsi, vide il carro d'Elia, quando fu ratto al cielo da' cavalli, che subito si levarono in su in verso il cielo, che non potea volere se non la fiamma andare in su, come mevoletta; così parca vedere a lui per quel fuoco andare le fiamme, ch'aveano ciascuna uno peccatore e non si vedea se non la fiamma; onde dice che stava sopra il ponte sì fermo, che se non si fosse attento ad uno roichione, ellì sarebbe caduto senza essere sospinto. E dice che allora Virgilio che il vido stare sì attento, lo dichiarò e disse: Dentro da coeste fiamme sono spiriti locati da esso; et allora Dante risponde che ben li pare così, e domanda Virgilio chi era dentro a una fiamma che vedea venire, la quale avea due punte, come quella che arse due fratelli tebani; cioè Etiole o Polinice. Allora Virgilio li ripose che in quella fiamma erano Ulisse e Diomedi greci, i quali andavano insieme alla pena come andavano al peccato; e racconta come quivi portaro pena dello inganno del cavallo, col quale presero e disfeciono Troia, della quale uscirono i Romani, come appare per l'istorie, e lo inganno che feciono a conoscere Achille, ch'era appistato tra le figliuole del re Licomede, re di Schiro; e lo inganno che feciono alla rocca del re Priamo, quando tolsero il Palladio. E qui finisce la prima lezione del canto: ora è da vedere il testo con l'espositiōne.

C. XXVI — c. 1-12. In questa quattro termini l'autor nostro, facendo digressione dalla materia sua, usò in verso la sua città uno colore retorico, che si chiama in lingua greca apostrofe, et in lingua latina si chiama esclamazione; e lassì quando li autori hanno parlato in terza persona, e poi divertono lo parlare in seconda persona, o a persona assente, o a luogo, come fa ora l'autor nostro, ch'aveudo parlato di cinque cittadini fiorentini che à finto che siano nella settima bolgia, perchè commisero furto e ladroccia, volge lo parlare suo alla sua città, usando colore sopradiletto in materia devocia: imperò che s'usa in quattro modi, com'appare nella Poesia novella. E fa l'autore due cose, perchè prima pone la detta rappresentazione (2) nella seconda, per ritrarli dal male, aggiugne uno triste annunzio d'avversitade, et è la seconda parte, quivi: Ma se prezo co. Rispone prima, e però egli scherzando la sua città, dice: Godi, Firenze; et è qui ancora una figura che si chiama ironia, quando le parole s'in-

(1) C. M. tramontare.

(2) C. M. la detta rappresentazione.

condanno per lo contrario ch'ella minò, come qui che dice: *Godi quasi dica: Detti e piangi*, Firenze: questa ironia è necessaria, quando si fa l'apostrofa in materia d'ira, et usansi le sentenze che sono mal dette et aggiugesi a quello la sentenza vituperosa, come fa ora l'autore, dicendo: *poi che se' sì grande*; orato allora i Fiorentini spinti molto fur di Firenze per diverse parti del mondo, et vinti in mare et in terra, di che forse li Fiorentini se so gloriavano (¹); della quale glorificazione facendocene haffo l'autore, dice: *Poi che tu se' sì grande, tu Firenze, Che per mare, e per terra datti loli*; come scherzando, dice: *Tu che tu voli per mare o per terra, E per lo Inferno il tuo nome si spande*; ecco la sentenza vituperosa che manifesta l'ironia quasi dica: *Tanto se' grande, che non ti basta la mare e la terra; ma ancora l'Inferno è pieno di te. Tra li ladroni*; ora aggiugie lo penura di quel ch'è detto ora, la quale è vituperosa; e però si dimostra che più tosto dee piangere e dolersi, che godere. Dice: *Tra li ladroni* imperò che di sopra è trattato nella settima bolgia de' furi e ladroni, nella quale è finto che uorà cinque (²) ladroni di Firenze; cioè messer Cionta de' Donati, Agnolo de' Brancelleschi, Baccio degli Abati, Pietro Sciancato, e Francesco Cavalcanti; e però dice: *tra li cinque etati Tusi cittadini*; ch'era sono nominati di sopra, e de' sei vien vergogna; quasi dica: *lo tuo te vergogna, E tu, cioè Firenze, se grande avessio*; cioè in grande utero et estranea, non se sali; cioè non ne accendati e moati per questo; ma poi tosto in vituperio quanto alla verità. Fatta questa esclamazione, aggiugio una triste annunzio, o vera profezia, narrandola sotto specie di sogno, per ritrarre la sua città de' vizi, pubblicando che l'ira di Dio permetterà che sia purita, dicendo: *Ma se prezzì al mattin del cor si sogna*; questa dice, perchè comunemente si dice che i sogni fatti press' al mattino son più veri che li altri; e perchè questo era suo parlare finge che li sia manifestò per modo di sogno, che forse egli congetturava per li sogni ch'egli videva, Tu, cioè Firenze, sentirai di qua da picciol tempo; cioè inanci a picciol tempo; e però dimostra che tosto sarà, di quel che Prato, non ch'altre, l'ogogna; cioè di quel che Prato, che è uno castello presso a Firenze a X miglia, sotto la signoria de' Fiorentini: ogogna; s'intende qui minaccia: per ciò che il caso, quando è bene crucciato, obtaining agogna; o piglia argomento delle cose minari, quasi dica: *Se Prato, ch'è così picciolo per rispetto della tua grandezza, ti minaccia, che ti faranno l'altre grandi città che ti sono d'intorno?* Quasi dica: *Vie più di lui. E se già fosse, non toria per tempo*; quasi dica: *Se ora fosse, non avrebbe innanzi tempo, come disse: Tu l'hai già ben meritato. Così farai,*

(¹) G. M. vanaglorioso.

(²) G. M. cinque cittadini di Firenze.

da che pur esser dee; cioè se foss'elli ora, al presente, da poi che dee essere. Che più mi graverà; cioè a me Dante l'avvenimento di questo, che minaccia Prato e l'altre terre maggiori, con più m'attenderà; cioè quanto più indagherà a essere, tanto mi sia più grave: imperò ch'io vorrei che già fosse perchè è desiderio non di vedere male alla mia città; ma a quelli cittadini che la reggono che mi sono avversi, acciò ch'io veggia fare vendetta delle lor ree operazioni; e questo sarebbe zelo di giustizia. Altra sentenza ci può essere migliore; cioè che l'autore dica questa cosa in gastigamento de' suoi fiorentini, quasi dica: io ho avuta rivelazione in sogno di quel che ti minaccia Prato e altre terre più potenti che Prato, che tanto lo debbi sentire: vorrei che si creasse; ma se creare non può, vorrei che fosse fatto: imperò che quanto più invecchiare, tanto più me ne dorrà; e questo per due rispetti. Lo primo, perchè tutta via starò in questo dolore infra che la cosa sia avvenuta, e poi che la cosa sia avvenuta, si smalterà lo dolore; l'altro rispetto può essere, perchè avrò in processo di tempo meno tortato l'animo in verso i Fiorentini che ora, perchè l'odio si dimentica dalli animi buoni per processo di tempo; e così più me dorrà allora dell'avversità, che non farebbe ora che l'odio è acerbo. E sopra questa parte è da notare che, secondo Macrobio *Super Somno Scipionis*, cinque sono le specie de' sogni; cioè sogno, visione, oraculo, assenso o *fantasia* (*). Sogno, benchè sia general nome di tutti, si pone per una specie; cioè quando l'uomo sogna quello che poi addiviene; ma non lo vede chiaro; ma sotto figura o velamento; e questa specie è sotto di se cinque altre specie; cioè proprio, straniero, comune o pubblico e generale; è sogno quello dell'autore in quella specie che si chiama pubblico: oraculo è quando non sonno o idio, o Santi, o persona d'autorità, o padre, o madre, apertamente dice quel che dee venire e che non; o quel che si dee fare e che non: visione è quando l'uomo nel sonno vede chiaramente e manifestamente quello, che poi il di li addiviene: insoglio è quando l'uomo per le cure che è nell'animo sopra ciò sogna, che è nell'animo: fantasia, o vero vizio, è quando l'uomo nè bene dorme, nè bene vegghia, e parli veder spire contra natura; e queste due ultime specie niente significano. E anco da notare che presso sul mattino sono le tre specie di prima, e però sono vero che sempre significano qualche cosa: imperò che in quel tempo non può essere insania, nè fantasia, che non hanno a significare. Oltre a questo si dee notare che, benchè l'autore faço sogno, egli vuole intendere, che se presso al venire dell'effetto, l'uomo può congetturare per li so-

(*) C. M. e fantasia.

qui che vede innanzi, clli già volen che in certo tempo Firenze (dovea avere avità, per quel che Prato s'apparecchiava di fare con l'altre terre di Toscana. E qui finisce la digressione che à fatto l'autore, per riprendere la sua città.

C. XXVI — v. 13-18. In questi due ternari finge l'autor che si parti dalla settima bolgia, o montò in sul ponte dell'ottava, e mostra la malagevolezza che ha a ritornare in sul ponte, discada: *Nu ci partivamo*; cioè io Dante e Virgilio, della settima bolgia, e *su per le scale*; cioè per la degradatione delli scogli fatti come scale, benchè malagevoli e faticose, come si mostra di sotto, per le quali erano discesi dal ponte; o però dice: *Che il boiar n'atra fatto arader prio*; quasi dica: Le quali scale noi eravamo scesi; però che per le tenebre d'la sul ponte non potea discernere quel ch'era nella settima bolgia: imperò che qui era oscurità grande, come richiama chi fura o lo ladronaccio, come esposto fu di sopra, rivassò el suo Maestro; cioè Virgilio, e trasse me; cioè Dante. E questa lezione si conviene secondo la lettera, considerando quel che detto fu di sopra; ma allegoricamente intende di quelli del mondo che, poi che la ragione è discesa a guidare la sensualità a considerare lo peccò de' liri o ladri che d'appresso si convengono vedere, perchè in oscurità si fanno, ella si ritorna (*) in alto a considerare li altri peccati e vizi più gravi: imperò che da luogo alto convien che si veggia la villa del peccato, che si commette per sottigliezza d'ingegno, altrimenti si potrebbe immergere in esso: imperò che se l'intelletto non stesse in alto, non potrebbe comprendere la bassezza del peccato: imperò che il peccato l'accecherebbe sì, che s'imbrutirebbe in esso. E proseguendo la solaga sua; cioè io Dante e Virgilio; e dico *asfiga*: però che nell'inferno è solitudine: imperò che quivi non sono corpi, ed è v'è silenzio; ed a dimostrare che ciascuno sta nel suo luogo ove è punito, e non si va discorrendo, e però dice così. Ma allegoricamente intende che nel mondo pochi sono che vadano considerando la villa de' peccati sì, che tal via è solinga. Tro le schegge e tro' rocchi dell' scoglio; cioè della pietra che passa l'ottava bolgia in modo di parte; e così dimostra la malagevolezza che è a partirsi dal peccato: che sia scheggia e rocco fu posto (†) di sopra; parte suo di pietre grandi di monti, fatto alto a modo di rocchetti, e parte per lunga a modo di scheggia di legna. Lo piè n'atra lo non ten si speda; manifesta la malagevolezza del luogo, discada che si erano aspre quelle pietre, che il piè non si spacciava, se la mano non s'afferrava o appoggiava; o per questo vuole allegoricamente significare che dal liri o ladronaggio non si spaccia l'affetto, che è significato da' piedi, come la mano; cioè senza l'opera, che è significata per la mano.

(*) C. M. si stante, che si leva sopra a considerare

(†) C. M. spotto.

C. XXVI — r. 19-24. In questi due ternari l'autor nostro pone uno bello notabile, dicendo che, quando vide quel ch'era nell'ottava bolgia, elli si dolse, et ora si ridiote quando si ricorda di quel che vide, dicendo: *Allor mi dolsi; io Dante quando vidi l'ottava bolgia, et ora mi ridoglio; che sono nel mondo, Quando drizzo lo mente a ciò ch'io vidi: cioè quand'io Dante mi ricordo di quel che vidi nell'ottava bolgia; cioè la pena de' fraudolenti, che avieno operato loro ingegno al male, E più lo ingegno affreso ch'io non voglio; cioè tempero et offrendo lo mio ingegno, che non scorta alle sottigliezze dell'inganni. Perché non corro, che virtù nel guido; cioè perché non adoperei la sua sottigliezza, se non nelle atti virtuosì; Sì che, se stella buona; questa dice per soddisfare a coloro che dicono che lo ingegno nostro adopera, secondo che è illustrato di sopra dalle influentie delle stelle, e miglior uom; e questo dice, seguendo coloro che dicono che è dato da Dio immediatamente, M'è dato il ben; cioè la bontà e la sottigliezza dello ingegno, ch'io stesso nel m'invidi; cioè per invidia non nel guido, adoperandolo al male et a' vizii; e parla qui transitivamente che, come lo invidioso converte il bene altrui in male, s'elli può; così fa colui che converte lo ingegno buono e sottile ad operare il male. Et è qui da notare che l'autore dimostra qui lo ingegno umano esser dato da Dio senza mezzo all'uomo, quando l'anima si congiunge col corpo, di grazia speciale, e per merita delle costellazioni che hanno ad operare nelle cose di qua giù, secondo che Dio à operato [1] et imposto loro; e questo ingegno è quello che i Poeti chiamano genio, che fingono che è uno àdio singulare a ciascuno uomo, col quale nasce e muore; et è notabile, secondo che dice Oratio, e così veggiamo di fatto che alcuna volta sta l'uomo con uno ingegno grosso un pezzo, e poi s'assottiglia; e così ancora nell'altre cose, come può essere manifesto a chi considera le parole dell'autore predette [2].*

C. XXVI — r. 25-33. In questi tre ternari l'autor nostro, fingendo lo suo poeta, pone una similitudine, dicendo che come la state da sera si veggono da colui che è in sul poggio la valle piena di luciole [3]: così elli d'in sul ponte dell'ottava bolgia vedea tutta la bolgia piena di fiamme, che volavano oltre per la bolgia, e però dice: *Quando il villan; cioè lo contadino, ch' al poggio si riposa; cioè nel niente ove elli abita la sera, quando è tornato stanco dal lavoro, Nel tempo che colui che il mondo schiara; cioè nella state, nella quale il sole che illumina il mondo, La faccia sua a noi non meno incarna; imperò che il sole sta più nel nostro emisperio, che di vertù; e così nono tempo ci s'appiatta, e vugli, si nasconde sotto a noi, che i di*

[1] C. M. à ordinato. [2] C. M. de l'autore predetto. [3] C. M. luciole.

sona grandi e le notti piccole, Come la notte vide alla zanzara;
cioè come le mosche danno luogo alle zanzare ⁽¹⁾; cioè come è sera
che le mosche, che sono state et ite volando il dì, s'appiattano
la sera, e le zanzare uscono fuori, l'ale fucisce giù per la val-
lea; cioè le vede giù per la valle: le lucciole son piccole ani-
mali, come le mosche, ch'hanno il ventre lucido che pare che sia
lucido, o ch'udono et aprono questo fulgore, secondo che si chieduto
et aprono con l'ale, quando volano. Forse talà dove convienno et
aro; cioè per avventura nelli suoi campi e ne suoi vigneti, ch'elli
lavora; *Di làve fiume fatta rimplesce L'ottava bolgia*: ora adatta
la similitudine, dimostrando la grande quantità dell'anime che quivi
crano, dicendo che l'ottava bolgia rimplesce di tante anime, quante
vedo le villane lucciole nella sua valle: ma non è la similitudine
nel modo: imperò che quelle non ch'udessero, come le lucciole, e poi
ancora erano maggiori, sì com'io m'accorsi; cioè la Dante, *Tutto ch'io*
fai dove il fondo parra: cioè com'io fui montato in sul mezzo del
gentile, onde si vedea la fondo dell'ottava bolgia: e qui non è altra
esposizione che letterale.

C. XXVI — v. 34-42. In questi tre ternari l'autor nostro aggiu-
gne un'altra similitudine più vera, quante al modo, dicendo che,
come Eliseo profeta, che fu discepolo d'Elia, andò con Elia al luogo
dove Iddio li avea comandato, che il vola far togliere di questa vita
e porlo nel paradiso delibatorio, vide uno carro di fuoco appere-
chiato, in sul quale montò Elia e lasciò lo spirito suo di profeta ad
Eliseo, sicché Eliseo n'ebbe poi due, Eliseo non poté tanto guardare ⁽²⁾
poi che cavalli cominciarono a levarsi alti in verso il cielo, che egli
potesse vedere d'Elia nulla se non la fuoco; e così alli vedea lo
fiume andare per l'ottava bolgia e nessuna mostrava il peccatore
che v'era dentro; onde dice: *E quel talvi*; cioè Eliseo, che si tuffò;
cioè vendicò de' fanciulli che fecero beffe di lui, con li cani; cioè
con quelli feroci animali che li vendicavano, e vero divorarono; que-
sto dice per tanto: imperò che tornato Eliseo dal luogo, and'era Elia
assunto nel paradiso delibatorio, piangea Elia suo maestro: onde li
fanciulli fecero beffe di lui, dicendo: *Vedi questo che è vecchio e*
piange le maestri sue; onde Eliseo pregò Iddio che mandasse sopra
di loro cani che li divorassino, e così addivenno, l'ide il carro d'Elia
n'andare; tutto fuoco. Quando i cavalli, che tenevano questo
carro, al Cielo n'è tornati; cioè alti in verso lo Cielo, Che n'è poteo;
cioè Eliseo, sì com'io dicea seguitare; quel corpo ⁽³⁾ ardente v'era Elia,
C'èi vedete altra che la faceva arde, sì come ardente si sa re-
lire; cioè verso il Cielo; *Tal si porta ciancia*; cioè fiamma, quivi

(1) C. M. alle zanzare.

(2) C. M. riguardare.

(3) C. M. carro.

adatta sua similitudine, per la gola *Del furore*; cioè per la lunghezza dell'ottava bolgia ch'era a modo d'uno *lesso*, che *scuoteva* ⁽¹⁾ *mostra il furto*. *Et ogni fiamma un peccator intrada*; cioè et ogni fiamma avea dentro da sè uno peccatore appiattato, che non si dimostrava. E per questo si manifesta la pena che sostenevano quelli dell'ottava bolgia, e però qui vedremo qual peccato si punisce qui e le sue specie, compagni e figliuolo, e le pene che si convengono a tale peccato, e li rimedi che sono contra tale peccato. E prima è da sapere che in questa ottava bolgia si punisce, secondo che finge l'autore, l'ottava specie della fraude che si chiama *fraudulento consiglio*: et è *fraudulento consiglio* quella che viene a danno del prossimo con apparenza di bene, acciò che non se ne possa guardare, e non s'intende che vegna contra colui al quale è data la fede, che allora sarebbe tradimento, del quale si tratterà nel nono et ultimo cerchio dell'inferno. E le specie sue sono tre: imperò che il *fraudulento consiglio* o egli si dà a parole, come fece il conte Guido al papa Bonifazio; o egli si dà con atti, come fece Tarquino al messo che gli avea mandato il figliuolo, che abbattea li papaveri più alti con la verga che tenea in mano nell'orto nella presenza del messo; o egli si dà con scrittura, come se ne può avere molti esempi. Le sue compagnie sono simulazione, bugia, falsità, occultazione e rebel-lione da virtù: le sue figliuole sono danno dell'avere del prossimo, ruina della sua persona, distruzione di città, guerre, bottaglie, divisione d'amici o di fratelli o di compagnie: li rimedi da fuggire al fatto consiglio sono la carità del prossimo, raffrenamento dello ingegno, come toccò l'autore di sopra, rispetto del fine: le pene che si convengono a sì fatto peccato sono discorrimento, fiamme di fuoco, appiattamento nelle fiamme; e queste pene convenientemente, secondo la lettera, finge l'autore essere all'infernali: imperò che degna cosa è che chi è stato turbatore della pace o riposo altrui, non abbia riposo e che sempre discorra; e chi è stato privato della carità del prossimo et à avuto lo ingegno ardente a nuocere, sostenga incendio ed arsione; o chi à operato tale inganno in occulto, sia occulto nel fuoco. Et allegoricamente si trovano queste cose in quelli del mondo, che sempre lo ingegno suo occupato nelli inganni e rei pensieri, e sempre ardono li loro animi di mal desiderio, che lo inganno vegna fatto, e mai non si posano ⁽²⁾ perchè sempre pensano tale inganno.

C. XXVI — r. 13-18. In questi due tercetti finge l'autore come egli stava attento in sul ponte a vedere quelle fiamme ch'è detto di

(1) C. M. *mo scuoteva*; *mostra*, *mostra il furto*; cioè lo spirito che avea dentro da sè. Et ogni fiamma

(2) C. M. *riposano*

sopra, o come Virgilio li manifesta quello che v' vide: unde dice codi: Io; cioè Dante, stava sopra il ponte, che era sopra l'ottava bolgia, a veder; cioè quello ch'era nell'ottava bolgia, tutto; cioè ferma, come si dice tutta l'ancora, quando è fermata. Sì; cioè per sì fatto modo, che, s'io non avessi un ruscioletto preso; di quegli scogli del ponte, in sul quale io mi fermava, Caduto avrei giù; della bolgia, senza esser visto; cioè senza esser sospinto. Et è qui notabile che l'uomo non può durare a star tutto, che non si muova qualche parte del corpo o più o meno o capo o qualche membro, altrimenti cadrebbe giù, se già non s'appoggiasse; e la ragione è: imperò che l'anima si ritira dall'attività, ch'ella ha col corpo, tutta a sé et abbandona (?) lo corpo, viene meno come quando l'uomo dorme o quando muore. Seguita come Virgilio, avvedendosi del suo stare atteso, lo dichiara dicendoli: E il Duca; cioè Virgilio, che mi vide tanto steso; cioè me Dante, Disse: a me; dentro del fuoco son gli spiriti; de' peccatori ch'anno dato fraudolento consiglio, Cicerone; spirito, si faccia di quel ch'egli è fuoco; cioè della fiamma che l'incendio, sì come stato è nel mondo acceso a consigliare con inganno a fare perire il prossimo.

C. XXVI — v. 49-54. In questa due versetti risponde l'amore a Virgilio che ben li pareva così, e finge l'autore con'elli domandando Virgilio chi era dentro a una fiamma, ch'era divisa di sopra, come quella di quelli due fratelli tebani, dicendo: Io; cioè Dante, risponde alle parole dette di sopra da Virgilio: Dentro mio, per osirti; cioè per udir te, Son io più certo; che prima; ma già m'era osuito; cioè mi pareva, Che così fosse; come tu mi detto, e già talora dissi; e aggiunge la domanda sua, dicendo: Chi è in quel fuoco, che tien sì chiusa Di sopra; e questo dimostra ch'elli vedessero venire una fiamma, ch'avea due punte, che per mover; cioè levarsi, della gola; cioè della calata, delle legne (?) che fu fatta da Antigone suocera o di Argia moglie di Polinice, per andare lo corpo di Polinice; e per ciò, portato lo corpo di Polinice da loro al fuoco ove s'ardea lo corpo d'Eteocle, la fiamma si divise tanto sì era ora. Recita Sazio nel libro che fece di Tebe come Eteocle e Polinice furono fratelli e figliuoli del re Edipo di Tebe, li quali, poi che il padre s'accorò, avendo la signoria partendosi in questo modo, che ciascuno dovesse tenere lo regno un anno. E l'altro muliero a protecciare sua ventura; e così toccò lo primo anno ad Eteocle, e Polinice andò errando per la Grecia, e finalmente pervenire al re Adrasto (?), re d'Argo la quale li diede la figliuola chiamata Argia per moglie. Et in questa

(?) C. M. abbandonava lo corpo, uale viene meno lo corpo, come

(?) C. M. dalla calata, o vero più, di legne che si fece da Antigone suocera o da Argia

(?) C. M. Adrasto,

mezzo, passato l'anno, o volendo ritornare Polinice per lo regno, Etio-
cle gli ne negò, onde Polinice si mosse con grande esercito di sette
re di Grecia, et andonne a Tebe et assediolla, e finalmente dopo
molte battaglie vennon a singular battaglia Etioele o Polinice, e
per avvecevoli ferite caddero amendu' morti, sì che poi la notte,
andando Argia moglie di Polinice a ritrovar lo corpo suo per ar-
derlo, come era usanza, ritrovossi con Antigone sirocchia del detto
Polinice, e lavata lo corpo e portatolo a uno fuoco ove s'ardea lo
corpo d'Etioele, non sapendo però che fosse Etioele, gli aggiunse
insieme, et incontinentemente la fiamma di sopra si divise in due; e
per questo s'avvisano che quello era lo corpo di Etioele. E pertanto
fa l'autore questa similitudine, dicendo che così pareva fatta la
fiamma ch'elli vide, e però dice: *Due' Etioele col fratel*; cioè con
Polinice, *fu misa*; cioè messo da Antigone o da Argia?

C. XXVI — c. 53-63. In questi tre ternari l'autor nostro pone la
risposta, che finge che facesse Virgilio alla sua domanda, così dicen-
do: *Rispostami*; cioè Virgilio a me Dante: *Là dentro*; cioè in quella
fiamma, si morirono *Ulisse e Diomede*; questi furono due luoni di
Grecia, i quali furono insieme con li altri re e signori di Grecia alla
destrazione di Troia, e furono maliciosi uomini e grandissimi con-
patti; e però i Greci consultavano a questi due ogni grande fatto
che richiedesse grande ingegno, e sempre a questi fatti andavano
insieme, et ogni fraudolento consiglio veniva dal loro; e però finge
l'autore che fossero tormentati insieme in un fuoco, e però dice: e
con insieme *Alla resolta*; cioè alla pena, alla quale sono giudicati
nello inferno, *come*; cioè Ulisse e Diomede, *come all'ira*; cioè come
andarono, quando erano nel mondo, all'ira; cioè al peccato. E conve-
nientemente lo peccato si chiama ira: imperò che all'ustro fu dato
da Dio la concupiscibilità, perchè desiderasse il bene; e la irascibi-
lità, perchè schifasse lo male; e la ragione, perchè conoscesse lo bene
dal male. Addiviene che la ragione pratica s'inganna spesso volte, o
giudica esser bene quel che non è, e male quel che non è; e però
addiviene che questi uomini maliziosi, che sono tenuti savi secondo
il mondo, danno frodolenti consigli, parendo loro spegnere un
grande male e fare una grande bene; la quale cosa fa per contrario,
e però ira li muove ad ingannare con loro ingegno li altri uomini.
E pertanto ogni peccato mentale si può chiamar ira; li corporali e
carnali, no; e perciò notatamente disse di sopra, che senza ira non
entrerebbono nella città Dite, perchè quivi si puniscono li peccati
mentali; e chiamati mentali: imperò che, benchè in alcuni s'operi
lo corpo, lo suo movimento viene dalla malizia della mente. Seguita:
E dentro dalla lor fiamma si gene; cioè dal lor fuoco si porta pena;
cioè per loro, *L'uscato del caval, che fa la porta Onde uscì de' Re*

rossi il giudiz tent: qui dice come Ulisse e Dioneo portaro insieme
 pena del mal consiglio che dirotto a' Greci, che prendesson Troia
 col consiglio del cavallo, e vero d'inganno; lo quale cavallo fu fatto
 fatto in onore di Pallade dea della sapienza, perchè l'aveano offesa
 pigliando la sua Palladio, come si dirà di sotto; lo quale cavallo
 empierono dentro d'uomini armati, e fu sì grande che convenne che
 si rompesse la mura di Troia, per metterlo dentro: la storia è
 tanta [1] manifesta che però la lascio. Aggiugno che n'uscirono per
 quella porta, onde entrò il cavallo, quelli Troiani che vennero in
 Italia poi con Enea, de' quali discesero Romolo e Remolo [2], li quali
 edificaron Roma. Piangetia entro; cioè in quella anima, l'arte;
 cioè la fraude che usaron a conoscere Achille, quando era appa-
 rato in abito femminile tra le figliuole di Licomede, re di Schiro, con
 le quali stando, s'intenerò con la maggiore ch'ebbe nome Deida-
 mia, et ingravida e nacquerò Pirro fanciullo che si partì da
 lei. E costretto da costoro con inganni e con fraudolenti consigli, in-
 gannata lasciò Deidamia col figliuolo et andò all'assedio [3] di Troia,
 ove ella innamorata di Polissena figliuola del re Priamo fu uccisa,
 sì che mai non ritornò a Deidamia. Il modo come la ricorobbono,
 dico Statia nell'Achilleide, e di sopra è posto nel quinto canto, e
 similmente come fu morto, e però si rimovè qui da chi lo vuole
 sapere. Dicei per che morto Deidamia; cioè per la quale arte Deida-
 mia morta, ancor si diol d'Achille; questo dice, perchè in vita si
 delse d'esser lasciata da Achille, e così se ne disse ora che è mor-
 ta; e questa è sentenza di Virgilio nel sesto, ove dice: Carce non
 qua in astra relinquitur, e però finge che questo dica Virgilio. E
 del Palladis pensò si si porta; cioè dentro a quella anima; lo Palla-
 dis fu una statua di Pallade, ch'era la dea della sapienza; la
 quale statua era nella rocca di Troia nel tempio di Pallade: però
 che tutte le rocche si consacravano a Pallade, et era scritto di sotto
 a questa statua: Beata cōpūq, eo qua est inuog hoc, quis non poterit
 capē, nec igne cretari, donec ibi fuerit; cioè beata quella città, nella
 quale è questa imagine: però che quella città non poteva essere
 presa, nè arsa per fuoco, mentre che quella statua stava quivi
 salva. Onde Ulisse, avendo spinto questo e Dioneo, andarono furti-
 vamente una notte nella detta rocca, et uccisero le guardie, e porta-
 rono via il Palladio: la quale cosa la dea Pallade ebbe forte a male et
 in disdegno, secondo che pone Virgilio, nella sua Eneida, ove dice:
Fatale cecidit sacro melleri templi Palladium, cuncta animum co-

[1] S'è Giochi noui si traera, sovente l'arrendo di quant'è quist'ora
 in articolo correlative, e così così continuamente nella bocca del popolo lo-
 tano il quale dice: Quanta è una figliuola fatta buona, che tutti le vogliono
 bene, &c. [2] C. M. Remo. [3] C. M. alla battaglia di

stodibus uruit; e per questo finge l'autore ancora che questa fosse detto da Virgilio. E perchè tutte le supradette cose furono fatte da loro con frodolente consiglio la grande danno d'altrui, sì come apparo del cavallo che fu destruzione della città, e l'abbandonamento di Deidamia che fu moglie d'Achille, e seguitante la morte di Achille, e del Palladio che fu ancora cagione della destruzione di Troia e della morte delle guardie, però finge che no potessero pena dento da quelle fiamme; e perchè furono compagni a far quelle mali, però finge che sieno puniti insieme. E qui finisce la prima lezione.

S'ei potes deatre ec. Questa seconda lezione contiene la prega dell'autore, che volle aspettare la fiamma detta di sopra, per avere certezza della loro morte; e come ne fu certificato. E divideasi questa lezione in sei parti, perchè prima pone come prega Virgilio dall'aspettare; nella seconda, come Virgilio esaudisce la prega sua e delibera di domandare quelle anime, quivi: *La tua pregarum ec.*; nella terza si pone la domanda che fece Virgilio, quivi: *O voi, che siete ec.*; nella quarta pone la risposta che diedo uno di quelle due anime, quivi: *La maggior come ec.*; nella quinta pone come quell'anima nel suo parlare continuando, dimostra uno conforto che diede a suo compagno, quivi: *O frati, diti, ec.*; nella sesta pone come, seguitata la sua conforto, tutti perirono, quivi: *Li miei compagni ec.* Divisa la lezione, e da vedere la sentenza letterale la quale è questa.

Poi che Virgilio manifestò a Dante che in quella fiamma era Ulisse o Diomede, e per che peccati erano dannati a quella pena, finge l'autore ch'elli pregasse Virgilio che, se potevano parlare dentro quella fiamma, ch'elli li concedesse d'aspettarli. Et allora Virgilio li rispose che il suo prego era inutilabile e che l'accettava, et ammonillo che stesso cheto e lasciasse parlare a lui, ch'elli s'avea concepito quel che Dante voleva sapere, e coloro erano Greci, sì che forse non avrebbero voluto rispondere a Dante. E poi che la fiamma che fu approssimata, dice che Virgilio parlò in questa forma, quando li parve tempo e luogo: *O voi, che siete due dentro da questo fuoco, state fermi, se io o meritato punto da voi per lo mio scrivere di voi nel mio poema: ma l'uno di voi parlò ave addò a morire, quando si perdetta in mare.* Allora dice che quel come, ch'era maggiore di quella fiamma bicerata, si cominciò a scullare⁽¹⁾ et a memorare, come veggiamo fare spesso volte il fuoco per vento ch' esce della casa⁽²⁾ arsa; e mancando la cima della fiamma qua e là come fosse la lingua, cominciò a parlare e disse: Quando mi partii da Circo, maga = incubatrice che mi tenne più d'un

(1) C. M. a scullare et a

(2) C. M. cosa arsa;

anno in una isola presso a Gaeta, la quale fu chiamata Gaeta primamente da Kaca, non mi potè vincere l'amore, la dolcezza del figliuolo e la pietà del padre mio vecchio, nè il debbo amore della mia moglie Penelope, ch'io non mi volessi certificare del mondo e della vita umana; ma misimi per alta mare con mio legno e con quella compagnia piccola che m'era rimasa, la quale mai non m'abbandonò, e cercai tutto lo pñento infino al Marocco; e già eravamo vecchi, quando venimmo alle colonne d'Ercolo, poste da lui per segno che l'uomo non dee andare (?) più oltre o passammo oltre tra Setta e Sibilla, e confortati ch'io ch'ei li compagni, pigliammo voga in verso lo cadimento del sale, et in verso mano manca sempre acquistando; e già eravamo di cinque mesi tanto oltre, che vedevamo le stelle dell'altro emisferio, et apparemci uno aere da lungi che ci pareva una montagna più alta, che mai n'avessi veduta veruna, di che pigliammo allegrezza; ma tutto ci tornò in penito: imperò che da quella terra venne una parizimula (?) et una turbinata di vento che percossò tanto forte la legna nostra, che lo loco girò tre volte, e la quarta volta la prua andò giù e la poppa in insù, e il mare si richiusse sopra noi. E qui fingi l'autore che finisse Ulisse lo suo parlare, et elle finisce le suo canti. Ora veduta la sentenza letterale, è da vedere lo testo con le esposizioni.

C. XXVI — v. 64-69. In questi due ternari l'autor nostro finge che pregasse Virgilio che li concedesse di aspettar quella fiamma, perchè avea desiderio di parlargli; onde dice: *S'ei potea Parlar: quelli che ai contato: cioè Ulisse e Diomede, dentro da quelle Girille; nelle quali sono, ois'io; cioè Dante, Mosca, ois'io del prego; cioè lo Virgilio: imperò la ragione significata per Virgilio è mostra alla serietà significata per Dante. E r'apre: cioè un'altra volta prego, che il prego voglia mille; cioè preghi, Che non mi facci dell'attender siego; cioè dell'aspettare, Fia che la fiamma tornò; cioè quella ch'era Ulisse e Diomede, ch'avea due punte a modo di corna, qua vegue; imperò che lo fiamma andavano in verso il ponte or'elli erano: Fedi che del dia; cioè per lo desiderio ch'io o di parlargli, ter lei mi piego; cioè per la grande affezione che n'avea, finge che si piegasse in verso la fiamma; e qui non è altra esposizione.*

C. XXVI — v. 70-78. In questi tre ternari l'autor nostro finge la risposta che fece Virgilio al suo prego, accettandole e commendandolo; e poi induce lui a parlare, quivi: *Poi che la fiamma ec. Dice così; Et ell'; cioè Virgilio rispose, o vir; cioè Dante: La tua preghiera è degna Di molta lode; ecco come commendò lo prego di Dante, e come l'accettò, ois'io; cioè Virgilio, però l'accettò: Ma s'io; tu, Dante, ch'*

7) C. M. la segue che ancora puoi più

7) C. M. prima di veder

la sua lingua ti consegna; del parlare; cioè la che sia ⁽¹⁾ cheto. Lascia parlare a me; cioè Virgilio, ch'io è concetto; cioè è nell'animo. Ciò che tu vuoi; cioè vuoi tu, Dante; e questo fingo, perchè la ragione non è divisa dalla volontà: imperò che una medesima anima è quella che vuole e che ragiona, ch'ei sarebbero schiri; cioè Ulisse e Diomede schiferebbono ciò, Perch'ei fur Greco; assegna la cagione, forse del tuo detto; cioè del tuo parlare. E questo fingo l'autore, per far verisimile lo suo poema, che a quelle persone che non sono state di suo tempo, sempre fingo che per altri che per lui si parlò, sì come appare di sopra nel processo. Poi che la fiamma fu venuta quiri; ora induce a parlar Virgilio, dicendo che, poi che quella fiamma fu venuta a quel luogo dove erano Virgilio et alli, Dove parve al mio Duca; cioè poi che parve a Virgilio, tempo e loco; tempo e luogo si vuole sempre aspettare a parlare, et è questo notabile. In questa forma lui parlare induce; cioè Virgilio io Dante, come si dirà di sotto.

C. XXVI — c. 79-84. In questi due ternari l'autor finge la domanda che fece Virgilio a quelli due, ch'erano nella fiamma continua, secondo il suo valore, dicendo: O voi, che siete due dentro a un fuoco; cioè, e Ulisse e Diomede, i quali siete dentro duo a questo loco; e non li nomina qui, perchè furono nominati di sopra. S'io meriti di voi; io Virgilio, mentre ch'io vidi; cioè mentre ch'io fui in vita, e replica lo suo dire per uno colore retorico che si chiama conduplicatio, dicendo: S'io meriti di voi assai o poco; cioè s'io vi feci servizio, Quando; cioè: per lo servizio si merita servizio; o per lo piacere, piacere, Quando nel mondo; manifesta ora il tempo e lo luogo, dicendo: Quando nel mondo; e questo è il luogo, di altri versi scritti; qui manifesta lo tempo; cioè quando scrisse la sua Tragedia, ove trattò d'Enea, facendo menzione d'Ulisse e di Diomede, commendoli nel suo poema, come appare a chi l'ha letto. Non ti muove; ecco la sua domanda primo; ma l'ua di voi dica; cioè Ulisse, o di costui s'intende per quello che di lui seguita, et ora specifica singolarmente quel che vuole sapere, Dove per lui perduto o morir gati; per questo che soggiugue s'intende d'Ulisse e non di Diomede; però che manifesto è che Diomede non tornò alla sua città che si chiama Argos, che era in Calidonia; anzi si pose in Calavra e compose quivi cantali, secondo che dice Virgilio. Ma, secondo lo Troiano, tornò, poi che fu stato in esilio uno tempo, ad Argo nel regno d'Egea sua donna: imperò che Ulisse andò errando per mare grande tempo, secondo che fingono li autori; e finalmente tornò a casa sua, e fu morto da Telogono ⁽²⁾ suo figliuolo, e di Circe maga.

(1) C. M. la che in lui cheto.

(2) C. M. da Telogono.

Ma l'autor nostro saggio che mai non tentasse a cado; Da tanto desi-
deroso di cercar del mondo, e divenire esperto, perduto nel mare
oceano, tutto appariva di sotto; e per verificare la sua szione non
lo nomina; ma vuole che per la circumscrizione sia manifesto; e non
è manifesta onde l'autore trasse questa favola, se non che la fece
da sé.

C. XXVI — v. 85-114. In questi versi termina l'autor nostro san-
go la risposta che fece Ulisse alla domanda di Virgilio, dicendo che:
Lo maggior corno; come detta fu di sopra, l'autore è stato che in
una favola, la quale avea due punte divise, favola Ulisse o Di-
omede, e che l'una punta fosse Ulisse e l'altra Diomede: ora s'apre che
quella d'Ulisse fosse maggiore che quella di Diomede, perchè la più
fraudolenta di lui; e però dice: Lo maggior corno della favola anti-
ca; dice, perchè gran tempo erano state in quella favola; cioè bene
e a. (*) anzi e più, Considera a credermi accorrendo; come spesso
reggianno fare al nostro fuoco, che vogliono dire li semplici che signi-
fica che altri parli di valore che sono intorno a tal fuoco; ma l'autor
nostro dichiara la ragione, dicendo: Per cose quella; cioè favola,
cui tutto s'addice; perchè similissimo del nostro fuoco, quando è
mosso da ventosità che esce della casa (**) arsa; e questa è la ragione,
che la favola mormora o crella se qua o là per la vento che esce
della casa arsa. Così; cioè poeta, mormora qua e là la casa; cioè la
sentenza della favola. Come fuoco la lingua che parlava; la qui
similitudine che così se (†) menava la punta della favola, come si
muove la lingua quando parla, Così voce di fuori, cioè da sé quella
favola, e disse: Quando fui diparte da Circe; cioè da quella donna
che regnateggiava Eolia, che è una isola presso alla Sicilia; e qui è
da sapere che questa Circe era una donna, maga et incantatrice che
con suoi beveraggi mutava li uomini in varie bestie; e per questo
era detta Odia et era molto bella, e però era detta figliuola del sole;
e quando Ulisse andò vagando per mare, pervenne a questa isola e
discese in essa; onde li suoi compagni, abbeverati co' beveraggi di
Circe, furono mutati in varie bestie. Ulisse, intanto che andasse per
l'isola, entrò nel tempio di Mercurio ch'era nelle piagge, e qui adorò;
e quivi fu ammonito dalla idra che si guardasse dai beveraggi di
Circe; e per tanto, andando poi al palazzo di Circe, si guardò dai suoi
beveraggi, onde Circe conosciuta la sua bellezza et astuzia, si inam-
morò di lui e tenne lo più d'un anno, co' ella cuocoletto di lui e par-
lori uno degliuati ch'ebbe nome Telegono (†) dal quale fu morto Ulisse

(*) C. M. bene da due volte anti

(†) C. M. casa arsa;

(†) si menava. — Non è raro presso gli antichi il trovare il presente nel-
l'infinito ne' verbi intransitivi riflessi, la lingua della particella pronominale ad
esso. C.

(†) C. M. Telegono

poi, come detto fu di sopra; e poi vedendo per la volontà d'Ulisse che si voleva partire, li restituì tutti i suoi compagni; e però dice l'autore: che restituitos. *Ma più d'un anno; con suo bagaglio; cioè me Ulisse, là presso a Gaeta.* Gaeta è una città posta alla marina in Campagna, e presso a Napoli, e fu chiamata Gaeta da Enea troiano, lo quale arrivato quivi, secondo che dice Virgilio, seppellì qui la sua madre ch'avea nome Gaeta; e così nominò la detta città e così fu chiamata poi; e presso a Gaeta è posta la detta isola di Circe che si chiamava Eolia. *Prima che si fura lo cominciò; dichiara che l'avvenimento d'Ulisse a Eolia fusse innanzi ch'Enea venisse a Gaeta, e ch'elli potesse nome a quella città Gaeta.* *Nel dolcezza di figlio; cioè di Telemaco, lo quale era figliuolo d'Ulisse e di Penelope sua donna, nè la pietà Del vecchio padre; cioè di Laerte ch'era padre d'Ulisse, ch'era rimasto in Itea, ch'era una provincia verso Troia, della quale era signore, nè il debito amore; cioè matrimoniale, Lo qual donna Penelope far hebbe; cioè la donna di me Ulisse, ch'avea nome Penelope.* *Ed è notabile che l'amore filiale chiama dolce, quello del padre chiama pietoso, quello della moglie chiama debito.* *Ite vivono le donne, quando vivono con li loro mariti, l'incer poter; cioè tutti questi tre amori che sono detti di sopra, desto da me; cioè nel mio cuore, l'ardore; cioè lo fervente amore.* *Ch'è ebbe a diuinar del mondo esperto; manifesta qui la colpa sua: imperò che questo amore non era da virtù, ma da superbia: imperò che questa esperienza cercava per sapere più che tutti li altri, e per potere meglio ingannare altrui e superbiarsi alli altri.* *E della vita umana e del valore; non solamente cercò esperienza del mondo; ma della vita umana; cioè felice et infelice, o del valore; cioè de' vizi e delle virtù della uomini.* *Ma non me per alto mare aperto; cioè per lo nostro mare Mediterraneo.* *Sol con un legno, e con quella compagna Piccola; per questo dimostra che lo legno fosse piccolo, poi che la compagna era piccola, dalla qual non fui deserto; cioè non fui abbandonato: però che tuttavia mi seguirono.* *L'un lilo, e l'altro fin rasi in Spagna; per questo mostra che cercasse la riviera d'Africa e d'Europa infino alla Spagna, che è in occidente; et è la Spagna dal lato di Europa.* *Fin nel Marrocco; per questo s'intende che cercasse la riviera d'Africa: imperò che la re Marocco è nell'occidente dalla parte d'Africa, e l'isola de' Sardi; cioè la Sardegna.* *E l'altre che quel mare incerta legua; cioè e l'altre isole che sono nel mare Mediterraneo; o per questo da ad intendere che cercasse ancora tutto l'isolo.* *Io e i compagni eravamo vecchi e aridi; dimostra ch'erano invecchiati, per cercando la mare Mediterraneo.* *Quando venimmo a quella foca stretta; che si chiama la stretta di Sibilla, onde la mare Oceano*

entro della terra e fuori lo mare Mediterraneo, tra di quelle e di fiumi che corrono in esso. Sibilia è una città che anticamente fu chiamata *Mipolia*, ed è un fiume che si chiama Sibilia, e di quindi in poi la città chiamata Sibilia. *De' Ercole* regnò li suoi regni di impero che Ercole andò acquistando e conquistando in fino a quel luogo; e quivi, in su due isole che vi sono, pose lo sue colonne in segno che nessuno possi più oltre, scrittori in esso che in suo quivi passò Ercole, e sono chiamate quelle isole dalle antiche Gades; cioè i termini, perchè quivi furono segnati i termini della terra; altri non fanno menzione dell'isole; ma de' monti tra' quali entra il mare Oceano, e in su questi dicono essere le colonne, e chiamano quello che è dal lato d'Europa, Calpe; e quella che è dal lato d'Africa, Abila, o vero Abintar; lo nostro autore dice Setta; imperò che Setta è una città posta presso a quel monte; Abila, come Sibilia, è presso a Calpe; onde seguita: *A ciò che l'avevi più oltre non ti metti; non perchè Ercole vi segnò. Dalla tua destra mi lasciò Sibilia, che è in Europa, presso a quel monte che si chiama Abintar, Dall'altra già m'aveva lasciato Setta; cioè dalla tua sinistra, dalla parte d'Africa, s'è appressato al monte Carpe* (*) unavvita, che si chiama Setta; e per quel che dice significa che Setta sia più in fra la terra che Sibilia; e non finisce però qui la sua risposta Ulisse; ma velli dividere questa per la bella piccola esortazione che soggiugue.

C. XXVI — c. 112-120. In questi tre termini pone l'autore l'esordio (†) che finge che Ulisse facesse a suo' compagni, quando si dispongono di cercare lo mare Oceano, perchè lo seguitavano; e con continuando lo suo parlare Ulisse: *O fratelli, andate; cioè Ulisse ai miei compagni, che per cento mila Perigli giunti siete all'Occidente: rinvigorisce chi è vinto li pericoli, quando se ne ricorda, e s'egli ricorda, a questa tanto pericolosa cagnia de' vostri sensi; cioè a questo sì poco di vita; imperò che quando viviamo (‡), vegliamo i nostri sentimenti, (ch'è del rinvigorire; cioè che ti resta, che sono già vecchi, come detto ha di sopra?) Non togliate negar l'esperienza; cioè non vogliate negar d'essere esperti, o vero diventare esperti. Di retro al Sol, del mondo senza gente; cioè nel mondo che è nell'altra emisperio, dove è solamente acqua, e non v'è alcuna gente, come comunemente si crede; e dice di retro al Sol, perchè andare oltre è, o era, andare di retro al sole; e se fossero potuti andare, sarebbero tornati all'oriente. Considerate la vostra senescenza; cioè considerate come siete anziani, che siete nati da Dio: Fatti non fatti a ripier cose brutte; cioè come animali senza ragione; No per seguir virtute e*

(*) C. M. Cape (†) Altrimenti l'esortazione —, ed immediatamente a parte il Col. M.

(‡) C. M. viviamo, invigorisce li nostri sentimenti.

consuetudine. Ed è qui notabile che l'uomo è fatto per applicarsi alle virtù, e per diventare savi ed esperti e buoni; e non a mangiare et a bere, come le bestie che seguitano l'appetito naturale.

C. XXVI — c. 121-142. In questi sette ternari et uno verso finisce l'antico questo canto; e liogo che Ulisse, compiendo la sua narrazione, manifesta ⁽¹⁾ come essi potressino, dicendo così: *Li miei compagni fec' io sì arati*; cioè si valentissimi lo Ulisse. Con questa orazione picciola; la quale è detta di sopra, al capitano; ch'io volea fare, *Ch' appena poscia li arai ridenti*; s'io non avessi voluto andare: E volta dietro poggi nel mattino; cioè volta la parte di retro del legno in verso l'oriente, e la proa in verso l'occidente, *De' remi facemmo ale* al, *folle volo*; cioè cominciavamo a andare co' remi, e dice *folle volo*; imperò che stoltizia è a voler fare quello, che è negato dalla natura, *Sempre acquistando dal lato mancino*; cioè sempre tenendo in verso la parte del mezzo di', ben ch'andassero in verso l'occaso. *Tutte le stelle già dell'altro polo vider la notte*; li poli sono li capi del perno in su che ⁽²⁾ figura lo cielo, e l'uno è sopra di noi e chiamasi artico, o vero settentrionale, la quale li volgari chiamano tramontana; l'altro opposto a quella è di sotto in verso il mezzo di' e chiamasi antartico; cioè contrario al nostro, la quale noi non veggiamo, e questa è l'altra tramontana; onde vuole significare che già erano sì tanto innanzi, che vedeano le stelle che sono nell'altro polo, che non lo possiamo vedere noi, e il nostro; cioè polo, tanto basso; cioè quello, che a noi è alto, era ⁽³⁾ allora basso; imperò che, se stando in questo emisferio, ci accostassimo a uno canto della terra sì, che potessimo vedere dell'altro emisferio, potrebbero quelle stelle esser di sotto a noi, le quali noi vedessimo di là; e così a chi fosse di là, potrebbero le nostre di sotto a lui; e questa è, perchè il cielo è tondo e circondando tutta la terra, egualmente distante da quella da ogni parte, o vero lato; e per tanto dovunque egli è, a parte del cielo sopra il capo, e l'opposta parte li viene sotto li piedi, e le parti dal lato li vengono d'infuora; e però dice: *Che non surgen fuor del maris suolo*; cioè che non vedeano le nostre stelle che sono nel nostro polo artico, se non tanto quanto facevano la volta verso la marina; et allora nascevano quando cominciavano a dare la volta di verso marina; et allora tramontavano quando avevano compiuto di girare la parte di verso la marina, le quali a noi mai non tramontano, nè nascono: però che tutta la notte lo veggiamo dare gran giro del cielo, e lo di ritornano al punto onde cominciano a volger la sera. Onde se lo potessimo vedere il di come la notte, che lo splen-

⁽¹⁾ C. M. la sua malinconia, decede.

⁽²⁾ C. M. la su che gira lo cielo.

⁽³⁾ C. M. alto; a loco il basso: imperò

alor del sole non ce la spaltasse, tutta via le ⁽¹⁾ vedremo; e del
mario avole, s'intende della solidità della terra che cuopre il mare,
o vogliamo intendere sole, cioè equalità e pianura, sicchè s'intenda
l'or della marina pianura. Cinque volte raccoia, e forte erano le
lune era di sotto della luna; cioè cinque mesi erano già passati, in-
tendendo per ogni lunari uno mese, quasi dica: Cinque noviluni
erano passati; et intorno al parlare dell'autore è da notare che la
luna non è lume da sè, ma è illuminata dal sole, e che la luna è uno
corpo sferico; cioè d'ogni parte tonda, del quale l'una parte, o via-
gi l'una metà, è lucida e recettiva di splendore, e l'altra parte è
oscura: la parte lucida sempre tiene verso lo sole nella quale lo
sole percuote co' suoi raggi e l'alla risplendere, come fa nella spec-
chio; et alcuna volta la luna è per dritta linea sotto lo sole, et
allora si dice innovare; cioè che rianova, e niente ne vediamo per-
chè in verso noi è la parte oscura, e la parte luminosa è volta in
su inverso lo sole; e poi, come si comincia a dilingare dal sole,
incomincia apparire a noi la parte luminosa a poco a poco, l'una
volta più che l'altra, come più si dilinga l'uno di' che l'altro dal
sole, in dip a tanto ch'ella è più distante che possa essere, et allora
vediamo tutta e dicasi essere quindicina ⁽²⁾; e poi si comincia ad
approssimare a poco a poco verso lo sole, sì che l'una di' ne veggia-
mo meno che l'altro, infino a tanto che ritorna alla linea che viene
dritta sotto lo sole; et allora si dice innovare; e così, quanto al
vero, la luna non si accende e non si spegne, che sempre è illu-
minata dal sole, se non quando la terra s'opponi in mezzo; et allora
non è lume la luna e sta tanto oscura, quanto peto a passare quel
punto; e questo può addivenire ogni sei mesi e non uno, se non
quando la luna è quindicina: cioè quando è nella maggiore di-
stanza dal sole; e però l'autore parla secondo che a noi appare, che
ci pare che la luna a poco a poco cresca et a poco a poco minuisce,
benchè non sia così, come detto è di sopra; ma nota che dice di
zotto, per correggere lo suo detto, dicendo che lo raccendere e lo
spegnere è quanto a noi che siamo sotto la luna, e non quanto in sè
medesima; sì che s'intenda di sotto da sè. Poi ch'entrati eravamo
nell'altro parte; cioè poi che noi eravamo entrati nel paese dell'al-
tro emisferio. Quando s'opporre una montagna, brava Per la distan-
za; rende la cagione perchè li parve brava; cioè per la distanza:
la distanza fa parere li monti neri, e parvenzi alla brava. Quando
veduta non avea alcuna; cioè più alta che alcuna'altra, ch'io n'aveva
mai veduta. Noi ci allegriamo; cioè lo e' compiai, e fatto tutto in
pieno; quella allegrezza. Chè della nostra terra un turbo nasce;

⁽¹⁾ C. M. le vedremo;

⁽²⁾ C. M. quindicina.

cioè da quella montagna venne uno impeto di vento, o vero par-
tiala, secondo li volgari, *E percosse del legno il primo canto; cioè*
del legno nel quale erano. Tre volte il se girar; cioè lo legno, con
tutte l'acque; cioè con l'acque d'intorno che gravano, Alla quarta;
cioè volta, levar la poppa; cioè l'ultima parte del legno, in su;
cioè verso lo cielo, E la prora ire in giù; cioè la parte dinanzi, in
verso lo fondo del mare, com'altre piogue; cioè come piogue a
Dio; ma, perchè nol vedèbe, non lo vedina, In fin che il mar se
sopra noi richiuse; e così appare che il legno e li uomini fossero
sommersi nel mare. E qui finisce il xxvi canto, e comincia il xxvii
canto.

CANTO XXVII.

- 1 Già era dritta la su la fiamma, e queta
 Per non dir più; e già da noi sen già
 Con la licenzia del dolce Poeta;
- 4 Quando un'altra, che dietro a lei venia,
 Ne fece volger li occhi alla sua cima,
 Per un confuso suon che fuor n'uscìa,
- 7 Come il lue cilician, che mugghiò prima
 Con pianto di colui (e ciò fu dritto)
 Che l'avea temperato con sua lima,
- 10 Mugghiava con la voce dell'affitto,
 Sì che, con tutto che fosse di raze,
 Pur ei pareva dal dolor trafitto;
- 13 Così, per non aver via, nè forame,
 Dal principio del fuoco in suo linguaggio
 S'convertivan le parole grame.
- 16 Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
 Su per la panta, dandole quel guizzo,
 Che dato avea la lingua in lor passaggio,
- 19 Udimmo dire: O tu, a cui lo drizzo
 La voce, e che parlavi mo lombardo,
 Dicendo: Istà, ten va, più non l'adizzo;

v. 1. C. M. sicilian, v. 8. Col pianto v. 19. C. M. a mal drizzo
 v. 21. C. M. istra, — Secondo il Commento deo dire istra, che è spiegato
 ora. L'Adalberto riparla: Istra, ten va, — è Vichetian: Istro, ten va. Forse l'*v*
 è troncato al modo che trovavasi la istra, arimetrica e simili. E.

- 22 Perch'io sin giunto forse alquanto tardo,
 Non t'incresca restare a parlar meco:
 Vedi che non rincreste a me, et ardo.
 23 Se tu pur sò in questo mondo cieco
 Caduto sò di quella dolce terra
 Latina, ond'io tutta mia colpa reco;
 24 Dimmi, sò i Romagnuoli àn pace, o guerra:
 Ch'io fui de' monti là intra ad Orsino
 E il giogo, di che il Tevere disserra.
 31 Io era giuso ancora intento e chino,
 Quando il mio Duca m'è tentò di costa,
 Dicendo: Parla tu: questi è Latino.
 34 Et io, ch'avea già pronta la risposta,
 Senza indugio a parlar incominciai:
 O anima, che sò là giù nascosta,
 37 Romagna tua non è, e non fu mai
 Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
 Ma in pectore nessuna or vi lasciai.
 40 Ravenna sta, come stata è molti anni:
 L'aquila da Polenta la si cova,
 Sì che Cervia ricuopre con suoi vani.
 43 La terra, che se già la lunga pruova,
 E de' Franceschi sanguinoso mucchio,
 Sotto le brache verdi s'è ritrova:
 46 E il Mastin vecchio, e nuovo da Verrucchio
 Che fecer di Montagna il mal governo,
 Là dove soglion, fan de' denti succhio.

v. 24. C. M. che ardo.

v. 24. C. M. calro ad Orsino.

v. 24. C. M. Nel giogo, da che il Tever si disserra.

v. 31. C. M. in giuso ancora attento.

v. 33. Il Poeta chiama Latino il conte Guido, perchè il Montecitorio era compreso nell'Esercito di Ravenna. E v. 44. C. M. come slette molti anni:

- 49 La città di Lamone e di Santerno
 Condace il leoncel del nido bianco,
 Che muta parte dalla state al verno:
- 52 E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
 Così com'olla siè tra il piano e il monte,
 Tra i tiranni si vive in stato franco.
- 55 Ora chi se' ti priegu che ne conto:
 Non esser duro più, ch'altri sia stato,
 Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.
- 58 Poesia che il fuoco adquanto ebbe rogghiato
 Al modo suo, l'acuta punta mosse
 Di qua, di là, e poi diè colal fiato:
- 61 S'io credessi, che mia risposta fosse
 A persona, che mai tornasse al mondo,
 Questa fiamma staria senza più scosse;
- 64 Ma però che già mai di questo fondo
 Non tornò vivo alcun, s'i' odo il vero,
 Senza tema d'infamia io ti rispondo.
- 67 Io fui uom d'arme, e poi fu' cordellero,
 Credendomi sì einto fare ammenda:
 E certo il creder mio veniva intero,
- 70 Se non fosse il gran Prete, a cui mal preda,
 Chè mi rimise nelle prime colpe;
 E come e quare voglio che m'intenda.
- 73 Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
 Che la madre mi diè, l'opere mie
 Non furon leonine; ma di volpe.

v. 49. C. M. La terra di Lamone

v. 52. Sif, idole, proviene dal verbo *sif*, *frangere* P. L. come in *del*, *il*, *mi* per *di*, *arlo*, *si* co. E.

v. 54. Tra tiranni si vive e stata franco

v. 61. C. M. S'io credessi, che mai risposta fosse

- 76 Li accorgimenti e le coperte vie
 Io suppi tutte, e sì menai lor arte,
 Che al fine della terra il suono uscìe.
 79 Quando mi vidi giunto in quella parte
 Di mia elade, ove ciascun dovrebbe
 Colar le vele e raccogliet le sorte;
 82 Ciò, che prima mi piacque, allor m'increbbe,
 E pentuto e confesso mi rendei:
 Ah! miser lasso, e giovato sarebbe.
 85 Ma il Principe de' nuovi Farisei,
 Avendo guerra presso a Laterano,
 E non con Saracin, nè con Gludeli
 88 Chè ciascun suo nimico era Cristiano,
 E nessuno era stato a vincer Atri,
 Nè mercatante in terra di Soldano;
 91 Nè summo officio, nè ordini sacri
 Guardò in sè, nè in me quel capestro,
 Che solea far li suoi cinti più merti.
 94 Ma come Costantin chiese Silvestro
 Destro Siratti a guarir della lebbre;
 Così mi chiese questi per maestro,
 97 A guarir della sua superba febbre:
 Domandommi consiglio; et io tacetti,
 Perchè le sue parole parver chbre.
 100 E poi ridisse: Tao cor non sospetti:
 Fin or ti assolve, e tu m'insegna fare,
 Sì come Peestrino in terra getti.
 103 Lo Ciel poss'io serrare e disserrare,
 Come tu sai; però son due le chiavi,
 Che il mio successor non ebbe care.

- 406 Allor mi piaser li argumenti gravi,
 Onde il tacer mi fu avviso il peggio,
 E dissi: Padre, da che tu mi lavì
 409 Di quel peccato, ov'io mo cadet deggio,
 Lunga promessa con l'attener certo
 Ti farà trionfar sull'alto seggio;
 412 Francesco venne, poi com'io fu' morto,
 Per me; ma un de' neri Cherubini
 Li disse: Non portar, non mi far torto,
 415 Venir sen deo là giù tra' miei meschini,
 Perchè diedo il consiglio frodolento,
 Dal quale in qua stato li sono ai crin:
 418 Chè assolver non si può chi non si pente;
 Nè pentere e volere insieme puossi,
 Per la contraddizion che nol consente.
 421 O me dolente! com'io mi riscossi,
 Quando mi prese, dicendomi: Forse
 Tu non credevi ch'io loico fossi?
 424 A Minos mi portò; o quelli attese
 Otto volte la coda al dosso daro;
 E poi che per gran rabbia la si morse,
 427 Disse: Questi è de' rei del foco furo;
 Perchè io là, dove vedi, son perduto,
 E sì vestito andando mi rancuro.
 430 Quand'elli ebbe il suo dir così compiuto,
 La fantasia dolorando si partio,
 Torcendo o dibattendo il corno acuto.

v. 410, Il Testo legge così: *li Cornuti attender*; il Commento sostiene che
 detta dicitur attener, K. v. 411, nell'alto seggio. v. 413, C. M. deo qua giù
 v. 419, C. M. Sò pentir o volere v. 421, Non pensavi ch'io loico fossi?
 v. 422, *Loica*: loica, per la scrittura del g, come la missa per regista.
 Piero Giustolisi ha già scritto « questa appartiene alla seconda ed alla terza
 parte della filosofia: cioè a pratica e a teora ». K.
 v. 426, C. M. E poi per la gran rabbia la si morse,

- 132 Noi passammo oltre, ei lo o il Duca mio
 Su per lo scoglio insino in su l'altro arco,
 Che cuopre il fosso, in che si paga il fio
 136 A quei, che scommettendo acquistan carico.

COMMENTO

Già era dratta ec. In questo canto xxvii l'autor nostro tratta ancora de' fraudulentelli consiglieri; e dividesi principalmente in due parti: imperò che prima dimostra come, passata la fiamma d'Ulisse o di Diomede, se venne un'altra; cioè quella del conte Guido da Montefeltro, et inducesi a parlar con esso; nella seconda induce quella a dir chi era, e per che cagione era dannato a così fatta pena; et incominciassi la seconda parte, quivi: *Io fui non d'orco, ec.* E la prima, che sarà la prima lezione, si divide in sei parti, perchè prima pone lo dipartimento della detta fiamma d'Ulisse o Diomede, et appresso soggiunge l'avvenimento dell'altra; nella seconda parte pone una compensazione, et induce a parlare l'anima che fuo che fosse nella detta fiamma, quivi: *Come il boi cecilian, ec.* nella terza pone quel che disse quell'anima ch'era in quella fiamma, e di quel che domandò, quivi: *Ma pochie ch'ebber ec.* nella quarta dimostra la risposta ch'elli fece, quivi: *Io era giove ec.* nella quinta pone Dante com'elli prega quell'anima che se li manifestò, quivi: *Ora chi se' ec.* nella sesta pone la risposta generale, che fece prima quell'anima, quivi: *S'io credessi, ec.* Divisa adunque la lezione, ora è da vedere la sentenza del testo la quale è questa.

Poi che Ulisse ebbe narrato la sua conversione, la fiamma si levò ritta in su o stetto cheta per non dir più, et andavassero licenziate da Virgilio, quando un'altra, che li veniva dietro, fece volgere li occhi acuti allo sua cima per uno cenfuro sordo che quindi uscì; e fa una similitudine che così stugghiava, come muggiò lo lupo del fiume in Sicilia, quando vi fu rinchiusa colui che l'avea trovato; e poi uscì dalla fiamma le parole, dimenandosi la punta della fiamma, com'ei mena la lingua quando parla, e disse: O tu, che parlavi no lombardo, a te dirizzo la mia voce; perchè io sia giunta un poco tardi, non t'incresca di restarti a parlar con meco: vedi che non incresce a me che uida. Se tu se' ora caduto in questo inferno d'Italia tu l'io sono disceso qui, per le colpe quivi commesse per me, dimmi, se i Romagnuoli hanno pace o guerra, ch'io fui da

Male Felto: male esce il Tevere di Boma. E dice l'autore ch'elli stava attento o chinato, per intendere; e Virgilio lo sottocorre dove: Parla tu, Duolo: questi è latino. E Dante, che dice ch'aveva già pronta la risposta, instantaneamente cominciò a rispondere in questa forma: O anima, che se' nascosta la gola, Bragata tua non è, né la mai sanza guerra, quanto al cuore de' suoi tiranni; ma manifestamente (!) nessuna guerra vi lascia ora; e dritti della sue condizioni, Ravenna sta come è stata molti anni, quelli da Polenta la signoreggiano, et ancora quell'altra città che si chiama Cervia: Forlì è sotto li Ordelaffi, quelli da Verucchio signoreggiato quivi, ove sogliano; eoe a Rimini, e questi erano i Malatesti. Luni e Santeramo sono due fiumi, per li quali s'intende Firenze et Italia, e sono sotto la signoria di Manardo (?) da Salsomaggiore; e Cesena, che è allato uno fiume che si chiama Savio, vive a comune. Ma io ti prego che mi diciassi chi tu se', ch'io ti dicassi se tu non vorrai più dare a me, ch'io sia stato a te, se vuoi che il nome tuo sia pubblicato nel mondo. Onde la fiamma cominciò a parlare, e disse: Se io credessi parlare a persona che tornasse di là, io lo direi; ma perchè mai di qui non torrà alcuno vivo ora, se io solo il vero, però senza paura d'infamia ti rispondo. E qui finisce la sentenza testuale: ora è da vedere la lettera con l'esplicitate.

C. XXVII — c. 1-6. In questi due tenari l'autor nostro passa dalle cose dette a quelle, che sono da dire, dicendo: Già era dritta in su la fiamma; cioè il Uccello ch'avea parlato, e quella Per non dir più: imperò ch'avea compiuta la sua narrazione, e già da lui era già: cioè da lui si partia, Con la licenzia del saggio Poeta: impose che Virgilio già l'avea licenziato, dicendo, come si dirà di sotto; Quando un'altra: cioè anima, che uscirà a lui vicino; cioè a quella che è detta di sopra, *Ne per volger li occhi*: cioè nostri, alla sua cosa; cioè alla punta della fiamma, *Per un confuso non che far n'arris*: ecco la ragione perchè volgiamo li occhi, dice Dante; cioè per lo confuso stato che n'incie furri.

C. XXVII — c. 7-15. In questi tre tenari passa l'autore nostro alla esasperazione, et adattata al suo proposito, dicendo così: Come il *due*. Qui è da sapere che Pollari (?) di Gergesti di Sicilia, tirano crudelissimo, signoreggiò alcun tempo Sicilia, e fu di tanta crudeltà, che molti tormenti trovò di sua inventione a tormentare li uomini; li quali tormenti prima non erano usati. Onde morto in Sicilia uno nominato Perillo, era più crudel di lui, pensò per venirli la grazia di trovare una tormento crudelissimo di nuovo, e

(!) C. M. ma manifestamente nessuna guerra.

(?) C. M. Migliastolo da Salsomaggiore.

(?) C. M. Pollari.

fabrice uno buo di rame, grande sì, che un uomo vi potesse entrare, con una finestrella nel ventre, per la quale si potesse inchiodare lo malfattore nel ventre del buo, la quale siggeflava sì artificialmente, che, chiusa, niuna spirazione potesse dare; e di fuori intorno a questo buo si faceva un grande fuoco, inchiusovi d'entro lo malfattore; e così per la calda e stretta si morisse dentro (!); o che per la pena gridando, uscisse per la bocca del buo lo rimbombamento della voce; lo quale rimbombamento rappresentasse lo mugghiamiento del buo o non voce umana. E trovato questo tormento o composto, lo presentò al detto Pallari, al quale benchè piacesse la invenzione del tormento, non li piacque lo trovare; e però li disse: Tu sarai il primo, poichè primo sei stato il levatore di sì fatto tormento: sarai, dico, il primo sperimentatore; e fecotelo al detto modo morire dentro; e però dice l'autore: *Come il buo ciebba: cioè perchè in Cicilia fu trovato, che mugghia prima l'oca prima di caba, Che l'uomo temperato con sua lingua: cioè di Perilla che l'avra fatto con suo artificio, (e ciò fu drutto); cioè e questo fu manifesto o vero giusto, che costui fosse punito della sua crudeltà, e che sperimentasse lo suo artificio; et (!) interposita questa orazione nella predetta per quella figura, che chiama il Grammatico perentorio, *Mugghiana con la voce dell'affitto; cioè di colui che t'era rinchiuso, lo quale era tormentato dall'incendio, Si che, con tutto che face di rote; il detto buo, Pur si portava dal dolor trafitto; cioè il buo, quando mugghiava; Così, per sua orre ria, se fermò; ora adatto la similitudine, dicendo che così cominciò dal principio quella fiamma a rendere una mugghia, perchè non era ancor fatta la via alla voce. Si convertono le parole grasse; cioè dolorose, Dal principio: cioè nel principio, del fuoco; cioè di quella fiamma, in suo linguaggio; cioè nel modo del parlare che è proprio al fuoco; cioè mugghiare come il buo del rame; quando n'uscia la voce umana; e così appare proprio la similitudine: imperò che così era inclinata l'anima della fiamma, come Perilla in quello buo.**

C. XXVII — c. 16-30. In questi cinque termini l'autor nostro finge che quell'anima, ch'era dentro a quella fiamma, producesse fuori della fiamma le parole intelligibili dopo il mugghio, e che domandasse delle contrade sue, dicendo: *Ma perchè ch'ebber colto lor viaggio; cioè le parole, che dicea l'anima ch'era nella fiamma, Se per la punta; della fiamma, dovete quel garzo, Che visto aver la lingua in lor passaggio; cioè al modo d'una lingua, quando parla, se muove la punta della fiamma, Udiamo dire: Virgilio et lo Dante! O tu, a cui io dirizzo La voce: cioè io, e che parlasi me;*

(!) C. M. dentro lo mal fatto; e

(!) C. M. et è interposita

cioè ora, domandando: e questa dice, perchè di sopra s'induce a parlar Virgilio, quando ha cominciato l'Inferno. Dicendo: *Uffo, seu ro,* più non l'adiviso; cioè se lo se va, che più non li domanda. Però l'adiviso giurando furar alquanto tardi; dicea quest'anima che è indotta ora a parlare; cioè darsi, per rispetto di te, che non puoi aspettare. Non l'incorrea rendere a parlar meo; e ch'el delibere fare, aggiugne: *Velli che non riserrossi a me, el uovo;* cioè in questa fiamma; e continua lo suo parlare: *Se tu par tu io questo mondo cieco;* cioè dell'inferno, *Cosuto se di quella dolce terra Latina;* cioè se se' venuto quaggiù d'Italia; e dice *adire,* perchè elli era stato italiano, et a ogni uomo pare dolce la terra e la provincia sua; e non dice questo, perchè dubiti che venga d'Italia, che già n'era certo per lo parlar lombardo; ma perchè dubitava del tempo; imperò che voleva sapere del presente; et aggiugne: *cos'io l'alta mia colpa reco;* quasi voglia dire: Tutto il peccato, per lo qual sono chiamato qui, è commesso in Italia. Dicendo, *se i Romagnoli in pace, o guerra;* cioè quel che vuol sapere, *Cos'io fui de' vassalli;* cioè del coele, di entro nel Orbato; cioè de' monti che sono più là che Orliano, che è una città di Romagna. *E il giro,* di che il Tevere discerro; cioè dal questo luogo lo fiume del Tevere, che va per Roma, nasce, e questo è Monte Feltro; e così tirandosi, manifesta cos'elli facesse e la ragione, per ch'elli vuol sapere novella di Romagna.

C. XXVII — v. 31-54. In questi otto ternari l'autor vuole dire che di volere di Virgilio, che li comincia la risposta, eli rispondesse alla domanda del conte Guido da Montefeltro, manifestandoli lo stato di Romagna, dicendo: *Io,* cioè Dante, era giunto ancora indotto e cieco; per udir se più volesse dire, Quando il mio Duce; cioè Virgilio, mi tessò al coele; cioè me Dante, Dicendo: *Parla tu;* cioè Dante: questi è Latino; che ha denudato, sicchè l'ho li puoi rispondere. *Et io;* cioè Dante, ch'era già preso la risposta; ch'io dovea fare, Senza indugio a parlar recettorini; in questa forma: *O anima, che se' là giù nascosta;* è naturalmente l'autore non lo nomina, perchè il vuole indurre a domitarsi nel processo; e però liago di non saperlo, e comincia a dire delle condizioni di Romagna, della quale aveva parlato e domandato, dicendo: *Romagna tua;* dico, *tua,* perchè già ha manifestato di sopra, cos'elli fa di Romagna: questa Romagna è una contrada o provincia che è al lato alla Marca, e confina con la marina (*). tra Ancona e Venezia, non è, e non fu mai; cioè nè al presente, nè per lo passato; cioè che sempre quelli signori tiranni che la guidano, hanno mala volontà l'un con-

(*) C. M. alla Marca, lungo la marina — Ed il nostro Cod. à pare — con la marina, alla alla la marina tra Ancona

tra l'altro; e perciò dice: Senza guerra nei cast de' miei tiranni; Ma
 in palese nessuno ce vi lascia; cioè benché le guerre sieno occulte
 nelle menti (*) di quelli signori, in palese, nè in publico, ne ne lascino
 era veruna; e poi ch'è detto generalmente di tutta Romagna, di-
 scende a dire particolarmente delle terre che vi son, onde dice:
 Barona; che è una città di Romagna presso alla marina, ita, come
 stata è molti anni; cioè signoreggiata da quelli da Polenta, che hanno
 per arme l'aquila vertaiglia nel campo giallo (†), e similmente signo-
 reggiavano un'altra terra che si chiama Cervia; e però dice: L'a-
 quila da Polenta le si occa; questa dice, perchè (‡) signoreggia. Si che
 Cervia ricuopre; quest'aquila, con suoi cucci; cioè con le sue ale-
 vanti si chiamano le penne presso alle penne (¶) dell'ala che si chia-
 mana collielli. La terra, che se già la lunga priore; questa è Felti
 la quale a tempo del re Carlo, quando venne in Romagna, sempre
 guerreggiarono con lui, e diolo molte sconfitte al Franceschi, e
 mai non ubidi al re Carlo, nè al conte di Romagna messo in quel
 paese per la parte quella; e però aggiunge: E del Franceschi an-
 guisato uccello; imperò che molti ne uccidono li Forlivesi. Sotto le
 brache verdi si ritrova; cioè è signoreggiata da quelli di Capalbio;
 cioè della Ordellaffi, li quali hanno per arme un merlo non verde
 nel campo (¶). E il Martin vecchio, e nuovo da Ferruccio; questa dice
 d'Arimino il quale era signoreggiato allora da messer Malatesta ve-
 chio, e messer Malatestino giovane, li quali erano da Ferruccio del
 contado d'Arimino; e chiamati mastini; cioè così, perchè erano ster-
 zevoli uomini e di rapace condizione. Che fece di Mondrago il mal
 governo; questo, dice perchè al tempo loro era un gentiluomo in Ari-
 mino, grande cittadino, chiamato Mondrago, lo quale poi scietto
 morire segretamente a mal modo, quando l'ebbero preso et imprig-
 ionato quando preme la signoria, per paura che non resistesse
 loro. La dote seglia; cioè in Arimino, far de' denti uccello; cioè
 livello, o vero uccelliello; cioè farato e divorato co' denti li Arimi-
 nesi; questo dice, perchè gli è chiamati mastini, a denotare la loro
 voracità. La città di Lameo; questa è Faenza, alla qual corre uno
 fiume che si chiama Lameo, e di Santerno; questa è Inola, alla
 qual corre un altro fiume che si chiama Santerno. Coasce il leon-
 cel del nido bianco; questo dice, perchè queste due città signoreggiava
 Malabarbo da Suzzana, lo quale avea per arme uno leone vermi-
 glio nel campo bianco. Che nulla parte dalla state al cerna; questo
 Malabarbo era uno uomo molto saputo de' fatti del mondo, e non
 guardava se non al suo utile proprio, sì come fanno naturalmente li

(*) C. M. nelle menti

(†) C. M. campo bianco,

(‡) C. M. perchè la signoreggia,

(¶) C. M. presso alle penne de l'ala

(¶) C. M. nel campo giallo

Bolognani; onde sempre e spesso mutava parte come argia li
metteva, ora teneva coi guelfi, ora co' ghibellini; et ancora in Te-
rena teneva coi guelfi, consigliandoli et amandoli; et in Bologna
coi ghibellini, consigliandoli et amandoli; e però dicono alcuni
che l'autor disse dello stile; cioè da Toscana che è verso il mezzo
di', onde viene l'estate; al verso, cioè in Romagna che è in verso
setentrione, onde viene il verno; o vogliamo intendere per la sua
poca fermezza, che non se stava tanto fermo nella parte, quanto
à dalla state al verno, che va tre mesi in quel mezzo; cioè l'au-
tunno o la primavera, che durano ciascuna tre mesi. E quella, o cui
il Savià laggiù il fante; questa è Cesena, allato alla quale corre uno
fiume che si chiama il Savio; questa città non era sotto alcuna
signoria; ma reggevasi a comune, e però dice: Così così ella se' fra
il paese e il monte; e per questa s'intende che è in una valle, posta
tra il monte e il piano. Tra i toscani; che sono in Romagna, si vice
io stato froato; cioè libero: imperò che toglie la signoria.

C. XXVII — v. 53-61. In questi due ternari dimostra l'autore
che, tanto ch'ebbe di narrare le condizioni di Romagna universal-
mente e particolarmente, ora pergo quell'anima che era in quella
fiamma, alla quale egli avea parlato, che se li manifestasse, dicendo:
Ora ch'io ti priego; cioè io Dante, che se' costì; cioè che dicli,
oh tu se', anima nocosa nella fiamma. Non esser duro più, ch'or
ti sia stato; cioè non esser più duro a me, ch'io sia stato a te. Se il
nome tuo nel mondo legna fosse; cioè abbia fama. Poiché che il
fuoco; cioè nel quale era quell'anima, alquanto ebbe ruggiato al
mondo suo; cioè come fa il fuoco, l'aveva posto nome; cioè quella
fiamma, di qua, di là, cioè di qua et in là, e poi di quel fatto;
quella fiamma cioè rende così fatta voce.

C. XXVII — v. 61-66. In questi due ternari fugge l'autore che
quell'anima facesse questo esordio alla sua narrazione; cioè che non
credea parlare a persona che tornasse al mondo, che e' egli le cre-
desse non parlerebbe; e però dice: S'io credessi; dice quell'anima,
che non risponde fuor a persona, che mai tornasse al mondo; di
questo luogo. Questo fatto non sova più acuto; cioè io non
parlerei più: imperò che tanto si scotea la fiamma, quanto portava;
Ma però che già non di pario fossi; cioè della città lato. Non torrà
nesso alcun; e questo dice; però che de' tutti sono tornati, secondo la
fision dell'autore, a dar risposta dello caso futuro, come appare di
sopra nel nono canto, a' v. 105 il cerò; dice dubitativamente, perchè
non era stato uno di scienza che sapesse la Divina Scrittura, se
non con' aver udito da' predicatori. Senza l'ave s'infreddò; cioè senza
paura che tu mi pubblichi al mondo, ond'io ne riceva infamia, io ti
rispondo; e seguita la sua narrazione, che si dirà nella seconda le-
zione seguente.

Io fui ec. Questa è la seconda lezione del canto XXVII, nella quale l'autore nostro pone la narrazione della risposta, che fece che facesse il conte Guido da Montefeltro alla sua domanda; e dividesi questa lezione in cinque parti: imperò che prima fece l'autore che il conte Guido mettesse la sua colpa e la sua conversione; nella seconda, la cagione della sua ruina, quivi: *Ma il Principe ec.*; nella terza, la sua ruina, quivi: *Allor mi piansi ec.*; nella quarta, la sua dannazione, quivi: *Francesco venne ec.*; nella quinta parte lo dipartimento dell'anima sopradetta, e con'elli e Virgilio posarono in su la terra belgia, quivi: *Quand'elli ebbe ec.* Deriva adunque la lezione, ora è da vedere la sentenza letterale la quale è questa.

Finge l'autore che, poi che il conte Guido ebbe detto che egli risponderrebbe senza paura d'infamia, perchè non si credea portare a persona che mai tornasse al mondo, narrò in questa lettera la sua condizione: lo fui uomo arragiere nel mondo in prima, e poi fui frate minore per far penitenza de' miei peccati: e veramente mi sarebbe giovato, se non fosse il Papa che mi rimise nelle prime colpe; e' dritti come. Mentre ch'io fui al mondo col corpo, l'opere mie furono fraudolenti, e seppi tutti li argomenti e le vie coperte, et occulte, sì che al fine della terra andò la mia fama; e quando mi vidi invecchiato, mi cominciai a dispiacere tal vita, e confessatomi e pentitomi, mi diedi alla religione di san Francesco; e ben mi sarebbe giovato, se non fosse che papa Bonifazio, avendo guerra col Colonnese di Roma, non guardando nè a sè, nè a me, mi domandò consiglio con'elli potesse disfare i detti Colonnese; et io a tale domanda non risposi perchè mi parve piena di grande retta (*) e malvagitate, ond'elli vedendomi star cheto, disse: Non aver sospetto: tu sai ch'io posso aprire lo cielo e serrare: imperò ch'io ò le chiavi che il nostro Signore Idio diede a san Piero, le quali non ebbe care il mio antecessore. In fine da ora t'assolvo d'ogni colpa; e la te'insegna come io puoi difendere Peccetrino. Allora io, vinto da così fatti argomenti, li diedi lo consiglio che promettevasi assai et attese poco, e verrebbe alla sua intentione; e per questo fraudolento consiglio io sono dannato alla pena che vedi: imperò che, quando io fui morto, san Francesco venne per me per innammiere a vita eterna e beata; ma mio devotissimo si contrapose e mi' inpauciò, dicendo a san Francesco Non ne lo portare, non mi far torto: egli deve esser de' miei: imperò che dando lo fraudolente consiglio, dal quale in qua io li sono stato sempre d'intorno; imperò che quella assoluzione non valse, che non si può assolvere chi non si pente, nè pentito può stare insieme col volere peccare: imperò che lo contraddittorio (†) non possono insieme essere vero e detto

(*) C. M. di grande retta, coll'età. (†) C. M. lo contraddittorio non possono.

questo, mi prese dicendomi: Tu non credevi ch'la rapessi leica? E così mi menò a Minos giudice dell'inferno; e quella mi condanò ch'io fussi tenuto alla detto cerchio nella bolgia del fuoco; per la qual cosa saltando, come tu vedi, mi lamento danzando in questo luogo. E, detto questo, dice l'autore che la fiamma si partì dolendosi, nella quale era tormentata l'anima del conte Guido; e dice l'autore che poi continuò lo suo cammino, e ch'egli e Virgilio passarono oltre la sua nera bolgia, al mezzo del ponte che la copriva, nel quale erano puriti coloro che sono commettitori di discordia, e seminatori di scandali. E qui finisce il canto: ora è da vedere la sentenza testuale con l'esplicazione.

C. XXVII — c. 67-84. In questi sei ternari l'autor nostro fa che il conte Guido da Montefeltro, lo quale à fatto che sia nella fiamma detta di sopra, dica la condizione della vita sua che fu piena di peccati, e la sua conversione, dicendo così: *Io; cioè conte Guido, fui uom d'arme; cioè che fui lo battaglia (*) e lo guerre nel tempo della mia gioventù, e poi fui cardelliers (**); cioè nella mia vecchiezza fu' frate minore che portai tutta la corda, come il detto ordine richiede, credendomi al cielo; cioè del cordone di santo Francesco, fare ammenda; de' peccati miei: E credo il credet suo essere intero; cioè ch'io l'avrei fatta, se non fosse il gran prete, cioè papa Bonifazio, a cui vol' persuado; cioè a cui vol'giuoco; o bestemmia, perchè fingò che fosse ragione della sua dannazione, che mi rivolsi nelle prime colpe; cioè mi fece ritornare ne' primi peccati; E come e quare; cioè in che modo e per qual ragione, volge che m'attenda; cioè voglia che sappi il modo o la ragione, Mentre ch'io forma fui d'osso e di polpe; cioè mentre ch'io fui nel corpo: l'anima è senza del corpo vivo, o la corpo è materia; del quale corpo l'ossa o la polpe sono materia, Che la madre mi diede; questo dice, perchè l'uomo benchè si genter del seme virile quanto all'osso et a' nervi et alle cose d'entro (**), e le cose d'entro di quel della madre; niente di meno si può dire che la madre lo dia, in quanto in lei crescono e nutronsi; e poi essò cresciuto e nutrito, si producono di fuori nel parto, sì che ben si può dire per questo rispetto che la madre dia l'osso e la polpe, l'opere mie Non farò leonine; cioè l'operazioni mie negli atti belluosi e guerreschi non farò di gagliardia: imperò che lo leone è animale ardito e gagliardo, però si dicono opere di leone l'opere dell'uomo ardito e gagliardo; ma di volpe; cioè lutto fraudolenti: imperò che la volpe è fraudolento animale: si può dire opere volpine l'opere de' fraudolenti; e per questa manifesta lo peccato suo,*

(*) C. M. fui lo battaglia e lo guerre

(**) C. M. cardelliers;

(*) C. M. d'entro, et a le cose d'entro di quel della madre;

che fu fraudolente consigliere et operatore. Li accorgimenti e le coperte vie; cioè fraudolente, le appai tutte; ecco che qui (*) specifica lo suo peccato, e li membra dar otre; cioè delle accorgimenti e delle vie coperte per sì fatto modo mosse l'arte, Che al fine della terra; cioè in fine all'occidente, il senso inteso; cioè la fama del mio malizioso et astuto sapere. Quando mi vide; cioè la conte Guido; ecco la sua conversione; girando in quella parte di mia etade; cioè nella vecchiezza, ove ciascuno dovrebbe Color le vele e raccogliet le sarte; nella vecchiezza ognuno si dovrebbe spicciare dalle cose del mondo; e là qui l'autore similitudine dal viver dell'uomo al navigare del marinaio per mare, dicendo che, come lo marinaio quando giugne nel porto cala le vele e raccoglie le sarte, e la parte tutto; così dovrebbe fare l'uomo vecchio, che è giunto al porto della vita umana: color le vele non è altro, se non porre giù la speranza di più vivere e l'appetito; e raccogliere le sarte è raccogliere tutti li amori che ci tengono congiunti al mondo, e spicciarli da questi beni mondani fallaci. Ciò, che prima mi piacque; cioè nella vita passata; cioè le cose di peccato che m'erano piaciute, or mi m'incorre; cioè quando mi vidi vecchio, E pentuto e confesso mi rendrò; cioè a Dio. Et è qui da notare che l'autore tocca tre cose necessarie alla conversione; cioè prima, la contrizione che fa riconoscere lo peccato e dispiacere (*); e questo tocca quando dice: or mi m'incorre. Appresso, la penitenza che fa non volere averlo fatto, e dolersene e proporsi di non farla più con intenzione di soddisfare quello che si è soddisfatto; e questo tocca quando dice: E pentuto. Appresso, la confessione che fa l'uomo, manifestando lo suo peccato, umiliarsi o vergognarsi del peccato; e questo tocca quando dice: e confesso. E queste tre condizioni sono necessarie nel peccatore, inanzi che possa sopravvenire l'assoluzione del prete la quale è la forma della penitenza: imperò che la forma mai non s'aggiunge alla materia, se la materia non è disposta; etale è da notare che nel paciamento (*) della penitenza lo peccatore è materia, e l'assoluzione del prete è la forma. Et acciò che questa forma s'aggiunga al peccatore, convien che si disponga con le tre condizioni dette di sopra, altrimenti non si aggiugnerebbe l'assoluzione; e sono pur tre queste condizioni: imperò che come in tre modi s'offende alcuna volta l'omo sì, che l'uno delli tre modi produce l'altro; cioè pensando male, parlando male, o operando male; così in tre modi convien che si soddisfaccia; cioè nella contrizione che ristora lo mal pensiero, con la confessione che ristora lo mal parlare; e con la penitenza che ristora lo male adoperare: et alcuna volta pur con l'uno de' delli modi tre, nel quale sempre concorrono tre cose, cioè deliberazione, delectazio-

(*) C. M. che più specifica (*) C. M. è dolersene. (*) C. M. nel ragionamento

no, e perseveranza; o però si richiede a dispetto tal materia confessione che ristora col conoscimento del peccato, la mala deliberazione; penitenza che ristora col dolore la mala delictazione; e confessione che col ringiamento ristora la mala perseveranza. Et è da notare che la confessione se fa in due modi; cioè col cuore e con la bocca; et alcuna volta basta quella del cuore, quando non può essere quella della bocca, siccome quando l'uomo è perduto la favella; o ricato varrebbe quella della bocca, se quella del cuore non vi fosse. Ancora è da notare che il pentere è in due modi; cioè in atto et abito: in abito, caviene che sempre dura; ma in atto non è di necessità che sempre duri, siccome veggiamo quando l'uomo danna, non è in atto lo pentere: appresso, quando è sedicato lo peccato, non è mestieri che più se satisfaccia; e però la penitenza è intrinseca et estrinseca: la intrinseca, che è nel cuore, è in abito o sempre dura; la estrinseca è in atto e non dura sempre. *Ahi! non mi è degno, e ver non fu, di star fermo ne l'abito della penitenza;* e dice: *Ahi!* questa è interiezione che significa dolore, *non farò;* dice me, che non degno di stare in tale stato, e *giovato sarebbe;* cioè se lo vi fosse stato. Seguita la cagione che il trasse di sì fatto stato.

C. XXVII — c. 85-103. In questi sette tenari l'autor nostro dimostra la cagione, che fece che facciano cadere nel peccato il conte Guido, per lo qual fece che sia danzata a quella pena che detta è di sopra, continuando la narrazione del sopraddetto conto, diceva così: *Ma il Principe de' conti Fariani;* cioè papa Bonifazio, la quale è principe de' conti che sono divisi, e danno essere, dallo esilio del mondo; o dice *avanti* a differenza di quelli della legge di Moise della sinagoga de' Gindei. *Avanti guerra prese a Colonesi;* cioè tra Colonesi che stavano presso a san Giovanni Laterano in Roma; e la cagione di questa guerra fu questa. Papa Bonifazio, romano per ragione, della casa de' Savelli venne al papato, essendo uomo di non grande condizione, con l'aiuto de' Colonesi, de' quali era amico essendo procuratore in corte di Roma, come fu detto di sopra nel terzo canto; et essendo papa, venne in disdegno con li Colonesi et la inimicitia per secca cagione; imperò, che avendo li detto papa uno suo nipote, lo quale amava oltre misura, intanto che si di che non la voleva, non stava contentò; et essendo questo suo nipote giovane, innamorossi della donna di Sciara della Colona, la quale era formidabile e bella, o non portando sofferente la sua possessione, per dolore e malinconia si pose a giacere in sul letto, non volendo mangiare, nè bere per disperazione. Dato non vedendolo lo santo Padre, domandò di lui, et intese ch'era in su le letta, andò a

lui, e fattavi venire molti medici), non conosceva in lui altra passione che di morire; con belli modi tanto la domandarono, ch'el disse da lui la ragione del suo dolore; onde confortandolo, promissero che darebbono opera ch'elli avrebbe la detta donna. Et allora fu ordinato un grande convito nel palazzo del detto papa; et invitalevi tutte le grandi signore di Roma, e poste a tavola, la donna di Sciera fu posta innanzi all'uscio della camera del nipote del papa, nella quale egli era rinchiuso; onde, quando ciascuno era intento al convito, questa donna fu presa e portata per lo detto uscio che avea di retro (P) nella camera, e rinchiusa col detto giovane, che pochissimi e quasi nulli, se n'avvedeano; ma cosa castissima più che Lucrezia, non consentì mai ad alcuno atto disonesto, lasciandosi stracciare i panni e il vello o scapigliare, con grida si quacciò dalla camera, e tornossi a casa con grandissimo dolore. E manifestato al marito l'oltraggio ch'avea ricevuto, fu commosso egli e li altri della casa ad inimicitia contra il detto papa; et usciti li Colonesi fuori di Roma, rebellarno alquanto forte, tra le quali era Peesirito, e guerreggiarono col papa sopraddetto; e però disse l'autore: *Arrendi guerra presso a Lattaro, E non con Saracini, nè con Giudei*; quasi dica che co' Saracini e co' Giudei dovea guerreggiare il detto papa, e non co' Colonesi ch'erano Cristiani; e però aggiunge: *Chè ciascun suo nimico; del detto papa, era Cristiano*; questo dice: imperò ch'erano Colonesi romani i suoi nimici Cristiani, e non Giudei, nè Saracini; ma buoni Cristiani e non disubbidienti alla santa Chiesa. E ancora era malo e tener Acri: Acri è una città in Asia, presso a Gerusalem la quale fu acquistata da' Cristiani et abitata da loro, poi si perde per lo mal governo che ne faceano quelli del Tempio; e quelli Saracini che l'acquistarono, l'acquistarono con la forza de' Cristiani ch'erano al loro soldo; la quale cosa prossima è espressamente vietata dalla Chiesa; cioè che Cristiani non diano aiuto all'infideli contra a' Cristiani, nè stieno al loro soldo. E dice che nuno de' Colonesi era stato a vincere Acri per li Saracini contra Cristiani, sì che il papa non avea ragione di tenerli per suoi nimici, et non avrebbe chi ciò avesse fatto; e chiamasi ora quella città Acriote, Nè mercante in terre di Soldano; cioè nè alcuno de' Colonesi era ito in Alessandria o in Egitto alle terre del Soldano a portare mercanzia; la qual cosa è proibita dalla Chiesa, e senza special licenza del papa non s'è si può navigare per li Cristiani; quod dice: Se ciò avessero fatto i Colonesi, avrebbe avuto il papa qualche ragione di tenerli per inimici; onde questo dico a confessione del detto papa, *Ne domando offesa, nè ardimi averi Guardie in*

(P) C. M. avea destra nella camera.

zò; cioè il detto papa che dovea avere rispetto, che a lui non si
 convenia valere disloro li Colatresi, e sì per l'ufficio ch'avea
 ch'era papa, e per li ordini sacri ch'avea ch'era sacerdote, e ch'
 li ordini sacri non dee dare opera a spargere lo sangue umano,
 nè in tal quel coperto; cioè in tal tempo Guido non guardò lo detto
 papa lo credente ch'io avea di san Francesco, lo quale è fatto di
 suo nome capestro, a significare che chi lo porta de' avere legato
 lo corpo e la volontà alla povertà, castità et obediencia; cioè non
 guardò ancora a me ch'era religioso dell'ordine di san Francesco
 che il dovea guardare, che a me non si convenia dare consiglio a
 sì fatte cose, Che adon fur li sacri ch'io più sacri; questo dico in
 riprensione de' frati minori; cioè del detto ordine, che solente es-
 sere anticamente più sacri per l'atto della penitencia, che non
 erano al tempo di Dante o al tempo di essere Guido, la quale è in-
 dotto a parlare. Ma come Costanza; qui pone una similitudine;
 dicendo che, come Costantino imperadore lo quale fu schietto, et
 avendo la mente avuto visione che san Salvadore lo quale era papa,
 lo potea guarire, vede li nostri san Piero o san Paolo che li ri-
 parano, per ch'elli non avra consentito l'accisimo de' parvoli,
 come li dicevano li suoi medici, dicendoli che se si bagnassero nel
 sangue puro de' lanciailli ch'elli guarirebbe della lebbra; cos'elli
 volendo innanzi sempre stare lebbroso ch'essere sì spietato, che
 tanti lanciailli morisato per lui guarire, fece cercare per san Sal-
 vestro, lo quale era spietato in una grotta di uno monte che si
 chiamava Svatli, per paura dell'imperadore che perseguitava i
 Cristiani; lo quale venuto a lui lo guarì, battezzandolo e facendolo
 eretico, come dice la leggenda sua; così chiese lo papa me, dice
 il come Guido, quale dico: Ma come Costanza; imperadore, chiese
 Salvadore; cioè fece cercare san Salvadore, Dentro Svatli; cioè den-
 tro dalle caverne di quel monte, ancora così chiamato, a guarir
 della lebbra; ch'elli avea; Così mi chiese questi; cioè papa Benifazio
 fece cercare me come Guido, dentro alli monti della Yerna, ov'io
 era a far penitencia, per maestro; cioè come medico, a guarir della
 sua infera febbre; cioè dal dolore che veniva da superbia ch'elli
 portava, per ch'elli non potea metterlo ad effetto, nè sopra la mala
 volontà che avea: Domandavami consiglio; il detto papa; et io; cioè
 come Guido, toccò, Perché le mie parole parer ebbero; cioè pieno
 di malvagità; e questa fu la cagione per ch'io toccò, parendomi
 che le sue parole venissem da anima piena d'ira e di superbia,
 come l'ebbreccio di vino. E poi ridire; lo detto papa o me Guido
 costò, perchè io non li dava risposta: Tuo cor non rispetti; cioè non
 dubiti: Fix or; cioè infino ad ora, ti assolverò; cioè da ogni peccato,
 e fu si iungna fare, Si cioè Penestrico in terra gatti; cioè tanto lo

distaccia Truistrino, la quale era una città, o castello, de' Colonnese la quale era fortissima, sì che per niuna modo la poteva avere; e quivi stavano i Colonnese e guerreggiavano Roma (1), per la nimicità ch'aveano col papa. Lo Ciel joss'io serrare e diserrare; cioè io serra papa, e posso dare e togliere lo Cielo a cui io voglio; e questo non sè dee intendere se non da ordinata potenza: imperò che chi non avesse quel che si richiede al sacramento della penitenza, come detto è di sopra, non potrebbe essere assoluto dal papa. Come fu noi; questo dico; perchè ogni fedel cristiano dee sapere che il papa può ogni cosa, non errando la chiave; però son due le chiavi; queste due chiavi significano le due potenzie ch'ha il papa, l'una è la sentenza (2) del discorrere; e l'altra è la potenza del giudicare; cioè del serrare e dell'aprire, secondo la sentenza di Cristo che disse a san Piero: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam Et tibi dabo claves regni coelorum. Et quaecumque ligaveris super terram, erit ligatum et in coelis; et quaecumque solveris super terram, erit solutum et in coelis.* — Che il mio antecessor non ebbe cura; questo dico per papa Celestino che rifiutò il papato, cotan ha detto di sopra, nel terra canto.

C. XXVII — c. 105-112. In questi due ternari finge l'autore che il conte, continuando suo parlare, manifesta lo frodolente consiglio che diede a papa Bonifazio, per lo quale egli finge che sia dannosa, dicendo: *Allor;* cioè quando il detto papa ebbe detta quel che è detto di sopra, mi pinner li argomenti gravi; cioè m'indussero li argomenti gravi ch'avea fatti il papa, perchè lo dessi lo consiglio; questi argomenti stavano in questo, cioè: Se io conte Guido Vacci, mosterrò ch'io tengo che non mi possa assolvere e che non abbè l'autorità ch'elli à; e così avrei mostrato di credere contro la determinazione di santa Chiesa, e così avrebbe potuto procedere contro a me d'eresia; e questo finge Dante che inducesso il conte Guido, e però seguita: *Onde il fater mi fe ovare il peggio;* cioè mi parve peggio a tacere, che a dire, *E dixi: Padre, da che ta mi diti Di quel peccato, or io mi cader deggio;* cioè, poichè tu m'assolvi del peccato, nel quale caggio dandoti lo consiglio, ecco ch'io ti do il consiglio, *Lunga provanza con l'adesser certo Ti farà transfer sull'alto seggio;* cioè promettere assai et ottenere poco ti farà avere vittoria de' tuoi nimici: *trionfare è avere vittoria, sull'alto seggio;* cioè in su l'alta sedia del papato, nella quale degità tu se; e così feco papa Bonifazio: imperò che feco trattare della pace col Colonnese e promise loro ciò ch'essi vollero, e rimise messer lacopo e messer

(1) C. M. Roma, per la laguna del papa.

(2) C. M. l'una è la sentenza del discorrere:

Piero della Colonna nel cardinalato, li quali prima avea privati della detta dignità del cardinalato e tolta loro il cappello; et ogni altra cosa che demandavano i Colonnari free loro, infina a tanto ch'elli ebbo tutto le loro fortezze, e pochè l'ebbo tutte, ell' loro disfare Pontefice e perseguitelli da capo, et ebbe allora con questo modo la sua intenzione.

C. XXVII — v. 112-119. In questi sei versetti l'autor nostro compie la narrazione del conte Guido, e pone il modo della sua damnatione quando fu morto, poi che di sopra è posta la ragione, dicendosi così e continuando il suo parlare il detto conte Francesco; cioè San Francesco, la cui religione avea preso, venne, poi così fu morto; cioè io conte Guido. Per me; cioè conte Guido, non un de' altri Cherubini; cioè un demone che fu dell'ordine delli angeli cherubini. Li disse; cioè a Santo Francesco. Non poter; cioè la morte, non mi far torto; cioè non fare inguria a me. Venir ara del le giù; cioè nell'inferno, tra altri miseri; cioè tra miei miseri dannati. Perché disse al consiglio fraudolente; qui assegna la ragione della sua damnatione; cioè il consiglio detto di sopra a papa Bonifacio lo quale fu pieno di fraude e d'inganno, dal quale es qui disse li suoi ai crimi; cioè io l'ho tenuto per li capelli. Che autolue non si può che non si pente; qui dimostra per ragione dimostrativa che l'absoluzione del papa detta di sopra non valse; imperò che la forma della penitencia; cioè l'absoluzione, la manca in atto che la materia; cioè ch'el peccato con la sua disposizione; cioè col pentimento, la qual cosa è impossibile; e questa è ragione dimostrativa; e se volessimo dire: E' v'era già lo peccato; imperò che v'era il pentere, potrei dire che il pentere solo non è peccato, se non v'è la deliberazione e il consentimento della volontà; e se questo due cose v'erano, non vi poteva essere lo pentere che contraddice alla volontà; imperò che peccato è volere non avere voluto; e volere e non volere sono contraddittorie, e le contraddittorie non possono essere insieme vere; e però seguita: Nò peccare e volere insieme poteri. Per la contraddizione che nol consente; come detto è di sopra, e questa è ragione probabile che la insegna la dialettica dicendo che le contraddittorie non possono essere insieme vere, nè false. O me dolente! così io mi rattristi; cioè io conte Guido dal dissenso. Quando mi prate, dicevomi: Forte. Tu non credesi ch'io dico forte; cioè ch'io sapessi le ragioni logiche? A Minu mi porò; cioè al giudice dell'inferno, del quale fu detto di sopra nel quinto canto, e quello; cioè Minosse, allorà disse: code la code al duno duro; questo dico, per servire la fictione detta di sopra nel detto canto e ave dice: Dico, che quando l'anima entrò nella ec. Cingeti ora la code tutte volte. Quandoque gravi suoi che già sta morto; e per questo significa ch'elli fu

continuante da Minos d'essere ne l'ottavo cerchio; E poi che per
grava rabbia fu sì mozzo; questo dice, per significare che tal giudice
non condanna per ira, o per cecità, per zelo che non è peccato; ma
per ira. *Dice: Questi è del rei del fero fero*; qui dichiara Minos in
quale bolgia dell'ottavo cerchio dee esser messo, la quale fu divisa
in 4 bolgie, secondo che 4 generazioni de' peccati quivi si puniscono:
e dichiara che dee essere nell'ottava bolgia ove sono puniti li tre-
diletti consiglieri, o dico: *del fero fero*, perchè di sopra capitolo XXVI
dico: *Et ogni fuomo ne peccar lieta*; quasi dicente: Elli è degno
dell'ottava bolgia, ove l'anime sono appestate nella fiamma, e con-
chiusi: *Perchè là, dice egli, sia punito*; cioè in questa bolgia,
E si resti; cioè da questa fiamma, sciolto; dice, perchè continua-
mente vane, mi rincaro; cioè mi doglio.

C. XXVII — r. 130-135. In questi due ternari e uno verso l'au-
tore conchiude lo suo canto, e da preparatione a l'altro che seguita,
continuando lo suo processo, dice: così. *Quand'elli*; cioè il conte
Guido, *ebbe il suo dir con caputo*; come fu detto di sopra, *La fiam-
ma dolendo si partì*; cioè quella fiamma, in che s'inghiò che fosse il
conte Guido, *Forcando e disolando il cerro acuto*; questo dice, per
confermare quel, che detto fu di sopra, della fiamma. *Noi processa-
mo oltre, et io e il Duca mio*; ora parte lo suo processo con Virgilio, *Su
per lo regno*; che cuopre e fa ponte alla detta bolgia, *iscuso in an
l'altro arco*, cioè della nona bolgia; e però dice: *Che cuopre il fosso*;
cioè la bolgia nera, in che si paga il fo; cioè la zancia e la mercede,
A quei, che scannellando acquista carco; cioè a' seminatori delli
scandali o delle disonnie, de' quali si dira nel seguente canto; o
dice: *acquista carco*; cioè carico; imperò che se caricano di malizia
malivolezia et odio tra coloro, tra' quali dee essere amore e con-
cordia. E qui finisce il XXVII canto; seguita il XXVIII canto.

CANTO XXVIII.

- 1 Chi poria mai più con parole sciolte
 2 Dicer del sangue e delle piaghe a pieno,
 3 Ch'io ora vidi, per narrar più volte?
 4 Ogni lingua per certo verria muto
 5 Per lo nostro sermone o per la mente,
 6 Ch'anno a tanto comprender poco soto.
 7 S'el s'adunasse ancor tutta la gente,
 8 Che giace in su la fortunata terra
 9 Di Puglia, fu del suo sangue dolente,
 10 Per li Troiani, o per la lunga guerra
 11 Che dell'anella fo sì alte spoglie,
 12 Come Livio scrive, che non erra:
 13 Con quella, che senti de' colpi doglio
 14 Per contrastare a Roberto Guiscardo,
 15 E l'altra, il cui osame ancor s'accoglie
 16 A Ceperan, là dove fu bugiardo
 17 Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
 18 Dove sanz'arme vinse il vecchio Alardo:
 19 E qual ferato suo membro, o qual mozzo
 20 Mostrasse, ad equar sarebbe nulla
 21 Al modo della nona bolgia sozzo.

v. 1. C. M. porria v. 5. C. M. s'adunasse v. 10. C. M. o per la lunga guerra
 v. 12. C. M. Livio lo scrive. v. 16. C. M. A Ceperan v. 21. C. M. il modo

- 22 Già veggia per mezzul perder o lulla,
 Com'io vidi un, così non si pertugia,
 Rotto dal mento in fin dove si trulla.
 25 Tra le gambe pendevan le minugia,
 La curata pareva, e il tristo sacco
 Che merda fa di quel che si trangugia.
 28 Mentre che in lui veder tutto m'attacco,
 Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
 Dicendo: Or vedi come mi dilacco;
 31 Vedi come storpiato è Maometto:
 Dinanzi a me sen va piangendo All
 Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
 34 E tutti li altri, che tu vedi qui,
 Seminatore di scandali e di scisma
 Fuor vivi; e però son fessi così.
 37 Un diavol è qua dietro, che n'asciama
 Si crudelmente, al taglio della spada,
 Rimettendo ciascun di questa rima,
 40 Quando avem volta la dolente strada:
 Però che le ferite son richiuse
 Prima, ch'altri dinanzi li rivada.
 43 Ma tu chi se' che in su lo scoglio muse,
 Forse per indugiar d'ire alla pena,
 Ch'è giudicata in su le tue accuse?
 46 Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,
 Rispose il mio Maestro, a tormentarlo:
 Ma per dar lui esperienza piena,

r. 22. C. M. La curata appare al tristo sacco

s. M. C. M. come scoppello

v. 10. Arren; voce persiana dall'italiana arren; E.

v. 11. El man, Menare; tenere il viso suo, guardare faticosamente. E.

- 49 A me, che morto son, convien menarlo
 Per lo Inferno quaggiù di giro in giro,
 E questo è ver così, com'io ti parlo,
 52 Più fur di cento, che quando l'udiro,
 S'arrestaron nel fosso a riguardarmi
 Per maraviglia, obliando il martiro.
 55 Or di a fra Dolcin dunque che s'armi,
 Tu che forse vedrai lo Sole in breve,
 S'ello non vuol qui tosto seguirarmi,
 58 Sì di vivanda, che stretta di neve
 Non rechi la vittoria al Navarrese
 Ch'altimenti acquistar non sarà levo,
 61 Poichè l'un più per girsene sospeso,
 Maometto mi disse esta parola,
 Indi a partirsi in terra lo discese.
 64 Un altro, che forata avea la gola
 E troncò il naso in fin sotto la ciglia,
 E non avea ma che una orecchia sola,
 67 Restato a riguardar per maraviglia
 Con li altri, innanzi alli altri aprì la canna,
 Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia,
 70 E disse: Tu, cui colpa non condanna,
 E cui io vidi su in terra latina,
 Se troppa simiglianza non m'inganna,
 73 Riconosci di Pier da Medicina,
 Se mai torni a veder lo dolce piano,
 Che da Vercelli a Marcabò declina.

v. 58. C. M. Sì di vivanda, che stretta di neve. v. 59. al Navarrese
 v. 60. C. M. levo. v. 61. C. M. la discese.
 v. 66. Ma più, più più, se non che, dal latino magis quam. E.
 v. 71. C. M. vidi su in terra latina.

- 76 E fa sapere a' due miglior di Fano;
 A messer Guido et anco ad Angiolello
 Che, se l'attender qui non n'è vano,
 79 Gittati saran fuor di lor vascello,
 E mozzorati presso alla Catolica,
 Per tradimento d'un tiranno bello.
 82 Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
 Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
 Non da pirati, non da gente argolica.
 85 Quel traditor, che vede pur con l'uno,
 E tien la terra, che tale è qui meco,
 Vorrebbe di vederla esser digiuno,
 88 Farà venirla a parlamento seco;
 Poi farà sì, che al vento di Focara
 Non farà lor mestier voto, nè pecco.
 91 Et io a lui: Dimostrami e dichiara,
 Se vuoi ch'io porti su di te novella,
 Chi è colei della veduta amara.
 94 Allor puose la mano alla mascella
 D'un suo compagno, e la bocca li apersc,
 Gridando: Questi è desso, e non favella:
 97 Questi, scacciato, il dubitar sommersc
 In Cesare, affermando che il fornito
 Sempre con danno l'attender soffersc.
 100 O quanto mi pareva schigottito
 Con la lingua tagliata nella strozza,
 Curio, che a dire fu così ardito!

v. 77. C. M. Angiollo

v. 80. C. M. mazzorati

v. 87. C. M. di veder esser digiuno, v. 90. C. M. Non avrà lor mestier

v. 90. *Prosa.* nel principio di nostra lingua il verbo *avere* è sempre seguito. E.

v. 93. dalla volata

v. 79. C. M. vascello,

v. 82. C. M. da girare,

v. 90. C. M. Non avrà lor mestier

- 413 Et un, ch'avea l'una e l'altra man mozza,
 Levando i moncherin per l'aere fusta,
 Sì che il sangue faceva la faccia sozza,
 416 Gridò: Ricordera'ti ancor del Mosea,
 Che dissi, lasso! Capo à cosa fatta,
 Che fu mal seme per la gente tosa;
 419 Et io li aggiunsi: E morte di tua schiatta;
 Perchèelli accumulando duol con duolo
 Sea gio, como persona trista e matta.
 422 Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
 E vidi cosa, ch'io avrei paura,
 Senza più prova, di contarla solo;
 425 Se non che coscienza mi assicura,
 La buona compagnia che l'uom francheggia
 Sotto lo albergo del sentirsi paura.
 428 Io vidi certo, et ancor par ch'io il veggia,
 Un busto senza capo andar, sì come
 Andavan li altri della trista greggia.
 431 E il capo tronco tenea per le chiome
 Pesol con mano a guisa di lanterna,
 E quel mirava noi, e dicea: O me!
 434 Di sè faccia a sè stesso lucerna;
 Et eran due in uno, et uno in due;
 Com'esser può, Quasi il sa, che su governa.
 437 Quando diritto a piè del ponte fue,
 Levò il braccio alto con tutta la testa,
 Per appressarse le parole sue,
 439 Che fuoro: Or vedi la pena molesta
 Tu, che, spirando, vai veggendo i morti,
 Vedi s'alcuna è grande come questa.

- 131 E perchè tu di me novelle porti,
 Sappi ch'io son Beltram dal Bornò, quelli
 Che diede al re Giovanni i mai conforti.
 136 Io feci il padre e il figlio in sì rebelli
 Achitofel non fe più d'Assalone,
 E di David co' solvagi pungelli.
 139 Perch'io partì così giunto perente,
 Partito porto il mio cerchio, lasso!
 Dal suo principio, che è in questo troncone:
 142 Così si osserva in me lo contrapasso.

v. 131. C. M. del Bornò.

v. 135. C. M. che diede

v. 136. L'Antichissimo legge: « Che al re Giovanni diede i mai conforti »; e bene sta: perocchè Enrico d'Inghilterra, figlio d' Enrico II la cui corona re, giovanissimo. R.

v. 136. C. M. relli:

v. 137. *Assalone*; così è scritto presso gli antichi. R. v. 138. C. M. partelli.

COMMENTO

Chi porta mai ec. In questo XXVIII canto l'autor nostro tratta della zona belgia ove si puniscono li committitori delli scandali e delle discordie, e seminatori delle eresie e delle scisme; e divideasi principalmente in due parti: imperò che prima l'autor tratta delli scismatici e seminator di scisma; nella seconda, de' committitori di discordie e di scandali, quivi: l'una altra, che finita over la gola ec. E la prima, che sarà la prima lezione, si divide in sei parti: imperò che prima l'autore promette una scena del suo dire, se non fosse si solito in questo canto, come nelli altri; nella seconda pone molte similitudini a mostrare in genere il modo della zona belgia, quivi: S'el s'adunasse ec.; nella terza pone una similitudine a mostrare specialmente alcuno tormento che quivi vide, quivi: Già veggio per mezzo ec.; nella quarta pone con'egli dice che uno demonio è deputato a dar loro quella pena, e domanda chi è l'autor, quivi: l'ua diacol ec.; nella quinta pone come Virgilio risponde alla domanda, quivi: Nè morte al giurte ec.; nella sesta dice come quello spirito li pone una ambasciata, quivi: Or di a fra Dolcia ec. finita la lezione, adunque è da vedere la sentenza litterale la quale è questa.

Poichè l'autor di sopra à posto lo suo proemio dell'ottava belgia nella zona, nell'ultimo parte del canto passato, incominciando

a (!) questo scusandosi se il parlare non fosse sì pulito, dice: Chi potrebbe pur con parole elotte e belle dire del sangue o delle piaghe? Peramente eh'elli vado in questa nostra belgia, benchè più vello to parlasse? Quasi dica: Nessuno; ma ogni lingua certamente verrebbe meno e si per le sermone che è insufficente ad esplicarlo, e per la mente che è insufficente a compendiarlo; ed a ciò dire induce alcune similitudini, dicendo: Se si richiedesse ancor tutta la gente che sparse il suo sangue in Italia per li Troiani, ove Puglia fu dolente del suo sangue per li Pugliesi che loro uocò, quando Turco fu scoltito da' Troiani, e per la lunga guerra che fece sì grande spoglio dell'anella delli Batrazzi vinti da Annibale a Canus, che maggio ne nuotò il detto Annibale a Cartagine, come scrive e narra Tito Livio nella terza ⁽¹⁾ deca, libro terzo; con quell'altra sconfitta che fu nella detta contrada di Puglia, a quella terra chiamata Ceperano, o Cepero, ove ciascun Pugliese fu bugiardo; e quella di Curtulao, cioè la sconfitta che ebbe a Tigliacanzo in Campagna per la emeglia di messer Alardo, e tutti mostrassero le loro piaghe e le loro membra tagliate, sarebbe nulla a peregrinare le moltitudini dell'anime legiate e dimorate che si vedeano nella nostra belgia. E discendo a narrare d'una, che vido rotto dal vento lo suo alla parte destra del ventre, stringato più che non fu mai botte, e perdeva le lateriere tra le gambe, e la curata parvasi e da stomaco et ogni altra intestina. E mirare che tutto si mette a guardarlo, dice che ell' quando lui n' con le mani s'aperse il petto, dicendo: Vedi come scoppato è Macometto; e dinanzi a me vedi All' fesso nel volto dal petto infino alla sommità del capo; e tutti li altri, che tu vedi quivi, faran seminatori di scandoli o di miseria, o però sono resti fessi; e sappi che, come nel girare questo fessato, le piaghe si risaldano; ma in isto uno demando che, come giungiamo a lui con la spada che tiene in mano, a ciascuno riferde la sua piaga saldata; no tu chi se' che aspetti in su lo scoglio, forse per indagar la pena a che se' stata giudicata? Allora dice l'autore che ripose Virgilio, dicendo: Costui non è ancor morto, nè colpa commessa lo uoca a tormento; ma per darti pieza esperienza della giustizia di Dio, io che sono morto, lo muto per la inferno di giro in giro; e questo è vero, com'io ti dico. Et allora dice che più di cento di quello anime s'arrestaron per vederlo per meraviglia; e poi che Macometto fu dichiarato, dice l'autore eh'elli disse: Or di a fra Dulcino tu, che fissa lo voleri, che s'arma s'elli non ti vuole in breve seguitare qui, o pigli vittoria seconda penitente nel muto....., che altrimenti non potrebbe acquistare senza grande fatica. E questa

(1) cominciando questo

(2) C. M. nella prima deca, libro

ambasciata li disse, incominciato ad alzare già lo piede per andarsene; e poi che ebbe data la ambasciata, lo stese in terra a portarsi. E qui finisce la antitesi letterale della prima lezione: ora è da vedere il testo con l'esposizione.

C. XXVIII — v. 1-6. In questi due versetti l'autor nostro incomincia lo canto, o promette scusa innanzi, perchè sa che nel processo li verrà usata vocaboli non tutti, nè tutti come altrove, dicendo che di questo è cagione la materia; e però dice: *Ch'è paria mai*; cioè potrebbe mai, per tre parole scelte; cioè solamente con vocaboli eletti, come si conveniva al parlar pulito, ed ancora alle rime per far la consonanza, *Dicer del sangue e delle piaghe a pieve*; cioè sufficientemente, *Ch'io Dante, era così*; cioè quando fuoi ch'io fossi menato da Virgilio, la notte del venerdì santo sopra al saluto santo, a veder l'Inferno e pario del purgatorio, come apparo nel poema, per narrar più volte; cioè, benchè ne parlasse più volte, non so ne potrebbe mai dire a pieve, per tre parole scelte; cioè sparte in prosa, non che in rima, ch'è una parlar quasi dice legato al suono et a piedi e sillabe diversi? E così appare che questo detto viene a determinare quel *Dicer a pieve*, che va innanzi, *Ogni lingua per certo erra erra*; cioè certamente ogni lingua mancherebbe. Per lo nostro verame e per la mente, *Ch'anno a tanto comprender poco sono*; ora rende la ragione di questa impossibilità, la quale è questa; che il nostro parlare et ancora la nostra mente, cioè umana, non può virtù a tanto comprendere; e però per similitudine che, come grande scuro (?) comprende grandi cose; cioè lo piccolo scuro (?) comprende piccole cose. Ed è qui da notare che il nostro parlare non può avere perfezione, perchè più sono le cose che li vocaboli; e similmente la nostra apprehensione è atto finito, benchè per potenza sia infinita.

C. XXVIII — v. 7-21. In questi cinque versetti l'autor nostro, cominciando a narrare i tormenti della nostra belgia, mette innanzi cinque similitudini di gran battaglie ove fu grande tagliamento e guastamento di uomini, dicendo che, se tutti li grandi e dimocati (?) e squarciati in quelle battaglie, le quali tutte furono in Italia, si ragunassero insieme e mostrassero le loro ferite, nulla sarebbe a paraggiarsi con quelle ch'erano nella nostra belgia, della quale egli al presente intende di trattare; e però dice: *S'el s'annovera*; cioè insieme, aver tutta la gente, *Ch'è girò in sì la fortunata terra*; cioè Italia a' Troiani; ed intende d'Italia la quale fu fortunata a' Troiani, come dice Virgilio; o vero, perchè Italia fu avventurata nelle battaglie a sconfiggere co' Romani tutta il mondo, Di Paglia; questa Pa-

[1] [2] C. M. sono

[3] C. M. feriti e

glia è una provincia che n' è capo Napoli; cioè nel qual luogo i Pugliesi furono morti, o però dice: *fu del suo sangue dolente*; questo dice, perchè qui lo sparse. Per li Troiani; cioè che i Troiani furono ragione che sconfessò Turco, lo quale avea seco in aiuto tutte lo abete di Puglia, come appare nella colletta che pone Virgilio nel settimo libro dell' Eneida; e questa Per li Troiani determina quel verbo giace. Sopra la qual parte è da sapere che, quando Enea troiano venne in Italia, siccome le risposte delli idii intendevano, fu per che l'Italia era fatale a' Troiani, e però dice l'autore in se la fortunata terra; cioè Italia. Fu ricevuto dal re Latino lo quale avea il suo regno nelle contrade ove è ora Roma, e promissosi per moglie Lavina sua figliuola, la quale la madre di Lavina detta e moglie di Latino avea promessa a Turno re de' Rutuli ch'era suo parente; Turno fece suo abete d'ogni gente da turco (1), e perchè egli signoreggiava Andes, citade posta in verso Napoli, ebbe molti Pugliesi in aiuto; e combattendo con Enea fu sconfitto sì, che allora i Troiani uccisero molti Pugliesi; e però dice l'autore: *Di Puglia, fu del suo sangue dolente*; e questa istoria si contiene di sopra nel primo capitolo, e per la lunga guerra; qui pone la seconda battaglia, dicendo: *S'el s'edemate ancor tutto lo gente*; cioè e quella che giace in su la fortunata terra d'Italia, per la lunga guerra ch'ebbero li Romani con Annibale duce de' Cartaginesi; la qual guerra durò da xii anni, nella quale guerra morirono e furono tagliati e dimozcati nelle migliaia d'omini in vari luoghi d'Italia, e massimamente in una grandissima sconfitta ch'Annibale diede a' Romani a Canni, lo quale è uno fiume in Puglia ove tanti Romani morirono, che l'onella loro che portavano su dito li nomi di pregio, si raccolsero e furono tre moggia e mezza, secondo che dicono alquanti, e secondo altri una moggia, li quali Annibale mandò a Cartagine per Mago suo fratello; e questo scrive Tito Livio nel terzo libro della terza decade, la quale si chiama seconda, perchè la seconda non si truova; e però dice: *Che dell'anella se si alte troglie*; cioè la lunga guerra fece sì alte spoglie dell'anella de' Romani morti a Canni; nel quale luogo era uno luogo posto in Puglia (2), benchè allora non portassero anella se non li grandi uomini. Come Livio scrive; cioè Tito Livio descrive nel luogo detto di sopra, che non erro; questo dice, perchè Livio fu istoriografo e non poeta, e scrisse la pura veritate delle istorie Romane, e sempre è posto e reputato de' più veritieri scrittori che mai fossero, e fu padovano, e per sua grandissima eloquencia e scienza e virtude fu cancelliere de' Romani al tempo dell'imperatore. Con

(1) C. M. gente inferno.

(2) Altilio, lo quale era uno luogo, posta nella provincia di Puglia, l'onde

quella, che senti de' colpi doglie; qui pone la terza battaglia, dicendo: *S'el s'adunasse nacer tutta la gente; che è detta di sopra nelle dette due battaglie, Con quella che senti de' colpi doglie; cioè con quelli Pugliesi che in Puglia sentirono lo dolore de' colpi mortali, Per contrastare a Ruberto Guiscardo; cioè per volersi i Pugliesi difendere da lui, che li venne ad assalire in Puglia e combattelli e vincelli et ucciere. Questo Ruberto Guiscardo fu conte di Fiandra, e passò in Puglia per acquistarla; e trovando tutta la Puglia a lui rebelle et avversa, la combattè più anni, tanto la⁽¹⁾ soggiogò e tenela con tirannesco modo molti anni; e perchè nell'acquistarla, molti Pugliesi furono tagliati e dimoncati, però dice l'autore: Con quella che senti de' colpi doglie Per contrastare; a lui come detto è, E l'altra, il cui nome nacer s'acoglie A Cepero; qui locca la quarta battaglia, dicendo: *S'el s'adunasse tutta la gente; che detta è di sopra nelle dette tre battaglie, E l'altra, il cui nome nacer s'acoglie A Cepero*; questo fu nell'anno Domini 1245. Essendo in Sicilia et in Puglia alcuni rettori, li quali erano in discordia coi prelati di Santa Chiesa, tra quali era lo re Manfredi, figliuolo secondo, lo quale Manfredi dopo la morte del padre signoreggiò lo regno di Sicilia e di Puglia, lo quale regno è feudo di Santa Chiesa; et essendo stato Federigo secondo imperadore molto nimico e rebelle a' pastori della Chiesa di Roma e da loro scomunicato e perseguitato; et essendole morto nella detta contumacia e dopo lui rimaso re di Sicilia e di Puglia lo detto suo figliuolo Manfredi non legittimo, ancora seguendo delle vestigie del padre, benchè non fosse di tanta potenza, venne in discordia co' detti pastori della Chiesa; onde lo papa e li cardinali pensarono di levare a costui il detto regno e mandarono per Carlo conte di Proenza fratello del re Lodovico, re di Francia, e promissoli di coronarlo e farlo re di Sicilia e di Puglia. A questo Carlo piacque, e fece grande sforzo e venne a Roma, et allora tra' Romani era grande dissensione; e però lo ricevettero come figliuolo di santa Chiesa, e fecerolo loro senatore. Il stato quivi da quattro mesi, e fatto et adunato ogni suo sforzo, si mise in via per volere acquistare lo regno di Sicilia e di Puglia, avendo l'aiuto e favore di santa Chiesa ch'avea scomunicato lo re Manfredi. Lo quale re con sua forza e gente assai si fece incontro al detto Carlo, incoronato re per santa Chiesa; et avendo lo re Manfredi mandati due suoi baroni con gran forza per contrastare a certa entrata stretta del regno, l'uno di loro lo tradì al re Manfredi, e tanto contese con l'altro che il re Carlo passò e rubellòssi da lui; onde lo re Manfredi, vedendole accostato al re Carlo et esso re con sua forza entrato nel regno, temendo che la Puglia si*

(1) C. M. tutto che tutta la soggiogò

ribellasse innanzi che combattesse, dilberò combattere; e solo me-
stato, seguito co' suoi Pugliesi lo re Carlo ch'era ito a Bruevento; e
giunto quivi, vennero a battaglia, nella quale lo re Manfredi fu
scudito; imperò che tutti i Pugliesi fuggirono, et in quella fugga re
furono molti tagliati et ancora nella sconfitta, e simile de' Franceschi
e Provenzali assai per li molti balestrieri et arcadieri ch'ebbe lo re
Manfredi; e però dice: *E l'altra sì cui oramai s'accolse a Ce-
perano*; cioè se s'adunasse, s'intende, con quello sconfitta detto di
sopra, quest'altra le cui ossa s'accogliono a Ceperano; lo quale Ceperano
fu il luogo ove fu data la sconfitta e li uomini tagliati, perchè
ancora quivi si trovavano le ossa delli uomini morti, lo che fu de-
giudato *Carcas Pagliaro*: questo dice perchè fuggirono, avendo per-
messo al re Manfredi d'essere con lui solamente, e là da Tagliacozzo;
cioè se s'adunasse, s'intende, con la quattro battaglia dette di
sopra, quella guisa il cui osame ancora s'accoglie là da Tagliacozzo;
qui fa menzione della quinta battaglia che fu a Tagliacozzo in Pa-
glia similmente; onde è da sapere che, poichè il detto re Carlo vin-
cesse lo Manfredi lo re di Sicilia e di Puglia, favoreggiava molto
la parte buona di Toscana; onde li Toscani ghibellini sollicitarono
Curradino figliuolo del re Currado (la quale re Currado fu figlio
legittimo dell'imperadore Federigo secondo predetto) che della Ma-
giar venisse con sua potenza a difendere li aniel e lo regno del suo
avolo Federigo secondo; però che oltre alla corona dell'imperio, esso
Federigo e' mai passati per molti tempi erano stati re del regno di
Sicilia e di Puglia, e così s'intitolavano esso Federigo secondo impe-
radore et ancora l'altro Federigo; cioè il Barbaresco; cioè Federigo
per la divina potenza imperadore dei Romani e sempre accrescitore
e re di Gerusalem e di Sicilia ec.; onde Curradino giovanetto si
mise in via con sua schiera, e venne con lui il Duca di Baviera e il
Conte di Tiralli per condurli del suo esercito, e venne primo a Ve-
rona, udito dal re Carlo, ch'era allora verso la Toscana, che Curra-
dino era venuto, loche uno suo vicario in Toscana et andogno in
Puglia, perchè una città chiamata Nocera, abitata da' Saraceni i
quali il re Manfredi teneva a suo soldo alla guardia di Puglia, et
avea fatta la detta città per tenere la Puglia con quella forza, udito
l'avvenimento di Curradino, si ribellò dal re Carlo per lo mal go-
verno che facevano li franceschi di quella e di tutta Puglia, tratan-
dogli male. Dopo questo, lo detto Curradino se n'andò per Manfredi,
et entrò in città e venne a Pisa a cavallo sopra l'oca. Allora
lo militeasco del re Carlo, venendo per soccorrere Lucca, fu scudito
e morto da Curradino e dalla parte de' ghibellini di Toscana ch'era
venuta tutta all'obbedienza sua. Et allora Curradino cavalcò a

Rima or' era scendere messer Arrigo fratello del re ⁽¹⁾ di Castella, lo
 quale odiava lo re Carlo per la sua alterezza; e ricevuto da lui con-
 revolmente, e stato con lui contra il valore del papa quel che li
 parve, si misso col senatore e col suo consiglio e suo sforzo et andò
 in Puglia; e trovato in uno piano ad uno luogo che si chiama Ta-
 gliacozzo, col detto re Carlo combattierono insieme, nella quale bat-
 taglia lo detto re Carlo fu vincitore per consiglio di messer Alano
 suo cavaliere, lo quale essendo già sì vecchio, che non poteva più
 portare l'armi, diede per consiglio al re che facesse tre schiere; e
 nell'una ponesse uno suo cavaliere con l'armi sue, che rappresen-
 tasseelli a suoi, la persona del re e la sua baronia, et esso re Carlo
 stesse appiattato dopo uno monte con una certa brigata di cavalletti
 scelti sì, che se la sua gente fosse rotta, elli rompesse poi l'inimici
 quando rubassero il campo e si spergessono credendosi essere vin-
 citori. E così avvenne che, essendo Curradino coi Tedeschi viril-
 mente nella battaglia con l'aiuto della parte ghibellina, et avendo
 sconfitta la schiera ove mostrava d'essere lo re Carlo, misero in
 rotta tutta quella gente, e cominciarono poi senza ordine a rubare il
 campo; onde essendo questi vincitori sparti qua e là rubando, lo re
 Carlo uscì fuori col suo agguato ⁽²⁾ et assalì la gente di Curradino, e
 sconfessoli ⁽³⁾ e prese fra li altri Curradino e il conte Gualdo da Fiesi,
 e fece loro levare le teste, essendoli stati cavoletti nelle mani da uno,
 che li doveva portare in Sicilia, con tradimento. E perchè in questo
 luogo fu grande tagliamento di gente, però ne la novella l'autore
 dice: *S'el s'adovanza ancor fatto la gente . . . , il cui nome ancor
 s'accoglie . . . li di Tagliacozzo*; cioè in quel luogo di Puglia ove fu la
 sconfitta sopradetta. Dove tutta' arme vinse il re Carlo Alano: però
 ebbe vinto col savio consiglio, essend'elli disarmato per ch'era vec-
 chio. E però li Pisani quando sconfessano a morte Calisto la parte
 quella di Toscana e gente di Puglia, ch'erano venuti in aiuto a' Fi-
 rentini mandati dal re Uberto, e perchè li Tedeschi inteserono a
 rubare, dice il Chiosatore pisano che fu costume detto nel campo:
Ricondivi di Curradino. Premesse le cinque battaglie, ritorna a pro-
 posto et adatta la similitudine, dicendo: *E qual forte suo membro,
 e qual morza mostrasse; delle dette genti ferite e morte nelle dette
 cinque battaglie, ad equar; cioè a paraggiar, sarebbe nulla; cioè
 non si potrebbe assomigliar per alcun modo, Al modo della sua
 bolgia d'ozzo; cioè vituperosa, dalla quale bolgia intende ora di
 trattare.*

C. XXVIII — v. 24-27. In questi due ternari l'autor nostro, poi-
 ch'è detto generalmente delle parti che sono ordinate alli seminarori

(1) C. M. del re

(2) C. M. fuori dello invisibile et

(3) C. G. sconfessoli

dello scisma e degli scandali, ora specialmente tratta di quello peccato: orlo è da vedere qui specialmente di questo peccato, siccome è voluto di sopra delli altri, e delle pene che per li altri li sono appropriate. E prima doviamo sapere che qui finge l'autore che si pensa la nona specie della fraude, che si chiama scandalo, e vero scisma, che è peccato sottoposto all'invidia et è delle sue specie: imperò che si contrappone alla unità che si contiene sotto la carità, la quale è contraria all'invidia; et è questa la nona specie della fraude: imperò che questi seminatori di scisma e di scandali, sotto specie di bene, li seminano a danno del prossimo, a ciò che non si ne possano guardare; et è differenza tra infedeltà, eresia e scisma: imperò che infedeltà s'opposto alla fede, or è non credere quello che erede la fede in ogni cosa; et eresia è partirsi dalla fede in alcuna parte, o fare mutamento in alcuna parte di quel che la fede cattolica tiene; e scisma è partire in tutto dalla fede e dall'unità della santa Chiesa, e però questo è maggior peccato che i due primi, e però finge l'autore che sia punito più basso; et è scisma divisione e separamento dall'unità della fede o dalla carità. Le specie dello scisma sono tre; cioè dipartimento dalla fede cristiana, e questo propriamente si chiama scisma; dipartimento dalla coscienza civile, e questo si chiama parzialità; e dipartimento dal prossimo, e questo si chiama scandalo: e questa è altra specie; cioè dipartimento de' congiunti per affinità ^[6]; e dipartimento de' congiunti per amicizia. Ora doviamo notare le sue compagne, le quali sono ipocrisia, adulterio, bugia, simulatione: le sue figliuole sono errore, odio, detrazione, offensione in avere et in persona, guerra o battaglia: li rimedi contra si fatto peccato sono investigatione di verità, fermezza, considerazione del bene dell'unità, e rispetto del fine. Ora sono da considerare le pene le quali l'autor finge essere sei, secondo le specie del detto peccato: imperò ch'elli pone che qual fesso fesso il volto dal ciuffetto al mento, quado dal mento alla membrà disonestà, quale farò nella gola e tagliato il naso infino al ciglio e l'una orecchie ^[7], qual tagliato la lingua, qual tagliato le mani, quale portava il capo in mano; e tutti circondano la belgia, ritornando ad una diavola che così li ferisce ogni volta da capo, poichè nel circolare le ferite sono chiuse. E questo finge l'autore, per mostrare che la pena loro sia infinita e che sieno senza riposo: imperò che nella vita loro sempre guasta lo riposo e la pace de' fedeli cristiani e

[6] C. M. del congiunti per sangue; dipartimento

[7] C. M. l'uno orecchio, quale —. Dovrebbe ripeter più volte il nostro Codice, come videsi adoperata in altri antichi scritture per la nota esagerativa di crudeltà. Il fessare, il fessare, il pose, il profitti, e tali s'incorporano presso i nostri Classici. R.

de' cittadini e de' parenti e delli amici e de' congiunti; ma liogo che sieno leui in diversi modi, secondo diverse specie del detto peccato. E però si dee notare che quelli che sono leui, hanno commesso scisma e fatta divisione nella santa Chiesa, la quale dō essere uno corpo di tutti i Catolici, del quale Cristo è capo; e perchè tanto diviso questo così fatto corpo della Chiesa, però liogo l'autore che sieno leui ellino; quelli che sono leui nella gola et hanno tagliato il naso e l'uno orecchie, hanno commessi scandali tra' grandi cittadini e tra' signori delle contrade, imperò sono così tagliati nel capo, perchè hanno divisi quelli che sono capo delle città e delle contrade: e quelli ch'anno smozzicato le mani, hanno messo scandalo e resia (*) tra' potenti e congiunti: e quelli ch'anno tagliato il capo o portatelo in mano, hanno messo scandalo et errore tra padre e figliuolo. E veramente queste penne sono convenientemente fitte (†) dall'autore: imperò che chi divide la carità e l'unione, degnamente dō essere diviso nell'inferno; et allegoricamente si convengono a quelli del mondo, che sempre stanno divisi col pensiero nelli modi detti di sopra, come s'addotterà meglio quando spetteremo ciascun passo. Torniamo adunque al testo che dice: *Glià reggia; qui poro una similitudine, dicendo che mai botte non fa sì forata per perdere tempore o lulla, com'elli vide forato uno peccatore dal mento alla parte di sotto; e dice così: Glià reggia; cioè botte, per mezo; cioè tempore, perdere o lulla; lulle sono le parti dal lato del tempore, Com'io; cioè Dante, vidi un; cioè peccatore, così non si perfuja; cioè non si forò, Botte dal mento; questo peccatore, in fu dove si truova; cioè infine alla parte di rieto di sotto, disonestà e nudare, onde si fa spesso volte uso per vanità del ventre. Tra le gambe; di quel peccatore, penitente de mignia; cioè l'enterica; cioè la budella, La cirula; cioè legata, cuore o polmone, porca; cioè si vedea, e il tristo sacco; cioè lo stomaco, o quella parte che è di sotto allo stomaco; e chiamalo il tristo sacco per quella che vi sta dentro; cioè la foccia, e questo dice ch'ancora si vedea, Che merda fa di quel che si traggia; cioè che la foccia di quel che si mangia o mandar giuro: imperò che traggare è mandar giuro; et è chiamata la foccia per sì fatto vocabolo, perchè deriva da merca che viene dire puro, quasi per contraria cosa non puro; o vero o nocra (‡) che viene a dire divisione: imperò che nello smaltire si divide questo grosso umore dal nutrimento del corpo. E perchè l'autore sapea che dovea usare sì falli vocaboli, però mise avanti la scusa nel principio del canto, quando disse: Chi poria mai ec.*

(*) C. M. et. resia

(†) C. M. male - Il nostro Col. - stile - alla sinistra brina - E.

(‡) C. M. o vero o nocra, che viene

C. XXVIII — r. 24-34. In questi tre termini l'autor nostro dichiara chi è quel peccatore, che di sopra a posto così aperto nel ventre dal mento al sesso di sotto; et aggiugne d'un altro ch'era fesso nel volto dal mento al ciuffetto⁽¹⁾, e disse quivi di colui: *Divenzi a me ec.* Dice adunque così: *Mestre che in fui*; cioè che in colui che detto fu di sopra, veder tutto m'attorno; cioè tutto m'allas, Giardamani: cioè quel peccatore, e così *le mas s'aperse il petto*: cioè il petto suo ch'era fesso, dicendo: Or vedi come tu dilatai; cioè tu stracciai el spro, l'odi come storpiasti a Moaneto; qui finge l'autor che questo peccatore nomina se stesso, e dice ch'elli è Moaneto. Questo Moaneto, secondo che pare maestro Iacopo de' frati Predicatori nel libro delle Leggende de' Santi nella leggenda di papa Pelagio, ove di questo Moaneto pare in diversi modi la storia; ma io è preso quel che più mi par vero ⁽²⁾. Dice adunque così: Che nell'anno dc dalla natività di Cristo al tempo di papa Baudacio terzo, e nello imperio d'Orois, in delle parti d'Arabia uno uomo chiamato Moaneto, o questo uomo fu di grande sapere, e fu grande mago, e nel tempo della sua giovinezza fecea mercanzia, et usava in Gerusalem et in Egitto; e, come uomo aguto, si dimesticava co' Cristiani e co' Giudei, intanto che perfettamente imparò la legge di Moise e quella di Cristo, e tanto parve di grande sapere a quelli popoli, ch'ebbero fede che fosse messo di Dio, per li miracoli ch'elli facea per arte magica. E vedendosi in tanto uoce, crebbe in superbia e pubblicamente predicava al popolo ch'elli era messo mandato da Dio, et arrecossi a dare nuova legge a quelli popoli, mescolando quella di Moise con quella di Cristo, e travolgendo tutte le cose di dicitte per potere meglio pervertire lo popolo a sua intenzione: e per si fatta mole acquistò la signoria, pigliando per moglie una potente donna ch'avea nome Cadiga, ch'era donna d'una provincia chiamata Carocana ⁽³⁾. E così tra per forza e simulazione di santità, facendo che li parvesse lo Spirito Santo in specie di colomba, in quale avea avverta e costumata a leccare nell'orecchie suo per gratella di lena, che sempre vi teneva, o faceala occultamente lasciare nel cospetto del popolo, venendo la colomba all'orecchio suo, e mettendoli il becco nell'orecchie, dicea al popolo che era lo Spirito Santo che li parlava. Concrebbe ancora a quel tempo che, levandosi molti eretici, uno monaco chiamato Sergia ⁽⁴⁾ entrato nella secta di Nestorio eretico, cospicito del monasterio pervenuto in Arabia, e trovandovi Moaneto già famoso, aggiunse a lui, e come molto saputo lo

⁽¹⁾ C. M. al tepetto.

⁽²⁾ La interpretazione di questo periodo non dee recare meraviglia ai lettori di nostra lingua, perchè non di rado se trovano storie in altri dialetti de' paesi suoi, &c.

⁽³⁾ C. M. Carada.

⁽⁴⁾ C. M. Sergio.

ammonestrava in tutte cose; e Macometto lo teneva rischiuso, e dicea ch'era l'Angelo Gabriello che li parlava. Altrove si legge che questo fosse arcidiacono d'Antiochia ⁽¹⁾ o forse iacobita; et altri dicono che questo monaco fosse mandato dalla Chiesa ad ammaestrare quelli popoli d'Arabia nella fede, o promessoli lo cappello; e tornato poi e non essendoli attento, si ritornò in Arabia et acostossi a Maometto, et indussolo a dare nuova legge, e partirsi dalla legge de' Cristiani. E per questa moda tanto credde Macometto, che fu reputato nell'Arabia, e nello Egitto e per quelli reatà vicini, messo di Dio; e pigliavalo spesso la gotta colica, e cadendo in terra, dicea quando si levava, che gli era apparito l'Angelo Gabriello, e perchè non potea patir lo suo splendore, però veula meno, e morì nella mal Danièl MCCXI a mezzo luglio. E perchè questi falsamente ingannò quelli popoli, e partilli dalla legge di Cristo, però finge l'autore ch'elli sia nell'inferno storpiato ⁽²⁾, e che tutto l'intestino avesse fuor del ventre; sì com'elli nella vita levò quelli popoli, ch'elli ingannò, trandoli del seno della santa Madre Chiesa, e per lui intende tutti li altri che simil peccato facciano. E così questi così tutti peccatori nel mondo, allegoricamente si possono dire storpiati ⁽³⁾; cioè sciorati, et avere fuor del ventre le puzzevoli intestina, perchè mettono fuori la fraude che hanno dentro, seminando la ⁽⁴⁾ scisma. Seguita: Dimmi a me; dice ancora Macometto a Danie, se tu piangendo Ah; questo Ah, secondo ch'io truovo, fu discepolo di Macometto; ma per quel ch'io credo, elli fu quel cherico che l'ammonestrò, lo quale elli chiamò Ah, forse perchè in quella lingua così si chiama il maestro; e questo mi fa credere la pena diversa che l'autor finge ch'egli abbia, che se fosse stato suo discepolo, non li averebbe dato diversa pena da Macometto. Di queste istorie m'abbì scorsato tu, lettore, che non se ne può trovare verità certa. Dice poi: *Faro nel collo del mondo el cappello*; e questa pena è convenientemente finta dall'autor: imperò che costui ch'era de' clerici che sono capo della Chiesa dopo Cristo, debitamente si può dire diviso nel capo, poi ch'elli divòe sì dalli altri cherici che sono capo. E così allegoricamente si può dire di lui, quando fu nel mondo, che fosse diviso nel capo; imperò che aprì la sua fraude a Macometto, e la sua disonestata ch'elli avea nel capo, e seminolla in lui. E tutti li altri, poi che à parlato singolarmente delli scismatici, parla in generale di tutti li seminatori di scisma e scandalo, dicendo: *E tutti li altri, che fu così qui*; cioè in questa bolgia fossi e trussati in diversi

(1) Antiochia per Antiochia tradid la Riccarda Malaspina «si chiamava il vescovo d'Antiochia». R.

(2) storpiati, sciorati - scoppati; cioè

(1) C. M. scoppato.

(2) C. M. lo scisma.

modi, come si dirà di sotto, *Scandole di scandali e di scisma*; qui si piglia scisma generalmente per ogni divisione. *Fier ciò*; cioè quando vivano, e però son fieri col; cioè come tu vedi in diversi modi.

C. XXVIII — v. 37-45. In questi tre ternari l'autor nostro continua ancora a parlare di Macometto, dicendoli con'elli manifesta ch'è da loro questo ferito, e come domanda chi è Dante, dicendo così: *Chi dirai a qua dietro*; dice Macometto, che n'arriva; cioè che divide o taglia noi. Si convalesce; come tu vedi, al taglio della spada; ch'elli tiene in mano, s'intende. Risaldando ciascun di guerra rizza; cioè di questa sella: rizza si chiama lo legato delle carte della bottega di un quaderni, e qui si pone per la sella. Quando altri rizza la dolente spada; cioè quando avvien (?) gente questa selva, o vengon deleri o per; o così manifesta il tempo. Però che le ferite son ricicche; cioè le ferite nostre che ci n'è date. *Prima*, ch'altri dimandi la ricoda; e così dimostra la rinnovazione della pena, o così si manifesta la ragione. Et allegoricamente si può dire per quelli del mondo che, disordinando per sì fatti peccati d'una in anno la vita loro, continuamente sono tentati del diavolo di rinnovare scandali, divisioni e discordie; e così convalescentemente finge dopo la vita esser data loro sì fatta pena. Et aggiunge poi come domanda Dante, dicendoli: *Ma tu chi se'*; dice Macometto a Dante, che tu se lo scoglierai; cioè in sul ponte ch'ora di pietra intera s'è, tutto un seggio di mari, aspetti e statti. *Forse per indagar d'ore alla pena*; eli medesimo aggiunge la ragione ch'elli crede, che tenga Dante in sul ponte; cioè per indagar la pena. *Ch'è giudicata in se le ho accusa*; cioè alla quale tu se' chiamato per le accuse (?) fatte contra di te? Seguita la risposta di Virgilio a questa domanda.

C. XXVIII — v. 46-54. In questi tre ternari l'autor finge che Virgilio rispondera per lui a Macometto, dicendo così: *No morte il giurar ancor*; intendo di Dante, o così mostra che sia ancor viva; se colpa el vena; cioè Dante. *Rispose il suo Macetro*; cioè Virgilio, a domandarlo; o questa è determinazione a quel verbo *el vena*. *Ma per dir lui*; ora assegna la ragione per ch'elli è qui; cioè per avere esperienza dell'inferno, e però dice: *per dir lui*; cioè per dare a lui Dante, *esperienza viva*; cioè prova manifesta. *A me, che morto son*; cioè a me Virgilio, ancora vivo; cioè lui Dante, *Per lo inferno quozzai di giro* (e giro; cioè il veggio tutto, altrimenti non sarebbe piena esperienza). *E questo è ver*; cioè quel ch'io

[?] *Avvenne*; per la nota trasmutazione di cicero, la quale per se cambiò *venire*, e invece la denotava, *venisse*. *Avvenne* si muta in *avvenne*, e chi d'ordinaria si preferisce *avvenne*. *E*.

[4] C. M. questa colpa dove

[5] C. M. per le cose tutte

li dico, codi, *can'io li pora*) questa dice l'autore, per salvare il vero; che vero era che Virgilio non menava Dante, né parlava a Macometto; ma per dare verisimilitudine al poema, parla in questa forma secondo la fictione dello autore. Poi *far di reale*; cioè uomo, che quando l'autore: questo che Virgilio disse, *S'arrendano nel fumo*; cioè già nella belgia, o riguardarsi *Per meraviglia*; cioè non Dante, che meraviglia era che lo vivo andasse per la region de' morti, *abbandonando il martiro*; cioè dimenticando la lor pena.

C. XXVIII — c. 63-64. In questi tre ternari l'autor nostro finge che Macometto li disse ⁽¹⁾ una malagevole, ch'elli la portasse a fra Dolcino. Questo fra Dolcino, secondo ch'io trovo, fu uno scismatico lo quale andava nelle parti di Navarra ove sono grandissimi freddi sì, che il vero non si potea montare, nè scendere per la neve, sì che Macometto prevedea ch'elli dovea essere perseguitato; et imperò dice a Dante che li dica che si fornisca ben, la state per lo vero, di vittuaglia, s'elli non vuol morire di fame; imperò ch'elli prevedeva che la state li dovranno esser mesi li aguti ⁽²⁾, e doveva esser preso dal re di Navarra, in quanto discendesse; e se non discendea, lo vero dovera morire di fame. E però dice: *Ora di tu, Dante, a fra Dolcino dunque*; cioè che tu se' vivo e se' per tornare al mondo, *Io che forse vedrai lo Sole in brent*; cioè tu, Dante, che tanto forse tornerai al mondo, *S'ella non vuol qui folla agguerrir*; cioè s'elli non vuol venir tutto a star qui messo, che a' armi; cioè si tornerà, si si ritirando; che ti' abbia il vero; e però dice: che *stretta di aere*; cioè che la stretta della aere non lo faccia morire di fame; e però dice: *Non recchi da rifiora al Nonverre*; cioè al signore di Navarra ch'andava cercando di pigliarlo, et allora li sarà vittoria quando sentirà che sia morto, *Ch'altrimenti acquetter non sarai loco*; cioè ch'altrimenti non si potrebbe, se non co ⁽³⁾ malagevolezza, ginghero; sì si sopea appiattare per quelle montagne. Poiché l'ua pè per girare *sopea*; poi qui il modo che tiene colui che se ⁽⁴⁾ arrestato, quando si vuol partire cioè che lieva l'un pè e stacca d'ella innanzi et appressa l'altro; e però dice che poiché Macometto mi disse *esta porche*; che detta è di sopra; cioè l'ambasciata di fra Dolcino; e nota che l'autor dice Macometto et altri lo chiama Macometto: imperò ch'era mago, *fadi*; cioè poi, a partire; cioè per partirsi, da terra lo discende; sì che tanto stette in una pè, ch'elli diede l'ambasciata.

L'altro, che *fora de*. Questa è la seconda lezione del canto

[1] C. M. li disse una malagevole. [2] C. M. esser mesi la posta, e decora

[3] Co; coa, gettata via l'a, come la va per via; e quello sempre a cangiare d'edebia, &c.

[4] Si; cioè inghiottito o inghiotto da aere, invece di essere, &c.

sopraddetta, nella quale lo autore nostro fa narracion de' seminatori delli scandali e delle discordie, poi che di sopra è detta propriamente delli scismatici; e dividesi questa lezione in cinque parti: imperò che prima pone d'uno peccatore che semina scandalo e discordia tra li tiranni di Romagna; nella seconda pone come quel peccatore li mostrò Curio, che semina scandalo tra Cesare ⁽¹⁾, e Pompeo, quivi: *Et io a lui: co;* nella terza singe che il Mosca, che semina scandalo in Firenze, se li mutinasse, quivi: *Et us, ch'avea co;* nella quarta singe come'elli s'affisse a riguardare coloro, ch'uno messo discordia tra padre e figliuolo, quivi: *Ma io riposi co;* nella quinta pone come alcun di quelli peccatori si manifestano, quivi: *Quando dissi co.* Divisa adunque la lezione, è da vedere la sentenza litterale la quale è questa.

Poichè Mantetta si fu partito, un altro ch'avea divisa la gola e mozzo il naso o l'uno orecchio ⁽²⁾, restatissi a riguardar Dante che avea udito ch'era ancor vivo, parlò innanzi alli altri e disse: Tu, che non se' condannato ancora n' ch'è via in Italia, se la singhiana non m' inganna, ricordati di Piero da Medicina, se mai ritorna a veder lo dolce piano di Lombardia e di Romagna; e fa sapere a' due migliori di Fano; cioè a messer Guido et ad Angioletto, che se l'annoverer qui non m'inganna, essi saranno animaverati a tradimento in un luogo di Romagna, che si chiama la Cappelletta, e fieno fatto quello strazio che mai non fu fatto in mare da i corsali; e il traditor sarà quel di Rimini che è cieco dell'un occhio, che li farà venire a parlamento con loro e farà loro quel che debba d'è sopra; la qual terra; cioè Arimino, uno che è qui meco, vorrebbe essere digiuno ancora d'averla veduta. Onde Dante incontanente domandò ch'era colui. Allora lo sopra detto li si mostrò e nominossi, dicendo ch'era Curio che messe scandalo tra Cesare e Pompeo, e sollicitò Cesare che venisse contra Pompeo e la sua parte. Et un altro poi ch'avea amocul' le mani morte, levandlo li mancherai in su, gridò a Dante: Ricorderti li ancor del Mosca che confortò li Uberti d'uccidere quello de' Bonifaziotti, dicendo: Cosa fatta capo ha, che fu mal principio per Firenze, e di tutta la sua schiatta, seccando che aggrasse l'autare. Allora dice che si partì, come persona stolta e trista, e Dante si rimase; o dice che vide cosa che non l'ardirebbe a dire solo; se non che la cognoscenza l'ascura, che fancheggia ⁽³⁾, l'uomo quand'ella è pura. E disse che vide uno laido senza capo andare, e il capo portava in mano come lanterna; e quando fu a piè del ponte, alzò la testa con la mano per veder Dante e per appressarli le sue parole, e disse: Or vedi la pena nostra modesta tu,

(1) C. M. Cesarì

(2) C. M. amocul'.

(3) C. M. che fancheggia.

che s'è vivo e vai vedendo li morti, e sappi ch'io fui Beltramo d'Albarnio lo qual diedi mali conforti al re Giovanni, e misi discordia tra lo padre e il figliuolo, come Achitofel tra David e Asalone; e perchè in parti la padre dal figliuolo, porto partita lo mio capo dal suo principio che è in questo busto, e così s'osserva in me lo contrappeso della giustizia. E qui fincon lo canto: ora è da vedere lo testo con l'esplicità.

C. XXVIII — v. 64-90. In questi nove versari l'autor nostro finge che, poi che Virgilio ebbe detto a Maometto che Dante era vivo, uno di quelli ch'erae arrestati, che si chiamava Piero da Medicina, se li arrecò alla mente et allora li diede l'ambasciata, come Maometto; e però dice: Un altro; cioè peccatore, che ferata avea la gola; cioè divisa, *E troncal naso; cioè tagliato, in su sotto le ciglia; cioè che l'avrà tagliato tutto, E non era io che uno orecchio sola; sì ch'elli avea l'uno orecchio talliato, Ricorda a riguardar; cioè Dante, per monsignor Con li altri; de' quali disse di sopra: Più far di corpo se. —*, innanzi alli altri aprì la cassa; cioè della gola, *Ch'era di fur; cioè della gola, d'ogni parte vermiglia; però ch'era sanguinosa, E disse: Tu, coi colpi non condanna; cioè tu, Dante, che non se' condannato a pena: tu ciò sia cosa che sia ancor vivo, E chi io vidi su in terra solito; cioè el quale io vidi su nel mondo in Italia, Se troppa piangitura non m'ingombrò: alcuna volta la signigloria lo ingannare altrui, e fa parere che l'usato sia quel che non è, Rimembri; cioè costui priega Dante, dicendo: Ricorditi di Pier da Medicina; questo Piero fu bolognese, gentil uomo de' Cittadini d'una terra che si chiama Medicina, posta nel contado di Bologna; e fu senatore di scandalo tra' cittadini bolognesi e tra i tiranti di Romagna. E convenientemente finge l'autore ch'elli avesse tagliato tutto il naso: imperò ch'elli avea divisi li gentiluomini del contado di Bologna da la città: come il naso è ornamento o bellezza del capo; così lo contado è ornamento o bellezza della città, ch' n'è capo, e però conveniente era a lui tal pena: e perchè avea divisi li grandi cittadini che sono alla città come li sostimenti al capo, però finge ch'avesse talliato l'uno orecchio. e perchè avea divisi ancora li gentiluomini del contado tra loro medietto, però finge ch'avesse divisa la gola: come la gola sostiene e nutrica lo capo; così la città è sostenuta e nutrita dal contado sì, che degna cosa era ch'elli fosse così diviso. Et allegoricamente s'intende di quelli del mondo ch'adoperano sì tutte discordie, li quali si possono dire così divisi, come dividono altrui. E per tutto finge l'autore che costui se li ricondasse o discesse l'ambasciata che seguita, per mostrare che i peccatori dell'inferno, ostinati nelli loro peccati, vorrebbono sempre fare quello ch'è uno fatto; e per tanto, per separare tra quelli tiran-*

ni di Romagna, de' quali si dirà di sotto, scandalo, dà all'anima la
infraserata andasciata; ovvero altrimenti per ch'elli avea eliminato
tanto scandalo tra loro, che ne dovrà seguire quello, ch'elli lo fece
predire per ciò non seguisse, acciò che non li crescesse la pena. E
tutto questo fingo l'autore poeticamente, che questi predirebbon
quello ch'era già stato, quando l'autore compone questo poema;
ma non quando fingi che avesse la deliberazione di comporre
questo poema. Se essi veni a veder; tu, Dante, lo dale piano; a
quelli dell'inferno però questo mondo dale. Questa piano è lo pia-
no della Lombardia e della Romagna; e per questo vuole intendere,
Se noi dora; a veder la Lombardia; ricordati di me, Che de Ver-
celli; Verelli è una terra posta nel capo di Lombardia in monte,
toda comincia quel piano, e però dice: a Mercabò dale; cioè di-
scende a Mercabò; Mercabò è una terra nella fine della Romagna,
in sul lito di verso Virginia. E se sapere a' due reghe di Fano; qui
da l'ambasciata tua a Dante, che perica a messer Guido et ad An-
giarella ch'erano li maggiori o migliori cittadini di Fano, che è una
terra in Romagna, come messer Malatestino da Rimini, ch'era cieco
dell'uno occhio, li fece uccidere a tradimento: imperò che li farà
venire, sotto specie di parlamentare con loro, a una luogo comune
che si chiama la Catolica, e quivi li farà assassinare, e poi ceccherà
la parte loro di Fano e piglierà la terra per sé; e però seguita: A
messer Guido et mea od Angiellus; qui à nominati li dette cittadini
di Fano. Che, se l'ambasciata qui non n'è coto; questo dire: però che
l'infernali per congetturazione possono prevedere, e non altrimenti;
o in quanto è loro rivelato, come toccato fu di sopra; Gittati arren
for di lor varello; cioè saranno l'anime lor gittate per forza fuori
de' corpi: lo corpo è varello dell'anima, E scazzarà; cioè gittate in
mare, ecci il corpo etto saranno morti: matenno + gittare l'occhio
in mare in uno sacco legato con una pietra grande, e legato le mani
et i piedi et uno grande sacco al collo, presso alla Catolica; ecco
che nomina il luogo, ovè da li detto tradimento, Per tradimento d'un
bravo fello; cioè falso o rio, com'è messer Malatestino da Rimini.
Tra l'isola di Cipri e di Malispa: Cipri è un'isola posta nel mare
Mediterraneo verso l'orienti più su che veruna, e Malispa è nel-
l'occidente; quod voglia dire: in tutto il mare Mediterraneo. A
vile noi a grav felle Nettun; cioè la idia del mare che si chiama
poeticamente Nettuno, Non da pirati; cioè da corsali, non da gente
argolica; cioè di mare o vero naviganti: Argos fu chiamata la pri-
ma nave de' Greci ch'andò per mare. Quel traditor; cioè messer
Malatestino da Rimini, che tola par con l'ave [1]; perchè è cieco

[1] Costrutta montak, dove riesce facile intendere: che vive par con l'ave-
occhio, &c.

dell'altro occhio; *E fia la terra*; cioè Arimino, che tale è qui poco, questo dice, perchè Curione romano, del quale si disse di sotto, Verrebbe di vederla ritar dignosa; cioè che non la vorrebbe mai aver veduta: questo dico, in quanto non vorrebbe aver le penne che egli à per quello che adoperò, quivi; ma non, perchè si pensa di quel che adoperò perchè non si può pensare, perchè è ostinato nel peccato. *Furà esserli a parlamento seco*; cioè messer Malatestino li sopra detti due; messer Guido et Angiolillo; sarà venire a parlamento con lui. *Poi forà io; cioè a lor illo*, che al vento di Focara Non sarà dar meritar voto, né prece: Focara è uno luogo in mare nella Marca tra Pesaro e la Catolica ora è sì gran tempesta di vento, che quando li naviganti vi passano, per la fortuna si botano (?) e fanno priego ai Santi; ma quando l'aura è morta, non gli è bisogno né voto, né priego a campare; e però vuol dire che li farà uccidere; cioè gittare in mare, come fu detto di sopra, sicchè non ha bisogno loro di tornare per quello mare a casa loro, e far voto, né priego a Focara per la tempesta del vento.

C. XXVIII — c. 91-102. In questi quattro ternari l'autor nostro finge ch'elli domandasse di Curione, e come Piero da Medicina gliel mostrasse; e però dice: *Et io a lui*; cioè et io Dante dissi, a lui; cioè a Piero da Medicina: *Dimocalarmi e dichiarò*; quel che seguita, *Se vuoi ch'io porti tu di lo uocello*; questo dice, per tanto che di sopra nel prego quando disse: *Rimembretti et.* —, *Chi è talui della veduta usura*; ecco quel ch'adomanda che dichiarò; cioè chi è colui che vorrebbe ancora esser digno d'aver veduto Arimino. *Aller prova la usura*; cioè sia lo detto Piero, ella uocello *Dura con campare*, e la bocca li opera, gridando: *Questi è detto, e era facella*; imperò che avea tagliata la lingua, oltre all'altre tagliature che rili avea come lo detto Piero. E finge l'autore che questi fosse Curione il quale fu nobile romano, e fu grandissimo legista e molto eloquente, e questa eloquenzia adoperava per chi gli dava preza e pagamento, non guardando ad alcuna dirittura; e per tanto finge l'autore convenientemente che in vendetta di ciò li fosse tagliata la lingua, e che fosse di sì fatta condizione l'affermata Lucano, quando dice: *Adhuc resoli comitali Curio lingua*. Questo Curione era molto avaro e fu al tempo della discordia tra Cesare e Pompeo; e vedendo egli che Cesare teneva dell'occidente con grandi ricchezze, per avere di quelle ricchezze, prese la parte di Cesare; e cacciato usci di Roma et andò con tributi che favoreggiavano Cesare, e però stato cacciato di Roma, ad Arimino ora Cesare era giunto, e non s'ardiva

(?) Si botano; si rotano, pel coqueto suono del *b* e la *b*, come *botolare* per *inculare* e simili. E.

di venire più oltre; e tanta scandala mise tra Cesare e Pompeo e li altri cittadini di Roma, confortando Cesare che venisse a Roma o pigliasse la impresa contra Pompeo e li altri. E che Cesare venne oltre innanzi, e prese Roma e perseguitò Pompeo ch'era stato suo genero e li altri grandi cittadini di Roma tanto, che dopo la sconfitta di Tessaglia, Cesare fece Pompeo e tutta la sua famiglia morire, e Catone e molti altri nobili e grandi cittadini di Roma, inde poi prese la sgarra. E però l'autore fece convenientemente che Curio sia punito in questo luogo con quelle parole che detto sono di sopra, perchè disse la guerra dal suo core, e l'uno cittadino dell'altro e li cittadini contra la sua città. *Quarta*; cioè Curio, accusato; di Roma coi tribuni, il duobus accusare in Cesare, affermando che il secondo; cioè l'apparecchiato, Scipio con danno l'ultimo afferma; secondo che dice Livio che Curio disse a Cesare; cioè *Tolle moras; semper nobis differre potes.* — O quanto mi pareva soggetto; dico era l'autore di Curio, perchè quando andò a Cesare dice Livio ch'elli disse: *Adde rebus occubare Curio lingua;* sicchè allora fu ardito e dispiaciuto; et ora per la contraria pareva soggetto; con la lingua loquace nella bocca; perchè nel mondo l'elbe tanto sciolta e comosita e poter male, Curio; ora lo accusa l'autore, che si dire fu così arido? così detto è di sopra.

C. XXVIII — v. 103-111. In questi tre ternari l'autor recita l'age che tra costoro fece il Marchese de' Lambertini da Firenze. Questo messer Marchese fu cavaliere e fu de' Lambertini, aveva moglie o grande o aveva una casa con li Uberti, et erano in grande stato con li altri ghibellini di Firenze. E venne caso che fu fatto (?) parentado tra li Amidei (erano ghibellini et una con li Uberti e Lambertini; et i Bonaldinotti erano de' capi di parte guelfa) e fu in questo modo; che uno giovane de' Bonaldinotti doveva prender per moglie una giovine delli Amidei (?), et collato il matrimonio, alcuni per antipatia della setta delli Uberti e di lor seguaci e disfare il matrimonio, confortarono il giovane che dovesse lasciare quel parentado, preferendoli una bellissima fanciulla de' Donati, allora grandi capi di parte guelfa, assegnandole al giovane loro ragioni, e tra l'altro che la fanciulla che era presa era rustica e rozza. E indotto il giovane a questo e li suoi maggiori e cingianti consentendo a ciò, e venuto il giorno che si doveano adunare le parti, secondo l'usanza di Firenze, li Donati feciono ragunata, come li Amidei, e quelli de' Bonaldinotti con la sua ragunata quando fu a mezza via da casa i Donati (?), una

[1] C. M. la invenzione parentado.

[2] C. II. delli Uberti.

[3] Nella proprietà di vostra lingua; di trascurare allora la particella di, indicazio cogente attuale. Da casa i Donati; da casa del Donati. E.

dante de' Donati, madre della fanciulla promessa, uscì fuori così era ordinato e disse al giovane del Bardi: Ove vai tu, che se' così bel giovane? e vai a sposare una bertuccia? Se tu vuoi castel, la la ti darò. Castui accottando, sposò quella figliuola e tornossi a casa co'suoi; onde li Anidesi elegnati e li Uberti e Lambertini e li altri loro seguaci, saputa la ragione, si tennero tutti fortemente ingiurati da costui, e ristretti insieme feciono consiglio quella che dovevano fare di questo fatto; e dopo molti ragionamenti la detto messer Mosca, dimostrando con molti argomenti la grande altraggio che questo giovane n' suoi aveano fatto loro, consigliò che questo giovane si dovesse uccidere. E perchè forse era chi dicea una, chi un'altra ^[1], così messer Mosca disse: Cosa fatta capo ha; quasi volesse dire: Facciasi questo ^[2], qualunque fine avrà poi la guerra. E date l'ordine, lo giovane fu morto, perchè tutta l'Firenze ne fu divisa e ridotta a parte: chi con l'una setta e chi con l'altra, e per tutta Toscana si dilatò questa maledizione, che chi favoreggia l'una parte e chi l'altra. E finalmente li Uberti e la parte ghibellina furono cacciati di Firenze; e però finge l'autore che questo messer Mosca, perchè seminò questo scandalo tra cittadini della sua città e del contado, et ancora dell'altra città, sia tagliato come li altri desti di sopra; et ancor più che abbe ^[3] lo mont nuovo, perchè diede lo consiglio d'operare lo mani all'omicidio; e questa è conveniente pena, e però dico: *Et un, ch'una l'una e l'altra non morrà*; cioè messer Mosca, *Leonda i mocheria per l'uere foma*; cioè oscura, sì che il sangue faccia la faccia rossa: cioè per sì fatto modo, che fregandosi al volto s'imbentiva il viso di sangue, oltre alle altre ferite ch'avea del naso e dell'orecchie. Gridò: *Ricordera li ancor del Maoro*; cioè quando sarai nel mondo; *Che duri, luto*; cioè dolente! *Capo a così fitto*; cioè quando diede il consiglio che il giovane fosse morto, *Che fu mal seme per la gente tosa*; cioè di Toscana, che tutta entrò in parte et in divisione per questo, *Et io*; cioè Dante, li oyyimati. E morte di fue schiatta; però che i Lambertini et anche li Uberti et altre schiatte non ne furono disbiati, Perchè essi accumulando dual con duolo; cioè accumulando dolore con dolore o sì per la gente di Toscana come per la sua schiatta, e seguita dir: *Sen gio, come portava triala e mala*; cioè trista; imperò che dato li avea tristitia lo ricordo che li fece l'autore; e dice mallo; imperò che da mattia venne a dare tal consiglio, e non guardare lo fine e dire: *Cosà fatta capo ha*.

C. XXVIII — c. 142-143. In questi cinque ternari l'autor nostro

[1] E una, dove facilmente s'intende: chi dicea una cosa, chi un'altra cosa. K.

[2] C. X. questo, bene più poi dopo la guerra.

[3] Abbe; oggi meglio abba, ma in tal principio di nostra lingua il singolare del presente comparativo tornand in e; abba, piglia, ec. K.

dimostra la quarta specie delle pene, che à l'ento essere della terra belgia; cioè che v'erano busti senza capo, et andavano uno di altri il fondo della belgia con la testa in mano e con essi parlavano, come si ⁽¹⁾ fosse congiunta col busto. Il convenentissimo luogo questa pena à coloro che seminarono scandalo tra' congiunti per sangue, come tra padre e figliuola, o tra fratello e fratello: e bene si conviene à loro tal pena che, come hanno divisi quelli che danno essere una per congiunzione di sangue; così ellian sene divisi nel capo loro sì ⁽²⁾, che il capo e il busto che danno essere uno à mantenere il corpo, avrino la vita corporale, senza divisi l'uno dall'altro. Et allegoricamente si può intendere di quelli del mondo che sono in tal peccato: imperò che sempre hanno e portano divisa il capo dal busto: imperò che una cosa dicono con la lingua et altra hanno nel cuore, sì che l'una è divisa dall'altro; e però dice l'autore: Messer Mica se n'andò come persona trista e matta. *Mica* è; cioè Dante, *se n'andò* come persona trista e matta. *Mica* è anche l'abbitudine di galeo da . . . in su; ma qui si trasforma e passa per la moltitudine di quell'anime che erano della quarta specie. E così cosa, che io; cioè Dante, sovel paura: cioè timore. Senza più paura: cioè di me, di costoro solo; questo dice l'autore, per fare verisimile la sua diceria e per accordarsi con uno suo detto che dice nel C. XVI *Se non è quel ver, che è faccia di mezzogiorno*. Se non che coscienza mi ammiccia; cioè a dire e a porre al fatto pena, ch'ende ⁽³⁾ alla ragione detta che si debba convenire a sì fatto peccato. La buona compagnia; questo dice della coscienza la quale, quando sa che l'uomo parla la verità, sicuramente la parlare altrui, che l'oca francheggia; cioè lo fa guardare e sicuro. Sotto lo albergo del senliraio paro; tutto lo coretto ⁽⁴⁾ dà franchezza all'oca di mettersi tra' ferri; così la punta del vero dà sicurezza da parlare, perchè mi sappiano bene che questo, che luogo di sì fatto pena, non è vero, ma luogo per una convenienza, et in questo sta la verità; cioè che tal pena è conveniente. Io vidi certo, et ancor poi ch'io il veggio; cioè io vidi: imperò che sempre nel paro avere nella memoria, o vero fantasia. Un busto senza capo; cioè lo corpo senza la testa; onde, si come *Andreas* li altri della trina greggia; cioè inferni per la belgia; e dice li altri della trina greggia: greggia è stalla e mangiatoio ⁽⁵⁾ di pecore sì, che qui la pena per la belgia la quale era loro abitacolo pieno di tristizia. E il capo trocò l'ento per le chiave; cioè per li capelli. Penol con mano; cioè pendente già dalla mano, e guisa di sostenuto; cioè a modo ⁽⁶⁾ dell'uomo porta una

⁽¹⁾ C. M. come se fosse

⁽²⁾ C. M. nel loro corpo sì,

⁽³⁾ C. M. pena quale la ragione detta che è che si debba

⁽⁴⁾ C. M. coretta, o vero pancia, da

⁽⁵⁾ C. M. mangiatoio

⁽⁶⁾ C. M. a modo che l'oca

l'interna, E quel: cioè capo, mirava noi; cioè me e Virgilio, e dicea: O me perchè sì lamentata, però dicea così: Di sé fece a sé stesso lucerna; cioè quel capo guidava l'altro corpo, e rendeva il veder della cosa, come fa la lucerna a chi la porta in mano, Et era due in uno; cioè due parti divise in uno individuo, et uno: individuo, in due; parti divise cioè lo capo e il lanto, la qual cosa è impossibile; imperò che uno individuo si chiama uno uomo: imperò che non si può dividere, sicchè diviso sia quel che è prima; e qui diviso era quel che prima, innanzi che si dividesse; e però aggiugue: Com'era più: questo è uno individuo [1], sia diviso quel che prima, innanzi che si dividesse, Quasi il so, che mi governa; cioè Iddio, che governa ogni cosa di sopra, ed come questo impossibile sia possibile. Et è qui da notare che molte cose sono impossibili, e però sono li miracoli che non sono possibili per via di natura; ma per potenza di Dio; e però lingo qui l'autore che questo sia miracolosamente fatto per la potenza di Dio, per convenienza di giustizia.

C. XXVIII — c. 127-142. In questi cinque versetti et uno verso dimostra l'autore chi era quello del quale è detto di sopra, et induce lui a parlare di sé stesso, dicendo così: Quando dritto a piè del ponte fui; cioè questi del quale fu detto di sopra, Levò il braccio alto con tutta la brada; la quale portava in mano, Per appressar le parole sue; cioè per appressimare a noi le sue parole, le quale parlava quella testa così divisa, Che; cioè le quali parole, fuero: Or restò la pena molta; la quale io sostengo, Tu; cioè Dante, che noi reggendolo i morti, spirando; cioè vivendo, l'ora s'alcuna è grande come questa; quasi dica: Nulla. E perchè fu di me nacelle porti; cioè uno nel mondo, dice questa testa così divisa, Sappi ch'io fui Beltramo del Borneo, quelli, si accusa questo peccatore, dicendo che fu Beltramo del Borneo; la cavaliere del re Riccardo d'Inghilterra, molto onorato; la quale essendo in grazia del detto re, e dandoli il re molta fede, sentì tanto scandalo tra il detto re Riccardo e il detto re Giovanni suo figliuolo, che fecero guerra insieme e combatterono insieme; e per questo finge Dante che sia posto a tal pena, la quale è a lui conveniente come mostrata fu di sopra; e però dice: quelli Che diede al re Giovanni figliuolo del re Riccardo, i miei conforti; cioè li rei conforti, che si ribellasse contra il padre; e però soggiugue: Io feci il padre; cioè lo re Riccardo, e il figlio; cioè lo re Giovanni, in sé; cioè contra sé, ribelli; perchè guerreggiavano insieme: Achitofel non se più d'Assaloe, E di David; qui fa comparazione di sé ad Achitofel principe della milizia di David, che mise tanto scandalo tra lui e il suo figliuolo Assaloe, che combatterono insieme, et Achitofel nece-

[1] C. M. questo che uno individuo . . . prima innanzi è che si divide, e

in quella battaglia Asabene; di che David ne fu molto tribolato, come scritto è nella Bibbia nel Libro de' Re, coi malvagi consigli; cioè coi malvagi consigli e conforti. *Perchè in parte così virtù perisce; cioè come il padre o il figliuolo; et assegna qui la ragione della convenienza della sua pena: Partito porta il mio cervello, lomo; cioè io abbattuto e tristo parte partito ho mio capo, intendendo lo capo per lo cervello! Dal suo principio; cioè dal cuore ch'è fonte di vita al cervello et a tutti li membri del corpo quanto allo spirito vitale, e il legato è legato al sogno et al nutrimento, che è in questo troncone; cioè lo cuore e il legato, che sono principio della vita del cervello, sono in questo busto diviso da me: Così al cuore in me lo nutrimento [?]; cioè con te passai contra lo delitto della ragione, facendo tale divisione; così la giustizia possa contare lo delitto della natura la rendermi debita pena; e così conchiudo la sua pena essere conveniente. E qui finisce lo XXVIII canto: seguita lo XXIX.*

[?] Bernardo Segni dichiarando l'Ellen d'Aristotile, riferisce questa verso e si applica: «Questo contrapposto de' nostri dottori di legge è della la pena del talare, perchè solo sia il colpevole, quale è stato il danaro». *Lib. 7. E.*

CANTO XXIX

- 1 La molta gente e le diverse piaghe
 Avean le luci mie sì inebriate,
 Che dello stare a pianger eran vaghe;
 4 Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
 Perché la vista tua pur sì soffolge
 Là giù tra l'ombre triste smozzicate?
 7 Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
 Penso, se tu annoverar le credi,
 Che maglia ventidue la valle volge;
 10 E già la lana è rotta i nostri piedi:
 Lo tempo è poco omai che n'è concesso,
 Et altro è da veder, che tu non vedi.
 13 Se tu avessi, rispos'io appresso,
 Atteso la cagion per ch'io guardava,
 Forse m'avresti ancor lo star dimesso.
 16 Parle sen già, et io retro gli andava,
 Lo Duca, già facendo la risposta,
 E soggiungendo: Dentro a quella cava,
 19 Dov'io tenea or li occhi sì a posta,
 Credo che un spirto di mio sangue pianga
 La colpa che laggiù cotanto costa.

- 49 Fossero in una fossa tutti insieme;
 Tal ora quivi, e tal pazzo n'usciva,
 Qual suol venir delle marelle membra.
 52 Noi descendemmo in su l'ultima riva
 Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
 Et allor fu la mia vista pœu viva
 55 Giù ver lo fondo, dove la ministra
 Dell'alto Sire, infallibil Giustizia,
 Punisce i falsator che qui registra.
 58 Non credo che a veder maggior tristizia
 Fosse in Egitto il popol tutto inferno,
 Quando fu l'aere sì pien di malizia,
 61 Che li animali infino al pœciol vermo
 Cascaron tutti, e poi le genè antiche,
 Secondo che i poeti hanno per fermo;
 64 Si ristorar di seme di formiche;
 Ch'era a veder per quella oscura valle
 Languir li sperti per diverse biche.
 67 Qual sopra il ventre, e qual sopra le spalle
 L'un dell'altro giacea, e qual erpice
 Si trasmutava per lo tristo calle.
 70 Passo passo andavan senza sermone,
 Guardando et ascoltando gli animalati,
 Che non potean levar le lor persone.
 73 Io vidi due seder a sè poggiali,
 Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
 Dal capo al piè di schianze maculati:

1. 49. *Assieme*, insieme, dall'italiano del Lazio, confuso il concetto 1 18 9,
 e l'ia ed i in à ed e ora tu'è la fine. R. v. St. C. M. *Alle marelle membra*,
 v. 51. *membra*. Nel plurale e la verso e la prosa rianziati col lre verso-
 rianziati, *membra*, *membra*, *membra*. E.

v. 55. C. M. Già verso il fondo si dalla sinistra

v. 58. C. M. Dell'alto Sire, infallibil Giustizia, v. 70. C. M. il falsator

v. 64. C. M. quella loro

v. 73. C. M. di sangue maculati

- 76 E non vidi giammai menare stregghia
 Da ragazzo aspettato dal signorso,
 Né da colui che mal volentier vegghia;
 79 Come ciascun menava spesso il morso
 Dell'unghie sopra sè per la gran rabbia
 Del pizzicor, che non à più soccorso;
 82 Così traeva giù l'unghia la scabbia,
 Come il coltel da scardova le scaglie
 O d'altro pesce che più larghe l'abbia.
 85 O tu, che con le dita ti dimaglie,
 Cominciò il Duca mio all'un di loro,
 E che fai d'esse tal volta tanaglio,
 88 Nomi, s'alcun Latino è tra costoro,
 Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
 Eternamente a cotesto lavoro.
 91 Latin sian noi, che tu vedi sì guasti
 Qui amendu', rispose l'un piangendo:
 Ma tu chi se', che di noi domandasti?
 94 E il Duca disse: io sono un, che discendo
 Con questo vivo giù di balzo in balzo,
 E di mostrar l'Inferno a lui intendo.
 97 Allor si ruppe lo comun ricalzo,
 E tremando ciascuno a me si volse
 Con altri, che l'adirea di rimbalzo.

v. 77. signorso. Gli antichi in luogo di solo, suo, suo, adoperavano *signo*, *signo*, *signo*; ma più spesso come affisso, in qual maniera vive l'affisso in questo provincia d'Italia. *Signorso* vale *signor suo*; fratello, fratello mio; parente, parente suo, &c. *F.*

v. 82. E sè traeva con l'unghie

v. 84. C. M. pensa

v. 86. C. M. ad un di loro.

v. 88. C. M. Dura,

v. 88 e 89. *Latino*, significa qui pure anche di progenie romana. *E.*

v. 91. C. M. Latin sian noi,

- 100 Lo buon Maestro a me tutto s'accorse
 Dicendo: Di a lor ciò che tu vuoi;
 Et io incominciai, poscia ch'ei volse:
 103 Se la vostra memoria non s'imbola
 Nel primo mondo dall'umane menti;
 Ma s'ella viva sotto molti Soli,
 106 Ditemi chi voi siete, e di che genti:
 La vostra sconcia e fastidiosa pena
 Di palesarvi a me non vi spaventi.
 109 Io fui d'Arezzo, et Albano da Siena,
 Risposi l'un, mi fu mettere al fuoco;
 Ma quel per ch'io morì qui non mi mena.
 112 Ver è, ch'io diessi a lui, parlando a giuoco:
 Io mi saprei lovar per l'arte a volo;
 E quei ch'avea vaghezza, e senno poco,
 115 Volle ch'io gli mostrassi l'arte; e solo,
 Perch'io nol feci Dedalo, mi feci
 Ardere a tal, che l'avea per figliuolo.
 118 Ma nell'ultima balgia delle diete
 Me per l'alchimia, che nel mondo usai,
 Dannò Minos, a cui fallar non lee.
 121 Et io dissi al Poeta: Or fu giammai
 Gente sì vana, come la sanese?
 Certo non la francesca, s'ì d'assai.
 124 Onde l'altro lebbroso, che m'intese,
 Rispose al detto mio: Trano lo Stricca,
 Che seppe far la temporale spesa,

v. 100 / *Quali*: non viene men negli antichi testi e proslorici; ma oggi si preferisce *mo*. Nasce da *volere*, *volge*, come *mo* da *volere*, *volgo*, *E*.

v. 103 C. M. / *imbola* v. 107, C. M. *fastidiosa pena* v. 109, C. M. *pelescenti*

v. 109, C. M. *Albano* v. 112, C. M. *senno?* v. 121, C. M. *è sì*

v. 123-120, *Trano*: se fra, se cara, se tagli, o viene dall'italiano *trave*. L'uso *trillando* ora *trai* o *traggia* o *traggi*. *E*. v. 124. *Tranne Stricca*.

- 427 E Niccolò, che la costuma ricca
 Del gherosano prima discoperto
 Nell'orto, dove tal seme s'appicca;
 430 E traze la brigata, in cui disperso
 Caccia d'Ascia la vigna e la gran fronda;
 E l'Aldegliato il suo senno profferse.
 433 Ma perchè sappi chi sì li seconda
 Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,
 Sì che la faccia mia ben li risponda;
 436 Sì vdrai, ch'io son l'ombra di Capocchio,
 Che falsai li metalli con l'alchimia,
 E te il deo ricordar, se ben l'adocchio,
 439 Com'io fui di natura buona scimia.

v. 427. *Costuma*; corrispose con destrezza *disperse*, *corse* *disperse*, *disperse*, *condotta*, *condotta* *sc.* *E.* v. 428. *C. M.* del *gherosano*

v. 431. In questa brigata, detta la *Udverria* o *Sponderoid*, alcuni giurano che *Sanesi* la *poco* il *ora* *gillare* *via* *farre* *na* *disperse* *nel* *loro* *il* *ora*. *E.*

v. 433. *C. M.* la *che* v. 434. *C. M.* E l'Aldegliato *non* *senno* *profferse*.

v. 434. *C. M.* *Sanesi*, v. 435. *C. M.* *adocchio*.

v. 439. *T. e. R.* *San* è *non* *presso* i *nostri* *maggiori* *benessere* il *nome* *personale*, *senza* *come* *preceduto* *dalla* *particella* *a*. *E* in *Punto* *Angeli* *è* *detta* *dalla* *Me* *di* *vostre* *stirade* *E.*

COMMENTO

La nostra gente ecc. In questo canto XXIX l'autore comincia a trattare della seconda ultima bolgia ove si puniscono li falsatori; e dividesi lo canto principalmente in due parti: imperò che prima parte comincia dalla nona bolgia e passa alla decima, e parte in genere le pene che vi sono; nella seconda tratta specialmente delle dette pene, e delle persone che finge che vi trovassero tra l'altre, quivi: *Quando sogna il centur, ecc.* Questa prima, che è la prima lezione del canto, si divide in VII parti: imperò che prima finge che Virgilio l'ammonestasse del procedere oltre, e riprenderlo dello stare attento troppo in su la nona bolgia; nella seconda soggiugne l'autor la scusa del suo attendere con alcune ragioni, quivi: *Se la scusa, ecc.*; nella terza Virgilio toglie via quella scusa, quivi: *Aller dite il Magistro, ecc.*

nella quarta pone l'autor nostra risposta al detto Virgilio, e il suo processo, quivi: *O Duce mio, ec.*; nella quinta pone come giunsero in su la 3. bolgia, et in genere le pene che sentì in quella, quivi: *Quando nel fiume era, nella sesta pone lo suo discorso in su l'altro capo dello scoglio, quivi: Noi descendemmo ec.*; nella settima pone una comparazione, quivi: *Non credo che a veder m. Dèisa adunque la lezione, ora è da vedere la sentenza letterale la quale è questa.*

Dice l'autore che la moltitudine de' peccatori e le diverse piaghe della nona bolgia avevano inebriati li occhi suoi sì, ch'erano vaghi a piangere; ma Virgilio di ciò lo riprende, dicendo: *Perché pur piangi? Perché la vista tua s'è fatta per giù tra l'ombre frate e smarricate?* Già non mi ha così fatto all'altro bolgia; et ammoniscela del tempo conceduto che era breve, et ancora aveano altro a vedere e cercare. A che Dante risponde che, se Virgilio avesse atteso a quel, perchè Dante restava, forse li avrebbe conceduto ancora di stare. E così parlando andavano tutta via; et aggiugne la ragione del suo attendere, la quale era per vedere uno spirito ch'era della stirpe sua, lo quale egli credeva essere condannato quivi. A che Virgilio li risponde: *Non pensar più di lui, attendi ad altro e lascia star lui, ch'io lo vidi a piè del ponte marmoreo, et udilo chiamare Geri del Bello: tu eri allora sì attento sopra messer Beltrame dal Boario, che tu non t'avvenisti di lui, si sia ito via.* Alor Dante rende la ragione, perchè Geri sopra detta lo minacciò; cioè perchè egli fu morto, e per quelli del casato non ne fu mai fatto vendetta; e per questo se n'andò sleggiato con lo penso, e per questo n'è fatto ancor più pietoso ch'io non sarei stato. E così parlando, dice che passò in su l'altro ponte della 3. bolgia; e quando fu in su quella ultima bolgia sì, ch'ogni cosa si poteva vedere, dice che sentì sì grandi lamenti e pianti, ch'elli si chinò li orecchi per non udirli; e fa similitudine che, se tutti li malati degli ospedali di Valdicluta, e di Maremma, e di Sardegna l'infermi fossero tutti insieme in uno loco, non sarebbero li lamenti sì fatti com'eran quelli; e tal parza n'uscia qual suole uscire delle membra frade. E per veder meglio, dice che discese in sul capo del ponte dell'altro lato da man sinistra, et allora vide meglio lo fatale or: la Divina Giustizia punisce li falsatori; et all'ultimo aggiugne una similitudine poetica, dicendo che non fu maggiore tristitia a veder li malati d'Egina, quando vi fu la pestilenza che vi morì ciascuna, se non lo re Fato; e poi si riparlò quel popolo di formiche, che si mutarono in uomini per suo priego, che vedere quella di quella 3. bolgia. Et qui finisce la prima lezione: ora è da vedere il testo con le espositioni.

C. XXIX — r. 1-12. In questi quattro ternari l'autor nostra liage che Virgilio lo riprende dello star troppo attento sopra la nona

bolgia, et ammonisceò dell'andar più oltre, dicendo così: *La malba-
grate; ch'ie vedea nella tota bolgia, e le diverse pioghe; ch'ie vedea
nelle loro persone. Accia la luci mie; cioè dell'occhi, si indovinata;
di lagrime, Che della stare a pianger erai voghe; e qui nota la sua
compassato e la repressione di Virgilio, onde dico: Ma Virgilio mi
doue: Che por gode; tu, Dante? Perché la vita tua por si anghe;
cioè si frega, Là giù tra l'ombre frate anavante; come mostrato è
nel precedente canto? Tu non s'è fatto sì nell'oltre bolge; come tu s'è
a questa: Pensa, se tu avasterar le credi; l'anime che sona in que-
sta bolgia, Che voglia veduta la velle volge; Anzi l'autore che il
vanto di questa bolgia fosse ventiduo miglia, per mostrar ch'era
presso al centro della terra: imperò che aver a passare la x bolgia
e lo suo cerchio che è dentro da sè quattro cerchi, e dietro dal
quarto lago che sia lo centro, E già lo haio; qui l'ammonisce del
procedere oltre: con ciò sia cosa che il tempo sia lieto et sano an-
cora a vedere altro; e la tempo conceduta, secondo l'autore, era una
notte e un dì' infino al centro, e parto dell'altra notte quanto fosse
da mattina a mezza terza dovea leggere a passare la centra, e
l'avanzo della notte dovea leggere infino appresso all'aurore a
risalire e ritornare all'oriente; ora finge esser il purgatorio intorno
a uno monte, della sommità del quale finge essere lo paradiso terre-
stre. E così in sì l'aurore finge ritornarsi quivi, et innanzi esser
uscita e ritornato nell'inferno, come s'è mostrata nell'ultimo canto di
questa cantica; la notte era già passata e venuta l'ora del dì', che
la luna era girata nell'altro emisfero, passato il centro della terra;
imperò che, s'ella era sotto i piedi di Dante e di Virgilio che non
erano ancor giunti al centro, dunque ella era (!) passata il centro e
debba immaginare ch'ella vada contra loro. E la ragione è que-
sta, che Dante discendendo sempre, è ito verso l'occidente; e quando
è avuto a volgere a finis che sia volto a sinistra, e questa è conve-
niente via all'inferno, perchè la via de' peccati è sempre in verso
occidente et in verso sinistra: imperò che in verso oriente, et in
verso destra si va alla virtù. E la luna, poichè è passato l'occidente
dell'occidente, viene in verso la levante, e pertanto immaginiamo
che fosse corso più che mezza notte (!) nell'altro emisfero, dunque
di questo a noi era corso più che mezza dì': imperò che tanto dovea
essere corso di qua la sole in verso l'occidente, quanta di là la luna
verso l'oriente: imperò che nel tempo, che l'autor finge che questo
discurso fosse, era l'equinozio vernal, pari lo dì' con la notte: onde
si può comprendere che fosse tra la meza e il vespro, e però dico: E
già la luna è sotto i nostri piedi; nell'altro emisfero di qua dal cen-*

[1] C. M. ella aveva passato

[2] C. M. restava la notte nell'

tro, come noi siamo, che ancora noi siamo giunti ad esso. *Lo tempo è poco assai che n'è costretto*: imperò che da passato notte a sera, sicchè poco era per rispetto di quello ch'era passato, che era la notte e più che il mezzo il dì. *Et altro è da veder, che tu non credi*: però ch'avea a veduto la X bolgia e il nono cerchio che n'è in sì quattro.

C. XXIX — v. 13-21. In questi tre ternari pone Dante la risposta, che finge che facesse a Virgilio a quel che detto fu di sopra, dicendo: *risposario*: cioè Dante, approvato: cioè immediatamente. *Se tu*: cioè Virgilio, *avrai detto*: cioè saputa, la ragione perchè io: cioè Dante, guardava; così attentamente. *Forse m'avresti ancor le man chino*: cioè m'avresti conceduto ch'io fossi stato ancora più. *Però*: cioè tutta via, o in quel mezzo, *sen già... Lo Duca*: cioè Virgilio se n'andava, *et io retro gli andavo*: cioè io Dante lo seguivava, già facendo la risposta; che seguita, *E soggiugnendo*: al detto di Virgilio: Dentro a quella cura: cioè bolgia; ecco la risposta di Dante, *Dov'io tenea or li occhi si è posta*, *Crede che un spirto di mio sangue*: cioè di mia schiatta, pianga la colpa; cioè tu, che leggi: cioè in quella bolgia, colmo costa; cioè sì grande peccato; e non ci è altra espediente.

C. XXIX — v. 22-34. In questi tre ternari finge l'autore che Virgilio li togliesse via la ragione, dicendo: *Allor disse il Maestro*: cioè Virgilio: *Non ti franga*: cioè non si rompa dall'altre cose che hai a pensare, *Lo tuo pensier che qu'è assai dov'ello*: cioè sopra colui che dicesti. *Attendi ad altro*: tu, Dante, *et el*: cioè colui di che tu dici, là ti rimanga; cioè in quella nona bolgia. *Ch'io t'ho di*: dichiara Virgilio che il vado o nominale; e questo non finge l'autore senza ragione: imperò che questa sua parente non fu mai veduta da lui, e però finge che Virgilio che significa la ragione, come detto è di sopra, lo vedesse e nominasse, opprè del ponticello; in sul quale noi eravamo, *Mastranri*: cioè in Dante, e misorciar forte col dolo: monando il dolo si minaccia, tenendol fermo si dimostra, *Et and'li avvinar*: cioè io Virgilio, *Geri del Bello*: questo Geri fu figlio di Giovanni del Bello, lo quale fu della progenie di Dante, e fu morto per uno della casa de' Gerini^[1], per parole che questo Giovanni avea rapportate; onde Geri suo figliuolo pensò sempre di farne vendetta, e non vedendo modo di farla, si stava a buona guardia; quello de' Gerini^[2] si contrasse a modo di uno povero lebbroso, avendosi fatto dipingere sì che parca lebbroso, e passando da casa i Gerini si restò al maggior della casa che era armata, e domandolle bene per l'amore di Dio, e disse: Messere, ecco la famiglia del

[1] C. M. del Gerini.

[2] Qui il Cod. B. ci dà - Gerini.

potestà, riprende l'arma. Castin entrò in casa e pose già l'arme et usciss' fuori; allora questo Geri lo percosse d'un candelò ch'era sotto, et ucciselo. Avvenne poi caso che uno di casa i Gerini andò potestà di Fucecchio, e con lui andò suo suo nipote che si chiamava Geremia per ufficiale, et andò un dì alla cortea per l'arme, scontrò questo Geri ch'era capitato a Fucecchio per sua fittà; e corrutolo s'elli non armo, o non trovandog'elo, lo percosse con un coltello nel petto et ucciselo, e di questo non fu mai fatto vendetta per quelli del cinto di Dante; e però finge l'autore che lo minaccia, perchè la vendetta non era fatta. E perchè questo Geri fu seminator di scandali, però lo mette nella nona bolgia, e seguita: *Tu eri allora; dice Virgilio a Dante, e del tutto espulso d'ora colui che già sente l'Alighieri; questo fu messer Beltramo di cui fu detto di sopra, che a posta del re Giovanni, detto di sopra, tenne una fortezza che si chiamava Alakete, che è la Inghilterra, che non guardando io lo; cioè in verso io, si fa aperto; cioè Geri detto di sopra.*

C. XXIX — v. 21-39. In questi tre ternari l'autor nostro pone la risposta, ch'elli finge che Dantes a Virgilio segna quel che detto avea, e il suo processo, dicendole: *O Dante mio; dice Dante a Virgilio, la vendetta non è; del detto Geri che fu morto, come detto fu di sopra, che non gli è vendicato ancor; per alcuno di sua casa, dar'io; cioè Dante, Per alcuno che dell'orda sia compagno; cioè per alcun de' consarti suoi, Fecce lui indignato; in verso di me, ved'el seu gio; cioè se n'ando, S'avea parlarai, si conv'io riveder ciò per me io Dante, Et in ciò; cioè et in questo ch'io l'ho veduto indegno, n'ò el fatto altro più più; cioè ch'io non sarei in verso l'inimico a non fare vendetta, che bench'io avessi in cuore di non fare vendetta, ora l'ho molla più. Così parlavano; io Dante e Virgilio, segno el luogo primo, Che: cioè che prima, da lo scoglio; cioè dal ponte, della valle; cioè profonda, oscura. Se più non ci fosse, tutto ad uno; cioè tutto insieme al fondo; ma perchè v'è poco lume, non si può così vedere in fine al fondo del ponte che è luogo alto; e così dimostra che sia venuto in su la decima bolgia.*

C. XXIX — v. 40-54. In questi quattro ternari lo nostro autore dimostra come giungono in sulla decima bolgia, e manifesta in genere le pene che vi sono, dicendole: *Quando noi; cioè Virgilio et io Dante, fuvimo in te l'ultima oscurità; cioè in su l'ultima chiusura, la Mischelge; detto fu di sopra, perchè così si chiama, sì che i suoi conversi; conversi chiama i peccatori che vi sono, perchè tutti chiacchi stanno li conversi, e di sopra è detto l'ultima chiusura, Potem parer alla veduta nostra; cioè potem apparere alli occhi nostri, Lavanti d'acqua (*);* perchè venuto da diverse parti, e per-

(*) C. M. *lavanti d'acqua* me; Dante, e dice Dante

ch'erano diversi, ovvero differenti. Che di petti ferrati sono li strali; continua la similitudine, poichè è detto che s'astarona, finge che fossero lacerati di pianti, come li strali ferrati di ferro; e come li strali ferrati feriscono col ferro, così quelli lacerati percolano li orecchi di Dante (?) con ferite di pietade; *Qual'is li orecchi con le man coprai*; cioè per non udirti. *Qual dolor fora*; qui fa una similitudine, che tale era quel dolore, qual sarebbe quello che s'udirebbe, se in una festa fossero li malati che sono nelli spedali di Valdichiana, la state presso all'autunno, e li moli di Maremma e di Sardegna, e però dice: se delli spedali di Valdichiana; qui parla l'autore delli spedali posti in Valdichiana, sottoposti alla casa d'Altopascio che è tra Firenze e Lucca e Pistorio, tra luglio e il settembre: cioè d'agosto, quando le gesti sono più inferne. E i moli di Maremma; questo dice, perchè la Maremma suole essere più inferna in tale tempo, che li luoghi mentovati, e di Sardegna: Sardegna è isola molto inferna, come sa ciascuno che v'è stato. *Fossero in una festa tutti insieme*; cioè insieme. *Tal era quivi lo dolore*, e *tal pezzo n'avete*; di quella v. bolgia. *Qual vuol venir delle marcite membra*; e così in genere ha narrato la pena che v'è, che tutti finge che sieno molati o piagati, come si dirà di sotto più specialmente.

C. XXIX — v. 52-57. in questi due terzetti l'autor nostro finge lo suo discesa fatto in su l'altro capo dello scoglio, dicendo così: *Noi*; cioè Virgilio et io Dante, descendiamo in su l'ultima riva; cioè ripa; et intendesi di quella di là, perchè prima è detto che veniamo in su l'arco dello scoglio, onde si potea vedere la bolgia infino al fondo. *Del lungo scoglio*; cioè della pietra che sta sopra la bolgia come ponte, e perchè dice lungo, mostra che la bolgia sia larga, per che non sia stretta; questo dice: imperò che da man sinistra si discende ai vizi e peccati, come a man dritta si usata alla virtù. *Et assai fu la mia vista più tana*; questo dice, perchè vide meglio. *Già ver lo fondo*; che prima non potea vedere, dice la sinistra; cioè in quella parte dove la sinistra; cioè servigiale. *Dell'alta Sire*; cioè Iddio, onnipotente Giustizio; questa è la sinistra di Iddio, indubitabile perchè non si può ingannare. *Purisce i falsador*; cioè coloro che commettono falsità per qualunque modo, che qui registra; cioè che qui rappresenta.

C. XXIX — v. 58-66. In questi tre terzetti l'autor nostro fa una similitudine, presa dai poeti, della pestilenza che fu in Egina, città del re Eaco, posta in Grecia in isola ch'era così chiamata dal nome della madre d'Eaco, ch'el'è nome Egina; e prima era chiamata Cenopia (?) et era posta nella contrada che si chiama Achaja, e questa

(?) C. M. di Dante col pianto.

(?) C. M. Cenopia.

Egina era moglie d'Asopo. Questa terra odiata da Giunone, perchè Egina era stata concubina di Giove, secondo che pone Ovidio *Metamorfosis* nel vii. fu cospersa da una grande pestilenza infetta, che tutti li uomini uccise fino alli animali; e non essendo rimaso se non lo re Eaco con tre suoi figliuoli Peleo, Telamone o Foco, pregò Giove che li rendesse li cittadini morti, e essi pigliasse ancora lui. El avuto segno da Cielo che essi sarebbe cresciuti, e guardando presso a sé, vide una quercia tutta piena di bionche che udivano raso e giuso portando granella, come è di loro usanza; e vedendo questa moltitudine, pregò Giove che gli desse altri tanti cittadini et aiutato a dormire, perchè era sera, vide in sogno che quelle femine che si nuttavano in uomini, o la mattina svegliate, vide quelle femine che diventate uomini, e però furono chiamati *Morvenses* dalla femina che si chiama così in lingua greca; e diventati uomini, vennero a lui e salutarono per loro re e riempierono la città. E però di questo fa compertione l'autore, dicendo: *Nun credo; io Dime, che o veder maggior trarlar Foco in Egina; che in quella città d'Eaco, il popol tutto infera.* *Quanta se l'erra di pien di malizia; per la pestilenza, Che li animali infusa al picciol terro Cuscuro tutti, e poi le genti uccide; di quella città Egina, Secondo che i poeti hanno per fermo; quasi dica: Li poeti questo lagione, e non l'hanno se non come per loione, e così se dov avere per li altri, Si ridderan di zeno di femiche: però che le femiche diventarono uomini, com'è detto di sopra, Ch'era a veder per quella curia tutte Languir li spiri per diverse liete; cioè dolersi per diversi luoghi di quella bolgia, ordinati e distribuiti secondo la più o il meno della colpa; e questa è la determinazione della compertione, e qui finisce la prima lezione.*

Qual sopra al ventre ec. Questa è la seconda lezione del cxxix canto, nel quale l'autor nostro tratta specialmente delle pene che s'ingressano in questa x bolgia, e de' peccatori che qui si puniscono; e divide in sette parte: il vero che prima pone distintamente delle pene che sono nelle x bolgia, e distintamente d'alguni peccatori; nella seconda, come Virgilio domanda due se s'è alcun latino, quivi: *O far, che con le dico co; nella terza, come pone la risposta di quelli due che sono latini, quivi: Latino non mi so;* nella quarta, come Virgilio mette l'uomo a domandar, quivi: *Lo dico Martrovo;* nella quinta, come l'addomandato risponde, quivi: *Io fui d'Arrezzo ec;* nella sesta, come Dante per alcuna ragione esce della materia, e domanda a Virgilio della condizione de' Saresi, e quel che vi risponde uno di quelli addomandati, quivi: *El so d'ora al Poeta ec;* nella settima dichiara questo medesimo, che risponde alla domanda di Dante fatta a Virgilio chi egli è, quivi: *Io perchè so-*

più co. Divisa la lezione, ora è da vedere la sentenza literale la quale è questa.

Poi che l'autore ò detto in somma che quelli della X bolgia hanno questa pena, che sono malati di diverse infermità, dichiara ora specialmente la lor pena, dicendo che giacciono l'uno sopra il ventre dell'altro, e l'altro sopra le spalle dell'altro; e quale andava carpono per quella fossa, come fanno li gravemente malati che non si possono levar in piè. E dice che, andandoli tanto parlare, guardando et ascoltando quelli ammalati che non si potevano far su le lor persone, vide due levati a sedere che non si potevano reggere, se non che l'una s'appoggiava all'altro, come fa l'oste a letto quando si pergono sopra la faccia o scaldare; e questi come lebbrosi si grattavano rabbiosamente sì, che facevano cadere la scabbia come le squame del pesce quando vi si lega il coltello; onde Virgilio domandò uno di loro, se alcuno latino era quivi tra loro, e il peccatore rispose di sò e d'altri, e domandò lui chi egli era. Allora Virgilio li disse che era uno che discendea, per mostrare l'inferno a quel vivo ch'era con lui; allora essoro et altri ch'admirano questo, si volsero presso Virgilio; e Virgilio allora s'accostò a Dante, dicendo che domandasse ciò che voleva; o Dante li domandò chi egli erano, pregandeli che li dovesson dire. Allora rispose uno di quelli ch'egli era d'Aretto⁽¹⁾, o che Albero da Siena lo fece ardere per incantatore e maffioso; e più per questo non n'era egli condannato nella X bolgia; ma per falsificare l'alchimia ch'avea usata nel mondo; e la cagione perchè lo fece ardere fu questa, che dicendo un dì a giuoco con questo Albero: lo sapevi farli portare per l'aere volante, questo Albero volle ch'io glielo insegnassi, e perchè io non glielo insegnai mi fece ardere al vescovo di Siena del quale questo Albero era figliuolo. Allora Dante udendo questo, domandò Virgilio se non fu gente vana quanto la sanese; e rispondendo a sò modesto, dice che non la francese, che sono gente vana, non sono ancora tanto vani, quanto li Sanesi a gran torto. E per questo rispose l'altro lebbroso al detto di Dante: Cavano le Sanesi che seppero fare le temperate spese, e Niccolò che trivò la ricca costuma del gherofano in Siena, e la brigata spendereccia in che Caccia d'Asciano consumò tutte le sue possessioni, e l'Abbagliato mostrò ben suo senno. E perchè sappi ch'io sono che l'ò risposto, guardatui bene e vedrai ch'io sono l'etere di Capocchio, che falsai i metalli con l'alchimia: se io ben ti riconosco, dice costui, tu Dante ti debi ricordare ch'io fui da natura buona scimmia. E quì finisce il canto, et ora è da vedere lo testo con l'esposizioni.

(1) C. M. d'Aretto Altan, o vero Altan da Siena.

C. XXIX — c. 67-81. In questi sei ternari l'autor nostro tratta singolarmente delle pene che fanno essere nella x bolgia, nella quale parte l'autore pone tre similitudini diverse a tre diversi atti. E perchè qui si descrivono specialmente le pene che fanno la falsità, vedremo, come aviamo veduto negli altri, del peccato della falsità quello che è, e quali sono le sue compagnie e le sue figliuole e le sue pene e li rimedi contra esso. E prima doviamo sapere che quì finge l'autore che si punisca la x specie della fraude, che si chiama falsità la quale è sottoposta alla invidia, et è delle sue specie: imperò che s'oppona alla verità che si contiene sotto la carità, alla quale è contraria l'invidia, et è la x specie della fraude: imperò che la falsità non si può commettere, se non si mostra una cosa per un'altra. Et in questo sta la fraude: mostrare la cosa con alcuno colore essere quel che non è, o questo si fa per ingannare lo prossimo in suo danno: et è falsità generalmente negare quello che non è vero⁽¹⁾, et è due specie: imperò che è falsità in detti, e questa si chiama bugia propriamente; et è falsità in fatti, e questa si chiama propriamente falsità. Quella che è in detti è ancora otto specie sotto sè: imperò che alcuna è nella dottrina della religione, alla quale nulla si dee indurre; et è alcuna che ingiustamente offendo et a nullo fa per; et è alcuna che offendo uno a fa per a un altro, benchè non offenda ad inimicitia corporale; et è un'altra che è solo per diletto d'ingannare, e questa si chiama veramente⁽²⁾ mendacio; et è alcuna che si dice per piacere ad altri con belle novelle; et è alcuna ch'a nullo nuoce et ad alcuno fa per temporalmente, sì come se io so che alcuno vuol togliere ingiustamente pecunia, et lo sono addomandato, se io lo so e dico che no, et alcuna che a nullo nuoce et ad alcuno fa per spiritualmente, sì come s'io sono addomandato s'io so Piero che altri lo vuole uccidere, et io sapendolo⁽³⁾ dico che no; l'ultima è ch'a nullo nuoce, sì come si sono addomandato se io so Berta la quale altri richiama per innamorarla, et io sapendola dico che no. Et in tutti questi modi si pecca: imperò che in veruno modo non si dovrebbe dire bugia: ma verrebbe si ripoulere: lo non tel voglio dire. E così la falsità infatti può esser in più modi: cioè falsando scrittura, falsando metalli che si chiamano alehania, falsando moneta; e questo in tre modi, o falsando la lega, o tendandola e levandola da essa, o falsando il conio; e di queste intende l'autore dimostrare in questo canto e nell'altro. Et è tre

(1) C. M. quella che è vero, e negare quella che non è vero.

(2) C. M. veramente mendacio;

(3) Supponiamo il giurista non raro pensare gli antichi, da sempre adoperato il p. come nel presente infinitivo, imperativo e negativo, frustazioni. Pi. Dato stesso, inf. C. cant. v. 837 «Supponendo che voi siete» &c.

compagno la bugia, o vera la falsità, senza le quali non si trovano mai, nè non può essere; e questo è cupidità, furto, malinconia, perisieri, inganno, paura e rabbia; cioè tristezza d'animo, simulazione e dissimulazione. Simulazione è fingere vero quello che non è vero; dissimulazione è negare quella che è vero; e quando la falsità si commette in fatti, sempre queste due compagnie sono con essa, et ancora in alcuna volta la bugia per sua compagnia per la spargiare; ma quando si commette in detti, che è bugia, possono essere insieme, et ancora può essere pur l'una. Et à la falsità queste figliuole; infamia, viltà, abominazione, corruzione, et alcuna volta infermità o povertà. La rimedi contra di detto peccato sono questi; cioè proponimento di non partirsi in detto, nè in fatto dal vero; considerazione delle penè, che merita così detto peccato, temporali e spirituali, e considerare quanto d'onore e di bene à la veritate. Ora sono da considerare le penè le quali l'autore finge essere ordinate a sì fatto peccato. In quali sono queste e sono X; cioè che primo finge che si lamentino e piangano, a denotare la loro infermità; secondo, che giacciano, a denotare la loro viltà; terzo, che putano, a denotare la loro viltà⁽¹⁾, o corruzione; quarto, che sono ignudi, a denotare la loro povertà⁽²⁾; quinto, che sieno lebbrosi, a denotare la loro corruzione; sesto, che sieno piagati, a denotare la loro infamia; settimo, che sieno idropici, a denotare la cupidità dell'avere, per la quale si mettono li uomini a sì fatto peccato; ottavo, che abbiano grandissimo pizzicore, a denotare le grandi cure e sollecitudini che fanno li falsari a occultare la loro falsità; e nona, che abbiano tremore, a denotare la paura che hanno che non si scuopra la falsità loro; et ultimo, che corrono rabbiosi mordendo altrui, a denotare la loro rabbiosa cupidità la quale si traora in alquanti. E veramente sì fatto peccato è in questa vita sì fatto peccato, come dimostrato è; e convenientemente finge l'autore che sieno di la nell'inferno; imperò ben si convengeva a sì fatto peccato. Ora dico adunque così lo testo, poi ch'è detto della putria, della infermità, del pianto e lamento: *Qual sopra il ventre; di quelli peccatori, e qual sopra le spalle L'ua dell'altra giacca; e per questo significa che ve n'era grande moltitudine, e qual corpore si trascinava per lo tristo calle; cioè per quella bolgia; e questo dice, a mostrare la loro bestialità che, come bestie sono vivuti andando per li beni terreni; così come bestie vanno co' piedi e con le mani, volto il volto in verso la terra. Poco poco andavano senza sermone; cioè la o Virgilio, Guardando et ascoltando gli ammalati; cioè della v. bolgia. Che non possono levar le lor persone; in che si nota la lor viltà. Io vidi; ora specialmente narra di due i quali no-*

(1) C. M. la loro abominazione; quarto, (2) C. M. la loro piaga; quinto,

mentr' di sotto; e quivi dirò di loro condizioni, e però dice: *io, cioè Dante, vidi dar arder a se pogginti*; che per sé non si sostenevano, onde ancor si nota qui la lor viltà, *Come a cavallo s'appoggia l'agghia a legghia*; la sua similitudine che, come s'accosta sopra il fuoco, testo a testo, sicché l'una regge l'altra per scaldare, per far miglia- ci; così l'uccello casaro il suo per meglio reggersi, *Del capo al piè di schiunze manichi*; e per queste cose la loro corruzione. E così essi giovani venire stragghia; qui fa una similitudine che, come lo ragazzo che è aspettato dal signore, che a fretta s'indarsene tutto a letto a dormire, men la stragghia fortemente a stragghiare il cavallo; così costoro menavano l'anghia a grattarsi; o però fingere, o vero dire: *E non vidi giovani*; io Dante, mentre stragghia; a stragghiare lo cavallo, *Da ragazzo aspettato del signore*; che voglia cavalcare, *Nè da colui che mal volentier vegghia*; che fa in fretta per andare a dormire, *Come casaro*; di questi due, mentre questo il verso *Dell'agghia sopra se per la gran rabbia*; dal pazzicone ch'era; e qui si notano le grandi cure e sollecitudini che hanno li lebbosi, a dare effetto alle loro falsitadi, *Del pazzicar, che non è più accorto*; se non di stracciarsi con l'anghia: *Qual trova già l'agghia*; di cui che si grattava, la scabbia; cioè la crosta della lebbra, *Come il castel da scardora le scoglie*, O d'altra parte che più larghe l'abbia, la similitudine che con l'anghia facevano cadere le croste della lebbra, come la coltella [1], nel qual si toglia via le scoglie da' pesci, lo fa cadere da quel pesce, che si chiama scardora che è molto grandi scoglie e squamo, O d'altra parte che più larghe scoglie, l'abbia; più che la scardora.

C. XXIX — v. 83-90. In questi due versari l'autor nostro segue che Virgilio parlasse a questi due detti di sopra, addomandandoli se v'era alcuno italiano, scongiurandoli per quello che a loro era caro, domandando così: *O tu, che cos te dà tu dimagghia*; dice Virgilio all'uno de' due detti di sopra; cioè ti levi la scaglia, come si leva dal crotto scaglia da scaglia, Cominciò il Don suo; cioè Virgilio, all' un de' loro; cioè di quelli due, *E che fai d'este*; cioè dello tue dita, nel vola; cioè alcuna volta, *lanaglie*; cioè quando afferrava e strappava, quando la scaglia era ancora verde che non si spiccava, *Donne* [2]; tu a noi, l'alean Latino è tra casaro; cioè alcuno d'Italia, che non quise'entre; cioè in questa bolgia, se l'anghia te bati *Riverbante* o calante ancora; scongiurati per quello che crede che sia a lui di piacere, per cattare benivolenza: piace al lebboso di grattarsi per lo

[1] C. M. la coltella, con che si tolgono li pesci, la cadere da quel pesce.

[2] In alcune copie nel Testo per quella dell'abbia, che sono accennate la spero stragghia la diverse carattere. ci è stragghia - Donne per Danna, di che spet- tiamo al voler accennare la carità del lettori. E.

piacere, benchè poi li torni in amaro per lo cocimento che ne sente per averli gratati; così lo falsario li piacere delle malizie sue et occultamente ⁽¹⁾, che sa trovare che non appaia la sua falsità; ma poi li torna in cocimento, quando la coscienza la rimorde che si vede aver fatto o detto quel che non è, o vero quello che non dice.

C. XXIX — c. 91-99. In questi tre ternari l'autor nostro finge che uno di loro rispondesse a Virgilio, e domandasse chi egli era; e però dice: *Latia rima noi*; ecco la risposta che fa l'un di quelli due addomandati, *Latia rima noi*; cioè d'Italia noi due, che lo vedi a questi; dalla lettera, *Qui amade'*, risponde l'un piangendo; e poi domanda Virgilio, dicendo: *Ma tu chi se', che di noi domandasti?* Et aggiunge la risposta che fece Virgilio, dicendole: *E il Dote*; cioè Virgilio, disse; a cui: *Io sono io, che discende*. Con questo giro; cioè con Dante, già di balzo in balzo; cioè di cerchio in cerchio, e di ripa in ripa, *E di mostrar l'Inferno a lui intende*; e questi è Virgilio, secondo la lettera; secondo l'allegorica esplicatione è la ragione, come detto fu di sopra. *Allor si ruppe la cortina risentito*; cioè l'un si parti dall'appoggiamento dell'altro, e per ritornar si volse, *E tremando*; qui nota la loro debolezza e paura, ch'anno continuamente che non si scoprono le loro falsità, citando a me si volte; cioè a me Dante, *Con altri*; ancora, che l'udiron di rimbalzo; cioè udiron quel che disse Virgilio, benchè non dicesse a loro.

C. XXIX — c. 109-118. In questi tre ternari l'autor nostro finge che Virgilio connessesse a lui la domanda, dicendo: *La buon Maestro*; cioè Virgilio, a me; Dante, *lullo s'incorda*. Dicendo: *Di o lor ciò che tu vuoi*; *Et io*; cioè Dante, *incorincini*, lascia ch'ei volge; o parlare, s'intende, e disse così: *Se la vostra memoria non s'imboli*; cioè non si tolga, *Nel primo mado*; intende nella presente vita, dall'umane menti, cioè che durante ⁽²⁾ nello nella memoria delli uomini; e però aggiunge: *llo s'ella*; cioè la vostra memoria e la vostra fama, riva sotto molti *Sali*; cioè sotto molti anni, intendendo per ogni solo un anno, sì come nell'anno compie lo sale il corso suo; la qual cosa vi può dare questo mio poema nel quale lo vi metterò, *Altra chi voi siete, e di che genti*; domanda ora Dante il nome e la nominazione ⁽³⁾ loro, *La vostra scopia e fudidam pen*; alla quale sete destinati, *Di palosarvi*; cioè manifestarvi, a me non vi spaventate; cioè non vi spaurisca di dirvi chi voi siete.

C. XXIX — c. 119-129. In questi quattro ternari l'autor nostro induce l'uno di quelli due, de' quali è detto di sopra, a manifestarsi; e questo non fa senza ragione: imperò ch'elli lo può dantesco

⁽¹⁾ C. M. occultamenti.

⁽²⁾ C. M. che durate nelle.

⁽³⁾ C. M. e la malice loro.

per altra cagione, che la comune fama non suona. Questi fu arciano
 et ebbe nome maestro Grisolino ⁽¹⁾; e fu molto sottile alchimista et
 ingegnoso; et costui in Siena, avea dimestichezza con uno ⁽²⁾ chia-
 mato Albero figliuolo del vescovo di Siena; e ragionando un di in-
 sieme, vedendo maestro Grisolino che questo Albero era molto
 scietaccio, feceli a credere vantandosi, ch'elli per arte sapra farli
 portar per l'aere, volando li ovunque volra. Questo Albero feru-
 tosi in su questo pensiero, andava dietro a questo, e spendea in
 onorario e donavali assai per indurlo che glielo insegnasse; cioè
 di potere andare per l'aere volando; e questo maestro ogni di, per
 più trarre da lui, ogni di confermava più in su questa credulità,
 come costumando questi alchimisti sono costumi ⁽³⁾ e parabolati. E
 finalmente avendo questo Albero molto consumato in andare dietro
 a questo maestro, o questo maestro movendolo impudente per
 petuasse, e mostrandoli cotale esperienza che si poteva fare per
 arte magica, per tanto continuamente da lui, venne questa bella a
 notizia del vescovo ch'era padre di questo giovane, chiamato Albero;
 e lui fece pigliare questo maestro Grisolino, o fecelo andare come
 incantatore e malefico; e però induce costui a parlare di sé, perchè
 manifesti la verità del peccato suo, lo quale era d'alchimie e non
 di magia, nè d'incantamenti o fatture, dicendo così: Io fui d'Arce-
 zio; dico questo spirito indotto a parlare, et Albero da Siena; molti
 testi hanno *Arbero*. — *Repear l'ap*; di questi due testi di sopra, cioè
 maestro Grisolino alchimista, mi si mettere al fatto; imperò che non
 feci andare, Ma garì per ch'io non fui mai su avuto; quasi dica Io
 non sono chiamato qui per incantatore; ma per alchimista o fatu-
 tore di ricotta, o vero metalli. *Per i*, ch'io dissi a lui; cioè a quello
 Albero già detto, parlando a giuoco; dice che prima gliel disse per
 gioco e per prenderlo ⁽⁴⁾ soluto; ma poi che l'vide credula, gliel
 avverava per ingannarlo: *Io mi saprei levar per l'aere e volo*; cioè
 mi saprei far portar sì, ch'io andrei per l'aere come vanno li uc-
 celli volando; *E quei*; cioè Albero proleto, ch'era voglioso, così,
 cioè molto vanità, e senza poco; come appare nella sua credulità,
Falle ch'io; cioè Grisolino, gli mostrasse l'arte; cioè di volar per
 l'aere, e volo. *Perch'io nol feci Dedalo*; cioè, perchè io nol feci volar
 per l'aere, come finge la favola di Dedalo fatta da poeti, che Dedalo
 velasse, la quale è posta di sopra nel canto XVII. mi feci *Andere a*
tal; cioè dal vescovo di Siena, che l'avea per *folle*; cioè ch'era
 questo Albero per suo figliuolo, e faceva dire che non suo nipote.

(1) G. M. Grisolino.

(2) G. M. con uno Alberto, o vero Albero.

(3) G. M. sono costumati e parabolati.

(4) G. M. e per pigliare incantato; ma poi.

Ma nell'ultima balgia delle dieci; cioè in questa dov'io sono, e non nella più ove sono li malici. *Me per l'alchimia*, che sel mondo era; cioè mentre ch'io vissi. *Dando Misor*; cioè el giudicio dell'infernali, del quale ha detto il sopra nel canto quinto, a cui fallar non dee; dice: A Minos non è licito di fallare; e questo dice, per mostrare che non per errore l'alibia posto quivi; ma per convenienza. Et è qui da notare che la Divina Giustizia, per soddisfare alla giustizia mandata, volle che costui fosse arso come meritava per la falsità, benchè di quella, perchè fu arso, fosse non colpevole. Terriblesi dubitare, perchè l'autore non finge che li falsari sieno puniti in fuoco, esso li punisce il mondo. A che si può rispondere che l'autore vuole mostrare le pene, ch'elli finge, rispondere alle circostanze del peccato; cioè alle specie, compagno e figliuolo del peccato del quale tratta, per mostrare la perfezione della Divina Giustizia alla quale s'appartiene; o la mandata punisce imperfettamente per la cupidità dell'avere. Ancora è qui da notare dell'alchimia, che l'alchimia è intorno a' metalli operata d'arte, ad imitazione della natura; e però alchimia non è al tutto inbeta: imperò che sono due specie d'alchimia; l'una è vera, o l'altra è sofistica. La vera si può usare; la sofistica, no, secondo che dicono li Teologi. Et a mostrare questo, s'introduce questa ragione, che tutti i metalli per materia o per forma sostanziale sono una medesima cosa; ma sono differenti per accidentale forma; imperò che tutti si generano d'ariento vivo e di zolfo (¹), secondo che dice il Filosofo in *Mineralibus*; e tutti sono uno congiunto d'ariento e di zolfo, sicchè non sono differenti per forma sostanziale; ma per accidentale. E questo avviene, perchè la natura dal suo (²) principio intende a dare perfezione a' metalli nella sua generazione, e se avviene che dia perfezione, allora genera l'oro; o se manca da questa perfezione, è oltre all'intenzione della natura, e sono le specie de' metalli, secondo che manca più o meno. E questa imperfezione è per difetto della materia ch'è insufficiente a ricevere la perfezione, o vero l'operazione della natura, sì come appare quando l'ariento vivo è purificato, o 'l zolfo rosso è mondato, allora la natura produce l'oro; ma quando il zolfo è bianco, e rosso, corallo, e l'ariento vivo è putrefatto in terra di terra putrida, allora produce altri metalli. Adunque la malicia della natura (³) viene quando si producono li altri metalli, e non l'oro; la quale malicia intende l'alchimista a sanare, riducendo quelli nelle sue prime parti; cioè ariento vivo e zolfo. E quelli dispartiti intende poi a

(1) C. M. il zolfare, sì come dice lo Filosofo

(2) C. M. la natura del zolfare principio

(3) C. M. la natura della materia viva

purgare o per calcinatione, o per distillatione; e purgati, intende poi a conficere insieme con fuoco, o con certe acpie o sughi d'erbo oh' alla detta arte d'uso bisogno; alchò chiaro appare che possibil è a chi sa l'arte di fare questa mutazione della forma accidentale; ma io non credo che alcuno sia che la sappia bene: imperò che gran maestria sarebbe a seguitare le opere della natura che in nulla fallisse; onde credo che sia meglio tale arte non imparare, nè usare: imperò che ogni volta cadrebbe l'alchimista nella schiuma, che non è licita; anzi ch' l'usa commette falsità e merita d'essere arso, perchè ella mostra quel che non è, come si conosce poi alla prova del fuoco. E perchè li uomini non intendenti di questa riceverebbono gran danno, però è proibita; et ancora la medicina, che dà alcuna volta l'oro all' inferno o al malato, donde un altro metallo, potrebbe uocedere, e qui ore l'oro potrebbe guarire.

C. XXIX — v. 121-132. In questi quattro terciani, pone l'autore una digressione dalla materia, trattando de' costumi de' Senesi; e fa due cose: imperò che prima parla egli, poi induce a parlare l'altro lebbroso di quelli due che indusse a sopra de' fatti de' Senesi, dicendo così: *Et io, cioè Dante, dirò al Poeta; cioè a Virgilio: Or fa giuocare Ghele a vana, come io soverò?* Questo dico indotto da quello Albero senese, di cui già è detto che voleva imparare a volare. Da vana d'animo procede esser troppo credulo e desiderare le cose impossibili, o seguir (*) i diletti mondani che sono tutti vani che non hanno stabilità, li quali molto seguono li Senesi, sì come appare in mangiare o in bere, et appresso in poter speranza in quelle cose che non sono per avere effetto; onde l'autor nostro dice nella seconda cantica cap. 13: *Tu li vedrai tra quella gente vana Che spera in Talento, e perderalli Più di speranza, ch' a trocar l'oro: No più ti perderanno li saviovalle.* E fatta la detta domanda a Virgilio, egli medesimo vi risponde dicendolo a seconda comparazione della Francesca a' Senesi, che i Senesi sono assai più vani che i Franceschi, i quali sono detti leggeri per natura, come li Africani ingannevoli e malevoli, et i Greci pigri. Or dice così. Certo non la fraccata; gente, s'intende, sì; cioè vana, come la senese, d'oro; cioè di molto avanzato li Senesi in vanità li Franceschi. Onde l'altro lebbroso, che m'induce; induce ora a parlare l'altro delli due detti di sopra, Rispose al detto mio: dice Dante, che io avea fatto a Virgilio de' Senesi (†): *Tramò lo Strico; tu, che parli della vanità de' Senesi;* e

(*) C. M. seguire i diletti — Il — seguir — del nostro Colloc è come il ferir, soffrir ed altri, videri sempre nel discorso dell'uno. Lungo da Lucina ebbe scritto « Non vi porta mai del Greco tra vostra amate » &c.

(†) C. M. del Senesi. — van — della vanità de' Senesi — correzione, secondo il Soglioli, &c.

questo è parlare ironico; cioè per la contrario, quasi volesse dire: Cavano lo Stricca che fu più vano che tutti li altri; e però aggiugne parlando ancora per contrario: Che regge far le disperate spera; quasi dica: Che spese il suo disperatamente: tanto fu vano. Questo Stricca fu uno giovane senese, molto ricco lo quale fu della brigata spendereccia la quale si fe in Siena; nella qual brigata questo Stricca consumò tutta la sua grande avere. Questa brigata fu fatta a Siena da certi giovani ricchiissimi, de' quali l'autore indica questo Capocchio, lo quale è indotto a parlare, a nominare alcuni; cioè Stricca del quale è detto, e messer Niccolò de' Salimbeni e Caccia d'Asciano e l'Abbiagliato, i quali furono caporali della detta brigata e seppero sì fare, che rimandando costoro della detta brigata, non rimase loro alcuna cosa. Questa brigata visse molto lussuriosamente e prodigalmente, stando in case et in desinari, sempre cavalcando bellissimi cavalli ferrati con ferri d'oriento, vestendo bellissime robe, tenendo famigli vestiti a taglia o spenditori, facendo sempre più e più vivande e di grande spesa; e tra l'altro pompi⁽⁷⁾ facevano friggere i fiorini, e davansi per taglieri o succiavansi a modo di calcinelli, o gittavansi sotto la mensa come si gittano li gusci de' calcinelli, e così facevano dell'altre simili cose a questo. E di queste novelle et istorie moderne io non ho senso, ch'io non posso ben sapere la vero; sicchè, dicendone io o più o meno, dico com'io truova detto dalli altri; e però li lettori m'albino per incusato; e se meglio trovano la verità, seguitino quella. E Niccolò; cioè tranne ancora messer Niccolò de' Salimbeni che fu della detta brigata, che la costava ricca del gherosano prima disperate; questo messer Niccolò fu della detta brigata, e perchè ciascuno pensava più di trovare vivande sintuose e ghiotte, in tanto che allora si diceva essere trovati i bronzaglieri o le fritelle ughiane et altre simil cose, sì che delle vivande il lor cuoco fece una libbra; e pensando di trovar qualche vivande diassata, fece mettere nelli lagioni e starni et altri uccelli arrosto li gherosani et altre spezierie sì, che tale usanza fu chiamata la costanza ricca del gherosano, et ella fu la prima che la trovò; e però dice: prima disperate; cioè manifestò. Nell'orto; cioè nella detta brigata, o vero in Siena, dove dal seme s'appicca; cioè s'appiglia tal seme; cioè ogni seme di gelosia e ghiottornia; e parla qui similiteradizionalmente⁽⁷⁾ che, come nell'orto dove s'appiglia lo seme si deve seminare, così in quella brigata et in Siena quel seme di ghiottornia si dovea seminare: imperò che sarebbe bene appreso, non sarebbe mica lasciato. E trova la brigata; era per specchiarsi li costui tutti insieme, dicendo che ne curi tutta la brigata dell'esser vanti et ancora

⁽⁷⁾ C. M. tra l'altre scolarie faceva

⁽⁷⁾ C. M. strillodispariatore

la spendo menziona di due: cioè di Caccia d'Asciano, che fu nelle ricche di possessioni e tutte le consumi in tale brigata, e dell'Abbagliato, che fu reputata seguita persona, altre ricchezza ⁽¹⁾ ancora in tal brigata perdetto il nome d'essere saputa; e però dice: *in cui disperar*; cioè nella qual brigata spenderebbe consumire; Caccia d'Asciano la vigna; questo dico, perchè queste Caccia avea una grande e bella vigna ad Asciano in quel di Siena, e *la gran fronda*; cioè le gran torrone ch'elli avea ancora per seminare, o li grandi baschi ch'elli avea, parlando retoricamente: potrebbe dir lo testo: *è la gran fronda*; et allora s'intenderebbe di datari, d' l'Abbagliato; cioè ch'avea così nome, il suo sesso profferre; cioè manifestò, entrando e stando in tal fatta brigata, consumando il suo.

C. XXIX — c. 131-137. In questi due ultimi terzetti et uno verso l'autor nostro induce questo Capocchio, che à parlato in fino a qui, a manifestarsi dicendi: Ma perchè sopra, tu, Dante, chi s' ti secondo; cioè chi s' ti seguita, Costui i Saveri; mostrandoli essere vani come tu dici, aguzza per me l'occhio; cioè ⁽²⁾ riguardami attentamente, sì che la faccia tua ben te risponda; cioè sì, che mi veggli ben diritto, Si vedrai: tu, Dante, ch'ie son l'ombra di Capocchio; l'anima si chiama ombra, e però che come l'ombra si vede o non si palpa; così lo corpo aereo che piglia l'anima, come si dirà nella seconda cantica, quando si parte dal corpo è visibile e non palpabile, e però si chiama ombra. Questo Capocchio fu scienza e fu di grande ingegno, e studiò con Dante in uno studio in filosofia naturale e varietà molto intanto, che poi si diede all'alchimia, credendosi venire alla vera; continuando nelle operazioni, s'avvenne alla sofistica, e però Dante finge che sia dannato quivi, e però dice: Che falsoi di metalli con l'alchimia; ecco qui che accusa lo peccato suo, E te des ricordar; cioè a te Dante, se ben l'adverbie; cioè se ben ti ricominci, cioè tu sia colui ch'io credo, Dov'io fui ⁽³⁾ di natura fuava scimia; questo si può intendere con io fui per natura in sapere l'alchimia; altrimenti si può intendere ch'elli fosse naturalmente contrabberre dell'atti dell' uomini, come è lo scimmia; ma io credo più tosto il primo intendimento. E qui finisce il XXIX canto: seguita lo XXX canto.

(1) C. M. oltre a la ricchezza.

(2) C. M. cioè avvertimi attento.

(3) C. M. fui bocca contraddittorio di parlare, cioè della natura la opera di l'archia.

CANTO XXX.

- 1 Nel tempo che Giunone era cruciata
 Per Semele contra il sangue tebano,
 Come mostrò una et altra fiata,
 4 Atamante divenne tanto insano,
 Che veggendo la moglie con due figli
 Andar caricata da ciascuna mano,
 7 Gridò: Tendiam le reti, sì ch'io pigli
 La leonessa e' leoncini al varco;
 E poi distese i dispietati artigli.
 10 Prendendo l'un ch'avea nome Learco,
 E rotolo e percosselo ad un sasso;
 E quella s'annegò con l'altro carico.
 13 E quando la Fortuna volse in basso
 L'altezza de' Troian che tutto ardiva,
 Sì che insieme col regno il re fu casso,
 16 Ecuba trista, misera e cattiva,
 Poscia che vide Polissena morta,
 E del suo Polidoro, in su la riva
 19 Del mar, si fu la dolorosa accorta,
 Fuorsennata latrò, sì come cane:
 Tanto dolor le fe la mente torta.

- 22 Ma nè di Tebe furie, nè troiane
 Si vider mai in alcun tanto crude,
 No in panger bestie, non che membra umane;
 23 Quant'io vidi in due ombre smorte e nude
 Che mordendo correvan di quel modo,
 Che porto, quando del porcil si schiude,
 28 L'una giunse a Capocchio, et in sul nodo
 Del collo l'assuntò, sì che tirando,
 Grattar li fece il ventre al fondo sodo.
 31 E l'Arcin, che rimase tremando,
 Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
 E va rabbioso altrui così conciendo.
 34 Oh, diss'io lui, se l'altro non ti ficchi
 Li denti a dosso, non ti sia fatica
 A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
 37 Et ell' a me: Quella è l'anima antica
 Di Mirra accelerata, che divenne
 Al padre fuor del dritto amore amica,
 40 Questa a peccar con esso così venne,
 Falsificando sè in altrui forma,
 Come l'altro, che là sen va, sostenne,
 43 Per guadagnar la donna della forma,
 Falsificare in sè Buoso Donati,
 Testando, o dando al testamento norma.
 46 E poi che i due rabbiosi fur passati,
 Sopra cui io avea l'occhio tenuto,
 Rivolsilo a guardar li altri mal nati.

v. 98. C. M. Ma v. 22. C. M. vider in alcun v. 23. C. M. Non panger
 v. 24. C. M. Vidi due ombre v. 24. C. M. Oh, diss'io lui,
 v. 42. C. M. Mi vidi a riguardar li altri dannati.

- 49 Io vidi un fatto a guisa di linto,
 Per ch'elli avesse avuta l'anguinaia
 Trotea dal lato che l'uomo à foruto.
 52 La grave idropesi, che sì dispaia
 Le membra con l'umor che mal converte,
 Che il viso non risponde alla ventraia,
 55 Facea lui tener le labbra aperte,
 Come l'etico fa, che per la scoto
 L'un verso il mento e l'altro in su riverte.
 58 O voi, che senza alcuna pena siete,
 E non so io perchè, nel mondo gramo,
 Diss'elli a noi, guardate et attendete
 61 Alla miseria del maestro Adamo:
 Io ebbi vivo assai di quel ch'io volli,
 Et ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
 64 Lì ruscelletti, che di verdi colli
 Del Casentin discendon giuso in Arno,
 Facendo i lor canali freddi e molli,
 67 Sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
 Che l'imagiae lor vie più m'asciuga,
 Che il male, onde nel viso mi discorno.
 70 La rigida Giustizia, che mi fruga,
 Tragga cagion del luogo, ov'io peccai,
 A metter più gli miei sospiri in fuga.
 73 Ivi ò Romana, là dov'io falsai
 La lega suggellata del Battista,
 Perch'io il corpo su arso lasciai.

v. 49. C. M. lesa. v. 51. C. M. Trotea dal lato onde l'uomo è foruto.
 v. 52. *Idropesi*, *Idropesia*, con doppia desinenza presso gli antichi, siccome
paralisi, *paralisi*; *poeti*, *poeta* ed altri. E.
 v. 64. C. M. che de' colli v. 65. C. M. Di Caserta discende

- 76 Ma s'io vedessi qui l'anima trista
 Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
 Per Foote Branda non darei la vista.
- 79 Dentro c'è l'una già, se l'arabbiate
 Ombre che vanno intorno dicon vero;
 Ma che mi val, ch'ò le membra legate?
- 82 S'io fossi pur di tanto ancor leggero,
 Ch'io potessi in cent'anni andare un'oncia,
 Io sarei messo già per lo sentero,
- 85 Cercando lui tra questa gente sconcia,
 Con tutto ch'ella volge undici miglia,
 E meo d'un mezzo di traverso non ci à.
- 88 Io son per lor tra sì fatta famiglia:
 Ei m'indusser a batter li fiorinì,
 Che avean tre carati di mondiglia,
- 91 Et io a lui: Chi son li due tapini,
 Che fuman, come man bagnato il verno,
 Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
- 94 Qui li trovai, e poi volta non dierno,
 Risposse, quando piovì in questo gruppo,
 E non credo che dica in sempiterno.
- 97 L'una è la falsa che accusò Giuseppe,
 L'altro è il falso Sista greco di Troia:
 Per febbre acuta gittan tanto leppo.
- 100 E l'un di lor che si recò a noi
 Forse d'esser nominato sì oscuro,
 Col pugno li percosse: l'epa croia.

v. 77. C. M. e d'Alessandro e di lor frate,

v. 86. C. M. volga

v. 92. C. M. bagnato

v. 95. Dierno: sticope di diurno, la quale si porta non si diurna. E.

v. 97. Giuseppe. Il latino Ioseph o Iosephus diede Giorgio, Giuseppe, Giusepe, Giuseppe, adoperati indistintamente e nel verso e nella prosa. Anche i suoi contratti sona Reppe, Geppe, Berppo, Geppe. E. v. 98. C. M. da Troia.

v. 100. epa croia. Croia qui vale ladrocinio e cura per sovversivo cuore, e nella propria traduzione irrighito, come cuore. E.

- 413 Quella sonò, come fusse un tamburo:
 E maestro Adamo li percosse il volto
 Col pugno suo, che non parre men duro,
 416 Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
 Lo muover delle membra, che son gravi,
 O io il braccio a tal mestiere sciolto.
 419 Ond'ei rispose: Quando tu andavi
 Al fuoco, non l'avei tu così presto;
 Ma sì e più l'avei quando conavi.
 422 E l'idropico: Tu di ver di questo;
 Ma tu non fosti sì ver testimonio
 Là 've del ver fosti a Troia richiesto.
 425 S'io dissi il falso, e tu falsasti il conio,
 Disse Sinon, e son qui per un fallo,
 E tu per più che alcun altro demonio.
 428 Ricordati, spargiaro, del cavallo,
 Rispose quel, ch'avea enfiata l'epa,
 E siali reo, che tutto il mondo sallo.
 431 E io sia rea la sete onde ti crepa,
 Disse il Greco, la lingua; e l'acqua marcia
 Che il ventre innanzi alli occhi ti si assiepa.
 434 Allora il moneter: Così si squarcia
 La bocca tua per mal dir, come solo;
 Che s'io ò sete, et amor mi rinfarcia,
 437 Tu bi l'arsura, e il capo che ti duole;
 E per leccar lo specchio di Narcisso,
 Non vorresti a' invitar molte parole.

v. 105. C. M. Col braccio suo,

v. 117. per le membra.

v. 118. C. M. Io abbo il braccio

v. 119-121. *Idon. meret.* Nell'inspergato della seconda e terza conlegative
 la sottile il v. all'ultima, e si ferma aqua, amor, testa, seti, doni, arali
 e etali. E.

v. 122. C. M. Di ben ver di questo;

v. 121. C. M. A la sia rea

v. 125. C. M. per far mal;

v. 129. C. M. a' invitar molte parole;

- 110 Ad ascoltarti er'io del tutto fasso,
 Quando il Maestro mi disse: Or pur mira,
 Che per poco è che teco non mi rasso.
- 113 Quando il sentì a me parlar con ira,
 Volsimi verso lui con tal vergogna,
 Che ancor per la memoria mi si gira.
- 116 E quale è quel che suo dannaggio sogna,
 Che sognando desidera sognare,
 Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;
- 119 Tal mi fec'io, non potendo parlare,
 Che disiaua sentarmi, o scusava
 Me tuttavia, o nol mi credea fare.
- 122 Maggior difetto non vergogna lava,
 Disse il Maestro, che il tuo non è stato:
 Però d'ogni tristizia ti disgrava:
- 125 E fa ragion ch'io il sia sempre al lato,
 Se più avvien, che Fortuna t'accoglia
 Ove sien genti in similante pinto:
- 128 Chè voler ciò udire è bassa voglia.

v. 122. C. M. ti a lava.

v. 122. Più poco è: mena poco. E.

v. 127. C. M. Che sognando desidera.

v. 128. C. M. il coglia.

C O M M E N T O

Nel tempo che Giovanni ec. In questa XXX carta tratta l'autore ancora de' falsatori, e perchè nel passato è trattato de' falsatori alchimisti, tratta qui delli altri falsatori; e dividea principalmente in due parti: imperò che prima pone certi falsatori, che come rabbiosi vanno mordendo li altri che sono nella 1. loggia; nella seconda pone d'altri falsatori, differenti da questi e da quelli di sopra, et è la seconda, quivi: O voi, che parate ec. La prima si divide in cinque parti: imperò che prima pone una istoria hebrea, acciò che quindi faccia poi la sua similitudine che intende di porre; nella seconda pone una istoria troiana, acciò che di quelti tempi ancora la detta

similitudine, et è la seconda, quivi: E quando le Farhosa ec.; nella terza adatta le dette istorie alla similitudine sua, quivi: Ma nè di Tebe ec.; nella quarta indacolo Arctino, scortando nell'altre carte, a manifestare quali erano quelli rabbiosi, che correvano così mordendo quelli della belgia, quivi: E l'Arctia, che rispose ec.; nella quinta pone come intese poi a riguardare li altri della detta belgia, quivi: E poi che i due rabbiosi ec. Devia adunque la prima lezione, o da vedersi era la sentenza litterale la quale è questa:

Propose l'autore una istoria della città di Tebe che fu in Grecia, dicendo così: Nel tempo che Giunone, la quale li poeti fingono essere la maggior delle idee e moglie di Giove, era crucciata contra li Tebani, perchè una della cose reali di Tebe, chiamata Semele era stata concubina del marito suo Giove, venne tanta ira e furor sopra li regi tebani che spesso volte facevan grandissimi mali; et avvenne a quel tempo che Atamante re de' Tebani, essendo diventato furioso, vedendo la moglie ch'avea nome Ino, venire verso lui con due figliuoli in braccio, l'uno dall'un braccio, e l'altro dall'altro, perelli in quella furia che la moglie fosse una leonessa e figliuoli fossero leoncini, e però gridò Tendianno le reti sì ch'io pigli la leonessa o' leoncini; et accostandosi a lei prese l'uno ch'avea nome Leuceo, e rotandolo lo percosse ad un sasso; ond'ella per dolore corse sopra uno monte che pendea sopra il mare, e gittavasi dentro con l'altre figliuolo. E poi ch'è fatto menzione di questa istoria, fa menzione di quella di Troia, dicendo che quando Troia, città posta in Asia, fu disfatta da' Greci, la reina Ecuba, veduto morto il suo marito; lo re Priamo e li figliuoli grandi, e Polissena e Polidoro ch'era piccolo, diventò insana; cioè pazza, e cominciò ad abbaiare e mordere come cane: tanto la rivolse lo dolore. Poi adatta queste due istorie al suo proposito, per trarre quindi la similitudine, dicendo che mai non si videro tanto crude in alcuno le furie tebane e triane, non che a pugnare uomini; ma essendo bestie, quanto essi videro due ombro smorte e nude, che correvano mordendo quelli della decima belgia, come corse lo perro quando esce del pozzo, e giunse l'uno a Capocchio, del qual fu detto di sopra, e morselo in sul nodo del collo e trascirolla per lo fondo della belgia, tirandolo col morso di dietro. E quello maestro Grisolano d'Arezzo, del quale fu detto di sopra, disse a Dante rimase con grande paura che non facesse così a lui: Quel furioso, che va così cruciando altrui, è Gianni Schicchi de' Cavalcanti. Et allora Dante li disse: Io ti prego, se l'altro di quelli due rabbiosi non ti ficchi i denti a desso, dimmi chi è quello. Allora colui rispose che quella era Mirra scelerata, figliuola di Cinara re di Cipro che, innamorata del padre, si contraffecce sì che giacque con lui, così come si contraffecce Gianni Schicchi in messer Paolo Donati, per

guadagnare una cavalla ch'era nella terna di messer Buoso, che si chiamava la donna della terna e vide molti denari, firtuale testamento in persona di messer Buoso. E dice l'autore che, poichè furono passati li due rabbiosi li quali aven attentamente ragguardati, elli si rivolse a ragguardare li altri maestri; e dice che vide uno fatto a modo di lupo: sì avea grosso il ventre, pur che non avesse avuta se non l'una gamba; e disse che costui era così diventato enfato [7], per ch'era idropico, e faceali la idropesi tenere le labbra aperte, come la pellico che striscia (*) l'uno labbro in su, l'altro in giù per la mente. E qui è fine della lezione: ora è da vedere il testo con le allegorie.

C. XXX — v. 1-12. In questi quattro ternari l'autor nostro introduce una storia poetica, acciò che quedi e dell'altra, che indubbiamente nell'altri, traga [7] la sua similitudine; e questa si è presa dall'Ovidio, *Metamorfoses* libro III, ove l'autor tratta de' fatti di Tebe, e questa è la storia. Poè che la re Cadmo ebbe edificata Tebe, ebbe figliuoli e figliuole molte belle, tra le quali era Senecio bellissima di tutte, della quale s'innamorò Giove, senno de' dii, come fingono li poeti; et avuta effetto della sua intenzione, ella ingravidò da lui. Sentendo queste Giunone moglie di Giove, la crucciata contra questa Senecio e contra tutti li Tebani, sìchè molte volte fece loro danno averi; ma per di Senecio si pose in cura [7] di vendicarsi; e prese l'altra di una vecchia, anchè a stare con Senecio come va l'una donna a visitar l'altra, e fusesse d'essere una delle sue parenti; e ragionando con lei dimesticamente, vennono a ragionamento dell'amar di Giove, et in questo ragionamento disse questa vecchia: Tu se' ingannata da Giove, elli non ti vuole bene come a Giunone; imperò che s'elli ti volesse bene, elli ti si mostrerebbe in quella forma ch'elli si mostra a Giunone, quando si congiugne con lei, che mai non vedesti sì meravigliosa cosa; e però fatti promettere che qualunque grazia tu li domanderai, elli te la debba osservare; e fatta la promessa, li domanda queste, e avrai da lui quelle che mai non si avuta. A Senecio entrò in cuore questo fatto; e volendo Giove a lei, si fece promettere una grazia quale ella desiderasse; e fatta la promessa, li domanda ch'elli si giugnesse a lei in quella forma, ch'elli si congiugne con Giunone. Uita Giove la domanda, si pensò d'aver fatta la promessa; et osservando la promessa, si congiunse con lei in ispecie di fulminante, come si congiugne con Giunone; e non

[7] *Esfeio; infato; canciato* *li in e alla gisa de' Paymori*. Così interviene abbiene visto più addietro, e Ovidio d'Alceste canta: «*Encepsi bella, quod ille li dicitur*». E.

[7] C. M. che raversi l'una labbra

[7] *Trega; tregga, da tenere, dove gli antichi mettevano l'una la dritta e l'altra quando la uno solo*. E.

[7] C. M. la cura

potendo Seneca sostenere così fatta specie, perch'era mortale, si morì. Allora Giove li fece trarre il fanciullo del ventre, e portello egli tanto, che vennero li non e mesi; e compiuto il tempo, lo diede a nutrire ad una sirachia di Seneca e moglie di Atamante re di Tebe. E poi che fu allevato, fu fatto questo fanciullo illo e fu chiamato Bacco; e gloriososi Iro et Atamante di avere allevato sì bello figliuolo, quando crucciata mandò farre in Atamante et in Iro tanto, che Atamante vedendo venire la moglie Iro con due suoi figliuoli in braccio, che l'uno avea nome Leuco e l'altro Melicerta, parendoli che la moglie fosse leonessa, e figliuoli due leoncini, gridò a' suoi che tendessero le reti per pigliare la leonessa et i leoncini, e prese Leuco e restandola la percosse ad un sasso. Onde Iro vedendo questo, fuggì con l'altro alla marina e d'un sa uno scoglio si gittò con esso in mare accesa di furor, e secondo li poeti furono fatti illi del mare, ella chiamata Lencorea e il figliuolo Palemona. Ora dice così il testo: *Nel tempo che Giove; cioè la moglie di Giove, era crucciata Per Seneca; figliuolo del re Cadmo e consuevina di Giove, contra il sangue tebano; cioè contra li reali di Tebe, e per loro castro a tutto il popolo, Come mostrò una et altra fola; cioè come dimostrò due volte o più, Atamante; marito d'Iro che la sirachia di Seneca, diceva pruto uomo; cioè diventò tanto furioso, Che reggendo la moglie; cioè Iro, con due figli; cioè Leuco e Melicerta, Aedar curcula; cioè caricata, da ciascuna mano; cioè da ciascun braccio, Gress; a' suoi: Tendon le reti: imperò che in quella laria gli parva essere a cacciare, sì ch'io pigli La leonessa e' leonessi al raro; della moglie e de' figliuoli dicea che li pareano diventati la leonessa e leoncini; E poi dattor i dispartiti artigli; delle mani suo, parla l'autore, le quali chiamo artigli perchè fecimo crudeltà, come fanno li uccelli scrittori, Prendendo d'un ch'avea nome Leuco; de' due suoi figliuoli, E rotollo e percosso ad un sasso; lo dette suo figliuolo Leuco, E quella; cioè Iro sua moglie, s'annegò con l'altro carro, perch'ella si gittò in mare con l'altro figliuolo, ch'avea nome Melicerta.*

C. XXX — c. 13-21. In questi tre ternari l'autor nostro promette una istoria (*) poetica, acciò che da questa e da quella di sopra tragga la sua similitudine poi; e la storia è questa. Quando Troia, contrada e città posta in Asia, fu disfatta; presa e disfatta la città, che n'era capo, per li Greci et uccise lo re Priamo co' suoi figliuoli, come di ciò è fatta menzione di sopra capi 1, rimase la reina Ecuba, ch'era fatta (**) moglie del re Priamo, presa insieme con una sua figliuola che si chiamava Polissena, la quale fu morta e sacrificata da

(*) C. M. nostra istoria poetica,

(**) C. M. era stata moglie

Pirro alla sepoltura (*) d'Achille suo padre, in vendetta della morte sua, perchè pervenuto in Tracia, sì come pone Ovidio, *Metamorphoi* nel libro 12. Oade Ecuba andando alla spiaggia del mare, per lavare lo corpo di Polissena, vide lo corpo del suo figliuolo Polidoro, lo quale essendo piccolito nel tempo della guerra, lo re Priamo avea accomandato al re Polimestore re di Tracia, regnato suo, e mandarglielo con molto timore acciò che, se le cose andassono avverse, questo Polidoro rifacesse la città e lo regno. Ma questo Polimestor non servò (†) la fede; e per avere lo tesoro, udita la distruzione di Troia, fece uccidere questo Polidoro alla riva del mare occultamente; per la qual cosa la reina Ecuba, vedendo lo suo figliuolo piccolino morto, nel quale restava la sua speranza, diventò furiosa e cominciò ad abbaiare (‡) come cane, e mordere qualunque trovava dinanzi da sè; onde i Greci la fecero lapidare, e secondo che pone Ovidio, ella andò così furiosa al detto re Polimestor, e trasseli li occhi della testa e stracciòli la faccia. Dice adunque così lo testo: *E quando la Fortuna; cioè la ministra di Dio, della quale fu detto di sopra cap. vii, ebbe in odio; cioè arrecò a disonore, L'altezza de' Troiani; ch'erano signori d'Asia, che tutto ardeva; questo dico, perchè i Troiani avevano prima combattuto li Greci, e tolto Elena, Se che essent col re, il re fu cotto; cioè fatto vano, e venne meno ad una ora il re, e il regno disfatto, Ecuba trida; perduti tanti figliuoli, misera; perdita tanta felicità, e cattiva; perchè ora monata dal re Ulisse serva, come l'altro Troiane, Parca che vide Polissena morta; la qual fu sacrificata da Pirro all'ovile (†) d'Achille, come già è detto, E del suo Polidoro; il quale avea dato in guardia al suo fratello Polimestor, come è detto, in su la riva Del mar; imperò che sulla spiaggia vide il corpo di Polidoro, che si scoperse dalla terra ov'era coperto, secondo che singe Ovidio nel detto libro e luogo, si fu la dolorosa scoperta; cioè ch'allora si avvide ch'era morto, Mortemata; cioè fuor del senso, cioè insana e diventata furiosa; questo è vocabolo locumino, latro; cioè alibato, sì come cane; cioè siccome abbaja il cane. Tanto dolor le fe la mente torta; dalla ragione umana, vincente lo dolore la ragione.*

C. XXX — c. 21-31. In questi tre ternari l'autor nostro adatta le dette due istorie alla sua similitudine che vuol fare et alla sua intenzione, dicendo che, benchè i Tebani fossero furiosi come detto è, e benchè i Troiani fossero furiosi come detto è d'Ecuba; mai non si videro tanto crudeli li furiosi Tebani e Troiani, quanto questi due ch'elli pone che veduto andaro correndo per la x. belgia, strao-

(*) C. M. da Pirro al tumulo d'Achille.

(†) C. M. cominciò a latrare come cane.

(‡) C. M. non tiene fede;

(§) C. M. al tumulo d'Achille.

ciando e mordendo li altri; e però dico: *Mo n'è di fete furie, nè tro-
iani*. Si color mai in alcun; cioè contra ad alcun, sendo crude; cioè
tanto crudeli. *No in pinger bestie*; che sarebbe mior crudeltà,
non che mentra uomo; che è maggior crudeltà. (*Quant'io*; cioè
Dante, così in due altre storie e tali; pare che vedesse il suo mi-
no così furioso e pote loro due accidenti; cioè ch'erano storie et-
erno vive. E queste due condizioni si convergono a chi per farre
d'avere, o d'amare, s'induce a falsificare sè in altrui, o altrui in sè,
come fanno questi due de' quali si dirà di sotto; e si per conveniente
pena nell'inferno: imperò che degna cosa è che chi per ispegliare
altrui di sua onestà, o di suo avere, s'è falsificato, sia uoto e pri-
vato di quello e d'ogni altro bene: e come la paura, che è significata
per lo scrittore, l'ha accompagnato in questa vita; così l'accompa-
gni sempre nella pena. E si ancora per allegoria si convergono que-
sti due accidenti a quelli del mondo: imperò che, quando l'uomo è
si (*) vinto dal furore dell'avere e dell'amare, ch'elli s'arrecchi a falsifi-
care sè e in altrui, o altrui in sè, elli è sempre in paura che non si
scopra la sua falsità, et è uoto d'ogni difensore (†) quanto al vero
e quanto alla sua coscienza, benchè si veli e copra alli altri. Che
mordendo correva di quel modo; due altre condizioni nata qui; cor-
rere e mordere, le quali benchè sieno segno di furor, ancora si con-
vergono loro per pena nell'inferno: imperò che degna cosa è che chi
à avuto tanto furor, che à sostenuto di falsificarsi e non à riposato
quel furor, sempre corra e mai non abbia posa: e come è stato
bestiale in questa vita, mordendo l'onestà e facoltà altrui; cioè to-
gliendo con violenza e con inganno; così ritenga sempre in quella
bestialità. Ma per allegoria di quelli del mondo prova queste condi-
zioni: imperò che mai non si riposano li lor pensieri; ma sempre
correva e mordono sempre la verità e l'onestà altrui; e che l'autor
ponga in questi casi falsi, che falsificano sè in altrui, o altrui in sè,
la furor che non l'ha posto negli altri, non è senza ragione: impe-
rochè falsificare li metalli e altro cose è mior peccato, e potissi
dire che sia infermità di mente, e però è tanto che sieno infermi.
Ma falsificare sè medesimo è maggior peccato, e potissi dire che
al tutto è uscito della ragione chi tal cosa adopera; e però conve-
nientemente l'autor flagella alli dannati debita pena, poi che l'hanno
avuto in questa vita, che l'abbiano ancora di là. E notatamente
per allegoria mostra in quelli del mondo essere maggiore errore,
in quanto li finge furiosi per rispetto delli altri che finge essere
infermi di varie infermità, et come varie circustanze può avere
si fatto peccato. Che porco, quando del porco si agnoscè; qu'li

(*) G. M. si lasciò dal furor

(†) G. M. delirazione

la similitudine di costoro a' porci, dicendo che così corrono come il porco, quando esce dal porcile ch'el trova aperto; e bene li assomiglia al porco: imperò che come il porco è brutto, così quelli così fatti son brutti; e come il porco è crudele a mordere et assaggiare ⁽¹⁾ chiunque si trova innanzi, così questi così fatti mordano co' detti e co' fatti chiunque volesse il lor furor raffrenare. L'una giuoca a Capocchio; questo Capocchio è quello senese di cui è detto di sopra, che disse tanto contra i Senesi. E poeticamente l'autor disse che l'uno di questi furiosi morderà Capocchio e non l'altro, perchè questo Capocchio com'era stato nella vita contrafaccitore e schermiatore dell' altri uomini, riprendendo loro fatti e detti, e così l'aveva ancor indotto a dir male de' Senesi quivi; così trovassero in questa vita chi morderesse lui e dicesse mal di lui e schernisse lui, dimostrando che quei fosse morsa, per ch'elli avessero morsa li Senesi. et in tal modo *Del collo l'asomò*; ecco che finge ch'el morderà in sul collo, come chi volesse far tacere altrui, strignendolo le collo e la gola, *et che tirò*; col morsa il detto Capocchio, *Grattar li fece il ventre*; cioè li fece strofinar lo ventre, strascinandolo, al fondo solo; cioè al fondo della belgia ch'era di pietra, come detto fu di sopra. Degna cosa è che coloro che gittano altrui per terra, facendo bello o strazio di loro, sieno gittati e strascinati ⁽²⁾ ellino dalli altrui per terra.

C. XXX — v. 31-35. In questi cinque ternari l'autor nostro finge che maestro Grifolino d'Arezzo, detto di sopra, manifestasse chi era l'arrabbiato che morse Capocchio, e come addimandato da lui dell'altro ancora, gliel manifesta dicendo così: *E l'Arcin*; cioè maestro Grifolino d'Arezzo, che rimase tremando: per paura che l'altro non morderesse così lui, *li disse*; cioè a me disse: *Quel folletto*; cioè quel rabbioso, è Gianni Schicchi; questo Gianni Schicchi fu de' Cavalcanti di Firenze, et era gran compagno di Simone parente di messer Buoso Donati ancora fiorentino; lo qual messer Buoso era molto ricco, e venendo a caso di morte per infermità, non fece testamento, o che questo Simone non gliel lasciasse loro, o ch'elli si morisse in tal modo che nel facesse, come per negligenza spesso volte avviene. Onde questo Simone, innanzi che nullo sapesse che messer Buoso fosse morto, ordinò che questo suo compagno Gianni Schicchi stesse nel letto in persona di messer Buoso, e contrafacesse messer Buoso con la voce tremante o debile come di malato, e facesse testamento e lasciasse lui suo erede; egli si promise di darli per questa una cavalla ch'avea messer Buoso in una sua tenuta, ch'era bellissima e d'un grande pregio, la quale si chiamava la donna della

(1) C. M. et ad assaggiare.

(2) C. M. strascinati per terra dalli altri villani.

terza. Et ordinato questo si mandò per lo Notaro, e questo Gianni si accendè nel letto col capo lasciato, nella camera, e con le finestre socchiuso e feciono stare il notaro un poco di lungi; e questa fece il testamento in persona di messer Bugio e lasciò a cui questo Simone volle; e lui, cioè Simone erede, nel testamento. E rogò il testamento⁽¹⁾, udì a poco stante, sparso la voce come messer Bugio era morto e atteso alla sepoltura, e così si rimase erede il detto Simone. E tu rabbiosa altrui così lasciando; come tu vedi che li conciato Capocchio. Oh, dirò io; cioè io Dante dadi all'Arellino detto di sopra, se l'altre non ti feci. *Li desti a dextro*; cioè se quest'altro non ti manda rabbioso, non ti sia felice. *A dir che è*, pria che di qui si spicchi; cioè innanzi che si parta quinci. *Et ell' a me*; cioè l'Arellino rispose a me: *Quella è l'oscura ostia di Mirra scelerata*; convenientemente induce l'amore questo maestro Grifolino a rispondere di Mirra imperò ch'elli ha saputa persona e studioso de' poeti. Questa Mirra fu figliuola del re Cinara, re d'Arabia, et innamorossi secretamente del padre, tanto che per impetenza d'amore si volle impiccare; se non che la nutrice la sopraggiunse, e saputa la ragione, quella mala nutrice diede opera al fatto, proferendo al re Cinara una bellissima giovane d'Arabia, a quel tempo che la reyna Chiericia⁽²⁾, non era col re Cinara, ch'era ita alla festa di Citero che durava nove di; e così diede opera che di notte venne Mirra nella camera del padre, sotto il nome di quella giovane⁽³⁾ e giacque col padre due notti senza lume. La terza notte il padre, volendo vedere chi fosse questa giovane⁽⁴⁾, et elli vide che era la figliuola; e preso da grandissimo dolore, prese la spada per volerla uccidere: ella fuggì dinanzi da lui; e come pone Ovidio, *Metamorfoses libro X*, fu mutilata poi in quell'arbore che fa la mirra, e di lei nacque Adon; e però dice l'autore scelerata per la invidia che ella commise, e manifestò il peccato dicendo che disse: *Al padre fuor del vello avere amico*; amico è nome di virtù; et alcuna volta diventa nome di vizio, quando è fuori del diritto amore. *Quella a peccar con esso così tenne*; ora manifesta il modo, *Falsificando sì in altrui firma*⁽⁵⁾; però che s'intinse d'essere quella giovane, ch'avea promessa la sua nutrice al padre Cinara, Come l'altro, che là era io, sostiene; cioè

(1) C. M. il testamento, misero la tavola stando un poco, come messer Bugio era morto et atteso alla sepoltura.

(2) C. M. Chiericia

(3) C. M. di quella giovane

(4) Questa congiunzione et, che vale allora, data all'espressione una grazia ed efficacia, le quali non si possono a parole insegnare. Non si raccomanda mai a beatitudine lo studio del patir nostri padri, i quali mostrano tanta eccellenza nell'uso delle particelle, che forse più facile intendere le scritte che ripetere. E.

(5) C. M. firma: che stralzo corre

Gianni Schiocchi, del quale fu detto di sopra; *Per guadagnare la donna della terra; cioè la cavalla, della quale fu detto di sopra, l'ubriacare fu sò Rinaldo Dorsali; del quale fu ancora detto di sopra. Testando; cioè facendo testimonianza, e dando al testamento asina; cioè regala, come fu la testalire.*

C. XXX — v. 44-57. In questi quattro ternari l'autor nostro, proseguendo il suo processo, dice come, poi che furono passati quelli due rabbiosi li quali avea solamente ragguardati, egli si diede a riguardar li altri che erano nella detta belgia: onde dice così: *E poi che i due rabbiosi fur passati; de' quali è stato detto di sopra, Sopra cui is con l'occhio levato; cioè sopra quali io era stato attento a riguardare, Mirando a guarder li altri mal nati; della detta belgia: mal nato è qualunque è dannato. Io c'è un fatto a guisa di liuto; questo dice, perchè avea il ventre grosso come idropico. Pur ch'elli queste nuda l'atgualosa Trota dal latte, che l'umore è ferendo: cioè s'elli avesse avuto meno una trocia con tutta la gamba sì, che li fosse rimasa pur l'una come è il lino. La groce s'iraperi: l'idropico è una grave infermità e fa ridere l'uomo, e questo addizione per lo troppo mangiare, quando il cibo si converte in uolo umore, e fa cufare le membra e massimamente il ventre; ed è idropico uncore aquoso, sentendosi che fa cufare e patire che à sì fatta pancia; e però dice: che si dispaia Le membra cioè la disgiunge l'uno membro dall'altro, facendole cufare l'una e non l'altro, con l'aver che mal converte; mostra la coginta onde vegna; cioè dall'umore che mal converte lo legato in nutrimento delle membra: imperò che parte dell'umore va ⁽¹⁾ al legato, e quivi si converte in sangue e di sangue in carne; ma nell'idropico non si fa sì fatta conversione; ma si converte in acqua. Che il core non risponde alla testalire: sì mal converte, o si dispaia le membra, che il volto non risponde al ventre, essendo il volto piccolo e il ventre grosso, *Paceo lui; cioè quello idropico, tante le labbra aperte; l'idropico sempre stanna con le labbra aperte per la sete. Cape l'elico fo; qui la comparazione tra l'idropico e l'elico, perchè sanò pari in avere sete: etica è generazione di febro che à tre specie, che dell'una agevolmente si guarisce; della seconda malagevolmente, della terza non si guarisce mai: et à ⁽²⁾ disseccare l'umida, cioè l'elico che à tal posoma à gravissima sete come l'idropico; e però la comparazione dell'uno all'altro, e però dice: che per la sete L'ava; cioè labbro, verso il nudo; cioè in giù, e l'altro; cioè labbro, in su rivolto; cioè rivilge o piega in su, verso il nudo. E qui finisce la prima lezione: seguita la seconda lezione.**

O voi, che avate et. Questa è la seconda parte della principale

(1) C. M. dell'aver la al legato.

(2) C. M. et à a disseccare

divisione del canto, dove l'autor compie di trattare della x et ultima bolgia, e la menzione speciale di maestro Adamo e di Simon greco; e dividesi questa parte in otto parti: imperò che prima induce a parlare lo maestro Adamo, del quale a destra di sopra ch'era idropico, a sè et a Virgilio, narrando della sua pena; nella seconda manifesta la sua colpa, che fu cagione della sua pena, quivi: *La rógida Góntafina, ec.*; nella terza manifesta le sue desiderio, ch'elli avea di vedere coloro ch'elli furono capione della sua colpa, quivi: *Dentro c'è l'ana; ec.*; nella quarta pone come Dante medesimo domanda lui delli altri due che gli erano a lato, e con'elli risponde, quivi: *El io n'hai; ec.*; nella quinta pone come questo maestro Adamo si petecasse con Simon, quivi: *È l'au d' l'ar; ec.*; nella sesta, come maestro Adamo si villaneggia insieme con Simon, poi che s'ebbero percossi, quivi: *Quel'ei riposar; ec.*; nella settima, come era attento a udire questi due villaneggiarsi insieme, e come Virgilio nel riprendere, e con'elli se ne vergogna, quivi: *Ad accostarsi ve; nell'ottava pone come Virgilio lo conforta, quivi: Meggiar d'etto ec.* Dicesi adunque la lezione, e da vedere la sentenza letterale la quale è questa.

Poi che Dante s'era rivolto a riguardar li altri dannati, partiti via li due rabbiosi, et era attento a riguardare uno idropico, come detto fu di sopra, dice che questo idropico cominciò a parlare a lui et a Virgilio, dicendoli: O voi, che sete senza pena, e non so perchè, in questo misero mondo, guardate alla miseria di me che sono il maestro Adamo; quant'io fui vivo, ebbi assai di quel ch'io velli, et ora non posso avere una goccia d'acqua, e sempre o innanzi li rivi dell'acque che sono in Casertano; e questo pensiero mi dà più pena che non fa il piacere che io o nella faccia, o nel'io m'inseguito; et aggiugne la colpa che l'ho fatta condannare a sì fatta pena, e dice la cagione, il peccato in Romagna, che è uno castello di Casertano, ebbi fatto la lega de' fieristi, mettendovi tre coroti di mercedaglia, per la qual cosa ebbi se arse in Firenze; e narrava quelli costì che li feciono fare quella falsità, mostrando che abbia maggior desiderio di vederli quivi seco, che bere dell'acque di Fontebranda di Siena. E dice che già l'uno di coloro s'era desto, se vero li dicessero quelli arrabbiati che corrono per la bolgia; et a dimostrare lo desiderio ch'elli avea di vederli, dice che s'elli potesse pure in cento anni andare una oncia, ebbi sì sarebbe mezzo a cercare per la bolgia, ben ch'ella grimaldi miglia e sia largo un mezzo miglio; onde Dante poi domanda lui ch'è sono li due, che li giacciono dal latoritto. Et ebbi risponde che l'una è la reina che fu moglie di Parone, che accusò Giuseppe di suo, e l'altro è Simon greco, che ingannò i Tralati con le sue bugie; et allora dice che quel Simon, arroccatosi a tola di essere tormentato, percossor lo maestro Adamo in sul ventre; e maestro Adamo

percosse lui di uno gran pugno nel volto; e così si cominciavano a villaneggiare insieme l'uno l'altro, come appare nel testo. E dice l'autore com'elli stava tutto attento ad ascoltarli, e che Virgilio lo riprese cracciosamente tanto, che Dante mostrò che molto se ne vergognasse, e tale pensiero pensava di scusarsi, e non parlando si scusava: imperò che mostrava di riconoscere le sue error. Allora Virgilio lo conforta, dicendo ch'elli avea con la vergogna purgato lo suo fallo, e non si deve più tristizia, o che da indi innanzi si guardi di fare resistenza a sì fatto cose: imperò che volere udire due garran insieme è vile desiderio. E qui finisce il canto: ora è da vedere il testo con lo allegorio.

C. XXX — c. 58-69. In questi quattro termini l'autor nostro finge che quell'idropico, del quale è detto di sopra, vedendo Dante attendere sopra di lui, li parlasse e manifestasse ch'elli era, e la pena che sosteneva, dicendo: *O voi: parla a Dante e a Virgilio, e però dice: O voi, che senza alcuna pena siete, e non so is perche, nel mondo grasso; cioè nel mondo vivo; cioè nell'inferno, Par'elli a voi; cioè a me o Virgilio, guardate se vienierte Alla miseria del nostro Adamo; quasi dica: Non so per che ragione voi attendete così, e guardate alla mia miseria, che fu nel mondo chiamato maestro Adamo. Questo maestro Adamo lo monedieri, et o petizione de' conti da Benzena di Cosentino falsificò le lettere, battendo in Roma segretamente fiorini di XXI carato, uno di altri buoni ⁽¹⁾ sono di 24; andò poi venendo a Firenze e seppe questo, li arse; e però Dante legge che sia nell'inferno a sì fatta pena, per lo disordinato appetito ⁽²⁾ ch'ebbe dell'avere, che l'indusse a falsificare la moneta. Io ch'è vivo tanto di quel ch'io velli; questo dico, per mostrare ch'elli ha abbondante nel mondo sì, che allora gli era maggior pena avere il disoglio. Et ora, tanto, cioè affamato dalla infermità e dalla pena: non g'ècia d'acqua brava: questa dice, perchè desiderava di bere come fanno li idropici, e non avea cosa. Li ruscianti, che di vena vello Del Casentino: questo Casentino è una contrada in un quel di Firenze, sotto l'alto che s'aggiunge tra Bologna e Firenze; Macchia giace in Arno; quella rivi, che scappano dal Casentino, tutti stanno in Arno, faccendo i lor canali freddi e molli; questa dice, perchè li fossi et altri luoghi cavati, onde tirano li rivi, stanno freddi e molli per l'acque fredde che vi corrono. Sempre mi amaro iscarci; quasi dica: Sempre mi sono nel pensiero sì, che me li pare tuttavia volere, e non indarno; questa dice, perchè si fatto pensare li accresce la pena, e però dice: Che l'ingote fur; cioè la memoria ch'ha di sì, che*

(1) C. M. li altri buoni, et tutti erano d'oro, di qualsivoglia carati; e falsificata è il nome che per loro buoni, tutti. — (2) C. M. disordina cupidità.

più m'adocchia; e fummi consumare, Che il male; cioè la infermità, così nel cibo mi discorrev; che per la quale nel vello mi consumo, e viene meno la carne; e questo dico, perchè l'altropia, benchè nel il ventre, dimagra nel volto.

C. XXX — v. 73-78. In questi tre ternari l'autor nostro finge come maestro Adamo, continuando la sua parlare, manifesta la sua colpa e lo luogo ove la commise, dimostrando che per severità di giustizia e per durezza che lo luogo, che li fa a diletto a commettere lo peccato, ora li sia a pena la sua memoria; e però dice: La rigida finalizin; cioè di Dio, che mi fruga; cioè che mi sgrida e puniscemi della mia colpa, Trogo cagion; cioè altra ragione, del luogo, ov' io peccai; cioè commisi lo peccato, A metter più gli occhi a spiro la foga; cioè a farmi respirar più spesso: il respiro (?) è esaltazione del cuore: la cuore, quando a alcuna tristitia per cosa ch'elli desidera e non la può avere, s'apre nel desiderio, e poi si chiude venendosi lallato; e così la natura fuori l'ingeto del fiato, e però si chiama spiro, perchè è spiro che viene da alto; cioè dal cuore. Ari; cioè in Casertina, e Bonoma; questa è una terra de' conti di Casertina, posseduta da' Viscontini, la dov' io fui. La lega suggellata del Battista; cioè la lettera fatta a lega (?) giusta, nel quale è suggellata, è improntata l'immagine di san Giovanni Battista; ecco che accusa la colpa sua, Perché io il corpo m'; cioè nel mondo, ora liario; mostra che per questo fuo arso in Firenze, come commise la grazia mondana, che punisce imperfettamente, che non punisce se non l'ardente desiderio con fuoco; ma la giustizia di Dio punisce perfettamente; come detto fu di sopra. E mostra che, benchè fuo punito, non ebbe contrizione; e però la mette dannata: che se fosse stato contrito, non l'avrebbe messo tra' dannati. Ma s'io credessi già l'anima trarsi di Guido, o d'Alfandro, o di lor frate; qui dimostra che allora desiderio di vedere insieme pena alla sua colpa, che ve lo indovra; e questo finge l'autore, per mostrare che' dannati sono pieni d'invidia e voti d'ogni estita: che questo desiderio non era già per amore di giustizia; ma perchè non vorrebbe che malassero bene, e però dico: Per Paolo Branda non darei la vista. Fontebanda è una fonte che è a Roma molto abundante d'acqua, et è boccata acqua; quasi dica: Inanzi vorrei vedere colui nell'inferno qui meo, che aver Fontebanda che n'è sì grande desiderio per la grandissima sete ch'io è.

C. XXX — v. 79-80. In questi quattro ternari finge l'autor che maestro Adamo seguita il suo parlare, e continua alla materia detta di sopra de' conti di Casertina; cioè di Bonoma, che lo indovra

(1) C. M. più spesso, lo spirito è esaltato del cuore.

(2) C. M. della lega

a falsificare i nomi, dicendo ch'elli avea saputo da quelli peccatori arrabbiati che dentro della X bolgia era già già l'un di quelli conti; e però dice: Dentro e' l'un già; di quelle tre anime de' conti detti di sopra in questa bolgia, se l'arrabbiato Dante che come intorno dicea vero; questo dice, perchè nell'inferno non s'è verità se non a danno o nocumento, e come ne' beati non può essere bugia; le ombre arrabbiate sono quelle, di che fu detto di sopra; cioè Mirra o Gianni Schicchi. E secondo la fictione si dee intendere ch'ancora vi fossero dell'altre, benchè non conti se non queste due per esemplare: imperò che tutti quelli che hanno falsificato sè in altri, o altri in sè, detto essere a quel modo, secondo la legge dell'autore; altrimenti non sarebbe verisimile. Ma che mi cale ora ciò sia cosa ch'io non possa sciorire la mia desideria, ch'io lo veggio, ch'io lo veda legato; cioè imperò ch'io è la mente legata dalla infermità? S'io fossi per di tanta ancor leggero; qui nostro ha l'ardente suo desiderio, Ch'io potessi in così anni cadere un'occhio, lo avrei messo già per lo vedere; a trovare l'anima di quel conto che c'è; e però dice: Cercando fui tra queste gente accorta; che è in questa bolgia, così infetta d'insolenza e di astia, come detto ha di sopra, l'era tutto ch'ella volge vederi nigola; quasi dica: Potiano che questo cerchio sia di tanto undici miglia; e questo è secondo la sua intenzione, che finge così per mostrare che l'altro cerchio, che è lo uno o l'ultimo, sia appresso al centro della terra, E non d'io mezzo di femore non ci è; per questo dimostra che la larghezza di quella bolgia si è appunto un mezzo miglio. E per questo, secondo la ragione della Geometria, possiamo comprendere che, se il totale della X bolgia ch'è l'ultimo dello ottavo cerchio, XI miglia gira, è il suo diametro un mezzo miglio; cioè dalla circonferenza di fuori a quella d'intro, possiamo comprendere che tutta la diametro⁽¹⁾, che va per retta linea da l'una circonferenza di fuori all'altra di entro che li viene per apposto, è miglia tre e mezzo; e così resta che il diametro del tutto che rimase dentro è miglia due e mezzo, e così gira la circonferenza d'intro di questo ottavo cerchio, ch'è di circonferenza di fuori del nono; miglia sette e mezzo d'un altro miglio⁽²⁾; e questo mezzo circolo è ancora diviso in quattro cerchi per tutto, come si dice di sotto; sì che ben si può comprendere che, mancando tutta via, si viene al centro. La sua per de' tre si fatta famiglia; cioè tra questi dimorati nella X bolgia: *Di m'insolente e balter di forni*, Che accende tre carni di consiglio; imperò che l'oca del forno ch'è essere di XVIII anni; e l'oca, di che battea e centralava il conto, era di XVI

(1) C. M. sia appunto —. Il totale nostro era otto — si — dopo prima del due, che, nel dei latini. E — (2) C. M. quattro, — (3) C. M. miglio.

carato; e così chi batte o fa batter moneta falsa, commette furto, e però il furto è delle compagnie della falsità.

C. XXX — c. 91-99. In questi tre ternari siaga Tauter nostro che li domandasse maestro Adamo, poi ch'ebbe finite le sue ragioni, chi erano quelli due che giacevano dal suo latoritto; e così maestro Adamo a ciò li risponde, dicendo così: Et jo a òu; cioè io tanto dissi a maestro Adamo: Chi son li due topici; cioè li due miseri, Che fanno, cioè non boyante al verso; quò fa una similitudine che coloro facevano, come umana le mani quando sono bagnate il verso. Giocando altrui o loro destri cagnini; cioè al tuo latoritto? Qui li trovi; poi che Dante ebbe domandato, siaga che maestro Adamo risponderesse: Quò; cioè in questo luogo, li trovi; io Adamo, e poi volta non tierno; cioè questi due, *Amorose*; il maestro Adamo, quando piovì; cioè discorsi, in questa greppo; cioè in questa bolgia; imperò che Tauter siaga che le bolge avesson greppo dall'una parte e dell'altra: greppo è cigliare ⁽¹⁾ di fossa o sommità di terra. E non credo; io Adamo, che diu; volta costoro, in serpiendosi; cioè per più lungo tempo: imperò che vuole che al giudicio risurgano costoro come li altri; e però dice *serpiendosi*, che è tempo che a principio e ancora de aver fine: ma dura assai. L'una è la falsa che occuò Giuseppe: questa fu la reina moglie di Farao re d'Egitto, la quale innamorata di Giuseppe figliuolo di Giacobbe, il quale fu venduto da' suoi fratelli a mercatanti egiziani per invidia ch'aveano di lui, come si contiene nella Bibbia, nel Genesi libro, cap. XXXVII, per li sogni ch'elli facea et interpretava, ch'elli dovea essere adorato dal padre e da' fratelli; e mandòne li fratelli a Giacobbe, domandoli che lo fare salvatico l'avereano divorato, per tanto inanguinata la sua camicia del sangue dell'agnello, o vero cagnetto. E menato Giuseppe in Egitto da' detti mercatanti, venne alle nazi del re Farao e fu posto al suo servizio; e vedendo la reina questo giovane in processo di tempo tanto adatto ⁽²⁾ et intendente, domandollo al re Farao per suo famiglia, o il re gliel concedette: et ella innamorata di lui, lo richiese di disonestà più volte. E perchè egli era tanto e buono, non volle mai acconsentire: onde avendo un di in camera e richiedendolo presentemente d'amore, et ella non consentendole, grido et accusollo ch'elli avea richiesta lei, e ch'elli le voleva far forza. Allora Giuseppe fu preso, e per comandamento del re fu messo in prigione, o poi ne fu tratto per lo sogno, che fece la re Farao, delle sette vacche grosse che inghiottivano le sette vacche magre; e così sette spighe fertili riempivano sette spighe vuote, lo quale interpreto veramente Giuseppe, come poi se ne vide la verità. Questa storia ch'la vuole detta, contiene nella Bibbia nel libro del Genesi, ch'io

(1) C. M. a cavigli di terra sommità.

(2) C. M. tanto al servizio et

L'ò abbreviata per meno scrivere; e perchè questa terza falsamente accennò Giosep, però la finge dannata l'autore in questo luogo. L'altra è il falso Sinon greco di Troia: questo Sinon, secondo che pone Virgilio nel secondo libro della sua Eneida, fu greco; e quando i Greci ebbono fatto il cavallo, lo quale infuseva (*) d'aver fatto a scapito di Pallade per placare la sua ira, perchè avevano preso lo suo Palladio con le mani sanguinose; et andatisimo a Tenedo, fingendo d'essersi partiti, rimase nel campo e studiosamente si fece pigliare, parandosi innanzi a' pastori del re Priamo, per entrare in Troia et aprire la notte il cavallo, quando li Troiani dormivano, e fare fuoco per conto a' Greci ch'erano a Tenedo, di lungi da Troia forse 2 miglia, acciò che tornassero. E quando egli fu davanti al re Priamo, disse molte bugie e falsità, come appare nel luogo prediletto: e perchè è cosa nota, però brevemente la passa: e però dice l'autore che maestro Adamo dice che l'altro è el falso Sinon greco, perchè fu greco, e falso, perchè molto falsità disse a' Troiani: di Troia dice, perchè a Troia semina le sue falsità. Per febbre acuta gittas tanto aglio: ora mostra la pena che costoro sostengono, ch'elli ponno fabricarsi di febbre acuta, e penne potenti d'arsione, o però dire: Per febbre acuta febbre acuta è la pena che uccide l'anima in tre dì, et arde che pare che petti fiamma: legge d' puzza d'arso unto, come quando lo fuoco s'aggriglia alla pentola (†) o alla padella: e così dice che pativano costoro, come patono alcuna volta coloro che sostengono sì fatta passione. Questa è conveniente pena a coloro, che fanno pericolaro altrui con falsità, come facevan questi duo che, come hanno arrecato altrui a morte con loro falsità: così vistoelli inferni sempre a morte: e come sono stati freddi nella carità del prossimo; così ardano nella loro coscienza per crudeltà del loro peccato, e putano come si sono diletzati di piacere con ogni falsità. Et allegoricamente si conviene a quegli del mondo, che continuamente ardano delli loro desideri; et ad ognuno patono che li tormento, e sempre sono inferni quanto all'animo infino alla morte; cioè alla sua disperazione, per la continuazione del peccato nel quale sono.

C. XXX — c. 140-148. In questi tre ternari l'autor nostro finge che Sinon, del quale ha detto di sopra, si cruciasse d'essere nominato forse in quel modo; perciò percosse il maestro Adamo che l'avea nominato, et egli percosse lui; o per questo avvenne che si villaneggiavano insieme, come si dirà di sotto. Dice adunque così: *E l'uo di lor;* cioè Sinon detto di sopra, che si vuol a sua Forse d'esser nominato sì come; cioè di essere nominato con infamia, come lo nominò maestro Adamo: però che come gloria fa chiarezza; così infamia fa oscurità. *Col pugno li percosse l'epa crota;* cioè li disse

(*) C. M. lo quale simularono fatto ad onore

(†) C. M. pignella e alla

un pugno in sul ventre ch'aveva enfiato per idropis; opà si chiama il ventre. *Quella così, come fuce un omburo*; cioè l'opà di maestro Adamo percossa da Simone. E maestro Adamo li percosse il roto Col pugno suo, che non parte via d'oro; cioè li diede col pugno suo in sul volto altresì gran colpo. *Dicendo a lui: Ancor che mi sia solo* Lo muover delle membra, che non gravi; cioè brach'ia abbia le membra gravi. *dicu maestro Adamo, io è il braccio libero a tale uso*; e però dice: *O sì il braccio a del muovere sciolto*; questa percussione finge l'autore per convenienza tra li dannati, per mostrare che tra loro è odio et offensione, e nella carta. Et allegoricamente per quelli del mondo l'intende, perchè tutti inimicano l'uno l'altro; imperò che dice lo Filosofo: *Animalia ex natura sua vicentia, nequam se diligunt*; e così li peccatori che si combattono con una medesima peccato; però che ancora tra loro senge è la invidia. E notatamente pone che l'uno percosse l'altro nel luogo che più si pareva la infermità, per mostrare che nel mondo l'uno biasma l'altro di quella, ove più appare lo suo peccato.

C. XXX — r. 109-119. In questi sette versari l'autor nostro finge come questi due detti di sopra, poi che si percossero, si villaneggiavano insieme, ponendo come l'uno rimproverava all'altro, dicendo: *Urfel*; cioè lo faccio, ripro; al maestro Adamo ch'avea dette le parole narrate di sopra: *Quando fu voluti Al fuoco, non l'orei tu così presto*; questa dice, perchè maestro Adamo fu orso in Firenze per la falsità de' fiorini che falsò in Casentino; e ch'è menato alla giustizia, è menato con le mani legate di dietro sì, che non può avere il braccio sciolto; Ma sì e più l'orei quando covanti; li fiorini dell'oro falsato, avevi il braccio sciolto. E l'idropico; ora finge quel che rispondesse quel maestro Adamo, che è posto di sopra idropico, al rimprovero dettoli da Simone greco, dicendo: *Tu di ter di questo*; cioè ch'io non avea il braccio così presto, quand'io andava al fuoco; ma sì, quando covanti li fiorini falsi; Ma tu non fosti sì per tentocento *la 'ce del me forti a Troia richiesto*; e così li rimprovera la falsità e le bugie che disse al re Priamo, quando fu ordinata da lui, perchè i Greci avran fatto il cavallo del metallo, sì come è manifesto a chi legge Virgilio. *S'io darsi il falso*; ora finge che risponde Simone, dicendo: *S'io darsi il falso, e te falsati il conio*; de' fiorini, quasi dica: Peggio è a falsare, che a dire il falso; ma questo non è vero: imperò che s'attende a quello che ne seguita poi: del falsar della pecunia non si desanto la città, come del dire la falsità che disse Simone; e però aggiugne: *Dice Simone*; al maestro Adamo, e non qui per un falso; cioè per aver detto quella falsità. E tu per più che alcun altro desanto; questo finge Simone, accrescendo la infamia al maestro Adamo, come è usanza de' bugiardi. *Ricordati, aperturo, del cavallo, Mipose pagl, ch'avei cavato l'opà*; cioè rae-

stro Adamo, ch'avesi enfiato il ventre; ora il ventre è una molestia
 mia, ringraverò a Sinone che s'era spurgato, quando fu ad-
 mandato del cavallo detto di sepe. *E adin-re*, che tutto il mondo
 salla; cioè ebbe a male che ne s'è diffamato ⁽¹⁾ per tutto il mondo;
 e qui li rimprovera la manifesta o chiara infamia, che per tutto il
 mondo è diffamata di questo fatto, secondo che lungo Virgilio, benchè
 altrimenti stesso la verità come pone la Tristana. *E se mi rea la sete*
come ti crepa, Dice il greco, la lingua; cioè rispose Sinone al nos-
 tro Adamo, ringraverandoli la infermità ch'avea, che li fosse rea
 la sete, onde li crepava la lingua, e l'acqua sarebbe; ch'avea nel
 ventre, che li faceva tenero enfiato il ventre, e l'acqua sarebbe; ti sia
 rea, Che il ventre; cioè per la quale il ventre, inanzi agli occhi di
 al crepa; che non ti lascia vedere li tuoi piedi. *Altera il mercier:*
Così si quercia La bocca sua per cui d'or, come sole; lungo che
 nostro Adamo ringraverassi a Sinone la mala lingua ch'avea,
 Che a' io è sete, et aver mi rieforco; cioè l'uno mi riempie, se io
 è la sete; ma non gli levava però la sete; e poi ch'è risposta ⁽²⁾ alla
 chercia fatta a lui, ringravora a lui la infermità sua, dicendo:
Tu di l'ariera, e il capo che ti dolo; questo due passanti a l'etate, lo
 caldo grande e il dolere della testa; et a questo aggiunge la sete, o
 però dice: *E per leccar lo specchio di Narciso;* cioè la fonte ove si
 specchio Narciso, quando innamorò della sua immagine, Non re-
 verò a inviar molte parole; cioè non sarebbe bisogno di dire molte
 parole a invitarti che tu bevi dell'acqua, che fu lo specchio di
 Narciso. Questo Narciso, secondo che pone Ovidio, Metamorfoses
 libro 3, fu uno bellissimo giovane e fu figliuolo di Lirio re d'Asia, e
 di Coiso, e fu di tanta superbia per la sua bellezza che, benchè
 fosse amato da molte donne, tutte lo dispregiava. Questi amato da
 una ninfa che si chiamava Eco, la dispregiò ancora, onde fu be-
 stemmiato ⁽³⁾ che non amasse ella e non avesse la casa amata; e così
 addivenne che, uccidendo questo Narciso cacciatore, andò a una fonte
 chiarissima per bere, affaticato per la fatica del cacciare; e chian-
 dolo per bere nella fonte, vide l'immagine sua nell'acqua et inno-
 moratosi di quella e non si partì mai dalla fonte, e quivi venne meno
 per fame; e secondo che pone Ovidio fu ucciso in ille. E per tanto
 pone l'autore la fonte e l'acqua per lo specchio di Narciso: imperò
 che specchiandosi nella fonte, morì.

C. XXX — v. 131-144. In questi quattro versetti l'autor nostro
 lungo che Virgilio si cruciava del suo stare ad attendere a quella
 villana, che quelli due si dicevano come fatto a di sopra, et aggiugne
 tutto di ciò si vergognò, dicendo così: *Ad mesteri er'io del fatto*
fatto; dice Dante con quelli era fatto al tutto ad ascoltare quelli due

⁽¹⁾ C. M. diffamato.

⁽²⁾ C. M. risposta.

⁽³⁾ C. M. fu bestemmiato che.

che si velleggiavano, Quando il Maestro; cioè Virgilio, mi disse:
 Or pur mira; tu, Dante. Che per poco è che deca-tea mi rito; cioè
 non mi errare. Quando il maestro; la Dante, a me parlare con ira,
 Volenti eras lui con tal vergogna, Che ancor per la memoria mi si
 gira; cioè che ancora vi pensa. E questo è notabile che pose l'au-
 tore che, quando l'uomo è ripreso ragionevolmente, se ne ille vergo-
 gnare. Il quale è quel che mio disavogio regna, Che regnando desi-
 derò seguire, So che quel ch'è, come non fare, ognuno; la qui la simi-
 litudine di colui, che sogna essere a qualche grande pericolo; e so-
 quando parendoli vero, desidera che sia sogno, e dice (!): Beato me!
 che sia sogno: e fa come se, quel che è, non fosse. Tal mi fe' io: ora
 abbatte la similitudine a sé, dicendo che così faceva egli, non potendo
 parlare: imperò che per la vergogna fatta, Che disiosa accusava;
 cioè io Dante desiderava scusarmi, e scusarmi non potendo, o
 accusa Me fallace, e nel me credea fare: imperò che, licendo mo-
 strava che riconosceva lo suo errore o che n'avesse vergogna, la
 quale è segno che l'uomo non vorrebbe avere fatta la cosa, e que-
 sto è scusarsi: imperò che maestro essere caduto la errare per inav-
 vertenza, e non si credea per questo modo accusare: e questo dice
 l'autor per dare al lettore di ciò contrapuntamento che, quando è
 ripreso giustamente, taccia e vergogni d'aver fallito.

C. XXX — r. 112-118. In questi ultimi due ternari et una verso
 fiaga l'autor come Virgilio, che prima eracciosamente l'avea ripreso,
 ora lo riprende benignamente, confortandole prima dicendo così:
 Maggiore difetto non vergogna loro, Disse il Maestro, che il tuo non
 è stato; quasi dico: Virgilio mi disse confortandomi: La tua vergogna
 è stata sufficiente a lavare maggior fallo che non è stato questo,
 ch'ella è stata maggior che il difetto; Però d'agui tristizia si dogro-
 ro; cioè per più ogni tristizia, E fa ragione ch'io si sia sempre al
 isto; ora caritativamente l'ammortisce, dicendo che faccia sempre
 pensiero che Virgilio sia con lui: se l'uomo facesse suo pensiero
 d'essere sempre nel cospetto de' savi uomini, non errerebbe. Se più
 avessi, che Perùtu l'ocoglio Ove son genti in singolare posto;
 cioè se più avessi che tu trovi (!) in luogo, ove sieno genti che si
 velleggiano: Ch' veder ciò sapere è (quasi voglia; bisogna ora dicendo
 la ragione, che è vil cosa e vile volontà vedere udire d'un velleggi-
 garsi insieme; e questo è notabile, et attendendo ben coloro che a
 diletta stanno a udire garrir le famelle. E qui finisce il XXX
 canto: seguita lo XXXI canto.

(!) C. M. dice: Beato che non sia sogno.

(!) Trovi; li trovi. Non è raro il trovare preso i Classici in maniera
 assai il verbo intrinseco riflesso; come errarino, in vece di mi errarino-
 re o, E.

CANTO XXXI.

- 1 Una medesima lingua pria mi morse,
 Se che mi tinse l'una e l'altra guancia,
 E poi la medicina mi ripose.
 4 Così ed io che so'ca far la lancia
 D'Achille e del suo padre: esser cagione
 Prima di trista o poi di buona mancia.
 7 Noi demmo il dorso al misero vallone,
 Su per la ripa, che 'l cinge d'intorno,
 Attraversando senza altra sermone.
 10 Quivi era men che notte e men che giorno,
 Sì che il viso m'andava inanzi poco;
 Ma io sentí suonare un altro corno.
 13 Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
 Che, contra sè la sua via seguitando,
 Detto' li occhi miei tutti ad un loco.
 16 Dopo la dolorosa rotta, quando
 Carlo Magno perdè la santa gesta,
 Non sonò sì terribilmente Orlando.
 19 Poco portai in là volta la testa,
 Che me parve veder molte alte torri;
 Ond'io: Maestro, di, che terra è questa?

v. 1. C. M. di suo

v. 8. C. M. che il cinghia d'intorno,

v. 12. C. M. sonar un alto corno, v. 19. C. M. che mi parve

- 22 Et elli a mè: Però che tu trascorri
 Per le tenebre troppo dalla lungi,
 Avvien che poi nel maginare aborri.
 23 Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
 Quanto il senso s'inganna di lontano;
 Però alquanto più te stesso pungi.
 28 Poi caramente mi prese per mano,
 E disse: Prima che noi sòm più avanti,
 Acciò che il fatto men ti paja strano,
 31 Sappi che non son torri; ma giganti,
 E son nel pozzo intorno della ripa
 Dall'ombelico in giùso tutti quanti.
 34 Come, quando la nebbia si dissipa,
 Lo sguardo a poco a poco raffigura
 Ciò che cela il vapor che l'aere stipa;
 37 Così, forando l'aere grossa e scura,
 Più e più appressando in ver la spanda,
 Fuggemì errore, e crescemì paura.
 40 Però che come la su la cerchia tonda
 Montereccion di torri si incorona;
 Così la pruda, che il pozzo circonda,
 43 Torreggiavan di mezza la persona
 Li orribili giganti, cui minaccia
 Giove del Cielo ancora, quando tuona.
 46 Et io scorgea già d'altra la faccia,
 Le spalle e il petto, e del ventre gran parte,
 E per le coste già ambo le braccia.

v. 22. *Aborri* / *aborri*, rimbasta in *o* / *e* ad esempio del *latino* (quale *dis-*
sensu verat, verit per verit, verit. Leggasi presso *Ennio* = *Aborribiliter non-*
per eis, multoque vobis ». R.

v. 27. C. M. Però te stesso alquanto più pungi.

v. 40. C. M. come su la cerchia

v. 43. C. M. e il ventre, e del petto

- 49 Natura certo, quando lasciò l'arte,
 Di sì fatti animali, agguai se bene,
 Per torre tali esecutori a Marte.
- 52 E s'ella d'elefanti e di balene
 Non si pensò, chi guarda sottilmente,
 Più giusta e più discreta la ne tiene:
- 55 Chè dove l'argomento della mente
 S'aggiunge al mal volere, et à la pessa,
 Nessun riparo vi può far la gente.
- 58 La faccia sua mi pareva lunga e grossa,
 Come la pina di San Piero a Roma,
 Et a sua proporzione eran laltre ossa;
- 61 Sì che la ripa, ch'era perizoma
 Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
 Di sopra, che di giugnere alla chioma
- 64 Tre Frison s'averien dato mal vanto:
 Però ch'io ne vedea trenta gran palmi
 Dal luogo in giù, dov'nom s'affibbia il manto.
- 67 Raphael may ameth zabi olmy,
 Cominciò a gridar la fiera bocca,
 Cui non si convenia più dolci salmi.
- 70 E il Duca mio ver lui: Anima sciocca,
 Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
 Quand'ira o altra passion ti tocca.
- 73 Cercati il collo, e troverai la soga
 Che il tien legato, o anima confusa,
 E vedi lui che il gran petto ti toga.

v. 51. C. M. terror v. 71. C. M. ne la testa v. 72. C. M. la pessa
 v. 62. C. M. in giù, non mostrarla v. 64. C. M. Tre Frigiani d'averien dato
 v. 62. C. M. loy v. 73. E vedi lui

- 76 Poi disse a me: Elli stesso s'accensa:
 Questi è Nembrotta, per lo cui mal voto
 Pur un linguaggio nel mondo non s'usa.
- 79 Lasciando stare, e non parliamo a voto:
 Chè così è a lui ciascun linguaggio,
 Come il suo ad altrui, che a nullo è posto.
- 82 Faremmo adunque pœa lungo viaggio,
 Volti a sinistra; et al trar d'un balestro
 Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
- 85 A cigner lui, qual che fosse il maestro,
 Non so io dir: ma el tenea succinto
 Dinanzi l'altro, e dietro il braccio destro,
- 88 D'una catena, che il teneva avvinto
 Dal collo in giù, sì che in su lo scoperto
 Si ravvolgea infino al giro quinto.
- 91 Questo superbo voll'essere esperto
 Di sua potenza contra il sommo fièvre,
 Disse il mio Duca, ond'elli à cotai merto.
- 94 Fialoe à nome, e fece le gran prove,
 Quando i giganti fur joura a' Dei:
 Le braccia, ch'el menò, giammai non muove.
- 97 Et io a lui: Se esser puote, io vorrei
 Che dello smisurato Briareo
 Esperienza avesser li occhi miei.
- 100 Ond'el rispose: Tu vedrai Anteo
 Presso di qui, che parla et è disciolto,
 Che nè potrà nel fondo d'ogni roo,

v. 77, mal voto

v. 79, C. M. Lasciando stare,

v. 84, Mengier, meglio, dal sopra detto, emendata la / in u, come pare
 da pœa, peggio. L.

v. 100, C. M. da quò,

- 463 Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
 Et è legato o fatto come questo,
 Salvo che più feroce par nel volto.
 464 Non fa tremuoto mai tanto robusto,
 Che scoteaso una torre così forte,
 Come Fialte a scuotersi fa presto.
 465 Allor temell'io più che mai la morte;
 E non ora mestier più che la dotta,
 S'io non avessi viste le ritorte.
 466 Noi procedemmo più avanti allotta,
 E venimmo ad Anteo, che ben cinque alle,
 Senza la testa, uscì fuor della grotta.
 467 O là, che nella fortunata valle,
 Che fece Scipion di gloria reda,
 Quando Annibal co' suoi diede le spalle,
 Recasti già mille boia per preda,
 E che, se fossi stato all'alta guerra
 De' tuoi fratelli, ancor par che si creda,
 Che avrebbon vinto i figli della terra;
 Mettine giù (e non ten vegna schifo)
 Dove Cocito la freddura serra.
 468 Non ci far ire nè a Tizio, nè a Tifo:
 Questi può dar di quel che qui si beuma;
 Però ti china, e non torcer lo grifo.
 469 Ancor ti può nel mondo render fama;
 Ch'el vivo, o lunga vîa ancor aspetta,
 Se innanzi tempo grazia a sé nol chiama.

v. 466. C. M. più forte robusto.

v. 467. Antea, testa, nel Clavetto (antico) si trova di genere oscurato in con-

dicio i manoscritti, E.

v. 472. C. M. non ti vegna

v. 473. C. M. ire a Tido,

v. 475. C. M. Ch'el vivo,

- 130 Così disse il Maestro; e quelli in fretta
 La man distese, e prese il Duca mio,
 Ond'Ercolo sentì già grande stretta.
 131 Virgilio, quando prender sì sentì,
 Disse a me: Fatti in qua, sì ch'io ti prenda;
 Poi feci sì, ch'un fascio era elli ei io.
 134 Qual pare a riguardar la Garisenda
 Sotto il chinato, quando un nuvol vada
 Sorressa sì, che ella in contro penda;
 139 Tal pare Anco a me, che stava a bada
 Di vederlo chinato, o fu tal'ora
 Ch'io avrei voluto ir per altra strada:
 142 Ma lievemente al fondo, che divora
 Lucifero con Giuda, ci posò:
 Nè sì chinato li fece dimora,
 145 E come albero in nave si levò.

V. 141. C. M. spose,

V. 144. C. M. E come albero in nave si levò.

COMMENTO

Una medesima lingua co. Questa è la XXXI canto, nel quale l'autor pone lo suo processo dallo VIII cerchio nel IX; e prima pone quel che trovò in su la ripa, ove è il discenso nel IX cerchio; nella seconda pone il modo come discendo, quivi: *Forse non adagio co.* La prima, che è la prima lezione, si divide in VII parti: però che prima dimostra con una similitudine quel, che Virgilio avea fatto in verso di lui nel precedente canto; nella seconda manifesta la via che presero, po' che si partirono della decima Belgia, che è l'ultima dell'VIII cerchio, quivi: *Sei desso il duto co.* nella terza pone come domanda Virgilio, per dichiararsi di quel che li pareva vedere, e la dichiarazione che Virgilio li fece in generale, quivi: *Poco portai sì li co.* nella quarta pone la dichiarazione, che Virgilio li fa, spando, quivi: *Poi comense co.* nella quinta pone come, certificata da Virgilio, incominciò a sorprendere da per sé medesimo, e pone sentenze nelle notabili, quivi: *El se sporga co.* nella sesta

poni come, appressata alla riva del nono cerchio, vide tra li altri un gran gigante, quivi. La faccia non era, della settima et ultima manifesta Virgilio a Dante chi è quel gigante, quivi. E il Duca mio co. Irvisa la lezione, ora è da vedere la sentenza luterale la quale è questa.

Poi che Virgilio nella fine del precedente canto efficacissimamente prima, e poi benignamente riprese Dante, incominciò l'autor questo seguente canto da quello, dicendo che una modesta lingua, cioè quella di Virgilio, prima lo merse riguardando instancante sì, che lo fece vergognare; e poi li riprese la medicina, riprendendolo dolcemente come sola fare la linca d'Achille e del padre suo, che prima dava mortal ferita, e poi, se un'altra volta si metteva nella ferita, la faceva sanabile. Poi comincia a narrare lo suo processo, dicendo che volando lo spalle alla belgia, et andando su per la riva che la rigne d'intorno, verso la nona cerchio attraversando la riva; e dice ch'andando senza parlare, raggiungendolo poco innanzi, però che poco vi poteva la vista, perchè V'era sicuro, un socaro ⁽¹⁾ uno uccello, tanto che superchiava ogni tuono; e d'ora che Orlando, quando ferma tutti i polmoni, non sono sì terribilmente; et a questa storia diricò Dante la vista, per udire ⁽²⁾ se vedeva alcuna cosa. Et andando poco raggiungendolo in là, dice che li pareva vedere molte torri; onde domando Virgilio che città era quella. Allora Virgilio li risponde generalmente che per le tenebre allì non poteva scorgere, e però s'ingannava pensando vedere quel che non vedeva; e però affrettatì che quando sarai presso, vedrai bene quanto l'inganno del tuo pensiero per la vista da lungi. E poi dice che il peso per mano, e disse: Acciò che non ti maravigli, intanto che andiamo più oltre, ti voglio certificare che quelle, che ti paiono torri, sono giganti; e sono intorno a questa riva nel pozzo, ora è la cerchio nona, dal bellico in giù. Et appressandosi dico che, come quando la soldia si dice, a poco a poco s'alligra quel che cosa il riparo; così, andando raffigurando ch'erano giganti, certificavasi et impauriva. E la tua similitudine cioè, come Monteregione è molte torri intorno, su per le mura; così li giganti stavano intorno alla riva, dentro del cerchio ottavo fin dal bellico in giù, nel nono cerchio che il pozzo in modo d'un pozzo; e dice che già scorgeva la faccia d'alcuno, le spalle e il ventre e gran parte del petto, e le braccia. Et aggiunge notabili sentenze che, veramente la natura quando si rimose di produrre giganti, lo fece per torre via li combattitori, et infestatori della pace. E se altri opponesse, perchè non s'è rimosa degli elefanti e delle balene che avanzano tanto ed infestano li altri animali, dico che

(1) C. M. socaro terribilmente un uccello, (2) C. M. per vedere se veder

non era bisogno: imperò che, ben ch'abbino la possanza, non anco il mal valer, nè lo ingegno a mal fare, come gli uomini, a' quali non si potrebbe ripetero come si può ripetero alli animali bruti. E ritornando alla narrazione di quel ch'elli vedea, dice che la faccia sua li pareva lunga e grossa, come la pila di San Piero a Roma, e l'altro mirandola rispondero alla faccia; e tanto movea loro dello riso dal mezzo in su, che tre. Franchi, l'uno sopra l'altro, non li sarebbero aggiunti alla capellatura: imperò ch'elli era trenta grandi palmi dal petto ove s'anoda il mantello, in fine alla ripa che lasciava e velava dal mezzo in giù; e come lungo presso, questo gigante incominciò a parlare in suo linguaggio parole d'ira. A che Virgilio risponde ch'elli sfoghi l'ira sua col vento, o che si cerchi il collo a lui voltra legato pendere al petto; e poi si rivolse a Dante, dicendogli che quella era Nembrot, che fece la torre di Babel ove si confusono le lingue; e dice a Dante: Lasciando stare, non parliamo invano con lui, che così male intenderebbe esse noi, come noi lui, che il suo linguaggio a nullo è noto, nè li altri sono noti a lui. E qui finisce la lezione prima: ora è da vedere il testo con l'allegorie et esposizioni.

C. XXI — c. 1-4. In questi due primi ternari l'autor nostro fa menzione della riprensione avuta da Virgilio, prima irasamente, e poi benignamente, come di sopra appare nella fine del precedente canto, adducendovi poi per similitudine una poetica favola della lancia d'Achille, e dice così: *Essa m'è stata flagor*; cioè di Virgilio, *pria mi morse*; quando mi riprese crudelmente, *Si che mi trasse l'una e l'altra guancia; di rosore*: imperò che mi fece vergognare, perchè la vergogna arrosa rosore nella faccia, come detto fu di sopra altra volta, *E poi la medicina mi riprese*; cioè poi, quando benignamente mi riprese, dandomi conforto, come appare nella fine del canto precedente. Con edio; dice Dante, che avia far la lancia d'Achille e del suo padre; cioè di Pelio; *esser cospice Prima di Iride e poi di Iride macia*; dicei appo li poeti che la lancia d'Achille, che fu prima di Pelio suo padre, avea questa virtù che dava l'onta non sanabile, se non si metteva un'altra volta nella ferita, et allora diventava la ferita sanabile; e però dice l'amore che così fece Virgilio, che prima per Dante riprendendolo aspramente, e la medicina gli pareo poi confortandalo, come la lancia d'Achille che, messa la seconda volta nella ferita, la feceo sanabile. Et è da notare qui che l'uomo saggio in due modi riprende l'errante; o crudelmente quando l'errore è grande, e il correggibile è minore del correttore, o quando è malagevole a correggere; e dolcemente quando l'errore è piccolo, e il correggibile è maggiore et agevole a correggere. Ma Virgilio, secondo l'autore, tenne l'uno e l'altro modo,

a decidere l'una e l'altra condizienti essere in Dante, non perchè l'errore fosse grande, nè perchè Dante fosse maggiore; ma perchè era agevole e malagevole a correggere per diversi rispetti: la sen- sibilità di Dante, non sottomessa alla ragione, nè obbediente e malage- vole a correggere; ma sottomessa ed obbediente e agevole; o però prima per l'una correzione e poi l'altra.

C. XXXI — c. 7-18. In questi quattro ternari l'autor nostro porta lo processo suo nella materia sua, porta la similitudine di sopra detta, dicendo come si partirono dalla X bolgia, et attraversando su per la ripa, che chiudeva e chiude l'ottavo cerchio, andarono alla circonferenza sua che chiude l'ottavo cerchio, come detto è, et incominciava lo tempo; e però dice: *Noè; cioè Virgilio et io Dante, dando il dorso al venter raffine; cioè volgendo le spalle alla X bolgia, su per la ripa che l'cirge d'intorno; cioè quella bolgia, attraversando senza alcun zerrare; cioè andando a traverso, per rito e non in giro, senza parlare. L'andare in giro finge l'autore, quando vuole significare d'averlo a vedere d'alquale specie di peccato; ma attraversare, quando vuole significare peccato dell'una specie nell'altra, come era. Quasi era non che notte e non che giorno; descrive qui lo tempo, cioè la sua qualità, potendo che non v'era chiarezza al tutto, nè oscurità al tutto, Si che il vris si' ancora innanzi poco. A che fine ha descritto la qualità del tempo? A significare che poco poteva vedere innanzi. Ma io senti' sonare un altra corno; quasi dica: Benchè io non potessi molto vedere, io potea udire, e però senti' sonare un altra corno, Tanto ch'avrebbe oasi ben fatto fuoco; la correptione del suono del corno al tuoto; e dice che tanto era maggiore lo suono del corno che quel del tuoto, che il tuoto sarebbe paruto fuoco; e qui usa l'autore la figura iperbole, della quale è stato detto, ecceden- dolo il modo del dire la verità. Che; cioè la qual sono, Dirizà li occhi miei tutti ad un loco, contra al seguitando la sua via; cioè an- dando contra il suono. Dopo la dolerosa rotta, quando Carlo Magno perde la santa gesta, Non sonò sì terribilmente Orlando. Qui fa una similitudine et introduce la storia, quando Carlo Magno combattè contra l'infedeli, che furono morti li paladini, Orlando sentì lo suo corno sì terribilmente, che il corno si fesse et elli crepò, e morì: e benchè sonasse smisuratamente tanto, che fu udito da lungi molte miglia; niente di meno non sonò sì terribilmente, come questo corno ch'odi Dante. Chi sonasse questo corno, e qual si fosse si dirà di sotto.*

C. XXXI — c. 19-27. In questi tre ternari l'autor nostro finge come, riguardando innanzi, li parve vedere torri; e però domanda Virgilio che città fosse quella che li parva vedere. A che Virgilio risponde in generale e dice così: Poco perai; io Dante, in là; cioè in

verso la destra, cala la destra, Che me parre veder molte alte torri;
 la qual cosa non era così, Dall'io: Mostra, di, che terra è questa?
 Pone così egli domanda Virgilio qual fosse quella città, che li porta
 vedere. Et egli a me; pone come Virgilio li rispose in generale, di-
 cendo: Et egli; cioè Virgilio, a me; cioè Dante, disse cioè s'intende:
 Però che tu trascorri Per le tenebre troppo dalla lungi; quasi dica:
 Perché t'è troppo di lungi la vista, conviene correre più che non
 può nel luogo tenebroso: imperò che cosa potrebbe la vista nel
 luogo chiaro, che non può nel luogo tenebroso? Arriva che poi nel
 maggiore ^[1] obere; cioè addivien che tu eri nello immaginare, per
 lo stridere la vista più che non può. Tu restai ben, se tu se di cose
 giungi; cioè quando tu t'approssimasti, tu vedrai bene, Quanto il
 sentì; cioè la sentimento, s'inganna di lontano; cioè di lungi stando,
 Però osservati più te stessa lungi; cioè sollicita più te medesimo, per
 certificarli. Et è qui da notare che nella prospettiva si richieggono ^[2]
 proporzioni, come nell'altre cose: imperò che conviene che alla vir-
 tù visiva risponda, seconda la sua potenza, la distanza del luogo
 e la quantità dell'oggetto, e la chiarezza della luce: e per questa
 addivien che una medesima cosa in una medesima distanza oltre-
 menti si comprende da uno occhio, altrimenti da un'altro, secondo
 che la virtù visiva è maggiore in una che in un altro; e così da
 uno medesimo occhio altrimenti si comprende la cosa di di, altri-
 menti di notte, altrimenti da presso, altrimenti da lungi.

C. XXXI — c. 28-39. In questi quattro terzari l'autor nostro
 finge che Virgilio specialmente li manifesti quanto s'inganna da
 lungi la vista, dimostrando quel che sono quelli che gli erano paruto
 torri, dicendo così: Poi carmentale mi parve per nome; cioè Virgilio
 me Dante, E disse: Prima che sei sìam più avanti; cioè che noi ci
 appressiamo più, Acciò che il fatto tua li più strano; cioè acciò che
 meno ne dubiti, Sappi che non son torri; ma giganti; quelli che tu
 vedi, E son nel pozzo; cioè nel nato cerchio, intorno dalla riva; di
 questo octavo cerchio: l'autor chiama lo nono cerchio pozzo: imperò
 che strigando tuttavia li cerchi, come dimostrato è di sopra, era
 di venire ad uno tanto stretto, per rispetto delli altri come uno
 pozzo, Dall'ombellico in giù tutti quasi; sì ch'erano fitti nella
 giaccia ^[3] infino al bellico, e da indi in su erano fuori; et erano sì
 grandi, che parean torri. Come, quando la nebbia si diripa; fa qui
 una similitudine che, come quando la nebbia si diripa, Lo sguardo
 a poco a poco raffigura; cioè la vista a poco a poco viene scorgendo.

[1] I nostri antichi avevano la uso di togliere l'i dal principio d'alcune pa-
 role: maggiore, stisko, sequia, stigio ec. K. [2] C. M. richiedeva.

[3] Giaccia) giacchia, foglia l'A. siccome la fiore, foire, pioge per ste-
 tie, foire, pioghe adoperata dallo stesso Alighieri. K.

do, Ciò che cela il vapor che l'ore atqa; cioè ciò che nasconde lo
vapore umida, che si leva dall'umido de' paluli e de' fiumi e de' lue-
ghi umidi della terra; le qual vapore densa teglie la vista, e dir-
dato dal caldo si risolve e rende la vista; Cap., forse l'aire grossa
e scura; ora adatta la similitudine che, così andando per quello
aere grosso, ci occurrò, Più e più appressando in ter la spense; cioè
approssimandoci più e più in ver la spenda ultima de l'ottavo cer-
chio, che è ripa al nauo, Fuggem' errare; perchè mi certifica quello
ch'era la cagione; perchè perito mi pareano i tori, e crearsi paura;
perchè veggio che sono giganti. E per non avere a dire ogni cosa in
uno luogo, doviamo notare qui la narratiosa fitta che fanno i poeti
de' giganti, oltre quella che se dice la Santa Scrittura, che pone
che fossero al tempo che venne dopo Noè, dopo la diluvio, et allora
la Nembrot del quale si dice di sotto. Questi giganti furono uomini
potentissimi ch'avanavano li altri in statura et in potenza; e fu-
rono detti giganti; cioè figliuoli della terra: imperò che erano uomini
dati pure alla cosa della terra e dispregiavano Iddio, ma Iddio li diede
quando li piacque, come fu degno, li questo modesto intese la fi-
zione poetica, che finge che li giganti nascessano pur della terra la
quale, truciata contra li di, produsse talo specie la quale fu contra
li di; e combatterono e pugnarono molte sopra monte per voler pigliare
lo cielo; ma aiutati da Giove morirono tutti, come pone Ovidio,
Metamorfoses libro prima. E perchè furono tanto superbi, che vol-
lero pigliare il cielo, per questo furono eliminati; per tanto l'autore
finge che sieno posti, come mostrò, nel nono cerchio ove si punisce
radicalmente lo peccato della superbia. E sono posti in figura di
calore che insorgio per superbia contro a Dio, i quali sono pur
figliuoli della terra, perchè non sanno se non cose terrene; e pon-
gono monte sopra monte; cioè facoltà sopra facoltà, per volere avere
in terra lo stato celeste; ma essi sono fulminati, quando sono abbat-
tuti dalla felicità nella miseria, e quando morio e vanno all'infer-
no. Del peccato della superbia fu detto di sopra, capitolo XVI, e però
niente se ne dice qui, se non quel che tocca il testo.

C. XXXI — v. 40-45. In questi due versari finge l'autor nostro
primamente una similitudine, per mostrare la grandezza de' detti
giganti e il modo come stavano, e dice così: Però che essi in su la
cerchia fonda Montereggiu di tori s'incorona: Montereggiu è uno
castello in quel di Siena, ch'è molte tori in su le mura intorno; e
però fa questa similitudine ch'è, come in sulle mura Montereggiu
s'incorona di tori. Così la pedia, che il pozzo circonda; chiama per-
to lo nono cerchio, perchè a rispetto delli altri tanto veniva stretto,
che pareva uno pozzo; et in su la pedia, ch'era d'intorno, Torreg-
giavano; cioè rappresentavano tori, di stizza la pedia: imperò che

dalla prola in su si vedea per lo mezzo del gigante e non più, sì che loco non torni del mezzo. *Li arribbi gignati*; cioè tali che spaventavano altrui, e sì; cioè li quali, minaccia Giove del Cielo ancora, quando fuor. Ragguarda qui alle scritture poetiche, che dicono che fossero fulminati da Giove e posti sotto li monti sì, che ancor lingo che sieno minacciati da Dio quando tuona, per dare ad intendere che i superbi per li tumi e per le sacce dovrebbero temere Idio, e conoscere la sua errore e vedere la potenza di Dio.

C. XXXI — r. 16-37. In questi quattro tenuti l'autor nostro, seguitando la materia del giganti, pone come si certifica appressimato, che egli erano; et aggiugne alcuna sentenza notabile, dicendo: *El lo*; cioè Dante, scorgor già d'alcuna la faccia; di quelli giganti. *Le spalle e il petto, e del ventre gran parte*; che prima da lungi non lo scorgea; e dice *gran parte del ventre*, perchè alcuna parte n'era coperta con la braccia, che erano legate dinanzi; e però dice: *E per le coste già omba le braccia*; cioè per le coste del ventre già legate; e non lingo che tutti fossero legati; ma solamente quelli che furono contro a Giove, come appare nel testo. Et aggiugne sentenza notabile, dicendo: *Natura certo, quando lasciò l'arte di sì fatti animali, assai s'è bea*; quasi dica: Quando la natura si rimase di produrre li giganti, fece molto bene e discretamente. *Per terre l'è executori a Marte*. Marte, secondo li pagani, si diceva executor et ancora Idio delle battaglie, e significo la superbia; però che per superbia questi giganti combatteano, sottomettendosi li meno potenti; e però si chiamano executori di Marte; cioè della superbia, o vogliamo dire, della forza corporale; però che tali uomini sono operatori della bestia. *E s'ella d'elefanti e di balise Non si pensò*; cioè s'ella non si rimase di produrre elefanti e balise: elefanti sono in terra grandissimi animali, senza giuntura delle gambe e trovansi in India, et ancora anticamente in Africa; e dell'essa sua sì è l'avorio, e quello delli denti è il migliore, et anche la pernaicida (*) come uno budello alla bocca, la quale stendano, o vero lo quale accendano, a pigliare lo cipo (†) e tirarlo a sé, et hanno tanta forza che egui non tirerebbono; e sono di tanta forza che portano la torre del legname a desso dove stanno li uomini a combattere; e vivono gran tempo e vanno in mandria; però che stanno volentieri accompagnati; e tengono nella industria nelle battaglie quelli, che sono domesticati in andare piano e ratto; come fa bisogno in tirare a terra li uomini, pauro avere impedimento, in tanto che quando Annibale d'Africa li volle tirare di qua in Italia, non li poteva fare entrare nel viaggio (‡), se non che prima promise loro con giuramento di rimandarli in Africa. Coniug-

(*) C. M. la pernaicida. (†) C. M. lo cipo. (‡) C. M. nel viaggio, se non che

grasi le maschio con la femina, volgendo la groppa l'uno all'altre; non partoriscono se non uno per parto, o portalo uno ateo e fallo nell'acqua, acciò che si possa levare [1]. Figliansi dagli uomini con inganni, tagliando li arbori ove si sogliono appoggiare e dormire sì, che quando vi s'appoggiano, caggiono in terra; et è molto grato animale a chi li fa lauto: imperò che abidisco poi che li rileva. Anna inimicizia con li dragoni, e però li dragoni si lanciano al fianco loro, a stecchiare il sangue loro che ne sono molto vaghi: et così si gittano in terra, e col peso uccidono lo dragone. La balena è uno pesce grandissimo in mare e di grandissima forza o gitta l'acqua grandissimamente, o vero allissimamente, per due fori che à nella testa, al lato alle nari del naso, tra li occhi e la bocca, et in grande abbondanza, e farebbe periculare molti legni, se non che à sopra li occhi uno bullo grandissimo, appiccato l'una all'altra, digradando incominciando dal lato men grandi, e poi più infino al mezzo dell'occhio, sicchè come cava lo capo, queste lappole caggiono in giù e non può vedere fuori, o nell'acqua, sì che l'acqua lo palleggia come uno tetto levato. chi guarda attivamente, Più giunto a più diventa la natura; cioè la natura, che non à lasciato di produrre li elefanti e le balene, come à lasciato di produrre li giganti; et assoglia la ragione: Che dove l'argomento della mente S'aggiunge al mal volere, et à la posta; questo tre cose erano nelli giganti, ma nelli elefanti no, nè nelle balene che, benchè vi fosse la possa, non v'era il mal volere, nè lo ingegno; e se pur vi fosse il mal volere, che ragionevolmente non si può dire, se non in quelli animali ov'è la libera arbitrio, non vi può essere lo ingegno come nell'uomo, che à animale ragionevole et intellettuale. Nuova riparo si può far la gente; e però la natura lascio di produrre li giganti, perchè era male irreparabile.

C. XXXI — r. 18-66. In questi quattro termini lo nostro autore descrive quel gigante lo quale egli scorgeva, o lunge che fosse Nembrot, del quale si dirà di sotto, e dice così: La faccia sua; cioè di quel gigante [2] scorgea, sì parva lunga e grossa, Come la pira di San Piero a Roma; in qui la similitudine che, come è lunga e grossa la pira di San Piero a Roma; così la faccia di quel gigante, cioè Nembrot: questa pira è a Roma nella chiesa di san Piero [3], et è di rame, Et a sua proporzione era l'altra cosa; cioè tutta l'altra persona

[1] — vivere? E.

[2] Nel nostro codice è tralasciato il relativo che: che scorgea, come non di rado s'incontra presso i Classici. E.

[3] C. M. di San Piero, in cui li gradi della chiesa di fuori, et è di bronzo, e vero notato, volta di dentro, et era in sul compasso di San Piero in cui la cupola, e perovvia della vetta no c'avea giro, e mai poi non vi si potè, Et è ora

rispondon proporzionalmente alla testa; e così dimostra la sua grossezza. Si che la ripa, ch'era periziosa: è vestimento che cuopre le parti vergognose del corpo; sì che vuol dire che la ripa copre le parti vergognose di sotto del gigante. Dal mezzo in giù, se mostrata ben l'alto di sopra; cioè di sopra dalla ripa, che si giaceva alla chiena; cioè alla capellatura di dietro. *Tre Frisoni s'ovrien dato mal tanto*. Frisoni sono popoli posti in Asia nella contrada chiamata Frigia, e sono uomini grandi più che tutti li altri, e però dice che *tre Frisoni*, l'una sopra l'altra, s'ovrien dato mal tanto d'aggiugnervi alla chiena; cioè che non sarebbono aggiuntoli pure alla capellatura sua: tanto era grande. Però ch'io ne videro trenta gran palmi; era bisogno la ragione, dicendo che quel che vedea dal mezzo in su in fino al petto, ove l'uomo s'affibbia il mantello, era trenta gran palmi; e li Frisoni sono grandi dieci palmi, li maggiori che vi sono. Dal luogo in giù, dov'avea s'affibbia il vanto; infin al mezzo che si vedea fuori della ripa. *Ropel may smeth sibi nlay*: queste sono voci senza significazione; altrimenti, chi ci valesse dare significazione, mosterrebbe che l'autore aveva contraddetto a se medesimo, come apparirà di sotto. Queste voci finge l'autore che parlasse Nembrot nella prima lingua che parlò Adam; ma l'autore la sapete così mal, così io, come appare nel testo; e però finge queste voci, che non sapete che in alcuna lingua significassero alcuna cosa. Potrebbe essere che in alcuna lingua avrebbero significazione; ma non ch'elli lo sapesse, nè che fosse di sua intenzione. *Convincis a gridar la fera buca; di Nembrot*. Qui: cioè alla quale, non si conveniva più d'elli altri: salmà sono quelli del salicris che si cantano; ma qui si chiama per lo contrario le parole di Nembrot salmà, perchè sopra et orribile pronunziatione hanno; et intende l'autore quanto alla pronunziatione, non quanto alla significazione che nulla è.

C. XXXI — v. 79-81. In questi quattro versetti l'autor mostra finge che Virgilio rampognasse Nembrot, e manifestasse a lui chi egli era, dicendo: *E il Dico mis*; cioè Virgilio, per lui; cioè verso Nembrot, disse s'intende. *Antea soloco*: Imperò che parlava a voi, et ancora perchè avea cercato di contrastare alla Potenza divina, come si dirà di sotto: stulto è chi vuole contrastare a Dio. *Tienti col corvo* (1); o tuona con quella, che è sicura che si fa nelle selve da' cacciatori, perchè li cani li traghino al sicuro, ch'altra tua sicura non ti è intesa. E questo fa la corda terribile, che l'autore finge di sopra che sentisse, quando andava verso la cerchio nono, a significare a Lucifero la sua verità, per fare alcuna figura poetica, secondo la lettera, la quale è conveniente; o per dare ad intendere allegoricamente

(1) G. M. nel verso; cioè trasformati col corvo e tuona.

che in quel cerchio, ove finisce la capitale superbia, non si convien altro tormento che il corno, che è simbolo d'animale crudele o fiero; e significa la superbia, e propriamente lo gridare e le superbe parole che fa lo superbo. Fa attribuirlo però a Nembrot, e non alli altri: imperciò che Nembrot fu re, et alli re si convien il corno; come appare nella Bibbia, quando Davit fu fatto re; et ancora, perchè la superbia sua sarà più altamente che alcun'altra umana, in quanto è notata (*) più che tutte l'altre; e però dice l'autore che si sfoghi nel corno; cioè con la sua nota superbia; e però dice: e con quel n' difegò; in, anima sciocca, Quando ira e altra passion li tocca; cioè quando si ira, o altre passione. Turchi il collo; era insegna, o vero il rampogna del lupo ove è legato quel corno, che è legato al collo per similitudine che, come li animali feroci si legano per lo collo; così questi era legato al collo, e pendevan dal collo lo peso del suo peccato; cioè della superbia, che li tene soggetto, come animale quando è legato per lo collo; e però dice: e traperai la roge; cioè la correggia del sonto; piena; come si fa a' muli che portano le sante, Che il tira legato; cioè la corno al tuo collo, o la qual correggia ti era legata lo tuo collo, e aveva confusa: non li chiesse mai confusa: imperciò che non intendeva altrui, nè egli era inteso; et ancora in lui si confusava la lingua, che si lasciò la sua linguaggio e trovaron 72 linguaggi che sono nel mondo. E vedi lui; cioè lo corno, che al gran petto li toglia: cioè cuore e veste: questo dire, per significare che il corno era grande, e che la superbia sua fu grandissima; e finge che li pesa in sul petto, perchè la sua superbia s'è nel cuore, che è posta nel petto. Poi; Virgilio, dove a me; Dante: Elli atea s'areava; cioè Nembrot che, volendo parlare, mostra che egli è; imperciò che, s'elli parlasse in alcuno suo linguaggio, non si conoscerebbe che fosse Nembrot. Questi è Nembrot: discende di Cam figliuolo di Noè; lo quale Noè, secondo che pone la Bibbia nel Genesi, ebbe tre figliuoli; cioè Cam, Sem et Jafet; e di Sem discende Ictan, e di Jafet discende Iavan, e ciascuno di costoro signoreggiò tutta la sua schiatta; e Nembrot cominciò prima, come lo manifesta lo nome, che tanto viene a dire quanto tiranno. Questi erano divisi nelle parti del mondo: imperciò che Cam abitò l'Asia, Sem l'Europa (†), et Jafet l'Africa; e poi che il seme di costoro fu molto moltiplicato, e fatti questi tre re, si convenivano insieme, secondo lo parere di Nembrot, e trovando ch'al tempo dell'antico loro; cioè Noè, era stato il diluvio, mise innanzi alli altri di fare

(*) C. M. è nota più

(†) Europa; Europa, Ch' i vetuli tramandavano facilmente l'è in alcune parole, come contrada, before, gita re, &c.

una torre sì alta, che se mai più venisse la diluvio, che tutti li animali vi potessero ricoverare; e dierono ordine di far la torre, e posero ogni dì al lavoro vesti migliaia d' uomini, e lavorarla a giri; ed a ogni giro ponevano terra sì, che potessero seminare e lavorare per avere da vivere; e quando questa torre fu inalzata, quanto piacque a Dio, venne la confusione delle lingue tra loro sì, che l'uno non intendeva l'altro, e perdesi il linguaggio primo, ed allora furono divise le lingue in 72: e per non intendersi insieme, lasciarono l'edificio incominciato sì come valle hio, e però dice: per lo cui mal voto; cioè mal desiderio, che desiderava di fare quella torre per contrastare alla potenza di Dio. E fece l'autore piglia secondo che stava la fama, ch'elli desiderasse con quella torre montare in cielo; e perchè fu di tanta superbia, per ciò fugge l'autore che sia posto in questo luogo. Per un linguaggio nel mondo non s'usa; come s'usava inanti. Lasciate stare, dice Virgilio a Dante, e non parlavo a voce; che non si intenderebbe, e sarebbe parlare in vano: Che così è a lui ciascun linguaggio; non intelligibile, Così il par ad altrui; ora lo dichiara, che a nulla è noto; cioè manifesto; e così appare che la prima linguaggio a nullo rimanesse, e però l'autore non doveva intenderlo. E qui finisce la prima lezione di questa cantica; seguita la seconda.

Facciamo dunque ec. Questa è la seconda lezione del canto xxx2, nel quale l'autore pone la sua discesa nel nono circolo; e dividela in sette parti, perchè prima pone come, girando a man sinistra la nono circolo, trovarono Fialto; nella seconda pone come domanda Virgilio del gigante Briarco, quivi: *Ed io a lui ec.*; nella terza pone come Fialto si accosta, et ebbe paura, e come pervennero ad Anteo, quivi: *Non fu trattato ec.*; nella quarta pone come Virgilio parlò ad Anteo, e domandò il nome posto già nel fondo del nono cerchio, quivi: *O tu, che selli forasud ec.*; nella quinta, come Anteo prese Virgilio; e Virgilio, Dante, quivi: *Così dice il mostro ec.*; nella sesta pone una similitudine, quivi: *Qual pare a riguardar ec.*; nella settima pone come Anteo si pose nel fondo, quivi: *Ite ferverete ec.* Divisa la lezione, è da vedere la sentenza letterale, secondo la nostra usanza.

Poi che Virgilio prese consiglio o deliberazione di non parlare a Nembrot, al quale erano prima giunti, dice che girarono più oltre verso man sinistra, come tuttavia è detto l'autore, per tutto l' Inferno; e di lungi una baltestata, trovarono l'altro gigante più fiero e maggiore che Nembrot, il quale era incatenato con una grossa catena al collo, ed intorno cinque volte, e l'una braccia incatenata d'inanzi, e l'altro di dietro. E Virgilio manifesta a Dante chi egli era, dicendoli ch'elli combatte contro il satana Giove; e però è così

punta, et à nante Fialte, e fece grandi pruove quando li giganti vollono prendere il cielo; e però le braccia, che allora erano, non può muovere più. Onde Dante dice a Virgilio: Se essero potesse, io vorrei vedere la sinistra Briareo; e Virgilio rispose: Tu vedrai Anteo presso di qui, che ci poserà nel fondo dell'inferno; quello che tu vuoi sapere è molto più là et è fatto come questo, se non che per più feroce che questa nel volto. E mentre che Virgilio dicea così, dice che Fialte scosse o tremò, come trema una torre quando è tremuota; onde Dante dice che ebbe gran paura di morte più che mai, e non era mestieri se non lo spazio, che Fialte fece io verso lui, ch'elli sarebbe morto; ma egli vide le ritorte delle catene star ferme, e però si rassicurò. E poi passarono oltre e pervennero ad Anteo che usciva fuori della grotta, il quale era cinque alle senza il capo. Allora Virgilio parlò, pregandolo che li dicesse porre giù nel fondo, considerando che quivi era Dante che li poteva dare fama, la quale si desidera dall'infernali. Et allora Anteo distese il braccio e prese Virgilio, e Virgilio prese Dante, e chinossi giù al fondo dell'inferno, e quivi leggermente li pose; e poi si riletò su, come si leva l'arbore nella nave. E qui finisce la sentenza letterale: ora è da vedere la testa con le esposizioni morali, o vero allegoriche.

C. XXXI — v. 82-96. In questi cinque ternari l'autor nostro legge che, poi che Virgilio confortò Dante e diliberò di non parlare a Nembrot assegnandoli la regione, dice che volse intornare al pozzo a man sinistra; e però dice: *Facciamo oltunque più lungo viaggio;* io e Virgilio, *Volti a sinistra:* l'autore ha sempre tenuto quest'ordine che, quando ha significato di volgersi, sempre ha fatto di volgersi a man sinistra, perchè la via sinistra mena alla inferno, e la via destra al paradiso: *et al trer d'un balastro;* cioè di lungi una balistrata, *Trovammo l'altre;* gigante, anzi più fero e maggior; che non era Nembrot. *A cigner lui, qual che fosse il maestro,* Non so io dire; dice Dante che non sa qual fosse il maestro, ad intender questo pigliate che trovarono poi; *non el tenne soccinto;* cioè legato di sotto, *Divenzi l'altre;* cioè le manco, e dietro al braccio destra; cioè il ritto. Queste legge l'autore, per dare ad intendere che l'opere spirituali, diritte e buone ebbe di dietro, cioè che le pose; e le sinistre, cioè le ree corporali ebbe d'inanzi che le elesse e seguitollo; e però ebbe così legato le braccia, *D'una catena, che il tenne soccinto Dal collo in giù,* sì che in se lo scoperto; cioè dal collo infino al mezzo; che si vedea fuori della ripa, *Si retrogea infino al giro guato;* cioè che cinque volte li dava intorno: questa catena era la coscienza del suo peccato, che il tenne legato. E legge l'autore cinque ritorte, perchè come ebbe li cinque sentimenti a far contra Dio scolti; così abbia cinque legamenti di coscienza di ciascun sentimento: e co-

ma l'opere corporali e spirituali furono tutte sciolte contra Dio; così sono ora legate, significate per le braccia, dalla cetera della concinnità; e come tutta sua forza mise in lui contro a Dio; così tutta sua forza è ora legata per le collo, ov'è la forza di portare li carichi. Questo superbo col'essere esperto; cioè questo gigante, del quale è detto, volle pigliare esperienza, Di sua potenza contra il nuovo Giove; cioè contra Dio volle provare la sua potenza, Dura il mio fuoco; cioè Virgilio a me Dante, assenti è costui morto; qual tu di, o ver vedi. Falso è nome; se la donna, dicendo ch'è netta Fialte. Li poeti lo chiamano Eulio o fu uno di quelli Titani, ch'elli fingevano che combattessero contra li dii, de'quali si trovano nominati Eneclido, Ceo, Talo, Tifeo o ver Tifo, Briareo e Fialte¹⁾, e fece le gran prove, Quando i giganti fer paura a' Dei: imperò che ingrossano molto sopra molto in Tessaglia, o presso le armi contra loro: Le braccia, ch'el mesò; contra li dii, giuocarsi non muove; più: imperò che sono legate.

C. XXXI — v. 97-103. In questi tre ternari l'autor nostro, per lora menzione d'un altro gigante,inge ch'elli se domandasse Virgilio di volerlo vedere; e però dice: Et io a lui; cioè io Dante dissi a lui, cioè a Virgilio: Se esser potete, io vorrei: questa è la domanda, ch'addomanda quel ch'è possibile. Che dello nominato Briareo Esperienza intrar li occhi miei; cioè di quel gigante Briareo, che ingrossa i poeti ch'aveano cento mani, ch'ancora si dice aver combattuto contra li dii. Quel ei risponde; cioè Virgilio: Tu vedrai Anteo; di questo Anteo si dirà di sotto. Prezza di qui, che parli et è disciutto: questi non parla et è legato come tu vedi; ma Anteo è disciutto e parla. Che se porrò; cioè noi, me Virgilio e io Dante, nel fondo d'ogni ro; cioè d'ogni età, cioè nel fondo dell'inferno. Quel che tu cavi veder; cioè Briareo, più là è volto; che Anteo sì, che troppo sarebbe lungo il cammino, Et è legato e fatto come questo; sì, che invano s'andrebbe a lui, Salvo che più ferace per nel tutto; che non è Fialte. E attualmente pare che questi non parlino; però che poco si truova di loro appo li poeti; e pare che sieno legati, per mostrare che la violenza che mostraron contra Dio, sia punita in quel modo; Anteo pare che parli: imperò che di lui molto dice Luciano, e pare che sia sciolto, perchè non fece contro alli dii; ma rubava in Libia, come si dirà di sotto.

C. XXXI — v. 106-111. In questi tre ternari siage l'autore come ch'è gran paura per la scossa di Fialte, e come pervenno poi al Anteo, o dico così: Non fu tremato mai tanto rubato, Che scosse una terra così forte, Come Fialte a scuotersi fu preato; quando vide

¹⁾ C. 2. Briareo et Eulio.

ioi. *Allor bruciò lo più che mai la corte; perchè mi parsa esser vi più presso, E ven era mestier più che lo d'ora; cioè non era bisogno al morire, più che l'indugio poco di volerlo rinviare, S'io non avessi vista le riberte; cioè s'io non avessi voluto star fermo la legatura. Noi procedevamo più avanti all'atto; Virgilio et io, E restammo ad Anteo; cioè all'altro gigante ucciso ancora di sopra, che ben cinque alle: alla è una misura che s'usa in potenza: cioè in Inghilterra et in Fiandra, o in quelli paesi, la quale è lunga. Sottra lo terzo ucciso fuor della grota; sì che il mezza basto era, senza il capo, cinque alle.*

C. XXXI — v. 115-129. In questa cinque ternari finge l'autor nostro che Virgilio pregasse Anteo che li dovesse por girare nel fondo dello inferno, preferendoli che Dante li può dar fama; e però dice: *O tu: parla ad Anteo, che nella fortuna cadi, Che fecer Scipion di gloria redo; perchè fu poi chiamato Scipione Africano. Quando Annibal; che fu duce de' Cartaginesi, co' suoi; cioè coi Cartaginesi, diede la spella; cioè che fu vinto da' Romani in quella valle, ove stette Anteo prima a Cartagine, Ricordo già mille anni per preda; questo dice, perchè Anteo cadeva di terra, come uccidono li uccelli all'altro loro; e dice che già ne recò mille per preda in quella valle, o questo dice a lode di lui; et aggiunge ancora a sua lode. E che, se fui stato all'alta guerra; cioè alla gran guerra; ma perchè fu contra alli di, la chiama s'io —, De' due fratelli; cioè di giganti figliuoli della terra, come tu, ancor par che si creò. Che uccidess tutte i figli della terra; cioè li giganti. Questo dice l'autore, per seguitare Lucano che pone nel IV simile sentenza; onde è da sapere che, come dice Lucano nel detto luogo, presso a Cartagine era una valle che si chiamava prima la valle d'Anteo; ma poi che Scipione, secondo nipote del grande Scipione che fece patto coi Cartaginesi, preso lo consiglio, menò l'esercito in Affrica et accampossi in quella valle; nella quale vallo sconfisse Asdrubale fratello d'Annibale et ucciselo, e vinse i Cartaginesi e costrinse a tornare Annibale che era stato più di XVI anni in Italia a molestare i Romani. Fu chiamata la valle di Scipione; perchè quivi s'accampò et ebbe vittoria, e fu poi chiamato Scipione Africano. Era Cartagine in Barberia, ove ora è Tunisi. Questo Anteo, secondo che pone Lucano, fu gigante grandissimo, uguale della terra come li altri, e fu dopo la battaglia di Flegra, et abitava nella detta valle e rubava le vicinanze d'intorno. Onde fu Anteo ucciso a Ercolo, e però passò il mare et andò a toglierlo via, perchè era deumero delli uomini viziati, e combattè con lui alle braccia; et accortosi Ercolo che Anteo si lasciava cadere in terra studiosamente, perchè si rilevava più forte pigliando le forze dalla terra, sel levò in sul petto, e tanto lo strinse senza lasciargli toccare*

terra, che alla terza volta lo fece crepare; o così disse Ercole vittoria d'Anteo. Poi che Virgilio è castiga benevolenza, domanda Anteo che li metta giù dicendo: *Mettete giù; noi, / e non ben regno assai; di fare questo servizio. Dove Cocito, cioè quel fiume che è nel fondo della terra, ha freddura terra; questo dice, perchè quivi fingo l'autore che si [1] agghiuscia. Non ci far ire né a Turo, né a Tifo; e per questa mostra che questi due la potrebbero fare, come elli: Quelli; cioè Dante, può dar di quel che qui si brava; cioè fama, come dirò di sotto. Però ti chiamo a pigliarti, e non torrer lo grido; per disdegno. Ancor ti più nel mondo veder fama; ecco che manifesta quel che si brava dall'infernali, *C'è el vive, e fugga vite ascar aspetta; si che ben ti potrà dar fama, Se usanza tempo grida o se noi chieremo; et intende qui del tempo naturale che è novanta anni, o al più cento anni. E notatamente dice grida; imperò grida è qualunque [2] l'uomo è chiamato; imperò ch'esse delle brighe di questo mondo.**

C. XXXI — c. 131-132. In questi due ternari l'autor nostro pone come Virgilio fu preso da Anteo; et ella da Virgilio, dicendoci: Così disse il Muzdro; cioè Virgilio; e quelli; cioè Anteo, in fretta *La van d'utere, e perar il Duca mio; cioè Virgilio, Quel Ercole assai più grande affrett; quando leccava alle braccia, come detto è di sopra. Virgilio, quando prender si creda; da Anteo, Disse a me: Patti tu gran; cioè accostati a me, sì ch'io ti jornera; cioè ch'io ti pigli come Anteo à preso me. Poi fece sì, ch'una fucio era ciò et io; come l'autore li fa che Virgilio, che significa la ragione, lo guidi; così finge ancora che alli luoghi dubbiosi lo porti; però che nella casa d'inferimento è conveniente che la ragione guidi e porti la sensualità; e non la sensualità la ragione. Et ancora si conviene, secondo l'allegoria, che Anteo metta costoro nel fondo dell'inferno, ove si punisce lo radicale peccato della superbia; imperò che lo superbo fa discendere la ragione a considerare lo peccato della superbia e le sue pene; o secondo la poesia, la bella ragione, perchè non finge che s'avesse alcuna scala; e questa fece, per mostrare che lo superbo fosse conveniente scala.*

C. XXXI — c. 133-134. In questi due ternari l'autor nostro pone una bella similitudine, dicendo che vole li porre Anteo quando si chiava, qual pare la Garisenda che è una torre in Bologna così [3] una pietra, da Porta Ravennata, grossa e non troppo alta; non è piegata verso un'altra torre più schile, molto più lunga, che si chiama

[1] Si fa, come non di rado s'ha cura appresso gli antichi, E.

[2] Quandoque: quando. E.

[3] Così, una, dove scorgesi il facile scambio dell' i in e, come in *refato*, *rombo*, *spira* ec. E.

l'Adriella, perchè è d'uno canto che si chiamano li Asinelli; come la Garisenda, del casale de' Garisendi. Chi stesse al piè della torre dal lato ch'ella china, e li navelli andassero per l'aere verso l'opposta parte, gli parrebbe che la torre si chinasse già per cadere a terra; e così dico che Anteo, quando si chinava, li pareva tale, quado quella torre si era grande; e però dico: *Quai pare a riguardar la Garisenda; cioè quella torre, Sotto il chinare; cioè dal lato ove ella pende, quando un navei tonda Secreto; inteso che per lo moto del nuovo pare ch'ella si muova, sì, che ella in contro penda; cioè sì, che il navei vada in verso l'altra parte, et ella penda incontro l'andamento del nuovo, che per quello parra che si chini o che vegna giù. Tal pare Anteo a me; Dante; e fa qui una similitudine, secondo la grandezza, non secondo l'atto, che stava a bada di vederle chinare; giuoco, poi che fanno presi dalla sua mano, e fa tal cen ch'is avrai voluto in per altro alrodo: tal paura ebbero.*

C. XXXI — v. 142-145. In questo ternario et uno verso dimostra Dante come furono posati nel fondo da Anteo; dicendo: *Ma lievemente: lo avra paura, Ma; Anteo, lievemente ci posò al fondo, che disse Lucifero con Guido; li quali sono nel fondo al centro, come si mostrerà nell'altra canto esser ragionevole, Nè si chinato li fece dimora; cioè nel fondo Anteo, E come oltro in vate ai levò; cioè si levò grande, come si leva grande l'albero della nave, e con gravità. E qui finisce la XXXI canto.*

CANTO XXXII.

- 1 S'io avessi le rime aspre e chiocce,
 Come si convurrebbe al tristo lucco,
 Sopra il qual pontan tutte l'altre rocce,
 4 Io premerei di mio concetto il succo
 Più pienamente; ma perch'io non l'abbò,
 Non senza tema a dicer mi conduco:
 7 Chè non è impresa da pigliar a gabbo
 Descriver fondo a tutto l'universo,
 Nè da lingua che chiami mamma o babbo.
 10 Ma quelle Donne aiutino il mio verso,
 Ch'aiutaro Ambone a chieder Tebe,
 Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
 13 Oh sopra tutti mal creata poebe,
 Che stai in luogo onde il parlar m'è duro,
 Mei foste stato qui peccore o zebre!
 16 Come noi fummo giù nel pozzo oscuro
 Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
 Et io mirava ancora all'alto muro,
 19 Dicer udimmo: Guarda come passi;
 Va sì, che tu non calchi con le piante
 Le teste de' fratei miseri, lasei.

v. 7. C. M. di pigliar

v. 12. C. M. Sì che il fatto del dir non sia

v. 8. D. scriver fondo

v. 13. O sopra tutte

- 21 Perch'io mi volsi, e vidi mi davante,
 E sotto i piedi un lago, che per golo
 Avea di vetro, e non d'acqua sembando,
 23 Non fero al corso suo sì grosso velo
 Di verno la Danola in Osterlechi,
 Nè Tanti là sotto il freddo cielo,
 25 Com'era quivi: chè, se Tabernicchi
 Vi fosse su caduto, o Pietra Pana,
 Non avria par da l'orto fatto cricchi.
 27 E come a gracidar si sta la rana
 Col musso fuor dell'acqua, quando sogna
 Di spigolar sovente la villana;
 29 Livide in fin là dove appar vergogna,
 Eràn l'ombre dolenti nella ghiaccia,
 Mettendo i denti in nota di cicogna.
 31 Ognuna in giù tenea volta la faccia;
 Da bocca il freddo, e dalli occhi il cuor tristo
 Tra lor testimonianza si precaccia.
 33 Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto,
 Volsimi a' piedi e vidi due sì stretti,
 Che il pel del capo avieno insieme misto.
 35 Ditemi voi, che sì strignete i petti,
 Diss'io, chi siete? E quei pigliaro i colli,
 E poi ch'ebber li visi a me eretti,
 37 Li occhi lor ch'eran pria pur dentro molli,
 Gocciar su per la labra, e il gelo strinse
 Le lagrime tra essi, e riserolli.

v. 21. C. M. Lo verno

v. 29. Pana; Panà; con la curiosa ligatura dell'i, come più sotto. Osservazioni, E.

v. 35. C. M. a tale di

v. 26. C. M. Osterlechi,

v. 37. C. M. Ognuna tenea la già

- 49 Con legno legno spranga mai non cinto
 Forte così: ond'ei, come due becchi,
 Cozzaro insieme: tanta ira li vinse.
- 52 Et un, che avea perduto ambo li orecchi
 Per la freddura, pur col viso in giù
 Disse: Perchè mai tanto in noi ti specchi?
- 55 So vuoi saper chi son cotesti due;
 Là valle, onde Bisenzo si dichina,
 Del padre loro Alberto e di lor fue.
- 58 D'un corpo usciro; e tutta la Calna
 Potrai cercare, e non troverai ombra
 Degna più d'esser fiata in gelatina:
- 61 Non quelli, a cui fu rotto il petto e l'ombra
 Con esso un colpo per lo mon d'Artù,
 Non Focaccia, non questi che m'ingombra
- 64 Col capo sì, ch'io non veggio oltre più;
 E fu nominato Sassol Mascheroni:
 Se Tosco se', ben sai omai chi fu.
- 67 E perchè non mi metti in più sermoni,
 Sappi ch'io sono il Camiscion de' Pazzi,
 Et aspetto Carlin che mi scagioni.
- 70 Poesia vid'io mille visi cagnazzi
 Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
 E verrò sempre, de' gelati guazzi.
- 73 E mentre ch'andavamo ia ver lo mezzo,
 Al quale ogni gravezza si raguna,
 Et io tremava nell'eterno rezzo;

v. 42. C. M. ambo l'orecchi

v. 60. C. M. gelatina

v. 63. C. M. io sai il Camiscion

v. 61. C. M. Perchè celando in noi ti

v. 62. C. M. con la testa

v. 71. C. M. rezzo.

- 76 Se voler fo, o destino, o fortuna,
 Non so; ma passeggiando fra le teste,
 Forte percossi il pò nel capo ad una.
 79 Piangendo mi sgridò: Perché mi peste?
 Se tu non vieni a crescer la vendetta
 Di Mont'Aperti, perché mi moleste?
 82 Et io: Maestro mio, or qui m'aspetta,
 Sì ch'io esca d'un dubbio per costui;
 Poi mi farai, quantunque verrai, fretta.
 85 Lo Duca stette; et io dissi a colui
 Che bastemmiava duramente ancora:
 Qual se' tu, che così rampogni altrui?
 88 Or tu chi se', che vai per l'Antenora
 Percotendo, rispose, altrui le gote,
 Sì che, se fosse vivo, troppo fora?
 91 Vivo son io; e caro esser ti puote,
 Fu mia risposta; se domandi fama,
 Ch'io metta il nome tuo tra l'altre note.
 94 Et elli a me: Del contrario ò io beama;
 Levati quincì, e non mi dar pò la lingua:
 Chè mal sai lusingar per questa lama.
 97 Allor lo presi per la collagna,
 E dissi: El converrà, che tu ti movi,
 O che qui su capel non ti rimagna;
 100 Ond'egli a me: Perché tu mi dischiomi,
 Non ti dirò ch'io sia, nè mosterrolli,
 Se mille fiate in sul capo mi torni.
 103 Io già avea i capelli in mano avvolti,
 E tratti gl'en aven più d'una cocca;
 Latrando lui con li occhi in giù raccolti:

v. 54, C. M. nel viso ad una. v. 73, C. M. mi gridò. v. 86, C. M. bastemmiava
 v. 94, C. M. se fossi v. 99, C. M. lo avea già i capelli

- 106 Quand' un altro gridò: Che ài tu, Borea?
 Non ti lassa andar con le mascelle,
 Se tu non latrì? Qual diavol ti tocca?
 109 Omai, diss'io, non vò che tu favello,
 Malvagio traditor, ch'alla tua onta
 lo porterò di le vere novelle.
 112 Va via, rispuose, e ciò che tu vnoì conta;
 Ma non tacer, se tu di qua entro eschì,
 Di quei ch'elide or così la lingua pronta.
 115 El piange qui l'argento de' Franceschi:
 Io vidi, potrai dir, quel da Duera
 Là, dove i peccatori stanno freschi,
 118 Se fossi domandato altri ch'è v'era,
 Tu ài dal lato quel di Barcheria,
 Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
 121 Gianni de' Soldanier credo che sia
 Più là con Gaellone, o Tribaldello
 Ch'apri Faenza quando si dormia.
 124 Noi eravam partiti già da ello,
 Ch'io vidi due ghiacciati in una buca
 Sì, che l'un capo all'altro era cappello;
 127 E come il pan per l'ame si manduca,
 Così il sovràn li denti all'altro pose
 Là, ove il cervel s'aggingue con la noce.
 130 Non altrimenti Tuleo si rosò
 Le tempie a Menalippo per disdegno,
 Che quel faceva il teschio e l'altre cose.
 133 O tu, che mostri per sì bestial segno
 Odio sopra colui cui tu ti mangi,
 Dimmi il perchè, diss'io, per tal convengo;

v. 114. C. M. Di quel ch'elide or

v. 119. C. M. del Soldanier

v. 115. C. M. Barcheria,

v. 122. C. M. al teschio e l'altre cose.

- 126 Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suo ancor io te ne tangi.
129 Se questa, non ch'io parlo, non sia secca.

v. 129. Se quella,

COMMENTO

S'io avessi le rose ec. In questo XVIII canto l'autor comincia a trattare del nono cerchio, nel quale siaga se esser discusso; e la principalmente due cose, perchè prima pone quel che truova nel primo girone del nono cerchio; nella seconda, come attraversò e passò nel secondo girone, lo quale chiama Anteastra, quivi: *E mentre ch'aspirava ec.* La prima parte, che sarà la prima lezione, si divide in sette parti: imperò che prima fa come uno preambolo al nono cerchio, del quale incomincia a trattare in questo canto; nella seconda fa una sua invocazione ed esortazione, quivi: *In quelle Donne ec.*; nella terza incomincia a trattar del luogo, quivi: *Come noi siamo ec.*; nella quarta pone alla sua narrazione alcune similitudini, quivi: *Noi feci al core ec.*; nella quinta incomincia a domandar di quelli che vi truova, quivi: *Quando io ebbi d'indovare ec.*; nella sesta pone come una risposta per loro, quivi: *Et un, che avess perduto ec.*; nella settima pone come colui narrò poi di se medesimo, quivi: *E perchè non mi senti ec.* Divisa adunque la lezione, ora è da vedere la sentenza litterale la quale è questa.

Poi che l'autor è finto ch'elli e Virgilio farino posti da Aulco nel fondo dell'inferno, fa alcune preambolo alla materia, mostrando di dubitar di poter dire convenientemente alla materia, dicendo: *S'io avessi le rose aspre e clacete, come si converrebbe al tratto piccolo luogo, del quale io o a trattare, dove tutti i peccati discendono, io potervi il sago del mio concetto più pienamente, ch'io non farò; ma perchè io non habbo queste, m'induco a dire non senza paura di potere soddisfare alla materia. Ma quelle Donne: cioè lo Muso, aiutino me a questa poena, ch'aiutarono Nabuc a far la rocca di Tebe sì, che le parole non sieno deviate dalla materia. E fatta questa invocazione, grida sopra quella dannata, dicendo: O mal creato popolo, che stai nel luogo, del quale è duro a parlare, meglio saresti stati nel stato peccato o capre. Et appresso comincia a parlare, anzi a narrare, dicendo che, come fu già nel fondo del petto o guardava*

il muro che era il intorno, dice che udi dire d'intorno: Guarda entro tu vai, che tu non scalpi (¹), ch' piedi le teste de' miseri diletenti. E per questo parlare ilco che si vide, o videi dinanzi e sotto i piedi uno lago agghiacciato che pareva vetro; e di alcuna similitudine, che nella Magna non ghiaccia così il Danubio nè l'Tanai sotto il settentrione: o dice come stanno li ranocchi fuor dell'acqua col muso a guardare la state; così stavano l'anime fitte (²) nella ghiaccia, livide infino al volto tutta l'altra, i quali dibattano i denti per la freddò, e teneano li volti vatti in giù. E quando ebbe ragguardato intorno, vide che si stavano sì stretti a' piedi suoi, che i capelli del capo erano insieme mescolati; onde li cominciò a domandare chi fossero, e quelli piegavano li colli, per vedere chi era colui che li dimandò. E poi che l'ebbero veduto, si ritornarono come erano; et uno ch'avea meno li orecchi per la freddò, tenendo pur le volte basso, disse a Dante: Perché pur ti specchi in noi? E manifestalli chi erano quelli due detti di sopra, et ancora delli altri d'intorno da sé, et allora sò modesto, E qui finisce la lezione prima: ora è da vedere il testo con l'allegorie.

C. XXXII — r. 1-2. In questi tre ternari primi l'autore fa uno principio esortatorio alla materia, dicendo: *S'io avessi le rime aspre e chioce*; cioè che venissero aspre e mal resonanti. *Come si converrebbe al frusto buco*; cioè al centro della terra, che è forato come uno buco, come apparirà quando si dirà di sotto, ove porrà che Lucifero sia messo. *Sopra il qual posano tutte l'altre rocce*; roccia si può intendere che sia sasso, et allora si piglia per li pesi: imperò che tutti i pesi portano e poggiano in sul centro della terra; o roccia s'è può intendere de' vizi e de' peccati, o vera bruttura, come quando la feccia secca intorno ad alcuno sasso; e così s'è può intendere dei vizi e dei peccati. Imperò che tutti portano o poggiano al buco frusto; cioè alla Lucifero che è nel frusto buco del centro della terra, e così si pone lo continente per la contento (³). Degna cosa è che sopra colui posano li vizi e li peccati, dal quale hanno avuto principio. Da Lucifero venne il vizio e il peccato, et elli venirà prima la fraude nel mondo; o perchè la semina, prima contra Iddi che non può essere maggiore, però l'autore finge ch'elli sia nel buco del centro della terra; o dico frusto, perchè da tristitia. Io preserveri di mia concetto il suo; cioè lo esprimerò la sentenza del mio concetto, Più pensavale; ch'io non farò: come lo argo eco della cosa umida, quando è premuta; così le parole esserò fermate a premulare la sentenza che l'uomo li concepito, ma perchè io non l'abbo; questo rime aspre e chioce, come si converrebbe alla materia. Imperò che allungando et

(¹) C. M. non scalpi nè (²) C. M. fissate nella (³) C. M. per la continenza

al poeta si conviene di dire convenientemente alla materia, o per dire: *Non senza tema; cioè paura, a dirsi su continuo*. Rende la ragione, dicendo: *Che non è impresa da pigliar a gabbo; cioè a bello; cioè questo, Descriver fondo a fatto l'anticorpo; quanto a la lettera, fondo è del mondo lo centro della terra; e descriver fondo a tanta cosa, quanto è il mondo non n'è impresa da bello. Né de lingua che chianza mamma è babbo; mostra che come non n'è impresa da essere presa da bello; così non n'è da esser presa da fanciullo, e da chi altri ingegno fanciullesco: imperò che i fanciulli sono quelli che chiamano mamma e babbo, quando vogliono chiamare la padre o la madre: mamma è nome preso dalla popola (1) che si chiama mamma: babbo è nome preso dalle nutrici che dicono, quando insegnano favellare al fantinello, ba, be; e però dimostra che si dà pigliare da perfetto (2) ingegno e con diligenza, e questo è detto a sua occasione, se non dicessi così propriamente.*

C. XXXII — v. 10-45. In questi due terzetti l'autor nostro fa una invocazione ed esclamazione, poi ch'è promessa la sua scusa; ed invoca le Muse, delle quale è stato detto di sopra, come chiamare dee ciascuno poeta, o dico così: Ma quelle Donne udirono il mio verso; cioè le Muse aiutarono il mio poema, *Ch'aidare Apollon a cantar Tebe*; qui è da sapere che Zeto ed Antenor fratelli rimasero signori di Tebe, e non aveva ancora Tebe fatto le mura d'ogni intorno, e che Antenor che sapea molto bene suonar la chitarra, sonandola faceva muovere li sassi e venire l'una sopra l'altro, e così fece le mura intorno intorno. E benchè questa sia fazione poetica, l'autor dimostra quella che se ne dee intendere, che già Antenor con la chitarra non le muoveva i sassi; ma con la sua eloquenza si mossero li sassi duri come sassi, parlando convenientemente al fatto; la qual cosa avra dalle Muse che sono scienziate dei poeti; e questo chiama l'autor in suo aiuto, e dimostra il fine perchè lo chiama, dicendo: *Si che del fatto il dir non sia diverat*: al poeta s'appartiene d'accordare i fatti ai dati. Aggiunge dopo la invocazione la esclamazione fatta contra i dannati nel nono cerchio, dicendo: *Où aspre fatti mal creata plebe*; se tutti i dannati si possono dire mal creati, ancora si possono dire mal creati sopra tutti quelli del nono cerchio: imperò che sono di più grave peccato che gli altri, e così di maggior pena, *Che mai in luogo onde il po far m'è d'oro*: cioè che stai nel fondo dell'inferno, del quale m'è duro a parlare, secondo la sua convenienza, *Mai fosse mai qui peccare o zobe*; cioè in questo mondo meglio serrati (3) stati peccare o capre e altri animali bruti, che trahono insieme l'anima col corpo, che non sareste stati dannati!

(1) C. M. popola

(2) C. M. da perfetto ingegno

(3) Serrati don, gli animali nel principio di nostra favella terminavano in la seconda plurale, per condursi a lallai. Serrati viene dall'italiano serrare.

C. XXXII — v. 16-21. In questi tre versari l'autor nostro comincia a trattare del luogo e della materia sua, dicendo: Come noi foremo già nel pozzo oscuro; cioè Virgilio et io; e chiamando pozzo o per la strettezza e per la profondità, et travi oscuro, Sotto i piè del gigante; cioè d'Achao, assai più forti; che li piedi suoi, Et io; cioè Dante, mirava ancora all'alta cura; del pozzo, dicer adesso: Guarda come pisci; da almeno ch'era sotto i piè nostri, Va sì, che tu non calchi con le piante *Le trave de' fratri nostri, laisi; appellan sò medesimi fratelli*, quanto alla generazione co'ui che parla; ma non quanto alla carità dell'animo, che non ribena punto l'uno verso l'altro; e però aggiugne *miseri, laisi*. Perchè io mi volti; cioè per questa voce, e ridomi davanti. E sotto i piedi mi doge; e questo era lo Cocito, del quale fu detto di sopra et ancora si dirà qui appresso, che per gelo Acha si cotre, e non d'acqua sembrando. E perchè le cose che si diranno di sotto s'into più chiare, è da porre in questo luogo la disposizione di questo nero cerchio, el peccato che finge l'autore che qui si punisce, e le sue specie, compagno e figliuolo e li rimedi contra esso e lo peccato che l'autor finge a tal peccato. E prima doviamo attendere che l'autor finge che questo cerchio abbi dentro da sè quattro cerchi, l'uno dentro all'altro sì, che il primo è al lato alla ripa che circonda il pozzo, e più largo di tutti, e questo si chiama la Calca; e perchè si chiama così, si dirà nel suo luogo. L'altro è dentro da questo, minore e chiamasi l'Anticora. Lo terzo è dentro al secondo, minore ancora e chiamasi la Tolonica. Lo quarto è dentro a questo, minore di tutti, a lato al centro nel quale è Luciferus, e chiamasi la ['] Giudecca; e tutti questi quattro cerchi pendono in verso il centro sì, che benchè non vi sia distinzione, nè discecco, tutti pendono in verso lo centro, e l'una è più bassa che l'altro. Ora è da sapere che in questo nero cerchio radicalmente si punisce la superbia e la invidia, come si mostrerà in ciascuno luogo; e perchè della superbia fu detto di sopra cap. ix, quando si trattò del sesto cerchio, assai abbondantemente, diremo ora qui della invidia che è sua figliuola, della quale si dice: *Tolle matrem, et peribit glia*; la quale si diffinisce così: invidia è odio dell'altrui felicità, o vero: invidia è trietala nota dentro nell'animo d'alcuno per l'altrui felicità. E come detto fu di sopra cap. xiii, la invidia è figliuola della superbia, e però va sempre inanzi la superbia; imperò che da superbia viene non esser contento del bene altrui. E sono lo specie della invidia tre; imperò che l'una è invidia per zelo, come quando l'uomo desidera d'aggiungere et ancora d'avanzare chi è inanzi a lui in virtù et onore, et in questo si

['] Da - Tolonica a Giudecca - è correzione secondo il Cod. Magliab. R.

forza; e non nocendo per questo ad altrui, e non essendo dolente del bene altrui, non sarebbe peccato. Et è un'altra specie la quale odia chi è inanzi a lui o amico, se può; e questo è gravissimo peccato. Et è un'altra specie quando l'uomo s'attrista del bene altrui, non nocendo però; e questo è anche grave peccato, e di questo peccato dice Orazio: *Invidus alterius suorum rebus optavit; Lucius Sicili non invenire tyranni Megas foras exitum*. Et hanno queste due specie per sue compagne: Stultizia, odio, villà, oscurità, pollore, malinconia, lagrime, sospiri, pigrizia, veleno in penderi, veleno in fatti, veleno in detti; e sue figliuole sono tradimento, omicidio, diffamazione, offensione in ogni modo, allegrezza del male, o riso, schernimento e derisione. Li rimedi contra sì fatto peccato sona amare l'Idi, amare lo prossimo, conoscenza di Dio e di sì medesimo, pazienza, vilipendio e considerazione delle pene che si convengono a sì fatto peccato e che sono con esso, le quali sono queste, secondo che finge l'autore; ingratia sì è l'oscurità; imperò che la porta nel porto al centro della terra, in che si nota la sua villà; poi è oscurità, in quanto pena che quivi è scura, come appare nel testo; appressa è Cocito che significa pianto che si conviene all'invidioso, che s'attrista del bene altrui e lagrime o pianto; freddura, perchè nell'invidioso è spenta ogni carità; pollore, perchè l'invidiosi sono purci; col capo fuor della ghiaccia, a notificare la loro infamia; chiamati in giuoco, a notificare (¹) la lor vergogna; col capo rovesciato (²), a denotare la sconsigliatezza d'alquanti; o tutti coperti, a denotare che ad tutto è spenta in loro ogni carità. E benchè queste cose convenientemente finge l'autore moerò nell'inferno; allegoricamente sona nelli invidiosi del mondo, come chiaro appare a chi discretamente ciò considera. E perchè questa invidia viene da superbia, el primo superbo et invidioso fu lo Lucifero, e più perfetto in questi peccati, però finge l'autore che sia in questo porto nel centro della terra fitta. E perchè la levade se può commettere in chi non si fida, che non v'è data cagione, et allora semplicemente si chiama fraude, e di questa è detto di sopra cap. XVIII. o dello sue specie nell'ottavo cerchio; e puossi commettere in chi si fida, che n'è data cagione per alcuno de' quattro modi che si dice di sotto, et allora si chiama tradimento, e di questa si tratta qui nel nono cerchio; e l'una e l'altra è sottoposta, et è delle figliuole della superbia o della invidia; ma più lo tradimento è della invidia, che della superbia. E questo si distingue in quattro modi: imperò che o eli si commette contra li parenti tra' quali è fede naturale di parentado; cioè di carne, come tra fratelli; et allora è lo primo grado, che si punisce nel primo

(¹) G. M. denotava la

(²) G. M. capo rivolto, è

giro, che si chiama Caina per l'autore da Cain, che uccise Abel suo fratello per invidia. O egli si commette contra la patria ⁽¹⁾ tra i quali è fido naturale di generazione; et allora è lo secondo grado peggiore che il primo: che nel primo s'offende uno, e nel secondo molti, e però si punisce nel secondo giro che si chiama Antenora da Antenor troiano, che per invidia ch'ebbe contra la re Priamo tradì Troia sua città. O egli si commette contra l'amico speciale ⁽²⁾, e questo è in due modi, o contra colui che l'uomo ha sedotto a darsi fede con benefici; et allora è lo terzo grado peggiore che il secondo: imperò che nel terzo si rompe maggior fede: imperò che non solamente fede data, ma meritata; e però si punisce nel terzo, come è detto, che si chiama Tolomea da Tolomeo, che inviò li sacerdoti a mangiare, e poi li uccise per invidia nel convito. O egli si commette contra l'amico benefattore; et allora è lo quarto grado peggiore che il terzo: con ciò sia cosa che sia obligato a gratitudine o carità, e però si punisce nel quarto, che si chiama Gidecia da Giuda, che tradì lo suo Maestro e benefattore Cristo; ove si punisce lo traditore nel centro della terra, perchè fece contra il suo Creatore in quanto potè. E per questo apparirà più chiaro il testo, et ancora si dichiarerò meglio là ovunque occorrerà.

C. XXXII — c. 25-33. In questi cinque ternari lo nostro autore, seguitando la sua materia, per similitudine dimostra come era ghiacciata quel lago del nono cerchio, et appresso narra il modo come stavano l'anime de' traditori in quel lago a deducere ⁽³⁾ la loro pena, dicendo: *Non fece al corse suo sì grossa vela di vetro la Danubio da Ostericchi*: la Danubio è uno fiume che si chiama Danubio et Istro, et è nel principio della Magna, fiume grandissimo tanto, che riceve in sé l'unà ⁽⁴⁾, e per sette bocche entra in mare o corre verso l'orient. E perchè è nelle parti fredde sotto la trentesima, ghiaccia il verno, sicchè vi vanno su li carri e li cavalli e li altri animali; e però ne fa l'autore temperazione, dicendo che non fece la Danubio al suo corso la vera sì grossa vela di ghiaccio in quella contrada che si chiama Ostericchi, et in Gramatica ⁽⁵⁾ si chiama Austria; e la ragione di questa contrada, perchè quivi è maggior freddo che nell'altre parti della Magna, *Ne Tana di sotto al freddo cielo*: Tana è uno fiume che esce de' monti Bifri et entra in mare Mediterraneo, o genera la palude Meotide e divide l'Asia dall'Europa, e il mare ov'elli entra si chiama il mare della Tana, quasi di Tana. E perchè in quelle parti fredde ghiaccia il verno sì, che vi vanno su li carri, e così quello palude ghiacciano sì, che vi vanno

⁽¹⁾ C. M. contra la patria tra i quali. ⁽²⁾ C. M. l'amico temporale, e questo

⁽³⁾ C. M. a ricever la loro pena. ⁽⁴⁾ Gramatica vale qui letteratura, E.

su o li animali e li uomini, e però l'autore ne fa comparazione, dicendo che non fece il verno Tanai sotto il freddo cielo sì grosso velo di ghiaccia, come avea quel lago (?) di Costo: che se Toleraicchi: questo è uno monte altissima nell' Armenia, li fosse su caduto; cioè in su quel lago ghiacciato, che si vide innanzi, a Pietra Pava: questo è uno monte in Toscana in Carliagnana (?) sopra Lucca: s'intende si fosse su caduto; in su quel lago, Noe arrivò per da l'erte fatto cri-cri: non che la ghiaccia fosse rotta; ma non sarebbe pure sgrossata dallo spelo, nè fatto tutto cri cri: sì era grossa la ghiaccia. E questo dice l'autore, per mostrare la gran freddura ch'elli finga che quivi fosse, la quale è degna pena a coloro che sono stati privati di carità, come sono li traditori mossi da superbia e da invidia; la qual freddura allegoricamente si truova essere in quelli del mondo, avendo il cuore aperto ad ogni crudeltà. Ora per il modo, com'elli finga che stessano quelle misere anime, dicendo: *E come o gradolar si sta in riva del mare far dell'acqua, quando sogna di spigolar;* cioè di coglier le spighe ritasse, che si chiama ristoppiare, *zovvate;* cioè sparse volte, in rittano; cioè la femina della villa: sparse volte l'uomo sogna la notte quello che l'uomo fa il dì; e però vuol dire che di giugno e di luglio, quando è segato il grano, che ranocchi stanno alle rive dell'acqua col capo fuori a gradolare, *Livide in fa li doe appar vergogna Erna l'ombre d'entrà nella ghiaccia;* qui dimostra che l'animo erano livide nella ghiaccia, salvo che il capo col volto ch'era di fuori, e quello era ancora livido per lo freddo; e però dice che l'ombre d'entrà erano nella ghiaccia livide tutte, intan dove appar vergogna; cioè intan al volto; e questo si manifesterà di sotto, quando dirà: *Poeta s'is'io mille vari cognazzi, oro si mostra chiaramente che intore de' velli:* imperò che li vello è quella parte del corpo che dimostra la vergogna, come è stata altra volta detto. *Melante i denti in nata di ricogna;* cioè tremando a dente a dente, e percolendo li denti l'uno con l'altro come la la cicogna, quando percolte la bocca di sotto con quel di sopra. Et è qui da notare che l'autore finga che nel suo medesimo modo sono puniti quelli che tradiscono li parenti, e quelli che tradiscono la patria, e quelli che tradiscono li amici (?), e questo è ragionevole: imperò che questi parimente rompono fede; ma la romper dell'uno è inversa maggiore fede che in quel dell'altro, e però merita più freddo perchè è stato più crudele: maggior crudeltà è a disfare una città che uno uomo; e così maggior rompimento è di fede, quando si rompe mostrando

(?) C. M. quel lago che si vide davanti, che si dice del Santo Costo;

(?) C. M. Carliagnana

(?) C. M. li amici, se non che sono la maggior livide, perchè sono più inverse l'altro, e questo

d'amare l'amico, che quando non si mostra: e maggior rompimento è quando si rompe al signore, onde sono preceduti assicurati benefici, che quando si rompe ad altri; e però sono tutti puriti ad un modo nella ghiaccia, se non che vi è alcuna differenza, che quelli del terzo giro stanno con la faccia rivesciata, o quelli del primo o del secondo stanno con la faccia in giù: e quelli del quarto sono tutti sotto il ghiaccio sì, che oltre all'avere più freddo ci è questa differenza, la quale l'autore non pose senza cagione; ma con questo rispetto, che colui che è stato ingrato de' benefici ricevuti, è mostrato maggior freddezza, che colui che non li ricevuti li benefici, e però merita essere tutto nella ghiaccia. Li altri che non l'hanno avuta questa ingratitudine, non l'hanno avuta tanta freddezza, e però sono scoperti il capo; ma quelli che sono, o veri ch'hanno mostrato qualche volta beneficio, mostrando la viltà; come quelli che mai non hanno mostrato viltà, il tengono appiattato in giù. La lividezza detesta la soverchia di tali peccati, la fredde il privamento della carità, lo frimento de' denti l'abominazione o diffamazione che hanno fatto, le lagrime la tristizia del bene altrui, li volti bassi non aver mai avuto rispetto d'amare et essere con meno infamia quasi meno detestabili, li volti rivesciati avere avuto almeno in vista alcune rispetto d'amare per potere meglio ingannare; e per tanto è maggiore la loro infamia l'esser tutti sotto, e l'esser tutti privati d'ogni apparenza di carità e d'ogni vista, sì come questo apparirà meglio nel processo. E come questa cosa si convengono per pena; così allegoricamente si ritrovano in quelli del mondo, come apparo a chi bene considera sostituenti. Seguita: *Quasi ha già fatto volta la faccia; di quest'altro ch'erano nella ghiaccia; e questo si convien per pena; perchè mai non avevano fatto bene ad alcun, che si vergognassero d'esser consigliati; et allegoricamente così fanno quelli traditori del mondo, che mai non guardano alcuno a dritta. Da bocca il freddo, e dalli occhi il cuer arido* Tra lor *italianamente si precorcia;* questo dice, per mostrare la lor pena, che è per la freddezza la qual si manifesta per la bocca, e per la tristizia del cuer che si manifesta per li occhi. E questo dice ch'era tra loro, cioè tra quelli dannati; ma allegoricamente s'intende di quelli del mondo che, il freddo della invidia, ch'hanno dentro nel cuer, lo dimostra la bocca, diffamando e dicendo mal d'altri; e li occhi, piangendo del bene del prossimo, mostrando la tristizia del cuer invidioso.

C. XXXII — v. 10-51. In questi quattro ternari l'autor nostro finge come vide di quelli dannati, e come dormiva di loro, e dice così: *Quando io ebbi d'intorno alquanto visto, l'elsimi a' piedi; ma, e tali due sì stretti, Che il pel del capo avieno insieme misto: però che stavano stretti insieme, e l'uno capo appoggiato con l'altro.*

*Ditemi voi, che di strigete i petti, Dite' io; cioè Dante, chi siete? E
 quai pigiare i colli: a dietro, per veder colui che domandava, E poi
 ch'ebber li visi a se eretti; cioè poi ch'ebbero alzati al di là del
 viso, Li occhi lor ch'eran per dritta volta, Gocciar su per la
 libra, e il gioiello strigar Le lagrime tra essi; questo dice, a denotare
 che le lagrime agghiacciassero tra li occhi, e rueralli; questo finge
 l'autore, a dimostrare la pena del loro cuore per le lagrime, e la pena
 del freddo che sostenevano; ma allegoricamente intende di quelli del
 mondo, che invidiosi lagrimano del bene che veggono altrui, o la
 freddura agghiaccia le lagrime, o ricerra li occhi: imperò che per car-
 ità di miseria ch'ella veggano ad altrui, non che piangano, anzi
 rullano. *Cos legas legas spranga mai non cinge Forte esse; qui fa
 una similitudine che legna non si aggrinano con legna così per mezzo
 d'una spranga, come si giustano li occhi insieme per la freddura;
 cos'ei, così due secoli, Cozzaro insieme; percotendo l'uno il capo
 all'altro, ritraendosi insieme rim'entro prima: tanto tra li esser;
 perchè non avevano potuto veder Dante.**

C. XXXII — c. 52-64. In questi cinque ternari l'autor nostro
 finge che un'anima li manifestasse chi era quivi, e chi furono
 quelli due, e di molti altri ch'erano d'intorno, dicendo: *E' noi,
 che non perdete nulla li orecchi Per la freddura; qui descritto co-
 m'era fatto, che per la freddura gli erano cascati, per cui era in
 giù; cioè chinato al modo che detto è, Dite; Perchè mai tanto in
 noi si specchi; cioè disse a Dante: Perchè tanto ci riguarda? Se così
 sopra ch'io son ceteri due; de' quali fu detto di sopra, che stavano si-
 dretti insieme. La valle, onde Buzizio si dichiara: Buzizio è una
 fiume, che discende ora per la valle che si chiama l'altavua, ed è
 de' conti di Modigliana, onde fu il conte Alberto, ch'era de' detti
 conti et ebbe due figliuoli che l'uno ebbe nome Alessandro e l'al-
 tro Napoleone, i quali, cercando d'uccidere l'un l'altro a tradimento,
 s'uccisero insieme: e però dice: *Del padre loro Alberto e di lor fue;
 quella valle. D'ui corpo uccire; perchè erano fratelli, e tanto fu
 Caino Patru' cercare: chiara l'autore lo primo giro del nono cerchio
 Caina da Cain, come detto fu di sopra; lo qual Caino fu figliuolo
 d'Adamo primo uomo, e la lavratore, e per invidia uccise Abel
 suo fratello ch'era pastore, perchè a lui, che sacrificava con buono
 cuore a Dio de' migliori agnelli che avea, ogni cosa prosperava; et
 a Cain, che sacrificava le più tristo spighi ch'avea nel campo per
 invidia (!), ogni cosa andava di male in peggio, e perciò un dì messo
 da invidia l'uccise a tradimento; e perchè egli fu lo primo che rom-
 pesse la fede speciale che nasce del parentado, però nettina da lui**

(!) C. M. nel campo per avere, ogni cosa

questa lunga Caina, *Patrai* ostante, e non *provenni* ombra. Digna più d'esser *fatta* in gelafina; cioè nella ghiaccia di Corno, ove stanno l'antime finite nella ghiaccia, come li polli nella gelatina: Non quelli, o chi fu sotto il petto e l'ombra; cioè lo petto e le spalle; e questa dico sotto figura: imperò statale l'uomo col petto al sole, di retro mostra l'ombra, et essendo sotto il petto sì, che passasse di là, verrebbe ancora nella l'ombra; e sotto questa *scienze* parla lo *autore*, a mostrare che il colpo passò da l'un lato all'altro, Che era un colpo per le mosse d'Artù; cioè del re Artù, che fu capo della Tavola Ritonda e fu re di Bretagna. Questi si fu *Madise* suo figliuolo lo quale si ribellò dal padre, e cercava d'ucciderlo a tradimento sì che il detto re Artù, avendolo compreso nell'aguiato, lo passò con una lancia dal petto alle spalle; onde fa *menzione* (*) de' quelli due, che costui potendo che colera non più degui di quella pena, che *Madise* ne fosse assai degno: imperò che coloro usaro tradimenti ad altri loro parenti, Non *Focaccia*: questo *Focaccia* fu de' *Binieri* da Pisa, uomo acclerato, et a tradimento uccise uno suo zio; e però fa *comperazione* di costui ancora a' detti conti, dicendo: Ancora non sei qui (?) degui di questa pena che *Focaccia*, non questi, che s'ingovera dal capo sì, ch'io non veggio oltre più; fa ora la terza *comperazione* di *Sassol Mascheroni*, che fu de' *Toschi* da Firenze: lo quale, acclerato persona, ancora uccise uno suo zio a tradimento, dicendo che ancora li detti conti non sono più degui; et dice ch'elli è sì allato al capo suo, ch'elli non potrà vedere più li delli altri, e nominale, dicendo: *E fu nominato Sassol Mascheroni*; questo del quale ti parla, *Se Tucco se*; tu, con cui io parlo, ben sei omai ch'io fa; questo *Sassol*; imperò che fu fiorentino.

C. XXXII — p. 67-72. In questi due ternari fugge l'autore che, manifestatosi alquanto di quelli del primo giro, manifesti sè modesto; et oltre di ciò, dice che ne vide molti di quella condizione, e però dice: *E perchè non mi metti in più sermone*; parla colui ch'ha parlato in fino qui, e dice a Dante: Ad ciò che non mi domandi più, et io non l'abbia più a rispondere, *Sappi ch'io sono il Camiscione de' Pazzi*; ora si nominano costui, secondo che fugge l'autore, o dico che fu messer Alberto, vocato *Camiscione* de' Pazzi da Firenze, il quale uccise messer Alberto suo zio a tradimento, intanto che per parentado non si guardava da lui, *Et questo Carlin che mi scorgiassi*: questo *Carlin* fu ancora de' Pazzi di Firenze, e fu cavallero, et ancora uccise uno suo zio, e però dice ch'aspetta lui che con la sua nuova *salamba* copra la sua infamia antica; e forse che fu più acclerato tradimento quello di messer Carlin: lo circustando del

(*) C. M. *menzione* di(*) C. M. *sono più degui altri di*

peccato sono quello che aggravano il peccato, e però scegliemmo lui, perchè il più grave lo dimenticare lo men grave. Parola volta mille vati ingozzi: dico Dante che poi riguardando più oltre ⁽¹⁾, e vide in quel primo giro più di mille velti lividi, e questa dichiara quel che detto fu di sopra: *Livide in fu lo cose opper vergogna ec.*, *Fatti per frivole; ecco che lo dichiara; vede es' con riprezzo; cioè serio-riamente di freddo a riguardamento; E verrò sempre, de' gelati gozzati; quantunque no ne ricorderò. E qui finisce la prima giro, e la prima lezione.*

E mentre ch'andavamo ec. Questa è la seconda lezione di questo XXXII canto, nella quale incomincia a trattare del secondo giro, e trattasse in fino al mezzo dell'altro canto a più; e dividesi in sette parti: imperò che prima pone lo passaggio del primo giro nel secondo, e come li venne percusso uno di quelli del secondo giro sì, che lo rampognò; nella seconda o come chiede attenzione a Virgilio per dichiararsi, e com'ebbe parlamento con lui, quivi: *Et io: Maestro ec.* nella terza, come per forza lo volle far nominare, quivi: *Allor lo presi per la calabragia ec.* nella quarta finge ch'un altro lo nomina, riprendendolo, quivi: *Quasi un altro gridò ec.* nella quinta finisce la nominata a nominare quelli che nominò lui, e ancora delli altri, quivi: *El piange già l'argento ec.* nella sesta finge che ritrovassero il conte Ugolino da Pisa, quivi: *Nel crivello parviti ec.* nella settima finge come Dante lo domanda, quivi: *O tu, che mostri ec.* Divisa adunque la lezione, si era da vedere la sentenza laterale la quale è questa.

Poichè messer Caniscone de' Pazzi ebbe parlato, dice Dante ch'elli e Virgilio posarono su per la ghiaccia, attraversando discendendo in verso il mezzo: e così passeggiando, dice che li venne percosso nel capo d'una di quelle teste ch'apparivano fuor della ghiaccia, perchè ella gridò detto: *Se tu non vuoi a crescere la vendetta di Manto Aperti, perchè mi molesti?* Allora disse l'autore che disse a Virgilio: *Ora mi aspetta qui, sì ch'io mi dichiaro da costui, e poi fammi fretta quanto vuoi; ec.* allora dice che andò e disse a costui: *Chi se' tu, che sì rampogni altrui d'aramento?* El dii rispose: *Ma tu chi se', che vai per l'Antesera, percolando le gote altrui, sì che sarello troppo se fossi vivo?* Allora Dante rispose ch'era vivo e che li potea ancora essere caro, s'elli dimandava d'aver fama; e quelli rispose che voleva il contrario, e ch'elli si levasse quindi, che poco li varrebbero le lusinghe. Allora dice l'autore che lo prese per li capelli della cottaia ⁽²⁾, e che conveniva che si morisse, e ell'li trarrebbe tutti li capelli del capo; et ell' rispose che, se tu gliel

⁽¹⁾ C. M. più oltre, vide

⁽²⁾ C. M. cottaia.

l'aveva, non si moverebbe⁽¹⁾, eziandio se mille volte li toccasse in sul capo. Dice poi l'autore ch'elli avea li capelli in mezzo, e tratti gl'en'avea già una presa, et elli gridava forte. Allora un altro ch'era presso, gridò: Che hi tu, Bocca? Non ti basta sentire con lo nascelle, se tu non hai altri ancora? Chi ti tocca? Allora disse l'autore: Ognun non favellar, traditor, che o vogli tu, o no, lo potero novella di te. Allora rispose: Va, e di ciò che ti piace; ma non tacere di colui che ora ha così prava: quello piange qui l'argento de' Franceschi, tu potrai dire che vedesti quello da Duera in Cocito, ove li peccatori stanno freddi; se fossi domandato da altri: Altri chi v'era; tu li daresti quella di Beccaria, che li ha tagliato il capo a Firenze; e più là è Gianni de' Soldanieri e Ranelloto e Tribaldello, che tradirono di notte Fortin. E dice l'autore ch'era già partita da lui, quando elli vide due in uno buco della ghiaccia, ghiacciati tanto l'uno sopra l'altro, che il capo dell'uno veniva sotto l'altro; e quel di sopra mangiava lo cervello all'altro, come Tideo rose le tempie a Menalippo. Allora dice l'autore che disse a colui che così rodea: O tu, che mostri per sì bestial segno odio sopra colui che te rode, dimmi per qual ragione, occhio che se tu hai ragione di costui, io te ne meriti, se io non perdo la lingua e l'parlare. E qui finisce la sentenza della seconda lezione, e vero la testo di questo canto: ora è da vedere le sposizioni allegoriche o morali.

C. XXXII — v. 73-84. In questi tre tornari finge l'autor nostro la sua processione del primo giro nel secondo, e finge che percosse uno di quelli del secondo giro nel valle col piè, etal'elli si lamentò, e dice così: *E mentre ch'andavamo la per lo vage*; cioè Virgilio et io, partendoci dal primo giro, per andare nel secondo in verso lo centro della terra, *Al quale ogni gentezza si raguna*; però che ogni carica pendo al centro della terra, *El iv*; cioè Dante, frenava nell'eterno vage; cioè nell'eterno freddo: impossibile sarebbe essere nel freddo, e non sentirlo; *Se voler fo, o destino, o fortuna*; qui tocca tre cagioni, da che procedono tutti li nostri affetti⁽²⁾; cioè da volontà di proprio arbitrio, o da giudizio universale delle costellazioni che si chiama destino, o da giudizio particolare di alcuna costellazione che si chiama fortuna, *Non se*; dice che non sa qual si facesse di queste tre cagioni, ma proteggendo fra le sette di quelli ch'erano fitti nella ghiaccia, *Forse percosi il piè nel capo ad uno*; di quelle anime del secondo giro. *Piangendo mi gridò*; quell'anima o no Dante? *Perchè mi peste*; cioè mi percosi col piè? *Se lo non ricai e creper la cascella di Mont'Aperti*, perchè mi uolente? El è qui da sapere che costui, cui l'autor finge aver percosso per una di

(1) C. M. non si muoverebbe, eziandio se

(2) C. M. effetti.

quelle tre cagioni, disse messer Bocca della Abbiati da Firenze, il quale essendo nello esercito de' Fiorentini e de' quella di Toscana, tradì il detto esercito quando combattorono co' Senesi, co' quali erano li ghibellini usciti di Firenze e altri ghibellini di Toscana a Monte Aperti, che è in quel di Siena: imperò che il detto messer Bocca occultamente teneva con loro, ove la sconfitto l'esercito de' Fiorentini. Se io non vissi a crucciare la rovelata di Mont'Aperti: imperò che in quel luogo si facea vendetta di sì fatto peccato, perchè darli col piè nel capo era accrescimento di pena. E benchè l'autore finga poeticamente; intende per modo di poter dimostrare, come li occorre nella mente, per una di quelle tre cagioni di trattare in questo luogo di costui; e questo fu la percuotitura del piè nel capo suo; cioè l'affetto che veniva a Danto di dire del tradimento suo. E per mostrare che colui che fa il male si dà l'infamiaelli stessi, finge che lo sforzi a nominarsi; e non nominandosi egli, che altri lo nomini; e ch'elli abbia per male d'esser nominato è verisimile: imperò che questi traditori sono per male d'essere conosciuti e chiamati traditori, e però allegoricamente inteso di quelli del titolo.

C. XXXII — c. 82-96. In questa cinque ternari finge l'autore che, presa la licentia da Virgilio, egli andò a parlamentare con colui che aveva percosso, dicendo così: *Et io;* cioè Danto disse a Virgilio: *Maestro mio, or qui m'appella, sì ch'io esca d'un dubbio per costui;* finge che dubitasse che costui fosse altri che non era sì, che si voleva dichiarare. Poi così parlò, qualunque verso, fretta; ch'io sarò apporocchiato a venire. *Lo dica nient;* cioè Virgilio; *et io dissi a colui Che bastemiano duramente ancora;* perchè era stato percosso: *Qual se' tu, che così rampogni altrui?* Deturando Danto ch'elli era, et elli risponderando lui chi elli fosse; et in questo si nota che fosse superbo, dicendo: *O tu chi se';* disse colui a Danto, che noi per l'Antenor; cioè per questo secondo giro, che finge l'autore che si chiama l'Antenore da Antenor troiano che, come scrive messer Guido della Colonna nel suo trattato, anzi Troiano, tradì e diede Troia a' Greci; come scritto è in sulla sua sepoltura, secondo che si dice e che si vede: *Ille jacet Antenor postquam exulit urbis: Proditor ille fuit, et qui regnandar euit* — Percolando, rispose, altrui le gotte; come detto fu di sopra. *Sì che, se fosse vivo, troppo fora;* cioè sarebbe troppo? *Vivo non io;* rispose Danto, e come esser li potete; ch'io sia vivo. Fu mia risposta; dice Danto, se domandi fare; la quale domandano li altri. *Ch'io nella;* cioè acciò ch'io mora, al nome fui tra l'altre uode; cioè persone, ch'io è messo in questa Comedia. *Et gli o me;* rispose, s'intendo: Del contrario è io brava; cioè di non esser nominato è io desiderio: *Levati quinci, e non mi dar più dogna;* cioè più angoscia: *Che mal mi haingor per questa*

loco; cioè per questo luogo pendente: imperò che tutto potè averlo contro: l'aria è luogo pendente o non pari, cot'era quello; e questo dice, perchè in quel luogo non sono genti che vogliono essere nominato: imperò che al traditor è infamia d'esser nominato, o non vorrebbe essere nominato.

C. XXXII — v. 97-103. In questi tre ternari l'autor nostro finge che strignesse con istimolazione (*) e forza colui, che è detto di sopra, a nominarsi, e con'elli perciò non si palesò, dicendo: *Allor io presi per la calogua; cioè per la chioma de' capelli, che è nella collottola⁽¹⁾. E dissi; a lui: El conterrà, che tu ti acci; cioè che tu dichi il nome tuo, O che qui tu capel non ti cangiava; cioè ch'io lo li traggia tutti del capo. Qu'egli a me: rispose, s'intende: Perchè tu mi dichesti; cioè mi lievi la chioma de' capelli. Non ti dirà ch'io sia, nè m'ascolli. Se mille fide, anzi valle, io sul capo mi donai; cioè se ancora dire all' capelli tratti, mi donai in sul capo mille volte. Io già uso i capelli in mano avolti; cioè avvolta la mano in essi, E fratti già avea più d'una rivoca; cioè d'una manata o d'una tirata, Lottando lui; cioè abbracciando e gridando, così li occhi in giù raccolli; per non esser conosciuto, e per la costumetudine de' traditori, che non hanno ardimeto di guardare ⁽²⁾ altrui nel volto. Et è da notare che in questo luogo si può fare chiesione all'autore: imperò che qui pone che l'anime sieno palpabili, in questa dice che lo prese pe' capelli; e nella seconda cantica dice nel secondo canto: *O ombra nave, fàr che nell'aspetto! Tre volte a lei destra le mani avolsi. E tante mi frenai con esse al petto*, e nel canto xxi della detta seconda cantica dice: *Giù s'inchinava ad abbracciar li piedi al mio Doltar; ma elli disse: Frate, Non far, che tu se' cialtra, el ombra vedi*: ecco che qui dimostra che siano impalpabili e così contradice a sè medesimo; e questo sarebbe grande difetto del poeta, se fosse fatto senza ragione. A che si può rispondere che in questa prima cantica è necessario che ponga che l'anime sieno palpabili a ricevere li varminti, i quali sostengono contra loro voglia per Divina Giustizia; et in questo atto tanto le finge palpabili: altrimenti, no. Nella seconda cantica l'animo si purgava volentersamente, e non è mestieri che d'altrui sieno costretto; e però lo pone impalpabili in ogni modo, e però non si contradice: imperò ch'elli intende che, secondo ragione di natura, in ogni luogo, in ogni modo sono impalpabili; ma miracolosamente sopra natura nell'inferno, quanto alli tormenti sono palpabili.*

C. XXXII — v. 106-111. In questi tre ternari finge l'autor nostro che un altro nominasse quel traditor ch'elli volea conoscere, e però dice: *Quand'un altro gridò: quasi dica: Calu' latroca, come*

(¹) C. M. *strabaccare*. (²) C. M. *verbia*. (³) C. M. *d'arrivare altrui per la veste*.
br. f. l.

detto fu di sopra, quand'un altre grido di quelli dannati; che di
fosse se dirà di sotto: *Che di tu, Bocca?* E così lo nominò: costui era
messer Bocca delli Abboti da Firenze, del quale fu detto di sopra.
Non ti daria aver con le rancore; questo dico, perchè quivi era
solamente stridere dei denti. *Se tu non hai; ancora? Quel dente ti*
bocca? Pensava colui che qualche demonia lo tormentasse, e per ciò
di ciò il domanda. *Omai, dice' io;* cioè Dante oggi mai, non re' che tu
furelle, *Moltagio traditor, ch'ella sia sua;* cioè o vogli tu o no, io
porterò di te tre novelle; cioè io dirò veramente chi tu se'. Fu via,
rispose; messer Bocca, e ciò che fa suoi conta; Ma non tener, se tu
di qua entro eschi, *In quei ch'ebbe or così la lingua pronta;* a nomi-
narmi; cioè la che tu dice ancora di lui.

C. XXXII — r. 413-423. In questi tre ternari l'autor faigi che
messer Bocca faccia sua vendetta: imperò che nominò colui che
nominò lui, et ancor delli altri, e però dice: *El;* cioè colui che nominò
io, piange qui l'argento de' Franceschi; cioè l'argento o li danari
ch'el'ebbe dal re Carlo vecchio di Francia, quando venne in Italia:
questi fu messer Besio [1] da Duera da Cremona, il quale tradì la sua
città al re Carlo per danari, quando venne di Francia; e però dico
che piange quivi; cioè nel secondo giro patisce pena de' danari che
ebbe da' Franceschi, quando passò il detto re: dico messer Bocca a
Dante: *Io così, potrai dir;* tu, Dante; *quel da Duera;* cioè il detto
messer Besio, *Lò, dove i peccatori stanno frecci;* cioè nel Cocio, nel
secondo giro, o nella ghiaccia. *Se fu'ri domandato;* tu, Dante, altri
chi c'era; nel detto luogo, *Tu fu' del lato quel di Beccheria;* cioè
l'abbone di Valentrossa [2] di quelli di Beccheria da Parma, le quale
andò per la chiesa a Firenze; et essendo in Firenze per la chiesa
volle tradir Firenze e levarla de mano de' guelfi e darla a' ghibel-
lini, tanto venuto a notizia questo de' guelfi che reggevano la terra,
lo pensaro e tagliarongli la testa; e però dice: *Di cui agò Firenze*
la gorgiera; cioè li segò il collo e decapitollo. *Gianvi de' Soldanier*
crede che sia Più là; questi fu uno gentiluomo da Firenze lo quale,
quando i gentiluomini reggevano e signoreggiavano in Firenze, li
tradì et accostosi col popolo e fece cacciare e disperre li gentili
uomini sì, che per uno tempo furono disfatti, con *Geroldone;* questi
fu tedesco della casa di Maganza, e tradì la santa gesta de' paladini,
come si legge in quelli cantari e nelle croniche de' Franceschi, e
Tribaldello [3]: questi fu cittadino di Faenza il quale di notte, avendo
le chiavi d'alcuna porta, mise dentro i nimici, e diede la terra a
Bolognesi; e però dico: *Ch'agò Faenza quando si dormia;* cioè
di notte.

[1] C. M. Besio.

[2] C. M. di Valentrossa.

[3] Questi, che da Dante è chiamato Tribaldello, da Giacinto Martignoli
è nominato Tribaldo de' Manfredi. L.

C. XXXII — v. 124-132. In questi tre ternari passa l'autore a dire del conte Ugolino da Pisa o dell'arcivescovo Ruggeri, e dice così: *Noi eravam partiti già: cioè Virgilio et io, da ello; cioè da messer Berta, Ch'io; Dante, visì due gl'incrociati in suo loco; cioè in uno loco di ghiaccia; tanto erano stretti insieme, che stavano in uno buco di ghiaccia, Sì, che l'un capo all'altro era coperto: però che il capo del conte Ugolino stava sopra il capo dell'arcivescovo Ruggeri, e rodevali il cervello per vendetta; e però dice: E come il più per fare si mandava, Così il rovan; cioè quel ch'era di sopra, li dati all'altro per lo, che il cervello l'aggiogne con la rima; cioè nella coccia (?) di dietro: la rima è lo schenale delle reni, et aggiogarsi nella coccia col cervello e quindi piglia suo nutrimento e sentimento, e dà sentimento a tutti li nervi; e quando l'uomo è offeso nella rima, da indi in giù perde il sentimento. Non altrimenti; qui fa una comparazione, a provare quel ch'è detto di sopra, cap. xix, di Tideo e Menalippo, i quali furono fratelli; et essendo re in una parte di Grecia, patteggiarono che ciascuno dovesse tenere la signoria uno anno e cominciò a Menalippo, e Tideo andò al re Adrasto, come Polinice et Eliece, de' quali fu detto di sopra cap. xxvi, et ebbe per moglie l'una delle figliuole del re Adrasto, come Polinice ebbe l'altra. E quando Polinice andò a ragnistare il regno, Eliece non gliele volle restituire, onde fece suo sforzo e convulse sette re di Grecia et andò contra il fratello tra' quali fu Tideo suo cognato. Eliece similmente fece suo sforzo, e con lui fu Menalippo fratello di Tideo, lo quale ancora non voleva rendere lo regno al fratello; et essendo poi nella battaglia, Menalippo uccise Tideo, onde Tideo mosso contra lui l'abbellò e tagliolla la testa e recossela in mano, e per ira la rassicchiava intorno intorno e mordovall le tempie et ancora l'altre parti, e massimamente le tempie perchè quelle s'adornava con la corona del regno (?); e però dice: Tideo si rotte le tempie a Menalippo; sua fratello, per d'ingegno, Che quasi; cui io vidi, fece il teschio; cioè l'osso del capo, e l'altre cose; che v'erano.*

C. XXXII — v. 133-139. In questi due ternari e un verso lingo l'autore ch'elli addimandava chi erano quelli due, dicendo così: O tu, che mostri per sì bestial regno: segno bestiale è mangiare e rodere la carne umana, *Odio sopra colui cui tu ti mostri, Divisi il perché, aisi'io; cioè Dante, fai questo, per tal covegno; cioè per cotai patto; Che se tu a ragione di lui ti pungi; cioè se ragionevolmente tu ti doati di lui, Sapendo chi voi siete; cioè che tu mi manifesti, e tu non pecca; cioè e il suo peccato, ch'è fatto verso di te, Nel mondo mio ancor io te ne cangi; cioè io te ne meriti, dandoti fama, Se questa, con ch'io parlo, non sia tocca; afferma con esortazione; cioè se non mi tocchi la lingua. E qui finisce il xxxii canto.*

(?) C. M. coccia. (?) C. M. regno, et in così pare essere la soda dello ingegno, e

C A N T O XXXIII.

- 1 La bocca sollevò dal fiero pasto
 Quel peccator, forbedola a' capelli
 Del capo, ch'elli avea di retro guasto.
- 3 Poè cominciò: Tu vuoi, ch'io rinnovelli
 Disperato dolor che il cor mi preme,
 Già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
- 5 Ma se le mie parole esser den seme,
 Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
 Parlare e lagrimar udrai insieme.
- 7 Io non so chi tu se', nè per che modo
 Venuto se' qua giù; ma fiorentino
 Mi sembri veramente, quand'io t'odo.
- 9 Tu dei saper ch'ì fu' l'conte Ugolino,
 E questi è l'arcivescovo Ruggieri;
 Or ti dirò perchè son tal vicino.
- 11 Che per l'effetto de' suoi ma' pensieri,
 Fidandomi di lui io fossi preso,
 E poscia morto, dir non m'è mestieri.
- 13 Però quel che non puoi aver inteso;
 Cioè come la morte mia fu cruda,
 Udirai, e sapeai se m'è offeso.

v. 2. C. M. peccator, forbedola

v. 9. vederai insieme.

v. 13. C. M. io fui conte Ugolino.

- 22 Breve pertugio dentro dalla mada,
 La qual per me à il tiol della fame,
 E in che convieno ancor ch'altri s'chiuda,
 25 M'avea mostrato per lo suo forame
 Più lume già, quando feci il mal sonto,
 Che del futuro m'isquareiò il velame.
 28 Questi pareva a me maestro e donno,
 Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
 Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
 31 Con cagno magre, studiose e conte,
 Gualandi con Semondi e con Lanfranchi
 S'avea messi dinanzi dalla fronte.
 34 In piccol corso mi pareano stanchi
 Lo padre e' figli, e con l'agute scane
 Mi pareva lor veder fender li fianchi.
 37 Quando fui desto innanzi la dimane,
 Pianger senti' fra il sonno i miei figliuoli,
 Ch'eran con meco, e dimandar del pane.
 40 Ben s'è crudel, se tu già non ti duoli,
 Pensando ciò, che al mio cor s'annunziava;
 E se non piangi, di che pianger suoli?
 43 Già eran desti, e l'ora s'appressava
 Che il cibo ne solca essere addotto,
 E per suo soglio ciascun dabilava;
 46 Et io senti' chiavar l'uscio di sotto
 Dell'orribile torre, ed io guardai
 Nel viso a' miei figliuol senza far motto.

v. 22. C. M. pertugio.

v. 33. C. M. meco.

v. 25. C. M. scote.

v. 38. C. M. all'uscio.

v. 39. C. M. Ch'el era meco.

v. 44. C. M. che il mio cor.

v. 43. Si legge nel Lucchino e l'ora s'appressava E.

v. 46. Chiavar; inchiodare, dal latino clavis, chiavo. E.

v. 47. C. M. All'orribile torre.

- 14 Io non piango: sì dentro impetrai;
 Piangevano eelli, et Anselmuccio mio
 Disse: Tu guardi sì, padre, che hai?
 22 Perciò non lagrimai, nè rispos' io
 Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
 In fin che l'altro Sol nel mondo uscìo.
 30 Come un poco di raggio si fu messo
 Nel doloroso carcere, et io scorsi
 Per quattro visi il mio aspetto stesso;
 38 Ambo le mani per dolor mi morsi;
 Et ei pensando ch'io il fessi per voglia
 Di mangiar, di subito levossi,
 46 E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
 Che tu mangi di noi: tu ne vestisti
 Queste misere carni, e tu ne spoglia.
 54 Quetami allor, per non farli più tristi:
 La di' e l'altro stemmo tutti muti.
 Ah! dura terra! perchè non t'apristi?
 62 Poesia che fummo al quarto dì venuti,
 Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
 Dicendo: Padre mio, che non m'importi?
 70 Qui ti metti; e come tu mi vedi,
 Vid'io cascar li tre ad uno ad uno,
 Tra il quinto dì e il sesto: cad'io mi diedi
 78 Già circo a brancolar sopra ciascuno,
 E due dì li chiamai, poi che fur morti:
 Postia, più che il dolor, poco il digiuno.
 86 Quand'ebbe detto ciò, con li occhi torti
 Riprese il teschio misero coi denti,
 Che forar l'osso, come d'un can, forti.

v. 60. Levossi, si scosse di dormire, si levò, R. v. 61. C. M. dissi:
 v. 62. C. M. Quod di v. 71. Il core di v. 73. C. M. potei v. 78. C. M. Che forai

- 79 Ah! Pisa, vituperio delle genti
 Del bel paese là, dove il Sì suona;
 Poi che' vicini a te punir son lenti,
 82 Movasi la Civrara e la Gorgona,
 E faccian siepe ad Arno in su la foce,
 Sì ch'elli anneghi in te ogni persona.
 85 Che se il conte Ugolino avea voce
 D'aver tradita te delle castella,
 Non dovei tu i figliuoli porre a tal croce.
 88 Innocenti facien l'età novella,
 Novella Tebè, Ughicione, e il Brigata,
 E li altri due, che il canto suso oppella.
 91 Noi passammo oltre, dove la gelata
 Ruridamente un'altra gente lascia,
 Non volta in giù; ma tutta riversata.
 94 Lo pianto stesso li pianger non lascia,
 E il duol, che truova in su li occhi rintoppo,
 Si volge iv' entro a far crescer l'ambascia:
 97 Chè le lagrime prime fanno groppo,
 E, sì come visiere di cristallo,
 Riempion sotto il ciglio tutto il coppo.
 100 Et avvegna che, sì come d'un callo,
 Per la freddura ciascun sentimento
 Cessato avesse del mio viso stallo,
 103 Già m'è parso sentire alquanto vento;
 Perchè lo: Maestro mio, questo chi move?
 Non è qua giù ogni vapore spento?

v. 82. C. M. la Civrara.

v. 83. Alt. loco.

v. 83. C. M. tradito.

v. 85. Dovei; debent, sottratta il v. come in avai, Inf. C. xix, v. 410, 411, *Figliuol; Aprirsi, sparta il f,* come truovasi quando negli scrittori del dialetto. *Alquanto* su fr. Guittone = in ciò, che vale quanto avolo, anima e corpo e d'ogni vostra, e danno v. E.

v. 88. C. M. Ughicione.

v. 88. C. M. Innocenti farei

v. 95. oltre là've

v. 94. Gelata; gelo, come usata per nev, ec. E.

v. 96. C. M. volto

- 406 Oaffelli a me: Avaccio sarai dove
 Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
 Veggendo la cagion che il fiato piove.
 409 Et un de' tristi della fredda crosta
 Gridò a noi: O anime crudeli,
 Tanto che data v'è l'ultima posta,
 412 Levatemi dal viso i duri veli,
 Sò che io sfoghi il duol che il cor m'impregna,
 Un poco in pria, che il pianto si raggieli,
 415 Per ch'io a lui: Se vuoi ch'io ti sovvegna,
 Dimmi chi se': e, s'io non ti disbrigo,
 Al fondo della glúaccia ir mi convegna.
 418 Rispose adunque: Io son frate Alberigo,
 Io son quel dalle frutte del mal orto,
 Che qui riprendo dattero per ligo.
 421 Oh, diss'io lui, or se' tu ancor morto?
 Et elli a me: Come il mio corpo stea
 Nel mondo su, nulla scienza porto.
 424 Cotal vantaggio à questa Tolenza,
 Che spesso volte l'anima ci cado,
 Inanzi ch'Antropos mosca li dea.
 427 E perchè tu più volentier mi rade
 Le invetrate lagrime dal volto,
 Sappi che, tosto che l'anima trade,
 430 Come fec'io, il corpo suo l'è tolto
 Da un demonio, che poscia il governa,
 Mentre che il tempo suo tutto s'è volto.

v. 412. Levatemi dal viso.

v. 419. C. M. quel delle frutte.

v. 420. C. M. dattero.

v. 420. *Spes. p. 18.* Per maggiore delicatezza i nostri antichi mutavano in *g* il *c*, dicendo Gelo, Gustanza, esiga, eguie per *Cale*, Certanza, esico, orate ed altri. E. v. 424. C. M. Antropos mosca li dea. v. 427. C. M. me rade.

v. 429. Trade; terza persona singolare de l'indicativo dell'infinito tradere. E.

- 131 Ella ruina in sì fatta cisterna;
 E forse pare ancor lo corpo susu
 Dell'ombra, che di qua dietro mi verna.
 132 Tu il del saper, se tu vien pur mo giuso:
 Elli è ser Branca d'Oria, e son più anni
 Poscia passati, ch'el fu sì rochiuso.
 133 Io credo, dis'io lui, che tu m'inganni:
 Chè Branca d'Oria non morì unquanche,
 E mangia e beo e dormo e veste panni.
 134 Nel fosso su, dis'el, dei Malebranche,
 Là dove bolle la tenace pece,
 Non era giunto ancora Michel Zanche,
 135 Che questi lasciò il diavolo in sua vece
 Nel corpo suo; et un suo proximano,
 Che il tradimento insieme con lui fece.
 136 Ma distendi oggimai in qua lo mano,
 Aprimi li occhi; et io non gliel apersi,
 E cortesia fu in lui esser villano.
 137 Ah! Genovesi, uomini diversi
 D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
 Perché non siete voi del mondo spersi?
 138 Chè col piggioro spirito di Romagna
 Trovai di voi un tal, che per sua opra
 In anima in Cocito già si bagna,
 139 Et in corpo pur vivo ancor di sopra.

v. 131. *del/ d'ora*, dall'italiano *avere* o *dove*. E. v. 138. C. M. *ricchiata*.

v. 139. C. M. *di Malebranche*. v. 140. C. M. *Aprimi*.

COMMENTO

La bocca rispose ec. In questo XXXIII canto l'autor compie di trattare del secondo giro ed entrò ⁽¹⁾ nel terzo, e fa principalmente due cose: imperò che nella prima induce a notificare l'uno di quelli due detti di sopra, addimandato da lui chi erano, e così intesa la lor conditione e del loro peccato, e così si spaccia del secondo giro; nella seconda pone come entra nel terzo, quivi: *Noi peccavamo el-
tre* ec. Questa prima, ch'è la prima lezione, si divide in sette parti: imperò che prima pone come talui si dispose a manifestarli quel ch'avea domandato, e come la sua condia; nella seconda, come comincia la sua narrazione in generale, notificando le persone, quivi: *Io non so chi tu se'* ec.; nella terza pone come narra la cagione speciale della sua offensione, e liaga che faceste uno sogno che li manifestò il futuro, quivi: *Breve periglio* ec.; nella quarta manifesta l'avvenimento del sogno, quivi: *Quando fui desto* ec.; nella quinta manifesta il modo, ch'elli tenne nella sua condiscione in lui al quarto di, quivi: *Io non piangea* ec.; nella sesta narra la morte sua e de' suoi figliuoli, quivi: *Poiché che furono* ec.; nella settima pone l'autore una invettiva contra Pisa, quivi: *Adi Piro,* *risaperis* ec. Dicesi dunque la lezione, ora è da vedere la sentenza litterale la quale è questa.

Quel peccatore addimandato da me, sollevò la bocca sua dal fiero posto, forbendola a' capelli del capo ch'elli avea guasta di retro, mordendola come fu detto di sopra; e poi cominciò a parlare a Dante, dicendo: Tu vuoi ch'io rinnovelli disperato dolore, che m'ha dato pur pensando di ciò, non che parlando; ma per dare infamia a costui che m'ha tradito, io dirò e piagnerò insieme. Io non so chi tu se'; ma tu mi pari fiorentino alla favella, e non so per che modo se' venuto quaggiù: tu dei sapere ch'io fui conte Ugolino da Pisa, e questi è l'arcivescovo Ruggeri: or ti dirò per ch'io ti lo questo. Detti come fui preso e poscia morto non n'è lingua, che tu lo sai, che il diavolo ⁽²⁾ avere udito; ma tu non ai udito il modo, e però ti voglio dire come la mia morte fu cruda, e sopraio m'ha offeso. Quella torre che è in Pisa, chiamata per me la torre della fame, nella quale io fui richiuso co' miei figliuoli, avea uno lupo per lo quale io vedeo il di' quand'elli appariva ⁽³⁾; e già era l'alba della mattina ch'io m'addormentai e parvami vedere costui come mio maestro e signore, raccogliendo uno lupo co' suoi lapicini in seno a monte pieno con cagare magre molto solcite e preste, e poco cercando questo lupo

⁽¹⁾ C. M. entra⁽²⁾ C. M. il puoi avere⁽³⁾ C. M. quando appare;

et i lupicini, mī partano stanchi et essere sopraggiunti da quelle
cagne o stracciati e morti. E questo segno m'annunciò quello che
mī dovea avvenire ⁽¹⁾; ond'io fui svegliato, intesi che fosse chiara
mattina: io scattai il miei figliuoli pigrier sognando, e domandavato
del pane, i quali erano meco in quella torre rinchiusi. E dice l'au-
tore ch'elli disse in verso lui: Ben se' crudele, se già non ti duoli,
pensando ciò che il mio cuore s'annunciava; e se non piangi di
questa, di che piangerai? Poi che miei figliuoli furono svegliati o
ciascuna dubitava per lo segno ch'elli avea fatto, e l'ora s'appros-
sava del cibo, io sentii chiamare l'uscita della torre, ond'io senza
dire alcuna cosa, guardai nel viso a' miei figliuoli: elli piangevano, et
io non potea piangere: sì era impetrata ⁽²⁾ dentro; et uno di miei fi-
gliuoli ch'avea nome Anacletuccio, disse: Tu guardi sì a noi, padre,
che lui? E per tutto questo non lagrima, e non risposi tutto quel
giorno, nè la notte seguente, infino che non venne l'altro dì; e come
il sole entrò per la bocca della torre, et io vidi il mio zoppo mole-
simo nel viso di quattro miei figliuoli i quali io riguardai, allora mī
moersi uncodu' le mani per lo dolore; et i miei figliuoli, pensando
ch'io il facessi per brama di mangiare, si levarono e vennero a me
dicendo: Padre mio, assai ci ha minor dolore che tu mangi di noi: tu
ci vedisti di questa misera carne, e tu ci spogli. Allora mī raccon-
tai, per non farli più tristi, e quel dì e l'altro stemma come mutoli
o senza parlare. Ah! dura terra, come non l'apridi a tanta crudeltà!
Poi che fumo venuti al quarto dì, Gaddo mio figliuolo mī si gettò
disteso a' piedi, dicendo: Padre mio, che non m'aiuti? E moresi di-
natai a me disteso; e come tu mī vedi, ved'io cascare li altri tre ad
uno ad uno tra il quinto dì e il sesto, ond'io poi, acccecato per la
fame, cadava brancolando sopra loro, e due dì vissi dopo loro; poi
la digiuna potè più che il dolore, e finì la mia vita che non l'avea
potuta fare il dolore. E dice l'autore che, finito questo, riprese il
teschio, ch'elli rotta prima, co' denti forti che facevano l'osso; onde
l'autore fa una invettiva contra Pisa, dicendo: Ah! Pisa, vituperio
delle genti italiane ⁽³⁾, poi che i tuoi vicini sono brati di loro vendetta
sopra di te di tanta crudeltà, muovrai la Capraia ⁽⁴⁾ e la Gorgona, o
lasciano serpe ad Arno in su la loro sì, che in te annieghi ogni per-
sona: imperò che, se il conte Ugolino era indomato d'aver tradito la
tua castella, non dovevi porre i figliuoli a sì fatto tormento, ch'elli
erano innocenti per la età tutti e quattro; cioè Gaddo, Anselmuccio,
e Brigata, et Ughicciotto; ma tu al crudelo cervello, come va se'

⁽¹⁾ C. M. avvenire; ⁽²⁾ Oscura qui T. Tasso e quasi l'oscura cal-
idità non ricorda lagrime, ma induriti l'animo nel dolore v. E.

⁽³⁾ Italiane, italiane, dove è segnata l'A, si come in falce, metafora per
falce, metafora: Per. c. xiv. v. 64. E. ⁽⁴⁾ C. M. la Capraia

Tebe sorella: imperò che di Tebe discese il tuo edificatore; quasi dica: Come quella città fu crudele; così se' io. Il què finisce la prima lezione: ora è da vedere lo testo con l'allegoria o moralità.

C. XXXIII — v. 4-9. In questi tre ternari l'autor nostro finge che colui, che rodeva la cottaia dell'altro addomandato da lui, come detto fu di sopra, li rispondesse e facesse esordio alla sua narrazione, dicendo: *La bocca sollevò dal fiero posto; cioè sollevò la sua bocca dal capo che li rodea* ⁽¹⁾, *ch'era posto di fiera e non d'uomo, Quel peccator; del quale fu detto di sopra, forbandola o' capelli Del capo, ch'elli avea di dietro guato; cioè rose a quell'altro peccatore che gli era innanzi. Poi cominciò; cioè a parlare in questa forma: Tu mi; cioè tu, che dannadi, ch'io rimproverelli Disperato dolor; cioè dolore di disperazione, che il cor m'è preme; cioè m'aggrava, Godo per peccando, pria ch'io ne facessi; cioè innanzi ch'io ne parli, per lo pensiero me ne dà gravanza. Ma se le mie parole esser den sene, Che fratti infamia el traditor ch'io rode; cioè che per questo ne debba ricevere infamia questo traditore, il quale io rode, Parlarè e lagrimar udrò insieme; cioè insieme udrò udirai parlare e piangere: però che senza pianto non potrei narrare.*

C. XXXIII — v. 10-22. In questi quattro ternari finge l'autore che quel peccatore, ch'elli ha indetto a parlare, fatto lo suo esordio, continuasse la sua orazione, narrando chi egli era; e così colui ch'era con lui, e l'offensione ricevuta, dicendo così: *Io non so chi tu se'; dice costui, che parla, a Danto, nè per che modo l'entato se' qui già; ma forentino Mi sembri veramente, quando io l'odo; quasi dica: Alla favella mi pari fiorentino. Tu del super; cioè poi che tu se' fiorentino, o se si vicino alla patria cod'io fui, ch'è fu l'oste Ugolino, questo conte Ugolino fu de' conti della Gherardesca da Pisa, e fu grandissimo cittadino della detta città, intanto che il governo della città era nelle sue mani e del suo consiglio; e trattò sì male la sua signoria, che nel suo reggimento perdè quasi tutte le sue castella, salvo che Vico e Morrona et aveale prese la parte quella di Toscana co' Fiorentini; onde si credette che, come favoreggiatore di parte quella, egli le tradisse loro forse per esser fatto general signore, come fanno molti che riduccono ⁽²⁾ le loro terre in mano stata, per avere la signoria; et in suo tempo era arcivescovo di Pisa messer Ruggieri degli Ubaldini da Pisa. Occorse caso che uno nipote del detto arcivescovo fu morto da un parente del detto conte, perchè vagheggiavano una medesima donna; onde il detto arcivescovo, preposto di vendicarsi, fece trattato contra il detto conte, et uccise contra di lui tre grandi case di gentili uomini da Pisa; cioè Gualandi, Simonelli,*

⁽¹⁾ C. M. ch'elli rodea.

⁽²⁾ C. M. che arreppa lo

e Landranchà, et ordinò che castro levassono il romore et incitassono il popolo contra lui; et olli in persona cavalcò con la croce bianci alla casa del detto conte con le dette casate e col popolo, e presono il detto conte con quattro suoi figliuoli e richiusonli in una torre della fame (*), che è in sulla piazza delli Azziani. E chinno l'uscio della torre con le chiavi, gittarono le chiavi in Arno, perchè nullo potesse loro aprire, nè andare a loro a dare o portar loro alcun cibo, e così li lasciarono morire di fame nella detta torre, che la publico non ebbe ordimento di farli morire. E benchè nullo sapesse del modo della loro morte, nè di quella che si facessero dentro della torre sopradetta, l'autore finge che era il detto conte glebe manifesti, e finge cose verisimili come appare nel testo, e molto piattamente (†) fa la sua finzione, ad indurre a compassione ognuno di tanta crudeltà; e però dice: Tu dei saper ch'è fu' el conte Ugolino, E quanti è l'arcivescovo Ruggieri; lo quale io vedo così in vendetta del tradimento, ch'elli cedano contra di me. E notabilmente finge l'autor coloro esser peccati in questa secondo gira del nudo cerchio, perchè amenduni, secondo la fama, furon traditori e rengitori di fede alla patria; l'uno dando la castella alla parte guelfa; e l'altro in fare trattato e divisione tra' cittadini e contra il suo figliuolo spirituale, e massimamente fidandosi alli di lui. E però finge che l'arcivescovo Ruggieri sia più letta nella ghiaccia (‡); e ch'elli roda la colletsola, finge l'autore che la vendetta de' mali pensieri, che in quella parte ritenitiva, o vero memorativa, stettono quando ordinò il tradimento e la trattata; e per mostrare allegoricamente che la memoria di sì fatto peccato sempre stava al detto arcivescovo nella mente, o rodervi la mente come fa il verme della coscienza, mentre che visse; e se a dannazione andò, che non si pentesse o confessasse di sì fatto peccato ancora tuttavia poi imperò che sì fatta pena mai non viene meno a' dannati. Or ti dirò perchè son tal riccio; finge Dante che il conte Ugolino, detto il nome suo e dell'arcivescovo, offerì a lui di dargli la ragione, perchè così lo vede; o perchè la ragione sia nell'effetto o nelle circostanze, e l'effetto è noto e le circostanze no, però finge che offerì le circostanze e dimostri che l'effetto sia noto, e però dice: Che per l'effetto de' suoi mal' pensieri, Fidandomi di lui; cioè dell'arcivescovo, io son preso, E poucia morto, dir non m'è mestieri; cioè non m'è bisogno, perchè è cosa nota. Però quel che non puoi aver intus; Cioè come la morte

(*) C. M. la mia torre, che oggi si chiama la torre della fame, che

(†) Piattamente, piattà dissero i nostri antichi per poveramente, potta, trahendo i Provencali, che avevano piattà, povero, pover, piattà. E

(‡) C. M. nella ghiaccia, e l'effetto sua per fuori della ghiaccia, e che li roda la colletsola,

no' fu cruda; che è una delle circostanze; et è qui da notare che le circostanze son quelle che aggravano il peccato, secondo la loro gravità. Udrò, e saprai se m'è affare; e questo apparirà nella circostanza della mia morte; cioè nel modo il quale io ti manifesterò.

C. XXXIII — v. 23-37. In questi cinque ternari l'autor nostro finge che il conte Ugolino incomincia a narrare il modo della sua crudele morte, e finge ch'elli dica che, poi che fu rinchiuso nella detta torre, la notte innanzi lo chiaro giorno, fu su l'aurora vli fece uno sogno che li manifestò quella che li dovea avvenire; e questo sogno finge lo autore poeticamente, lo quale fu in questa forma, che li parca vedere l'arcivescovo Buggieri andare come maestro e signore alla caccia per lo piano, in verso il monte pisano, dietro a uno lupo che avea dietro i suoi lupicini, et innanzi all'arcivescovo andavano a questa caccia li Guelfi, li Sismondi e li Lanfranchi; et erano a questa caccia, dietro a questo lupo e lupicini, cagne magre et alte e volenterose di sì fatta caccia; e questo lupo e lupicini, poco che ebbono corsa, parevano stanchi sì, che questo cagno li pigliava e fendeva loro li fianchi co' denti e stracciavali et uccidevli. Questo sogno finge l'autore assai bene, secondo la materia quanto al tempo: imperò che lo finge in su la mattina, quando si diceva li sogni esserò veri; e quanto alla significazione: imperò che l'arcivescovo Buggieri fu ordinatore e trattatore del trattato contra il conte sì, che ben pareva maestro e signore nella caccia; e ben li andavano innanzi le tre case, perchè di loro avea fatto bolciare contra il conte; ben vi furono le cagne magre; cioè il popolo, el lupo e lupicini fu il conte e figliuoli; la caccia in verso il monte pisano era ch'elli ordinavano di cacciarlo; et elli sì fortificava a Lucca e ten la parte guelfa; che il lupo e' lupicini fossero stanchi in piccolo corso sì è che poco durò, o s'inolagò ch'elli fu preso dal popolo, essendone capi le dette cagne, e fu impigliato nella detta torre; o che fossero feriti per li fianchi co' denti delle cagne significava lo rubamento de' lor beni e la loro morte. Or dice così il testo. Breve perù; ciò mia picciola balistreria, o lupo, che avesse la detta torre, dentro dalla sua: mada è lupo chiuso ave sì tengano li uccelli a cacciare: mada chiama l'autore quella torre, o forse perchè così era chiamata perchè vi si tenevano l'aquile del Comune a maddare, o per transazione che vi fu rinchiuso il conte e li figliuoli, come li uccelli nella mada; *Lo quel per me è il lido della foce*: imperò che, poi che vi fu rinchiuso il conte e i suoi di loro co' figliuoli, fu chiamata poi la torre della foce, e fu che cacciava uccelli ch'altri sì chiusa; qui finge l'autor che il detto conte profetasse ch'ancora altri vi si dovesse rinchiusere; e benchè l'autor fugga

che sia predizione del conte, ella è sua; e questo finge l'autore per sua congettura, considerando che i Pisani avevano fatto allora sì fatta crudeltà, et elli vedea che della città sempre erano di quelli cittadini che intendevano a maggioranza, et elli vedea spesso mutamenti di stati: assai bene poteva congetturare che in processo di tempo, arulo si fatta coruppo, ancora fossero di quelli che facevano lo simile; o sarà vero questo o no, pur verisimilmente poteva questo congetturare. *M'ora mostralo per lo suo parlare*; cioè per lo fare del personaggio detto di sopra. Più avere già, quando feci il mal conto; cioè innanzi che sognassi, avveggiato vidi grande lume e molta per quel lume sì, che ben era l'aurora, e poi m'addormentai e feci il roo sogno, *Che del futuro*; cioè di quel che mi dovea addivenire, m'apparecchiò il celame; cioè m'aperse ogni occultazione. Et incominciò a narrare lo sogno, dicendo: *Quanti*; cioè l'arcivescovo, pareva a me monfro e deuso; cioè signore, e così fu quando fu preso, e poi quando si deliberò della sua morte, *Cacciando il dapo e i figliuoli al male*; cioè ordinando di cacciare me e i miei figliuoli verso Lucca, *Per che*; cioè per lo qual arde, i Pisani veder Lucca con pensò; se non fosse il monte pisano fu mezzo tra Pisa e Lucca sono tanto presso, che l'una città vedrebbe l'altra. *Con cagne negre*; questi sono lo popolo minuto che comunemente è negro e povero, *ardente*; cioè desideroso di sì fatte cose, e cede; cioè ammaestrato a sì fatte cose fare, *Gualandi coi Sismodi e coi Lanfranchi*; questo sono tre case di gentiluomini della città di Pisa, di grande onore e di grande potenza nell'antico; e benchè ancora sieno, pur sono molto marcate come l'altre famiglie antiche e l'altre cose, e sono disordinate con da loro antichi; cioè Gualandi da Gualando, Sismodi da Sismodo, e Lanfranchi da Lanfranco; e sono divise le dette case in più altre sì, come appare che i Gualandi sono *Medicini*, e Sismodi sono *Baraccherini* [1] *Gumicelli*, e Lanfranchi sono *Rossi Gualterotti*, *S'acca m'era dinanzi dalla fronte*; però che queste case avea messe per capo del trattato o della setta. *La piccol carta m'pareva d'acqua la polve e' figli*; cioè poco pareva che durassero dopo questo trattato il conte e figliuoli, ch'elli furono presi e morti, e come detto fu di sopra, e con l'oyale scuse: senza sono li denti pungenti del cane, ch'elli h da ogni lato coi quali elli afferra, *M'parra lor veder fender li faveli*; e così recarli a morte. Questo veramente si può chiamare sogno: imperò che sotto almeno velame dimostrava quella che dovea avvenire, come appare di sopra cap. XXVI, quando fu detto de' sogni; e seppelo ben comporre l'autore.

C. XXXIII — c. 27-28. In questi quattro ternari l'autor mostra

[1] C. M. Bonvicini Gumicelli.

finge come il conte Ugolino, detto il suo sogno, procede oltre a narrare il modo della sua morte, dicendo: Quando fui morto; cioè io come Ugolino, avuto il detto sogno, finissi la diavine; cioè innanzi la chiara mattina, *Pianger senti' fra il sonno i miei figliuoli; ch'esser dormivano, Ch'eran con meco; nella detta prigione, e dimandar del pane; sentilli (*) dormetela ch'era sogno che dormivano. Ben se' crudel; dico il conte a Dante, se tu già non li chiedi: imperò che crudeltà è non aver compassione, e non dolersi della miseria, *Pensando ciò, che al mio cor s'annunziava; che li dovesse addiventare, o sì per lo sogno ch'avea fatto io, e sì per lo sogno ch'io m'avvedea che avevano fatto ciascuna de' miei figliuoli; e tutto questo è sapere dell'autore: imperò che suola raccontare che, quando l'uomo è posto in miseria, e sieli per venire alcun gran male, che li sia rivelato nel sonno; e questo può essere per impressione de' corpi celestiali che, come fanno nel loro movimento a cagionare queste mutazioni mondane, così fanno a mostrare tutte le più volte a coloro che lo sostengono o ad altri. E se non piangi; cioè di questo ch'io m'annunziava, di che pianger senti? Quasi dica: Di nulla. Già eran desti; i miei figliuoli, e l'ora s'appressava: cioè della terza, *Che il cibo se soloa essere addotto; l'altro volte, E per non sogno; ch'avea fatto, che significava che dovea esser (†) tolto loro il cibo, ciascuno dovendo; cioè de' miei figliuoli, Et io senti' chetar l'uccia di sotto Dell'orribile torre; della quale è detto di sopra, qual'io guardai Nel via a' miei figliuoli amaro far motto. A che finge l'autore ch'elli guardava (‡) li suoi figliuoli? Per veder s'elli s'avvedessero di quel che lui (¶) dicea: tanto far volti; per non farveli a vedere.***

C. XXXIII — c. 49-56. In questi sei ternari l'autor nostro finge che lo conte, seguendo suo parlare, manifesta il modo che tenne nella sua condanna indino al quarto di', dicendo: *Io non piango; non perch'io non mi dolessi: ma per ch'iera (‡) indurata; e però dico: sì dentro impetrai; cioè indurati: imperò che alquanti indurano, e alquanti inteneriscono. Piangevano elli; cioè i figliuoli che erano più teneri, et Ambrascio mio; questo è il nome dell'uno de' figliuoli, e forse ch'era il minore poi ch'el fa diminutivo, *Dice: Tu guardi sì; cioè noi, padre, che io? Però; cioè benelò diceva così, non lagrimoi, nè risponso; questo dico, perchè quella domanda era di loro intuire. Tutto quel giorno, né la notte appresso, In fin che l'altro**

(*) C. M. sentiti. (†) C. M. essere loro tolto lo cibo. (‡) C. M. guardava.

(§) Lui in caso reale oggi non sarebbe da adoperare, qualunque si trovasse non di rado presso gli antichi. Così per lo contrario suoli intendere di loro, nel caso allegato. E.

(¶) *terz.* Dimostrava i nostri antichi presiliare tu i all'imperativo del verbo tuere, istando gli antichi Francesi che piangevano, *tuere* etc. E.

Sol nel mondo nato; cioè in fin che venne l'altro di'. Come un poco di raggio si fa nero; per qualche buco, Nel doloroso carcere; destie di saper, ed io attesi Per quattro anni il mio aspetto stesso; cioè vidi l'immagine mia nel volto de' miei quattro figliuoli, Ambo le mani per doler mi corsi; provocato da ira che la morte il dolere; Et ei persuaso ch'io il feci per voglia Di morir, di tutto diversi; cioè li miei figliuoli, avendo compassione a me, E durer: Poire, orai ei fu men doglia, Che tu mangi di noi: tu ne vestisti; cioè tu vestisti noi, Queste nostre carni; però che la nostra carne è della tua generata, e tu ne spogli; cioè e tu te ne priva. Quasi allora; lo conte, per non farli più tristi; ch'elli si conoscano: La di'; cioè quel di' ch'era il secondo, e l'altro; cioè il terzo di', stavano fatti tristi; cioè il di' secondo e'l terzo, et egli et io non parlavamo. Ah! dura terra! perchè non l'apristi; a inghiottire noi per levarci di tanta miseria, o per inghiottire coloro che già ci faceano sostenere? Ed è qui verso che si chiama esclamazione.

G. XXXIII — c. 67-78. In questi quattro terzetti finge l'autore che l'ente, seguitando suo parlare, manifesta la morte de' figliuoli e sua, dicendo: Poche che fanno al quarto de' venti; dal di', che fa chiavare l'uscio e vietato il cibo, Gaddo; questo è il nome dell'altro figliuolo, mi si gittò dentro a' piedi; ventate meno per la fame: dicono li medici che tre di può vivere l'uomo senza mangiare, e però fingo che così vivessero costui: è vero che chi è di forte natura vivrebbe più; ma comunemente ognuno tre di'. Dicendo: Poire mio, che non m'aiuti? Odi parole accoratorie che l'autor finge! Quasi mai; cioè Gaddo, a' piedi miei disteso; e come io mi vedi; cioè come tu vedi me, l'af'io curar di tre ad uno ad uno; cioè li altri tre miei figliuoli; cioè ⁽¹⁾ Anselmuccio, Ugucione, e Brigata. Tra il quinto di' e il sesto; sì che v'ebbe di quelli che vennero al sesto di', and'io mi diadi; cioè io conte, già certo a brancolar sopra cimiciao; cioè diventato cieco per la fame. E due di' si chiamai, poi che fur morti; sì che per questo mostra che vivesse qualche otto di' ⁽²⁾. Poche, più che il dalar, poco il digiuno; cioè poco il digiuno finì la vita mia, la quale conservava il dolore; e così rende ragione come potesse tanto vivere, e dice che ne fu cagione il dalar. E questo finge l'autore, perchè dopo li otto di' ne furono cavati e portati involuppati nelle

⁽¹⁾ I quattro infelici, che morirono di fame insieme col conte Ugolino nella torre de' Gualtieri, non erano tutti di lui figliuoli; ma solamente Gaddo ed Ugucione. Gli altri due erano suoi nipoti, perchè Nino detto il Brigata era figlio del conte Guido, primogenito di Ugolino; ed Anselmuccio, del conte Lotio, altro figliuolo. Moglie del suddetto conte Ugolino fu la contessa di Monsegrosso da Siena, ed ebbe ancora un'altra figliuola, nomata Budaucio, il quale nel 1204 sposò Manfredo, figlio di Manfredi Malaspina, marchese di Villanova. E.

⁽²⁾ C. M. in due all'ottavo di'.

stese al luogo de' Prati minori a san Francesco e sotterrati nel monumento, che è al lato alla scalini a montare in chiesa alla porta del chiostro, coi ferri in gamba: li quali ferri vid'io, cavalo del detto monumento, *Quand'ebbe detto ciò; lo conte Ugolino, con li occhi torti; questo dice, perché per traverso guardava l'uscio. Riprese il braccio sinistro coi denti; cioè la testola di dietro, come avea prima, Che forse l'avea; cioè della testa, come s'era con, forti.*

C. XXXIII — v. 79-90. In questi quattro ternari l'autor mostra la sua inversione contra la città di Pisa, riprendendola di tanta crudeltà; et è colore retorico che si chiama esclamazione, o vera apostrofe, dicendo così: *Ahi!* questa è una interiezione d'indignazione, che dimostra l'animo indignato. *Pisa, vituperio della gente Del bel paese là, dove il Si suona;* cioè vituperio della gente italiana: Italia è una regione, dove per tutta s'usa questo vocabolo sì, volendo affermare, et è comunemente chiamata, reputata bella, e però *Èco bel paese!* e dice *vituperò*: imperò che in questo atto si vituperata la giustizia e clemenza italiana; imperò che queste due virtù massimamente furono de' Romani; e quel che facendo i Romani era onore di tutta Italia: imperò che con l'Italia insieme sempre acquistavano ogni grande onore, e chiamavansi l'italiani compagni de' Romani. *Poi che' vicini a te puoi aver leodi;* cioè perché di tanta ingiustizia e crudeltà li tuoi vicini non hanno fatto vendetta, *Morosi le Cicerone e la Gergone;* questo sono due islette poste in mare innanzi a Pisa, *E facciano sìghe ad Arno là to la fote;* accio che l'acqua dell'Arno non entri in mare, e però dice: *Si ch'elli avvegghi là te ogni persona;* cioè sì che l'Arno cresca tanto, che sommerga et anneghi in te ciascuno. E perché alcuno dubita in questa parte o la elocutione che l'autore pare contraddire a sé: imperò che per ingiustitia (*) e per crudeltà prega egli e desidera maggior crudeltà: imperò che, se non era avere ucciso così crudelmente quattro figliuoli del conte Ugolino, perché erano innocenti del peccato del padre, maggior crudeltà era uccidere et annegare tutti i figliuoli innocenti de' Pisani, che di ciò non avevano colpa; la qual cosa però desiderare nella detta sua preghiera. A che si può rispondere che l'autore usa qui uno colore retorico che si chiama *significatione*, quando si fa per esuperazione quando inconsideratamente si riprende la cosa che è stata immoderata. E per questo si dimostra lo acio della giustizia grande che avra l'autore; altrimenti si può rispondere che non n'è ingiustizia desiderare che sia punita l'università, quando l'università ha commesso il peccato, e che l'autor non desidera questo per ingiustitia; ma per soddisfacimento di giustizia, che richiede che, chi è in colpa di

(*) C. M. per invistida dianda maggiore ingiustitia, e per crudeltà

condannare lo innocente, sia condannato egli a quella modesta pena. Che se il conte Ugolino ora vive; cioè *litta*, *D'over l'ovella se della costella*; come detto ha di sopra, *Non deceri tu i figliuoi porre a tal croce*; cioè a tal tormento (*). Lieto la ragione; perchè tratta innocentē. Innocenti facien l'età novella; imperò ch'erano tutti garzoni, *Nuvella Tebe*; cioè, o Tebe, o vero cioè o Pisa, che s'è novella Tebe: imperò che di Tebe città di Grecia, della quale ha detto di sopra cap. xiv, fu l'edificator di Pisa; cioè Polope figlio del re Tantalo re di Tebe, la quale venne in Italia e fece Pisa dal nome d'una sua città ch'era nel regno suo, la quale si chiamava Pisa nella quale correva uno fiume, che si chiamava Alfeo, come corre l'Arno per Pisa; e però fu ancora chiamata dal suo principio Alfea, come testifica Virgilio nella *Eneida* (†); e come quelli Tebani furono crudeli tra loro, come per Istazio e per le tragedie appare; così sono stati i Pisani in tra loro e fuori o sono nel detto caso; e però la chiama novella Tebe. Ecco che nomina coloro i quali l'età excusava, ch'erano garzoni, o dall'adolescenzia in giù, *L'eliccione e il Brighia*; ecco li nomi de' due figliuoli maggiori, *E di altri due, che il canto nunc appella*; cioè Guido et Anselmuccio, che furono nominati di sopra in questa canto medesimo, e però dice: *il canto nunc appella*; cioè di sopra nomina; e qui finisce la prima lezione di questo canto.

Noi passiamo altre re. In questa seconda lezione siage l'autore lo suo passamento dal secondo giro nel terzo, dove si puniscono li traditori, che, per poter meglio fare lo lor tradimento, mostraron o mostrano alcuni segni di carità, facendo qualche beneficio acciò che l'uomo si fide e ch'ellino possano meglio tradire, e chiamasi la Tolanza decretata da Tolto, come si dirà di sotto; e dividesi in sei parti: imperò che prima siage lo passamento del secondo giro nel terzo; nella seconda domanda da Virgilio dichiarazione d'uno accidente, ch'elli senti in quella terzo giro, quivi: *Et arripes eo*; nella terza, come un'anima di quelle del terzo giro lo priegò d'alcuno servizio, quivi: *Et va de' tristi eo*; nella quarta siage com'elli se li manifesta, et ancor delli altri, quivi: *Oh, dur'io fui eo*; nella quinta siage uno contrasto, ch'ebbe con quell'anima per maggiore dichiarazione, quivi: *Io trado, dur'io eo*; nella sesta et ultima pone una invettiva contra li Genovesi, quivi: *Adi Genovesi eo*. Divisa adunque la lezione, è da vedere la sentenza litterale la quale è questa.

Poi cū l'autore fece la detta invettiva contra Pisa, dice che so-

(*) C. M. a 14 martirio. Ecco

(†) C. M. Eneida. antecino; quando dice: *Alpheus ab origine Pisae*, cioè Arno solo; benchè servo per nome Alpheus ab origine dal sostantivo origine, e così non si chiamava se non sempre Pisa; e così

guittò suo cannone, e però dice: Noi passatimò oltre su per la gelata in verso il centro, e venimò in luogo dove la ghiaccia lasciava un'altra gente, la quale stava rovesciata in su, e volendo piangere non potevano; imperò che le lagrime congelate serravano loro li occhi sì, che non potevano uscire; el duolo non potendo esalare, sì tornava dentro ad accrescere l'affanno loro. E bench'io avessi perduto ogni sentimento del mio volto quanto al senso comune, pur mi parve sentire alquanto vento; e perciò dice che egli domandò Virgilio onde veniva questo vento: Non n'è, qua già spento ogni vapore? Onde Virgilio li rispose che vasto sarebbe, onde ⁽¹⁾ quel vento veniva. Et allora uno di quelli miseri gridò: O anime crudeli, in tanto che voi potete ad essere allegate, levatemi questo velo ch'io è all'occhi sì, ch'io sfoghi un poco il dolore. E Dante rispose: Se vuoi ch'io ti sovvegna, dimmi chi tu se'; e si non ⁽²⁾ ti sovvegno, mi convenga andare al fondo. Allora rispose colui ch'elli era frate Alberigo, che seminò le frutte del mal orto, e che quivi era di ciò ben meritato. E Dante li rispose, meravigliandosi e addomandandole: Or se' tu ancor morto? Et egli li rispose che non sapea come stesse il suo corpo nel mondo: imperò che quelli che sono in quel terzo giro, che si chiama Tolomea, avviene che vi caggiono spesso volte l'anime innanzi che morino: imperò che, come l'uomo commette sì fatto tradimento, il corpo è preso da uno demone a governare per tutto il tempo che è poi a vivere, e l'anima cade nell'inferno in quel giro; e forse che costui, che tu 'è dietro, è ancora lo corpo suo: egli è messer Branca d'Oria, ch'è stato unti anni così. Onde Dante li disse: Io credo che tu m'inganni; imperò che messer Branca non è ancor morto; ed'elli li risponde: Io ti so dire che messer Branca fu prima qui, che Michele Zuccho fosse nella belgia della pegola che tu sì levata di sopra, et ancora uno suo parente era lui che fece insieme con lui il tradimento; ma distendili oggimai in qua la mano, et aprimi li occhi. E Dante dice non glielè velle aprire: imperò che non attendere a lui la promessa fu cortese: imperò che ha non avviare alla giustizia di Dio; et al fine poia l'autore una invettiva contra li Genovesi, dicendo: Ah Genovesi, uomini diversi da ogni costume e pieni d'ogni magagna, perchè non siete voi spersi del mondo, ch'io trovai uno di voi nel peggior spirito di Romagna, che con l'anima è nel fondo dell'inferno, e nel mondo pareva ancora vivo? E qui finisce la sentenza letterale: ora è da vedere il testo con l'allegorio.

C. XXXIII — c. 94-99. In questi tre ternari l'autor nostro finge il dipartimento suo dal secondo giro, e il processo nel terzo giro, dicendoli così: Noi: cioè Virgilio et io, passatimò oltre, dove la

⁽¹⁾ C. M. ovv. quel

⁽²⁾ C. M. e via così vi

gelida; cioè l'acqua agghiacciata, *Ruriditate*; cioè aspramente, su' altra gente; che quella del secondo giro, *facis*; cioè infanzia, Non colla in giù; come quella del primo e del secondo giro, ma l'istid ricercata. E questo finge l'autore, a dimostrare che nel secondo anno mostrato segno di carità per meglio fare il tradimento sì, che il tradito non si guardi, e non si sono vergognati del tradimento, e però non l'hanno fatto occultamente; ma abbandonatamente, e però finge che stanno col capo riversato e col corpo. Lo punto stesso il pianger non lascia; come questa sia, lo manifesta poi, *E il dual*; cioè le lagrime, che per duola si gittano fuori, che *traxer la zu di occhi rimpoppo*; cioè riscontro delle lagrime che vi sono agglorate, *Si volere in' entro a far crescer l'ambrosia*: imperò che, quando l'uomo non può scialare il dolore, il cresce la fatica. Ecco che manifesta le mode, dicendo: *Che le lagrime prime fanno greppo; agglorate in sulle palpele* (*) delli occhi, *E, sì come cingere di cristallo*; questo dice, perchè le lagrime gliocchie primo cristallo, *siemplici sotto il ciglio tutto il cippo*; cioè tutta la tana delli occhi, che è sotto il cillio. E questo finge l'autore in vendetta della simulatione ch'anno usata nel mondo che, como anno simulato di voler bene altrui per poter meglio tradire; così pour che quivi abbiano d'entro il dolore e nol possono dimandare (*) di fuori, sì come nel mondo anno portate l'odio d'entro, e di fuori un pezzo anno mostrato ancora tanto, che possono ingannare; e questo medesimo ne mandani, che non possono mostrare l'odio ch'hanno d'entro perchè altri non si guardi da loro, e mostrano chiarezza nelli occhi o buona cara, perchè l'uomo si fidi di loro.

C. XXXIII — c. 109-108. In questi tre ternari l'autor nostro finge ch'elli sentisse alcuno accidente di vento in quello luogo, che non v'avea sentite altro; onde domanda Virgilio della ragione, e però dice così: *Et nequea*: fa qui avvertatione che, benchè avesse perduto lo senso caldo (*) che nel volto; pur non l'avea in tanto perduto, che non sentisse alquanto vento, che, *sì come d' un callo*; fa una similitudine, che come in uno callo che l'uomo abbia nella mano, o nel piede, egli perde lo sentimento: cioè che non sente (*), come quelli che non sente quivi nè caldo, nè freddo al tatto, se non poi che è rimesso il callo; così egli avea perduto quasi nel volto il sentimento per lo freddo, e però dice: *Per la freddura ciaccio astinesto*; di ciascuna cosa, *C'esselo aveste del mio viso stallo*; cioè, benchè il sentimento, come d'ogni cosa, sua stanza; cioè fermezza, avesse cessata del mio volto per lo freddo che quivi era; non si dee però intendere

(*) C. M. in su le laggele delli occhi,

(*) C. M. nel pozzo scialare di fuori,

(*) C. M. come è nel volto;

(*) Altres. non sente quivi nè caldo, nè freddo a toccarlo, se non poi

che l'avesse perduta al tutto, ch'altrimenti contradirebbe a sé medesimo; o vogliamo intendere che al tutto l'avesse perduto; e però la l'avvezazione, per mostrare che quel vento è sopra natura: imperò che, benchè avesse perduta allora ciascuno sentimento; per senta il vento, e non volle dire ancora che avessi perduti li sentimenti particolari, come è il vedere o l'udire ec.; ma il senso comune, Già mi parva assai alquanto dento; benchè per lo freddo si fosse cessato il senso comune, Perchè io; cioè Dante, Mostro mio; dis'io a Virgilio; questo chi move; cioè questo vento? Non è qui già ogni vapore speso? Quasi dica: La vento si genera di vapore che si genera o lava della terra; non n'è quaggiù, in questo centro, ogni vapore spento? E però questo vento onde viene, dice Dante a Virgilio? Ove'elli; cioè Virgilio, a me; Dante disse: Accettā tuai dove di ciò ti farà l'occhio la risposta; cioè tu vedrai la ragion di questo vento; e però dice: Veggiada la ragion che il fato porta; questo vento faga l'autore; come apparirà di sotto, che venga da due seni che continuamente batte la Lucifero, e quindi potrà la sua allegoria.

C. XXXIII — ll. 109-120. In questi quattro versetti l'autor nostro finge che uno di quelli mali della ghiaccia, ch'avea di sopra fatto crosta, gridò a loro, domandando alcuna cosa facessero; e come Dante gli rispose, e quello ne seguì; e però dice: Et un de' bruti della freddā crosta; cioè uno de' quelli, ch'era in quella fredda ghiaccia¹⁾, Gridò a noi; cioè a me Dante et a Virgilio: O avete crudeli; questo dice per due rispetti; l'uno, perchè credea che per simile peccato che lui²⁾, e li fossero dannati quivi, et e li v'erano per tradimento, così di loro credea, et ogni traditore è crudele; o vero, perchè non le servivamo, li chiama crudeli, Tanto che dove c'è l'ultima posta; cioè infino a tanto, che voi siete allagati nel luogo dove sarete posti, che non sarete posti altrove; cioè in questo mezzo, Leccatevi del viso i dori tali; cioè le lagrime congelate in su la faccia della vecchie: potrebbe altri dubitare: Ehi, perchè non se le levava? Perchè non poteva; imperò che tutti per la freddezza faga che sono dello mani e de' piedi inabili. Si che se sfoghi il mal che il cor m'impregna; cioè m'entra il cuore, Un po' m'ajut, che il pianto si veggiali; cioè ch'io pianga un poco in fuori, che si fonda agghiacci le lagrime e chiuda la via all'altre. Perchè io; cioè Dante, a lui; disse: Se mai ch'io ti servogno, Dami chi se; e, s'io non ti disbrigo, Al fondo della ghiaccia te mi convogno; pone qui Dante come fece execrazione di quello ch'elli avea la propinquetà; cioè d'andare infino giù al fondo della ghiaccia, e finge di dirlo come s'elli fosse di quelli dannati, per laggiornarlo e

¹⁾ C. M. ghiaccia, che avea di sopra fatto crosta, Gridò

²⁾ C. M. peccato ch'elli fossero dannati

non attenderà la promessa, come non glielo attese. *Rispose adunque: colui: Io son frate Alberigo: questo frate Alberigo la de' Manfredi da Faenza di Romagna, et in sua vecchiezza si fece cavaliere giudente, e però la chiamata frate, et avra guerra con certi suoi consorti, e non potendo avere copia di loro, pensò uno grandissimo tradimento: cioè di pacificarsi con loro e poi nella pace ucciderli, e così fece; e mise mettati a far la pace o, fatta la pace, disse che si voleva ritrovare con loro, et ordinò uno bella convito et invitò tutti questi suoi consorti co' quali aveva fatta la pace; o quando così ebbono desinato tutte le vivande, egli comandò che venessero le frutta^[1]; et allora venne la sua famiglia armata, epp'elli avra ordinata, et uccisero tutti costoro alle mense com'erano a sedere; e però s'usi di dir: Elli ebbe delle frutta di frate Alberigo; e però dice: Io son quel delle frutta del mal arte: il tradimento è frutto di mal cuore, e così fatto frutto disse elli. Che qui ripetuto dall'ero per sigo; cioè ricevo pena del tradimento ch'io feci.*

C. XXXIII — r. 121-138. In questi sei ternari l'autor nostro legge il ragionamento, ch'ebbe con frate Alberigo, dicendo: Oh, dim'io lui; cioè io Dante dissi a frate Alberigo, ce se' tu ancor vivo? Vero è che quando l'autor legge ch'avesse questa deliberazione, frate Alberigo non era ancor morto, nè li altri di che fa menzione qui. Et all' a me; cioè frate Alberigo rispose a me Dante: Come ti sta corpo ora Nel vanto m, nulla scienza porto; cioè io non so s'io sono nel mondo quanto al corpo, e non so come al sta. Colui tanteggio a questa Tolomea; dalli altri giri del nono cerchio; e chiama questo terzo giro Tolomea da Tolomeo principe del popolo giudaico, le quale essendo nel campo di Ierico ricevute nel tabernacolo suo Simone principe de' Sacerdoti, suo suocero con due suoi figliuoli; et, apparecchiato il convito, a tavola lo fece uccidere co' suoi figliuoli, per avere tutta la maglieria e l'oro e l'argento ch'avea Simone. Che sperte volte l'anima ci cade; pone questa fictione che molti innanzi che morano, l'anima loro sono peccati in quel luogo come tanto fatto il tradimento, e il corpo sia^[2] poi governato e cibato dal demonio tutte il tempo che à vivere. E questo finge, per mostrare l'ostinazione di sì fatti traditori, che rado volte si pensano di sì fatta peccato; se non viene grazia speciale da Dio; e però si può dire che mentre che vivono in sì fatta ostinazione, che il demonio governa quel corpo: imperò che, quando l'uomo è in peccato mortale, sempre è governato dal demonio che l'à in bilia, e l'anima si può dire essere nell'inferno, perchè tutta via è chiesta alla inferno, mentre ch'ella sta in quella ostinazione; e dice sperte volte, perchè non tutti:

[1] C. M. ordinano le fruttiera. [2] C. M. sia poscia vegetato da uno diavolo

imperò che alcuna volta avviene che l'uomo muore nel tradimento, et allora non rimane il corpo nel mondo, *Insomai ch'Antropos muore li* *diò: Antropos* [1] *è una delle tre Fate, che à a ridurre la vita da es-* *sere a non essere, come detto fu di sopra cap. XXI, Purg. quando dis-* *se: E quando Lochentis non è più viv; et ancora vuol dire innanzi che* *naturalmente si finisca la vita: imperò che allora si divide l'anima* *dal corpo; e questo è l'ufficio d'Antropos che si dico strappare lo* *filo, e tanto viene a dire Antropos, quanto santa conversione: impe-* *rò che non si ritorna poi da non essere ad essere, se non dopo al* *lito del mondo al giudizio universale, quando ciascuno resusciterà* [2] *per non morire più. E perchè da più evasatie mi rode Le invetrate* *loyrine dal culto; li promette di dire più innanzi e così osserva,* *acciò che più volentieri li faccia il servizio addemandato; Sappi che,* *tutte che l'anima trade; cioè se determinata di fare lo tradimento,* *et a quella determinazione di opera, Come fer'io; dico frate Alberi-* *go, il corpo suo l'è solo Da un dessoio, che possia il governa. Mentre* *che il tempo suo tutto s'è calto; e finge costui essere di quelli che an-* *no più a vivere, secondo che gli è dato* [3] *di sopra; ma non di quelli* *che muore nel tradimento; e però disse di sopra: quare ebbe l'ani-* *ma ei cade; quasi dicesse: Non sempre, Edo; cioè quell'anima che* *fa il tradimento, rino; cioè cade, se si fella celerato; come è que-* *sta; che tu vedi del terzo giro del nono cerchio, E forse pare ancor* *lo corpo sso; parla dubitativamente del corpo d'un' anima che gli* *era dietro: imperò che come fu disfiato per l'autore di sopra cap. X,* *nulla sanno li dannati del mondo, o vero de' fatti del mondo; todo* *dissò: Nulla sapete di vostro stato nuovo —. Dell'antro, che di qua* *dietro m'è cerna; cioè di quell'anima che dietro a me sta fitta nella* *ghiaccia; perchè l'anima si chiama ombra l'autore ne reale ragione* *nella seconda cantica: vernare è fare lo verno, et in questa parte* *piglia l'autore per sostenere freddo, Tu il dei saper; cioè tu, Dante,* *se tu tien per vo girar; se il corpo è tu vivo di costui, ch'anni di* *dietro; et acciò che tu lo possi sapere, Eli è per Branca d'Orta: que-* *sto messer Branca d'Orta fu mio genovese, genove di dante Michele* *Zucche signore di Lagodoro di Sardinia, del quale fu detto di sopra* *cap. XVII, nella belgia della pegola; o per avere la signoria havè a* *mangiare* [4] *il succero, et a tavola l'uccise con cimiglio et aiuto* *d'uno suo parente; e per questo tradimento finge l'autore che sia* *l'anima in Cócito e il corpo sia ancor su nel mondo: imperò che,*

[1] Antropos, Antropo, dove secondo l'uso degli antichi è trasmesso in a come in Evropa e simili. E.

[2] resuscitèr, evasitèr. In antico levavadi levare / i innanzi al c, come diventarsi, credendo per discutarsi, credevoli ed altri. E.

[3] C. M. è detto di sopra.

[4] C. M. levola a desinare il succero.

quando finge che avesse questa deliberazione, messer Branca d'Orta non era uocer morto: dicesi d'Orta, perchè fu di quelli di casa d'Orta e finge l'autore che frate Alberigo dica *per Branca*: imperò che fu romagnuolo, e questi romagnuoli non sanno tenere alcuna cosa parole; o che 'l dica per istruziò: imperò che i Genovesi tutti si chiamano messere; o però dice: e non più una *Poco* patiti, ch'el fu di macchina; in questa ghiaccia.

C. XXXIII — v. 139-150. In questi quattro ternari l'autore finge come, ragionato con frate Alberigo di messer Branca, eli si parò da lui senza farli il servizio adomandato, dicendo così. Io credo; dice Dante a frate Alberigo, col quale è portato infino a qui, dur'io lui: cioè das'io a lui, che tu m'inganni; dicendo che dietro ti sia Branca d'Orta; e però dice: *Chè Branca d'Orta non morì angustiche*; cioè non è morto ancora, *E mangia e bea e dorme e veste panni*; che sono segni che l'uomo viva. Nel verso xv, dur'el; cioè disse frate Alberigo, del Malbranche, *La doce volle la lassate pece*, Non era giunto ancora Michel Zanche: questo fu lo suocero di messer Branca, ucciso da lui a tradimento, come detto fu di sopra, cap. XXII, *Chè questi*; cioè messer Branca, *lasciò il disciolo in una voce* Nel corpo suo; *el su suo presurò*; cioè di Michel Zanche: imperò che concorse con messer Branca a fare il tradimento, e così lasciò un diavolo a governo del corpo suo, come messer Branca, e però dice: *Chè il tradimento insieme con lui fece*; cioè insieme con messer Branca, e che fosse parente di Michele, appare per lo testo di sotto: *poco che inani che morisse Michele Zanche*, costoro fossero nell'inferno, perchè, fatta la deliberazione del tradimento, finge l'autore che l'anima sia menata all'inferno. Ma distendi oggimai in qua la mano; domanda o richiude frate Alberigo a Dante la promessa, fatto il suo sermone, dicendo che distenda la mano ad aprirli li occhi; e però dice: *Aprisi li occhi*; ecco che domanda, *et io*; cioè Dante, non gliel'aperti; bench'io gliel'aveva promesso quanto al suo intendimento; ma non al mio che piacei, che s'io non gliel'aperti, mi convenisse andare al fondo della belgia, com'io voleva e doveva andare, *E cortesia fu in lui esser villano*; questo si intende che il non far cortesia a frate Alberigo fu cortesia. Imperò che non si dee fare villania al maggiore, per fare cortesia al minore che non la merita; aprir li occhi a colui era secondo la usanza di Dante fare contro alla giustizia di Dio, la qual cosa sarebbe stato grande villania, o però non farlo fu cortesia: ancora nondimane si può dire che cortesia è non fare cortesia al villano che non la merita.

C. XXXIII — v. 151-157. In questi due ternari et uno verso l'autore fa una invettiva contra i Genovesi, dicendo così: *Al Genovesi, uomini diversi D'ogni costume*; cioè differenti da ogni costume

dell'altre genti: imperò ch'hanno lor costumi differenti da tutti li altri, e più d'ogni noyogna: forse che era così al tempo dell'ortore; ma quanto alla lana che era d'oro, da rubare il mare in fuori et ancora in fare buona la ragione del cittadino loro contra al forestieri, assai sono l'altre noyagne di che sono nati; disioe forse l'autore parlando superlativamente: imperò che in rubare et in arrecare roba a casa et in superbia; e perchè è lo più grave peccato che sia e madre di tutti li altri, forse per questa dice così, *Perchè non siete voi del mondo aperti; cioè tutti via del mondo?* Et assegna la ragione perchè è detta così: Che col peggiore spirito di noyogna; cioè l'ente Alberigo, Troia di voi; cioè genteschi, un dol; cioè messer Bernia, che per sua opera fu ucciso in Cocito già si bagna; come detto è di sopra, Et in corpo per rito ancor di sopra; perchè, secondo la natura dell'anima, ancora era viva quando al corpo; e questo si dee intendere come esposto fu di sopra cap. xxii. E qui finisce il canto xxxiii della prima cantica ec.; seguita la xxxiiii canto.

CANTO XXXIV.

- 1 *Vexilla Regis prodeunt Inferni*
 Verso di noi; però dinanzi mira,
 Disse il Maestro mio, se tu il discerni.
 4 Come quando una grossa nebbia spira,
 O quando l'emisperio nostro annolla,
 Par di lungi un molin che al vento gira;
 7 Veder mi parve un tal dificio allotta;
 Poi per lo vento mi ristitinsi retro
 Al Duce mio, che non v'era altra grotta.
 10 Già era (e con paura il mietto in metro)
 Là, dove l'ombre tutte eran coperte,
 E trasparenti come festuca in vetro.
 13 Altre stanno a giacere, altre stanno erte;
 Quella col capo, e quella con le piante,
 Altra, con l'arco, il collo ai piedi inverte.
 16 Quando noi fummo fatti tanto avanti,
 Che al mio Maestro piacque di mostrarmi
 La creatura ch'ebbe il bel sembiante,

v. 6. C. M. che vede

v. 7. *Infra*: *undique*, *omnibus* (approssimando) intratta, E.

v. 8. C. M. che era il era

v. 9. *Grossa e greve*, adoperati dal popolo toscano a significare *ripa*. X.

v. 13. C. M. Altre sono a giacere.

- 19 Dinanzi mi si tolse, e se restarai,
 Ecco Dite, dicendo, et ecco il loco,
 Ove convien che di fortexxa t'armi.
 22 Com'io divenni allor gelato e fioco,
 Nel demandar, Lettor, ch'io non lo scrivo:
 Però ch'ogni parlar sarebbe poco,
 25 Io non morì, e non rimasi vivo:
 Pensa oggimai per te, s'ài fior d'ingegno,
 Qual io divenni, d'uso e d'altro privo.
 28 Lo Imperador del doloroso regno
 Dal mezzo il petto uscìa fuor della ghiaccia;
 E più con un gigante io mi convegno,
 31 Che i giganti non fan con le sue braccia:
 Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto,
 Che a così fatta parte si confaccia.
 34 S'el fa sì bel, com'egli è ora brutto,
 E contra il suo Fattore alchò li riglia,
 Bea dee da lui procedere ogni lutto.
 37 O quanto parve a me gran maraviglia,
 Quando vidi tre facce alla sua testa!
 L'una dinanzi, e quella era vermiglia;
 40 L'altre eran due, che s'aggiogavano a questa
 Sovresso il mezzo di ciascuna spalla,
 E si giugavano al sommo della cresta.
 43 La destra mi parca tra bianca e gialla;
 La sinistra a vedere era tal, quali
 Veggion di là, onde il Nilo s'avvalla.

v. 19. lo restarai.

v. 27. d'uso e d'altro privo. Sindassi morale, deve rincuorare a provvedere privo della morte e della vita. E.

v. 28. C. M. Dal mezzo il petto.

v. 43. C. M. E s'aggiogano al sommo della cresta.

- 46 Sotto ciascuna uscian duo grandi ali,
 Quanto si conveniva a tanto uccello:
 Vele di mar non vid'io mai cotali.
 49 Non avean penne, ma di vilpistrello
 Era lor modo; e quello svolazzava,
 Sì che tre venti si movean da ello.
 52 Quindi Cocito tutto s'aggelava;
 Con soi occhi piangea, e per tre menti
 Gocciaua il pianto e sanguinosa bava.
 55 Da ogni bocca dirompea coi denti
 Un peccatore a guisa di maciulla,
 Sì che tre ne facea così dolenti.
 58 A quel dinanzi il mordere era nulla
 Verso il graffiar, che tal volta la schiena
 Rimanea della pelle tutta brulla.
 61 Quell'anima lassù ch'è maggior pena,
 Disse il Maestro, è Ginda Scariotto,
 Che il capo è dentro, e fuor le gambe mena.
 64 Delli altri due che hanno il capo di sotto,
 Quel che pende dal nero ceffo, è Bruto:
 Vedi come si storce, e non fa molto;
 67 E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
 Ma la notte risurge, et oramai
 È da partir, che tutto avem veduto.
 70 Come a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
 Et el prese di tempo e luogo posto:
 E quando l'alie furò aperte assai,

v. 43. C. M. penne, ma di vespertilio v. 50. C. M. quelle la an allora,
 v. 54. Una bella variante ne viene offerta dal Cod. Anab. = Gocciaua el
 panto sanguinoso bava. = E.
 v. 51. C. M. del tempo v. 72. C. M. irato

- 73 Appigliò sì alle vellute coste,
 Di vello in vello giù disceso poscia
 Tra il folto pelo e le gelate croste.
 76 Quando noi fummo là, dove la coscia
 Si volge a punto in sul grosso dell'anche,
 Lo Dura con fatica e con angoscia
 79 Volse la testa ov'elli avea le zanche,
 Et aggrappossi al pel, com' uom che sale,
 Sì che in Inferno io credea tornar anche,
 82 Attenti ben, che per cotali scale,
 Disse il Maestro, ansando come uom lasso,
 Convienzi dipartir da tanto male.
 85 Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
 E puoscesi in su l'orlo a sedere;
 Appresso prese a me l'accorto passo.
 88 Io levai li occhi, e credetti vedere
 Lucifero, com' io l'avea lasciato,
 E vidigli le gambe in su tenere.
 91 E s'io divenni allora travagliato,
 La gente grossa il pensi, che non vede
 Qual è quel punto, ch'io avea passato.
 94 Levati su, disse il Maestro, in piedi:
 La via è lunga, el cammino è malvagio,
 E già lo Sole a mezza terza riede.
 97 Non era caminata di palagio
 Là 'v' eravamo; ma natural bucella,
 Che avea mal suol, e di lume disagio.
 100 Prima che dell'abisso mi divella,
 Maestro mio, dis'io quando fui dritto,
 A trarmi d'erro un poco mi favella:

- 403 Ove la ghiaccia? e questi come fitto
 Di sotto sopra? e come in sì poca ora
 Da sera a mane à fatto il Sol tragitto?
 404 Ei ell'è a me: Tu imagini ancora
 D'esser di là dal centro, ov'io mi presi
 Al pel del verme reo, che il mondo fora.
 409 Di là fosti cotanto, quant'io scesi:
 Quand'io mi volsi, tu passasti il punto,
 Al qual si traggon d'ogni parte i pesi;
 412 E se' or sotto l'emisperio giunto,
 Ch'è opposto a quel, che la gran Serca
 Coverchia, e sotto il cui colmo consunto
 415 Fu l'uom che nacque e visse senza pecca;
 Tu ai li piedi in su piccola spera,
 Che l'altra faccia fa della Giudecca.
 418 Qui è da man, quando di là è sera;
 E questi che ne fe scala col pelo,
 Fitto è ancora, sì come prima era.
 421 Da questa parte cadde giù dal Cielo:
 E la terra, che pria di qua si sporse,
 Per paura di lui fe del mar velo,
 424 E venne all'emisperio nostro; e forse,
 Per fuggir lui, lasciò qui il luogo voto
 Quella che par di là, e su ricorse.
 427 Luogo è là giù da Belzebub remoto,
 Tanto quanto la tomba si distende,
 Che non per vista; ma per suono è noto
 430 D'un ruscelletto, che quivi discende
 Per la buca d'un sasso, ch'egli à reso
 Col corso che li avvolge, e poco pende.

v. 114. Se sotto sopra?

v. 131. C. M. che è reso

- 133 Lo Duca et io per quel cammino ascoso
 Entrammo a ritornar nel chiaro mondo;
 E sanza cura aver d'alcun riposo,
 136 Salimmo suso, el primo et io secondo,
 Tanto ch'io viddi delle cose belle,
 Che porta il Ciel, per un pertugio teado;
 139 E quindi uscimo a riveder le stelle.

v. 136. C. M. Salimmo e reso, v. 138. C. M. portato v. 139. C. M. uolentieri
 v. 139. Vincenzio Gioberti nel vol. II della sua *Prolegomena* sulla *commedia* Dante
 Ennio le sue tre cantate colla voce stella: la qual voce per l'Alighieri è sim-
 bolo di vita, è evidente terminio di cognizione, E.

C O M M E N T O

Facile Regis procedunt ec. In questo XXXIII canto ed ultimo
 della prima cantica, cioè dello Inferno, l'autor nostro tratta del
 quarto giro ed ultima del nono cerchio che si chiama Giudecca di
 Gitta, come si dirà di sotto, nel quale sono li traditori ch'hanno tra-
 dito i loro maestri ⁽¹⁾, signori e benefattori; et imperò ci pone lo Lu-
 cifero nel centro della terra, perchè si levò contra il suo Fattore, e
 dividesi in due parti: imperò che prima pone come viene nel
 quarto giro, e descrive lo pena che vi trovò et il peccato che vi si
 punisce per li peccatori che quivi nomina, et all'ultimo pone come ⁽²⁾
 passò lo centro della terra et uscì fuori dell'Inferno, quivi: *Come a
 lui piangue ec.* La prima ⁽³⁾ si divide in sei parti: imperò che prima
 pone come ebbe da lungi apparenza del Lucifero; nella seconda
 descrive il modo della pena di quelli del quarto giro, quivi: *Gli ero
 (e con paura ec.*; nella terza pone come Virgilio li mostra lo Lucifero,
 che lo chiama Dite, quivi: *Quando noi fummo sotto ec.*; nella quarta
 descrive come è fatto Dite, quanto ⁽⁴⁾ alla statura, quivi: *Lo Impero-
 dor del diserto ec.*; nella quinta lo descrive, quanto alle condizioni
 del corpo, quivi: *O quasso parve o me ec.*; nella sesta pone com'elli
 tormentava certi gravi peccatori, quivi: *De ogni bocca ec.* Divisa la
 lezione, ora è da volere la sentenza litterale la quale è questa.

(1) C. M. li loro maestri, signori

(2) C. M. come vi trovò lo Lucifero e descrivele, nella seconda parte pone
 come passò

(3) C. M. La prima, che sarà la prima lezione, si divide

(4) C. M. quanto a la sua vista, quivi

Dice l'autore che, poichè si partì da Irate Alberigo et andò oltre verso il mezzo, Virgilio li cominciò a parlare, e disse: In verso di noi si manifestano li gonfalon del re dell'inferno, et impererà ragguardate innanzi se tu lo discerni. Allora dice Dante che, ragguardandolo li parve vedere come uno mulino da vento in una nebbia, o quando è di notte; e, perchè qui diventava un gran vento, si ristrinse dietro a Virgilio; e però che non v'era altro riparo da quel vento e già era venuto nel quarto giro, e quivi dice che l'anima stavano tutte coperte nella ghiaccia, e trasparivano come la festuca quando è nel vetro; e disse che quale stava ⁽¹⁾ levata col capo, e quale con lo planto, e quale stava come arca col velo a' piedi. E quando furono tanto iti oltre, che a Virgilio piacque di mostrare a Dante Dite, disse che se li levò dinanzi e disse: Ecco Dite, ecco la luogo ove ti convenuto esser fatto. Et allora dice Dante ch'ebbe grande paura, e vide l'imperatore dello inferno, il quale era da mezzo lo petto in su fuori della ghiaccia, et era più che uno gigante, e questo mostravalo la braccia che erano maggiori che di gigante, et era tanto brutto e laido che bene dee da lui prendere ogni male, et ogni male; et avea tre faccie; l'una dinanzi vermiglia, l'altra in su la spalla dritta et era tra bianca e gialla, e l'altra in su la spalla manca et era nera; et avea tre alie grandi più che vele di mare, per dritta di ciascuna faccia, uno; e menava queste alie, e quindi si generavano tre venti che agghiacciavano Cocito; et avea sei occhi coi quali piangeva, e tre nati e quindi gocciolava lo sangue e la bava ⁽²⁾; e da ogni bocca avea pendente un'anima; da quella di mezzo pendeva co' piedi in giù, e quella dice Virgilio a Dante ch'era Guido; e della bocca nera pendeva un'anima col capo di sotto, e quella dice Virgilio che era Bruto; e dall'altra bocca tra bianca e gialla pendeva un'altra anima col capo di sotto, e quella dice Virgilio che era Cassio; e questo tre anime frangeva coi denti, come la mascella frange lo lino. E poè che Virgilio li manifestò quelli peccatori, ammonisce Dante che tempo è da partirsi dell'inferno: imperò che tutta è veduta.

C. XXXIV — v. 1-9. In questi tre ternari l'autor nostro insegna che Virgilio li parlasse, e mostrasseli di lungi lo Lucifero e li suoi esultanti che guardassero se lo vedea, dicendolo così: l'esselsa Regia presunta Inferni; fingo l'autore che Virgilio parlò, e dica le parole dette di sopra che sono in Grammatica, che la volgare dicono così: Li gonfalon del llo dello Inferno si manifestano; e queste erano l'alo del Lucifero, come si assisterà di sotto, l'erna di noi; però ammazza cura: tu, Dante, Dante il Maestro mio; cioè Virgilio, se tu il discerni: cioè se tu il puoi scorgere. Come quando una grossa nebbia sparsi, discerni

⁽¹⁾ C. M. stava a giacere, e quale stava levata. ⁽²⁾ C. M. la bava e lo planto, e
 l'ora 2. 4.

Il tempo, discende come quando è una grossa nebbia; o come, *O* quando l'emisperio nostro è nuvola; però in un'altra condizione di tempo; cioè come nel nostro mondo si fa notte: emisferio tutto è a dire, quanto mezza sfera, e così è la nostra parte che noi veggiamo del cielo ch'è mezza sfera: però che per la terra non ne possiamo veder più. Par di fuori un modo che al resto gira ^[1]; ora aggiuglia la similitudine dicendo che, come potrebbe di notte, e quando fosse grande nebbia, un modo che girasse a Vella: così li pare vedere simile l'edificio, e però dice: *Veder mi pare un tal dificio allotto; a me Dante: Poi per lo resto: che venia, mi ridrissi retro Al Duca mio; cioè a Virgilio, che non s'era altra volta; cioè perchè non v'era altra riparazione; e questo è quanto alla lettera. Ma allegoricamente intese l'autore che da Lucifero vengono tre venti, ch'elli gira sempre tenendo lo suo filo; cioè ingratitudine, crudeltà et odio; dai quali venti chi non vuole essere offeso riparis con la ragione, come fece egli di retro a Virgilio che significa la ragione, ponendo incontro a questi venti la ragione, la quale vede questi tre venti essere nocivi, e cessali da sè; e così si ripara da essi, adducendo li suoi contrarii; cioè gratitudine, pietà et amore.*

C. XXXIV — c. 40-45. In questi due ternari narra l'autore la differenza della pena, che fugge essere a quelli del quarto giro, li quali hanno tradito li loro maestri, signori e benefattori; dai quali hanno ricevuti grandissimi benefici. E fugge che una pena sia comune a tutte; cioè che sono tutte coperte sotto la ghiaccia: imperò che tutte sono state private d'ogni carità et amore. E quattro differenze pone in quella pena: imperò che quale perimento sta a giacere riverto, quale col capo in su e co' piedi in giù un poco eretto, quale per lo contrario; cioè col capo in giù e co' piedi in su, e quale col ventre in su levato ^[2], tenendo il capo a' piedi, e la schiena di fuori a modo di cerchio. E queste quattro differenze pone; perchè quattro sono le differenze di questi traditori: imperò che altri sono che usano tradimento alli benefattori suoi pari, e questa fugge che stanno perimento a giacere; et altri sono che l'usano contra li maggiori benefattori loro, come sono i signori, e maggiori, o maestri e qualunque altro grado di maggioria, e questi stanno col capo in giù e co' piedi in su; et altri sono che l'usano contra li minori che sono loro benefattori, come li signori contra li sudditi, e questi stanno col capo in su e co' piedi in giù; et altri sono che l'usano contra li minori e contra li maggiori perimento, e questi stanno inarrovati col capo, e co' piedi perimento in giù nella ghiaccia, e tutti stanno riverti; cioè rovescio, perchè staccatamente senza alcun

[1] C. M. gira/ l'ora di questa la similitudine. [2] Allr. — inarrovato

ricepinato anno usate la tralimata. E questo medesimo allegoricamente si trova in quelli del mondo, de' quali intese propriamente l'autore: imperò che tutti questi traditori de' benefattori loro sono associati; e se usano lo trahimento alli loro pari benefattori, sono perimenti a giacere nel frodo della crudeltà e dell'odio; e se l'usano pure contro a' maggiori, sono col capo più in giù in quanto mostrano più l'abominabile odio e crudeltà; e se l'usano pure contro a' minori, stanno co' piedi più in giù, e col capo più su, perchè vinta meno abominabile l'odio e la crudeltà; e se l'usano quando contra i maggiori e quando contra minori, stanno inarcocchiati col capo pari a' piedi, perchè mostrano odio e crudeltà, e più e meno abominabile. Or dice così il testo: Già era; io levato andato altre verso il mezzo, (e con paura il mette in mezzo; cioè lo dice ora in questi versi: imperò che ricordarlo mi spaventa) Là, dove l'ombre tutte sono coperte; cioè della ghiaccia: cosa paura o a pensare che l'uomo sia al tutto privato d'ogni amore e d'ogni carità, e sia al tutto crudele et odioso. E trasparens come festuca in vetro; questa è illazione poetica verisimile che, se tras nella ghiaccia, dovemo trasportare: et è alta similitudine che, così dovemo parere sotto la ghiaccia, come pare la festuca quando è ricchiusa nel vetro. Altre stanno a giacere: cioè parimente rovescio (*), altre stanno erette; cioè levate in su; non pure (†) secondo rovescio, Quella col capo; ecco come differentemente stavano erette; cioè col capo in su e co' piedi in giù, e quella con le piante; cioè stava eretta sì, che i piedi erano in su, e l' capo in giù. Altre, com'arco, il capo di piedi averte; e così stava inarcocchiata o tenne perimento in giù il capo et i piedi.

C. XXXIV — v. 16-27. In questi quattro termini finge l'autore che Virgilio si mostrasse Dante, e come vedendolo ebbe paura, e però dice: Quasi ass; cioè Virgilio ch'era assai, et io Dante che già era dietro, fattoi tutti tutti sonde; cioè tanto inverso il centro, Che al mio Mantro; cioè Virgilio, pincopo si mostrarmi; cioè a me Dante. La creatura ch'ebbe il bel semblante; uxo ch'ebbe la bella apparenza; cioè Lucifero, che l'ho fece di tanta bellezza, siccome si si volse; perchè si era ripulito dopo lui, per lo velo, come detto ha di sopra, e se ricorran; cioè me Dante, perchè lo superoloso meglio. Ecco l'ite, dicensi: l'ite chiamano le parti la fide dell'incorno: quasi ricco, perchè delle morti della umanità cresce lo suo impero per avaritia, et arricchisce (‡), e da costui demonio di sopra l'autore la città di l'ite: ancora lo chiamano le parti Pittene. Et ecco il loco, Or comica che di furzosa l'arma: imperò che convenia che di lui facessero scala, se voleano discendere al centro et

(*) C. M. rovesio, (†) C. M. per rovesio più, Quella (‡) C. M. arricchisce.

uscire dell'inferno. *Com'io dicev'ed'or gelato e focò*; dico l'autore, *Nel dimandar, Lettor, ch'io non lo arivo*; et assegna la cogita; *Però ch'ogni parlar sarebbe poco*; a volere esprimere la mia paura; *io pur la descrivo in brevi parole, dicendo: Io non morr', e non rimarr' vivo*; sì ch'elli rimase in quel mezzo; cioè nè vivo, nè morto: *Pensa oggimai per te, s'hai for d'ingegno*; tu, Lettor, *Qual io*; cioè Dante, *dicev'ed' d'un e d'altre perios*; cioè privato del vivere o del morire. Conveniente cosa è che a veder così fatta cosa elli venga avere avuta sì fatta paura.

C. XXXIV — v. 28-36, in questi tre ternari l'autor nostro descrive la natura di Dito, e il luogo dove elli era, dicendo così: *Lo Imperador del dolorato regno*; cioè dell'inferno, che è luogo di dolore, *Dal mezzo il petto scia far della ghiaccia*; ecco lo luogo dove era; cioè lito nella ghiaccia nel centro della terra, o da mezzo il petto in su si vedeva fuori della ghiaccia; non che la ghiaccia il toccasse, che non sarebbe verisimile che, afferrandosi a' peli suoi, fossero discesi infino al foro del centro della terra; ma avea d'intorno la ghiaccia che occupava in fino al mezzo il petto. *E più con un gigante io mi convegno*; cioè io Dante più m'aggiungo a uno gigante, lo quale è tanto maggiore di me, *Che i giganti non son con le tue braccia*; cioè che non s'aggiungano li giganti alle braccia sue; cioè del Lucifero; imperò che le braccia sue di Dito; cioè del Lucifero, s'era molto maggiori che uno gigante. *Vedi oggimai; tu, Lettor, qual star dee quel fatto, Che a così fatta parte si confaccia*; cioè si convenga, secondo la sua proporzione e secondo la dimensione del corpè, o si fatta parte, come erano le braccia sue ⁽¹⁾; e vogliamo intendere da mezzo il petto in su. *S'al fu di bel, com'egli è ora brutto*; questa similitudine è vera, benchè l'autore la preferisca sotto dubitazione; imperò che giusta cosa è che tanto cadesse di sotto all'altro creature, quanto elli avanzava l'altre creature; sicchè questa è vera che tanto la bella, quanto ora è brutto, *E contra il mio Fattore alzó le ciglia*; questa aggiugue alla similitudine ancora per vera, benchè che ⁽²⁾ la preferisca a quella medesimo modo; imperò che contro a Dio si levò per superbia, volendosi porre pari a lui, dicendo: *Puote adito vider in ⁽³⁾ equalor, et pro riuile alitipio*. E di questo antecedente l'autore induce questa vera conseguenza, *Ben che da lui proceder ogn' fatto*; cioè ogni fatto è miseria. Questa conseguenza è verissima, e per indurre questa, premise quello antecedente di sopra, sotto modo di dubitazione, ben ch'elli l'abbia fermissimo.

(1) Altra. — si convenga proporzionalmente e secondo la dimensione del corpè o si fatta parte, come erano le braccia sue; e vogliamo

(2) C. M. benchè la preferisca

(3) C. M. al equalor,

C. XXXIV — R. 37-34. In questi sei ternari lo nostro autore, poi ch'è descritto la statura di Dio, descrive particolarmente le condizioni di quello che di Dio si volerà fuori della ghiaccia; e tutto finge sotto figura et allegoria come si mosterrà, e dice così: O quando parve a me; Dante, grua maraviglia, Quando ridi tre faccie alla sua turba? In questa sua fusione vuole dimostrare l'autore come sia vera la conseguenza fatta da lui di sopra; cioè ben dee procedere da lui ogni vizio e peccato; et a mostrare questo, finge che Lucifero abbia la testa, prima cresta; la quale cresta significa la superbia o l'invidia che è sua figliuola; ove è la madre, incontanente vi nasce la figliuola; appresso, che abbia tre faccie, che significano li altri tre vizi e peccati (*) spirituali; cioè ira, avarizia, accidia: imperò che finge che la bocca diuanzi sia vermiglia, e questa significa l'ira che è accesa di ferire; l'altra, la quale è dalla spalla dritta, finge che sia smorta: imperò che d'oro che è tra bianca e gialla, e questa significa l'avarizia che è sempre offuscata; la terza, che è dalla spalla manca, finge che sia nera, e questa significa l'accidia che è sempre oscura. E finge che ciascuna di queste faccie abbia due occhi; cioè due rispetti; cioè che l'ira à rispetto disordinato et immoderato a conservare (†) lo bene, e questo è l'occhio dritta; l'altro immoderato rispetto è a cessare lo male (‡), e questo è l'occhio manco. E così l'avarizia à due rispetti; cioè rispetto immoderato del bene non giudicandolo poco, e questo è l'occhio dritta; l'altro rispetto immoderato è al bene altrui che non lo, giudicandolo assai, e questo è l'occhio manco. E così l'accidia à due rispetti, l'uno è rispetto immoderato di partirsi dalla fatica, e questo è l'occhio manco; l'altro rispetto è immoderato, è accostarsi al riposo, e questo è l'occhio dritta. E finge che ciascuna faccia abbia sotto di sè due grandissime aliie non penante di porre; ma di pangigliarsi come il vilpistrello, a significar li levamenti che ciascuno di questi vizi e peccati à, che sono duo. Ecco l'ira à due levamenti; cioè turbazione e furore; lo quale àlio genera il vento della crudeltà, come detto ha di sopra. L'avarizia similmente à due levamenti; cioè rapacità e tenacità; e queste due àlio generano il vento della ingratitudine, della quale si disse ancora di sopra. E l'accidia ancora à due levamenti; cioè tristitia o negligenza; e queste due àlii generano il vento dell'odio, del quale ancora ha detto di sopra. E finge che queste aliie abbiano pangigliare: imperò che sempre strisciano e purgano; e non penano che alleggeriscono e levano in alto sì, che da questa alie cioè dalle due (¶), nomina un vento; e così da tri aliie tre venti, onde dall'alto dell'ira

(*) C. M. peccati spirituali; cioè

(†) Altim. — a conservare lo bene,

(‡) Altim. — a cessare lo male,

(¶) C. M. dalle due; vento in vento;

veniva la crudeltà, dall'alie dell'avarizia veniva la ingratitudine, e dall'alie dell'accidia veniva l'odio; e questi tre venti agghiacciavano Cocito, e li peccatori ch'erano in essa, a significar ch'era stata spenta ogni carità, ogni pietà, et ogni cognoscenza in loro, o vero gratitudine. E disse che l'alie erano grandissime, a denotare che eccessivamente crescono gli levamenti da vizi, e che da poco vengono ad esser; e però dice che le levava. Finge che abbia tre bocche; cioè ciascuna faccia, una, a denotare che ciascuna de' sopra detti peccati diversa e distinta molti uomini, cioè quelli che vi caggiono, dei quali per esempio ne potrà di sotto tre. Finge che abbiano ⁽¹⁾ tre miristi, onde gotola il pianto che viene dalli occhi, o la sanguinolenta bava che gli esce di bocca, a significar che ciascuno di questi tre peccati e delli due altri capitali viene all'ultimo e a piante e ad ingratia di penitenza o di punizione eterna. Dice adunque così il testo: *L'uno davanti; avea di quelle tre faccie, e quella era vermiglia; e quella è la faccia dell'ira; imperò che si fatto colore si conviene all'ira che accende; L'altra era d'or, che s'aggiogavano a questo; davanti l'una dall'un lato, l'altra dall'altro, sovr'esso il mezzo di ciascuno quello; cioè della destra e della sinistra; e notamentamente dice che s'aggiogavano a questa; a ⁽²⁾ voler mostrare che' vizi sono concatenati l'uno con l'altro; e però dice: *E si giugavano al capestro della creta; cioè alla invidia o superbia, che è significata per quel luogo. La destra; cioè faccia, mi pareva brava e gialla; cioè pallida, e quella era la faccia dell'avarizia; imperò che si fatto colore si conviene all'avarizia, che sempre sta affamata; La sinistra o vedere era bi, quasi l'egros di là, come il Nilo s'arruffa ⁽³⁾; cioè era nera come sono li Etiopi, tra' quali discende il Nilo che è uno de' fiumi che divide l'Egitto dall'Asia, e viene dell'oriente e non si trova la sua fonte, nè il suo principio; e da questa circolazione, a denotare l'Etiopia orientale, che ne sono due; una in verso l'oriente, e l'altra in verso l'occidente; e quella era la faccia dell'accidia; imperò che si fatto colore si conviene all'accidia che li stare l'uomo trito e malinconico. Sette ciascuna; cioè faccia, aveva due grandi ali; si ch'erano sei, Quante si convengono a tanto uccello; questo dice, per mostrare che li levamenti non sono uguali; ma sono più e meno, secondo la gravità dell'animo, o però li mette grandissime a costui; imperò ch'ebbe maggiore gravità che avesse mai alcuno; e però dice: *Vole di non esser visto mai esser;***

(1) C. M. che abbia tre maselli.

(2) C. M. a denotare che

(3) Quel grande fiume che fu il Gioberti, racconciando questi versi, riflette che « l'uomo dando a lacerare tre bocce. L'una rossa, l'altra giallastra o l'altra nera, pare alludere alle tre classi degnari della nostra specie, o recare al principio del tale la divisione del genere umano » &c.

si grandi, come erano quelle ali. Non sono pesanti: però che si fanno esse non sono da levare in alto; ma da premere in giù, e però dice: non di vulgare Ero fer moso; cioè di vulgare con pungiglioni, per latitudine e pugnere, e quelle molazzate per scindere. Si che tre reati si movono da ella; de' quali fa detto di sopra. Quindi Coido loro s'oggettava; per quelli tre venti s'aggeitava lo fumo infernale che significa ⁽¹⁾ *pianta*, a significare che il punto de' traditori non viene mai da ardere di *arbia*; ma da gelo d'ingratitude, crudeltà et odio. Con ar' occhi piangea; perche' ogni faccia n'avea due, e per tre venti Gocciava il punto e sanguiscola lava; per li peccatori che fuge di sotto che frangea col denti, dice che la lingua ⁽²⁾ era sanguinosa.

C. XXXIV — c. 53-69, la quarta cinque tenari l'autor compie la descrizione del Lucifero, e lo sollicitamento di Virgilio del partirsi, perchè avendo compito il cammino primo ⁽³⁾, dicendo così: Da qui bocca; di quelle tre la Lucifero, diramperai coi denti; sua, l'a peccatore a guisa di moschitta; cioè della granchia che diramper la lava: così quello peccatore diramperai coi denti. Si che tre ne facea così dolenti; dei peccatori traditori tre ne pone essere puniti diversamente dalli altri nella tre bocche da Lucifero, a dimostrare che questi tre, come usarono eccessivo tradimento per rispetto delle persone tradite; così necessariamente s'into puniti per rispetto degli altri; imperò che tradirono li maggiori signori che furono nel mondo; cioè Giuda Scarioth la nostro signore Gesù Cristo, che fu la maggiore tradimento che mai potesse essere; e Bruto e Cassio che tradirono Giulio Cesare imperatore, che fu il maggiore signore che avessero il mondo allora; et a ciascuno appropria la sua bocca, per notare alcuna circostanza di peccato che usarono in quel tradimento, e però dice: A quel diramperai; cioè a Giuda, il mordere era molto; che faceva coi denti, Verza il grancher; ch'elli ⁽⁴⁾ lava con li artigli delle branchie sue, che lui porta in schiena finanza della pelle tutta dorsale; cioè tutta setta, che ne la portavano li unglieri. Quel nome lava ch'è maggior pena: ma per lo rompere coi denti, e per lo granchiare. Dice il Maestro: cioè Virgilio, a Giuda Scarioth: nota è la storia del tradimento di Giuda a tutti i Cristiani, e mettelo nella bocca dell'ira, perchè usò ancora ira in quello tradimento, Che il capo è dentro, e fuor le gambe nuda; e questo fa per l'autore per maggiore pena, perchè il suo fu maggiore peccato. Delli altri due che usò il capo di nudo; sicchè sono dentro con le gambe nelle bocche, Quel che prende dal nero raggio, è Bruto; e questo si deo

(1) C. M. che chiama pianta.

(2) C. M. la lingua era sanguinosa.

(3) C. M. compito quel primo cammino, dicendo.

(4) C. M. che li lava.

intendere che fosse acceduto oltre al tradimento; *Vedi come al diavolo, e non fa nulla*; per la pena finge che si storcea. E l'altro è Cassio, che per sì sembrando [1]; nell'altra bocca; cioè posilla: perchè era uvaro finge ch'ella fosse con le gambe. Questi due; cioè Bruto e Cassio tradirono Giulio Cesare imperadore: nota è ancora la storia, e però la lascio. E poi Virgilio ammonisce e conforta Dante dello spaccio, ammonendolo del tempo o dicendo: *Ma la notte risorge; cioè ritorna*, e così mostra che si fosse notte; e per questo pare che una notte et uno dì, infino al principio dell'altra notte, finge l'autore che potesse a cercare l'inferno fino al centro: imperò che da sera entrò nel cammino, come appare [2] nel principio del secondo canto; cioè: *Lo giorno as s'quasiu, e l'air bruno ec.* et ora finge che la notte ritorni, e di sopra nel XV canto mostra che la prima notte fosse passata, e così mostra che stesse una notte et uno dì infino al principio dell'altra notte. *et cresci*; cioè *oggiuati*, *E da partir*; cioè *della inferno, che tutto ora vedate*; cioè tutto ciò ch'era dello inferno a vedere la sua al centro della terra. E qui finisce la prima lezione; seguita la seconda.

Come a lui piacque. Questa è la seconda lezione et ultima di questo canto e della prima cantica; nella quale lezione finge la sua partita dell'inferno, e dividersi in sei parti: imperò che prima finge il modo, come discese al centro della terra, e come lo pose; nella seconda parte come, passando di là del centro, Virgilio l'ammonisce che si attenga bene, e come lo pose già, quivi: *Attienti ben ec.*; nella terza parte come, vedendo le gambe del Lucifero, si maraviglia, e come Virgilio lo conforta ad andare più in su, quivi: *Io l'ero li occhi ec.*; nella quarta parte com'elli domanda Virgilio, per essere chiaro, quivi: *Non era cominciato ec.*; nella quinta parte la dichiarazione che fa Virgilio, quivi: *Et ell' a me ec.*; nella sesta descrive le luoghi unde uscì della terra, e pervenire di sopra alla terra nell'altro emisferio, quivi: *Luogo è là giù ec.* Divisa adunque la lezione, ora è da vedere la settesima litterale la quale è questa.

Come Virgilio m'ebbe ammonito del partire, dice l'autore come detto fu di sopra, io li avvignilai il collo; et ell' quando li parve tempo e luogo, s'appigliò alle volute caviglie del Lucifero, e di vello in vello discese tra i peli del Lucifero e le creste della ghiaccia che gli erano d'intorno. E quando Virgilio et io fummo [3] al principio della costa ov'ella s'annoda con l'anche, Virgilio con fatica si volse e mise il capo quivi, ove avea li piedi; e voltatosi cominciò ad ap-

[1] Qui sembra che il Poeta abbia confuso C. Cassio con L. Cassio, il primo de' quali, anzi che giugne, era uicendato, secondo la testimonianza di Plutarco, &c. [2] C. M. appare nel cielo rigiata: *Lo giorno*

[3] C. M. *lancata all'ancora della roscia*, Virgilio

pigliarsi al pelo del Lucifero e cominciò a salire, onde Dante dice ch'elli si credea ancora tornare nell'inferno. Et allora Virgilio lo conforta, e così confortandola dice che Virgilio uscì fuori d'un foro d'un sasso e pose Dante a sedere in su l'orlo del buco, e poi passò a lui. Allora dice l'autore che levò li occhi, credendosi vedere lo Lucifero com'elli l'avea veduto prima, et elli vide pure lo gambe tenere in su; e dice che s'elli divenne travagliato, pensò la gente grossa, che non vede quale è quel punto ch'egli avea lasciato. Allora Virgilio lo conforta ch'elli si levi, considerando che la via era lunga e l' cammino malvagio, e già era alta mattina; e descrive lo luogo quivi, dove erano, ch'era oscuro et avea mala via e scencia. E lugo che andando, domanda Virgilio delle cose ch'aveano lasciate della ghiaccia del Lucifero, ch'era volta così sottopra, e della mutazione del tempo, che di là era sera, e quivi ove si truova ora era mattina. A che Virgilio risponde che l'immaginario suo lo ingannò, ch'elli si credea essere di là dal centro della terra, ov' elli s'apprese al vello del Lucifero; et aggiunge a dichiarare che tanto fu di là, quanto discorse, e quando elli si volse allora si passò il centro; e ch'era giunto nell'altro emisferio, che è opposto a quello che coprechia la gran terra in sul colmo della quale fu crucifisso Cristo; e che era co' piedi in su quel monte, che dall'altro lato avea la Giudicea ch'elli avea lasciato: e che non si maravigliasse del tempo: imperò che quivi era da mattina, quando di là era da sera; e che non si maravigliasse del Lucifero che così era fitto, come quando lo vide, e ch'elli cadde col capo dinanzi da quella emisferio; e che la terra che prima di là era fuori dell'acqua, fuggì all'altro emisferio e ricoperse del mare per paura di lui, e fece che lucì questo luogo voto, per fuggire il Lucifero e ricorre di là. E poi che ha posta la risposta di Virgilio, descrive il luogo onde uscì, dicendo ch'è uno luogo remoto da Beliebut, tanto grande quanto era mestieri a venire alla superficie della terra; e dice che non si vedea per l'oscurità che v'era; ma sentivasi per lo suono d'un'acqua che quivi discendeva ⁽¹⁾. E per quello luogo oscuro finge l'autor che ritornasse fuori della cervice della terra alla superficie per uno buco, che videva bona, che mostrava loro la chiarezza del cielo; e per quel buco uscì prima Virgilio e poi Dante, a riveder le stelle della notte: però che allora quivi era notte. E quì finisce lo canto: ora è da vedere il testo coll'allegorie.

C. XXXIV — c. 70-84. In questi quattro ternari l'autor nostro finge che, poi che Virgilio l'avea confortato del partire, elli disse

(1) C. M. discendea per lo buco d'un sasso ch'avea fatto quel rivo che quì discendea; e per quel buco

opera a discendere al centro; e però dice: *Come a lui piangere; cioè Virgilio; il colle già avvinghiato; io Dante, Et el; cioè Virgilio, prese al tempo e luogo parte; cioè è posto lo tempo quando si dovesse aggrappare (?)*, e luogo dove si dovesse appigliare, e quando l'altra fare aperte parti; cioè del Lucifero, delle quali fu detto di sopra, *Appigliò se; cioè Virgilio, alle redde corte; del Lucifero. Di cui in tallo già discese perciò; cioè Virgilio, avendo avvinghiato Dante al collo, Tra il fondo pel; del Lucifero, e le gelide croste; della ghiaccia che gli era d'intorno. Quando noi; cioè Virgilio et io Dante, fummo là, dove la cortia; del (?) Lucifero. Si volge a punto in tal grota dell'ancho; cioè (?) alla fine dell'ancho, era d'incaviglia e s'attroia la corteia, lo Due; cioè Virgilio, con finta e con orgoglio. Fosse la terra sp'elli suoi le anche; perchè era scesa al centro, li convenia montare, imperò luogo che si volgesse, *Et aggrapparsi al pel; del Lucifero, con una tale tale; perchè luogo che intorno a quivi era discesa, Si che io Inferno io credea tornar ovale (?)*; dico Dante che si credea tornare ancora in inferno, perchè lo voleva salire quivi, era prima era discesa; e questa è finzione dell'autore, per fare verisimile una parte, e non ci è allegoria.*

C. XXXIV — v. 82-87. In questi due ternari l'autor nostro dice che Virgilio, stivato l'ammirata dell'attendersi bene, e ritto lo posò in sul sasso ch'era loco del centro, dicendo: *Attenti ben; Dante, Fate il maestro; cioè Virgilio, avanti; cioè augosciando, come non fatto; cioè stanco; o possono intendere allegoricamente ch'elli intendea la ragione sua o l'ingegno suo affaticato dalla materia, che per cotale arte; come sono queste del Lucifero, che ci è convenuta scendere e salire per li velli suoi felicemente, Contrarsi dipartir da tanto male; quanto è l'inferno. E moralmente si può notare che ogni anima si dee sostenere volentieri, per cessarsi del male; et allegoricamente che, volendosi l'uomo partire dall'inferno, cioè dal peccato che nutra l'anima all'inferno, dee discendere e salire per li peli del Lucifero; cioè dee considerare la sua bellezza e grandezza, quanta fu quando fu creata; e quante la sozza e misera o vile, quando cadde per lo peccato. Poi noi fece; Virgilio (?) con lui, per le fore d'un sasso; nel quale era confitto lo Lucifero, in sul mezzo del quale era il centro della terra, E postosi io sull'arbo, di quel sasso, a sedere; Appressò per me l'oculto punto; venesulo quivi ov'io era a sedere, lasciato lo Lucifero.*

C. XXXIV — v. 88-94. In questi tre ternari fugge l'autore che,

(?) C. M. Altini = afferire, e luogo

(?) C. M. di Lucifero,

(?) C. M. cioè all'animal dove sia incavagliata la corteia,

(?) veder = Altini = già dice Dante

(?) C. M. Virgilio et io con lui,

posto che la in sul sasso fuori del centro, o' si travaglia tutto, vedendo lo gambe del Lucifero, e però dice: *Io tenei li occhi: cioè io tenei, stando a sedere, e credeva vedere Lucifero, con le gambe lasciate; cioè nel capo e con l'alle, E c'è gli le gambe io tu tenevi; perchè era posato al centro della terra dell'altra emisferio. E s'io divenni allora travagliato; vedendo questa mutazione. La gente grida il poeta, che non tenei Quel è quel punto, ch'è uno punto: cioè la centro della terra; quasi dice: Li uomini vili non sanno navigare: imperò che veggono la cagnone; ma li uomini grossi sì. Levati tu, disse il diavolo, in piede; a noi dante, e così mi confortò dell'andare. La via è fuori: imperò che aveva a tornare nel nostro emisferio, come si mostrò di sotto che tornava, el cammino è salvaggio: imperò che non vi si vede lume et ora la via mal piana, E poi le Sole e questa terra riede; e questo dice: imperò che, quando si parti del nostro emisferio, era già venuta la notte: et ora ch'era nell'altra, era giorno a mezza terra: imperò che, quando di qua si fa notte, di là si fa di: e come di qua ne viene la notte; così di là ne viene la di.*

C. XXXIV — c. 97-105. In questi tre ternari l'autor nostrainge che domanda Virgilio, per uscire d'errore, di tre cose; e però dice, mostrando prima la differenza del cammino: *Nu era cominciata di palazzo: cioè non era sala di palazzo: i signori usano di chiamare le loro sale caminate, massimamente in Lombardia; e questo dice, perchè le sale de' palagi de' signori sogliono essere ben piane o ben luminose, o quivi era lo spazio¹⁾ disuguale et aspro, et eravi grande oscurità. La r'ercurant: cioè Virgilio et io, ma natural barcolla: cioè luogo tortoso, ove non si vede raggio di sole sì, che v'è poco lume et il terreno vi è mallo o disuguale, e però dice: *C'he non sai tu, e di fare d'oggi; come la barcolla. Prima che nell'adito mi d'ella: cioè prima ch'io mi spacci di questa luogo profondo, mostravo, cioè io quando fui dritto: cioè poi ch'io fui levato in piedi, A traversi d'erro²⁾ un poco mi facesti: questo singe l'autore, per distinguere li lettori, se sopra questo presuppone dubbio: che ha gliocato; cioè Dante a Virgilio: *Ove è quella ghiaccia sopra la quale io andava, ov' erano tutti li traditori?* e quindi: cioè Lucifero, come fero Di sotto ripen? Questo dice, per mostrare che il paroso in quel nostro loco non è malato, o vero ritornare, in su l'emisferio del quale era nato, dove avea veduta la ghiaccia et il capo del Lucifero sì, che essendo nel detto luogo, li sarebbe necessario che fosse vello sotto sopra, vedendo ora le gambe quivi, ave vedeva prima il capo, e**

¹⁾ C. M. page. ²⁾ Erro; errore è voce antica e viene tuttora nel corsello in Toscana. Fr. Bolognini mette: « d' il non piglio erro » e tal cosa si arriccola ». E.

come fu sì poca ora / poco spazio era che, essendo nell'emisferio nostro, Virgilio aveva detto che la notte risorgea; e però dice: e come ora sì poca ora, Da sera a mane è fatto il Sol fragilis; come dicesse: Pur tanto; o vogli dire: Ora era sera, come dicesti, et io veggio diventato così tosto mattina? E questo era verisimile, come si mostrerà di sotto che, quando nel nostro emisferio comincia la notte, nell'altro comincia il dì; e Dante in poco spazio di tempo era passato dall'uno emisferio all'altro tanto, ch'era in su la medesima terra dal lato di là, di qua forse un' ora o mezza di notte; e però dice che il sole li pareva sta subito da sera a mane, non però che così fosse; ma pareva, perchè aveva mutato emisferio.

C. XXIV — v. 105-125. In questi sette ternari finge l'autore Virgilio risponde alle sue domande che è fatto di sopra, e prima promette le cagioni dell'errore che è la falsa imaginazione; e questa toglie via, dicendo così prima: Et ell'è; cioè Virgilio, disse, o tu; cioè Dante: Tu imaginai ancora *D'esser di là dal centro*; cioè della sfera mundi⁽¹⁾, che per la facon che pare di sotto, se l'una fosse la terra egualmente da ogni parte in mezzo della sfera, come dimostra quella fizione, addiverrebbe che il centro del mondo non sarebbe a punto nel mezzo della terra; ma sarebbe in quel luogo della terra, ove fosse il punto mezzo di tutte le spere; e però si dee intendere come detto è: *se' io mi preni*; dice Virgilio, *Al pel del ceruo reo*; cioè del Lucifero, il quale egli chiama vermo: imperò che come il vermo rompe e rode⁽²⁾ e guasta lo legno; così ella corrompe il mondo; e ben dico reo, perchè ell'indusse ogni reità⁽³⁾, vizio e peccato, che al mondo fora; cioè penetra, quanta alla lettera: imperò che, cadendo forò la terra e riuaso⁽⁴⁾ nel centro, ove vanno tutte le gravi cose; et allegoricamente ella fu colui che corrompe primamente il mondo a' vizi e peccati, et ancora corrompe sì, che ben dice che farà il mondo; et intende esser di là dal centro; cioè dall'emisferio nostro, ove siamo noi al presente. Di là fatti co'oste; tu, Dante, guard'io acci; attendami a' peli del Lucifero, quando m'avvinghiasti il collo: Quando mi volò; come appare di sopra, te parasti il mondo; e finge che si valgasse, per affermare quello che dicono i filosofi; cioè che infino al centro della terra, ogni cosa scende, e poi torna quando è di là, Al qual si traggono d'ogni parte i pesi: imperò che come dice il Filosofo: Di natura alle cose gravi s'appartiene di discendere sì, che da ogni parte del cielo discenderebbono infino al centro, se la terra fosse forata da ogni superficie, e di sotto e di sopra e d'amand' li lati discenderebbe la cosa grave infino al centro. E se or posso

(1) C. M. sfera del mondo.

(2) C. M. riveda.

(3) C. M. lo vermo rode, corrompe e

(4) C. M. o riuasce nel centro.

l'emisperio giuda, Ch'è opposta a quel, che la gran Secca; cioè la terra a quello emisperio che cuopre ⁽¹⁾ l'emisperio nostro, Corderchia; cioè coopte; cioè l'emisperio nostro del nostro cielo cuopre la terra che appare fuori dell'acqua, che appare sopra il mare la quarta parte, e sotto il cui colmo; cioè dell'emisperio, che è il cielo che cuopre la terra, continuato; cioè morto, Fu l'oca che nacque e vive senza peccato; cioè Cristo, nel quale in veruna modo fu peccato; nè nacque di peccato originale come gli altri uomini, nè fece mai peccato e la crocifissa in Gerusalem, ove si dice essere nel mezzo del mondo, o vero della superficie della terra sì, che a punto sopra essa viene lo colmo del cielo, che inclinale la terra; cioè lo stellifero. Tu di li piedi in su piccola spera; cioè in piccola rotondità: spera è corpo rotundo da ogni parte; onde liago l'autore ch'altrettanto fece il giro del mondo in sul quale Dante era co' piedi, quanto era quello ove era di qua il quarto giro intorno al centro che si chiama, secondo che fu detto di sopra, la Giudecca; e però dice: Che l'oltra faccia; cioè di questa spera, fa della Giudecca; cioè di quel giro, che è chiamata Giudecca: questo quarto giro non avea ancora nominato l'autore, e però lo nomina qui e chiamalo Giudecca: imperò che quivi si puniscono li traditori, che tradiscono li loro benefattori o signori o minori o pari che si siano; e però Giuda Scaria tradì lo suo maestro e signore e benefattore; cioè Cristo che gli aveva fatto cotanta bene ⁽²⁾ e perdonarli sì grandi peccati, quanti e quali egli avea fatti che sono noti nella istoria sua, e fatto lo suo discepolo e spenditore, però si denomina quel giro Giudecca dal maggiore traditore che dir si possa, avendo rispetto al suo caso tradì; et è sì noto questo tradimento, che però lo lascia. Mostrata la falsa imaginazione che Dante avea, dichiara li errori che quindi seguitano, dicendo: Qui è di non, quando si dà / zero; quai dica: Non è maraviglia che tu veggia tra le sole, che quando era di là incominciò la notte, e questa chiara si vede che quando nell'uno emisperio è notte conviene che nell'altro sia il dì, per la circolare revolutione che fa il sole, il quale con la sua presenza fa il dì, o con la sua assenza fa la notte. E questi che se fe sola col peccato; cioè lo Lucifero, al cui pelo attenendomi, lo discendi, e così fece la scala al mio discento. Pillo è quocora sì, come prima era; cioè nella ghiaccia col capo verso all'altro emisperio, e con li piedi verso questo, benchè la crosta della ghiaccia fosse scassata da lui puossi ancora dire alto nel sasso, che è il centro della terra forato per lo suo ⁽³⁾ andamento, Da questa parte; cioè dall'emisperio contrario al nostro, ove fuo Dante che allora era, onde

⁽¹⁾ C. M. cuopre la terra che appare sopra il mare la quarta parte, Corderchia.

⁽²⁾ C. M. bene perdonandoli sì.

⁽³⁾ C. M. per lo suo andamento, Da questa parte.

giù dal Cielo; quando fu straboccato ⁽¹⁾ per la sua superbia: finge l'autore, per fare la sua poesi verisimile, che fosse straboccato ⁽²⁾ dell'altro emisperio, *E la terra, che pria di qua si sporse*; cioè la terra che apparia di qua di fuori dell'acqua; e dice *di qua*, parlando di quello emisperio nel quale finge che allora fosse, che è contrario al nostro, *Per paura di lui*; cioè del Lucifero, *fe del mar velo*; cioè del mare oceano coprimento di sè, appiattandosi sotto lui. Et è qui da notare che l'autore finge che la terra apparisse nella creazione del mondo fuori dell'oceano dell'altro emisperio, come ora fa di questo; e che poi, quando cadde lo Lucifero da quella parte, ella s'appiattasse sotto il mare et approssimandosi al nostro emisperio; e non era tanto quello ch'era sporto di là fuori del mare, che avesse altrettanto sporto di qua: imperò che v'era la grande altezza dell'acqua; ma approssimossi alla superficie dell'acqua del nostro emisperio. Et a questo modo la sfera della terra sarebbe mutata e fatta più su, e non sarebbe lo centro suo centro di tutte le spere celesti, che non n'è vero; ma elli disse questo poeticamente, fingendo per fare verisimile la sua poesia: e come prima di qua non era, se non acqua; ora così di là non è se non acqua, e così si tiene per li scentifici, benchè l'autore finga poeticamente che ancora la terra rifuggisse e ricorresse all'altro emisperio e facesse un'isola, ove finge essere lo monte di purgatorio, e 'l paradiso *delitiarum*. *E venne all'emisperio nostro*; cioè tutta la sfera della terra si fe in verso noi, dice Virgilio a Dante, sì che quivi v'è primavera, di lungi dal nostro emisperio, e molto sotto l'acqua venne presso alla superficie dell'acqua, *e forse, Per fuggir lui*; cioè lo Lucifero, *lasciò qui il luogo voto*; ora rende ragione, perchè lo luogo dell'inferno ov'egli era, era vacuo, dicendo che la terra che era, ove ora è lo Lucifero, per fuggire lui andò su e lasciò lo luogo intorno al Lucifero vacuo; e fu tanta questa terra, ch'ella soprabondà ⁽³⁾ l'acqua del mare e parve fuori del nostro emisperio tanta, quanta ella è; e questo sarebbe cagione, perchè tanto vacuo è nella terra, quanto finge l'autore che sia l'inferno che poeticamente à descritto; et ancora ricorse suso nell'altro emisperio, a fare l'isola e 'l monte del purgatorio, sopra lo quale finge essere il paradiso *delitiarum*. E finge l'autore questo, per fare verisimile la sua poesia; et in segno ch'egli fingesse, notantemente dice nel testo: *e forse, Quella che par di là*; cioè la superficie della terra, che si vede fuor dell'acqua dal nostro emisperio, *e su ricorse*; cioè e quella terra che ricorse nell'altro emisperio, che fa l'isola e il monte del purgatorio forse, per fuggire lo Lucifero, *lasciò qui il luogo voto*. E ben s'intende dell'altro emisperio, notando lo luogo ove finge l'autore

(1) (2) Altrim. - precipitato

(3) C. M. soprabondò

che fosse Virgilio, quando disse le predette parole; et ancora in quanto dice: *Quella che par di là*; ove intende del nostro emisperio.

C. XXXIV — v. 427-439. In questi quattro ternari et uno verso l'autore nostro dimostra la sua tornata dell'inferno, descrivendo in prima lo luogo, e poi aggiungendo lo modo del tornare; e dice prima così: *Luogo è là giù*; cioè di là dal centro, *da Belzebub remoto*; cioè da Lucifero, che è chiamato Belzebub; cioè lo idio delle mosche: imperò che, quando si facea sacrificio al primo idolo, per lo sangue le mosche vi correano e montavano addosso all'idolo che si chiama Belo, e Zebub s'interpeta mosca; sì che era detto idio delle mosche. E perchè nell'idoli parlavano li demoni, però piacque all'autore chiamare lo Lucifero Belzebub. *Tanto quanto la tomba si distende*; questa tomba è il luogo voto, che l'autore finge essere intorno a Lucifero, lo quale è lo nono cerchio che di sopra chiamò pozzo, che era voto infino al fondo quivi, ove à posto i traditori; et in su la ripa d'intorno à posti li giganti fitti nella ghiaccia; e così figura che sia in tondo, voto dall'altro lato del centro, e che ritornando al mondo, elli si scostò da Lucifero et andò alto su per la tomba infino alla superficie dell'altro emisperio. E quindi Virgilio et elli uscirono della concavità della terra, salvi ⁽¹⁾ per quel cammino oscuro inverso l'altro emisperio tanto, che vennono ad uno buco tondo; unde uscirono, tornando nel mondo, dalla parte dell'altro emisperio, in una isola che finge essere circundata dal mare oceano, nella quale finge essere uno monte; intorno al quale monte finge l'autore il purgatorio essere di grado in grado, come si mosterrà nella seguente cantica, et in cima del monte essere lo paradiso *delitiarum*. E però descrivendo lo luogo, dice che quel luogo onde andarono è tanto di lunge del Lucifero, quanto era lo giro del pozzo, *Che*; cioè del quale luogo, *non per vista*: imperò che non si può vedere per lo buiore che v'è; *ma per suono è noto*; cioè che si conosceva al suono dell'acqua; ma non perchè si vedesse, *D'un ruscelletto*: è quello che l'autore à finto di sopra nel canto XIV, che venga del mondo e vada nell'inferno e crei di sè Acheronte e Stige e Flegeton, e poi discenda giuso al centro della terra e faccia Cocito, che s'agghiaccia per li venti dell'alie dello Lucifero, et entri nel fondo del pozzo di questo luogo, che l'autore descrive. *che*; cioè il quale ruscelletto, *quivi*; cioè in quello fondo, *discende*; venendo di su dal mondo, e dalli altri fiumi infernali ch'elli crea, *Per la buca d'un sasso, ch'egli à roso*: ora pone lo luogo, onde questo ruscelletto entra nel pozzo al centro della terra, *Col corso che li*; cioè quivi, a quel sasso, *avvolge*; questo ruscelletto che discende, girandosi per li giri e cerchi dell'infer-

(1) C. M. della terra, saliti per quel cammino

no, e quando a traverso come detto fu di sopra; ma quivi girava intorno al pozzo alquanto, *e poco pende*; che non cadeva quivi molto da alto. *Lo Duca et io*; cioè Virgilio et io Dante, *per quel cammino ascoso*; cioè occulto per le tenebre che vi sono, *Entrammo*; per montare suso, come in fino al centro eravamo scesi, *a ritornar nel chiaro mondo*; cioè dall'altro emisferio pigliamo la via, che ci rimeneva al chiaro mondo; e questo dice per rispetto delle tenebre, che finge che fossono quivi; *E senza cura aver d'alcun riposo*; questo dice, per mostrare che la tornata fu senza punto posarsi, *Salimo suso, el*; cioè egli, *primo et io secondo*; cioè Dante; e dice salimmo, per mostrare che, come erano scesi entrando nell'inferno; così ora salivano uscendone fuor, *Tanto*; cioè salimo, che noi venimmo al sommo, *ch'io viddi*; dice Dante, *delle cose belle*; cioè delle stelle, *Che porta il Ciel, per un pertugio tondo*; e per questo mostra che uno di' e parte d'una notte penasse a salire et uscire fuori dell'inferno, dal centro infino alla superficie della terra che è nell'altro emisferio; nel quale uscito trovò la notte, e di là dal centro trovò lo sole già a mezza terza; sicchè come una notte et uno di' era stato di qua dal centro nel nostro emisferio discendendo; così di là dal centro nell'altro emisferio stette un di' e gran parte della notte, montando su alla superficie della terra dell'altro emisferio: imperò che dice che vide delle stelle, sicchè non era ancora finita la notte; ma appariva l'aurora, come si mosterrà nella seguente cantica. *E quindi*; cioè per quel pertugio tondo, *uscimo*; cioè Virgilio et io Dante nell'altro emisferio, ove non era ancora finita la notte che v'era incominciata, poi che passò il di' incominciato, quando passò lo centro della terra; ma bene era presso al fine la notte, *a riveder le stelle*; le quali non aveano vedute mentre ch'erano stati nell'inferno. **E** qui finisce lo XXXIV canto e la prima cantica. *Deo gratias, amen.* Compiuto nelli anni del nostro Signore Gesù Cristo MCCCXVII ^[1] nel xv di' d'Aprili.

[1] Questa data forse accenna l'anno in che fu copiato il Commento del nostro Codice Riccardiano 4006, perchè il Chiosatore era già morto nell'anno innanzi. *E.*

